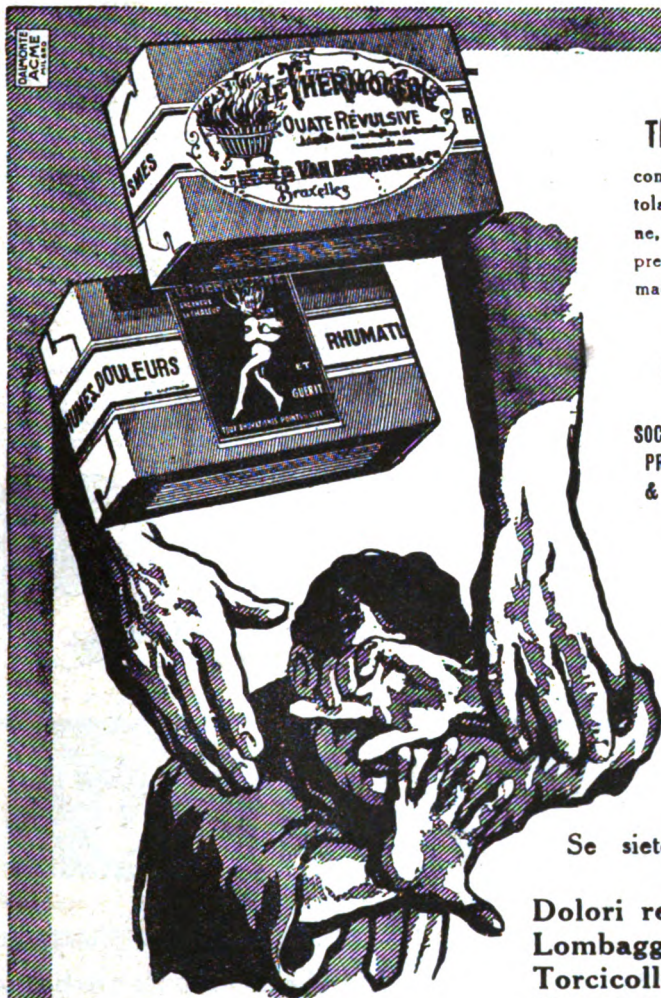
NOI E IL MONDO

RIVISTA MENSILE DE "LA TRIBUNA"

ANNO XVI N. 1
GENNAIO 1926 UN NUMERO L. 2

OUATE RÉVULSIVE
RHUMATI
DOULEURS
IL
THERMOGÈNE
confezionato in scatola color arancione, è in vendita presso tutte le farmacie a L. 6.- la scatola.
Concessionaria esclusiva:
SOCIETÀ NAZIONALE PRODOTTI CHIMICI & FARMACEUTICI
MILANO
Se siete tormentati da
Dolori reumatici
Lombaggine
Torcicollo
Nevralgie
se un Raffreddore di petto vi opprime, non cercate a tentoni un rimedio qualunque, aprite gli occhi e pensate subito al
THERMOGÈNE

UN MEZZO SEMPLICE PER FAR SPARIRE I PELI SUPERFLUI

Al teatro, al ballo, ai concerti, in una parola dappertutto dove si porta un abito décolleté è necessario di fare attenzione perfino al più piccolo dettaglio della vostra toletta. Non vi è nulla che nuocia maggiormente che la vista di peli superflui ed è quindi essenziale di rimediare a quest'incomodo così spiacevole. D'altra parte è tanto facile il poter far ciò usando la Sulthine Preparata che sbarazza la pelle dai peli e della lanugine superflui in soli tre minuti. Questa semplice operazione dà inoltre alla pelle una deliziosa sensazione di freschezza veramente piacevole. La Sulthine Preparata si trova in vendita dappertutto al prezzo di Lire 8.—.

LIQUORE TONICO DIGESTIVO DITTA ALBERTI BENEVENTO

STREGA

PERCHÈ SOFFRIRE DOLORI ALLO STOMACO?

allorquando un mezzo cucchiaino di Magnesia Bisurata preso in un poco d'acqua, dopo i pasti, fa passare in cinque minuti qualsiasi disturbo digestivo? Che si tratti di bruciori di stomaco, vomito, flatulenze, indigestione, dispepsia, ecc. ecc. la Magnesia Bisurata dà sempre sollievo immediato. Si garantiscono dei risultati soddisfacenti o si rimborsa il denaro. In vendita in tutte le Farmacie.

NOBILTA' Stemmi, notizie, pratiche riconoscimento, controversie nobiliari : : : :
Ufficio Araldico, Roma, via Milano, 24

La Tribuna Illustrata

è il periodico settimanale di amena lettura, più piacevole, più fresco, più attuale, più moderno.

Abbonamento per un anno L. 12,50
Inviare cartolina vaglia all'Amministrazione de LA TRIBUNA, Via Milano, 37 ROMA

ANNO XVI - N. 1. .˙. SOMMARIO .˙. 1 GENNAIO 1926.

COPERTINA DI V. Pisani

Abbonamento a "NOI E IL MONDO"

Per un anno -- In Italia - L. 20.00 -- Estero - L. 30.00

" " semestre -- " " - " 10.00 -- " - " 16.00

Indirizzare vaglia all'Amministraz. de « La Tribuna » - Via Milano, 37 - ROMA

RIVISTA MENSILE DE "LA TRIBUNA,,

Anno XVI - N. 1 *1 Gennaio 1926*

GIOVANNI FATTORI NEL SUO TEMPO

Malinconica cosa, l'esaltazione postuma.

E Giovanni Fattori, il capo di quei macchiaioli toscani che, rischiando il pane, si buttarono un giorno allo sbaraglio per combattere donchisciottescamente gli opprimenti dogmi dell'arte accademica, questo riconoscimento che oggi nessuno gli nega (e che qualcuno forse gli offre a gara con quella sforzata "facilloneria,, che proprio Lui, il Fattori, detestava) questo riconoscimento tardivo lo presentiva, con la certezza del Genio.

Già vecchio e stanco, in una lettera del 31 ottobre 1891, scrivendo a Diego Martelli, quel buon "raspacenere della letteratura,, ch'era il vero animatore di tutta la brigata dei pittori fiorentini, e raccontandogli i tristi casi di alcuni giovani che frequentando l'Accademia di Belle Arti, non sapevano a che santo votarsi perchè mancavano di modelli e di riscaldamento e di tutto, Egli soggiungeva:

— Di me non parlo: io oramai so quello che sono e quello che sarò.

Autoritratto di Giovanni Fattori.

Sempre, nelle sue lettere, ragionava di questa incomprensione d'arte che fu il tormento e lo sdegno di tutti i migliori del suo tempo. Nella lotta quotidiana contro le privazioni, le derisioni, le avversità, i Macchiaioli fiorentini formavano tuttavia per il pubblico, fin dal 1848, quando cominciarono a frequentare quel famoso caffè Michelangelo nell'antica via Larga, ora via de' Martelli — dei tipi di

Pattuglia di cavalleria

Dintorni di Livorno.

mattacchioni della più bell'acqua. Ed erano tutti invece, chi più chi meno, pur tra il corbellare fine e reciproco, degl'ingenui sognatori e dei rivoluzionarî romantici.

Giovanni Fattori, da vecchio, ripensava con dolcezza a " quelle biricchinate simpatiche che oggi non usano più „ quando insieme al povero Lega abitava sotto il tetto e durava a mangiar patate per un mese, o correva a chiedere " una buona porzione di lesso ciuco che potesse fargli indigestione „. A quel tempo, se ne facevano di chiacchiere! Nel caffè, Adriano Cecioni, critico indipendente ed egregio, s'accalorava con Diego Martelli, l'aiutatore generoso di tutti, capace di tirar giù fiorentinescamente certi moccoli, ossia tradizionali giuraddii, da far arrossire perfino il baccalaro e i fiaccherai di piazza Torino (i quali adesso non bestemmiano più, questo è certo, in omaggio a Isidoro del Lungo, sotto le cui finestre stazionano da tanti anni...).

La bonomia del Fattori, il più silenzioso e rude fra tutti, che amava, come diceva lui, di lavorare invece di discutere, si rispecchia anche nella sua arte che ebbe una sua formazione appartata e casalinga, lontana dalla trivialità e dal piatto verismo fotografico, e pur precisa e stretta dal vero.

Aveva saputo avanzare a gran passi senza maestri, si può dire. Lavorava con semplicità, fedele per istinto all'idea del disegno bene inciso, anche nei lavori pittorici, del chiaroscuro definito per zone taglienti di luci e d'ombre e di mezze ombre colorite, fino a quel sintetismo sdegnoso di ogni particolare che riattacca la sua arte a quella dei grandi fiorentini del Quattrocento — e specialmente a Masaccio, il primo innovatore — marcandola coi segni magnifici e inconfondibili della regione.

Sembra che quest'arte, così diversa da tutto ciò che si faceva intorno, a quel tempo, sia stata chiamata " macchiaiola „ proprio da Lui, per la prima volta. Ma già Leonardo da Vinci, il divino consigliere, aveva insegnato:

— Tu, pittore, farai le piccole figure solamente accennate e non finite e se altrimenti farai contraffarai alli effetti della Natura tua maestra. Devesi per lo pittore porre nelle figure e cose remote dall'occhio solamente le macchie, non terminate, ma di confusi termini.

Accampamento.

Ritorno dalla caccia.

* * *

In una sua lettera Giovanni Fattori dice modestamente che la gita a Parigi di artisti italiani come Tivoli e Vito d'Ancona portò a Firenze i tentativi di quell'arte francese.

" Successe allora una rivoluzione alla quale presi parte attiva con altri e si creò la cosidetta " macchia „ la quale non era altro che una figura su fondo chiaro ".

Ma sappiamo che a questa innovazione — nella quale esordirono anche il Signorini, il Borrani, il Cecioni — pittore, scultore e critico — a cui si aggiunsero il Sernesi, morto in guerra nel '66, l'Abati, il Cannicci, il Gioli, il Cabianca e altri — lo portò il suo talento, marcatissimo, verso la concisione e la sincerità, e pur qualche cosa " che era nell'aria „ e scaldava i cuori in quel tempo.

Fu poi l'impetuoso Nino Costa, pittore romano, che giungendo a Firenze nel 1861 dopo un viaggio all'estero, prese a meravigliarsi di quell'istinto schietto del Fattori e per poco lo guidò pronunziando parole di verità delle quali l'artista toscano potè formare dei precetti.

Senza troppi tormenti di ricerche ma con serena meditazione, Egli cominciò a far " del nuovo „ e l'arte sua potente e inconscia s'irrobustì, come dopo un sorprendente risveglio. Il suo primo tentativo furono " macchiaiole „ nella campagna livornese; il suo primo ritratto, quello della cugina Argia, spesso riprodotto, è già una vera e organica sintesi, a larghi tocchi risoluti, piena di penetrante immediatezza.

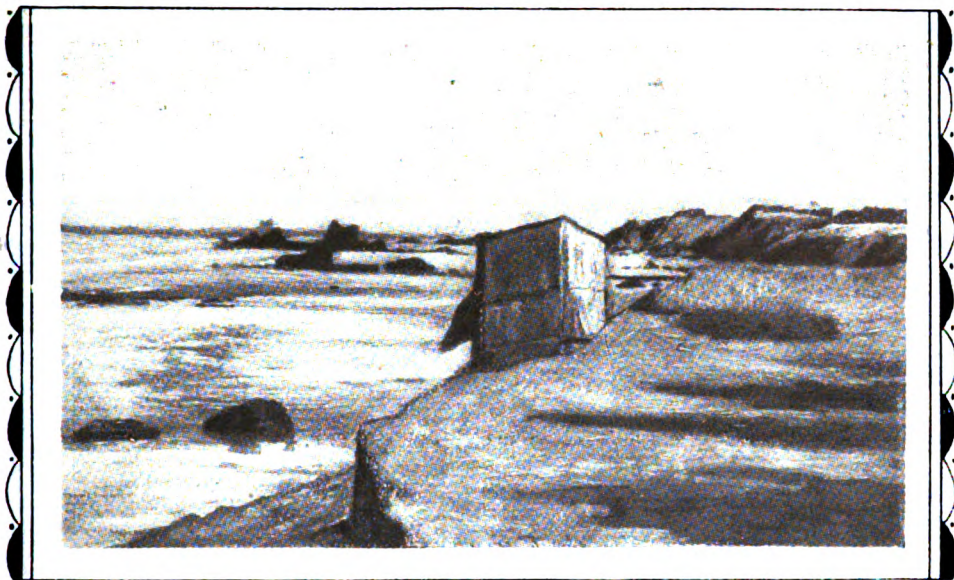
Cominciò così a dare con sobrii effetti la forza del chiaroscuro e la consistenza plastica, fino a quello splendore supremo che consiste nel raggiungere il finito senza perdere o menomare la freschezza della pennellata, l'alito della commozione, la scioltezza della vita e del moto.

Descrive le sue battaglie così come le sente, con fervore; rudemente s'appassiona per le scene della campagna maremmana, i butteri, le riunioni di cavalli, di puledri, di buoi — notiamo che li dipingeva senza averne studiato l'anatomia — e sempre trova per istinto quella mossa animata che, come dice un po' ingenuamente ma con acuta frase Anna Franchi " sembra voglia continuare „.

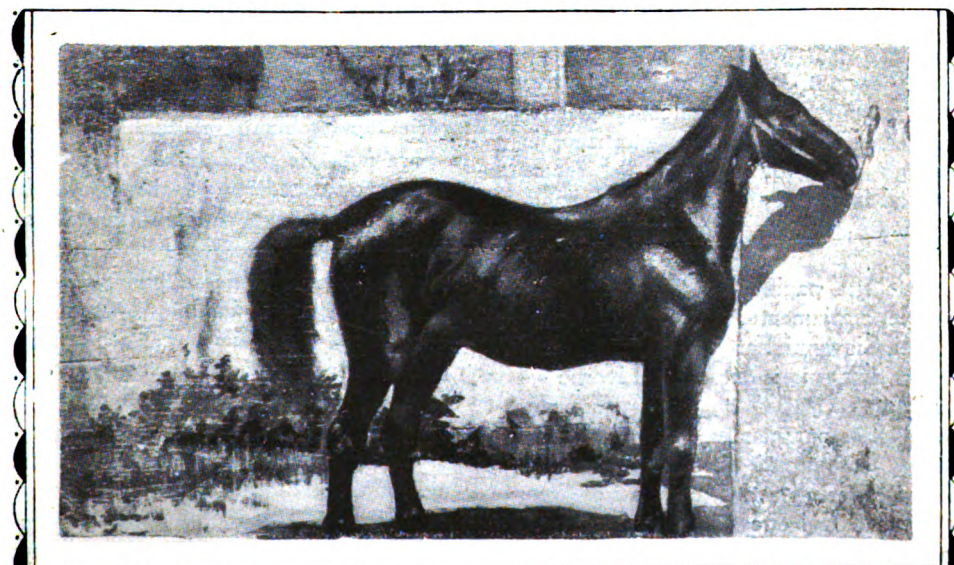
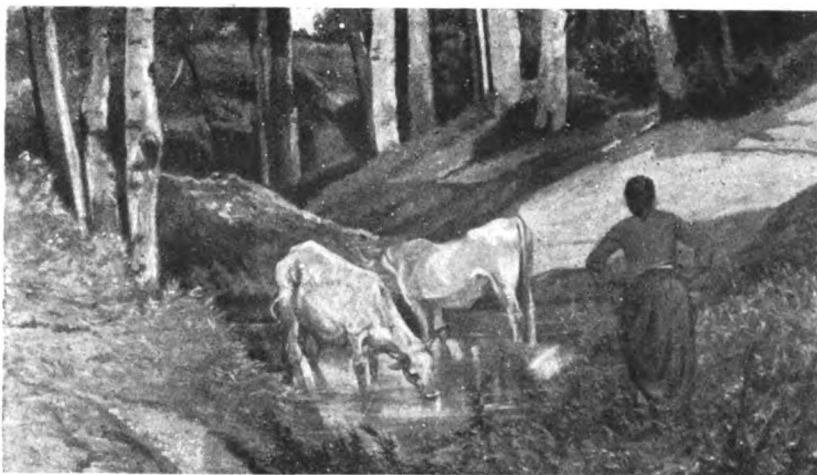
Marina.

Nei ritratti e nei quadri d'ambiente Egli trova ispirazione nella modesta realtà borghese di cinquanta o sessant'anni fa, che aveva, pur nel suo cattivo gusto e nella sua mancanza di ali, una bonomia soda e parca, pacifica e ingenua, degna d'interessare un pensatore e un artista della sua tempra.

Mentre il quadro di genere imperversava in tutta Italia sulle oleografie, e le crinoline e i falpalà e i tuppè e i merlettini a uncinetto delle signore s'armonizzavano con i più esosi tappetini di scatole di fiammiferi,

La boscaiola.

Marina maremmana.

con le languenti romanze da camera in tono minore e con la burocratica tirchieria toscana del centesimino, Egli sapeva prendere con amore dal vero gli elementi sinceri e buoni, riusciva a trovare il tono musicale del colore e la limpidità e la nobiltà della linea pei suoi ritratti e quadri d'ambiente.

Molto spesso le sue macchiette e i suoi disegni sono dei veri e proprî appunti scritti: gridi d'anima o racconti incominciati che terminerà ed esprimerà poi, narrazioni e figure novellesche che ci riportano alle simpatiche "Veglie di Neri„ ai racconti del

Cavallo al sole.

Fucini e dello Yorich e, in genere, alla prosa asciutta e serena dei Toscani dell'Ottocento, e all'intima semplicità musicale degli stornelli del Gordigiani, ai libri del Maupassant; o, come nel potente quadro " Il dimenticato ", alla verità zolianamente veduta. Sprazzi di luce viva fra le tenebre artistiche di tutta un'epoca.

* * *

Ma fu appunto quell'innegabile cattivo gusto, o, come lo chiamò qualcuno, quel retrogrado " cafonismo „ che caratterizzò, in genere, gli ultimi quarant'anni del secolo passato, ad impedire al magnifico movimento dei Macchiaioli un po' di notorietà e di fortuna.

In certe sue pagine ingenue, non molto corrette letterariamente ma piene di fervore, in cui Giovanni Fattori abbozzava una sua critica sull'esposizioncella di Livorno — dov'era nato nel 1825 da un onesto negoziante — Egli paragonava il vivo interesse che la sua piccola città dimostrava per quella Mostra e per gli artisti, con la freddezza e la tirchieria che circondava i Macchiaioli e con lo squallore della Società Promotrice a Firenze, l'Atene delle scienze e delle arti.

" In via Colonna, numero non so. Quando apre le sue sale alla pubblica mostra, l'inaugurazione la fanno gl'inservienti come quando si apre un caffè. E' inverno; vi sono è verissimo i caloriferi ma questi mandano dell'aria fredda. E' un sistema differente dagli altri; le altre stufe non l'hanno ma questi ci sarà economia e igiene... qualche persona ben coperta si fa coraggio e entra a veder quei poveri e tristi quadri attaccati alle pareti sperando che qualche anima caritatevole li levi da quest'uggia. Oh se quei poveri derelitti avessero due mani le stenderebbero volentieri ".

Ma a quelle mani distese i " ricchi cretini „ non rispondevano mai. I Macchiaioli avevano l'ingenuità di offrir loro delle schiette e profonde opere di pensiero, mentre l'arte meschina e falsa era alla moda. Buttavano le perle alle galline, da gran signori, quei poveri romantici sinceri; e per le galline ci vuole il granoturco, come tutti sanno da che mondo è mondo! E allora...

Ma, lasciando ancor parlare il buon Fattori, ecco la descrizione della miserevole chiusura dell'esposizione fiorentina:

" Allora lo speculatore a passo di lupo si fa avanti e capisce benissimo che il momento è giunto e con fogli di banca alla mano va guarda segna e offre il 20 e il 30 per

cento di ribasso — doloroso — l'artista cede — raro capita qualche forestiero — e dopo i soliti benemeriti — Re — governo — prefettura — vengono i premî e i vincitori si scordano perfino di venire a scegliere e prendere il quadro vinto in premio. Ecco la S. P. di B. A. nell'Atene delle scienze e dell'arti e della gente colta! „.

Lette queste pagine amare non c'è da meravigliarsi se nessuno dei magnifici ritratti del Fattori è stato pagato un centesimo... Li aveva dipinti tutti così, gratuitamente, per la gioia di lavorare. Ed è anche facile di comprendere lo sdegno di Lui verso quegli " artisti aristocratici che dipingono degli orribili " troiai „ e poi ricevono delle contesse a danno del the „ e arricchiscono, mentr'Egli, addolorato per la " ricchezza mobile „ che gli vuota lo studio, dispera ormai di " finire senza lasciar debiti „.

* * *

Con parole che schiantano l'anima nella sua lettera del 15 giugno 1890, il grande artista fino allora rude e tranquillo esprime al fedele animatore il suo tormento:

" San Piero a Sieve — Mugello — Caro Diego, Prenderò due o tre giorni di aria buona e un poco di riposo. In mezzo a queste valli e nella vita semplice dei campi, con la mia cassetta dei colori e i pennelli, troverò quella vita che trent'anni fà facevo con tanto entusiasmo e che mi preparava a lottare contro l'arte falsa che si faceva e si fa, disgraziatamente, ancora, specialmente nella R. Accademia. Ma a che è valso questo sacrifizio altro che a mettermi tanta miseria addosso che giorno per giorno guardo di mascherare per tenere alta la mia posizione di artista... Penso come farò, e come sarà la mia fine... 7000 lire di debito! e fatti questi debiti per solo essermi stato negato incoraggiamento all'arte mia e per essere stato sempre nemico di ogni intrigo... tu solo sei testimonio della mia vita laboriosa e onesta e potrai un giorno testificarlo... la prova è là, senza la garanzia dei miei cari e buoni amici in questo luogo non starei, come sto, tranquillo. Però bisogna pagare, e come, e quando... Ad ogni scadenza il debito deve diminuire ma come fare se non ci sono guadagni? Quel poco che ho dall'Accademia serve per il mio mantenimento di pura necessità... Il tempo passa, gli anni si fermano sulle spalle, le forze indeboliscono e morte volere o no se ne viene. Sono robusto, sono ancora sano di corpo e di spirito ma chi mi garantisce dell'eventualità? „.

E, parlando di qualcuno che, a quel tempo, sapeva farsi pagare lautamente i quadri e le lezioni, il povero grande artista abbandonato continuava:

" Io pure ho scolari, e sono anni che insegno ma il mio insegnamento è tutto gratis senza l'ombra d'interesse e sai quali artisti ho dato all'arte: Panerai, Nomellini, Dal Costa, Ciani, Micheli e altri „.

Abbozzò allora, per farsi conoscere al Ministero e da Casa Reale, un quadro sul fatto di Dogali.

" Il soggetto era: " Parevano tutti allineati „. Un giorno guardavo nel quadro quei poveri cadaveri bianchi che avevo schizzati nel mio entusiasmo d'artista e d'italiano. Presi della terra rossa e acqua ragia e la passai sul quadro... A che serve, dissi... „.

E in una lettera del 1848, annunziando con gioia d'aver alla fine venduto il quadro del " Quadrato di Custoza „ pei buoni uffici di Ferdinando Martini, diceva, sempre all'amico Martelli:

" Siamo stati molto ingenui in tutto il corso della nostra vita... „.

* * *

Ahimè, e anche gli altri tuoi amici Macchiaioli, o grande Fattori " parevano tutti allineati „ con Te, nella stessa miseria che illividiva la loro giornata; anch'Essi, al termine della vita, dovevano dire con Te: " A che serve? siamo stati molto ingenui... „ mentre sentivano spegnersi fra la noncuranza del mondo quella loro fiammata magnifica, tra le cui ceneri tutti ora smuovono e ricercano, per ritrovare lo scintillio della più pura luce che, caratterizza la nostra pittura del secolo scorso, e onora la loro regione e la razza.

Agar

LA GROTTA DELLA' NATIVITA'

A BETLEMME

La vallata del Cedron che s'allarga giù dal Monte Scopus e separa le mura di Gerusalemme dal Monte degli Ulivi, per confondersi poi con quella di Giosafat, è quanto mai orrida e sinistra. La dolcezza degli ulivi non basta a confondere l'asperità delle rocce e i lineamenti truci delle sagome, e lo squallore di Giosafat, tutta bianca di tombe demolite e sconvolte sembra annunciare alla povera umanità torturata lacrime e sempiterni guai.

Dall' altra parte della città, fuori della porta di Giava e verso le colonie ebraiche di Kiriath Anavim si sprofondano vallate ancora più strette, là dove è il luogo in cui vuole la leggenda che il giovine David facesse la testa al burbanzoso Golia, e il paesaggio non è punto più allegro.

Sembra che la Città Santa, da quasi tutte le religioni orientali considerata l'ombelico del mondo, abbia voluto scegliersi i panorami più spaventosi. Questo salire e scendere di colline e di montagne, brulle e polverose, su cui nei giorni di grande calura il cielo opaco si abbàssa come in un cupo amplesso, stringono le mura di Solimano e gli innumerevoli santuari che esse rinserrano in un quadro di malinconia unico al mondo.

Tutto quello che fu sogno soave dei nostri cuori attraverso la vaghezza del nostro misticismo occidentale viene qui messo a dura prova. Ma se ci allontaniamo un momento dalla città, scegliendo oltre la cerchia delle sue colline, la strada che conduce a Betlemme, le sensazioni all'improvviso si capovolgono. Il paesaggio degrada dolcemente verso quella che è certo la visione più spaventosa del mondo: il Mar Morto. Queste acque che con il loro livello a 375 metri sotto quello del mare, costituiscono la più profonda depressione del globo, sono così viscide e dense che in esse è perfino difficile annegare; chiuse tutto all' ingiro da colline rocciose e da terrazze nerastre, senza case e senza traccia di verde, parrebbero una prima raffigurazione dello Stige. Senonchè da questa strada il Mar Morto, che lo segue da lontano con le sue muraglie erte e le sue ombre cupe, appare dolcemente velato di azzurro e per nulla turba la serenità soave della piccola plaga in mezzo alla quale sorge Betlemme. Quivi aranceti, giardini fioriti, ulivi, palme e cipressi si susseguono senza interruzione fra le ville eleganti dei turchi, antichi signori del luogo e delle abitazioni europee.

Betlemme che è un paese di poche case e di poche migliaia di anime, e resta aggrappato quasi a mezza costa su questo ampio declivio, ha quasi perduto ogni carattere orientale. La sua popolazione è quasi tutta cattolica; le sue case, le sue strade, le sue piazze, sono tutte disposte in un certo modo, con certi effetti di luci, di angoli, di linee, con certe zone di ombra e di silenzio, che dànno al visitatore l'illusione di non essere più in Palestina, nel bel mezzo cioè degli arabi e degli ebrei, ma in una delle nostre antiche e raccolte cittadine dell'Umbria.

I vecchi sogni qui ritrovano il fatto loro. I dolci racconti del Messia e dei Re Magi, quella grata atmosfera da presepio e da buona novella, che tanto allietarono i tempi della nostra infanzia, e che hanno diffuso sul mondo attraverso variazioni di fole e di leggende la purissima poesia del Natale, qui ci ritornano incontro, come noi l'avevamo sentiti nella nostra fantasia; e una volta tanto sentiamo ristabilirsi nel nostro cuore un tal quale equilibrio fra il sogno e la realtà.

Le leggende natalizie che ci giunsero quasi tutte dai barbari del nord erano sempre sovraccariche di neve e popolate di bruni abeti, odorosi di sughero e di ragia. La neve fu sempre un elemento essenziale

nella rievocazione di questo miracolo. Ma ecco, poteva obiettarsi, era mai possibile che nella notte fatale potesse esserci la neve in questa regione mite dell'oriente e del sud? Appena sul posto siamo subito corsi ad informarci e abbiamo saputo, che, per quanto raramente, durante l'inverno in Palestina nevica talvolta, e sempre con maggiore abbondanza nei paraggi di Betlemme. La sua ricca vegetazione del resto può facilmante dimostrare che ivi il clima è di regola più fresco. Quella notte dunque nevicò.

L'entrata al sotterraneo in cui si trova la Grotta.

Discendendo ancora verso il Mar Morto, a mezza strada si vede anche adesso un piccolo gruppo di case diroccate: è quello il così detto villaggio dei pastori. Quivi, secondo i racconti e le leggende, i pastori che marciavano con le greggie verso la depressione del Mar Morto per sfuggire all'insolito rigore della stagione, sorpresi dalla neve si erano riparati nella notte del Natale. Mentre essi dormivano sarebbe sopraggiunto a destarli l'Angelo per avvertirli che in una stalla, poco lungi di lì, era nato il figlio di Dio. Allora i pastori, tolti i mantelli e i bastoni, accorsero ad adorare il miracolo.

La piazza principale di Betlemme veduta dalla Basilica.

La grotta della natività è fra i Luoghi Santi quello più in regola, diciamo così, con la storia. Il Santo Sepolcro infatti fu per lunghi anni nascosto da tempî pagani eretti all'epoca di Adriano, il quale infierendo novamente dopo Tito contro gli ebrei e di conseguenza contro cristiani che erano di essi la diretta discendenza, aveva trasformato tutta la regione in una colonia romana. La prima basilica eretta sull'*anastasis* al tempo di Costantino non coincideva perciò col punto preciso del Sepolcro, e solo più tardi, allargandosi, potè comprendere anche la piccola roccia del Calvario.

La grotta della Natività invece fu subito identificata ai tempi stessi del Redentore e da quel momento in poi sempre venerata dai seguaci dalla nuova religione. Quando perciò sotto Costantino il cristianesimo diventò religione dello Stato e in Palestina si costruirono le prime cinque basiliche sui luoghi santi, questa che sorse sulla Grotta della Natività, pur subendo attraverso i secoli numerose modificazioni e ricostruzioni, conservò sempre intatta la ubicazione della grotta miracolosa.

Sta la sua facciata, semplice e senza decorazioni di sorta, sopra una piazza ampia e luminosa che pare quella di Assisi.

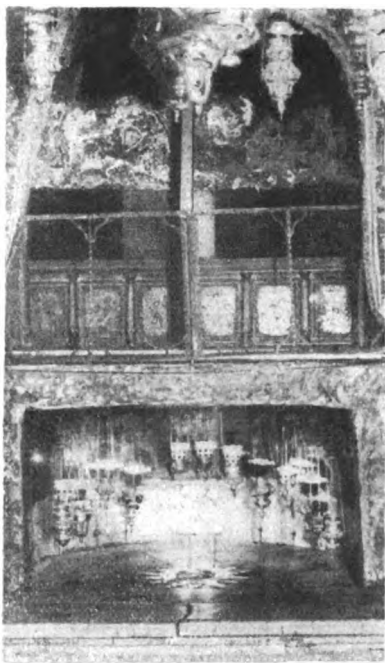
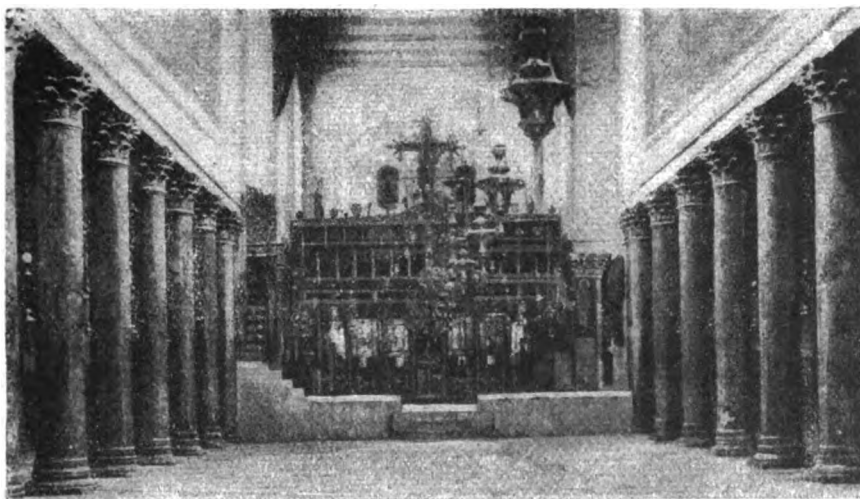
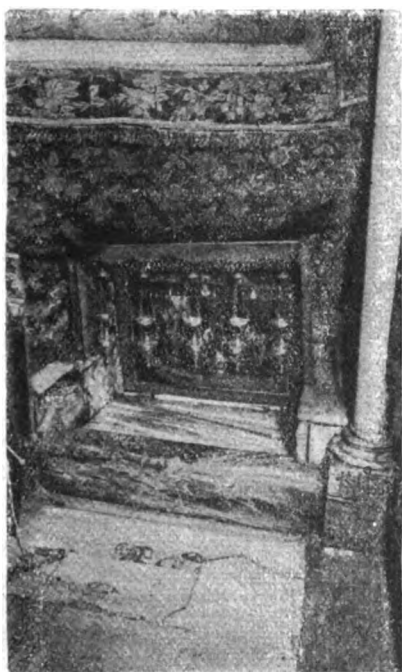
L'interno, costruito in uno stile misto di epoche varie, è singolare per il contrasto fra le sue colonne e le sue pareti nude con la ridondanza dei paramenti e degli ornamenti. Quadri, quadretti, arazzi, drappi

Betlemme: il caseggiato in alto, a sinistra, è l'opera dei Salesiani.

d'ogni forma e d'ogni colore ricoprono il legno degli altari. Una densa teoria di grosse lampade d'ottone lucente, tutte in forma di anfore massicce, si dilunga nel mezzo; altrove lampade innumerevoli più piccole, a forma di palla, di poliedri, di coni, col bagliore di fiamme discrete e con lo scintillìo dei loro metalli e delle loro catenelle e fili e nappe animano le ombre degli angoli più discreti.

Così vuole il costume dei Greci i quali, qui ancora più che al Santo Sepolcro, sono i padroni principali e posseggono la navata centrale e l'altar maggiore. I Latini hanno soltanto un piccolo frammento della navata sinistra e non possono muoversi menomamente per il tempio senza passare sotto le barbe di questi loro non certo fratelli, ma piuttosto colleghi in Cristo.

Si discende nei sotterranei per una porticina che s'apre nel lato sinistro. Dopo un breve tratto di corridoio oscuro e tortuoso si giunge alla Grotta, non troppo spaziosa, e la cui forma originale non è più identificabile fra le forme degli altari contrapposti e i marmi e i paramenti che ricoprono tutto il luogo.

Il punto più profondo della Grotta, è tutto adorno di arazzi e di grosse lampade, e nel centro del marmo lucente che ne riveste il pavimento una grossa stella d'argento indica il luogo preciso in cui il Redentore venne al mondo. Lì di faccia è conservato anche il piccolo spazio dov'era la mangiatoia, e cinque lampade brillano ora là dove fra lo stabbio, il bue e l'asinello col proprio calore si resero così benemeriti dei secoli futuri. Soltanto della mangiatoia noi latini possediamo qualche frammento; tutto il resto della Grotta appartiene pure ai Greci, i quali sono gelosissimi del loro possesso, e fanno senza interruzione buona guardia, fissando con occhi arcigni i visitatori che giungono tutti

La Grotta della Natività: La stella sul pavimento indica il punto preciso del miracolo.

La basilica della Natività.

La Grotta della Natività - La mangiatoia.

sconvolti dalla emozione e dalla mistica ansietà.

Il cattolicesimo tuttavia al quale appartiene, come abbiamo detto, la parte maggiore della popolazione di Betlemme si prende una buona rivincita con le numerose opere religiose che sono ivi a rappresentare lo spirito più integro della cristianità, e a compiere infaticabilmente un lavorìo di elevazione spirituale e di civiltà.

L'opera più importante è quella dei Salesiani che occupa un ampio caseggiato nella parte superiore del paese. Quivi i buoni padri, dal tempo della fondazione hanno impiantato quasi tutte le scuole possibili di arte e mestieri. I diversi reparti sono organizzati e distribuiti col massimo ordine e coi sistemi più moderni di tecnica e d'insegnamento. Falegnameria, legatoria di libri, sartoria — diretta da un autentico maestro milanese — tipografia, officina dotata dei più moderni motori a scoppio, sono lì a rappresentare la civiltà occidentale nelle sue forme più sane, e a prodigare alla popolazione del luogo, senza alcun pregiudizio per la loro razza o religione, insieme con un mestiere e il modo di guadagnarsi onoratamente la vita, germi fecondi di italianità.

Più che fra gli ori e i riti pomposi di cui sommergono i greci le sacre reliquie, lo spirito della redenzione umana che in questo paesetto palestinese si rivelò la prima volta, non sembra ora essersi raccolto fra le umili pareti di questo vasto laboratorio, così bene protetto dal campanile e dalla chiesa cattolica? Dalle sue finestre si scorge il panorama magnifico di Betlemme che degrada, con in fondo il villaggio dei pastori, e, più lontano, fra velature grigie il Mar Morto. Quello che abbiamo chiamato il senso della buona novella e del natale miracoloso è proprio da questo punto più che mai sensibile.

Francesco Scardaoni

LA SMORFIA DI DOLORE

NOVELLA

— Andiamo fuori a parlare — disse l'attore con un'altra occhiata allo specchio, per accertarsi che il trucco fosse interamente scomparso. In questa parvenza di camerino, non c'è aria bastante a respirarsi in due.

Sorrise rassegnatamente.

— Teatrino di provincia. Oramai. mi sono avvezzato. Non penso più a ritornare a Roma, nè in altre grandi città. Mi sforzo a non ricordare. Del resto — e ancora la bocca gli si tese nel triste sorriso — anche così le soddisfazioni non mi mancano. In queste cittaduzze il pubblico applaudisce di più, molto di più. Hai visto anche tu? Questa sera m'hanno decretato come sempre un trionfo. E non ho mai recitato tanto male come questa sera.

Ci fu un silenzio. L'attore ripose in una scatola le pomate e appese una parrucca a un attaccapanni.

— Credi che, se ritornassi nei grandi teatri, saprei ancora essere quello d'una volta?

Capii che non voleva da me la risposta, ma la cercava in sè.

— Forse sì — disse poi — forse potrei esserlo ancora.

Il suo sguardo si velò di ricordi per un istante.

— Ma — si scosse — E' inutile pensarci, vero? E' necessario continuare così, per tutta la vita.

Uscimmo dal camerino, attraversammo il palcoscenico semibuio dove le scene erano tutte issate sotto il cielo, e il sipario era alzato davanti alla sala tenebrosa e vuota. I nostri passi risonarono forte fra le pareti nude, empirono l'ombra. Poi la piccola porta degli attori cigolò e si richiuse con un colpo alle nostre spalle.

— Ora ti dirò quello che vuoi sapere — mormorò l'attore stringendosi le tempie fra le dita a raccogliere i ricordi. — Ti dirò quello che m'ha costretto a quest'esistenza, e saprai la verità. Ne son corse troppe sul mio conto. Ora, forse, nessuno pensa più a me. Ho piacere però di confessarti che sono felice con mia moglie Stefania, conosciuta un tempo col nome di Sonia Wassilievna e senza dubbio non ancora dimenticata. Non c'è stata ancora una danzatrice che l'eguagliasse. Ma nè lei nè io parliamo mai del passato.

C'incamminammo lentamente per la stradetta angusta e male illuminata. La piccola città dormiva.

— Quando conobbi Stefania, ella era all'apice della sua gloria. Gloria ambigua ma universale di danzatrice da *cabaret*. Ballava in un piccolo ritrovo dove artisti giornalisti affaristi e bohèmes s'incontravano puntualmente ogni notte, e dove ogni tanto capitava qualche nuovo frequentatore, considerato là dentro come un estraneo, e qualche forestiero attratto dalla fama di Sonia Wassilievna, ch'era la divinità di quello strano tempio. Le sue danze non entusiasmavano ancora la critica; ma il fascino di Stefania, il suo corpo sottilissimo e flessuoso ,il suo viso impenetrabile e gli occhi chiari dall'eterna espressione estatica le avevano conquistato l'ammirazione di ognuno. La notorietà s'era estesa in tutti gli ambienti, e molti giornali le dedicavano intere colonne. La prima volta che io, capitando nel *cabaret* con due pittori miei amici la vidi, fui preso dalle sue danze che m'apparvero di singolare originalità, e ammirai stupito lo stile delle sue linee, e la felina rapidità di certi suoi guizzi improvvisi. Capii che dormivano in lei infinite possibilità di raggiungere grandi espressioni d'arte, e mi piacque immensamente il suo volto impassibile. Pensai subito ch'era necessario toglierla da quel suo regno dove sempre gli stessi spettatori si pascevano della sua vista quasi con gelosia, e avvicinarla al grande pubblico preso di curiosità ma riluttante a varcare la soglia del *cabaret* e a subirne la malsana penombra.

Le parlai quando, finite le sue danze, scese fra gli spettatori con un immutevole sorriso che le piegava la bocca. Sedemmo in un angolo, sotto una grande lampada di tela opaca, davanti a due *cocktails*. Il mantello ch'ella s'era get-

tato sulle spalle, aprendosi, la svelava nel succinto costume di danzatrice, e il corpo arido m'appariva, color avorio nella luce sonnolenta, in tutta la sua nervosa irrequietezza. Desiderai quel corpo fatto di purezza bambina e di perversità insieme.

Per tutto il tempo che parlammo, il viso di Sonia non mutò mai d'espressione: intendo dire che, se nel discorso i suoi lineamenti si mossero a seguire le mie parole, i suoi occhi conservarono sempre la stessa trasparenza estatica e indifferente sotto le palpebre lentissime. La donna non partecipava a nulla di quanto si dicesse o avvenisse intorno a lei.

Le proposi, semplicemente, con la chiarezza di chi prospetta un affare commerciale, di far parte della grande compagnia che avevo allora e che agiva nel massimo teatro della città. Una danzatrice partecipava al second'atto d'un poema tragico che incontrava il pieno favore del pubblico, e avevo pensato che, sostituendo l'artista scritturata allo scopo e assai mediocre con Sonia Wassilievna avrei potuto dare un'esecuzione armonica e veramente impeccabile dell'opera, realizzando ella fisicamente l'ideale estetico della sacerdotessa dal corpo efebico vista dal poeta.

Sempre indifferente, la donna mi rispose che nulla impediva la cosa da parte sua, ma che bisognava che m'accordassi col direttore del *cabaret* e pagassi eventualmente io la penale. Non m'importava: sul momento credetti perchè avevo intravisto un perfezionamento artistico e un ottimo affare per un maggior concorso di pubblico. Ma poi capii la vera ragione.

Pagai la penale e due sere dopo Sonia Wassilievna faceva parte della mia compagnia. Il successo del poema tragico raddoppiò, e ricordo di non aver visto più, per non so quanto tempo, un posto vuoto nella platea o un palco non occupato. La folla aveva trovato il suo nuovo idolo.

Fu dopo uno spettacolo, in cui come sempre ella aveva ottenuto il trionfo, che io le dissi, con la stessa semplicità con la quale le avevo proposto di scritturarla, se voleva vivere con me. Con l'espressione indifferente di quando, nel *cabaret*, aveva accolto la mia offerta, anche questa volta accettò.

Certo quello che m'aveva legato a Stefania fin dal momento in cui l'avevo vista non poteva dirsi amore, ma piuttosto desiderio e curiosità insieme. Desiderio del suo corpo guizzante e curiosità degli occhi estatici e impassibili. Quand'ella accettò d'essere la mia amante, credetti che, vivendole accanto e possedendola, avrei finito col superare quell'impenetrabilità. Ma dovetti convincermi presto ch'era un'idea assurda.

Sonia Wassilievna era fuori della vita. Il suo corpo e le sue stesse parole non le appartenevano. Ella si muoveva fra la gente come un meraviglioso automa, parlava con voce metallica e quasi meccanica senza dar colore al suo dire, e anche con me, nell'amore, conservava quel gelo mortale, senza che per un attimo i suoi occhi si velassero o i denti incidessero le labbra, o un fremito delle sue membra tradisse un risveglio da quello stupore. Mi persuasi che quel singolare stato fosse frutto d'un lunghissimo studio della donna, per corazzarsi compiutamente contro tutto, col nascondere qualsiasi sentimento la scuotesse isolandosi in una inattingibile solitudine. Sonia aveva infatti una forza enorme d'imperio e una volontà ferrea Non si poteva opporlesi. Un desiderio manifestato da lei era un comando; ed ella esprimeva i suoi desideri una volta sola, sommessamente, direi dolcemente. Era sempre obbedita. Imponeva il suo pensiero con una parola: non ricordo altra donna che avesse un simile potere.

A questa sua straniata potenza io mi ribellai. Presi a studiare Sonia senza tregua, perchè non mi sfuggisse un impercettibile batter di ciglia o un tremito della bocca o un'inflessione insolita della sua voce. Inutilmente. La sottoposi a qualche prova, cercando di raccontarle ciò che di consueto può scuotere qualunque sensibilità: strani fatti che leggevo o inventavo io stesso. E spiavo intanto il suo volto. Ella m'ascoltava atteggiando i lineamenti secondo l'impressione che le mie parole avrebbero dovuto destare in lei. Ma io vedevo che tutto ciò era voluto. Il riso si componeva in espressioni rigorosamente estetiche fredde, convenzionali. Tentai perfino, con molto cattivo gusto, lo confesso, di farla protagonista d'avventure congegnate apposta. Io stesso una volta, ponendomi una maschera sul viso, entrai nella sua camera impugnando una rivoltella e le proiettai contro di repente la luce d'una lampada elettrica cieca.

Si svegliò battendo le palpebre all'improvviso chiarore: nell'aureola intensa

— Andiamo fuori a parlare, disse l'attore...

m'apparve indifferentissima, come se non capisse che le s'appressava un aggressore. Ma udii trillare a lungo il campanello elettrico nel corridoio buio, mentr'ella non cessava di fissare l'occhio abbagliante della mia lampada. Quando mi svelai chiedendole scusa dello stupido scherzo, piegò le labbra a uno dei soliti sorrisi. Senza risentimento e senza emozione.

M'esasperai. Da quella sua — dirò — irrealtà, mi sentivo oppresso. E insieme spinto a tentar l'impossibile per sperimentare ogni mezzo a scuoterla dal suo stato, e sentirla finalmente donna capace di soffrire e d'amare. Certo la temevo. Cominciai a diffidare di lei, quasi tramasse qualche cosa contro di me: e potevo intanto sorprendermi in momenti di smarrimento in cui avrei voluto mordermi le mani dalla disperazione di non giungere a sapere se e quanto m'appartenesse. Non so come, a un tratto mi balenò un'idea: pensai che, se per un istante il suo viso avesse potuto tradire un sentimento qualunque, una qualunque espressione umana, quella specie di manto magnetico si sarebbe dileguato. Compresi che non c'era che il dolore fisico, lo spasimo della carne che potesse vincerla. Studiai di ferirla.

Far soffrire il corpo di Sonia Wassilievna! Dovetti convincermi subito ch'era impossibile trovare il coraggio d'infliggere il più lieve dolore a quella donna. Giunsi fino a sfiorarle il seno con un coltellino che tenevo dissimulato nel pugno, ma invece d'incidere la sua carne, chiusi nel palmo la lama e mi ferii. Sonia vide il mio sangue arrossarle il petto e mi domandò il perchè senza curiosità. Quando scorse il taglio che m'attraversava la mano costrinse la faccia a un atteggiamento di compassione di cui vidi tutta la falsità. Adirato allora l'afferrai al collo e la strinsi, mentre dalla ferita il sangue sgorgava sulla sua carne. Ebbe un'immediata maschera di sofferenza e d'orrore. Falsa, falsa; da ribalta. Ma vinse, e l'ira si mutò in desiderio.

Dopo quella scena, i nostri rapporti non cambiarono. O meglio, non ebbi a notare nulla di diverso in Sonia. Ma come avrebbe potuto avvenire questo? Mentre credo che in ogni parola, in ogni mio gesto ella potesse scorgere l'agitazione che sempre mi dominava. S'era impegnata una lotta fra noi due, di cui ella era parte passiva ma la più forte, mentre io mi rodevo e mi maceravo senza posa. L'idea di costringerla a una smorfia di dolore mi s'era fitta nel cervello e non mi lasciava più. Ma ogni mio progetto cadeva, se la vedevo seminuda danzare nel fascio dei proiettori sulla ribalta, o muoversi lentamente accanto a me. Sonia era forse destinata a non dover mai soffrire per volontà d'uomo.

Ma l'ossessione era troppo forte perchè io mi piegassi alla sconfitta d'una rinuncia. Conclusi ch'era necessario colpire Sonia, ma non per mia mano, chè certo mi sarei sempre schivato. Ci voleva uno stratagemma. E l'occasione non mancò.

Ricordo come se si trattasse d'ieri la febbre di quella sera. Ero stato invitato con la mia compagnia a rappresentare il second'atto del famoso poema tragico in una casa principesca ove si dava una festa. Inutile dire che le danze di Sonia costituivano il massimo interesse dello spettacolo. Mentre esaminavo il palcoscenico del piccolo teatro gentilizio, cercando il modo di adattarlo alle esigenze scenografiche dell'opera, un particolare mi colpì e fu subito tutt'uno con l'idea che mi teneva. Sotto i miei passi una tavola del palco oscillava e scricchiolava. Il piano era debole, vecchio e tarlato.

Non pensai più agli adattamenti scenici, ma volsi ogni mia cura allo studio di quel particolare. La trama si delineò semplicissima e chiara, e dinanzi a quell'orditura dimenticai tutto. Mentre i macchinisti acconciavano le scene strisciai sotto il tavolato e cercai l'asse fragile. Vidi che schiodandola ancora un poco avrebbe potuto cedere quel tanto che bastasse a insidiare chi vi ponesse il piede sopra, e tanto più chi la percuotesse in passo di danza. Aspettai d'esser solo, e compii io l'opera del tempo e del caso. Nessuno sarebbe entrato più in palcoscenico prima della spettacolo, che s'iniziava col second'atto del poema, cioè con le danze di Sonia...

Quando il sipario s'aprì dinanzi alla platea attentissima, svelando Sonia immobile nella luce violacea che l'investiva, io, come se allora soltanto comprendessi il mio gesto, fui per gridare che abbassassero la tela, e strappare la donna all'insidia che le avevo ordita. Ma strinsi i denti e tacqui aspettando. Finalmente, cedendo il trabocchetto, Sonia avrebbe dovuto abbattersi senza possibilità di sostegno sul tavolato, sorpresa nella sua danza meravigliosa. E io avrei visto sul suo viso la smorfia di dolore, e forse da quel momento ella sarebbe uscita interamente mutata, per me, per se stessa, per tutti.

Ora danzava, nella luce violetta. Le membra avevano sussulti febbrili, come se quel pubblico di principi l'inebriasse all'estremo. Mai l'avevo vista così perfetta. E sfarfallava per tutto il palcoscenico senza porre, quasi a studio, il piede sulla tavola cedevole. Nascosto fra due tendaggi, presso la base d'un riflettore che ronzava come un calabrone ingabbiato, io passavo momenti infernali. Mi sembrava di poterla guidare con la forza dello sguardo. E ansiosamente la fissavo a costringerla d'andare verso 'l pericolo, e quando v'era vicina, la supplicavo, in silenzio, di fuggirlo. I minuti secondi erano interminabili, e l'orchestra soffocata nel ritmo monotono di danza sacra esasperava il mio stato. Il pubblico era preso, immerso in un silenzio religioso. Sentivo che quella tensione di tutto era vicina allo schianto.

La danza giunse al culmine. Salì il tono dell'orchestra, e di violetta la luce si mutò in rossigna. Dalle cunziere ai limiti dell'arcoscenico s'alzarono fumi d'incenso e il greve odore mi sembrò togliermi il respiro. Il corpo di Sonia s'inarcò lentamente, quindi scattò, con un disperato accordo della musica, in un diabolico delirio. Per la prima volta quella sera m'avvidi che quella danza era un vero rito terribile, aspettando, tra le quinte del palcoscenico gentilizio, il dramma preparato da me.

Non m'accorsi dell'attimo, chè appena udii lo scricchiolio del legno chiusi gli occhi. Sentii un tonfo sul tavolato ch'ebbe un lugubre rimbombo di cassa armonica. Allora riaprii gli occhi cercando avidamente il viso di Sonia. Era stesa bocconi, contratta in tutti i muscoli da uno sterile tentativo di rialzarsi. I suoi occhi erano spenti, la bocca

E sfarfallava per tutto il palcoscenico...

piegata in uno spasimo umano. Era donna, era finalmente creatura umana. Il dolore!

Ma sorse un brusìo dal pubblico e tacque l'orchestra. Furono smosse poltrone, qualcuno s'alzò. Sonia girò sugli spettatori uno sguardo disperato. Era schiantata, dinanzi alla folla.

— Era donna, era finalmente creatura umana...

Fu cosa d'un istante. Poi accorsero attori e servi di scena, e mi precipitai anch'io con essi, come un automa. Mentre il velario, frusciando, ci separava rapidamente dall'inquieta curiosità del pubblico, Sonia mi s'aggrappò, tremando.

— Portami via — disse. — E' finita.

La presi sulle braccia, e la portai nel suo camerino. La maschera di dolore non le era scomparsa dal viso.

— E' finita — disse ancora. — E' finita.

Non avevo sentito, nel momento dello schianto, un lieve rumore, simile a quello d'un giunco troncato. Ma avevo letto sul volto della danzatrice lo spasimo della caviglia spezzata.

Non m'ero ingannato. Guarita, Sonia non volle più danzare. E il velo fu alzato allora sulla verità ignorata. Seppi che la corazza che la chiudeva era il segreto della danza senza eguale, e, una volta infranto come la più mortale delle cose dinanzi a occhi mortali, ella s'era sbigottita di quella sua carnale fragilità. Divenne una bambina; ingenua e paurosa, una donna semplice e debole, come se allora rinascesse. Tale è rimasta, presa per me d'un grande amore che non si mutò quando le confessai, stretto dal rimorso, che l'insidia del palcoscenico gentilizio era opera mia. Perchè mai un ricordo la tormentasse la portai via dalla città, e sempre ho evitato d'andare con lei, che da quando l'ho sposata non m'ha più lasciato, nei grandi centri dove potrebbe incontrare chi la ricorda. Mi sono sacrificato — vedi — a recitare in provincia a vita. Anche io ho rinunciato, ed è giusto che debba scontare. Stanotte ho pronunciato, per la prima volta da quando è mia moglie, il suo nome d'arte. Stefania mi vuol bene e non chiede che di volermi bene. Certo ora soffre vedendomi tardare a rientrare all'albergo.

L'attore tacque. E senza far parola tornammo sui nostri passi. Ci eravamo spinti oltre la stazione, per un ampio viale sterrato che lasciava la cittadina, e la notte la campagna e il silenzio pesavano su noi. La vita era lontana. Ormai non brillavano più luci, se non quelle sanguigne e smeraldine accese fra l'intrico delle rotaie.

Illustrazioni di BOMPARD.

Corrado D'Errico

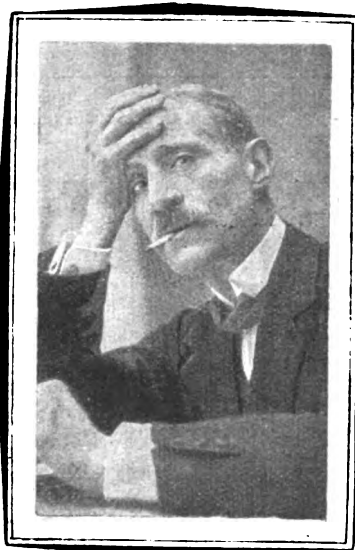
da atti... di commedie ad atti... di pietà

Sette anni dopo finita la guerra c'è in Italia un ufficiale, non di carriera, che ancora veste la divisa d'un reggimento di cavalleria, nè più si propone di riprendere l'abito borghese. E' un volontario di sessant'anni. Quando la guerra mise a fuoco l'Europa ed il mondo, c'era in Italia un trànquillo e applaudito commediografo che viveva felice e di null'altro si preoccupava se non di seguire con vigile affetto paterno le sue commedie nelle loro fortunate vicende di teatro in teatro.

Aveva, allora, cinquantaquattr'anni sebbene, nell'agile e sottile persona, tutta nervi e vigorìa, ne dimostrasse appena quarantaquattro. Lo stesso giorno della mobilitazione italiana, questo scrittore chiese d'arruolarsi, e fu tenente di cavalleria per tutta la durata della guerra. Fu promosso, poi, capitano e quindi maggiore per meriti eccezionali! Ma non volle saperne di rimanere nelle placide retrovie o ai comodi comandi. Volle andare al fronte, in prima linea, prima con i cavalieri, e poi con i fanti. Volontario di guerra, come egli stesso ebbe a dire, in un'età in cui la fede più alta contrastava con la fede più dura: la *fede* di nascita!

Giannino Antona Traversi
autore drammatico

Dimenticò da quel giorno d'essere un autore drammatico. Chiuse nel giro di dodici ore una fatica ed una passione d'artista che duravan da trent'anni. Aveva due nuove commedie incominciate. Le seppellì in un cassetto. Disse addio al teatro. Rinunziò alla sua celebrità. Si preparò, staccandosi di colpo dalla vita, a ben morire. S'offrì interamente, in silenzioso dovere, alla sua patria. Non ricordò più d'essere Giannino Antona-Traversi, un commediografo celebre. Fu solamente un piccolo ufficiale ancora in gamba non ostante i capelli bianchi e pronto a dare ogni esempio di sacrificio ai suoi trenta soldati. Poi, quando la guerra finì, si guardò attorno, Non vide più l'eroismo dei morti. Vide solamente l'inconsolabile dolore dei vivi, delle madri e delle spose superstiti. E vide nei campi della lunga guerra, conquistati, perduti, riconquistati, di trincea in trincea, vide i caduti della vittoria, perduti, anonimi, mal sepolti, senza un segno che aiutasse a ritrovarli, senza una pietra, una croce, un fiore che ricordasse l'eroica pietà del loro olocausto. E più ancora vide nelle città, nelle case in lutto, le madri che piangevano, le vedove e le figlie private del loro sostegno, macerarsi nel dolore senza neppur potere, alla visione d'una sepoltura, legare il ricordo dei loro morti. E Giannino Amtona-Traversi volle allora che tutt'i morti avessero una tomba e una croce. Volle che ogni donna sapesse dove potersi inginocchiare e pregare. Perciò, venuta la pace, chiese di rimanere sotto le armi. Per sette anni non si mosse dalle regioni ove la guerra si svolse. Udine, quartier generale delle grandi battaglie divenne per lui il quartier generale delle sue opere di pietà. E il commediografo allegro si fece, per rispetto dell'umano dolore, becchino sublime.

Giannino Antona-Traversi becchino..., Mai lo avevamo veduto così quello che era per noi sino alla guerra il più giocondo, il più vivace, il più «parigino» commediografo d'Italia.... Aveva giocondamente e

spensieratamente vissuto nella sua prima giovinezza e aveva serenamente lavorato nella seconda. Appartenendo a ricca famiglia patrizia di Milano ebbe la giovinezza facile e gaudente dei figli di famiglia, cui la vita non propone i suoi ardui problemi. Circoli e giuoco, donne ed alcove, tra le più brillanti avventure, furono i venticinque anni del futuro commediografo il quale diventò tale per caso in una gioconda Milano di fin di secolo che più induceva al fatale godimento d'una vita che tanto piacque a Sthendhal che non al raccoglimento pensoso di un'opera letteraria!

La signora Teresa Baetti-Valvassura, avendo intravvisto in Giannino la vena comica, lo invitò a scrivere una commedia. Giannino accettò l'invito e scrisse la sua prima opera teatrale. Essa fu *La mattina dopo*, rappresentata al «Filodrammatici», a beneficio della Cassa di previdenza dei comici e interpretata dalla Boetti, da Adelaide Falconi (che fece gustare al giovane autore i primi applausi del pubblico dopo una scena in cui ella fu una mirabile dama del tempo antico) da Ermete Zacconi, Luigi Ferrati e Antonietta Proserpio. La seconda commedia fu: *Per vanità!*, scena a due, rappresentata pochi mesi dopo, alla «Commenda» di Milano da Clara della Guardia e da Achille Vitti. La piccola commedia si vide anche attribuire un premio governativo che, in virtù d'antichi decreti di quando la capitale era a Firenze, veniva allora assegnato alla migliore commedia dell'anno. Applaudito e *couronné*, Giannino Antona-Traversi, la cui unica occupazione seria tra donne e salotti, partite e duelli, era allora, in una villa paterna in Brianza, la coltivazione dei bachi da seta, decise irrevocabilmente che sarebbe stato autore drammatico e che alla sua prima commedia almeno altre cento avrebbero fatto seguito e tenuto compagnia. Infatti, dopo poco, venne *Dura lex* e poi... tutto il resto.

Giannino Antona Traversi. volontario di guerra

Frattanto era però occorso al giovane commediografo un notevole incidente familiare. Il babbo suo, vecchio patrizio di carattere alquanto intransigente, venne improvvisamente a trovarsi alle prese coi creditori di Giannino che reclamavano il pagamento di debiti abbastanza vistosi che il giovanotto aveva contratto con loro. Sia detto subito, tra parentesi e a discolpa di Giannino, che il padre suo pagava a lui e ai suoi fratelli maggiori, già laureati la non cospicua somma di *dieci lire* mensili per i minuti piaceri! E ciò veramente mal s'accordava col tenore di vita domestica cui i figliuoli erano assuefatti. La loro casa invero era inquadrata in una cornice di gran lusso: quindici cavalli in scuderia (Camillo e Giannino guidavano abitualmente il tiro a quattro e il tiro a sei); i migliori cuochi d'Italia (tra i quali il famoso Incontrere, che fu molti anni a Corte e diede a sua figlia 700,000 lire di dote, e il non meno famoso De Amicis, passato anche lui a Corte) e palazzo regale a Milano, e ville regali a Desio, e Zanvettor e Lomellina e a Posillipo!

Come avrebbe potuto accontentarsi di dieci lire al mese (anche in quei beati tempi della lira a cento centesimi!) un giovane che viveva in un simile ambiente? Ciò non ostante il vecchio padre fu irremovibile. Non pagò i creditori del figliuolo e costrinse questi ad uscir di casa (Giannino pagò poi puntualmente tutti i suoi debiti con la legittima toccatagli alla morte del babbo).

Ma intanto, da quel giorno di crisi domestica, cominciò per Giannino Antona-Traversi, pellegrino senza casa, accampato per trent'anni coi suoi libri, le sue carte e i suoi giornali nelle più varie camere dei più diversi alberghi d'ogni città d'Italia, cominciò quella che fu la vita del commediografo: scriver commedie, fare di notte giorno, parlare deliziosamente ed inesauribilmente e, sfogliando almeno duecento giornali al giorno, mandare a tutti gli innumerevoli amici sparsi nella nazione quelli in cui gli amici, per qualunque pretesto, fossero nominati. Per chi voleva sapere allora che cosa nei giornali si dicesse di lui non erano necessarie quelle agenzie di ritagli alle quali si affidano le nostre vanitose curiosità: leggendo per tutti pensava a tutti, allora, con infallibile precisione, Giannino Antona-Traversi. E si moltiplicavano, intanto, le commedie. Ad una ad

una Giannino Antona-Traversi, prima di scriverle, le raccontava ad innumerevoli amici e, dopo averle scritte, ad innumerevoli amici le leggeva. E a tutti aveva l'aria di chieder consiglio. E tutti ne davano, di consigli, rifacendogli così, uno per uno, la commedia da cima a fondo. Ma il commediografo, pur dicendo a tutti di sì, e dando a tutti in un sorriso ragione, in cuor suo non dava invece ragione a nessuno e la commedia da tutti rifatta rimaneva così come l'aveva fatta lui, senza cambiar di posto una virgola. Ma quando la commedia nuova veniva fuori tutti s'illudevano d'avervi un po' collaborato e ognuno, favorendone il successo, voleva nel successo tagliarsi la sua particina di merito E, finchè eran chiacchiere, l'autore lasciava tagliare. Era in Italia, del resto, l'amico intimo di tutti. Non aveva più cognome. Per tutti gl'italiani, dal Re all'ultimo carabiniere di servizio in fondo alla platea nelle sue prime rappresentazioni, il celebre e arguto commediografo era solamente Giannino, Giannino *tout court*. Si diceva insomma Giannino come si dice Dante — ma con un po' di tenerezza nella voce, perchè il commediografo era simpatico a tutti e persino chi non lo aveva mai visto, a furia di sentirne parlare, arrivava a volergli un po' bene.

E nacquero così, in questa calda e vibrante atmosfera di simpatia, le sue più graziose commedie. Un solo italiano non si allietava dei suoi continui successi: il padre del commediografo, che era, oltre a quanto si è detto più sopra, pochissimo amico della letteratura, mentre il caso voleva che nella sua famiglia i commediografi fossero due, poichè anche il maggior fratello di Giannino, Camillo, era autore drammatico di gran nome ed un suo dramma, verista di forma e romantico di fondo, *Le Rozeno,* correva trionfalmente i palcoscenici italiani. Ma anche la fortuna letteraria di Giannino non pl cò l'ira paterna talchè alla morte la massima parte della eredità toccò alla sorella dei due scrittori che è moglie dell'onorevole Tittoni, già ambasciatore a Parigi, a lungo ministro degli Esteri e attualmente Presidente del Senato. Ma Giannino Antona-Traversi non se ne accorava. Viveva per le sue commedie, alcune delle quali come *La civetta, La scalata all' Olimpo, I giorni più lieti* e *Carità mondana* ottenevano grandi successi che ogni giorno più allargavano l'immensa popolarità dell'autore.

Giannino vince una corsa con ostacolo a Insbruck (1919). Inaugurazione del cimitero di Amras in Tirolo (1921)

E il primo a divertirsi alle sue commedie era lui, proprio lui l'autore, poiché Giannino Antona-Traversi aveva fino alla guerra un'anima cordiale e serena, fatta di buonumore e di ottimismo e dopo tutto la vita-

pur tra apparenti difficoltà, gli era riuscita facile e lieta.

Ma se la tenerezza paterna gli era mancata quella materna l'aveva sempre sostenuto nelle battaglie che, non mancando nella vita di nessuno scrittore, non potevano per divino privilegio mancare proprio nella sua. E quando sua madre morì, per la prima volta la malinconia apparve nella opera drammatica dello scrittore brillantissimo. Sua madre gli aveva insegnato che cosa fosse l'affetto materno, e quale dovesse essere la umana bontà! Commedie drammatiche come *La madre* e *La Grande Ombra* ruppero la serie dei dialoghi piacevoli e burleschi. Sembrò che lo scrittore non sapesse più sorridere. E *La Madre* apparve a tutti, più che un dramma felice, una dolce elegia dell'amor figliale colpito a morte. Contribuì tutto questo — e forse anche il volger degli anni, lo sparire veloce dei suoi vecchi amici, le amarezze inevitabili del teatro — a preparare la rinunzia di Giannino Antona-Traversi alla sua celebrità ed ai suoi trionfi? Certo nulla lo faceva prevedere. La guerra lo trovò intento a scrivere. Si annunziava una sua commedia nuova: *I Fanti di cuore* oltre a *Tango e minuetti!*, che, forse più approfondita e più amara delle altre doveva tuttavia riallacciarsi alla fortunata serie delle sue ridenti commedie in cui un bonario filosofo e un moralista leggiero guardava con indulgenza più i peccati veniali degli uomini che non le loro capitali perdizioni. Ma *I fanti di cuori* rimasero interrotti... La guerra scoppiò. Il commediografo vi accorse volontario. E il resto è noto.

A Insbruck col 3° Corpo d'Armata d'occupazione (1919)
Sulle rive del Piave (novembre 1917).

Rivedevo ieri, a Roma, il commediografo dimissionario. Agile e svelto non ostante la sessantina, attillato nell' uniforme di maggiore di cavalleria, coperto il petto dei nastri variopinti delle medaglie e delle croci di guerra, tutte decorazioni avute sotto le armi: prima non ne volle mai! A Roma, nell'intento d'ottenere altri fondi per creare sempre nuovi cimiteri destinati a raccogliere, a ordinare, a onorare e ricordare uno per uno i caduti della grande guerra, Giannino Antona-Traversi non vive che per le sue opere di patriottismo e umana pietà. Se avviene che qualcuno gli parli ancora di teatro e gli ricordi i trionfi antichi nell' attesa dei nuovi, il commediografo scuote il capo. Le finzioni illusorie del teatro non sono più per lui. « Un atto di amore e di pietà — egli dice — vale: vale, per sè e per quanto crea, assai più di qualsiasi *atto* di dramma o di commedia! » Troppo egli ha veduto da vicino e di continuo il dolore e la morte perchè gli sia pur possibile, per fare lieta una sera, graziosamente scherzare su le brevi e fragili giornate degli uomini, ridendo

delle loro piccole vanità nell'umano e passeggero consorzio. E se qualcuno insiste a dire che, dopo avere scritto con fortuna trenta commedie, non c'è ragione di non scrivere la trentunesima, talchè sembri sicuro che Giannino Antona-Traversi scriverà di nuovo per il teatro, l'autore dei *Giorni più lieti* giura che la sua vita letteraria è finita e che nulla è oramai più lontano dal suo spirito che il tempo felice, in cui non conoscendo ancora le tragedie del mondo, gli sembrava ancora che una sua commedia fosse per lui nel mondo, cosa di grande importanza. Non ha più, sulla sua tavola, i giornali che parlano del commediografo e delle rappresentazioni di opere sue: ma ha le innumerevoli lettere con cui madri e mogli lo supplicano di ritrovare fra centinaia di migliaia di morti il loro caro e di dargli una sua propria sepoltura ove sia possibile avviare ad inginocchiarsi coloro che tra i superstiti ancora lo ricordano e gli vogliono bene. E come un giorno lo scrittore traeva di tasca il telegramma e il giornale che davan conto d'un suo trionfo teatrale oggi cava dal suo portafogli, per darne lettura agli amici, con una voce che gli trema su dal cuore, la lettera con cui una madre, bagnando il foglio di lacrime, lo ringrazia di aver ritrovato tra quelle di tutt'un battaglione decimato dalla mitraglia le sacre ossa del suo figliuolo, suprema reliquia raccolta dallo scrittore in una piccola tomba sulla quale sono nome e cognome dell'eroe caduto e due versi che Giannino Antona-Traversi, per dargli un eterno saluto, ha scritto per lui. Poichè a questo è solamente ridotta l'attività letteraria di colui che fu uno dei più brillanti scrittori del nostro tempo: a comporre in succinti distici le epigrafi da incidere su ogni tomba d'un eroe identificato. E poichè qualcuno — udite alcune di quelle epigrafi tra cui ve ne son molte di bellissime — propone allo scrittore di raccoglierle in un volume, Giannino Antona-Traversi ha scosso il capo ed ha sorriso: « No, no... non scrivo più per me — egli ha risposto — ma per quelli che sono sotto terra e che per il sacrificio compiuto meritano da tutti noi, che fummo miracolosamente risparmiati, il più commosso e riconoscente saluto ».

Quale sia stata l'opera di Giannino Antona-Traversi egli solo lo sa, egli che per essa è stato anche colpito da un gravissimo esaurimento nervoso, egli che ha scritto in tre anni *centinaia di migliaia* di lettere, egli che ha mandato a tanti congiunti fotografie di tombe dilette, che ha ricoperto di fiori tante fosse.

Le salme ormai sono tutte state raccolte: più di duecentomila! adesso non occorre che dare un assetto più decoroso ai cimiteri e placare tante anime doloranti! E se un tempo lo scrittore poteva essere fiero degli elogi che un gran critico o una attrice famosa gli scrivevano per le sue commedie, oggi il seppellitore di morti senza pace finchè son senza tomba, legge con il più alto e legittimo orgoglio una lunga lettera affettuosa di Sua Altezza Reale il Duca d'Aosta, Comandante supremo in guerra della eroica 3ª armata, cui egli fu addetto, e le cinque o sei mila lettere riconoscenti di madri, vedove e congiunti dei caduti, e mostra le tre medaglie d'oro, offertegli da tre Associazioni di Madri e Vedove, e le due targhe di bronzo offertegli da altri sodalizi.

Quest'opera pietosa — il seppellimento definitivo, uno per uno di tutti i nostri caduti della grande guerra — è affidata all'Ufficio C. O. S. C. G. di Udine, con a capo il colonnello Paladini, mirabile uomo, con i suoi 400 ufficiali e circa 30 meravigliosi cappellani. Ma Giannino Antona-Traversi è particolarmente il fratello dei superstiti, e... il letterato dell'Ufficio, per le epigrafi, i discorsi, ecc. e nulla risparmia in ogni modo per giovare al suo meraviglioso assunto. E d'ogni approvazione che gli venga dall'alto Giannino Antona-Traversi s'allieta non per sè, ma pei suoi morti, poichè vede in quella la possibilità di nuovi appoggi per continuare l'opera sua. Per l'opera di conforto, cui il Governo non può provvedere, Giannino Antona-Traversi provvede da sè a trovare il denaro necessario. Ritrova magari allora anche la sua penna d'affabile scrittore o tutta la sua *verve* di *causeur* da salotto e da caffè per girare la penisola facendo conferenze, scrivendo articoli, scuotendo tutti gli indifferenti ed i distratti.

Egli ha tenuto più di 180 conferenze e raccolse anche, mercè oblazioni di amici più di 400,000 lire. E ancora ne chiede per la santa opera, mentre ci sono stati degli arricchiti di guerra che non si sono peritati di ricusarsi!

Ed è così che, ostinato ed eroico, paziente e deciso, il commediografo brillante divenuto becchino nazionale, sacrifica una seconda volta tutto sè stesso.

Lucio d'Ambra

TEATRI, ATTORI E AUTORI PARIGINI

"Parigi — ha scritto Giorgio Cain — ha per il suo caro Teatro delle indulgenze e delle tenerezze particolari. Piccoli o grandi, tutti l'hanno amato, l'amano o l'ameranno ».

E' vero. Da noi il teatro, che pure ha una grande tradizione, non è amato con la medesima intensità: non ne sentiamo l'orgoglio come di una cosa ben nostra. Forse sarà perchè da noi ci sono i teatri, ma manca veramente « il teatro »: i centri diversi, i costumi randagi delle nostre compagnie, costituiscono una situazione molto speciale che non consente una stabilità e una continuità, se si fa eccezione per la *Scala*, che è un teatro unico e che rappresenta non solo il vanto dei milanesi ma anche un po' degl'Italiani. Invece Parigi è principio e fine del teatro francese: lì si formano gli artisti, gli autori, i cantanti; lì si raggruppano tutte le arti e tutti i mestieri che hanno rapporto col palcoscenico, lì si lanciano tutte le novità che andranno, lo meritino o no — in provincia e per il mondo. Da noi tante città, tanti giudizi diversi. In Francia un giudizio solo: quello di Parigi. Che Bordeaux o Lilla o Nancy si mettessero a rivedere le bucce a un successo parigino sarebbe roba che farebbe ridere i polli.... anzi i galli.

R. de Flers.

D'altronde Parigi possiede, oltre alla pepiniera degli artisti, il conservatorio, i teatri storici che un'ambizione più che giustificabile ha voluto mantenere nelle loro linee essenziali, nella loro severità di templi dedicati all' arte scenica: parlo della *Comédie Française*, il più venerabile, dell' *Opéra*, dell' *Odéon*, dell' *Opéra Comique*, della *Gaitée*, che sono i teatri sovvenzionati.

Inchiniamoci alla storia e alla tradizione, ammiriamo alcune buone esecuzioni classiche, specialmente alla *Comédie*, ma passiamo oltre: non abbiamo tempo di soffermarci troppo, tanto più che questi grandi, sontuosi e solenni teatri non sono quelli che rappresentano la Parigi d'oggi: affrettiamoci verso altre scene meno classiche ma più frequentate e ricordiamoci che ogni sera che Dio manda in terra, si aprono a Parigi più di cento fra teatri e teatrini e che ciascuno ha una sua curiosità o attrattiva speciale.

Quelli che destano, naturalmente, con più facilità l'attenzione del forestiero sono i teatri dei Boulevards: sono anche i teatri più amati dai parigini. che dalle prime ombre del crepuscolo vedono irraggiarsi sulle facciate, sui tetti, fra i rami degli alberi, le chiassose scritte luminose che annunziano il nome del teatro e il titolo della *pièce* rappresentata.

Di questo amore si è avuta una prova in quest'anno, appena si è conosciuta la triste notizia della scomparsa del Vaudeville. I cittadini si sono commossi, i giornali hanno ingaggiato violente polemiche,ma... non si sono trovati i 25 milioni capaci di riscattare il vecchio e glorioso teatro, acquistato per quella cospicua somma da una Società cinematografica americana.

E' del resto questa l'insidia che mina la esistenza dei teatri più centrali e più tradizionali: il cinematografo. Le centinaia di sale di proiezione sparse per la capitale, non bastano più alla sete del pubblico: le formi-

dabili case di films aspettano all'agguato i teatri dei *boulevards* e tentano il colpo a suon di milioni, un suono più affascinante di quello d'Orfeo, e al quale pochi resistono. Sarebbe un peccato, per esempio, che dovesse sparire quel teatro così parigino, così *boulevardier*, che è *Les Varietés*, serbatoci intatto nelle tante trasformazioni e americanizzazioni che ha subìto il centro della metropoli.

La facciata napoleonica del boulevard Montmartre, ricorda la sua origine, che risale al 1807: ma il teatro esisteva fin dal 1799 e fu fondato da un'attrice famosa la Montansier: vi si rappresentarono vaudevilles, opere comiche, tragedia e commedia: un po' di tutto, insomma come diceva il nome: val la pena di ricordare un *Habit vert* di De Musset e Augier (perchè un tal titolo è stato poi imitato da De Flers et Caillavet) e la celebre *Vie de Bohême* di Mürger, che comparve sul cartellone il 22 novembre 1849.

Ma il vero periodo d'oro delle *Varietés* è rappresentatn dall'operetta: si può dire che qui nacque con Hervé, ma raggiunse il suo apogeo con Offembach. *La bella Elena*, impersonata dalla leggiadrissima Ortensia Schneider, *Barba Bleu*, *La Granduchessa di Gerolstein*, e *I Briganti*, quattro capolavori del genere, attirarono non solo tutta Parigi, ma mezza Europa, cominciando dai Sovrani e uomini di Stato che convennero a Parigi nel 1867 e che s'informavano più presto dell'indirizzo delle *Varietés* che di quello delle *Tuilleries*.

Le *Varietés* hanno conservato il loro culto per l'operetta, ma vi si recita anche la commedia: la più recente è *L'eterna primavera* di Duvernois e Maurey.

L'operetta ha, tuttavia, a Parigi altri templi accreditati che cercano di rimettere in onore un genere che è anche una gloria francese, alla quale Vienna ha tolto innegabilmente qualche foglia di lauro: l'operetta viennese ha invaso anche Parigi: la *Vedava allegra* ha conquistato anche questo pubblico, ma in buon punto Christiné é corso alla riscossa con la fortunata *Fifi*, e con *P. L. M.* che tiene da un anno il cartellone dei *Bouffes Parisien* in rue Montigny, mentre l'Apollo dà, con successo, *Bouche à bouche* di Yvain (interpretata da una deliziosa divetta Thérèse Dorny) il Teatro Daunou rappresenta *Elle ou moi* di Chautrier, le Nouveautés, *Pas sur la bouche*, pure d'Yvain e la Gaité ritorna alla classica *Poupée* di Audran.

M.lle Spinelli
G. Courteline
Vera Sergine

L'operetta ha però un nemico che è sempre più temibile ed agguerrito: la rivista: non che Charles, Varna, Willemetz, Lemarchand e lo stesso Rip, che sono i revuistes più quotati, abbondino, a dir la verità, di spirito. La rivista è diventata una successione di *quadri* che non hanno nessun nesso l'uno con l'altro, intramezzati da qualche scherzo comico o da qualche *sketch*, appena tollerabile, ma che presentano effetti di colori, di luci e di scene meravigliosi, e battaglioni di donne poco vestite o niente vestite, scelte fra le più belle di Parigi, di New York e di Londra.

A questo genere, piuttosto estraneo all'arte, ma grandemennte redditizio, restano fedeli

Yvonne Printemps
Clement Vautel
Sacha Guitry

le *Folies Bergère*, il *Moulin Rouge* (completamente rifatto e che ha aggiunto alle sue attrattive un'immensa sala da ballo) il *Palace*, il *Casino*, la *Gaity*, il *Mayol* ed altri minori. In questi locali si producono spesso artisti eccellenti per qualche numero speciale, per esempio Grock, un comico di prim'ordine, Biscot, Parisys e l'eterna Mistinguette. Da queste scene viene fuori spesso qualche autentico artista che si può cimentare in campi più difficili: così è successo, ad esempio, per la Spinelly, attrice originalissima e popolarissima.

* * *

Il teatro di prosa a Parigi è diviso fra pochi *profiteurs* che ne hanno fatto il loro dominio particolare e vi regnano da padroni da un capo all'altro dell'anno; e si può considerare un podere che frutta bene e che fornisce larghe prebende ai fortunati che lo possono sfruttare. Uno di questi beniamini è Luigi Verneuil, che vede ogni anno due o tre sue commedie sui teatri parigini per 2 o 3co rappresentazioni: il suo quartier generale è il Gymnase, il vecchio teatro del boulevard Bonne-Nouvelle, inaugurato nel 1820 e che fu per molti anni il teatro di Scribe.

Verneuil è un produttore instancabile: superficiale e spregiudicato, ma ben fornito di spirito e ferrato nel mestiere, egli si è fatto in poco tempo una reputazione incrollabile, che ha varcato le frontiere, e un patrimonio invidiabile che è rimasto nelle sue tasche: dopo *La poltrona 47*, che ha avuto in Italia un esito alquanto burrascoso, egli ha messo in scena al Gymnase *La gioia d'amare*, dove trionfa una attrice cara al suo cuore: rumena d'origine e parigina d'elezione: Elvira Popesco.

Un veterano che é ben lungi dall'essere esaurito è Roberto De Flers, che dopo la morte del suo eccellente compagno di ditta, Gastone Armando de Caillavet, avvenuta nel 1915, si è associato il De Croisset, continuando quell'amabile pittura satirica del costume parigino moderno, cominciata con il *Il bosco sacro*, con l'*Abito verde* e con *Il Re*.

Roberto De Flers, direttore letterario del *Figaro*, *croniqueur* brillante, commediografo di gran talento, membro dell'Accademia francese, è una delle personalità letterarie più in vista della Francia... di ieri: oggi diversi giovani, con altri ideali e più nuove, ma certo non più divertenti concezioni del teatro gli contendono la palma. La sua ultima commedia *Gli uomini nuovi*, scritta col De Croisset, e che tiene tuttora il cartellone dell'*Athenée*, ha avuto uno schietto successo anche in Italia, Ma ecco altri autori in gran voga. Enrico Kistemaekers, l'autore della popolare *Fiammata*, si è stabililo comodamente al *Théatre de Paris*, l'antico teatro Rejane, che fu ribattezzato, con poca gratitudine verso la grande attrice scomparsa che virecitò lunghi anni.

Kistemaekers, autore dagli effetti melodrammatici, (l'ultima sua commedia, prettamente romantica, è la *Nuit est à vous...*) ha avuto la grande fortuna d'imbattersi in un'attrice di

primissimo ordine: Vera Sergine, dotata di raro temperamento drammatico, una delle migliori della scena francese attuale.

Ma non bisogna tardare a ricordare il più parigino degli attori, che è anche il più applaudito degli autori (di autori-attori abbonda la scena francese che conta, fra gli altri, Verneuil e Tristan Bernard), voglio dire, naturalmente, Sacha Guitry, figlio del grande Luciano, che ha al suo attivo una sessantina di commedie, fra le quali dieci o quindici sono degli autentici gioielli per finezza d'osservazione, per felice umorismo, per vivacità di dialogo.

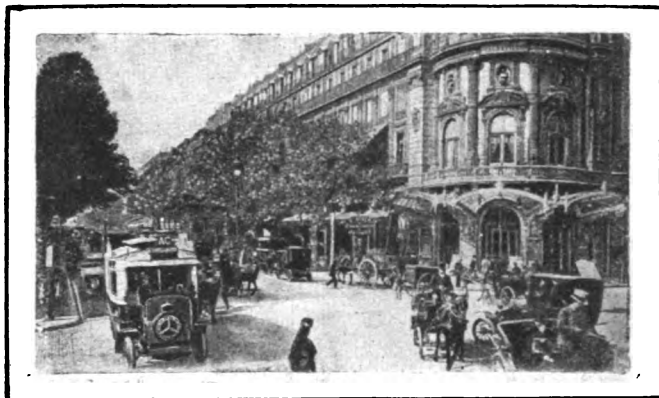
Il Teatro della Renaissance.

Sacha Guitry e la sua graziosa consorte Yvonne Printemps recitano al teatro Edouard VII, in quella tranquilla piazzetta, a due passi dal fragoroso Boulevard des Capucines ben nota ai giornalisti nostri che convennero alla Conferenza della pace, perché ivi aveva sede — nell' Albergo Edouard VII, oggi passato nell'Avenue dell'Opéra — la delegazione italiana.

Sacha Guitry è l'*enfant gaté* del teatro parigino: la sua verve e la finezza del suo spirito hanno conquistato tutti: la comicità signorile e un po' ironica dell'attore è perfettamente a posto nelle sue piccole commedie, che sono quasi sempre amare satire della vita e talvolta delle semplici esercitazioni dialogiche, che Sacha solo si può permettere, dato il suo eccezionale virtuosismo e la simpatia universale di cui gode.

Ultimamente Sacha ha riesumato una sua vecchia e gustosa commedia *Nono,* insieme a una *saináté* celebre di Giorgio Courteline, il decano degli umoristi francesi di teatro, *Teodoro cerca i fiammiferi...* Ma Courteline, che è uno di quegli scrittori di cui rimarrà qualche cosa, trionfa anche alla *Scala* col suo indiavolato *Treno delle 8,47.*

Il *Palais Royal* — nome e luogo storico — è dedicato alla risata. Da un anno all'altro vi si rappresentano le *pièces* più amene, più arruffate, più divertenti da una compagnia ormai specializzata in tal genere, e perciò ottima, di cui fan parte Lucienne Givry, Le Gallo e Duvallès. L'ultimo successo, che non accenna ad affievolirsi è il famigerato *Signore delle cinque*, di Hennequin e Veber, che se non sono in questa commedia aggrovigliatissima all'altezza della *Presidentessa* e di altre *pochades* celebri, rimangono però gli accortissimi maestri del genere che tutti conoscono.

Uno squisito artista, Signoret, recita alla Porte St. Martin in *Dibengo* di Wolff e Duvernois, mentre Cora Laparcerie resta fedele alla *pièce* lacrimogena, recitando al suo vecchio teatro della Renaissance *La Minaccia* di Pierre Frondaie.

Il Teatro del « Vaudeville » che è stato abbattuto.

Ma il grande successo dell'anno, successo che minaccia di continuare anche nell'anno nuovo é *Mon curé chez les riches,* la commedia che André de Lorde (finora specializzato nel terrore del Grand Guignol)

e Pierre Chaine hanno tratto dal fortunatissimo romanzo di Clement Vautel.

Vautel è un giornalista piacevole e uno scrittore arguto. Scrive ogni giorno sulla prima pagina del *Journal* quella rubrichetta *Mon film* che è un commento pieno di sapore del fatto del giorno. In *Mon curé chez les riches* (che è stato seguito a breve distanza da *Mon curé chez les pauvres)* Clement Vautel ha avuto la buona idea di mettere in scena un personaggio diventato presto popolare: il curato Pellegrin, il buon prete caritatevole che ha fatto la guerra e al quale son rimasti i modi di dire e di fare del poilu, anche quando è a contatto coi signori e con i pescicani che vogliono indorare la sua onesta miseria.

Il tipo non è nuovo (c'è qualche cosa di simile in una vecchia commedia di Libero Pilotto) ma è stato rinfrescato e riadattato con gusto ai tempi nuovi: sulle scene del Teatro Sarah Bernhardt, manda in visibilio il pubblico, che non si stanca di applaudire le sue tirate e di ridere alle amenità di Vilbert (eccellente attore comico) e di Cassive (che fu la insuperata creatrice della *Dame de chez Maxim)*).

Accanto alla *Comédie* (dove Cecile Sorel — la Celimene nazionale — Robinne, Ventura e Huguette Duflos si contendono la palma), accanto all'*Odéon*, il buon teatro universitario della vecchia riva sinistra, pullulano poi una quantità di teatri e di teatrini dove è fatto più facilmente posto ai giovani, e dove si svolgono — spesso — tentativi interessanti.

Non occupiamoci della *Comedie Caumartin* e del nuovo e scintillante teatro *de la Madeleine* dove si recitano commedie di Coolus e Rivoire e di Alfredo Savoir riterrà la nostra attenzione piuttosto *La Potinière* dove si rappresenta una curiosa commedia di Denys Amiel *Monsieur et Madame un tel*. Oppure la *Com, des Champs Elisées*, dove si espone la tanto discussa *Madame Béliard* di Charles Vildrac, o il *Théatre des Arts* dove trionfan Giorgio e Luduvilla Pitoeff nella *Santa Giovanna* di Shaw, nelle commedie di Pirandello o in altri lavori di eccezione, o l'*Oeuvre*, vero teatro sperimentale dove si esercita il talento magnifico d'inscenatore di Lugné-Poe, e infine il *Teatro dei giovani autori* (nella sala del Vieux Colombier) palestra dei giovanissimi come Clerc, Landry, Passeur, Roger-Max, e dove recita un'attrice molto bella e molto originale, di nome e di origine iteliana: la Falconetti.

Tutti i tentativi, tutte le tendenze, hanno modo di manifestarsi, di esprimersi sulle scene piccole o grandi della capitale della Francia, che si può dire veramente la capitale del teatro: dalle più tradizionaliste (che il pubblico sincero, del resto, predilige), alle più avanguardiste e audaci, delizia di pochi eletti.

Da quale di questi teatri verrà fuori l'autore di genio capace di dominare il futuro?

Cipriano Giachetti

Troppo Grassa

NOVELLA

Quella voce, dove l'avevo sentita, quella voce? Ronzava nelle mie orecchie, insistentemente, come un ritornello che vi si è annidato e uscirne non vuole...

Non ch'io ne fossi oltremisura incuriosito... E poi, vi sono tante voci che si assomigliano. Un ricordo, un ricordo, certo: ma quale? La vita di un uomo scapolo a quarantacinque anni ne ha tanti dei ricordi! Con questo non voglio dire che non ne abbiano anche gli ammogliati. Ma non sono ricordi legittimi... I miei invece...

Era una voce di donna, si capisce. Le voci degli uomini a noi generalmente non fanno nè caldo nè freddo. Possono essere belle o brutte, sonore o sorde, scivolano sul nostro timpano e si dileguano subito. Le voci di donna no. Propongo questo studio ai fisiologi: come l'udito sia un senso sessualmente sviluppato e sensualmente importante. Le voci di donna hanno per noi una importanza ed una eco non comune. Taluna ci ammalia subito e se ne va: tal'altra pare indifferente e resta. Anatole France scrisse della commedia di colui che amò una donna muta. Io la chiamerei tragedia. Non poter amare una donna nella sua voce è amaro. Forse la voce ha tanto fascino perchè in essa si uniscono la spiritualità e la materia: finisce quella e comincia questa, finisce questa e comincia quella. Sentendo la voce si ama la bocca e forse l'anima: o almeno il cervello. E' vero che una bella voce può anche dire delle parole sciocche: ma le parole d'amore, sciocche non sono mai; vi paiono sempre il sospiro di una intelligenza squisita...

Dunque, quella voce... Oh Dio, intesa banalmente al di là di una parete, di una stanza di albergo. Quante cose succedono nelle... altre stanze di albergo. Si è tranquilli la sera, si è a letto, già pronti a dormire senza sogni, senza desiderî. La notte non vi presagisce nessuna maraviglia, nessuna novità. E' come un piccolo deserto buio in cui le vostre membra si adagiano. Ed ecco, nel dormi-veglia, un trambusto soffocato nel corridoio: ecco dei passi, delle porte che s'aprono, un irrompere nella stanza accanto, che ohimè vi par quasi la vostra. E' gente che non può ancor riposare, che appena ha finito pur dianzi di correre per le vie della terra. Ecco la voce del Direttore che mandereste a quel paese: ed ecco un'altra voce, l'altra voce, che a quel paese, voglio dire al paese dei sogni, vi ci manda voi... Una voce di donna, già sentita, già perduta; che tutto a un tratto risveglia in voi un senso acuto della femminilità vicina, e il rimpianto impreciso di qualche ora lontana. E poi vi ronza nel cervello infaticabilmente, come per dirvi: Sì, sono io: ma forse tu non sei più tu, poichè più non mi riconosci...

La mattina dopo non sentii più nulla. Certo dormivano, nella stanza accanto. E uscito, mentre camminavo per la passeggiata degli Inglesi, in quella bella mattinata di febbraio, io ritentavo invano le mie memorie. Poi mi distrassi, non ci pensai più, smemorato dall'ebbrezza fisica di quel sole, di quel mare, di quelle palme, e di quelle altre donne che non dormivano accanto a me, ma mi passavano accanto fruscianti e odorose. Non più l'udito: ma la vista e l'odorato godevano in me. Ma quella sensazione che a Nizza è pur sempre da temersi, di una profanazione della bellezza con l'artificio, talvolta mi teneva. Di quelle donne eravene alcuna, che appariva truccata da giovinetta benchè fosse decisamente vecchia. In quel paese dove la gioventù delle cose è eterna, pare che ci siano delle donne che vogliono imitar la natura: e si vestono di bianco a cinquant'anni e inalberano dei cappellini da bimba: e credono di nascondere rughe e cernecchi sotto il belletto e i pasticci. Pro-

fanazione! Profanazione! E' per questo che talvolta val meglio sognare quello che non si deve...

Basta però qualcheduna a ricompensarvi delle altre. E per un amatore la vista di una bella donna è una gioia. Mescolata di qualche amarezza come tutte le gioie profonde, ma per questo forse più viva. Il senso dell'impossibilità, della lontananza, punge un istante: poi lo attenua quel felice istinto che vi fa dire: Perchè no? e che dà all'amore tutte le ali dell'imprevisto. Basta un'occhiata a distruggere molte impossibilità. L'attrazione dei sensi ha questo di semplice e di grande che riempie in un attimo distanze, supera ostacoli, annoda legami. Non si è mai soli, non si è mai perduti, do-

Deve essere arrivata allora allora: è ancora accanto ai suoi bauli...

ve son belle donne, quando si è giovani: e anche quando tali non si è.

Io dimenticai quindi la mia voce per altre gioie non più concrete di quella. Solo, tornando io all'albergo, anch'essa un istante tornò. Stetti in ascolto nella **hall**: nulla. Stetti in ascolto nei corridoi: nulla. Ma quando fui nella mia camera, tutt'a un tratto un lampo mi rifolgorò. Ah quella voce! Mi ricordavo! Pepita.

II.

Non d'oro, naturalmente. Pepita di carne e d'ossa: più d'ossa che di carne; d'una magrezza d'adolescente che già allora mi parve saporita quant'altre mai. Non era ancora il tempo della magrezza femminile elevata a canone d'estetica: ma i miei gusti già mi vi portavano allora. E poi quella ma-
E io rimango lì, cercando di darmi un
fiamma!

Pepita! Me ne ricordai così bene, così completamente. Rividi un altro albergo, altri luoghi: ritrovai quel senso di libertà nell'amore, e di amore nella libertà, che è il regale appannaggio dei viaggi giovanili. Ginevra: anche la città aveva un nome di donna. Di una donna calvinista ,che si concede pudicamente, quasi riottosamente: biancheria inamidata, pause pudibonde e guardinghe; ma finisce per concedervisi nondimeno, col suo lago che sembra un abbraccio, coi suoi murazzi che sembrano un invito con le sue " Acque vive „ che sembrano un'oblìo.

Un pimento di onestà insapora il libertinaggio: un fermento di ritegno, per cui l'abbandono è più caro. Ginevra, che ha elevato un monumento al più corrotto e al più ambiguo degli amatori, e ne ha fatto inconsapevolmente come un " genius loci „. Dio mi perdoni: ma a Ginevra la casta, un po' di corruzione è inevitabile...

Ma no: c'è il fantasma di Elisabetta, di quella tragica errante, senza amore e senza gioie, che preme sui luoghi. L'albergo dov'io sono è pure il suo: quel " Beaurivage „ da cui ella partì verso la morte, forse cercata, forse invocata. Quella mattina, appena sceso, il suo fantasma mi è in mente. Ma anche la morte a vent'anni fa pensare all'amore. Non è vero Pepita? Non accadeva a te precisamente questo, che l'amore e la morte erano vicini anche per te?

E subito, nella hall, l'incontro. Deve essere arrivata allora allora: è ancora accanto ai suoi bauli, come in atto di una rondine che è in cerca di posarsi e non sa se riprendere il volo. Qualcheduno dei suoi, una governante, una madre, discorre col Direttore. Ella aspetta. Forse non vi sono stanze? E mi assale un'ansia improvvisa, irragionevole, di vederla ribattere le ali e cercare altra gronda...

Una rondine: bruna e bianca, coi suoi veli, col suo capino snello che si protende subito a guardare. I suoi occhi mi investono: due occhi di velluto e di diamante, neri e ardenti su quel pallore creolo del viso. Due occhi che chiedono tutto alla vita, che cercano intorno con incontenibile ardore la felicità e in cui pure pare che si addensi un'ombra come per qualche pericolo che la minacci... Ella è già donna per quegli occhi: ma il suo corpo dove pure la snellezza del sangue più caldo imprime i suoi molleggiamenti, ha qualche cosa ancora di inespresso; come se qualche cosa le impedisse di fiorire completamente. Ella mi guarda ancora e il suo sguardo quasi si smarrisce, mentre le sue labbra, quasi troppo naturalmente rosse, disegnano un sorriso...
grezza ardente, in cui si consumava una
contegno, ravvolto subito dal fluido di quella giovinezza impaziente. L'avventura? Che altro si cerca a vent'anni? E l'avventura nell'ignoto, nell'improvviso, nel nomade; una stella filante per un bel cielo d'estate. Quella figura non era nulla: e diventa tutto. Basta, come ho detto, uno sguardo, un gesto, un profumo, un sorriso.

Il Direttore ha rassicurato i dubbiosi. La piccola banda sfila davanti a me, madre, governante, cameriera, una bambina forse un sorellina, e lei. Passandomi accanto ella parla. Io sento la sua voce, quella che risentirò tanti anni dopo. Spagnuola: una voce d'argento. E i suoi occhi mi guardano ancora. Solo il suo viso mi par diventato più pallido, come per una emozione vera che l'ha vinta... e la madre si volta, le dice:
— Sei stanca, Pepita?

Potrei rievocare tutti i momenti, tutte le

tappe dell'avventura. Sfilano essi di nuovo innanzi a me come una piccola banda pur mo' arrivata: rievocati da quella voce dopo vent'anni. E' come se sollevassi una tenda da una vetrina: io che non la toccavo più per la paura che fosse invece come sollevare un sudario, come scoperchiare una bara... Ma no, no: la Dio mercè, niente retorica funebre, niente tragedia! " Pobrecita! „ Perchè doveva ella morire? eppure è a questa paura ch'io la devo: ch'io devo il ricordo ardente delle sue labbra e quello fresco del suo seno. Pochi giorni: degli sguardi sempre più intensi, dei sorrisi sempre più molli. Poi, delle parole frettolose nella " hall ", nei corridoi: e finalmente, una sera, quel grido represso: Vado in un sanatorio: ho vent'anni... Voglio vivere prima!... E lo smarrimento dei suoi occhi sotto le mie carezze, e la promessa... Oh snello corpo in cui la magrezza è pur'ella una promessa, e la gioventù fiorisce e freme e odora... Come ti ho io dimenticato? Come ho potuto credere che tu non ci fossi più? No: il destino s'è impietosito: e la Vita così invocata, così ghermita, non si è ritratta da lei.

III.

Non c'è più dubbio. E' lei. Una signora, brasiliana o argentina, o chissà qual diavolo sia, ma spagnuola del sud-America, mi dice il Direttore: con due bambini... Viene da Parigi; e va chissà dove. Ha il marito negli affari...

Per quel giorno non ne sento che la voce. Ella deve essere stanca: si riposa in camera. Il giorno dopo e l'indomani ancora ne spio l'uscita. E finalmente la incontro.

E' lei. Riconosco il pallore, gli occhi, la statura, tutto quello che si afferra a prima vista, che fa di una persona un aspetto. Ma cambiata, certo: ingrassata, indonnita, sicura. Tutto quello che fa di una persona un essere a parte, mi è ridiventato ignoto. Ella scende le scale, mi viene incontro, molleggiando sulle anche robuste. Anche il suo passo è robusto: una pienezza di vita calma si espande da lei, così gracile e ardente allora. Mi passa accanto, mi guarda: nulla. I suoi occhi tacciono. Eppure io sono stato quegli che l'ha strappata al destino. Sono io che ho costretto la Vita che le fuggiva a ritornare in lei. E' il mio amore che l'ha creata, il mio ardore. Adesso, poi che ella si è fermata sul ripiano — forse ohimè le scale affaticano la sua, diciamo la barbara parola, pinguedine — io non guardo più il suo corpo troppo florido; ma sì la curva delle sue orecchie piccole, i capelli neri che coprono ancor queste a metà come allora: e vedo battere le sue lunghe ciglia con quel gesto che conoscevo, il gesto più piccolo e che più mi è rimasto nel pensiero. Il suo viso non è mutato: o almeno si è soltanto trasformato. E per quel viso uguale mi sento ripreso. Il mio invece deve essere tanto cambiato, che ella non mi riconosca? Ho una voglia folle di dirle: Pepita. Poi il timore della sorpresa in quell'angolo dove tutti possono vederci mi trattiene. Forse una nuova indifferenza, forse una nuova cautela è sbocciata su quella maturazione? Tento di ridicolizzarla: e non posso. Sento che ella è ancora per me il ricordo di quella ebbrezza struggente, di un amore improvviso dietro cui si annidava come una paura mortale. Adesso la paura non c'è più, ma il brivido antico rimane... Sono quasi commosso al pensiero che ella ha vissuto e che ci siamo di nuovo incontrati!

Ma è possibile che pur non riconoscendomi ella non senta che l'ignoto che le vive accanto, nella stanza a parete è colui che tanta parte ha tenuto nella sua vita? Per me ella è di nuovo come una cosa mia, che io non ho che a fare un gesto per ghermire di nuovo. E allora, senza pensarci oltre, con una imprudenza che non è trattenuta da ostacoli, io, come un collegiale, le insinuo un biglietto sotto la porta. Sul biglietto ho scritto: " Ginevra, Beau Rivage ", e la data. Se vi ricordate di chi vi amò, di chi vi piacque, stasera alle undici al cancello del giardino. Stasera o domani sera! fino a che avrete potuto...

Pensavo io bene che qualche cosa l'avrebbe inconsciamente avvertita, inconsciamente sospinta. Non si è fatta aspettare. Subito ho trovato il biglietto e subito è venuta. A quell'ora quel luogo è deserto: tutta la gente è sciamata fuori alla dolcezza della notte marina, ai ritrovi della monda-

nità e del piacere. Mi viene incontro un po' guardinga, mi investe:

— Chi siete?

Ma il ricordo deve tornarle a poco a poco pel mio richiamo: poich'ella aggiunge subito:

— Ginevra, millenovecento... Eravate là?

La sua voce è uguale: uguali i suoi occhi. Il tempo è abolito. Io le dico prendendole la mano, che è ancora piccola e morbida come allora:

— Sì... vi ricordate? Mi riconoscete?

Ella ha un piccolo gesto infantile, come smarrito. Poi mi dice:

— Non restiamo qua. E' troppo buio... Volete?

Capisco che ella vuole vedermi meglio; scrutarmi. Più avanti, sul viale, la luce e il tepore ci circondano come una carezza. Il respiro del mare è come sopito, c'è un profumo di fiori intorno, un senso quasi di trattenuto ardore. Facciamo qualche passo sul marciapiede. Quante parole passano tra noi, quanti silenzi? Ma tutto, parole e silenzi, conspirano verso una meta che è il ritorno delle nostre anime e delle nostre fibre alle emozioni d'allora. E quand'io le prendo di nuovo la mano, sento che non rifugge, che si abbandona....

— Chi siete?

— Pepita! le mormoro.

Senza rispondermi ella ha un altro piccolo gesto, come ad interrogarmi. Ma una sola parola le esce dalle labbra:

— Vi piacevo?

— Mi piacete ancora.

— Come può essere?

— E'.

— Ero una bambina! Ora non più.

Perchè non più? Tutto è come allora. Mi pare che quanto più si cammini, tanto più si ritorni indietro verso la mia giovinezza, verso la sua adolescenza. Ella mi dice ancora:

— Come avete fatto a riconoscermi?

La voce, la voce soltanto, vorrei dirle. Poi ho paura ch'ella comprenda che la trovo mutata; e che se ne senta umiliata. E mormoro un so che cosa, finchè il suo nome mi esce di nuovo dalle labbra.

— Pepita!

— Ah! ribatte ella sorridendo. Di questo non vi ricordate. Io mi chiamo Juana. " Era mia sorella che si chiamava Pepita ,,. Che avete?

— Vostra sorella?

— Sì. C'era anche lei quell'anno a Ginevra con me... Io ero una bimba... Dodici anni avevo... Ma adesso mi ricordo: a tavola guardavate sempre verso di noi... Un giorno ci seguiste sul quai... Vi piacevo? Anche voi...

— Vostra sorella?! ripeto io, smarrito.

— Sì... " Pobrecita ,,!... E' morta l'anno dopo in un Sanatorio, in Svizzera.

Che?! D'un tratto la notte tepida di Nizza mi pare traversata da un soffio diaccio come per lo spiraglio di una cripta mortuaria... Adesso capisco, adesso capisco... E istantaneamente, come risvegliato, io penso: Ah da quanto, da quanto tempo, ella non gode più il dolce incanto della Vita, e l'amore e la luce!... E la rivedo, oh! ben meglio, questa volta: e risento il suo grido di ribellione, che è stato invano... E mentre Juana continua, un po' stupita e un po' stupida: " Mi rassomigliava, dicono ,,.... A me, pare di allontanarmi da lei, a poco a poco, per non turbare il piccolo fantasma antico. Come ho potuto, come ho potuto? E balbetto qualche parola di scusa; e trasformo il mio ardore in un contegno cerimonioso che sempre più la stupisce, ma non interrompe la sua verbosità quasi infantile.

— E' morta dieci anni fa — insiste come se avesse capito che tutto il mistero del nostro convegno è lì... — Quell'anno che voi mi avete vista...

— In Svizzera?

— In Svizzera sì — ripetè lei sempre più stupita. Poi l'abbiamo portata all'Avana, laggiù, da noi...

Ah! Ella non è tornata; ella non potrà mai più ritornare... Ed io penso a qualche bella notte del sud, più profumata e calda di quella che adesso ci avvolge del suo tepore e del suo aroma. E mi pare che anche la mia giovinezza d'un tratto sia trasportata laggiù... vi si esali come un piccolo fumo odoroso e labile...

Un silenzio passa tra noi, breve, interminabile. Poi ella dice:

— Mi riaccompagnate all'albergo? E' tardi?

Ella pensa forse, impaziente ed ostile, che il mio capriccio sia svanito: e si affretta al ritorno, come pentita d'una sconvenienza. In memoria dell'altra io vorrei placarla: ma ohimè come posso io dirle che ella è troppo grassa per un fantasma?

Cosimo Giorgieri Contri

Eroi a cavallo

UNA sola statua equestre aveva lasciata l'antica Roma; e sino al secolo XV nessuno osò imitarla.

Se se ne tolga un bassorilievo sepolcrale, che nella chiesa di Santa Francesca Romana, riprodusse a cavallo le sembianze del condottiero Antonio Rido, prevosto di Castel Sant'Angelo, bisogna giungere al Donatello e al Verrocchio prima di ritrovare statue degne del grande esempio lasciato da quella di Marco Aurelio.

Sisto IV aveva bensì fatto erigere in marmo al suo generale Roberto Malatesta, nel portico di San Pietro, una figura equestre; ma anche tale mezzo rilievo era sparito dopo breve tempo.

Tuttavia — come s'intende — il magnifico esemplare e la popolarità stessa da cui era circondata la statua di Marco Aurelio dovevano finire col suscitare l'emulazione di qualche grande artista.

Il bronzo romano è infatti opera mirevole; ma sembra forse più meraviglioso il fatto ch'esso abbia attraversato incolume le età più barbare. Si racconta che Totila avesse già acciuffato e trasportato a Ostia; ma si dice anche che Belisario raggiungesse Totila e glielo ristrappasse.

Non è facile e neanche eccessivamente divertente rintracciare le curiose leggende medioevali che hanno aleggiato attorno a questa statua; nè indagare sulla verità o verosimiglianza delle venti attribuzioni che le furono appioppate da Settimio Severo a Commodo, da Antonino Pio a Lucio Vero, da Curzio a Costantino; nè seguire le varie sue peregrinazioni dal Foro Romano al Tempio di Antonino e Faustina, dai pressi dell'Arco di Settimio Severo alla piazza del Laterano.

Rama - Statua di Marco Aurelio (Bronzo antico).

Poi — com'è noto — nel 1538 la statua di Marco Aurelio venne definitivamente trasportata dal Laterano alla piazza Capitolina dove Michelangelo la armonizzò sapientemente ai palazzi e Paolo III solennemente la riconsegnò al Popolo Romano.

Tuttavia è curioso ricordare com'essa sia stata anche adibita a funzioni molto diverse e perfino in certe occasioni rivestito e camuffata di paramenti e di simboli i più disparati.

Basterà ricordare che nel 966 Giovanni XI fece addirittura appiccare per i ca-

Venezia - Monumento a Colleoni (Verrocchio).

pelli al cavallo di Costantino il Prefetto di Roma, Pietro, e che nel 974, ai piedi dello stesso cavallo, fu gettato di notte il cadavere dell'antipapa Bonifacio.

Roberto I di Normandia regalò alla statua un manto.

Per la grande festa ordinata il primo di agosto 1347 dal Comune di Roma « pel solenne parlamento che a beneficio dell'Italia Cola di Rienzo fare intendea, dopo il discacciamento dalla città degli Orsini, dei Colonnesi e di altri prepotenti e nobilissimi cittadini » Marco Aurelio ebbe uno speciale e lusinghiero incarico di fiducia. Basta rileggere la « Vita di Cola » del Muratori:

« In quella die, continuamente dall'alba sino a nona, per le nare dello cavallo de Costantino — cioè di Marco Aurelio — (che per l'occasione era stato ricoperto di quel pelame dello vajo) pe' canali de piombo j'esciò per la froscia ritta vino roscio e pe' la froscia manca j'esciò acqua; e cadea indeficientemente ne la conca piena. Tutti gli zitelli, cittadini e stranieri, li quali havevano sete, staveno a lo torno e con festa bevevano ».

Non basta: durante le due repubbliche del 1798-99 e del 1849, fu imposto a Marco Aurelio un cappello frigio e, nel primi anni di Roma capitale, furono affidati al braccio proteso di lui labari e bandiere tricolori.

Interessante è anche la storia dei molti restauri subìti dal medesimo monumento.

Nel 1836 esso fu riparato sotto la direzione del Thorwaldsen e del Valadier, per opera del fonditore Giuseppe Spagna; ed in tale occasione si constatò che il ventre del cavallo era ripieno di acqua piovana filtratavi dentro per le fessure.

Allora l'arguto Giuseppe Giocchino Belli commentò la strana scoperta col seguente sonetto:

E ddajela cor trotta e cor galoppa!
Io v'aritorno a ddì, padron Cornelio
Ch'er famoso caval de Marc'Urelio
Un antro po' casca de quarto o schioppa.

Er sor don Carlo Fea, ieri, e nun celio,
Ce stava sopra a cianche larghe in groppa
E strillava: » Si cqua non s'arittoppa
Se va a ffà buggerà come un Vangelio »

L'abbate aveva iu mano un negroscopio
E seguitava a urlà, pien de cordojo:
« Cqua c'è acqua, per Dio! questo è ritropico »,

Dice insomma che l'unica speranza
De sarvà Marc'Urelio in Campidojo,
E' er faje una paréntisi a la panza!

Al tempo più recente del tricolore anche un altro poeta si rivolgeva a Marco Aurelio, il romantico dall'Ongaro:

O Marco Aurelio, poi che siete un saggio,
Teneteveli cari i tre colori:
M'avete l'aria, di un pruno selvaggio
Che, dopo tanto, mette foglie e fiori,

Ci deste pruni e melagrane or date.
Beato voi che in meglio vi cambiate!

Roma - Monumento a Vittorio Emanuele II.

Di pruno vi cangiate in melograno.
Foste romano ed or siete italiano!

E tutto ciò senza dire dell'iroso e notissimo soliloquio carducciano:

... — *Con questo po' d'oro*
Che avanza, io non son gonzo.
Fuggiam, fuggiam, non aspettiam costoro,
O mio caval di bronzo.

Quanta storia e quanta letteratura per un solo monumento! Ma era l'unico equestre, e doveva naturalmente appuntare curiosità ed eccitare fantasie...

Difatti finalmente (senza contare il simulacro di Francesco Sforza del divino Leonardo, presto distrutto e quello degli Scaligeri a Verona) due nuove possenti statue equestri apparvero in Italia; quella del Gattemelata, generale veneto, opera di Donatello, la quale fu collocata davanti alla grande cattedrale di Sant'Antonio a Padova; e quella di Andrea del Verrocchio, che fu innalzata al condottiero Colleoni alla chiesa dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia.

Ma, non ostante il retorico incitamento di Giosuè Carducci, Marco Aurelio non si è più mosso; mentre invece, allo scopo di tutelarli dagli attacchi aerei dell' ultima guerra, sono stati tratti giù dai rispettivi piedistalli e trasportati a Roma tanto il Gattamelata che il Colleoni, insieme ai quattro cavalli bronzei del pari, della Basilica di San Marco. Singolare vicenda delle cose!

Padova - Monumento a Gattamelata (Donatello).

Roma - Monumento a Garibaldi (Gallori).

E a Roma i due cavalieri del rinascimento, se per caso si son guardati d'intorno, non hanno trovato soltanto il cavaliere romano, loro predecessore ed ispiratore: ma ben due altri condottieri più recenti, uno spronante dalla mole sacconiana:

« *Ritto sta su l'altra mole*
A cavallo il secondo Emanuele... ».

e l'altro soffermato in cima al Gianicolo:

Riarde ai Quattro Venti la battaglia
Sublime? Ancora fumiga il Vascello?
Ancora il sangue bulica e si accaglia?

Ancora, ai giovinetti ebri il mantello
Bianco del Condottiero è l'ala intatta
Della Vittoria? Il Dandolo l'appello
Ultimo fa su la scalea scarlatta,
Ove, sopra i cadaveri, il cavallo
Del gran Masina dà l'ultima tratta?

Irto di ferri è il muto piedistallo;
I bersaglieri di Lucian Manara
Disperati empion d'animo il metallo!

Cosicchè, per l'arte del Chiaradìa e del Gallori, le statue cinquecentesche, tornando con la rinverdita vittoria alle loro sedi abituali, han potuto portare ai monumenti di Padova e di Venezia la fausta novella che Roma capitale d' Italia ha saputo nobilmente riprendere e rinnovare la magnifica tradizione, troppo a lungo obliata...

Gustavo Brigante Colonna

Le emule di Imperia

Chi crederebbe che la Roma felice della Rinascenza, giunta all'apice del suo splendore, sia stata minacciata di spopolamento? Eppure è così. E fu quando il Papa Pio V bandì una specie di crociata di nuovo genere contro le cortigiane, che erano tanto numerose da formare addirittura.... una classe sociale. Ma più numeroso ancora era il vario mondo di gentiluomini, banchieri, letterati, artisti e filosofi che intorno a quegli astri si aggirava.

Figuriamoci che spettacolo sarebbe stato l'esodo di tante donnine, se lo sfratto intimato loro dal Papa avesse avuto effetto! Le cose più varie e preziose, provenienti da lontani paesi e accumulate in anni di lavoro, gli animali esotici che esse prediligevano, perchè la scimmietta e il pappagallo costituivano mezzi non trascurabili per attrarre l'attenzione, avrebbero formato per ogni esiliata il più eterogeneo bagaglio. Ve l'immaginate un carro, con le numerose masserizie d'una di queste signore e un pappagallo che, dalla cima della catasta, ripete, tanto per non dimenticarli, i versi del Petrarca?

Cortigiana del 1590.

La minaccia dell'esodo, non colpiva però soltanto le illustrissime che, infin de' conti, dovunque fossero andate, avrebbero sempre portato con sè gl'istrumenti della propria fortuna, ma colpiva altrettanto, e più, i frequentatori delle loro case, ed erano legione — che avrebbero perduto un centro di ritrovo, il luogo di convegno coi loro emuli e colleghi, l'ambiente in cui partecipare a conversazioni ad accademie spesso interessanti e, infine, il sole che accendeva i loro cuori di fiamme non sempre soltanto platoniche. Circolò in quei giorni la pasquinata «Passion d'amor de mastro Pasquino per la partita della signora Tullia (Tullia d'Aragona) et martello grande delle povere cortigiane de Roma, con le allegrezze delle Bolognese».

All'annunzio del provvedimento papale, furono tanti a giurare che avrebbero seguìto i loro idoli dovunque si fossero recati, che, secondo calcoli del tempo, sarebbero emigrate da Roma, insieme con le cortigiane, qualche cosa come venticinquemila persone circa! Nè mancò chi dichiarasse che, partita la sua bella, si sarebbe fatto frate! Andate poi a negare la sincerità di certe vocazioni. Ma, forse, questo... mistico grido aprì al Papa uno spiraglio sul baratro di guai in cui stava per cacciarsi, e l'editto fu revocato. Roma, così, non fu privata di quello che, bisogna rico-

Cortigiana dell'epoca di Pio V.

noscerlo, era un aspetto de' suoi splendori e costituiva non la minore delle sue attrattive.

Aristocrazie

Per farsi un'idea dell'etère di quel tempo tra le quali s'era formata una vera e propria aristocrazia, bisogna, sulla scorta dell'Aretino o del Bandello, ricostruire nella fantasia una delle strade fiancheggiate dalle dimore di queste reginette. Al contrario di quel che usi oggidì, le strade erano fra le più centrali e popolose, come, ad esempio, la via dei Banchi, che fu, nel Cinquecento, quel che adesso è il Corso. Queste vie erano percorse tutto il giorno da spasimanti a piedi, a cavallo, alcuni dei quali, spiegato il loro Petrarchino rilegato in rosso, declamavano a voce alta sonetti e canzoni per impietosire il cuore della loro bella, E su, nelle case, la letteratura, parimenti, adempiva lo stesso poco onorifico ufficio. L'Accademia era il complemento indispensabile della corte d'amore. Sui divani, era adagiata la donna, coperta di sontuose vesti cipriote, con lunghe file di bottoni dorati, profumata d'acqua nanfa, di muschio e di zibetto. Sorrette da una corona d'oro o d'argento, le chiome imbiondite dagli artifizi e vagamente ondulate, le scendevano sugli omeri.... A proposito, la lettrice vuole un segreto di bellezza? Glielo trovo nel dialogo «La Raffaella» di Alessandro Piccolomini arcivescovo di Patrasso, coadiutore di Siena.

Secondo i più moderni studi di critica d'arte, il famoso quadro di Raffaello detto erroneamente «La Fornarina», sarebbe, il ritratto d'Imperia.

« Prendi un paio di piccioni sventrati, poi un cucchiaio di trementina veneziana, due gigli, due uova fresche, un po' di miele, alcune conchiglie di mare, metti tutto questo nei piccioni e distilla. Cuoci a fuoco lento e metti in una coppa di vetro. Prendi muschio, ambra, polvere d'argento e quest'ultimi ingredienti mescola al porfido (sic!). Metti in un pezzo di tela di lino che attaccherai al becco della coppa con un recipiente rotto. Esponi il tutto all'aria della sera e diviene una rara cosa per abbellire la faccia ». E vuol conoscere, la lettrice, un modo ingegnoso per guadagnare qualche centimetro di statura? Non ha che da osservare la calzatura bizzarra, nascosta sotto lunghe vesti drappeggiate di una... passeggiatrice molto decorativa.

Ma torniamo alla piccola Aspasia in mezzo alla sua corte. Le agili dita corrono su un arpicordo; le labbra accese modulano una canzone. Al suo fianco, musicanti, gentiluomi-

La *toilette* della Cortigiana (1614).

Le bizzarre calzature di una cortigiana.

ni, fra cui qualche alto prelato, ascoltano, discorrono, sentenziano d'arte.

L'etèra rinnovava in Roma nel Cinquecento la giovialità della vita latina, con la bellezza, l'arguzia del conversare, le non infrequenti velleità nobiliari che le facevano adottare nomi strani e poetici, il lusso principesco delle sale e delle alcove, chiuse da padiglioni di raso, adorne di cuscini ricamati e di lenzuoli di renza finissima.

La cantina dell'etèra era sempre fornita. Sulle mense troneggiavano argenterie magnifiche, maioliche di Faenza, di Cafaggiolo e d'Urbino. Il mestiere sembra fosse proficuo, se la Salterella poteva pagare in Roma ottanta scudi di pigione e Isabella De Luna, cento. Tante cose degne di memoria l'edilizia rinnovantesi ha distrutte; non ha potuto però distruggere il ricordo di alcune case o strade che furono veri templi alla bellezza venale; il ricordo delle Morette, Fiammette, Stellette, che qua e là rimane anche oggi in qualche cantuccio di Roma.

« Erodiade » del Moretto che si conserva nella Pinacoteca di Brescia, è il ritratto di Tullia d'Aragona.

Come sbiadita al confronto di sì luminosa immagine, appare la buona donna borghese, la modesta madre di famiglia, tutta chiesa e casa come prescriveva la morale — apparentemente rigida — di quei costumi! Sembra invece che per le cortigiane, anche la visita d'obbligo alla chiesa, si risolvesse in una forma di *réclame*, in un'occasione per sfoggiare con la ricchezza dei loro abiti, il numeroso seguito: servitù, cavalieri serventi, adoratori... E nelle cronache del tempo, vi è memoria di grandi etère che talvolta si trovavano a incontrarsi a messa nella medesima chiesa. La rivalità esplodeva al minimo urto. Quale dei due cortei doveva entrare prima? A quale spettava il miglior posto? Avvenivano zuffe, con molta edificazione dei fedeli...

Nobildonna.

La cortigiana proterva.

Matteo Bandello racconta del castigo che subì la nota cortigiana spagnuola Isabella De Luna. Avendo ella differito il pagamento a un mercatante, questi andò a trovare il governatore, monsignor de Rossi vescovo di Pavia, e alla donna fu mandato subito l'ordine di comparizione. Ella risponde al sergente con disdegnosa alterigia e bestemmia: — *Pesa a Dios que quiere esto borrachio vigliaco?* — Strappa la carta, facendo atto di grandissimo spregio. Pubblicamente fu presa e condotta alle carceri di Tor di Nona: confessò il debito e domandò un termine di parecchi

Cortigiana al clavicembalo (1614).

mesi a pagarlo. Ma, passato questo tempo senza che avesse pagato, fu condannata a pagare e a ricevere cinquanta staffilate che ella subì senza mostrare nessuna vergogna.

Le cortigiane virtuose

Nel Rinascimento, le parole *virtuoso, costumato,* ebbero significato alquanto diverso dall'attuale, ma noi non troviamo altro vocabolo per designare ciò che con vecchia metafora, suol chiamarsi: il fiore che sbocci dal fango. Modi assai benigni e « costumati » — diciamolo anche noi — ebbero la bellissima Imperia e Tullia d'Aragona, educate signorilmente e istruite. Alle migliori non mancarono davvero riconoscimenti dei loro meriti: basta pensare al coro d'inni e di compianti suscitati dalla morte d'Imperia, confortata anche dalla benedizione papale. Lucrezia Ruberta, Giacoma Ferrarese, Marina figlia dellaBasciadonna, furono largamente lodate dai contemporanei: Beatrice Spagnola da Ferrara ebbe l'onore degli omaggi di Vittoria Colonna e Faustina Mancina quelli di Michelangelo. Faustina sposò un magistrato, Vincenza Copista un capitano. Non era raro il caso di peccatrici che si convertivano e divenivano mogli esemplari; del resto molte figliuole di cortigiane furono dalle loro madri fatte educare onestamente nei collegi, come Lucrezia, figlia d'Imperia, la quale la leggenda vuole che si uccidesse per scampare alle disoneste voglie del cardinal Petrucci, e la storia dice che, uscita dal monastero delle Suore di Campo Marzio, contraesse onorevole matrimonio con un signore senese.

CARPACCIO - Le due cortigiane.

L'epoca delle cortigiane e la cortigiana dell'epoca.

La figura forse più tipica fu quella di Tullia d'Aragona. Era colta, geniale, sensibile, bella: era anche disinteressatissima, profondeva le sue ricchezze per soddisfare le sincere passioni che ebbe. A lei fu riserbata una sorte quasi simbolica. Col Sacco di Roma, che chiuse virtualmente il periodo splendido del Rinascimento, la città era rimasta deserta e desolata; le spaventate cortigiane superstiti alla fuga generale, facevano parte del bottino.

Tullia, protetta dalla sua fama, fu risparmiata; intorno al suo palazzo, i capi degli invasori, recatisi ad ossequiarla, le misero una guardia a difesa. Ella vide così intorno a sè crollare la vita che tanto aveva contribuito allo splendore delle cortigiane, che aveva creato una loro caratteristica specie: la cortigiana cinquecentesca.

Quella vita, finiva irrimediabilmente sotto i colpi brutali dei lanzi.

Ma la vecchiaia non risparmiò neanche la Tullia. Dopo qualche breve parentesi luminosa, ella moriva poverissima nella casa d'un oste di Trastevere. Chi avrebbe pensato che vi fosse un corpo già vagheggiato d'infiniti desideri, in quel cataletto che due becchini sbatterono con mal garbo una notte nella chiesa di Sant'Agostino, abbandonandolo appiè dell'altar maggiore, nel silenzio della chiesa deserta?

La fisionomia delle poche figure che sopravvissero al Rinascimento, è piena di drammaticità e degna di studio. Insieme col grande Michelangelo, rimasto dopo Bramante e Raffaello solo gigante, intorno a cui si dilatava il deserto, volle il destino, che, scomparsa da vario tempo la celeberrima Imperia, rimanesse Tullia d'Aragona, espressione anch'essa d'un aspetto di quel mondo che seppe far convivere in una medesima coscienza, la parte più inferiore con la parte più alta e più nobile della umanità.

Maria Stella

Benchè il Carnevale inizî proprio ora la sua sarabanda annuale — anzi, forse appunto per questo — non è fuor di luogo pensare alla transitorietà della vita e della gioia e meditare su quel " nulla „ di cui l'uomo è l'indenegabile esponente. Noia e tristezza? No. Soltanto preveggenza. E poi è piuttosto allegro por mente alla Morte mentre la Vita pulsa impetuosa nelle arterie: il " cras tibi „ della fine è il miglior incitamento all' " hodie mihi „ del godere.

" In polvere ritornerai „ — dice il Sacerdote imponendo la cenere sul capo al peccatore che, dopo aver santificato il carnevale, si propone di santificare la quaresima. Nessuno, in nessun campo, di religione o di scienza, si sogna di credere il contrario. Il fiore, che pompeggiò sulla proda verdissima in un rugiadoso mattino di primavera, cade a sera nel solco. L'uccello, che trillando trapassò l'aria lieto del nido popoloso, quando il numero delle sue stagioni è finito, precipita dal ramo insieme alle foglie autunnali. L'insetto, che s'inebriò di luce e di tepore nei solenni meriggi estivi, piomba fulminato non appena compiuta la sua breve missione riproduttrice. L'uomo... l'uomo, dopo aver tanto oprato, amato, odiato, lottato, sofferto, agognato, conseguito... l'uomo, dopo aver empito di sè la sua giornata, la sua epoca, la storia del suo paese... l'uomo giunto ai fastigi della gloria, del potere, della ricchezza... l'uomo che non è uscito mai dalla sua piccolezza, dalla sua oscurità, dalla sua miseria... l'uomo, chiuso in quattro assi, raggiunge i fratelli minori — i fiori, gli uccelli, gli insetti: tutto quanto visse e fu animato nel mondo — entro il grembo della terra. Abbandonato senza difesa di alcun genere all'oscuro lavorìo della terra stessa: inerme contro la disgregazione: inerte contro la decomposizione: passivo contro il riassorbimento... l'uomo subisce il destino comune, senza che potenza o studio, elevatezza di grado sociale o parzialità di fortuna, senza che ingegno, bellezza, forza, giovinezza, virtù, gli possano porgere un aiuto, una utilità, un mezzo di salvezza qualsiasi.

Questa trascendente eguaglianza della universalità della fine di ogni cosa creata, ha colpito in ogni tempo l'immaginazione dei popoli, la sensibilità degli intellettuali, la mente speculativa dei filosofi, il comune senso raziocinante. Il fortunato la maledisse nequizia del destino, l'infelice l'invocò suprema regolatrice della giustizia di Dio: tutti la guardarono con trepidazione, l'attesero con sgomento, la subirono con desolata rassegnazione.

* * *

Ogni tempo, però, ebbe i suoi spiriti eletti e i suoi spiriti spregiudicati che si sottrassero al comune incubo, con le forme e nei modi rispettivi. Lasciando i primi, parliamo dei secondi. La spregiudicatezza dei quali non nasconde del tutto una profonda con-

cezione filosofica. Perchè fuggire il pensiero della morte? Se la morte è termine fatale d'ogni esistenza, se tutto quanto è stato creato e ha vissuto nel mondo deve far capo nella fine, perchè considerare questa fine altrimenti di una contingenza fatale, insopprimibile, inevitabile? Ha forse ragione di rabbrividire del mare, il fiume che, scaturito nella chiarità iperborea di una cima alpina dopo aver percorso, festoso e sonante, la pianura ed averla beneficata generosamente di frescura, di feracità, di forza,.. si ingolfa impetuoso nell'onda marina e ad essa si ricongiunge per ritornare dopo misteriose ed avventurose vicende, alla sorgente? Non si rabbrividisca,dunque, della morte, anzi, non come un fatto doloroso la si consideri, bensì come un Fato benigno: termine dei mali, suaditrice di godimenti fin ch'ella ci concede tempo, inflessibile, sì, ma provvida rammemoratrice della brevità della vita. Inflessibile, particolarmente. A lei, non doni, non olocausti, non voti, non corruzioni, insomma. Dinanzi la sua inflessibilità non valgono meriti, potenza, ricchezze, sovranità, nemmeno virtù. Bronzea e granitica, la Morte, non piega a influenze: cieca e sorda, non subisce implorazioni.

Orazio, che aveva già domandato a Torquato: " Quis scit, an adiiciant hodiernae crastina summae — tempora di superi? „ aggiunge: " Cum semel occideris et de te splendida Minos — fecerit arbitra, — non, Torquate, genus, non te facundia, non te — restituet pietas... " — nè Diana può trarre dall'Averno Ippolito, nè Teseo può strappare Piritoo dai nodi di Lete „ aggiunge il poeta.

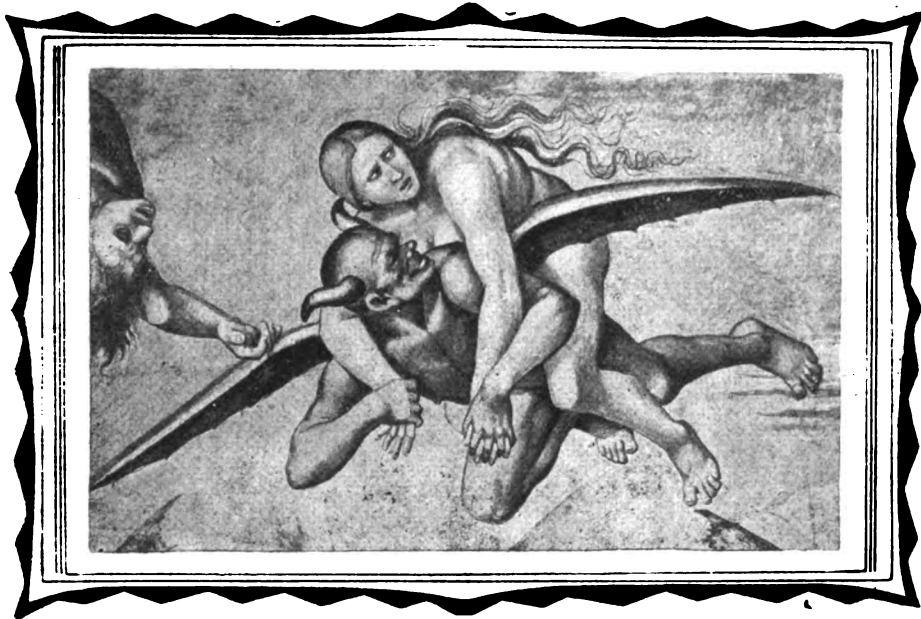
E nell'" Eneide „ Virgilio: — " Breve et irreparabile tempus — Omnibus est vitae: sed famam extendere factis — Hoc virtutis opus „. — E Anacreonte: " E' forza morire anche non volendo: dunque, a che non si gode la vita? „ (Ode 25). " Convien godere la vita, quanto è più vicina la morte „ (Ore 11). Persino San Paolo, in una sua lettera ai Corinti, fa ad essi dire: " Si mortui non resurgunt, manducemus et bibemus: cras enim moriemur „. Trimalcione, obeso e laido, sul suo letto di crapula, bela l'ebra strofe: " Sic erimus cuncti, postquam nos auferet orcus. Ergo vivamus, dum licet esse bene „.

Ma perchè bela così, il goffissimo anfitrione? Perchè sulla mensa, uno schiavo ha gettato uno scheletro d'argento congegnato in modo che le articolazioni e le vertebre si possono muovere e atteggiare a piacere. E lo schiavo, per due o tre volte, ha dato diverse pose allo strano congegno, sicchè la visione della morte s'è presentata in svariati atteggiamenti ai commensali della cena memoranda.

I romani, infatti, per eccitare il piacere, per spronare l'ansia di goderne non rifuggivano dal porsi dinanzi l'emblema eloquentissimo della morte: lo scheletro umano. Autentico o artefatto — come quello di Trimalcione — scolpito o dipinto, sempre accompagnato da strofe o da motti incisi o dipinti, lo scheletro fu assiduo ospite della vita romana. Nè della romana soltanto: anche gli egizi, al dire di Erodoto, usarono far circolare sulle mense uno scheletro di legno.

La più antica raffigurazione di questi scheletri danzanti fu rinvenuta nel 1809 in un antico sepolcro nelle vicinanze del lago di Liscola: sotto il nome di " Scheletri cumani ". L'Jorio li rese noti nel 1810. Un'altra raffigurazione antica è incisa in un'agata preziosa, che il Gori presentò nel suo " Museum Florentinum „: un vecchio pastore seduto sopra un masso fa danzare uno scheletro al suono del suo doppio flauto. Si tratta di un'opera glittografica rimarchevole.

* * *

Inghiottito nel baratro del Medioevo ogni spirito panteistico ed ogni concetto epicureo; trapassato nell'angoscia e nel pianto il terribile Mille, il Cristianesimo, ormai fondato e sicuro sulle rovine della paganità, dette all'idea della fine un tutt'altro indirizzo e alla figura della Morte una diversissima linea. Già Socrate, attendendo l'ora della cicuta, aveva passato il tempo discutendo con Fedone e con i più diletti discepoli, sul fenomeno " morte „. La sua teoria — forse la sua fede — si enunciava così: nulla finire con la morte, anzi, tutto cominciare. Morte esser piuttosto la vita terrena o, almeno, la vita terrena essere stato di prova, stadio di imperfezione necessario per passare a più perfetta conoscenza.

Orvieto (Cattedrale): Un dettaglio dell'affresco « I condannati alle pene infernali » di Luca Signorelli.

In termini meno filosofici e teoretici, il Cristianesimo poggiò il proprio dogma sopra l'identico concetto spiritualistico. Nonostante, se pure dovesse al giusto aprire le porte del Cielo, la Morte restava paurosa, anzi si faceva a mille doppi più spaventevole. La... scarsezza dei giusti, la loro rarità nella gran massa peccatrice, non consolava l'uomo comune della indeclinabile fine, nè lo rassicurava affatto sulla sua destinazione oltreterrena. La Morte, avara premiatrice dei buoni, generosissima punitrice dei malvagi, depose allora le sue stecchite ma oneste sembianze di fenomeno naturale; e più che mai perdè l'antica significazione di generosa liberatrice del dolore, di complice suaditrice del piacere. La Morte divenne, senz'altro, castigo, calamità, novissimo spietato. La Morte divenne il Diavolo in persona, con la malvagia grinta, il piede forcuto, le granfie unghiute, la fronte cornuta. Dinanzi questo orrendo mostro, divoratore di vite, ladro di anime, assassino d'ogni speranza, persino la misericordia divina, la fede nel perdono, la speranza del riscatto cristiano, si trovò risospinta indietro. La creatura umana si sentì sperduta, disperata; si sentì nulla dinanzi al Diavolo che, armato di tormenti inimmaginabili e di un sorriso accapponante, attendeva al varco dell'agonia la poveretta animula ignuda. Non si trattava neppur più di Satana — il grande, l'imponente, il bellissimo angelo caduto, che aveva osato contendere con il Creatore il primato sugli uomini: la fantasia malata d'orrore gli cambiò connotati, figura, origine, nome: ne fece uno gnomo deforme sputato dall'inferno e lo chiamò Satanasso!

* * *

Doveva tramontare il Medioevo e sorgere la bella aurora del Rinascimento per fugare, non la visione dell' Inferno, non lo spavento per il diavolo, ma i vapori di pece e di zolfo, il rosticcio fumoso delle carni arrostite con il quale il grossolano materialismo della concezione medievale della giustizia divina aveva ottenebrato il principio spirituale della medesima.

L'arte si impossessò allora del tema, che poteva offrir trascrizioni vivamente pittoresche e certo di immediata suggestione. Da principio, il solo concetto religioso ispirò gli artisti: ma poi, il ritrovamento di manoscritti della letteratura e della filosofia greca e romana, li istigò a scorribande fuor dello stretto dogmatismo. Si aggiungevano,

a spronare le fantasie ribelli, a dar esca al filosofare eterodosso, le condizioni politiche delle varie nazioni e le lotte religiose, che già in Francia si sfrenavano acute e che in Germania si esercitavano ancor sordamente preparando lo scoppio della Riforma.

Nell'ordine del concetto strettamente religioso, si ebbero, in Italia due principali e grandiose opere pittoriche che tuttora formano l'ammirazione nostra: e sono gli affreschi dell'Orcagna nel Camposanto di Pisa raffiguranti il Trionfo della Morte e lo immenso poema del Giudizio Universale dipinto da Luca Signorelli nel Duomo di Orvieto. La notorietà di queste opere dispensa da ogni descrizione: due illustrazioni bastano a rievocarne il ricordo e a dare una idea del processo psicologico a traverso il quale passò la concezione artistica dei due insigni pittori. Il demonio con tutte le sue violenze, è quasi il solo — certo il più impressionante — protagonista dell'opera del Signorelli; mentre nell'opera dell'Orcagna quella cavalcata di nobili e di dame che trascorre accanto alle bare scoperchiate gli uni con viso dolente, gli altri con viso noncurante... un cavaliere persino turandosi il naso... rende con più umanità il concetto della morte fatale ed egualitaria.

Un'opera più antica, sconosciuta, senza pregio artistico — ma piena di una nuova significazione, trovavasi anni sono in Napoli, nella chiesa dei Domenicani dedicata a San Pietro Martire ed edificata da Carlo II d'Angiò nel 1294: ed è a credersi vi sia tuttora. Dico nuova significazione, benchè, inconsapevolmente certo, l'artista riprendesse il vecchio motivo oraziano di cui ho già parlato: nulla valere a salvare da morte quando l'ora sia suonata " non, Torquate, genus, non te facundia, non te restituet pietas "... e nemmeno il denaro: oggetto di scambio e di corruzione, al quale il poeta romano non aveva pensato, al quale, invece, pensò subito lo sconosciuto artefice napoletano.

Si tratta di un bassorilievo in marmo tolto da una casa vicina alla chiesa, di poi distrutta. Rappresenta la Morte, quasi in grandezza naturale, con la testa coronata, nell'atto di andare a caccia: nella sinistra tiene il falco e nella destra un doglio. Sotto i suoi piedi alcuni personaggi caduti rappresentano le prede già fatte. A destra della Morte, ritto, un mercante versa sopra una pietra quadrilunga un sacco di monete. Sul prospetto della pietra è questa iscrizione in caratteri gotici e nello stile di quei tempi:

Eo . so . la . Morte . che . chacio .
Sopera . voi . iente . monedana .
La . malata . ela . sana .
Di . e . nocte . la . perchacio .
Non . già . nesuno . inetana .
P . scampare . dal . mio . laczio .
Che . tucto . lo . Mundo .abraczio .
E . tucta . la . gente . Vmana .
Perche . nesuno . se. conforta .
Ma . prenda . spavento .
Ch . eo. per . comandamento .
De . prendere . a . chi . ven . la . sorte .
Siave . castigamento .
Questa . figura . de . Morte .
E . pensa . vie . de . fare . forte .
In . via . de . salvamento .

Dalla bocca del mercante esce un cartello:

Tuto . te . volio . dare . se . me . lassi [scampare .

Dalla bocca della Morte altro cartello:

Se . tu . me . potesse . dare . quanto . se . pote . ademandare . no . te . scampare . la . Morte . se . te . vene . la . sorte .

Sembra che la lapide sia stata fatta fare da un Franceschino da Prignale. Porta la data: — MCCCLXI mese di agosto, XIII indizione.

Sorgeva, così, un concetto nuovo e profondo: l'incorruttibilità della Morte, non più considerata fatale e comune fatto fisiologico, ma elevata a rappresentare la personificazione, oltre che della fine della vita con le sue gioie e i suoi dolori, della dispensatrice di castighi e di pene. E con la lusinga dell'oro si vorrebbe tentare di stornarne tanto la visita omicida quanto la sentenza inflessibile.

Ma l'oro non è del povero. A chi appartiene l'oro, la potenza, la forza se non al ricco, al nobile, all'altolocato? E qual'epoca più fastosa e potente della fine del '400 e del '500? Il papato è circondato da ineguagliabile sontuosità: il Papa è spesso un umanista quando non è un gaudioso continuatore di sue proprie tradizioni famigliari: la potenza del Papato è somma: ma pur grande è la sua corruzione. I re consacrati non sono da meno in potenza· le corti

Pisa (Camposanto): Trionfo della morte (Andrea Orcagna e Nardi?).

son piene di giocondità, di ricchezza, di fasto: la nobiltà vive lauta e gaudiosa, persino il clero allenta i costumi, si dà ai piaceri della vita... Allora, la Morte che appare vieppiù crudele ed ingiusta ai potenti, ai fortunati, appare vieppiù giustamente severa ai diseredati, e quasi che la Giustiziera potesse subire pressioni, sia pur solo verbali, i diseredati la premono perchè ella non traligni dalla sua inflessibilità, abbia sorde orecchie per le suppliche dei potenti, abbia cieche palpebre per i donativi dei ricchi. Ecco la allegoria del Trionfo della Morte che, coronata e superba, sovrasta sopra il formicolìo indistinto anonimo dell'umanità: ecco l'altra allegoria della Danza della Morte, la quale guida l'immensa farandola umana in un solo ritmo, sopra un solo piano. Non Papi, non Re, non Nobili, non Dame, non Prelati, non Mercanti, non Studenti, non Monache, non Artigiani: nulla si eleva, nessuno si diversifica — perchè ogni pompa è vana, ogni corruzione è vana, ogni supplica è vana.

* * *

Prima ancora che in Italia, i Trionfi della Morte e le Danze macabre — intese come opere d'arte — furono vedute fra il '400 e il '500 in Germania e in Inghilterra. La Riforma, che si scagliava contro la simonia di Roma e che voleva trarre la propria giustificazione dalla ribellione contro il mercimonio romano, doveva quasi come ghignante rivincita ampliare in una beffa atroce il primitivo concetto popolare: si compri pure tutto a denaro contante: la Morte non si riuscirà a comprarla mai.

Certo, dall'elenco che il Peignot dà della Danze macabre, nelle sue "Ricerche sulla Danza dei morti „ (1826), si rileva che la grande maggioranza di tali opere fu compiuta da artisti tedeschi in terra germanica. La più remota che il Peignot ricorda — e della quale non resta che una iscrizione — è la Danza dipinta in un convento di frati, poi soppresso per disordini in Klingenthal: data dal 1274. Una è sulla fine del '400 chè Martin Schoen affresca il muro nord della Cattedrale di Strasburgo con una Danza. A Lubecca, nella cappella battesimale di S. Maria, è una ronda macabra dipinta nel 1463. A Dresda nel 1534, Giorgio il Barbuto al quale erano morti la moglie Barbara e sei figli, fece comparre un bassorilievo in terracotta e lo pose nel parco presso la fontana. Fu poi tolto e trasportato nel cimitero della città: è una danza macabra con otto preti, sei laici e sette donne.

Londra ebbe pure una bellissima Danza macabra nel gran chiostro al cimitero del Perdono. La danza si svolgeva tutt'attorno: d'essa non rimane che la riproduzione sopra un'antica tappezzeria. Worthey Hall nella contea di Glocester ha una cappella affrescata col soggetto della Danza.

Dalla Germania e dall'Inghilterra il concetto della Danza macabra passò facilmente in Francia, occupata appunto dagli inglesi e dilaniata dalle lotte fra Borgognoni e Armagnacchi. Ma a Parigi — inselvaggita in quell'epoca, con le vie piene di erba, con i lupi che la infestavano di notte, secondo la descrive Villeneuve Bargemont — anzichè di pitture, si parlò subito di strane processioni, di mascherature spaventevoli. Dall'agosto del 1420 alla quaresima del 1425, i parigini si abbandonarono con malsana frenesia a queste orgie macabre, eseguite nel bel mezzo dei carnai del cimitero degli Innocenti.

Al gusto di questi atroci spassi non fu estranea neppure l'Italia. Una mascherata rappresentante il Trionfo della Morte fu fatta in Firenze nel 1512, durante l'esilio dei Medici. Organizzata con grande mistero, la sorpresa e lo spavento dei fiorentini fu grande quando videro percorrere la città un corteo carnevalesco così insueto. Consisteva esso in un gran carro, tirato da bufali, dipinto in nero con ossa e croci in bianco. Al sommo una Morte colossale armata di falce e circondata da sepolcri. Ovunque il carro si fermasse, si sollevavano i coperchi dei sepolcri e ne uscivano uomini vestiti in tela nera con su dipinta in bianco l'ossatura dello scheletro. Al suono di trombe sorde e di altri cupi strumenti, costoro cantavano:

Morti siam come vedete
così morti vedrem voi.
Fummo già come voi siete.
Voi sarete come noi.

Nè bastava. Dietro il carro gran numero di morti a bisdosso di cavalli allampanati con gualdrappe nere ornate di croci bianche e staffieri pur essi vestiti da morto con torcie e stendardi analoghi e ancora una compagnia di defunti che cantavano il Miserere. Si capisce che, a quella vista inopinata, i fiorentini scappassero più che in fretta... tanto più che nel " voi sarete come noi „ fiutavano la minaccia di rappresaglie politiche quando i Medici fossero dall'esilio rientrati in città.

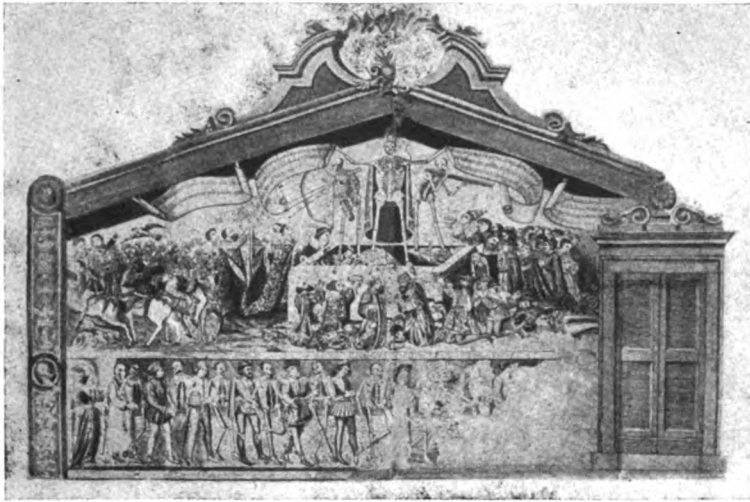
Ma, per tornare alla Francia, dopo le rappresentazioni macabre per le vie, l'argomento fu ripreso dall'arte e fu tradotto in opere pittoriche; a Chaise-Dieu nell'Alta Loira, restavano ancora cinquant'anni fa traccia di una antica Danza macabra, della quale Prosper Mérimè potè contare 67 personaggi alti un metro: la sfilata cominciava da un Papa e finiva con un bambino. A Cherbourg una processione di morti è scolpita in pietra calcare in una chiesa della città: è composta di dodici pannelli simili con personaggi di tutte le condizioni: un tamburino batte il tempo di marcia. Nel 1502 Luigi XII fece dipingere sotto gli archi del cortile principale del castello di Blois una Danza macabra di grande valore artistico. Il celebre tragico Talma ne aveva fatto ritrarre i disegni per i figurini dei suoi costumi d'attore. A Dôle nella Franca Contea, v'era una Danza macabra, di cui Beroaldo di Verville lasciò trascritti questi versi che illustravano la... situazione. La Morte ammonisce un giovinotto:

Ha, galand, galand
Que tu es fringand
Si te faut-il meurre.

E il giovinotto di rimbalzo:

Eh! Mort arrogan
Pren tout mon argean
Et me laisse querre.

Il galantino francese parla come il popolano di Napoli: — Eccoti il mio denaro, o Morte: ma lasciami vivere, lasciami correre!

Con spirito e arte del tutto germanici, la Svizzera conta alcune Danze macabre, la più celebre delle quali è quella di Basilea, attribuita al pennello dell'Holbein, benchè i costumi dei personaggi appariscano posteriori. La tradizione narra che all'epoca del Concilio di Basilea e mentre la peste desolava la città, i domenicani, secondo gli uni, i padri di Concilio secondo gli altri, allo scopo di conservare notizia eloquente della calamità, facessero dipingere sopra un muro vicino alla chiesa di S. Giovanni, una

Il Trionfo della morte e la Danza macabra in Clusone.

Danza macabra. Nel tempo l'affresco cadde in rovina: fu riparato: poi, i pezzi migliori vennero trasportati alla Biblioteca. Per fortuna i quarantadue quadri, di cui si componeva la Danza erano stati incisi da Matteo Mezian, nel 1836, e le tavole vennero edite. Le pose, le espressioni delle fisonomie appariscono impressionanti: la canzonatura è tremenda. La Morte comincia a presentarsi al Papa, dicendo che non gli accorda indulgenze o dispense e che egli stesso deve iniziare il ballo. E' una lunga catena di personaggi, tutti fiancheggiati dalla Morte la quale prende aspetti diversi per adeguarsi alla situazione. Una dama si mira nello specchio ed ecco che, dentro il cristallo, apparisce il teschio; alla castellana ecco la Morte si presenta in aspetto di trovatore con il mandolino; coperta di corazza, armata di lancia, la Morte sfida a singolar tenzone il cavaliere... Strofe di una ironia sanguinosa illustrano e completano l'opera originalissima. Di questa Danza esiste un "Codice inedito„ composto di quaranta miniature di mano dell'Holbein dipinte a tempera colla e oro, con versi in caratteri antichi tedeschi illustranti ogni soggetto. Questo codice appartenne alla raccolta Storck e Majno di Milano, che rivenduta a creditori e collezionisti, andò poi dispersa. Il codice passò nella proprietà di Giuseppe Vallardi, consultore artistico della Biblioteca Ambrosiana, avo dei presenti editori Vallardi. Dalla incisione che qui unisco e che rappresenta un bimbo il quale, abbandonato il giocattolo, si lascia condurre fra stupito e inconsapevole da due scheletri con atteggiamenti di bambinaie, si potrà avere un saggio della speciosità del concetto che ispirò l'opera intera.

* * *

Pare impossibile — o, a meglio dire, è naturalissimo data l'ignoranza estrema di cui fanno mostra in ripetute occasioni gli studiosi stranieri quando si tratta di cose e fatti italiani — nella lunghissima elencazione delle varie Danze macabre fatta dal Peignot nel volume già menzionato, non si trova traccia di alcuna opera simile esistente in Italia. Eppure, in Brianza, sul Lago di Como, in Valtellina sino alla fine del '700 si vedevano pitture e sculture su tale soggetto. Eppure, nel Bresciano e nella Bergamasca esistono tuttora pitture ed affreschi che non è lecito ad alcuno studioso dell'argomento ignorare.

Nella Chiesa di Santa Grata in Bergamo è un seguito di quadri, i quali se non compongono una vera e propria Danza macabra, sono pure ispirati a un concetto similare. L'opera è dovuta al pittore Borranini. fiorito nel '700: i quadri, comechè di buo-

Bergamo. — Chiesa di Santa Grata: Rappresentazioni macabre (P. V. Borranini).

na fattura e di soggetto non comune, furono esposti nella Mostra dell'Arte di quel secolo, indetta or sono cinque anni in Firenze. Dalle due illustrazioni qui unite si ha un'idea della generale composizione. Ma se pur non si voglia considerare quest'opera — benchè organica — una Danza macabra, mai si potrà negare che sieno tali — e quindi mai si potranno escludere da una elencazione — il Dogma e Danza della Morte in Pisogne, nella Valcamonica, e il Trionfo della Morte e Danza macabra in Clusone nella Valle Seriana.

Parliamo prima dell'affresco di Pisogne, in peggiori condizioni di conservazione. Sul fianco della Chiesa della Madonna della Neve, già appartenente agli agostiniani (si noti la data del dipinto: la fine del secolo XV; si noti che Lutero aveva appartenuto agli agostiniani) è la rappresentazione del Dogma della Morte. La parete è divisa in due scomparti rettangolari, l'uno dedicato alla vera Vita, l'altro alla vera Morte: vi si muovono quaranta figure di grandezza quasi naturale. Inizia la rappresentazione uno scheletro coronato che scocca

Bergamo. — Chiesa di Santa Grata: Rappresentazioni macabre. (P. V. Borranini).

cinque freccie dall'arco teso contro una teoria che così sfila: in prima linea un papa, poi due cardinali, due vescovi, due diaconi, alti ecclesiastici, nobili signori, una gentildonna: tutti hanno vasi d'oro, borse con monete, bacili con pietre preziose... Ma nulla vale: la Morte scocca: costoro furono peccatori, vadano dunque alla vera morte. Al lato opposto, lo scheletro non ha corona, l'arco è spezzato, nessuna freccia: sfila la teoria: al primo posto Gesù che conduce per il braccio Maria, poi re, principi, secolari, recanti non ricchezze ma banderuole su alcune delle quali ancor si leggono nomi di virtù: anche alcuni gentili battezzati: un turco, un calmucco, un moro. Questi furono virtuosi e timorati: la Morte è disarmata in loro cospetto: ad essi è riserbata la vera Vita.

Andrea Maffei, che fu marito di Clara Spinelli di Clusone — la famosa contessa Maffei — e che, come ognun sa, fu valente traduttore di Goëthe trasse l'ispirazione a tradurre la ballata "Danza dei Morti„

dalla visione dell'impressionante affresco, che ancor oggi è gemma preziosa dell'amena cittadina bergamasca.

La fiera congrega vuol darsi trastullo
E l'änche e gli stinchi già snoda alla danza,
Col povero il ricco, col vecchio il fanciullo,
La ridda s'intreccia, s'ingrossa, s'avanza.
Lo strascico impaccia dal lungo lenzuolo:
E poi che timore — non han del pudore
Ne scuotono i terghi, lo gittano al suol.
Or v'alzano tibie, si piegan ginocchi
V'accadono orrendi novissimi gesti.
Di nacchere a guisa, di tasti mal tocchi
Vi scricchiola e crocchia lo strano tenor.

Così comincia la traduzione che, dalla ballata del Goëthe, ha scritta il Maffei e bisogna dire che difficilmente si poteva con parole non proprie, anzi straniere, descrivere più esattamente una figurazione pittorica di artista italiano. E vero che, come già dissi, il concetto di queste composizioni macabre è germanico...

L'affresco di Clusone si dispiega sul muro esterno della Chiesa appartenente alla Congregazione dei Disciplini. L'illustrazione rappresentante l'affresco è tolta da una dotta ed esauriente monografia che uno studioso e intenditore d'arte clusonese, il cav. Domenico Giudici, pubblicò nel 1903; anzi, il disegno fu eseguito, insieme a quello della Chiesa, dietro sua diretta commissione. Amore della bellezza artistica, ma più ancora amor del natìo loco, ispirarono all'autore tanto l'esame e la descrizione accurati e sagaci dell'affresco, quanto — e ancor più — le deplorazioni ch'egli, fin da vent'anni fa, esprimeva per l'incuria dei concittadini e per la ancor più deplorevole incuria degli Uffici governativi d'arte, mercè le quali doppie negligenze un'opera d'arte che meriterebbe incontestabilmente di venir salvaguardata dalla manomissione e dalle intemperie, è lasciata in piena balìa del pubblico e degli elementi sicchè già i danni subiti son gravissimi e il pericolo della definitiva distruzione imminente.

Dopo vent'anni da quei giusti autorevoli rammarichi non io presumo, con uno scritto che non ha se non uno scopo ricreativo ed informativo, riuscire ad ottenere quella salvaguardia, quella tutela che la bella monografia del Giudici non ha avuto la fortuna di provocare. E' vero che i tempi sono cambiati e che una maggiore gelosia delle nostre ricchezze d'arte e di natura una maggior consapevolezza del loro immenso valore si è diffusa nel pubblico e ne impone ai governi.

A un'ora da Bergamo, a due ore da Milano, per una agevole via ferrata, a traverso panorami incantevoli e lungo una vallata viva di industrie molteplici, Clusone non è quel remoto "borgo selvaggio„ appollaiato sopra un'impervia montagna, che possa giustificare l'assenza di ogni ispezione, la difficoltà di ogni vigilanza, di ogni curiosità, almeno, negli intenditori o dilettanti d'arte. Domandare che qualcuno si muova, sia pur solo un giornalista specializzato in arte e, più che mai, in "campagne d'arte„ non è molto. Questo, posso chiederlo: e lo chiedo.

Ritta sull'orlo di un sarcofago nel quale giacciono insieme ad altri corpi e rettili, un Papa e un Imperatore, la Morte, ammantata e coronata sovranamente, spiega a braccia tese due cartelli. Ella parla alla turba che le formicola ai piedi: le annunzia la propria esistenza, infallibilità e giustizia. Dice un cartello:

Gionto per nome chamata morte ferischo
achi tochara la sorte § no è homo chosi —
forte che da mi non po schampare §

Dice l'altro:

Gionto la morte piena de equaleza
sole voy ne volio e non nostra ri-
cheza § e digna sonto de portar
corona pe che signorezi ogn'a psona. §

Altri due cartocci, a destra e a manca completano l'ammonimento della Morte: uno è quasi del tutto cancellato, nell'altro, che reca anche la data del dipinto, si legge:

Via omo more § e questo mondo
lassa § chi ofende adio amara
mente passa § 1485.

Sovrana, dunque, sovrasta la Morte. L'affiancano due scheletri, ministri esecutori degli ordini suoi. L'uno punta l'arco e scocca freccie, di cui ha pieno il turcasso a tracolla, sopra una cavalcata di giovani cacciatori e già alcuno cade e scavalca. L'altro

imbraccia un archibugio e anch'egli mira per colpire nella folla dei chierici e dei togati. Una turba di dignitari ecclesiastici e laici, vestiti in pompa magna, si strascina in supplici pose ai piedi dell'inflessibile Signora: un papa e un vescovo offrono vasi colmi di monete, un monaco offre un anello gemmato, un doge porge un bacile carico d'oro, un feudatario sacrifica la propria corona marchionale... Gli atti, le espressioni episodiche sono vivacissimi e rivelano, nel pittore, oltre la valentìa grande del pennello una rara finezza psicologica. Questo quadro superiore che rappresenta il Trionfo della Morte è separato dalla Danza macabra da una stretta fascia sulla quale corre, in un sol rigo, la seguente iscrizione:

Oti che serve adiò del bon core §
non havire pagura a questo ballo venire §
Ma alegramente vene e non temire §
Poy chi nase elli convene morire §

La Danza, veramente, non ha nulla della giocondità solita ad esserle compagna: questo, almeno nelle persone che s'accoppiano alternativamente con gli scheletri. Ma non ha neppure alcuna tragicità di riluttanze e di disperazione, quali farebbe supporre la funebre vicinanza del macabro compagno di ballo. La gente se ne va via quietamente, docilmente, come chi sappia il suo destino, la fatalità della via che è costretto a percorrere.

Ma, invece, quale festevole piacevolezza negli atteggiamenti degli scheletri e nella espressione dei cranii! Che bel riso simpatico delle bocche scarnite, che bonario volgere del capo con atto di incoraggiamento affettuoso, che soccorrevole ed amico tener delle mani e delle braccia, come madre al bimbo, come fratello al fratello, che scherzevoli incroci delle tibie nella mossa di uno scambietto birichino!

Fra questi sereni — al contrario dei turbati del quadro superiore — non sono che povere genti, mediocri persone: uno studente in giubboncello con nella destra una pergamena, un mercante in farsetto, con appesa la borsa alla cintura, un soldato, un alchimista, un artigiano con i calzoni rattoppati, un confratello dei medesimi Disciplini cui appartiene la chiesa; in ultimo una donna con l'immancabile specchio, ma pur essa di modesta condizione...

Chi fu l'artista che ideò e dipinse questo capolavoro di filosofia tradotto in così bella forma d'arte? Malgrado le ricerche, finora e per ora, il nome è rimasto ignoto...

* * *

In polvere ritorneremo. Siam dunque pulviscoli noi che viviamo, noi che moriamo... come quelli che un raggio di sole rivela, iridati e danzanti, nell'oscurità di una stanza. E sia, dunque, questo imperscrutabile mistero, questo indeclinabile Destino. Forse la vita ci ha stanchi, forse la morte non ci impaura, forse possiamo interpellarla con le parole di Baudelaire:

O Mort, vieux capitaine, il est temps
[levons l'ancre
Ce pays nous ennuie, ô mort, appareillons!

donna Paola

I CAFFE' DEI COMICI

I comici una volta conducevano una vita molto appartata: era un bene ed era un male. Era un male per molte ragioni: selvatichezza, assenza dalle novissime correnti intellettuali e spirituali, che solo molto tardi e di riverbero si facevano strada tra loro; misoneismo anche in fatto di tecnica artistica, cui faceva naturale riscontro un rigido conservatorismo di casta chiusa. Tutto questo però portava come buona conseguenza anzi tutto una felice continuità di tradizione d'arte, e inoltre un maggiore e simpatico affratellamento, dovuto all'abitudine, che faceva prediligere nella vita errabonda sempre le stesse abitazioni, le stesse trattorie, gli stessi caffè, oserei dire le stesse pietanze; chè a Livorno si recavano in devoto pellegrinaggio alla Casina Rossa sul porto per il caciucco, e a Firenze dal Paoli per i fagiuoli col caviale, e a Venezia da Panada per gli scampi e le granzievole.

Erano i tre caffè dei comici una volta: il Molinari a Torino, il Martini a Milano, il Caffè dell'Arena a Bologna. Al Molinari si beveva lo " Champagne „ e si faceva all'amore, al Martini si trangugiava un veleno qualsiasi e si giocava, al Caffè dell'Arena si mangiava molto bene alla bolognese e si discuteva di arte.

Passata la mezzanotte, quando ormai al Molinari le tavole cominciavano a sparecchiarsi, una ne rimaneva tuttavia apparecchiata e scintillante nel mezzo come in attesa di convitati. Ed infatti dal vicino Alfieri, dal Carignano, dal Balbo, dopo finito lo spettacolo, cominciavano ad arrivare i comici, con il lieto appetito di chi ha superato ogni preoccupazione giornaliera.

Giungevano molti con il volto un po' marcato dallo sforzo dionisiaco, con quella indefinita traccia, che il trucco lascia nelle orbite, con quelle loro cravatte un po' chiassose, con quei loro vestiti di taglio marcato all'ultimo urlo di Londra — " le dernier cri de Paris „ era cosa superata — con tutto quell'insieme di foggia, di gesto, di parola e di voce, che tradisce chiaramente l'abitudine di una accentuazione generale per oltrepassare proscenio e ribalta, e giungere fino al pubblico.

A poco a poco la tavola si affollava di dieci o quindici commensali, senza contare le donne, le spensierate e leggiadre torinesi, le più italiane delle donne francesi, che aliàvano come farfalle intorno a quel focolaio di arte, e qualcuna amava bruciarsi i bordi delle ali a qualche fiamma più brillante.

Il sospiro di molte era Ruggeri, fin da allora con incipiente calvizie, ma con un paio di baffetti morati, che ne facevano risaltare il pallore sentimentale, e sempre con quella sua aria di cipresso fatale e inaccessibile. Alfredo De Antoni, con una bella zazzeretta bionda ricciuta — anche per il suo ruolo di primo attor giovine sopranno-

minato: " Alfredo, Alfredo di questo core... ", si era guadagnato la fama di conquistatore versatile, multiforme e spietato. " Caramba ", che cominciava allora a dare al costume teatrale quella nobiltà e quella ricchezza d'arte, che poi doveva renderlo famoso specialista del genere, tra un bicchiere e l'altro disegnava dietro al " menu „ gli Scapini, i Matamori e le Rosaure. Ci veniva Guglielmo Emanuel, agli inizii della carriera giornalistica, accolto con la fraternità doverosa per il suo nome venerato in arte, e vi era assiduo il povero Giovannini con la sua aria dinoccolata di buon ragazzo, e i suoi vestiti a foggia sportiva di stoffa inglese dai bottoni di cuoio.

Vittorio Zampieri vi compariva tra un viaggio e l'altro dell'America del Sud, dove si recava quasi ogni anno la Compagnia di sua moglie Teresa Mariani — Teresita come la chiamavano semplicemente in Ispagna e nell'America latina dove era l'idolo dei teatri — portandovi la sua aria "blasée" di ultimo interprete di Dumas figlio davanti ai popoli dei due mondi. Dalle sue lunghe soste nel Brasile e nell'Argentina, dalla necessità di una reclamistica notorietà, e dalla abitudine di cacciar fuori dalle tasche dei pantaloni "pesos„ e "milreis", riportava in Italia una certa aria dispregiativa per le lire, e la mania di fracassare tutte quelle bottiglie di "Champagne", che per avventura, essendo state portate in tavola, non potessero assolutamente essere ingerite. E' facile comprendere come, quando la notte si sedeva a tavola con lui, il meno che potesse capitare era l'alzarsene ubriachi. Del resto gran signore dell'uno e dell'altro emisfero, si narravano di lui tratti celebri al giuoco. Una volta, in un circolo di Buenos Ayres, all'alba, su di un solo colpo, aveva dato all'avversario "la pace„ delle duecentocinquantamila lire vintegli nella nottata di giuoco. Qualche cosa più di un milione in oggi. E aveva signorilmente e imperturbabilmente perduto.

Ruggeri sopportava questa condizione con molta buona voglia...

Suo grande amico, e amico di tutti i comici, era Metzger, un birraio tedesco innamorato dell'Italia, le cui fabbriche in Torino dovevano essere un vero miracolo di organizzazione, perchè la notte la passava al Molinari e il giorno naturalmente a dormire, che aveva la specialità della sbornia tedesca, dignitosa e culturale. Quando era ubriaco, non so perchè, declamava e commentava l'Eneide nel testo latino. Specialmente quel passo, dove è descritto l'infiggersi della lancia scagliata da Laocoonte nelle travature del famoso cavallo offerto dai Danai, era per lui una ossessione. " Stetit illa tremens!... „ declamava con gli occhi socchiusi dietro gli occhiali a stanghetta, e voleva sempre spiegare a Ruggeri la concisa ed efficace bellezza del passo. Ruggeri sopportava questa erudizione con molta buona grazia, perchè Metzger aveva una amante di bellezza e di efficacia, quantunque non troppo concisa, superiore a quella dello stile classico, ma l'affare della lancia era un incubo per lui.

Si ciarlava, si rideva, il frizzo e il paradosso regnavano sovrani, e avevano ragione di qualunque assennata parola e di qualunque tesi. Guai al profano che avesse tentato fare dello spirito. Una sera un estraneo di poco buon gusto uscì a dire:

— Sì, le vostre donne sono simpatiche, ma ci costano troppo.

E Giovannini di rimando:

— Fate come noi, che le vostre non ci costano niente.

Quando poi l'alba cominciava a battere con i suoi bianchi veli su le lunette delle vetrate, allora la conversazione si spezzettava, prendeva un tono più intimo, diventava arida di argomenti e piena di cose non dette. Una domanda era fatta con un sorriso muto nel versare una coppa di "Champagne", e la risposta silenziosa veniva da due labbra rosse semiaperte su l'orlo fragile della coppa, e dallo sguardo che si cercava a traverso il cristallo.

Alle volte si usciva a frotta, curvandosi sotto la saracinesca a metà rialzata, a girovagare e a riempire di allegrie e di voci le grandi piazze; e v'è chi ricorda qualche quadriglia ballata alle quattro del mattino in piazza Carlina, attorno alla statua equestre di Emanuele Filiberto, che rinfodera la spada caracollando sul suo meraviglioso destriero, mentre questo pareva prender parte anche lui alle figure della danza con il collo inarcato e tutti i fiocchi della bardatura al vento.

Allorchè la chiarità del cielo mattinale sbatteva sul rosso e su l'azzurro del trucco delle donne una nota fredda di dissipazione e di stanchezza, le coppie scantonavano e si perdevano giù per i portici, si gettavano in una carrozza che partiva fragorosamente e dileguava, forma e rumore, nel fondo delle interminabili rettilinee vie torinesi.

E qualcuno, che era rimasto solo, accendeva filosoficamente l'ultima sigaretta, e si avviava lentamente verso casa, risvegliando con la punta del bastone la sonorità addormentata del lastricato citadino.

* * *

Il Caffè Martini si trovava quasi su l'angolo di Piazza della Scala, in un gruppo di case ora abbattute, di fronte al Cova.

Una saletta terrena e due o tre stanzuccie al piano di sopra, dove si accedeva salendo una scaletta a chiocciola in ferro, che

innalzava la sua spirale in un angolo. Scarsa luce del giorno e lampadine sempre accese infisse nei soffitti bassi; aria viziata, acre di fumo e di zaffate di americani e di poncini. Nelle stanzuccie superiori gli ampii paralumi lasciavano grandi zone d'ombra nelle pareti e ne gli angoli e riflettevano tutta la loro luce sopra il panno verde dei bigliardi, dove le palle bianche, rosse, gialle, correvano senza posa, descrivendo angolosi percorsi geometrici. Anche quassù aria irrespirabile, vassoi posati su la sedia per non ingombrare il tavolinetto da giuoco, e mezzi toscani sullo spigolo dei tavoli, e cicche di sigarette, che esalavano l'ultimo sospiro azzurrognolo su l'orlo dei piattini di " fiches ".

Borbottio, e brusio indistinto; qualche manata vigorosa nel gettare la carta, qualche " bussata „ iraconda per il compagno che non vuole o non può capire, e ad un tratto uno scoppio di voci, o qualche invocazione disperata come di un naufrago:

— E' un anno che sto bussando a coppe!...

Il tresette, il terziglio, il piattello, formavano il corredo comune del buon comico, una specie di scala iniziatica al cui vertice si trovava lo scopone scientifico, che aveva i suoi sacerdoti e i suoi pontefici, i quali lasciavano cadere come un onore e una specie di brevetto la scelta del compagno e dell'avversario.

Don Pietro Falconi, padre di Armando, non ammetteva lacune in questo ramo di cultura professionale, e avrebbe messo volentieri in scrittura l'obbligo per i suoi comici di conoscere i segreti dell' " appariglio „ e dello " spariglio ", o almeno quello di mettersi al corrente nel più breve tempo possibile con la frequenza alle sue lezioni, che egli elargiva giornalmente, e col prendere parte al suo corso pratico, che non trovava sempre molti allievi, tante erano le male parole e contumelie, che scaraventava addosso all'inesperto, qualificandolo di fesso, di mozzarella, e invitando ad azioni indecorose lui e chi gli aveva messo le carte in mano, e tormentandolo col ritornello: " Ma dove avete imparato a giocare?... dove?... " come se realmente il disgraziato si fosse mai vantato di essere uscito laureato in materia dall'Ateneo padovano o dalla Suola salernitana.

Del resto Don Pietro Falconi aveva cura di informarsi all'atto della scrittura su le attitudini dello scritturando:

— Voi volete entrare in arte?... bravo! bravo! Eh! avete una bella figura, bella voce, siete un giovane intelligente.... bene! bene!... Come?... come dite?.... Avete fatto due anni di Università?... meglio! meglio! siete anche colto... allora siamo intesi: passate do nattina vi faccio trovare la scrittura firmata... A proposito... voi naturalmente sapete giocare a scopone... noh?!...nooh?!... ma... come... all'Università non...? e... e allora... come facciamo?

E tutta la sua benevolenza cadeva davanti a questa imperdonabile deficienza?

Un altro corso teorico-pratico regolarissimo, dalle cinque alle otto, era tenuto al suo tavolo di scopone al Martini da Oreste Calabresi, il quale indubbiamente vinceva molte partite, ma vi perdeva tutta la sua bonomia e la sua tranquillità, fumando e masticando molti mezzi toscani, e molti chiedendone qua e là, quando aveva esaurito o stava per esaurire i suoi. Chi non ha visto Oreste Calabresi al tavolo di scopone non sa che cosa sia una partita giocata, parlata, discussa, imprecata, bestemmiata, gesticolata, mimata e danzata.

Se il giuoco gli si volgeva favorevole, sorrideva e minacciava:

— Adesso ti fo vedere io!... fai, fai pure... anche questa te la lascio fare...

Al momento in cui iniziava l'attacco scopriva la carta, e, tenendola in mano, batteva tre o quattro volte col pugno sul tavolo:

— La vedi?... sì?... e adesso che fai?...

— Estera

oh, infelice, sventurato!... non sei ancora persuaso?... allora quest'altra!... e questa, e questa, e questa...

E si alzava a poco a poco poggiando la pancia sul tavolo, e battendo le carte dall'alto come se dovesse aggiustare un selciato.

Se poi la carta gli era contraria, allora erano mugolii, mordersi di labbro, ruggiti, un dimenarsi su la sedia, un tirare di carte sul tavolo come se fossero tante pugnalate, tutto un fremere e un sussultare della persona per finire in una esplosione iraconda:

— Eh! come giocate bene!... ma come siete bravo!.... E' facile eh? giocare così... Volete anche le mie carte?... ditemelo... eccole... a voi, giocate anche con queste, così vincete più presto!...

Le partite naturalmente come tutte le cose di questo mondo, finivano, ma le discussioni continuavano sebbene in tono più calmo:

— Voi avete giocato bene tutta la partita, e all'ultimo mi avete fatto quella...

— Ma io credevo....

— E' che credevo... e credevo?... figlio mio?...

Poi la sera tra le quinte, quando Calabresi con la sua bella goldoniana e il suo bel faccione da Marchese Colombi era sotto battuta, chi non voleva capacitarsi di avere sbagliato gli si avvicinava:

— Sor Oreste, più ci ripenso e meno mi convinco che....

— E io più ci ripenso e più mi convinco che siete fesso!

— Ma perchè?

— Ma... ve lo spiego dopo... debbo entrare!... zitto...

Entrava in iscena ed era sempre un trionfo.

* * *

Il Caffè dell'Arena a Bologna, su l'angolo della via Repubblicana di fronte al teatro " Arena del Sole ", ha oggi perduto ogni sua caratteristica. Caffè petroniano, con poche salette ben riscaldate d'inverno e fresche d'estate, con i divani in cuoio nero all'intorno e i tavolini esterni sotto il porticato basso, dove passavano le bolognesine ardite con la loro veletta a soggolo che incorniciava il musetto procace. Era il luogo di ritrovo per tutti i comici, che, da tutta Italia, vi andavano a passare i mesi di riposo, ed era anche la borsa de gli affari, dove si potevano avere notizie sicure de gli avvenimenti teatrali del mondo intero, e far circolare le così dette voci tendenziose, essere informati per tempo di una formazione o di uno scioglimento di compagnia; vi si recava il capocomico che, rimasto con pochi, era sicuro di trovarvi nuove reclute, e il comico in cerca di scrittura, sicuro di avere quotidianamente, con l'ebdomadaria consumazione di un caffeino, l'acqua fresca, le chiacchiere, i giornali, l'esibizione della sua disponibilità, e un simpatico locale da potervi stare ininterrottamente; perchè il Caffè dell'Arena non è mai stato chiuso un momento nè giorno nè notte fino all'epoca della guerra.

Oltre a tutto questo vi era la buona ciera di Tonino Nerozzi, il proprietario, il quale curava personalmente la confezione delle polpettine al sugo, dei pomidoro al " gratin ", delle costolettine ripiene, trinciando al contempo giudizi e critiche su questo o quell'attore in questa o in quella interpretazione, e non mai gli accadeva che la profondità dell'argomento gli alterasse la dosatura del pepe, della noce moscata e dei pimenti, che rendono così gustosa la cucina bolognese, o che le spezie gli rendessero acre e pungente la serenità della critica a base di buon senso e di intuizione petroniani.

Sino a qualche anno fa non vi era artista che non vi fosse passato, e chi per avventura non vi si era mai affacciato, mancava di quotazione nell'arte militante. Vi giacevano poi in permanenza i vecchi comici a riposo: zazzere lunghe, che artificiali nostalgie di giovinezza mantenevano in colore, baffi alla Salvini, pizzi alla Maieroni, cravatte all'Alamanno Morelli, " gilets „ quarantotteschi, sguardo un po' triste di chi ha camminato tutta una vita ai margini della gloria raccogliendo tristezze o gioie fuggevoli, piombando ad un tratto, col ritiro dalla scena, dalla luce nell'oscurità, dal trono nella strada, dalla notorietà alla indifferenza, dal fragore dell'applauso al silenzio, dall'essere tutto all'essere nulla.

E lì, tra i vecchi che non si decidevano alla completa giubilazione, i giovani che anelavano la conquista di ruoli maggiori, i padri, generici primari, che imbarcavano volentieri tutta la famiglia — madre la moglie, seconda donna la figlia maritata, prima attrice giovine la figliuola da maritare, brillante il genero — nelle imprese più arrischiate, si formavano quelle compagniole a sbarcamento di lunario, che terrorizzavano le borgate della teatrale Emilia e della teatralissima Romagna con il " Mistero della cisterna murata „ e con " Jacopo lo scortichino „.

E' un errore il credere che le spedizioni punitive siano una trovata fascista: da gran tempo esse erano organizzate da improvvisati nuclei di comici. E il caffè di Tonino Nerozzi era un centro formidabile di queste azioni nefande.

Ma era anche un centro geniale di quanto di meglio e di più caratteristico offriva la scena italiana.

Ferruccio Benini vi teneva circolo, arguto, gentile e modesto nella gloria della sua arte fatta di finezza, di semplicità, di cuore e di verità; Zacconi un po' cupo, un po' chiuso, definiva talvolta le discussioni col suo giudizio indiscusso di dicitore formidabile, e di maestro insuperato e insuperabile della tecnica del colore e della recitazione; Ermete Novelli vi portava come una meteora la sua fragorosa celebrità su la quale non tramontava mai il sole; Pasqualino Ruta strepitava contro la decadenza della scena di prosa, affermando che ormai nessuno aveva la costanza di intraprendere, come lui aveva fatto, uno studio " speciale „ per perdere l' " accendo napolitane „; Enrico Domi-

nici, con la paglietta gettata indietro ad aureola, con la camicia a colore vivo rosa, verde, azzurro, un poco sboffante dai pantaloni ben cinghiati sotto l'epa, dichiarava con tutta serietà che lui e Flaviuzzo — Andò — erano gli attori più eleganti d'Italia, e non nascondeva di avere goduto i favori di una regina; e per rendere più digeribile la bomba, che aveva tutto il carattere di un reato di lesa maestà, aggiungeva a mo' di chiarimento:

— Estera!

Giulio De Frenzi, allorchè vi brillava come simpaticissimo "causeur", certo non immaginava di affilare le prime innocue armi di quella dialettica, che doveva poi così bene servire a gli scontri più gravi di Luigi Federzoni; e Alfredo Testoni veniva a ricercarvi nella conversazione in vernacolo con Tonino, con i camerieri, con le vecchie comiche gli spunti per la sua Signora Cattereina.

Quando la sera recitava all'Arena del Sole qualche buon attore o qualche ottima compagnia, molti si alzavano, e, traversata la piazza, andavano a sentire una scena preminente, un atto d'assieme. Anche Tonino Nerozzi lasciava il banco per qualche istante. Si pigiavano a sinistra, in piedi, sotto il proscenio in un angusto spazio. Quelle dieci o dodici faccie scrutatrici, che ti fissavano, e sapevano quello che dovevi dire e fare, e come dovevi fare e dire, quegli spettatori pronti a darsi di gomito e a fare confronti, costituivano un tribunale di salute pubblica tremendo e temuto.

A taluno veniva in mente il detto di Shakespeare: "Meglio sarebbe per voi avere un cattivo epitaffio dopo morto, anzichè andare per le bocche dei commedianti „.

E poi il gruppo ritornava al Caffè, dove tra le tagliatelle al pasticcio e i minestroni in gelo e il prosciutto con le fette di popone, pasticciavano, gelavano, e affettavano gli sforzi artistici di quel pover'uomo, accoppandolo con una bonomia di critica e di giudizi che finiva immancabilmente:

— Però è un buon attore.

— E chi dice il contrario?

Qualche volta Ferruccio Garavaglia, masticando mezzo toscano, ti afferrava per il bavero, si stringeva in un angolo, si gettava a sedere sul divano e, dopo averti ben bene fissato, ti scaraventava nello stomaco, in tono misterioso, delle domande come questa:

— Non ti pare che fin'ora si sia sbagliato nella interpretazione del Re Lear?... Quello non è un savio che impazzisce... è un pazzo vegliardo, al quale una notte spaventosa di tempesta, in un bosco, fa riacquistare improvvisamente un lucido intervallo.

E il vecchio Capelli, quello che, per detto di Tommaso Salvini, sarebbe stato un rivale temibile, se non fosse stato pazzo, con la sua zazzera e la barba tirate malamente a lucido, ascoltava arcigno, e grugniva una approvazione o una disapprovazione.

Non erano molto benevoli i vecchi artisti a riposo con i giovani che battevano i primi voli. E si comprende: avere creduto di abbracciare un mondo e ritrovarsi, con le braccia sul proprio cuore stanco, non avendo stretto che ombre.

Poichè la vita di un artista si compendia in uno sforzo continuo: perseguire un ideale.

Più un incubo disperato: che non sia raggiungibile.

Paolo Colaci

VIENNA CHE SI DIVERTE

Vienna - Prater, Prater-Vienna: due nozioni inscindibili, due termini che sono impossibili da pronunciarsi uno separatamente dall'altro. Riguardo al Prater, il più grande parco naturale al mondo non è il caso di dire: «tempi che furono». Perchè a chi lo conosca, a chi l'abbia visto e ne abbia... approfittato è chiaro che il Prater è l'anima del popolo viennese, allegro e menefreghino, tanto sotto gli Asburgo che sotto la Repubblica; tanto nelle ore di gioia, che in quelle di dolore, sempre e al disopra di tutto: anche del pane quotidiano; godimento e godimento, divertimenti e gioia.... Quest'è Vienna e quest'è il suo cuore, il vecchio Prater.

Cosa sia il Prater è difficile di dire: il Prater è tutto.

Coprendo una superficie uguale a qualche buona nostra città di provincia esso può offrire ore di svago e di riposo a qualunque gusto, a qualunque borsa. Veramente non lo si può paragonare a nessun luogo analogo di altre grandi città: tant' è immenso e vario.

Se capitate a Vienna e volete divertirvi proprio « alla viennese » recatevi al Prater.

Mentre negl' innumerevoli locali di lusso della città troverete press'a poco quel che vi può offrire qualunque grande città, qui al Prater invece vi viene servito un «piatto forte» speciale.

Certo dovete spogliarvi da certi pregiudizi... classisti e non disdegnare di mischiarvi al popolino. Giacchè il Prater è una istituzione prettamente popolare, ma appunto per questo interessantissima.

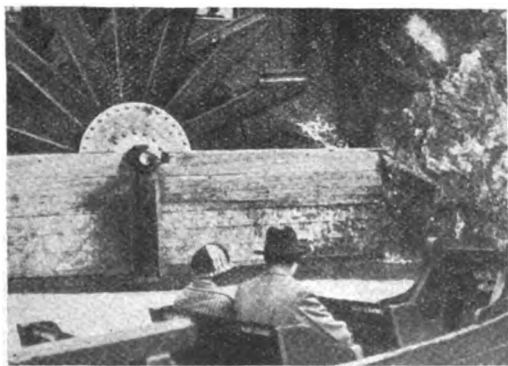
Non erriamo affermando che il Prater è diviso in sezioni, a seconda gli scopi che vi ci portano.

La parte sud attraversata da un viale lungo ben otto chilometri è un magnifico parco naturale con prati, boschetti, colline, laghetti. V'è un grande campo di corse al trotto, diversi campi sportivi. Vi è anche un'area riservata alle periodiche Fiere campionarie internazionali. Ma la parte maggiore di questa superficie immensa forma un parco, vero e proprio.

Amanti dello sport ed amanti... *tout cour* formano la clientela assidua del Prater-Sud.

Sul viale, dritto come una freccia, ancor oggi si svolgono di tanto in tanto dei corsi floreali.

Una volta, quando i tempi erano migliori e Vienna non era depauperata come è oggi, la « Hauptallee » rigurgitava di attacchi signorili, che facevano a gara in bellezza ed eleganza.

Oggi non è più così, perchè... si sa.... la « Hauptallee» sonnec-

In barca nelle grotte...

Al Prater: Un baraccone.

chia, disturbata di tanto in tanto da qualche «fiacre» o «brave», che fila a velocità... d'automobile, non essendo concessa a questi ultimi la circolazione sul viale centrale.

Indubbiamente la parte più caratteristica del Prater è costituita dal « Volksprater » o « Wurstelprater », che dir si voglia.

« Wurstelprater » vorrebbe dire « Prater dei fantocci ». Il nome è dovuto al carattere d'una volta di questa « città del divertimento », quando era popolata quasi esclusivamente da baracconi dei burattini.

Oggi il « Wurstelprater » ha un carattere più... universale.

Le pulci ammaestrate.

C'è da soddisfare i gusti più arguti, c'è d'accontentare le fantasie più sfrenate.

Entrate al « Wurstelprater » dal Praterstern e vi vedete davanti una città vera e propria di baracconi, di chioschi, di palazzi, di costruzioni più fantasmagoriche.

Ecco il grandioso circo equestre, dove con una lieve spesa di qualche lira assistete a spettacoli ricchissimi. Un corso lunghissimo con costruzioni ai due lati suoi, che formano due fila ininterrotte dei stabilimenti di piacere.

Una folla enorme di gente assedia i baracconi e spende gli ultimi soldi disponibili per godere qualche minuto d'emozione.

E chi conosceva il « Wurstelprater » prima della guerra, può scorgere la differenza, sia pure esteriore dei pubblici. Infatti l'elemento preponderante dell' ante erano dei militari con le rispettive servotte e balie, mentre oggi la nota generale è costituita dal borghese. E' la conferma palese della scomparsa dello stato militare austro-ungarico.

Al « Wurstelprater » c'è un angoletto chiamato « Venedig in Wien » dove potete rivivere la nostra bella città lagunare. Beninteso, a... scartamento ridotto, molto ridotto, ma comunque.., Dirimpetto a questa « Schau » vedete un enorme drago di cartapesta che sputa fuoco; questo trascina delle vagonette che si precipitano in una grotta, dove rivivete le grandi scene storiche: il terremoto di Messina, qualche grande alluvione in Cina, ecc.

Ci sono altre « ferrovie sotterranee » del genere, dove potete ammirare delle scenette di fiabe classiche, delle scene d' Inquisizione spagnuola e similia.

Non mancano neppure un paio di « panopticum » e di « musei anatomici », dove viene vietato l'ingresso alle persone coi nervi deboli ed ai fanciulli « al disotto di 16 anni ». Una infinità di giostre, una più originale dell'altra costituisono una parte immancabile di questa « città » straordinaria. Fra queste vogliamo menzionarne due, degne d'attenzione speciale perchè sempre affollate di un pubblico eterogeneo ed in continuo movimento. Tanto sulla prima, basata sulla legge di forza centrifuga che sulla seconda, si svolgono delle scenette esilaranti. — Montagne russe, « ferrovie a otto », passeggiate in barca sotterranea e finalmente la grande ruota, una mastodontica costruzione d'un centinaio di metri di diametro vanno annoverate fra i divertimenti del « Wurstelprater ».

E i « varieté » grandi e piccoli, che pullulano ad ogni piè sospinto, coi « programmi di primissim' ordine ». « Donna cannone », « donna tatuata », « un vero

« Un'opera d'arte » vivente: Ruth Silvia.

capolavoro d'arte », « donna-mistero », « fachiri » d'ogni specie....

« S'accomodino signori », uno spettacolo straordinario »... Uno di questi è noto specialmente per il suo «rabbonitore». Una volta, molti, molti anni fa era un grande attore drammatico. L'alcool fu il primo colpevole della sua rovina; il secondo, fu una donna.... Ed ora il vecchio attore è costretto, per un paio di miseri soldi di far da « rabbonitore » in un locale del Prater.

Il laghetto del Prater.

Una storia triste: ridi Pagliaccio... Fra i « varietè » vale la pena di menzionare il «Varieté Leicht». Funziona una volta sola alla settimana ed offre un programma veramente di primissimo ordine. Gli attori, tanto di prosa, che lirici, fanno a gara per prodursi da « Leicht », ch'è un'autentica tradizione viennese.

Ad elencare tutti i luoghi di divertimento, di cui dispone il « Wurstelprater », ad enumerare tutti i baracconi e i... « Palais » che questo contiene, ci vorrebbe almeno un opuscolo. S'immagini, c'è persino una rivista settimanale che porta il nome di « Prater » e che riferisce di tutti gli eventi che succedono qui.

Ma certo mancheremmo al nostro... dovere se non ricordassimo il « Circo... pulcestre », dove possono ammirarsi questi inseparabili... amici dell'uomo nelle loro esibizioni, davvero strabilianti.

Vanno ricordati pure gli innumerevoli caffè concerto, birrerie ed altri stabilimenti « mangerecci » che v'offrono ogni genere di « Wiener spezialitäten» : wûrstel, schnitzel, kukuruz....

Così si diverte Vienna: così si diverte questo popolo menefreghino, non curante di nulla.

Lo straniero che capita in questa metropoli stupenda si mischia volentieri alla folla del Prater ed entra a far parte di questa commedia in continuazione...

Entrino signori, s'accomodino, al Prater ci si diverte!...

G. Bomstein-Boni

LA SMORFIA DI "SCIOSCIAMMOCCA,,

EDUARDO SCARPETTA

Il trenta novembre, nella sua casa di via Vittoria Colonna, a Napoli, è morto Eduardo Scarpetta.

Aveva settantun' anno, e una bonaria pancetta, ormai di buon borghese, che trascorreva vita serena, molleggiandosi in una vettura « appadrunata », e assaporando ogni giorno la sugosa delizia dei vermicelli, cari alla tradizione partenopea.

E' morto da uomo tranquillo, che la vita se l'è goduta, e può presentarsi al Supremo Tribunale con una cert'aria tra furba e soddisfatta di brava persona, che ha pronto in sua difesa un interessante articolo del Codice Celeste, che invita a servire Iddio in letizia.

Immagino già il dialogo tra lui e i burberi custodi delle Grandi Porte: condito di sgambettamenti e di smorfie, di espressioni melliflue e di scoppi esilaranti di voce, alternati da colpi confidenziali sul ventre... etereo dei presenti, da versucci dialettali improvvisati, da inviti a domandare informazioni sulla sua persona alla « bon'anema 'e Totonno Petito », magari chiedendo di essere ammesso alla presenza del Signore, con la sicurezza del vecchio riduttore di commedie francesi: « Vedite c''o riduch'io! »

Per poi entrare alla fine, vinte col fascino del riso, che non ha limiti umani, le ultime resistenze, ed organizzare una « Stabile » lassù.

Egli era, in un giorno lontanissimo, un coso magro: magro da far paura, con una fame da recluta e una miseria da Granduca russo.

Suo padre era ufficiale di prima classe agli affari ecclesiastici del Ministero: sua madre una brava donna di casa, tenera, devota affettuosa.

Come, da due persone così serie, sia venuto un figlio che doveva far ridere tre generazioni d'Italiani, io non so.

Il certo è che, a quattordici anni, don Salvatore Mormone, impresario del vecchio « San Carlino », lo volle nella sua Compagnia, compensandolo con una paga che al povero magrissimo Scarpetta parve favolosa: diciassette lire mensili pagabili in due rate!

E che, da allora, tra stenti, sacrifici, lagrime, cominciò la sua vita trionfale d'attore, che tutti conoscono e ricordano per averne letto e riletto e sentito parlare, o per averne seguito lo svolgersi attraverso il tempo: vita materiata di vera, ostinata passione d'artista.

Anche ora, nei suoi ultimi anni, la nostalgia del palcoscenico lo attanagliava: ma una specie di timor panico — quello che assale tutti gli attori che da lungo tempo non appaiono alla ribalta, e ne fa fede Virgilio Talli — lo tratteneva: più volte egli ha messo a prova il suo coraggio, trascorrendo delle intiere serate dietro una quinta, per guardare inosservato la scena oscura e irrequieta del pubblico, e affrontarne l'emozionante sensazione.

Lunga fu la sua carriera: alternata di amarezze e di soddisfazioni grandi, ed egli

L'antico Teatro San Carlino, nel 1894: quando cioè era prossimo ad essere demolito: si notano nella fotografia i suggelli giudiziari e il manifesto dell'ultima recita della Compagnia Scarpetta.

ne parla con un brio narrativo tutto personale, in quel libro delle sue memorie che è, oltre tutto, la preziosa disamina di un periodo singolare nella storia del teatro dialettale.

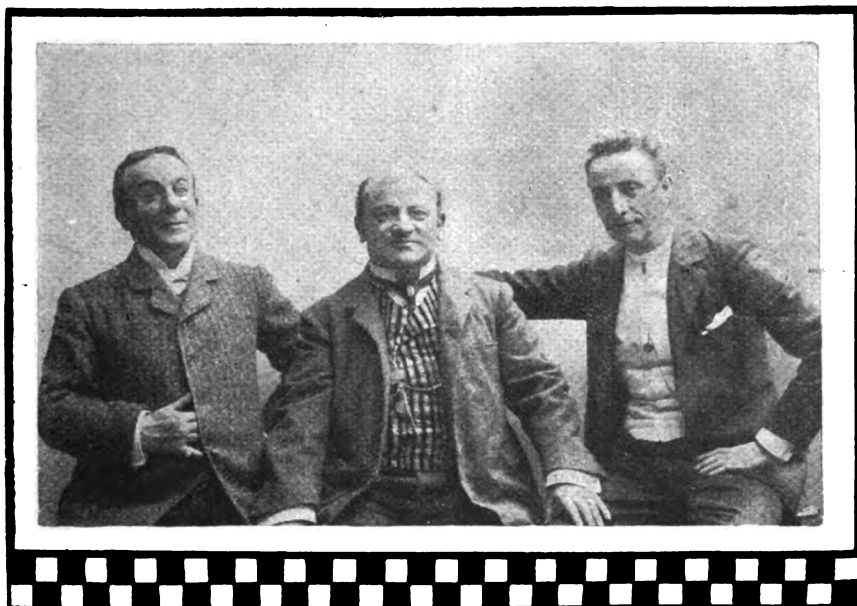
Scarpetta fu il primo ad abolire la « maschera », a metter da parte il canovaccio frettoloso su cui gli attori ricamavano ogni sera una commedia a soggetto, e a creare un vero e proprio teatro comico napolitano che potesse reggere al confronto di quelli di altre regioni d'Italia.

Eduardo Scarpetta quattro anni fa, con il nipotino Eduardiello, oggi proprietario del repertorio del nonno.

Anche se la maggioranza del suo repertorio fu di « riduzioni » da commedie francesi, le sue facoltà di adattatore erano tali, che esse ne uscivano completamente e assolutamente rinnovate, fresche e agili in una loro allegra schiettezza partenopea, gaia espressione di un popolo tutt' altro che comune.

Univa inoltre a questa sua abilità di commediografo una inarrivabile comicità di attore, fatta d'imprevisti e di buon gusto, di profonda esperienza del pubblico, d'inventiva garbata e di elettrica vivacità.

Tutto ciò sostenuto e vivificato dalla sicurezza fiduciosa nell'immenso amore che aveva per lui il pubblico: così che la delusione avuta dall'insuccesso del « Figlio di Jorio » lo colpì a tal punto, da spingerlo ad abbandonare prematuramente le scene, quando cioè ancora avrebbe potuto dare altro di sè all'arte sua e al suo teatro.

Egli giustificò il suo distacco con il desiderio di riposo, con la voglia di godersi in santa pace la ricchezza così faticosamente raggiunta: ma nel suo viso quanti

Un trio celeberrimo: Eduardo Scarpetta, Emio Zago ed Edoardo Ferravilla.

gli erano vicino lessero l'irritazione contenuta, l'amarezza profonda per quel primo tentativo non riuscito, per quello che egli giudicava un tradimento del pubblico.

Delle noie e dei dispiaceri procuratigli dall'ormai famoso « Figlio di Jorio », egli parla in arguti versi vernacoli in un volumetto edito dal Morano nel 1908 « 'A causa mia ».

Ottenuto il permesso di rappresentare la parodia della tragedia personalmente dal d'Annunzio, tutto era pronto per l'andata in iscena, quando una comunicazione del Questore avvertì Scarpetta che il Poeta aveva improvvisamente proibita la rappresentazione, sostenendo trattarsi d'una contraffazione più che di una parodia.

Putiferio indescrivibile: Scarpetta corse in su e in giù, pregando, scongiurando, protestando:

Che cosa c'entra il figlio con la figlia?
E nun se pò truccà nemmeno 'a mamma,
'e ssore, 'e frate, 'e zzie, tutt'a famiglia?
E allora aveva di' nel telegramma;
— Vi avviso che se pure rassomiglia
a quaccheduno che accussì si chiamma,
voi Prefetto proibite parodia...
perchè tutta la razza è robba mia! —

Finalmente ottenne il permesso: ma, la sera della prima, il pubblico, allora in piena fregola d'Annunziana, si ribellò:

E 'o signale venette, e s'alluccaie:
— Viva d'Annunzio! Basta! Giù il telone! —
Ognuno 'e chilli llà se scatenaie
comm'a nu cane 'e presa o nu lione!
— Viva l'Arte Italiana! — uno strellaie...
E nuie, c'appartenevemo 'o Giappone?

E il giorno dopo, querela del d'Annunzio: il processo si fece dopo una lunga perizia, a cui furono invitati, tra gli altri, Roberto Bracco e Salvatore di Giacomo: contro quest'ultimo in special modo infuria la Musa ironica dello Scarpetta:

E, pe' rinforzo, chiama pure a n'ato,
don Salvatore, settimo perito,
che, commosso, perplesso e addolorato,
anche lui si presenta al grande invito.
E dice che, vedere parodiato
un gran lavoro, non ha mai capito.
La Parodia gli sembra addirittura
comme si se vattesse na criatura!
(Uh; povero Petito! Uh! zi Pascale! (1)
Cumm'avita suffrì pene e turture,
pe tutt' 'e nfamità, pe tutto 'o male,
ch'avite' fatto 'e povere criature!
Credo che steva chieno nu Spitale,
chi muribonde e chi tutte delure!
Tant'anne fa, birbante, malvivente,
avite fatto 'a strage 'e ll'innocente!)

(1) Antonio Petito e Pasquale Altavilla, celebri attori del « San Carlino » e accaniti parodisti.

Malgrado il parere sfavorevole dei periti, Scarpetta venne assoluto per inesistenza di reato, e si sfogò negli ultimi versi del poemetto contro d'Annunzio e Marco Praga, allora direttore della Società degli Autori, invitandoli ad... andare a letto:

Mo; cu d'Annunzio e Praga, 'a verità
ARMA LA PRORA.., e ghiateve a cuccà!

Tuttavia non seppe dimenticare: e poco tempo dopo, ripeto, preferì abbandonare quel palcoscenico che pure era stato suo delizioso tormento e sua vita, lasciando che continuasse l'opera sua il figlio Vincenzo, che è attore espertissimo e acclamatissimo, e non ha tradito e non tradirà gl'insegnamenti del suo grande padre.

Visse da allora in poi vita tranquilla e pacifica, se pure mai solitaria: lo si vedeva infatti quotidianamente, nella sua carrozza, guidata dal sonnolento « Pascale », venerato e venerabile « cocchiere », attraversare le vie principali di Napoli, accompagnato dall'amatissimo nipotino « Eduardiello ».

Lo conoscevano, naturalmente, tutti: e al suo passare era intorno, tra il buon popolo nostro, come un'onda di commossa affettuosità: affettuosità fatta di buon umore, perchè non ci si poteva trattenere dal ridere al solo guardare il suo volto: un volto grassoccio e d'apparenza severa, ma che, ad un tratto, per una leggera contrazione muscolare, un sollevarsi repentino di sopracciglia, si deformava nella esilarante smorfia di « Sciosciammocca ».

Quando parlava con qualcuno, lo squadrava in modo che non apparisse, e intanto lo studiava, ne coglieva i particolari comici e i punti vulnerabili, con esperienza d'uomo che la sa lunga.

Ma era in fondo un fanciullo: la sua casa — che oggi la morte ha piombato nel silenzio e nel gelo — ne è la viva documentazione.

Ovunque suoi ritratti: e ritratti e fotografie d'artisti, di letterati, di estimatori, ma, tra l'uno e l'altro ritratto, in tutti gli spazi liberi, piccoli fogli appiccicati al muro, con sue poesiole, motti, aforismi: modellava inoltre con la cartapesta certi strani, piacevolissimi salvadanari, che rappresentavano con inarrivabile arguzia le cose e gli uomini che più lo avevano impressionato; tra gli altri uomini, c'è anche.... Eduardo Scarpetta, che credo più d'ogni altro lo abbia interessato.

Bisognava secondare queste sue piccole innocenti manìe, come per un bambino: cucir le vesti per i suoi pupazzi dipingere le loro guance di cartapesta, ed ogni tanto infilare qualche moneta nelle bocche ingorde: questi salvadanari avevano poi tutti una loro stabilita destinazione:

— Questo per i miei funerali: « accussì nisciuno po' dicere ca se spenneno troppe denare ». E questo per le nozze d'oro con Rosina: « avimma revutà Napule, a marzo, revutà Napule! »

Invece « revutò » Napoli un po' prima: e la mise sossopra in un modo che era lontano assai dal pensiero di tutti, così fuori di ogni previsione immediata era la fine di quell'ometto ridente che avea sparsa tanta festosità intorno a sè e ancora e sempre ne spandeva.

Lamentarsi della vita trascorsa non poteva: tutto era stato per lui: celebrità, ricchezza, onori.

E poi egli s'era saputo costruire un edificio di bonario epicureismo: amava la buona tavola, gli amici allegri, e.... le belle donne.

Un giorno, ad un amico che scherzosamente lo invitava a cercar di riunire a banchetto tutti i suoi figli... sperduti per il mondo, rispose comicamente, lo sguardo al cielo:

— « Ce vularria... 'a tavula d' 'a Nunziata! » (1).

Ma ciò senza cinismo: piuttosto con l'aria di chi dica: « Santo Dio! Bisogna pur vivere! E non si vive... di solo pane! »

E questo suo mirabile sorriso, questa sua spicciola filosofia di gaudente lo hanno accompagnato fino alla morte.

Pochi istanti prima di spirare, riacquistando per poco la conoscenza, guardò con occhi già vitrei quelli che, angosciati e disperati, gli si affollavano intorno: gli parve forse che prendessero troppo sul serio quest'ultima farsa « tutta da ridere », e borbottò:

— « Ggiesù! Che Babilonia! «

Una leggera contrazione muscolare.... il repentino sollevarsi delle sopracciglia...

E s'avviò verso l'Eterno Mistero con quella che è la rappresentazione plastica di nostra razza, scettica e buona, godereccia e sentimentale: la smorfia di Sciosciammocca!

Gino Capriolo

---

(1) « 'A Nunziata » è, a Napoli, l'Ospizio dei trovatelli.

Uno spiacevole episodio di Alessandro d'Ancona

Le solenni onoranze testè tributate dall'Ateneo Pisano all'insigne maestro professor Alessandro D'Ancona, per l'inaugurazione di una lapide marmorea, mi hanno dato occasione di rievocare un episodio, non mai abbastanza deplorato, occorso al D'Ancona quando fu operosissimo e benemerito sindaco di Pisa. Fu un breve episodio, ma bastò per turbare lo spirito al grande Maestro, il quale aveva un grande e fervido amore per la sua città.

Pisano di nascita. Alessandro D'Ancona (nacque a Pisa il 20 Febbraio 1835), credo che in Pisa fosse conosciuto da tutti. Piccolissimo di statura, un po' pingue, dal caratteristico naso aquilino e dalle folte sopracciglia, gli occhi acuti e brillanti, inspirava subito simpatia e venerazione. Alla sua città Alessandro D'Ancona, spinto da un intenso amore per lei, aveva dedicato in modo particolare le sue cure, i suoi studi, ed in essa egli ebbe le più grandi soddisfazioni di studioso, ed impalmò sposa una delle più notabili e leggiadre fanciulle. In Pisa il D'Ancona crebbe in fama e reputazione, radunando intorno alla sua cattedra, che aveva salito nel 1860, le più feconde energie intellettuali d'Italia. Per la fiducia e la stima dei suoi concittadini dovette aprire una "parentesi,, alla sua attività di studioso e di scrittore, accettando l'ufficio di sindaco della sua città, in un periodo in cui le condizioni del Comune apparivano tristi, ed aspre erano le difficoltà da superare.

Alessandro D'Ancona

"Vorrei potere fare qualcosa di bene per la mia città — scriveva il D'Ancona a O. Scalvanti che se ne congratulava. — Vi riuscirò? E' probabile che avvenga il contrario; ma la colpa non sarà mia, bensì di coloro che mi ci hanno messo ,,.

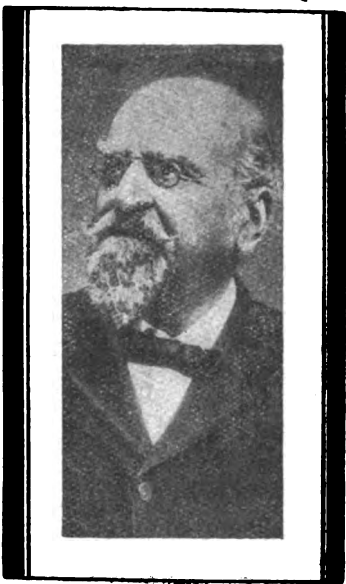
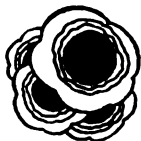
Il 23 Gennaio 1906 così annunziava alla cittadinanza pisana:

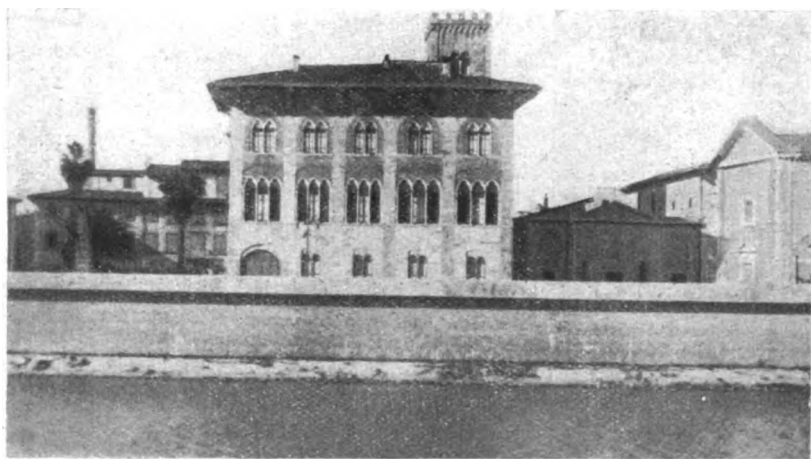
"Grato agli elettori amministrativi che tanta copia di suffragi vollero raccogliere sul mio nome, e alla maggioranza del Consiglio Comunale, che unanime mi designò a sindaco di questa amata città, dopo molte e naturali esitazioni, accetto l'arduo ufficio.

"Se ho esitato, egli è perchè non dissimulo a me ed a nessuno l'insufficenza mia in materie così remote dai miei studi, ma se ho accettato, egli è perchè nessuno può sorpassarmi nell'affetto alla mia città.

"Le gravi condizioni in cui versa il Comune non sono certamente tali da fare ambire un posto, che vuole dietro sacrificio di sè. Me però non muove ambizione o vanità, ma solo un alto sentimento di dover cittadino.

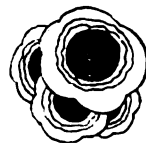
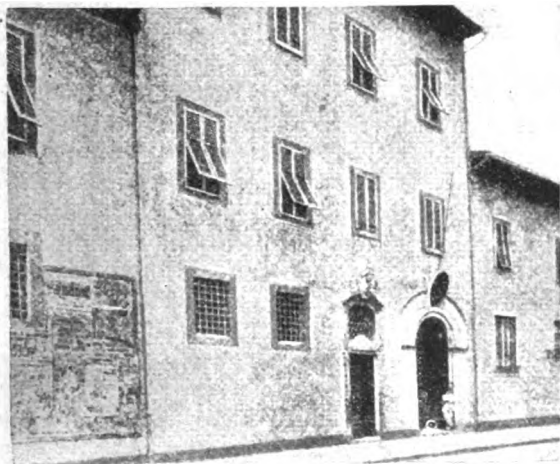
"Accetto pertanto e durerò nell'ufficio, coadiuvato dagli egregi uomini che vennero eletti a formare la Giunta, finchè avrò la coscenza di poter recare un qualche giovamento alla pubblica cosa. Affretto però coi voti il momento, in che, riconosciuti i diritti della nostra città e portato un efficace rimedio alle sue finanze, possa io lietamente tornare alla consuete occupazioni.

"La cittadinanza pisana e la maggioranza del Consiglio vogliano continuarmi la loro benevolenza e sorreggermi colla loro fiducia, memori dei principî in nome dei quali abbiamo combattuto e vinto: gli avversarî considerino che nel momento presente l'avvenire di Pisa deve essere la sola preoccupazione di un buon cittadino".

Casa ove nacque Alessandro D'Ancona, sulla piazza omonima.

Pisa: Palazzo Mediceo, ove abitò il D'Ancona negli ultimi anni.

Chi lo vide da quel seggio dirigere le sedute del Consiglio con quella dignità che gli era propria e l'arguzia che gli fioriva spesso sul labbro sorridente, dice che solamente si irritava se, di fronte a qualche buona deliberazione da prendere o da affrettare, sorgeva tutto a un tratto l'opposizione di un articolo di regolamento, o l'ostruzionismo di una opprimente burocrazia.

In questo ufficio, insieme alle gioie più serene, conobbe i primi dolori che gli avvelenarono di un sottile veleno l'anima.

Libero di spirito com'era, Alessandro D'Ancona, allorchè nel 1907 dopo il mirabile discorso su Giosuè Carducci in Campidoglio e mentre si disponeva ad abbandonare la sua carica avendo ormai raggiunto lo scopo principale per cui l'aveva accettata, seppe che l'Arcivescovo di Pisa mons. Maffi, era tornato da Roma ove si era recato per ricevere il cappello cardinalizio, pur essendo di religione ebraica, si recò all'Episcopio a fare all'Eminentissimo Presule la visita di omaggio. E questo suo atto doveroso gli procurò gli insulti degli studenti anticlericali e un manifesto volgarmente ingiurioso.

Mentre parte della cittadinanza pisana si preparava a tributare solenni onoranze all'Arcivescovo nelle sua nuova dignità di Cardinale, il Sindaco e la Giunta ebbero av-

L'Università di Pisa ai tempi del D'Ancona.

Pisa: Ponte di Mezzo e i Lungarni.

viso per parte di un Comitato, a tal uopo formatosi, che ad una data ora, il nuovo principe della Chiesa avrebbe ricevuto nel Palazzo Arcivescovile. E la Giunta, essendo il D'Ancona sempre a Roma deliberò di accettare l'invito. Ma quando il Sindaco D'Ancona fu di ritorno, venne partecipato con un altro avviso, che l'entrata del Cardinale avrebbe avuto luogo in forma pubblica, la qual cosa esigeva un ricevimento ufficiale e solenne alla stazione ferroviaria. Ma il D'Ancona, dopo aver consultato leggi e regolamenti, trovò che nulla è detto riguardo alle entrate dei Cardinali, pei quali soltanto è stabilita la precedenza su tutti, quando intervengano a ricevimenti di Corte. Perciò il D'Ancona deliberò di attenersi al primo avviso e di recarsi insieme alla Giunta al Palazzo Arcivescovile. Ma gli avversari politici e amministrativi dissero, scrissero e sostennero che il D'Ancona era andato alla stazione. E ci fu anche chi ironicamente affermò che vi si era recato in calzoni corti, come un abate del XVIII secolo.

" Andai dunque al Palazzo Arcivescovile — narra il D'Ancona in " Ricordi e affetti „ — e con ciò credevo di compiere atto di dovuta cortesia, e proprio al mio ufficio. E anche adesso credo di aver fatto quel che era dover mio come Sindaco, vale a dire come rappresentante, se non di tutta, di una parte cospicua della cittadinanza. Se poi

non l'avessi fatto mi si sarebbe ragionevolmente accusato di mancare ad un atto di dovere perchè non appartenente al culto della maggioranza e di posporre l'ufficio pubblico a ragioni private: e ciò, per coerenza alle mie idee rispetto alle credenze religiose, non volevo si supponesse. Nato, come ognuno nasce, in una determinata religione, non professo i riti nè di quella nè dell'altra, ma sento e pratico il massimo rispetto verso tutte le credenze, che, nella varietà delle forme, rispondono a concetti e sentimenti, insiti per modo nell'umana natura, che mal si crede poterli sradicare e abolire. Uno dei maggiori avvenimenti del secolo XIX, sebbene non abbia ancora arrecato tutti i frutti di che è capace, è per me il Congresso delle religioni tenuto a Chicago, dove i culti molteplici trovarono almeno nel "Pater Noster„ una comune forma di preghiera al Fattore delle cose e degli uomini „.

Con questi concetti non concordava quel Consigliere comunale, che, nella seduta del 29 aprile 1907, volle rimproverare al D'Ancona la visita al Cardinale Arcivescovo non solo come Sindaco, ma come cittadino e scrittore.

La seduta fino da principio si annunziava tempestosa: i corridoi del Palazzo Comunale erano gremiti di pubblico attratto dalla curiosità di udire le interpellanze che alcuni consiglieri clericali avrebbero, come si diceva, rivolto al Sindaco per la dimostrazione ostile al Cardinale. Per questo un grande apparato di forze era stato disposto nelle sale del Palazzo Comunale.

Aperta la seduta, un Consigliere ricordò la commemorazione di Carducci fatta a Roma dal Sindaco D'Ancona, una commemorazione che riaffermò il pensiero laico del Poeta e dell'Italia. Scoppiò un grande applauso, che si volle soffocare; ma ne sorsero delle contese: consiglieri che discutevano col pubblico, pubblico che commentava e protestava contro ogni richiamo all'ordine dell'autorità sindacale; fu anche minacciato lo sgombro del pubblico dall'aula: il baccano divenne indiavolato: la seduta fu sospesa, poi ripresa: ma il baccano ricominciò peggio di prima; allora il D'Ancona, alzatosi e uscendo dalla sala, diede l'ordine all'Ispettore di Polizia Municipale di far sgombrare la sala. Ma siccome veniva fatta alquanta resistenza da parte del pubblico, fra cui si trovavano in gran numero gli studenti, dovettero intervenire gli agenti di P. S., che dettero un assalto furioso all'aula. E anche di questo si incolpò il D'Ancona.

" Che fra i fatti di Roma e il fatto di Pisa ci fosse peccato d'incoerenza — è sempre il D'Ancona che narra — è asserzione arbitraria e forzata. Chi mi obbligava a Roma discorrendo del Carducci, di parlare anche di Giordano Bruno? Parlare del Bruno, volli; far ossequio al Cardinale, dovetti: nè in cotesta occasione sarei da lui andato come semplice cittadino, perchè non avrei avuto ragione a ciò, sebbene egli sia persona gentilissima e coltissima, che, volendo poteva ossequiare altro giorno. E se di quel martire della libertà di pensiero, il cui nome è, per sua postuma immeritata sventura, sulla bocca di tanti, pei quali non è altro che un grido di guerra, io, lì in Roma, nella sala dominata da due marmoree immagini di Papi, volli ricordare il sacrificio, fu atto spontaneo del mio intelletto e della mia coscenza ".

Sciolta adunque la seduta, il D'Ancona se ne andò a casa. Ma di lì a poco una folta schiera di scalmanati si recò sotto le sue finestre urlando e fischiando.

" Sentii un lontano rumore e alzando il capo dalla finestra del mio studio che infila diritto il Lungarno Mediceo — è sempre il D'Ancona che narra — vidi venire una mano di gente — un centocinquanta o poco più — che correva preceduto da due ciclisti, e gridava. Si fermò un momento, a dar la baja, e qualche cosa di peggio, a un povero frate; poi riprese la corsa, e giunta che fu sotto le mie finestre, il gridare incomposto prese forma di parola e d'invettiva. Gridarono: " Abbasso il Sindaco clericale, l'apostata, il rinnegato, il camaleonte „ e non so quanti altri consimili graziosi appellativi, appropriatissimi, come ognun sa, alla mia persona „. Gridarono, per non mancare all'uso anche " Viva Giordano Bruno ", ed io ripensai allora alla replica magnanima ch'ei fece alla lettura della condanna: " Majori forsitan cum timore sententiam in me fertis, quam ego accipiam ". Soltanto a " timore „ che non era del caso, sostituii " verecundia „. E se non sul momento, la vergogna dell'atto villano è sperabile l'ab-

biano sentita poi. E la gazzarra inverecon-da, colla quale si voleva punire un atto di semplice educazione, ebbe una doppia replica il giorno dopo, con maggior numero d'intervenuti, fra dimostranti e curiosi. Ma a me non era nascosto chi incitava quei giovani, e dove e quando si eran presi accordi „.

Di questi atti Alessandro D'Ancona molto si dolse... Ai giovani aveva detto per oltre quaranta anni il suo pensiero, aveva donata la grande anima, aveva rivolta la sua calda parola sempre sincera, aveva insegnato nobilmente che l'onestà morale vale assai più della sapienza. Chi lo conosceva nella sua intimità, seppe quale dolore egli provò! Egli non si sarebbe mai aspettato atti simili da quella gioventù ch'egli aveva sopra tutto amata caramente, dalla quale aveva suscitati maestri nuovi e grandi, quali il D'Ovidio, il Rajna, il Panzacchi, il Barbi, il Flamini, il Novati, il Vitelli e i mille e mille che insegnarono ed insegnano tuttora nelle scuole d'Italia. Essa in un momento di abbandono aveva, come un tempo a Giosuè Carducci, interrotta la serena, pacata armonia che l'aveva legata per anni ed anni al grande Maestro.

Il trenta Aprile gli autori delle dimostrazioni, o chi per essi, vollero giustificare i loro atti e affissero sulle cantonate di Pisa un manifesto che si scagliava addirittura contro " il signor D'Ancona docente nella nostra Università „; privandolo così di un titolo che il D'Ancona si era guadagnato e che gli era stato confermato da circa nove lustri di fatiche! Era insomma un manifesto volgarmente ingiurioso, al quale il D'Ancona rispose con un altro manifesto nobilissimo che qui riporto, non conoscendo altro modo di lodare degnamente la memoria dell'illustre Maestro:

" Concittadini,

" E' stato affisso contro di me un manifesto a nome degli studenti universitarî anticlericali.

" A scritti anonimi non è uso mio rispondere: ma perchè qui e altrove non si possa sorprendere l'altrui giudizio, vi dirigo queste parole.

" Non so chi mi accusi, ma scorgo bene la mano che muove il colpo, e capisco l'intento a cui si mira.

" Io mi rivolgo fidente a Voi: a Voi che da lunghi anni mi conoscete, e che ben sapete come per solo sentimento di dovere, e per devozione al luogo natio, io abbia accettato il grave ufficio di sindaco, del quale oramai, ben lo spero, siamo prossimi a cogliere qualche frutto.

" Si travisano i fatti; si torcono ad altro senso le mie parole. Ma il tumulto era preparato, ed io, quando scoppiò, dovevo impedire che l'aula del Consiglio Comunale si mutasse in un disordinato comizio. Ammonii e pregai, ma la mia voce fu soffocata da grida incomposte. All'oratore che dubitava dell'esattezza di certe mie parole pronunziate volontariamente e coscenziosamente a Roma, risposi essere esattissime; e nonchè a pochi giorni ne ritratterei pur una. E aggiunsi che a Roma narravo storia: qua nell'aula non potevo permettere che si trattassero argomenti non riguardanti interessi municipali.

" Concittadini,

" Voi sapete che vivo vita modesta, e tutta data agli studj. Gioventù studiosa tu sai che da quarantasei anni non ti ho dato se non precetti di civile dignità ed esempî di coscenza. Ebbene: senza jattanza io dico che tutta Italia stupirà quando le sarà noto che io sono stato vituperato qui nella mia Pisa, sia pure da una piccola parte della cittadinanza e della scolaresca, per mancanza di virtù civili, di coerenza, di sincerità, e che in nome appunto di Giosuè Carducci, che testè glorificai in Campidoglio, mi si muovano sì atroci accuse. Nulla mi rimprovera la coscenza; nè l'atto di educazione da me adempito per dovere di ufficio, nè l'aver voluto mantenere l'ordine e la dignità delle discussioni consiliarî.

" Possa la gioventù tornata a miglior consiglio e arrivata ai miei anni, annoverare tra i fatti della sua vita, azioni più degne di quella oggi compiuta, e della quale serbo dolore, non risentimento.

" Pisa, 30 Aprile 1907 ".

Si capisce che ben altra era la ragione di tutto quel pandemonio: qualcuno, a cui era dispiaciuto che il D'Ancona fosse stato elet-

to Sindaco, ora credeva esser capitata la buona occasione per buttar giù il D'Ancona e i suoi colleghi d'amministrazione proprio alla vigilia in cui erano per conchiudere col Governo le pratiche che dovevano salvare il Comune di Pisa dal fallimento.

" Nulla replicai invece — racconta ancora il D'Ancona — ad altro prolisso manifesto del tre Maggio, nel quale almeno mi si restituiva il mio titolo, e vi si aggiungeva l'epiteto di " venerato Maestro „. Alla larga, però, da certe forme di venerazione! Quanto alla mia rinnovata affermazione., che gli studenti erano stati malmenati dalla polizia, me consapevole e " consenziente ", e che " a sgombrar la sala sarebbero bastati pochissimi carabinieri ", ripeto che tale incarico fu da me dato all'Ispettore municipale, e che, anzi, quando poco prima della pubblica seduta a me si presentarono due delegati della Polizia, dissi loro, presenti testimonî, che rifiutavo l'offerta dei loro servigi; come è pure vero, che il tentativo di far sgombrare la sala fu fatto prima dagli agenti municipali; e, questi non bastando, l'Ispettore ricorse a quelli di Polizia, e finalmente ai carabinieri „.

Infine il manifesto diceva: " Noi non siamo anonimi: siam pronti a presentare i nostri nomi al prof. D'Ancona „. Cosa che poi non fecero. Ma al D'Ancona, d'altra parte, non erano ignoti quelli dei più scalmanati.

E per esso replicò, con apposita protesta sottoscritta con nome e cognome, il fiore della cittadinanza pisana, deplorando i fatti avvenuti; e le firme raccolte, in numero di circa tremila, furono poi presentate al D'Ancona in un'elegante pergamena. Così si chiuse quest'episodio, che fu come prodromo ai posteriori atti di volgare teppismo compiuti in tante parti d'Italia, e che furono chiamati manifestazioni di " anticlericalismo „; e si chiuse anche la parentesi che il D'Ancona aveva aperto nell'ultimo periodo della sua vita.

Ritornato semplice cittadino, Alessandro D'Ancona, mentre non dimenticò mai più l'offesa di quell'esigua parte dei suoi concittadini, conservò con il Cardinale Maffi ottimi rapporti ed ebbe per lui grande stima ed affetto.

Ed è pure da ricordarsi che lui Sindaco, il Consiglio comunale approvò (il primo voto favorevole il suo) la concessione gratuita della presella di terreno a Marina di Pisa, sulla quale ora sorge il Tempio che la generosità del Cardinale Arcivescovo e del popolo pisano vollero dedicare a Maria SS. nella spiaggia fra il mare e la pineta.

Tre anni dopo (1900), nel mese di Luglio, quando ormai la malferma salute consigliò il D'Ancona ad arrendersi al desiderio dei suoi figli diletti che lo volevano presso di loro a Firenze, egli con semplicità confessava: " La prima ventura che mi è stata concessa e dalla quale giorno per giorno, ora per ora, ringrazio la Provvidenza, è l'esser nato e vissuto nei tempi del Risorgimento Italiano „.

Solamente per questo lasciò Pisa e non per altra causa di sdegno e di corruccio. Trascorse a Firenze tranquillo e ritirato gli ultimi anni della sua vita, ricevendo solo pochi amici fedeli, coi quali rievocava i vecchi ricordi delle molte cose e persone conosciute. Godeva della presenza dei cari nipotini e seguitando la sua opera di studioso, andò incontro alla vecchiezza che si avanzava piena d'acciacchi, aspettando serenamente la morte. E quando questa l'otto Novembre 1914 venne, egli l'accolse con un motto arguto.

Quando la salma fu trasportata a Pisa per riposare in pace presso le due figlie dilette, Giulia e Matilde, che la morte gli aveva crudelmente rapite innanzi tempo, e il mesto corteo che seguiva il feretro di Alessandro D'Ancona passò fra due fitte ali di popolo, non era solo il mondo degli studi, delle lettere, dell'arte, della politica che rendeva l'estremo tributo al cittadino illustre, era il popolo vero, quel popolo ch'egli aveva tanto amato, che s'inchinava riverente e commosso.

" Quella dimostrazione popolare — disse Pietro D'Achiardi — ha avuto ai miei occhi un significato molto alto, che andava al di là del suo aspetto esteriore, ma che forse sfuggiva agli occhi dei più. Era come una postuma riparazione, che la cittadinanza pisana faceva all'offesa che quei pochi sconsigliati gli avevano arrecata „.

L'oltraggio era stato esuberantemente riparato.

Giosuè Menicucci

GIUSEPPE DE BLASIO - *redattore-capo responsabile* — *Stab. Tip. de* «LA TRIBUNA».

NOI E IL MONDO

RIVISTA MENSILE DE "LA TRIBUNA"

ANNO XVI N° 2
FEBBRAIO 1926

UN NUMERO L. 2

UN BEL SENO

GRAZIE AI METODI "EXUBER,,

Quello che la natura non vi ha dato la scienza può procurarvelo

Un bel seno, questa attrattiva incomparabile della donna è una cosa rara, ma essa è ormai un fatto realizzabile per voi.

Da tutte le parti del globo io ricevo lettere di ringraziamento per i risultati notevoli ottenuti coi miei metodi **« Exuber Bust Developpe » o Exuber Bust Raffermer »**, il primo per lo sviluppo del seno, il secondo esclusivamente per rassodare i seni sciupati per malattie, le fatiche, la maternità. Questi risultati sono ottenuti nello spazio di pochissimo tempo, senza usare droghe, sempre nocive, e senza massaggi che affaticano sempre.

Se voi avete l'occasione di ammirare una giovinetta o una giovane signora che possiedono un busto perfetto, pensate che assai spesso è a uno dei miei metodi, ormai universalmente conosciuti ed apprezzati, che esse devono questa attrattiva incomparabile. Se voi avete esitato sinora ad imitare queste persone, non differite oltre: rivolgetevi a me con tutta confidenza riferendovi a questo giornale e voi riceverete assolutamente gratuito a giro di posta, senza indicazioni esteriori, un opuscolo esplicativo, relativo al vostro caso, a meno che voi non preferiate venirmi a consultare personalmente, senza alcun impegno da parte vostra.

ATTESTAZIONI.

SVILUPPO.

Sig.a Y. B., via Fatebenefratelli, Milano, ha sviluppato il suo petto di 16 cm. in 21 giorni
S.a T. M., via Moscova, Milano di 18 » 23 »
S.a A. L., Castelmorrone » di 17 » 22 »
S.na C. B., via Lanzone » di 21 » 21 »

RASSODAMENTO.

S.a B. R., via Monforte, Milano, ha rassodato il suo petto in 18 giorni
S.a E. D., corso Loreto, Milano 22 »
S.a C. M., S. G. Teduccio, Napoli 20 »
S.a L. A., XX Settembre, Genova 21 »

BUONO GRATIS

Le lettrici di NOI E IL MONDO riceveranno per posta, in busta chiusa, senza alcuna indicazione esterna, i dettagli sul metodo della Sig.ra **Elena DUROY**. Preghiera di cancellare con un tratto il metodo che non interessa.

SVILUPPO **RASSODAMENTO**

Nome ....

Indirizzo ....

da inviare subito alla Sig.ra Elena DUROY, 11, Rue de Miromesnil, Divisione 603 N, PARIS (8°).

Preghiera di scrivere ben chiaro nome ed indirizzo ed aggiungere francobollo per la risposta.

UNA POLVERE DI RISO CHE ADERISCE

Un consiglio per il ballo

Quasi tutte le signore conoscono l'effetto disastroso che ha sulla freschezza del viso una serata da ballo. Lo sforzo fisico della danza in un'atmosfera eccessivamente riscaldata impedisce loro di conservare la carnagione fresca e rosea. Ne risulta quindi un viso lustro ed un naso brillante. Purtuttavia, facendo uso della Lozione Ozoino invece della polvere di riso ordinaria, tutti questi piccoli inconvenienti spariscono subito. La Lozione Ozoino è una polvere di riso liquida, che possiede la qualità eccezionale d'aderire una volta per sempre. Essa dà al viso un'apparenza di freschezza ed un delizioso vellutato alla carnagione. La prossima volta che andate al ballo, applicate un po' di Lozione Ozoino sul viso, sul collo e sulle braccia e durante tutta la serata conserverete la carnagione fresca e rosea. Si trova in vendita dappertutto in quattro gradazioni di colore.

NOBILTA' Stemmi, notizie, pratiche riconoscimento, controversie nobiliari : : : :
Ufficio Aral'dico, Roma (27) Via Ancona, 20

La Miglior Cura per L'Indigestione

consiste nell' eliminare la causa del disturbo, cioè l'eccesso d'acido che attacca le delicate pareti dello stomaco ed impedisce una digestione normale e senza dolori. A questo scopo nulla vi è di migliore che il prendere un mezzo cucchiaino di Magnesia Bisurata che neutralizza istantaneamente l'acido, fa cessare il dolore ed il malessere, allevia i tessuti infiammati e permette allo stomaco di compiere il suo lavoro in una maniera normale, senza sofferenze. Provatela! Sentirete il dolore sparire come per incanto! Procuratevi adunque oggi stesso la Magnesia Bisurata dal vostro Farmacista; prendetela secondo le istruzioni e potrete mangiare quel che vi piace, quando vi piace, senza timore che ciò vi dia dolori o malesserc di sorta.

La Magnesia *Bisurata*

RENDE LA VITA agli STOMACHI GUASTI

LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

STREGA

Anno XVI - N. 2. .·. SOMMARIO .·. 1 Febbraio 1926.

Copertina di **L. Bompard**

RIVISTA MENSILE DE "LA TRIBUNA,,

Anno XVI - N. 2 *1 Febbraio 1926*

Una aeronave italiana al Polo

L'eco ancor viva della conferenza tenuta tempo fa alla « Sapienza » dal colonnello ing. Umberto Nobile, alla presenza di S. M. il Re e delle maggiori notabilità scientifiche e aeronautiche sul « Volo Transpolare » mi invita a riprendere l'argomento per accennare, sia pur brevemente, alla parte che a lui e alla sua aeronave spetta nella preparazione dell'impresa e nella prossima esecuzione della medesima. E' infatti incontestabile che, se alla scoperta del bacino polare sarà legato il nome dell'Italia, il merito sarà del col. Nobile che, i novelli argonauti fornì del mezzo adatto per la realizzazione d'una impresa, che fu per tanto tempo costante aspirazione dei più audaci esploratori.

Le precedenti spedizioni polari

I primi tentativi di esplorazione delle regioni polari cominciarono sotto Enrico VIII d'Inghilterra: si cercava una via per le Indie girando al nord dell'America.

Andron nel 1607, cercando una tale rotta si spinse più al nord dei suoi predecessori, scoprì Jean Mayen il vulcano più settentrionale e, portando notizie del gran numero di balene e trichechi viventi in quei mari, determinò i pescatori olandesi ad invaderli con le loro navi.

Anche Nelson, il futuro vincitore di Trafalgar, prese parte all'età di 15 anni, ad una spedizione polare, comandata da Philipps. Una nuova spedizione, quella di Franklin finì tragicamente. In base ad una tradizione degli indigeni dello stretto di Bering, che parlava di una terra coperta di ghiacci assai estesa al nord, si formò la convinzione che esistesse un continente dal nord dell'Asia alla Groenlandia attraverso il Polo; ed ecco che per scoprire tale terra parte la spedizione della « Jannette ». Questa naufraga a N. E. delle isole della Nuova Siberia e i resti del naufragio sono portati alla deriva attraverso la calotta polare fino al sud della Groenlandia.

Il trasporto di questi resti effettuati dalle correnti fa concepire al norvegese Nansen la sua celebre spedizione della « Fram », i cui risultati furono del più alto valore geografico e scientifico, specialmente per quanto riguarda il regime delle correnti marine in quelle regioni. Con Nansen divide la fama di grande esploratore polare l'americano Peary, morto recentemente,

che volle risolvere il problema se la Groenlandia fosse un'isola ovvero un continente.

A Peary spetta inoltre la gloria di aver toccato il Polo.

Fra queste spedizioni polari tenne degnamente alto il nome dell'Italia la spedizione del Duca degli Abruzzi venticinque anni fa.

Scopo della spedizione

Scoperto il Polo rimase ancora inesplorata la più gran parte della calotta polare per una estensione di oltre 1700 chilometri di lunghezza e 1000 di larghezza, della quale si ignora tuttora se sia occupata da terra o da mare. Nel primo caso, se sia costituita da un continente ovvero da isole, se inoltre sia pianeggiante o montuosa; nel secondo caso, se sia costituita da mare profondo oppure da bassi fondi. L'ipotesi più probabile è che sia della stessa natura della prossima terra di Francesco Giuseppe, e cioè formata da isolette pianeggianti, ma la certezza non può darla che la verifica diretta.

Questo quindi il problema a prima vista più importante da risolvere: verifica geografica destinata a completare con l'eplorazione della regione polare, la conoscenza del pianeta che abitiamo e sul quale pare che non vogliamo che esista un ultimo lembo, ancora coperto dal velo dell'ignoto. Ma, accanto a questo problema di natura geografica, ve ne sono altri, i quali, se all'occhio del profano sono meno appariscenti, sono invece per lo scienziato anche più importanti, essendo destinati con la loro risoluzione a chiarire importanti fenomeni meteorologici del nostro emisfero, i quali pare debbano avere la loro origine nella singolarissima regione polare.

Il colonnello ing. Umberto Nobile, direttore dello Stabilimento di Costruzioni aeronautiche, costruttore del dirigibile N. 1.

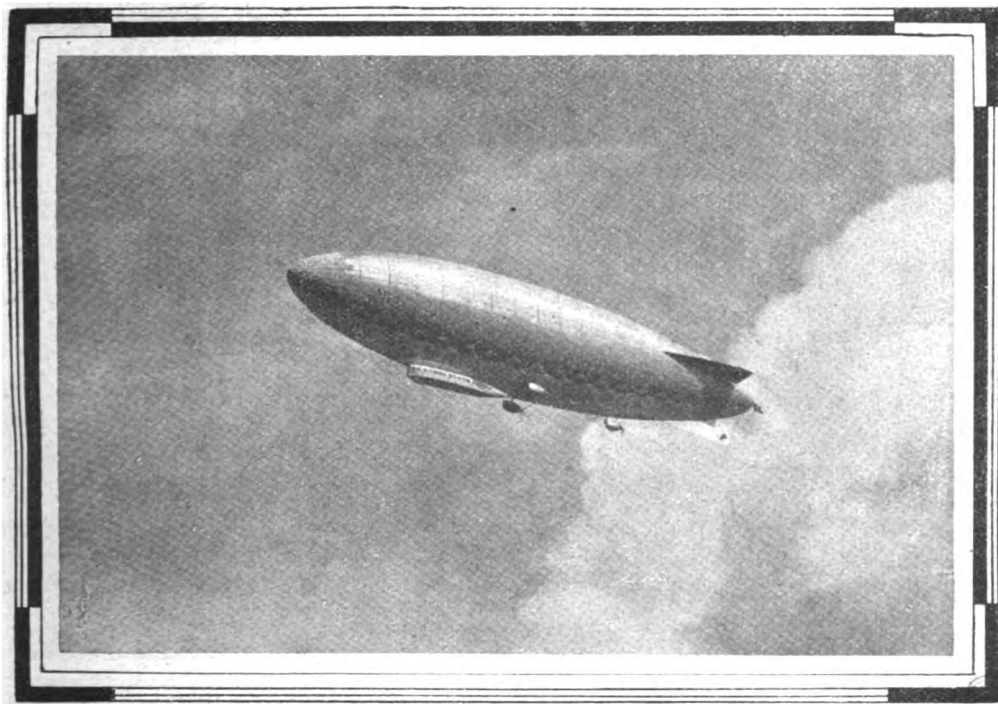
Ma l'interesse del viaggio d'esplorazione polare non è solo scientifico, geografico o meteorologico che sia; ma anche pratico. Si tratta infatti con questo primo viaggio di risolvere un'altra questione sulla quale si può essere preventivamente più o meno scettici, ma che a chiarire definitivamente non c'è che far ricorso all'esperienza. Questione che riattaccandosi a quei primi tentativi di cercare attraverso il Polo una via per le Indie, vuol decidere se abbia possibilità d'attuazione il progetto di una linea di grandi dirigibili fra l'Europa, l'America e l'Asia attraverso il Polo, sottoposto nel 1919 dal pilota tedesco Walter Bruns all'esame di una Commissione internazionale di scienziati, di esploratori e di piloti, presieduta dall'esploratore Nansen. La linea dovrebbe essere la seguente: Amsterdam-Kopenhaghen-Petrogrado-Arcangelo-Nome-Unimak-Jokohama-Vancouver-San Francisco: la durata prevista del viaggio sarebbe da 5 a 6 giorni.

Il dirigibile come mezzo di esplorazione polare.

I mezzi usati dall'uomo per la esplorazione polare, procedendo sul suolo, sono tre: o con navi, come ad esempio fece Nansen che costruì in modo particolare la sua nave, la celebre «Fram» in maniera che allo stringersi dei ghiacci venisse da questi sollevata anzichè schiacciata; con slitte trainate da cani, come ad esempio fece Peary; e finalmente lasciandosi trascinare da massi di ghiaccio alla deriva.

I primi due mezzi, senza fermarsi sull'ultimo addirittura pazzesco e temerario, si mostrarono in ogni modo eccessivamente lunghi, fatticosi ed insufficienti: non rimase che abbandonare i mezzi al suolo e tentare il mezzo aereo.

Ma per tentare questo occorreva che il mezzo aereo fosse sufficientemente progredito, in modo da poterlo impiegare con probabilità di successo. Ciò non volle attendere lo svedese André il quale nel 1897, con un pallone da 4500 mc., tentò la prova lanciandosi dallo Spitzbergen in un viaggio senza ritorno.

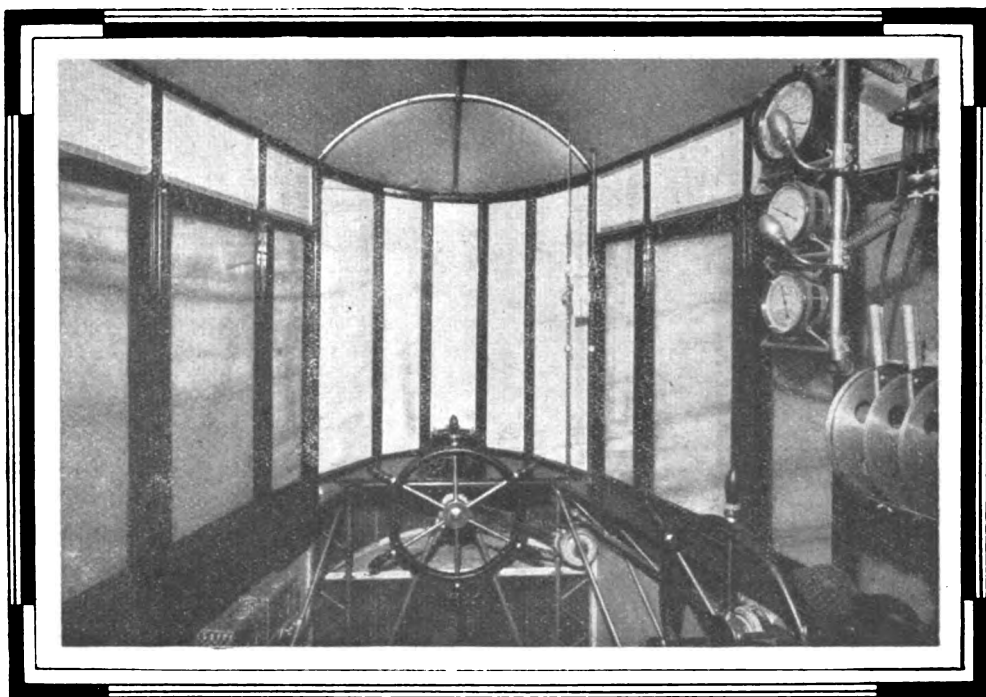
Dopo André fino ad Amundsen non si debbono registrare altri tentativi aerei, se si eccettui quello effettuato poco dopo Andrée dall'americano Wellmann con un di-

Il dirigibile italiano N. 1 in volo.

rigibile ancora imperfettissimo e inadeguato. Tentativo condotto con grande leggerezza e che si può dire non ebbe neanche inizio, giacchè il dirigibile, montato allo Spitzbergen, si sfasciò in un volo di prova.

Il secondo memorabile tentativo aereo ha avuto luogo solo alla primavera di quest'anno per opera di Amundsen con due idrovolanti Dornier-Wal, avendo a compagno l'americano Ellsworth, finanziatore dell'impresa. Il quale, persuaso già da tempo delle possibilità dell'aeroplano, ne era divenuto addirittura entusiasta dopo un colloquio con Peary, poco tempo prima che questo morisse, nel quale lo aveva trovato assolutamente convinto della necessità di ricorrere per le esplorazioni polari al mezzo aereo, mezzo ormai giunto a tale grado di perfezione da dare sicuro affidamento di successo.

La carta del volo polare.

Il piano di Amundsen era di arrivare al Polo e ritornare subito indietro; come misura di prudenza aveva in ogni modo deciso di atterrare, per iniziare, dopo le necessarie osservazioni scientifiche, il viaggio di ritorno, appena metà della benzina fosse consumata. Fatalità volle che un vento contrario contrastasse il volo, facendo consumare metà della benzina prima di arrivare al Polo e cioè quando erano giunti a sole 80 miglia da questo e cioè a 87° 40' di latitudine.

L'impresa in ogni modo deve considerarsi riuscita. Sorge allora una domanda:

Parte anteriore de la cabina di comando del dirigibile N. 1.

perchè non si ritenta con l'aeroplano? La ragione è che l'atterraggio sui ghiacci polari riuscì oltremodo difficile e più ancora il ripartire, tanto che Amundsen e i suoi compagni credettero per più giorni di essere condannati a perire nel deserto polare e non fu che dopo 20 giorni di sforzi disperati e sacrificando un apparecchio che poterono distaccarsi dal ghiaccio e spiccare il viaggio di ritorno.

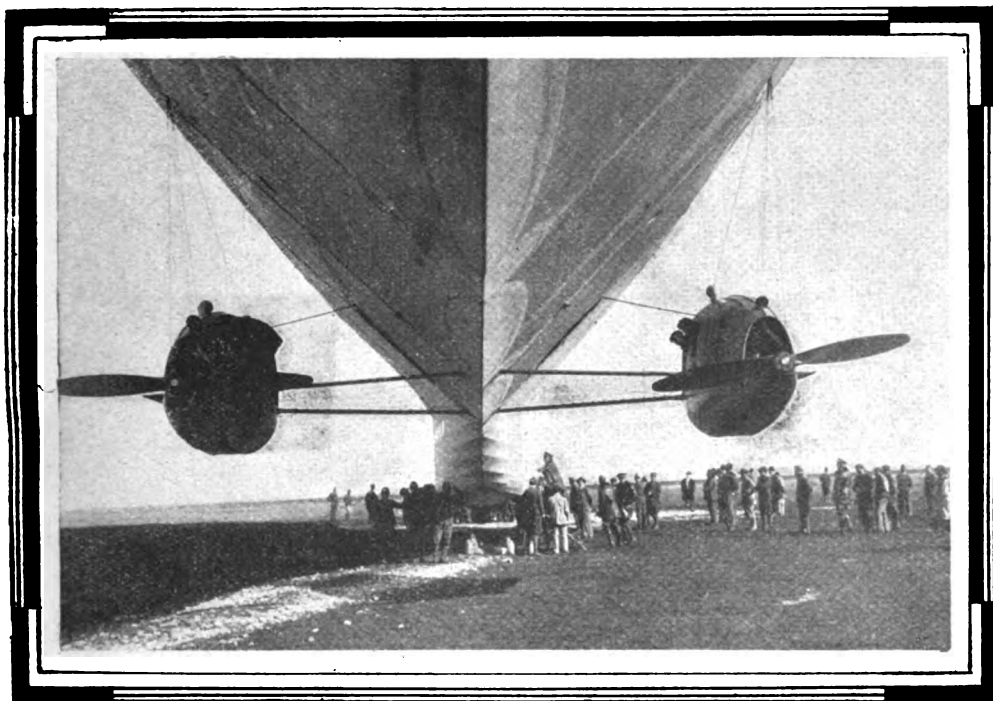
Fu appunto durante i giorni in cui tutto il mondo civile era in ansia per la sorte di Amundsen, che nella mente del col. ing. Nobile sorse l'idea di impiegare un nostro dirigibile per l'esplorazione polare. Questa idea s'incontrò con quella di Amundsen che con Ellsworth, essendosi ormai convinto dell'impossibilità di ritentare la prova con l'aeroplano e della superiorità a tal riguardo su questo del dirigibile, pensava a tentare la prova con un dirigibile italiano. Il progetto dell'ing. Nobile era quello di costruire un nuovo dirigibile dai 18 ai 20 mila metri cubi e d'impiantare una base aerea completamente attrezzata allo Spitzbergen, con hangar e tutti i servizi accessori. Dallo Spitzbergen si sarebbe potuto eseguire sistematicamente la esplorazione della vicina zona polare, entro un raggio adizione di un migliaio di chilometri circa.

Naturalmente l'impianto di un hangar vero e proprio allo Spitzbergen richiedeva un anno e più di tempo, per cui l'esplorazione non si sarebbe potuta iniziare prima del 1927.

Quando espose il suo progetto ad Amundsen, questi obiettò che l'esplorazione della zona compresa fra lo Spitzbergen e il Polo non offriva oramai grande interesse, e che il problema importante da risolvere attualmente era l'esplorazione di tutta la regione sconosciuta compresa fra il Polo e le coste settentrionali dell'Alaska.

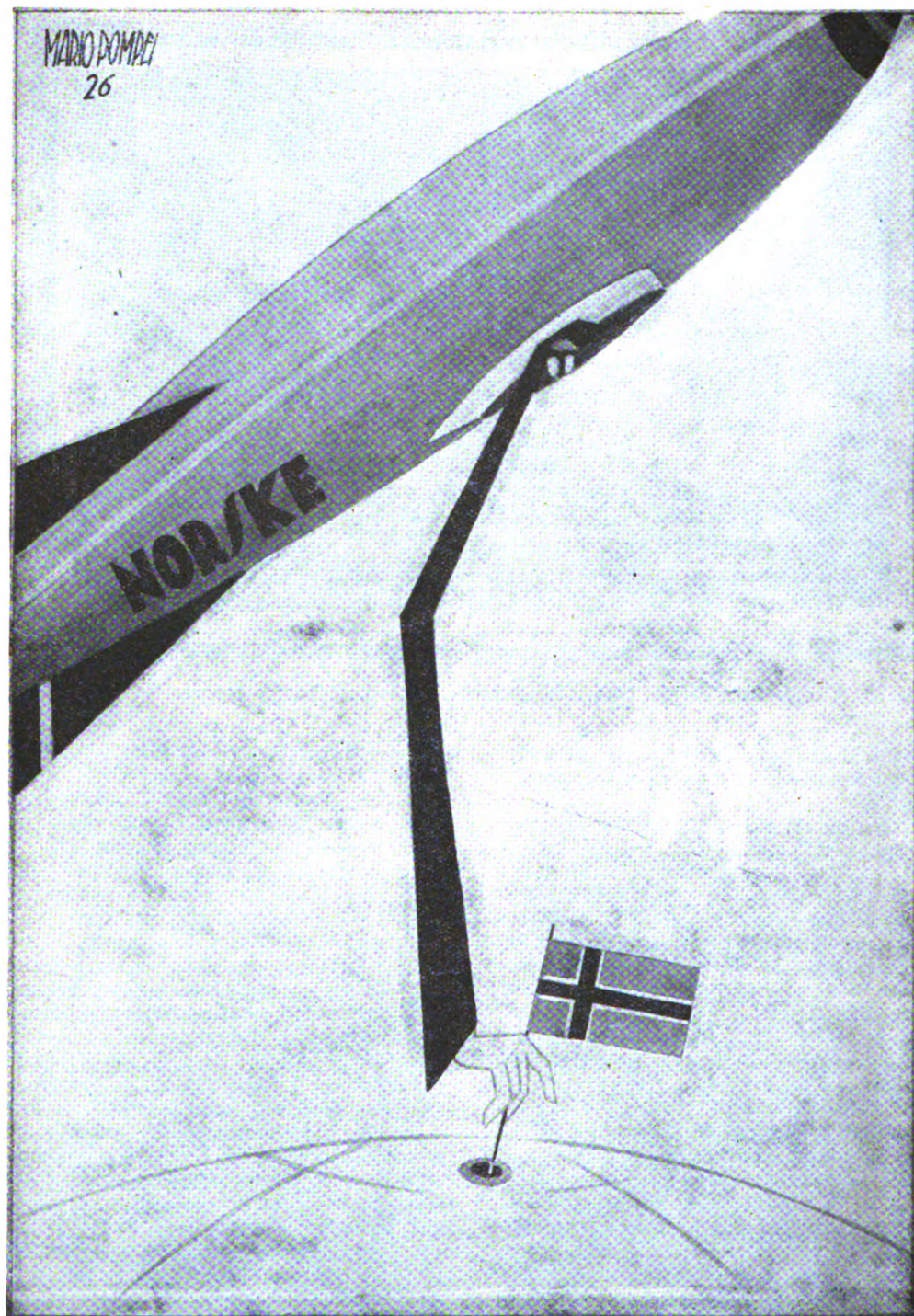
Amundsen manifestò inoltre la sua precisa volontà di effettuare la nuova spedizione aerea nel prossimo anno, per cui si rendeva necessario impiegare uno dei dirigibili esistenti e rinunziare alla costruzione di un hangar allo Spitzbergern. Sorse così il progetto di esplorazione polare col nostro dirigibile « N. 1 ».

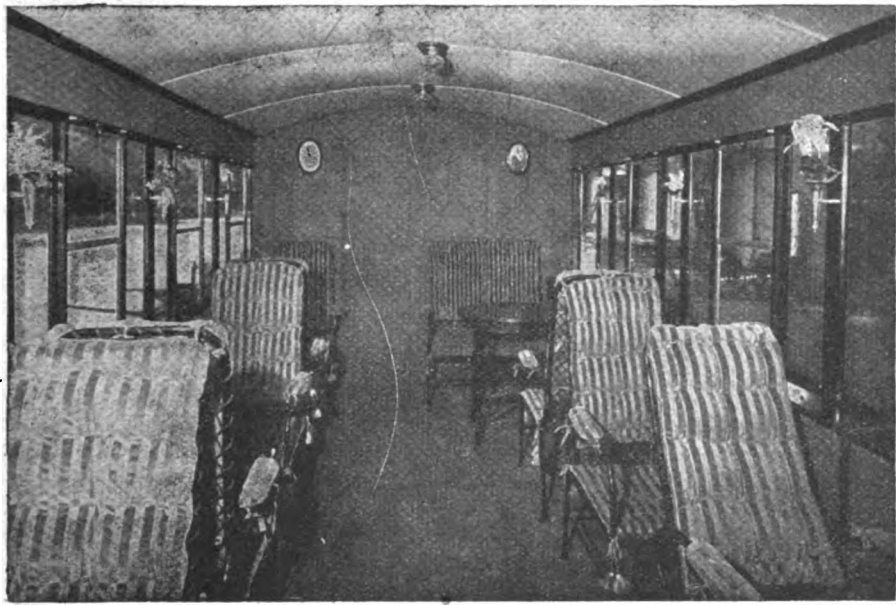
Il dirigibile italiano

L'« N 1 », dirigibile, semirigido da 19000 mc., progettato dall'ing. Nobile di cui porta l'iniziale, e costruito nello Stabilimento di Costruzioni Aeronautiche da lui diretto, rappresenta l'ultimo grado di sviluppo a cui, per le esperienze e gli studi

Le due navicelle laterali del dirigibile. Ogn'una contiene un motore.

del Nobile stesso, é presentemente arrivata la tecnica costruttiva italiana in materia di dirigibili.

Il dirigibile italiano appartiene al tipo semirigido, il quale si distingue rispettivamente dal tipo flessibile o floscio (al quale appartengono piccoli dirigibili della marina inglese ed americana) e dal tipo rigido (al quale appartengono gli Zeppelin), in quanto che nel floscio l'involucro non è sostenuto, o come si dice irrigidito, da nessuna armatura metallica, ma è semplicemente tenuto teso dal gas, mentre nel rigido l'involucro esterno ricopre un' armatura reticolare metallica, che forma tutto il corpo del dirigibile, e dentro l'armatura stessa sono collocati tanti palloni pieni di gas. Fra i due sta il semirigido, che pur avendo involucro teso del gas che lo riempie, è, nelle regioni maggiormente sollecitate da sforzi, sostenuto o irrigidito da armatura metallica. Il semirigido italiano ha insomma, come dice il nome, una armatura metallica, non totale, ma parziale. Va da sè che, non essendo questa distribuita su tutta la grande superficie del corpo del dirigibile, ma limitata a tre sole regioni di questo, che sono la prua, il ventre e la poppa, può, senza eccessivamente caricare di peso il dirigibile, esser fatta di particolare robustezza,

Non è il caso di entrare qui in una lunga discussione sui due tipi, rigido tedesco e semirigido italiano, e relativi difetti e pregi; giacchè nè l'uno, nè l'altro sono ancora giunti alla fine della loro evoluzione. Basterà solo dire che difetto capitale del rigido tedesco è quello dovuto appunto al fatto che, la sua armatura dovendo estendersi a tutto il corpo del dirigibile, non può nei singoli punti esser dotata di sufficiente robustezza, in altre parole il rigido tedesco ha «poca resistenza locale ». Al contrario il nostro con la sua robusta armatura o « trave » ventrale, alla quale sono collegati gli irrigidimenti delle sue estremità, presenta una robustezza, una resistenza che lo rendono particolarmente atto ad una navigazione così agitata e piena di incognite, quale è quella che con la presente spedizione, deve affrontare nelle acque e sui ghiacci polari. In particolare si prevede che le sue doti di flessibilità e resistenza renderanno maggiormente sicuro il suo ormeggio al pilone, dove questo dovrà farsi, e cioè in Norvegia e allo Spitzbergen, di quel che tali ormeggi siano finora stati per i rigidi. E' recente la catastrofe dello « Shenandoah »,

Bandiera norvegese, ma aeronave italiana!

dirigibile americano costruito sul tipo tedesco, che un violento colpo di vento strappò dal pilone d'ormeggio gravemente danneggiandolo. L'aeronave «N 1», di cui presentiamo la ricca cabina, ha naturalmente dovuto, per rendersi a questo adatta, spogliarsi della medesima, che verrà sostituita da altra attualmente in costruzione. L'adat-

La cabina per i passeggeri che avrà un arredamento speciale atto a vincere i rigori di un volo polare.

tamento dell'aeronave al particolare viaggio che deve compiere e alle basse temperature che deve incontrare, l'apprestamento degli speciali dispositivi ed attrezzamenti necessari all'impresa, la costruzione delle necessarie basi aeree in Norvegia e allo Spitzbergen un pilone d'ormeggio, a Trondhjem in Norvegia, un pilone ed un riparo, od hangar ridotto, allo Spitzbergen — esigono una forte somma di lavoro, attualmente in pieno sviluppo e le cui difficoltà sono accresciute dalla ristrettezza del tempo, giacchè tutto deve essere pronto per l'aprile 1926, nel quale dovrà avell inizio il viaggio.

Il viaggio Roma-Polo Nord-Alaska.

Il dirigibile si porterà da Roma allo Spitzbergen donde poi spiccherà il volo della traversata polare in tre tappe: Roma-Pulham (Inghilterra) traversando la Francia km. 1700; Pulham-Trondhjem (Norvegia) km. 1400; Trondhjem-Spitzbergen km 1705. La seconda e terza tappa presentano, per le condizioni atmosferiche ivi dominanti in primavera, serie difficoltà di navigazione, non inferiori a eievtamento traversata polare.

Nè può scegliersi altra stagione diversa della primavera, giacchè l'estate, che sarebbe senza dubbio per altre ragioni la migliore, deve senz'altro scartarsi, pel fatto che nei mesi estivi le regionl polari sono coperte di fitta nebbia. I soli mesi adatti pel viaggio polare sono, per ragioni di visibilità e per temperatura relativamente moderata, aprile, maggio e giugno.

Dallo Spitzbergen avrà inizio il volo fino alla Punta Barrow sulla costa settentrionale dell'Alaska, per una distanza di km. 3400, di cui 1000 fra lo Spitzbergen e il Polo.

Sulle coste dell'Alaska è previsto lo smontaggio del dirigibile. Per la traversata sarà prudente, ammettendo l'eventualità di un vento contrario e altre possibili cause di deviazione, calcolare 65 ore. L'equipaggio sarà composto di 16 uomini con viveri per un mese La spedizione è comandata da Amundsen e con lui sarà l'esploratore americano Ellsworth finanziere dell'impresa. L'aeronave batterà bandiera norvegese e il nome dell' « N I » è stato mutato in quello di « Norske » (Norvegia). Quanti dei 16 uomini saranno italiani? Ancora non lo sappiamo. Certo che la loro partecipazione è indispensabile e dovrà essere la più larga possibile perchè è da considerarsi come elemento essenziale di successo. L'equi-

paggio di una moderna aeronave non si improvvisa: occorrono piloti esperti. meccanici provetti, operai specializzati che conoscano bene la nave e possano in ogni evenienza porre riparo ai possibili inconvenienti.

L'atterraggio sulle coste dell'Alaska dovrà farsi senza aiuti da terra. Sono stati all'uopo preparati opportuni dispositivi. Sbarcati uomini e materiale, l'involucro sarà svuotato e il dirigibile smontato.

Problema fondamentale per il volo transpolare è la scelta degli strumenti di rotta. La relativa insufficienza della bussola magnetica in tali regioni obbliga a ricorrere alla bussola solare. Per il controllo della rotta occorrerà ricorrere alla determinazione del punto con i metodi radiogoniometrico ed astronomico

Il viaggio Spitzbergen-Alaska è dal lato meteorologico forse meno difficile dei due tratti Inghilterra-Norvegia e Norvegia-Spitzbergen, ma non può d'altra parte mettersi in dubbio che una traversata di 3400 sul deserto polare, senza nessun punto di soccorso per ogni evenienza, non sia di per sè stesso un fatto abbastanza grave.

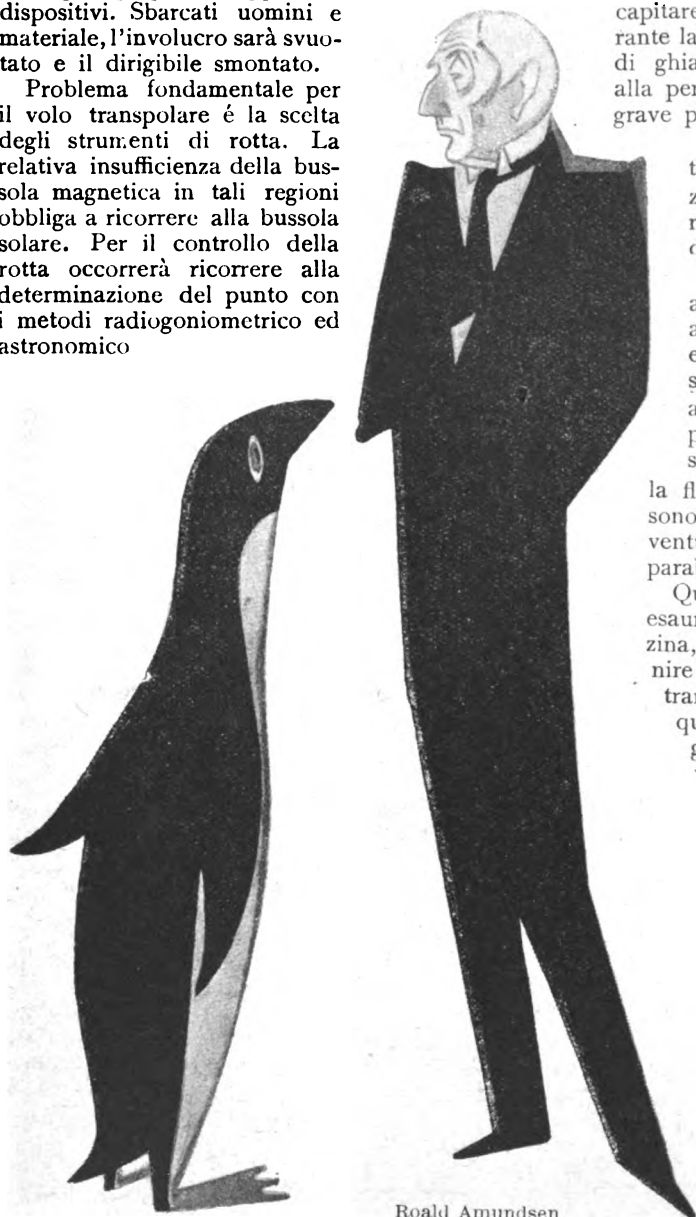
Il caso più grave che potrebbe capitare è un atterraggio forzato durante la traversata sulla orrida distesa di ghiaccio, giacchè ciò porterebbe alla perdita dell'aeronave e al più grave pericolo per le persone.

Le cause che potrebbero determinare un atterraggio forzato sono due: una forte avaria al dirigibile o l'esaurimento della scorta di benzina.

Quanto al verificarsi di un avaria, tale da costringere ad atterrare, possiamo senza altro escluderla in base alla conoscenza che si ha della nostra aeronave e della semplicità e perfetto funzionamento delle sue strutture. L'elasticità, anzi la flessibilità, che la distinguono sono sicure garanzie contro l'eventualità di danni gravi e irreparabili.

Quanto all'eventualità di un esaurimento delle scorte di benzina, essa potrebbe solo avvenire quando un forte vento contrario ostacolasse il viaggio. Ma questo caso potrà ovviarsi scegliendo il giorno della traversata quando sulla zona polare regni una situazione atmosferica stabile e favorevole.

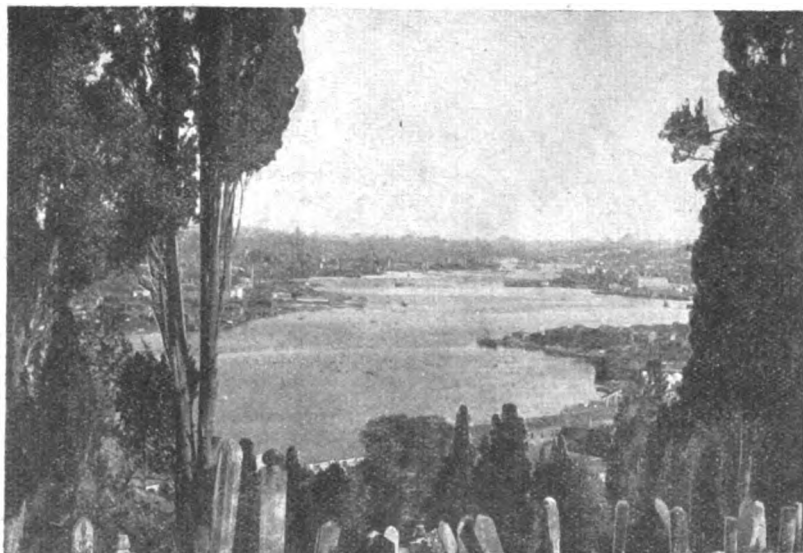
Tutto dunque lascia prevedere che, sebbene attraverso grandi difficoltà e rischi gravi, la traversata polare della nostra bella aeronave avrà esito favorevole.

R. Giacomelli

Roald Amundsen
(impressione di M. Pompei)

LA FINE DI BISANZIO

Quattro o cinque anni fa, quando Costantinopoli era il rifugio della marea rivoluzionaria straboccante dalle porte incendiate della Russia, e più tardi gli eserciti alleati venivano a insediarsi sul Bosforo per sorvegliare le mosse nello scacchiere di Levante, parve che la metropoli ottomana fosse l'unica fra le capitali europee risparmiata dalla crisi economica del dopo-guerra. Si guardava a Costantinopoli come a una resurrezione della antica Bisanzio carica di ricchezze, rapace di gente straniera, quartier generale aperto a tutte le possibilità e a tutti gli accomodamenti, ove si giocavano le cupidigie dell'alta finanza e della insidiosa politica. Tal periodo transitorio ripeteva il fenomeno storico di una supervita fittizia capace di galvanizzarsi in qualche momento febbrile, soltanto nell'indole di un popolo come il turco decrepito e vinto. Trecentomila russi profughi che occupavano Costantinopoli significavano l'antico sogno imperiale ereditato dai bolscevici, di rivendicare alla Turchia per sè la chiave della porta fra Mediterraneo e Mar Nero. La mezzaluna tramontava nella curva declinante dell'impero, quando con l'ultimo disperato sforzo di un popolo in agonia, la distruzione di Smirne, l'embrione di una nuova Turchia dichiarava la vittoria sui Greci e strappava a Losanna il riconoscimento della propria rinascita. Certo la sua dominazione che una volta correva oltre i mari e le terre da Adrianopoli a Suez, e oggi tocca le frontiere di Mossul, non poteva compensare questo popolo eroico che rientrava nei propri confini storici, riducendo di due terzi la sua potenza, e la sua popolazione a sei milioni, e salvando a stento Costantinopoli dalle unghie rapaci dei competitori in lotta.

Mustafà Kemal Pascià.

La nuova Turchia risorgeva per opera dei pastori d'Anatolia innestati sul regime tramontato dell'Impero, sbaragliando la vecchia classe corrotta del Bosforo, opponendo alle tradizioni di una mollezza levantina, di una saggezza raffinata, di una burocrazia lenta macchinosa mercenaria, una tempra rozza, una tenacia rovente, una volontà inasprita dalle umiliazioni sofferte, tutti i pregi insomma della razza nuova che sui rottami della patria imbelle ricostruiva la nuova Turchia. Così hanno cominciato a dar colpi d'ariete contro il vecchio mondo e le sue istituzioni. Costantinopoli di conseguenza ne è stata la prima e più disgraziata vittima. Come una creatura infedele essi l'hanno sottratta a patteggiamenti stranieri, se la sono ripresa in casa ma per punirla alla maniera feudale, vendicandosi su lei delle vergogne patite. Costantinopoli poteva essere la facile meta del nuovo regime, la capitale imperiale della repubblica laica, risorgere invece che agonizzare, risplendere invece che paralizzarsi. Ma c'era il pericolo di un contagio inestirpabile, c'era una ereditarietà degli antichi sigilli, c'era il terrore che Costantinopoli risommergesse la Turchia e Bisanzio scomparisse un'altra volta e per sempre dal quadro storico del mondo. Angora fu la capitale, e Costantinopoli muore,

Cimitero turco a Eyub e Corno d'Oro.

trascinando con sè tutto il fascino dell'impero naufragato d'Oriente.

Certo, affacciarsi un mattino sul mar di Marmara, in un velario di nebbia che si dissolve, e tra i caicchi ricoperti di tappeti di Anatolia e di Siria, le vele delle navi mercantili, la bandiera delle corazzate di tutto il mondo, nel brulichio di brandelli di razze diverse formicolanti sulle banchine delle mura bizantine, vedere Costantinopoli che si solleva in un arco di luce, fra i giardini e le palme, le piramidi delle moschee e le lancie aguzze dei minareti scagliati contro il cielo, ci si sente presi in un sogno d'Iddio che risplende in cima al nostro pensiero, e agli occhi mortali ripete la meraviglia esaltata nei canti e nella leggenda, attraverso i secoli e le generazioni della terra profumata d'Oriente.

E questa esultanza di vita s'accresce e ci avvolge, man mano che l'orizzonte s'allarga, e il bacino marittimo dilaga dalla torre di Leandro alle isole azzurre di Prinkipo, alle coste di Kadi Kioi, l'antica Calcedonia, dove arrivano le barriere di Scutari d'Asia, e da dove Costantinopoli appare veramente un immenso corno d'oro che dalla valletta delle acque dolci d'Europa, rovescia tutta la ricchezza del suo mercato strepitoso verso i ponti della dovizia. E più in là navigando il Bosforo, tra le coste dei due continenti, questa riva Schiavoni che nell'oro fiammeggiante d'Oriente brucia tutta la resina dei pini chiomati giganti, fino a Therapia, la Versailles dei Sultani e degli Ambasciatori, mèta di tutte le nostalgie, approdo dei più disperati esilii, danza un corteo di primavere fiorite ai limiti dell'estremo orizzonte, dove Europa e Asia si disciolgono dal loro abbracciamento di fronte alla minacciosa onda del Mar Nero.

Ismet Pascià, il firmatario della pace di Losanna capo del gabinetto di Kemal Pascià.

Di là ha soffiato il vento gelido del bolscevismo russo.

Basta entrare nel cuore di Costantinopoli per comprendere che tutta questa bellezza

... placido mondo nirvanico in cui l'orientale...

oggi si riduce a una parola terribilmente irreparabile: nulla; Costantinopoli oggi non ha più un guizzo della sua vita superba di altri tempi.

Le mura degli impenetrabili harem spezzate, i paradisi in mosaico e oro, i giardini e le fontane traforate, i tesori imperiali di sete, di velluti, di madreperle, di lampade, tutto quell'immenso, bizzarro deserto palazzo che è il Gran Serraglio sulla punta estrema del Corno d'Oro al Bosforo, questo mondo che ci avvicina a le Mille e una Notte è oggi in abbandono e fa pensare a un'esistenza favolosa di questi raffinati sapienti corrotti vagabondi del lusso che conciliavano nella invocazione: il mio peccato è grande, Allah, ma il tuo perdono è più grande, la formula per dare al corpo un grande piacere e all'anima un grande dolore, unificando le due classi dell'umanità, l'inferiore che si occupa a godere, la superiore che si occupa a filosofare. Così Costantinopoli è stata abbandonata come una flotta naufragata sul Bosforo, con i fianchi corrosi e le midolle consunte, coi suoi musei polverosi di vecchie armi, di vecchi cimeli, di troppa vecchia storia superstiziosa e settaria, che chiudono in una fatale trincea il sarcofago di Alessandro il Grande.

Attraverso Galata

Anche Galata il centro europeo degli Ambasciatori e dei banchieri, con la gran "rue de Pera„ gettata a rettifilo sul mare caotico dell'architettura orientale, rivive la vita effimera dai balli diplomatici a dei tabarins: "Les Petits Champs„, per esempio, dall'ironia della moda trasformato da cimitero in dancing-park, per un'illusione ai sapienti vagabondi del lusso, di morti che servano con le loro mani ai vivi le cene del consolo. Chi gode ancora fama internazionale da un capo all'altro del globo è Maxim, alla cui porta sventolano le falde di Mister Thomas, il più perfetto "tait„ di "gentleman„ negro, il quale riceve con poliglotta cortesia i suoi illustri clienti, e li onora di "serveuses„ russe, autentiche principesse a cui bisogna baciare le dita prima che presentino il conto. Maxim fa la moda, è il buono e il cattivo tempo, è la meta di chi vuol regalarsi un'ora di ebbrezza in una giornata apatica, è la fine di un pranzo diplomatico, i preliminari di una conferenza internazionale, la vetrina delle "toilettes„ e dei gioielli delle gran dame e delle gran mondane, è l'unica serata musicale, giacchè Costantinopoli, che gode fama notturna, non ha teatri nè opere a causa della religione che vieta alle donne turche di mostrarsi in pubblico, e infine è uno dei tanti porti dove sbarca la canzonetta napoletana, la quale ha fatto più male all'Italia di due ministeri dell'antico regime.

Una notte a Pera, mentre il mio auriga porta come un sultano due cavalli berberi per i dintorni dilapidati di Eyub.

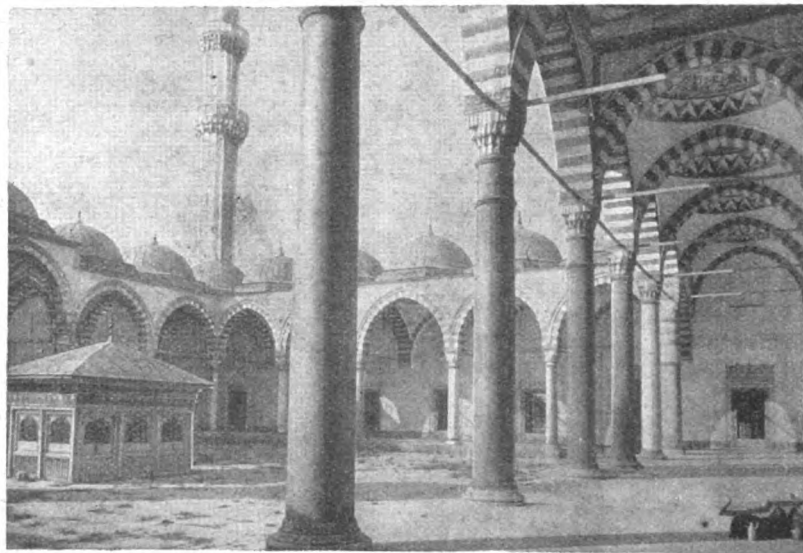
Queste case a sbalzi, sovrapposte, frammentarie, non case ma tuguri di legno, sono consunte, cadenti, mal puntellate, queste larghe zone di quartieri incendiati e non più ricostruiti, questi mucchi di macerie in dissolvimento, sembrano cadaveri del viver civile che si putrefanno sotto la corruzione del sole, e tutti questi cimiteri mussulmani nella città, fra i negozi e le case, con questa dispersione di cippi funerei, disgregati, rovesciati, sconnessi, in un movimento spettrale di abbracciamenti lugubri, questa vita morta nel viver degli uomini aumenta la visione dell'irreparabile sfacelo. Ma ai miei occhi, come un segno della nostra stirpe, splende faro di italianità nel cuore della metropoli turca, la torre di Galata, la torre dei Genovesi che primi varcarono il mare.

Il Bazar

Sul gran ponte di Galata questi bussolanti in lunga tunica gialla, sormontata dal fez, con la cassetta a tracolla per il diritto di pedaggio, hanno l'aria di dire, sbarrando il passo all'occidente: Fermatevi, questo è il baluardo dell'Islam, l'harem delle nostre idee superstiti: Stambul. Ammasso di vicoli, viluppo di case a terrazze, trattorie dove trionfa il grasso di montone e l'acqua mastica aromatizzata con anice, piccoli caffè della suburra, appesantiti da un'atmosfera aspra di patimenti e di piaceri, grigio placido mondo nirvanico in cui l'orientale sornione abbandona la sua pigrizia elastica nell'estasi del narghilè da cui spera qualche folle consolazione per i suoi occhi assonnati. Man mano che si avanza per Stambul un movimento più intenso, più continuo, un dilagare di folla uscente come da un covo che invade a fiotti le stra-

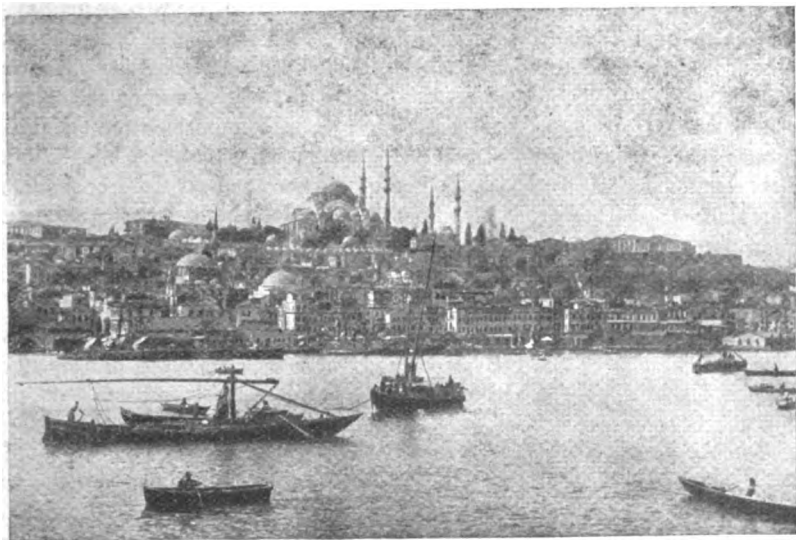
La moschea di Santa Sofia.

de e si disperde, un brusìo di voci che occupano l'aria in una grande cupola sonora, un dondolìo di donne turche chiuse in questa specie di domino nero con la benda di fitto crespo sugli occhi che le fa somigliare a seguaci della compagnia della Buona Morte, una umanità affaticata, sopraffatta, vinta tutta una marea montante, segnata, come un greggie, dallo spruzzo rosso dei fez che ondeggiano sulle teste cadenzate. Siamo all'imboccatùra del Bazar, il mercato coperto di Costantinopoli, costruito nel vallo di Stambul fra la seconda e la terza collina, un labirinto di strade, un incrocio di vicoli ciechi, bui, sotterranei, sotto il peso di arcate gotiche e bizantine che ripetono il terrore della Cisterna di Yerè Batan costruita da Costantino, il magazzino destinato a raccogliere ciò che per secoli fiorì dalle più lontane contrade a questo approdo d'Oriente, oggi il ventre di Costantinopoli, che risucchia dai dispersi abbaini ciò che la storia e le rivoluzioni, l'ironia dei tempi e l'impero della moda, avevano rigettato nella risacca fra le sponde dei due continenti. E su questa cripta seminata di mercanzie e di microbi, di troni abbattuti e altari sconsacrati, su questa profanazione dei popoli e delle religioni, su tutta la folla eterna che ricalca le orme del decrepito Oriente, domina alta più che tutte le mille moschee, la piramide a quattro minareti del tempio bizantino e mussulmano: Santa Sofia.

Non ricorderò le donne turche che alle fonti si purificano i piedi, ripetendo il rito evangelico: scuoti la polvere dai tuoi calzari, prima di entrare nelle moschee, o le mendicanti che tendono la mano tremante, la sola cosa viva del loro miserevole viluppo di cenci; e non racconterò che all'ingresso di Santa Sofia quei quattro cannoni furono posti da Costantino davanti alla tomba della figlia per uccidere il serpente che era penetrato a rosicchiare il cadavere, cose a cui ormai neppure i giovani turchi credono più. Ma queste colonne d'oro fiammeggianti nei cieli quasi lunari delle "faiances„ d'Anatolia, queste arche e questi capitelli bizantini del cristianesimo, tramutati a sorreggere il "chaire„ (pulpito) dell'"imam„ mussulmano, e ad accogliere la bandiera verde del profeta, questi soffici tappeti su cui frusciano le ciabatte dei fedeli prosternati nella quinta preghiera,

Interno della moschea di Santa Sofia.

mi fanno pensare ai duecento mila cristiani ricoverati in Santa Sofia, che in una notte del 1452 furono trucidati dai Mussulmani, alla presenza di Maometto II a cavallo. Ecco, il colore che abbaglia, il colore rosso e cupo dei tappeti che ora attutiscono le vostre preghiere, e basterebbero a coprire tutte le strade d'Europa, portano irrimediabilmente la tinta del nostro sangue cristiano, o Mussulmani che tanta storia avete camminato in babucce e fez.

I " derviches „

Basta restare un mese a Costantinopoli e si diventa irrimediabilmente mussulmani. Infatti col bagno turco, grano turco, caffè turco, anche il mio orologio è diventato turco: la variazione di un'ora al meridiano di Roma, un'altr'ora per l'ora legale turca, io faccio le dieci mentre in Italia sono le otto. Ma quest'ora turca non va d'accordo con le pendole delle moschee. Esse segnano le dodici quando tramonta il sole, ed è l'una quando il sole risorge. Questa è un'altra complicazione che si risolve per oggi — venerdì — giorno di funzione mussulmana a Scutari, cominciando una colazione in Europa e terminandola in Asia. Il caicco, nell'attraversare il Bosforo, dondola pericolosamente ai nostri sussulti di allegria domata dagli avvertimenti dei rematori: "Hanoun„, "effendim„, "ediniz„. I lunghi remi a manico rigonfio accelerano la vogata. Siamo a Scutari d'Asia, città turca per eccellenza, sede dei mussulmani della vecchia guardia, la rocca dell'Islam. Questa moschea a pareti nude non ha per ornamento che dei versetti del Corano appesi intorno. Sui tappeti i " derviches „ a piedi nudi, dicono le preghiere secondo il rito consacrato, mentre un'orchestra di flauti e darbuche suona non si sa da dove. Immobili nei loro mantelli fiammeggianti, sembrano snervarsi a questa pioggia musicale. Poi a uno a uno si levano, aprono le braccia lasciando cadere i mantelli a terra, e girano su loro stessi. Il frastuono dei loro piedi nudi somiglia allo strisciare di serpi sul pavimento. Qualcuno batte il tempo con le mani. Accanto al "mihrab„ (altare) siede l'"imam„ coi suoi allievi. Ad ogni versetto che egli legge, i "derviches„ dondolano la testa avanti e indietro da far venire il mal di mare, cadono formando una catena umana avvinghiati con le braccia

Il Corno d'oro.

alle spalle, in un urlo rauco e profondo: "La-ilah-il-Allah!„. Essi sono più belve che uomini. Poi indietreggiano di un passo per gettarsi in avanti bocconi, con un tonfo sordo e un gemito di animale ferito. Le urla si mutano in ruggiti. I "derviches„ si gettano indietro e avanti come sbalzati da una scarica di mitraglia, e ripetono il supremo grido: "Allah hou!„. L'esaltazione diventa follia. La voce liturgica dell'"imam„ immobile li incita alla frenesia, finchè ubriachi si rovesciano quasi svenuti. E sui corpi dei giovinetti gettati a terra, l'"imam„ sostenuto da due chierici passa, si dice, per guarirli dalle sofferenze della loro misera umanità.

Che cosa possono esprimere i nostri occhi stupefatti davanti a un tale spettacolo?

Angora, la città lontana al centro dell'Anatolia, distrugge lentamente Costantinopoli col trasferimento degli organi amministrativi, abbandonando la Sublime Porta, i parlamenti, le sedi ministeriali, i palazzi, le reggie per innalzare sulla rocca dei pastori la Repubblica che doveva organizzare, guidare, amministrare la eredità degli eunuchi.

Le signore del Corpo diplomatico sono terrorizzate di dover guardare ad Angora come a una futura destinazione della loro "via crucis„ internazionale. Qualche Ambasciata ha già seguito il Governo di Kemal Pascià; le altre, il maggior numero, sono rimaste a Costantinopoli direttamente collegate ad Angora, ma sulle mosse di levar le tende. Angora che non ha "hôtels„, non ha palazzi, non ha case, non ha neppure "comforts„ moderni, non ha neppure il gas e la luce elettrica, è un po' la cima dei folli soloni che legiferano al lume delle stelle. Dato il primo colpo d'ariete contro il Califfato, questo imperio morale attorno cui gravitava il mondo millenario dei popoli mussulmani, gettato alle dispute dei pretendenti capeggiati dagli Emiri di Arabia, la Turchia repubblicana costrinse il popolo a orientarsi non verso una sovranità settaria, ma sulla ricostruzione di una democrazia laica.

E' ben vero che già il caro-mogli aveva di per sè disgregato la compagine della poligamia turca, giacchè il Corano ammette sì quattro o cinque mogli e non so quante concubine, ma tutte a pari trattamento, ed è anche vero che negli atti civili, la sposa alla firma matrimoniale, faceva seguito con

la frase "se sposi un'altra, divorzio„ per garantirsi dalle sorprese, cosicchè anche la Turchia è monogama. Com'è vero che di eunuchi non vi sono oggi che rari esemplari superstiti e anzi la Repubblica di Kemal Pascià dà esempi esilaranti di inversioni di sesso — tre in breve tempo — di cui l'ultimo verificatosi su certa istitutrice ventenne di Adalia, la quale accusò forti dolori, e subita l'operazione si sentì annunciare che non si chiama più "Saime hanoun„ (signorina) ma "Saim bey„ (signore) con relativa variante allo stato civile. Oggi le sue proposte di matrimonio sono una curiosità nazionale. Altro che eunuchi in Turchia laica!

Tutto ciò che è tradizione è spazzato via dal nuovo regime.

Certo la Turchia tradita dagli esempi storici, vive in sospetto verso e contro gli stessi connazionali e in diffidenza verso gli stranieri. A cavalcioni di due continenti, non insensibile ai germi del bolscevismo emigrato dal mar Nero, si trova fra l'urto dell'Asia armata dalla coscienza di una nuova civiltà, contro l'Europa sospettata di decadenza, confinante con una Siria francese e una Palestina inglese, con la fretta di surrogare la potenza secolare del Califfato con una ricostituzione nazionale basata sui vincoli del sangue che sconsacra i turchi e li confisca dei beni privandoli di ogni diritto interno, se si sposano con stranieri e abiurano la loro religione.

Vi era tutto un gregge di aggiogati alla tradizione dell'ozio orientale "nihil facere sed multa cogitare„ a cui bisognava far sentire il pungolo nelle reni per costringerli a una marcia veloce.

Troppi secoli di storia ha camminato questo popolo in babucce e fez! Ebbene è di questi ultimi tempi l'ordine di Kemal Pascià di rovesciare il fez e innalzare il cappello. I provvedimenti per l'esercito e la marina sono già presi. Quell'ufficiale turco che per religione rifiutasse la visiera militare, sarebbe radiato dall'esercito. E del resto le donne che vanno col crespo sul volto sono ormai soltanto le vecchie e le brutte. L'ultimo colpo è dato. Tramonta il fez, tramontano le antiche tradizioni per cui il copricapo rosso nasceva col turco ed era la bandiera, era la patria, era la religione, il copricapo che non si toglieva mai, rasente alla fronte senza visiera, perchè il mussulmano si prosternasse fino a terra nella moschea, e il volto si umiliasse di polvere.

Oggi con quest'ordine passa in soffitta quella mascherata che del turco faceva un popolo metà europeo metà levantino, e che anche i ragazzi stranieri dovevano subire nelle scuole insieme alla lezione delle stragi mussulmane contro i cristiani. Le fabbriche dei fez danno il passo a Borsalino.

Il vecchio oriente è morto.

Si pensa a Bisanzio e ai suoi secoli di grandezza e di dominazione, si pensa a Costantinopoli rocca dei Califfi e dei Sultani, la città dei vizir e dei sorridenti Pascià, il mondo della lussuria e delle gioia nirvanica, ove gravitarono le esuberanze demografiche di tutti i popoli dalla antichità alle Crociate, si pensa ai fastigi della città barbara, bizantina, cristiana, mussulmana, al suo impero che si stendeva oltre i mari e le terre e oggi si riduce in una parola: niente. Niente di ciò che fu la sua grandezza, la sua ricchezza, la sua potenza, il suo smisurato orgoglio; niente di ciò che fu la Porta Sublime dei Sultani, i giardini impenetrabili degli harem, le gemme scintillanti della sua duplice corona, niente se non le rovine di Bisanzio puntellate dalle mura nostre genovesi, che sostengono i rottami di quella che fu la trionfale, straricca, rapace città dell'Oriente.

Eppure là, tra i vapori della sera, ove le colonne di fumo vi si impigriscono dentro, dalle praterie di Bujukderè e Therapia, dal Bosforo e Stambul, e Galata, dalle coste d'Europa e d'Asia, le piramidi immobili delle moschee di Selim II e di Maometto, dalla Validiè a la Sultanè. Santa Sofia e Bugtchecapu, fra i minareti fioriti delle prime stelle, nella curva d'Oriente dove la luce non muore mai, la voce nasale, assiderata, liturgica del "muezzin„ si leva dall'alto della terza loggia, e grida un ammonimento alle muraglie babeliche ove serpeggia la stanchezza umana: il vecchio cuore dell'Islam batte ancora sotto le ginocchia consunte dei Mussulmani prosternati sui tappeti che basterebbero a coprire tutte le strade d'Europa.

La forza del decrepito Oriente è là.

Invece nel cielo s'innalza la mezzaluna della nuova Turchia laica.

Manlio Miserocchi

VIRGILIO CELEBRATO E MALTRATTATO IN PATRIA

Quando il giovane Virgilio si portò a Roma per lamentare presso Augusto l'usurpazione del suo podere, rimase fortemente impressionato dalla magnificenza della città imperiale. « Stolto ch' io m' era! Quella città che chiamano Roma io pareggiava a questa nostra Mantova a cui noi pastori usiamo condurre spesso i parti tenerelli del gregge; e invece fra le altre città Roma leva il capo come un alto cipresso fra teneri arbusti ».

Ora per quanto sia strano immaginare il timido pietolese davanti alle meraviglie della città eterna, è certo che in quella breve sosta egli assimilò inconsapevolmente le prime nozioni e i primi concetti per le sue opere future. In altre parole il paragone non sarà più giustificato dopo che l'autore delle Georgiche, coi versi che esprimono la più intensa e nostalgica devozione alla terra nativa, avrà eletto Mantova quale sede di un grandioso, fantastico monumento in onore di Cesare e di se stesso, conferendole così in ispirito il primato della poesia e della civiltà. Da allora Mantova e Virgilio si compenetrano in una alta, simbolica significazione. Ecco perché nelle prossime feste del bimillenario, Mantova vorrà essere la prima ad onorare il natalizio del figlio immortale che — dice l'Albini — può come Roma misurar la sua vita a millenni. Ma come ricordare e celebrare l'altissimo poeta? Gli eruditi che intendono l'importanza del singolare ricorso si trovano in un impaccio evidente dovendo dalla teoria passare alla pratica.

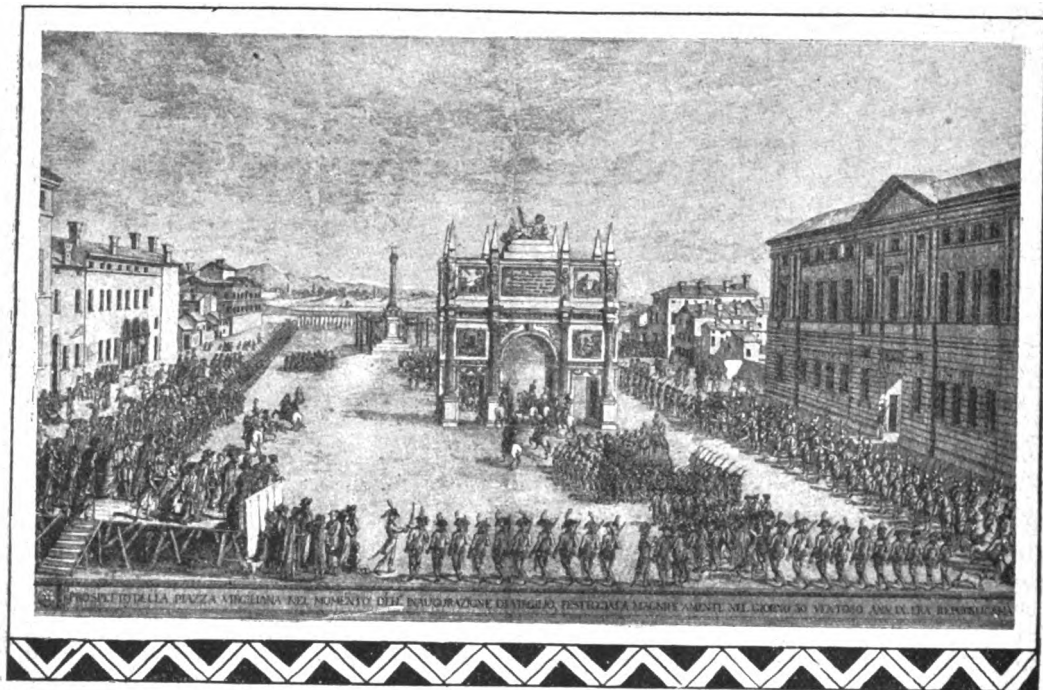
Mantova. — Monumento nel giardino Cavriani.

Il risvegliare perciò dalle ingiallite cronache cittadine gli episodi più significativi intorno all'inscindibile binomio Mantova-Virgilio, o anche solamente il rileggere i pensieri di devozione ispirati dal poeta a qualche eletto spirito della sua terra, vuol dire tracciare il rapido abbozzo di una storia non solo suscettibile di utili insegnamenti ma anche intimamente cara per ogni mantovano che abbia conformato il cuore alla nostalgia e al culto delle memorie locali.

* * *

Messer Buonamente Aliprandi fu un uomo tre volte pacione che nei primi anni del secolo decimoquinto s'impuntò a voler scrivere la cronaca della sua Mantova imprimendovi un timbro ben personale: la terza rima... aliprandina. E siccome al suo Virgilio consacrò un'abbondantissima filza di terzetti, non ci dispiace prenderlo un istante a nostra guida.

Scena prima: vivono in Pietole, sulle rive del giuncoso Mincio, due sposi più o meno novelli: lui esercita la professione del vasaio e lei è un'esemplarissima donna di casa.

Il che non toglie che una notte essa faccia un così strano e complicato sogno da rendere necessario l'intervento dell'astrologo. E l'astrologo di antico pelo ar-

L'aspetto della piazza Virgiliana, il 30 novembre dell'anno IX dell'èra repubblicana, durante l'inaugurazione del monumento eretto dai francesi a Virgilio.

riva da chissà quali lidi a portare la lieta novella:

Un figlio maschio avete a partorire.
Sarà saggio e di scienza ben imbuto:
Non si troverà il simil, al ver dire.

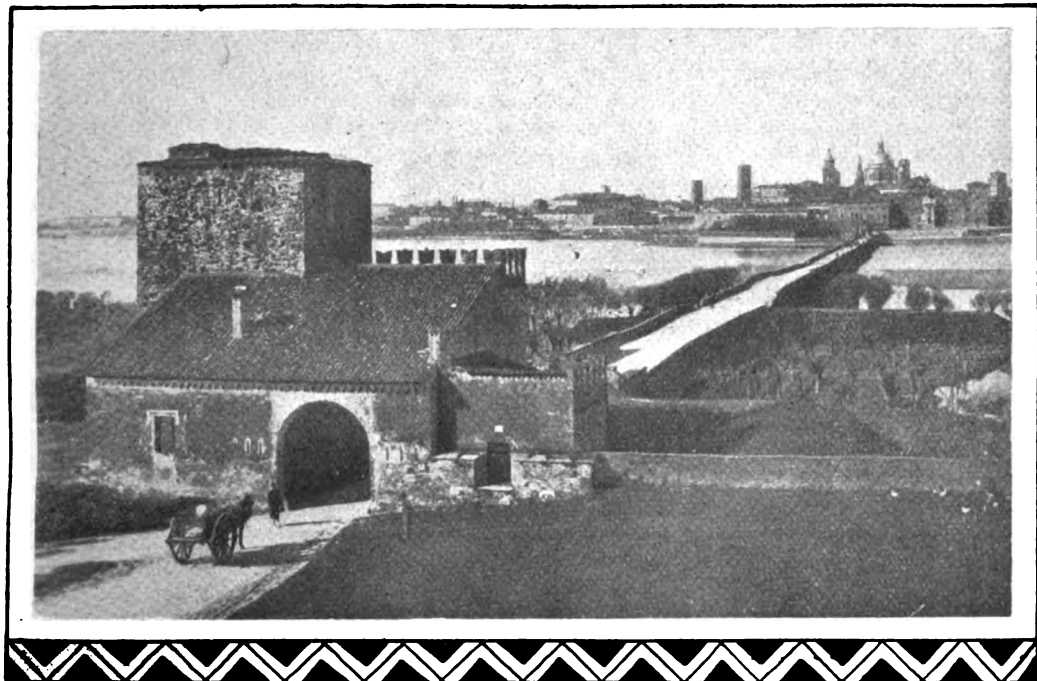
Museo della Corte di Vienna. — Ritratto di Isabella d'Este (Tiziano).

Chissà dunque la gioia della mamma; se non che il cronista non si perde in sdilinquimenti e ci informa soltanto che a tale antifona

La donna fece l'animo jocondo,
E quando venne lei al partorire
Nacque il figlio maschio tutto, e tondo.

I sentimenti materni non erano il suo forte: tanto che la madre non si vede comparire in difesa del figlio nemmeno quando

Per la testa grossa che lui avia
Da' scolari Marone era chiamato.

E non è a dire quanto sarebbe stato interessante assistere al contegno dell'amorosa mamma di fronte ai piccoli inconsapevoli precursori di Mevio, di Bavio e di Codro. Poi Virgilio naturalmente si fa giovanotto e... s'innamora. Ma dove? Di chi s'innamora? Nemmeno questo vuol dirci l'Aliprandi. Per cui se vogliamo vedere il poeta di fronte alle spietate donne pietolesi, ci si deve rivolgere alle indagini di un modernissimo critico. Convinto col Chateaubriand che *sa voix gémissante et sa lyre plaintive*, devono scaturire da antiche ma non chiuse cicatrici amorose, il critico in parola si lancia nientemeno che all'identificazione delle contadine idolatrate dal poeta; e con la scorta delle Egloghe e con

Veduta di Mantova dalla lunetta di San Giorgio.

le tracce indicate da Didone, da Venere, da Camilla, arriva a determinare, se non il nome e il casato, almeno il colore dei loro capelli: capelli biondi. Quanto al resto viene da sè che esse dovettero essere « giovinette abitatrici delle campagne vicine ai poderi del poeta nella sua terra lombarda, bellezze silvestri e riottose all'amore di lui che le sperimentò così dure da doverne serbare mesto il ricordo per tutta la vita ». Se non che anche il moderno investigatore non ci dice una cosa: perchè le giovinette silvestri furono tanto sprezzatrici del loro sospiroso corteggiatore? E allora interviene messer Buonamente invitandoci a cercare sotto il velame di questi versi stranissimi:

Le fattezze dirò che lui seguìa:
Grande di persona, livido colore:
la faccia quasi a rustican trasìa.

Ma se l'antico cronista non si commuove agli amori platonici di Virgilio, si occuperà con infinito piacere della beffa giuocatagli in Roma dalla « figlia d'un cavalier valente ». Non descrive allora, ma rivive. Sente la perfidia della donna che accomodando Virgilio nella cesta gli promette di sollevarlo con una fune sulla torre per la consumazione dell'idillio, e rivede con palese giocondità l'ingenuo e gabbato poeta che lasciato sospeso a mezz'aria, nè su nè giù, offre al popolino romano il più clamoroso e inaspettato spettacolo:

La mattina i Romani se n'andava
A veder Virgilio e ciascuno lo beffeggiava.

Mantova. — Basilica di Sant'Andrea: Busto di Andrea Mantegna.

Che momento! Se non che noi congediamo senz'altro il buon cronista risparmiandogli a titolo di personale deferenza le taccie dei successivi storici che non lo imitarono « perciochè leggiamo in esso molte cose favolose et molte false ».

* * *

E' risaputo che durante una recitazione di versi virgiliani tutto il popolo romano contenuto in teatro scattò in piedi tributando al poeta quelle manifestazioni di rispetto e di ammirazione con cui solo agli imperatori si soleva rendere omaggio. Avrà il grande mantovano presentito allora l'immortalità del suo nome? Comunque nessun miracolo d' intuizione profetica può averlo tratto a indovinare le trasformazioni della sua postuma personalità, ossia la singolare variazione di uffici ora divini, ora umani, ora politici che i posteri gli attribuirono nel corso di duemila anni.

Quanto a Virgilio mago, la sua città non ha nulla a rimproverarsi: è esso una mirabolante creazione dei cantastorie napoletani, e a tal riguardo non faremo che lamentare con Cino da Pistoia il troppo lungo soggiorno che il poeta fece nelle sue splendide ville di Napoli:

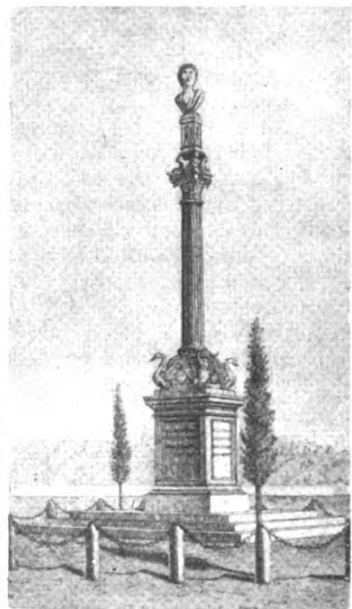
O sommo vate quanto mal facesti
a venir qui! Non t'era me' morire
a Pietola colà dove nascesti?

C'è sulla facciata del Palazzo della Ragione di Mantova una statua virgiliana che agli osservatori d' oggi procura un serio imbarazzo allorchè, secondo la sottostante epigrafe — *Virgilius mantuanus poetarum clarissimus* — sono invitati a ravvisarvi il principe dei poeti latini. Tant'è vero che il popolino mantovano si ostina tuttora a vedere in quella sagoma massiccia, simmetrica, comicamente smorfiosa, la leggendaria fondatrice e protettrice della cttà. Nientemeno! Dopo settecent'anni da che la statua fu posta a troneggiare sotto il suo alto e cincischiato baldacchino, la maggioranza dei mantovani non è riuscita a decidere se si tratti di maschio o di femmina. Colpa dell' anonimo inesperto scultore? Certamente sì. E lo svarione comunque non è grave quanto sembrerebbe perchè, pur cambiando il sesso, mantiene inalterato l'ufficio. Installata nel Palazzo circa l'anno 1280, la statua dovette assumersi il non indifferente incarico di proteggere la città e tutelare le aspirazioni del popolo in ordine a quei principi di libertà che albeggiarono pieni di lusinghe sotto il nuovissimo regime comunale. Non ci sono perciò dubbi che nel medioevo Mantova salutasse nell'effigie del suo poeta un simbolo augurale non privo di qualche contatto con la fisonomia vera di lui. Lungi dal trovarsi di fronte al mago architettato dalla coreografica fantasia napoletana, noi vediamo nel monumento del Palazzo della Ragione il buon profeta e il paterno, amoroso consigliere le cui doti di sapienza hanno il ben definito scopo di guidare il popolo mantovano sulle vie del benessere e della prosperità. E' in una parola quel Virgilio che

L'avvenimento di Crist profetizoe
Nella Bucolica sua di valore.

Ora è palese che se tanto valeva il poeta nella considerazione dei mantovani, le testimonianze di riconoscente memoria non dovevano fermarsi a una semplice statua. Ed è infatti da questo momento che l'effigie venerata compie la sua comparsa propiziatrice in numerosissime funzioni di carattere pubblico e privato, imprimendosi anzitutto negli stemmi del Comune, ancora qua e là appiccicati a qualche muro dei più antichi quartieri. E a prevenire le attenzioni più tardive, a scuotere al culto virgiliano i più neghittosi, i reggenti manifestano un'idea geniale. Ottenuto il permesso di battere moneta « non con altro segno la imprimono che con l'imagine del loro tanto lodato e celebrato poeta ». *Materia e spirito* era dunque un assioma non solo noto, ma anche bellamente messo in pratica dagli uomini politici del lontano duecento. Se non che con questa onorificenza Virgilio viene a identificarsi col dio Danaro e nessuno potrà determinare le infinite gioie e sconsolazioni di cui esso fu causa. Come immaginare l'inesausto maniaco amore che gli prodigarono gli avari, o le pietose invocazioni che gli rivolsero i diseredati, o ancora le brutali imprecazioni che gli scagliarono i crapuloni da taverna? Minori turbamenti dovette provare fissandosi sulle scritture pubbliche, a meno che queste non riguardassero... obbligazioni di pagamento.

* * *

Con la clamorosa e memorabile cacciata dei Bonaccolsi la signoria dei Gonzaga si stabilisce saldamente nel governo della città e in fatto di comandare non ammette tenerezze, nè soffre sopraffazioni. E' passata per sempre l'età in cui alla mancanza di un governatore forte occorra sostituire una idea, un simbolo, un'autorità con poteri

Mantova. — Il Virgilio medioevale del Palazzo della Ragione. — Busto di Francesco Gonzaga quarto marchese di Mantova (Museo Civico) — Monumento eretto dai francesi in Piazza Virgiliana e demolito dagli austriaci nel 1820.

occulti. Sicchè Virgilio in tale rimestamento di uomini e di cose e di ideali, va perdendo della sua santità e del suo fittizio, locale prestigio. Non solo: ma mentre da ogni città d'Italia la legione degli umanisti lo acclama campione della rinata poesia, Mantova assiste al più bestiale sfregio che si sia commesso verso la memoria di lui. L'infamia fu commessa intorno al 1400 da Carlo Malatesta signore di Rimini e cognato di Francesco Gonzaga, quarto capitano di Mantova. Ed ecco come. La vittoria riportata contro Gian Galeazzo Visconti che aveva invaso il Mantovano, pare gonfiasse talmente di superbia il Malatesta da fargli concepire un'acerrima invidia contro il poeta, del quale era costume celebrare il giorno natalizio con feste e giuochi: in altre parole esso dovette considerare in Virgilio un invincibile concorrente alla candidatura della immortalità. Come vendicarsi? « Comandò ad alcuni suoi soldati che gettassero nel fiume la statua la quale i mantovani tanti secoli prima havevano al lor poeta meritamente posta ». Bagatella !

Il monumento progettato dal Mantegna per sabella d'Este.

Lo storico Mario Equicola che così riferisce, l'Equicola che era così infervorato del suo Virgilio da erigergli un ricordo marmoreo nella propria abitazione, ha parole di fuoco per bollare l'infame Malatesta. « Che se quell'animo bestiale havesse sentito alcuna scintilla di virtù, haverebbe fatto riverenza al Dio dei poeti latini... quello che Mantova e tutta Italia honora». E le imprecazioni si rinnovarono con maggior energia quando nella seconda metà del settecento si credette d'aver riconosciuto in un bellissimo busto romano un avanzo dell'atterrato monumento.

Non è precisato come Francesco Gonzaga interpretasse la cosa; ma si può giurare che lo sfregio non lo turbasse fuor di misura, se nella nuova sistemazione dei *confines platearum* si affrettò ad appiccicare il suo bravo leoncino rampante accanto al vecchio stemma virgiliano. E se per solleticare l'opinione pubblica egli si indusse ad elevare sui gradini della *Ranghiera* quella statua che ora si osserva nel museo ctitadino, ciò

non vuol dire che Francesco non avesse formulata in cuor suo una ben netta separazione di poteri: a Virgilio quello che è di Virgilio e ai Gonzaga quello che è dei Gonzaga.

Sollecito a vendicare l'azione del Malatesta avrebbe dovuto mostrarsi il marchese Ludovico secondo che era amico di vari umanisti ed aveva avuto a maestro il grande Vittorino « huomo di socratico ingegno, simile a qualunque antico lodato filosofo ». Ma per quanto il Platina gli stesse alle calcagna e gli desse a capire che un monumento a Virgilio gli avrebbe procacciato riconoscenza e fama, *non solum apud Italos, verum apud exteras gentes,* la cosa finì nel nulla. Per essere onorato di amorosa quanto intelligente devozione Virgilio dovrà attendere Isabella d'Este, la colta, geniale, impareggiabile *marchionissa* del cui interessamento all' arte e alla poesia rimangono in Mantova e altrove testimonianze indelebili. E indubbiamente il poeta vantava su Isabella specialissimi diritti, data la parte ch'egli aveva avuto nella squisita educazione di lei alla Corte di Ferrara. E' il vecchio maestro Jacopo Gallino che il 25 marzo 1490 le ricorda i giorni in cui « scandeva li versi de Virgilio » ed è ancora lui che lodando *la fidelle et profunda memoria* dell' indimenticabile alunna, ci fa sapere che « soleva rendergli al sabato tuto questo: prima tuta la bucolica de Virgilio, il primo et il secundo et parte del terzo libro de Virgilio, parecchie epistole di Tullio » e via dicendo. E' ora possibile che da questi intensi e intimi trascorsi virgiliani non derivasse uno spontaneo interessamento per una degna riparazione dello sfregio inferto dal Malatesta al suo poeta?

Lavorava in Corte un grande artista che sapeva infondere alle sue figure una signorile, robusta, statuaria classicità; ed erano i giorni in cui un celebre letterato mantovano, Gian Battista Fiera, menava gran chiasso, asserendo d'aver scoperto il vero ritratto di Virgilio. Il momento era dunque eccellente e Isabella, dopo essersi consigliata col Pontano, incaricò il Mantegna di progettarle il monumento da erigere al poeta in luogo di quello abbattuto. In marmo o in bronzo? Il Pontano avrebbe preferito il bronzo, ma nondimeno suggeriva il marmo per timore « che ad qualche tempo non se ne facesse sonar campane o bombarde ». Correva infatti l'anno 1499 e gli stranieri avevan già da anni cominciato a mettere l'Italia a ferro e a fuoco, tanto che il monumento progettato rimase per sempre un pio desiderio di fronte alle sempre nuove complicazioni guerresche in cui i Gonzaga si trovavano seriamente occupati.

Lo stemma della città di Mantova con Virgilio nel primo quarto.

Ma Gian Battista Fiera non era capitano di ventura e fra tanto fragore d'armi e di armati continuò le sue gioie contemplative davanti al *vero ritratto* di Virgilio. Dove l'aveva scovato? Mistero! Si sa che un bel giorno del 1514 fece su di esso eseguire un busto in terra cotta e lo collocò sotto l'arco di una antica porta della città. Se questo fosse un sito veramente sicuro non ci è dato sapere; sappiamo invece che a prevenire ogni gesto inconsulto era intervenuta una esplicita grida di Francesco Gonzaga, quarto marchese di Mantova e marito felice di Isabella, facendo « expresso edicto et comandamento che non sii alcuno di qual conditione, grado et di-

gnità si voglia, che osi violare desso ornamento facto nelo sopradetto Arco, sotto pena della disgratia di Sua Eccellentia ». Com'era virgiliano il marchese! Se non che non abbiamo ancora specificato che « desso ornamento » si componeva di tre busti, il poeta Virgilio da un lato, il poeta Battista Spagnoli dall'altro e lui, il marchese, nel bel mezzo, tutto orgoglioso che i due compagni, pur unendo insieme il loro genio, non sapessero trovare parole adatte alle virtù sue.

Almeno così diceva Virgilio stesso col verso inciso sotto il busto del novello Mecenate: *Argomentum utrique ingens si saecla coissent*. E fu solo nel 1852 che quel Virgilio,

passando nel patrio museo, cessò di dare così miserando spettacolo della sua inettitudine.

* * *

Nei tempi successivi la ruota di fortuna volge impropizia per i duchi di Mantova e nessuno d' essi osa vantare meriti sufficienti per mettersi in qualche modo vicino al poeta. Virgilio sonnecchia sotto il suo baldacchino medioevale e assiste impassibile alle pesti, ai saccheggi, alle scorrerie fino al giorno in cui un leggero cicaleccio di pastori arcadi avverte il poeta che i foschi tempi passarono e ora si vive nel felice regno di Maria Teresa tra le caste delizie della Colonia Virgiliana. Per la qual ventura è pur doveroso ch'egli impari alla perfezione il baciamano e s'affacci ogni tanto a fare i suoi salamelecchi all' augusta donna. Preme anzi talmente questa cavalleresca funzione che i *coloni,* a prevenire ogni sgradevole rifiuto, eleggono nella persona del gesuita Bettinelli, un vice-Virgilio. Il poeta lascia fare: è tanto compiacente che non solo permette al suo vice la pubblicazione delle « Lettere virgiliane », ma gli presta anche i versi per celebrare « in su la riva del paterno fiume » un monumento da erigersi non più alla gloria di Cesare, bensì a quella dell' « austriaca donna Augusta ».

Il progetto del nuovo monumento ideato da Luca Beltrame.

Ma diceva sul serio Bettinelli? Mai più. Quando infatti Napoleone Bonaparte si affaccia sulle Alpi mettendo a scompiglio le vecchie Corti regnanti e le intorpidite coscienze degli italiani, egli, il Bettinelli, con la disinvoltura degna d'un ammiratore di Voltaire, sospende l'idea del monumento all' austriaca Maria Teresa e, quantunque ottuagenario, si fa vessillifero delle nuove idee.

Ha cantato un tempo le glorie dell'aquila austriaca? È sia!

Soggetto al Gallo [trionfante omai
e Libertate ed Egua [glianza canto.

Mirabile confessione, la quale lascia subito intendere che anche Virgilio da austriacante deve farsi cittadino della Repubblica. Non sono ancora spenti gli echi delle celebrazioni virgiliane fatte durante il breve dominio francese, ed è notevole sopratutto il decreto di Napoleone nel quale si stabilisce che la « Comunità di Pietole, come quella in cui nacque Virgilio, sarà esente dal pagare qualunque contribuzione » e verrà « indennizzata per le disgrazie che può aver sofferto durante l' assedio ». Non solo; ma poichè nella ripresa di Mantova da parte degli austro-russi il grande parco virgiliano progettato e quasi compiuto in Pietole dal generale Miollis, venne raso al suolo, un secondo monumento fu eretto nella più vasta piazza della città allorchè i francesi tornarono un'altra volta vittoriosi. Ingenuo Miollis! Come pianse amaramante vedendo che « le rive del Mincio non offrivano che rovine sui luoghi che attestavano la pubblica riconoscenza » alla memoria del poeta! « Come spiegare — do-

Museo Civico di Mantova. — Il supposto busto romano atterrato da Malatesta.

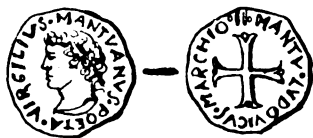
mandava — l'attentato commesso contro il monumento » di Pietole? Via! Se egli avesse riletto le cicalate accademiche elevatesi durante la inaugurazione del parco stesso — 15 ottobre 1797 — non si sarebbe così meravigliato della sorte toccatagli. Si trattava d'un Virgilio troppo acremente napoleonico, il quale non solo avea mosso e Bettinelli e Cesarotti e altri a grattare la cetra per i novelli figli di Marte e di Minerva, ma anche aveva ispirato a Ferdinando Arrivabene delle troppo ferventi divagazioni:

O popolo d'eroi questa tua guerra
è vera pace alla Lombarda terra.
Grata del dono omai la bella Manto,
riconfortando i già sofferti affanni,
depone il bruno ammanto
e veste lieta i tricolori panni.

Troppo giacobinismo; e tuttavia non ancora bastevole se intorno al monumento inaugurato quattro anni dopo in piazza Virgiliana con straordinaria pompa di musiche e di archi trionfali, esso tornò e riecheggiare con inusitata foga poetica.

Povero poeta! Come mai con tanto gravame sulla coscienza avrebbe potuto aspirare agli onori delle armate austriache rientranti in Mantova dopo la caduta di Napoleone? Tanto imperdonabili erano i suoi trascorsi che nel 1820 dovette sgombrare anche da piazza Virgiliana. Ed è così che tagliato fuori dagli avvenimenti politici e militari, egli deve accontentarsi del tributo amoroso che gli reca il marchese Cavriani erigendogli un non indegno monumento nel suo giardino. Se non che il dissidio tra l'Austria e Virgilio parte da ragioni anche più radicali e intime. Essa che bagna col sangue dei martiri le forche e i patiboli eretti sulle piazze d'Italia; essa che con l'eccidio di Belfiore s'illude di arrestare le libere aspirazioni che pulsano in ogni anima, ben deve temere che il mite Virgilio non accusi i carnefici in faccia all'eternità, contrapponendo loro il suo apostolato di pace, il suo ineffabile richiamo alla santità del lavoro e all'intima dolcezza degli affetti. Ma i martiri che affrettano l'indipendenza d'Italia e ridestano le coscienze alle glorie del passato, sono anche quelli che integrano Virgilio nella sua immortale grandezza. E' nell'Italia libera soltanto che il poeta ritornerà spiritualmente fra i suoi pietolesi ripetendo per bocca di Giosuè Carducci le umanitarie parole che il medioevo non capì e che i servili secoli successivi impicciolirono a seconda di campanilismi e di opportunismi grotteschi.

Così mentre la città privilegiata si appresta a celebrare la più alta espressione di questa millenaria esistenza che oscilla come le sorti del progresso umano: mentre sulla maggiore piazza di Mantova si attende alla costruzione del più degno fra i monumenti eretti alla gloria di Virgilio, il pensiero si eleva con moto spontaneo all'armonia ideale che associa il mònito dell'antico poeta all'intensificato vigore patriottico e civile della nuova Italia.

Giuseppe Guerra

Moneta di Ludovico II Gonzaga
con effigie di Virgilio.

La Signorina "NEVE"

NOVELLA

Era stato inviato a Mororan, nell'isola di Yeso, da una Società mineraria inglese perch'egli studiasse la natura geologica della costa meridionale dell'isola tra Shirasi e Shidzuni, là dove i contrafforti che scendono dalle montagne del Ifursi dirupano a semicerchio in mare. In un panorama aspro, quasi deserto, chiuso da mascelle di roccia intagliate nel cielo da un'immaginazione dantesca, i suoi ventotto anni si dibattevano come sotto un immeritato castigo e la sua solitudine s'arrovellava nel rievocare i ricordi europei della sua precedente vita divenuti ad un tratto remotissimi. Quando nelle sue lunghi escursioni, lontano da ogni centro abitato, dal fondo delle valli del Yabutsu verdi d'abeti e spinate da torrenti, s'arrampicava di roccia in roccia su, su, finchè solo essere vivente, senza più ostacoli allo sguardo poteva rivedere l'immensa distesa del mare, dimenticava il suo compito per frugar nell'azzurro e scoprirvi un fumo o una vela su cui addolcire il pensiero e allogare la sua gioventù volta alla fuga.

E allora lasciava che il vento dissestasse e facesse sbattere i fogli dei suoi quaderni di appunti abbandonati sulla roccia, lieto quasi di sentir lamentare anche la carta dov'era distillato il suo lavoro, per desolata corrispondenza tra uomo e opera. E nel ritornare in giù tra i dirupi, nel ritrovare i primi accenni di sentieri e successivamente i sentieri veri, i viottoli, le strade, fino al grande collettore della provincia — del " ken „ — sembrava che i suoi occhi non vedessero nulla e case e viandanti facessero

parte di un mondo talmente ostile da non meritare che sprezzo.

Pure a poco a poco nelle sue reiterate escursioni s'era avveduto che a circa dieci chilometri a levante di Shirasi, dopo un ultimo villaggio di cui non s'era neanche curato di chiedere il nome e che s'addensava come rabbrividito sul ciglio d'un abisso terminato in inferno umido, s'incontrava una casetta oltre la quale il sentiero, come divenuto senza più scopo e inutile, si dissolveva sui fianchi della montagna. Nel salire essa gli dava un umile addio e nel ridiscendere, un placido bentornato di buona creatura che conosca il proprio dovere di cortesia e lo esegua, anche se non raccolto e gradito. Chi v'abitasse egli non sapeva. Un campicello ripulito dai sassi e mantenuto lievitato come un giardino, diceva che forse il proprietario era null'altro che uno di quei contadini di razza Ainos, i quali sanno spremer frutto anche dalla roccia. E una mattina che nel passar di lì si sentì dirigere un timido " Ohayo! „ di saluto, egli rispose affrettatamente " Ohayo! ", fissando a malappena la sua attenzione su di una piccola giapponese che presso il sentiero e leggermente china, aspirava aria tra i denti producendo quel sordo sibilo che è massimo segno d'ossequio in tutto l'Impero del Sole Levante.

E con quella noncuranza con cui si guarda un'immagine qualsiasi alla quale non corrisponda nessuna vita, vide soltanto che era bella e che la sua pelle straordinariamente bianca, sarebbe stata straordinariamente bianca anche per una europea. Rapida percezione di viandante subito svanita nell'asprezza del cammino.

Ma al tramonto, nel ridiscendere dalla montagna, egli cercò se nei pressi della casetta o nel campicello riapparisse la graziosa visione del mattino. Voleva soltanto constatare se ella fosse realmente così bianca di pelle come gli era parso nel primo vederla. Non c'era. E con l'affrettare il passo, disperse il leggero senso di contrarietà scaturito dalla sua rapida e vana ricerca.

Qualche giorno dopo, nel dover nuovamente percorrere quel sentiero rallentò invece la sua andatura. La ragazza si trovava quasi al margine del campicello, intenta, canticchiando, a vigilare una coppia di capre... Ell'era veramente bella e l'ovale del suo volto, sullo sfondo della terra già rabbrunita dall'autunno, aggiungeva una piccola chiazza bianca alle due più grandi costituite dalle capre.

— " Sayonara! „ — fu il sommesso saluto di lei.

— " Sayonara! „.

Ed egli udì alle sue spalle il canto interrotto risorgere di nuovo ed aumentare gradatamente di forza come se la piccola cantatrice volesse lottare con la crescente distanza e accompagnare con la sua voce il solitario viandante il più lontano possibile.

" Tokoyo no Koknò „... " Tokoyo no Koknò „... (il re del paese del sogno) era il ritornello d'ogni strofa. Ed egli si divertì a ripeterne la cadenza su per le roccie deserte, nel gran coro del vento libero.

" Tokoyo no Koknò „...; ed ebbe per la prima volta la strana sensazione di non esser più solo...

* * *

L'inverno sopravvenne di colpo, portato da un'immensa folata di Nord-Ovest: il vento siberiano. E con la fretta di chi sia in ritardo, in poche ore le vette dentate delle falde divenute tutte bianche, componevano un anfiteatro di desolazione intorno all'immobile azzurro del mare. Egli era lassù quando la tormenta incominciò. E venne giù dalle montagne flagellato, intirizzito, sfinito dalla lotta contro le raffiche gelate e stordito dall'immenso ululato dell'aria e delle roccie. Nell'obliqua trama della bufera intravide la casetta già ingoffata dalla neve stendere nel vento un filo di fumo, suggerendogli l'idea del fuoco, del ristoro e del riposo. D'altronde egli aveva nozione di non poter assolutamente proseguire più oltre.

Deviò per attraversare il campicello; e prima ancora di giungere alla casetta, vide schiudersi la porta di questa e apparir sulla soglia la proprietaria.

— Entri, l'onorevole signore straniero — ella disse curvando il corpo nel fisso inchino del suo paese. — Ero sicura che egli non avrebbe potuto andare più avanti. L'ho aspettato.

— Aspettato? — chiese stupito il giovane, mentre, chiusa la porta, il brusco salto dal gelo al buon calore imprimeva una breve ondata di paramnesia al suo pensiero. E s'intrattenne a seguire in sè il fenomeno. Gli sembrò, cioè, d'aver già vissuta quella

scena assolutamente nuova, di conoscere già quell'ambiente nitido, semplice, rallegrato dal buon fuoco del " Ro ,,, e d'aver già udito quelle parole mormorate da una voce sottile, sottomessa, tutta pervasa dall'innata cortesia della razza.

— Certo — veniva intanto spiegando la ragazza. — Fin da stamane la montagna minacciava. E se l'onorevole signore avesse voluto interrogarmi nel passare di qua...

— Non c'eri — egli la interruppe, ritornato limpido nel pensiero e con una irruenza che la fece sorridere e poi fissare in terra gli occhi leggermente obliqui ma più larghi di quello che per solito siano gli occhi giapponesi, mentre un lieve rossore le si soffondeva nel bianchissimo volto.

— E perchè non m'ha chiamato l'onorevole signore? — interrogò con una voce tramata di gioia e ancora più insinuante.

— Ma non conosco neanche il tuo nome...!

— Mi chiamo O-Yuki.

O-Yuki: la neve: la signorina Neve...

— Perchè sei altrettanto bianca?

— Forse — ella disse gravemente. E la sua fisionomia mobilissima — come in tutti i sensitivi — si contrasse per un attimo Ma l'ospitalità giapponese non può non mostrare all'ospite un volto d'inalterabile letizia. Ed ella cambiò subito argomento ritrovando il suo sorriso di bianca bambola ben dipinta. Senza dare alla sua voce un tono inquisitivo che sarebbe stato in contrasto con le buone norme di cortesia, chiese — o meglio — " osò „ chiedere allo straniero come mai egli fosse venuto a Yeso, di dove fosse e perchè s'avventurasse così frequentemente e solo nelle montagne. Ogni risposta si traduceva in un arrotondamento dei suoi occhi che accompagnava lo sforzo del pensiero, restio ad accogliere una così inusitata semenza e a darle sviluppo.

— Sicchè — ella riassunse — ora che la neve ricopre tutto, l'onorevole signore non potrà più accudire al suo lavoro e non passerà più di qua...

Certo, doveva essere così. ma il giovane non lo disse. Seduto sulla stuoia accanto al " ro „ — la rudimentale stufa giapponese scavata nella terra — sorseggiando tè bollente in minuscole tazzine successivamente riempite e vuotate, il suo benessere fisico veniva accresciuto da due elementi fonici assolutamente in contrasto: la voce della graziosa ospite e l'urlo — ora vano — della bufera.

— E non hai parenti, O-Yuki? Vivi sola?

— Sola? No... I miei genitori sono qui. Eccoli — ella rispose indicando due " kaimio ,,, due tavolette mortuarie fissate a mezza parete ed inchinandosi profondamente avanti a quei due simboli che nello spirito giapponese non rappresentano, ma " sono „ le persone degli scomparsi. — Mia madre era bellissima e si chiamava O-Yuki Akari (luce di neve)... — continuò, come per iniziare un racconto; ma ad un tratto sospese la voce mentre il volto le si rabbuiava di nuovo per una repentina ondata di mestizia,subito dissolta in sorriso.

Com'era carina quella piccola bambola con le sue movenze aggraziate a cui rispondevano gli armonici ondeggiamenti del sottile " kimono ,,, conferendole nell'insieme un carattere di finezza e morbidità intraducibili! Era veramente carina. Ma e come mai nessun uomo le si era ancora profferto?

— Perchè — ella rispose approfondendo la voce (con le note basse quelle che esprimono commozione nell'Impero del Sole Levante) — io non sono nata per essere sposa. E se l'onorevole signore insistesse nel chiedermi un altro perchè, offuscherebbe la gioia che mi dà la sua presenza.

Ed egli non insistè. Fissò per qualche istante il fuoco e poi si rivolse verso la finestra. La neve ora cadeva verticalmente senza rabbia di vento con la molle caduta delle cose che non hanno peso. E un riflesso di ciò che doveva essere il tramonto v'infiltrava un po' di rosa dandole l'aspetto d'un'ovatta servita ad asciugar ferite e poi sminuzzata, dispersa. E allora guardò la ragazza con quello sguardo che comincia a prender commiato prima delle parole.

— Sopravviene la notte e la tormenta s'è calmata. Mi par giunto il momento d'avviarmi — le disse; e aggiunse poche altri frasi di riconoscenza per la buona ospitalità avuta. Ma ella gli fissò gli occhi negli occhi con una intensità che il suo spirito mite non avrebbe lasciato supporre. Le sue pupille sembrarono dilatarsi fino ad invadere tutte le iridi... E alla fissità dello strano sguardo corrisposero strane parole, dette in maniera così incisiva da non sembrar neanche sue:

— E allora addio. So bene che l'onore-

vole signore non tornerà da "aki O-Yuki„ (dalla povera O-Yuki)... Ma se varcherà di nuovo questa soglia io so anche che cosa ciò significherà per me... E dico "sì„ fin da ora... "O-Yuki tomo nakereba ya: hito ni tsuku„... (O-Yuki lasciata senza compagno — "della propria razza„ — segue una persona — "l'uomo„).

— Che? — esclamò il giovane — Non capisco!

Ma la ragazza accompagnò con un sorriso un gesto della mano che voleva dir "vedrai!„ e s'inchinò profondamente, aspirando aria tra i denti. La breve cerimonia della separazione.

* * *

Il vecchio prete del tempio del villaggio ascoltò con benevolenza quanto il giovane straniero gli chiese: ma una benevolenza fredda, fatta di gesti ed espressioni, e trattenuta da intime diffidenze di razza.

— O-Yuki? So, chi è... Si attenga al nostro vecchio proverbio, signore... "Kunsci aiaiuki ni cikaiorazu„... L'uomo superiore non si espone avventatamente al pericolo... Perchè io posso assicurarle che la ragazza costituisce un vero pericolo. Infatti, e forse l'avrà notato, non l'avvicina nessuno.

— E perchè?

— Signore, ho conosciuto a Hakodate molti europei e la loro mentalità m'è familiare. Abituati a discutere perfino i principii della loro stessa religione, considerano con leggerezza le credenze di qualsiasi altro popolo e specialmente del nostro che essi non sanno vedere che in una cornice teatrale e falsa. Come se anche noi non fossimo abbastanza maturi per non ricercare affannosamente la verità e custodirne quel tanto da noi già acquisito! Se lei mi assicura che può credere alle parole d'un vecchio prete che non ha nessun motivo di alterare la realtà dei fatti ed è vigile custode della fede trasmessagli dai suoi predecessori, risponderò al suo perchè. Non ha per garanzia che i miei capelli bianchi. Le basta?

— Basta — affermò il giovane col chiaro accento che non ha riserve.

— E allora, ecco qua. Molti, molti anni or sono, in un inverno eccezionalmente rigido, con la neve da per tutto altissima e il fiume Iabutsu gelato, due poveri pescatori, uno molto vecchio e l'altro appena ventenne — un tale Akino — colti dalla tormenta ed impossibilitati a raggiungere il loro villaggio, si rifugiarono in una capanna abbandonata per passarvi la notte. Nonostante le acute sofferenze del freddo, Akino s'addormentò; ma il suo sonno fu turbato da terrifici sogni. Gli sembrò che nella capanna entrasse, insieme ad una folata di neve, una donna bellissima e straordinariamente bianca di colorito, il cui respiro visibile si proiettava ben lontano per misteriosa forza. Ella scrutava a lungo il vecchio e poi lui, Akino, come incerta chi scegliere. E poi si avvicinava al vecchio fino a colpirlo nel volto col suo alito: gli s'avvicinava di più, s'abbassava, s'abbassava lentamente, gli veniva vicino con la bocca, avvolgendogli il capo nella nuvola bianca del suo respiro. Ed egli vedeva il corpo del vecchio ritorcersi, sussultare come strangolato e poi gradatamente immobilizzarsi nella suprema rigidità della morte. Subito dopo, la donna veniva a lui, avvicinando la bocca alla sua come aveva fatto con l'altro. Ma quando già il di lei alito mortale cominciava a colpirlo nel viso producendogli una sofferenza orribile, ella rialzava la testa e gli sussurrava...: — No: sei troppo giovane... Ti risparmio... Vivi... Ma se narrerai quanto hai visto, io lo saprò e t'ucciderò... Ricòrdatene! — E mantenendo un dito a croce sulle labbra in estrema ingiunzione di silenzio, si dileguava.

Akino balzò in piedi terrorizzato e scosse il vecchio per narrargli il suo sogno. Ma quando s'avvide di non aver tra le mani che un cadavere temè di perdere la ragione e fuggì via, urlando, nella bufera. La mattina seguente, ritornato al suo villaggio, si tranquillizzò alquanto e giurò a sè stesso che mai avrebbe rivelato il segreto della terrifica notte passata nella capanna. E poi, chi l'avrebbe creduto? Ma per il terrore di ritornare in quei luoghi, s'allontanò per sempre dal fiume e cambiò mestiere. Si fece legnaiuolo.

E per cinque anni visse sulle montagne d'Ifuri solo, e raramente ricomparendo in basso. Ed ecco che un giorno di tormenta incontrò lassù una giovane donna dal volto bianchissimo che, sperduta, gli chiese aiuto. Egli s'accompagnò con lei e subito tormenta e cammino gli sembrarono meno aspri... Con una voce dolce ella gli disse di chiamar-

Seduto sulla stuoia accanto al « ro » - la rudimentale stufa giapponese...

si O-Yuki, d'essere orfana ed aver presa la risoluzione di recarsi a Shirasi dove riteneva vivesse ancora una sua vecchia parente. Ben presto i loro occhi prolungarono il dialogo e con maggiore eloquenza. E quando venne il momento di separarsi promisero di rivedersi... Là, sempre tra i monti. Il seguito s'indovina. Al secondo incontro la giovane donna riferì che la sua vecchia parente era morta e Akino allora le si profferse a marito. Dal loro matrimonio nacque una bambina che crebbe bella come la madre. Ma col passar del tempo avveniva un fenomeno stupefacente: O-Yuki si manteneva sempre giovane, come se gli anni perdessero per lei il loro triste potere, tanto da non esser facile distinguere la madre dalla figlia. — " Tu sembri „ — le disse una sera il marito — " un essere soprannaturale „. — " Credi che ne esistano tra gli uomini? „ — ella gli chiese. Era d'inverno e la bufera infuriava. Akino sentì risorgere in sè il ricordo dell'orribile notte dell'apparizione, ormai così lontano e così profondamente sepolto da anni felici. — " Credo „ — rispose rabbrividendo. — " E perchè? „ — insistè O-

Yuki. — " Perchè ne ho già incontrati „. — " Dove? Quando? „. E l'uomo si lasciò sfuggire il segreto. La donna ascoltò divenendo gelida e immobile come un marmo; poi sorse lentissimamente in piedi mentre il suo alito assumeva la strana consistenza d'un bianco, fitto getto di nebbia. — " Ero io! „— disse; e s'avvicinò al marito guardandolo fisso, con le pupille divenute incandescenti pugnali d'anima e avvolgendolo nel suo respiro. Poco dopo, la figlia trovò morto il padre; e alle sue grida disperate, la madre non rispose. Non c'era più e nessuno mai seppe spiegare la sua scomparsa...

Era talmente bella, questa figlia, che trascorso il periodo di lutto e malgrado la misteriosa tragedia che l'aveva lasciata sola in questo mondo, venne ben presto domandata in isposa. Ebbene: senza troppo dilungarmi in particolari, le dirò che per due generazioni si ebbe la terrifica ripetizione di simili sciagure. Da ognuno dei matrimoni non nacque che una figlia identica in tutto alla madre e dannata a rimanere orfana ripetendo la tragedia dei suoi genitori. Sempre per la malvagità dell'inverno il destino si compì inesorabilmente. Non si meravigli dunque se la O-yuki d'oggi fa paura. Ella è apportatrice di sciagura e nessun uomo, dico nessuno, oserebbe non solo parlarle ma neanche avvicinarla. Essa personifica lo spirito malefico del gelo, la bieca ferocia dell'inverno, la spietata smania d'uccidere della neve. Noi tutti abbiam deciso che venga spenta con lei una razza terrifica... Ecco, signore, risposto al suo perchè.

— E questo vecchio dalla mentalità di commarella, delira — commentò dentro di sè il giovane straniero, malcontento d'aver impegnata la propria fede. E facendo pesare su ogni parola la sua fredda ironia d'europeo, chiese:

— Sarebbe dunque questa la verità acquisita?

— E qual'altro nome vorrebbe darle? — ribattè seccamente il vecchio prete.

— Tradizione... credenza popolare... o forse una cosa ancor più primitiva...

— Signore, nel nostro popolo il figlio non altera mai il racconto del padre. L'uomo d'oggi ripete esattamente quanto il suo lontano progenitore ha visto. Da noi la tradizione non ha nebbie d'origine: è storia sgorgata da fatti e nomi... Insomma, le ripeto: " Kunsci aiaiuki ni cikaiorazu „... Si regoli.

* * *

Non ebbero necessità di molte spiegazioni. Quando il giovane straniero ritornò alla casetta solitaria e volle in scherzoso riassunto far comprendere d'aver saputo della — per lui europeo — balorda leggenda, disse con voce squillante, chiara, di ragazzo che si diverte,

— O-Yuki, in nome d'Akino...

... e la piccola giapponese dal volto bianchissimo, senza una parola, ma coi larghi occhi accesi da una gratitudine immensa, aperta e richiusa in fretta la porta, s'intrattenne a fissarlo ancora, ma con la testa indietro come per metter bene a fuoco nel suo campo visivo l'immagine d'una felicità senza limiti. E con uno scatto che fece scorrere verso le ascelle le larghe maniche del " kimono „, gli tese le belle braccia nude.

Un antico proverbio dell'Impero del Sole Levante, condensato in poche sillabe...: " Ki ga areba „, eccetera... assicura che quando interviene il desiderio gli occhi parlano molto meglio della bocca. O-Yuki fu laconica: disse soltanto: — Tu sai e sei tornato: dunque m'ami. — Era poco in confronto di quel che esprimeva con gli occhi. " Ki „... quando... " ga „... il desiderio... " areba „... interviene...

Com'è ben risaputo, esiste in Giappone una forma di matrimonio che ne stabilisce preventivamente la durata. Il loro quanto poteva durare? Un inverno e una primavera, non più; chè l'estate avrebbe significato per l'europeo il dover ritornare in patria. E così essi stabilirono, senza osare indagare più oltre nell'avvenire e certi che una speranza sarebbe sorta dalla loro stessa ebbrezza.

Ben presto nei villaggi della vallata semisepolti dalla neve e ridotti a nessun altro segno di vita che qualche filo di fumo, corse la voce di quanto O-Yuki aveva fatto. E intorno ai " ro „, malevolenza e orrore fermentarono, argomento quasi unico nelle lunghe ore imposte dalla clausura invernale. Nelle rade riunioni al tempio del villaggio appollaiato sull'orlo dell'abisso, il vecchio prete se ne mostrava risentito come per un duplice affronto fatto a lui e alla sua stessa

fede e non risparmiava acerbe parole nè per il cinico straniero, nè per la fatale fanciulla della sua razza. Sì: essi s'amavano molto... Sì; era vero: s'adoravano... Ed era anche vero che spesso uscivano, stretti l'uno all'altra, sfidando freddo e neve per sparire nell'immenso candore della montagna, come bastasse soltanto la fiamma dei loro cuori a proteggerli dal gelo. Era altrettanto vero che nei profondi silenzi interposti nelle tormente, quando tutta l'aria sembrava divenir sonora per i minimi rumori, s'udivano da grandi distanze le loro risa squillai tra le balze ovattate e diffonder giù per le falde, trionfali ondate di gioventù. Ma bisognava punirli con l'ostilità di tutti. Reietti, dovevano essere....

E lo erano. Quando uno sciame umano vuole accanirsi contro qualche suo membro sa come fare. L'arma dell'intelligenza è là; invisibile e tremendo pungiglione dalle mille punture.... Legna, carbone?... No, a quei due là, non bisognava vender nulla. Dal momento che avevano in loro tanto calore da sfidare il destino e perpetuar la sciagura!... Riso, tè, " sahè ", pesce? Neanche.... La passione, la loro insana passione non aveva bisogno di queste cose... Era necessario sempre e ovunque, mostrar loro un volto di disprezzo...

E una sera O-Yuki, rotta nelle dighe dell'anima, s'avvinghiò al collo del giovane straniero. — Portami via di qui, portami via! — gli disse.

* * *

Nessuno aveva voluto concedere loro un mezzo di trasporto; e in un immenso caos bianco punteggiato da scheletri d'alberi, essi camminavano diretti a Shirasi da dove, per via marittima, sarebbero andati a Hakodate, la grande città, la fervida vita occidentalizzata, la liberazione da ogni astio paesano. Alle loro spalle la massa delle montagne era svanita in una nebbia grigia e un pallido sole comunicava come un cheto, continuo palpito a tutto quel mondo senza colore da essi attraversato e reso soltanto vivo da stormi di corvi.

La strada scendeva rapidamente al piano. Sul vergine spessore della neve era un piacere imprimere orme dopo orme verso un avvenire radioso, senza dare al pensiero la minima possibilità di soffermarsi sull'idea " delle orme rivolte nell'altro senso ". Insensibili alla stanchezza, essi quasi correvano; e quando finalmente scorsero, ressa di braccia bianche e nere contorte nell'aria, le boscaglie del fiume Jabutsu, di là dal quale avrebbero certamente trovato un rapido e comodo mezzo per proseguire il loro viaggio, essi sostarono per scambiarsi ancora una volta tutta la loro sorridente tenerezza.

Per l'animazione della recente corsa, ella ansava e le scintillavano gli occhi. Un po' di rosa componeva nel candore del volto quella tinta viva — gota di fanciulla — che il pittore sa bene essere senza uguali nella infinita gamma dei colori del Creato.

— Come sei bella! — le mormorò il giovane — Tu sembri un essere soprannaturale — E subito rise, rise forte, insieme a lei, entrambi avvedendosi d'essere stata inconsciamente pronunciata la frase della tetra leggenda....

E O-Yuki volle allora continuar lo scherzo.

— Credi tu ne esistano tra uomini? — bisbigliò ripetendo la risposta della sua antenata scaturita dal mistero.

— Sì: tu.

— E perchè?

— Perchè sei troppo bella... E poi io vedo — e il giovane rise di più — il tuo alito divenire più fitto come....

— ....So: come nebbia bianca....

Si baciarono a lungo e ripresero a correre verso il fiume. Sullo specchio dell'acqua gelata uno strato sottile di neve lasciava qua e là oasi lucide dove zampettavano corvi.

— Addio sciagura! — egli gridò rivolgendo in direzione delle montagne un largo gesto d'allegria. E presa per mano O Yuki, si slanciò quasi pattinando sul letto di ghiaccio, trascinandola come piccola cosa tutta sua.

Ma la piccola cosa ad un tratto die' un urlo che mise un'acutissima nota su uno scroscio sinistro. Ed egli si sentì di colpo trattenuto nella corsa e cadde, mentre due braccia si avvinghiavano disperatamente a lui. Ella sparì per la prima...: e l'uomo la seguì, tirato giù da quelle due braccia rimaste fuori tra i lastroni rotti e che non lasciarono presa....

Sulla distesa gelata del fiume, i corvi spaventati fuggirono via in una nuvola nera. Pietra tombale, un lastrone inclinato oscillò per qualche secondo: e poi, con un fragore lungo, rimase orizzontale, immobile.

Guido Milanesi

« del gioco nobile e sincero
... ch'è detto fare all'oca »
G. B. FAGIUOLI

Magic, Ma-jong, Puzzle,... Giochi imposti dalla effimera moda, giochi esotici che tengono campo per una stagione e quindi rapidamente decadono.

Già l'astro del Puzzle, del Ma-jong, del Magic è tramontato. I cruciverba o i simbolici segni del gioco dei mandarini non sono riusciti a detronizzare i vecchi giochi de' nostri nonni, i vecchi solidi onesti giochi delle generazioni italiane: la Tombola, l'Omo nero, l'Oca...

O famigliare onesta tombola giocata attorno alla grande tavola, dopo cena, nel salotto ben riscaldato, con ancora i bicchieri di buon vino all'ingiro e le caldarroste fumanti sul piatto! Tombole giocate di niente, con le cartelle da segnare coi ceci o coi fagioli e il sacchetto con le fruscianti " palline ,, dei numero nelle mani del " banco ,,... O simpaticone d'un Omo Nero, giocato con le carte in trepida vicenda di passaggi, sinchè colui che perde avrà il viso annerito dal nerofumo! O caro gioco dell'Oca semplice e arguto, semplicione e divertente, da giocare senza affaticare la mente, senza metter a prova i nervi!

Il Gioco dell'Oca ha addirittura una sua storia, ha i suoi poeti, i suoi apologeti: gioco storico, che non decade, e resiste tuttavia, anche se imperversano le mode forestiere.

Noi, in tempi che possono sembrare i meno adatti, rimaniamo fedeli al Gioco dell'Oca; esaltiamo il Gioco dell'Oca, di marca toscana, italiana; lodiamo il Gioco dell'Oca dove si compendia tanta umana saggezza.

* * *

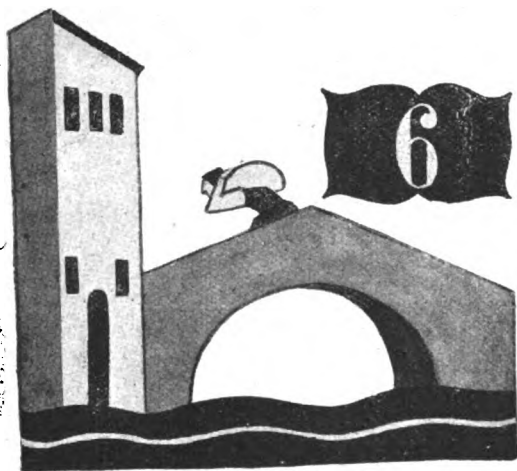
Perchè Gioco dell'Oca?

Forse perchè, per nobilitare questo nobi-

GIUOCO DELL'OCA.

La tenuta granducale di Pisa, dove il principe Francesco Maria di Toscana si recava a cacciare.

lissimo gioco, si è voluto dedicarlo al più nobile dei pennuti: l'oca. Non crediate agli uomini che vogliono far apparire l'oca simbolo di stupidità. E che credono di offender una donna chiamandola oca. Già l'uomo in ogni sua denigrazione della donna, non può mai abbandonare un senso di cavalleria e di sconfinata ammirazione per la dolce compagna della sua vita. I termini più offensivi sono: civetta e oca. In realtà civetta vuol dire la qualità più essenziale e squisita del sesso, che con la esibizione delle sue grazie suscita nell'uomo l'amore e perpetua la razza; oca vuol dire la modestia consapevole della donna che si ritrae schiva dinanzi alla superiorità dell'uomo lieta di sentirsi inferiore, di sapersi inferiore... o di fingersi inferiore. Oca vorrebbe esprimere la inintelligenza delle donne; ossia quella finta toniaggine ch'esse sanno a tempo assumersi per meglio incatenar l'uomo e piegarlo ai capricci di Eva sempiterna. L'offensivo epiteto di " oca „ non è dunque che offesa apparente. Del resto, pensate che furono le oche del Campidoglio a salvare Roma e che Siena ha dato la più alta nobiltà alla sua Contrada dell'Oca.

Cosimo III de' Medici, Granduca di Toscana protettore di G. B. Fagiuoli.

Già il fiorentino Gio. Battista Fagiuoli ha esaltato le benemerenze dell'oca capitolina nelle sue piacevoli terzine:

.....dell'oca la virtu
Qual sia, vel dica il Popolo Romano,
Quando fu per andare in servitù.

Dormivan stanchi i miseri, e pian piano
L'esercito de' Galli s'accostava
Per affettarli tutti a brano a brano.

Ma l'oca affettuosa che vegliava
Cavò ben ella il sonno per gli orecchi
Alla Gente Latina, che russava.

Sicchè, fatti in un tratto gli apparecchi
Più necessari per la resistenza,
Si poteron salvar giovani e vecchi.

Le quali terzine fanno parte addirittura di un intero capitolo scritto in lode dell'oca e dedicato al "Serenissimo Principe Francesco Maria di Toscana allora Cardinale, essendo alle Cacce di Pisa l'anno 1693„. Nel capitolo sono elencate tutte le virtù dell'oca e, tra l'altro, vi si narra di una certa oca che

sempre in compagnia si stava
Di Lacide filosofo e il seguiva,
Sicchè mai notte e dì non lo lasciava.

Attentamente sue lezioni udiva,
E di filosofia tanto imparò
Che ognuno in verità se ne stupiva.

Fu detto infin che ella s'addottorò:
Non so se costì in Pisa, dove io
Che l'oche s'addottorino non so.

Infatti al tempo del Fagiuoli non usavano ancora le studentesse; invece il poeta aveva ben visto

degli Asini
Di là tornar col basto e in strana moda
Coprirlo colla toga...

Insomma l'oca è "adorna d'ogni gentil costume„; la sua carne ha

Forza d'ingrassare
Gli uomini che son magri e macilenti.

Delle penne

se ne fanno a Regi
Gli origlieri i cuscini ed i guanciali.

E le penne dell'ali?

Penne, che dall'oblio rapir potete
Ciò che fora perduto; e i morti eroi
In vita a nostro esempio mantenere.

Oh, penne, se i' avessi una di voi,
E non scrivessi con un rozzo stecco,
Che non direi? che non farei di poi?

Ma tra le virtù più insigni dell'oca una ve n'è, che è come il succo di tutto il Capitolo. Il poeta si rivolge solennemente al suo protettore, per chiamarlo quasi a solenne testimonianza:

... Voi, Signor, che siete di Firenze,
N'averete di già ragguaglio intero
Siccome avrete d'altre sue eccellenze.

Come del giuoco nobile e sincero
Dove stan molti a consumar la veglia
Ch'è detto fare all'oca: egli è pur vero.

Io credo che da voi sempre si sceglia
Questo bel giuoco, dove son dipinti
Misterj per cui l'uomo al ben si sveglia.

Guardate, come da due dadi spinti
Passano i giuocator secondo i punti,
Ponti pozzi prigioni e laberinti.

E quando ad ogni ben si credon giunti
Dan nella morte, ahimè! che via lor porta
Ogni speranza nel restar defunti.

Or dunque l'oca è buona viva e morta:
E fin nel giuoco, ov'è delineata,
A contemplar l'umana vita esorta.

Anche un altro poeta, romano, Giuseppe Berneri, ha cantato il Gioco dell'Oca; ma nessuno come il Fagiuoli ha espresso con tanta penetrazione le lodi del Gioco famoso.

* * *

Per meglio intenderle, Antonmaria Biscioni, fiorentino, ha lasciato scritto nella sua chiave delle Rime piacevoli fagiuolesche una compendiosa Guida del Gioco, che dice esattamente così: — Questo giuoco si fa con due dadi sopra una tavola, distinta in 63 case, in giro a spirale: e le sue leggi son queste: Chi fa 6 e 3 va al 26. Chi fa 5 e 4 va al 53. Chi va dove sono

l'Oche, raddoppia: al numero 6 v'è un Ponte, dove si paga il passo e si va al 12. Chi va al numero 19 dov'è l'Osteria, paga, e vi sta tanto che ognun tiri una volta. Chi va al 31 dov'è il Pozzo paga e vi sta tanto che un altro lo cavi. Chi va al 42 dov'è il Labirinto, torna indietro al 39 e paga. Chi va al 52 dov'è la prigione, paga e vi sta, finchè da un altro sia cavato. Chi va al 58 dov'è la Morte, paga, e ricomincia da capo. Chi è trucciato (cioè tratto dalla sua casa, per esservi sopraggiunto un altro) và al luogo di chi lo truccia, secondo i patti. Chi passa il 63 torna indietro finchè finisca appunto.

L'egregio commentatore delle Rime fagiuolesche non poteva esser più preciso. Certo anche il dott. Antonmaria Biscioni era un gran giocatore dell'Oca.

Ma il nostro poeta accenna anche ai " Misteri ,, dipinti in " questo bel giuoco ,, "per cui l'uomo al ben si sveglia ,,.

Il Biscioni, nel commento e chiave al Capitolo trascura di chiosare il verso che allude appunto al senso profondo che ha il gioco dell'Oca — di un simbolismo moralistico che i moderni giochi ignorano del tutto.

Ad esempio: " al numero 6 v'è un Ponte, dove si paga il passo e si va al 12 ,,. Pensate: un ponte. Naturale che si paghi il pedaggio e si passi rapidamente all'altra sponda. Non v'è ponte senza pedaggio, salvo nei tempi nostri democratici in cui i ponti sono fatti coi denari di tutti e liberi perciò a tutti — quando non crollano. Ma vedete che al Vittoriale il Poeta s'è costrutto un ponte e nessuno vi può passare senza pagare il pedaggio nelle mani dello stesso costruttore, anche quando si tratti di ospiti insigni o di belle Signore. Va bene che il Poeta, per indorare la pillola del pedaggio, afferma che valicare quel suo ponte porta buona ventura e si può chieder mentalmente qualunque grazia nel passarlo. Una visitatrice, si narra, presa alla lettera le affermazioni del Poeta, pagò il suo pedaggio nelle mani del Pontiere, e chiese in grazia che alle sue viscere sino allora sterili fosse dato un frutto. E, si dice, il frutto è venuto. Anche il ponte dell'Oca porta dunque fortuna: si paga, va bene, il pedaggio, ma si ha in grazia di guadagnar sei punti. Poi l'immagine del ponte, quale appare nel vecchio legno inciso del Salani, è un ponte di campagna, con un grande arcone centrale, come sul Serchio: sì che risveglia d'un subito l'immagine dolce di un fiume azzurro frusciante tra le rive verdi, nella vallata solatia, tra i monti fitti di castagni e d'ulivi...

Al 19 è l'osteria; chi vi incappa deve rimanervi per due giri; arriverà certo in ritardo per vincere. Ma è giusto: il vizio dev'esser punito. Andare all'osteria è cattivo costume; si comincia col bere mezzo litro, poi un litro, poi non si contano più. Avere un appuntamento — e sostare prima in osteria — vuol dir perderlo, e sconciamente. Ricordate che accadde a Renzo per esser andato all'osteria? Buon per lui se mai vi fosse andato! Così l'osteria dell'Oca punisce il malaccorto giocatore che si ferma al 19. E, mentre melanconicamente la sua disavventurata pedina si sarà arrestata sull'Osteria, certo il giocatore penserà, nel forzato ozio dei due giri, quanto sia malagevole e condannabile l'usanza di sostare in Osteria; ed invidierà i suoi compagni che ne son fuori. Chissà che il tedio dell'osteria tanto lo assalga da fargliela schivare poi sempre nella sua vita quotidiana?

Terzo pericolo del Gioco è il Pozzo. Chi vi cade deve star tanto che un altro lo cavi. Cadere in un pozzo è disgrazia; ma disgra-

zia che non può accadere che ai malaccorti. V'è chi va a cercare la luna nel pozzo; colui è ben degno di cadervi. E, poichè il pozzo ha mura lisce, difficile è uscirne se un altro non porge aiuto. Ed ecco il Gioco disporre che il caduto non possa uscirne se non venga il salvatore; il salvatore a suo luogo vi rimarrà in attesa di chi salvi il salvatore. Buon per lui che colui che vince salverà tutti!

Chi entra nel Labirinto, al N. 42, tornerà indietro. Ed è naturale. Il Laberinto fa perdere la via giusta, imbroglia, intriga, smarrisce i passi e l'orientamento. Non tutti, come Arianna, posseggono il filo conduttore. In una celebre villa toscana è tuttora un laberinto di bosso dove già damine e cavalieri del settecento giocavano schermaglie amorose. Oggi i visitatori sono ammessi all'intrico dei vialetti; un guardiano, dall'alto di un loggiato, guida i passi. Non appena i visitatori entrano nel primo viale egli grida: — A sinistra! — Se i visitatori, com'è naturale, vogliono godersi l'emozione dello smarrirsi tra quelle mura di fitto verde, voltano a destra. E allora, in un continuo incalzante sgranarsi di passi, di assaggi, di tentativi, da un vialetto all'altro, dall'uno all'altro passaggio, si allontaneranno sempre di più dalla mèta. Così, come nell'Oca, dal N. 42 salteranno indietro, puniti dalla curiosità di smarrirsi in un Laberinto. E impareranno a diffidare di tutto quel che appare tortuoso, ambiguo, misterioso; e ameranno poi sempre le belle vie piane e diritte...

Chi va al 52 dov'è la Prigione vi rimane, finchè non ne venga rilevato. Si capisce: chi va a finire in prigione non ha altri mezzi per uscirne se non quello che qualcuno gli disserri le spranghe; al modo romantico, se la prigioniera è donna, può essere un cavaliere; al modo d'oggi giorno può esser lo stesso carceriere, in virtù di un'amnistia. Le evasioni sono più difficili; d'altronde le evasioni più facili sono quelle favorite dai guardiani che chiudono un occhio e aprono la porta e dalle sentinelle che voltano le spalle. Propriamente, il salvataggio dalla prigione dell'Oca ha sapore più romanzesco; ciò che dà, com'è naturale, una tinta anche più varia e interessante al Gioco. Per esser cavato dalla prigione dell'Oca è necessario che un altro vi entri in sua vece. Come nel finire dell'"Andrea Chènier„; (ricordate il sacrificio di Maddalena?).

Ma, dice il Fagiuoli, l'Oca

A contemplar l'umana vita esorta.

Ovvero, al limite della vittoria, del premio, del lauro, sta la Morte — al numero 58. Il giocatore può aver superato brillantemente tutti gli ostacoli, ma — di fronte alla Morte — sarà come se non avesse fatto

nulla e dovrà soccombere; ossia ricominciare da capo. Si potrà osservare che questo gioco, decantato come un sereno diporto famigliare, è — nel fondo — profondamente amaro e pessimistico. Come dire ch'è inutile far tanti sforzi e sopportare tante fatiche — quando ci aspetta la Morte. In realtà non è così. L'Oca ci insegna che la morte non è la fine, è un principio. La Morte non arresta il giocatore; lo riconduce da capo,a cominciare un altro giro — cioè una vita nuova... Ecco perchè il Fagiuoli ne cantava gli intenti moralizzatori!

* * *

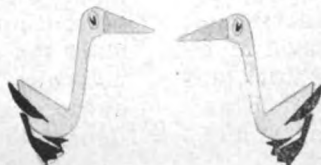
Il Gioco dell'Oca era largamente giocato nella Firenze medicea, specie in Villa, nelle belle ville Medicee dove i granduchi, sul finire della dinastia, si attorniavano di musici, di uomini faceti, di dame, di cavalieri perdirgiorno. Tra gite, concerti, gran consumo di cioccolato, ecc., il Gioco dell'Oca era uno degli spassi preferiti. Esso permetteva di porsi discretamente in un angolo di saloni o all'ombra di bersò, chiacchierando con galanteria tra un gettata e l'altra di dadi

Quanti sospiri, quante occhiate, quante allusioni sulle figure del gioco! Rimanere nella Prigione era argomento ad un cavaliere per dire alla dama che anche il suo cuore era imprigionato e non aveva speranza di esser liberato se non da una... Oppure il Laberinto era buono spunto per dire che soltanto nel laberinto d'amore si smarrisce l'animo e non può liberarsi se non guidato dalla mano di una sola... Di un noto cavaliere che aveva permesso alla moglie di giocare più d'una volta con un giovane gentiluomo, si disse in Firenze che, dovendo spartire un'Oca fra il terzetto, alla dama sarebbero spettate le morbide penne del petto, pari al biancore del suo seno, al giovane — ch'era un po' poeta — le penne dell'ali, e al marito il becco. Anche si narra che un principe di Casa Medici domandasse una sera intenzionalmente ad una signora bellissima, ma di poca prontezza, a qual gioco desiderasse giocare; e si sentì rispondere, senza malizia, ma anzi spontaneamente: — All'Oca! — E il principe, subito: — Infatti, signora, è l'unico gioco che vi si addica alla perfezione.

* * *

Il Gioco dell'Oca vive ancora. Vita modesta, tranquilla, appartata; ma vive ancora. E' un bel fatto, dopo che il "mah-jong" ha imperversato e il "puzzle" ha tentato di scervellare anche i ben costrutti cervelli latini. E' un bel fatto, in tempi di radiomania. Forse la fortuna del gioco, come supponeva lo stesso Fagiuoli, deriva anche dal volatile che gli ha dato il nome. Il Gioco dell'Oca ha infatti un valore universale, eterno. A volerne scrutare le origini, forse esse si perdono nella notte dei tempi. Che cosa fu, in fondo, il peccato originale? Un gioco dell'Oca.

Adamo, infatti, perdette la posta del Paradiso per un'oca: Eva.

P. G. Colombi

MARGHERITA DI SAVOJA

(Una Regina che convinse tutti)

Sono stato al Pantheon. Chiusa l'apertura circolare dalla quale esso prende luce dall'alto e tutto così parato a bruno, con quell'enorme catafalco nero, il tempio è troppo tetro e troppo spettacoloso per potercisi ricordare di Margherita Regina, di questo gentile segno di fortuna, di questa « cosa d'oro » del giovine regno italiano. Margherita è cosa, nome e creatura che hanno assolutamente bisogno di riflettere la luce. L'occhio m'è caduto sull'ingenua scritta dorata d'una fra le mille corone appoggiate alle pareti del tempio: *I fornitori di Bordighera*, e allora la fantasia m'è volata fuori e ha trovato subito quello che cercava. Margherita la puoi cercare da per tutto, mi sono detto, ma al sole, non qui. E ancora una volta il Suo Poeta mi ha messo nell'orecchio uno dei suoi versi, degli ultimi che scrisse, quando cantò i funerali d'Elisabetta, regina, imperatrice e martire dell'impero: *Via dal lutto uniforme, dal piangere lento dei cherci....*

La Regina Margherita nell'anno dell'ode Carducciana.

* * *

Sicuramente ! grande reintegratrice la Morte. Ogni cosa per lei torna naturalmente al punto del suo massimo splendore e significato. Quella che vuol rimanere di Margherita nei nostri occhi e nel nostro spirito non è l'immagine di questo buio di sottoterra; non è neanche l'immagine di una povera vecchia che s'appoggia al bastone, col viso scavato da una oramai troppo grande stanchezza e cogli occhiali d'una vera nonna; e non è nemmeno la Madre con quel suo protocollare M maiuscolo. L'immagine ora che sola si illumina nel nostro spirito se pronunciamo Margherita è quella della Regina in Quirinale nella sua Reggia dell'ultimo Ottocento, e se madre la pensiamo è ancora la giovine e orgogliosa madre del principino di Napoli vestito da caporale dei torpedinieri quando uscivano insieme in carrozza di mezza gala, fra i corazzieri al trotto per le vie della nuova Capitale; è la trepidante madre del giovinetto giostrante, in piazza di Siena a Villa Borghese, con le quadriglie dei cavalieri bavaresi per l'occasione delle nozze dello zio Duca di Genova. Tanta è la forza della poesia che sempre l'ha circondata, che quella che più di tutte le altre ci resta impressa nella fantasia è l'immagine d'una Regina che non abbiamo conosciuto ma solamente sognato per tutto quello che ne sentimmo dire: la Regina nel fiore della sua giovinezza, quando appariva nel palco reale al braccio del suocero glorioso o alla nuova Corte fra le sue dame adorne di gioielli.

La Regina. *Una regina che convinse tutti* in una terra che di regine poco ne poteva sapere. Una luce che restò « ferma, candida, propiziatrice » anche quando tutto all'intorno parve oscurarsi, smembrarsi e crollare. Nei giorni ch'Ella salì sul trono il regno italiano era veramente ancora troppo azzardata costruzione e ancora male intonata a quella Roma dove molti, per sapere come *buttarsi*, stavano ancora a vedere come si mettessero le cose. E a questa moltitudine di gente, grande e minuta, che stava a vedere, ella seppe mostrarsi subito in primissimo piano regina, con perfetta naturalezza e graziosa magnificenza. Persuase tutti, si può dire, di colpo, e Roma s'orientò tutta verso di lei. Le signore del partito nero, stanche del lutto portato per tanti anni, incominciarono a rivedersi alle corse, ai balli, nei comitati di beneficenza, al corso dei fiori, alla caccia alla volpe. Pure restando così al disopra di quella mezza vita di provincia contro la quale faceva ora impeto l'arrivismo di tutta Italia, Margherita intese limpidamente quale fosse e di quanta importanza il suo compito, e fu perciò tutta del suo tempo, anzi del suo momento. Cantava le romanze di Tosti, per dirne una. E anche quando la sua delicata salute consigliava un riposo un poco più prolungato in luoghi tranquilli, ella, in quei primi anni, si fece sempre un obbligo di partirsi il meno possibile da questa sua diletta Roma che già mostrava per lei un debole dichiarato. Quando rientrava, il popolo correva alla stazione a salutarla accompagnandola poi in festa fino al Quirinale.

* * *

Fece più Margherita per l'Italia col suo sorriso che dieci ministri coi loro palamidoni. Ci volevano altro che disposizioni di legge per rialzare il tono di quella vita così incomposta e meschina! Ci voleva un esempio di qualcosa d'alto e di fermo a cui guardare. Sotto la luce graziosa di Margherita Roma mutò gradamente spoglia: e la fermezza e purezza di quella luce che splendeva sul più alto colle della città fece sì che qualche volta si potesse dar meno peso e importanza a tutto quello che si agitava in basso, dove le vecchie fuste dei Ministeri a ogni poco rimessi a galla tornavano a far acqua come la barca di piazza di Spagna e dove fra crisi parlamentari e municipali, fra contrasti ed equivoci colla Segreteria Vaticana, disastri bancari, attentati, scioperi, crac editoriali e processi clamorosi, ogni cosa era perpetuamente piena di subbuglio e di scandalo.

Margherita conservò una linea e dette un tono. Bastò, almeno, che ci fosse. E tutti, sempre, se ne ricordavano. In questa Roma dove a momenti il livello della vita civile scendeva così basso da scoprire proprio le marciose intravature del fondo, e dove il popolo era capace di entusiasmarsi da un momento all'altro per gli stivali infangati di Checco Coccapieller e la classe colta per l'irsuto cilindro di Pietro Sbarbaro; tra

La Regina nel fiore della sua giovinezza.

questa ridda di speranze smisurate e di crolli spropositati, a Margherita, termine tacito di buona ispirazione e consiglio, tutti facevano capo al momento giusto: o per lo meno dicevano di volere far capo, a nome del popolo, della civiltà, della giustizia; e tale che sui primi tempi parve perfino accreditarsi una certa opinione che in fondo re Umberto altro non fosse in Quirinale che il Principe Consorte.

« Sacra Reale Maestà » scriveva Coccapieller a Margherita per lettera aperta sul suo *Ezio II*, « siete voi il nodo gordiano fra il vecchio e il nuovo ». E il frenetico Sbarbaro, il cui motto era *o giustizia o barricate*, autore d'un libro che ebbe un immenso successo, intitolato appunto *Regina o Repubblica?*, pareva quietarsi solo affissandosi nella candida luce di Margherita, riconoscendo in lei « la gemma più preziosa del tesoro morale d'Italia » e « la prima Suora di Carità del nostro giovine Regno ».

In montagna (1890).

Tutti avevano da dirle e tutti da chiederle qualcosa, tutti avevano da darle dei consigli. Ancora meglio, per lei tutti una mattina si svegliavano poeti. Le più cancherose maschere del pubblicismo romano, e gli stessi contumaci con alle calcagna l'inflessibile questore Serrao, le facevano pervenire dai loro nascondigli strofe d'ogni calibro, versi d'ogni misura.

Chiunque avesse avuto qualcosa da dirle, sull'esempio di Carducci preferiva dirglielo in versi, fosse anche un programma di politica interna. *Dica al Re ch'ora e trono Ei rappacifichi!*, cantava Vittorio Imbriani: *Dica al Re ch'ebbia anch'Ei voleri espliciti...*

A raccogliere le poesie intitolate alla Regina ci sarebbe da fare un grosso volume. Ci fu perfino un talentone, Luigi Alberti, che si prese la briga di *sbarbarizzare* i barbari del Carducci riducendoli ai tradizionali endecasillabi e settenari.

D'onde venisti? O qual di lunghi secoli
Voce antica e possente
Alla novella gente
Oggi tramanda di tue glorie il vanto?

Lo stesso Pietro Sbarbaro, che non aveva mai scritto dei versi, per la Regina Margherita si lasciò andare a scrivere una poesia « improvvisata al pallido chiarore di una lucerna entro la cella n. 245 del carcere di Sassari » intitolata *Salve Regina*: dove di veramente buono c'è la strofe seguente:

Sui monti infaticabile
Impavida sul mare
Affronta le Accademie
Senza mai sbadigliare.

* * *

Faticosa prerogativa di regina, quella di mai sbadigliare, quanto quella di non tradire mai in presenza del popolo i sentimenti di scoramento e di debolezza che possono in qualunque momento gravare sull'umana natura. Il popolo di Napoli che la vide passare in carrozza dopo l'attentato di Passanante potè non accorgersi di nulla: la regina salutava e sorrideva come sempre. Solo giunta a Palazzo si lasciò cadere sopra una panca e mormorò: *l'incantesimo è rotto...* Da allora in poi la sua forza fu straordinaria per questo, che seguitò a sorridere al suo popolo pur sapendo rotto l'incantesimo fino dal primo anno del suo regno. Il popolo sentì questo e l'amò anche per questo. Ricordo io stesso lo stringimento di cuore che provavo da ragazzo ogni volta che vedevo, secondo il costume d'allora, avvicinarsi qualcuno alla carrozza dei Reali per buttare una *supplica*. Mi rendevo allora confusamente conto anch'io che per un Re, che per una Regina, quello solo di mostrarsi, quello solo di essere Re e Regina, quello solo di respirare è tutto un sacrificio fatto per noi, gente che passiamo, che guardiamo; a noi popolo. E popolarmente li amavo.

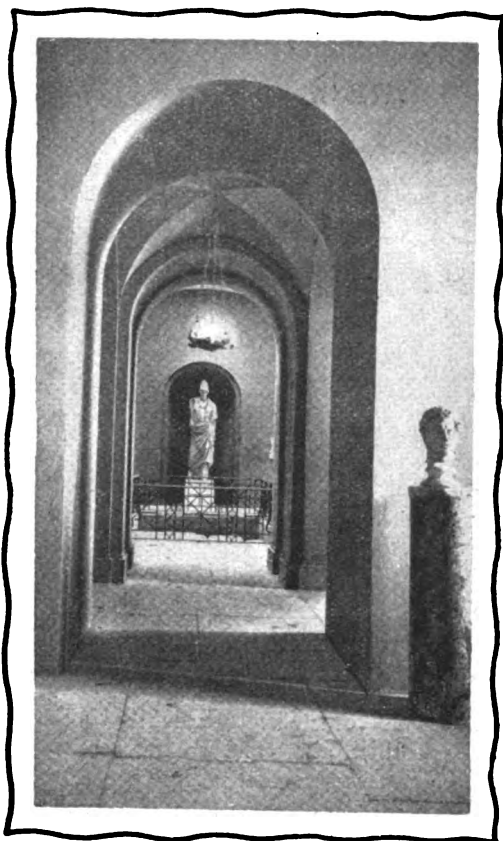
Antonio Baldini

il nuovo museo Mussolini in Campidoglio

La riconoscenza di Roma ha dedicato il Museo e la Galleria d'Arte Moderna, novellamente sorti sull'area di palazzo Caffarelli, a Benito Mussolini, " romanae majestatis vindici ", come dice l'epigrafe all'uopo murata. Nè la dedica poteva essere più appropriata; giacchè dal complesso degli ampliamenti e riordinamenti delle ricche collezioni capitoline, coronati dall'istituzione del Nuovo Museo, si dilata un valore che oltrepassa di molto l'interesse artistico ed archeologico.

Palazzo Caffarelli era, come tutti sanno, proprietà della Germania e sede della sua ambasciata e del suo istituto di studi archeologici: un pezzo di tedescheria, con la relativa sala del trono imperiale, appiccicato al Palazzo dei Conservatori, piantato là come una spavalderia di pessimo gusto, in vetta al più romanamente e mondialmente sacro dei colli antichi.

La guerra vittoriosa fece giustizia. Il palazzo, divenuto proprietà dello Stato, fu demolito per ritrovare gli avanzi venerandi del tempio di Giove, sui quali era stato costruito; e l'area così liberata fu restituita, com'era giusto, al Campidoglio.

E proprio questa restituzione fece possibile il compimento del vasto programma di concentrazione delle collezioni municipali d'arte: programma, che iniziato coi lavori di restauro e di abbellimento al " Tabularium " e nel Palazzo dei Conservatori, implicava prima di tutto un problema di spazio, per mettere in valore un pregevolissimo materiale sparso in collocazioni provvisorie,

L'Athena di Piazza Sciarra.

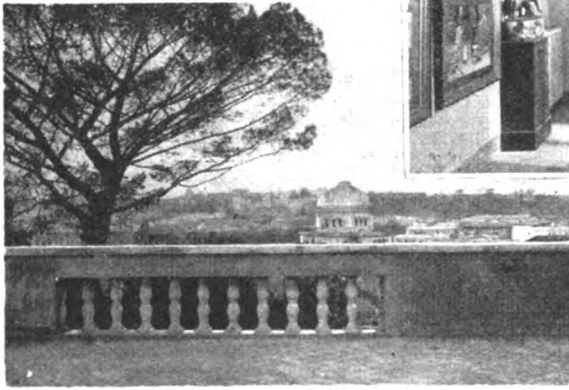
o relegato in località quasi ignorate dal pubblico, com'era l' " Antiquarium " al Celio, o recluso addirittura nell'oscurità dei magazzini.

C'è ora, sul Campidoglio, un cospicuo museo di più — e gli altri sono ampliati e riordinati con criteri rispondenti al gusto ed alle esigenze della cultura moderna — c'è un bel giardino di più, donde la vista s'allarga in gioia d'amore e di memorie sull'Urbe nuova ed antica; e soprattutto, in quella mirabile sinfonia d'architetture e statue e piante, che armonizza la storia di tutti i secoli, c'è un'aria pura di Patria, che riempie l'anima di letizia.

* * *

Il ricco ed importante materiale statuario, che nell' " Antiquarium " al Celio era noto quasi soltanto agli studiosi, è ora degnamente collocato nelle ampie sale del Nuovo Museo, costruite ed illuminate in modo da far risaltare tutto il valore delle sculture,

Due sale della Roma sparita.

Terrazza sul Nuovo Museo.

A lui pure si attribuisce la bella "Testa di Diomede,,, che nella trattazione della barba a riccioli di leggero rilievo, e nella forma degli occhi e della bocca, presenta i caratteri stilistici del notissimo ritratto di Pericle del Museo Vaticano, opera certa di Cresila. E qualcuno di questi caratteri, sebbene con tendenza più spiccatamente realistica, si riscontra pure nella vigorosa "Testa di uno stratega,,, opera forse di un allievo di quel grande.

ed ordinate organicamente con severi criteri scientifici, senza che sia trascurata per ciò la gradevolezza della disposizione.

Di questo — come di tutta l'opera di riassestamento delle collezioni capitoline, e del nuovo catalogo che le illustra in modo eccellente sotto ogni rapporto — va data ogni lode al giovane ed attivissimo Direttore dei Musei Capitolini, il commendator Settimio Bocconi, che alla profonda cultura archeologica e storica congiunge uno squisito senso dell'armonia ed un delicato temperamento d'artista.

Nella sala maggiore, in mezzo alla quale rimangono scoperti i poderosi blocchi di tufo della platea su cui si ergeva il Tempio di Giove, è ordinato un notevolissimo gruppo di opere del più nobile periodo dell'arte greca, il V secolo.

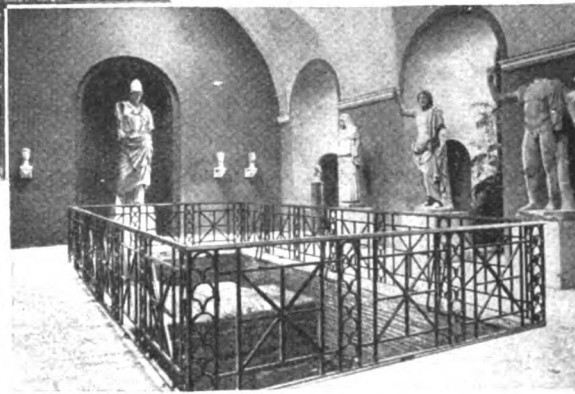
Domina austeramente, dal nicchione, la grande "Athena,, di Piazza Sciarra, replica della celebre opera di Cresila, meno ben conservata di quella esistente al Louvre (la cosidetta Athena di Velletri) ma molto superiore ad essa per l'accurata esecuzione, specialmente nelle pieghe del peplo e dello "himation,,, drappeggiate e cadenti con movenza larga e naturale, come le compose certamente il forte e delicato discepolo di Fidia.

La "Statua muliebre,,, del tipo della Hestia Giustiniani, stretta parente alla Sterope del frontone orientale del tempio di Giove in Olimpia, ci conduce, con la semplicità sintetica dei volumi e dei piani e con la rigidezza del portamento donde spira tuttavia un'interiore grazia severa, a quella scuola ancora avvolta nell'ultimo velo dell'arcaismo, che fiorì autonoma nell'Elide, forse mentre Fidia già infondeva la vita degl'immortali alle divine figure del Partenone.

Allo stile arcaico avanzato appartiene una "Testa di adolescente,,, che ricorda assai quella di Armodio nel gruppo dei Tirannicidi, l'impetuosa opera di Kritios e Nesiotes conservataci nella copia del Museo di Napoli.

E per completare l'idea sommaria della importantissima raccolta, basterà nominare il "Diadumeno,, di Policleto (buona copia romana che nelle forme e proporzioni del corpo si avvicina più al Doriforo), l'"Asclepio,, di Piazza Colonna, il "Discobolo in riposo,,, di particolare interesse perchè,

Giardino - Muro del Tempio di Giove.

Nuovo Museo La sala maggiore.

a differenza dalle molte repliche, conserva la testa, nella quale si può cogliere il passaggio dall'ideale policleteo di esteriore e regolata perfezione fisica alla libera spiritualità del IV secolo.

Compie il valore ideale ed estetico di questa sala una grande " Statua di Giove ", qui trasferita dal Museo Capitolino, perchè sia presente la divinità tutelare del luogo, e perchè con l'Athena e con una testa fidiaca di Hera si trovi riunita la sacra Triade Capitolina.

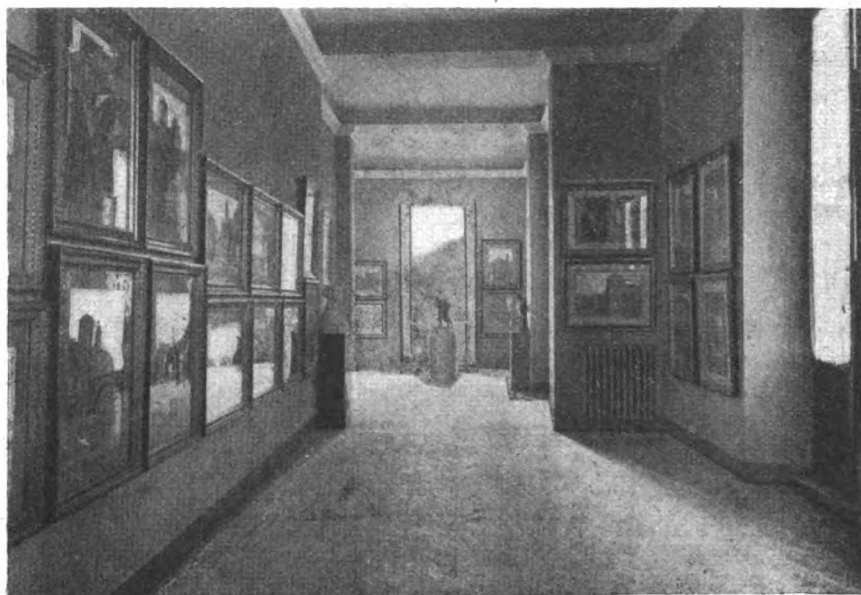
La sala seguente (Sala VI) ha nel centro un bassorilievo, rappresentante M. Curzio, nell'atto di precipitarsi a cavallo entro la voragine apertasi nel Foro, placando l'ira degli dèi col sacrificio della propria vita. Sono qui raccolti monumenti dell'età repubblicana: alcune are di peperino, fra cui quella del misterioso dio agreste " Verminus "; i frammenti del monumento funerario dei " Tibicini "; il " Frontone di una tomba " con la figurazione di un demone alato e terminato inferiormente in una doppia forma serpentina, motivo noto nell'arte etrusca, alla quale pure si ricollega il motivo ornamentale di tralci, grappoli e uccelli. L'influenza etrusca è pure evidente in due teste di peperino ed una di travertino. Sono rozzi ma interessanti esemplari di quell'arte etrusco-latina, che gli artefici romani trasformarono poi gradatamente sino alle grandiose sculture ornamentali, ai forti rilievi, alla mirabile vivezza dei ritratti, di cui si ha qualche saggio nella Sala VII.

Tale è il grandioso frammento di decorazione di una fontana, che probabilmente sorgeva in riva al lago della Domus Aurea di Nerone: il frammento fu rinvenuto infatti nelle adiacenze dell'arco di Costantino, e rappresenta una prora di nave, ornata da una testa di cinghiale sulla punta, e da rilievi di mostri marini sui lati.

Non meno degni di nota sono i frammenti di un fastoso fregio dell'epoca di Augusto, ed il " Ritratto di Domiziano ", e soprattutto quel delicatissimo " Ritratto di giovinetta ", che pare modellato di carezze, tanto è soffuso di grazia.

In mezzo alla Sala V s'aderge maestosa una statua di " Adoratrice " in basalto verde, che riproduce non solo nelle particolarità tecniche, ma fino nell'apparenza materiale, un originale in bronzo della fine del V secolo o del principio del IV.

La slanciata " Athena " di Castro Pretorio, lavoro di scalpello greco, segue nella costruzione e nel partito delle pieghe le tradizioni fidiache; ma nella maggiore snellezza delle forme, in alcune particolarità dell'abbigliamento e nell'alta cintura rivela già i caratteri di un'epoca più recente.

E l'" Afrodite ", del tipo di quella di Arles al Louvre, con la libera e fluida movenza del torso, solido e al tempo stesso

La «Roma sparita» di Roesler Franz.

d'una finezza quasi fragile, se la si guarda di profilo è un cospicuo esemplare dell'arte prassitelica.

La quarta sala e la terza, dedicate rispettivamente all'arte ellenistica ed alla neo-attica, contengono anch'esse opere di pregio, tra le quali ci limitiamo a menzionare i due frammenti di un fregio rappresentante la "Gigantomachia", di cui esistono altri avanzi nel Museo Pio Clementino ed in quello Laterano; decoravano probabilmente un tempio dedicato alla Terra sulle pendici dell'Oppio al principio dell'epoca degli Antonini.

Attraverso la Protomoteca, raccolta di busti d'uomini illustri, provenienti dal Pantheon la maggior parte, ed altri opera di Antonio Canova, si giunge al Passaggio del Muro Romano, che congiunge il Nuovo Museo al Palazzo dei Conservatori.

Il muro, in blocchi di tufo squadrati e sovrapposti in file abbastanza regolari, è il vetusto avanzo di una delle celle del più antico Tempio di Giove, edificato da Tarquinio il Superbo e dedicato nel 509 a. C., primo anno della repubblica, dal console M. Orazio Pulvillo.

Un po' meno regolare quanto all'aggetto dei blocchi, è l'altra faccia del muro, sul giardino, dove il gruppo pergameno di un cavallo assalito da un leone è stato utilizzato a decorare una fontana.

E' pure notevole, nel giardino, il monumento dell'auriga Calpurniano, che nel marmo del suo colossale sepolcro volle scolpita una teoria di impennate quadrighe a ricordo delle sue molte vittorie nel Circo; ed un frammento di grande epistilio curvilineo, dell'epoca degli Antonini, appartenuto a qualche edificio delle Terme Deciane all'Aventino.

* * *

Una superstite ala del Palazzo Caffarelli è stata utilizzata per le raccolte d'arte moderna.

Al primo piano è la deliziosa collezione di oltre cento grandi acquerelli della "Roma sparita" del pittore Roesler Franz, che tocca al vivo il cuore di chi ha veduto e "sentito" soccombere, al ritmo martellante della vita moderna, il "pittoresco" e il tono provinciale della Roma di quarant'anni fa, e ancora rimpiange perduti luoghi di bellezza e di silenzio, dove il tempo era sogno e poesia.

Una sala della Galleria d'Arte moderna.

Sarebbe desiderabile che l'unità di questa Roma sparita non fosse interrotta dalla presenza di alcune piccole sculture che, dal canto loro, corrono il rischio di passare inosservate. Riconosciamo tuttavia che non rimane spazio disponibile nella saletta di " bianco e nero „ e, al piano superiore, nelle sale che ospitano una scelta delle opere moderne acquistate dal Comune in varie esposizioni.

Per chi ha seguito da anni le mostre romane, sono vecchie e care conoscenze quelle che s'incontrano qui, come i " Civettari „ di Vittorio Grassi, un chiaro " Pomeriggio invernale „ di Napoleone Parisani; il quadro " Al Pincio „ di Armando Spadini, e, più interessante, un luminoso " Bozzetto „ della sua più liberata personalità; l'" Autoritratto „ di Antonio Mancini; " Dubbio „ di Giacomo Balla della prima maniera; un "Paesaggio„ di Bartolomeo Bezzi soffuso d'oro e di malinconia; le eleganze cromatiche di Camillo Innocenti; ed altre molte opere che solo per amore di brevità, non si enumerano. Tra le sculture, le graziose " Gemelle „ di Giovanni Prini, l'originalissima coppa dei " Bufali „ di Duilio Cambellotti, due busti di Rodin, la cara " Antonella „ di Arturo Dazzi, la " Portatrice d'acqua „ di Amleto Cataldi.

Ma non abbiamo, in queste poche sale, che il primo nucleo, un preludio, per così dire, della futura Galleria d'Arte Moderna, poichè sappiamo che il Governatorato di Roma intende di seguire con largo interessamento le manifestazioni dell'arte italiana contemporanea, con particolare riguardo al Lazio ed a Roma.

E possiamo star sicuri che il senatore Filippo Cremonesi rivolgerà a questo intento lo stesso tenace ed illuminato volere al quale si deve l'attuato riordinamento e l'integrazione delle collezioni antiche, sul Campidoglio purificato.

Renato Baldani

Il gruppo pergameno della fontana.

NELLO STESSO GORGO

NOVELLA

— E' triste questo mio destino! Creare sempre degli infelici!...

Franco, appoggiato allo stipite dello sportello aperto, aveva udito pronunziare queste parole da una voce femminea.

Non potevano venire che da quella signora, poco discosta da lui, sulla banchina ed erano dirette, certo, ad un giovanotto mortalmente pallido che le stava rimpetto e che si tormentava le mani in una incontenibile agitazione. La donna era calmissima. Badava ad indicare al facchino che sopraggiungeva la carrozza che aveva prescelto e poichè era quella di Franco, questi dovette scostarsi perchè l'inserviente caricasse le valige.

Ma anche dall'interno dello scompartimento egli volle seguire la scena che si svolgeva fra quei due, convinto che una bufera d'amore stava travolgendo quell'uomo che ora pregava accalorandosi e sembrava aver perduto ormai ogni ritegno.

La donna, padrona di una freddezza esasperante, cercava di calmarlo.

Il facchino aveva terminato il suo lavoro. Ella gli allungò una moneta.

Quando Franco potè riprendere il suo posto allo sportello udì l'uomo implorare:

— Vedi, se non torni è finita!

— Mi dimenticherai Dario. Ne sono sicura — ella aveva una voce calma, sonora — ti accorgerai che il male non è che di qualche giorno.

Ebbero improvvisamente il sospetto che quel signore, alto, ritto nel vano dello sportello, potesse udirli e si allontanarono un poco.

Franco non intese più nulla. Vide ancora sul volto sofferente del giovane il segno certo di una pena che andava man mano aumentando (la morsa si stringeva sempre più, sempre più!) poi gli parve che in quei poveri occhi smarriti balenasse una luce di speranza. Povero ragazzo! Se la donna si era raddolcita si trattava certo di una sua piccola finzione per liberarsi della catena che quell'uomo le imponeva col suo dolore.

Un fischio del treno. L'ora del distacco definitivo.

L'uomo riuscì a resistere all'urto imponendosi tutta la sua volontà ma egli rivelava un tale smarrimento e tanta paurosa rassegnazione che Franco, profondamente scosso, dovette dominarsi per non intervenire.

La signora, svelta, snellissima, salì sulla carrozza e gli si sedette rimpetto.

Il treno si mosse. Implacabile come un destino avverso.

Ella salutò il naufrago dell'amore con un sorriso mesto e stanco: il gelido sorriso di chi non ama più.

Poi la città, il ricordo di quel tormento, furono alle sue spalle ed il traino sfidò lo spazio con lunghi fischi, ebbro di velocità.

* * *

Ora Franco poteva osservarla. Si era tolta il cappello e scuoteva una ventata di ca-

pelli neri, liberandosi la fronte con dei gesti esperti, rapidi, eleganti.

Aveva un volto luminosissimo, dal taglio schietto, un po' aspro, ma la bocca larga, calda, e lo sguardo morbidissimo, velato, la facevano bella, di una bellezza tanto più viva in quanto fatta di contrasti.

Ell'era di quelle che non assomigliano a nessuna.

Con le mani morbide, lunghe, tormentava un piccolo volume rilegato in pelle che aveva tolto dalla borsetta e che non si decideva ad aprire.

Pensava... Il suo sguardo era perduto lontano; talvolta fioriva, per un attimo, sulla sua bocca, un sorriso, come se ella si sentisse un poco felice e non volesse confessarselo.

Pareva che non si fosse ancora accorta di quell'uomo che le stava rimpetto. Franco, osservandola, pensava a se stesso e si diceva che meglio valeva sondare le viscere della terra, nelle miniere afose, lugubri, lontani dal mondo e dalle donne sopratutto, com'egli aveva prescelto, anzichè struggersi attorno le lusinghe femminili, chè la gioia di liberare il metallo dalla pietra non l'avrebbe certo pagata nessuna febbre d'amore.

Egli amava il suo mestiere come un poeta ama la sua arte. Per il suo desiderio di lotta valeva di più l'indagine nelle caverne buie, l'assalto dei picconi alla materia ricca di minerale e quell'ansia di ricerca non mai doma; della piccola battaglia di tutti i giorni, fatta d'infingimenti e di sofferenze per un'inutile vita senza compensi. Quasi odiava, più che la vita, il caos di tutte le vanità e le volte che aveva dovuto immergersi nelle città rumorose, scosse dall'ansia di godere e di conquistare, aveva risognato il ritorno alla sua fatica quotidiana, agli uomini affratellati dallo stesso sudore, dallo stesso pericolo.

Aveva lasciato la miniera perchè un telegramma dall'Italia, dopo tre anni d'assenza lo richiamava a casa:

" Urge tua presenza. Vieni subito. Mamma ,,.

Intuiva una disgrazia ma non si accasciava chè sin quando non si ha la certezza dell'irreparabile, la speranza sostiene. Nel ritornare verso la sua casa dopo tre anni di assenza, si sentiva invaso da un'intensa commozione. L'unico dono che egli poteva chiedere alla luce, risalendo dalle caverne buie e profonde, era quello di rivedere la sua mamma. Buona, forte.

Si accesero le lampade dello scompartimento ed il treno si slanciò fischiando in una galleria. Nel buio, ora, continuava a fischiare come per prendere coraggio.

Franco e la donna si guardarono. La penombra e l'atmosfera che andava facendosi sempre più irrespirabile pareva che li rendesse meno estranei l'uno all'altro.

— Signore, per cortesia, chiuda il finestrino. Altrimenti usciremo di qui completamente neri.

Comandava con una calma istintiva e nella sua voce c'era una vaga sfumatura ironica.

Dal finestrino aperto, infatti, a folate entravano fumo e carbone ed ella, certo, temeva fortemente per l'incolumità della sua bellezza.

Franco ubbidì senza parole, per quanto si sentisse un po' servile perchè, volendo, la donna poteva chiudersi il finestrino da sè. Quel disporre di lui con tanta naturalezza l'offendeva un poco.

— Non desidera altro?

— Altro signore. Vorrei più luce per leggere ma lei non può essermi utile.

Aprì finalmente il librino e dopo aver gettato lo sguardo sulle prime righe rialzò gli occhi delusa.

— E' inutile! Bisognerà attendere il sole. Crede lei che ci vorrà tanto tempo perchè si sbuchi in aperta campagna?

— Poco signora, poco. Poi però ritufferemo nel buio. In questa linea ci son quindici gallerie.

— Quand'è così, bisognerà chiamare il capo treno, voglio più luce.

— Non credo che basti la buona volontà del capo treno per aumentare la luce di quella lampada, nè il suo desiderio di farsi obbedire, signora!

— Farmi obbedire?!... — Ella sorrise stupita.

Egli non rispose. La intuiva così agguerrita che preferiva non lottare con lei. Del resto questo sarebbe stato un inutile giuoco.

Ma la donna voleva la sua rivincita:

— Che strano uomo! Si direbbe che lei è perfettamente in tono con queste caverne. Fosco anche lei, come loro! Le dispiace che le abbia chiesto un favore?

— No. Non mi dispiace mai di una cosa di poco conto. Osservavo soltanto con quanta naturalezza lei dispone di tutti.

Ella rise con una gaiezza un po' forzata. Aggiunse:

— Certo. Nella vita o si è servitori o si è padroni!

Un fiotto di sole rischiarò lo scompartimento.

La donna si alzò con comica premura e si accinse ad aprire il finestrino.

— Rinnoviamo l'aria signore!

Ma per quanto si sforzasse e si desse da fare, non riusciva a domare il cristallo ribelle. C'era tanta grazia e tanta composta ironia negli sforzi, che ella faceva, che Franco non potè a meno di sorridere. Intervenne. Il finestrino fu riaperto.

Aria nuova, fresca! Respirarono a pieni polmoni.

Il vagone ripiombò nell'oscurità. La galleria doveva esser lunga perchè la locomotiva fischiava disperatamente.

Franco tornò a chiudere il finestrino.

— E adesso le dirò signore — ella disse quand'egli risedette — che sarei riuscita perfettamente ad aprire e chiudere il finestrino. Ho voluto fingere di non esserne capace perchè lei si sentisse in dovere d'aiutarmi.

— Gentile.

— Questo volete voi uomini: la finzione! Ed allora ci servite soddisfatti! Se invece con tutta sincerità vi chiediamo ciò che sappiamo di ottenere fingendo, magari vi offendete!

— Ci giudica molto male, signora! E... nella vita, ha sempre adoperato la sincerità che ora dice di preferire?...

— Sempre!

Lo guardò apertamente con uno sguardo freddo, da padrona!

— Anche a costo di far del male?

— Anche signore! L'artificio e la finzione mi sembra che abbassino noi stessi e coloro per cui si finge.

Quella donna così schietta, così decisamente ardita apparve a Franco in una luce nuova che la rendeva una creatura degna di vivere, una trionfatrice imperiosa ed affascinante.

Ancora sole.

Ancora buio.

— Mi piacerebbe dormire e svegliarmi all'arrivo. Io viaggio malvolentieri e, pare impossibile, la vita mi sballotta di qua e di là senza compassione.

— Preferirebbe star sempre in un luogo?

— Non lo so. Non ho mai provato, però confesso che io odio tutto ciò che sa di consuetudine. Isterilisce la fantasia e rende la vita singolarmente statica. Deve essere come affondare poco a poco in un pigro stagno. D'altra parte non amo neppure il movimento eccessivo e l'ansia dei nomadi!...

— Sarà infelice allora!

— No, sono solamente un po' inquieta. Ma non infelice. Nè la vita, nè gli uomini riescono a vincermi, a demolirmi. Sono terribilmente equilibrata. So quanto posso chiedere e quanto posso dare. Quando ho avuto, ho anche dato e mi sembra di esser pari con tutti e con me stessa. E questa per me è una grande gioia. Il chiedere quando non si può più dare o il voler dare quando non ci si chiede: questo ci rende infelici!

Franco pensò subito all'uomo che avevano lasciato alla partenza, stroncato da un dolore senza pace e comprese che egli era prigioniero della terribile logica della donna. Volle trascinarla su questo argomento.

— La sua teoria vale sopratutto in amore?...

— Sempre vale, signore! Forse, in ispecial modo, in amore.

— Ma talvolta si è trascinati alla propria infelicità per il volere degli eventi, quando un ragionamento, il suo per esempio, non è sufficente a frenarci, a salvarci.

— Colpa dei vinti allora! Educando la propria volontà, tutto si ottiene, anche a non soffrire in amore, a non soffrire mai! Ho amato anch'io ed ho amato per l'amore che mi si dava, intensamente. Se si cessava d'amarmi, io non amavo più. L'amore è amore nello stato di perfezione, di gioia, e non in quello d'infelicità. Nego che quello sia amore: è il sintomo di un pervertimento psichico che si deve curare come un male qualsiasi!...

Ella si era animata nella sua dimostrazione e più bella pareva, quasi irreale!

Franco pensò che quella donna poteva definirsi come un miscuglio fra un'antica amazzone ed una moderna occidentale: un frutto inconsueto in un secolo nel quale poche donne hanno delle caratteristiche proprie.

Lo interessava molto, ora, questa strana compagna di viaggio che predicava la salute dell'amore con tanto entusiasmo. Le chiese:

— E... confessa subito ad un uomo questa sua curiosa formula: amerò sin che potrò!?..

— Subito signore. Sono di una chiarezza adamantina. E inoltre aggiungo: quando non amerò più è inutile tenermi legata.

— E' sicura di non aver mai taciuta questa seconda parte della formula?

— Mai. Creda signore. Ho evitato così di avere dei rimorsi, perchè anche questi sono delle imperdonabili debolezze, dei tentacoli dai quali ci si libera difficilmente e c'impediscono di essere felici.

Ora egli comprendeva la calma di lei di fronte allo schianto del compagno abbandonato, comprendeva la gioia della liberazione che aveva illuminato il suo viso appena il treno aveva lasciato la stazione... e se prima gliene aveva fatto colpa, ora la giustificava ampiamente, quasi compiacendosi di quella sua strana innocenza, quel suo candore fatto di sincerità e d'egoismo. Forse quella donna che prometteva delle dedizioni violente, a folate e delle freddezze invincibili, gli offriva un'attrattiva nuova per lui, inconfessata. Nessuna donna gli si era mostrata in quella luce di sincerità ed egli aveva sempre disprezzato le creature che avevano bisogno di una cornice per adattare ad essa la propria personalità. Egli pensava anche che difficilmente una donna sa essere donna, senza inutili romanticherie, senza tutte quelle piccole finzioni che finiscono per fare di lei un animale infido e dell'amore una rosea truffa!

Così egli, per la prima volta forse, nella sua vita, si compiaceva ora di parlare di se stesso:

— Questo io posso dirvi: io ho sempre creduto l'amore o ciò che comunemente si chiama l'amore come un risultato ottenuto attraverso delle complete metamorfosi di noi stessi. In amore sembra necessario, fatale, che un uomo ed una donna cerchino di plasmarsi l'uno sull'altro finendo così per fare di sè, inconsapevolmente, due creature nuove, irreali, che vivono una vita effimera, falsa. Io trovo che deve essere molto triste dire un giorno a se stessi; e capiterà frequentemente a chi si abbandona al mare delle passioni: ma io ho saputo fare ciò?!... Come ero vile!... come ero disonesto!...

— Siete perciò della mia stessa opinione?

— Credo. Non ve lo saprei giurare. Ma mi sembra di sì. D'altra parte io sono un inesperto. Non ho mai ragionato a lungo sull'amore nè la mia vita mi ha mai favorito simili ragionamenti.

Ella sorrise con una smorfia d'incredulità ed egli intuì il suo pensiero.

— Creda signora! Non ho nessun interesse a mentire.

Già il treno dopo aver infilato parecchie gallerie, si avvicinava alla mèta ed i due erano ancora chini a parlare. Su di un terreno di quel genere, particolarmente infido, conservavano reciprocamente una calma ammirevole e trovandosi della stessa opinione avevano quasi finito per sentirsi due freddi amici che abbiano passato qualche ora a studiare un difficile problema.

Forse senza risolverlo questo immortale rompicapo, forse godendo di essersi incontrati così simili, in accordo di sentimenti, d'idee, forse anche... richiamati da quella

voce dell'istinto che difficilmente lascia che un uomo ed una donna si trovino di fronte senza che tra loro passi una leggera corrente che li lega...

Quando il treno, fra rumore di ferraglia, stridendo per il richiamo di freni piombò in stazione, si accorsero che il tempo era passato troppo velocemente. Imbruniva.

Scesero assieme. Un'aria gelida ed umida, di novembre di bassa Lombardia, filtrava nell'ossa. Camminarono fianco a fianco.

Una folla multiforme, miseria e ricchezza, la caratteristica folla delle grandi stazioni; li travolgeva gettandoli spesso l'uno verso l'altro. Così... come il Destino!...

Entrarono nel ristorante. Poche ore ancora, poi avrebbero dovuto dividersi per sempre. Due treni diversi e fra loro tutto il mondo ed il fato con le sue invincibili leggi....

Si parlarono lungamente, con una dolce sincerità, con la gioia quasi di essersi incontrati; quasi con tenerezza, la strana, melanconica tenerezza di due che debbono lasciarsi per sempre... Complice tutta quella gente che stava loro d'attorno che, guardandoli, li pensava una coppia felice. Per quanto nulla di peccaminoso ci fosse nelle loro confidenze, pure, talvolta, intuivano di camminare rasente un abisso, un affascinante abisso. Si riprendevano con forza e sapevano ridere di se stessi.

E furono quelle poche ore, una sosta, una parentesi... Ebbero un fascino nuovo per loro! Si avvicinavano e sapevano di doversi allontanare!

Dolcissimo giuoco perverso!...

Venne il momento di lasciarsi quando già lo avevano dimenticato.

Uscirono dal ristorante. Fuori faceva molto freddo.

La donna si chiuse il volto nel collare della pelliccia e sogguardando il compagno si fece accompagnare al suo treno. Muta.

Presso lo sportello aperto, il facchino si sberrettava.

Franco, per un attimo, si sentì in una situazione simile al giovane che la donna aveva lasciato alla partenza, simile forse a tutti coloro che ella aveva attirato consapevolmente od inconsapevolmente nel cerchio del suo fascino e della sua indomita freddezza.

Il giuoco, il bel giuoco al quale era stato intento per qualche ora incominciava a sembrargli più pauroso. Ma si dominò. Vinse anche questa debolezza.

— Vi ringrazio della vostra compagnia gentile. Eravate un orso ed un po' vi siete domato. Ci voleva una tigre!

Risero, ma senza gioia. Non sapevano che cosa dire. Parlare era ormai difficile. La barriera della loro sincerità li divideva.

Tacquero sino all'attimo della partenza. Su di loro gravava qualcosa di pesante.

Quando si tesero la mano nel saluto, egli si decise:

— Non vi vedrò più?...

— Come volete... — poi ella gettò una frase come un giuocatore getta una grossa cifra su di un numero qualsiasi, per sfidare la sorte. — Mi fermo un mese a Genova. Hôtel Isotta.

Il treno si mosse.

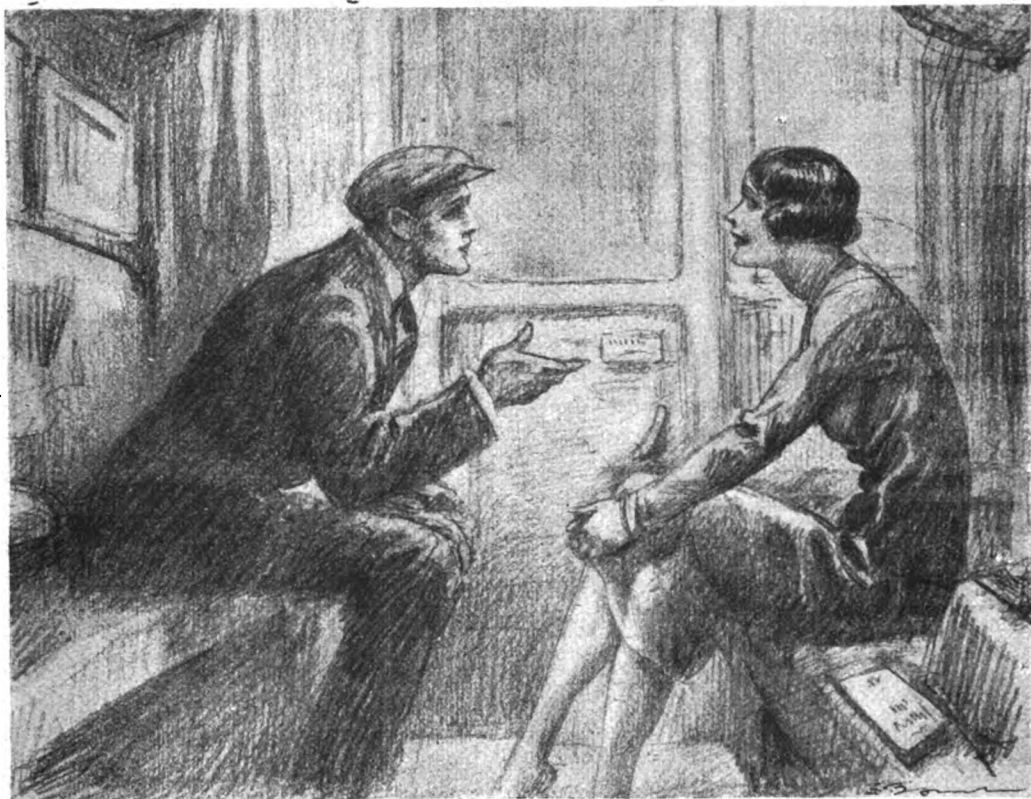
— Arrivederci.

— Arrivederci.

E lontano il treno, Franco pensò che aveva trent'anni e che quella donna era estremamente bella.

* * *

Tutta la notte a sonnecchiare, svegliato dagli scossoni del treno e soprattutto da un pensiero fisso: lei! E ripensare al suo volto luminoso, alla sua voce suadente... e ricordare alcune frasi... Nelle mani il profumo delle fragili mani di lei che aveva strette nel saluto. Gli sembrò di essere stato vittima di un agguato strano. Vittima?... Perchè?... Oh, nella sua volontà già tante volte provata avrebbe trovata la forza per non pensare più a quella ignota incontrata per caso, in treno!... Eppure... Nel dormiveglia, in quell'atmosfera d'inquietudine dove tutto ha contorni indefiniti, una sola forma viva, reale: lei!

Poi l'alba incerta, tremula, una luce lontana, come se venisse da un altro cielo... Poi la stazione piccola, tetra, sperduta: il suo paese.

... io ho sempre creduto l'amore...

E ad attenderlo, a risvegliarlo dal suo sopore, a richiamarlo dalla sua follìa: la mamma. Pallida, con gli occhi pesti, con le povere mani tremanti nell'abbraccio a stringersi quel suo grande figliuolo.

— Mamma; mamma mia!

— Franco!

Ebbe immediata la sensazione di una sventura, grave, inevitabile. La sua mamma che piangeva, quei suoi poveri, buoni occhi che si velavano di lacrime gli mettevano in cuore uno struggimento quasi infantile.

— Mamma che cosa è successo?... Che cosa, mamma?...

— Tuo fratello... Franco... tuo fratello...

La sua vecchia non poteva continuare. Certo, se non poteva dire, si trattava di qualcosa di terribile ed egli ebbe paura di averla già compresa. Tutto gli parlava di una sventura: in stazione lo avevano guardato muti, compunti, chi l'incontrava salutava con cura commossa, quasi spiando sul suo volto il segno di un dolore che ognuno immaginava, incancellabile. Tutto gli gridava la verità brutale.

— Mamma dimmi: è vivo?...

La mamma non poteva parlare. Scuoteva la testa per dire " no „ ed inghiottiva le lacrime per trovare le parole. E quel " no „ tragico, espresso con tanto dolore fulminò Franco nel mezzo della via. Si strinse la fronte fra le mani ed il palmo forte di lavoratore tenace, s'inumidì di lacrime.

Gli si frantumava il petto.

Fu un uomo per la madre, per la vecchia che sembrava stroncata. Dominò, con uno sforzo, uno spasimo, il suo dolore bruciante.

Ora la madre gli sussurrava quasi strappandosi le parole dal petto:

— Duccio non c'è più! Duccio non c'è più!... Si è ucciso...

Oh che immenso baratro si aprì innanzi al lui! Duccio si era ucciso?!!... A trent'an-

ni, non ancora. Duccio che era tutto forza, pieno di fede in se stesso?!!

Un buio immenso era oltre quell'atroce verità.

— Perchè mamma?... Perchè?...

Voleva sapere, era necessario che sapesse subito perchè si sentiva impazzire.

Ma la madre non parlava. Non poteva dire più nulla. Balbettava....

— Per quella donna!... Per quella donna!...

— Chi?... Sua moglie??!!....

Pensò al fratello che gli aveva scritto due anni prima comunicandogli il suo matrimonio con una donna che lui, Franco, non conosceva, ma della quale era innamoratissimo. Una lettera felice, traboccante di tenerezza per colei che doveva essere la sua compagna di tutta la vita.

Ah, che inganno sordido era l'amore! Che stupida la sua lusinga!

— Mamma che cosa è stato?... Mi dirai poi mammetta. Ora no. Mi dirai poi!....

La vecchia vinse il suo tormento. Come se volesse liberarsi da un incubo gridò al figlio:

— Io Franco, credo di non dovermi rimproverare nulla, sai! Ho fatto tutto quello che era nelle mie povere forze, per la sua felicità! E' stato tutto vano! Dopo due anni quella donna l'ha abbandonato! Mi sono umiliata anch'io Franco, l'ho supplicata! Era gelida! Implacabile! Che cosa potevo fare?!... Diceva che Duccio lei lo aveva avvisato che il giorno che non lo avesse amato più, si sarebbero lasciati. Bisognava sentirla. Se ne andava senza rimorsi. Si sentiva pari con tutti! E' partita così!... E non vedeva che il mio Duccio si consumava per lei! Non vedeva che finiva per ucciderlo!....

Franco, della rivelazione della madre, non aveva afferrato che queste parole: pari con tutti! Balzò nitida innanzi a lui un'immagine e nel suo ricordo un indirizzo: Hôtel Isotta, Genova. Non poteva essere che lei!

— Mamma, non avete in casa una fotografia di quella donna?

— No. Duccio, quando è fuggita sei mesi fa le ha bruciate tutte per non vedersela più sotto gli occhi! Ah Franco che pena!

Il figlio serrò la madre sul petto come a proteggerla. Ma il suo giovine cuore palpitava presso il cuore della vecchia in un'ansia indomabile. Sentiva che era necessario avere un gran coraggio per affrontare se stesso.

* * *

Ripartì pochi giorni dopo. Stravolto. Nella sua casa, al dolore, era succeduta quella fredda calma che segue sempre una tragedia.

Alla stazione la madre gli sussurrò:

— Franco, chissà dov'è quella cattiva donna!?... Se ti avvenisse d'incontrarla dille tutto il male che ci ha fatto.

— Sì mamma. Ti prometto.

Aveva risposto come un automa.

Stettero abbracciati lungamente. Madre e figlio. Con due grandi, diversi dolori.

Ella vedendo innanzi a sè un vuoto pauroso.

Egli sentendo un richiamo lontano a cui non sapeva sottrarsi. Come un abisso nel quale si stia per cadere. Inevitabilmente.

Walter Ottolenghi

IL TESORO DEI RE PASTORI

Ho voluto vedere da vicino l'Istituto sierovaccinogeno di Merca. Ne avevo sentito parlare sul piroscafo appena entrato in Mar Rosso. E sono venuto alla marina Merca dalla parte di terra, a traverso la duna gialla, fulva, rossa, mareggiante di gigantesche onde immote e zigrinate fine fine dal monsone che spinge avanti avanti avanti, di gobba in gobba, laggiù verso l'arsa boscaglia i suoi mobili veli di sabbia, lievi come fiati, fugaci come nebbie di primavera incalzate dalla brezza del mattino. E il sole, che declina in un cielo incandescente, allunga sulla sabbia le sue ombre di velluto ceruleo, di velluto viola, balenanti di sangue e d'oro.

Affacciandomi all'ultima duna, ecco Merca, lì in fondo, città di sogno, accampata sul cupo mare, tutta candida, merlata, fiorita, recinta di mura guerriere.

E laggiù, oltre la città, di là dalla docile curva della spiaggia, scopro i bianchi edifici dell'Istituto tra verdi zampilli di palme. Sembra una villa di delizie ed è un'austera officina di scienza.

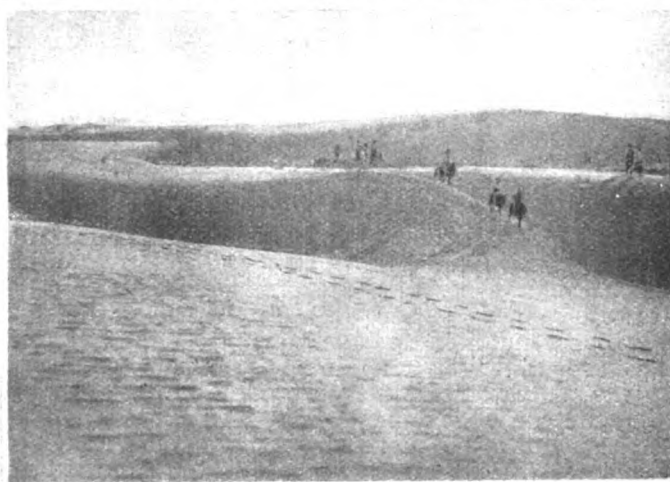
Traverso la città, trotto via lungo la spiaggia sparsa di cocomeri tigrati e di scugnizzi neri che corrono, tutti nudi, a fare il chiasso tra le zampe del mio mulo. Amori di pupi, i neri piccini! Grassocci e lisci, con una pelle densa color caffè bruciato, con certe pancette gonfie d'innocenza e le testine tutte rapate con un solo ciuffetto, o una coroncina o una crestina di capelli lasciata lì apposta perchè, se Allah se li richiama, abbia modo di afferrarli per tirarseli su in Paradiso, c'è da attaccarseli, così come sono, alla catena dell'orologio.

Ma ecco, sulla porta dell'Istituto, il direttore; un calabrese di quelli buoni, fervido, operoso, che non si risparmia. Mi introduce subito. Mi accompagna da stanza a stanza, gabinetti per esami microscopici, laboratori per la produzione del siero, biblioteca, disinfezione, armadi chimici, microfotografia, depositi; e pattuglie di vitelli dall'aria assai malinconica, ai quali è stato inoculato il virus e non sembrano apprezzare abbastanza l'alta distinzione che li sacrifica al bene dei loro congeneri. E poi, i lavori già portati assai avanti, per l'impianto del frigorifero. E poi i progetti per l'avvenire...

— Parliamo un po' del passato, direttore...

— Il passato è assai breve. Nel 1912 un decreto governatoriale, a somiglianza di quanto già s'era fatto in Eritrea, instituiva in Mogadiscio una direzione

Merca, tutta candida, merlata, fiorita...

... a traverso la duna mareggiante di gigantesche onde immote e zigrinate fine fine dal monsone...

... Merca, città di sogno, accampata sul cupo mare, recinta di mura guerriere...

dei servizi zootecnici. Nel maggio 1919 un altro decreto sopprimeva la Direzione per creare in Merca l'Istituto sierovaccinogeno al quale attribuiva anche il servizio zootecnico. Lo scopo dell'Istituto era ed è duplice. Difendere, con una attiva profilassi e con gli studi opportuni, il patrimonio zootecnico della Colonia dai suoi due grandi nemici: la peste bovina e la tse-tse: e attuare con questo stesso mezzo una penetrazione politica. Si può serenamente affermare che l'esperienza ha dimostrato essere l'Istituto perfettamente idoneo a raggiungere in pieno i due fini. Le nostre carovane passano per territori dove non sarebbe a tutt'oggi accolto con soverchia simpatia il tarbusch di un ascaro o di un zaptiè. Le dirò di più. Non soltanto gli indigeni accettano, oggi, senza resistere e senza discutere la vaccinazione del bestiame: ma sono assai spesso i loro stessi capi a premere sulle residenze e a telegrafare al Governo perchè disponga le operazioni di profilassi nel loro territorio. E non soltanto dentro i confini della Colonia s'è raggiunta la rapida conquista della fiducia delle popolazioni, da prima naturalmente diffidenti, ma anche fuori dei confini. In Abissinia per esempio, si guarda al nostro lavoro con manifesto desiderio e nel Giubaland si è avuta una vera e propria protesta scritta di molte cabile al Governo inglese, nella quale gli indigeni si lagnano dell'abbandono in cui il loro bestiame viene lasciato dall'Amministrazione della Colonia e si mette a confronto col trattamento sollecito e paterno che l'Italia usa con gl'interessi dei suoi soggetti. Si figuri che talune cabile dell'Oltre-Giuba si sono perfino rivolte a me, personalmente a me, perchè io, all'insaputa del Governo inglese e magari anche del mio, consenta a vaccinare il loro bestiame.

— Eppure il sistema di introdurre i

La più mobile delle case: i *mundul* di stuoia dei pastori dell'interno.

I Re pastori.

germi del male in un organismo sano per preservarlo dallo stesso male dovrebbe riuscire particolarmente ostico alla mentalità elementare degli indigeni...

— Non creda. Il concetto, anzi, della vaccinazione essi lo posseggono già e lo attuano da chissà quanto tempo, naturalmente in forma rozza, approssimativa e con metodi e procedimenti affatto empirici. Hanno anche la parola, *talal*. In fondo si limitano a questo: quando riscontrano un bovino affetto da peste in forma non grave — badi bene: in forma apparentemente non grave; qui è il difetto e l'ingenuità del sistema — ne reinfettano gli immuni. Il guaio è che la loro diagnosi non è capace di distinguere se la poca gravità della forma dipenda da cause intrinseche o estrinseche alla forma stessa. Comunque ripeto che il sistema era già noto...

— E la diffidenza, allora, a cui mi accennava?

— Ah la attribuisca pure a cause generiche, alla fama di stregoneria di cui godono i bianchi, alla paura del malocchio, ovvero, più praticamente al timore che le operazioni dello zooiatra dissimulassero accertamenti fiscali e che il Sarcal, con la scusa delle iniezioni, volesse contare il bestiame per appioppare nuove tasse. E il terrore della tasse, lei m'insegna che ha le stesse manifestazioni sotto tutte le latitudini.

— Ora l'attività pratica dell'Istituto?

— E' in pieno e promettente sviluppo. Dalle 27.000 vaccinazioni antipestose fatte nel 1918 siamo saliti alle circa 66 mila di quest'anno. Soltanto nell'ultima carovana fatta recentemente in territorio degli Elai abbiamo vaccinato 40 mila capi di bestiame. Ed ora abbiamo siero pronto per oltre 70.000 iniezioni.

— E l'attività del gabinetto?

— Anche di quello, pur fra tanto fervore di laboratorio, non ci disinteressiamo. Abbiamo, d'altronde, nelle pas-

Al tempo della gran sete: un pozzo nella sabbia.

Le grandi abbeverate sul Giuba.

sate direzioni dell'Istituto, precedenti tali che sono per noi altrettanti esempi e impegni d'orgoglio professionale. Lo studio della tripanosomiasi, la terribile malattia della tse-tse (la ghindi degli indigeni) e in genere le ricerche sui tafani e sulle glossine sono state spinte innanzi con grande amore e con alto intelletto dal Croveri, che raccolse il frutto delle sue acute esperienze in un apprezzatissimo saggio sulla trasmissione della malattia e dal Di Domizio che ha portato, nella classificazione delle mosche infettanti, delle conclusioni accettate in pieno dalla scienza mondiale. Noi, ultimi venuti, abbiamo rivolta la nostra attenzione a quella malattia detta dagli inglesi « lamziect in Castle » già nota nella parte clinica ma ignota nella sua causa: che noi abbiamo scoperta e provata in una zecca. E abbiamo, nella pratica della sierificazione, portata una utile innovazione; quella dell'uso del sangue *in toto*.

— Benissimo. Ma tutto questo lavoro, a parte i fini da lei accennati, tende — come ho sentito dire — a valorizzare il patrimonio zootecnico della Somalia fino al punto di poterlo sfruttare in senso industriale ai fini della economia nazionale?

— No. Sinceramente non lo credo. So che altri lo crede e lo dice: so che qualcuno ha liricamente affermato che dentro la gobba dello Zebù somalo è celato un tesoro. Ma io non lo credo. Credo anzi che sia bene sperdere sul nascere una illusione che può, dentro certi limiti, anche riuscire pericolosa. Vede: il bovino somalo — lo zebù è, nei suoi tre tipi, giddu da lavoro, gherra da latte, boran da carne, è un bestiame di razza fine, ma gracile, come quello a cui la Natura, non madre ma matrigna, ha fatto della vita una durissima prova, un sacrificio continuo, un pericolo sempre presente; la mancanza di foraggio, la mancanza d'acqua, la peste, la mo-

Un armento di zebù.

Una grande mandra di cammelli in boscaglia.

sca, la zecca. Non nego che un'accorta selezione, con opportuni incroci, potrebbe migliorare, e forse anche di molto, il tipo attuale (e una selezione, badi, gli indigeni, a loro modo e per i loro fini particolari, già la fanno: poichè, per esempio, i maschi rendono, nel lavoro, assai meno che le femmine, essi tendono a ridurre al minimo i prodotti di sesso maschile: poichè i mantelli neri — al contrario degli uomini in cui nel nero è il pigmento reattivo — resistono meno ai raggi solari e sono più facilmente attaccati dagli insetti e sono più visibili in boscaglia, di quelli pezzati e svariati, e quindi più esposta preda nelle razzie, essi tendono a eliminare dalle razze i mantelli neri). Ma perchè il miglioramento fosse stabile, veramente acquisito al tipo, sarebbe necessario procurare al bestiame migliori condizioni di vita. Pensi che gli individui ottenuti dall'Istituto, e che rappresentano su quello comune tipi notevolmente migliorati, basta che sieno riportati per qualche tempo in boscaglia a patir la fame e la sete, riducono rapidamente le masse dei muscoli e i volumi delle ossa e riprendono, dopo due o tre generazioni, i loro caratteri atavici.

— E quali, secondo lei, sarebbero le condizioni di vita da...

— Molto semplice ad enunciarle quanto poco facile a realizzarle. Acqua e foraggio. E cioè; pozzi e prati irrigati. La mancanza assoluta dell'acqua è quella che miete più vittime. C'è delle zone (e la piana di Borana, tra Brava e Gelib, ne è l'esempio più eloquente) dove, anche nelle stagioni di secca, resiste il foraggio, ma manca l'acqua in modo assoluto. Ivi, i pozzi risolverebbero, localmente, il problema. Altrove, nelle terre contigue alle zone di concessione che prenderanno acqua dai canali attualmente in costruzione, lo scolo delle acque esuberanti alle culture, potrebbe essere vantaggiosamente usato per

irrigare terreni a pascolo. Ma dopo tutto ciò...

— Dopo tutto ciò?

— Dopo tutto ciò il bestiame sarebbe sempre scarso; sempre troppo poco per pensare sul serio a una larga esportazione. Quando si pensa che noi, noi stessi, e cioè con l'aiuto delle residenze e con la indiscussa autorità del Sarcal, stentiamo, e non poco, ogni anno a procurarci quei sei o settecento vitelli che ci occorrono per cavarne le nostre cento mila dosi di siero... E l'indigeno è attaccatissimo al suo bestiame e s'induce a disfarsene soltanto in caso di estremo bisogno e sempre con vero dolore: il bestiame rappresenta per lui la sola forma d'impiego di denaro, l'unica forma di capitale. E quand'anche il bestiame avesse a crescere e moltiplicarsi in misura oggi non prevedibile, resterebbe sempre la gran distanza, la troppa distanza dall'Italia. L'alto prezzo dei noli, la difficoltà degli imbarchi in frigoriferi, la impossibilità per gran tempo e forse per sempre di vincere, per la qualità e per il costo, la concorrenza argentina...

— Allora?

— Allora io penso che, oltre al già detto, il nostro lavoro, magari allargato e rafforzato di nuovi mezzi, potrà grandemente servire a migliorare l'economia indigena, con indiretto vantaggio, naturalmente, del bilancio della Colonia. Perchè il giorno che la bonifica zootecnica della Somalia fosse, se non completa, assai bene avviata, verrebbe meno la ragione del divieto di esportazione — oggi esistente — del bestiame somalo nelle Colonie contigue. Dove è apprezzatissimo. Immagini che a Mombasa il prezzo di una vacca somala raggiunge il quadruplo del suo valore in paese.

Abbeverata ai pozzi sulla costa battuta dai monsoni.

— Ma allora, sotto la gobba dello Zebù...

— No, il tesoro non c'è. Si figuri, anzi, che la gobba stessa tende a non esserci. A mano a mano che la bestia si allontana dallo stato brado la gobba si riduce, si dimagra, si spiana. Qualche sottorazza — lo sceveli, per esempio — non ce l'ha quasi più. Comunque è troppo poca cosa per celare un tesoro. C'entra, al massimo, facendosi un po' di posto tra il grasso residuo, c'entra, per il benessere dell'indigeno, un modesto salvadanaio...

Giuseppe Zucca

A notte alta, sulla via de' Sepolcri. Notte plenilunare, chiarissima.

Veglia insonne. Fantasia di peregrinare per romantiche plaghe, in un tormentoso desïo di solitudine, d'abbandono... Afferrato d'improvviso dal senso dell'*al di là* m'avvio passivamente oltre San Sebastiano verso l'argentea scia della Via Appia.

E m'inoltro tutto solo, sotto l'usbergo di Sua Maestà il Silenzio;! « *Silence and secrecy* ».

Ai lati del solco stradale, tutto soffuso di smorti languori perlacei pel riflesso lunare sui levigati selci poligonali dell'antica pavimentazione romana, i ruderi delle tombe, dalle forme le più strane ed impensate, s'affacciano curiosando e segnando a terra l'infinita successione delle loro ombre frastagliate...

Altre desolate rovine emergono quà e là per la campagna. All'orizzonte giganteggiano di contro il cielo traslucido le nere arcate del diruto Acquedotto di Claudio, come se una tenace volontà di conservazione le tenesse sospese sulle soglie dell'Universo!

Tutto attorno, dissolvenza, annichilimento. Entro l'alone lunare, riflesso d'un mondo morto. In distanza la campagna romana che si perde nell'almo sonno dell'oblïo.

Ogni qual tratto, la suggestiva sagoma di un pino ombrellifero addensa contro luce la sua aerea massa d'ombra, sforacchiata dalla luna in sulle alte biforcazioni de' rami.

E' il complemento classico del paesaggio...

Hanno quei pini della via Appia l'elegiaca malìa d'un abbandono quasi d'intercolunnio claustrale nell'immensità della notte.

Stranamente a terra suonano i passi, come se camminassi su lastre tombali... Ma, proseguire *necesse!*

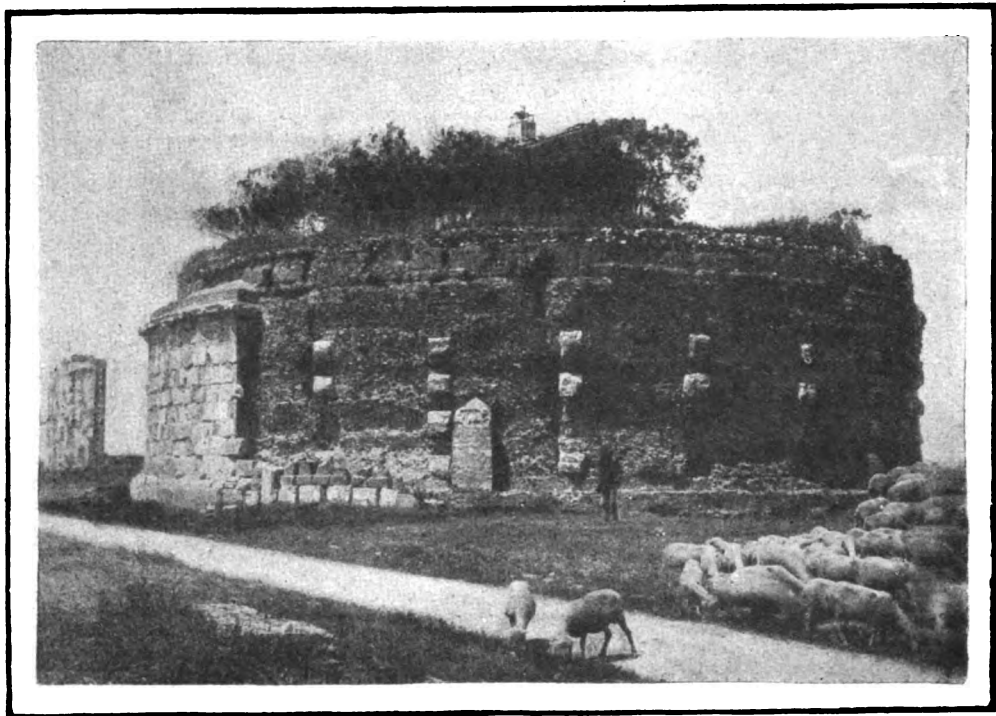
* * *

Sub umbra. Ritornano alla mente le sublimi terribilità della Morte; come nelle visioni di Luca Signorelli..., di Michelangelo. Insistentemente all'orecchio, per associazione d'idee, le note possenti della *Marcia funebre* del *Sigfrido*, o dell'*Eroica* di Beethoven sembrano accompagnare il funerale di un Dio!

E sfilano a destra e a manca i ruderi, accartocciati, ripiegati, smembrati come da un formidabile ciclone, quasi che anch'essi, nell'ànsito vasto del respiro notturno, attendessero lo squillo tremendo dell'apocalittica tromba.... *Dies irae... dies illa...*

* * *

Mors stupebit...

Dalle piramidi dei Faraoni a quella... più modesta di Cajo Cestio, dal sontuoso *Mausoleo* di Artemisia alle colossali *moli* che custodirono un dì le ceneri di Adriano e di Augusto, è tutta

Castel Rotondo.

una gara di *orgoglio* tradotto in pietra, è tutta una ostentazione di potere, di fasto, di ricchezza che si estrinsica in una smodata sete di fama che travalica i limiti della frale materia per aspirare all'immortalità!...

* * *

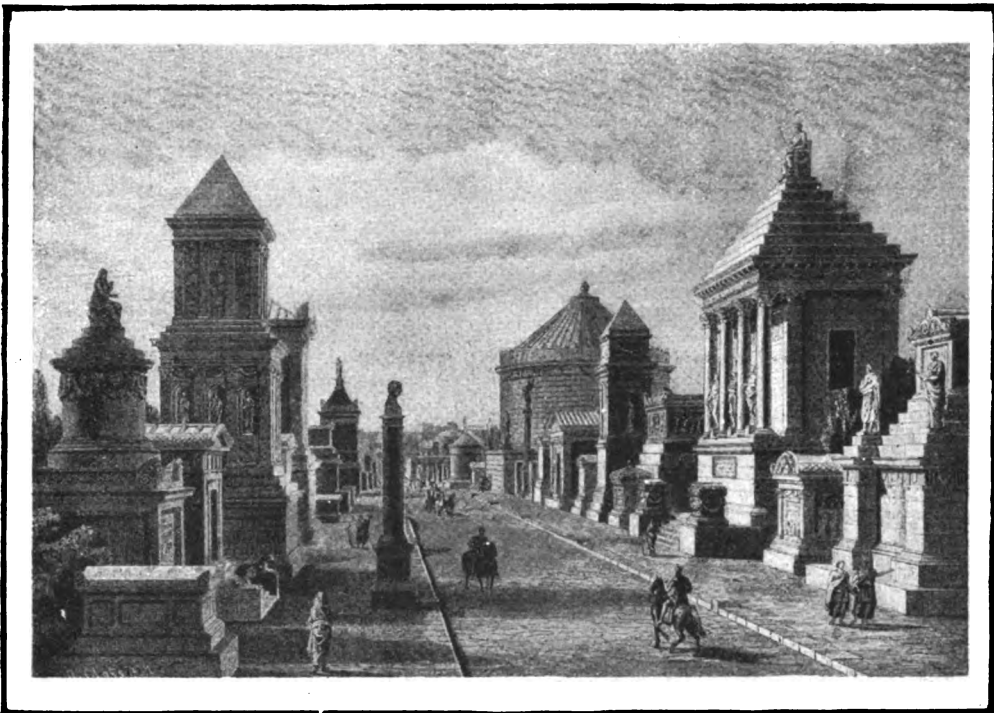
Ingemisco tanquam reus: singhiozza il peccatore contrito ai piedi del Giustiziere.

Ma se ognuno potesse, sul ritmo della propria ambizione lasciare sulla sua spoglia mortale un monumento, a salvaguardia delle proprie conclamate virtù, il mondo non sarebbe che una sequela di Vie Appie, costeggiate da *ipogei*, *nuraghes*, *tholos*, *dolmen*, catacombe, *menhir*, *colombari*, *sacelli*, *marabut*, *torri del silenzio*, *piramidi*, *sarcofaghi* e quant'altri tipi di tombe si conoscano, dalle *urne de' cavernicoli* ai *famedii* de' nostri giorni; dalle casse di embrici de' miceneo-fenici al rutilante Mausoleo ravennate di Galla Placidia...

Ma di solito i grandi, i veri spiriti eletti raramente pensarono in vita alle sorti della loro spoglia corporea! Se la colonna Traiana non bastò a commisurare l'alta memoria di quel *giusto imperadore*, appellato da' suoi contemporanei *herba paretaria* per la gran quantità di lapidi autoapologetiche, generosamente distribuite *urbis et orbis*; se la dorata cupola degli *Invalidi* si leva sfolgorante sulle ceneri del Grande Esiliato; se il Pantheon e Santa Croce accolgono spoglie di Re e di Sommi luminari dell'Arte; se *San Pietro* ostenta i depositi lussuosissimi de' romani Pontefici; Dante, riposa nell'umile sacello voluto dalla pietà del Cardinale Bembo in Ravenna, e di Leonardo nessuno seppe dirci mai con certezza ove le travagliate ossa trovarono ricetto! Forse che la tomba di Cecilia Metella o la Piramide di Cajo Cestio, o il sarcofago di quel tal fornaio Eurisace a Porta Maggiore, ospitarono le ceneri di Orazio, di Ovidio, di Cicerone, di Virgilio?

* * *

Nel mirare questi ruderi s'ha l'impressione di un qualche cosa che può morire due volte:

« L'uomo, e la sua vanità! ».

Ricostruzione della via Appia coi sepolcri dai lati e la tomba di Cecilia Metella nel mezzo.

San Zenone, vescovo di Verona ha una serafica definizione sull'*ultima terrestre dimora* che è per lui « tesoro di natura ».

Difatti, qual più meticolosa tesaurizzatrice di Madre Terra?... Essa assimila tutto, per tutto restituire a puntino... se pur, come ne pensava Amleto:

Cesare imperador, fatto cemento
Ora un breve pertugio appena serra
La creta che tremar fece la terra
Difende un muro dal fischiar del vento!

Oh... la citazione non potrebbe cadere più a proposito, in tema di Via Appia!

* * *

Ma, lo spirito?

Tutte le teorie religiose ne proclamano la sopravvivenza. Anche il Nirvana è lo spirito del *nulla!*

Continueranno dunque ad aleggiare gli *spirti magni* attorno codeste dirute arche, per mendicare almeno la pietà e l'interesse del lunatico viatore, ora che non possono più ricattarlo con la tronfia epigrafia dello scomparso marmo intagliato?

E in tal caso che penseranno mai, ammesso che uno spirito possa *pensare*, di... quei panciuti *char-a-banc* delle agenzie turistiche, che scaricano giornalmente, a ore fisse, la loro *mercanzia* di anglosassoni Miss e Mistress in vena di divagazioni sentimentali *Love is my sin...* a ridosso delle pietre bagnate un dì dal pianto delle vedove degli Scipioni?

Tremens factus sum ego et timeo...

Nell'illusorio spostar delle ombre all'inverso del viatore che avanza sembra che veramente una crucciata teoria di fantasmi debba precipitarglisi contro...

Ma non è che un gioco di luna.

Tutto tace ormai...

Tacciano pure, e per sempre i delicati *emisticchi* e gli eleganti *distici* delle lapidi...

Gran parte di esse sono raccolte in altri cemeteri ove, se pur si leggono ancora, non ci dicono più nulla. Intendo alludere ai Musei.

Bene spolverate e riparate dalle intemperie hanno perduto tutto il loro profumo di elegia, per divenire unicamente le numerate pezze d'appoggio di occhialuti dissertatori.

Infrante le urne, disperse le ceneri, saccheggiati i marmi preziosi, non rimangono che nudi e miserevoli tumuli di laterizio, logorati da ingiurie d'ogni sorta, ma ostinatamente abbarbicati alla terra come ceppi di quercie incenerite dalla folgore!

* * *

Non più il fastoso Circo di Massenzio.

Non più l'adiacente superba villa imperiale!

Ahimè, qual desolazione...

Pochi ruderi ed una grande spianata ricolma di erbaccie... poche lingue della marmorea gradinata sporgenti qua e là, ed alcune spesse muraglie sforacchiate... prediletto asilo di civette e di pipistrelli!...

Le gloriose *colonne miliarie* che segnarono la trionfale marcia delle legioni accorse a vendicare l'onta di Canne, per la maggior parte divelte e trasportate altrove, più non hanno ragione di chiamarsi tali! Molte di queste vestigia non hanno nome. Altre lo hanno per pura fantasia o per difficoltose induzioni.

Eppure quelle spogliate favisse contennero le ceneri di uomini che tutto il mondo civile venera e venererà nei secoli!

Ove voi siete, erme gloriose dei due Scipioni — cuore palpitante di Roma — un dì conservate nel monumentale *Ipogeo* presso la porta Appia?

O che davver « l'ingrata patria » non avrà le vostre ossa?

Si vorrebbe ch'esse, già concesse al Senatore veneto Angelo Querini, siano tuttora nascoste nel Parco in una villa di Alghiero presso Padova...

Fatalità?... Destino?... Nemesi?

Ritorneranno ancora in seno all'*Alma Mater*?

* * *

Cede la vita, al sonno eterno... E la forma corporea si dissolve!... Ai tempi classici, il rogo la disintegrava in un pizzico di cenere... Ma l'orgoglio romano voleva religiosamente raccolte quelle ceneri... Per esse, l'orafo cesellava l'urna preziosa, per esse l'artista architettava templi ed are votive, erme e sarcofaghi istoriati, mausolei e *Tholos* colossali come quello di Cecilia Metella, che a notte, sull'Appia via, s'erge quasi d'improvviso allo sguardo dell'assorto viatore, schiacciandolo con la sua poderosa mole d'ombra filettata dell'argentèo nastro lunare!

Occorre distanziarsi per qualche tratto onde abbracciarne l'intera visuale sotto un favorevole giuoco di chiaroscuri...

La *Rotonda*, massiccia e merlata, sembra elevarsi contro il cielo come suprema invocazione od orgogliosa protesta; caposaldo ciclopico delle torve mura baronali de' Caetani, il cui castello, del primo medioevo, appare in parte addossato al mausoleo, in parte a cavaliere della via medesima, con i poetici ruderi — ammantati d'edera — dell'antica Abazia sopravanzati da una gotica cella campanaria nè cui vuoti fornici occhieggia la luna....

E filtra liberamente l'incanto lunare attraverso le snelle bifore delle squarciate navate, con magici effetti di luce e d'ombra, mentre da sinistra la paurosa e compatta mole merlata sembra incombere con tutto il suo peso sulla strada, quasi per frantumarla!

* * *

Mors stupebit...

Lì dentro dormì un giorno la spoglia gentile della dolce creatura che fu figlia a Quinto Metello Cretico, il conquistatore dell'Jonia isola, sacra all'orrendo mito di Pasife.

Ci dissero che la bella e buona donzella morì assai giovane...

Ma ella era già spesa a Crasso; il celebre triumviro, l'uomo più ricco di Roma, che, di solo patrimonio immobiliare, si diceva che possedesse... Ma nò.... non divaghiamo!

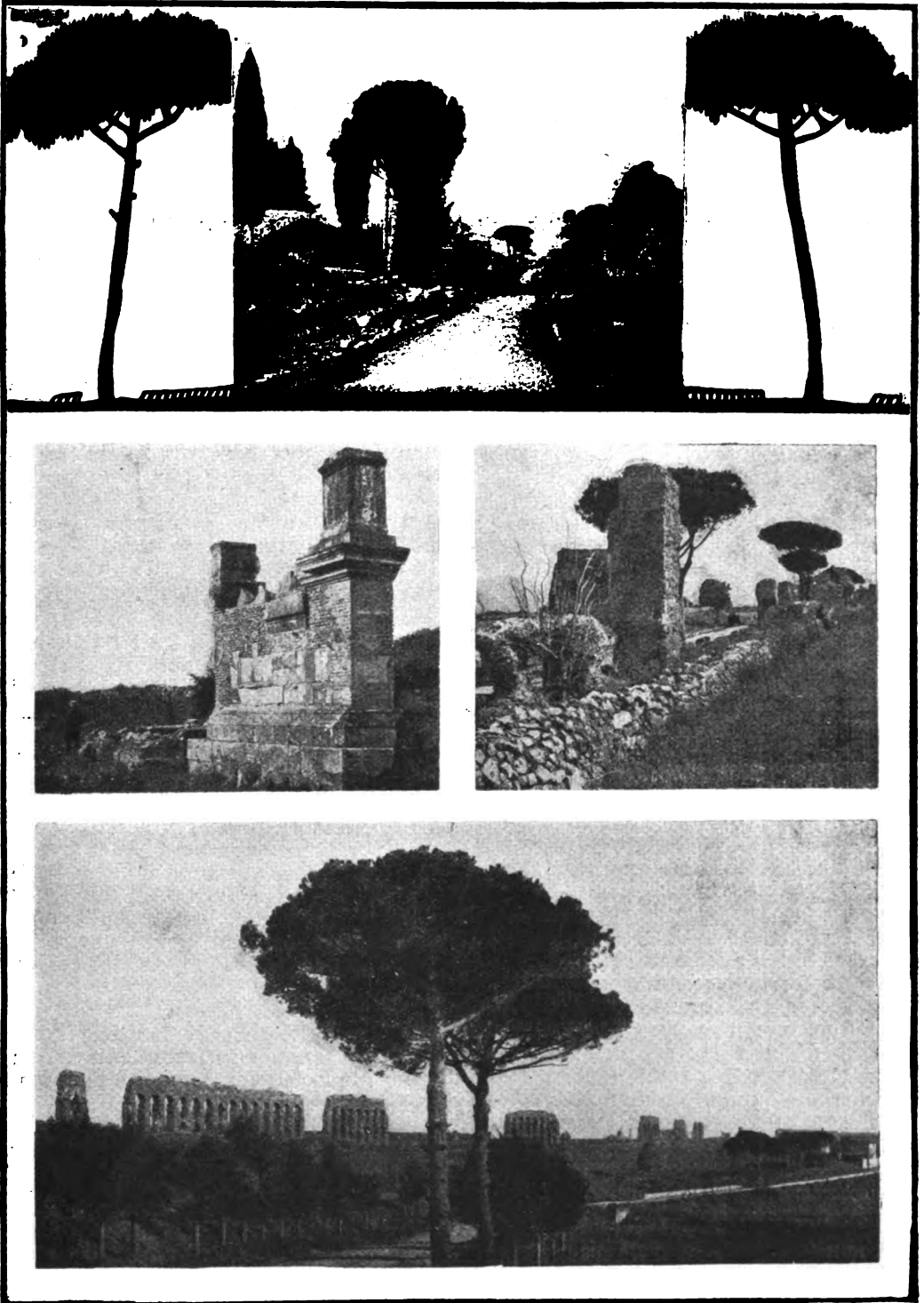
In una notte di luna, sulla Via Appia, parlare di queste.... miserie ?!

* * *

Ecco, lassù, l'elegantissima targa marmorea che ripete il dolce, invitante nome: *Caecilia...*

Tale tessera è inserita fra le grosse bugne di travertino sul fronte che guarda la strada.

Più sopra corre un vittato fregio, vagamente austero, adorno di festoni, eucarpi e bucrani, i funebri simboli sacrali.

Il coronamento, gentilissimo, fu sostituito più tardi dalla merlatura ghibellina de' Caetani, quando questa potente famiglia — oriunda di Anagni, che dette alla Chiesa un Papa Gelasio

Tomba degli Orazi e Curiazi — Tomba — Il mausoleo di Secondini — L'acquedotto de' Claudio.

e il famoso Bonifacio VIII — venuta in possesso del tholos intorno al 1200, volle adattarlo a fortilizio, incorporandolo nel proprio castello baronale...

Ma quale fortilizio, quella tomba!

Ventinove metri di diametro ed oltre dodici metri di spessore di mura... Costruzione davvero senza economia! Spezzato così l'arcano silenzio, per parte di turbolenti sgherani bivaccanti, il sontuoso mausoleo non fu più che un covo di feroci masnadieri che, a ridosso della Via Appia, imponevano alle transitanti comitive taglie e gabelle a loro licito!

* * *

« Se pure Tacito, o Seneca, maestro insigne, lasciò di tè detto un mondo di bene, non devi attribuire al dio Caso, tu, causidico sottile, tu, acuto sillogista se, ad ornare l'ultima tua dimora. si volle scegliere quel significativo bassorilievo della « Leggenda di Creso » che ancora corona il superstite rudere della supposta tua tomba! »

Oh... l'amaro sapore epigrammatico di quel momento!

Racconta infatti la leggenda che, a Creso, il fastoso tiranno di Lidia, Solone, l'insigne umanista greco, avesse un dì sentenziato « *non doversi l'uomo reputar felice per ricchezza o potenza se non quando fosse giunto all'estremo di sua vita* ».

Non andò guari che Creso dovette sperimentarne la verità, poichè gli morì il figlio dilettissimo *Ati*, ucciso per errore in una partita di caccia dal suo amico *Adraste*. E poco tempo dopo, egli stesso fu sbalzato dal trono...

Lucio Annio Seneca soleva spesso ricordare quell'aneddoto al suo beneamato discepolo *Nerone!*

Senonchè, assurgendo questi a l'imperio del mondo, volle a sua volta far sperimentare all'ex maestro la verità di tanta sentenza, invitandolo amorevolmente — quando giunto si credette il filosofo all'apogèo della fama e della ricchezza — ad *aprirsi le vene* col bagno caldo!...

Gran *capo-scarico*, quel Nerone!

* * *

Vittima del proprio ingegno, Seneca ebbe il grave torto, per la smania di accumulare benefizi e prebende, di tener troppo spesso bordone alle imperiali ribalderie, scagionandole perfino pubblicamente...

Ma, insinuazioni a parte, o indulgente maestro di metafisica, preferiremo sempre alle tortuose vicende della tua vita vissuta, l'opera tua alta e serena di scrittore e filosofo, scevra d'ogni volgarità, densa di *umanesimo*, si da giustificare pienamente l'asserto di coloro che vollero in te vedere un precursore del cristianesimo e persino un antesignano di Paolo di Tarso!

Sic transit....

Non senza commozione il colto viatore s'inchina ai ruderi della tua tomba, i cui frammenti — tutto ciò che rimane del sarcofago giudicato bellissimo — appaiono incastonati sulla parete d'una cuspidale stele di laterizio.

Requiem aeternam dona eis....

Ma, agli angoli del coronamento ov'è espressa la *leggenda di Creso*, due maschere faunesche sogghignano imperturbabili...

Non per nulla, la pagana romanità si raffronta in Marziale!...

* * *

Proseguire... *necesse!...*

La luna appare inclinata sull'orizzonte giocherellando fra i frastagli degli alberi... Una leggera rugiada irrora la campagna di pagliuzze iridiscenti mentre s'è levato un fresco venticello che fa piacevolmente stormire le foglie...

Di lontano, alla rinfusa gittati come una manciata di gemme sui colli Albani brillano i lumi di Frascati.

Il melanconico concerto dei grilli segue il viatore variando d'intensità e di pause al suo passaggio.

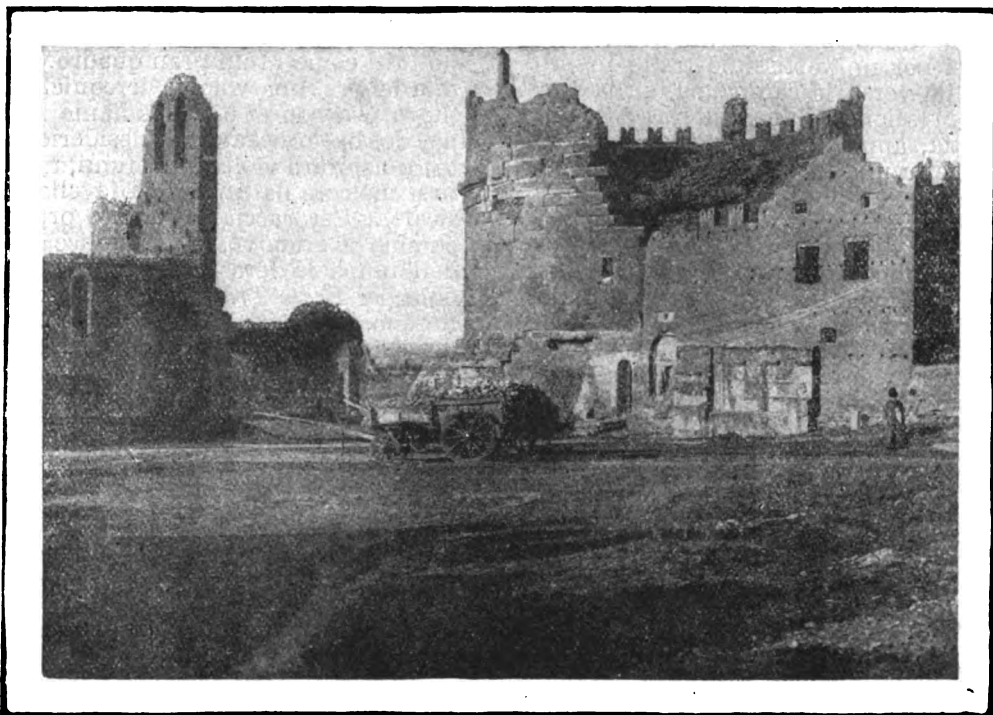
E il fragrante, balsamico profumo della mentuccia in fiore penetra nei polmoni vivificandoli, sale al cervello, snebbiandolo.

Proseguire... *necesse!...*

Ecco l'alto stele di laterizio con la grande lapide ed i frammenti scultorei del Mausoleo dei Pompei e le cuspidali rovine del tempietto di Giove.

* * *

Uno sguardo di sfuggita alla severa Ara dorica ed ai frammenti marmorei della tomba dei Fusco. Le jeratiche, allineate figure del bassorilievo, composte ad austera solennità, sembrano mirare la trepida ombra che avanza, coi loro spalancati ed inespressivi grandi occhi di pietra...

Forse che anch'essi vedono dall'al di là?

Le mura baronali de' Caetani.

Un alto stele, con basamenti di statue, ecco quanto rimane dell'imponente mausoleo de' Secondini.

Ecco ancora due massicci sepolcri in *opus* laterizia, uno de' quali elevato a forma piramidale, che sulle squarciate pareti mostrano traccie di piloni, di architravi e di marmoree decorazioni.

Dagli enormi crepacci si levano volando a sghimbescio nottole e civette...

Paurose voragini, anditi bui, feritoie, dicono a sufficienza a quale uso furono ridotti in tempi « men leggiadri e più feroci » dai *Baroni* della campagna romana!...

Domine... libera eas de ore leonis!...

Un grande rudero rotondo a destra, che mostra infra la nuda e diroccata tessitura de' mattoni, traccie profonde di nicchie e arcosolii, attesta di un fastoso sepolcro forse già splendidamente adorno, come quello celeberrimo di Lisicrate in Atene, di statue, di colonne e di eleganti acrotêri.

Se ne chiederebbe però invano una certa attribuzione!

Proseguire *necesse*. Ed ecco affiorare lungo il margine della via, gli alti tumuli degli Orazi e dei Curiazi.

Quello dei Curiazi sopporta una smozzata e sventrata torricella medioevale simile ad un nido d'avvoltoio!

* * *

E ritorna la storia, l'ingenua storia de' primi tempi leggendarî di Roma quella che imparammo da bimbi, e che circola su tutti i testi elementari dell'*Orbe*... « La disfida degli Orazi e dei Curiazi! ».

Tito Livio affermerebbe che all'inizio del V. miglio, e precisamente in questa località sarebbe avvenuto il leggendario fatto d'arme così che i caduti sarebbero stati tumulati sul posto, in contrasto con un'altra leggenda che li vorrebbe sepolti presso Albano.

Sappiamo anche che per volontà del Console Appio Claudio, la via da lui ideata e costruita, fu in quel punto deviata per rispettare i venerati tumuli...

* * *

Il complesso seguito di grandiose costruzioni parietali che, più innanzi boccheggiano per il continuo spostarsi degli effetti lunari, scovrendo agli occhi del viatore, successive aeree volte,

e propilei, intelaiature di elevati peristili e di balconate, perimetri di mura estesi per un vastissimo tratto in profondità verso la campagna, sì da dare l'impressione d'una intera città distrutta, appartengono in blocco a quella che fu una sola e splendida dimora, d'incomparabile fastosità: *La villa de' Quintilii!*

Se ne dicevano mirabilia, in ispecie da quando l'imperatore Commodo nel 184 d. C. sbarazzatosi de' fratelli per confiscarne le ricchezze, vi prese stabile dimora, profondendovi somme enormi per ampliarla e abbellirla!

Ma se quelle mura circoscrissero un giorno l'*orgia sfrenata* del pazzo imperatore che nel vino e nelle donne chiedeva tragua ai lancinanti rimorsi che l'opprimevano, videro pur salire la marea tumultuante del popolo in rivolta che reclamò a gran voce la testa del suo liberto Cleandro, il crudele concussore della fede pubblica!...

* * *

Solvet saeclum in favilla!...

Su tanta ruina oggi, il cuculo solitario ripete la ritmica sua nota melanconica, mentre la luna inserendosi per fori e crepacci vi danza strane caròle, commentate dallo zufolo lontano di un insonne pastore!...

Oh l'ineffabile gioia di vagar fra quelle dirute vestigia come già il grande Mario, fra le rovine di Cartagine...

Memento homo...

* * *

Ma già il cielo imbianca verso l'oriente...

Di lontano canta il gallo.

A quello stridulo appello sembrano tutte le ombre tremare, come in procinto di dissolversi.

L'occhio lunare declinando al tramonto, le allunga prodigiosamente.

L'aria rinfresca. Uno zeffiro frizzante spira dai Monti Albani che vaniscono all'orizzonte colorandosi delle prime, tenuissime sfumature di viola e d'ocra...

* * *

« E' il mio cervello, un immenso cenotafio sotto le cui volte si dispiega un *canto di pellegrini* come nel *Tannhaüser...*

« Le nuvole... il silenzio,... la notte,.. la solitudine senza confine... l'acqua verde che stagna tra i canneti in fiore... i sepolcri che si allineano, vi albergano tutti come in un gran quadro. E' la mia febbre, una volontà irrequieta del luogo ove non si è, dell'amante lontana, del bacio negato; un desiderio acuto di aspirare violenti profumi, di sentirsi molcere da un'arcana favella musicale... Per cacciare l'istinto orgiasta chiamo a gran voce col triplice grido dell'upùpa la fêra Proserpina, evocandola per *Ecate Triforme...* E allora affiorano sulla via de' Sepolcri le orrende visioni care a Benozzo Gozzoli ed alla macabra fantasia di Hans Holbein... Ed ho sensazioni di putredine e di sfacelo come se respirassi l'ammorbante atmosfera di un Baudelaire, o m'imbevessi della sadica necrofilia di un Henry Barbusse ».

Mors stupebit...

« A differenza delle feste umane, v'è qui un'orgia di silenzio: *Silence and secrecy...*

« Ma or si direbbe che la luce crescente eserciti come un malefizio nella mia anima intorbidata dallo sfacelo di morte... Te, invoco idillico Tagore!

« Perchè, perchè, nell'incubo macabro il mio Io si perde?...

« *Mihi quoque spem dedisti... o Signore?* ».

* * *

Ma il *pellegrino del sogno* è un *pagano* che non conosce gli affreschi del Duomo di Orvieto... Tampoco quelli del Camposanto di Pisa... Terribilità di Benozzo Gozzoli che richiama Michelangelo!

* * *

« Oh anima, anima mia, mia spietata sirena allettatrice, lasciami!

« Cessa dal rispondere a tutti i desideri, a tutti gli stimoli della *bellezza*, a tutti gli echi del passato che faticarono e faticano tanto questa povera mente senza mai darle tregua... ».

Rientra nel ritmo normale dell'esistenza, o romantico viatore. Il sogno di morte è finito! tra breve, in faccia al radiante Febo tutti questi ruderi saranno ben povera cosa!...

* * *

Il sole è sorto dietro gli ulivi di Casal Rotondo.

Alleluja!

Guido di Nardo

Divagazioni gastronomiche medioevali

La gastronomia è stata, ed è ancora certamente, ritenuta e definita da molti come una vera arte. La definizione, con tutto il rispetto dovuto all' arte, non può essere ritenuta sacrilega, specialmente oggi che alla parola « arte » si attribuisce un senso così largo, e sotto il suo usbergo e la sua divisa si mettono volentieri, e troppo spesso a sproposito, le più diverse manifestazioni dell'attività umana e non più, come una volta, le sole e più nobili espressioni dell'ingegno. Facciamo dunque, fra le molte arti, un po' di posto anche alla gastronomia.

In fondo essa è l'arte del gusto, come la musica è l'arte dell'udito, la pittura e la scultura sono le arti della vista. Ma c'è di più; la gastronomia, come arte non si presenta mai sola, ma bensì accompagnata, o meglio servita, da un gruppo di quelle altre arti dette decorative, di cui fanno parte il mobilio, il vasellame, la cristalleria e gli innumerevoli altri utensili che al servizio di una buona tavola sono indispensabili quanto le ottime vivande.

Gettando uno sguardo assai rapido nei secoli passati, cerchiamo di vedere come l'arte del mangiare sia andata perfezionandosi dal Medio Evo a oggi. Certo a voler frugare un po' nella storia delle vivande si verrebbe a scoprire l' origine nobilissima di molti piatti, come ad esempio il costoso « scudo di Berenice » inventato dall'imperatore Vitellio, o la salsa *mayonaise*, attribuita al cardinale di Richelieu, o le costolette *à la papillote* dovute alla Maintenon, oppure i maccheroni alla pesarese, nota invenzione di Rossini, che fu, come tutti sanno, un appassionato buongustaio. Così un cenno sia pur breve, sul vasellame, ci porterebbe a dire dell' arte della porcellana, favorita dai principi del secolo XVIII e portata a grandi altezze dal re Augusto in Sassonia e da Luigi XIV a Sèvres, come parlando della cristalleria molto ci sarebbe da dire sui prodotti artistici di Venezia e della Granja per scendere giù giù fino alle moderne industrie di Bacarat e di Boemia.

Tavola medioevale con baldacchino.

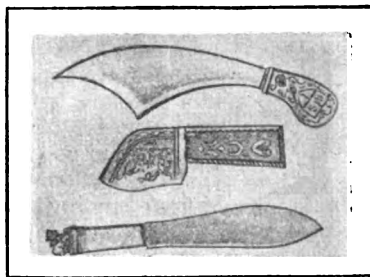
Ma limitando il nostro tema, osserviamo senz'altro i nostri antenati intenti ai piaceri della tavola. I romani antichi, forti e rudi nel mestiere delle armi, erano altrettanto molli nella vita domestica e nei piaceri, i ricchi, naturalmente: mangiavano sdraiati sul triclinio ed avevano gli schiavi pronti a togliere loro i calzari, lavare i piedi e le mani con acqua e profumi. Si coronavano di rose e, dopo tante delicatezze prendevano i cibi... con le mani e gettavano ossa e avanzi a terra, senza riguardo.

Con le prime invasioni barbariche le abitudini mutarono: pur mantenendosi grosso-

Coppa in rame sbalzato, del secolo XVI.

lane, in quanto non s'usavano nè tovaglie, nè forchette e neppure un piatto per ogni commensale, non si mangiò più sdraiati, ma s'adottarono tavole basse, rettangolari, rotonde o semicircolari con dei ripari intorno per evitare che il vasellame cadesse a terra. Pendevano dai lati della tavola dei drappi fini e ricamati che dovevano far l'ufficio di tovaglioli. I cibi non liquidi si ponevano in un piatto centrale, e ogni commensale, che aveva un pane, una saliera e un cucchiaio, se ne andava togliendo e mangiando, certo con le mani perchè non c'era forchetta, e lasciando ossa e resti sulla tavola, mentre alcuni cibi si mangiavano sopra una fetta di pane. Ciò si rileva da parecchi libri miniati dell'epoca, dai quali apprendiamo ancora che per molto tempo non si misero nè bottiglie, nè anfore, nè bicchieri sulla tavola, e per bere i commensali si voltavano a certi grandi crateri o anche alle bottiglie messe vicino alla tavola.

La civiltà europea si affinò un poco nel secolo XII grazie alle frequenti relazioni con l'Oriente. Nacque intanto l'arte gotica, dagli atteggiamenti svelti ed eleganti, dalle ogive filigranate, dai rosoni e festoni che decorarono anche le stanze: i camini monumentali divennero più artistici, le pareti si rivestirono di legni lavorati e di tappeti di Fiandra, il mobilio si arricchì di tavole, di credenze, di armadi di sgabelli, di banchi, di seggioloni che erano riserbati alle persone di riguardo. Si adottarono le tovaglie, e nella buona società perfino due: una pendente fino a terra, l'altra, piccola, nel centro della tavola; e se nella gente bassa si continuò a mangiare in un piatto comune, nei pranzi di lusso, già nel secolo XIII, si poneva un coperto ogni due persone, e poi, a poco per volta, uno per persona. In quest'epoca si cominciarono anche ad usare certi arnesi, simili alle nostre forchette, che divennero sempre più frequenti sulle tavole aristocratiche medievali: erano bidenti e tridenti, con manico terminato a punta per infilzare certi cibi, oggetti di lusso, d'oro o d'argento, con manico d'avorio e incrostati di perle, che non servivano per portare i cibi alla bocca, ma per spezzare il pane e per prenderne i pezzi intinti nel vino o nel latte Le forchette del resto, sulle tavole comuni, continuarono a mancare fino alla fine del secolo XVI, come attestano le alluminature di parecchi libri e pergamene e i quadri dei grandi pittori.

Nel *Romanzo della Rosa*, della fine del secolo XIII, si legge che una ragazza bene educata, a tavola « cercherà di non bagnarsi le dita fino alle falangi, di non ungersi le labbra di minestra, d'aglio o di grasso, di non mettere in bocca bocconi troppo grossi. Solo con la punta delle dita toccherà il pezzo che vuole inzuppare nella salsa ». E re Alfonso il Savio, nella seconda delle *Siete partidas,* raccomanda ai precettori dei suoi figli che non li lascino mangiare con le cinque dita. Giacchè a quel tempo le persone bene educate si distinguevano solo dal modo di mangiare: mentre infatti il volgo mangiava con le cinque dita, la gente a modo metteva nel piatto soltanto tre dita e poi si puliva o con del pane o con dell' acqua, quando non lo faceva... con la bocca.

Coltelli antichi
Un libro di cucina del secolo XVI (ediz. 1541).
Un banchetto nel X secolo.

Varie specie di tavole per mangiare si usarono nei secoli XIV e XV. Le persone d'alta condizione, nell'uso quotidiano, adoperavano una tavola assai stretta, cui corrispondeva un banco e alle volte un baldacchino. Se i commensali erano molti si ponevano varie mense a forma di ferro di cavallo, e i personaggi più importanti occupavano un seggio con baldacchino posto su una piattaforma. Nelle grandi feste offerte a re o alti dignitari, un paggio a cavallo portava i servigi, li consegnava a un servitore che, inginocchiato, li offriva al signore; ogni commensale era poi servito da altri servi, i quali, sempre pronti presso la tavola, porgevano anche le bevande. Spesso la musica rallegrava quei conviti, e tra una pietanza e l'altra si succedevano salterini, buffoni, cantanti, istrioni e giocolieri che agivano nel semicerchio descritto dalla tavola. Caratteristiche furono, nella età di mezzo, anche le tavole portatili, specie di vassoi, con manico, che si ponevano sopra gambe incrociate; erano di metallo lavorato, talora d'oro o d'argento e con pietre preziose. Una di queste fu regalata da Don Pedro il Crudele al principe di Galles quando si recò a chiedergli soccorso contro Don Enrico di Testamora; era d'oro, a forma di croce, e vi erano figurati Orlando e i dodici paladini che morirono a Roncisvalle, adornata di perle d'oriente, di diamanti, di un carbonchio che, secondo la leggenda, brillava nella oscurità e di una pietra meravigliosa che s'offuscava appena sulla mensa fosse stato posato qualche cibo velenoso.

Bottiglia veneziana in rame smaltato del secolo XV.

Anche nel secolo XVI i costumi della tavola si mantennero assai simili a quelli dell'età precedente, e fu soltanto verso la fine del secolo che sotto l'elegante ed effeminato Enrico III di Francia s'iniziò l'uso della forchetta, che si diffuse però lentamente. Al principio del '600 infatti Anna d'Austria, regina di Francia, che era.... spagnola, non approvava la moda francese della forchetta e mangiava con le sue auguste dita, e fu solo alla fine del secolo XVII che l'uso della forchetta divenne comune in tutta Europa.

* * *

Splendidi conviti e magnifiche feste, di cui ci restano molte e interessanti notizie, solevano dare i patrizi veneziani e lo stesso Doge, il quale nelle sue stanze private non solo non offriva alle gentildonne ed ai nobili rinfreschi, ma faceva poi apprestare nelle sale del palazzo lauti pranzi ai principali magistrati ed agli ambasciatori in determinate circostanze. L'arte raffinata della cucina si univa al lusso della tavola, in modo che non solo si riusciva a solleticare il palato, ma anche l'occhio dei commensali e la curiosità della plebe, ammessa talvolta ad assistere, come spettatrice, a quei banchetti, che affermavano agli stranieri il benessere e la fastosità della Repubblica. Nelle grandi occasioni le mense erano ricche di vasellami d'argento, di trofei di cristallo, scintillanti di stoviglie e di nappi e di coppe. Beatrice, moglie di Lo-

Cucchiai antichi
Una cucina del secolo XVI
Giocolieri che danzano ad un banchetto nel sec. XV.

dovico il Moro, recatasi a Venezia nel 1493, nelle sue lettere parla di una colazione a lei offerta in palazzo ducale, al suono di musiche, e composta « di diverse cose tutte

Una cucina ben fornita (stampa veneziana del secolo XVI).

lavorate di zuccaro dorato, che facevano el numero de 360; cum infiniti piatti di confectione, et cope de bevare, in mezo, li quali tuti se destendevano per la salla che fu un bellissimo spectaculo ».

Anche ad Enrico III fu offerto un grande pranzo nella sala del Maggior Consiglio, dove trovarono posto circa tremila convitati, che furono serviti al suono delle musiche, da un numero infinito di scalchi, trincianti e coppieri. Al posto del trono ducale s'era innalzata una gigantesca credenziera con oggetti d'oro e d'argento pel valore di duecentomila scudi, e di fronte il palco per il Re con un baldacchino rosso, ricamato a gigli d'oro. Nella medesima sala fu pure offerta al sovrano francese una colazione tutta composta di zucchero; il pane, i piatti, i coltelli, le forchette, le tovaglie, le salviette erano di zucchero e così bene imitate che il Re fu sorpreso quando gli si ruppe fra le mani la salvietta che credeva di lino. Il piatto messo davanti ad Enrico rappresentava una regina seduta sopra due tigri, che avevano disegnate sul petto le armi di Francia e di Polonia. A destra della mensa reale due figure di leoni con Pallade e la Giustizia; a sinistra un San Marco e un Davide; sulle altre tavole moltissime statuette figuranti papi, re, dogi, numi, pianeti, arti, virtù e simulacri diversi di frutta, d'alberi e d'animali preparati su modelli del Sansovino.

Rappresentazioni sceniche, suoni, canti e brindisi rallegravano spesso i banchetti dogali, e i piaceri della mensa rendevano a loro volta più liete le feste pubbliche, le regate, le caccie dei tori, i bersagli al Lido. Un lusso straordinario rendeva fastosissimi in certe occasioni i banchetti dei patrizi: le stanze da pranzo e le tavole si ornavano con piante odorifere, in mezzo a cui, in tinozze piene d'acqua, guizzava ogni sorta di pesci e fra gli arboscelli, da cui pendevano canestri colmi di frutta, stavano legati con nastri di seta, lepri, conigli e uccelli. I candelabri d'oro e d'argento, con doppieri colorati, le coppe di preziosi metalli smaltati, le fontane argentee, i cucchiai dorati, i coltelli col manico niellato con figurine, stemmi e fregi rivaleggiavano in eleganza con le maioliche e le porcel-

P. Veronese. - Le nozze di Cam.

lane, con i nappi e le caraffe muranesi, mirabili per trasparenza e per garbo. Dinanzi alle tavole erano disposti trespoli, scanni, sedie di ogni forma; su ogni og-

getto si spargevano profumi ed essenze e l'acqua stessa, che al principio e alla fine del pranzo era data in coppe e mescirobe d'oro e d'argento per le mani, veniva stillata con profumi di rosa.

Coltivata con ogni cura era naturalmente l'arte di allettare la gola e i pasti e le vivande si mutavano secondo le stagioni. Fra gli antipasti erano preferiti i tartuffi, le ostriche, le insalate di lattuga e di carote, i prosciutti e i salami; fra le minestre più saporite la zuppa dorata, inglese, acetosa, la minestra imperiale e napolitana; cibi prelibati erano la mortadella di Cremona, la cervellata di Milano, il cacio di Piacenza, le trippe di Treviso le lamprede del Binasco, lo storione ferrarese, la salsiccia modenese, le pastè di Genova, i tordi di Perugia, le oche di Romagna, le quaglie di Lombardia. Ai lauti banchetti non mancavano mai pernici, fagiani, pavoni e colombi nè i pesci più rari e gustosi dell'Adriatico. Strana assai era la preparazione dei cibi, che avevano per principal condimento lo zucchero, il quale si metteva sull'arrosto, sulla selvaggina, sul pesce, sulla zuppa, in molte salse, e vi si aggiungevano acque profumate e polvere d'oro per rinvigorire, come si credeva, il cuore. Molto comune era anche l'uso delle spezierie e delle droghe piccanti che stimolavano la sete e meglio facevano gustare le molte e prelibate qualità di vini che i veneziani amavano procurarsi in Italia e nei loro possedimenti d'Oriente.

Date queste costumanze, ne consegue che il luogo più rumoroso, importante e fors'anche pittoresco della casa d'un ricco veneziano, doveva essere la cucina, piena di ogni sorta di masserizie, come si vede rappresentata nelle belle incisioni che adornano un vecchio libro di cucina di Bartolomeo Scappi, stampato nel 1610: dovunque, in ogni angolo, caldari, zangole, catini, catinelle, secchie, mastelle, scodelle, mestole, spiedi e schidioni grossi e sottili, mortai, macinelli, pestelli, coltelli, grattugie, granate e buona legna sopra tutto.

* * *

Per chiudere il breve ciclo di queste divagazioni, e giacchè abbiamo accennato ad un libro di cucina, diremo che di questi libri antichi se ne hanno di curiosi e interessanti fra gli inglesi. Una specie di ricettario, con circa duecento ricette, fu compilato dal capo dei cuochi di Riccardo II; ma il più antico libro di cucina fu quello di Nekham, del secolo XII. Però tutti questi manuali, fino al secolo XV, sono inintellegibili, e i veri libri inglesi, scritti in un bizzarro francese, cominciano dalla seconda metà del secolo XVI. Un libro di cucina assai interessante, circa del 1430, è fra i manoscritti Harleian ed è diviso in tre parti, con un complesso di circa 250 ricette Risulta da esso che gli Inglesi amavano assai i piatti drogati e che uno dei cibi preferiti era il maiale. Nel *Fewle Coke,* un libro del 1500, vi sono delle ricette stranissime, come ad esempio questa: « Uccidete e pelate un cappone e mettetelo nell'acqua calda; poi prendete un maiale e mettetelo anch'esso nell'acqua calda; poi prendete ago e filo e cucite la parte anteriore del cappone alla parte posteriore del maiale. Riempite questo come s'usa riempire i maiali, quindi mettetelo allo spiedo e arrostitelo. Servitelo con uova, zenzero e zafferano ». Questo bizzarro piatto si chiamava « cokyntryce ».

La rinascita del classicismo nel secolo XVI toccò anche i libri di cucina, e si fecero, tra l'altro, numerose edizioni del libro di Apicio Celio, *De Arte Coquinaria;* una di esse porta la data del 1541 e fra i piatti enumerati vi si trovano piedi di vacca, germogli di ginestre in salmoia e il tetrapharmacon che è fatto di fagiano, pavone, piedi e poppe di scrofa selvaggia, con uno strato di pepe sopra. In questo curioso libro si parla anche di « scrofe vergini con salsa di vino, miele, olio, pepe e prugne stufate » e di salsiccie di ghiro, a proposito delle quali, risalendo all'autorità di Aristotile, è detto che per avere della buona carne di ghiro bisogna che questo animaletto si lasci ingrassare col sonno, tanto più che Marziale dice essere il sonno il suo unico nutrimento.

La grande epoca culinaria in Inghilterra comincia però con la Restaurazione, quando sorge un'intera razza di grandi cuochi che pubblicano i manuali dell' arte loro. Dal 1671 è, per esempio, un libro di Roberto May, *Il cuoco pertetto,* illustrato dallo stesso autore, che dà un'infinità di ricette. E nel libro di Giles Roses, *Ufficiali di bocca,* oppure nel *Libro di cucina* di Mrs. Harrison, del 1760, si leggono tali norme per preparare vivande, salse, intingoli e bevande che nessuna fantasia di cuoco moderno saprebbe inventarne di altrettanto curiose e bizzarre, come nessun buongustaio moderno sarebbe capace certo di far buon viso a quei sia pure ingegnosi prodotti dell'arte gastronomica medioevale.

Giuseppe Silvestri

GIUSEPPE DE BLASIO - *redattore-capo responsabile* — Stab. Tip. de «LA TRIBUNA».

IL FAMOSO ASTROLOGO

VI DIRÀ GRATIS

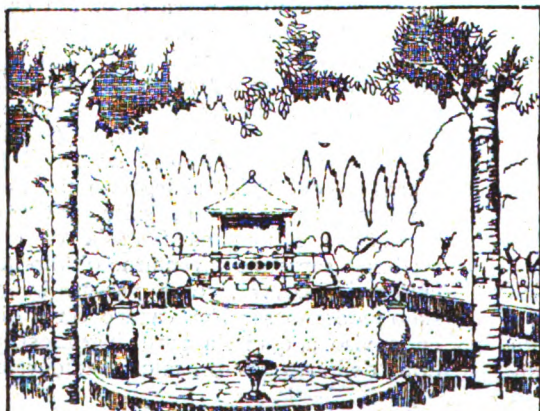
IL VOSTRO AVVENIRE — sarà esso felice — prospero — fortunato? Avrete successo in amore — nel matrimonio — nelle vostre speculazioni nelle vostre ambizioni — nei vostri desideri? Quali sono i vostri amici — i vostri nemici. E tante altre importanti informazioni vi saranno date dall'Astrologia.

Siete nato sotto una buona stella?

Voi potete ottenere GRATUITAMENTE delle informazioni della più grande importanza sulla vostra vita — come li svela l'Astrologia — voi ne sarete meravigliato — sbalordito — basta perciò far tenere il vostro indirizzo e la data esatta della vostra nascita (accludere 3 lire in francobolli per spese d'affrancatura ecc.; al celebre Orientalista ed astrologo RAMAH, fol. 11-B, rue de Lisbonne, 44, PARIGI (FRANCIA). Voi riceverete delle informazioni e dei consigli che avranno un'influenza enorme per la vostra felicità e prosperità. Forse RAMAH non resterà più a lungo a Parigi — sarà bene quindi scrivergli immediatamente. Una sorpresa enorme vi attende.

Le lettere per la Francia devono essere affrancate con L. 1,25.

Abbonamenti a "NOI E IL MONDO,,

Un anno in Italia L. 20.00, estero L. 30.—
Semestre in Italia L 10.00, estero L. 16.—
Indirizzare vaglia all'Amministrazione de « LA TRIBUNA », Via Milano, N. 37 - ROMA
Un numero L. 2,00

GIARDINI

Parchi, Frutteti Vigneti, Roseti, ecc.

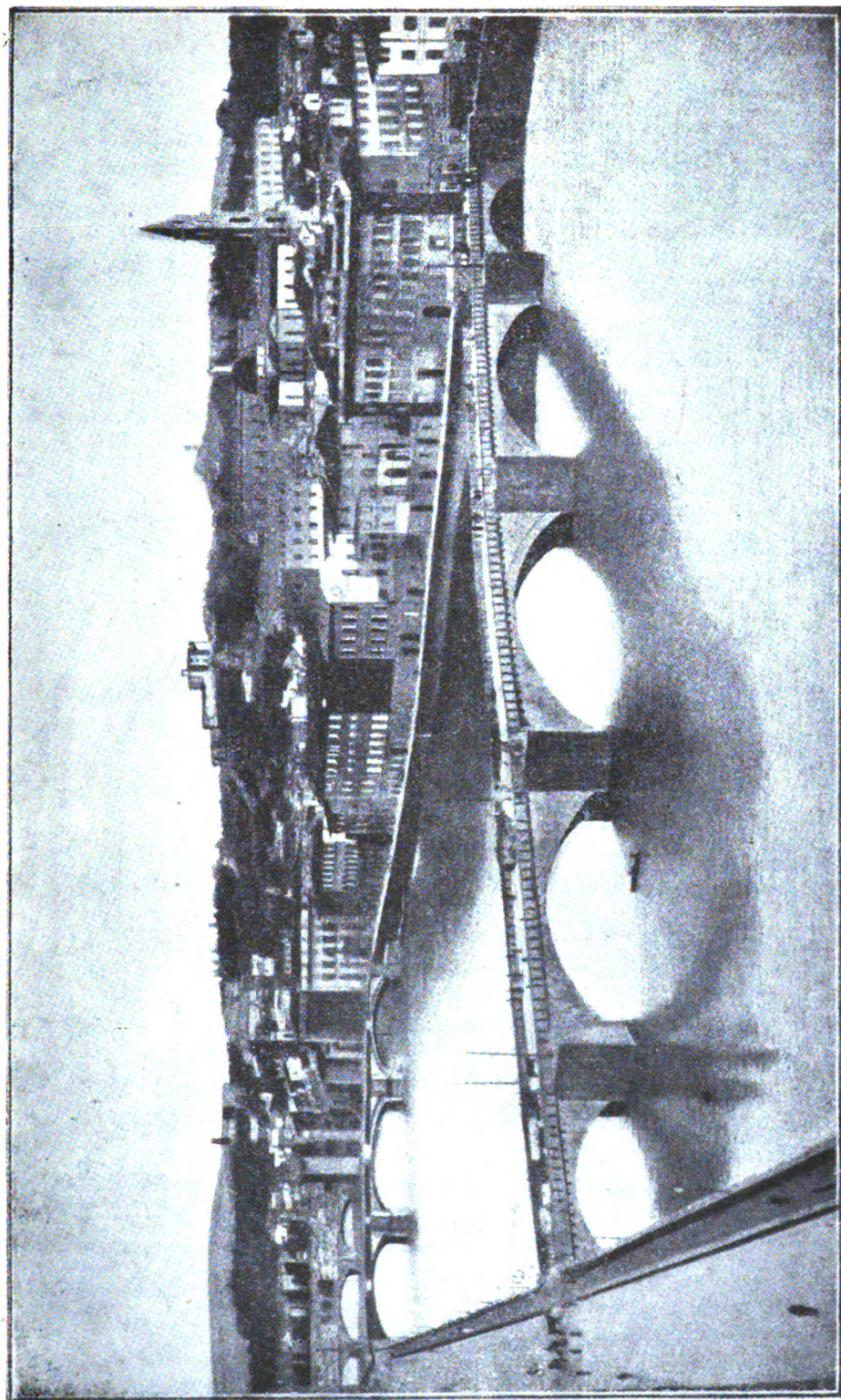
Eseguisce Progetti e Preventivi

la Ditta

FRATELLI SGARAVATTI

Stabilimento d'Orticoltura

SAONARA (Padova)

Cataloghi gratis

FIRENZE vista dalle finestre degli alberghi: **GRAND HOTEL, HOTEL ITALIE** e **EXCELSIOR HOTEL DE LA VILLE**
proprietario **KRAFT**.

PER CHI È QUELLA TAZZA
che spande un profumo così buono, che promette tanta gioia al palato? Per entrambi: per la mamma, e per il bimbo. A quella rifornisce a dismisura le forze esaurite dalle fatiche dell'allevamento; a questo, indirettamente pel tramite del seno materno, dà un cibo latteo molto più ricco ed abbondante. L'
OVOMALTINA
è l'ancora di salvezza delle giovani madri, è la garanzia di uno sviluppo florido e rigoglioso nella prole. Latte, uova fresche, malto e cacao, - ecco la sostanza i cui principii nutritivi si trovano, sotto minimo volume, raccolti nell'OVOMALTINA.
In vendita in tutte le principali Farmacie e Drogherie a
Lire 6,50 la scatola piccola
» 12,— » media
» 20,— » grande
OVOMALTINA
Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta
Dr. A. WANDER S. A.
MILANO

NOI E IL MONDO

Rivista Mensile de "La TRIBUNA"

NO XVI° N° 3
ARZO 1 9 3 0 (?)

UN NUMERO L. 2

GRANDE VIAGGIO IN TUNISIA E IN TRIPOLITANIA

Col piroscafo di lusso « NEPTUNIA » della « Sitmar » promosso dall'« Istituto Coloniale Italiano » e da *L'Idea Coloniale*, il battagliero settimanale che si interessa così vivamente dei nostri problemi coloniali e della nostra espansione economica.

Questo viaggio che è sotto l'alto patronato di S. E. l'on. Principe Pietro Lanza di Scalea, Ministro delle Colonie, di S. E. l'on. Cantalupo, Sottosegretario di Stato per le Colonie, di S. E. il Ten. Gen. Emilio De Bono, Governatore della Tripolitania sarà sicuramente tra i migliori dei viaggi organizzati da *L'Idea Coloniale*.

Il viaggio ha lo scopo di offrire il mezzo migliore per conoscere la Tripolitania e la vicina Tunisia, meta di una incessante affluenza di visitatori. Sarà data particolare importanza alla parte culturale con conferenze sui luoghi che si visiteranno, con distribuzione di stampati e di guide illustrative, con proiezioni cinematografiche nel salone di bordo. Ogni assistenza di aiuti e di consigli avranno coloro che intendessero compiere indagini agrarie e commerciali.

L'Idea Coloniale attua così nella maniera più pratica, la propaganda per la conoscenza dei nostri possedimenti coloniali.

Anno XVI - N. 3. .·. **SOMMARIO** .·. 1 Marzo 1926.

Copertina di **A. Terzi**

RIVISTA MENSILE DE "LA TRIBUNA„

Anno XVI - N. 3 *1 Marzo 1926*

FRANCESCO REDI

(NEL III CENTENARIO DELLA NASCITA)

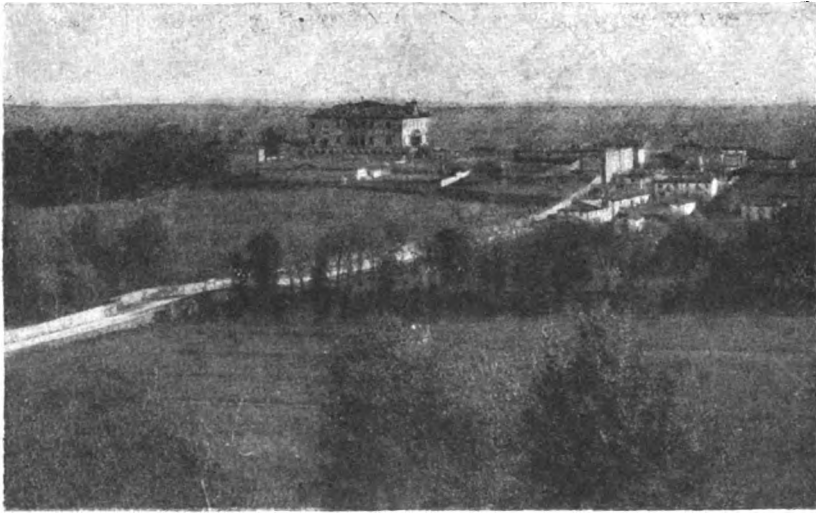
Arezzo, 18 febbraio 1626: nasceva Francesco Redi, di famiglia nobile e illustre. Il padre era medico e archiatro di Ferdinando II.

Agli studi medici s'indirizzava anche il figlio; a Firenze i padri gesuiti gli insegnarono grammatica e retorica; a Pisa frequentò gli studi universitari, dedicandosi alla filosofia ed alla medicina. Si addottorò prestissimo. Fu a Roma, ospite dei principi Colonna; e si compiaceva di andar a frugare nelle librerie di Roma, esaltandosi allo splendore e alla ricchezza della Biblioteca Vaticana, ricercando le amicizie del Magiotti, del Nardi, del Torricelli, del Bellucci. Tornato a Firenze, nel 1654 è assunto al servizio di Casa Medici. Prediletto da Ferdinando II e da Leopoldo, stimato da Cosimo III, il Redi potè attendere serenamente ai suoi studi di medico, di fisico, di naturalista, di filologo, di poeta.

* * *

Il Magalotti giudicò che « il signor Francesco Redi ha raggentilito la medicina, quanto San Filippo Neri ha raggentilito la santità ».

Elogio squisitamente seicentista, ma sincero e grazioso.

Il Redi raggentilì certamente la medicina con la profondità dei suoi studi e la finezza del suo ingegno; e particolarmente egli la rammodernò con tanto acume, da precorrere i tempi d'oggi. Egli era, in un secolo glorioso per la scienza italiana, ma ancora invaso dalle sofisticazioni degli speziali, de' cerusici, dei semplicisti, dei ciarlatani di ogni risma — uno scettico dei medicamenti, come oggi lo sono i più insigni medici della scuola moderna. Al padre Gio. Maria Boldigiani della C. d. G. rispondeva in un consulto per lettera, confessando « ingenuamente » di non aver « medicamento veruno da potergli prescrivere ». Ed aggiunreva che « se pure dovessi prescrivergli qualche cosa, gli prescriverei che da qui avanti si astenesse da tutte le sorte di quei medicamenti, che si cavano da' vasi degli speziali; e tanto più, che ha provato a valersi di essi medicamenti, essendosi ultimamente purgato per mano dei medici, i quali oltre le preparazioni universali, gli hanno dato ancora de' decotti e gli hanno fatto anco usare gli archetti de' sudatorj. E per tutte queste operazioni il Padre non ha ricuperata interamente la sanità, ma solamente è tornato in quello stato, nel quale si trovava prima che gli venissero gli ultimi peggioramenti ».

Luoghi di delizie della Corte Medicea. — La tenuta e la villa di Poggio a Caiano.

Il Redi ben sapeva che non sono le medicine a cavare le infermità, ma il regime di vita, e, con una grazia e una delicatezza che gli erano tutte famigliari, stimola piuttosto il padre a non straviziare, a non peccar di gola... Un consiglio buono, e sicuro, ed il più sicuro che vi sia in tutta quanta la medicina? Eccolo. Iddio, che sa molto più degli uomini, non approvigionava San Paolo, primo eremita, che con una mezza pagnotta al giorno portata da un corvo nel deserto. E con questo vitto San Paolo si mantenne vivo e sano per molte e molte dozzine d'anni. Un giorno che il Santo ebbe commensale Sant'Antonio abate, il corvo portò una pagnotta intera.

Dall'esempio il Redi consigliava il suo malato, se voleva campare più lungamente, di esser « parco parchissimo, e quanto mai si può dir parchissimo nel mangiare. Si vive pure col poco! Si vive pure col poco, e si vive lungamente e si vive sano ..., »

Ed al signor dottore Giovanni Giacomo Manget in Ginevra rincarava la dose sulla inutilità dei medicamenti: «Io consiglierei di astenersi per l'avvenire da ogni genere di tanti e tanti medicamenti, perchè siccome con i medicamenti fatti non ha ottenuto fino ad ora di sanare da quella sua naturale indisposizione, così col continuare nuovi e lunghi medicamenti potrebbe correre pericolo di perder la vita, o almeno d'incorrere in qualche altra indisposizione molto e molto peggiore della prima ».

Statua di Francesco Redi medico e poeta (Firenze - Portici degli Uffizi).

* * *

La personalità del Redi medico mi pare che non potrebbe risaltare con maggiore schiettezza da queste due citazioni. Egli era così onesto che, ogni atto della sua vita era improntata a questa dirittura. Solo come Accademico della Crusca, come compilatore del vocabolario, come filologo, fece qualche marachella: inventò di sana pianta citazioni e manoscritti di classici; ma, anzi che per disonestà, per bizzarria d'ingegno.

Il Redi contro tutte le ciurmerie, anzi, si opponeva con grande fierezza. E non lasciava occasione per smascherare trucchi. Un giorno capitò in Firenze, di là da' monti dove abitava, un onorato e valente uomo esperto nel fabbricare orologi. Costui, ragionando con il Granduca, narrò una

Panorama di Arezzo, patria del Redi.

sera di conoscere nel suo paese alcuni uomini che si vantavano di aver così temprata la loro pelle per virtù di magìa o segreto di erbe, da sdegnare qualunque proiettile di pistole o d'archibugio. Già l'Ariosto aveva poetato di questa strana facoltà di cui molti non dubitavano.

Ho notizia d'un erba, e l'ho veduta
venendo, e so dove trovarne appresso,

(dice la casta Isabella a Rodomonte)

Che bollita con ellera e con ruta
Ad un fuoco di legna con cipresso.
E fra mani innocenti indi [premuta
Manda un liquor che, chi si [bagna d'esso
Tre volte il corpo, in guisa [tal l'indura.
Che dal ferro e dal fuoco [l'assicura.

L'orogiolaio oltramontano venuto a Corte dei Medici, assicurava appunto che nel suo paese esistevano uomini così affatturati. E il Redi, che seguiva nelle scienze il metodo sperimentale ed era di quell'Accademia del Cimento che aveva per motto *Provando e riprovando* — fu certo il primo a invitare l'orologiaio a portar le prove di quanto affermava. Il buon uomo che certo era in buona fede — accettò e promise che gli schernitori sarebbero rimasti scherniti e riprovata la loro incredulità.

Infatti egli fece venire in Italia un soldato che si vantava d'esser appunto fatato ed impenetrabile a qualunque arma e si proponeva di esporsi a qualunque scarica di moschetteria. Tanto doveva esser la sua pelle indurita e « ghiacciata » — come si diceva volgarmente in quel tempo. Il soldato si pose a domandare con importunità e perseveranza degna di miglior causa di esser sottoposto ad una prova; ed infine il Granduca accolse la domanda. L'uomo si presentò col petto ignudo alla Corte, sollecitando l'aiutante di camera del Granduca a spararigli un colpo di pistola. Ma Sua Altezza, all'ultimo istante, comandò il Costa a girare la posizione e mirare verso « la parte più carnosa delle natiche, le quali dalla botta della pistola furono ambedue passate da banda a banda...

I protettori di Francesco Redi: Ferdinando II de' Medici.

Laonde quel valente soldato, senza nè pur dire addio, col danno e con la vergogna scampando fra piedi della brigata, se n'andò tutto imbrodolato di sangue

— come racconta il Redi medesimo — a farsi medicare ».

Tutto quello che contribuiva a confondere i ciurmadori, a sfatare leggende e credenze assurde, a contribuire allo sviluppo delle scienze, trovava il Redi sempre pronto ed entusiasta a quest'opera di chiarificazione.

L'opera di naturalista del Redi, vasta e importissima, è tutta improntata a questo spirito. Lo traeva alla gran copia delle esperienze e delle ricerche il suo stesso temperamento, che voleva « vedere molto e molto »; sempre dubitando di aver sbagliato alla prima esperienza e subito cimentandosi alla riprova. Aveva fede che la verità non bisogna ricercarla a tavolino sui libri, ma coi propri occhi e di propria mano. Si era convinto perciò cha è inutile scrivere « delle cose naturali imparate sui libri del tavolino e non su quel gran libro che la natura apre alla vista di tutti coloro che vogliono affissarvi lo sguardo ».

A mostrare con quanta precisione il Redi compiesse le osservazioni di Storia naturale, il Cardini — accurato biografo del Redi uomo di scienza — cita qualche esempio. Ecco il nostro ad esaminare un serpentello a due teste, curioso scherzo di natura. Apertolo, egli trova tra le materie del canale intestinale minutissimi lombrichi vivi e inoltre cinque vescichette contenenti ciascuno un verme parimente della natura dei lombrichi. Vi trovò inoltre due trachee, due polmoni, non perfettamente uguali per altro e simili a quelli delle altre serpi; due cuori rinchiusi nei loro pericardi, il destro — come il polmone — più grande del sinistro; due stomachi che si riunivano in un solo intestino; due fegati: ma non trovò raddoppiate le parti genitali.

Tali osservazioni, condotte con un metodo del tutto ignoto a quel tempo, lo portavano a risultati spesso brillantissimi, come negli studi sul veleno delle vipere. Correvano allora le più strane opinioni sulla natura e la sede del veleno viperino. Il Redi, in una pubblica adunanza, troncò ogni discussione teorica con gesto da par suo. Fece bere a Jacopo Gozzi viperajo il fiele di una vipera dove, secondo i più autorevoli, avrebbe dovuto esser il veleno. Il Redi dimostrò invece quello che oggi tutti sanno: che il veleno è nelle guaine dei denti; e dimostrò anche che le tremende vescichette, se ingerite per via gastrointestinale, non sono affatto venefiche.

Con le « osservazioni intorno alle vipere » è fondamentele l'opera sulle « Esperienze intorno alle generazioni degli insetti » dove il Redi ha portato un forte contributo alle moderne concezioni biologiche; mentre sulla « Esperienze intorno a varie cose naturali » si diletta a confutare a Padre Kircher — il famoso dottissimo gesuita — parecchie fantasie scientifiche: quale l'opiniene (accettata dal Padre) che certi pesci de' mari della China si trasformassero alla primavera in uccelli per tornare di poi pesci. Trasformazione che al Redi nessuno poteva far bere... Perchè egli era, sopra a tutto, un uomo non solo dotto e geniale: ma un uomo di buon senso. Di quel buon senso italiano, spiccata virtù della nostra gente, che contribuisce a render tutto chiaro, equilibrato, sereno: in arte, nelle scienze, nella politica. Egli desiderava ardentemente di poter sciogliere gli uomini da « quei lacci e da quelle cecità nella quale sono stretti ed imbavagliati dalla birba della ciurmeria, dalla ciarlataneria de' medici ignorantoni e dei filosofi che tormentano i poveri cristiani e poi gli fanno morire con cirimonia e con lusso di peregrini e superstiziosi rimedi ». Mentre la morte, egli diceva, non è da temere, « Oh, messer Francesco, tu morrai! Eh! E che hanno fatto gli altri? E che faranno quegli che verranno dopo di me? Quando la morte verrà avrò una santa pazienza e certamente non mi farà paura, perchè son certo, più che certo, che lo aver paura non è cagione che la morte si ritiri ».

* * *

Lavorava con assiduità ed entusiasmo; nella Corte ciarliera e pettegola e scandalista della Firenze medicea del '600 egli era certo uno dei pochi che lavorassero con vero profitto. La Corte folleggiava dalle feste di Palazzo Pitti e dalle caccie di Pisa « agli ozi » delle ville granducali, da Pratolino ad Artimino, dall'Ambrogiana a Castello, dalla Petraja a Poggio a Caiano. Cosimo III bigotto e vanitoso, era insieme temuto e dileggiato per le sue sventure matrimoniali. La granduchessa Margherita d'Orlèans lo piantò per l'amore del principe di Lorena e fu lieta di tornarsene in Francia.

Cosimo, oltre le beffe, ebbe il danno di doverle passare la pensione annua di ottantamila lire francesi, facendo tuttavia obbligo alla granduchessa di seppellirsi nel convento di Montmartre di cui era badessa Madama di Guisa. Credeva così che Margherita d'Orlèans non facesse più parlare di sè e si potesse scordare più presto la disavventura matrimoniale. Ma la principessa, di natura vivacissima, trovava i

modo di frequentare le feste e i balli della Corte di Francia dove, con a capo il Re, le belle donne godevano la più cordiale ospitalità. Cosimo veniva ragguagliato della vita spensierata della granduchessa, che trascorreva il suo tempo tra bagni, villeggiature, partite di caccia e divaghi d'ogni sorta, non esclusi i passatempi che si prendeva con un suo favorito, ex-garzone di stalla. Queste cronache scandalose erano risapute a Corte non tanto da Cosimo, che pagava appositamente degli informatori per stare al corrente (contento lui!); ma tutti i cortigiani, che se la spassavano. Sua Altezza Serenissima era divenuto per tal modo lo zimbello non solo dei suoi sudditi, ma della stessa Corte di Francia ch'era a conoscenza delle sue gelosie e delle continue ridicole querimonie presso il Re, che avrebbe dovuto richiamare all'ordine la principessa. Si comprende quale doveva essere l'autorità di Cosimo III! Lo stesso figlio Ferdinando, principe ereditario, non aveva pel padre alcuna stima. E, in momenti delicatissimi come durante le trattative di matrimonio tra lui e l'Infante di Portogallo, andate a monte, e poi con Violante di Baviera, felicemente concluse, fu tramite discreto e accorto tra padre e figlio il nostro Francesco Redi. Ma tra le mansioni di Corte, le ricerche scientifiche, le cure di arciconsole della Crusca, le tornate all'Accademia del Cimento, il carteggio con i suoi innumeri corrispondenti sparsi per tutta Europa, lo studio delle lingue anche orientali, la sopraintendenza alla Fonderia e Spezieria Granducale, gli spassi poetici in Arcadia e le più libere ispirazioni poetiche quando il suo naturale estro si accendeva, facevan sì che il Redi fosse in continue occupazioni. E lavorava più per gli altri che per sè: « Non ho più un solo momento che sia mio » — scriveva a Marcello Malpighi. — Del resto, anche se voleva concedersi uno spasso egli stesso trovava possibilità impensate di studio, di ricerche, di lavoro. Ad esempio, standosi alle caccie di cinghiale a Pisa, egli oltrechè cacciare, faceva osservazioni di naturalista ed anatomico sulla selvaggina squartata. E riferendone ad amici, faceva opera d'arte col descrivere la caccia con quella vivezza e scioltezza tutte proprie del suo stile: « .... Fu risoluto di far la caccia negli Escoli. Tocca Tromba, butta sella, tutt'a cavallo tutti in carrozza: in poco meno di mezz'ora vi arrivò il sig. N. N. in caccia; al di cui arrivo i cacciatori lasciarono i bracchi per la macchia, onde non guari andò tempo che a poco a poco cominciarono a comparire sul prato molti e molti daini bianchi, e molti cervi, i quali perseguitati da' levrieri fecero bellissima carriera, e parte colla fuga si salvarono, e parte furono compassionevole preda dei cani.... »

I protettori di Francesco Redi: il cardinale Leopoldo de' Medici.

I protettori di Francesco Redi: Vittoria della Rovere col figlio Cosimo II.

* * *

Ma a proposito di stile. Sentite questa definizione delle prediche del Padre Mattioli. Verbosa, se volete (figlia del suo secolo!) ma così arguta, colorita, impetuosa — che molti scrittori novecentisti vorrebbero averla al proprio attivo:.. « Le prediche del Padre Mattioli, a dirla come io la intendo, mi pajono similissime alla fiera di Prato, nella quale sono esposti in vendita cavalli, asini, buoi, muli, pecore, capre, laveggi, pentoli, tegami, colatoj da ranno, catini, catinuzzi e conche da bucato, secchioni, castagne secche, farina neccia, cristalli, mercerie, chincaglierie

Agora, spilli e specchi

panni di lana, di canapa, canapa filata, e non filata, con diverse sorte di erbaggi, e di fruttami e quel che importa, il tutto raggirato nello spazio di una sola piazza, dove a suon di tromba si canta il *Tedeum,* e si mostra la miracolosa Cintola, e in una stessa Piazza Pasquariello canta la ta-

rantella nel palco, e mostra l'orribile biscia pigliata ne' Boschi di San Rossore da Jacopo Viperaio; e pur ivi medesimo il Birilispajo ed il Bagattelliere tengono aperti i loro giuochi ed il Confortinajo va gridando a più non posso: chi mangia uno, mangia due. Uh, quanta roba dice questo buon Padre! »

* * *

Ma: e il *Bacco in Toscana?*

Ho lasciato il famoso ditirambo per ultimo, perché mi sembra che il Redi cortigiano, il Redi medico, il Redi scienziato, il Redi epistolografo sia assai meno conosciuto del Redi poeta. Dell'autore del *Bacco in Toscana* si hanno invece assai più nozioni, se non altro per le note apposte in margine anche nelle antologie scolastiche. Ed a chi non frullano talvolta per la testa certi versi del ditirambo tra i più bizzarri e festosi, che proprio sembran dettati nello stato della più dionisiaca — ma sempre equilibrata! — ebrietà?

Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla mandola le cuccurucù
La cuccurucù
La cuccurucù
Sulla mandola la cuccurucù.

Oppure l'allegra stroncatura del caffè:

Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell'amaro e rio caffè...

E basta che qualcuna delle citazioni ormai d'uso comune ci frulli in mente perchè ci assalga nostalgia di rileggerci il ditirambo intero:

Dell'Indico Oriente
Domator glorioso il Dio del vino
Fermato avea l'allegro suo soggiorno
Ai colli etruschi intorno;...

E un dopo l'altro i versi (quasi mille!) si sciolgono ora gravi e solenni, ora saltellanti e tamburellanti, ora ampissimi e tronfi, ora rapidi sminuzzati e sfuggevoli. Opera piena d'imagini baldanzose, di voli improvvisi, di balzi — per dirla col Settembrini — di metri diversi, ma sempre regolata dalla ragione.

Anche in poesia, come nella scienza, è il buon senso che nel Redi prevale. Esaltato da vivo, come pochi, seppe rimanere schivo. In un secolo in cui era facile godere la effimera nomea di grand'uomo, egli si lasciava esaltare senza mai apparirne insuperbito, quasi temendo che quelle lodi de' contemporanei non fossero condivise dalle generazioni future.

* * *

Morì nel 1697 a Pisa, dov'era al seguito di Cosimo III. Fu trovato morto nel suo letto.

Tutto spirito d'iniziativa, tutto dedito ai suoi studi prediletti, era di fisico magrissimo e stentato. Egli stesso si diceva

un catriosso
D'un tisico cappon spolpato e brollo
E magro e secco e allampanato e strutto
Potrei servir per un fanal da nave,
E senza grimaldello e senza chiave
Come uno spirto passerei per tutto.

E come un fanale da nave egli ha veramente servito, in tempi bui per la scienza, quando tra errori e fallacie quasi universali nel campo scientifico — egli rimase luce e guida alla gloriosa scuola Toscana; così come tra i belati e i sospiri della poesia arcadica, i versi liquidi e scintillanti del ditirambo immortale mettevano nell' aria guasta da tanti falsi odori, un buon afrore di vino toscano — come in autunno quando il mosto ribolle nelle cantine.

P. G. Colombi

Luoghi di delizie della Corte Medicea: Statua colossale detta dell'Appennino (Villa di Pratolino).

Comici Italiani in Francia

(LA COMEDIE ITALIENNE)

Parlate ai parigini di Luciano Guitry o di Cecilia Sorel, e qualcuno, forse, potrà restare insensibile a tali nomi; ma non pronunzierete mai invano quello dei *Fratellini*. Questi italiani, pagliacci di circo, li conoscono tutti: i bimbi e gli adulti; la gente che si diverte e quella che si è convenuto chiamare seria; i ricchi e i poveri. La loro popolarità è tale che il Governo francese si è perfino sentito in obbligo di decorarli.

Ebbene, si può dire, senza profanare il glorioso passato che, con le loro improvvisazioni, con i loro lazzi e buffonate, con gli stessi tipi, derivati di maschere, i *Fratellini* siano i modestissimi continuatori di una grande tradizione, le morenti faville di quello splendido fuoco che fu, un tempo, a Parigi, la *Comédie Italienne*.

Madre e nutrice di tutto il teatro francese, la *Commedia* venne in Francia per la prima volta e, dirò così, ufficialmente, sotto il regno di Carlo IX, nel 1570, con la Compagnia di Giovanni Ganassa — la quale aveva già raccolto allori in Ispagna, — ma, già da tempo più remoto, i nostri comici usavano varcare il confine invadendo le provincie meridionali. A Lione, i commercianti fiorentini di quella città ne chiamarono alcuni nel 1548, in occasione della visita di Enrico II e di Caterina de Medici, per far rappresentare dinanzi alle LL. MM. *La Calandra,* del Bibbiena.

Generalmente, però, eran comparsi fin allora sopra i

Esempio di messa in scena del XVII secolo.

teatri delle fiere e sui palchi dei ciarlatani; i quali, per adescare compratori, continuarono lungo tempo a usare le così dette *parate,* brevi farse a base di lazzi e sgambetti ma spesso così attraenti che non solo arricchirono i padroni, ma tramandarono perfino il loro insignificante nome alla storia del teatro.

Chi ricorderebbe, oramai, il cerusico alchimista Maidor, se a rammentarcelo non durasse la fama del popolarissimo *Tabarrino,* calato in Francia nel 1618; il quale richiamava tanta folla intorno al palco che, nel 1622, la piazza Delfino era incapace di contenerla? E si trattava di gente più desiderosa di far buon sangue con le facezie dell'attore, che con i dubbî rimedi del medicastro. Cosi pure Giovanni Bissoni *(Scapino),* che doveva poi, nel 1716, recitare parti di *Zanni* alla *Comédie Italienne,* sottrasse al meritato oblìo il suo padrone Girolamo, spacciator d'unguenti.

Frontespizio della supplica del Beltrame.

La Compagnia del Ganassa non si trattenne a lungo in Francia, ma lasciò ottimo ricordo di sè. Un quadro del Porbus. dipinto nel 1572, rappresenta un ballo a Corte dove il duca di Guisa è vestito da Scaramuccia; il cardinale di Lorena, da Pantalone; la regina, da Colombina e il *Roy très chréstien y fait ses farces* sotto la maschera di Brighella. Singolare preludio alla tragica notte del 24 agosto di quell'anno stesso!

I lunghi soggiorni dei soldati francesi di Carlo VIII, di Luigi XII, di Francesco I, nella Penisola; la reggenza di Caterina de' Medici prima, l'avvento di Maria poi, contribuirono a rendere familiare il nostro idioma alla Corte e in città. Questo spiega genericamente la predilezione per i nostri comici, ad onta di quelli greci, inglesi e spagnuoli che non riuscirono a fare in Francia, e specialmente a Parigi, che brevi e fugaci apparizioni. Ma un'altra ragione fondamentale giustifica la fortuna duratura degli italiani, e la ragione per cui furono presi a maestri: il genere proprio della *Commedia dell'Arte* che all'improvvisazione aggiungeva altre originalità: la mimica vivacissima. le straordinarie acrobazie, l'indovinata caratteristica delle maschere, (le quali, pur traendo origine da remota tradizione, riassumevano, in forma singolare, i caratteri regionali del nostro paese) e, più tardi, virtuosità musicali e macchinosi apparecchi scenici.

Isabella Andreini e la Compagnia dei «Gelosi» a Parigi (quadro ad olio, dell'epoca).

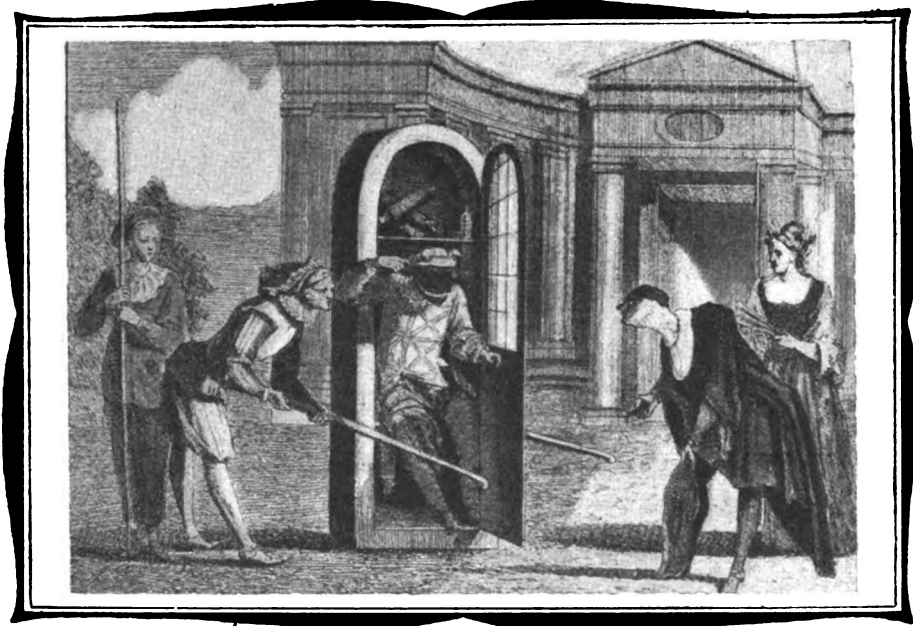
Per lungo tempo, i comici recitarono nella madre lingua, improvvisando le loro scene con la guida di semplici canevacci. (Se dobbiamo credere al Riccoloni, la Diana Conti *(Lavinia)*, comica desiosa e poetessa del '500, ne possedette persino qualcuno scritto o, per lo meno, riveduto da San Carlo Borromeo).. Queste trame schematiche, spesso puramente convenzionali, oggi ritornate in onore in cinematografia, reclamavano singolari attitudini e affiatamento perfetto degli attori. Si biasimava quegli che cominciasse a parlare prima che l'interlocutore avesse finito il proprio discorso. La gloria dell' applauso era un pane da spezzarsi fraternamente. Ogni artista possedeva, nella mente, un repertorio di *tirate* e di *pistoletti* (dichiarazioni d'amore, invettive, sermoni, satire, morali) che sapeva collocare al momento opportuno in questa o quella commedia, e raramente mancava la parola; quando ciò avveniva, lazzi, sgambetti, salti, colpi di *spatola* o di bastone, riempivano i vuoti; e si trovava così il tempo di rimettersi in carreggiata, mentre il pubblico si sbellicava dalle risa.

Le gelosie, gli astî, le piccole miserie che fanno lamentare oggidì la poca omogeneità di certe Compagnie e l'insopportabile sproporzione fra l'attore eccellente e il complesso mediocre di certe altre, se pur esistevano a quei tempi, erano certo sopraffatte dalla ragione d'Arte; perchè raramente avveniva che, accanto a un celebrato *Arlecchino*, non fossero *scaramucci*, *amorose*, *servette*, *pantaloni* degni di lui; era anzi fatto comune che i migliori elementi si riunissero fra loro in compagnie destinate a sopravvivere per qualche decennio.

Della *Commedia dell'Arte*, non tutte le traccie sono scomparse sul nostro teatro, almeno per quanto riguarda l'improvvisazione.

Sfogliate copioni di vecchie commedie e di quasi tutte le farse, e incontrerete sovente didascalie come queste: *Soggetto*, *Segue scena a soggetto*, ecc. Nel gergo dei comici, è ancora in uso dire di uno che non studia le parti, che recita *a soggetto*. Ciò significa appunto improvvisare, secondo l'estro dell'attore, una frase o una intera scena.

Garzes, Ermete Novelli, Piperno furono spesso efficacemente improvvisi collaboratori dell'autore; mentre Leigheb e Emmanuel non avrebbero mutato una parola al testo per tutto l'oro del mondo.

Arlecchino venuto d'Italia si presenta a Enrico IV.

Scena di Commedia Italiana (Arlecchino ha trasformato la portantina in bottega di speziale).

La fortuna dell'ultimo atto delle *Pillole d'Ercole* fu dovuta al finale improvvisato da Sichel alla prima rappresentazione; e credo non sbagliare affermando che De Sanctis migliorò le sorti del *Colonnello Bridau* terminando la commedia a modo suo.

Molte volte i *soggetti* sono attinti a lontanissime tradizioni. A me avvenne, molti anni or sono di recitare non so quale popolarissima commedia in cui la mia parte brillante non brillava per troppo comiche battute. Per consolarmene, un vecchio attore mi consigliò un *soggetto*. Alla domanda: — « E c'era molta gente in piazza di Grève? — mi suggerì di rispondere: — Innumerevole! Figuratevi che un gobbo, cacciatosi tra la folla, fu tanto spremuto nella gran calca, che, uscitone, non era più gobbo » —. La battuta fu accolta da quel pubblico moderno e contentabile con uno scoppio d'ilarità.

Ma il curioso è questo, che sfogliando recentemente per questo mio saggio, antichi canovacci della fine del '600 tradotti in francese e dialogati per le stampe trovai che proprio quella sciocchezza era stata detta, e non forse per la prima volta, da un Arlecchino di quel tempo.

I poeti improvvisatori di Sardegna, gli stenterelli delle fiere toscane, gli ultimi pulcinelli napoletani, i burattinai popolari di tutte le regioni, non traggono forse le loro origini dai lontani antenati la cui storia m'appassiona?....

* * *

Nel 1576, chiamata da Enrico III, giunse in Francia la Compagnia famosissima dei *Gelosi* che inalberava il motto: *Virtù fama et onor ne ser gelosi*. La dirigeva Flaminio Scala detto Flavio.

Che viaggio avventuroso! A Lione, dopo le inevitabili peripezie *turistiche* di quei tempi, i comici, capitati in piena guerra civile, furono imprigionati e tenuti come ostaggi finchè Enrico III non pagò una ragguardevole somma per il loro riscatto. Come Dio volle arrivarono a Blois dove il Re aveva riunito quegli « Stati Generali » che, revocato l'editto di pacificazione, già accordato ai protestanti, dovevano udire il meschino monarca dichia-

Scena di Commedia Italiana (principio del 1700).

rarsi capo della Santa Lega. E qui piantarono provvisoriamente le tende; ma per poco, chè il 19 maggio 1577 iniziarono le loro rappresentazioni a Parigi, nella sala del *Piccolo Palazzo Borbone* che sorgeva accanto a quello del Louvre.

Cominciarono subito i dolori (nei due secoli di esistenza la *Comédie italienne* non ebbe mai rose senza spine) perchè i Confratelli della Passione, i quali godevano, da remoti tempi, il privilegio di recitare certi sacri ma barbutissimi drammi, fiutarono quali pericolosi concorrenti eran capitati loro fra capo e collo, e, aiutati dal senofobo parlamento, riuscirono a farli cacciar via a dispetto della protezione reale.

Alla fine di settembre di quello stesso anno i *Gelosi* furono costretti a rimpatriare; con quanta letizia del pubblico, cui non restava altro divertimento che le geremiadi dei sullodati confratelli, è facile immaginare.

E' assai probabile che Parigi non restasse priva per sette lunghi anni del suo spettacolo oramai preferito, tuttavia, notizie precise di ritorno, non si hanno fino al 1584-85, quando fecero la loro comparsa i *Confidenti* diretti da Fabrizio de Fornaris, che fu « Capitano » celeberrimo, col nome di *Coccodrillo*.

La seconda riunione degli « Stati Generali » dell'88, che preludiò l'assassinio del Duca di Guisa, rivide nuovamente i *Gelosi* a Blois; ma i torbidi scoppiati consigliarono i comici a non trattenersi troppo. Ritornarono invece in Francia all'avvento di Enrico IV e, questa volta, per trattenervisi fino al 1604.

Che superba compagnia fu quella! Oltre lo Scala, c'erano: Giulio Pasquali (*Pantalone*); Girolamo Salembino (*Zanobio*); Ludovico da Bologna (*Dottor Baluardo*); e, notevole fra tutti, la coppia eccezionale dei coniugi Andreini: «*Capitano*» il marito, «*Amorosa*» la moglie. Francesco, letterato e coltissimo, parlava cinque lingue e suonava tutti gli strumenti; Isabella, scrittrice e poetessa (faceva parte dell' » Accademia degli Intenti » di Pavia), poliglotta, versata in musica e filosofia aveva trionfato in tutte le Corti d'Europa (a Roma era stata persino incoronata) prima di mandare in visibilio quella di Francia.

Le donne sul palcoscenico furono una novità appetitosa per quel pubblico abituato a veder recitare le parti femminili da giovinetti travestiti (uso che, in Francia e in Inghilterra, durò fino

Scaramuccia (Tiberio Fiorilli) insegna a Elomire (Molière) il suo modo di recitare. Molière in uno specchio, studia la sua imitazione.

al 1672) ma i puritani gridarono per l'offesa al pudore, e il Parlamento accusò quelle attrici — fra le quali era, come ho detto, l'Andreini, esempio di virtù — di vestirsi e svestirsi in iscena e di essere perciò *enseignement de paillardise et d'adultère*.

Dieci anni dopo i *Gelosi*, capitarono a Parigi, i *Fedeli*, chiamati, nel 1614, da Maria de' Medici. Loro direttore era G. B. Andreini, figlio di Francesco e d'Isabella e, alla sua volta, attore valentissimo, uomo dotto e scrittore apprezzato. Si assentarono nel '18 per ricomparire poi nel '21; e, salvo l'estate del '23, si trattennero in Francia sino al 1625.

Importante è segnalare la Compagnia diretta da Giuseppe Bianchi *(Capitano)* la quale, come le prime dei *Gelosi*, venne a piantar le tende nella sala del *Piccolo Borbone*, nel 1645.

Questa Compagnia, infatti, se non creò precisamente *l'opera*, importò il modello di quegli spettacoli, in prosa e musica, con grandi scene e macchinari, dai quali appunto l'*Opera* (che un altro italiano, il Lulli, sviluppò in seguito), l'opera comica e l'operetta, dovevano derivare.

Marco Romagnosi e sua moglie Brigida Bianchi, figlia del direttore; Domenico Locatelli e le tre avvenentissime, Gabriella Locatelli, Margherita Bertolazzi, Giulia Gabrielli, ne facevano parte; ma specialmente famoso fu il napoletano Tiberio Fiorilli, il quale, nella parte di *Scaramuccia*, conobbe in Francia tutti gli onori: da quello di essere stato il maestro di Molière, a quello di aver visto le Loro Maestà tenergli a battesimo un figliuolo.

A *Scaramuccia* il vanto di esser riuscito a far ridere, con la sua mimica irresistibile, il Delfino, afflitto da una malinconia che sembrava insanabile; a *Scaramuccia* la fortuna di aver vissuto, sempre sulla breccia, fino a novant' anni, conservando l'agilità per poter somministrare ancora, col piede, uno schiaffetto sulla guancia del compagno di scena!

Quando Molière venne a stabilirsi a Parigi, fu ospite degli Italiani e le due compagnie si alternarono di buon accordo al *Piccolo Borbone*.

Le sere in cui i francesi non recitavano, l'illustre commediografo-attore non mancò mai alle recite dei colleghi d' oltr' Alpe; studiandone il repertorio e la mimica, potè ispirare le sue opere al primo, e trarre dall'altra preziosi ammaestramenti per la sua recitazione.

Quando nel 1658 ebbe finalmente il suo teatro al Palazzo Reale, l'ospitalità fu ricambiata e vennero riservate tre recite la settimana alle *Comédie Italienne*; alla quale Luigi XIV accordò anche una sovvenzione di quindicimila lire l'anno per impedirle di emigrar di bel nuovo.

L'incarico di mantenere e migliorare la efficienza della Compagnia fu dato dallo stesso monarca a *Scaramuccia*, il quale faceva per questo la spola fra Italia e Francia.

La Cortezza e la Patrizia Adami; il Turi *(Pantalone)*, Costantino Lolli *(Dottor Baloardo)*, Locatelli *(Trivellino)*, e gli *amorosi* Bendinelli *(Lelio)* e Andrea Zimotti *(Ottavio)*, restarono, con altri a fianco di Fiorilli, sino alla morte di Molière (1673) nel Palazzo Reale; poi, la *Comédie Italienne* subì, almeno in parte, le vicende della *Comédie Française* allora in formazione; e, finalmente, ebbe una casa propria: il palazzo di Borgogna, dove potè recitare ogni sera salvo il venerdì.

Correvano sulle bocche del pubblico, affettuosamente, confidenzialmente, i nomignoli o i soprannomi degli attori; dei veri nomi il pubblico non si curava, Andava in visibilio per il suo *Ottavio* o per il suo *Lelio;* per *Pantalone* o *Trivellino*. Così la storia fa talora come il pubblico, e non ci è dato sapere chi fosse, per esempio, un bravissimo *pulcinella* che raccolse tanti allori in quel tempo.

Si sa molto invece di Giuseppe Biancolelli, che visse fra

il 1640 e il 1688, e fu, sotto il nome di Domenico, il miglior *Arlecchino* che abbia conosciuto la Francia.

Per lui Jean de Santeuil dettò la nota divisa: *Castigat ridendo mores*, che figurò appunto, la prima volta allora, sulla boccascena. Di questo attore, la cui morte suscitò così vasto compianto che il teatro restò chiuso per un mese, si narra un aneddoto che dimostra quant'egli fosse in grazia del Re.

Lo ripeto qui per la sua importanza storica in quanto determina, press'a poco, l'epoca in cui la lingua italiana cominciò a scomparire dalla scena francese.

Fino a qualche anno prima i comici avevano continuato a recitare nel proprio idioma: poi, con l'andare del tempo, era cominciata ad apparire qua e là nel dialogo qualche frase francese; più tardi, si udirono attori interloquire in una lingua e altri rispondere nell'altra, finchè l'abuso degenerò in una bizzarra mescolanza di entrambe, alla maniera d'un certo *Arlecchino* del rinascimento che si esprimeva così:

Je me suis insomniato ce matin,
Qu'un fachin d'importanza
Me tiroit par la panza
Et me disoit: Monsieur Arlequin.
Habebis medagliam et colonam.
Je respondit en dormant,
Si non me burlat opinio:
Piaccia a Iddio
Di farci vedere il maturo parto
Di queste pregne speranze.
Per la mia foy, en songeant au guadagno,
Io parlo Toscolagno.

Allorchè la *Comédie Italienne* adottò definitivamente la lingua dei suoi uditori — e fu verso il 1618 — la *Comédie Française* preoccupata della concorrenza reclamò al Re il suo diritto di priorità.

Luigi XIV convocò i rappresentantt dei due teatri: il celebre Baron per quello francese, e Domenico per quello italiano. Allorche i due attori furono in presenza del sovrano, Baron, con un'arringa piuttosto prolissa, invocò che la lingua nazionale fosse interdetta ai comici stranieri, ma quando il Re dette la parola a Domenico, questi senza dilungarsi fece una sola domanda, ma una abile domanda che nascondeva, sotto l' ingenua apparenza, il tranello:

— Maestà, in quale lingua devo parlare?

— Parla come vuoi! — gli rispose il sovrano.

— Grazie Maestà — esclamò trionfante *Arlecchino*. — Non volevo di più: la causa è vinta.

Esempio di macchina della *Comédie Italienne.*

Luigi XIV non si ebbe a male dello scherzo e, congedando Baron, sorrise: — Quello che è detto è detto!

Così l'italiano fu bandito, nè, più tardi, doveva aver fortuna l'onesto tentativo del Riccoboni di rimetterlo in onore. A poco a poco anche l'antico repertorio, importato dalla penisola, passò alla storia e, col Regnard e il Dufresny, numerosi autori francesi non domandarono di meglio che scrivere per i nostri comici, pur attenendosi alla maniera oramai classica che si riscontra nel *Divorce* e in *Mézzetin aux enfers.*

Ora sapete perchè piace anche a me sentir recitare i *Fratellini;* perchè il loro francese, dall'accento e dalla costruzione peninsulare, non deve essere dissimile da quello dei lontani antenati, e mi basta chiudere gli occhi perchè ciò aiuti il mio storico fantasticare.

Altro fenomeno del tardo seicento, nei rapporti della *Comédie Italienne* è il lento ma progressivo abbandono della commedia improvvisata, a vantaggio di quella sostenuta (vale a dire scritta). Il teatro dell'Arte si avvia fatalmente alla sua fine...

La Compagnia di cui faceva parte Domenico era la Fiorilli-Locatelli, detta più tardi *Antica Compagnia della Commedia Italiana*, ove trovavasi già, in quel tempo, Giovanni Gherardi *(Flautino)* famoso imitator di strumenti con la voce, ma tutto altro che santo, perchè finì spesso in prigione.

Nel 1682, Angelo Costantini *(Mezzettino)*

Scaramuccia (Tiberio Fiorilli).

Gilotin (maschera del XVII secolo).

venne ad accrescerne le file. Bruno, di bell'aspetto, dal volto aggraziato e mobilissimo, conquistò subito le grazie del pubblico.

Allorchè dovette sostituire il Biancolelli, *Colombina* in una scena preparata, gli presentò i vestiti di *Arlecchino*, ma nel punto in cui l'attore stava per mettersi la maschera, il pubblico cominciò a reclamare: — Senza maschera. Senza maschera! — Egli dovette consentire e di poi, continuò a recitare a volto scoperto le parti del maestro, fino a che Evaristo Gherardi, figlio di *Flautino*, non sopravvenne ad assumerne titolarmente la successione.

Del Costantini, il quale tuttavia non abbandonò il suo ruolo del *Mezzettino* fino al 1697, narrasi che, avendo egli scritto una commedia, volle dedicarla al Duca di Saint'Agnan, il quale usava ricompensar lautamente gli attori per tal sorta d'omaggi. Per ricevere il premio che sperava, si presentò una mattina al palazzo del signore, ma lo Svizzero di guardia si rifiutò di lasciarlo passare. L'artista non avendo altro scampo corruppe l'arcigno portiere promettendogli la terza parte del suo guadagno. Fermato nel cortile dal primo cameriere dovette promettere anche a costui un altro terzo della somma sperata se volle procedere oltre. Finalmente, proprio nell'anticamera del Duca, fu costretto, per la stessa ragione, ad abbandonare al maggiordomo, l'ultima parte che gli restava.

Altri, che non fosse *Mezzettino*, avrebbe rinunziato oramai a così poco lucrosa faccenda; ma lui no. Ammesso alla presenza del Saint-Aignan gli disse:

— Monsignore, ecco una commedia che mi prendo la libertà di dedicarvi. Ma vi

Angelo Beolco detto Ruzzante (1502-1542).

Turlupin.

Flautino.

supplico di farmi somministrare, invece del solito danaro, la ricompensa di cento sonore legnate.

Ignoro se tale retribuzione fu dispensata a chi spettava di diritto; ma so che il Duca rise assai dello scherzo e inviò cento luigi alla moglie di *Mezzettino* perchè questi potesse goderseli in pace senza mancar fede alle parole date.

Ed eccoci ad un episodio tristemente celebre nella vita della *Comédie Italienne.*

Il Re, consigliato senza dubbio dalla favorita Maintenon, aveva da qualche tempo cominciato a trovare troppo crudi certi atteggiamenti e certi lazzi dei commedianti, i quali lusingati dalla confidenza della

Mezettino.

Corte e sicuri della solidarietà del pubblico si permettevano molti abusi.

In una lettera del 1696 si legge che il Re minaccia di rimandare in Italia quegli attori che si rendessero novamente colpevoli di gesti indecenti, di parole licenziose, o di qualsiasi atto contro l'onestà Pochi mesi dopo, nel '97, a Parigi si diffonde la voce che un romanzo pubblicato in Olanda, col titolo di *La falsa puritana,* designi irriverentemente la Maintenon.

Nonostante i consigli contrari, gli Italiani realizzano il malaugurato disegno di rappresentare una commedia tratta appunto da quel romanzo e — colmo di sventura! — il teatro si riempie, il successo sorpassa ogni aspettativa. Si può essere certi che la satira terrà il cartellone per molto tempo.

Ma apriti cielo: la favorita esige vendetta; siamo alla quarta replica e non si resiste ai voleri della Maintenon!

Infatti il martedì 4 maggio 1697, per ordine personale di S. M., il luogotenente generale di polizia, accompagnato da uno stuolo di commissari, agenti e d'ogni sorta messeri in cappa corta, viene ad apporre

i sigilli, non solo alle porte delle vie Monconseil e Francese, ma persino agli usci dei camerini.

Watteau ha lasciato una curiosa e bella stampa riproducente la scena della « Cacciata » che se procurò alla dispotica signora un'effimera soddisfazione, ebbe anche lo svantaggio di far dilagare lo scandalo.

Finchè visse il Re, Parigi non rivide più Compagnie italiane (alle quali, anche quando il divieto si addolcì, fu proibito di accostarsi a meno di trenta leghe dalla capitale); ma i comici delle fiere, durante i diciannove anni che il bando fu mantenuto, s'impadronirono del repertorio e (a San Germano e a San Lorenzo) *Arlecchino, Brighella, Scaramuccia*, continuarono a trascinare una loro bizzarra e turbinosa esistenza,

La storia di questa illegale e avventurosa sopravvivenza merita un particolare studio che mi propongo di fare, se non altro per le lotte che i saltimbanchi ebbero a sostenere con i soliti *Comédiens Ordinaires du Roi*, forti del loro esclusivo diritto di recitare a Parigi. Lotte che culminarono con l'incendio dei teatrini per opera degli stessi concorrenti aiutati dalla polizia

Il 20 febbraio 1700 le fiamme ultrici divorarono la fiera, ma pochi giorni dopo, palchi e maschere risorgevano a dispetto della legge.

Morto re Luigi, il reggente Filippo d'Orleans fece grazia e chiamò alla Corte Luigi Riccoboni, uomo di molto ingegno, attore valoroso e scrittore non disprezzabile; il quale riunì con i migliori comici del Farnese di Parma, un ottima Compagnia, dove egli recitava sotto il nome di *Lelio*. Prima donna, la moglie Elena Baletti *(Flaminia)*; altro *amoroso*, il fratello di lei, Giacomo, *(Mario)*; e *Scapino* il Bissoni. C'era poi Francesco Matterazzi per le parti di *Dottore* e Pietro Alborghetti per quelle di *Pantalone*.

Ma sopratutto la compagnia vantava due elementi preziosi; l'*Arlecchino* Vicentini *(Tomasino)* e una delle più grandi attrici che Parigi conobbe: Giannetta Rosa Benozzi *(Silvia)* che andò sposa a Giacomo Baletti.

In mancanza d'una sede propria, e mentre si allestiva per loro novamente il Palazzo di Borgogna, i comici del Riccoboni andarono in iscena nella gloriosa sala del Palazzo Reale.

Nella prima pagina del registro di questa Compagnia si legge: *In nome di Dio, della Vergine Maria, di San Francesco da Paola e delle anime del Purgatorio. abbiamo cominciato oggi 18 maggio 1716 con « L'inganno Fortunato »*.

Il successo dell'*Inganno fortunato* fu ottimo e venne riconfermato quando, il primo di giugno, i comici festeggiarono il ritorno nell'antica sede con la *Finta pazza*.

Il nobile tentativo di continuare la tradizione riconducendo il pubblico alla nostra lingua — oramai caduta in disuso anche alla Corte — sembrò in quel primo momento destinato a magnifica sorte. Le signore vollero tutte apprendere il nostro idioma; i librai non vendevano più un libro francese; i rilegatori bastavano appena per rilegare le opere del Veneroni; e i maestri d'italiano, più o meno improvvisati, conobbero per qualche tempo la fortuna che si ostina oggi sul capo dei maestri di ballo. Era venuta la moda che ogni dama ne avesse uno nel palchetto per tradurre le parole degli attori....

Ahimè troppo alta fiammata perchè il fuoco durasse! La costanza è femmina soltanto di nome. Le dame giudicarono ben presto che lo studio con il divertimento non andavano d'accordo, e rinunziarono all'uno e all'altro disertando teatro.

Così avvenne che se si vollero mietere ancora gli allori d'un tempo, bisognò ricorrere prima all'idioma, e poi addirittura al repertorio francese.

Il 25 aprile 1718, una commedia del mediocre pittore Giacomo Autrau: *Port a l'Anglais* ovvero *I nuovi sbarcati* rialzò le sorti pericolanti. Il lavoro tenne il cartellone, e gli autori sbocciarono innumerevoli: Delisle, Avisse, Beauchamps; fino a quando, a canto alle gustose e ridanciane parodie di Riccoboni e di Domenico — Pietro Francesco Biancolelli che, sotto tal nome, portava la maschera di *Trivellino* — si poterono udire le delicate e intime commedie di Mariveaux.

Allora la *Comédie Italienne* rivide i suoi bei giorni e ritornò ad essere il teatro di moda, dove il pubblico si divertiva davvero; tanto che, in non so qual comedia, un attore si faceva freneticamente applaudire dicendo:

— Quando si vede un uomo in questa platea si può affermare che ha lasciato a casa tutti i dispiaceri; purchè vi abbia lasciato anche la moglie.

Il Riccoboni si era fitto in capo di ripristinare l'antica tragedia e, fors'anco, di ritornare alla Commedia dell'Arte, ma dovette convincersi che togliere al suo spettacolo quell'ibrido carattere che a fior di tempo era andato assumendo, sarebbe stata la rinunzia a far quattrini; e mutò consiglio.

Oramai la spettacolo era fatto di un po' di tutto. Prosa, canto, ballo, acrobazie, meccanismi che cacciavano fuori spiriti e diavoli; bòtole che si aprivano; mostri volanti... Gli allestimenti scenici non avevano nulla da invidiare a quelli odierni, se si pensi che per una sola commedia, l'*Orfeo*, furono ordinate a Giacomo Torelli (un Rovescalli del tempo) 12 scene con cambiamenti a vista, del costo complessivo di 550,000 lire. Più di mezzo milione! Una somma da far fremere parecchi banchieri d'allora, e ragguardevole anche per quelli di adesso!

Nè mancavano le sorprese.

Una sera perchè il pubblico potesse cantare in coro con gli attori, furono lanciati, dal lucernario nella sala, foglietti volanti sui quali era stampato il ritornello in voga. Nemmeno questa è novità dei giorni nostri!

Altra attrattiva era la sparata dei fuochi artificiali (tradizionale specialità italianissima anche questa) che in certi tempi annunziò addirittura l'inizio della recita. Evaristo Gherardi ci ha lasciato una descrizione di quella spettacolosa, fatta in occasione della pace conclusa tra Savoia e Francia. Talora i fuochi servivano a riaccendere anche lo spirito assopito del pubblico:

Un petit feu
fait qu'un mauvais ouvrage passe.
Un petit feu
aux auteurs ne sert par de peu:
quand une pièce est à la glace,
pour l'aider il est bon qu'on fasse
un petit feu.

Peccato che sieno andati in disuso! Quanti autori e quante commedie oggi benedirebbero un focherello!

La morte del Reggente e l'avvento di Luigi XV, anzichè nuocere ai *Comédiens de Son Altesse Royal* — come erano chiamati i nostri comici a titolo puramente onorifico — giovaron loro. Infatti, nel 1723, il Re accordò al teatro di Riccoboni una pensione di 18,000 lire, e, sul palazzo di Borgogna, le armi di Francia sovrastarono questa insegna:

Hôtel des Comédiens Ordinaires du Roi entretenus par Sa Majesté.

Per qualche tempo le cose andarono di bene in meglio e nuove reclute vennero d'Italia a migliorare il complesso della Compagnia alla quale si aggiunse, finalmente, Carlin Bertinazzi, *arlecchino* che deliziò lungamente i Parigini; ma, poi, i vuoti si cominciarono a colmare con attori indigeni. Tale infiltrazione, quasi insensibile da principio. finì per minare, a poco a poco la compagine, poi addirittura la esistenza della vera *Comédie Italienne*. Nel 1755 essa contava già sei francesi fra i quali, celebri, il Rochard e la Favart; e pare che gl'intrusi si adattassero benone all'arte nostrana, se un *Pantalone* originale, ascoltando il suo imitatore d' oltr' Alpe, confessò;

Se non mi sentissi in platea, mi crederei sul palcoscenico.

Nel 1780 d'italiano non vi restava più che il Carlin, e, oramai, anche il genere era mutato per dar vita all'Opera Comica.

Tuttavia la Compagnia continuò a conservare la tradizionale denominazione, anche quando, abbandonato il Palazzo di Borgogna, dov'era rimasta tanti anni, si fece costruire sul terreno del mercato Choiseuil, in pieno *boulevard*, una grande sala che è oggi l'*Opera Comica*.

Il 28 aprile 1783 ebbe luogo la prima rappresentazione e da questo teatro, che d'Italiano non aveva ormai più nulla all'infuori del nome, fu battezzato l'adiacente corso, che chiamasi ancora *Boulevard degli Italiani*.

* * *

Questa storia ha appassionato, in tutti i tempi, gli scrittori stranieri in genere, e quelli francesi in ispecie, sì che lo spazio non mi consente di pubblicare nè meno una succinta bibliografia; ma l'opera più recente è di un giovanissimo: Pietro Luigi Duchartre *(la Comédie Italienne — Paris 1924 — Librairie de France ed.)* e non posso tacerne. Se il Duchartre non ha il merito di rivelare novità agli eruditi, ha bensì quello notevolissimo di compendiare con molto buon gusto, tutto quanto, di più importante, fu pubblicato sull' argomento.

Il suo grosso volume in 4° — singolare modello d'arte editoriale — raccoglie perfette riproduzioni di documenti rari, (debbo al Duchartre qualche illustrazione di questo studio); e la narrazione brillante, si fa perdonare qualche inesattezza storica e qualche avventato giudizio (non però quello troppo ingiusto sul Goldoni, veh!) Utile a tutti, l'opera rappresenta anche una ghiottoneria per i bibliofili.

Alfredo Mortier inoltre con il suo *Ruzzante* (*Parigi, 1925 — Peyronnet e C. ed.)* non ha reso soltanto un simpatico omaggio al nostro paese del quale è fervente e provato amico, ma ha recato un contributo di valore inestimabile alla « Storia della Letteratura Teatrale ». L'opera comprende due volumi, nel primo dei quali testé pubblicato, sono meticolosamente considerati l'uomo, lo scrittore e l'attore sia come persone storiche in sè, come in rapporto alla commedia dell'arte e dialettale. Le origini letterarie; la poesia padovana e vicentina, il teatro popolare in Italia, anche, formano argomento dell'insigne lavoro che rivela documenti inediti e preziose notizie.

E infine non posso tacer qui la piacevole sorpresa che provai l'inverno scorso a Parigi visitando la fiera di San Germano, curiosa e degna rievocazione del passato, quando, davanti al teatrino all'aperto, costrutto come per l'antico, lessi, in caratteri quasi gotici:

Arlequin petit voyageur.
(Comédie a l'Italienne).

Amerigo Manzini

UN ATTO

(Un salotto in casa della signora. Moderno più che moderno, quello che si può immaginare di più moderno. Nell'angolo a destra è una stufa americana contro la quale sono rivolte due enormi poltrone d'alta spalliera. Su uno sgabello tra le due poltrone, d'innanzi al quadratino rosso in cui si vede il fuoco s'incontrano i piedi della signora e di suo marito, sprofondati nelle poltrone e, per un pezzo, invisibili. Dopo un breve colloquio di piedi su lo sgabello s'ode suonare un campanello elettrico e la cameriera entra).

IL SIGNORE (*invisibile*) — Viene o non viene questo benedetto caffè?

LA CAMERIERA — L'avevo servito nella sala da pranzo...

IL SIGNORE — Ma se siamo qui a scaldarci...

LA CAMERIERA — Ho eseguito l'ordine che avevo avuto prima. Se poi cambiano...

LA SIGNORA (*invisibile*) — Sssst! Silenzio! Meno discussioni... E il caffè.

(*La cameriera esce. Nuovo colloquio dei piedi su lo sgabello. Poi la cameriera rientra. Depone la guantiera su un tavolino e va a portare alle due poltrone le due tazze di caffè. E, mentre bevono, interroga*).

LA CAMERIERA — La signora esce?

LA SIGNORA (*sempre invisibile*) — Non esco. Si gela.

LA CAMERIERA — E il signore?

IL MARITO — Io sì. Ho consiglio d'amministrazione alle tre. Gelerò. Ma inauguro la pelliccia. E' stata ritirata dal pellicciaio?

LA SIGNORA — Sì, amore mio. Ho pensato a ritirarla io, ieri. Faceva molto caldo, ieri. Ma mi son detta: « Questo caldo è troppo caldo. Non può durare ».

IL MARITO (*a sinistra rendendo la tazza alla cameriera e a destra tenendo la mano nella poltrona di sua moglie*) — Sei un miracolo di previdenza. E ti adoro.

LA SIGNORA (*a destra tendendo la tazza alla cameriera e a sinistra tenendo la mano nella poltrona di suo marito*) — Grazie. Ti adoro anch'io.

LA CAMERIERA — Comandano altro?

LA SIGNORA — Badate bene. Non sono in casa per nessuno.

(*La cameriera, con la guantiera in mano, non si muove. Nello spazio tra le due poltrone, prima il marito, poi la moglie, s'affacciano a guardarla*).

IL MARITO — E che fate lì impalata? Non avete capito? La signora non è in casa per nessuno.

LA CAMERIERA — Ho capito. Ma aspetto le eccezioni.

LA SIGNORA — Le eccezioni? Che cosa vuol dire le eccezioni?

LA CAMERIERA — Di solito la signora, quando mi ordina di non essere in casa per nessuno, mi richiama più volte per dirmi tutte le persone per le quali quest'ordine non vale. Così aspettavo, sen-

za andare e venire disturbandoli, i nomi eccettuati oggi.

LA SIGNORA — Nessuno. (*e si risprofonda nella poltrona*).

IL MARITO — Avete capito? Nessuno (*e si risprofonda nella poltrona anche lui*). (*La cameriera è già su la porta quando la signora, riaffacciandosi la richiama*).

LA SIGNORA — Un momento... Dimenticavo. Se venisse la signora...

IL MARITO — Ah... Allora aveva ragione lei.

LA SIGNORA (*Dopo averci pensato un momento, indispettita*) — Ma no... Meglio così. Nessuno senza eccezioni.

(*E riscompare nella poltrona mentre la cameriera esce. Terzo breve colloquio tra i piedi su lo sgabello*).

IL MARITO (*d'improvviso*) — Sai che gran giorno è oggi, amore mio? E' l'anniversario...

LA SIGNORA — Oh Dio, no, non dire cose tristi...

IL MARITO — Cose lietissime, invece. E' l'anniversario del nostro matrimonio.

LA SIGNORA — E' vero! E io, stordita, che lo dimenticavo.

IL MARITO — Il decimo anniversario.

LA SIGNORA — Dieci anni che ti adoro...

IL MARITO — Auguri!

(*E, nello spazio delle due poltrone, tendono le due teste e le labbra per baciarsi. Poi ricadono giù, dietro la spalliera*).

LA SIGNORA E IL MARITO (*insieme*) — E poi dicono che non ci sono matrimoni felici!

IL MARITO (*dopo una pausa*) — Dimenticavo il meglio: un regalino commemorativo che mi permetto d'offrirti.

(*E s'affaccia tra le due poltrone per aprirvi l'astuccio. Pronta, a sua volta, vi s'affaccia la moglie per ammirarlo*).

LA SIGNORA — Oh, che bellezza!

IL MARITO — Un'inezia. Un vecchio anello da vescovo. Ma ametisti, simbolo di fedeltà.

LA SIGNORA — Toh... Un gran bacio. Ti adoro. Parole non ne ho per ringraziarti. Tu moltiplichi talmente i regali che dovrei dar fondo ad un vocabolario. Ringrazio coi baci, che non si esauriscono mai (*e, infatti, eseguisce. L'orologio, nel silenzio, suona le due e mezza*). Bada a non impigrire. E' l'ora del tuo consiglio d'amministrazione.

IL MARITO — Ahimè! E io che non vorrei amministrare che i beni domestici... Ma ci vuole coraggio... Tutt'e due insieme. Pronti. Uno. Due. Tre.

(*E sono, di colpo, in piedi tutt'e due. La signora suona. La cameriera appare*).

LA SIGNORA — La pelliccia del signore.

IL MARITO — E tu che fai? Hai progetti?

LA SIGNORA — T'ho detto: resto in casa. Ecco qui: mi stendo su la *dormeuse*. Mi copro le gambe con la mia pelliccia. Preparo qui le mie sigarette. Ho un bel libro. Mi faccio portare un buon the. Ti penso. Ti seguo. Vengo dovunque con te senza muovermi. T'accompagno dovunque senza darti noia. Mi faccio tener compagnia da te senza farti prigioniero. Son sola in casa ma tu sei lo stesso accanto a me. Vivo di ricordi e di speranze, ferma qui e dappertutto, non vedendo nulla e tutto sapendo, un po' gelosa ma tuttavia piena di fiducia, sospiro il tuo ritorno senza impazienza, conto le ore e i minuti senza rimproverarti quelli del tuo possibile ritardo, t'aspetto insomma come ogni giorno, ma ti voglio bene come non te ne ho voluto mai, penso al decimo anniversario, preparo col mio sogno il cinquantesimo e passo così, tutto sommato, una deliziosissima giornata.

IL MARITO — Non parlare così. Non dire così. Non esser così. O altrimenti, io non mi muovo più da qui fino a domani.

(*E si slancia per baciarla verso la* dormeuse *dove s'è distesa. Ma la cameriera entra in quel punto mentre erano per baciarsi. Subito si volge, coprendosi il viso col cappello del padrone*).

LA CAMERIERA — Facciano pure. Non guardo.

IL MARITO — Non c' proprio nulla da vedere. Voltatevi... (*la cameriera si volta*) Date qua (*prende la pelliccia e non il cappello*). Reggete (*e infila la pelliccia. Poi guarda la moglie. Ha una gran voglia di darle un bacio e ordina alla cameriera*) E rivoltatevi di nuovo.

(*E la cameriera si volge, riparandosi il viso col cappello finchè i due coniugi non hanno finito di scambiare un lungo bacio*)

LA SIGNORA — Ritorna presto.

IL MARITO — Vado e torno (*e infila la porta. Ma subito ritorna indietro. E' trovando la cameriera immobile, col cappello alzato*): E voi perchè non vi muovete? Perchè non mi date il cappello?

LA CAMERIERA — Perchè so che il signore ripete sempre una seconda volta.

(*E, infatti, poichè la signora tende le braccia sorridendo, il marito corre a lei di nuovo, bacia di nuovo a lungo, poi torna indietro, coglie in aria il cappello dalla mano levata della cameriera, se lo mette in capo e fila via senza voltarsi*).

LA SIGNORA (*guardandosi in uno specchio da tavolino*) — Oh che orrore... Son tutta spettinata... Ma non fa nulla. Tanto non ricevo nessuno. Leggo in santa pace. E, fra un'ora, il tè.

(*La cameriera esce. La signora apre il libro. Poi pensa all'anello. Chiude il libro. Prova l'anello al dito. Ammira compiaciuta. E, nel silenzio, suona a lungo il campanello. Intanto la signora, felice, bacia l'anello, lo rimette nell'astuccio, ritira su la pelliccia, riapre il libro e ricomincia a leggere. La cameriera rientra, timidamente*).

LA CAMERIERA — Signora... c'è un signore...

LA SIGNORA — Salutatemelo tanto... Ma siete stupida voi? Non vi ho forse detto or ora che non sono in casa per nessuno?

LA CAMERIERA — Gliel'ho detto al signore: « La signora non è in casa per nessuno... ». Ma lui mi ha risposto: « Io non sono nessuno. Quindi per me ci sarà ».

LA SIGNORA — Ma, insomma, chi è questo signore?

LA CAMERIERA — Non l'ho mai veduto. E' un bel signore, molto elegante... E mi ha dato questo biglietto da visita dicendo: « Vedrete che la signora mi riceverà ».

(*E la cameriera dà il biglietto alla signora*).

LA SIGNORA — Ma questo è un biglietto da cinquanta lire...

LA CAMERIERA — Oh, scusi, sbagliavo... (*e tende il biglietto da visita che è nell'altra mano*). Eccolo qui.

LA SIGNORA — Direte a codesto signore che dà per essere ricevuto cinquanta lire alla mia cameriera ed un biglietto da visita per me, che del suo biglietto (...*lo lacera*...) non so che farmi e che il biglietto da cinquanta lire gli conferisce il diritto d'essere ricevuto dalla mia cameriera... Vi lascio dunque il salotto. Me ne vado di là. E ritornerò qui solo quando voi avrete, ragazza mia, imparato che non è lecito per guadagnarvi cinquanta lire, infliggermi il primo seccatore che bussa alla mia porta. Basta così... Silenzio!... E non ho altro da dire.

(*E, furibonda, raccolto il libro, l'astuccio, le sigarette, la pelliccia penzoloni, se ne va di là, nelle sue stanze. La Cameriera, rimasta sola, guarda il foglio da cinquanta lire*).

LA CAMERIERA — E ora, avuta la strapazzata, mi toccherà anche di restituirglielo.

IL SIGNORE (*che è entrato ed è dietro le spalle di lei*) — Ma no. Tenetelo pure, ragazza mia. E' vostro. Meritato col vostro sacrificio.

LA CAMERIERA (*che se l'è trovato dietro le spalle*). Ma, per carità, vada via... Se la signora rientrasse. .

IL SIGNORE — Non rientrerà immediatamente. Quando un ospite arriva d'improvviso occorrono sempre ad una signora dieci minuti per poterlo ricevere con piacere, cioè capelli a posto, nero a posto, rosso a posto, tutto a posto. (*Una pausa*). E ora, mentre aspettiamo la signora, rispondete, ragazza mia, alle mie domande. Da quanto tempo siete in questa casa?

LA CAMERIERA — Da quindici giorni.

IL SIGNORE — E come si chiamava la cameriera che vi ha preceduto?

LA CAMERIERA — Amelia.

IL SIGNORE — E com'era Amelia?

LA CAMERIERA - Rispondeva. L'hanno mandata via appunto per questo. Per l'« a tu per tu ».

IL SIGNORE — Questo è l'aspetto morale. Io vi prego di descrivermela, Amelia, fisicamente.

LA CAMERIERA — Amelia? Fisicamente? Non capisco.

IL SIGNORE — Ma è, ragazza mia, semplicissimo. Vi domando com'è fatta. Alta o bassa?

LA CAMERIERA — Alta.

IL SIGNORE — Magra o grassa?

LA CAMERIERA — Magra (*poi, precipitosamente*): Colorito roseo. Occhi molto grandi, celesti. Bocca molto piccola, ben fatta. Capelli nerissimi, molto ricci.

IL SIGNORE — Dev'essere una bellissima ragazza.

LA CAMERIERA — Amelia? Ha sessant'anni.

IL SIGNORE — Ma allora... i capelli nerissimi?

LA CAMERIERA — Si sa... (*e accenna il gesto d'un pennello che dipinge*).

IL SIGNORE — Sapete se Amelia è già in un nuovo servizio?

LA CAMERIERA — No, signore. Ha telefonato anche ieri affinchè s'intercedesse presso la signora per farla ritornare qui.

IL SIGNORE — Ah sì? E' pentita?

LA CAMERIERA — Più che pentita. Disperata. Pare che non possa vivere che in questa casa.

IL SIGNORE — Ma allora perchè se n'è andata?

LA CAMERIERA — Sa... Siamo fatte così, noi cameriere... Non stiamo bene in una casa che quando ce ne siamo andate via.

IL SIGNORE — Silenzio. Sento venire la vostra signora.

LA SIGNORA (*con un secco cenno del capo*) — Signore!

IL SIGNORE — Signora!

LA SIGNORA — Portate via i giornali del signore.

IL SIGNORE (*alla cameriera che gli toglie i giornali che ha in mano*) — Prego... Non li ho ancora letti.

LA SIGNORA — Ma no. Non quelli. Quelli dell'altro signore, del signore che è mio marito... Non li vedete sparsi dovunque?

(*Una pausa. La cameriera raccoglie i giornali*).

LA SIGNORA — Signore!

IL SIGNORE — Signora...

LA SIGNORA — Io non ho affatto a lodarmi di lei.

IL SIGNORE — E io la prego di perdonarmi se ho forzato la consegna... Devo a mia giustificazione dichiararle che ragioni gravissime mi conducono da lei.

LA SIGNORA (*in allarme*) — Gravissime? Non mi metta paura. Oh Dio... Forse mio marito...

IL SIGNORE — No, signora. Non si tratta di suo marito. Si tratta di Amelia.

LA SIGNORA — Amelia?

IL SIGNORE — Io desidero informazioni di Amelia.

LA SIGNORA — Amelia Spadini?

IL SIGNORE — La sua ex cameriera.

LA SIGNORA — La mia ex cameriera?... Allora, ecco tutto spiegato. Ha mandato lei per insistere affinchè io la riprenda... Ho capito. Lei appartiene a qualche agenzia. Ma niente, niente, niente... Andata via, resti via. Io non ho mai pentimenti.

IL SIGNORE — Perchè non ha peccati o perchè se li perdona da sè.

LA SIGNORA — Non devo confessarmi per queste cose alla sua agenzia... (*e poichè la cameriera esce*): Amalia... Fermatevi per riaccompagnare il signore. (*Poi di nuovo al signore*): Dite dunque alla vostra agenzia che mi lasci tranquilla con Amelia. Ora c'è Amalia e non c'è più bisogno di Amelia.

IL SIGNORE — Ma di Amelia avrei bisogno io, che non ho Amalia.

LA SIGNORA — Non capisco, signore.

IL SIGNORE — Le spiego subito, signora. Ella è in errore al mio riguardo. Io non appartengo alla sua agenzia che come a codesta agenzia appartiene anche lei: cioè a titolo di clienti. Amelia s'è presentata per prendere servizio in casa mia. Ed io vengo da lei per avere informazioni di Amelia che è stata a servizio in casa sua.

LA SIGNORA — Oh, ma che equivoco... Mi scusi. Sono mortificatissima... Amalia, potete andare... E lei si accomodi, la prego. . Torno a chiederle mille scuse.

IL SIGNORE — Non c'è di che.

LA SIGNORA — Dunque, dicevamo: Amelia... Ebbene, Amelia, signore... Il discorso, in verità. dev'essere un po' lungo. Dato quello che oggi sono diventati coi tempi nuovi i domestici, data la tendenza individualistica...

IL SIGNORE (*osservato che la cameriera è uscita*) — Signora, io me ne infischio d'Amelia...

LA SIGNORA (*levandosi*) — Ma allora, signore, io mi sorprendo ch'ella sia entrata in casa mia col pretesto d'Amelia e che mi abbia fatto fare su Amelia un così lungo discorso per poi avvertirmi, al momento delle mie conclusioni, che se n'infischia d'Amelia.

IL SIGNORE — Signora, io l'ho lasciata parlare d'Amelia fin quando è stata qui Amalia. Mi è parso opportuno che Amalia, vedendomi per la prima volta in casa sua, credesse che io volessi parlare con lei veramente d'Amelia. Non si hanno mai abbastanza cautele per proteggere la riputazione d'una signora di fronte alla sua cameriera. Ma io, signora, andata via Amalia, posso dichiararle che non sono qui per parlarle d'Amelia. Io sono qui per parlarle di me.

LA SIGNORA — Di lei?

IL SIGNORE — Di me. L'avvocato Filippo Araldi.

LA SIGNORA — Filippo Araldi? Il famoso penalista?

IL SIGNORE — Rifiuto il famoso. Accetto il penalista. E le bacio la mano.

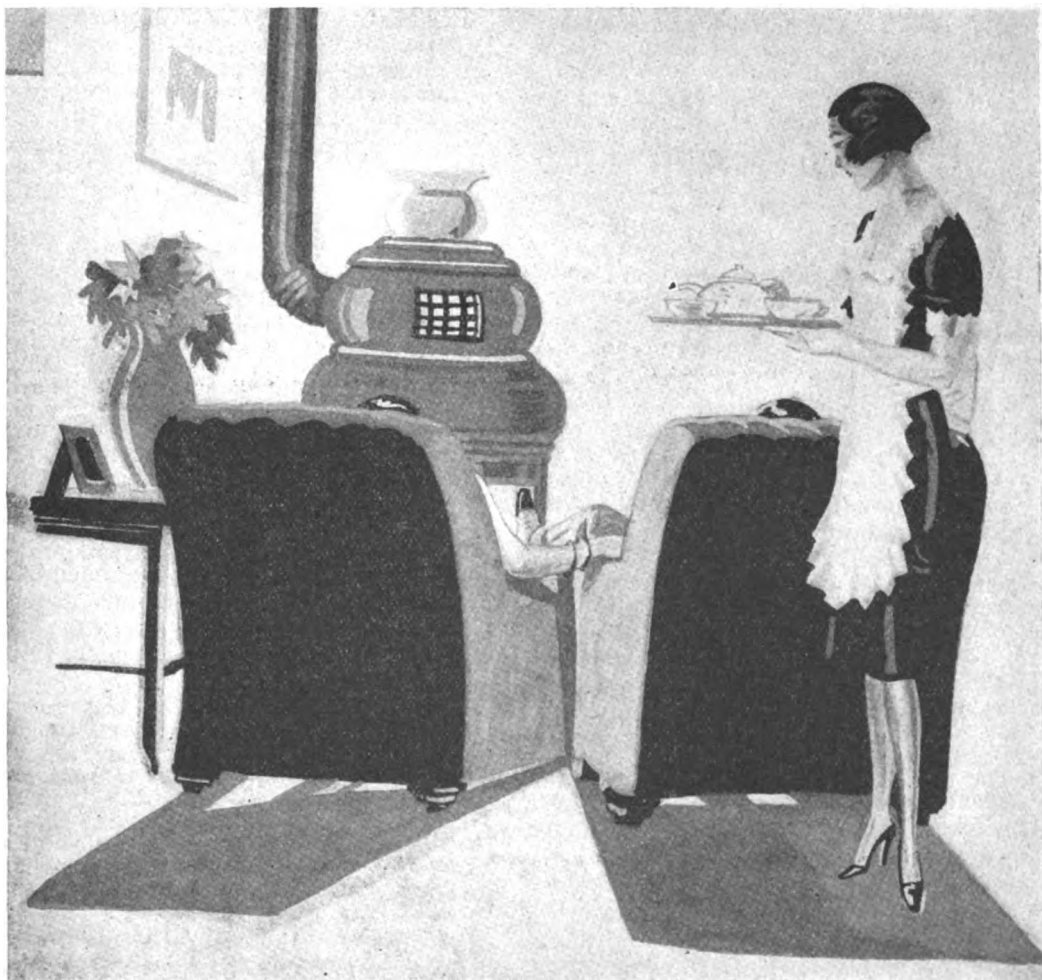
LA SIGNORA — Ma io sono... io sono confusa e veramente felice... Lei è una celebrità.

IL SIGNORE — Oh Dio, celebrità... Riconosco di godere di una certa simpatica e deferente popolarità... tra gli assassini

LA SIGNORA — Ma tutti la conoscono.

IL SIGNORE — Gli assassini? Oh Dio... Si capisce. Si passano la voce. Ne ho già fatti assolvere tanti... E, naturalmente ogni assassino, prima d'uccidere, s'informa presso gli assassini suoi amici. E gli dicono: « Va pure... Tanto c'è Araldi... Appena hai ammazzato, chiamalo... Lui ti fa uscir subito...». E non c'è pericolo che mi tradiscano... Sì, sì, non avrei proprio ragione di lamentarmi... Mi sono tutti molto affezionati, quei ragazzi!

LA SIGNORA — Quei ragazzi?... Ma sono, Dio ce ne liberi... assassini...

IL SIGNORE — Oh Dio... Assassini! Non bisogna esagerare Non si è mica assassini per tutta la vita come si è tutta la vita ricevitore delle imposte, conservatore delle ipoteche o deputato al Parlamento! Essere assassini è l'affare d'un momento. Dove non c'è premeditazione è l'affare d'un secondo... Una revolve-

— La signora esce?

rata, una coltellata... Dove c'è invece premeditazione non è cosa che superi i due o tre giorni: il tempo appena d'aver l'idea, di farsi un piccolo piano, di preparare un alibi, di procurarsi un'arma e d'eseguire... Certo in quei due o tre giorni un assassino è pericoloso, un assassino è veramente un assassino... Ma prima o dopo quei due o tre giorni, creda a me che li conosco, son bravissimi ragazzi che non farebbero male ad una mosca.

LA SIGNORA — Insomma, lei difende gli assassini.

IL SIGNORE — E' il mio mestiere. Vede: io sono, per esempio, molto più severo verso il cacciatore.

LA SIGNORA — Il cacciatore?

IL SIGNORE — Oh, sì, non mi parli dei cacciatori. Veda, io preferisco cento volte l'assassino al cacciatore. Nell'assassino il bisogno d'uccidere è momentaneo, eccezionale. Nel cacciatore, invece è permanente. Le vere anime assetate di sangue, signora mia, sono quelle dei cacciatori. Ho difeso, in piena coscienza, decine e decine d'assassini. Ma se mi coprissero d'oro, non difenderei mai un cacciatore. E' un delinquente indurito dal vizio, assolutamente irredimibile.

LA SIGNORA — Ma perchè lei mi parla, avvocato, con tanta insistenza dei cacciatori?

IL SIGNORE — Perchè non esistono solamente, signora, i cacciatori d'allodole e di quaglie, di lepri e di camosci. V'è anche un'altra terribile specie di cacciatori. I cacciatori di donne oneste. Suo marito è cacciatore.

LA SIGNORA — Cacciatore? Mio marito? Lei sbaglia. Mio marito è un uomo mitissimo, pieno di cuore...

IL SIGNORE — Oh, certamente... E' caccia questa, che si fa con la coscienza tranquilla, col sorriso su le labbra... E poi, suo marito è un novizio.

LA SIGNORA — Un novizio?

IL SIGNORE — E, in fondo, va a caccia solo perchè ha un fucile. Ma senza una vera vocazione. Spara fuori di casa, perchè in casa, non ha su chi sparare.

LA SIGNORA — Vorrebbe che sparasse anche in casa, ma, avvocato, io non la capisco.

IL SIGNORE — Non fa nulla. Capirà. (*Dopo una pausa, di scatto*): Signora!

LA SIGNORA — Signore!

IL SIGNORE — Avvocato degli assassini, io vivo, signora, in mezzo al dramma. Ma io non credo al dramma.

LA SIGNORA — Scusi. A quale dramma?

IL SIGNORE — Al Dramma, con D maiuscola. E, costretto a subirlo professionalmente nella vita degli altri, lo rifiuto assolutamente nella mia. E anche nella sua.

LA SIGNORA — Grazie per il pensiero. Molto gentile...

IL SIGNORE — E, invece, signora, senza che lei lo sappia, noi navighiamo in pieno dramma.

LA SIGNORA (*balzando in piedi*) — In pieno dramma! Oh Dio...

IL SIGNORE — Si riaccomodi. Per ora, sieda pure tranquillamente. La catastrofe non è imminente.

LA SIGNORA (*risedendo*) — Ah, respiro...

IL SIGNORE (*ripresentandosi*) — Avvocato Filippo Araldi.

LA SIGNORA — Me l'ha già detto. E le ho già manifestato la mia ammirazione...

IL SIGNORE — Questa sera, signora, ella non pranza in casa sua. E nemmeno suo marito.

LA SIGNORA — E' esatto. Pranziamo dall'ammiraglio Naufragi.

IL SIGNORE — E questa sera in casa non pranzo neppure io... Nè mia moglie...

LA SIGNORA — Ah si?... Me ne rallegro.

IL SIGNORE — Poichè così io come mia moglie pranziamo in casa dell'ammiraglio Naufragi.

LA SIGNORA — Anche loro? O guarda... Ma che strana combinazione!

IL SIGNORE — No.

LA SIGNORA — Come no?

IL SIGNORE — Non creda ad una strana combinazione... O, per dir meglio, la combinazione c'è. Ma è artificiale.

LA SIGNORA — Capisco sempre meno.

IL SIGNORE — Capirà. Lei, signora, è intelligente?

LA SIGNORA — Ma io... Ma come vuole?... Ma lo sa che lei è molto curioso?

IL SIGNORE — Mi scusi. Ma sono costretto a domandarglielo. Io non lo posso sapere. Non la conosco che da dieci minuti e non mi risponde che a monosillabi.

LA SIGNORA — Se parla sempre lei...

IL SIGNORE — Prego. Non è un rimprovero. E' un dato di fatto. Dai suoi monosillabi io non posso, quindi, giudicare della sua intelligenza. Potrà dirmi: mi guardi in viso. Lo so: c'è l'aria. E l'aria è, infatti, intelligente. Ma delle arie non c'è mai da fidarsi. Avrà osservato anche lei. Certe volte un uomo con un'aria da cretino... Niente affatto. E' un genio. Certe donne, invece, hanno l'aria di capir tutto a volo. Niente affatto. Non vale. E' un'oca.

LA SIGNORA — Ecco... Io non sono un'oca... Ma non sono neppure un'aquila.

IL SIGNORE — Ho capito. E' una donna. Cioè un po' di tutt'e due.

LA SIGNORA — Lei accomoda sempre tutto a modo suo.

IL SIGNORE — E così spero di riuscire ad accomodar tutto anche questa volta. Signora, per la doppia derivazione ornitologica or ora detta, la donna intelligente ragiona ad intervalli. L'intelligenza dell'uomo è a corrente continua. Quella della donna è a corrente alternata. A volte ascolta l'aquila: risponde l'oca. Altre volte ascolta l'oca: risponde l'aquila.

LA SIGNORA — E l'uomo?

IL SIGNORE — L'uomo si regola secondo i diversi casi. Quando ha a che fare con l'oca diventa avvoltoio. Quando è invece in mano all'aquila diventa merlo. Signora, per il suo bene e per quanto io non intenda di diventar merlo apra le sue penne, si levi in alto e mi segua.

LA SIGNORA — Come un'aquila?

IL SIGNORE — Signora, questa sera, in casa dell'ammiraglio Naufragi, il nostro onore coniugale è per naufragare.

LA SIGNORA — Che cosa mi racconta?

IL SIGNORE — La verità.

LA SIGNORA — Ma queste sono storie. Io mi fido completamente di mio marito.

IL SIGNORE — Mi permetta e mi scusi. E' per il suo bene. Ma questo è risponder da oca.

LA SIGNORA (*risentita*) — Signore!

IL SIGNORE — Io dovevo aver l'onore d'esserle presentato questa sera, alle otto, in casa dell'ammiraglio. Ho voluto invece conoscerla, di mia iniziativa, alle tre precise.

LA SIGNORA — Poteva benissimo aspettare...

IL SIGNORE — Aquila, aquila, mi raccomando, signora mia... Scusi. E' per il suo bene. Queste cinque ore di precedenza, signora, sono quelle che salveranno la nostra felicità.

LA SIGNORA — Ma venga ai fatti...

IL SIGNORE — Ebbene, signora...

LA SIGNORA — Lei mi tortura...

IL SIGNORE — Questa sera, a pranzo in casa dell'ammiraglio Naufragi, sotto gli occhi di suo marito e di mia moglie, sotto quelli dell'ammiraglio, di tutti gli invitati e di tutto il personale di servizio, io, che ho l'onore di conoscerla... (*guarda l'orologio*)... da diciassette minuti comincierò a farle sfacciatamente la corte...

LA SIGNORA — Ma lei è matto! Io non glielo permetterò!...

IL SIGNORE — Aquila, aquila, mi raccomando. Mi scusi... E' per il suo bene... Lei, dunque, me lo permetterà. Anzi, lei avrà l'aria di gradirla moltissimo...

LA SIGNORA — Ma io sono una signora onesta...

IL SIGNORE — Qui è l'oca che parla.

LA SIGNORA — Ma insomma... Con chi crede, lei, di parlare?

IL SIGNORE — Con la donna onesta che tutta la città, al massimo entro otto giorni, dovrà credere in procinto di diventar la mia amante.

LA SIGNORA (*balzando in piedi*) — Signore!

IL SIGNORE (*idem*) — Signora!

LA SIGNORA — Quella è la porta.

IL SIGNORE (*risedendo*) — Grazie. Non mi serve.

LA SIGNORA — Suonerò.

IL SIGNORE — Il pianoforte? Un'altra volta. Non abbiamo adesso tempo da perdere con la musica

LA SIGNORA — Ma insomma che cosa vuole lei da me?

IL SIGNORE — Voglio compromettería, le ripeto. E voglio essere compromesso da lei.

LA SIGNORA — Senta. Mi fa un favore? Mi fa vedere un suo biglietto da visita? (*e, esaminato il biglietto da visita che lui le dà...*) Avrebbe difficoltà a farmi vedere anche qualche lettera al suo indirizzo?... (*guarda la lettera. Poi, restituendo, chiede*): Non ha nessuna tessera?

IL SIGNORE — Sì. L'abbonamento ferroviario.

LA SIGNORA — Con fotografia?

IL SIGNORE — Con fotografia.

LA SIGNORA (*confrontando il signore e la fotografia*) — Sì. Non c'è dubbio. E' lei. Mi scusi... Ma ho voluto assicurarmi... A sentirlo parlare in quel modo mi sembrava così strano che lei fosse davvero l'avvocato Filippo Araldi... Ho sospettato per un momento che si spacciasse per l'avvocato Araldi e non fosse che un pazzo.

IL SIGNORE — Ma no, signora. S'elevi, s'elevi, la prego, al disopra delle convenzioni e dei luoghi comuni e vedrà che io sono per il suo bene, la saggezza fatta persona. Insomma, signora, riprendendo il discorso al punto in cui i suoi scatti inopportuni l'hanno interrotto, resta ben stabilito che tutta la città — compresi mia moglie e suo marito e, anzi, in prima linea suo marito e mia moglie — dovranno crederci, tra otto giorni, alla vigilia di diventare amanti nell'impeto irresistibile d'una fulminea e irresistibile passione.

LA SIGNORA — Ma nessuno, caro signore, ci crederà. Grazie a Dio, tutti sanno che io sono una donna onesta.

IL SIGNORE — Una donna onesta... Ma sa lei che cos'è una donna onesta? Un'onestà alla quale, oltre la donna, pochissimi credono.

LA SIGNORA — E lei sa che cos'è un uomo di spirito? Uno spirito dal quale, al di fuori dell'uomo, nessuno s'accorge.

IL SIGNORE — E' inutile perdersi in definizioni. Spenderà meglio il suo tempo, signora adoperandolo a sapere quello che ancora non sa e che è necessario invece ch'ella sappia. Sa per esempio,, signora, chi mi manda a lei?

LA SIGNORA — Se lo sapessi...

IL SIGNORE — Iddio... Non respinga dunque l'intervento di Dio. Potrebbe abbandonarla al suo destino, che non è allegro.

LA SIGNORA — Ma sì. E' allegrissimo. E poi, se non fosse altro, ci pensa lei a tenermi allegra.

IL SIGNORE — Ride bene chi ride l'ultimo.

LA SIGNORA — E chi riderà per ultimo? Lei?

IL SIGNORE — No. Suo marito.

LA SIGNORA — Mio marito?

IL SIGNORE — Ma, insomma, signora, voglia veramente aprire le ali e salire. Basta con l'oca. E intendo parlare finalmente all'aquila.

LA SIGNORA — Parli pure. Io ascolto, messaggero di Dio.

IL SIGNORE — Signora, se io non fossi venuto quest'oggi, noi ci saremmo conosciuti per la prima volta, stasera, in casa dell'ammiraglio Naufragi.

LA SIGNORA — Me l'ha già detto.

IL SIGNORE — E stasera in casa dell'ammiraglio Naufragi si conosceranno per la prima volta anche suo marito e mia moglie.

LA SIGNORA — E' naturale.

IL SIGNORE — No. E' artificiale. Si conosceranno infatti per la prima volta ufficialmente.

LA SIGNORA — Ufficialmente?

IL SIGNORE — Perchè ufficiosamente già si conoscono.

LA SIGNORA — E chi li ha presentati?

IL SIGNORE — Wagner.

LA SIGNORA — Wagner?

IL SIGNORE — Riccardo Wagner, compositore di musica.

LA SIGNORA — Ma se è morto da più di quarant'anni! Mio marito non era ancora nato. E mi auguro che anche sua moglie...

IL SIGNORE — A lei Wagner non piace?

LA SIGNORA — Sa, io... la musica, più in là dei *fox-trott*...

IL SIGNORE — Non piace neppure a me, Wagner... Sa, io, la musica... Più in là delle canzonette napoletane... Ma c'è a chi piace, Wagner. Per esempio, mia moglie. Non lo capisce. Ma le piace. Ci dorme sopra. Ma con molto piacere.

LA SIGNORA — Piace anche a mio marito, Wagner.

IL SIGNORE — Si rammenta lei del pomeriggio della domenica 12 gennaio? Cioè esattamente due mesi fa?

LA SIGNORA — Non saprei... Capirà... Una domenica, dopo due mesi. Ce ne sono passate sopra altre sette.

IL SIGNORE — Si sforzi a ricordare.

LA SIGNORA (*levandosi*) — Guardi. Ho un'agenda. Vi segno su, ogni sera, i ricordi della giornata.

IL SIGNORE (*sfogliando l'agenda*) — Vediamo... gennaio 20... 19... 15... martedì... lunedì... domenica 12 febbraio... Eccola qui. « Concerto di Riccardo Wagner diretto da Toscanini — Ho avuto il mal di testa prima — Così ho evitato d'averlo dopo... C'è andato, solo, Ermenegildo » (*levando gli occhi dall'agenda che restituisce*): Ermenegildo?

LA SIGNORA — E' mio marito. Ma fra noi sveltisco e lo chiamo Gildo.

IL SIGNORE — E allora ascolti. Sono i miei appunti d'avvocato... (*leva di tasca un taccuino e legge*): « Sabato 11 febbraio, arrivo a Firenze per il processo di Angelo Angeli... ». Sa... Angelo Angeli, quello che uccise la moglie, la cognata, il suocero, la suocera e un paio di cugini in secondo grado...

LA SIGNORA — E con quel nome!

IL SIGNORE — « Lunedì 13 gennaio — Pronunzio la mia arringa — Successo trionfale — Condannato all'ergastolo ».

LA SIGNORA — Povero Angelo!

IL SIGNORE — « Domenica 12 gennaio — Chiuso in albergo per preparazione dell'arringa » (*chiude e ripone in tasca il taccuino*) E così, signora, mentre lei curava il suo mal di capo e mentre io preparavo la difesa di quell'Angelo d'assassino, mia moglie e suo marito, vicini di poltrona, ebbero luogo di parlarsi e di conoscersi. La *Valchiria* fece le presentazioni... *Tristano e Isotta* incoraggiò i rapporti ed il *Crepuscolo degli Dei* decise della nostra sorte.

LA SIGNORA — Oh guarda...

IL SIGNORE — Ma io non intendo d'arrendermi a questa sorte, signora, neppure per tutto *L'Oro del Reno!* Suo marito e mia moglie wagneriani ostinati, non si contentarono quel giorno d'ascoltar Wagner insieme. Ma vollero anche ragionarne a lungo uscendo insieme dal concerto. E, parlando di musica, suo marito accompagnò mia moglie sino a casa.

LA SIGNORA — Ma scusi... Lei tutto questo come lo sa?...

IL SIGNORE — Come lo so? Tranquillamente seduti nella loro poltrona, il suo Gildo e la mia Berenice avevan dietro le spalle, senza saperlo, la lettera anonima.

LA SIGNORA — La lettera anonima dietro le spalle?

IL SIGNORE — E' linguaggio figurato. Avevan cioè dietro le spalle l'insidia d'un uomo capace di scrivere la lettera anonima. E me la scrissero, signora.

LA SIGNORA — E lei?

IL SIGNORE — Io aprii gli occhi. Feci sorvegliare mia moglie e posso dirle che in due mesi suo marito e mia moglie si sono incontrati sette volte e mezza.

LA SIGNORA — Sette volte e mezza? E dove? E come?

IL SIGNORE — Due altre volte ad altri due concerti con poltrone vicine. Due volte a due conferenze su la *Moda al tempo di Berengario secondo* e sui *Riti funebri presso gli antichi Egizii.* Una volta in una sala da ballo. Una volta in una sala da tè. Una volta in una sala di prova presso una grande sarta di quelle dove tutti provano e quasi nessuno compera. E sono sette.

LA SIGNORA — E la mezza volta?

IL SIGNORE — S'incontrarono ad una rappresentazione diurna, ma da lontano. Avendo fissata per telefono la loro poltrona accadde che fissarono le poltrone 23 e 24 di quarta fila, ignorando però che il 23, dispari, era a destra mentre il 24 pari, era a sinistra. Inutile dirle, signora, che io adoro quel teatro dove i numeri dei posti sono così moralmente distribuiti.

— Ehi, dico!...

La signora — Ma è certo, proprio certo, di quanto afferma?

Il signore — Signora, non dimentichi che io sono il marito. E non verrei a dirle, se non ne fossi sicuro, che mia moglie si prepara — lentamente, ma si prepara... — a tradirmi con suo marito.

La signora — E' vero... E', in fondo per lei molto imbarazzante... E anche per me, creda. Non so come regolarmi. Trattandosi di mio marito, dovrei forse chiederle scusa.

Il signore — Non si preoccupi. Arriveremo a tempo ad evitare ogni conclusione spiacevole. L'essenziale è di agire. Signora, Gildo e Berenice già agiscono. Il pranzo di questa sera in casa dell'ammiraglio Naufragi è opera preparata dal loro intrigo. Vogliono conoscersi ufficialmente e desiderano d'aver così il modo di tradirci sott'il naso, di portarci la nostra disavventura a domicilio.

La signora — Ma lei non sa che oggi mio marito ha celebrato con un magnifico regalo il decimo anniversario del nostro matrimonio...

Il signore — Non s'illuda. E' il narcotico. Si adopera anche con le belve malate nei giardini zoologici. Regalano ad esse qualche cosa che le addormenti per poterle uccidere in pace.

La signora — Ah, ma no... Ermenegildo mi troverà sveglia, molto sveglia...

IL SIGNORE — Troppo sveglia... Lei invece, se vuol regolarsi come si deve, deve fingere di dormire e non addormentarsi... E, quando verrà avanti con l'arma levata e pronta a colpirla, aprire gli occhi e dirgli: «Buon giorno...».

LA SIGNORA — Buon giorno?... Altro che buon giorno, caro signore... Lei non mi conosce. Fiducia sì, cieca no. Ma se apro gli occhi, li levo agli altri.

IL SIGNORE (*arrestandola nel gesto*) — Ehi là... Vede? Questo è dramma. Ed io detesto il dramma, come le ho detto. E poi, così, lei non caverà un ragno da un buco. Bisogna invece impedire al ragno di entrare nel buco.

LA SIGNORA — Il ragno è Ermenegildo?

IL SIGNORE — E il buco è mia moglie... Sì, signora. Modestamente. (*dopo un inchino*): Le parlavo poc'anzi di cacciatori...

LA SIGNORA — Ah, a proposito... Non abbiamo finito il discorso...

IL SIGNORE — E le dicevo che suo marito non è cacciatore di vocazione. Spara perchè ha il fucile. E così mia moglie non è uccello che vada istintivamente incontro alla morte. Vola. Svoiazza. Volicchia. Si annoia. Non sa che fare. E, tanto per passare il tempo, lascia sparare. Lo fa per l'emozione. Magari con la speranza di non essere colpita. E' una donna onesta, anche lei. E le donne oneste, di solito, fanno così. Si prestano alla caccia per ischerzo. Ma finiscono lo stesso nel carniere.

LA SIGNORA — Ah ma io... Ah, ma lei... Ah, ma Ermenegildo... Ah, ma la sua Berenice...

IL SIGNORE — Non si alteri così. E si batta il petto. Se tutto questo accade è colpa sua.

LA SIGNORA — Colpa mia?

IL SIGNORE — Ma sì. Lo riconosca. Per quello che mi riguarda riconosco anch'io ch'è colpa mia.

LA SIGNORA — Ah, senta, lei è troppo cristiano...

IL SIGNORE — Cristiano?

LA SIGNORA — Sì, caro, perchè è troppo rassegnato... Ma come? Sua moglie va di nascosto in giro con mio marito sette volte...

IL SIGNORE — E mezza. Alla mezza ci tengo. Non me ne privi.

LA SIGNORA — Insomma io comincio stasera col non andare a pranzo dall'ammiraglio...

IL SIGNORE — Ma lei scherza. Ci andrà!

LA SIGNORA — No, non ci andrò.

IL SIGNORE — Lei ci andrà.

LA SIGNORA — No, no e no...

IL SIGNORE — Ci andrà dovessi io portarcela in braccio. Dia retta a me, signora: fingere di dormire e poi, al momento buono: «Buon giorno...». Del resto, come le ho detto, è colpa nostra. Noi siamo troppo fedeli. Ha mai tradito Ermenegildo lei?

LA SIGNORA — Ma lei è matto, avvocato...

IL SIGNORE — No. Siamo stupidi tutte due, perchè nemmeno io ho mai tradito Berenice. E quei due sciagurati sanno che di noi ci si può fidare. E, sicuri di noi, escono di casa...

LA SIGNORA — E vanno a caccia... Senta: a me pare che sua moglie, francamente parlando potrebbe lasciare in pace i mariti delle altre...

IL SIGNORE — Senza offesa per lei oserei osservare anch'io che suo marito potrebbe lasciar tranquilla mia moglie... Ma non è giusto rimproverarli. E' fatale. Ha mai pensato lei ai carabinieri?

LA SIGNORA — Per farli arrestare in flagrante?

IL SIGNORE — Ma no... Ai carabinieri in linea generale... Ai carabinieri per i carabinieri.

LA SIGNORA — No. Non ci ho pensato mai.

IL SIGNORE — Così lei non s'è mai domandata perchè i carabinieri vadano sempre due per due. La spiegazione è semplicissima. Essendo la noia il male inevitabile dell'uomo di guardia, male che potrebbe talvolta indurlo a svignarsela, i carabinieri son mandati fuori a due per due perchè, evitata la noia, l'uno tenga fermo l'altro. E i coniugi che cosa sono? Carabinieri. Ognuno dei due vorrebbe svignarsela. Ma non può. C'è l'altro. E così, col desiderio di andarsene, si resta anche cinquant'anni insieme. I matrimoni felici sono quelli dove i carabinieri fanno bene la guardia l'uno all'altro. I matrimoni accidentati sono invece quelli dove uno dei carabinieri s'addormenta. L'altro ne approfitta e ogni tanto va a fare un giretto. Suo marito e mia moglie stanno a fare un giretto perchè ci credono addormentati. Basterà far vedere che siamo svegli e torneranno subito indietro.

LA SIGNORA — Lei crede?

IL SIGNORE — Il rimedio glie l'ho già indicato. Richiamarli in casa facendo loro credere che le tegole che vorrebbero tirarci sul capo sono invece per cadere sulle loro spalle. Spaventarli. Se loro fanno per ischerzo, noi aver l'aria di fare sul serio. Se loro son cacciatori d'occasione, noi aver l'aria di cacciatori nati. Le dò tempo otto giorni. Io comincio da stasera a farle la corte. In otto giorni lei vedrà il suo ca-

biniere ritornare. Ciò stabilito (*levandosi*) siamo dunque d'accordo. Si comincia stasera. E si va avanti a vapore.

La signora — Ma non siamo d'accordo niente affatto. Io salterò agli occhi di mio marito e a casa saprò riportarlo io, per un orecchio.

Il signore — Brava! Perchè torni a riprendere il largo alla prima occasione... L'unico rimedio sicuro è il mio...

La signora — Ma io non voglio far sparlare di me. Tengo al mio buon nome. Tengo ad essere rispettata...

Il signore — Dagli altri e da suo marito nel medesimo tempo? Non si può. Deve scegliere: o il rispetto degli altri o quello di suo marito.

La signora — Preferisco quello di mio marito.

Il signore — E allora si comprometta con me e rinunzi a quello degli altri. Certe volte, per essere rispettati da una parte, bisogna farsi perdere di rispetto dall'altra. Ed ora perfettamente d'accordo su tutto, le presento rispettosamente i miei omaggi.

La signora — Ma senta... Ascolti... Io non sono affatto persuasa...

Il signore — La prego... E' stata aquila fin'adesso... Rimanga aquila ancora... Almeno... per otto giorni...

La cameriera (*accorrendo ansiosa*) — Signora... Signora... C'è il signore...

La signora — Quale signore?

La cameriera — Suo marito!

La signora — E c'era bisogno di gridarlo così? Siete impazzita?

La cameriera — Così erano gli ordini nella casa dov'ero prima. Quando la signora aveva visite, visite d'uomini, s'intende, dovevo sempre correre e preannunziare a tempo il ritorno del marito...

La signora — Ma qui non è lo stesso caso...

La cameriera — Mi scusi. Credevo che fosse l'uso nelle famiglie per bene...

Il marito della signora — Mia cara, son di ritorno. Per mancanza di numero legale, il mio Consiglio d'amministrazione non ha potuto aver luogo (*vedendo il signore*) Oh!... Vuoi presentarmi?...

La signora — Mio marito... L'avvocato Filippo Araldi...

Il marito della signora — Oh, una celebrità... Veramente felice...

La signora — E così sei ritornato?

Il marito della signora — Lo vedi. Di volo.

La signora — Non ci sono oggi concerti?

Il signore — No, signora.

La signora — Non ci sono conferenze?

Il signore — No, signora.

La signora — Non ci sono recite diurne.

Il signore — No, signora.

Il marito della signora — Non c'è nulla. E' giorno morto. Ma perchè mi domandi tutto questo?

La signora — Così, per te... Perchè penso che in casa, fino a stasera, ti annoierai... E avresti potuto andare a divertirti o ad un concerto, a una conferenza...

Il marito della signora — Ma figurati! Dove posso star meglio che con te? (*al signore*) Dica lei.

La signora — Con sua moglie!

Il marito della signora — Come dici? Con sua moglie?

La signora (*riprendendosi*) — Ma no, caro... Che cosa capisci?... Con tua moglie, ho detto... Con «tua» moglie!... Ho detto *t*. Tu hai capito *s*.

Il marito della signora (*al signore*) — E' ammogliato lei?

Il signore — Sì.

Il marito della signora — Oh guarda!... Lo credevo scapolo.

La signora — Che sfacciato!

Il marito della signora — Ci procurerà allora il piacere di conoscere la sua signora.

La signora — Già fatto. Già la conosci.

Il marito della signora — Io la conosco? Ma nemmeno per sogno.

La signora (*riprendendosi ancora*) — Dico male. E' come se tu la conoscessi. La conoscerai stasera, sua moglie.

Il signore — Ecco... Appunto... La conoscerà stasera... mia moglie!

La signora — Ma sì, caro, in casa dell'ammiraglio... Sono a pranzo lì anche loro, come noi...

Il marito della signora — Oh, ma che bella combinazione!

La signora — Artificiale!

Il marito della signora — Come dici, cara?

La signora — Dico che è così bella che non par vera... Pare artificiale...

Il marito della signora (*al signore*) — E lei risiede a Roma?

Il signore — A Roma.

Il marito della signora — E' una vera fortuna.. In tal caso diventeremo presto amici... Le nostre signore... E anche noi...

Il signore — Naturalmente...

Il marito della signora — E come mai lei è qui?... A quale altra fortunata combinazione dobbiamo il piacere di conoscerla qualche ora prima della sua signora?...

La signora — Lo dobbiamo ad Amelia.

Il marito della signora — Amelia?

La signora — Sì. La nostra ex cameriera. E' venuto a chiedere informazioni.

Il marito della signora — Questi son tutti segni del destino... E' il destino che ci vuole amici...

La signora — Il destino... e Wagner!

Il marito della signora — Wagner?

La signora — Sì, Wagner, Wagner... Anche la signora dell'avvocato adora Wagner... Come te.

Il marito della signora — Di bene in meglio... Faremo così un po' di musica insieme...

La signora — E' già fatto.

Il marito della signora — Già fatto?

La signora — Sì, caro... Ma oggi non capisci nulla?... Voglio dire che è già stabilito... Tu e la sua signora suonerete a quattro mani... E noi staremo a sentire...

Il signore — Ma io non voglio abusare... signora...

La signora — Signore...

Il signore — A questa sera...

La signora (*calcando*) — Sì. A questa sera.

Il signore — Sono felicissimo d'averla conosciuta.

La signora (*sempre calcando*) — No. Sono più felice io...

Il signore — Mi auguro di poterle stasera dire ancor meglio...

La signora — Mi dirà tutto quello che vorrà. Adoro di sentirlo parlare. Parla divinamente.

Il signore — Oh Dio... Sa... Sono avvocato!

La signora — E che avvocato! Vince tutte le cause.

Il signore — E, allora, siamo intesi su tutto?

Il marito della signora — Per la cameriera?

La signora — Sì, avvocato. Su tutto.

Il signore — Conto su lei...

La signora — Conti sempre su me... E tu Ermenegildo, accompagna l'avvocato.

Il signore — Non si disturbi.

La signora — Ma che disturbarsi... E' suo dovere!

(*I due uomini escono. La signora va a sdraiarsi sul divano dove comincia un'azione mimica: «Ah sì?... Me la vuoi fare? Ma te la farò prima io a te... Sta un po' a vedere... Ti strapperò i capelli... Ti caverò gli occhi... Ti farò vedere io...». D'un tratto, udendo il marito ritornare; getta giù la testa come se si fosse addormentata*).

(*Il marito della signora entra, di corsa, la vede dormire e si ferma di colpo*).

Il marito della signora — Dorme?...

(*Si avvicina alla moglie in punta di piedi. La guarda, curvo su lei...*).

Però, è carina... Un amore!

(*e, pian piano, le si avvicina chinandosi di più per baciarla. Ma, quando è presso la bocca, la signora apre gli occhi di colpo e gli dà un sonoro schiaffo*).

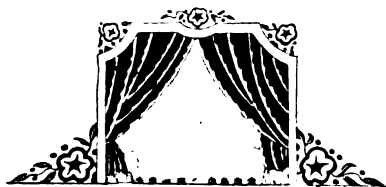
La signora — Buon giorno!

Il marito della signora — Ehi, dico!...

La signora — Oh, scusami... Sognavo... (*e, levandosi e venendo avanti, fra sè*): Ah, ora sto meglio... Morivo, se non glielo davo!

SIPARIO.

Lucio d'Ambra

Illustrazioni di A. Camerini

I "MEHARISTI" DELLA CIRENAICA

Mattinata di febbraio sul confine tra la Cirenaica e l'Egitto. Il Mediterraneo è mosso e, come sorgente dalle spume del mare, una carovana di nuvole ascende per il cielo, con sonnolenta lentezza.

Verso sud l'orizzonte è limpidissimo e una linea rossastra e senza bordi, stacca il deserto dall'azzurro.

Dalla sabbia, come dadi anneriti, fioriscono due costruzioni in pietra, all'uso arabo, che iniziano il muro di cinta d'una ridotta. Una grande bandiera garrisce al primo vento. E' attaccata a un palo sottile, formato da tre esili canne di bambù, tenute insieme da striscie di cuoio giallo, che si piega al peso di un pomo d'avorio tratto dalle zanne di elefante sòmalo.

Nell'interno, in quel vasto cortile armato che si intravede dalla strada ghiaiosa, davanti alle sei baracche e a un altro dado, più piccolo dei primi, ma più gaio e più nuovo, forse perchè è il « palazzo » del comandante, c'è un movimento d'uomini affaccendati, un gridìo scomposto e gutturale, un sonagliar di ferri, uno sventolar di drappi striati di multicolore, una vivacità insolita che annunzia l'avvenimento d'eccezione. Sono i « meharisti » di frontiera, raccolti nello strano villaggio predesertico che si stende ancora più in là con una serie di tende beduine, tutte stracci e legni contorti, che si preparano a far l'avanguardia della colonna italiana che occuperà l'oasi di Giarabub.

Mezzo squadrone difatti è già in arme e pronto per la corsa nel deserto di Libia.

Fra le parante della vasta porta senza imposte, un massiccio soldato fa la spola. Non risponde alla mia domanda e chiama invece il *muntaz*.

Prima però che il *muntaz* giunga, sbuca fuori da un angolo nascosto un ragazzino, nero come un negro, con una ciliegia per naso e sorridente come un suonatore di *jazz*. Le risate, che fanno apparire la candida chiostra dei denti, sembrano pennellate di biacca lanciate con frequente perfezione, su di una lavagna.

Il negretto, al posto del *kurbasc* tiene un lungo serpente. Il rettile si contorce alla stretta delle dita nervose e compie evoluzioni e acrobazie complicatissime. Pare la molla d'una sveglia, tirata per gioco e lasciata di colpo perchè si riattorcigli. Gli occhi di spillo e il musetto freddo e striato, si muovono in maniera quasi umana. E' una delle poche bestie che riescano a vivere nel *serir* senz'acqua e senz'ombra, nutrendosi di insetti e nascondendosi tra i ciuffi d'erba appassiti.

Dardàr, così si chiama il fanciullo « meharista » che è il più giovine « meharista » del mondo. E' nato in Somalia ed è venuto con il « suo » capitano nel nord-africa per fare la guerra.

In tempo di riposo passa la sua giornata tra l'attendamento e la ridotta, dividendo le fatiche e le gioie dei suoi compagni più grandi: i « meharisti » del deserto.

I « meharisti »? Ma chi sono i « meharisti » ? Senza dubbio moltissimi hanno sentito parlare di loro ma pochissimi sanno cosa siano i « mehara » e che funzione abbiano i gruppi variopinti di cavalcatori, seduti su una sella che pare un piccolo trono, e assuefatti al beccheggio e al rullìo come i più temprati bevitori d'oceani.

.. e si perdono tra i nugoli di sabbia, recando la morte...

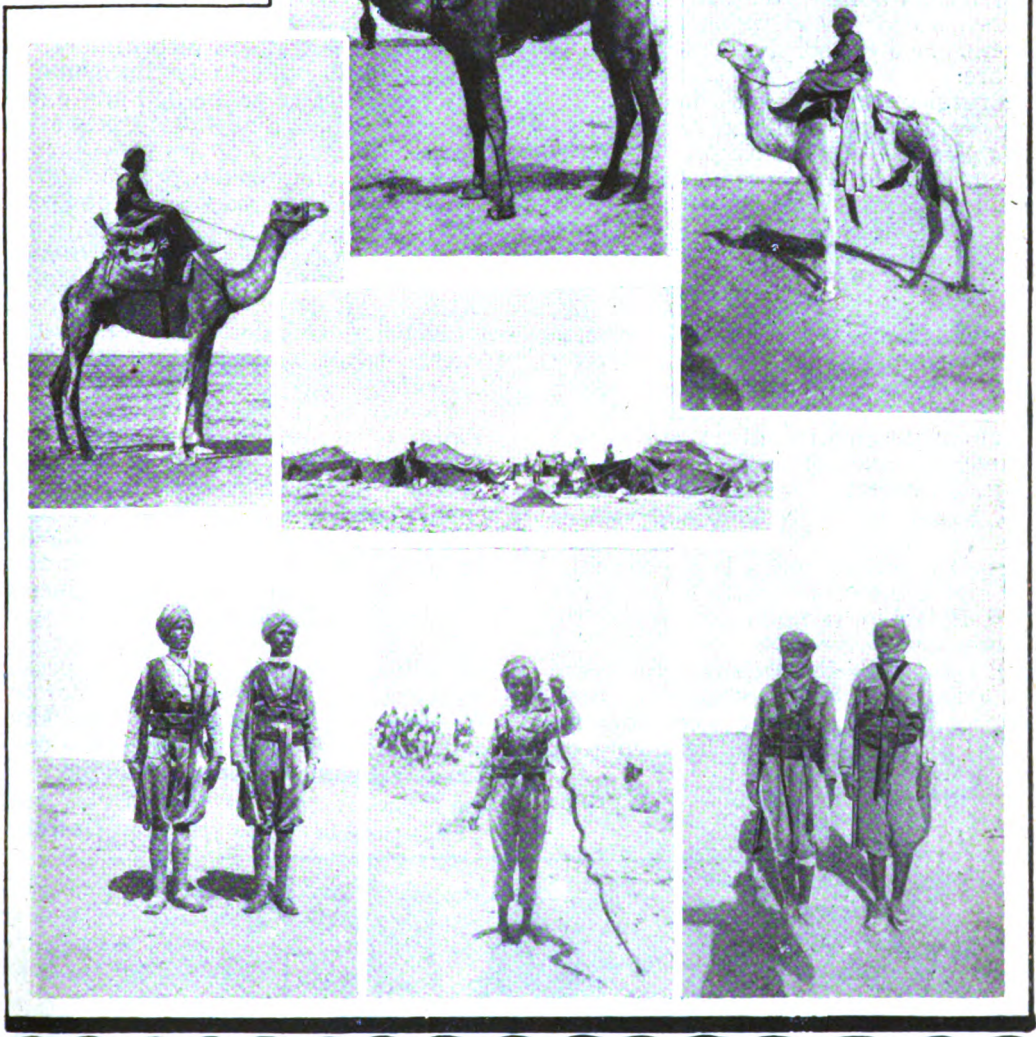
Le operazioni che si sono svolte recentemente sulla frontiera cirenaico-egiziana, hanno fatto scrivere qualche cosa di questi specialissimi combattenti, i quali però, hanno risposto alle dimostrazioni d'affetto intensificando la vigile attesa nell'attendamento di Porto Bardia, estremo limite della nostra conquista costiera, e continuando le mattiniere marce alla ricerca del beduino contrabbandiere; e con le lodi hanno diviso i bottini ricchissimi tolti alle carovane distrutte.

I « meharisti » differiscono dagli al-

Il capitano Vitale, comandante dello squadrone.

Tipi di « meharisti » eritrei e « Sciamba ».

L'attendamento di Porto Bardia.

Dardàr: il più giovine « meharista » del mondo.

tri reparti di colore; il loro arruolamento non può esser fatto — come avviene per gli *ascari*, i *savari* e gli *zaptiè* — tra gli uomini d'una stessa tribù o tre le tribù d'una stessa regione. « Meharista » si nasce, dicono gli arabi e hanno ragione, perchè alla perizia del cammelliere egli deve saper unire l'audacia del predone, la freddezza dell'orientale, il desiderio dell'ignoto proprio del cercatore d'avventure, la resistenza dell'essere eccezionale, la furberia dell'assalitore.

Per metter su uno squadrone come questo nostro, occorre un lungo periodo ed è necessaria una selezione sa-

piente degli uomini scelti tra razze e religioni differenti.

Il capitano Adolfo Massimo Vitale, ufficiale magnifico e comandante energico dello squadrone, ha sotto di sè un centinaio di gregari piovuti dalle coste orientali del continente africano, dalle occidentali dell'asiatico, dai paesi del Mar Rosso e del Mediterraneo; dieci razze, nemiche come tutte le orientali, che si sono abituate a servire la nostra causa, senza dar fastidi e sopratutto, quello che è più sorprendente, senza litigare.

Eritrei musulmani ed eritrei cristiani, *amasa* musulmani e cristiani, negri *sciamba*, algerini, tunisini, tripolini, cirenaici, ossuti arabi dello Iemen, egiziani e sòmali, con i loro usi e i loro costumi, con le loro famiglie e le loro tradizioni, si trovano uniti dentro lo stesso recinto e partono, nelle notti stellate, contro il nemico introvabile, urlando romorosamente o languorosamente cantando; battendo ramei *tamtam* o sonore *darbuke*, intonando musiche folli con pifferi stonati o modulando nenie malinconiche sulle *macrune;* partono velocissimi, vere cavallette del deserto.

I loro animali fremono alle voci di guerra e iniziano il galoppo, ondeggiando i colli arcuati e le curve schiene mobilissime, e si perdono tra i nugoli di sabbia, recando la morte o trovandovela.

Il « mehara » il *nobile mehara*, come lo chiamano teneramente i padroni, per quanto nel complesso esteriore somigli al cammello, non ha niente da vedere con questi ultimi.

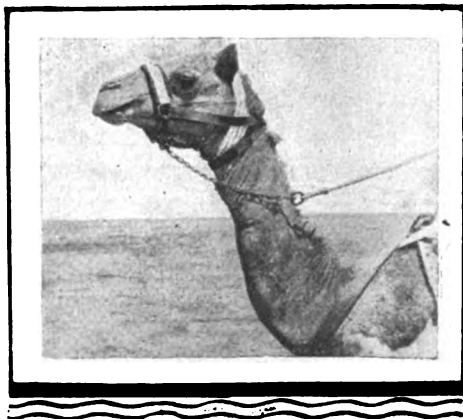
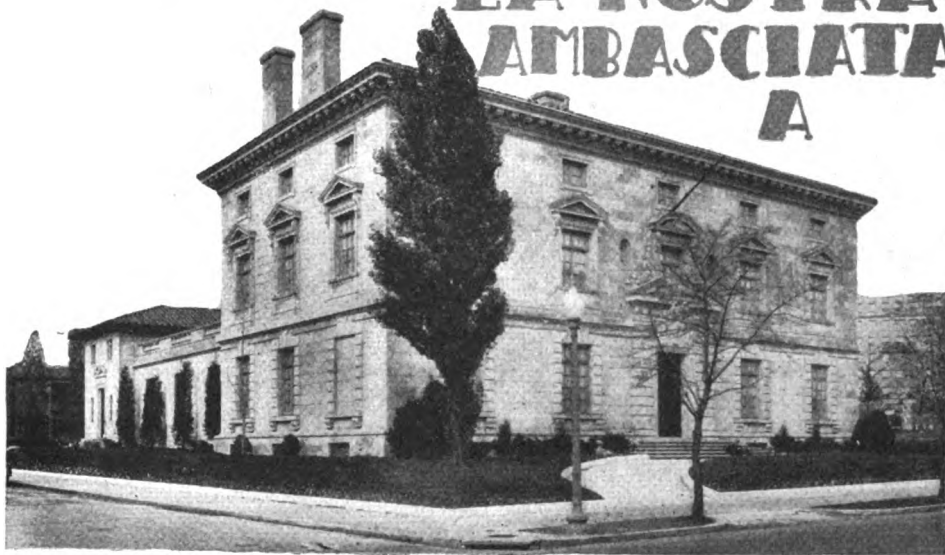
Le differenze scheletriche — affermano coloro che se ne intendono — sono notevolissime e differenti sono anche gli alberi genealogici. L'origine è identica, la famiglia pure, ma la specie è mutata nel tempo. Un naturalista mi assicurava, sintetizzando il suo punto di vista in una enunciazione matematica, che il « cammello sta al mehara come l'asino al cavallo »; un ufficiale di marina, esperto come un indigeno, mi diceva che se il cammello si chiama la nave del deserto il « mehara » dev'essere battezzato la torpediniera.

Io, avendo sofferto terribilmente il maldimare sulla gobba dell'uno e dell'altro, dichiaro che le due bestie mi sembrano uguali.

La mia dichiarazione però è interessata e cozza contro la verità, perchè fin dall'antichità il « mehara » ha avuto impiego diverso da quello del cammello; e lo stesso Procopio, il bizantino poeta della storia, parla di cammelli corridori, evidentemente per distinguerli dai comuni, tenuti come bestie da soma.

Napoleone, nella sua campagna di Egitto, ebbe bisogno del « mehara », il quale, alle virtù dei garetti, unisce quelle della resistenza e della sobrietà.

Nel deserto, sino a quando le automobili non avranno le loro strade e i treni le loro vie ferrate il « mehara » resterà l'unico mezzo adatto a vincere le distanze. Come resterà, sempre il solo animale capace di traversare gli abbacinanti oceani di sabbia, di passare senza fremiti, davanti a una corona di pozzi arsi e di portare l'offesa sino negli attendamenti più nascosti e contro i carovanieri più guardinghi.

Orsino Orsini

LA NOSTRA AMBASCIATA A

WASHINGTON

Non credo di essere più sentimentale di tanti altri: ma quando io, trovandomi in una capitale estera, passo accanto all'Ambasciata o anche alla Legazione italiana, non posso fare a meno di rivolgere uno sguardo affettuoso a quelle mura entro le quali, al disopra delle persone, che possono anche non essermi simpatiche è sintetizzata spiritualmente la potenza e l'onore della patria. C'è un'aria di famiglia, da quelle parti, che tocca una nota insopprimibile del cuore; sentite, innanzi a quella porta con lo stemma, che là c'è gente con la quale voi avete in comune mille cose, dalle più importanti alle più minuscole. Specialmente poi se non conoscete la lingua del paese che vi ospita! Si ha un bel dire, poniamo, che — stringi stringi — un inglese è un esemplare d'umanità a voi esattamente parallelo, ma se, puta caso, il vostro stomaco è schizzinoso ecco che voi a Londra, a tavola con un inglese affezionato alla sua cucina tradizionale, fra il vostro simile e voi sentite che passa una distanza incolmabile. Tanto influisce, o può influire, la dissomiglianza delle abitudini e dei gusti!

Appunto perchè, come ho detto, un Segretario di Ambasciata, un Cancelliere della medesima o addirittura l'Ambasciatore in persona (perchè no?) possono non andarvi perfettamente a genio, voi qualche volta finite con l'identificare l'Italia più che con le persone con le cose che nell'Ambasciata o nella Legazione vi ricordano il vostro paese.

In un'ambasciata di mia conoscenza, per esempio, c'erano una volta tre o quattro diplomatici che non riscotevano pienamente le simpatie della colonia italiana, ma in compenso quell'Ambasciata possedeva nella sala di aspetto un meraviglioso quadro cinquecentesco che era la gioia e l'orgoglio di ogni italiano. Ebbene, per noi, in quell'epoca, l'Italia era tutta là; in quel quadro!

Immaginate dunque cosa deve essere per il cuore di un esule la vista di un palazzo d'oltre oceano, ove e la pietra e i marmi e i mobili e le sete e i quadri ed altri oggetti d'arte e segni della grandezza della nostra stirpe sono tutti stati inviati dall'Italia e con lo stesso amore adoperati alla costruzione ed all'abbellimento di una casa che può oggi ritenersi tipica espressione del buon gusto e e del patriottismo italiano all'estero.

Questa casa è l'Ambasciata italiana a Washington.

La sala da ballo.

Sorge nella 16.a Strada, detta pure " Avenue del Presidente „ od anche " degli Alleati ", perchè qui si trova la massima parte delle ambasciate estere (Francia, Spagna, Olanda, Cuba, Polonia, Svizzera) e il parco ove son poste le statue simboliche regalate alla città di Washington da vari paesi durante la guerra (le statue di Dante, di Giovanna d'Arco, ecc.).

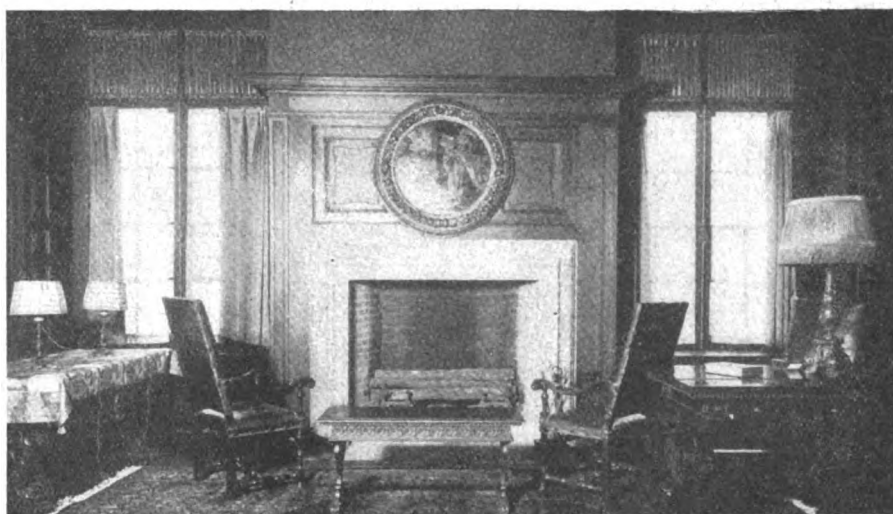
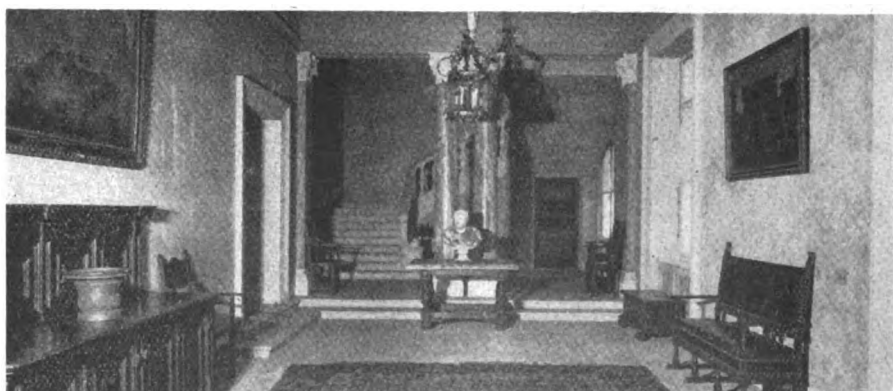
La Sede è stata costruita su progetto dell'architetto Whitney Warren, il progettista della grande stazione di New York, degli edifici di Pershing Square e dell'Università di Louvain, meglio noto in Italia quale fervido propagandista ed assertore negli Stati Uniti dell'italianità di Fiume e del Fascismo.

La costruzione fu iniziata il 2 luglio 1924, essendo ambasciatore il Principe Caetani, che nella sua qualità di ingegnere architetto cooperò a dare gli elementi fondamentali del progetto. Ultimata il 30 aprile 1925, fu inaugurata, quantunque non ancora finita di arredare, l'11 novembre 1925.

Se i metodi di costruzione seguìti debbono considerarsi americani, tutti gli operai che vi hanno lavorato erano italiani, e come già si è detto, italiano quasi tutto il materiale adoperato, poichè l'on. Mussolini sempre volle valorizzare la nostra produzione.

Così il travertino è stato portato da Roma; i marmi e i camini da altre parti d'Italia.

Con simpatico gesto, il Comune di Roma fece dono di vari frammenti e di un magnifico sarcofago; Faenza di 2 vasi riproducenti due antichi originali delle sue fabbriche; Firenze un antico stemma.

Elementi architettonici di stili italiani furono riprodotti nella costruzione. I corni dell'abbondanza ai lati della finestra centrale della facciata esterna sono un'imitazione di quelli che si vedono a Piazza del Popolo in Roma. Le finestre superiori echeggiano quelle del palazzo Thiene di Vicenza, le inferiori quelle del palazzo Romirez di Firenze e del palazzo Mattei di Roma. Il portico interno riproduce il colonnato di Palazzo Massimo.

La magnifica « hall » dell'ingresso. – La biblioteca. — Il salone grigio.

La sala da pranzo.

Nell'interno c'è una vasta " hall „ centrale, un gran salone stile rinascimento, un altro in stile settecentesco ed una biblioteca il cui rivestimento in legno viene dalla sagrestia di una chiesa demolita a Cremona.

Oltre al contributo di opere artistiche pregevoli sinora relegate, perchè non insigni, nei magazzini dei R. Musei (tavole del Franciabigio, della Scuola di Andrea del Sarto e del Botticelli), di quadri della Scuola di Napoli o di pittori romani del settecento, di statue o frammenti di scavi di Roma o di Pompei, per espresso desiderio dell'on. Mussolini furono chiamate a contribuire all'arredamento, in aggiunta a mobili dei RR. Palazzi, le migliori ditte del Regno: dai ferri artistici del Mazzucotelle di Monza e del Petrazzi di Roma, alle vetrerie del Venini di Murano, ai mobili artistici di varie ditte di Venezia, Firenze, Perugia, Torino, Urbino, le quali continuano degnamente le tradizioni artistiche che sono vanto inarrivabile dell'antico artigianato italiano.

Vi è inoltre un cortile a porticato con squisito giardinetto.

Al primo piano vi sono gli alloggi privati delle Loro Eccellenze e in un edificio contiguo, ma separato, la sede di tutti gli uffici prima sparsi un po' dappertutto in case d'affitto.

Ogni oggetto è stato inviato dall'Italia: tappeti, stoffe, parati, vasi, specchi. Così le argenterie, cristallerie, tovaglierie, vasellame sono del tipo unico scelto dal Governo per le sedi all'estero, su disegni di noti e valorosi artisti nostri e di fattura squisitamente italiana.

E' in tal modo che il Governo nazionale provvede a mantener alto il prestigio del nome italiano all'estero. Appaiono ora lontani, per nostra fortuna, i giorni quando i rappresentanti dell'Italia si sentivano spesso umiliati perchè alle loro sedi veniva negato quanto è necessario per compiere la loro alta missione dignitosamente!

Oggi, ogni giustificata richiesta, ogni utile suggerimento che giunge a Palazzo Chigi vengono immediatamente accolti per diventar subito un fatto compiuto.

Alastor

I PROMESSI SPOSI

NOVELLA

La città, quando andammo ad abitarvi la mamma ed io, dopo la drammatica morte del babbo, ebbe per me l'odiosità d'una malsana prigione.

La pioggia vi è già melma, prima ancora di toccar terra; la neve sembra rapidamente imputridire, appena posatasi, sui vecchi tetti muffiti e marci. L'erba sembra dormire, e le foglie degli alberi ingialliscono e cadono prima del tempo, come se avessero fretta di morire. Gli uccelli sono tutti grigi e noiosi come pitocchi. I pitocchi poi, vi perdono affatto quella loro simpatica aria spaesata che portano in giro in campagna, con la randagia poesia della strada attaccata e svolazzante i loro allegri brindelli, per assumere quella torva espressione di galeotti vigilati e quella nuova paurosa grinta di professionisti infami che li rende così brutti e ripugnanti. Che pietà e che ribrezzo vedere i meschinacci, a puntello dei sordidi muri, lungo i marciapiedi come dei lebbrosi, con che avidità bestiale sgranocchiano il pane raffermo con gli instabili denti, tendendo di quando in quando le paralitiche mani dietro una donna quasi per maledirla, ma in realtà nella dolce ingannevole illusione di potersele disintirizzire e un poco scal-

dare in tutto il rosso infuocato della sua fuggevole veste!

Non ci voleva che quella strana casa con l'appartamentino in alto come le campane, per famigliarizzare a poco a poco la mia anima di contadinello smiracolato con la città. Ad affacciarmi alle finestre di dietro mi venivano le vertigini. La vista spaziava liberamente sopra la rivoluzione di geometria solida dei tetti fino al cubo di neve sporca della torre del Duomo su cui spiccava contro il cielo, nera, la ventavola fatta con San Giorgio che lancia il drago. Il cortilaccio di mattoni sanguinolenti, fondo come un pozzo, aveva due globi di sempreverdi, uno di qua ed uno di là, con l'aiuola concimata di fondi di caffè. Di contro, sul muro della casetta dei bassi comodi (metà in ombra e metà sorridente di sole come un viso con la maschera giù) si sbracciava un rosaio di roselline a mazzetti che fiorivano di colpo, quando di rose, tutto in giro, non ce n'era nemmeno l'odore. Restava acceso così un giorno o due e poi si spogliava rapidamente, come se anche lui si fosse convinto dello sbaglio; ritornava spino e nido di ragni e di vespe fino al nuovo anno. La serva degli inquilini del primo piano gli dava del boia finchè non aveva finito di ammucchiarne i delicati petali nella pattumiera, calcandoveli rabbiosamente coi piedacci, quando non ce ne stavano più.

La padrona di codesta malnata serva che ce l'aveva a morte col povero rosaio sventato, fu proprio lei la prima involontaria causa della mia vocazione letteraria quando, presa per me di viva simpatia mi permise di frugare a mio piacimento in una sua stanzaccia di cianfrusaglie dove trovai, sotto un mucchio di carta da macero e di rotoli di vecchia musica, una conservatissima copia dell'edizione illustrata dal Gonin dei " Promessi Sposi „ che danno il titolo e formano l'argomento del presente racconto.

Corpulenta e bonacciona come una gigantessa tipo " Teresina „, con una faccia incredibilmente fresca ed infantile di bambola sotto un ricco turbante di capelli di seta, leggieri soffiati, era la più sfrenata divoratrice di romanzi d'avventure che si potesse conoscere. Quando, d'estate, stava a leggere nella sala terrena, credevo sempre di vedere le sue coscie ignude sulla tavola a godersi il rezzo che veniva dal cortilaccio umido: erano invece le sue marmoree braccia. Più d'una volta la sorpresi a piangere, ai passi più dolciastri e sentimentali, lagrime grosse come perle. Tirava allora certi sospironi che mettevano a duro repentaglio l'elastica esistenza delle balene del busto, e facevano gonfiare le colombe del seno d'uno spasimoso desiderio di volarsene via. Da quelle sue patetiche letture doveva esserle nata la straordinaria passione che aveva per fabbricar coppie di fidanzati. Sembrava che non vivesse che per la felicità degli altri. Il marito, professore di violino, era sempre via; non faceva che rare fugaci apparizioni in casa per ricordare ch'era di continuo assente.

Ma una coppia come questa non era ancora riuscita a metterla insieme. Uscitale dalle mani così, quasi senza cercare, come ad un artista geniale: un vero capolavoro.

Lui: un cosino sgocciolato, esile e traslucente che si sarebbe potuto dire che c'era e non c'era. Un viso sebaceo senza bocca e senz'occhi: solo quelle taschette, sotto le palpebre grinze, di straviziato prematuramente appassito... lui?! quel San Luigi gigliaceo che si sposava, non già per propria inclinazione, ma per espiare i peccati degli altri!... Pareva un vestito appeso ad un chiodo: con niente dentro.

Lei: una rosa di velluto carnoso: fresca, sana, intatta.

Quasi per farlo apposta portavano i nomi romantici e pastorali di Duino ed Aminta.

— Credi che non lo sappia che cosa tu vieni a cercare qui? — lo stuzzicava maliziosamente il " tipo Teresina „ alludendo alla bella ragazza che viveva sola con la mamma nelle due stanze terrene affittate da lei. — Me ne sono accorta da tanto tempo! Invece il povero impiegatuccio veniva a prendere notizie del figlio di lei, suo vecchio compagno di scuola, che viaggiava i mari per commercio; se non veniva col segreto intento di soddisfare il barlume di sensualità da cui si sentiva di tanto in tanto riscaldare, nella contemplazione anodina di quelle braccia-gambe che la mamma del suo lontano amico possedeva.

— Ma che cosa dice mai, signora? Io non capisco...

— Guarda! guarda dentro che grazia di Dio!

In così dire, gli spalancava sulla faccia la porta della stanza di Aminta.

— Sentite, Aminta, c'è qui il vostro spasimante che vorrebbe accontentare l'occhio... permettete?

Il povero Duino si schermiva e si tirava indietro, con le orecchie che, per la vergogna, gli diventavano di colpo vermiglie come quelle di ceralacca delle galline faraone.

La bella figliola rispondeva appena con un sorriso, facendo fare il terremoto alla macchina da cucire, mentre la madre scuoteva la testa come per dire: — Che pazzia!

Così, a forza di dire che l'uno era innamorato cotto e si consumava dalla passione; e che l'altra, benchè non paresse, ci stava, altro se ci stava; a forza di complimentarli della scelta: che cosa si poteva desiderare di meglio? un impiegato modello, un giovine posato e tutto casa come lui...; una bella ragazza come lei, e lavoratrice poi!... nacque naturalmente che i due ragazzi finirono per diventare fidanzati sul serio.

Io ne gongolavo più di tutti. Avrei davanti agli occhi, in carne ed ossa (anche se il maschio non offriva alla mia critica che quest'ultime) due veri promessi sposi. Nel contegno di quelli del libro c'erano delle lacune che mi esasperavano: perchè non si baciavano e non si accarezzavano mai? Non credevo che la laboriosa creazione del " tipo Teresina „ dovesse prepararmi la più grigia delle delusioni.

— Chissà le paroline dolci che vi dite, eh! Cosa pagherei ad essere lì, invisibile, a sentire! — sospirava il " tipo Teresina „, accompagnando i fidanzati alla porta di strada.

La ragazza, a quelle parole, sorrideva un sorriso che non si sapeva se fosse di strazio o di compatimento.

Il povero fidanzato tralucente scappava via barelloni come un ubbriaco, quasi uscisse da chissà mai quali sregolatezze e stravizi.

Ora, se è vero che Renzo e Lucia non fecero mai sapere al loro autore di essersi baciati, io potrei benissimo giurare che Duino ed Aminta non ebbero mai nemmeno il coraggio di guardarsi negli occhi.

Lei era sempre o attaccata alla macchina, o ad altri suoi complicati lavori di cucitrice in bianco, come ad interminabili pazienze. Lui se ne stava lì in un canto a guardare trasognato tutto quel chiarore livido della stiratura che lo faceva ancora più smorto, con quei capelli unti che gli si contavano, e quel cravattone massiccio che lo impiccava: pareva il cuscinetto imbottito d'un cinto erniario; dilaniato, di qua, dalla paura che la madre delicatamente eclissatasi, per lasciarli in maggior libertà, avesse a precipitarsi da un momento all'altro nel laboratorio come una furia per sorprenderli; e di là, dalla preventiva vergogna che gli sigillava le labbra di lasciarsi scappare qualche complimento troppo ardito (malgrado lo studio fastidioso dedicato alla scelta difficilissima) che potesse offendere la ragazza. Se si lasciava trasportare dalla stizza e gli sparava l'agoraio negli occhi! Era un supplizio; e ne avrebbe fatto volentieri a meno. Ma con il " tipo Teresina „ non c'era da scherzare. Accorgendosi dunque che, a star lì immobile ed irresoluto sulla sedia, a fissare per ore ed ore il cavalluccio della macchina tutto incrostato di fiori di madreperla che galoppava freneticamente, egli avrebbe finito per addormentarsi, le chiedeva umilmente: — E' contenta ch'io le metta in ordine ed in fila i capi di biancheria ultimati?

Lei gli rispondeva seccamente: — Faccia pure: grazie!

Sapeva che nell'archivio comunale non c'era nessuno che l'uguagliasse per l'esattezza e la minuzia di rubricare le pratiche evase.

Anche se c'era chiaro come di pieno giorno, il " tipo Teresina „, andava a battere alla porta insinuando: — Chissà cosa avete fatto finora lì al buio, eh! Mi raccomando, ragazzi, abbiate giudizio! Che non ci facciate mangiare i confetti in tempo proibito....

A Duino, le orecchie gli si invermigliavano subito come quelle delle galline faraone; e, non sapendo far altro, andava tormentandosi il cuscinetto da cinto erniario della sua funebre cravatta, a rischio d'impiccarsi. Aminta, restata sola, faceva andare a rotta di collo il cavalluccio di madreperla della macchina, desiderando che la portasse lontano ad occhi chiusi nel paese dei sogni e della felicità...

Vedendo che le cose andavano troppo per le lunghe senza che si venisse ad una conclusione positiva, il " tipo Teresina „ intervenne energicamente, occupandosi di persona del corredo di Aminta e di Duino.

— Lasciate che vi aiuti io, ragazzi. Ah! così va bene... lo vedete dunque anche voi che la pratica non mi manca... Ora che tutto è pronto, spero che vi metterete d'accordo sul viaggio di nozze! Cosa c'è? Non ne volete sapere? Fate pure, padronissimi; ma io vi avverto fin d'ora che non vi mettero più al banchetto, in chiesa...

Dopo che i fidanzati si furono consultati tra di loro, mutamente, e poi con la suocera madre, accettavano anche l'imposizione del viaggio di nozze.

— Sentitemi bene — venne giù tutta trafelata, con una chicchera col filo d'oro: — non potete andare che a Bologna: merita, ve lo garantisco. Guardate qui: nel piatto è stesa la città con le sue torri quadre; e qui, sui fianchi della chicchera, sta il monte della Madonna. Chi va lassù per la prima volta e chiede una grazia, l'ottiene. Voi pregherete anche secondo le mie intenzioni. Non potete sbagliarvi: scendete al Meloncello, ed imboccate il portico rosso: su, su...

Fece far la salita con l'indice ai fidanzati, per persuaderli di com'era facile. Ma a Duino il fiato gli diventò subito grosso, benchè si facesse forza, e a metà della verde collina, col tempio in cima rosso come una fornace rotonda, cadde giù la mano, come se fosse misteriosamente diventata pesa dalla stanchezza fisica che quella salita avrebbe richiesta da lui, nella realtà.

— Ve la lascio qui, così studierete la strada con vostro comodo.

Venne finalmente il gran giorno: e, dopo il rinfresco, volle persino accompagnarli alla stazione in carrozza.

— Dimmi, dimmi: ma come è stato, santo Dio? — singhiozzava il " tipo Teresina „ schiacciandosi contro gli occhi le perle delle lagrime con un bambolesco fazzolettino. — Mi sembra un sogno, sai... Ma se appena due giorni fa... E adesso tutto finito, già portato via, laggiù alla Certosa....

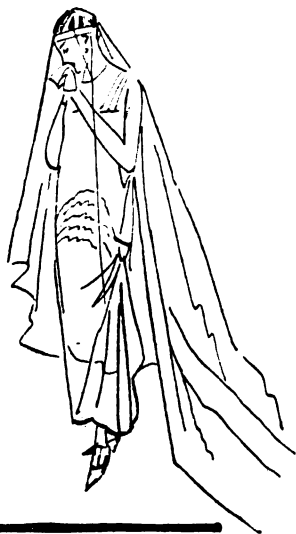
E' impossibile che il male non covasse da molto tempo prima... Se tu mi assicuri che non ha commesso il minimo strapazzo, e che appena ti accorgesti la fatica che faceva a tenerti dietro per il portico, lo riaccompagnasti subito all'albergo, che già aveva addosso quel febbrone...! Ma la forza che dovette farsi per ritornare qui, in quello stato! E' che si sentiva morire, povero Duino! Ah che barbara sorte!... Ma su, su, non piangere più, basta, cara! E' meglio, sai, credilo Aminta, è meglio così... Pensa dunque: se ti fosse restato lì in un letto per un anno, per due... Coraggio, coraggio, ti dico, lo sai pure anche tu che soltanto alla morte non c'è rimedio!...

Ma la povera ragazza diceva di no e di no; e quando si calmava un poco, stava lì a guardare come ipnotizzata verso la credenza: perchè le pareva impossibile che suo marito, debole e miserello, ma sempre poi un uomo, fosse caduto a metà strada di quella tazzina di caffè verde ed oro: una salita che sarebbe stato in grado di compierla anche un bambino appena liberato dalle dande, magari camminando a quattro gambe...

Poi si buttava giù squassata dai singhiozzi, a nascondere il capo in seno alla veste di nozze con la corona di lagrime della Madonna, come se fosse la sua povera giovinezza morta distesa sul letto.

E piangeva, piangeva...

L'unica umidità, quel pianto, che bagnasse e sciupasse il suo immacolato vestito di sposa, malgrado le nozze, rimasta promessa.

Corrado Govoni

PASSEGGIATE AFRICANE

C'è latente in ognuno di noi, con prevalenza dell'uno o dell'altro a seconda dei casi, un po' di Sancio Pancia e un po' di Don Chisciotte: l'elemento pacifista, egoista, borghese, che t'induce, in lingua povera, a salvare la pancia per i fichi, e l'elemento combattivo, eroico, romanzesco, che ti spinge a dar l'assalto ai mulini a vento dei tuoi sogni e a farti sbudellare per un'idea, per il sorriso di una fanciulla o magari soltanto per il gusto di tentar qualche cosa.

E, secondo la prevalenza dell'uno sull'altro, abbiamo uomini che amano starsene in panciolle all'ombrìa del loro giardino, quando è afa, e rannicchiati accanto al fuoco, quando fuori gela, paurosi di un uscio socchiuso, schivi di ogni pericolo, refrattarii ad ogni nuova corrente di modernità: e uomini, che, pur non essendo spinti da alcuna necessità, lasciano le loro belle e comode case e tentano il cielo quando potrebbero camminar tanto tranquillamente per le bianche provinciali sicure, si cimentano ai rischi di un ignoto tentatore quando sarebbe più dolce sprofondarsi in una loro soffice poltrona, e affrontano il solleone delle regioni tropicali, quando da noi la primavera un po' tardiva consiglia l'uso del soprabitino, alla sera.

Ho pensato a questo rivedendo, giorni or sono, dopo l'ultimo suo viaggio al Congo, un gentiluomo nostro, Giuseppe De Reali, e rivedendolo appunto in quella sua villa di Dosson, fra cimelii d'arte e trofei di caccia, nel tepore delle belle sale fulgide di luci, che ogni altro che non fosse lui lascierebbe indubbiamente con un istintivo senso di rammarico e ricorderebbe poi con un acuto senso di nostalgia, quando ne fosse lontano. Ma lui, no: perchè lui, quando va a cacciare le lepri nel bel parco attiguo alla sua villa o gli anitracoli salvatici nelle valli di sua proprietà, sente piuttosto la nostalgia delle lande sterminate e delle foreste selvagge, per cui si va con l'ansia di vedersi sbucare, tra il folto, le zanne di un elefante o il muso turgido e minaccioso di un rinoceronte: la nostalgia delle cacce, in cui l'uomo non uccide soltanto per il gusto di uccidere, ma mette anche a repentaglio se stesso, nel rischio di farsi stritolare da una proboscide o sbranare dalle fauci di un leone... come meglio vi piaccia.

E a vederlo, si capisce subito che questo De Reali è un uomo di quelli che alla poltrona o al sedile dell'automobile, preferiscono il dorso di un puledro o di un cammello: alto, quadrato, robusto, coi baffi biondi spavaldamente rialzati all'insù, come i cavalieri dei bei tempi antichi, quando si arrischiava una puntata di spada o una stoccata per il piacere di farsi cingere una sciarpa ricamata dalle mani di una bella damina. Fiero e gentile nel tempo stesso, parco di parole solitamente ma nel contempo conversatore piacevole e garbato se qualcuno lo richiegga di quel suo vagabondare irrequieto pel continente africano, disdegnoso di ogni forma di esibizionismo e di una troppo facile notorietà, si capisce subito che egli è uno di quelli uomini che nascono con l'istinto dell'avventura e che fin dall'adolescenza subiscono il fascino dell'ignoto.

Infatti a vent'anni o poco più, egli ab-

Una zattera improvvisata.

bandona la propria casa per le prime cacce nelle regioni del Nilo: e, dai venti ai quaranti, tratto tratto, a distanza di qualche anno, egli è ripreso dalla smania di cacciarsi a dorso di mulo o di cammello, a piedi o in " tpoi ", dormendo sotto la tenda o magari nelle capanne indigene, attraverso quell'Africa selvaggia, che ha saputo destare la nostra curiosità di fanciulli, fin da quando imparammo a scoprirla... tra le pagine di Emilio Salgari.

Così egli ha imparato di volta in volta a conoscere, palmo a palmo, l'Eritrea, l'Abissinia, l'Uganda e, da ultimo, il Congo Belga e Francese, dove — eccezionale compagna — ha voluto seguirlo, quest'ultima volta, la moglie: una bella signora che sa accoppiare ad una squisita femminilità l'ardire più maschio, la resistenza e la tenacia più indomite, la spregiudicatezza più garbata e simpatica. Infatti è ella stessa che ci tiene a raccontarci che il suo ultimo viaggio al Congo fu iniziato il giorno 13 Febbraio 1925, e precisamente di venerdì: e che malgrado tale coincidenza catastrofica il viaggio si compì felicemente, tranne qualche incidente di poco conto e una febbrattola da angina, che colpì il " suo Beppi " (com'ella confidenzialmente chiama il marito nel più schietto eloquio veneziano), quand'egli stava accingendosi ad una spedizione contro il gorilla.

Un diario interessante

Sono riescito a dar una scorsa al diario che questa gentile signora, che non ha — per nostra fortuna — alcuna pretesa letteraria, ha buttato giù affrettatamente, tra una fatica e l'altra, tra una marcia e una corsa in auto, tra la visita a un villaggio indigeno o a un lazzaretto per i colpiti dalla mosca " tsè-tsè ", dopo una giornata di caldo asfissiante o dopo una violenta " tornade ", che reca un po' di refrigerio, almeno temporaneamente.

E queste note riescono tanto più interessanti, in quanto che vi sentiamo dentro tutta la sincerità di questa donna, che non vuol certo " èpater les bourgeois " con la descrizione particolareggiata e manierata di certe bellezze caratteristiche nè assumere delle pose da eroina, quando essa stessa con un'ingenuità, non priva di grazia, viene a confessarci candidamente: " La caccia grossa mi dà sempre un senso d'impressione — volgarmente si direbbe paura — pure preferisco esserci, prima di tutto per sapere subito di Beppi, poi perchè è sempre cosa interessante, che dà forti emozioni ed i cui episodi verranno rievocati con soddisfazio-

ne allorquando godremo la quiete e la dolcezza della nostra casa „. E continuando: “ Partenza in auto: in auto!!! Parrebbe la cosa più semplice del mondo, ma se è semplice in Europa, qui è un pochino più complicata; si attraversa parte dell'Africa, in mezzo alla “ brousse „, senza strade; con le piroghe si devono improvvisare delle zattere per guadare i fiumi, i neri spingono e così si passa... „. E più avanti: “ Lasciamo l'automobile e si comincia la carovana; attraversiamo villaggi, parte camminando, parte portati dai neri, nei “ tpoi „. Qualche volta i portatori minacciano di piantarci e bisogna essere molto severi per essere obbediti... Incontriamo tribù interessantissime, i capi vengono ad inchinarci, vediamo donne belle guardarci esterrefatte, dò loro un specchietto in cui si riflettono impressionatissime... Abbiamo visto vecchiette nude, sedute fuori della loro capanna, intente a fabbricare delle pentole, che servono per raccogliere il miele; sono di fragile terra, ma hanno forme e disegni strani con un'impronta antica, direi quasi etrusca, simpatica e di buon gusto “.

Così questo breve diario è pieno di notizie succinte e curiose, di osservazioni interessanti ed argute: e talora vi si sente palpitar dentro tutta la sua ansia di moglietta affettuosa, quando il marito è lontano, e la sua gioia quasi puerile al ritorno, e il racconto di certi inseguimenti o di certi incontri vi è segnato schematicamente, con una sobrietà di parole e una semplicità di commento che ne fa risaltare di più la contenuta drammaticità. “ Ad un tratto Beppi mi fa cenno di fermarmi vicino ad un grosso albero dai rami sporgenti e di salirvi: è tempo. Un'enorme proboscide con candido avorio spunta da un macchione: il pachiderma s'arresta, poi fatalmente per lui, si sposta da un lato, due colpi rintronano seguiti da un altro e fra uno scroscio di alberi rotti e schiantati, il colosso s'inginocchia, piega, e cade sopra un letto d'orchidee! „.

Altre volte invece, soffermandosi su particolari insignificanti, ella sa commentarli con una grazia un po' monellesca, che fa sorridere: “ Si mangiano sempre frutta africane, banane colossali, manghi eccellenti, ananas, papaje squisite e “ coeur de boeuf „ dai mille gusti, si mangia anche l' “ avvocato „ (altro frutto d'Africa): e dire che in Europa gli “ avvocati mangiano noi! „.

Il conte e la contessa De Reali in tenuta da caccio al Congo.

Nè ella si studia, anche conversando co' suoi intervistatori, di nascondere quel sentimento, che tutti i cacciatori, da quelli di leoni a quelli di... passerotti, ostentano di ignorare: cioè la paura. E un giorno infatti ella mi raccontava, alla presenza del marito, di un brusco risveglio nel cuor della notte, richiamata a un tratto dal grido delle sentinelle, messe intorno all'accampamento in una regione infestata dai leoni. “ A quel grido d'allarme balzo dal lettino da campo e mi libero tosto dalla zanzariera, che dovevamo tener sempre per paura delle zan-

zare malariche e delle mosche " tsè-tsè „. Mio marito che vede il mio gesto e che sapeva del pericolo cui mi esponeva, mi grida: La zanzariera! Ma io di rimando: Altro che zanzariera! C'è il leone a due passi!

Perchè, tra le zanzare e il leone, preferivo... di esser divorata dalle prime ".

Il marito, che aveva ascoltato sorridendo la rievocazione di un tale episodio, le chiese allora: Ebbene tutto ciò che importanza può avere per il tuo intervistatore? che serve mai a dimostrare?

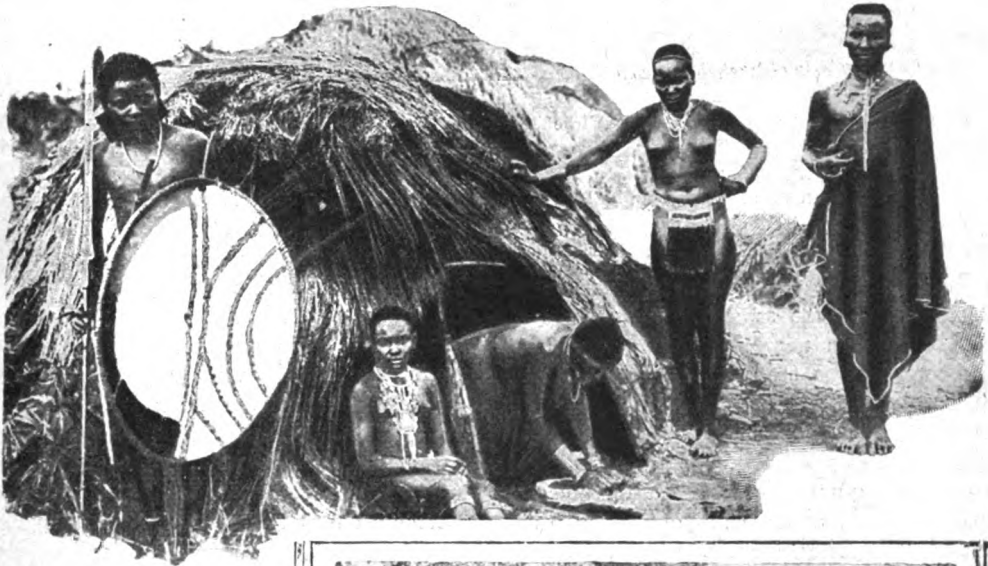
La contessa ristette un attimo: poi con la bella serenità, che le è propria, rispose senza scomporsi: La mia paura.

Africa orientale: Ragazze Akiknio.

Un uomo che non è un leone e un leone che non è... un uomo

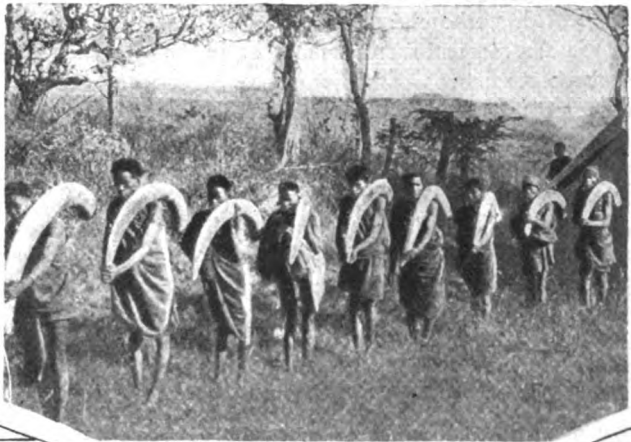
Ma si capisce bene che la paura non è soltanto una prerogativa femminile, in certi momenti critici: bensì anche degli uomini, e di uomini solitamente coraggiosi come il servo Costante — un veneto puro sangue — che segue fedelmente in codeste sue... passeggiate africane il conte De Reali.

Una sera ad esempio, nell'Africa Orientale, essi si trovarono accampati in una zona frequentata dai leoni, e siccome pioveva a dirotto, non avevano potuto accendere i fuochi intorno all'accampamento, come di solito si usa fare per tener lontano le belve. A un tratto, nel cuor della notte, risuona l'abituale grido d'allarme: — " Simba! Simba! Suaili! „.

All'avvertimento che il leone si trovava presso alla tenda e al trambusto che ne seguì, De Reali si alza e, tentoni nella tenebra, riesce ad accendere un lume: e a quell'incerto chiarore vede il suo fido Costante, seduto sul suo lettino da campo, in una tale attitudine di terrore che lo stupisce. Egli allora gli si fa vicino e, scuotendolo, gli chiede che cosa mai abbia. E quello, più a gesti che a parole:

Tipi del Congo.

Villaggio del Congo.

Villaggio dell'Uganda: la macinazione del grano.

Portatori con denti di elefanti nell'Uganda.

Alle cascate del Congo.

— "Paron, paron, el leon qua soto..." — indicando sotto il lettino da campo.

De Reali capisce subito che la cosa non può esser vera: e curvandosi, più per convincere il servo che se stesso, scopre rifugiato lì sotto un negro della carovana, la cui chioma crespa era stata scambiata, nel brusco risveglio, nientemeno... che per la criniera di un leone.

Da codesto episodio però non dobbiamo dedurre che questo Costante sia un uomo pavido o privo, al momento opportuno, di presenza di spirito: giacchè è proprio alla sua presenza di spirito che il De Reali deve la vita, in un momento criticissimo. E fu precisamente sul fiume Guaso Niero, dove la carovana s'era fermata con l'intenzione di fotografare alcuni animali in corsa. A un tratto il De Reali si vede venir incontro, da lontano, lemme lemme un rinoceronte, che non valeva certo un colpo di fucile. E il nostro fotografo improvvisato tenta di avvicinarlo cautamente, nascondendosi tra i cespugli; e ci riesce infatti puntandogli contro l'obiettivo della macchina, pronto a farla scattare quando l'animale giungesse a distanza giusta. E appunto per esser più libero nel maneggio dell'apparecchio fotografico, egli aveva affidato il suo fucile ad uno dei negri della carovana, mentre Costante lo seguiva dappresso.

Ora questi si mette a gridare a un tratto: "Paron, paron, atento ch'el carica!".

De Reali che procedeva tenendo gli occhi abbassati sul mirino smerigliato, si ferma bruscamente e rialzando il capo vede a una distanza di circa quindici metri, il rinoceronte infuriato che viene a gran corsa contro di lui. E non avendo il fucile si sente perduto: tanto più che il servo negro cui lo aveva affidato, s'era messo a scappare per paura della bestia inferocita. Ma è il fido Costante che, allora, con un balzo raggiunge il negro, gli strappa il fucile e in men che si dica, lo porge al padrone, il quale ha appena il tempo di mirare e di sparare a bruciapelo. Chè il rinoceronte gli era già così vicino che, nel cadere colpito a morte, quasi lo travolge sotto di sè.

Ma De Reali non è uomo da perdere il suo sangue freddo per così poco: e rivolgendosi verso il bravo Costante che se ne stava lì accanto, ammirato, gli chiede: — "Eben, sistu contento del to' paron?".

Una toletta eccezionale

Del resto egli potrebbe raccontarcene a centinaia di codesti episodi di caccia grossa: ma modesto com'è, egli si mostra ritroso a rievocare ogni atto di quella sua vita di laggiù, che valga a mettere in risalto il suo coraggio, la sua valentìa di tiratore, la

sua flemma davvero incomparabile. Piuttosto egli preferisce riandare con la memoria a certe strane bizzarrie del destino, per cui si trovò di fronte, quando meno se l'aspettava, a gente della sua razza o magari del suo paese, e a fatti del tutto impreveduti. Come quella volta, in Uganda, che, febbricitante sotto la tenda, gli parve di udir nel delirio qualcuno che, fuori, parlasse in veneto col suo servo Costante. E infatti poco dopo gli si presenta un pezzo d'uomo in barba nera, vestito alla cacciatora.

— " Su, conte, coragio: no se trata che de un poca de febre „.

Quella voce quasi famigliare lo rianima, gli snebbia il cervello come per incanto: ed egli capisce che dopo tanto tempo si trova finalmente accanto un italiano, che gli parla il suo stesso dialetto, che conosce la sua famiglia, che è di un paesino quasi vicino al suo: figuratevi, di Quero Vas, in provincia di Belluno. Era un missionario: e fu come rivedere un amico.

Ma un'altra volta gli capitò qualche cosa di più strano ancora. Egli andava a caccia dell'ippopotamo lungo lo stretto fiume Tana (nell'Africa Orientale), quando sulla sponda opposta gli accadde di vedere un altro cacciatore bianco, il quale, secondo la buona usanza, lo saluta e cavallerescamente si ritira. De Reali spara a due o tre ippopotami, ma non sa se sia riuscito a colpirli, giacchè di solito, se sono uccisi, vengono a galla due ore dopo. E infatti di lì a un certo tempo, si ritorna a constatare l'esito della caccia, e al largo si riesce a scorgere uno o due ippopotami che vanno alla deriva. Per impossessarsene bisognerebbe aver delle corde, con cui legarli; e a tal uopo De Reali incarica il suo capocarovana di rintracciare il cacciatore bianco incontrato poco prima e di chiedergli a prestito alcune corde. Così infatti si fa, ed in tale occasione il bianco — che era un francese — gli invia un biglietto, invitandolo a pranzo sotto la tenda per il giorno dopo.

Elefante del Congo.

De Reali ci va col suo miglior vestito da caccia, non disponendo che di un guardaroba molto limitato: mentre invece il francese — con sua grande meraviglia — lo accoglie vestito di un magnifico "smocking„ bianco. Per cui, di fronte a quello, De Reali si vergogna un poco della sua toletta — come dire? — da passeggio. E il giorno dopo, non disponendo di uno "smocking„ di taglio così irreprensibile, trova uno stratagemma: e invece di invitarlo a pranzo, lo invita a colazione. Così l'etichetta era salva.

Leggende africane

Ma Giuseppe De Reali non è soltanto un cacciatore appassionato, un uomo che subisce in modo straordinario il fascino dell'avventura e dell'ignoto: bensì è anche un poeta, che sa cogliere ed amare tutta la strana poesia del paesaggio africano, di quelle anime primitive e selvagge, le cui leggende fantasiose hanno un particolare sapore filosofico e un valore profondamente umano.

E De Reali ci riferisce qualcuna di tali leggende. Per esempio quella dei genî del male annidati in fondo a un certo fiumicello, che le carovane attraversano a guado: e l'interessante è che i negri nell'attraversarlo, vi gettano dentro un sasso raccolto lungo il cammino: e il tonfo che fa quel sasso nel cadere nell'acqua, è, secondo loro, il tonfo dell'anima che scende a placare i cattivi genî: ed essi possono passare.

Un'altra leggenda africana è quella del fanciullo-coccodrillo. Si ritiene infatti che in una determinata località al Congo, sia nato un giorno lontano un bimbo mostruoso, il quale per decreto dei capi-tribù fu annegato in un certo fiumiciattolo che passa di là. Codesto bambino era di un colore verdastro, aveva certi occhi a fior di testa, come i coccodrilli: e forse per questa strana rassomiglianza con loro, la leggenda dice che essi ebbero pietà di lui e non lo divorarono, ma anzi lo crebbero tra loro come un figlio.

Una volta infatti, dopo sei anni da allora, i negri rividero a riva quel bambino dagli occhi di coccodrillo: ma quando esso li vide si rituffò in gran fretta nel fiume, e scomparve. Per cui i negri pensarono che il fanciullo fosse stato adottato dai coccodrilli, e appunto per ciò lo chiamarono il cugino dei coccodrilli. Altre volte poi si disse di averlo veduto, durante i sacrifici: ma interrogato fuggiva, e dal giorno in cui arrischiò di venir preso, non comparve più. In sua vece fu vista un'antilope con gli occhi di coccodrillo, e le ragazze di quelle tribù narrano che talvolta l'antilope si trasformava per incanto in un giovanotto, che le possedeva, e, ritornando poi sotto le spoglie d'antilope, se ne fuggiva rapidamente. La cosa fu riferita al governatore del sito, e per quanto egli si mostrasse incredulo al riguardo, fece eseguire delle battute di "tirayeurs", e per darla ad intendere ai neri, fece anche circolare la voce che l'antilope era stata presa e ammazzata.

Ma i neri non ci prestarono troppa fede: e credono tutt'ora che il cugino dei coccodrilli — riprese sembianze umane — sia soldato in qualche lontana regione, poichè essi non riescono a concepire che gli uomini possano uccidere una creatura che le belve stesse hanno saputo rispettare.

Guido Marta

Un bufalo africano - Colpo fortunato con una piccola carabina

IL MUSEO

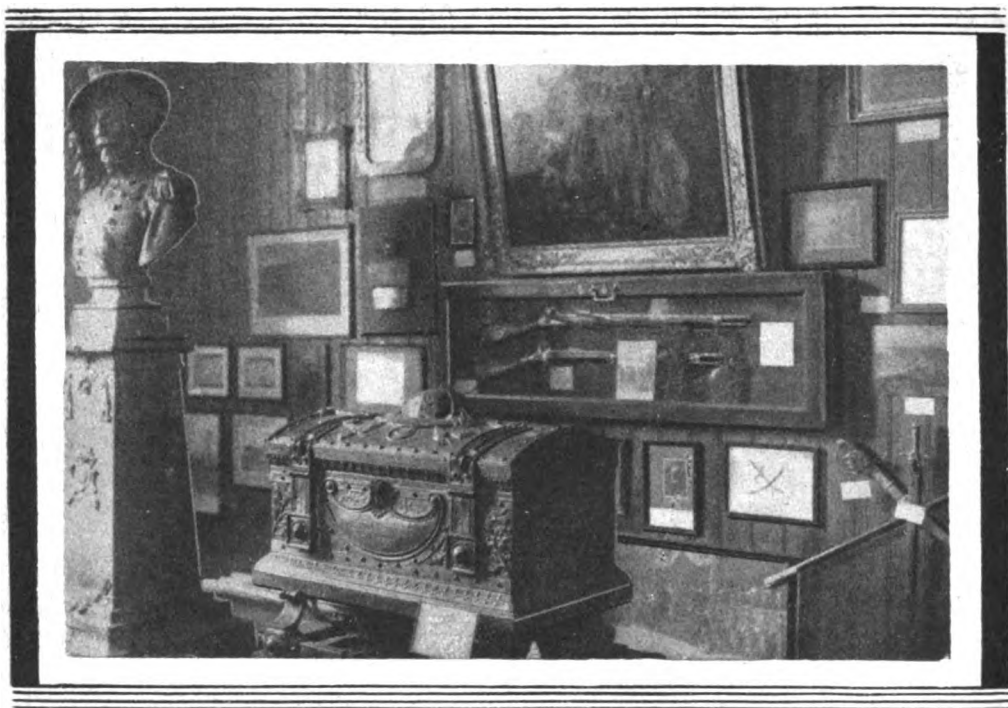
DELLE FIAMME CREMISI

L'arma fatidica dei bersaglieri, che sempre suscita, in ciascuno di noi, imagini di gioconda e rosea giovinezza, accompagnata da baleni e clangori, possiede in Roma un museo storico degno delle sue gesta, riboccante di cimeli e documenti preziosi, ma la cui nota dominante non si intona davvero con lo spirito dei piumati *figli* di Alessandro Lamarmora.

Nelle sette sale a pianterreno della Caserma, intitolata al creatore del corpo ed eretta in uno degli angoli più squallidi del vecchio Trastevere, presso la chiesa di S. Francesco a Ripa, non regnano certo sovrane la luce, l'aria e la spaziosa comodità, di cui fruiscono, invece, altre raccolte, forse meno importanti di questa, ma che il pubblico suole frequentare con maggiore assiduità, attratto da richiami, di natura esteriore fin che si vuole, ma per nulla trascurabili ai fini pratici della propaganda.

Ideato dal tenente generale Testafochi ed iniziato dal tenente generale Bruti, il Museo dei Bersaglieri venne aperto per la prima volta al pubblico il 18 giugno 1904 alla presenza di Re Vittorio, ma soltanto cinque anni dopo commemorandosi il cinquantenario della campagna del '59, esso fu riconosciuto ufficialmente con decreto reale, ad iniziativa del generale Spingardi, allora ministro della guerra.

I ricordi della fondazione e delle cerimonie inaugurali si conservano nella prima sala, d'ingresso, dove l'interesse del visitatore è suscitato soprattutto dai cimeli dell'ultima grande epopea; quella che ci diede, insieme con le Venezie irredente, il beneficio inestimabile della riconquistata coscienza nazionale. Le prede di guerra (particolarmente notevoli quelle che si riferiscono all'azione di Val Bella, nel gennaio del 1918) e le fotografie degli ufficiali e dei gregari immolatisi nell'impeto dell'attacco richiamano alla nostra memoria gli episodi più fulgidi del quadriennale conflitto. Ma nulla è più eloquente, in quest' atmosfera sacra, della vetrina che accoglie, senza pompa, gli umili oggetti appartenenti ad Enrico Toti, il volontario per antonomasia. Dalla copia, dipinta ad olio, della *Madonna,* del Morelli (ingenua espressione di fede popolaresca), alla bicicletta bersaglieresca adoperata al fronte; dalle stampelle e dalla gamba artificiale, emblemi di martirio, al lungo e rozzo bastone, macchiato di sangue, ed al fucile nemico conquistato in Libia, è tutta una francescana purezza ed un ardore combattivo, indissolubilmente fusi in un'anima di eroe fanciullo, che qui si palesano pur nella immobilità delle materie sorde ed opache.

Ben degna di essere esposta accanto al

A sinistra: Il busto di Lamarmora. *Al centro:* Il cofano nel quale fu raccolta la salma.
Alla parete: Il modello dello «schioppo» da lui ideato.

sacrario del più romano fra i bersaglieri è la trascrizione del testamento spirituale del capitano Enrico Vizzardello, di Piacenza, caduto sul Carso, alla trincea delle Frasche, nel novembre 1915, mentre ci riconducono alle romantiche cospirazioni delle gentildonne del '48 i vividi colori della bandiera di seta, offerta dalle triestine redente alla 2.a brigata bersaglieri, il 30 ottobre 1918. La storia di questo vessillo è così italianamente gentile che meriterebbe di essere consacrata da un poeta. Esso fu cucito e ricamato, con lo stemma sabaudo e l'*alabarda* di Trieste, in casa della sorella di Scipio Slataper, ad iniziativa del così detto *quartetto del fiore* (Bianca Stuparich, sorella di un altro eroe, Nerina Slataper, Maria Schiller, Lucilla Luzzatto). Il lavoro, a cui concorsero con oblazioni spontanee anche talune ragazze povere, venne segretamente compiuto nell'agosto 1916, quasi sotto gli occhi della polizia austriaca e sotterrate nel giardino di casa Slataper, dove rimase fino all'annunzio di Vittorio Veneto.

Nell'ampia sala successiva sono custoditi i cimeli, i busti, le incisioni e le fotografie, riguardanti le imprese e i personaggi più famosi dell'arma, o dei corpi di bersaglieri volontari, all'epoca del risorgimento.

E' doveroso menzionare anzitutto la vetrina che contiene il cappello piumato e la uniforme del valorosissimo Giuseppe Vayra di Cherasco, il quale fu prescelto, quando era ancora furier maggiore nei cacciatori delle Guardie piemontesi, dall'ideatore dei bersaglieri, Alessandro Lamarmora, per essere presentato a Carlo Alberto con la divisa, che venne poi adottata per il tipico fante italiano, simbolo delle nostre virtù militari.

Accanto ai busti ed ai ritratti dei più celebri eroi dell' indipendenza, come Luciano Manara, Nino Bixio, Goffredo Mameli, Enrico Dandolo, Ugo Bassi, Emilio Morosini (tutti bersaglieri) meritano la nostra reverente attenzione le sembianze di due generosi patrizi emiliani: il marchese Tancredi Mosti Trotti, che organizzò a Ferrara, nel 1848, i volontari *Bersaglieri del Po* e li guidò nelle gloriose giornate di Cornuda, Vicenza e Monte Berico, e il marchese Pietro Pietramellara di Bologna, ex ufficiale napoleonico, che emulò il Mosti con i suoi *Bersaglieri del Reno*. prese parte alla difesa di Roma nel '49 e, gravemente ferito nel combattimento omerico

Un angolo del salone d'ingresso.

del *Vascello;* moriva all'ospedale del Quirinale.

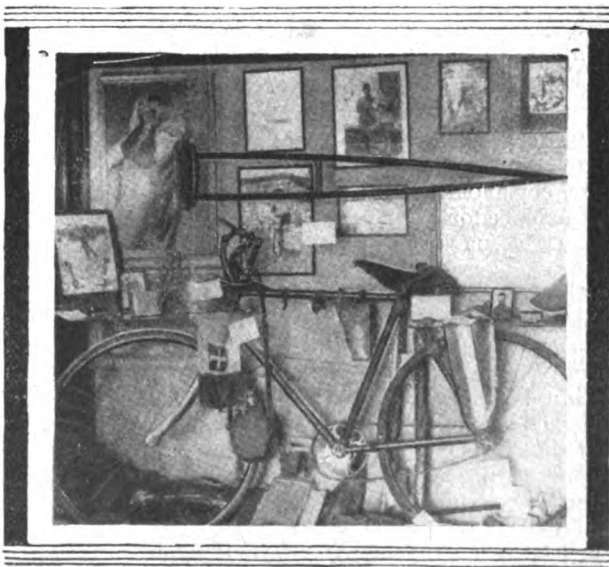
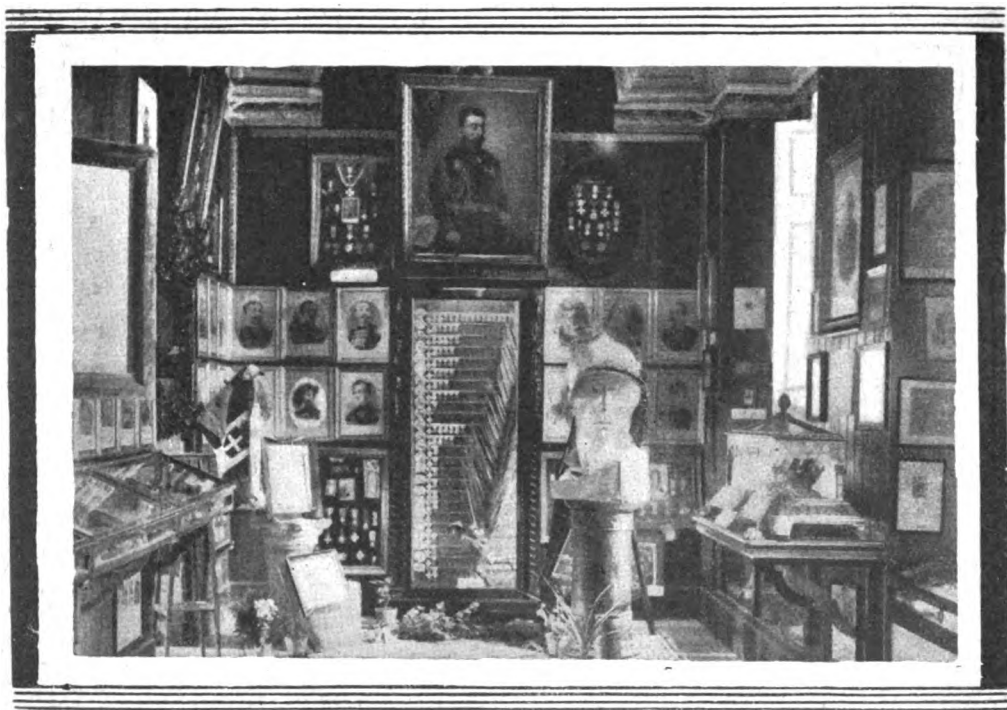
Nobilissima è pure la maschera in gesso di un altro bolognese: il maggiore Leopoldo Serra, che procurò al suo 12° battaglione l'onore di entrare per primo in Roma, attraverso la storica breccia.

Fra le opere d'arte, esposte in questa sala, ricordiamo il bozzetto originale, pieno d'impeto bersaglieresco, del bel gruppo del Gallori, che adorna la base del monumento a Garibaldi, sul Gianicolo, ed il quadro, efficace nell'impasto e nelle cupe colorazioni, raffigurante la morte di Enrico Dandolo, durante l'attacco di Villa Corsini, ed attribuito al pittore bersagliere Gerolamo Induno.

Ma il *sancta sanctorum* del Museo, come si legge nel catalogo pubblicato dal Consiglio direttivo nel 1911, è costituito dalla sala Lamarmora in cui domina, pel tramite di svariatissimi documenti, la maschia figura del precursore, del geniale tecnico della guerra, piemontese di sangue e d'anima.

Vediamo il capolavoro della sua vita: l'autografo della « proposizione per la formazione di una compagnia di bersaglieri e modello di uno schioppo ad uso loro » proposizione presentata a Carlo Alberto nel 1831 ed accolta nel 1835, vediamo la carabina, caricantesi per il calcio, da lui inventata e costruita e le sue morsette per foggiare proiettili, i suoi lavori in galvano-plastica, il suo canocchiale da campagna, la sontuosa gualdrappa da parata ed il letto da campo in Crimea. Ammiriamo, nel grande quadro del maggiore Barbavara, che raffigura l'assalto del ponte di Goito, non già la valentìa del pittore, presente al fatto d'arme, ma lo spirito cavalleresco con cui i bersaglieri piemontesi, il loro creatore alla testa, ricevettero il battesimo del fuoco, prendendo parte al primo combattimento per la indipendenza nostra (8 aprile 1848)

Inspirati a genuini concetti estetici ci appaiono, invece, il ritratto, a figura intera, del generale, eseguita da Paolo Calcagno nel 1856, dove la classicità della fattura s'accoppia alla penetrazione psicologica, il bozzettino ad olio di Domenico Induno, bersagliere in Crimea, che riproduce con modernissima verità di tocco e panoramico respiro la prima tomba provvisoria del Lamarmora, davanti all'accampamento di Kadikoi, ed il cofano artistico, disegnato dall'architetto Cirilli per il trasporto della salma al sepolcreto di famiglia in Biella, effettuato, dalla lontana Crimea, nel 1911.

Di numerosi altri documenti, che si ricollegano alla vita del grande condottiero, vorremmo parlare, se non ce lo vietassero le esigenze di spazio e di tempo. Ci basti

La vetrina dei cimeli di Enrico Toti.

La sala delle medaglie.

far menzione di un autografo, prezioso per la storia della letteratura moderna: quello dell'ode al *Piemonte* di Giosuè Carducci, accompagnato da una dedica *all'arma dei bersaglieri*, in cui l'autore afferma d'aver scritto i versi imperituri, *fremendo e piangendo*.

Anche la sala quarta, ove campeggia il baldo ritratto di Re Vittorio Emanuele II, vestito da caporale degli zuavi (opera pregevole del pittore Avitabile) è ricchissima di trofei, di uniformi, di prede guerresche. Oltre ai cimeli del generale Saint-Pierre, terzo comandante dei bersaglieri, e del generale Macedonio Pinelli, che percorse tutta quanta la sua carriera militare nel corpo glorioso, sono particolarmente notevoli: una corazza e una giberna d'argento appartenenti a soldati inglesi, reduci dalla Crimea, e i ritratti dei generali Lord Carnigan, comandante della brigata di cavalleria a Balaclava (1854), e Lord Raglan, generale in capo delle milizie britanniche in Crimea, che porse generoso aiuto alle truppe sarde, decimate dal *cholera*. Un episodio commovente di guerra è ricordato, qui, dalla sciabola del pontificio De Pimodan, ferito e prigioniero a Castelfidardo, Raccolto in fin di vita e soccorso con amorevoli cure dal tenente medico Viaroli, dell'11° battaglione Bersaglieri, egli donò, prima di morire, l'arma sua a chi gli aveva reso meno grave l'onta della sconfitta.

Il gruppo più interessante di questi ricordi storici è, forse, quello che si riferisce alle aspre campagne contro il brigantaggio, nelle quali le virtù di sacrificio dei militi piumati ebbero campo, per un lungo decorso d'anno, di rifulgere silenziosamente. Accanto allo stile e all'amuleto di Cofrariello, fucilato nel 1862, il coltello da caccia di Angelo Renda; accanto alla fotografia, in abito maschile, della brigantessa Marianna Olivero, fida compagna del bandito Straface, detto il *Re della Compagnia*, il pugnale del celebre Ninco Nanco, catturato in un combattimento a corpo a corpo dal tenente Ciani

Le ultime sale del Museo sono dedicate al medagliere delle onorificenze collettive, a cui fanno corona le fotografie, le uniformi, le medaglie dei campioni più valorosi senza distinzioni di grado; ai ricordi delle campagne d'Eritrea, della Cina (contro i *boxers*) e della Libia, con un complesso interessantissimo di armi, costumi, curiosità di quei popoli selvaggi o semibarbari, domati dalla baionetta e dal fu-

cile dell' intrepido bersagliere italiano, a prezzo di tanto sangue.

Sorgono, così, davanti a noi, le figure più belle dell'esercito nostro, evocate dai diplomi, dalle imagini, dalle armi impugnate per la salvezza della patria, per l'onore della stirpe.

Ecco il generale Cassio Grossardi, ideatore di un modello di carabina da bersagliere, nella quale è affermata la prima idea della rigatura della canna, a sezione triangolare; ecco il generale Chiabrera, che meritò al suo 7° battaglione, combattente a Palestro, la medaglia d'oro al valore, e a cui la passione irresistibile della caccia permise, forse, di raggiungere la superba età di 97 anni; ecco il colonnello Stevani, il vincitore di Mai Maret e di Tucruf, e il capitano Vittorio Verdelli, che combattè fino all'ultimo respiro sul campo di Adua, seguendo le sorti del meraviglioso generale Arimondi, e il colonnello marchese Emilio Pallavicini di Priola, l'espugnatore di Civitella del Tronto (20 marzo 1861), il terrore dei briganti abruzzesi, che assolve il penoso incarico di combattere e di catturare Garibaldi ad Aspromonte con una così compìta cavalleria da costringere alla riconciliazione amichevole l'*Eroe dei due mondi.*

Ma non tutto il materiale iconografico e storico, posseduto dal Museo, si trova esposto nelle sale anguste ed inadatte, per quanto l'attuale segretario abbia cercato, in questi ultimi tempi di mettere in valore i documenti di somma importanza e di conferire all'intera raccolta tutto quell'ordine e quel decoro che sono compatibili con la ristrettezza e l' oscurità dell' ambiente.

Riuscirà il Consiglio Direttivo ad attuare, fra non molto, il progetto della nuova ubicazione e sistemazione edilizia di questo sacrario delle *fiamme cremisi*, valendosi degli aiuti finanziari che i singoli reggimenti mensilmente corrispondono al nobile fine?

Noi ne dubitiamo. E' codesta una impresa che richiede, per essere degnamente compiuta, il patrocinio, e non soltanto ideale, delle autorità governative.

Non dovrebbe essere proprio impossibile ottenerlo, giacché S. E. Mussolini, prima di accingersi alla odierna riorganizzazione delle forze armate di terra, di mare e di cielo ha indossato quella nazionalissima uniforme di bersagliere, che rimase sempre uno dei vanti maggiori della sua feconda giovinezza.

Alberto Neppi

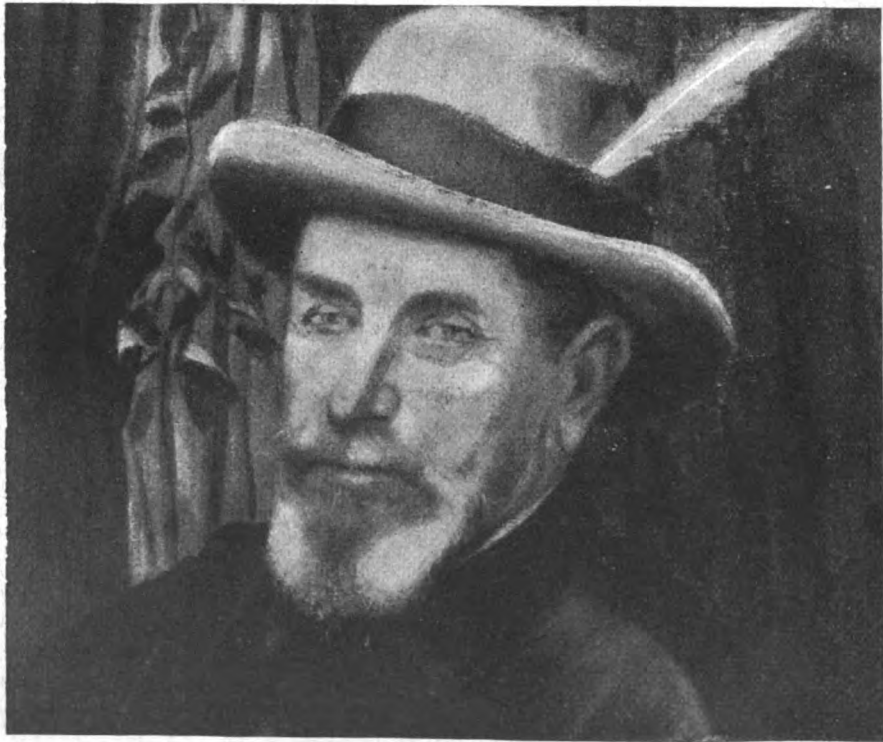
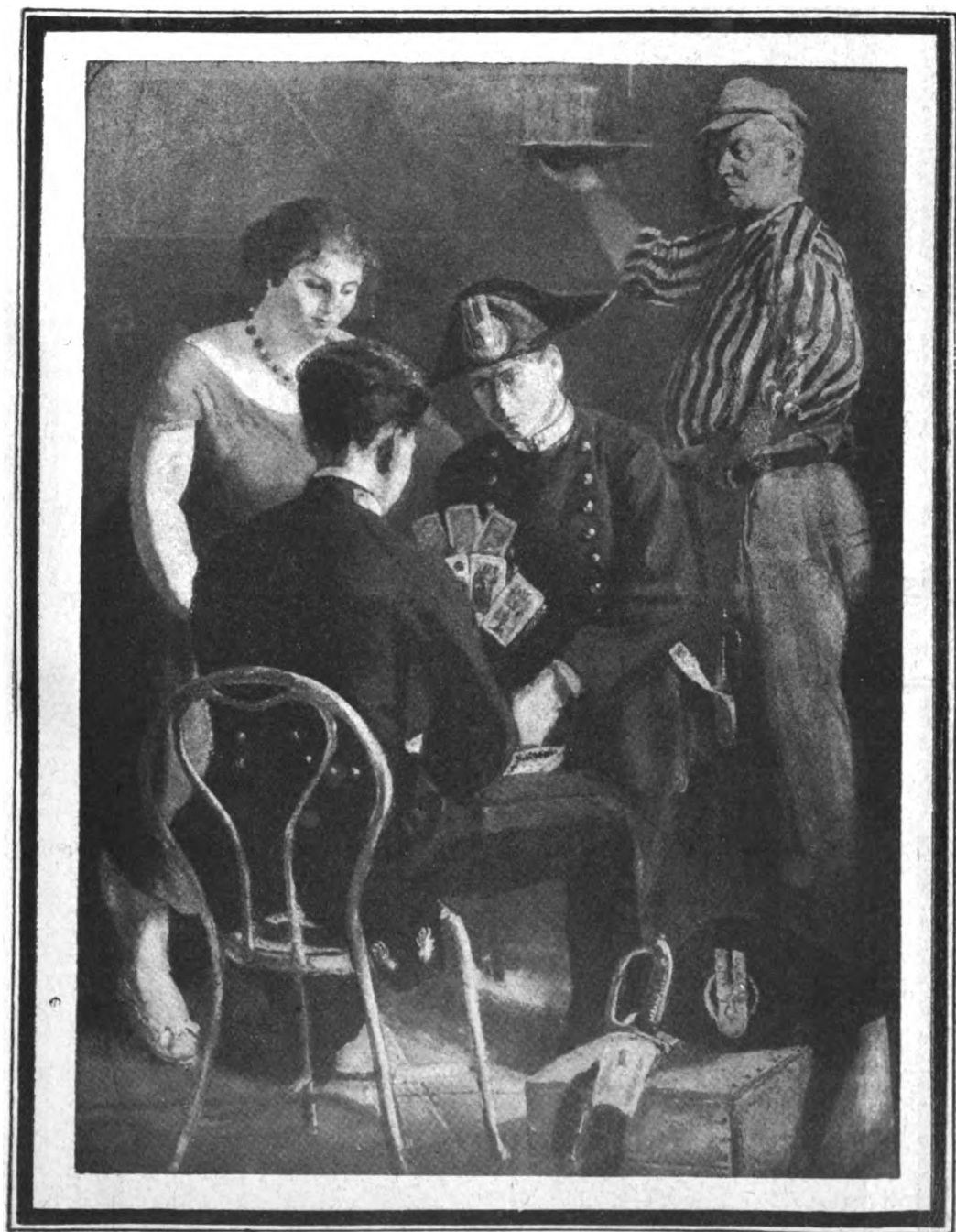
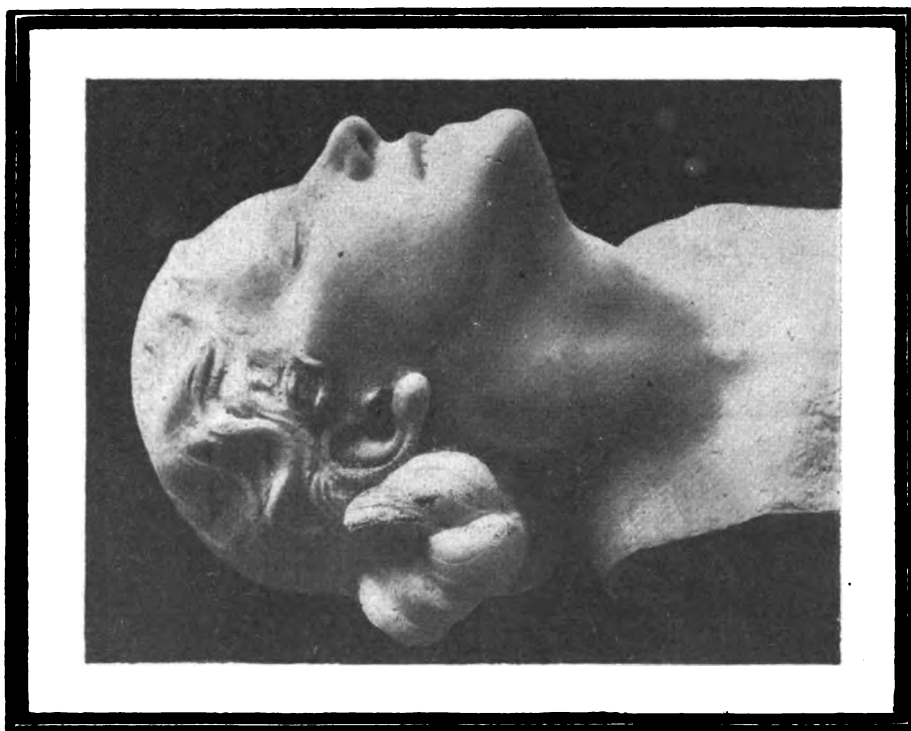
La prima bandiera, cucita e ricamata dal «Quartetto del fiore», che ha sventolato a Trieste.

GRUPPO ROMANO ALL' ESPOSIZIONE DEL '900

L'opera di revisione e di sintesi degli elementi analitici, minuti e spesso confusi, accumulati con paziente fervore dal secolo decimonono, fu iniziata nel decennio anteguerra da alcuni volenterosi e geniali precorritori, e il collaudo della guerra, con supremi cimenti di vita o di morte, se da un lato ne interruppe la elaborazione concreta, dall'altro ne fece sentire anche più acuta ed ineluttabile la necessità spirituale. Sopratutto nella sfera delle arti plastiche l'opera va ripresa e condotta con definitivo vigore ai suoi fini ideali.

Nell'ambiguità e nel caos tumultuario d'oggi si diminuiscono molti valori e si disperdono o si confondono molte feconde energie. Convocare ad annuali adunate per disinteressate finalità di lavoro e di bellezza, all'infuori di ogni ragione di moda, di successo e di scuola, le migliori forze delle nuove generazioni artistiche e convocare entro le mura della più moderna ed operosa delle nostre città, Milano, come quella che meglio può valutarle ed intenderle, è stato lo scopo che si sono proposti gli artisti ed amatori di arte, iniziatori delle mostre del « Novecento italiano ».

Da tale intendimento fu tenuto lontano qualsiasi pensiero di ostilità o di rivalità verso le maggiori sorelle, le biennali di Venezia e di Roma, internazionali per programma ed eclettiche per natura, chiarendo le posizioni, e posando nettamente i termini di alcuni essenziali problemi, si è voluto anzi preparare le forze agguer-lia deve pronunciare, a maggior gloria del-affrontare con vittoriosa maturità le competizioni internazionali nelle quali l'Italia deve pronunciare, a maggior gloria dell'Arte, la sua antica e nuova, pacata, umanissima limpidezza.

Da qualche precorritore insigne ai giovanissimi, i nostri più chiari artisti hanno accettato l'invito con adesioni entusiastiche. Presentiamo ai nostri lettori alcune fotografie dei quadri inviati dal gruppo degli artisti romani.

CARLO SOCRATE. — I cacciatori (particolare).

C. E. Oppo. — Carabinieri.

ATTILIO TORRESINI. — Testa muliebre.

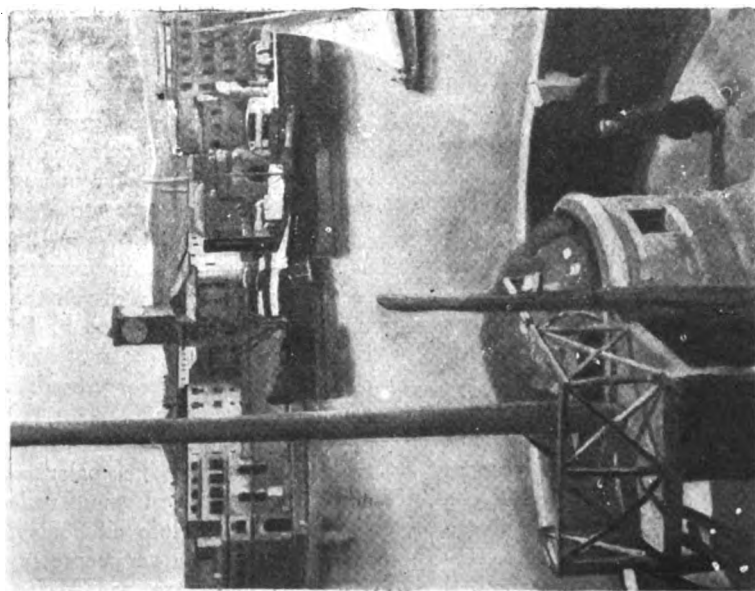
ALFREDO BIAGINI. — Venere.

Virgilio Guidi. — Figura di donna.

Ercole Drei — Maternità.

ENRICO PRAMPOLINI. -- La palestra dei sensi.

GIOBERTO CERACCHINI. — Mosè salvato dalle acque.

NINO BERTOLETTI. — Donna che si pettina.

ANTONIO BARRERA. — Il porto.

LE GLORIE DI UN PALAZZO VENEZIANO

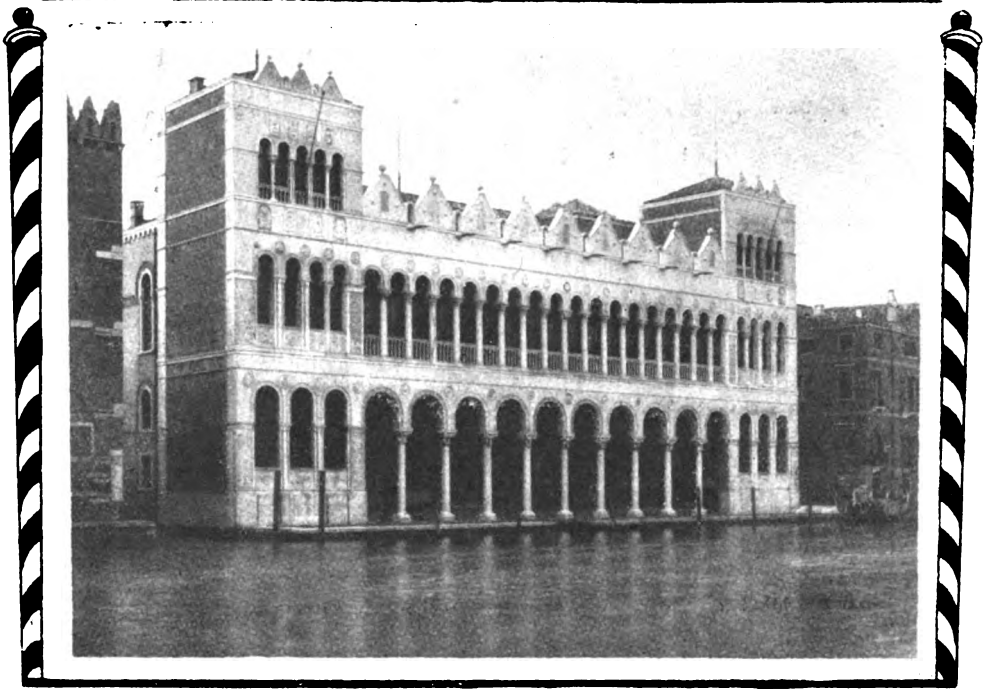
A Venezia, in cospetto al maestoso Canal Grande, sorge un palazzo che conta quasi sette secoli ed ha una storia meravigliosa. Quest'ultima caratteristica non costituisce naturalmente un'eccezione, chè nell'antica Regina dell'Adriatico non fanno certo difetto le tradizioni di gloria. Ma sta di fatto che le vicende di questa incantevole dimora appaiono soffuse di tanta festosità da invogliare a rievocarle.

Il palazzo è conosciuto sotto il nome di Fondaco dei Turchi perchè dopo il 1621 vi abitarono i sudditi del Gran Signore trapiantatisi nelle città della Laguna per esercitare i loro commerci. Con questa data finisce la storia lieta del palazzo e s'inizia la serie dei guai, che vanno dalla manomissione della sua stupenda architettura all'addio ad un passato di gioia. Bisognerà dunque risalire il corso dei secoli per ritrovare l'epoca felice che vide le fortune e lo splendore del magnifico edificio.

Il palazzo, prima di essere adibito ad albergo dei trafficanti d'Oriente e a deposito delle loro merci, appartenne a famiglie di potenti. I Palmieri, trasferitisi a Venezia da Pesaro e ai quali rimase poi il nome della città d'origine, lo fecero costruire nella prima metà del 1200 e vi abitarono per oltre un secolo finchè non se ne invaghì il marchese Nicolò da Este, che domandò al Governo della Dominante il permesso di farne l'acquisto. A questa richiesta i reggitori della Repubblica risposero con un gesto superbo: decidendo di far dono agli Estensi del palazzo agognato. Tuttavia la deliberazione, adottata nel 1364, rimase sospesa per diciassette anni e non ebbe corso che allorquando il marchese Nicolò, per il suo valido aiuto nella guerra di Chioggia, seppe meritarsi la gratitudine dei veneziani. Il palazzo, pagato dal Governo 10.000 ducati d'oro, si chiamò dapprima Casa del marchese e più tardi, quando gli Estensi ottennero dal Papa il berretto ducale, prese il nome dei Duchi di Ferrara. Esso si trasformò in breve in una specie di reggia adorna d'ogni bellezza nella quale conveniva il fior fiore della nobiltà veneziana e forestiera. Anche i membri di quelle Compagnie della Calza che si erano rese tanto famose per il loro lusso e per la grandiosità delle feste organizzate in Carnevale e in occasione di visite di principi stranieri, erano fra i più assidui frequentatori del palazzo. Del resto gli stessi Duchi di Ferrara non disdegnavano di annoverarsi fra i "compagni" più ferventi spiccando per la loro magnificenza.

Il Governo della Repubblica dal canto proprio soleva approfittare di quel luogo di delizia per dare degno alloggio ad ospiti illustri col pieno consenso degli Estensi. In tali casi il palazzo rifulgeva del suo massimo splendore e le sue sale meravigliose si animavano di una folla il cui sfarzo toccava l'incredibile.

Nel 1428, per la visita del figlio del Re del Portogallo, Don Pietro — al quale già la Signoria aveva reso grandi onori mandando numerosi suoi delegati ad incontrarlo a Mestre — si svolgeva una splendida festa, presenti oltre trecento gentildonne le cui grazie naturali trovavano la più affascinante valorizzazione in magnifici abiti di panno d'oro, di seta e di velluto. Altre feste venivano date in omaggio al figlio del Re fino al giorno della sua partenza per Roma, che avveniva con la scorta di venticinque gentiluomini veneziani.

Del resto già alcuni anni prima, nel 1405, erano stati ospitati nel palazzo i ventidue ambasciatori veronesi venuti nella Dominante per cedere la loro città alla Repubblica con una cerimonia veramente suggestiva: li attendeva in Piazza San Marco, su di un artistico palco, il Doge e la Signoria ai quali gli ambasciatori, vestiti tutti di bianco e so-

La facciata dell'antico Fondaco dei Turchi.

pra bellissimi cavalli bardati di candido zendado, consegnavano le chiavi e il gonfalone di Verona prestando poi solenne giuramento di fedeltà.

Anche l'Imperatore d'Oriente, Emanuele II Paleologo, riceveva a palazzo, nel 1403, indimenticabili accoglienze e allorquando lasciava Venezia scortato sino a Costantinopoli da tre galere comandate da Leonardo Mocenigo.

Pure all'Imperatore di Germania, Federico III, si tributavano nel 1452 grandi onori quando, di ritorno da Napoli dove aveva celebrato le sue nozze, sostava per qualche giorno a Venezia assieme al Re d'Ungheria, al Duca d'Austria e a numerosissima corte. Ospitato col seguito nel palazzo dei Duchi di Ferrara, l'Imperatore assisteva ad una festa alla quale intervenivano 250 gentildonne fra le più belle della città.

In quell'occasione il Governo della Repubblica disponeva perchè il soggiorno di Federico III e dei personaggi che lo accompagnavano fosse il più lieto possibile. Anzitutto lo stesso Doge e la Signoria s'erano recati ad incontrare gli ospiti all'Isola di San Clemente. Inoltre ogni giorno si sceglievano quindici senatori i quali avevano il compito di condurre l'Imperatore e la sua corte in giro per la città per farne ammirare le bellezze. Infine un decreto vietava di portare in quei giorni il lutto.

Anche Galeazzo Sforza, conte di Pavia e figlio del Duca di Milano, usufruiva nel 1455 dell'ospitalità dei Duchi di Ferrara ricevendo festose accoglienze. Le sale del palazzo erano in quell'occasione testimoni di un romanzetto d'amore poichè durante un ballo Galeazzo Sforza aveva modo di incontrarsi con Laura Rimondo, sposata in Ca' Marin, della quale, sebbene giovanissimo, s'era innamorato.

Particolarmente grandiose furono poi le feste tributate nel 1556 in onore della Regina di Polonia, Bona Sforza, che nel Palazzo dei Duchi di Ferrara alloggiò per otto giorni. Ricevuta a S. Biagio della Giudecca dal vice-doge — il doge era ammalato — e dalla Signoria, essa saliva sul Bucintoro dove già si trovavano le più seducenti gentildonne di Venezia, superbamente vestite e adornate di gemme preziose. Gran folla di

Il loggiato del palazzo.

popolo si raccoglieva sulla riva della Giudecca levando al cielo le sue grida di gioia, mentre le artiglierie tuonavano a salve in segno di giubilo. Erano al seguito della Regina il Cardinale d'Augusta, quello di Ferrara e il nunzio pontificio. Durante la sua permanenza a palazzo, si effettuavano ogni notte bizzarre luminarie e fuochi d'artificio.

Anche il Duca e la Duchessa di Mantova, giunti a Venezia nel 1591 con 300 persone del seguito, prendevano alloggio nel palazzo dove si svolgeva una festa alla quale partecipavano 110 gentildonne.

E che dire delle solennità cui dava luogo l'ingresso di un membro di Casa Estense nella sua sontuosa dimora? Nel 1562 il Duca Alfonso II, per la sua entrata a palazzo, era accompagnato da ben 3000 persone alle quali tutte dava alloggio facendole assistere a festeggiamenti sfarzosi.

Nè si può dimenticare come ospiti della casa principesca furono pure Caterina Corner, l'infelice Regina di Cipro, Vittorio Amedeo di Savoia, che fu il primo Duca e Re di Cipro di questo nome; Filiberto suo fratello, morto vicere di Sicilia nel 1608 ed altri cospicui personaggi.

Il palazzo vide anche l'ultimo atto di quel singolare dramma che ebbe a protagonisti la Repubblica di San Marco e Papa Paolo V. Quivi infatti furono consegnati all'ambasciatore Dufresne, che li affidò poi al Cardinale Yojeuse, quei due sacerdoti pel cui arresto il Pontefice aveva scagliato contro Venezia il famoso interdetto combattuto da Fra' Paolo Sarpi.

Ed ora bisognerebbe dire come i Duchi di Ferrara perdettero il possesso del palazzo che, passato da un proprietario all'altro, finì coll'essere acquistato per 24 mila ducati da Antonio Priuli il quale lo adibì a Fondaco dei Turchi. Ma questa, purtroppo, e triste ed arida storia sulla quale è meglio stendere un velo.

Gastone Hartsarich

Spagna romana

Sagunto l'eroica

Mi pareva dovessero avere un suono strano le mie parole, questa mattina, quando alla Stazione Aragona di Valenza mi accingevo a chiedere un biglietto... nientemeno che per Sagunto.

Vi sono nomi di terre che non possono avere altra realtà che quella del sogno. *Dreamland*.

Una linea per Sagunto non può essere che una linea prolungata nell'eternità.

Ma il bigliettario non pareva accorgersi del mio quesito interiore. Ognuno ha omai fatto abitudine a questo nome solenne; e, sebbene la quieta cittadina abbia ripreso e non da molto tempo, il nome di Sagunto, ripudiando quello di Murviedro (*da murus vetus*) deformazione barbarica di tempi bassi ed oscuri, che qualche vecchio contadino ancor s'ostina ad usare, nessuno, dico, s'indugia più alla risonanza storica di questo bel nome eroico e secolare: *Sagunto*. E l'ha mutato per regia munificenza in seguito alla fedeltà dimostrata a Re Alfonso XII; la legge millenaria di questa cittadina solatia è ancora la fedeltà eroica.

Ma no, non è soltanto per il famosissimo assedio sostenuto per fedeltà a Roma, nè la devozione dimostrata nella seconda guerra punica, e la sua lealtà all'Urbe durante l'insurrezione iberica di Viriato, nè l'aver parteggiato per Cesare durante la guerra civile, nè insomma, l'aver serbato fede e fede costante a Roma, sempre, anche nei secoli di decadenza, che raccomanda alla storia la fedeltà eroica di Sagunto. Mutatasi nella medievale Murviedro, essa rimase fedele alla sua gente ed ai suoi re, da uno dei quali riceveva a simbolica riconoscenza, dopo la cacciata dei Francesi, una corona di stelle per l'arma municipale e da Alfonso XII, dopo la guerra carlista, nella quale fu *very loyal*, il diritto di riprendere il glorioso nome antico ed un *L* da aggiungere all'impresa civica, per la leggenda araldica: *muy Leal*.

Una condotta, storicamente, così lineare, ha nella inalterabilità, una somiglianza: il tradizionale carattere nobilesco di Còrdova; città di patrizî al tempo di Roma, di Emiri sotto i Mori, di nobili con Spagna.

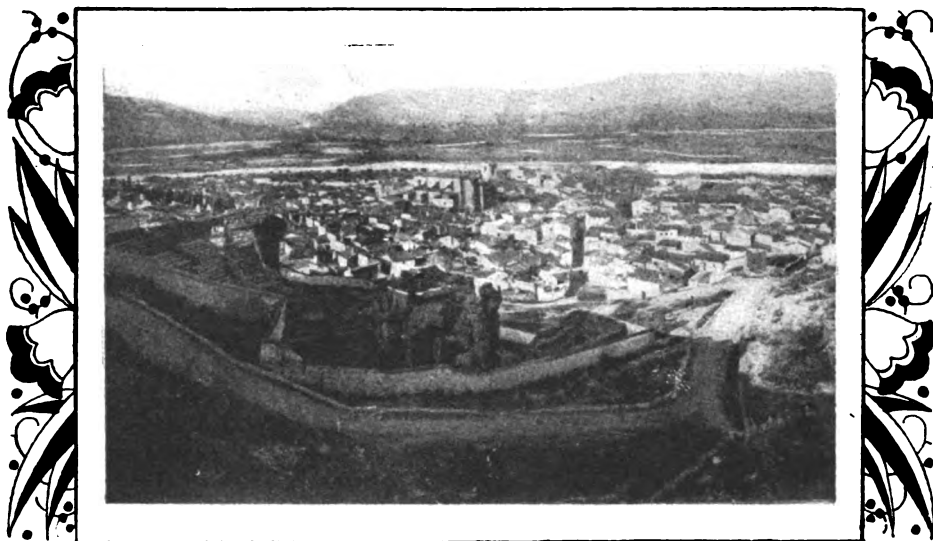
Sagunto può oggi reggere il nome glorioso. E' ben lungi dall'essere quello che era ai tempi di Scipione, ma non è, certo, neppure una tristissima realtà come alcuni borghi dell'Attica dai nomi troppo gloriosi.

E' ricca. Ha miniere alle spalle ed un porto in via di sviluppo a mare. Olivi ieratici, uve dolcissime, donne belle, canonici truculenti che cantano in un latino assai prossimo a quello elegante con cui Marziale lodava quei *calices saguntini*, in diaspro rosso, che eterizzavano il buon vino di Spagna. E quà e là ha qualche palazzetto nobilesco dall'architettura e dall'araldica notevole. Fra gli altri interessante per noi Italiani quello del giovane Duca di Gaeta discendente del Generale Cialdini, l'espugnatore di Gaeta che reca, appunto in memoria della gesta guerriera dell'avo, il Collare dell'Annunziata nell'arma e l'impresa « *Gaieta Italiae adserta* ».

La fedele di Roma, ha avuto poi, il buon gusto di diradare e di finire le sue case bianchissime, là nella zona alta, intorno al teatro latino e all'Acropoli. La romanità, così isolata, vigoreggia e grandeggia. E nulla è più solenne del contrasto fra l'umile bianchezza delle casette moderne ed il ferrigno delle costruzioni eroiche antiche: le quali sovrastano, dominano il paese, con un rotear di falchi, come in un ciel di battaglia.

* * *

La custode che legge nel registro la città di provenienza, mi guarda sorpresa:

— *Es Usted Romano?*

Murviedro (antica Sagunto). — Panorama.

Par voglia domandarmi; ma io comprendo. Cerco di assumere l'aspetto maestoso di un Romano antico. Dovrei liberarmi del cappello di paglia, ma trovo la cosa poco conveniente. Ad ogni modo faccio del mio meglio.

— *A sus ordenes!*

Murviedro. Porte del Teatro Romano.

E si precipita innanzi a far strada fra i sassi ed i ruderi.

Il Teatro è fra i più belli di Spagna e gareggia coi nostri migliori. Ricorda quello di Egesta là sui monti siciliani di Gibellina.

Scenium, *proscenium*, *postscenium*, *chorus*, orchestra, tutto è ben conservato, chiaramente disegnato, tuttavia parlante.

La località aprica, solitaria, forastica, lo scenario naturale che si apre da uno dei trentatrè gradi della cavea, il Mar Mediterraneo, le dantesche montagne che formano le ultime propaggini dei Monti Universali, il paese e l'*Ager Saguntinus*, non solo conferiscono il consueto carattere sacro e misterioso delle località antichissime, ma fanno, in un istante, balenare alla mente tutta la grandiosità del mondo pagano. *Tantae molis erat Romanam condêre gentem.*

Fondato dal riedificatore di Sagunto, Scipione, o da Claudio Germanico, non si sa, il teatro, che poteva contenere più di quattromila spettatori, ha subìto, nei tempi, le consuete vicende. L'opera di restituzione alla luce, a cui è legato il nome di un Principe Sabaudo, il Principe Pio di Savoia, ha dato materiale archeologico assai interessante.

Vedo alcune iscrizioni nella misteriosa lingua celtibera e alcune in latino, alla saguntina gente Sergia — di cui, in altri tempi, esisteva un mausoleo — una, interessantissima, ad un

Valenza. — Barbieri sul ponte di Serranos.

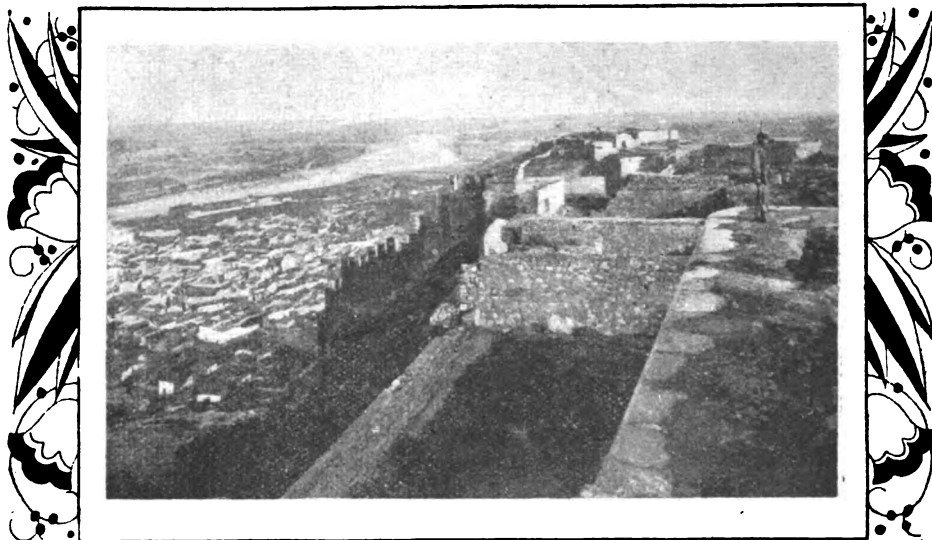
legato di Antonio, prefetto di Numidia, nonchè capo della Prima Legione Italica, a cura dell'amico di lui, Polibio Rubio, due dedicate al buon Augusto dal Municipio Saguntino, in una delle quali il Divo è chiamato « *Principe della gioventù....* (di quale? femminile?)

Ad Augusto, e, in genere, alla gente Giulia, fu sommamente caro Sagunto, così pure la Spagna Edetana e la Tarragonense. Nella dolce Tarragona, infatti, Cesare — da lui chiamata *Julia et Victrix* — dimorò prima di recarsi a Cadice, ed Augusto trascorse un mite inverno nel 28 avanti Cristo.

Il generale carattere latino della Spagna, qui, nel Saguntino e nella Spagna Tarragonense è, ancor oggi, manifestamente e profondamente romano.

Il Castello che sovrasta il teatro e domina l'*Ager*, tien luogo dell'antica arce, denominazione e fortilizio da cui i Mori han derivato il loro *alcazar*. In fondo, l'importanza di Sagunto, di questa colonia greca di Zante, ragione per la quale i Romani, come si legge sui bicchieri saguntini, la chiamavano talora *Sacynto* — era sopratutto dovuta al valore strategico. Era la Spezia dell'antichità, carattere che da Annibale in poi è rimasto inalterato sino a tempi a noi prossimi; alla guerra carlista.

Così, oggi, su queste acropoli, dalle fondamenta stratificate - greche, celtibere, romane, moresche, ispaniche — le piazzuole dei cannoni tengon luogo dei terrapieni da cui i Saguntini lanciavano la *falarica*, il terribile fuoco greco contro i centocinquantamila uomini che Annibale, con torri mobilissime e ben munite, scagliò, notte e giorno, per otto mesi contro la città eroica...

Tipo di Gitana (quadro di G. R. de Torres).

Murriedro (antica Sagunto). — Il castello e la Villa.

Dum Romae consulitur Saguntum expugnatur. Ed è dal bastione di Levante che, alfine, gli assalitori, poterono aprirsi un varco per trovare un mucchio di rovine e di morti.

A Roma, intanto, le discussioni sul *casus foederis* e sul *casus belli* continuarono vivissime anche dopo l'espugnazione di Sagunto, sino a che una parte dell'opinione pubblica, ferita nel suo amor proprio per l'atto di sfida lanciato da Annibale e amareggiata dalla triste sorte della città alleata, non spinse l'incerto Senato a rompere gli indugi e ad inviare a Cartagine la celebre ambasceria latrice dell'alternata offerta: pace o guerra. E cominciò così la Seconda Punica.

Nel centro dell'acropoli, oggi sorge un piccolo museo in stile greco-romano, costruito in questi ultimissimi tempi dal Genio militare spagnolo; è prossimo ad alcune colossali fondazioni celtibere. Come Sagunto, fu sempre teatro di lotte, il Museo, in via di formazione, accoglie cimeli diversissimi: aquile napoleoniche dei soldati di Suchet, zanne di cinghiale preistorico, qualche esemplare di uno dei ventisette tipi di monete saguntine, anfore per vino, una danza macabra di teschi ghignanti, un armonioso torso marmoreo di patrizio togato...

* * *

Ma, sul mezzodì, quando il silenzio è più alto e i ramarri dardeggiano fra le siepi, una batteria, improvvisamente, apre il fuoco. I rari visitatori balzano sbigottiti sotto il sole: «*Caramba! La artiglieria cartaginese!* I Cartaginesi che tornano!... ».

E' giorno di festa — son le vendemmiali — ed un salva di gioia con innocui mortaretti, dalla chiesa sottostante, dà il segnale della Sagra.

E, fra un corruscare argenteo di ramoscelli d'olivo e nuvoli aurei di grano, una teoria di donne in bianchi veli, sale lentamente l'acropoli cantando.

Stefano Molle

Processione del *Corpus Domine*.

COME FU RUBATO NEL 1000 IL CORPO DI UN SANTO

Prima e dopo il mille, frequenti erano i furti di reliquie di santi.

I fedeli più appassionati, si credevano salvi per la eternità, se riuscivano a venire in possesso di reliquie di santi e di madonne e credevano di acquistare un po' di beatitudine, se riuscivano a rubare, dalle ben custodite tombe, i corpi di santi miracolosi.

Uno dei furti più romanzeschi, che le cronache religiose ricordano, è quello compiuto a Mira del corpo dell' arcivescovo San Niccolò, ad opera di marinai baresi, ed a mortificazione di marinai veneziani, i quali avevano anch'essi e nell'istesso tempo dei baresi deciso il furto delle sacre reliquie.

Altri tentativi di furto del corpo del santo, erano stati fatti; ma sempre con scarso successo, perchè il santo miracoloso, già stanco di riposare con le sue spoglie, da sette secoli in Mira, città che nel 1000 era in potere degli infedeli, aveva dato segni miracolosi e non dubbi di volere la sua tomba in occidente.

L'imperatore Basilio il Macedone, era riuscito, ad esempio, ad impossessarsi delle ossa del santo, aveva attraversata tutta la chiesa; ma giunto sulla porta non aveva potuto procedere oltre, per quanti sforzi avesse fatto.

Fu costretto a tornare indietro, a rimettere il sacro corpo a posto e a rinunziare all'idea dl trasportarlo altrove.

Un magnate di Costantinopoli tentò di avere una parte della sacra reliquia, a ciò consigliato, da un certo segno che egli ritenne di buon auspicio.

Il corpo di San Nicola trasudava come trasuda ancora un'acqua miracolosa, chiamata la santa manna e che si raccoglie con una spugna.

Ora avvenne che essendo andato il magnate a venerare il santo e a prendere della manna, nel ritirare la spugna ritirò con questa un dente del santo.

Fu ritenuto ciò segno di consenso per il trafugamento di una piccola parte della reliquia.

Il magnate, tutto lieto, racchiuse il dente in un astuccio d'oro, pose l'involtino sull'altare e quello adorò a ringraziamento della grazia, che egli credeva di avere ottenuta.

Ma attraverso lo scatolino di oro incomincio a trasudare la manna.

Involse il magnate, ogni cosa in strette fasce ma la manna ogni cosa attraversò e venne fuori in tale quantità da rendere impossibile il trafugamento senza che i sacerdoti di guardia al tempio se ne accorgessero.

Alla inutilità del suo tentativo

Le navi in cui fu trasferito il corpo di San Niccolò

pensava il credente, quando avvenne che, addormentatosi, gli apparve in sogno S. Nicola, il quale tenendo in mano il dente e mostrandoglielo gli disse che non poteva consentire che parte alcuna del suo corpo fosse trafugata.

Si svegliò il Magnate e con sua grande maraviglia non trovò più il dente dove lo aveva messo.

Era questa la fama e la leggenda del corpo del santo miracoloso quando nel 1087 alcuni baresi partirono verso Antiochia con tre navi cariche di frumento e di altre merci.

Durante il viaggio quei marinai, credenti ed animosi, progettarono di recarsi a Mira e di rubare il corpo del santo.

Giunti nelle maremme di Mira, gettate le ancore nel porto di Andriaco, inviarono in quella città un onest' uomo, che, vestito da pellegrino, si dette conto di persona della possibilità di tentare l'audace impresa.

Ma possibilità di riuscita non ve n'era.

In Mira vi erano, in quel giorno, molti maomettani, colà convenuti per i funerali del governatore della città morto il giorno innanzi.

L'impresa fu quindi rimandata e le tre barche baresi fecero vela verso Antiochia per continuare il loro viaggio ed i loro commerci.

Bari. — Ingresso della Basilica di S. Nicola.

Ad Antiochia i marinai baresi s'incontrarono con marinai veneziani, con i quali parlando, appresero che era intenzione anche dei figli della laguna di impadronirsi al più presto del corpo di San Nicola.

Tacquero i baresi ed affrettarono la loro partenza veleggiando verso Mira più che mai decisi a tentare, senz'altro indugio e prima dei veneziani, la impresa. Ma prima di giungere alle Maremme avendo qualcuno manifestato il desiderio di raggiungere le case e le famiglie, drizzarono la prua per il ritorno in patria.

Il mare ed i venti furono loro favorevoli per qualche ora, poi, improvvisamente, la navigazione fu resa così difficile da costringere le imbarcazioni a prendere riparo a tre miglia da Mira, nel porto di Sant'Andriaco.

Questo forzato ritorno nelle vicinanze del sepolcro del santo fu ritenuto invito celeste a tentare immediatamente la impresa così che, gettate le ancore e inviati a Mira due pellegrini che studiassero il luogo dove dovevano agire, i marinai attesero pieni di speranza.

La relazione dei pellegrini fu quale migliore non si poteva sperare.

La chiesa era situata in luogo solitario, senza clero e senza popolo, custodita solo da tre monaci.

Il popolo, per protesta contro la dominazione mussulmana, si era ritirato su un monte distante un miglio e mezzo dalla chiesa e dalla città.

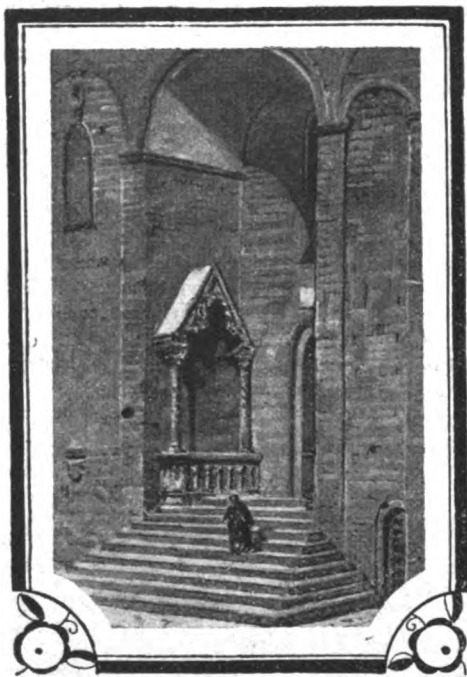
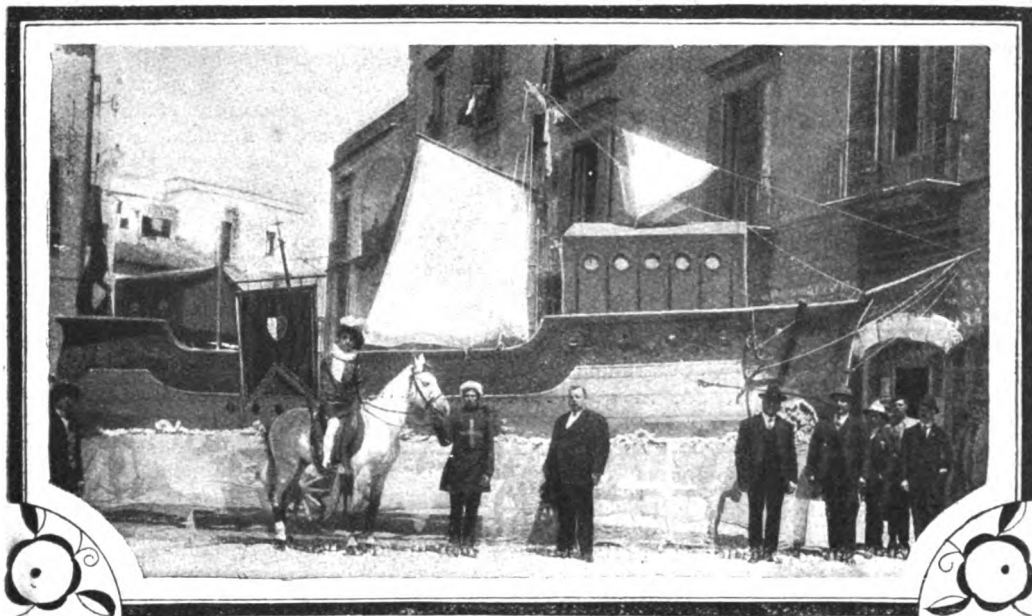
Più favorevoli condizioni non si potevano sperare così che i marinai baresi si accinsero subito alla impresa, pericolosa sì, ma che avrebbe loro data fama duratura e salvezza eterna della loro anima.

Di tutto l'equipaggio, furono fatte due squadre: l'una con l'incarico di vigilare le navi, l'altra, composta di quarantotto marinai e dei preti baresi Lupo e Grimoaldo, con l'incarico di compiere il furto.

La squadra dei quarantotto, che era formata dei più animosi e dei più gagliardi, si armò di tutto punto, come se avesse dovuto accingersi ad una vera battaglia e se avesse dovuto affrontare un numero di nemici tre volte maggiore.

Si recò quindi nella chiesa di Mira e, fingendo di volere onorare il santo e di fare offerte votive sull' altare, domandò dove la tomba di S. Niccolò fosse murata.

I tre sacerdoti a guardia della chiesa dichiararono di sapere dove il sacro liquore sorgeva e che quindi sotto quel posto doveva essere raccolto il corpo del santo.

Dissero allora i baresi lo scopo del loro

La barca scortata dagli arcieri e nella quale era trasportato processionalmente il Santo.

viaggio e per essere aiutati nella impresa raccontarono che il Santo Padre, a seguito di un sogno avuto, aveva dato loro incarico di impossessarsi del corpo di S. Nicola e di trasportarlo in occidente. Se i tre sacerdoti avessero agevolato il trasporto avrebbero ricevuto trecento scudi.

Rifiutarono i sacerdoti la offerta e allora Matteo, che era il più animoso, ruppe gli indugi: con la spada sguainata minacciò di morte i sacerdoti, dispose che quaranta dei suoi compagni, usciti di chiesa, ne ispezionassero i dintorni e riserbò per sè, per i sacerdoti Lupo e Grimoaldo ed altri sette compagni la impresa di trovare la tomba e trafugare la reliquia miracolosa.

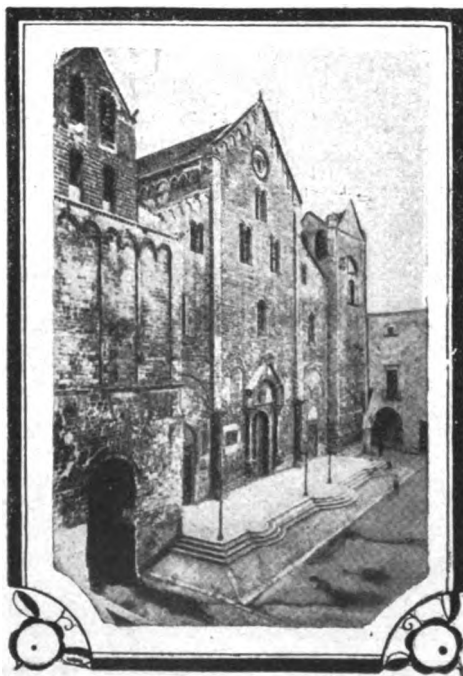
I sacerdoti a guardia della chiesa si arresero alle minaccie del giovane Matteo ed affermarono che la tomba di S. Nicola doveva essere senza dubbio sotto l'altare, ma che, ad ogni modo, non avessero la speranza di portar via il sacro corpo se ciò al santo non fosse piaciuto.

Bari. — Basilica di S. Nicola.

Raccontarono anche che inutilmente avevano tentata la impresa e imperatori e magnati.

Il racconto dei sacerdoti miresi non distolse Matteo, chè anzi armato di un martello di ferro, si dette a rompere l'altare, mentre i sacerdoti baresi ed i compagni elevavano nella chiesa preci altissime al santo, perchè loro concedesse tanta grazia.

Quantunque però tutti fossero animosi, pure da gran paura eran presi temendo di compiere sacrilegio.

Erano già per abbandonare la impresa, quando, una bottiglietta ripiena della santa

manna cadde da una alta colonna, battè sul pavimento di marmo e non si ruppe. Era un buon segno ed un buon augurio che dette subito nuova lena ai coraggiosi marinai.

Sotto l' altare si scoprì una tomba di marmo candidissima, rotta la quale, si trovarono le ossa del santo con quanta gioia di quei fedeli è facile immaginare. Dalla tomba così aperta, si sprigionò un soavissimo odore, così forte da essere sentito anche dai marinai che erano in guardia delle tre navi.

Matteo frugò nella tomba, estrasse i pezzi del corpo del santo, il saderdote Grimoaldo stese una novissima cotta ed, in questa raccolte le sacre ossa, le affidò al sacerdote Lupo per il trasporto alle navi. La impresa audacissima era compiuta.

Rapidamente i marinai baresi, quelli della guardia e quelli che si erano impossessati del corpo del santo, i due sacerdoti che erano stati di così valido aiuto, raggiunsero le navi e, mentre il popolo di Mira avvisato del trafugamento accorreva al porto implorando e piangendo; le tre navi levate le ancore e spiegate le vele, drizzarono la prua per il ritorno in patria.

Il corpo di San Nicola, arcivescovo di Mira che da sette secoli riposava compiendo miracoli nella città d'oriente dai mussulmani occupata, era definitivamente in possesso dei marinai baresi per essere trasportato in una città di occidente a continuare la sua opera miracolosa.

La traversata però cominciò male: le onde si ingrossarono, un vento gagliardo di tramontana rese inutile ogni sforzo di vele e di remi, in modo da costringere i naviganti a riparare nel piccolo porto di Petara.

Che significava questa contrarietà degli elementi? Forse desiderio del santo di non essere rimosso dalla sepoltnra di Mira? Ma come fare a tornare indietro ed affrontare l'ira dei miresi?

Forzarono ancora vele e remi; ma riuscirono solo a percorrere ventiquattro miglia e a riparare a Perdica.

Scesi però a terra e guardato di là il mare, videro le onde tranquille e constatarono che i venti erano favorevoli alla loro navigazione. Vi doveva essere qualcosa che ostacolava il loro viaggio.

Si sospettò allora che qualche marinaio avesse trafugata parte della reliquia e che il santo non consentiva il proseguimento del viaggio se prima il ladro non fosse stato scoperto. Si riunirono tutti i naviganti in coperta e lì si invitarono a giurare uno per uno sul Vangelo di non aver presa parte alcuna della reliquia miracolosa.

Cinque marinai: Bisanzio Saraghello, Romoaldo e Sere di Bari, Niccolò di Monopoli ed Eustasio di Trani dovettero confessare di aver preso parte della reliquia. Fu messa ogni cosa a posto, furono di nuovo spiegate le vele e alzate le ancore.

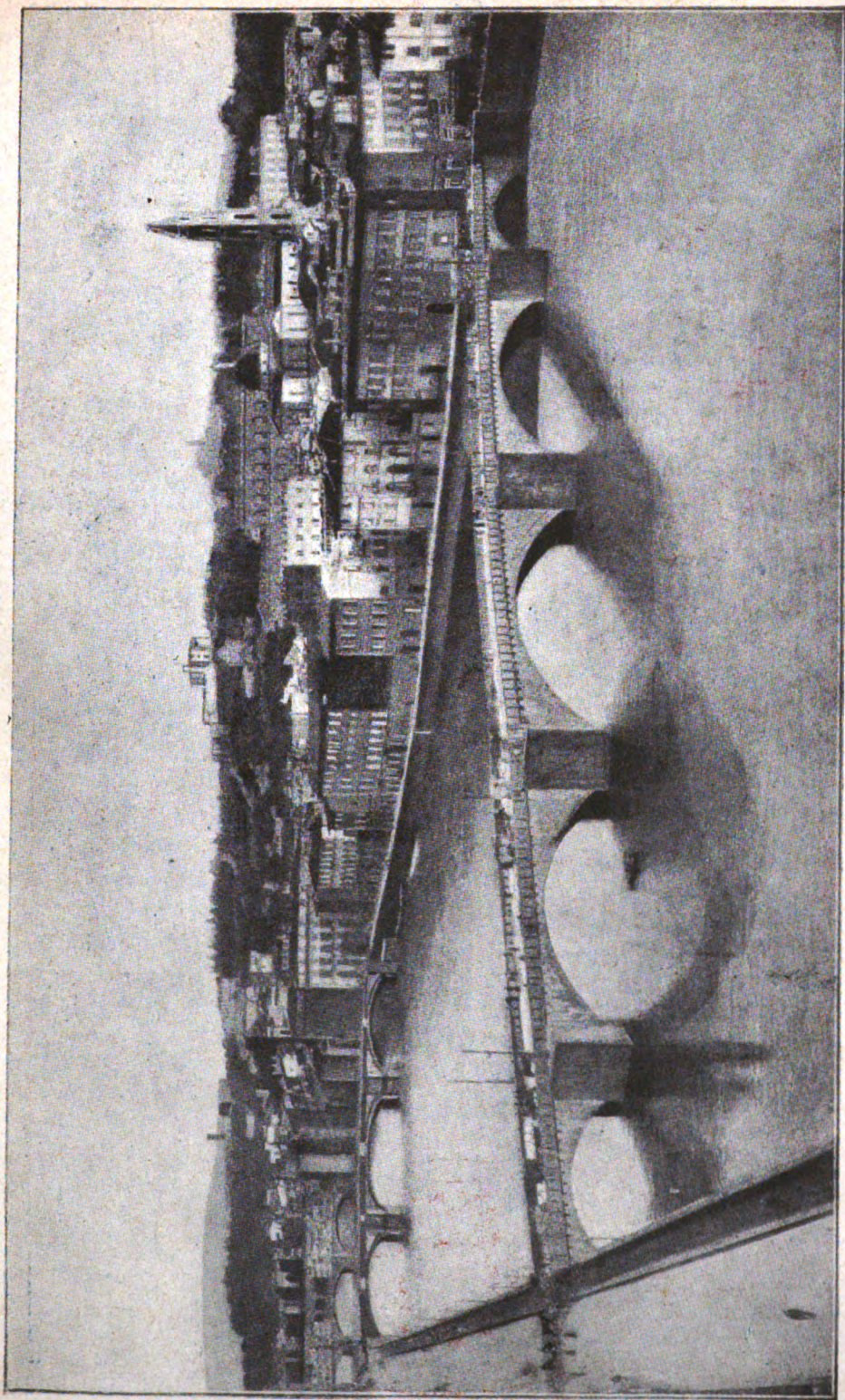
La navigazione continuò con mare calmo e vento favorevole fino a Bari.

Qui giunti dopo 20 giorni di lieta navigazione, il nove maggio, le tre navi furono accolte da feste di popolo, da processioni di fedeli, da alte preci in ringraziamento al Signore per la impresa compiuta.

La reliquia in processione fu portata in città e consegnata all'abate Elia che la ripose nella chiesa dei padri Benedettini sopra l'altare di S. Benedetto.

Il popolo intanto facendo sua la promessa dei marinai deliberò di costruire un tempio dedicato al santo che custodisse le ossa e divenisse meta di pellegrinaggio di tutto il mondo.

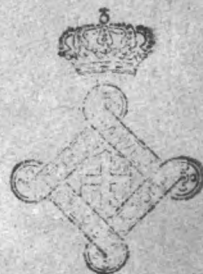
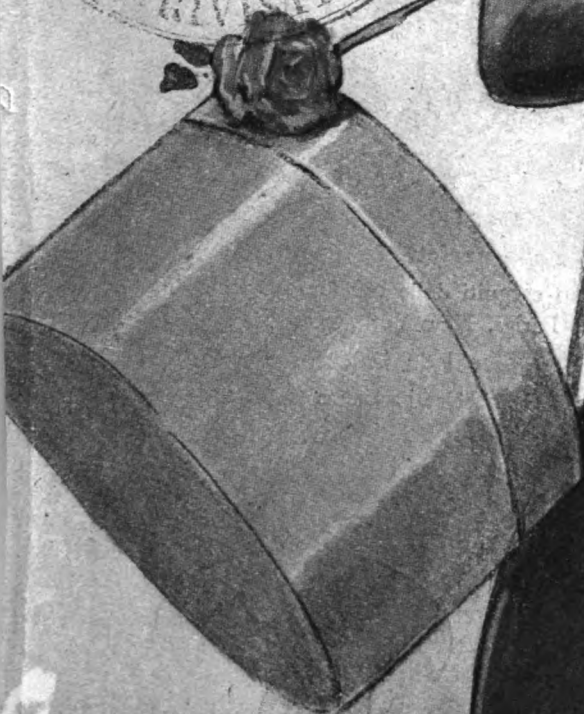
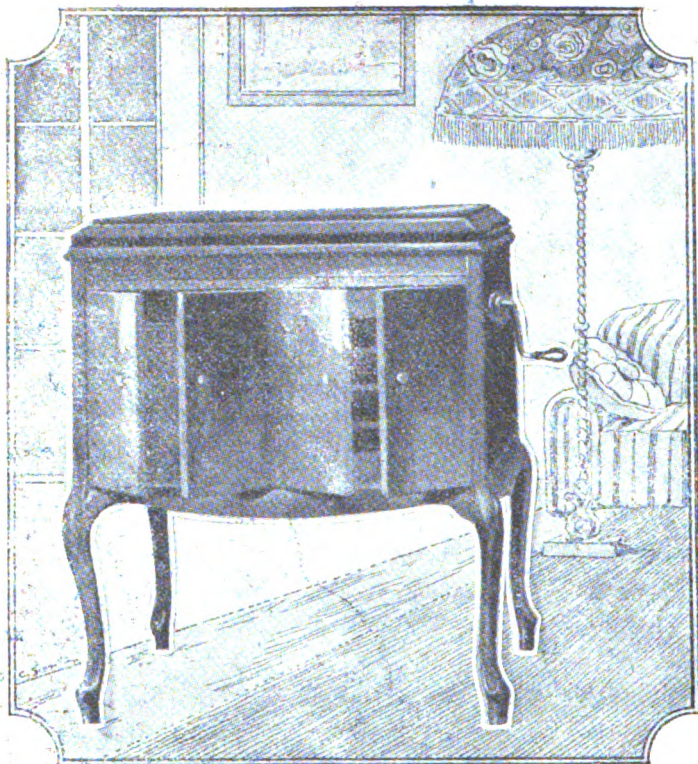
Alfredo Violante

La «macchina» del Santo, nell'altare della quale la statua è collocata prima di essere portata trionfalmente in processione.

GIUSEPPE DE BLASIO - *redattore-capo responsabile* — Stab. Tip. de «LA TRIBUNA».

FIRENZE vista dalle finestre degli alberghi: **GRAND HOTEL, HOTEL ITALIE** e **EXCELSIOR HOTEL DE LA VILLE**
proprietario **KRAFT**.

IL MICIO SORNIONE
quasi non fosse affar suo, stà in attesa che al fondo della tazza rimanga qualche goccia della squisita bevanda da poter lambire beatamente. Qual'è dunque quel nettare che delizia i bambini e sollecita perfino la cupidigia del ghiotto micino? È l'
OVOMALTINA
il prodotto dietetico che ogni madre previdente dà ogni giorno ai suoi piccini perchè crescano robusti e sani.
Debolezza, pallore, fiacca generale, malavoglia allo studio, svogliatezza al giuoco?..... Baje! Tutto ciò svanisce come per incanto se i bimbi arricchiscono con l'OVOMALTINA la loro alimentazione.
In vendita in tutte le principali Farmacie e Drogherie a
Lire 6.50 la scatola piccola
» 12,— » media
» 20,— » grande
OVOMALTINA
Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta
Dr. A. WANDER S. A.
MILANO

NOI E IL MONDO

RIVISTA MENSILE
DE LA "TRIBUNA"
ANNO XVI. N° 4
APRILE 1926

UN NUMERO L. 2

500 ED OLTRE NUOVE DANZE

sono incise sui dischi veri "GRAMMOFONO,,

"LA VOCE DEL PADRONE"

La marca di alta classe!

Sonorità massima - Tempo perfetto!

NB. - I nostri dischi di danze moderne sono eseguiti dalle più famose orchestre specializzate di Milano, Londra, Parigi, New York, ecc.

Strumenti da L. 395 a L. 8000 - Dischi da L. 12 in più

In vendita presso i più accreditati Negozianti di Macchine parlanti e presso la

Società Nazionale del "Grammofono"

ROMA - Via del Tritone, 89

MILANO - Galleria Vittorio Emanuele, 39
(Lato T. Grossi).

TORINO - Via Pietro Micca, 1.

Gratis Cataloghi S. V. a richiesta

GRANDE VIAGGIO IN TUNISIA E IN TRIPOLITANIA

Col piroscafo di lusso « NEPTUNIA » della « Sitmar » promosso dall'« Istituto Coloniale Italiano » e da *L'Idea Coloniale*, il battagliero settimanale che si interessa così vivamente dei nostri problemi coloniali e della nostra espansione economica.

Questo viaggio che è sotto l'alto patronato di S. E. l'on. Principe Pietro Lanza di Scalea, Ministro delle Colonie, di S. E. l'on. Cantalupo, Sottosegretario di Stato per le Colonie, di S. E. il Ten. Gen. Emilio De Bono, Governatore della Tripolitania sarà sicuramente tra i migliori dei viaggi organizzati da *L'Idea Coloniale*.

Il viaggio ha lo scopo di offrire il mezzo migliore per conoscere la Tripolitania e la vicina Tunisia, meta di una incessante affluenza di visitatori. Sarà data particolare importanza alla parte culturale con conferenze sui luoghi che si visiteranno, con distribuzione di stampati e di guide illustrative, con proiezioni cinematografiche nel salone di bordo. Ogni assistenza di aiuti e di consigli avranno coloro che intendessero compiere indagini agrarie e commerciali.

L'Idea Coloniale attua così nella maniera più pratica, la propaganda per la conoscenza dei nostri possedimenti coloniali.

Digitized by Google

SOMMARIO

ANNO XVI - N. 4. 1 APRILE 1926.

COPERTINA DI **L. Bompard**

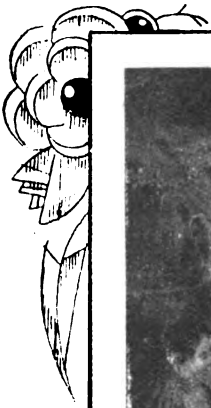
RIVISTA MENSILE DE " LA TRIBUNA "

Anno XVI - N. 4 *1 Aprile 1926*

DONNE E POETI

Racconta Sainte-Beuve, rettificando un'inesattezza in cui era incorso Saint-Simon, che un giorno a corte Boileau, in presenza di Luigi XIV e della Maintenon, commise la gaffe di portare il discorso su Scarron e sulla « bouffonnerie » non tacendo tutto il male che pensava dell'autore del *Roman comique*. Dietro le spalle del Re, Racine, ottimo cortigiano, gli faceva un mondo di segni perchè si chetasse; ma l'altro continuava imperterrito a dire il fatto suo al « burlesco », questa peste degli anni della Fronda, confondendo nel biasimo il buono e il cattivo, il burlesco di Scarron e quello d'Assoncy. Genere basso, vile, degradante, odioso, a favore del quale militava una scusa sola: che aveva fatto da antidoto al preziosismo... La sfuriata dell'amico di Molière offese le caute orecchie della signora di Maintenon, che dal talamo scarroniano forzatamente casto era salita a quello del Re di Francia? La vedova del poeta, scaltra e prudente quant'era stata bella (qualità che l'accompagnarono per tutta la vita, plasmandosi l'ultima col volgere degli anni in un abito di maestosa freddezza che raccoglieva i ricordi del passato e i riflessi delle pratiche bigotte della maturità), non si scompose e non rispose, e Boileau, alfine illuminato, si ritirò in buon ordine.

Scarron aveva pur contato qualche cosa nella vita della donna giunta sin presso i gradini del trono di Francia. In piena Fronda, il poeta aveva visto entrare una mattina nella sua camera d'infermo una giovinetta singhiozzante. Era Francesca d'Aubigné. Dalla seggiola nella quale il terribile male aveva costretto a trent'anni il suo corpo anchilosato, il poeta levò gli occhi sulla apparizione e tutti i presenti interruppero i lieti conversari che trasformavano quella camera di tortura in un delizioso e ricercato luogo di ritrovo dei più bizzarri intelletti dell'epoca. Scarron vi teneva cattedra di stile burlesco e guidava, agguerrito capitano, la reazione contro il preziosismo. Non è da dire che gli mancassero i successi editoriali, poichè le ristampe delle sue opere, dal « Tifone » al « Romanzo comico », andavano a ruba, e i parigini del decimosettimo secolo si mostravano più sensibili alla irresistibile comicità di Enea, lagrimoso eroe del travestimento scarroniano del poema latino, che agli alti lai dei pedanti offesi da codesta irriverenza.

Il destino mise di fronte Scarron e

J. B. Pater: Un convegno di comici (Parigi - Museo del Louvre).

Francesca d'Aubigné quasi col proposito di offrire al poeta burlesco un altro motivo autobiografico per le sue parodie della realtà, collocando accanto alla sua persona deforme e repugnante un corpo d'angelo. Dal contrasto si sviluppa la duplice personalità del poeta, e negli ultimi anni della sua vita il marito impotente assume un aspetto tra grottesco e tragico di innamorato geloso con cui la realtà si vendica delle inesorabili burle del poeta contro gli uomini e la sorte.

Francesca era venuta a lui reggendo il peso della gloria dell'avo Agrippa e della vergogna del padre, falsario e assassino. Nata in un carcere, raccolta da un parente che la trattava alla stregua di una persona di servizio, condotta più tardi a Parigi, fu per un gioco del caso messa in presenza di Scarron proprio in un periodo di rinnovata esaltazione della sua fantasia di malato che inseguiva vane chimere di risanamento. Gli avevano parlato di medicine miracolose in paesi esotici. Qualche amico, reduce dai mari delle Antille, gli aveva descritto le isole lontane come paradisi terrestri, luoghi di delizia, di sogni colorati e di vita sana. I moribondi vi risuscitavano, la gioia fioriva dalla terra promessa.

Codesti racconti dei reduci dalle terre di Oltremare, provocarono in Francia, negli anni 1651 e 52, una specie di suggestione collettiva: e i coloni partivano a migliaia per raggiungere i lidi ospitali. Vi fu dunque un momento nel quale Scarron si lasciò prendere dal miraggio e si vide trasformato dall'azione del sole purificatore in un saldo cavaliere dai garretti elastici. Non era il desiderio di ricchezza che lo attirava verso l'Eldorado, ma la speranza della salute. Provvide a farsi socio di una spedizione che intendeva colonizzare la Guiana e convertirne gli abitanti al Cristianesimo, e si impegnò a versare una certa somma a fondo perduto, sicuro di ritrovare laggiù benefici materiali e morali e con la freschezza del corpo anche qualche ingente guadagno.

Fu durante questi preparativi e nell'attesa del viaggio, ch'era stato rinviato di qualche mese, che Scarron vide Francesca, e potè leggere alcune lettere della giovane guardiana di oche. La lettura lo commosse e lo entusiasmò, poichè la corrispondenza rivelava nella fanciulla un raro senso della vita, una precoce lucidità di mente, snebbiata dalle sciagure. Scrisse in termini ammirativi le sue impressio-

La morte di Molière.

ni alla parente che custodiva Francesca, e la scaltra ed avida dama premeditò la consegna della giovinetta al poeta malato. Che poteva pretendere Francesca d'Aubigné, orfana e povera, destinata alle condizioni più dure della vita servile o della galanteria? Si stabilì tra Francesca e Scarron una corrispondenza della quale restano pochi frammenti, la cui autenticità i biografi del poeta mettono generalmente in dubbio, scandalizzati della abbondanza di grossolane facezie che vi si leggono. Era questo un costume del tempo di cui il poeta largamente approfittava, e non è elemento tale da distruggere l'autenticità delle lettere, solo che si pensi al genere di poesie dirette da Scarron ad amici ed amiche con parecchi dei quali aveva larghi debiti di gratitudine: ad esempio, la signorina di Hautefort si sentì lodare, in versi d'altra parte d'una grazia squisita, qualche occidua zona del suo corpo bellissimo, di solito gelosamente vietata agli sguardi indiscreti.

Al matrimonio il poeta e la fanciulla si decisero quasi senza avvedersene; egli per avere intorno una persona devota che lo curasse, ella per non essere costretta ad entrare in un convento e per darsi uno stato. E intanto Scarron pensava che la sposa lo avrebbe poi accompagnato nel viaggio equatoriale ed avrebbe assistito alla sua resurrezione.

Je vais dans l'Amérique où règne le repos,
Sans froid, sans guerre, sans impôts...
Je vais galantiser les filles des Incas
et dormir en des amacas...

Si congedava dai parigini così, dopo aver legato a sè per la vita Francesca d'Aubigné. Il contratto di nozze fu steso nel pomeriggio del 4 aprile 1652: la scena è stata ricostruita piacevolmente da qualche biografo antico, secondo il quale il poeta avrebbe dichiarato che riconosceva alla sposa « quattro luigi di rendita, due grandi occhi assassini, un seno delizioso, due belle mani, e molto spirito », e che a guisa di dotaria le assicurava l'immortalità.

La prima notte della giovinetta bella e gentile come la presenta Mademoiselle de Scudéry nel personaggio di Lyriane, e del poeta rattrappito passò in una patetica tristezza, e sin dalle prime ore la sposa si trasformò in una infermiera. Durante la strana luna di miele, che tenne dietro a questa alleanza della bellezza e della deformità, la necessità di sottrarsi alle probabili rappresaglie di Mazarino, che sta-

Molière attore tragico.
Ninon de Lanclos.
Paolo Scarron.
Boileau.

va per ritornare, persuase il poeta a lasciare Parigi per una proprietà nei dintorni di Amboise. Dopo qualche mese d'esilio, la coppia ritornava alla capitale, dimessa ormai ogni idea di partire per il nuovo mondo. Tristi notizie giungevano dai coloni di laggiù e la chimera tramontava.

La coppia riprende la vita parigina in una casa nuova, che tra disavventure e rovesci il poeta burlesco battezza l'« hôtel de l'impécunicsité ». Ivi Francesca trascorre la sua vita grigia. Toccava a Ninon de Lanclos, che aveva commentato malignamente il matrimonio, il compito di lanciare la futura madame de Maintenon nella vita avventurosa. Fu in casa sua, nella famosa camera gialla, che Francesca ebbe i primi convegni col bel Villarceaux. Che ne pensava Scarron? « Il marito — assicura un contemporaneo — si burla di coloro che hanno voluto insinuargli qualche sospetto ». Apparentemente sì, ma restano dei versi e una lettera ricolmi di amarezza che non ammettono dubbi sui veri sentimenti del poeta. Un biografo moderno di Scarron, Emile Magne, cita alcuni passi caratteristici d'una poesia e d'una lettera indirizzata a Ninon de Lanclos, nella cui casa galeotta si ordiva l'intrigo sentimentale ai danni del malato. E coloro che ne portarono sul teatro la figura, come Catulle Mendès, hanno potuto trarre partito da questa situazione, rappresentando le furie del poeta burlesco, nel cui volto la tortura della gelosia, acuita dalla coscienza della sua impotenza di marito, si fissa in tragiche smorfie. Nella scena del trapasso, il Mendès mette in bocca a Ninon i versi dell'epitaffio preparato dal poeta pochi giorni innanzi alla morte:

...Passant, ne fais ici de bruit,
garde bien que tu ne l'éveilles,
car voici la première nuit
que le pauvre Scarron sommeille

Potè infatti sorridere sino all'ultima ora, e si congedò dalla vita con un mot-

to di spirito. « Mes enfants, — disse a coloro che gli stavano intorno piangendo — vous ne pleurerez jamais tant que je vous ai fait rire ».

Con questo carattere di originalità Scarron prende posto nella storia letteraria del secolo d'oro, opponendo al pedantismo ed al preziosismo l'antidoto del burlesco; egli, che per le sue condizioni fisiche e per il martirio di tutta la sua miserabile esistenza, era necessariamente lontano da ogni possibile serenità. Eppure questa sua posizione, ch'era in definitiva di critica e di controllo, egli mantenne con inesauribile fecondità di risorse, ed ebbe sin presso la soglia dell'al di là il riso fresco e genuino che gli fioriva in abbondanti polle dall'anima ilare, prigioniera di un corpo deforme. Non per nascita, tuttavia, ma per infermità. Era stato un bell'abatino galante, aveva goduto la vita libera, esaltato le gioie dell'amore, dei divertimenti mondani, della buona tavola; poi d'improvviso una triste avventura l'aveva buttato in margine, tra i rottami umani. Il culto della sincerità e della chiarezza fu in lui più forte d'ogni personale rancore contro il destino, e la sua opera saporosa è una sfida d'uomo di gusto. Contro il destino egli reagì così, creando dalla sua sedia di malato il burlesco ed agendo in pieno pedantismo in favore del senso, dell'ordine e della misura. Un psicologo e un realista di primo ordine, e un delizioso pittore di costumi, che attingendo al fondo popolare arricchisce la lingua del tempo d'una quantità di espressioni pittoresche e geniali.

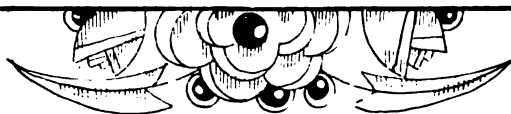
Quanto devono gli scrittori di poi all'autore del *Roman comique* e al creatore del « lever de rideau »? Tutta l'opera di Scarron canta nella memoria di Molière: si confrontino le *Précieuses* e il *Misanthrope* con l'*Héritier ridicule*, l'*Avare* col *Châtiment de l'avarice*, *Tartufe* con gli *Hypocrites*. Il suo arguto e chiacchierone Jodelet è il capostipite dei servi bricco-

Molière poeta
Ninon.
Voltaire.
Charles Denis de Gu st.

ni d'ogni tempo, e lo zio d'America compare per la prima volta sul teatro nel suo *Héritier*. Ma dove questo mae stro del riso palesa la genuina natura della sua gaiezza, che diventa parodia nel travestimento virgiliano e satira nella *Mazarinade*, è nel *Roman comique*, opera della sua giovinezza felice, sebbene la prima parte uscisse nel 1651.

Il *Roman comique*, documento unico sui costumi provinciali del '600 francese, si riattacca agli episodi della vita gioconda di Scarron giovine, a Le Mans, patria dei capponi. Deliziosi banchetti, devotamente consumati in quell'angolo di provincia, tra epicurei degni di poema e fanciulle tenere e delicate, come le carni del grasso volatile! Fu probabilmente all'uscita da una casa ospitale che Scarron vide apparirire, nell'ombra del crepuscolo, il carro di Tespi recante una piramide di valigie e di pacchi sulla cui sommità era issata una donzella in un curioso abbigliamento tra villereccio e cittadino. I nomadi recavano alla provincia il dono dell'illusione e della vita, e Scarron li prese come gli erano apparsi e li trasportò vivi nel *Roman*: Angelica, La Racune, Leandro, Floridoro, Destin, il poeta Roquebrune, « il più incorreggibile presuntuoso che fosse mai venuto dalle rive della Garonna ». Costui era nobile, e s'era aggregato di sua iniziativa alla compagnia perchè innamorato d'una delle attrici (a questo punto è inutile avvertire quanto debba al *Roman comique* il *Fracasse* di Gautier), ma era così discreto che nessuno aveva potuto scoprire quale delle due donne fosse l'oggetto dei suoi infocati sospiri di gentiluomo poeta. Il bel Destin, dal canto suo, fa gran colpo sopra una matura signora del luogo, madame Bouvillon, la quale, « très succulente comme toutes les femmes ragotes », predilige i giovincelli. La scena della seduzione da parte della matrona è d'una comicità irresistibile, e finisce con una crisi di sensualità rientrata. Altri personaggi dell'ambiente provinciale entrano nel *Roman*, del quale i biografi di Scarron danno facilmente la chiave; e la lettura apre sulla società secentesca del Maine singolari orizzonti. La presentazione dei tipi caratteristici della regione è una pittura di costumi d'una nitidezza spesso crudele, mentre gli episodi della vita dei comici sviluppano le osservazioni che Scarron aveva avuto campo di fare durante le sue frequenti e transitorie alleanze con le compagnie di passaggio, delle quali la originale « troupe » di Angelica de la Caverne è la felicissima sintesi. Nel *Roman comique* per la prima volta la pittura di costumi fa le sue prove, con l'ausilio d'una vivacità d'espressione della quale avanti Scarron non ci sono esempi.

Il giudizio di Boileau appare tanto più sommario e ingiusto, appunto se si pensa alle note originali dell'opera di Scarron che le fanno un posto a parte nella produzione del tempo, quasi di *raillerie* dell'una tendenza e dell'altra; Boileau, nella sua benemerita foga di molierofilo, non se ne accorse o non volle accorgersene, ma altri colsero questo significato dell'episodio Scarron, e primi Saint-Evremond e Ninon de Lanclos, la quale aveva frequentato la casa del poeta e avendo giudicata Francesca « trop gauche pour l'amour » non aveva avuto scrupoli di presentarla all'irresistibile Villarceaux. Ma l'amica di Ninon aveva visto dappresso il male e la facile corruzione della natura, e si era formidabilmente corazzata contro le insidie del peccato e contro le facili sorprese della vita. La memoria di colui che le aveva dato per primo il suo nome fu da lei onestamente rispettata: non arrossì mai di essersi chiamata Madame Scarron; come la *gaffe* di Boileau la lasciò tranquilla, così non ebbe ragione di irritarsi di uno spettacolo dato nel febbraio 1688 a Versailles, dove si rappresentò alla presenza della Delfina, *Jodelet ou le Maître Valet*, dimenticando che la commedia apparteneva al primo marito della sposa morganatica di Luigi XIV.

Ninon, l'amabile Clarice della Scudery, era d'altra parte troppo donna di mondo per non mantenere le distanze; e i rapporti tra la vedova di Scarron e la cortigiana, rimasero superficiali. La « jeune et vive » Ninon, creatura intellettualmente privilegiata, ha gran parte nel movimento del secolo, e a lei fanno capo, dalla Fronda in avanti, parecchi fili principali, « J'ai vu le temps de la bonne regence » scriveva nel 1674 Saint-Evremond: il suo nome è, con quello di Ninon, da incidere negli anelli di una catena che

Ferdinand Elle - Ritratto di Madame de Maintenon e della nipote (Castello di Versailles).

congiunge due secoli, che va da Scarron a Molière e da Molière a Voltaire.

La casa di Ninon — 36, rue de Tournelle — è oggi affittata da un noleggiatore di vetture. L'amatrice vi chiuse i suoi tardi giorni, dopo avervi veduto passare il *tout-Paris* dell'arte e della galanteria. Divenutane proprietaria nel 1678, vi aveva organizzato un appartamento « passablement meublé », come assicura qualche memorialista contemporaneo: ma vi abitava da ventun anno dopo la rottura con Villarceaux.

Gli atti notarili permettono di ricostruire lo scenario dove la cortigiana trascorse gli anni della sua decadenza e dove morì. Una porta grande sulla strada, un corridoio, un cortile interno: ivi riposa la portantina di Ninon, piccola e leggiadra, foderata di raso a righe gialle, velata da tre tendine seriche, illuminata da tre specchi. La cucina si apre sul cortile, e da questa si sale all'appartamento di Ninon, composto di un'anticamera, di un gabinetto, di un salottino che dà sul cortile, della camera da letto che dà sulla strada. Dov'era andata la famosa camera gialla dove il bel Villarceaux e Francesca d'Aubigné, ancora vivo Scarron, ebbero i loro convegni? L'inventario dei beni di Ninon non ne conserva memoria. Forse si tratta, mutata la tappezzeria, del salottino popolato di divani, di paraventi, di quadri, di vasi di Sèvres, d'una biblioteca di sessanta volumi e d'un grande letto adorno d'una magnifica coperta indiana. Tutte codeste cose manifestano una tranquilla gaiezza che continua nella camera di Ninon, immensa e ingombra, ritiro peccaminoso purificato da una grande tela da cui la Vergine, il Bambino e l'apostolo Giovanni hanno finto per tanto tempo di non vedere e di non sentire, indulgendo con generosità celeste alle esuberanze della loro ospite. L'ara amatoria, il vasto letto solido e discreto, gonfio di materassi, sormontato di un baldacchino « à la duchesse », è al suo posto: bel campo di battaglia, che accolse e protesse tante gioie. Lì presso, forse distesa sul molle divano, forse seduta alla scrivania i cui otto tiretti custodiscono la sua corrispondenza amorosa, Ninon, negli ultimi anni, pensa alla giovinezza lontana. Per condannarne gli errori? No certo. Il suo tenace affetto per i mobili e gli oggetti testimoni della sua gioia lo prova. Essi la circondano fino alla morte. Sono i confidenti delle sue ore di malinconia.

Del resto, essa si difende coraggiosamente contro gli assalti della vecchiaia. La gagliarda amatrice conserva ancora l'andatura svelta e la freschezza della pelle dei suoi tempi d'oro: nè le fanno difetto la grazia e la vivacità. E' un errore considerarla una cortigiana comune, come fecero Voltaire, e, dopo di lui, certi biografi senza scrupoli. Bisogna ricordare la sua intelligenza, la prontezza del suo pensiero e anche la sua coltura. La comprese, meglio degli altri, La Bruyère, ma incompletamente, se si contentò di dire: « Une belle femme qui a les qualités d'un honnête homme est ce qu'il y a au monde de plus délicieux. L'on trouve en elle tout le mérite des deux sexes ». Ma Ninon si era già definita da sè, nel giro di una frase, scoprendo il segreto del proprio potere di seduzione: « La philosophie sied bien avec les agrémentes de l'esprit. Ce n'est pas assez d'être sàge, il faut plaire ».

Bisogna piacere. Questo aforisma fu la legge di tutta la sua vita. Piacque tanto, che la sua influenza si estese a tutta la società parigina del tempo, con una progressione che sta in rapporto inverso al fascino delle sue grazie fisiche. Le quali, del resto, non erano mai state sfolgoranti. « Pour de la beauté, Ninon n'on a jamais eu beaucoup », dice un contemporaneo. E Somaize, lo storiografo delle preziose, incalza: « Il faut pourtant avouer que son esprit est plus charmant que son visage et que beaucoups échapperaient à ses fers s'ils ne faisaient que la voir ». Ma le risorse della sua fantasia e della sua intelligenza sono veramente di creatura privilegiata. A svilupparle contribuì fortemente l'azione di Saint-Evremond, da lei conosciuto intorno al 1639, l'epoca fortunata della casa di Marion Delorme. Saint-Evremond è l'uomo fatale nella vita di Ninon. Eppure non ha nulla di attraente, anzi il suo volto è devastato da un grosso bitorzolo alla radice del naso. E' brutto, ma gli occhi spirano intelligenza; è insomma un uomo interessante, qualita che vale cento volte meglio della bellezza. Anche sotto questo rapporto, Ninon può insegnare qualche cosa alle donne di tutti i tempi. La fiamma dell'amicizia tra i due arde sino all'ultimo giorno. Commovente e significativo episodio di una biografia abbondantemente erotica e ardentemente sensuale. A poco a poco Saint-Evremond attira la donna curiosa di ogni esperienza nella cerchia della sua filosofia scettica, domina il suo cervello, vi fa germogliare il seme che Enrico de Lenclos, il padre disgraziato, vi aveva gettato, ne strappa, come un'erba maligna la superstizione.

Da questo punto di vista, la fase conclusiva della vita di Ninon, quando la

cortigiana di spirito si rivela donna di pensiero, è la più interessante. Bella e disinvolta la sua polemica con Jouvenal sul tema delle preziose sfociata nella *Coquette vangée*, eloquente difesa della « préciosité galante » contro le « false preziose », cioè contro il partito devoto. E' il tempo in cui Molière fa rappresentare sulla scena del « Petit Bourbon » le sue *Precieuses ridicules*. Strana coincidenza. Ninon e il poeta si conoscono già? Hanno premeditato un'azione comune? Non è possibile affermarlo. Si usa dire che Molière ha fatto la satira delle false preziose. Ora bisogna intendersi su codesta classificazione. Nessuno ha mai pensato a dividere le preziose in false e legittime. E' esatto invece che le protagoniste della commedia molieresca appartengono al partito devoto: se ne conclude che Molière considera come preziose legittime quelle provenienti dal mondo galante e ripudia e sferza le altre, le bigotte. La qual cosa spiega del resto la proibizione della commedia, contro la quale, se avesse avuto soltanto il proposito di satireggiare il preziosismo letterario e il parlar fiorito, non si sarebbe esercitata un'offensiva così aspra da parte di individui molto potenti a corte.

Ninon seguì con attenzione e con simpatia la battaglia impegnata da Molière, la cui satira la trovava singolarmente disposta. Relazioni amichevoli si stabiliscono a quest'epoca tra Ninon ed il poeta. La fuga di Saint-Evremond, costretto ad abbandonare la Francia per aver censurato la politica reale in una lettera scoperta dagli sbirri di Colbert, ha lasciato un gran vuoto nel cuore di Ninon. Appare Molière a colmarlo in parte: attraverso le parole di lui, nutrito alle medesime fonti filosofiche, la donna crede di ascoltare l'assente. Si tratta di una relazione puramente intellettuale che dà i suoi frutti. Ninon e Molière hanno bisogno l'uno dell'altro per condurre avanti la lotta contro i devoti. Lo scrittore, per mezzo della nuova amica, penetra in una società che gli fornisce vasta messe di osservazioni per le sue opere future. Una specie di collaborazione si stabilisce tra il poeta e Ninon. « Cette élite des libres esprits, ce monde de Ninon » come dice Sainte-Beuve, è il primo a conoscere *Tartufe*. Molière, verso la fine del 1663 o il principio del '64, sottopone a Ninon il piano generale della commedia.

Non è da escludere che la donna gli abbia fornito dei dati interessanti per la modellatura del protagonista. Questi deriva forse da un famigerato abate di Pons che aveva lasciato nella memoria della donna il ricordo del suo stupefacente cinismo. Introdottosi in casa e innamoratosi di Ninon le manifestò la propria passione invocando, per scusare il trasporto sensuale, il pio esempio di San Paolo e di San Francesco di Sales tentati, come lui, dal demonio. Quando la commedia è scritta, Molière la legge al Re e poi a Ninon ed ai suoi amici. Dopo la rappresentazione a Versailles, la questione *Tartufe* è aperta: cinque anni di lotta senza quartiere. Ninon sostiene validamente l'amico, quest'è certo, sebbene non si riscontri nessuna traccia della sua attività personale. A dimostrarlo, sopravvive l'affetto del poeta, illuminato dai riflessi della riconoscenza.

Lo ritroviamo, una sera del 1673, nel salotto di Ninon con Boileau e Bernier. Il poeta attende alla preparazione scenica del *Malade imaginaire*. E' sofferente, deluso, stanco di lotte e di ostilità. Teme i capricci del pubblico volubile che gioca col pensiero degli scrittori come il gatto col sorcio. Prevede un insuccesso per la commedia, e si sfoga con gli amici. Questi lo confortano. Boileau anzi lo prega di leggere qualche scena del lavoro. Molière allora espone la trama dell'avventura d'Argante, declama i versi del prologo e degli intermezzi, mima i passaggi caratteristici, sottolinea con gesti espressivi le terribili tirate contro i medici. Boileau, entusiasmato, grida al capolavoro. Molière manifesta l'intenzione di chiudere la commedia con un epilogo parodistico delle ridicole cerimonie di Facoltà. Ha già scritto un certo numero di versi in latino maccheronico, e ne dà lettura. Bernier ne ammira l'ingegnosa buffoneria: dottore della Università di Montpellier, egli è in grado di offrire particolari precisi su codeste cerimonie pedantesche, e dà il proprio concorso alla farsa. Ecco, senz'altro, la parodia organizzata. Ninon e madame de La Sablière formano i cori, Bernier prende posto in una poltrona che figura lo scanno del presidente, mentre Boileau seduto davanti a lui fa da candidato e Molière rappresenta il con-

sesso dottorale. Improvvisati da questa gente di spirito, il discorso inaugurale e l'interrogatorio si snodano pieni di vivacità, alternati col ritornello del coro:

Bene, bene, bene, bene respondere,
dignus, dignus est intrari
in nostro docto corpore.....

In un'ora l'epilogo, che susciterà le risate dei cittadini e i furori della Facoltà, è pronto. Ninon, che ha riso da morirne, non sospetta di aver preso parte ad una serata storica, e di essersi, al suo termine, congedata per sempre dal poeta. La morte di lui la getta nella costernazione, le appare come l'inizio di una serie di dolorosi congedi e di rinunzie. Per lei tuttavia la vita ha in serbo ancora molti privilegi e la lotta contro la vecchiaia non la spaventa. Per lunghi anni la sua casa è un centro d'attrazione, un convegno di spiriti liberi e di intellettuali.

Anche gli ultimi tempi (si spense il 17 ottobre 1705, in età di 85 anni) Ninon trascorse da dominatrice. Non le mancarono mai gli omaggi. Pareva, anche nella età tarda, la smentita vivente al ritratto di Saint Evremond « de la femme qui ne se trouve point et qui ne se trouvera jamais ». Curioso saggio di filosofia scettica, scritto quando Ninon aveva forse passata la quarantina e certo ispirato da lei, meditato pensando a lei, al suo fascino e alla elasticità della sua intelligenza. Leggete, nelle opere di Saint Evremond, l'elegia del 1652 a Philis (Ninon) trattenuta da tre anni « en quelque vieux château » da « un charme nouveau » che in quel momento si chiamava Gaspare di Coligny duca di Chatillon, da lei rubato a Marion Delorme; e leggete l'ultima lettera, che è dell'84; vi troverete il medesimo calore, la medesima sincerità, lo stesso senso di abbandono ad un fascino senza riscontro. « Vous êtes encore la même pour moi... Vous êtes plus spirituelle que n'etait la jeune et vive Ninon ».

Argante nel *Malato immaginario*
(da un dipinto di H. Vernet)

Questo vecchio scettico che non ha creduto in niente, ha creduto in Ninon. E la loro corrispondenza degli ultimi anni (esaminata da Sainte-Beuve con tanta profonda scienza del cuore umano: *Causeries* IV, 170-191) è un amabile dialogo tra due vecchi galanti che non credono se non al passato, eppure sono senza amarezza anche se il loro sguardo ha limitati orizzonti. I disordini della giovinezza e le bassure nelle quali Ninon trascorse la sua vita sono appunto tollerabili per questo senso di amabilità e di grazia che fu sino in fondo il suo privilegio e che, nonostante tutto, le concilia le simpatie dei posteri.

La peccatrice scettica è l'anello di una catena che attraverso il suo secolo, orgoglioso e pedante, si congiunge alla negazione degli enciclopedisti. Già prossima alla fine, l'abate di Châteauneuf le presentava un giorno un ragazzo, Francesco Maria Arouet, figlio del notaio Arouet, suo uomo d'affari. Ninon trova simpatico, sveglio, seducente questo bimbo di dodici anni che la guarda co' suoi occhi profondi, e gli predice un fortunato destino. Fu la sua ultima profezia. E colui che la raccolse si chiamava Voltaire.

Lorenzo Gigli

Quello che si narra delle audaci imprese di questo messère, glorioso antenato d'una delle più cospicue famiglie romane, che ha lasciato anche il suo nome ad una strada di Roma, su d'un lato della quale si allarga ancora la grigia mole di quello che fu suo palazzo, limitato dalle ciclopiche mura del Tempio di Nettuno, dalle costruzioni che si van riportando alla luce del Foro d'Augusto e vigilato dalla torre delle Milizie, è basato sopra un fondamento di verità? o, come accade in casi simiglianti, al Marchese del Grillo sono state anche munificentemente donate beffe ardite preparate da altri buontemponi poco scrupolosi o burle romanzesche spiritosamente inventate e accomodate dagli accrescimenti della leggenda?

Poichè rimane pur sempre assodato che, quando si tratta d'una personalità diventata argomento di leggenda, per i fatti che le si danno a contorno si può ripeter quello che il Sainte Beuve diceva per i «bons mots» applicati al signor Talleyrand.

« Ces mots historiques — egli scriveva — voyagent jusqu'à ce qu'ils aient trouvé pour les endosser le nom auquel ils conviennent le mieux ».

E' possibile: ma rimane pur sempre il fatto che la figura del Marchese del Grillo è una delle più vivaci e vivide figure del mondo romano, che la tradizione affibbia a lui le imprese più arditamente scomposte a danno dei suoi simili e specialmente in odio a coloro che per la nascita non appartenevano alla sua religione, che molte di queste imprese furon potute rintracciare e documentare e che Raffaello Giovagnoli lo storico di « Don Pirlone » volle anche dedicare alla figura del nobile marchese una di quelle sue piacevoli conversazioni che stendalianamente volle chiamar «passeggiate romane» le quali, se non altro, sono una miniera d'aneddoti gustosi e di più curiose notizie.

La burla messa in atto dal nobile gentiluomo a danno d'un povero carbonaio è arrivata sino ad aver l'onore della scena di musica e del teatro dialettale e probabilmente egli la dovette imitare per suggestione di quell'altra raccontata dal Doni nel suo ghiribizzo del gentiluomo fiorentino; il quale, fattosi fabbricare in altra città una casa identica a quella da lui abitata in Firenze, dopo alquanto tempo di soggiorno nell'una di esse, quel tanto occorrente per abituare un suo servo a conoscerne tutte le stanze e i corridoi e i bugigattoli un bel giorno lo ubbriacava a dovere con vino narcotizzato e quand'esso era caduto in sonno profondo lo portava seco nella casa dell'altra città. E si godeva un mondo al vedere al suo ridestarsi la maraviglia del servo che ben conosceva la casa ove prestava il suo servizio, ma non arrivava a capire come mai la città con le sue piazze e le sue strade gli apparisse totalmente cambiata.

La maniera usata dal Marchese del Grillo fu presso a poco la stessa. E' dunque a sapere come in quel tempo d'una vita bonaria e patriarcale vivesse a Roma e avesse la sua lurida bottega di legna da ardere e di carbone vegetale nei pressi della piazza di Spagna un mastro Nunzio carbonaio che aveva la fortuna e la sventura insieme di fornir la sua merce al Marchese del Grillo.

Mastro Nunzio era un gaudente e un semplicione: gli piaceva, cioè, di mangiar bene e bere meglio e prestava una fede cieca a tutte le panzane che gli si facevan credere. La cognizione di queste sue qualità vellicarono l'estro del Marchese del Grillo che, pensa e ripensa, non potè fare a meno di metterne in atto una delle sue. Accordatosi quindi col suo servidorame fece sì che, venuto una volta mastro Nunzio al palazzo per ragion del suo commercio, invitato a bere dai familiari del marchese, questi gli facesse somministrare una buona quantità di vin prelibato preparato però con una discreta dose di narcotico che in poco tempo avrebbe ridotto l'uomo alla più completa incoscienza.

Sentito infatti che il capo gli cominciava a girare a vanvera, mastro Nunzio pensò bene di levare il tacco per tornare al suo bugigattolo e mise subito in atto il suo divisamento: ma arrivato nei pressi della sua bottega, vista la bella scalinata di piazza di Spagna che pel sole che la investiva al tramonto gli apparve come un letto di rose e sentendo che la testa più e più gli si appesantiva e le gambe, come si dice a Roma, gli «facevan fichetto», pensò bene di pigliare un po' di dolce riposo e sdraiatosi sopra l'un dei gradini al sole s'addormentò di un sonno profondo. Che era quello che il Marchese del Grillo, il quale lo aveva di lontano seguito con due dei suoi familiari, ansiosamente aspettava.

Come infatti il marchese vide addormentato il suo uomo così che non l'avrebbero destato nemmeno le cannonate, si accostò pianamente alla sua vittima e, assicuratosi che lo stato suo aveva raggiunto il grado voluto la fece sollevar dai suoi servi, depositarla con ogni cura sopra i cuscini d'una carrozza e via con la sua preda se ne tornò al palazzo dove, fatto dispogliare e lavare nel miglior modo possibile il dormente carbonaio e fattolo rivestire di una camicia di candida seta lo fece deporre su d'un soffice letto in una stanza lussuosamente arredata.

La servitù era d'accordo e sapeva quello che avrebbe dovuto fare allorquando mastro Nunzio si sarebbe destato: l'un d'essi anzi rimase in vedetta per sorprendere il carbonaio al suo primo svegliarsi. Il che non avvenne troppo tardi. Ma non appena egli mosse le braccia per riscuotersi dall'intorpidimento del sonno, uno stupore inaudito lo colse in vedere tra il socchiudimento delle palpebre un servo in gran livrea ritto vicino al suo letto, il quale con la voce cerimoniosa si scusava d'aver tardato un poco alla chiamata di Sua Eccellenza e intanto gli presentava un vassoio su cui era una tazza di odorosa cioccolata fumante.

— Eccellenza, il bricco non bolliva ancora quando Vostra Eccellenza ha suonato e ho dovuto tardare un pochino.

Mastro Nunzio si stropicciò gli occhi e si guardò intorno a pupille sgranate.

— Ma... te chi sei?... e io chi so'?...

Il domestico sorrise.

— Ah! Vostra Eccellenza vuol fingere di non saper o di non ricordarsi?... Venga, venga, si vesta ora, chè la tavola è imbandita per la colazione.

E mandando gli atti insieme alle parole il domestico cominciò a presentare a Mastro Nunzio i suoi più belli indumenti: calze seriche, pantaloni corti, panciotto guarnito di trine auree, camicia ornata di pizzi preziosi, scarpe lucide con le fibbie d'argento... Mastro Nunzio si rassegnò a non capire, si lasciò pettinare, profumare, abbigliare e quando fu all'ordine s'andò a guardare con compiacenza allo specchio e, adattatosi alla parte che gli si voleva far recitare, cercò di scordarsi il passato e di vivere giocondamente nel presente; specialmente quando si trovò dinanzi alla tavola imbandita, adorna di fiori e sovraccarica d'aulenti vivande, servito da due domestici che gli ponevan davanti i varii cibi e gli mescevano vini in abbondanza e di ogni qualità: tra i quali, più degli altri, quelli preparati dal Marchese del Grillo con quella miscela di narcotici che già, alla prova allora sperimentata, aveva dato un così buon frutto.

Mastro Nunzio mangiava, beveva e ogni tanto, pensava: «Ma so' vivo o so' morto?... o questo è un sogno da pijacce li nummeri?...».

Dopo un poco la testa di Mastro Nunzio cominciò a ciondolare, il cervello a confondersi, lo sguardo a veder doppio fino a che egli non potè fare a meno di raccogliere a cerchio le braccia e d'appoggiarvi su il capo. Dopo un poco un sonno profondo lo aveva vinto e allora comparve, ridendo come un pazzo, il Marchese del Grillo, in compagnia di quei suoi amici ch'egli aveva chiamato a far da «compari» a quella burlesca cerimonia.

— Dorme?... — egli domandò

— E' stracotto! — gli fu risposto.

— Presto, allora, e all'opera.

Il povero Mastro Nunzio fu celermente dispogliato, insudiciato di carbone rivestito dei

suoi panni abituali, caricato come un sacco di cenci dentro a una delle carrozze del marchese e riportato a piazza di Spagna, dove fu novellamente deposto su d'uno degli scalini sul quale la sera avanti egli era caduto addormentato, vinto da quel sopore che non gli aveva permesso di tornare al suo povero covile.

Quando Mastro Nunzio si sveglio era notte fonda. Egli si sentiva rintontito nel cervello e indolenzito in tutte le membra, si levò a sedere, si guardò intorno, cercò di coordinare le idee e si ricordò d'avere bevuto un po' troppo in casa del Marchese del Grillo e per tutto il resto si persuase d'aver fatto un bel sogno. E allorquando egli non potè più tenersi dal farne il particolareggiato racconto a chi ve lo istigava o a chi aveva la pazienza di starlo a sentir ripetere sempre la medesima istoria, Mastro Nunzio a mo' di conclusione finiva sempre la sua narrazione così:

— Però è un fatto che er signore avrei saputo fallo puro io!...

E per tutta la vita egli non più visse che della felicità di quel sogno.

II.

Si sa bene come per pregiudizio di casta o per un sentimento di incompresa religione gli ebrei fossero stati sempre mal sopportati e taluna volta vilipesi addi-

IL CARBONAIO DIVENTATO SIGNORE
Uno stupore inaudito lo colse in vedere un servo in gran livrea ritto vicino al suo letto.

rittura: a Roma poi ciò avveniva con maggior acredine e intensità senza che nessuna o una molto larvata protezione scendesse dall'alto a tutelarli. All'epoca in cui viveva il Marchese del Grillo gli ebrei erano costretti a subire prepotenze e angherie contro le quali non era lor possibile ribellarsi e alle quali si potevano alla meglio sottrarre sol cercando d'avere il minor numero di contatto possibile con il resto della cittadinanza e questo soltanto per le ragioni del loro commercio nel quale, sebben di nascosto e senza punto farlo apparire, tenevano sempre in mano il bastone del comando. Per il loro interesse subivano quindi tutto e tutto sopportavano, compresa la clausura del loro quartiere donde anche non era lor concesso d'uscire e dove erano obbligati a rientrare ad ore determinate e condannati a pene materiali e pecuniarie ad ogni piccola anche involontaria infrazione alla legge.

Ora dunque il Marchese del Grillo, sia per la sua burlevole natura amante di mettere in atto ogni sorta di beffe a danno del prossimo suo, sia per convincimento religioso che lo portava ad inveire contro chi era un proscritto dalla Chiesa madre cui egli apparteneva, sia per farsi un merito dei suoi atti violenti presso le autorità governanti, quando gli capitava l'occasione — e se non gli capitava di ventura se la procurava di volontà — d'aver a fare con un ebreo sfogava il suo umor bizzarro contro di lui fino all'estremo limite possibile.

A Roma, allora come adesso, sono per la maggior parte ebrei quelli che van raccogliendo ovunque cenci e cose smesse e tutto ciò che in una casa appare inservibile; ed essi piglian tutto perchè sanno che ogni cosa a un dato momento può essere ricercata e ritornare a fornir materia d'utilità, scarpe rotte, bottiglie, stracci d'ogni genere, rimasugli, cartaccia... E a tutte l'ore si sente ancor oggi echeggiar per le vie il suono rauco e prolungato del loro caratteristico richiamo: « robi vecchi... bottijaro... ». Quando quel grido arrivava alle orecchie del Marchese del Grillo il suo pensiero maligno scattava improvviso, la sua decisione era presa immediatamente, la beffa era trovata e la vittima era lì a portata di mano.

Una volta ne trovò una buona.

Fatto chiamar dalla finestra un di tali messèri, gli mostrò una grande cassa di noce bellamente scolpita sul coperchio della quale in un meandro di complicate voluto era rilevato il suo stemma gentilizio e quando l'ebreo la ebbe esaminata in ogni parte, pensandosi forse che il marchese non già venderla ma avesse solo voluto conoscerne un possibile apprezzamento, questi gli pose una mano sulla spalla e, senza giri di inutili parole, gli disse ch'ei se ne voleva disfare.

— Questa cassa mi dà ingombro e voglio venderla. Possiamo metterci d'accordo?

— E perchè no? ma... vostra eccellenza quanto ne vuole?...

Questa volta fu il marchese a grattarsi la punta del naso, raggrondando gli occhi, come se avesse voluto in quell'istante stringere e condensare il pensiero. Poi disse:

— Ecco: faremo così. La cassa è piena d'altri oggetti e voi prenderete tutto quello che in essa è contenuto a un bajocco il pezzo, va bene?

L'ebreo da uomo pratico del suo commercio diede una nuova attenta sbirciata alla cassa.

— Va bene — poi disse — ma... la cassa?

E pronto il marchese:

— La cassa ve la do' gratis.

L'ebreo diede un sobbalzo che gli fece fare un passo indietro tanto la proposta del marchese gli era parsa d'un improbabile magnanimità e d'un incredibile disinteresse. Ma pensò anche che il marchese del Grillo era conosciuto da tutti per un originale e per un mezzo pazzo addirittura e si convinse della realtà di quell'offerta che per lui costituiva l'affare più cospicuo che avesse fatto o che ancora mai potesse fare nel corso della sua vita mortale.

— Sta bene — concluse — accetto. Vogliamo contar subito gli oggetti?

— Domani... domani... — disse il marchese —. Dobbiamo fare le cose con tutte le regole... e prima anche devo far metter dentro alla cassa qualche altra cosa di cui mi voglio disfare. Tornate domattina: qui ci sarà il notaio coi testimoni e faremo di questa compra-vendita il regolare contratto.

Quella dilazione sebben fosse di poche ore non era di gradimento del bravo Aronne, il quale non solo era convinto della verità del proverbio il quale assevera esser meglio un uovo oggi che una gallina domani e avrebbe fatto quindi volentieri a meno di quella « qualche altra cosa » che gli si voleva concedere « a un bajocco il pezzo »; ma conosceva anche la natura bizzarra del marchese e giustamente doveva temere che la dilazione imposta potesse nascondere invece di « qualche cosa » una qualche atroce beffa.

Ma le sue osservazioni non valsero a nulla: il marchese voleva un regolare contratto coi suoi bravi testimoni e il suo regolare atto notarile e non ci fu verso di rimuoverlo.

— Ho detto così e così dev'essere.

E l'ebreo ossequente se ne dovette andare.

Quando il giorno seguente all'ora designata dal marchese egli si ripresentò nell'anticamera dell'antico palazzo ebbe un primo lampo di gioia negli occhi e un sorriso di compiacenza sui labbri quando vide la cassa al suo posto e vicino ad essa innanzi a un piccolo tavolino il notaio coi testimoni e il marchese che lo stavano aspettando.

— Bravo, sor Aronne. Qui tutto e pronto: non c'è che da legger l'atto e da firmare.

Il notaio lesse: l'ebreo affermò che tutto era in perfetta regola: il Marchese del Grillo schizzò il suo ghirigoro di firma e il sor Aronne vi appose sotto la sua: poi venne la volta del notaio e dei testimoni e così la formalità legale fu compiuta e l'atto perfetto.

— E adesso — disse il marchese — io me ne vado: lei, signor notaio, assista al conteggio degli oggetti contenuti nella cassa e ne riscuota l'importo. A rivederci.

Diresse all'ebreo un amorevole cenno della mano in segno di saluto ed uscì dalla sala. Mentre veniva aperta la cassa l'ebreo gongolava dalla gioia e le labbra tumide gli tremavano dal piacere allorchè il coperchio fu sollevato; ma, appena tolto il drappo che ne nascondeva il contenuto si sbiancò ad un tratto, emise dalla gola un suono rantoloso e cadde rovescio all'indietro come se fosse stato abbattuto da un colpo apoplettico. La cassa era piena di quelle spille che gli ebrei stessi solevano vendere a cinquanta per un soldo e che egli ora si era obbligato a pagare a un soldo l'una.

Ma non c'era che fare: il contratto era firmato e al povero ebreo turlupinato dal Marchese del Grillo non restava che scegliere l'una delle due vie: il pagamento della merce acquistata o essere denunziato per mancato impegno regolarmente assunto e la denunzia avrebbe comportato la prigione. onde preferì il pagamento.

***

La beffa del Marchese del Grillo aveva raggiunto il suo scopo ed il gusto bizzarro del nobile romano era stato appagato. Il quale, come si sa, ne inventava sempre una nuova per sbertare quella «triste genia, come ei diceva, degli infami crocifissori di Gesù» e al medesimo tempo per dar godimento a quello speciale gusto ch' egli aveva della burla, punto badando ai mezzi pur di riuscire ad attinger la mèta. E poichè il marchese sapeva bene quello che, in tempi posteriori, doveva sarcasticamente notare il poeta romanesco che, cioè, per certe persone «nun trovate mai chi le condanna» egli se ne approfittava in ogni senso e pur troppo ne faceva d'ogni colore.

Non arrivò persino a tirar sassi e ciottoli dalle sue finestre contro quei merciai ambulanti che al suono dei loro richiami nasali egli riconosceva per israeliti? Una volta ne ferì così malamente uno sul capo che questi fu raccolto in uno stato pietoso dai passanti e portato di peso all'ospedale. Il fatto era grave, il pover uomo era stato parecchi giorni tra la vita e la morte; l'avvenimento fece chiasso e se ne dovette per amor di giustizia mischiare il giudice del Rione, dal quale dipendeva il Marchese del Grillo. Per l'occhio del mondo bisognava bene far qualche cosa e il marchese fu chiamato a dar conto o almeno una spiegazione del suo operato.

— Monsignore — disse il marchese — il sentimento ch'io provo quando vedo o sento passare sotto le mie finestre un ebreo, è più forte della mia volontà. Io non mi so nè mi posso frenare e allora... tiro!

— Ma... ma... ma... possono accadere dei casi gravi come questo d'ora, e allora... Però, vediamo, ci potrebbe essere una via di mezzo per appagare il vostro giusto e laudabile risentimento e non cagionar troppo danno...

— E cioè?...

— Ecco, marchese; quand'ella sente quell'impulso violento, potrebbe... già, potrebbe tirar delle frutta.

A mia scelta?

— Ma sicuro!

— Va bene. Monsignore sarà obbedito.

E il marchese Del Grillo, obbediente alla ingiunzione del giudice, fattasi portare a casa una buona fornitura di pine, prese con quelle a tempestar su quei disgraziati che s'attentavano a passar sotto le finestre del suo palazzo!

E «il tacon» fu peggiore del «buso».

III

Il Marchese Del Grillo non si appagava però solo di andar cercando le vittime delle sue beffe, che talvolta toccavano il limite estremo dell'audacia, nella caterva dei poveri rivendugliolli israeliti: negozianti d'ogni genere, borghesi d'ogni specie e perfino suoi pari in ordinamento nobiliare e sacerdoti e autorità governative finivano taluna volta con diventar bersaglio alle sue burle feroci.

A un magistrato in grave età ma sempre in buona salute inviò una volta un falegname per prender la misura della sua

salma al fine d'approntarne la cassa mortuaria; a una famiglia a cui apparteneva una fanciulla in età da marito e di costumi illibati fece capitare in piena notte un'ostetrica per aiutarne lo sgravio. E c'è da fremere solo al pensare come il disgraziato falegname e la innocente levatrice fossero accolti nelle case di quella gente.

Un'altra volta, camuffatosi da servitore con un ampio barattolo tra le braccia entrò nella bottega d'un pizzicagnolo per far riempire quel recipiente di salsa di pomodoro; ma il pizzicagnolo aveva appena finito la sua operazione di riempitura, quando un individuo male in arnese e dalla faccia torva, armato d'un enorme randello, entra nella bottega a chieder due baiocchi di salame. A un tratto finge di accorgersi solo allora della presenza di quel servitore che stava sul punto di pagar la sua salsa e prima lo investe con una quantità di male parole, e poi manovrando alto il randello gli si scaglia contro: il servitore sorpreso da quell'assalto tenta di reagire e, alla fine, per non esser colpito gira attorno al banco cercando un ricovero là dietro dove il pizzicagnolo stupito assisteva alla scena. Ma il randello rotea sopra il banco, il servitore s'abbassa e... i colpi cadono sul barattolo della conserva infrangendolo in cento pezzi e mandandone all'aria il contenuto, mescolato ai frammenti di vetro. Compiuta la prodezza l'assalitore, pauroso delle conseguenze del danno causato, si dà immediatamente alla fuga e dietro a lui il servitore che rimesso apparentemente dalla paura che lo aveva invaso lo rincorre gridando con quanto fiato aveva in gola: — Ladro, boja, assassino.... se t'arrivo...

Lo sventurato pizzicagnolo non seppe mai che quel servitore altri non era che il Marchese Del Grillo travestito a quel modo, mentre l'uomo dal bastone era un suo ben accordato compare, i quali si allontanavano fuggendo di tutta la celerità delle loro gambe, mentre il pizzicagnolo un po' rideva per la sventura capitata al suo cliente ma un po' anche doveva rammaricarsi per quella capitata a lui, tutto pensando fuor che si fosse trattato d'una di quelle tante farse che sapeva così ben combinare il Marchese Del Grillo.

Il quale una sera ne mise in atto un'altra anche più atroce la quale avrebbe potuto avere conseguenze tristissime che però avventuratamente non ebbe. Nei pressi del ponte Elio, quasi di fronte al Castel Sant'Angelo, esisteva il grande teatro di musica dedicato ad Apollo, conosciuto comunemente col nome di Tordinona. Il teatro era frequentato abitualmente dalla cittadinanza più fiorita e dalla più alta aristocrazia del blasone e della finanza e dalle più cospicue personalità di governo. Una lunga fila di lussuosi equipaggi sostava, a volta a volta, innanzi agli ingressi: abati, dame e signori ne discendevano celermente e le vetture quindi andavano ad allinearsi nei larghi e nella piazza vicina, fino all'ora in cui, finito lo spettacolo, venivan chiamate a una a una, sostavano ancora dinnanzi alle porte d'uscita e riprendevano la via di casa.

Ora sulla piazza ove si formavano le vetture s'apriva un'osteria la quale contava appunto tra i suoi maggiori proventi quelli che le venivano dalla lunga sosta che là erano costretti a fare, dal principio alla fine dello spettacolo, cocchieri e servitori di quei principeschi equipaggi: e coi boccali che si vuotavan rapidamente si smaltivano anche le padellate di arrostite, di quelle «caldaroste» che par siano fatte apposta per richiamare ad ogni boccone un sorso di vino. Fuori dell'osteria era appunto una rivenditrice di «caldaroste» col suo fornello di ferro e il trabiccolo della sua merce, attorniato in permanenza da una folla di consumatori, tra i quali naturalmente anche quelli addetti alla nobile casata del Marchese Del Grillo. Il quale non si doveva naturalmente fare sfuggir la bella occasione che quello spettacolo seralmente gli offriva, per combinarne una delle sue.

Con la connivenza, e si dovrebbe ben dire con la complicità, d'un dei suoi fidati egli riuscì, una sera, senza che alcuno se n'accorgesse, a far appiccare al trabiccolo della rivenditrice di castagne una lunga corda a tre capi, le cui estremità egli fece raccomandare alle ruote posteriori di tre delle più vicine carrozze. Poi egli si mise in disparte a goder dello spettacolo che aveva così accuratamente preparato e che doveva compensarlo di quello che aveva perduto allontanandosi prima degli altri dal teatro.

Al suonar della mezzanotte le porte si spalancano, la gente comincia ad uscire, s'inizia la chiamata delle vetture, i cavalli scalpitano, gli equipaggi avanzano verso la strettoia di Tordinona... Ad un tratto un frastuono di ferramenti, uno scintillio di faville, un impennar di cavalli a stento ritenuti dai polsi robusti dei cocchieri, un urtare di ruote e in mezzo a tutto le urla furenti della venditrice di «caldaroste» che aveva vista mandata all'aria la sua bottega ambulante e dispersa irreparabilmente la merce.

Di lontano intanto il Marchese del Grillo in mezzo ai suoi amici si sganasciava dalle risa per la buona riuscita di quella sua meravigliosa nuova prodezza....

Una volta per non so quale festività un'alta personalità della corte pontificia offerse un banchetto al quale erano state invitate autorità diplomatiche, principi della Chiesa e signori dell'aristocrazia romana: naturalmente non fu trascurato di mandare l'invito anche al Marchese del Grillo, il quale un quarto d'ora prima di quello fissato per la convocazione del banchetto si presentò in abiti dimessi nell'anticamera dell'anfitrione, dove il maggiordomo dell'illustre casata alla testa dei suoi dipendenti era già pronto per accogliere ed annunziar gli invitati.

Ma com'ei vide avvicinarsi il Marchese in un abbigliamento così negletto fu sollecito ad andargli incontro per sbarrargli il passo ed impedirgli così d'avanzare.

— Non è possibile... non è possibile entrare così...

— Non è possibile?... ma sapete chi sono?...

— Perfettamente — rispose con un inchino cerimonioso il maggiordomo — Vostra Eccellenza comprenderà... mi scuserà se ardisco fargliełlo osservare... ma comprenderà... occorre l'abito di cerimonia...

Il Marchese del Grillo parve persuaso di quella buona ragione, rispose col più arguto dei suoi sorrisi e si voltò per andarsene donde era venuto.

—Sta bene... vado e torno — egli disse.

E infatti dopo un quarto d'ora si ripresentò abbigliato secondo tutte le regole che l'etichetta e la cerimonia esigevano.

— Va bene così?... — disse nel passare avanti al maggiordomo.

Questi sollevò cerimoniosamente la pesante portiera di velluto cremisino e lasciò passare il marchese che si pose a sedere in mezzo agli altri convitati.

La favella agevolmente si disciolse col girar delle vivande squisite e la mescita dei vini prelibati e il Marchese del Grillo fu dei primi a tener viva la giocondezza dei suoi vicini con l'umorismo della sua facondia. Ma ad un tratto, come per la magia d'una misteriosa simultanea attrazione magnetica tutti gli sguardi si voltarono a pupille sgranate verso di lui

IL «ROBIVECCHI» E LA CASSA
L'ebreo pensò che il marchese non già venderla ma volesse solo conoscerne un possibile apprezzamento.

che, punto interrompendo il suo dire, prendeva a volta a volta i piatti che gli venivan posati dinnanzi e i bicchieri che gli vedivan riempiti e tutto ei rovesciava ora in una e ora in un'altra tasca della sua ricca veste o sui calzoni fermati al ginocchio da fibie di diamanti o dentro allo sparato di pizzo della sua serica camicia.

— Ma... Marchese! — alcuno più vicino osò di sclamare.

— Che cosa c'è?... — rispose ratto il Marchese fingendo stupore.

— Ma... cosa fa?... non vede?... invece di mangiare e di bere in onore del nostro ospite ella si rovescia tutto addosso e... guardi, s'insudicia tutto!

— Io non faccio che obbedire al desiderio fattomi esprimere dal nostro gentile anfitrione a mezzo del suo egregio maggiordomo. Io ero già venuto in precedenza, accettando l'invito che era stato fatto al Marchese del Grillo ed ero venuto col mio vestito abituale: il maggiordomo non mi ha fatto entrare dicendomi che, vestito così non potevo essere ricevuto e che occorreva l'abito di cerimonia. Io in omaggio all'ospite ho subito aderito: sono tornato in casa, mi sono cambiato vesti e poi son tornato qua nella persuasione che non il Marchese del Grillo ma il suo abito fosse l'invitato; e allora, lo vedete, è all'abito che do' da mangiare e da bere ed io godo del suo godimento.

Il padron di casa si morse un pochino le labbra ma le risate di tutta quell'accolta di messeri e di dame fecero dilagare un'onda di buonumore: e poichè l'abito era ormai sazio, anche il Marchese del Grillo cominciò a prender parte per suo conto al banchetto.

Lo stesso fatto, un'antica leggenda dei nostri tempi più antichi attribuisce a Dante Alighieri. Ne sapeva forse qualche cosa il giocondo marchese Del Grillo o la ripetizione del fatto non è che un'attribuzione della vecchia leggenda al personaggio novello, intorno al quale la tradizione già, in un eccesso di fervore, andava accendendo l'alone delle più comiche avventure e delle più maligne trovate?... Come quella, per esempio, dei funerali solenni alla salma della più sacra istituzione umana e a cui egli aveva voluto al suono mesto dei funerali rintocchi convocar tutta la cittadinanza romana?...

I fatti, a quanto narra la leggenda, si svolsero con la stessa placida e logica maniera, incurante della possibile incredulità altrui come si vedono passare i più curiosi avvenimenti nella novellistica dei nostri secoli d'oro. Che cosa deve importare a chi narra se la cosa in altra forma e con diverso intendimento sia stata già raccontata da altri? Se il fatto nel suo complesso è applicabile alle caratteristiche d'una speciale personalità, nulla vieta che anch'esso venga soffiato entro all'involucro che deve, col suo gonfiarne, costituire il pallone della nuova leggenda.

Ridiscendendo quindi dagli spalti delle considerazioni e delle riflessioni sul viottolo della narrazione vi dirò come dunque una volta il marchese Del Grillo si trovò in un conflitto d'interessi con un mastro artiere al quale aveva commesso non so bene quale lavoro d'una certa entità e quindi anche d'un non lieve dispendio

Fornita l'opera, era ben naturale che il mastro carpentiere si presentasse a domandare il giusto compenso dell'opera sua: e qui, o che il marchese Del Grillo volesse appagare un dei suoi soliti gusti maligni col far disperare il povero operaio, o che egli avesse già premeditato quel che voleva mettere in atto qualora il modesto lavoratore avesse reagito contro la sua prepotenza, fatto è che il marchese Del Grillo, dopo che il falegname aveva più e più volte salito le scale del palazzo per riscuotere la sua giusta mercede, finì col farlo mettere dai servi in malo modo alla porta, giurandogli dietro che non lo avrebbe pagato nè allora nè mai.

L'artiere preso d'ira e sentendo l'assoluta impotenza di qualsiasi sua ragione e persuaso anche che di una sua più violenta reazione egli avrebbe dovuto certamente pagare il fio, si contentò di rispondere al giuramento del marchese, giurando a sua volta di ricorrere al Presidente del Rione per avere giustizia di quella prepotenza marchionale.

E forse ciò era appunto quel che voleva il marchese, il quale si ritirò nelle sue stanze fregandosi giubilante le mani e mormorando tra di sè che «allora sarebbe venuto il buono».

Dopo qualche giorno, infatti per la denunzia del mastro carpentiere, il marchese Del Grillo era cortesemente invitato a voler dare quelle spiegazioni ch'egli avesse ritenuto più opportune in opposizione alle pretese accuse del falegname: e le spegazioni furono così esaurienti e gli argomenti addotti a suon di scudi apparvero così validi che il marchese Del Grillo ne uscì glorioso e trionfante e il misero artiere che aveva lavorato a buono per poi non prendere un soldo dell'opera sua ne fu condannato a sostener le spese processuali e minacciato della prigione se avesse mai pensato a insistere nelle sue temerarie richieste.

Ma la incredibile vittoria ri-

portata dal Marchese non era già la mèta ultima che egli aveva in animo di attingere, si bene per lui non doveva rappresentare che l'apertura di quella porta che alla mèta finale lo doveva condurre.

IL PALAZZO DEL GRILLO
In prossimità della via dei Pantani, ove il marchese visse la sua vita spensierata a gioconda.

Infatti, non appena avuto in mano il responso presidenziale e convinto di quella patente e luminosa verità che la sua vittoria era un'ingiustizia e che essa non ad altro era dovuta se non alla corruzione del giudice ottenuta a suon di « colonnati » imprese a fare il giro delle diverse parrocchie cittadine, in ognuna delle quali prendeva i necessari accordi col preposto per un suntuoso funerale da annunziarsi a suon di campane per una data ora del giorno seguente. Gongolante quindi di gioia per la riuscita della missione ch'egli si era imposto e che aveva così felicemente e agevolmente compiuta, se ne ritornò al suo palazzo, contento come una Pasqua

Il giorno seguente alla prim'ora il lu-

gubre scampanio s'iniziò contemporaneamente dall'alto di tutti i campanili delle chiese di Roma con la stessa funerale solennità che si adempie allorquando si propaga la notizia ufficiale del decesso del Pontefice. E il Vaticano fu tutto un movimento di persone e un accorrere di prelati, di monsignori, di canonici, di alti uffiziali alle sale del Segretario di Stato per aver notizia sicura di quella impreveduta sciagura che a lenti e continuati rintocchi si sentiva correr per l'aria dall'uno all'altro estremo della città.

Per aver la certezza di quel che accadeva, sicuri come s'era in Vaticano che il Papa godeva d'ottima salute, non c'era a far altro che ricorrere alle fonti e messi si mossero solleciti dalla Segreteria di Stato per correre a destra e a sinistra, di parrocchia in parrocchia, a domandare spiegazioni di quello strano avvenimento che, intanto andava commovendo tutta la cittadinanza.

La risposta fu identica dovunque.

— E 'un funerale di prima classe ordinato dal marchese Del Grillo.

— E chi è morto di casa Del Grillo?

— Mah! mistero!

Il cammino della fonte era trovato e occorreva adesso arrivare alla sorgente: onde fu subito mandata gente alla casa del Marchese con la pontificia ingiunzione di recarsi costui immediatamente nel gabinetto del Segretario di Stato dove, del resto, l'appellato si fece un dovere di accorrere immediatamente.

— Ma, signor Marchese — gli dovette dire l'eminentissimo porporato — si può sapere che cosa sta succedendo?... E' stato lei ad ordinare che tutte le parrocchie suonassero a morto?

— Sono stato io.

— E non sa lei che il funebre scampanamento generale non si ordina che dalla Curia suprema e solo quando Dio ha voluto richiamare alla gloria del Cielo il Pontefice sommo?

— Lo so bene.

— E allora, come mai Ella si è permesso...

— Dirò, Eminenza... Io credo che anche Sua Santità nel caso che ci riguarda, e se lo avesse saputo, avrebbe agito come ho agito io e avrebbe ordinato quello che ho creduto mio dovere d'ordinare io. La Giustizia, Eminenza, la sacra Giustizia è superiore a tutti, anche al Sommo Pontefice... Ora Ella deve sapere che io ho di persona potuto assodare che la Giustizia era morta ed era quindi naturale che tutte le Chiese non dell'Urbe soltanto ma dell'Orbe intero ne dovessero annunziare il funerale...

E il marchese Del Grillo narrò punto per punto la burla da lui fatta al mastro ebanista, il ricorso che questi ne aveva fatto ai tribunali e come, per concludere, per il correre d'un rotolo di scudi il giudice avesse aderito a dar torto a chi aveva ragione e ragione a chi aveva torto, tagliando così di netto con un affilato colpo di penna il collo alla Giustizia.

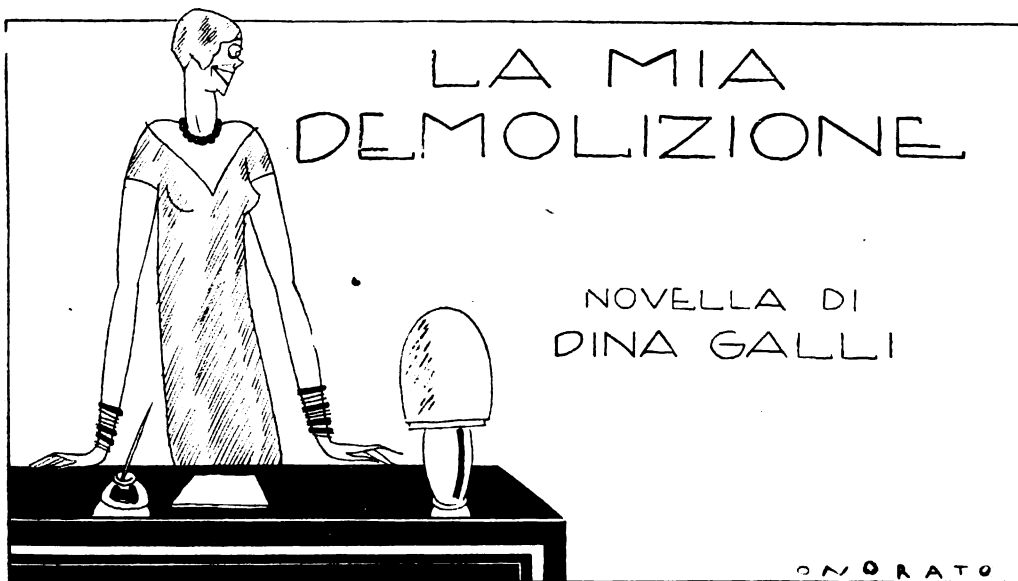
Come rimanesse l'eminentissimo porporato e quello che ne dicesse il Papa quando la narrazione gli fu riportata e quel che avvenisse dopo nei riguardi del giudice sentenziante e dell'artiere che doveva esser pagato, la leggenda non dice: ma non tace — come ripete nel suo dialetto Gigi Zanazzo — che il marchese «era un gran signore tanto ricco che li quadrini j' aveveno dato alla testa e per ammazzà er tempo se divertiva come poteva facenno scherzi burle e dispetti a chi je capitava...» Il che egli seguitò a fare fino agli ultimi anni della sua vita che fu bastantemente lunga.

Di lui che ha tanto divertito se stesso e gli altri e più coloro che in prosieguo di tempo ne sentono raccontare le facezie e le ardite scappate ora non c'è più che la cenere raccolta nell'urna sepolcrale esistente nella Chiesa dei SS. Quirico e Giulitta all' Arco dei Pantani in prossimità di quel luogo ove egli visse la sua vita spensierata e gioconda.

Giuseppe De Rossi

Tre illustri attrici hanno scritto tre novelle
per ***Noi e il Mondo:***

DINA GALLI, la regina dell'ilarità;
DORA MENICHELLI-MIGLIARI, dalla grazia luminosa e sorridente;
NERA CARINI, l'interprete fine e pensosa.

LEGGETELE!

Sono le due. Torno adesso al mio albergo dal teatro. Su, all'altro piano, Guasti dorme profondo. Giurerà tuttavia, domattina — il nostro " domattina „ di dopo mezzogiorno — d'aver letto sino all'alba (Calendario di gennaio: " il sole si leva alle ore 6,45 „) manoscritti di giovani commediografi: quei giovani commediografi che son venuti su con me, pian piano, anno per anno e che adesso, sempre commediografi e sempre giovani, s'avviano come me ad esser nunnini. E io, invece di stendermi sul mio letto che non è precisamente il " Letto di rose „ di Giuseppe Adami, devo mettermi a scrivere una novella... Oh, come direbbe Fraccaroli, che " baldoria „!

Ma io sono come " Biraghin „ non so dire di no. Gli amici or ora, in camerino, mi hanno detto: " Dina, se voi stanotte non scrivete la novella, rovinate " Noi e il Mondo... ". Mi son sentita un brivido giù per le spalle come quando mi capita di sentir recitar Sainati nel suo repertorio... Ed ora ho un bel cascare dal sonno... Io non voglio rimorsi. So che ho buon cuore come " Scampolo ", non voglio far male, poverino, a " Noi e il mondo „... Anche lui è, come la " Vispa Teresa ", " figlio di Dio „: " uscendo, stampando, che male ci fa? ".

Io vorrei un po' sapere perchè si son messo in mente, tutti quanti, che io sono Maupassant o Pirandello: cioè un novelliere famoso. Me ne càpita uno ogni mese: " Dina, per la mia rivista, un racconto... Dina, per il mio giornale, una novella... ". E io cerco di scansarmi: " Non so scrivere... — Scrivete benissimo. — Ho fatto appena la seconda elementare ". — Ne sapete più d'un professore d'Università... — Sono una mezza analfabeta... — Non fa nulla. Ci son letterati famosi che sono analfabeti interamente... ". Posto il problema così non c'è modo di ritirarsi indietro. Ed io, allora, vado avanti. Mano alla penna. E tu, estro, ispirami! Soffiami, o genio, le tue parole.

Ma sì... non soffia nulla... Il genio è senza fiato come càpita al suggeritore — manco a farlo apposta — proprio nelle sere in cui non sappiamo la parte... Io invidio i poeti. Pensare che c'è della gente, fatta come noi, gambe, braccia, carne e ossa (io sopratutto ossa...) che a quest'ora, col letto pronto e

No, Signora. Faccio il giornalista...

un sonno da bambino in fasce, si siede come me a tavolino e, a tu per tu col genio, lo chiama a dettare... E quello detta... E vengon fuori capolavori... Penso a Leopardi che scrive il "Canto d'un pastore errante dell'Asia.... ". Penso ad Alfredo de Musset che, in una notte, al lume di duecento candele, scrive la "Notte d'ottobre..." E io, invece, io povera Dina, attrice drammatica piuttosto comica e comicamente condannata a scrivere una novella drammatica, son quì ad aspettare che il genio mi detti... Ma sì... Non si vede. Ho capito. Io son qui in piedi ad aspettarlo e quello invece è andato tranquillamente a dormire....

I giornalisti... Ira di Dio... Ne inventano una ogni giorno per mettermi in croce. E il male si è che sono tutti simpatici, tutti amici e non c'è modo, poichè li amo e mi adorano, di liberarsene... Ma a quest'ora quelli di "Noi e il Mondo", per esempio, son già tutti pacificamente al terzo sonno. Ed io son qui, da un'ora, con la penna in mano e il foglio di carta immacolato, ad aspettar col naso in aria, come gli Ebrei aspettavan dal Cielo che la manna cadesse sul deserto, ad aspettar che mi piova dal soffitto sul tavolino una novella bell'e fatta...

E a proposito di novelle bell'e fatte, mi ricordo quello che m'accadde a Pisa, quando ci capitai a recitare, anni or sono... Giornalisti a Pisa non ne vidi. Ma, una sera, finito di recitar non so più se "Loute„ o la "Monella„, mi annunziano una visita: il conte Pierò Lungarni. Non sono "snob„ per due soldi: ma tuttavia non ho mai saputo mettere un conte alla porta. Volere o volare una corona sul biglietto da visita fa sempre impressione. E faccio tante sere io, nelle commedie, da contessa posticcia che non mi sentirei l'animo d'usar sgarberia a un conte autentico....

Feci quindi entrare nel mio camerino il conte Lungarni e, mentre mi truccavo, cominciammo a chiacchierare: — " Piacere di conoscerla... Sono un suo ammiratore.... — Grazie. E lei è di Pisa?... — No. Son di Lucca. — Oh guarda... Credevo di Pisa... Sa. Lungarni... E siccome a Lucca l'Arno non passa... — Già. E' assurdo. Mi chiamo Lungarni, ma son di Lucca... — Poco male. Ed è inutile che le domandi che cosa fa. Ho visto il biglietto da visita. Lei fa il conte... — No, signora. Faccio il giornalista... — Ahi! Ci siamo...

C'eravamo sul serio. Il conte Lungarni, infatti, spiegava: " Son di Lucca ma faccio a Pisa l'Università... E comincio a pubblicare, questa settimana, un giornale letterario che uscirà ogni domenica e avrà per titolo " Demolizioni ". Sarebbe, per me, una singolare fortuna e la vita del giornale assicurata, se potessi nel primo numero, signora, pubblicare qualche cosa di suo... — Ma io non scrivo... Io recito... — Scrive anche... Ho visto cose sue nelle principali riviste... — Casi eccezionali, insistenza d'amici... ". E, mentre parlavamo entra Guasti già pronto: " Si va, Dinuccia... — C'è il signore che vorrebbe un mio scritto per un suo giornale letterario con cui vuole, da Pisa, demolire la letteratura europea... — Ma tu non sei mica, Dinuccia, una scrittrice... Andiamo a cena... — Scusi.... Un momento...". E il conte Lungarni che ci ferma: — " Non mi rovinino. Ho già annunziato a mezza Pisa che avrò il suo scritto. Domenica il numero andrà a ruba... ". Ma Guasti mi difende: — " Scusi Non è possibile. Dina non scrive. Ha fatto qualche cosa, per ischerzo, due o tre volte: casi eccezionalissimi... — Ma lei qui salverà un giovane... — Non è possibile... — La prego! — Non insista... La scongiuro! — Devo rifiutare... — Sono in ginocchio ai suoi piedi... — Si alzi.... ". E, d'un tratto, imperiosamente il conte Lungarni esclama: — " Io pongo la questione nazionale. L'Italia non è Milano. E lei non può incoraggiare solo i milanesi. Io rappresento Pisa e Lucca, gloriose città... ". E, come se non bastasse, esclamò dominandomi con lo sguardo: — " Lei, arte drammatica gloriosa, ha il sacrosanto dovere d'aiutare la giovane letteratura... ".

Discutemmo a tavola, poichè non riuscimmo a levarci il conte Lungarni di torno, il sacro santo dovere. Io finii per dire di sì. Ma Guasti continuò a dire di no. — " Tu dimentichi, Dinuccia, che in questi giorni di Pisa dobbiamo provare la nuova commedia di Forzano che rappresenteremo la settimana ventura a Firenze... Tu non hai il tempo di scriver due righe... Non hai addirittura il tempo di respirare... ". Provai a respirare per veder se era vero e il fiato mi mancò... E mi volsi al conte Lungarni: — " Vede? Proprio non posso. Volevo. Ma non posso! ". A queste parole il conte Lungarni, sorbendo lentamente il caffè, si raccolse in profondi pensieri. E poi, di colpo, rovesciando il caffè su la tavola, gridò: — " Ho trovato, si rimedia sempre a tutto quando c'è buona volontà... La novella l'ho io... L'ho scritta io ed è veramente deliziosa... Gliela cedo col massimo piacere e lei, signora, la firmerà... ". Ebbi, si capisce, mille scrupoli: — " Parrà brutto... Se si sapesse farei un'orribile figura... Chi sa come scriverà bene lei che vuole demolire tutti... E leggendo una cosa così bella nessuno crederà che sia farina, modesta farina del mio sacco... ". Ma il conte Lungarni rispose a tutto: — " Lei compie un'opera di bontà e non un plagio... La mia novella è inedita: nessuno la conosce.. Garantisco il più assoluto segreto... E le farò leggere la novella prima per vedere se è di suo gradimento... ". Eran le tre, Guasti cadeva dal sonno. Sbadigliavo anch'io. Non avevo più la forza di resistere. Il conte Lungarni invece insisteva ancora. Ed io, dandogli la buona notte,, dissi mollemente di sì...

Non rividi il Lungarni. Non lessi la novella. Non ricevetti il primo numero di " Demolizioni ". Non pensai più a nulla di tutto ciò. E andammo a Firenze dove " Madonna Oretta „ di Forzano ebbe un trionfo. Trionfo che, la mattina dopo, celebrammo con una

colazione a Fiesole. C'erano critici ed autori. E a fine di colazione venne anche, dalla sua bella villa del " Salviatino ", Ugo Ojetti.

Ugo Ojetti sedette di fronte a me parlandomi di " Madonna Oretta " e di Forzano. E, a un tratto, di mi disse: " Ci sono state, fra le attrici, eccellenti scrittrici: per esempio, la Champmeslé e Adriana Lecouvreur... E voi, Dina, vi mettete in gara con loro. Ho letto una vostra novella, squisita: " Le violette del cardinal Varano... ".

Capii di colpo, ricordai... Il primo numero di " Demolizioni " era uscito. E poichè Ugo Ojetti continuava a dire: — " Squisita... Deliziosa... Elegantissima... Leggete tutti queste " Violette ". E' una novella firmata da Dina Galli in un nuovo giornale pisano... ", io modestamente, rossa rossa, protestavo: — Oh, una piccola cosa... Una sciocchezzuola scritta per non dire di no... Un mio carissimo amico di Pisa... Il conte Lugarni... ". E mentre tutti s'interessavano alla mia novella, Ugo Ojetti continuò: — Leggetela, signori. Ne vale veramente la pena. Peccato che io l'avessi già letta... ".
— " Già letta? esclamai io. E dove? ".
— E' in un libro mio, cara amica, che ha per titolo " Mimì e la gloria ". Poichè voi siete veramente affettuosa con me dandovi tanta cura di divulgare col vostro gran nome universale nei piccoli giornali di provincia le mie novelle che non tutti hanno lette nei miei volumi... ".

Ecco... Albeggia?... E m'accorgo, guardando i fogli già scritti, che una specie di novella è pian pianino venuta fuori, e questa volta mia, davvero mia, senza saperlo... E' vero che gli amici di " Noi e il Mondo " da me attrice comica volevano una novella drammatica. Ma che cosa vi può essere di più drammatico dal momento in cui Ugo Ojetti mi annunziò che il caro conte Lungarni, nel primo numero di " Demolizioni ", m'aveva fatto firmare una novella di " Mimì e la gloria "? Il giornale di Lungarni aveva un titolo esatto. " Demolizioni... ". E cominciava, infatti, con la mia...

Dina Galli

Illustrazioni di ONORATO

IL CAPOLAVORO SENZA LA "PARTE,,

NOVELLA DI DORA MENICHELLI- MIGLIARI

Si sa: anche a teatro, come dovunque, comanda la donna, " mulier imperat ", come diceva, ad ogni schiaffo ricevuto da sua moglie un mio vecchio comico che, ai suoi tempi, dovendo essere prete invece che attore, aveva in Seminario studiato il latino. E se nella Compagnia Bianchini il capocomico era il marito che faceva tutto, in realtà, era lei, la moglie, la prima attrice, la giovane " diva ,,, Flora Roani. Flora Roani e Domenico Bianchini eran marito e moglie ormai da dieci anni. Ma, avendo tutto in comune non avevano voluto avere in comune anche il nome. Così Flora aveva anche da maritata, conservato il suo, prima di tutto perchè Flora Roani suona all'orecchio e risulta agli occhi meglio che Flora Bianchini e poi perchè, se lo sapevano i comici, gli autori drammatici e i giornalisti, era perfettamente inutile far sapere a tutti gli spettatori che Flora Roani era maritata. Con le sue forme sottili e slanciate e quei suoi fianchi snelli che non sembravano aver già portato due figli, l'acclamata attrice poteva ancora sembrare una ragazza da condursi all'altare con la coroncina di fiori d'arancio. E dall'apparire libere e disponibili agli spettatori le attrici hanno tutto da guadagnare. Gli spettatori più giovani e più vecchi ammirano e sospirano, comprano la fotografia, se la portano a casa e lì, davanti alla giovane donna che ogni sera incarna la seduzione e l'amore, cominciano a fantasticare... E la sera dopo ritornano....

Flora Roani, dunque, nella direzione della Compagnia faceva tutto. Alla buca del suggeritore dirigeva, in apparenza, il marito, ma almeno nelle scene alle quali lei partecipava, rifaceva tutto a modo suo. Se il marito aveva detto di entrar in scena da sinistra, lei diceva: " Mi trovo meglio ad entrare da destra... ". Se il marito aveva detto al primo attore di recitare la scena seduti, lei diceva: " C'è troppo impeto per stare seduti. Si deve recitarla in piedi... ". E se il marito aveva suggerito di recitare una tirata a bassa voce, come sospirandola, Flora Roani si metteva a strillar come Caruso con la voce d'un colonnello di cavalleria che faccia galoppare in piazza d'armi i suoi squadroni.

Naturalmente Flora Roani leggeva le commedie che, da tutte le parti, le proponevano di rappresentare. Le parti odiose, con gli autori, le faceva, s'intende, sempre il marito: " La commedia non mi persuade... — La commedia manca d'un vero interesse... — La commedia è ingenua e non s'arriverebbe al secondo atto senza veder diventare il teatro, a furia di fischi, una stazione ferroviaria... ". Ma dietro quelli apparenti giudizi del

Guardò i bimbi. Prese i fiori.

marito c'erano i giudizii reali, dati da Flora in camicia nell'intimità del letto coniugale: — " La commedia, in verità, non è brutta. Ma io non sento la parte... — Non nego che la commedia è carina, ma il primo attore s'avrebbe una parte più bella della mia... — Ho letto un vero capolavoro che sarebbe un successone... Ma non se ne fa nulla: non c'è parte per me... ".

Su codesta faccenda della " bella parte per lei ", Flora Roani non aveva mai voluto transigere e sentir ragioni da autori, da critici, da proprietari di teatro. " La Compagnia mi appartiene... sono la prima attrice... E devo dunque recitare io... non siamo qui, mio marito ed io a far da sgabello al primo attore ". E se qualcuno le obbiettava che ci possono esser benissimo capolavori — **Amleto** insegni — senza una gran parte di donna, Flora Roani esclamava: — E io me ne infischio.... Vadano, i signori capolavori, a farsi recitare e benedire altrove... ".

E, difatti, ci andavano. Difficilmente un capolavoro si fermava sul palcoscenico dove recitava Flora Roani, smaltendo mediocri commedie in cui non monologava che lei. E se qualcuno parlava a Flora di capolavori, la giovane attrice esclamava. " Non mi rompete le scatole coi vostri capolavori... Io non ho ancora capito che cosa capolavoro voglia dire per voi... Non appena vedete una commedia dove la prima attrice non deve aprire mai bocca voi vi mettete subito a gridare che il capolavoro è quello... Godeteveli, cari. Io mi godo tranquillamente le mie porcherie.... ".

Ma tuttavia Flora Roani non era una stupida. E l'incompatibilità di carattere con i capolavori non le impedì, un giorno, di riconoscere un capolavoro autentico nel manoscritto d'uno sconosciuto. Glielo aveva portato un gran critico dicendole: " Io non l'ho letto. Ma voi leggetelo. L'autore, poveretto, muore di fame ". E Flora, commossa, aveva letto. E al primo atto, aveva detto a suo marito: " Bellissimo! ... Al secondo aveva decretato " Magnifico! ". E l'entusiasmo era andato crescendo, talchè se al terzo Flora

aveva esclamato: " Stupendo! „ alla fine del quarto atto aveva dovuto dire: " Semplicemente meraviglioso! ".

E, la sera dopo, Flora Roani fece restituire al critico, dal marito, la commedia. " Non nego che ci sia talento, molto talento... Ma tuttavia la commedia... Ha i suoi difetti... E temo che all'esperimento scenico... „. Due sere dopo il critico ritornò: " Esperimento scenico un corno... Ho voluto leggere anch'io... questo è un capolavoro... E se non si rappresentano commedie come questa vuol dire che voi comici, se vi venisse avanti con un manoscritto, prendereste a pedate anche Goldoni... E dirò di più: questo nuovo scrittore vale anche più di Goldoni... Pensateci dieci volte, miei cari, prima di rifiutarlo... Vi coprirete d'infamia in una delle più fulgide pagine della storia del teatro... ".

Quell'"affare di coprirsi di vergogna nelle pagine della storia impensierì Flora Roani abituata a coprirsi d'onori sera per sera. E peggio fu quando un giorno lo scrittore sconosciuto " che era più di Goldoni „ le venne a casa con un biglietto del critico famoso. " Signora, le disse costui, non mi rifiuti il suo aiuto. Aspetto da dieci anni e ne ho già trentadue. Ho a casa moglie e figli. Tutte le nostre speranze sono in lei. Se lei mi rappresenta "Arlecchinata„ io sono salvo. La via per vivere mi sarà aperta... ". Raccontò, il poeta, le sue lotte e le sue miserie. " Non riesco a sbucare. Mormorò quasi piangendo. E che mi vale avere un po' d'ingegno se non riesco a farmi conoscere... ". Ed a Flora Roani scappò detto: " Un po' di ingegno lei? Altro che un po'.... Il signor Goldoni può venire a scuola da lei... ". E poichè il poeta continuava a lamentarsi, Flora Roani, che aveva cuor tenero, si sentì commuovere così profondamente che avrebbe detto di sì. Ma capitò a tempo una visita per interrompere la conversazione e a metterla in condizione, tra vaghe promesse e vaghissimi rifiuti, di non dire ancora nè sì nè no...

Ma la sera dopo, mentre prima che lo spettacolo cominciasse, il palcoscenico le si riempiva di fiori mandati a lei in omaggio per la sua serata d'onore, Flora Roani si vide arrivare in camerino, con le braccia cariche di garofani, due amori di bimbi che, spauriti e silenziosi, le portavano un biglietto. E Flora Roani lesse il biglietto in cui era scritto: " I due piccoli figliuoli dell'autore di " Arlecchinata „ pregano la signora Flora Roani di aiutare nel loro papà un poeta che non ne può più di disperare... ". Flora non potè parlare. Guardò i bimbi. Prese i fiori. Rilesse il biglietto. Si sentì la gola stretta e gli occhi pieni di lacrime. Poi attirò nelle sue braccia i due bimbi e li coprì di baci su le guancine pallide e fredde. Così le lacrime scoppiarono e fu solo dopo aver pianto ben bene che Flora Roani potè riempire di cioccolatine le tasche dei due bimbetti e potè, con un ultimo bacio, mandarli via dicendo loro: " Dite al vostro papà che recito la sua commedia e che dopodomani, a mezzogiorno, l'aspetto qui per la prima prova... ".

L'autore di " Arlecchinata „ aspettava i bimbetti alla porta del palcoscenico e, avuta la risposta di Flora Roani, se la fece ripetere venti volte — dieci per uno — da tutt'e due. Poi divorò di baci i suoi ragazzi, corse con loro a casa, diede la gran notizia a sua moglie e riscappò via, solo, per correre al giornale ed annunziare al critico che lo aveva protetto la decisione di Flora Roani e le imminenti prove della commedia.

— Non c'è che dire, è un bel fatto... esclamò il critico. Io non ci speravo. E' noto a tutti che Flora Roani, se non ha bella parte, manda a spasso anche Shakespeare. E bisogna ben riconoscere che, in " Arlecchinata ", tutta la parte è del primo attore e che la parte della donna è molto sacrificata. Ma il mondo è migliore di quanto si dica. Ecco che Flora si sacrifica. Ecco che Flora rinunzia. Ecco che Flora eroicamente si decide a servire la gloria d'un poeta.

Due giorni dopo alle prove, l'autore di " Arlecchinata „ si vide correre incontro, le mani stese, Flora Roani.

— Sono felice d'aver potuto accomodare ogni cosa. La vostra bella commedia non ha parti importanti di donna. Ma, per fortuna, è in costume. Ed io faccio una cosa semplicissima. Mi metto i calzoni e recito quella del primo attore....

Dino Mignani

Illustrazioni di BOMPARD.

LA COMMEDIA FISCHIATA

NOVELLA DI NERA CARINI

Ci arrivò in camerino, una sera, d'improvviso, prima che il sipario si levasse sul primo atto d'una commedia nuova. Era alto poco più d'un metro e aveva il visino tondo d'un fanciullo. Portava una gran zazzera castana e un pizzettino biondo. Era vestito di nero, senza eleganza: dal collo in su sembrava spennellato delicatamente a furia di porporina; ma dal collo in giù sembrava essere stato immerso di colpo, piccolo com'era, in una tinozza piena d'inchiostro.

Vedendolo arrivare, inaspettato ospite e senza farsi presentare o annunziare, fin sul nostro camerino che non è e non può essere, come il Paradiso, aperto a tutti gli uomini di buona volontà, ci venne spontaneo di chiedergli:

— Ma scusi... Lei chi è?

Ci rispose, delicata, la voce d'un flauto.

— Si domanda? Non lo porto forse scritto in faccia? Io sono un genio!

Indietreggiammo spauriti. E poi, non reggendo neppure in nome della buona educazione, scoppiammo a ridere. L'ometto nero non si scompose. Entrò nel camerino e, sollevandosi un poco su la punta dei piedi, si mise a sedere.

— C'è poco da ridere. Sono un genio. Capisco che alla capitale non dovete esserci abituati. Ma io vengo, fresco fresco, dalla provincia.

Si asciugò il sudore come se dalla provincia fosse venuto a piedi allora allora. E poi continuò:

— Quali genii conoscono lor signori? Quelli soliti. Sofocle, Shakespeare, Molière...

— Goldoni..., osammo aggiunger noi per amore di patria.

— Goldoni no — rispose il visitatore. Nell'Olimpo delle genialità il Goldoni non è che un dio minore, un semidio, seduto al margine tra l'umano e il divino. Se io non dovessi scrivere che come Goldoni, non mi sarei scomodato a venir sino a Roma per portarvi il mio primo manoscritto.

— Lei è dunque un autore drammatico! — esclamammo noi respirando poichè, spauriti, avevamo temuto qualche cosa di peggio...

— Perfettamente — rispose l'ometto. — E questo mio dramma è per loro.

E ci offre, togliendolo da un giornale, un copione su cui era scritto, a lettere da scatola: "Il vitello d'oro, dramma in tre atti di Pomponio Rupi „.

Non avevamo ancora letto che il titolo quando l'ometto ci disse:

— Non voglio far loro perdere nè voglio perdere io un tempo prezioso. "Si les mort vont vite „, come avverte la famosa ballata di Bürger, io credo, senza ballate, che i vivi debbano andare prestissimo. A quando dunque la prima prova del "Vitello d'oro „?

Mi piacque scherzare con l'ometto che m'era parso un matto o un imbecille. E, giuocando, risposi:

— Oggi è venerdì. Prima prova martedì a mezzogiorno.

Se ne andò subito, salutandoci appena e lasciandoci il manoscritto. Il giorno dopo, alla prova, "Il vitello d'oro „ ci capitò fra le mani. Raccontammo agli altri attori la visita capitataci la sera prima. E, per farli ridere, cominciammo a leggere la prima battuta del dramma. Senonchè da ridere non c'era. Sin dalle prime parole il dramma ci prese lo spirito con la curiosità e l'anima con la commozione. E due ore dopo finivamo la lettura in un mormorio generale d'approvazione.

— Ma Pomponio Rupi dunque, esclamammo, è tutt'altro che un imbecille.

— E' un vero autore drammatico — disse un altro.

— Il dramma ha i suoi difetti e le sue lungaggini — disse un terzo. — Ma l'autore è un uomo d'ingegno.

— Mi par dovere rappresentarlo — disse una quarta voce — se si vogliono veramente incoraggiare i giovani.

— A me è piaciuto — affermò il suggeritore uscendo dalla sua buca mentre s'asciugava gli occhi. — E quando un dramma piace a me...

Tuttavia — tanto la vita del teatro distrae — non si pensò più a Pomponio Rupi e al " Vitello d'oro „. E solo ci ricordammo di Pomponio Rupi e del suo dramma il martedì quando, mentre provavamo una commedia vecchia di Pirandello, ci vedemmo apparire in palcoscenico, a mezzogiorno preciso, l'uomo dalla faccia dipinta di porporina e dal vestito tuffato nell'inchiostro. Ci salutò appena e andò, dritto dritto, a sedersi accanto al suggeritore non senza avere, in precedenza, tolto dalle mani di costui la commedia che egli ci suggeriva.

— " Ma non è una cosa seria... „ — esclamò Pomponio Rupi. — Non è davvero una cosa seria perdere tempo a provar Pirandello quando c'è un dramma di Pomponio Rupi da mettere in scena. Alla svelta dunque, signori, si comincia la prova...

— Abbiamo letto il suo dramma — disse uno dei tre capocomici... — e l'abbiamo trovato...

— Bellissimo! — esclamò Pomponio Rupi. — Lei non può averlo trovato che bellissimo. E poi non occorre che mi dica il suo giudizio. Io sollecito solamente quello degli spettatori e quello dei critici. Del suo non m'importa. Lei mi interessa per recitare il mio dramma. Ma ciò che lei ne pensa in bene o in male non può in nessun modo interessarmi. Che cosa fa lei? Recita commedie? Non è una ragione sufficiente per insegnare a me come si debbano scrivere. Vengo io forse ad insegnarle, signore mio, come le commedie si debbano recitare?

Ci mise tutti a posto in quattro e quattr'otto e ci fece incominciare a provare. Ma, giunti a metà dell'atto e nel bel mezzo d'una scena che inutilmente si prolungava, uno di noi tre si arrischiò a dire:

— Qui c'è prolissità. Io farei qui un bellissimo taglio.

— Non mi farei da lei neppure tagliare un callo — rispose energicamente Pomponio Rupi. S'immagini dunque se le permetterò di tagliarmi una scena nel capolavoro.

— Tuttavia insisto nel dire — replicò quello di noi che aveva proposto il taglio — insisto nel dire che qui la commedia mi annoia...

— Può benissimo annoiarla — ribattè Pomponio — ma non è una ragione per venirmelo a dire. Le ho forse detto poco fa che lei recitava la mia scena non come un attore ma come un cane?

— E lei non tagli — esclamò il capocomico. — Ma il pubblico fischierà.

— Lei non faccia il profeta — gridò l'autore del " Vitello d'oro „. E, caso mai, fischieranno me e non lei.

Messe le prove su codesto piede, andammo sino alla prova generale senza osar di parlare. Sentivamo fra noi che la commedia, per le lungaggini, che Pomponio Rupi non aveva volute sacrificare, rischiava di compromettere un successo che, a prima lettura, c'era apparso più che probabile. Il giorno stesso della prima rappresentazione io mi feci coraggio e, chiamato Pomponio nel mio camerino, arditamente gli dissi:

— Senta, mio caro signor Rupi... Se lei risponde male agli uomini non risponderà male, credo, a una signora. Io mi faccio dunque interprete del pensiero di tutti suggerendole finchè siamo in tempo qualche salutare potatura.

Attesi, tremando, la risposta del genio. Ma non fu brutale: come temevo: fu ironica.

— Senta, mia cara signora... — mi disse Pomponio Rupi. — Quando lei mi fa l'onore di farsi interprete della mia commedia io mi interesso a lei e le sono sinceramente grato. Ma quando si fa l'interprete di ciò che gli altri pensano della mia commedia, lei mi interessa molto meno. E, costretto dal suo sesso a non dirle sgarberie, interrompo la conversazione ed arrivederci stasera.

E la sera, sin dal primo atto, furon dolori. A metà del primo atto il pubblico cominciò ad agitarsi. E, per tutta la sera, s'andò avanti così. Di tanto in tanto la commedia con le sue scene robuste riconquistava terreno, ma subito dopo, insistendo a spiegare quando già tutti avevano capito, tempestosamente lo riperdeva. Così il se-

...mi accompagni, per cortesia, all'ospedale...

condo atto finì tra le disapprovazioni ed il terzo in mezzo ad unanimi fischi.

Pomponio Rupi, a commedia finita, era, più che tranquillo, beato, nel mio camerino.

— Ha sentito? — gli dissi entrando. — Se lei ci dava retta... Ma ha voluto ostinarsi... E quelli hanno fischiato.

— Hanno fischiato? — rispose sorridendo Pomponio Rupi. — E io me ne infischio.

Capitò in quel punto l'amministratore per dirmi:

— Dato il disastro, naturalmente la commedia non si replica.

— Come non si replica? — saltò su a dire Pomponio Rupi.

— Non voglio mica avere, domani sera, il teatro deserto — replicò l'amministratore.

— Lei avrà domani sera il teatro gremito e replicherà la mia commedia il "Vitello d'oro„ per venti sere di seguito — affermò risoluto Pomponio Rupi.

L'amministratore cercò d'imporsi all'ometto. Ma costui gli tenne testa:

— Io le ordino invece di replicare la mia commedia domani sera. E se lei domani sera non avrà il teatro pieno, pagherò io tutti i posti vuoti.

— Mi garantisce almeno duemila lire — ribattè l'amministratore.

— Le garantisco tremila — rispose Pomponio Rupi.

— Le crederò se me le anticipa.

— Eccole qua.

E Pomponio Rupi consegnò all'amministratore tre biglietti da mille.

— Se a lei piace — disse costui intascandoli — se a lei piace di gettare il denaro dalla finestra...

— Io non getto nulla dalla finestra — esclamò l'autore del "Vitello d'oro„. E i denari, a palate, li farò venir dentro dalla porta.

— Non parlerebbe così, brontolò avviandosi l'amministratore, neppure Shakespeare dopo un trionfo. E parla così un giovane autore fischiato.

— Fischiato? Ma se era quello che desideravo... Guai, disse Pomponio, se mi avessero applaudito...

Poco dopo, Pomponio Rupi si levò, mi baciò la mano e mi disse:

— Io la lascio in libertà poichè deve rivestirsi... Del resto è già mezzanotte ed io ho una piccola cosa urgente da fare.

E, sorridendo, uscì. Ma aveva appena richiuso la porta e io avevo appena ricominciato a "struccarmi„ che un colpo di rivoltella echeggiò sul palcoscenico. Di colpo tutte le porte s'aprirono e tutti gli attori, semivestiti, corsero fuori. Non si vedeva tuttavia nessuno sul palcoscenico, nè si capiva da dove il colpo fosse partito. Finalmente, mentre cercavamo da ogni parte, la voce di Pomponio Rupi ci raggiunse da dietro un cassone di scenarii:

— Son qua, io.... L'autore... Chiamate, vi prego, un'automobile e qualcuno che abiti da quelle parti mi accompagni, per cortesia, all'ospedale....

Non descrivo la scena. Fu un correre, un andare e venire, un domandare e ridomandare di tutti fra le più diverse esclamazioni: — "Poveretto!... — Un pazzo! — Ha voluto uccidersi perchè l'hanno fischiato.... — Pazzie di poeti... — Ma ci si ammazza pure per quattro fischi?... — Che canaglia il pubblico... Se vedesse questo pover'uomo.. Presto! Presto! — Una carrozza! — Un'automobile!... — C'è ancora speranza di salvarlo... ".

— Ma che speranza di salvarmi! — esclamò Pomponio Rupi quando, aspettando l'automobile, l'ebbero disteso sul divano nel mio camerino. — C'è la certezza che tra quindici giorni starò benone, ancora in tempo per godermi il trionfo delle ultime rappresentazioni del "Vitello d'oro... ".

E, tranquillamente, tamponando col fazzoletto il forelino fattogli su una spalla dal proiettile, Pomponio Rupi mi spiegò:

— Lei mi parlava di tagli... Lo sapevo benissimo anch'io che, con quattro tagli, la commedia sarebbe andata benissimo... Ma non ero mica matto, io... A me occorrevano i fischi per potermi, a recita finita, tirare nel punto non pericoloso e da me, d'accordo col medico, scelto con ogni cura, una revolverata che farà la mia celebrità... Se la commedia andava bene, voi me l'avreste replicata tutt'al più un paio di sere... Con questa revolverata la darete, invece, venti sere di seguito. Domani sarò celebre in tutta l'Italia... S'imagini i giornali domattina: "Un autore drammatico che si uccide dopo l'insuccesso del suo dramma nuovo„. Son cose che non si sono mai viste... E io non ho da lanciar sol questa commedia. Io ne ho dodici. E poichè oggi tutti raccomandano, per far chiasso, di far commedie originali io ho creduto che sia meglio rinnovare come ho fatto io, l'originalità dell'autore... Vada un po' a trovarlo un altro commediografo come me... Vedrà, adesso, se i diritti d'autore fioccheranno...

E poichè io lo guardavo sbalordita:

— Non spalanchi tanto d'occhi così... Non gliel'avevo pure detto io, entrando, la prima sera: "Signora, io sono un genio...?" A genio nel far commedie io non pretendo. Ma come a genio per fare affari con le commedie ho sacrosanto diritto d'esserlo proclamato... E, poichè vengono a prendermi, arrivederla... Io vado per una quindicina di giorni all'ospedale... Ma sentirà domani sera che battimani... Mi telefoni a San Giacomo, la prego, il numero esatto delle chiamate... E la cifra del borderò...

Vera Carini

Illustrazioni di CAMERINI

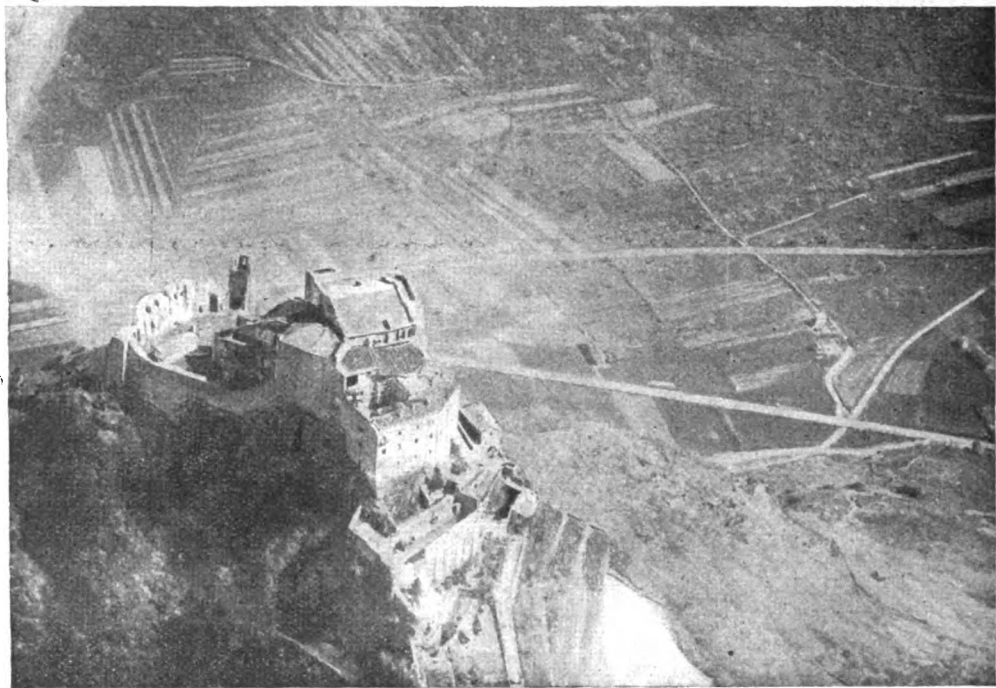
LEGGENDE PIEMONTESI

«Ciò che si radica più facilmente presso un popolo » disse Carlo Nodier « non sono le finzioni che lo conservano, ma le menzogne che lo divertono ». Queste lucenti e immaginose menzogne sono forse nel Piemonte più numerose e diffuse che altrove. E si comprende il perchè. Gli archi millenari, i castelli vetusti, i ponti giganteschi, i conventi tetri come fortezze di cui la provincia di Torino è disseminata, compongono uno scenario magico e fastoso particolarmente atto a stimolare la fantasia; e quelle costruzioni che sorgono sullo sfondo di conche verdissime, agli orli di laghi cristallini, a cavallo di foschi burroni e di spumosi torrenti, su vertici rocciosi e su scabri pendii, in una cornice di vette aguzze e di nevi perenni, sembrano il domicilio più adatto a tutti gli esseri sovrannaturali che lo spirito dei valligiani ha creato per la propria sete d'irrealtà.

S'è accumulato così, attraverso i secoli, una specie di patrimonio popolare, che il nostro popolo si è tramandato di padre in figlio, di avo in nipote: storie di fatti non mai accaduti ma su cui nessuno sente il bisogno d'invocare un controllo, ideati con un gusto che fa pensare a embrionali manifestazioni liriche di cantori primitivi.

Dalla Valle d'Aosta cui formano smisurato diadema le più eccelse cime d'Italia, alla Valle di Susa che s'incorona di gemmati valichi: dalle valli di Lanzo care alle cacce regali, giù giù fino alle fertili pianure canavesane, è tutta una folla di fantasmi cui, da centinaia d'anni, il montanaro e il contadino hanno riconosciuto poteri diabolici o virtù celesti. Si parla di fate generose che protessero raccolti e greggi; di seminagioni distrutte per influsso di fate malefiche; di fontane della morte la cui acqua fu ad arte avvelenata, e di fontane della giovinezza il cui fresco zampillo, sorseggiato, ha l'efficacia terapeutica press'a poco delle glandole Woronoff; di favolosi tesori nascosti e vigilati da anime in pena; di torri le cui finestre, la notte, s'illuminano misteriosamente, di caverne abitate da mostri ghiotti d'uomini e di bestie; di pastorelli stregati e di folletti maliziosi che mutan sembianze, apparendo nei travestimenti più impensati. Tutta la brillante e suggestiva atmosfera, come si vede, dei « Racconti meravigliosi » di Carlo Perrault. Ma si ritrovano, anche, significati più alti di filosofia che rammentano le saghe nordiche a cui si ispirò Wagner.

Ecco immense ricchezze il cui possesso reca sventura come se un sinistro anatema vi fosse legato (implacabile maledizione dell'oro nell'*Anello dei Nibelungi);* foreste i cui rami, agitandosi, intonano la melodia dell'universo o ripetono la voce di trapassati, i corpi dei quali furon tramutati in nodosi e contorti tronchi d'albero; fate avvenenti che fanno un po' la parte delle sirene tentatrici, trascinando i riluttanti mariti altrui; e raggi di sole a cui gli eremiti appendono i laceri mantelli, offrendo così una prova della propria santità.

Qualche episodio consiste in apparizioni penose e incoerenti come quelle di certi incubi nel sonno tormentato di un dispeptico. Un giovanotto (la curiosa fiaba è riferita dall'abate Christillin) procedeva su un sentiero di campagna, in una notte di neve; e d'improvviso si vide al fianco una fanciulla splendida come il sole che lo pregò di accompagnarla per breve tratto. Egli acconsentì, inuzzolito, ma, dopo alcuni passi, sul suolo spoglio di neve e divenuto subitamente sassoso, udì un secco rumor di ferri: solo allora s'accorse che la sua fulgida compagna aveva, al posto dei piedi, due zampe di mulo ben ferrate.

La Sagra di San Michele, vista dall'aeroplano. (fot. S. Ottolenghi).

A questo bizzarro e pletorico materiale attinge la giovane madre quando deve rabbonire il piccino, dopo esserselo portato a zonzo per i pascoli durante il meriggio; o fanno ricorso i vecchi isolati nella grangia per ingannare il tedio delle lunghe sere invernali, mentre fuori infuria la tormenta ed echeggia lontano lo scroscio delle valanghe.

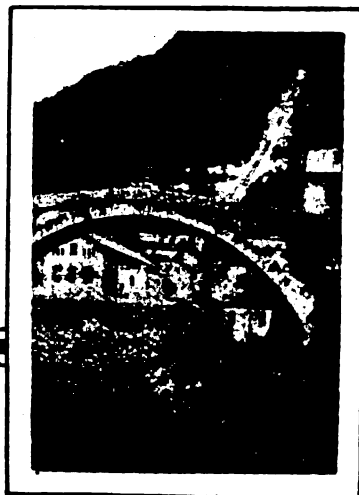
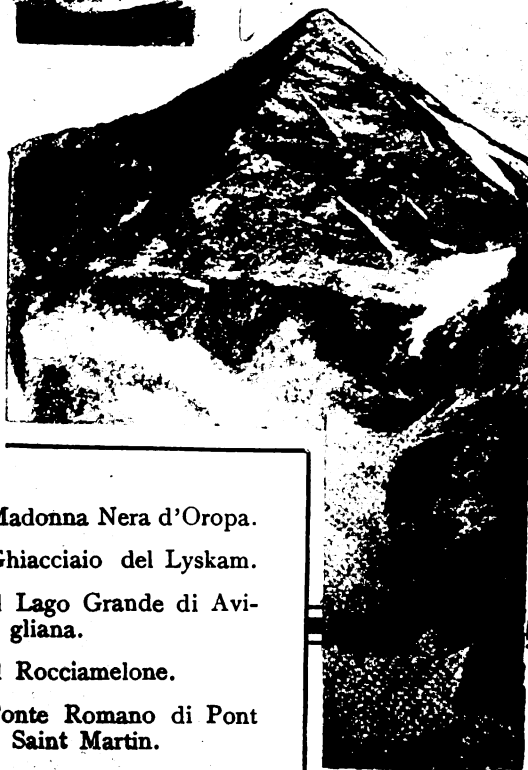
Tralasciamo le leggende di fattucchiere che rientrano nei confini delle superstizioni e che hanno dato luogo a casi criminosi di follia collettiva; gli episodi che, per la loro verosimiglianza, rivestono il carattere di autentici fatti di cronaca e le credenze di sabba infernali a cui nulla manca degli ingredienti divenuti convenzionali in ogni paese: dalle iperboliche pentole che ribollono nei braceri, alle fiamme vermiglie che allungano nerissime ombre di diavoli docili al cenno di uno scettrato Belzebù.

Dove il quadro si circoscrive e s'attiene a elementi prettamente locali, ivi la situazione si umanizza e si fa più saporita.

Nessun torinese ignora la leggenda della « bella Alda » che gli escursionisti alla Sagra di San Michele rievocano non appena giunti sull'altura pittoresca dopo aver sudato per un'ora e mezza lungo una sassosa mulattiera.

La Sagra di San Michele, per chi non lo sa, è una badia dalle ciclopiche mura, la cui fondazione si fa risalire al X secolo, costrutta sul vertice d'un colle a 961 metri, straricca di memorie artistiche, monastiche e militari. A Nord, le rocce strapiombano in un abisso nel quale Alda, una forosetta non meglio identificata, per sottrarsi alle insidie d'un soldato francese, si sarebbe precipitata rimanendo miracolosamente incolume. Alda, imbaldanzita, volle ripetere il salto; ma il prodigio non si rinnovò e la poveretta rimase sfracellata. Nel pericolo era stata protetta; nel gesto di millanteria fu punita.

Un salto consimile si dice compiuto, nei pressi di Cumiana, da San Valeriano, che, per isfuggire ai suoi inseguitori, si gettò dal sommo di un monte in fondo alla valle, imprimendo su una rupe il segno del proprio ginocchio e riuscendo, sano e salvo, a dileguarsi.

Da Gressoney al Biellese è vivissima la tradizione che si riferisce alla statua della Madonna Nera d'Oropa. Un giovinetto pastore avrebbe rinvenuto accanto a una rupe, sul margine della foresta, nel territorio di Fontainemore, questa statua di legno nero, che si afferma dovuta a San Luca e che, portata a Oropa, è oggetto di

Madonna Nera d'Oropa.

Ghiacciaio del Lyskam.

Il Lago Grande di Avigliana.

Il Rocciamelone.

Ponte Romano di Pont Saint Martin.

venerazione nella chiesa di quel celebre santuario.

Una tra le innumerevoli dicerìe di tesori celati: il Martelli e il Vaccarone, in una loro guida delle Alpi Occidentali, riportano l'affermazione del cronografo Anonimo della Novalesa, secondo la quale la vetta del Rocciamelone, che s'eleva a 3540 metri, a quindici ore da Susa, credevasi anticamente rifugio di misteriose potenze e nascondiglio di un grande tesoro accumulato da un re che lassù si recava in villeggiatura. Aggiunge il cronografo che, allorquando taluno cercava d'accostarsi a quelle presunte ricchezze, una formidabile tempesta scoteva l'aria e grandinavano sassi, nel che tuttavia si riconobbero « fenomeni ordinari della montagna » come « ruine di pietre, nebbie e nugoli tempestosi ».

Il Rocciamelone richiama la tradizione di Rotario d' Asti, che, prigioniero dei Mussulmani, durante le Crociate, avrebbe fatto voto, se riprendeva la libertà, di erigere una cappella su quella cima ch'egli, condividendo l'errata opinione del tempo, riteneva la più alta delle Alpi. Tornato in Piemonte, imprese la salita e, arrestatosi dapprima a 2868 metri, fece costruire un rifugio cui diè il nome di Casa d'Asti; guadagnata infine la vetta, vi creò, scavata nella roccia, una piccola cappella che fu terminata nel settembre del 1358.

D'una ingenua comicità è la leggenda che attribuisce la costruzione del Ponte di Pont St. Martin nientemeno che al diavolo, per commissione del vescovo di Tours, San Martino. Anche qui c'informiamo dal Christillin. Il vescovo, trovandosi in viaggio per Roma, costretto dalle pioggie a fermarsi all'ingresso della Valle d'Aosta, dove il Lys si scarica nella Dora Baltea, pensò di giocare a Satana una beffa ingegnosa, inducendolo a gettare in una notte, sul torrente in piena di cui le acque avevano divelto il fragile e basso ponticello di legno, quel mirabile ponte Romano che sorge a ventidue metri sul fondo della valle, con una larghezza di oltre quattro metri e mezzo da un parapetto all'altro, a un solo arco, e con più di trentacinque metri di corda, « misura » dice il Promis « che supera quella di tutti i ponti costruiti sotto la Repubblica ». Richiesto dal vescovo che cosa pretendeva in compenso, il diavolo rispose esigendo che gli appartenesse « il primo che vi sarebbe passato sopra ». Il sant'uomo accondiscese; senonchè, compiuta velocemente l'opera da Satana al comando del quale erano accorse schiere di demoni, il vescovo lanciò una grossa forma di pane, sciogliendo in pari tempo un cane che aveva portato nascosto sotto il proprio mantello: ed ecco l'animale, per impadronirsi del pane, percorrere da un'estremità all'altra il nuovo ponte. Figurarsi l'ira del diavolo! Avrebbe voluto distrugger subito la sua costruzione; ma San Martino, inoltratosi lesto, piantò sul parapetto una croce e Satana sparì.

Al diavolo, la fantasia popolare argomenta che si debba pure il bellissimo Ponte del Rocc, sulla Stura, a un quarto d'ora da Lanzo, eretto nel 1379, ad arco gotico, lungo sessantacinque metri e largo più di due.

Una concezione di grandiosità apocalittica è quella che illustra la sorte di due città sepolte per punizione divina. Una di esse, veramente, esiste ancora: Avigliana, antichissima, già in pieno sviluppo sotto i Romani; sede, in seguito, dei conti di Savoia (vi nacquero Umberto II e Amedeo VII, chiamato il Conte Rosso), grigia e un po' aduggiata nella parte alta, ridente e fiorita nella parte bassa, a specchio del lago in cui si riflettono il Santuario della Madonna e il piccolo silenzioso convento attiguo: un tranquillo paesaggio che si giudicherebbe manzoniano per quel che di pace tra borghigiana e claustrale che vi spira attorno; tanto manzoniano che, una dozzina d'anni fa, il conventino così caratteristico fu utilizzato da una casa cinematografica torinese per riprodurre... il convento di Pescarenico in uno dei primissimi films de *I Promessi Sposi*.

Là dove oggi azzurreggiano i due laghi, separati tra di loro da una striscia di terra, vuole la leggenda che sorgesse un' altra Avigliana, più vasta e fornita d'ogni ben di Dio, ma abitata da gente che non voleva saperne di riconoscere gli obblighi della carità, tanto che scacciava brutalmente tutti i mendicanti. Si dice che Gesù Cristo, tornato una volta in terra e recatosi ad Avigliana in vesti di mendico, fosse anch'egli respinto e deriso. Solo una misera vecchia, che dimorava in un casolare, gli porse l'elemosina, spezzando con lui il proprio pane. Sdegnato, il cielo punì Avigliana, inabissandola nelle acque e lasciando emergere l'unico tratto che divide i due laghi, perchè su di esso trovavasi la casupola della vecchia caritatevole.

L'altra città fu seppellita addirittura sotto la neve e trasformata nel ghiacciaio di Felik, di cui portava il nome. La città di Felik, assolutamente chimerica, campata a 4068 metri, chè tale è l'altezza di quella

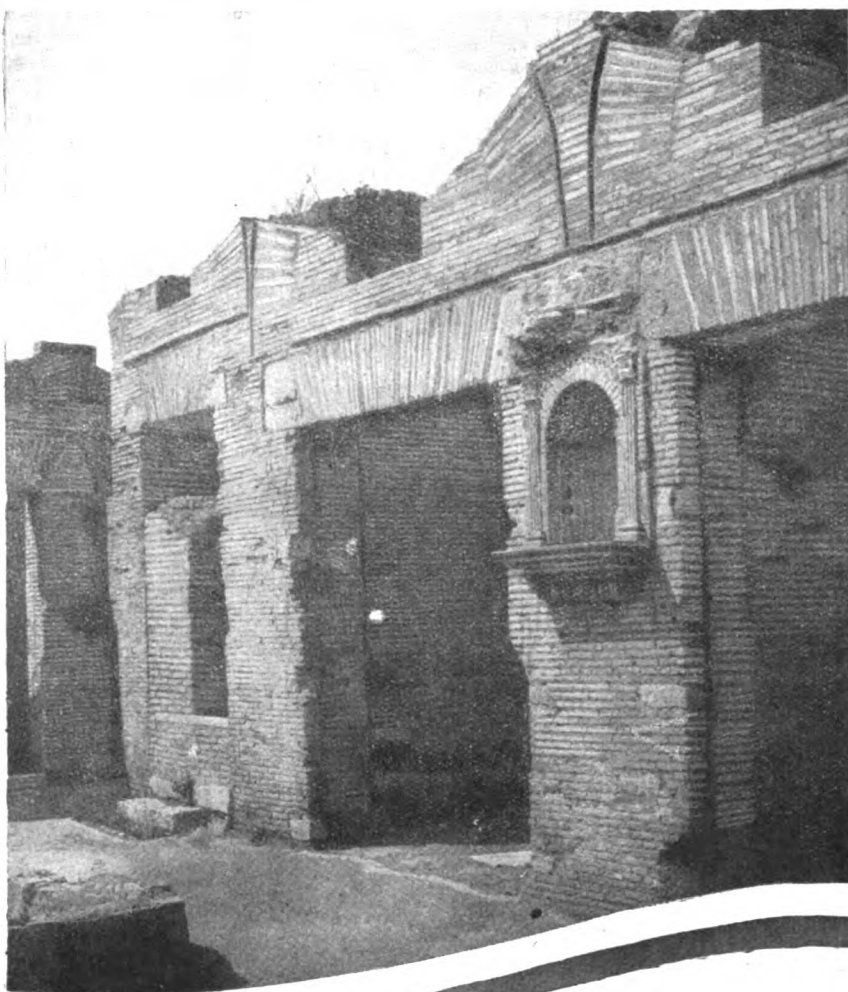
cima, era popolata di gente dedita ai piaceri. Sul calar del sole d'una giornata di autunno vi arrivò un vecchio lacero che chiese ricovero per la notte. Non domandava se non pane per sfamarsi e paglia per riposare. Fu schernito e costretto ad andarsene. La sera stessa una tremenda nevicata (si vuole che fioccasse rosso) bloccò le case e ricoprì la città fino a farla sparire sotto gli scintillanti campi di ghiaccio che gli alpinisti ammirano ad Ovest del Liskam, nel gruppo del Monte Rosa. Gli abitanti di Felik, colti dalla nevicata mentre gozzovigliavano, sono dannati a rimanere in eterno entro luminose grotte nel cuore della montagna, sempre seduti dinanzi a tavole magnificamente imbandite e sovraccariche di cibi d'ogni genere, di cui però non osano portar nulla alle labbra. E' difficile pensare un più audace volo di fantasia!

Due leggende che hanno tra di loro parziale somiglianza si inseriscono, l'una nelle tramontate usanze pasquali di Bussoleno, (Valle di Susa), l'altro in un brano di storia medievale eporediese. A Bussoleno in occasione della Pasqua e fino a or fa mezzo secolo, ai consiglieri comunali si soleva distribuire un fuso, provvisto a ciascuna delle estremità, d'una punta di metallo Muniti di quest'ordigno, con banda musicale in testa e accompagnati dalla folla, gli amministratori della pubblica cosa si recavano in un prato, venivano separati in due squadre, si fissavano gli oggetti da colpire e le parti avversarie gareggiavano a quale delle due coglieva meglio nel segno. Dall'innocente trastullo, cui i consiglieri partecipavano in veste ufficiale, è rampollata la leggenda d'un signorotto, dominatore di quelle terre, il quale s'era incapricciato d'una fanciulla, giurando di farla sua. Un giorno in cui egli credeva di raggiungere lo scopo con un odioso atto di violenza, la fiera fanciulla si divincolò, scese sulla piazza (era giusto la Domenica della Resurrezione), e, strappato dalle mani dei giocatori un di que' tali fusi dalla punta ferrata, corse a immergerlo nel seno del persecutore. Il gesto parve un segnale. Il popolo che si accalcava alla festa, insorse, impegnò una dura battaglia e scacciò il tiranno.

Poco dissimile è la leggenda d'Ivrea dove si narra d'una leggiadra mugnaia che si ribellò al diritto di prima notte imposto dal barone feudatario, tagliando a costui, di netto, la testa. Uscita poi sugli spalti del castello ne diè notizia al popolo, il quale, già angariato dalle prepotenze del barone, incendiò il Castellazzo, demolendolo fino all'ultima pietra e proclamando la libertà. Indagini storiche hanno assodato che il castello fu effettivamente distrutto in una rivolta di popolo, dopo la morte del marchese di Monferrato, Guglielmo II, in un'epoca incerta tra gli ultimi anni del XIII e i primi del XIV secolo; ma escludono che alcun signore vi sia mai stato decapitato, nè per mano di una mugnaia nè d'altri; negano altresì che sia mai esistito, nell'incantevole città di Arduino, un *jus primae noctis*.

La leggenda è tuttavia ricordata ogni anno con le feste del Carnevale d'Ivrea, e per la circostanza la mugnaia, una fra le più belle ragazze eporediesi, avvolta in manto bianchissimo, appare, come in soglio, su di un carro, preceduta e seguìta da folto corteo di cavalieri, di dame e di paggi.

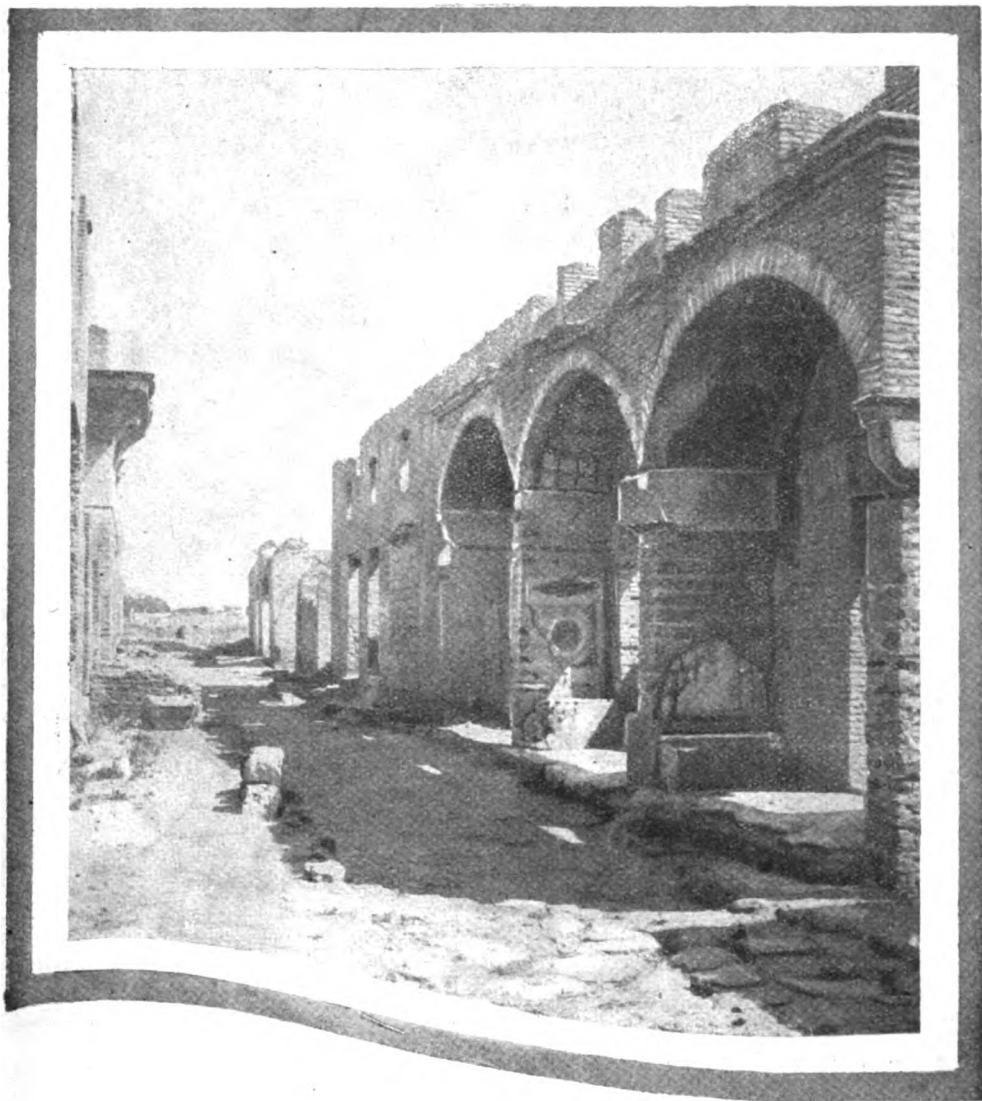
Carlo Merlini

I due laghi di Avigliana

Ostia. — Atrio di Casa del Decumano.

LE CASE E IN ROMA

Prima di Cesare, cioè fin verso l'ultimo secolo della Repubblica, non si può dire che Roma fosse una bella città. Irregolari i quartieri, strette e tortuose le strade; e le case alte, addossate le une alle altre. Alla Corte di Filippo il Macedone il partito avverso ai Romani dileggiava l'aspetto meschino dell'Urbe.

Roma comincia ad ornarsi di numerosi e belli edifici pubblici e privati per volere di Cesare e per opera di Mamurra, *praefectus fabrum,* o ingegnere che dir si voglia. Ma ad Augusto spetta veramente il merito di aver dato un singolare impulso alla edilizia romana. Mercè anche l'opera di Agrippa, l'architettura prese allora un grande sviluppo non soltanto per la sicurezza sorta in seguito alla pace generale, all'aumento della prosperità economica, al crescere della popolazione, all'affluenza di capitali stranieri, ma anche, e sovratutto anzi, per il particolare zelo spiegato dall'Imperatore.

Pochi mutamenti ebbe tuttavia a subire il piano stradale: di modo che non cessa-

Ostia — Via di Diana: Case con balconi a mensole.

GLI AFFITTI

ANTICA

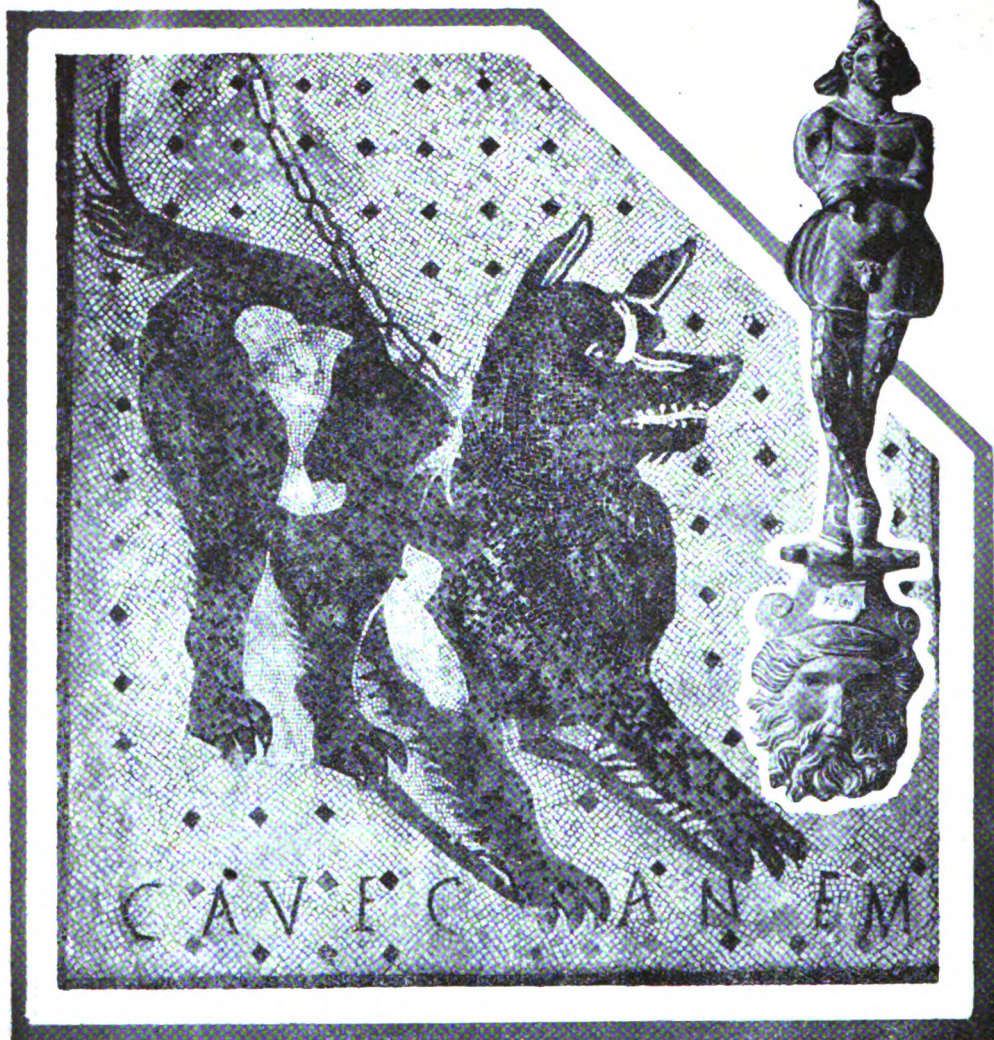
rono le lagnanze per l'altezza eccessiva delle case e la ristrettezza delle vie, cagione di incendi, di difficoltà nel transito, ecc.

Ma, nonostante i suoi difetti iniziali di posizione e di costruzione, Roma si raccomandava per la magnificenza dei suoi monumenti, dei templi, dei palazzi, per il movimento cittadino ed i commerci rigogliosissimi.

Ad Augusto spetta pure il merito d'avere organizzato — in seguito ad un gravissimo incendio, dovuto principalmente alla negligenza dei *triumviri notturni* — un vero e proprio corpo di vigili urbani *(vigiles)*.

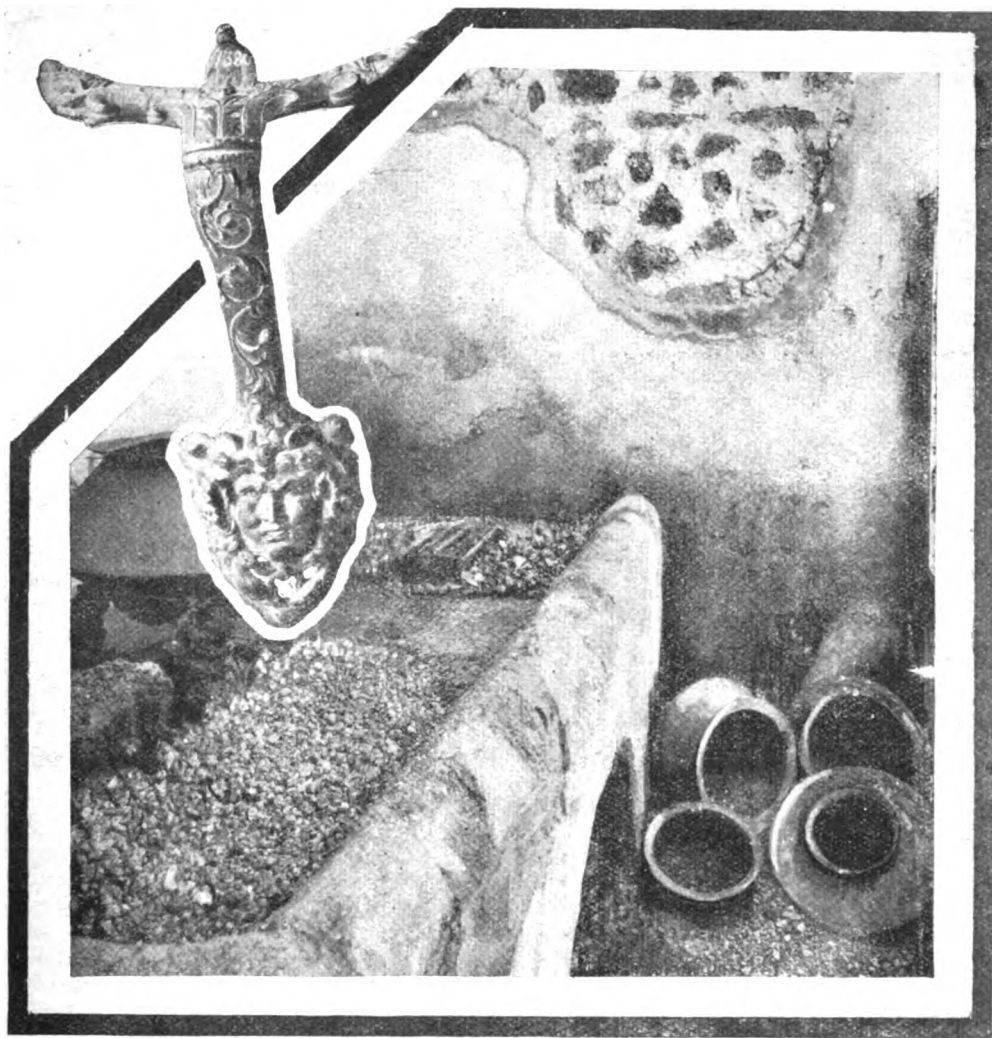
La casa, il suo culto, la sua disposizione

I Romani ebbero vivo il culto del focolare domestico, alla sicurezza del quale presiedevano i Penati e i Lari, protettori gli uni del nutrimento della famiglia, gli altri della casa come ambiente, come asilo; ma andarono dipoi confusi, gli uni e gli altri, nel comune attributo di domestiche divinità.

Presso il focolare, nell'*atrium*, si conservavano in apposite nicchie le loro pic-

Pompei — In portineria: « Attenti al cane! » *(a destra in alto):* Battente di portone.

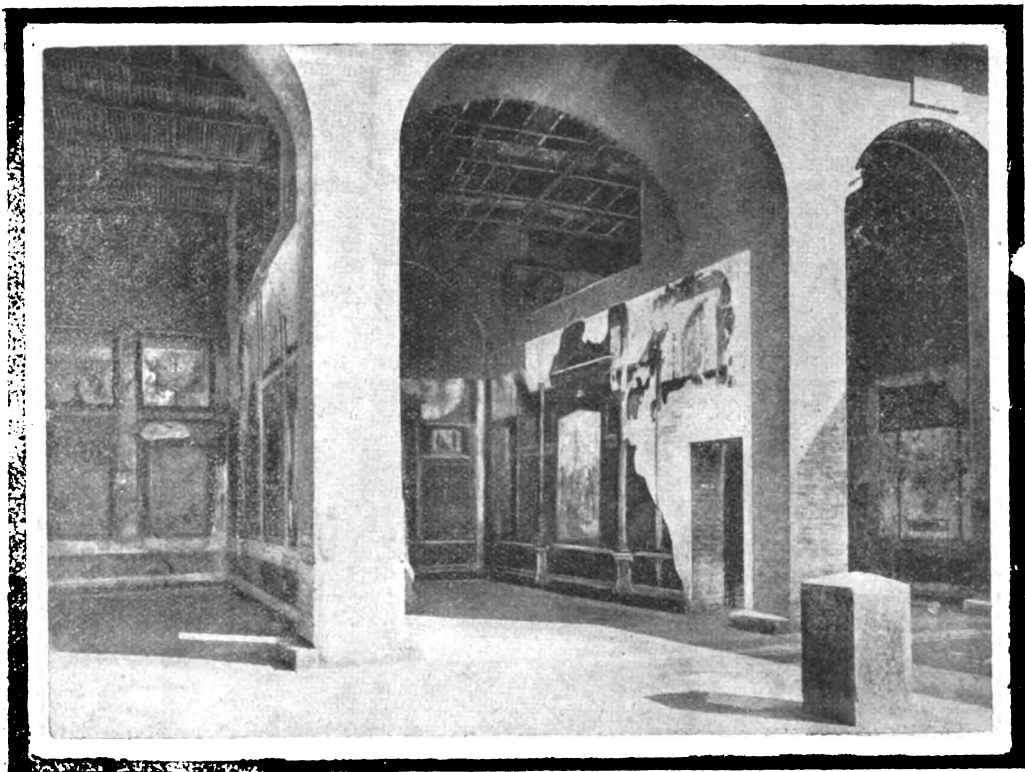
cole statue, che erano portate anche a tavola per partecipare alla mensa. Nessun avvenimento, lieto o triste, a cui non prendessero parte; ogni fatto della vita era accompagnato da uno speciale sacrificio ai Lari. La soglia della casa romana era sacra. La porta *(janua)* era dedicata a Giano; ma le parti che la componevano andavano ciascuna sotto la protezione di una speciale divinità. Così *Forculus* presidiava i battenti. *Limentinus* il limitare, *Cardea* i cardini.

I primi abitatori di Roma — agricoltori e soldati — dormirono però in tuguri di legno e di canne. Fu soltanto dopo la guerra di Pirro, verso l'anno 470 dalla fondazione di Roma, che si cominciarono ad usare i tegoli in luogo della stoppia per coprire le case. Le quali erano ad un solo piano, non consentendo i regolamenti degli edili di dare ai muri degli edifici privati più d'un piede e mezzo di spessore. Ma poi, per ottenere abitazioni ad un numero maggiore di piani, specialmente nelle case fabbricate per darsi a pigione, si rinforzarono i muri di mattoni con catene di pietra e si costruirono e s'innalzarono anche costruzioni di sola pietra; a poco a poco si cadde, anzi, nell'abuso, per cui dovettero intervenire savie restrizioni a regolare l'altezza delle case. Dopo l'incendio neroniano non fu permesso di fabbricare che fino all'altezza di 60 piedi.

Come raccontava l'architetto greco Crisippo al principe Meroveo, nella famosa descrizione del Palazzo di Scauro, alla costruzione d'una casa romana, sotto la guida

Interno di Casa. *(a sinistra in alto):* **Battente di portone.**

dell'imprenditore, lavoravano varie corporazioni di operai: i muratori *(tructores)*, i manovali cementatori *(coementari)*. i conciatetti *(tectores)* ed i fabbri-ferrai, corporazione quest'ultima che, per la sua presunta origine da Numa, si arrogava uno dei primi posti nel Collegio

La casa di proprietà privata fu detta *domus* e quella di affitto *insula*. Il numero delle prime era, al tempo di Augusto, 1790 e quello della seconda 146,602. Queste ultime, a differenza delle abitazioni padronali, che erano contigue e formavano le vie, furono dette *insulae* appunto perché, da sole o in gruppo, avevano uno spazio libero intorno a sè, in maniera da formare un fabbricato unico e segregato dagli altri .come un'isola nell'acqua) e si trovavano di solito situate dietro la casa del proprietario. Ma, poichè i diversi piani che componevano un'*isola* erano ceduti in affitto a varie famiglie e ciascuno comprendeva più appartamenti, la parola passò a significare, in un senso meno definito, qualsiasi alloggio preso a pigione o casa occupata da più d'una famiglia per contrapposto a *domus*, casa privata e dimora tenuta da una sola persona, proprietaria o pigionale.

Nelle case di affitto vivevano le classi medie e le più povere, non esclusi, si intende, gli intellettuali. Ad un terzo piano abitò Marziale, prima che riuscisse a guadagnarsi la protezione di Domiziano, che gli fece dono d'una casa in Roma e d'una villa in Noventa. Ogni piano d'un'*insula*

Roma — **Palatino: Avanzi della Casa di Tiberio detta Casa di Livia.**

aveva una scala che metteva direttamente sulla via, di modo che i varii appartamenti non erano in comunicazione fra di loro. La casa di Diomede, scoperta in Pompei fra il 1763 e il 1764, anch'essa a tre piani, non aveva finestre sulla strada, e la maggior parte delle stanze riceveva luce dall'*impluvium*.

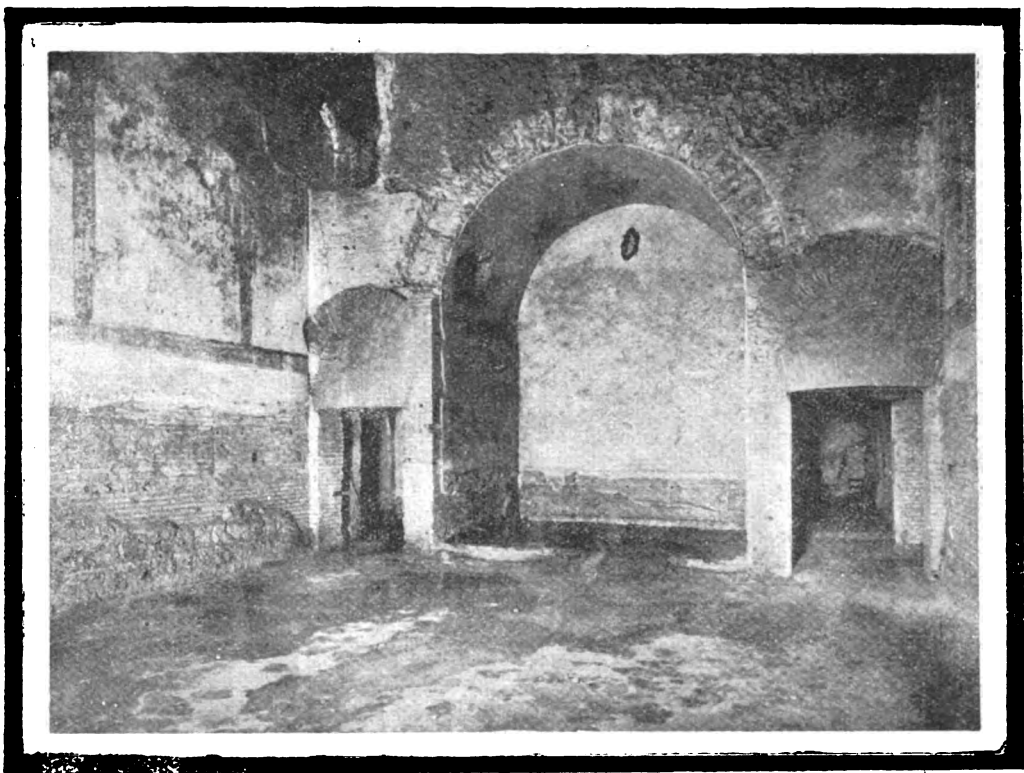
Insularii furono detti gli inquilini ed anche gli esattori, o schiavi che facevano le funzioni di agenti e guardiani di case da affitto e riscuotevano la pigione, di cui dovevano *personalmente* rispondere al padrone di casa, se l'inquilino non pagava. *Atriensis* si chiamava lo schiavo domestico a cui, nelle grandi case romane, era affidata la cura dell'*atrium*. Esso occupava una posizione quasi simile a quella odierna di *Maître d'hôtel* o di *maggiordomo;* sorvegliava la servitù, aveva in consegna i mobili e gli oggetti d'arte e di lusso, era garante della loro conservazione e pulizia. *Janitor* da *janua* (porta) o *ostiarius* era il portiere, anch'esso schiavo che, di solito, stava incatenato in un bugigattolo all'ingresso, mentre nella cella opposta stava un cane, legato pure a catena. Onde l'avvertenza scritta a mosaico sul pavimento: *Cave canem*.

« Cenacoli » si chiamarono, con parola che oggi suona pretenziosa, le soffitte, le quali nei palazzi dei ricchi, accoglievano la servitù e, nelle case di affitto, per la relativa modicità della pigione, servivano di asilo alle persone di mediocre fortuna, agli stranieri, ai *liberti*. Vi erano poi al pianterreno le *tabernae*, o botteghe, ed a tetto le *pergulae*, o studi per gli artisti, i maestri di scuola, ecc.

Alloggi e pigioni

L'industria delle case di affitto e il traffico degli alloggi prosperarono in Roma specialmente al tempo delle guerre puniche per lo straordinario afflusso di forestieri; ma rappresentarono sempre un ottimo impiego di capitali.

Gli appartamenti constavano di poche stanze — tre o quattro — di una cucina e di un gabinetto riservato.

La vita nelle case di affitto non era piacevole per

Roma — Terme di Tito: Stanza creduta camera di Poppea.

il chiasso assordante dell'Urbe, di giorno e di notte. Negli ampi palazzi padronali, dove le camere da letto erano lontane dalle vie, si potevano fare sonni tranquilli; non così nelle case a pigione ove giungevano distinti il rumore dei carri, le grida dei grassatori notturni e perfino le serenate degli innamorati. Si aggiunga la mancanza di sicurezza ed il pericolo di furti e di aggressioni che costringevano a sprangare le imposte anche durante il giorno; e sovratutto la precarietà delle costruzioni, dovute ad imprenditori senza coscienza, che nel giro di pochi anni pretendevano, col reddito delle pigioni, di recuperare il capitale impiegato.

« Cagione di perenne inquietudine - diceva Seneca - sono per noi i nostri tetti. Ed anche dalle sale dei grandi palazzi, ornate di pitture preziose, fuggiamo spaventati quando si fa sentire il più lieve scricchiolìo ». E Catullo invidiava addirittura i mendicanti che per la loro libera vita non correvano simili rischi.

Con tutto ciò i fitti si erano fatti col tempo piuttosto alti. Un appartamento sotto l'altana *(solarium)* non valeva meno di duemila sesterzi ed una casa elegante non si affittava per meno di trentamila sesterzi all'anno, che è quanto dire circa 6000 lire dell'anteguerra. Era permesso il subaffitto *(cenacularia exercere)*. A Roma città, in ogni modo, le pigioni erano calcolate il quadruplo di quanto si pagava nelle altre città italiane. Giovenale asserisce che per il fitto annuo che si doveva corrispondere a Roma per un appartamento povero e senza luce si poteva avere una casa con giardino a Sora o a Frosinone.

Più d'una volta la legge dovette intervenire a moderare la cupidigia dei locatori. Ma non si ricorse mai a.... regimi vincolistici. Si preferì, in speciali contingenze, condonare un anno di pigione a favore degli inquilini. Come fecero Cesare ed Ottaviano.

Gino Bellincioni

MALIE E ANOMALIE DELLA MODA

Dalla generalità degli uomini, e in modo particolare da quelli che più debbono sopportarne l'onere finanziario, l'esigenze e gli aspetti della moda feminile — in una parola, tutti gli allestimenti scenici del *mundus muliebris* — vengono spesso considerati quale un'incessante serie di capricci, se non addirittura follìe.

Ma come per la pelle del camaleonte, che irritato cambia colore, così sembra accadere per l'abito della donna: quanto più questa è inasprita dalle invettive e dal brontolamento degli uomini, tanto più muta d'abbigliamento e d'acconciatura

Nella realtà, poi, ognun sa quanto cospicua sia l'importanza del ruolo sostenuto dal fascino e dalle malìe della moda, nella gran strage dei cuori maschili.

Le minaccie, gli strali, le inibizioni, le ammende onorevoli e gli anatemi del maggior istituto morale, la Chiesa, contro i vari abbigliamenti feminili, lungo il cammino dei secoli, non si contano ormai più; anzi, si può ben dire che il dissidio fra i fiduciari del Cielo e le rappresentanti della terra non sia mai cessato.

La moda, che altro non è se non la diversa maniera di adornarsi secondo i tempi, è però una necessità umana; necessità, per ovvie ragioni, sentita sopratutto dalla donna.

Il prestigio dell'apparenza, negli esseri inferiori, è stabilito e regolato dalla natura con leggi fisse e inderogabili; per le creature umane, invece, è via via « trovato » dalla loro intelligenza, arricchito dalla loro fantasia, aiutato e aumentato dal fattore economico.

Esso è un bisogno, più o meno vivo, secondo le epoche e le categorie sociali a cui gli esseri umani appartengono.

A parte le esagerazioni, la moda è sempre in istretto contatto coi tempi. Se ne chiediamo il perchè, certo non sapremmo rispondere. Ma « sentiamo » che in un

determinato periodo, che in questa e quell'epoca, l'abbigliamento della società non poteva essere che in quel modo.

E la moda ha anche i suoi ricorsi. Essa fluttua con le tendenze dello spirito umano e con quell'ideale di bellezza e di eleganza proprio a ogni fase di civiltà.

* * *

Un periodo assai interessante nella moda, specialmente feminile, è quello che va dal declinare dell' antico regime ai primi decenni dopo la caduta dell'impero napoleonico. Ricco d'avvenimenti storici, di mutamenti e trasformazioni, non lontano nel tempo, esso offre ampia materia d'illustrazione e d'ânalisi.

A un'epoca di sfarzo inaudito e di raffinatezza suprema, vera età dell'oro dei sarti, delle modiste, dei *coiffeurs pour dames,* in cui il colore delle vesti e degli abiti ebbe più importanza degli affari di Stato, e che tutta una letteratura era stata creata per definirli, un'altra epoca sta per succedere ad opera sopratutto di artisti e scrittori di ogni genere.

La « sensibilità » farà il suo ingresso in quel mondo elegante, in quell'olimpo in cui le migliaia di dei che lo popolano hanno a tal punto perduto la naturalezza nei costumi da far esclamare a un personaggio di Corte: « La rarità di un sentimento vero é così grande che quando ritorno da Versailles mi fermo, talvolta, nelle strade a guardare un cane che ròsica un osso ».

Rousseau penetra nei salotti, l'arte di Greuze appassiona, Bernardin de Saint-Pierre fa scaturire ruscelli di lacrime.

Si celebra l'amor della natura, il piacere di vivere in campagna, il gusto degli affetti naturali; ma, in fondo, non si tratta che d'istrionismo sentimentale.

Tuttavia la moda abbandona le foggie artificiose e mostruose. Si portano, ad esempio, gli abiti alla « Jean Jacques » e s'adottano pettinature sentimentali, in cui magari figurano miniature di esseri cari ivi compresi il canarino o il cane favorito. Uno dei primi segni dei tempi nuovi si ebbe contro gli abiti da cerimonia in uso. E' stato detto che la rivoluzione, dei così detti « immortali principî », ebbe inizio con la ribellione contro « il corsetto, la crinolina, la cipria e i tacchi alti ».

Venti anni prima della fine del secolo XVIII i bambini di qualità portavano ancora spadino, cappello piumato, a punte, da tenere sotto il braccio, abitini gallonati e sfarzosi come quelli dei babbi. Si vedevano bimbette infagottate in vesti da gran dama, con ampio guardinfante e con pettinature talmente monumentali che spesso il mento veniva a trovarsi a metà dell'altezza dell'intera persona.

A tuttociò, per le sopradette ragioni, subentra a un tratto una moda del tutto diversa: si cominciano a mandare i ragazzi scalzi e a capo scoperto in conformità del risorto amor per la natura e ai criteri del genere già in corso in Inghilterra.

Medici di grido, da varie terre d'Europa, esortano le donne ad abbandonare l' uso dannoso del busto; altri indicano gli inconvenienti che derivano dai tacchi alti o dall'uso degli strettissimi pantaloni degli uomini. Ecco delle ragioni scientifiche a sostegno delle nuove mode, a cui si aggiungeranno i criteri che sorgono con le nuove idealità politiche.

A un'epoca, in cui ogni classe ha il suo particolare e rigoroso modo di vestire, ne succede un'altra in cui si può dire che la foggia dell'abito sta per diventare nazionale, se non ancora eguale in tutti i paesi civili.

Uno dei primi discorsi di Mirabeau nell'assemblea degli Stati Generali fu, appunto, contro la disuguaglianza degli abiti. E si giunse a tale che solo ai servitori rimasero quelle appariscenti esteriorità del vestiario che prima distinguevano i loro padroni.

Comincia il regno dell'abito nero. Dal 1789 datano le prime vere modificazioni

della moda feminile: crollano le alte ed enormi pettinature e si sgonfiano le « mongolfiere » delle esageratissime crinoline. Si portano, dunque, gonne ampie e fluttuanti.

Sulle prodighe scollature il « fichu » diventa « trompeuse » e il seno, nel ridursi delle altre parti, sembra balzare innanzi più ardito.

Si narra che il disuso delle pettinature torreggianti fosse dovuto al fatto che la regina Maria Antonietta, dopo aver dato alla luce il Delfino, per la gran quantità di capelli perduti non potesse più acconciarsi conformemente alla moda del giorno.

Cadono, è vero, le armature di capelli, ma si fanno anche troppo largo i cappelli ampi e stravaganti,

Racconta Max von Boechn, nei suoi volumi sulla Moda, che non si usarono più certi brutti nomi di stoffe accreditatissime: *caca Dauphin, vomissèment de la reine, cardinal sur la paille*... ma, invece, *à la republicaine, à l'Egalité, à la Carmagnole*.

Si restringono ancor più le sottane e si spinge anche più su il seno, da farlo arrivare alla gola.

Dopo il 1790 s'apre l'industria degli abiti bell'e fatti, tanto per uomo quanto per donna, e a Parigi come in Germania e altrove.

Il centro europeo della moda è, in quei giorni, Londra. Le eleganze parigine sono in quel momento soffocate o disorientate dalla rivoluzione.

Ed è appunto dalle rive londinesi del Tamigi che si propagò la moda del « ventre grosso », dovuta, a quanto si dice, alla duchessa di York, che trovavasi incinta. Maritate e.... nubili adottarono, allora, il cuscinetto sotto la cintura per metter pancia. Questo uso del « ventre posticcio » appartiene a quelle manifestazioni della moda che chiameremo, senz'altro, patologiche. Perchè anche la moda — così proclive alle esagerazioni — ha le sue deviazioni e le sue morbosità. Fu quello il momento in cui la cintura, il « punto di vita », salì fin sotto le ascelle

Dopo il Terrore, quasi a celebrare con furore dionisiaco la gioia per il cessato pericolo, la moda all'antica — sorta con la manìa dei prenomi, dei nomi e dei cognomi di Roma repubblicana — diventò la « moda del nudo ». Fascette, sottane e camicia furono considerate indumenti di uso non necessario.

Dice sempre il Boechn: « alla donna elegante bastano due armille sui piedi nudi, maglie di seta sulle gambe, ed una tunica di stoffa trasparente, aperta dal ginocchio in giù. Sorge una pazza gara tra le elegantissime a chi si vesta con minor quantità di stoffa. Non si diceva più che una donna era « ben vestita » ma « ben svestita »; diviene un piacevole giuoco di società il pesare i vestiti delle signore; nel 1800 una donna elegante non doveva avere indosso più di duecento grammi di roba, compresi i gioielli e le scarpe. Una signora Hamel, moglie di un ricco banchiere svizzero, uscì a passeggio nel giardino delle Tuileries non d'altro vestita che di un sottilissimo « velo di mussola assai trasparente ».

E se certe audacie, chiamiamole così, non se le permettevano le inglesi, le tedesche giunsero talvolta a superarle.

* * *

Degno di particolare considerazione per le anomalìe di cui fu prodigo, è il periodo che subito segue la fine del dominio giacobino; quando, cioè, escono alla luce del giorno le prime *meravigliose* e gl'*incredibili*. L'affettazione in ogni campo è strettissima moda, a cui lietamente si assoggettano gli emigrati rientranti a frotte, di oltre frontiera.

L'assurdo prende stanza e cittadinanza fra quei superstiti della gran bufera.

L'aria che ne circonda par quella che accompagna gli offici funebri, ma ci si diverte ch'è un piacere.

Parigi contava, a quei dì, più di seicento luoghi ove si ballava pubblicamente e perennemente.

Si danzava in vecchie chiese e conventi, anche dove erano avvenuti i terribili eccidi del settembre. All'ingresso dell'antico cimitero di Saint-Sulpice, un'insegna indicava che ivi si svolgeva il « Ballo degli Zeffiri ».

Si sceglievano forse quelle località per meglio apprezzare la fine di tanti orrori? Al cosidetto « Ballo delle vittime » non potevano partecipare se non coloro che avevano avuto qualche parente ghigliottinato.

L'abbigliamento per quel ritrovo richiedeva una completa tenuta di gran lutto. Le donne dovevano portare la pettinatura « alla vittima », i capelli rialzati sulla nuca come esigeva il cerimoniale della « Vedova ».

Non poche arricchivano la propria capigliatura con ciocche di capelli di gente decapitata, acquistate dal carnefice.

Il saluto dei ballerini somigliava all' « inchino » necessario al condannato per infilare la testa nella sinistra lunetta.

I visi dovevano essere pallidi, e chi aveva troppo sangue doveva farselo cavare. La tristezza e il languore erano accresciuti dall'abolizione dell' « r » nelle parole.

Il corpo però doveva essere statuario e agl' « incredibili » — se non altro per i pugilati e le risse continue contro gli ultimi giacobini — erano necessari dei muscoli per davvero. Così che in quei tempi di languidezza si ammiravano le statue di Ercole.

* * *

Appena i tempi si dimostrano propizi, si esce per le strade non d'altro vestite se non di una elegantissima e vaporosa camicia, con qualche altro amminicolo che dia polvere d'incantamento agli occhi.

Veramente non v'è epoca in cui un discreto numero di donne (per non perdersi in calcoli compromettenti) non dimostri una precisa tendenza a coprirsi con la minor superficie di stoffa possibile!

Alcuni ostinati sociologi insistono nell'affermare che queste tendenze ancestrali, sono la salvazione della razza contro gli agguati delle malattie mistiche. Così si può spiegare anche lo straordinario interesse destato da certi libri, e il singolare favore pubblico che ha accolto la « Nuit nordique » di Paul Morand.....

Rientrando sul binario storico, diremo che nei primi anni del XIX sec. le gonne s'accorciano un po' e scappan fuori gli strascici. Il periodo più famoso di questi

è quello che coincide con l'anno delle grandi feste per l'incoronazione del Bonaparte a Parigi. La Corte napoleonica segna un forte ribasso nelle azioni del lusso. La statuaria greca che eccitava l'estro geniale del Canova, si amava sempre assai vederla riprodotta in natura o, quanto meno, balenare sotto la tenuità di tessuti galeotti.

Alla fine del primo decennio la moda è ripresa dalle lunaticherie della più appariscente stravaganza. Si videro apparire sotto la gonnella calzoncini di velo con grandi sbuffi di pizzo ; sul capo furono inalberati cappelli che sembravano incubi od idee eccentriche uscite a prender forma sulla testa. Ebbero varie denominazioni.

Siamo alla moda romantica ; e quei pennoni issati sul capo della donna si chiameranno alla « Enrico IV » o magari al « Ritorno da Coblenza », così come i libri preferiti saranno i poemi di Byron o le narrazioni storiche di Walter Scott.

E' allora che incomincia a salire ai fastigi della moda lo scialle di « cachemir » che per lunghi anni occuperà, indumento favorito, il guardaroba odorante di tutte le signore di buon gusto. E anche quando, per ragioni politiche e commerciali, i costosi « cascemir » inglesi non potevano essere introdotti in Francia, la fastosa imperatrice Giuseppina ne possedeva varie centinaia di prezzo altissimo.

L'uso dei gioielli antichi, per adornare la persona, fece poi sì che intere collezioni di musei e di signori italiani passassero nelle *toilettes* delle nuove gran dame francesi.

Per gli uomini sono in grande uso le *redingotes* a colori e un poco alla volta le tinte degli abiti maschili tenderanno a diventar sempre più scure. Il « frack » comincierà col vedersi frequentemente in verde cupo o azzurro scuro. I panciotti soli resisteranno con colori vivaci e stravaganti, i calzoni preferiranno il color violetto, il velluto bianco, ecc

Anzi, é nel panciotto e nelle cravatte che il pittoresco d'un tempo si fermerà a sbizzarrirsi ancora.

Con lo stringersi poi della « vita » feminile e con il riprendere il suo posto normale, anche l'abito degli uomini si raccoglierà attillatissimo attorno alla persona.

Se le donne si pettineranno alla « rubacuori » o, più tardi, col ricciolino in fronte detto « guardate qui ! », gli uomini non avevano forse portato i capelli tagliati alla « colpo di vento », alla « cherubino », alla « Tito « e via dicendo ?

Ancora un poco più tardi e il busto (già bandito da crociate mediche e da gusti nuovi) ritornerà nell' uso donnesco. Le gonne si allargheranno e si riallungheranno e le maniche, gonfiandosi fino all'inverosimile, saranno definite « a coscia di montone » o « all'elefante »,

Le modiste e i parrucchieri risaliranno in gran pregio.

Ci si avvia così all'epoca — ch' ormai non sarà lontana — in cui lo scettro del pittoresco regno della moda feminile non più sarà tenuto dal pugno grazioso delle autentiche regine, ma passerà (con l'appoggio delle grandi case commerciali) in quello e incostante delle volubili trionfatrici della scena.

Silvio Spadazzi

ONORATO
I MUSIC-HALLS PARIGINI

È inutile nasconderlo: per tre o quattro milioni di stranieri che si recano ogni anno a Parigi, la sola curiosità interessante, la attrattiva veramente emozionante consiste nelle grandi riviste che si rappresentano nei *music-halls*.

Parigi è la mèta di tutti i ricchi, l'aspirazione di tutti gli annoiati, il sogno di tutti i provinciali; ognuno di costoro vi si reca unicamente per divertirsi, e ciascuno, arrivandovi, non ha che la fretta di vedere uno spettacolo alle *Folies Bergères* o al *Moulin Rouge*.

La fama di codesti locali è universale. Chi vi penetra una sola volta non li dimentica per tutta la vita. Molta gente che fece un breve soggiorno nella Capitale francese non trovò il tempo per visitare il Museo del Louvre o Nôtre-Dame ma non tralasciò di assistere ad una delle loro *revues*.

Per un enorme numero di persone l'ingresso in un *music-halls* parigino equivale all'iniziazione alla vita gaudiosa. C'è un po' di esagerazione in questo; ma è innegabile che le rappresentazioni che si dànno in tali ambienti sono rivelazioni sconcertanti ed affascinanti di sfarzo scenico, di indecenza coreografica, d'audacia, di tentazione e di corruzione raffinata.

Non soltanto un provinciale o un individuo che arrivi da qualche remoto paese orientale, ma perfino chi è abituato ad assistere ad ottimi spettacoli teatrali rimane in preda alla stupefazione e porta seco il ricordo di ciò che contemplò fugacemente ed avidamente.

Le riviste dei *music-halls* sono colossali pasticci, senza capo nè coda e senza nesso, ai quali collaborano parecchi autori ignoti: poeti, musicisti, coreografi, artisti, sceno-

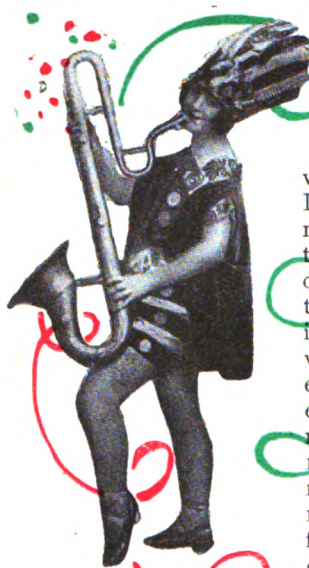
grafi, e che, dopo numerose modificazioni apportate loro durante tre o quattro mesi di prove, ricevono un titolo qualunque, il quale richiami però l'attenzione della folla: *Coeurs en folie, Toutes les femmes, Archimue* e via discorrendo. Una grande rivista non costa mai meno d'un milione di franchi; gli incassi delle prime settimane di rappresentazione servono ad ammortizzare le spese; soltanto dopo un paio di mesi il direttore d'un *music-hall* può rendersi conto se la rivista che mise in iscena rappresenti o no un buon affare. Date le formidabili difficoltà e la spesa favolosa che uno di tali spettacoli comporta, non è possibile che un *music-hall* dia una rivista nuova più di tre volte l'anno.

Per il pubblico parigino ciò non basterebbe; ma i *music-halls* sono sopratutto destinati agli stranieri, e, per costoro, è sufficiente che in ciascuno di essi si rappresentino cose provocanti.

La loro aspettativa non è mai delusa.

Il "Moulin Rouge,,

Un incendio lo distrusse durante la guerra. Era stato costruito nel 1889 da Zidler e Oller, che ne avevano fatta una specie di *kermesse* clamorosa e festosa. Dopo essere stato trasformato in sala da ballo, nel 1902 diventò un teatro di varietà. Vi furono rappresentate magnifiche riviste; sul suo palcoscenico vennero osate le prime esibizioni di nudo. Quelle rapide apparizioni suscitarono tempestose discussioni e curiosità morbose. L'eco di tale scandalo si diffuse nel mondo. Per molta gente pudibonda, a causa degli spet-

coli del *Moulin Rouge*, Parigi significò luogo di perdizione.

L'incendio avvenne nel 1915. Il *music-hall* non fu riedificato che due anni or sono ma, per tutto il tempo in cui le sue rovine rimasero esposte al sole e alla pioggia, migliaia di stranieri continuarono ad arrivare nella metropoli francese per recarsi al *Moulin Rouge*.

Il quale è una vera e propria istituzione parigina. Come il *Moulin de la Gallette* e il *Bal Tabarin*, esso si trova sul pendio di Montmartre; di sera colpisce i passanti con l'illuminazione abbagliante e caratteristica della sua facciata.

Fino ad un secolo fa la collina *montmartroise* era disseminata di mulini a vento. Il *Moulin Rouge*, con la sua torre rotonda e le quattro ali che girano perennemente sul loro pernio come se mettessero in moto una macina da grano, mantiene vivo il ricordo del pittoresco paesaggio che l'allargamento della metropoli ha da parecchio tempo deturpato.

La sua architettura interna è molto schematica: un ampio vestibolo, una vastissima sala circolare, due immense gallerie sovrapposte, un palcoscenico alto e profondo come quello dei maggiori teatri. E' costruito in cemento armato ed è decorato con gusto piuttosto discutibile; vi prevale la nota rossa; fu ideato perchè vi venissero rappresentate le grandi riviste e non potrebbe avere altra destinazione.

Per attirarvi specialmente gli americani ivi vengono dati spettacoli di sapore spiccatamente americano: scene grandiose, coreografia tumultuosa, masse di comparse innumerevoli, costumi sfarzosamente abbacinanti, sovrabbondanza di quadri, numeri sensazionali.

Il successo più notevole di quest'anno è riportato da diciotto *girls* che ogni mezz'ora ricompaiono sulla scena per eseguire esercizi ginnastici o danze od altre imprese coreografico-acrobatiche veramente stupefacenti. Queste diciotto ragazze sono magnifiche creature, esuberanti di giovinezza e di forza, di gaiezza e di agilità: indossano una maglia assai attillata che lascia loro scoperte le braccia e le gambe, una di quelle maglie che le signore elegantemente spregiudicate portano ai bagni di

mare, e, a suon di musica, tutte insieme, ritmicamente, cantando in coro, s'arrampicano su corde, compiono pericolosi giuochi sugli anelli, eseguiscono balli frenetici, camminano sulle mani, fanno assalti di scherma. Sono addirittura instancabili. Quando scompaiono fra le quinte è per dare tempo agli altri artisti della rivista di prodursi. Poi si ripresentano sorridenti e fresche, tutto slancio, elasticità e leggerezza, per dar fondo ad altre invenzioni, ad altre prodezze, ad altre diavolerie.

Le *girls* del *Moulin Rouge* sono un prodotto americano asolutamente genuino, garentito per molti anni.

In tutte le grandi riviste dei *music-halles* parigini il nudo ha finito per trionfare.

Le donne svestite vi compaiono a diecine. Non c'è quadro finale nel quale esse non figurino nei più variati atteggiamenti. In questi ultimi mesi i *music-halls* hanno gareggiato nell'esibire sulla scena la maggior quantità di nudo possibile. Però, a giudicare dalle folle che gremiscono ogni sera tali locali non si direbbe che codesti spettacoli scandalizzino il pubblico.

La lotta fra i difensori della decenza ed i finti apostoli dell'estetica durò parecchi anni. Alla testa dei primi stava il senatore Beranger, buon'anima, la cui crociata contro il nudo nei *music-halls* è rimasta memorabile.

Probabilmente quel suo grido di allarme fu un errore: se vi fosse stato chi avesse fatta una campagna per sostenere l'opportunità di dare spettacoli spudorati, e possibilissimo che i *music-halls* si sarebbero accordati per dare rappresentazioni castigate.

Invece dopo i coraggiosi discorsi pronunciati dal Beranger al Senato, gli articoli polemici che egli provocò ed i sopraluoghi eseguiti dietro suo invito da magistrati affinchè constatassero che certe esibizioni avevano assai poco a che fare con l'arte ed erano un'offesa al buon costume, avvenne un movimento di reazione: le nudità comparvero sulla scena sempre più numerose e diventarono un elemento coreografico di prima necessità.

Fino a qualche tempo fa tali esibizioni duravano pochi istanti e costituivano

BRUNELLESCHI

per così dire l'episodio piccante di un grande finale: tra il tumulto della musica, la ridda delle danzatrici, una sinfonia di colori ed un barbaglio di luce, il pubblico assisteva alla fugace apparizione di un bel corpo femminile, scoperto dalla testa ai piedi, con un pochetto di stoffa che nascondeva ciò che la polizia esige che rimanga celato: e, sebbene tutti gli sguardi si concentrassero su quell'affascinante e sconcertante visione, questa tuttavia formava la parte di un'apoteosi teatrale in cui si fondevano e si smarrivano la curiosità inquieta e la bramosa ammirazione della folla. Le autorità lasciarono fare. Allora i proprietari dei *music-halls* incitarono gli autori delle riviste ad ideare spettacoli più audaci, ed i direttori di scena si dettero alla ricerca, non più di artiste che avessero una bella voce o un bel portamento ma che fossero modellate come Venere e che, come la dea della mitologia, non avessero difficoltà a mostrarsi sul palcoscenico senza veli. Gli spettatori si abituarono così a vedere il nudo un po' da per tutto: perfino in quei teatri di varietà ove non aveva fatte decise apparizioni, esso comparve senza misura e senza ritegno.

Si scandalizza forse la gente? C'è forse chi manifesta se non proprio un sordo malcontento, almeno un certo imbarazzo? Nemmeno per sogno. In qualunque altro grande o piccolo centro, la faccenda non potrebbe andare tanto liscia. Ma a Parigi il pubblico internazionale si trasforma.

Perfino coloro che se, nel proprio paese, vedono sulla scena d'un teatro di varietà una donna che mostri un po' troppo di carne, s'abbandonano a scomposte manifestazioni, quì si fanno mogi mogi e guardano le cose più infiammanti senza fiatare. Non già che la atmosfera di Parigi smorzi certi ardori: gli è che, in mezzo a mille o a millecinquecento persone che appartengono alle più diverse contrade, fra allineamenti di uomini in *smoking* e di signore *decolletées*, ognuno si sente, in quelle sale vastissime, uno straniero, un timido, un isolato. Quegli che si lasciasse sfuggire un'esclamazione o che commentasse ad alta voce ciò che accade sulla scena, vi farebbe la figura d'un ineducato: gli altri spettatori lo zittirebbero: lo scandalo insomma lo farebbe lui.

Del resto, dov'é tutto questo grande male? Non é matematicamente provato che, se una donna nuda può indurre in tentazione, molte donne nude costituiscono uno spettacolo assolutamente inverso? Gli uomini che arrivano da tutti i paesi della terra per poter conoscere le gioie segrete d'un *music-hall* finiscono quindi per sentirsi, dopo avere assistito ad una rivista, meno in peccato di quanto credevano.

E poi, non tutto il nudo che viene esi-

bito dai palcoscenici parigini, è di vera carne. Farò una confidenza: molto spesso, nelle riviste del *Moulin Rouge*, delle *Folies Bergères*, del *Casino de Paris* o del *Palace* si assiste ad uno spettacoloso quadro nel quale si vedono donne avvenenti e senza veli che sorreggono candelabri o che compongono gruppi decorativi straordinariamente artistici. Ebbene, la maggior parte di quelle mirabili apparizioni che fanno mettere in azione batterie di binocoli, e che nelle sfere femminili suscitano critiche, gelosie e invidie non sono che figure di cera.

Le riviste

E' diabolicamente difficile raccontare ciò che accade in una rivista di *music-hall*. In quelle dei più piccoli teatri di varietà si trova quasi sempre un filo conduttore; nelle altre regna la confusione. Sono zibaldoni composti di parodie sull'attualità, di scene storiche e di quadri coreografici, di cui i personaggi centrali sono per lo più « numeri » sensazionali.

Nella rivista del *Casino de Paris*, per offrire l'opportunità ad una coppia di ballerine inglesi, *the sisters Rowe*, di presentarsi in diversi quadri, é stata introdotta una scena di selvaggi che eseguiscono la danza del fuoco; le Rowe compaiono ad un certo punto seminude, tra una fiammata di veli rossi e gialli, offrendo una visione di singolarissimo effetto. Nello stesso spettacolo Mistinguette partecipa a varie scene. Prima di tutto finge di ritornare dall'America, ciò che le dà occasione di cantare la canzone *Bonjours Paris!* che dà il titolo alla rivista. Però la sua più impressionante apparizione è alla fine di una sfilata di comparse che, sui corpi ignudi, hanno distribuite con arte piume di struzzo immense, le quali simulano pennacchi, strascichi e ventagli favolosi: Mistinguette arriva dunque col capo sormontato da un'*aigrette* di due metri e con uno sterminato mantello di penne di cigno che, si dice, sia costato trecentomila franchi, e, così acconciata, canta e balla, mentre tutt'attorno le comparse compongono una decorazione sontuosa e incantevole. Ma i *clous* della rivista non sono finiti. Uno

consiste nella « scena dei giardino »: alcune graziose coltivatrici di fiori arrivano con grandi annaffiatoi e fingono di versare l'acqua in certi vasi che stanno nel centro d'un vasto pergolato: un momento dopo da ogni vaso spunta una donna, svestita naturalmente, che ha sul capo un ramo di glicine; altre donne, nello stesso costume sommario e con lo stesso ramo fiorito, escono dalla terra e si arrampicano sulla impalcatura del pergolato; così, in pochi istanti, la scena è tutt'un'aiuola, attorniata da procaci e sorridenti arrampicanti.

L'India, l'Egitto, il Diciottesimo secolo veneziano, la Spagna, il Giappone, il Direttorio, le foreste vergini sono temi assai sfruttati dagli autori delle *revues* per comporre scene pittoresche e quadri smaglianti. Spesso artisti rinomati disegnano costumi e scenari.

Uno dei principali collaboratori delle riviste rappresentate alle *Folies Bergères* è Umberto Brunelleschi: nella « Moda attraverso i secoli » che fu uno dei maggiori successi della prima *revue* dell'altro anno, Brunelleschi seppe trovare originalità di linee e note di colore squisite.

Ma talvolta le creazioni più artisticamente delicate rimangono soffocate nel travolgimento delle spettacolose concezioni di quei coreografi che vedono grande. Pensate: uno dei quadri di maggior effetto della rivista dellle *Folies Bergères* rappresenta un tumultuario episodio degli antichi Giuochi Olimpici: la scena rappresenta un circo; sopra un'immensa tribuna stanno l'imperatore con molte matrone; alcuni gladiatori lottano nell'arena; due quadrighe giungono velocemente arrestandosi ad un palmo dalla ribalta: si vedono moltitudini di spettatori e schiere di schiavi, si odono grida scomposte di baccanti ed urli di martiri condotti al supplizio. Sembra di assistere al *Nerone* di Boito. Ma un momento più tardi il sipario si alza su un numero di danze ritmiche, le danzatrici sono regolarmente discinte ed i loro atteggiamenti vengono riprodotti da una serie di triplici specchi in mezzo ai quali esse si muovono. Tale numero si intitola « La gabbia di vetro ». Altro mutamento di scena: sopra un fondo scuro sfilano con andature molli, una dopo l'altra e poi tutte in gruppo, donne che non indossano se non fili di perle, che sostengono con le braccia tese manti di perle e che hanno il capo incorniciato da enormi stelle di perle. Questa è « La parata dei gioielli ». Seguono quadri che rappresentano « Un idillio fiorentino », che consiste in uno sfoggio straordinariamente sontuoso di costumi della Rinascenza, e « La leggenda del Nilo » nel quale le donne più seducenti trionfano in una gloria di colori e di luce. E lo spettacolo culmina in un tuffo fatto da un gruppo di bagnanti entro una vasca di cristallo, attraverso le pareti della quale si scorgono le affascinanti nuotatrici che giuocano sott'acqua come Naiadi.

Nella rivista del *Palace* venne innestata, tempo fa, la interpretazione scenica dell'*Après-midi d'un Faune* di Debussy. La rappresentazione sarebbe stata interessantissima; non solo gli scenari erano ammirevoli ma gli artisti che mimavano l'episodio favoloso erano di primissimo ordine. Colui che personificava il Fauno ebbe però un'idea esagerata della tolleranza del pubblico: questo trovò che egli si prendeva troppa confidenza con le Silfidi che inseguiva e una sera protestò violentemente. La polizia intervenne. E da quella volta, di amori silvestri sul palcoscenico del *Palace* non si è più parlato.

C. G. Sarti

Nel carnevale 1787 o del 1788 destò gran curiosità un Pulcinella che aveva su la testa due corna retrattili come quelle della lumaca.

Quando l'insolente maschera si fermava sotto le finestre di giovani, sposi di fresco, lasciava appena apparire la punta delle corna; in altre fermate invece le allungava smisuratamente facendo sonare a distesa i bubboli di cui le aveva munite su la cima. Il pubblico si serrava attorno ed applaudiva furiosamente.

L'allegoria — come si vede — poteva valere per tutti i tempi. Ma ricordo quel Pulcinella perchè in mezzo alle corna sensitive mostrava inoltre, a guisa di berretto, un altissimo piedistallo, sormontato da un piccolissimo obelisco.

Era quella un'allusione tutta speciale all'obelisco che proprio in quei giorni il governo pontificio voleva far mettere su la ristretta piazza di Trinità dei Monti.

La parte colta della popolazione si mostrava molto malcontenta di un tale progetto perchè la piazza era — come è — assai limitata e l'obelisco tanto piccolo che, per dare al monumento un'altezza conveniente, sì da renderlo visibile dal basso di via Condotti, sarebbe occorso un piedistallo smisurato, fuori di qualsiasi proporzione con l'oggetto che doveva starvi sopra.

Così racconta Volfango Goethe; ma nè la parte colta della città, nè l'arguto mascherotto, nè il Goethe stesso furono ascoltati. L'obelischetto fu issato su l'enorme piattaforma nonostante ogni protesta e a tutto svantaggio delle proporzioni e della libertà del transito. Il ritorno delle carrozze dalla tradizionale passeggiata al Pincio venne in quel punto impacciato e quasi ostruito; ed anche oggi, che non esiste più il festivo corteo di vetture, chi torni in città per il delizioso viale di Villa Medici è costretto a fare una bella giravolta attorno all'enorme monumento che occupa e ingombra quasi interamente la piazzetta superiore di Trinità dei Monti.

Poi, due strade dai sonori nomi papali gli si aprono dinanzi; la Sistina solitaria ed elegante con i suoi piccoli negozi di bric-à-brac dal tipo quasi veneziano e la Gregoriana in declivio verso Capo le Case che ricorda stranamente le scoscese e silenziose vie di Assisi...

E chi si metta per quest'ultima, non potrà fare a meno di notare subito su la sinistra una casetta straordinaria e grottesca, che par quella immaginata da bimbi nell'udire o nel leggere le paurose descrizioni della Casa dell'Orco.

Un fantasioso architetto diede alla porta esterna, come alle due finestre che la fiancheggiano, la forma e l'aspetto di enormi bocche spalancate di mostri orrendi: tutti i vani esterni, insomma, della piccola casa non sono che immense fauci fameliche di sconosciuti, prodigiosi e protesi cetacei dagli occhi torvi in atto di azzannare ed ingoiare nelle immani cavità il misero passeggero...

C'è da fare un passo indietro dallo spavento!

Nel 1906 — rammento — la caratteristica casa, che dal tempo aveva assunto un

incerto color tenebroso che le si confaceva quant'altro mai, venne nascosta agli occhi di ognuno da un tavolato posticcio. Finalmente la barricata cadde nella successiva estate 1907, e la dimora dell'Orco riapparve

La porta della Casa dei Mostri.

riattata e lisciata con evidente amorevole cura.

Qualcuno, che ben conosco, si dolse però allora pubblicamente pel chiaro colore del travertino nuovo, per la sopraelevazione della casa che aveva distrutto il giardinetto e perfino per la sparizione di una certa sigla che, sulla testimonianza del professor Maes, doveva ricordare sul frontone del singolare edificio barocco, nel bel mezzo dell'arco a bugne, il napoletano spirito bizzarro che vi aveva abitato lunghi anni e che fors'anche l'aveva ideato.

Ma il signor Alessandro Corvisieri rispose subito scagionandosi da ogni accusa e dichiarando esplicitamente che la celebre lettera S non era mai esistita: era bensì vero ch'essa appariva chiaramente in un'incisione del Cracas, riproducente appunto il prospetto della casa; ma ciò dipendeva, secondo lui, dal fatto che l'incisore, disponendo di troppo esiguo spazio per ritrarre esattamente lo stemma sovrapposto all'ingresso dell'edificio, vi aveva tracciato un segno qualunque in forma di S. D'altronde — concludeva il Corvisieri — la Casa dei Mostri appartenne da secoli alla famiglia Toscanella e non fu mai di Salvator Rosa; il famoso pittore, contro il parere del Passeri suo biografo, non avrebbe mai neppur abitato in tale località; ma sì bene in altra casa della stessa via, e precisamente in quella già dei Biondi ed ora della signora Dawis Rose.

Nella polemica, d'altronde garbatissima, intervennero Ettore Bernich da Napoli, ed altri da Roma; furono citati i testi del Fariasse, di V. E. Bianchi (Guida di Roma, pag. 29-30) del Letarouilly... finchè si ricorse ai libri parrocchiali di Sant'Andrea delle Fratte.

Quante mai leggiadre leggende non sono sfiorite e cadute sotto il gelido soffio della più rigorosa indagine storica?

La tradizione diceva che accanto al tetro

Salvator Rosa — Una battaglia.

e grande palazzo che fu agli Zuccari casa e accademia, e che venne più tardi celebrato dal d'Annunzio nel " Piacere „ col suadente appellativo di " buen retiro „, si era addossata nel seicento l'originale e raccolta dimora di Salvator Rosa: pittore, poeta e commediografo.

Si diceva che, al suo arrivo da Napoli, il Rosa fosse andato ad abitare in casa del Cardinal Brancacci, ove, secondo il Passeri " dipingeva per chi gli capitava, tanto per cagione di vivere quanto per introdursi nella cognizione di tutti. Quando non aveva altre occasioni, lavorava per li venditori di quadri e per le botteghe e faceva belle galanterie saporite e spiritose, come tuttodì si vanno oggi ancora incontrando „.

Da Casa Brancacci egli sarebbe passato in via del Babuino, proprio su l'angolo dove fu già la fontana con la statua del Sileno, battezzato dal popolo per scimiotto o babuino, e creduto nientemeno che San Girolamo dal gustoso Cardinal Dezza che gli faceva umilmente di cappello...

Il giovane autore del " Prometeo „ avrebbe vissuto in questa casa il periodo più fecondo e vivace di sua vita, travestendosi da Formica nel carnevale del 1636, parteggiando apertamente pel governo di Masaniello e attirandosi coi suoi quadri satirici perfino i fulmini dell' Inquisizione.

In quaresima, recitava o meglio improvvisava sul canovaccio di vecchie commedie dell'arte e lanciava gli epigrammi e le satire più atroci contro il Bernini dalle tavole di un palcoscenico impiantato all'aperto nella Vigna Mignanelli fuori Porta del Popolo.

Formica, la maschera da lui inventata, divenne ben presto popolare.

Finalmente — come si raccontava —

Salvator Rosa (autoritratto)

egli aveva pensato di costruirsi la terza ed ultima dimora, ideandone la foggia stupefacente: così questa Casa dei Mostri era stata ritenuta sino ad ora il suo campo più celebre di lotte e di vittorie, ove egli avrebbe dipinto e recitato, ricevuto cavalieri, pre-

lati e principi e dove avrebbe conseguita la fama incontrastata dell'uomo più galante ed arguto del suo tempo fastosissimo.

E qui, nella Casa dei Mostri, si credeva ch'egli avesse ricondotto da un breve esilio passato a Firenze un dolce e mirabile modello. E qui era tradizione che avesse dimorato gli ultimi suoi giorni, finchè, ormai idropico e presso a morire, aveva sposato — per ordine del Cardinal Vicario — la bella fiorentina che nel frattempo gli aveva regalato due figliuoli.

Il 16 marzo 1673 Salvator Rosa venne sepolto nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, alla sinistra di chi entri.

La casa fantastica ben si confaceva — almeno nel giudizio dei romantici posteri — allo spirito e al gusto di colui che fu detto il Vesuvio della pittura italiana, che lavorò per capriccio non cercando lodi ma pretendendo talvolta milioni dei suoi quadri, che strappò spesso i suoi dipinti, che folleggiò da saltimbanco per le vie e si chiuse in profonde meditazioni su l'immortalità dell'anima... La tradizione, forse inconsapevolmente, aveva riunito e completato l'uomo con l'abitazione.

E invece... Federico Noak, che andò a ficcare il saputo naso nell'archivio della Parrocchia di Sant'Andrea, ne trasse una ben precisa serie di date. Da tali registri risulta che nel 1652 il celebre artista arrivò da Firenze con la sua amante Lucrezia Paolini e con un figliuoletto Rosalbo. Andò ad abitare in una casa che, a quanto sembra, non esiste più ma che trovavasi in Via Sistina sotto la Villa Malta o delle Rose fra le abitazioni che ora portano i numeri dall'80 al 100.

Il piccolo Rosalbo morì non appena giunse a Roma. E nel 1667 la coppia, a cui era nato un secondo figliuolo a nome Augusto, andò a trasferirsi nella prossima Via Gregoriana, prendendo in affitto una casa partenente al patrimonio del Collegio di San Bonaventura. Tale casa è rimasta intatta e porta attualmente il n. 38. Qui avvenne il matrimonio del pittore undici giorni prima di morire.

Una finestra.

La Casa dei Mostri non fu dunque mai di Salvator Rosa. Peccato!

Ma fu dei suoi eredi: e ciò appunto deve aver cagionato l'equivoco storico. La vedova Lucrezia restò ancora quattro anni nella stessa casa dove il Rosa era morto; poi andò in Via degli Artisti; finalmente tornò a Via Gregoriana nel 1688 assieme al figlio Augusto, già ammogliato.

E soltanto quest'ultimo comprò la celebre Casa dei Mostri, immediatamente accanto al palazzo Zuccari, la quale restò proprietà della famiglia Rosa sino al principio dell'ottocento, ingenerando così la falsa tradizione che vi avesse abitato il grande pittore...

Il 13 agosto 1827 lo Stendhal scriveva: "Ero ai piedi del Pincio; salgo l'immensa scalinata della Trinità dei Monti che Luigi XIII fece restaurare grandiosamente e prendo alloggio nella casa abitata da Salvator Rosa in Via Gregoriana. Dal mio scrittoio vedo tre quarti della città..."

E lo stesso Farjasse, del resto, che vide la casa nel 1836 abitata e trasformata in locanda dalle pronipoti, raccontò: "C'est un monument du temps des Borromini et des Bernini, et tout-à-fait empreint des caractères de ridicule et de baroque, que l'on reproche à cette école. Cette maison est aujourd'hui transformée en locande, tenue par deux demoiselles Rosa, qui, m'a-t-on assurée, descendent du célèbre artiste... ".

Ah, chi t'avesse detto, povero e grande Formica, bizzarro e orgoglioso, insofferente e geniale, che saresti finito a dover servire di réclame per l'Albergo di due meschine zitelle trafficanti e degeneri!...

Gustavo

Brigante Colonna

Il mestiere di lappone

Il paesaggio di montagne e di riviere che conduce a Tromso ha la freschezza sorprendente di un giardino a betulle; in conche riposte, senza vento, trepidano al sole campi di orzo e di patate. Uno sforzo di vita terrestre, in luoghi che non hanno provato, dal tempo della creazione, i calori di un agosto meridionale, che sono rimasti nella dolcezza di un tepore persistente e indefinibile, non scosso dai venti marini che sul territorio circostante bruciano i tentativi di espansione dei vegetali e di tutte le creature.

Oltre un promontorio, su di un'isoletta, c'è la città: una pace profonda, nel crepuscolo, sovrasta la baia, ove una colonia umana impone all'ostilità artica una convivenza grottesca con la civiltà, che s'esprime, timorosa e prudente, con case di legno e di pietra.

In una strada, senza selciato, due ruscelletti rumorosi scendono verso il porto: una moltitudine di fili s'intrecciano sui tetti, e i passeri cinguettano e volano, beccando, con grazia, i globi di vetro della luce artificiale.

A mezzanotte, i cittadini vanno a spasso, in abiti di antiche forme, che non hanno fatto attenzione al trascorrere degli anni, e si salutano con gravità, agitando in alto il cappello, al di sopra della testa, con un gesto semplice e armonioso.

Donna lappone che culla il suo bambino.

Siccome non incontro nessuno che possa dare un senso alle mie parole italiane, faccio qualche confidenza al mio cane signor Fins :

— Vedi, quell'uomo dai baffi lunghi, con il corpo ben stretto nella sua giacchetta nera, bordata di un nastro di seta, legge un giornale a una latitudine impossibile, con occhi duri; nei momenti patetici della sua giornata, conserva sulla sua

contese e d'intrighi, si riuniscono a considerare che il successo non viene dal merito, dal genio e dalla moralità.

Ma, il Caso, è talmente impreciso che non si può definire, perchè si pretenda di coltivarlo; si capisce però, che una collaborazione anonima, impalpabile, nell'ambiente, reca all'uomo intelligente un sussidio di fortuna che non era premeditato, voluto, deciso e calcolato.

Tenda lappone.

maschera impassibile l'espressione di una volontà inesorabile. .

Apprende l'evangelo delle metropoli europee, che insegna a rifiutare il paradiso in un mondo soprannaturale e a guadagnare i denari sulla terra. Egli converrà, dopo costose esperienze, che sbaglia a mettersi a ginocchioni davanti ai miliardari, che hanno presa l'abitudine di salire sui monti inaccessibili a tenere adorabili discorsi: — Gente povera di Tromso, guardate dove sono arrivato e applauditemi.

Gli ometti stralunati, che non sanno di

Ciascuno, in seguito agli insegnamenti della nuova generazione, si è preso il divertimento delle speculazioni boreali: i lapponi, che siedono sul lastricato del porto, in ammirazione dei ranghi serrati delle barche e delle golette, con una smorfia sorridente alle labbra, rimettono a posto, sulla nuca, il berretto peloso, aspettando il viaggiatore che vada a intervistarli come avrebbe fatto un esploratore del cinquecento, disposto a dare dell'oro in cambio di corna di renna, a larghe ramificazioni.

Tromso

Corna fra marito e moglie in Lapponia.

I lapponi di Tromso, malgrado l'apparato dei costumi a colori sgargianti, sono loquaci come caffettieri parigini, tenuti in malevola considerazione dai borghesi, che, come ovunque, sanno fare i conti e risparmiare. Con stravagante scrupolosità, se esssi ne sorprendono qualcuno magari intento a raccogliere uno spillo, lo trattano da perditempo che si sporca le dita senza prendere precauzioni igieniche, che si mette in una situazione equivoca non portando al commissario di polizia lo spillo che non gli apparterrebbe se non dopo dodici mesi, a patto che il legittimo proprietario non lo reclami, come prevede la legge.

In fondo, i vagabondi della Lapponia, si limitano a bighellonare per le strade, con la speranza nascosta di passare per gente libera e lunatica che sia capitata in città a comperare tabacco.

L'addobbo è arrangiato per bene: nell'accampamento, in compagnia di qualche renna, undici individui intorno a tre capanne, che stanno in piedi a malapena, vendono agli stranieri di passaggio coltelli di provenienza germanica e pelliccie americane. Offronò, con garbo, mercanzie che rappresenterebbero un patrimonio se valessero quanto pretendono.

Una ragazza conduce in giro una bambola deforme e brutta. Le chiedo: — Che nome porta quel tuo amore di gesso?

— Io non la chiamo, essa non risponde!

Mi sbircia, con una malizia impressionante, e scappa per il prato; ritorna, sola, insistendo perchè le dia una moneta d'argento.

I pacifici lapponi di Tromso traggono dai visitatori generosi, e che non portano pennacchi, pelli e cinture, abbondanti guadagni che bastano per vivere indolentemente, senza sudori, in un paese spoglio di risorse.

Il capo della tribù mi dice: — Sotto la tenda, che si apre a levante, l'Onnipotente avea costruito il suo focolare. Adesso, c'è una donna in abito seducente, a frange rosse e gialle... Non è una profanazione: impara, figlio di altre stelle, a non meravigliarti. Grandi contrasti vedrai, nel mio paese, se tu ci andrai: intanto, rinuncia a credere che sia necessario di capire gli

avvenimenti che i tuoi occhi curiosi contemplano.

Oggi, che l'orizzonte si riveste di nuvole, che un po' di polvere si è attaccata al palmo della mia mano, che ha toccato la guancia di un lappone moderno, che l'erbe hanno ripreso vigore e che gli ospiti sono felici e ossequienti, io mi sento pronto a ricevere una ventata di freddo invernale.

Infine, i lapponi non sono difficili a contentare: un po' di gentilezza li fa cantare come la cicala dell'estate.

Mancano, però, del senso della misura e posseggono quello della continuità; l'inatteso, il miscuglio, la spontaneità dei sentimenti non esistono presso tali amici della monotonia, troppo lieti della mediocrità.

Perchè non emigrano verso la terra delle canzoni, degli uccelli colorati, delle ciliege e dei mandorli in fiore, ove potrebbero stabilirsi sulla porta di un cinematografo per indurre i passanti a vedere una film ultraglaciale fabbricata in famiglia?

Nomadi, dunque, ma fino a un certo punto.

Sono convinto che a Tromso non si abbia mai sonno: gli abitanti dormono d'inverno e vegliano l'estate.

I quattromila cittadini, alle prime ore del mattino, risplendenti e serene, camminano su e giù per la via, quasi che le case fossero costruite per ignoti personaggi, invisibili, assenti.

Sotto le piante, circoletti di uomini e donne bisbigliano sommessamente; altri si danno un'occhiata, a distanza, si accoppiano, si baciano, senza preamboli o moine. Le adolescenti sono belle, celestiali, e hanno le treccie bionde raccolte a corona intorno alla fronte; le fanciulle grassocce e palpitanti, scherzano, giocondamente, con compagni che tremano a ogni proposito impuro — quando lo sguardo, luccicante di desideri, in una chiarezza verdastra, si ferma su quelle grazie senza difetto, che esse ostentano con magnifica noncuranza.

Spaccio di salute trionfante, inverosimili timidità inespresse, distrutte dall'immediata intimità, dall'esclusione di romantici atteggiamenti, nelle storie di amore, ridotto a un acido scambio di piacere, che l'uno strappa all'altro, con reciproco egoismo. In Norvegia, soltanto i poeti sentono la passione...

Il sole di mezzanotte.

Sulla soglia di una bottega, un lappone, piccolo, magro e debole, con gli occhi pieni di magìa, fa il chiromante, per sfamarsi, indisturbato e comodo: i geni, suoi servitori, gli hanno rivelato il mio destino, ch'egli mi confida, per un compenso meschinissimo.

Prende le mie mani nelle sue e le stringe in segno di devozione.

— Amico, vuoi un bicchiere di vino?

Egli sorride, furtivamente, e risponde:

— No, ne ho bevuti dodici, stasera, e, siccome sono superstizioso, non voglio continuare. Piuttosto, compera un talismano. Di solito se un cliente me lo domanda, deve dirmi il suo nome, quello di sua madre e della persona che gli sta a cuore. A te, posso venderlo, a buon mercato, anche se non mi parli delle tue origini. Ti proteggerà dagl'incantesimi dei Pigmei e dagli spettri notturni, che indovinano le intenzioni di chiunque. Io non ne ho bisogno; le vanità del mio animo sono sotterrate in un campo di ghiaccio, che riconoscerei per nove sassi in croce, che ho visto prima di partire: i miei prodigi, la mia mente li sa a memoria. Una volta, mangiavo la scorza degli alberi e le foglie; inventavo cose che facevano ridere: avevo collane di perline bianche, nere, azzurre, e catenelle di metallo che suonava. Insegnavo sortilegi: un norvegese, con la barba, voleva spruzzare di acqua i miei bambini. Io dissi che li bagnavo nel mare e che non era male. Tutti ripeterono le mie parole ed egli andò via!

Il lappone, esperto del mestiere, sviluppava il suo discorso con una logica affrettata che, prolungandosi, si confondeva. Mi accorsi, allora, che aveva vuotato la mia tazza di acquavite. Superstizioso? Per modo di dire.

Lino Piazza

La Marchesa di Sèvignè e sua figlia

Ricorre in questo anno il terzo centenario della marchesa di Sévigné e la Francia si prepara a celebrarlo con rara solennità. La celebre « preziosa », scrittrice raffinata e piena di spirito, passata meritatamente ai posteri per le sue deliziose lettere, fu realmente, insieme a quella marchesa de La Fayette che ci diede con *La Princesse de Clèves*, il primo esempio di romanzo psicologico, la donna più eminente del suo secolo, sfavillante di bellezza e di grazia, d'ingegno e di cultura. Vano sarebbe oggi voler riparlare distesamente di *cette morte qui a fait tant d'heureux depuis deux siècles tantôt qu'elle est morte*... tanti studii, tra cui alcuni veramente magistrali, sono stati pubblicati su questo argomento, che sarebbe oggi necessario, per trattarne ancora, essere il più delizioso, il più fine, il più amabile degli eruditi. E poichè non è questo il caso, soffermiamoci solo su uno dei tanti aspetti di *madame* de Sévigné e rievochiamola nella sua parte di madre: questo aspetto è, del resto, uno dei più interessanti, poichè non bisogna dimenticare che le più numerose e le più belle delle sue lettere sono appunto quelle indirizzate a sua figlia.

* * *

Maria di Rabutin-Chantal, marchesa di Sévigné, nacque a Parigi nel 1626.

Marchesa di Sévigné.

A diciotto anni ella sposò il marchese Enrico di Sévigné, giovane signore giuocatore e pieno di vizii: questa unione, assai mal riuscita, non durò che sette anni, poichè il marchese fu ucciso in duello nel 1651. Maria di Sévigné aveva avuto dal marito un figlio e una figlia. Non volendo, benchè fosse ancora così giovane, approfittare delle occasioni che le si offrivano per rimaritarsi, rinunziò al mondo e si consacrò all'educazione dei suoi figliuoli. Divise, così, il suo tempo tra la sua terra dei Rochers, presso Vitrè in Brettagna, e il palazzo di Carnavalet, sua dimora parigina.

La marchesa di Sévigné non ricomparve alla Corte che nel 1654. Fu più che mai ammirata e divenne la dama più in vista non solo della Corte, ma di Parigi intera. Fu la più illustre delle « preziose », fu l'ornamento maggiore dell'*Hôtel de Rambouillet*. Ebbe corteggiatori innumerevoli, innamorati che l'idolatravano; ma di questi, tra i quali erano il principe di Conti, Turenne, La Rochefoucauld e il celebre Fouquet, ella seppe farsi degli amici fedelissimi e devoti.

Intanto sua figlia cresceva, e diveniva una fanciulla d'estrema bellezza: « d'una bellezza da bruciare il mondo » diceva Treville. Nessuno tra i suoi contemporanei ha contestato la perfezione

dei suoi tratti e lo splendore del suo colorito.

Questa bellezza della giovane madamigella di Sévigné noi possiamo ancor oggi riscontrare in numerosi ritratti. Ella aveva un viso dolce e regolare, un piccolo naso diritto, (troppo classico per il suo gusto, poichè ella l'avrebbe voluto « un po' di traverso perchè più espressivo »); gli occhi, d'un bell'azzurro turchese, grandi e belli, eran tagliati a mandorla e pieni di languore; la bocca era piccola, rossa, raccolta. Tutto ciò era accompagnato dal colorito maraviglioso — pari a quello della madre — e di abbondanti capelli biondi, pettinati in cento piccoli boccoli che cadevano su le orecchie Qualche cosa, però, guasta questo bel quadro. Nella espressione c'è un non so che di pigro e d'annoiato; la piccola bocca ha una piega scontenta; un'anima abbattuta, affaticata abita questo grazioso corpo; questa giovane bellezza sembra impacciata dall'attenzione che le si presta; la si sente timida, chiusa.

La casa della Marchesa a Parigi.

Per la marchesa di Sévigné questo momento in cui, appena trentacinquenne e ancora assai bella, vede sbocciare vicino a sè la fresca bellezza della figlia sedicenne, è il più bel momento della sua vita. Le due donne son tra loro come due sorelle. Spesso, più tardi, la marchesa nelle sue lettere alla figlia separata allora da lei dalla Francia intera, ricorderà con gioiosa nostalgia quei periodi benedetti in cui vivevano insieme tutto confidandosi della loro reciproca fiorente giovinezza.

Pure, tra le due donne, vi era grande differenza di carattere. Madamigella di Sévigné amava la solitudine, la tranquillità, la *rêverie*. La marchesa era la donna più attiva e più movimentata che esistesse, tanto che, tra i suoi amici, si diceva che, invece di far camminare i suoi piedi uno davanti all'altro come il resto dell'umanità, ella era salita su una piccola sfera che la portava senza sforzo in un perpetuo movimento.

Madamigella di Sévigné adorava trascorrere lunghe ore chiusa in un salottino o sdraiata davanti a un gran fuoco, a meditare placidamente. E questa giovane sognatrice aveva a che pensare. Era uno spirito forte, una cartesiana, e nel suo ambiente la si chiamava « la Figlia di Descartes ».

Non ci voleva tuttavia molto per distrarre questa giovane filosofa e per portarla a occuparsi di cose più terrene: delle sue grazie, per esempio. Davanti allo specchio, ella ridiveniva una donna bella, occupata e preoccupata di questa sua bellezza

— Tutto ciò imputridirà, le disse un giorno il suo precettore, l'abate de La Mousse.

— Si, signore, ella rispose, ma per il momento non è putrefatto ancora!

Alla Corte, nessuno danzava così bene come madamigella di Sévigné. La leggerezza, la grazia, l'esattezza dei suoi passi erano celebri. Alle volte sua madre, quando si sentiva triste o stanca, le chiedeva di danzare per lei sola un passo di minuetto: e alla vista di tanta armonia, il suo spirito si distendeva, come rinfrescato.

Ma i trionfi della giovane donna non si limitavano alle danze. Poichè ella era piena di spirito, le sue frasi e i suoi epigrammi diventavano celebri alla Corte. Così ricca di meriti, essa non tardò a esser notata dal Re, durante un balletto al teatro reale, e ad essere vivamente complimentata dal Sovrano. La marchesa narra d'avere assistito profondamente commossa al trionfo di sua figlia e di aver trovato quella sera Luigi XIV così gran Re, come a quel ballo ormai lontano in cui aveva fatto danzare lei, la bella *frondeuse*, che era stata a un momento dal mettersi a gridare per l'ammirazione e la gioia « Viva il Rè! »

Dopo questo successo presso il Sovrano, c'era già chi vedeva nella fanciulla la futura favorita. Ma madamigella di Sévigné era una ragazza saggia; sua madre aveva coltivato non solo il suo spirito ma la sua anima dandole il gusto della virtù e sviluppando

in lei l'idea innata della perfezione morale. Ella le aveva inoltre narrato la sua triste esperienza: la poca sincerità degli uomini, i loro inganni, le loro infedeltà; ella le aveva prospettata la tranquillità che accompagna i giorni senza macchia d'una donna onesta; e, poichè la fanciulla era ambiziosa, le aveva parlato dello splendore e dell'onore che dànno a una donna assai bella la castità dei suoi costumi e la purezza della sua anima. Le lezioni della marchesa erano state assai bene ascoltate. Madamigella di Sévignè era di una sincerità squisita; era impossibile immaginarla in una posizione falsa. Il Re, che aveva molto discernimento, — e che, del resto, non amava le *bas bleus* — non si permise che una breve fiamma innocente per una così grande virtù. E nulla seguì il trionfo d'una sera.

Madre e figlia, tuttavia, continuarono a sperare in qualche vantaggio da questa distinzione regale: una carica a Corte, per esempio, per la fanciulla, dopo che ella si fosse sposata. Madamigella di Sévigné, questi onori li desiderava vivamente. Amava, infatti, il fasto e le cerimonie; la sua natura timorosa e delicata aveva bisogno, per sentirsi rassicurata contro la sorte, di vedersi contornata di considerazione e di rispetto; il suo spirito un po' chiuso — in cui non si trovava nulla dell'abbandono così pieno di grazia della marchesa — amava appoggiarsi sul protocollo.

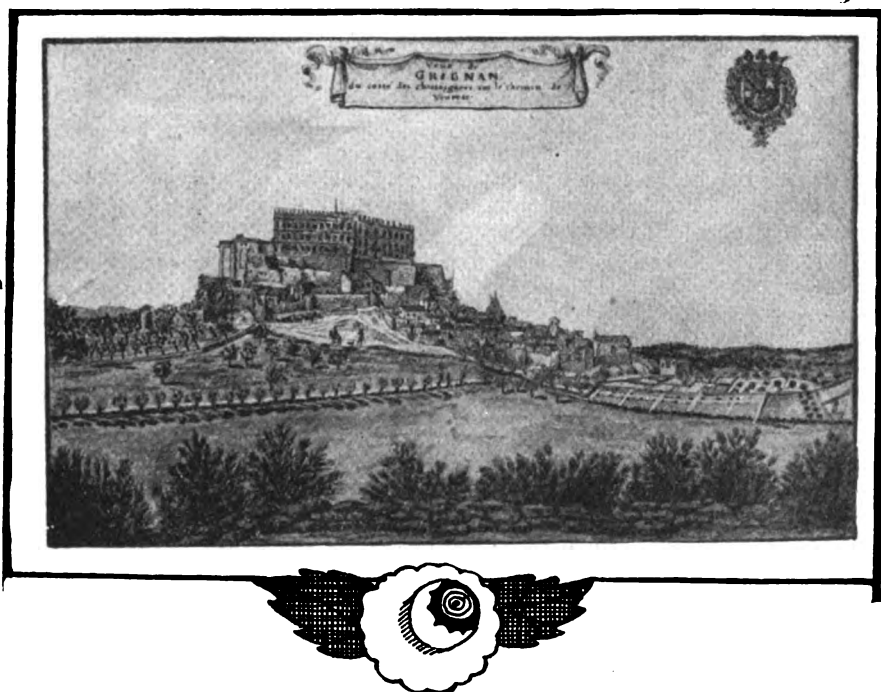
Pigra, timida, cerimoniosa, madamigella di Sévigné piaceva per la sua bellezza e per una certa aria di nobiltà morale e paralizzava per la sua freddezza. Si cantava di lei:

Elle verrait mourir le plus fidèle amant
Faute de l'assister d'un regard seulement.

Senza dubbio, buona parte di questa indifferenza altro non era che una posa. Essere una crudele bellezza, un'altera dama, rientrava nel suo concetto romantico della vita, e la sprezzante vergine soleva a quei tempi incidere su la scorza delle quercie dei Rochers questo fiero motto: *Dieu, que j'aime la tigrerie!* Madamigella di Sévigné era, dunque, una giovane donna amabilmente feroce, che si era armata di molto disprezzo e molto disdegno. Ma ella non ebbe molto campo di esercitare su gli uomini questa sua voluta crudeltà. Benchè bella, ben nata e con centomila scudi di dote, ella non riusciva a maritarsi. I cortigiani di Luigi XIV, infatti, temevano troppo una parentela che potesse dispiacere al padrone. La marchesa di Sévigné aveva appartenuto alla Fronda e tutto il suo ambiente ne risentiva ancora.

Non restava a madamigella di Sévigné altra risorsa che lo sposare qualche gran signore di Provincia, che poco si occupasse delle mode e degli onori di Versailles. Alcuni, infatti, si presentarono. Ma la fanciulla, che faceva ancora la tigre, non ne volle sapere: ed è inutile dire quanto la marchesa madre se ne dolesse.

La Contessa di Grignan, figlia della Marchesa.

Gli anni passavano, nel frattempo. Madamigella di Sévigné non aveva più sedici anni, ma ventidue passati e, secondo le idee del tempo, non era più giovanissima. Sembrava già che nessuno volesse proprio saperne della « più bella ragazza di Francia ». Ma ecco che, invece, improvvisamente il futuro marito comparve. Chiese, infatti, la sua mano un assai importante personaggio, molto più anziano di lei e già vedovo di due mogli, Francesco Ademaro di Monteil, conte di Grignan. Egli traeva il suo titolo da un enorme castello presso Montelimar-Monteil--

Il Castello di Grignan.

Adhémar, in cui si può dire che egli regnasse, poiché vi batteva moneta.

Il partito era, non ostante la poca bellezza e la quarantina sonata, un bel partito: e fu accolto a braccia aperte. La marchesa di Sévigné diede notizia dell'avvenuto fidanzamento al cugino Bussy-Rabutin. con una lettera che sprizzava gioia da ogni frase.

Le nozze tra madamigella di Sévigné e il conte di Grignan furono celebrate a Parigi il 29 gennaio 1669. La giovane sposa sperava d'andar ben presto ad alloggiare a Versailles, appena suo marito avesse ottenuta una carica a Corte. Intanto il conte aveva gia una carica, poichè era uno dei tre luogotenenti generali della Linguadoca.

Poichè la provincia possedeva anche un governatore e un comandante, il conte era sempre in congedo. Egli, così, si stabilì a Parigi, in un'ampia casa a via Sainte-Avoye, in cui prese alloggio anche la marchesa.

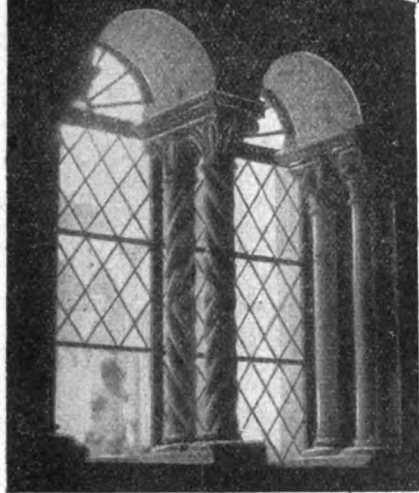
Sembra che la giovane donna fu dolce e buona con suo marito, non ostante la sua barba da cappuccino e il suo naso alla Cirano. Solo una voce circolò maligna sul suo conto: quella di nutrire un segreto amore per suo cognato, il bel cavalier di Grignan. E si cantava a quei tempi una canzonetta, indirizzata al marito, che diceva:

. . . , . . ne soyez pas jaloux !
Il est Grignan, tout comme vous.

Nulla di esatto risulta su questa voce, ma sarebbe azzardato affermare che si trattava proprio di una calunnia. In ogni modo il cavaliere morì giovanissimo, istituendo sua erede la cognata.

Qualche tempo dopo il conte di Grignan doveva lasciare Parigi essendo stato nominato governatore della Provenza. I due coniugi non riapparvero più a Parigi che a tratti. La contessa di Grignan finì per immalinconirsi e ripiegarsi su sè stessa a tal punto che s'ammalò. La marchesa corse presso di lei, la salvò con una assistenza meravigliosa e non la distaccò più da lei che la morte, nel 1696.

Così, oscuramente, si concluse la vita della « più bella fanciulla di Francia »; in una onesta rinuncia, vicino a un marito vecchio e brutto; in un completo abbandono di quelle vanità e di quelli atteggiamenti intellettuali che erano stati la base della sua giovinezza.

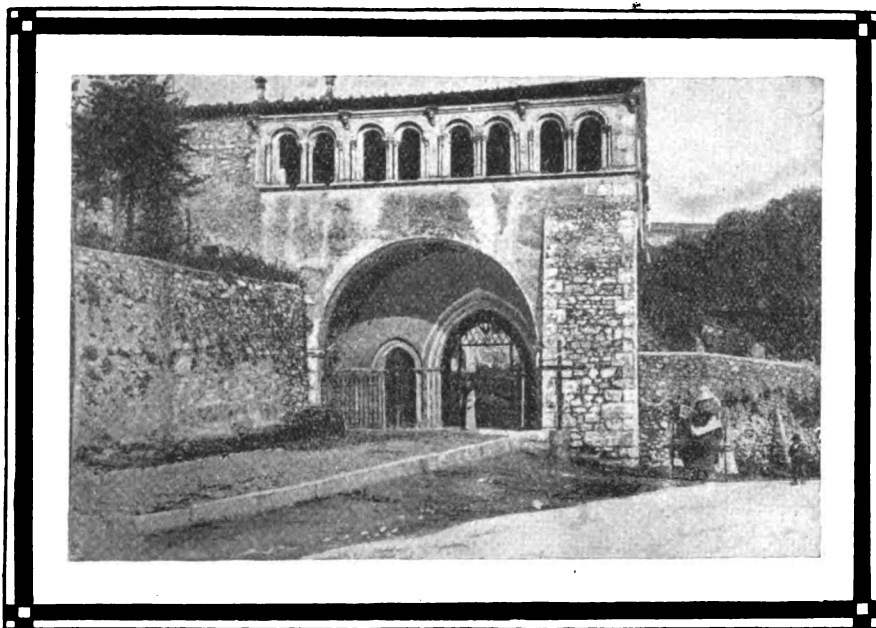
Diego Manganella

Uno dei meriti principali dell'escursione organizzata dall'Enit, attraverso la Ciociaria, è stato certo quello di far visitare alla folta schiera dei gitanti e dei giornalisti italiani e stranieri un monumento di eccezionale importanza per la storia e l'arte, un vero gioiello, assai poco noto purtroppo come tanti altri tesori disseminati nella nostra Penisola.

La Badia di Casamari che sorge sulla strada tra Sora e Frosinone a pochi chilometri da Veroli e al confine quasi dell'antico Stato Pontificio col Regno di Napoli, è uno dei più importanti monumenti d'arte gotica meglio conservati, dichiarato monumento nazionale, e vanta origini antichissime e quasi leggendarie.

Sembra che in quella località fosse stata edificata una sontuosa villa del console Caio Mario, il cui nome attraverso deformazioni nel medio evo dette il nome alla regione di Casalemario o Casamari che è rimasto poi nei secoli.

Tra le rovine della villa e i ruderi di un antico tempio che, dagli scavi praticati, pare fosse dedicato a Serapide, si riunirono alcuni sacerdoti scesi da Veroli nella vallata verso il mille per dedicarsi alle preghiere ed alle astinenze, in attesa della paurosa prossima fine del mondo che tanti monaci e dotti avevano, in modo sicuro, preconizzata. Ma il pauroso cataclisma non avvenne, gli anni passarono, e nel 1085 la schiera dei fedeli si era ingrandita nominando un Abate, come risulta dai primi documenti, e cominciando ad osservare la regola di S. Domenico che aveva fondato, tra gli altri, il vicino monastero di Cocullo a Sora.

Dopo un secolo, nel 1151, ai primitivi monaci successero nella Badia di Casamari i monaci Cisterciensi, provenienti dalla chiesa madre di Citeaux in Francia che per primi portarono ed introdussero in Italia lo stile gotico, sebbene molti critici e studiosi sostengano che l'arte gotico-ogivale sia completamente opera italiana e non francese, opera italiana con elementi delle diverse regioni e scuole che ha subìto solo gli innegabili influssi dell'architettura gotica francese.

L'ordine dei Cisterciensi, uno dei più antichi e benemeriti, fu fondato dai Santi Roberto, Alberico e Stefano a Citeaux presso Digione nel 1098, pochi anni dopo entrò nell'ordine S. Bernardo che fu abate della celebre Abazia di Chiaravalle in Borgogna e divenne il gran divulgatore dell'Ordine fondando più di cento monasteri.

L'ingresso della Badia.

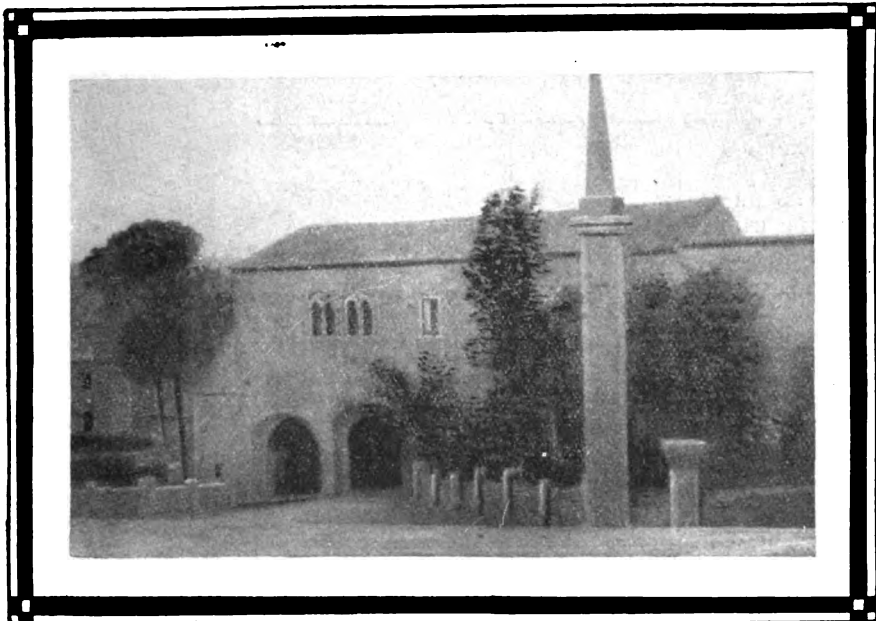
« Il fedel Bernardo » come lo chiama Dante nel suo poema, promotore della seconda crociata si trattenne nella Badia di Casamari in occasione del suo viaggio con l'imperatore Lotario III a Montecassino nel 1130 e quando si recò poi a Salerno per far riconoscere legittima l'elezione del Papa Innocenzo II.

L'ingresso alla Badia è protetto e quasi nascosto dai resti di un antico acquedotto Romano: passati gli archi appare il portone composto di un grande arco in travertino sul quale poggia un meraviglioso loggiato con otto finestre sostenute da eleganti colonnine di marmo con graziosi capitelli, un insieme di grandiosità imponente e di finissima grazia.

Da questa loggia Pio IX, nel 1863, in occasione di una sua visita alla Badia, impartì la solenne benedizione al popolo ed ai contadini accorsi dai paesi e dalle campagne della Ciociaria.

Questo primo edificio è l'antica casa abbaziale, vicino è un piccolo ma interessante museo dove sono raccolte e ben conservate molte sculture, frammenti. iscrizioni, monete e oggetti rinvenuti negli scavi presso la Badia e la chiesa. Tra le sculture sono notevoli un satiretto che suona la zampogna presso due piccoli allievi e numerosi frammenti di mani, piedi, lucerne votive che hanno fatto ritenere sorgesse in quel luogo un tempio dedicato ad una divinità boschereccia e, secondo alcuni, per il carattere dei marmi e delle figure rinvenute, alla divinità dell'Amore reciproco.

Attraversati i due portali, il più piccolo per i pedoni, l'altro carrozzabile, un ampio viale ed una larga scalinata limitata da due colonne terminanti a cuspide conducono alla grande chiesa della Badia, dalla facciata semplice e severa con un gran rosone centrale e tre archi che immettono nell'atrio sul quale si apre il portale, meraviglioso ed artistico viluppo di pilastri e svelte colonnine dai capitelli variati, mirabilmente incorniciati.

La prima pietra della chiesa fu posta da Papa Innocenzo III nell'anno 1203 e la consacrazione avvenne nel 1217 per opera del Pontefice Onorio III. L'Abate Giovanni da Ceccano nella sua Cronaca di Fossanova, altra celebre Badia gotica presso Sonnino e Sezze, descrive l'importante e solenne cerimonia. Il Papa accompagnato dei Cardinali, da prelati stranieri, dai notai e dal suo sfarzoso seguito visitò Anagni, Ferentino e Alatri donde il 15 settembre 1217 giunse a Casamari per compiere la

Il cortile interno della Badia.

solenne cerimonia della consacrazione della nuova chiesa. L'interno della chiesa a forma di croce latina è semplice ed austero, dai grandi archi e dalle colonne di stile gotico purissimo, ove purtroppo stona assai l'altare maggiore centrale con una cappella marmorea in stile barocco, donato ai monaci da Clemente XI nel 1711.

* * *

Ma la gemma della Badia di Casamari è certamente la gran sala del Capitolo dove, sin da tempo antichissimo, si riuniscono i monaci per discutere e procedere alla elezione del Priore e delle altre cariche abbaziali. Considerata da molti critici e studiosi come uno tra i più puri campioni d'arte gotica perfettamente conservato.

L'Eulart nel suo volume « Origines françaises de l'architecture gotique en Italie » afferma che *la salle capitulaire de Casamari est la plus belle que les Cisterciens aient elevè en Italie: d'un plan plus developpé et d'un art beaucoup plus perfait.*

Entrando nell'aula capitolare, posta a sinistra del chiostro, da un grazioso portale a due bifore si scorgono le tre grandi navate sorrette da quattro pilastri centrali che sono composti da un vero fascio di svelte ed eleganti colonnine dai capitelli finemente lavorati. Ai lati invece gli archi slanciati ed incrociati ricadono su dodici coni tronchi ornati di capitelli, originalissimo particolare, questo, della più pura architettura gotico cisterciense che si riscontra anche nella chiesa di Fossanova dove però i coni sono poggiati su un solo fusto di colonna, mentre quelli del capitolo di Casamari si compongono di cinque colonnette che restringendosi al basso, formano il cono dando così un aspetto molto più elegante alle pareti. Il Prof Munoz che nel suo pregiato volume « Monumenti d'arte gotica nel Lazio » ha studiato attentamente la Badia di Casamari fa un' accurata descrizione del Capitolo che attribuisce ad un epoca di poco posteriore al 1217.

Il padre farmacista

Usciti dal Capitolo si attraversa il chiostro che ha, nel portico quadrangolare, delle meravigliose finestre a bifore con piccola altra luce centrale, sorrette da colonnine accuratamente lavorate e rifinite da capitelli e dalle basi diversamente scolpite. Dopo il piccolo orto ed il giardino la

Il padre « conservatore »

Badia è chiusa dal grande e solido edifizio che ha un singolare aspetto di fortezza e costituisce il refettorio e il dormitorio dei monaci. Questo locale, che al piano terra ha un grandioso salone a volte ogive sorretto da sette grandi colonne con capitelli ottagonali provenienti certo da antichi edifizi Romani, è stato restaurato e riattato solo da pochi anni dopo la distruzione avvenuta nel 1417 in una battaglia tra le truppe di Attendolo Sforza al soldo della Regina Giovanna di Napoli e i partigiani del famoso Braccio di Montone.

La sala del Capitolo.

La Badia di Casamari, anche per la sua posizione al confine del Regno di Napoli e su grandi strade, fu spesso teatro di battaglie e dovette subire quindi saccheggi e devastazioni sin dall'epoca della sua fondazione per opera delle truppe di Riccardo il Normanno, per finire ai nostri giorni nel 1861 quando fu assalita dalle schiere di briganti e rivoltosi accerchiati poi e dispersi dall'esercito Piemontese. Vicino al refettorio è stato impiantato un osservatorio metereologico sismico inaugurato dal Prof. Palazzo e altre autorità nel 923, dotato di molti ed importanti apparecchi che permettono buone registrazioni sismiche e osservazioni che dal monaco direttore, padre Colombano, vengono regolarmente trasmesse a Roma e a Napoli.

* * *

La comitiva dei giornalisti, rientrata nel chiostro, ha quindi visitato la farmacia, le cui origini risalgono ai principi del settecento, purtroppo nell'incendio appiccato dai rivoltosi nel 61 sono andati completamente distrutti i grandi armadi intarsiati di noce, il bancone e molti preziosi vasi antichi.

Sono però rimaste fortunatamente le ricette e le formule dei liquori e degli innumerevoli tonici e ricostituenti inventati dai vari frati farmacisti, dei quali l'attuale, Fra Domenico continua le ottime tradizioni perfezionando e creando nuovi tipi di liquori che sono stati recentemente premiati con medaglie d'oro e diplomi alle esposizioni di Roma e di Milano. Non solo, ma il buon frate, dopo averci fatto assaggiare i liquori e gli elisir purissimi ci ha mostrato, con senso di legittimo orgoglio, nientemeno che la lettera autografa di Mussolini il quale dichiara di aver trovato i liquori « veramente squisiti » e ringrazia del pensiero gentile.

Dopo la degustazione degli svariati tonici e aperitivi, la comitiva si è avviata lentamente, tra le prime ombre della sera, verso il gran salone della casa Abbaziale dove vengono alloggiati i forestieri, al pranzo offerto con squisito pensiero dai monaci.

Chiunque vuol godere la pace più perfetta e la più vera quiete può bussare alla porta della badia; riceverà l'ospitalità cortese e premurosa, per alcuni giorni, secondo le antichissime regole di S. Benedetto. E potrà dimenticare, come in un oasi dove si respira un aria serena e tranquilla, affanni e pensieri...

Ammirando i capolavori artistici, purtroppo ignorati e sconosciuti quantunque a poche ore da Roma, conversando con il Priore dotto di storia e d'arte, assaggiando i finissimi prodotti di Fra Domenico...

E, la sera, dopo gli ultimi rintocchi dell'Ave, contemplando, dalle bifore marmoree del loggiato, il panorama incantevole della campagna che si addormenta nel gran silenzio rotto solo da qualche grillo canterino e da qualche voce lontana nella vallata, mentre sulle colline, verso Veroli, palpitano le prime luci e, in cielo, le prime stelle.

Vincenzo Sechi

GIUSEPPE DE BLASIO *redattore-capo responsabile — Stab. Tip. de* «LA TRIBUNA».

FIRENZE vista dalle finestre degli alberghi: **GRAND HOTEL, HOTEL ITALIE e EXCELSIOR HOTEL DE LA VILLE** proprietario **KRAFT**.

NOI E IL MONDO
ANNO XVI - N. 5
MAGGIO 1926
UN NUMERO
L. 2

LA MIA PELLE E' UNTUOSA COSA DEBBO FARE?

Quante volte si sente dir ciò da quelle donne che avendo la pelle del viso lustra si trovano nell'impossibilità di poter far uso d'una crema da toletta che appena applicata, anche in minima quantità, rende il loro viso ancora più lustro. E' tuttavia facile rimediare a questo inconveniente adoperando la Lozione Ozoino che farà subito sparire tutto il lustro della pelle rendendo la carnagione deliziosamente pura e vellutata. Il suo uso è dei più economici, poichè non solo migliora la carnagione, ma evita il dover impiegare delle ciprie essendo essa preparata in quattro gradazioni di colore: Bianca, Rosa, Naturale e Rachel. La Lozione Ozoino, che è delicatamente profumata, si applica semplicemente mediante una piccola spugna, od un pannolino soffice e siccome si asciuga immediatamente, se ne può far uso in qualsiasi momento della giornata. Essa è senza rivali per far sparire le macchie di rossore e qualunque imperfezione della pelle e si adopera anche per il collo, le spalle, le braccia e le mani. La prova di un flacone basterà a convincersi che la Lozione Ozoino dà alla carnagione un'apparenza di freschezza naturale che non rassomiglia in alcun modo a quelle tinte esagerate che non ingannano nessuno.

NOBILTA' Stemmi, notizie, pratiche riconoscimento, controversie nobiliari : : : :

Ufficio Araldico, Roma (27) Via Ancona, 20

Abbonamenti a "NOI E IL MONDO"

Un anno in Italia L. 20 - Estero L. 30

Semestre in Italia L. 10 - Estero L. 16

Indirizzare vaglia all'Amministrazione de LA TRIBUNA Via Milano n. 37 — ROMA

Un numero LIRE DUE

ORGANO UFFICIALE DELLE PERSONE INTELLIGENTI

SECOLO II. ANNO XXVII.

è il giornale umoristico più diffuso di tutta Italia; arguto, brillantissimo, effervescente, geniale, bizzarro, sollazzevole: genere di prima necessità per coloro che vogliono fare buon sangue. Si pubblica ogni settimana in 8 o 12 pagine sature di buon umore.

Abbonamento annuo, con Modalmanacco L. 16. - *Estero* L. 30.50 - *Un numero* cent. 25

Chiedetelo sempre e dovunque

Per abbonamenti e pubblicità rivolgersi: ROMA - Via Milano, 37

Pubblicità per l'alta Italia: Agenzia **G. Breschi** Milano via Boscovick 31. Tel. 20-907

Tiratura 200.000 Copie

LIQUORE TONICO DIGESTIVO DITTA ALBERTI BENEVENTO

STREGA

Anno XVI - N. 5. .·. **SOMMARIO** .·. 1 Maggio 1926.

Copertina di **A. Terzi**

RIVISTA MENSILE DE " LA TRIBUNA "

Anno XVI - N. 5 *1 Maggio 1926*

MUSSOLINI

Noi non sappiamo se i Mussolini di Predappio discendano da quei capitani e magistrati del popolo bolognese che tennero altissimo questo cognome nell'età comunale. Quanti esempi di famiglie preclare ricadute nell'ombra della folla anonima e risollevate ad un tratto in virtù del buon sangue che troppo a lungo non mente!

Nella casa paterna, Mussolini conobbe la povertà con l'onore. La madre fu donna di forte animo. Il babbo, un romagnolo schietto (vale a dire un ribelle), volle chiamarlo Benito perchè Benito Juarez, presidente rivoluzionario, aveva fatto fucilare l'imperatore del Messico, Massimiliano d'Absburgo. Ragazzo pronto, eloquente, generosissimo, si distingueva per coraggio ed ardore.

Un suo compagno di monellerie, che fu poi detto *'l zopp dal mel cudogn,* cadendo dall'albero, s'era fratturato una caviglia. Benito non l'abbandonò: se lo caricò addosso e scappò via, mentre il contadino correva loro appresso rabbiosamente col randello alzato.

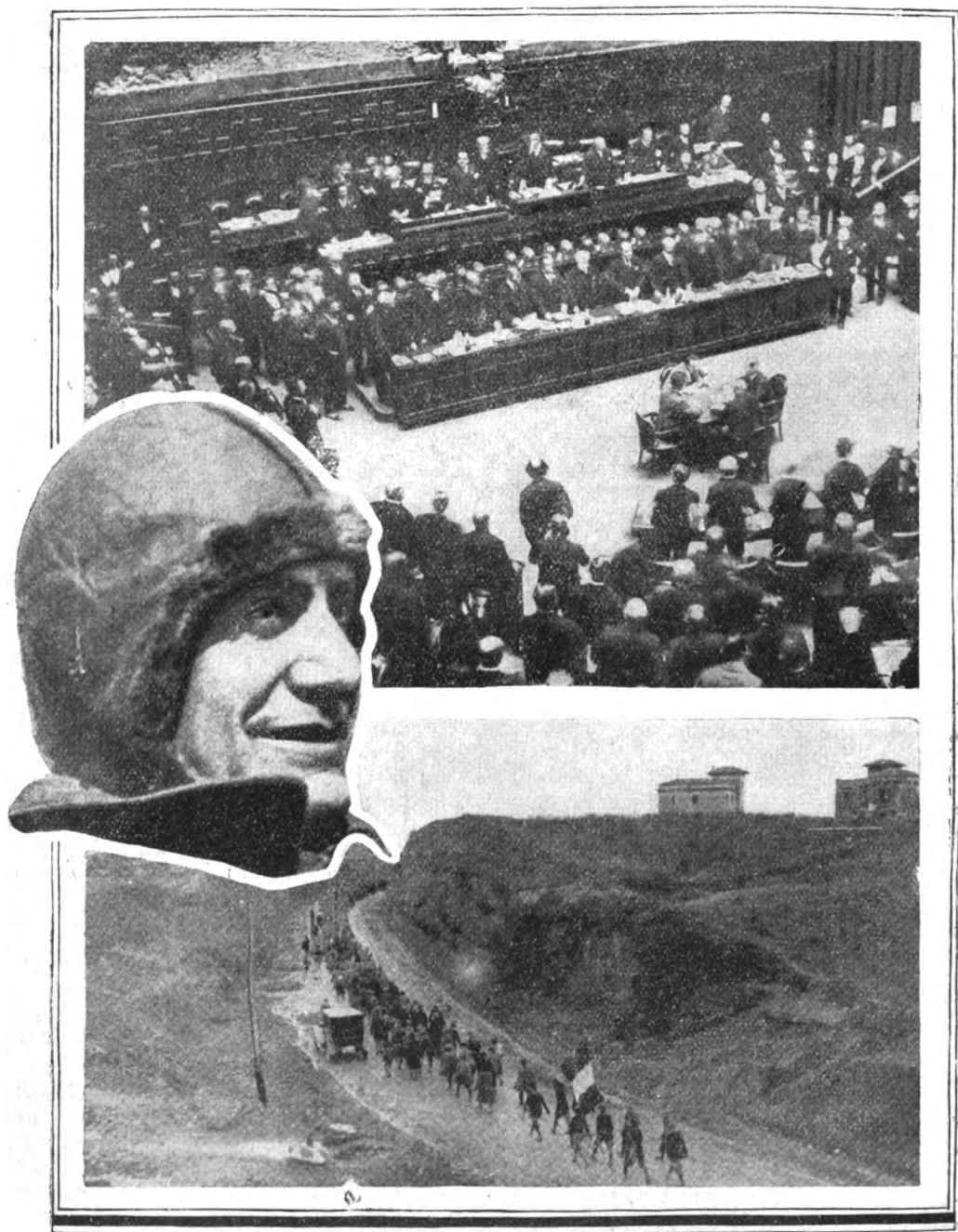
Aveva un diavolo per capello. Picchiava spesso e sodo. I salesiani l'allontanarono dal collegio perchè rissoso. Anche un romano pontefice, come Mussolini, picchiava sodo in collegio: quel Sisto V terribile che ripristinò l'autorità dello Stato con giustizia implacabile.

Il fratello di Giosuè Carducci, ispettore scolastico, lo conobbe adolescente e vide in lui la crisalide di un Ministro del Re. Benito aveva undici anni allorchè fu sorpreso a gesticolare nella sua stanza. Aveva allineato tre o quattro sedie (il popolo che l'udiva)... e teneva loro un discorso. Precisamente come usano fare gli aristocratici inglesi che, sin da ragazzí, s'addestrano ai cimenti della Camera Alta.

Crebbe vigoroso, robusto: il babbo suo fabbro l'aveva fatto d'acciaio.

Come tutti gli ingegni esuberanti, Mussolini incominciò col poetare. Anche il giovanissimo Francesco Crispi s'era lasciato acciuffar dalla Musa...

Sin da ragazzo amò la musica teneramente. Quando scarseggiava la mensa, affidava al violino tutte le malinconie... Qualche cosa di non comune vibra in coloro i quali, senza essere musici, esprimono l'umor dell'animo con tale strumento. A suon di violino papà Benito addormentava i suoi pupi, a suon di violino li ridestava.

Ma l'oratoria lo conquistò totalmente. Per la passione dell'oratoria egli frequentò scuole, studiò, conobbe i grandi maestri della Svizzera, della Francia, dell'Austria, della Germania... Lavorava di badile e di piccone, e ascoltava le lezioni di Vilfredo Pareto... Dormì talvolta su la pubblica via, alla maniera dei nostri emigranti, avendo per letto la dura

pietra, e il cielo per baldacchino. Una stella n'ebbe pietà: e fu la stella della nostra epopea. Il bracciante madido di sudore per un tozzo di pane, su terra altrui, doveva un giorno — dal sommo seggio governativo — proclamare la fatalità dell'impero italiano.

Questo popolano, degno in tutto dell'età comunale, recava sì nobilmente la sua povertà che ben presto su di lui fu rivolta l'attenzione di filosofi e di letterati. Il Pareto, il genio derisore degli immortali principii, ne fece un antidemocratico. Il Pareto — nuovo e maggior Ma-

chiavelli — fra i suoi scolari cercava il moderno Cesare Borgia, capace di spazzar via quanto rimaneva di secolo XVIII nella vita italiana.

Lo scoperse pel primo Giorgio Sorel. E fu nel 1912: « Il nostro Mussolini non è un socialista ordinario. Si creda a me: lo si vedrà un giorno, alla testa di un sacro battaglione, salutar con la spada la bandiera d'Italia. Egli è un italiano del secolo XV: un condottiero. Neppure lui lo sa ancora, ma egli è il solo uomo di energia in Italia, capace di riparare le debolezze del governo ». È lord Northcliffe: « Se l'Italia potrà ancora salvarsi, sarà Mussolini colui che la salverà ».

Questo curioso socialista, che non si dipartiva giammai da certo suo randello, disputava — poco più che ventenne — col grande Jaurès. E dallo stesso avversario ebbe più volte fervidissime lodi.

Redattore del *Popolo* di Cesare Battisti, fu chiamato *monellaccio* dai clericali di Trento. Mussolini rispose: « Voi, signori austriaci, dovete ricordarvi che non mi offendete chiamandomi monello, perchè i monelli d'Italia si chiamano Balilla ». Il governo absburgico decise allora di attendere pazientemente la buona occasione per espellere dall'infido Trentino quel libero spiritaccio. Un giorno fu stampata sul *Popolo* una frase insolente, anzi, criminosa: « Il confine d'Italia non finisce ad Ala ». Mussolini fu subito arrestato ed espulso.

Il socialismo, che aveva per patria il mondo, non riconosceva i confini *scellerati* che dividono le nazioni. Rigorosa consegna: non parlare di patria. Ma, in un pomeriggio d'estate 1913, a Zurigo, Mussolini — arringando i nostri emigrati — fu tratto a dire delle bellezze italiche. Per due ore e mezzo parlò.... A un tratto la folla proruppe in un grido eresiarca, il grido severissimamente vietato dal protocollo anarcoide. Gridò: — « Viva l'Italia! ».

Un anno dopo, il magnificatore socialista delle patrie bellezze, della nazionale virtù, affrontò la folla socialista, esasperata perchè egli aveva detto: — « Se i socialisti tedeschi fanno causa comune con l'Impero, noi dobbiamo affilare le armi per la difesa d'Italia ». Chiamò la folla ululante ipocrita e vile. Infine gridò: — « Mi odiate adesso perchè mi amate ancora! ».

Pochi giorni dopo (15 Novembre 1914) sorse *Il Popolo d'Italia, giornale socialista,* la cui testata mutò al tempo di Caporetto: *Il Popolo d'Italia, giornale dei combattenti e dei produttori.*

La lotta per l'intervento fu aspra e dura. In Mussolini e in d'Annunzio la guerra di liberazione trovò strenui e vittoriosi propugnatori.

Il 24 maggio 1915 fa di Mussolini un caporale dei bersaglieri. L'interventista si batte, è ferito... si batte ancora. Il comandante del reggimento comprende la necessità di sottrarre al fango della trincera ed al rischio quell'uomo eccezionale. Vuole imboscarlo col pretesto di fargli scrivere la storia del reggimento. Mussolini rifiuta: — « Sono qui per combattere, non già per scrivere. »

Il Re lo va a trovare nell'ospedaletto da campo: — « Non a me, Maestà, le vostre parole di sollievo, ma agli altri feriti che stanno morendo. Io debbo guarire per combattere ancora ».

Aveva quarantadue ferite.

Il Re disse dopo: — « Costui arriverà molto lontano ».

Un socialista che, insieme a Mussolini, faceva il suo dovere in trincea, riceve da un compagno di fede una lettera nella quale lo si istiga ad uccidere il *Traditore*. Il soldato mostra la lettera al caporale Mussolini. Questi, sereno ed allegro, restituisce il foglio dicendo: — « Sono le curiose idee degli imboscati ».

Nel 1919 nasce il Fascismo, creazione originale italiana, fratello minore del Fiumanesimo. Mussolini fonda il primo Fascio di combattimento. Al sole primaverile ecco appariscono le prime eroiche camicie nere.

Congiura del silenzio.

Mussolini proclama: — « Un giorno si parlerà del Fascismo, oh, sì, si parlerà... e molto! ».

L'odio dei nemici divampa. Qualcuno pensa: morto il capo, il fascismo morrà. Da Genova si manda a Milano un operaio per uccidere Mussolini.

L'operaio giunge sino a Mussolini, nella camera direttoriale del *Popolo d'Italia*. I due uomini si guatano... L'operaio consegna la pistola e china la testa. Così avvenne a Minturno. Parve allo schiavo destinato a freddar Caio Mario che il grande stratega mandasse scintille dagli occhi.

Per la fortuna d'Italia, questo Duce possiede il gran dono di scampare dai

molti pericoli... Il dono di tutti gli impavidi.

Mussolini rideva quando la folla socialista, sotto le finestre di redazione, gli gridava: « A morte »!

Dopo l'attentato al capo, i rossi incominciarono le loro imboscate in cento contro uno. Ma sin dal 15 Aprile 1919 divampò la gran lotta: e fu precisamente a Milano, in via Mercanti. In quell'occasione, il generale Diaz ebbe a dire ai fascisti: — « La vostra battaglia di ieri fu, secondo me, decisiva ».

Sisto V, pontefice della forza e della giustizia.

Vilfredo Pareto esortò più d'una volta il Fascismo a marciare su Roma. Mussolini attese il momento favorevole. E iniziò la marcia rivoluzionaria col proposito di sottrarre il potere « a coloro che lasciavano disintegrare lo Stato ». Egli si attenne a cinque direttive: Stato forte; governo che si deve difendere e che deve difendere la nazione da tutti gli attacchi disintegratori; collaborazione delle classi; rispetto alla religione; esaltazione delle energie nazionali.

Mussolini non rassomiglia a nessuno ma ricorda i grandissimi.

Ricorda Pericle per l'amore alle arti, Cesare per la rapidità del comando, Giustiniano per la virtù legislativa, Cromwell per il senso della realtà, Danton per l'aristocratico cipiglio e l'amore del popolo, Napoleone per la chiarezza e precisione degli ordini, la vastità dei disegni, il disprezzo delle ideologie...

Come i ministri del primo Impero parvero dei capi-ufficio, e i marescialli d'esercito parvero dei sott'ufficiali, perchè la mente di Napoleone giungeva alle più sottili minuzie, i dignitari di Mussolini ci sembrano i pezzi di qualche giuoco sapiente, mossi dalla mano di un grande campione.

La generazione della riscossa s'ebbe

Il generale Bonaparte.

Oliviero Cromwell.

un Vate in d'Annunzio, un Duce in Mussolini.

In moltissime cose questo Duce della rinnovata Italia ci ricorda Oliviero Cromwell.

Gli avversari a Cromwell: — « Se prendi il potere supremo, nove decimi degli inglesi saranno contro di te ».

Cromwell agli avversari: — « Se io disarmo i nove decimi e metto la spada in mano al rimanente decimo, non potrò io governare a mio agio? »

Cromwell al lungo Parlamento: — « Voi non sapete far nulla per il pubblico bene. Voi volete perpetuarvi al potere, mentre la vostra ora è suonata. Il Signore vuol farla finita con voi. Egli ha scelto strumenti più degni per la sua opera... ».

Mussolini fustigò il Parlamento del '22 e gli domandò i pieni poteri.

Li ebbe.

Da deputato egli tenne, mostrando le pugna, il più fiero linguaggio agli antichi compagni socialisti. Da ministro, mantenne dinanzi ai nemici antichi e nuovi, il medesimo linguaggio fiero e duro.

Esempio del 1924: « Leggevo ieri sera, in uno dei tanti giornali che infestano la capitale, che il Fascismo è isolato... ».

Altro esempio del 1924: « Sono contro di me gli esclusi, i vendicativi, coloro che, come certi dannati danteschi, hanno la faccia rivolta verso il passato... ».

Lenin: — « Ora che siamo giunti al potere, ci rimarremo con la forza ».

E Mussolini: — « Prima della rivoluzione volevamo il governo. Ora lo vogliamo conservare e vogliamo governare ».

Oliviero Cromwell crea la sua guardia. Benito Mussolini sceglie fra i suoi gregari la milizia nazionale che, come la spartana *krypteia*, è più libera della forza pubblica e quindi eccellente nelle iniziative.

Cromwell a Ludlow: — « Che cosa occorre agli inglesi? ».

Ludlow a Cromwell: — « Che la nazione sia governata col suo consenso ».

Cromwell a Ludlow: — « L'Inghilterra vive in pace, ed io impedirò nuovi spargimenti di sangue ».

Gli avversari a Mussolini: — « Nella vita dei popoli s'agita un'eterna lotta fra libertà e reazione ».

Mussolini agli avversari: — « Per acquistare l'indipendenza dallo straniero gridammo *libertà*. Per acquistar la potenza dobbiamo imporre la disciplina »

Oliviero Cromwell prega Dio perchè gli conceda la forza di governare. Mussolini confessa: — « Qualche volta queste responsabilità mi dànno il senso fisico dell'oppressione, come se tutte insieme pesassero del loro peso fisico su le mie spalle ».

L'eloquenza di Mussolini non è irregolare e corrusca come lo schermeggìo d'una spada. Rammenta invece il moto lento, uniforme del coltello anatomico che apre le carni dove ha sede il male.

Non luoghi comuni, non fronzoli, non arzigogoli.

Oratoria lenta, incisiva, serrata, a tratti...

Forma rude. Pensieri altissimi.

Da Crispi in poi, sui banchi del governo non s'era udito linguaggio più fiero.

Conversare schietto, vivace, energico, aggressivo.

Facilità al cruccio.

Eccolo Mussolini: due occhi sfavillanti che illuminano la faccia mobile ed ampia del volitivo. Luce di genio e ardor di comando sopra la maschera dell'inflessibile.

Buono coi buoni, cattivo coi cattivi. Oggetto d'odio e d'amore: il destino dei grandi.

Come Pompeo, battè il piede: e dalla terra sorse d'incanto un esercito. Lo condusse dove volle: a Roma. E gli infuse spirito di giovinezza.

Sua divisa: eroismo e bontà. Evitò gli inutili spargimenti di sangue. Si marciò cantando, si sparò cantando. Roma fu occupata cantando.

E cantando fu tolto alla vecchia gente il potere...

Così, senza esser figlio di re nè generale vincitore, diventò Duce...

Su la tomba di Crizia fu scritto: « Sepolcro d'uomini eletti che per alcun tempo contennero l'insolenza della maledetta plebe ateniese ». Opera negativa quella di Crizia. Positiva fu invece l'opera di Mussolini: la ricostruzione nazionale.

Con la marcia di Roma sorge la spe-

ranza nei cuori aridi, l'entusiasmo nelle coscienze disamorate... A tal punto, il Mefisto borghese chiede a Mussolini il corrispettivo dell'aiuto prestato. Il Mefisto borghese vuol essere garantito nel godimento del suo quieto vivere, esige i vecchi uomini, raccomanda a Mussolini il mantenimento della vecchia mentalità burocratica. Ma il Duce segue la sua via: la via del patrio destino. I fascisti restano al potere, vi si rafforzano, rinnovano leggi, scuole, tradizioni, abitudini...

Luoghi mussoliniani: la Rocca delle Camminate, presso Predappio.

Ridiamo un po' con l'Ariosto: ecco lo sparviero liberale, ecco la starna del potere, ecco il cane fascista. E' una vecchia impresa italica questa dello sparviero con la starna ai piedi e del cane associato allo sparviero che gliela toglie:

Come sparvier che nel piede grifagno
tenga la starna e sia per trarne pasto,
dal can che si tenea fido compagno
ingordamente è sopraggiunto e guasto...

L'Italia, con l'avvento del Fascismo al governo, s'ebbe una linea sicura di politica estera. Terreno della politica estera: terreno di mobilità massima. Indispensabile quindi l'essere pronti a tutto con armi, navi, velivoli.

Gli avversari a Mussolini: — « Avete applicato ciò che i vostri predecessori avevano già studiato. »

Mussolini agli avversari: — « Può darsi. Si era studiato per cinquant'anni ma non si erano mai trovati cinque minuti di coraggio civile necessari per prendere una decisione alla fine. »

Ebbe la saviezza di farsi amica la Jugoslavia e di riconoscere per il primo la nuova Russia.

Giunse a separare la questione del Giuba da quella del Dodecaneso.

Parlò chiaramente a tedeschi d'Austria e di Germania: il Brennero è sacro.

Come Cromwell, come Napoleone, Mussolini si adopera per far riconoscere all'estero la propria potenza.

E che importa se fra venti o trent'anni il Fascismo non sarà più? Carlo II salì al trono scortato da quelle medesime bande che avevano scortato il padre al patibolo... Ma l'Inghilterra aveva fatto un gran passo innanzi...

Questo Duce del rinnovato spirito ita-

lico non è altri che l'uomo atteso sin dal nostro evo medio: il veltro di Dante, il principe del Machiavelli. Sua impresa: *Fatti e non parole*. Il mondo lo ha giudicato « l'unica energia giovanile della vecchia Europa ».

Mussolini è diventato potente perchè ha saputo liberare governo e paese dai ceppi parlamentari.

Quest'uomo, in mezzo ai suoi dignitari, in mezzo alle sue legioni, in mezzo al popolo plaudente, resta pur sempre un solitario. Non c'è cura di governo, fanfara di milizia, ovazione di popolo che possa distoglierlo dal suo mondo interiore.

Egli, mago delle combinazioni, a capo di un popolo che possiede il sentimento delle tradizioni, s'è proposto di foggiare l'Italia a immagine di quel suo mondo interiore, retaggio di Cesare e dell'Alighieri.

Fu definito « un mistico operoso ». Egli è un mistico infatti che figge lo sguardo ora in cielo, ora in terra. Un mistico che ritiene lecito qualsiasi mezzo per la salute della Patria, un mistico di toga e di spada che sa esser profeta, legislatore, stratega; un mistico che sa raccogliere lo spirito dei morti e farne lo spirito delle nuove generazioni.

Mentre altri mirava al bene d'Europa per giungere alla felicità mondiale (e necessariamente italiana), egli creò col Fascismo il movimento di rinnovazione nazionale.

La democrazia dava importanza a formule astratte: Mussolini dà importanza ai valori reali. Anche Cromwell aveva detto che il popolo preferisce le vere garanzie alle forme.

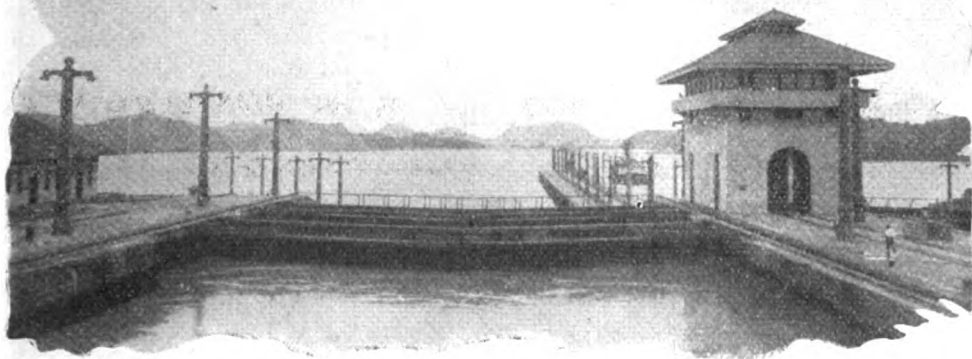
La democrazia, pur falsificando i suffragi, tenevasi stretta al principio astratto della sovranità popolare. Mussolini invece attribuisce il governo alle minoranze eroiche: — Il mio potere deriva dalla rivoluzione e non lo cedo per un voto del Parlamento.

Disse al Senato: « Nel giugno 1924, lo sciopero che si tentava a Roma — e i muratori avevano abbandonato i cantieri — gelò non appena sfilò per il Corso la legione Francesco Ferrucci di Firenze. Tutti capirono che non c'era da scherzare ».

Cromwell dichiarò di agire per una necessità imposta da Dio. Mussolini, dopo Francesco Crispi, fu il primo che dal seggio governativo tornò a parlare di Dio.

E Iddio che rinnova le stirpi accolse la preghiera dei nostri seicentomila morti e designò in Mussolini l'uomo destinato a raccogliere le forze vive della Vittoria per adoperarle negli anni del rinnovamento.

Arturo Pedrazzoli

PANAMA
GANGLIO DEL MONDO

I geologi affermano che l'istmo oggi tagliato si formò per un cataclisma terrestre e che le Americhe erano anteriormente due continenti separati, cosicchè risale a Colombo quando annunciò all'Europa il nuovo mondo, la necessaria idea di tagliare l'istmo che sbarrava la rotta per l'Oriente.

Passato attraverso secolari progetti, parve nel 1880 lumeggiarsi una possibile attuazione allorchè Luciano Bonaparte Wyse, luogotenente nella marina francese, ottenne dalla Repubblica della Columbia la concessione di eseguire i lavori. Ma la Compagnia francese che aveva a capo Ferdinando De Lesseps, celebre per il successo del canale di Suez del 1869, si trovò costretta, per difficoltà di lavoro e per le ingenti spese, a rinunciare all'impresa, la quale era costata alla Francia trentamila uomini periti di febbre gialla, poichè in quel tempo si ignoravano la origine e i sistemi per combattere tale epidemia. Quando la Francia trattò con la Columbia per la cessione di ogni sua proprietà e degli interi diritti, vide spuntare l'ombra degli Stati Uniti. L'Inghilterra perdette il business di Panama per puntiglio, e gli Stati Uniti, gettati nella concorrenza da un'invidia più forte che Malta o Cipro o Aden, chiedono la concessione esclusiva per costruire il canale, con un territorio limitrofo che sarà parte degli Stati americani e dichiarato in permanenza zona di guerra. La Columbia in opposizione alle nuove proposte che le mettono di botto dei padroni in casa, fa resistenza.

E' necessaria una rivoluzione? Gli Stati Uniti la provocano, la città di Panama e provincia si distacca dalla Columbia, si dichiara nuova Repubblica indipendente, e nello stesso giorno 18 novembre 1903, firma con gli Stati Uniti il così detto Trattato del Canale. Abbiamo così due avvenimenti: il fatto storico di una ridicola repubblica precipitata nel giuoco enorme di Washington, e il passo gigantesco degli Stati Uniti nell'America del Sud, verso la loro metodica conquista economica. E i lavori vengono ripresi. Fiumi di petrolio sulla terra micidiale, cliniche e filtri d'acqua per combattere il morbo, costruzioni di case igieniche completano rapidamente il risanamento della zona. Non si ha più un caso malarico. Migliaia di operai e 400 milioni di dollari — pari a nove miliardi di lire italiane — portano in dieci anni alla inaugurazione del Canale che apre al traffico del commercio mondiale

la via più breve tra l'Atlantico e il Pacifico. Se dall'Europa e dall'Africa per approdare a un punto qualunque dell'Asia o dell'Australia, era necessario prima girare Magellano, le navi oggi tagliano per la gola di Panama, con un vantaggio di navigazione che soltanto per noi italiani si misura in un risparmio di 5600 miglia da Genova a S. Francisco di California, e 4000 da Genova a Callao del Perù.

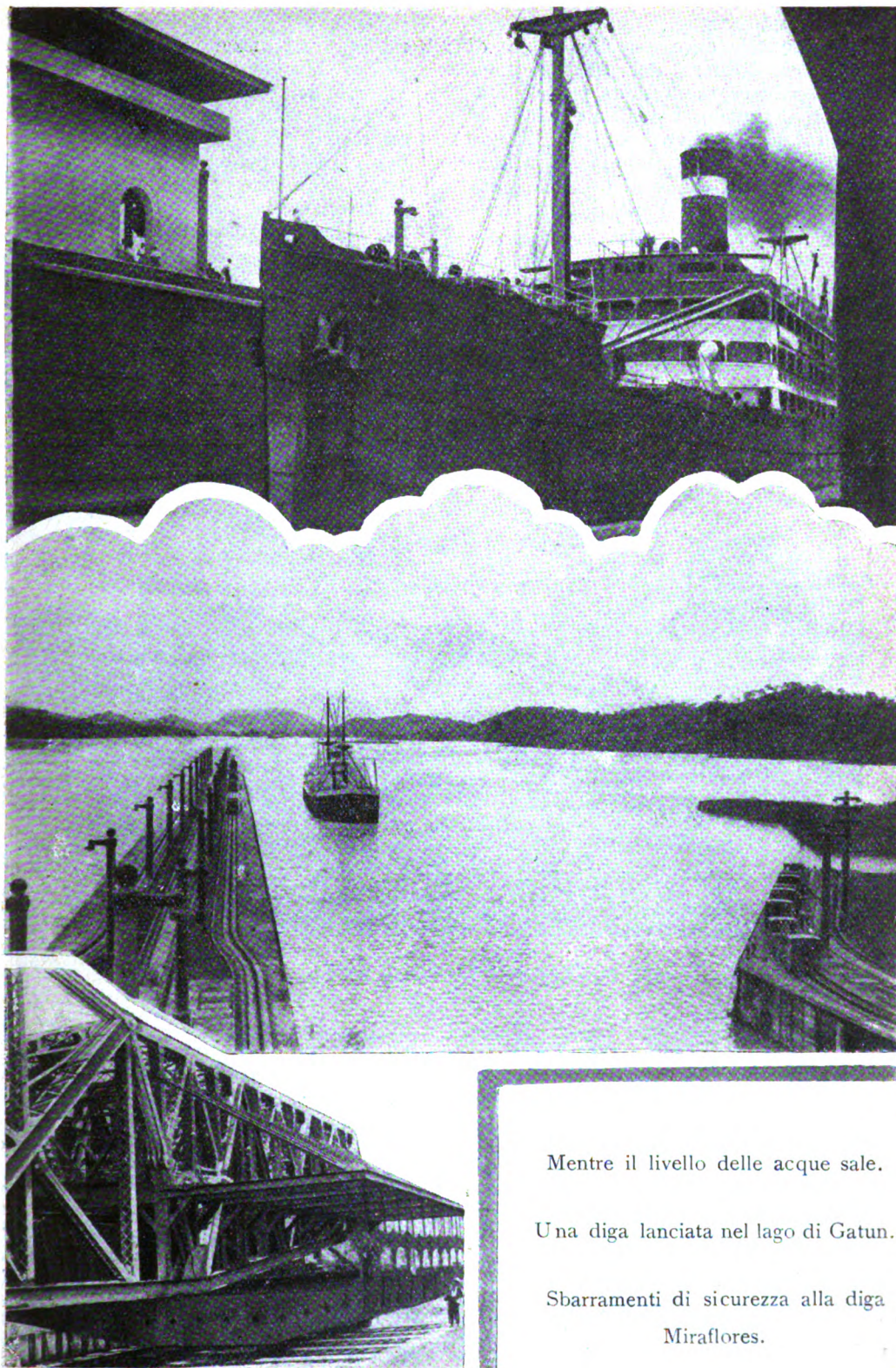
Il canale fu inaugurato il 15 agosto 1914, ma l'importanza di Panama sfuggì al mondo, occupato com'era sui campi di Europa che divampavano in fiamme.

Le Chiuse

Quando Ludovico il Moro chiamò Leonardo a Milano per il Naviglio, il maestro prese a ideare delle chiuse che non differiscono in nulla da quelle di Panama. Ecco perchè si disse che terminato il canale, l'America doveva innalzare un monumento a Leonardo Da Vinci. L'importanza consiste nella mole a cui la costruzione è stata applicata. Si tratta di un taglio di 57 chilometri — tale è la distanza tra l'Atlantico e il Pacifico — attraverso un terreno fortemente collinoso, a 9 gradi nord dall'equatore. In questa zona si è gettato un lago artificiale creato con lo sbarramento del Chagres che scorre vicino a Gatun. Si capisce così, che innondando la vallata, si veniva a risparmiare un enorme lavoro di scavo, e sfruttando gli altri corsi di acqua e disciplinando le pioggie, si veniva ad assicurare la profondità necessaria al grosso naviglio per un percorso di oltre 38 chilometri. Il lago di Gatun così formato ha un'elevazione di 28 metri sul mare. Dal livello del mare bisognava sollevare le navi a questa altitudine perchè potessero navigare il lago. E abbiamo le chiuse.

Quando una nave, per esempio, dal Pacifico, prende l'imboccatura dal canale, verso l'Atlantico, deve risalire i 13 chilometri dalla prima trincea chiamata Gaillard, avanti di trovarsi alle chiuse di Miraflores. Sono tre bacini uguali e successivi, i quali si dividono l'aliquota di 9 metri e 50 ciascuno per rialzare il piano d'acqua al livello del lago che è di 28. Ogni bacino ha una lunghezza di 300 metri, una larghezza di 32,5 e una profondità di 21, dimensioni che permettono il passaggio dei maggiori tonnellaggi fino ad oggi costruiti. Quando la nave entra nel primo bacino, la paratia di comunicazione col secondo, è chiusa a prua, e quella a poppa si sta chiudendo automaticamente non appena la nave è passata. Da questo momento le eliche sono ferme non consentendo lo spazio nessuna manovra all'infuori del semplice transito. L'acqua del lago, attraverso valvole di introduzione, si diffonde nella chiusa per stabilire il livello di 9 metri e 50, e la nave si solleva come un sughero sul piano delle acque fino a raggiungere il livello del secondo bacino. Allora automaticamente, si spalanca la paratia, e la nave regolata con cavi metallici da quattro mule elettriche che scorrono lateralmente su guide delle sponde, è trascinata nel secondo bacino. La stessa cosa succede per il passaggio dal secondo al terzo. Quando l'ultima paratia si apre, la nave è a 28 metri sul livello del mare, può mettere in moto le eliche, navigando il lago per i suoi 38 chilometri; dopodichè scendere alle chiuse della riva opposta che immette a Gatun, e percorsi i 10 chilometri — quant'è lunga la trincea di Limon, sbucare sull'Atlantico. Le chiuse sono a coppia perchè utilizzando gli stessi movimenti di traino, e di immissione, due navi possano contemporaneamente salire e scendere il canale in modo, che al momento in cui il nostro piroscafo entrava, vedevamo un mercantile uscire nella chiusa parallela, sollevato da noi esattamente a 9 metri e 50.

Il cervello di tutte queste operazioni è una camera di manovra dove il Direttore della chiusa Miraflores mostra in qual modo contemporaneamente egli innalza un vapore di 18 o 20 mila tonn. che tende al Pacifico, e abbassa un mercantile diretto per esempio in Olanda. Ad ogni azione nelle chiuse, corrisponde nella camera di manovra un atto generatore sulle paratie stagne, sulle valvole di immissione e scarico delle acque, sulle catene di sicurezza, a mezzo di movimenti elettrici che egli comanda con due piccole leve mosse da un solo dito con estrema facilità.

Per passare il canale un mercantile di 24 mila tonnellate, paga un diritto che si aggira intorno alle 350 mila lire. Durante il 1922 transitarono 2077 piro-

Mentre il livello delle acque sale.

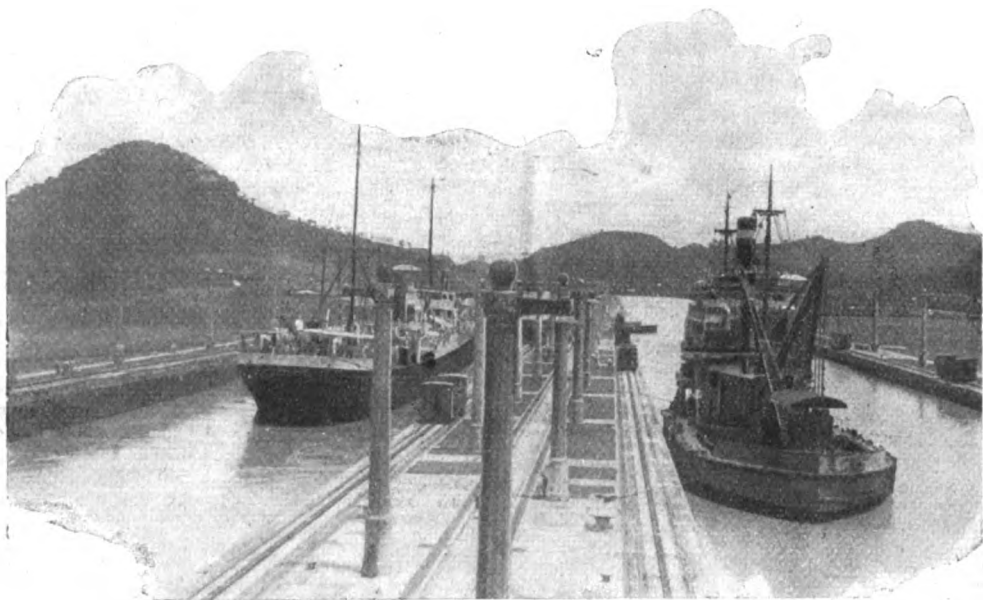
Una diga lanciata nel lago di Gatun.

Sbarramenti di sicurezza alla diga Miraflores.

scafi pagando 12.573.407,77 dollari. Moltiplicate questa cifra per una media di dieci anni, e ditemi dal 1914 che somma sbalorditiva rappresenta per gli Stati Uniti il Canale, i quali ne hanno la proprietà e la gestione perpetua. Non è forse legittimo che i popoli auspichino l'internazionalizzazione del Canale sotto la tutela dell'Aja o della Società delle Nazioni?

La legge secca

Il comandante di ogni nave prima di arrivare a Balboa, fa distribuire un'ordinanza per divieto di smercio e sbarco di bevande alcooliche, sotto qualsiasi forma, non esclusa la vendita nei bars di bordo; incarico di perquisire qualunque passeggero prima di scendere a terra, multa o provvedimenti disciplinari, a seconda che si tratti di borghesi o marinai, in ottemperanza alle severe leggi vigenti nella zona, le cui conseguenze vanno dal sequestro al carcere.

E questo perchè a Balboa non si vendono rigorosamente che bevande zuccherate e thè. E' la storia del digiuno in chiesa e orgia in sacrestia, perchè Panama dista una stretta di mano, e ogni porta è bar dove la lingua spagnola e inglese fraternizzano sullo stesso orlo di Wisky. Ho goduto il più bello spettacolo della mia vita in due giorni laggiù. Sopra un viale, che non è più largo di sei metri, c'è in mezzo una bizzarra linea giallo-serpente, tracciata sull'asfalto scuro. Non dico che sia la muraglia delle razze, ma si vede questo; alla mattina di là i marinai americani duri come pali telegrafici, alla notte di quà, in una processione di ubriachi che la ronda ramazza come stracci per caricarli a randellate sulle lancie d'imbarco. La colpa, dicono, e di aver troppo denaro da spendere. Meglio per i nostri marinai, che passano sui porti transoceanici come il più bell'esempio di gentilezza e di disciplina fra i marinai di tutto il mondo!

Bacino d'uscita verso il Pacifico.

Canal-zone

E' il territorio compreso tra due linee parallele all'asse del Canale a una distanza di cinque miglia, sotto la giurisdizione degli Stati Uniti, fortificato e dichiarato zona di guerra. Una specie di cintura di ferro gettata attraverso la gola dell'America del Sud, con le due morse sul Pacifico e sull'Atlantico, Balboa

e Cristobal, quartiere generali degli S. U. in paese latino, due città americane nelle leggi, nella lingua, nei costumi, sentinelle alle porte delle vicine Panama e Colon. Certamente l'arrivo a Balboa dà un'impressione assai differente da tutti gli altri porti del Sud e del Centro America, e quella geometria di fabbricati, quella computabilità di crocicchi, tutta quella forza che corre e si trasmette con gioia attraverso un mondo metallico e strepitoso, a sorpresa, a piani scomponibili, girevoli, trasformabili, tutto questo esercito armonico e cantante la voce brunita dell'acciaio tolto dalle gole della terra, è senza dubbio l'affermazione di una grande potenza sui mari.

Anche quando si attraversa Balboa-city, immaginate delle case nei tronchi degli alberi possenti, una città estiva costruita tra i boschi, coi giardini sotto i veli metallici da sembrare entro campane di vetro, Balboa che ha appena 20 anni e si abbandona sull'altalena dei suoi viali in sù, per le colline verdi che la fanno rassomigliare a Filadelfia; quando vedo questa città agile, ilare, refrigerata dall'intermezzo rugiadoso del piovasco quotidiano, e il riso biondo del suo popolo giovane slanciati in gare di nudità e di forza ad eternare l'elogio della vita, questo Kolossal popolo degli Stati Uniti che ride coi denti mentre il cuore sta fermo, questo allegro popolo che brucia le case di Panama vecchia perchè gli affittuari non possono sloggiare dagli accantonamenti passati in proprietà del Nord, questo ineffabile simpatico popolo del *self-gouvernement* che ti risponde — com'è capitato al fronte, per un tiro di sbarramento diretto sulle nostre trincee: — *Com?... Com?... Quanthi?... Threntha colpi? Threntha?... Per un bombardamento importhanthe non è una percenthuale therribile!...* — e nello stesso tempo costruisce campi di *foot-balls*, di *tennis*, di *rowing*, impianta *clubs*, inaugura parchi, questo popolo senza antichità che non ha anima ma benzina, urta con le sue trombe fonografiche — una per famiglia — che diffondendo l'estasi fra la bestialità musicale della prole, urta con le sue comitive campestri le quali si servono dell'automobile come capanno promiscuo di spiaggia; urta che perfino i ragazzi abbiano inventato le mutandine in città dalle undici alle due, ore nelle quali scroscia il quotidiano piovasco; urta infine quella intemperanza dei jazz, che ser-

Monumento ai francesi caduti in Panama — Il villaggio primitivo di Panama.

vono a nevrastenizzare la fragilità delle americane, ottimi registratori nichelati per convertire in *flirts* la valuta estera dei naviganti di ogni latitudine.

Questa gente ti dice: « Non abbiamo più un caso di malaria, ogni sorgente d'acqua è potabile, anche quella dei bagni è filtrata, il paese rinnovato è nostro ». Tutto ciò sta bene, ma offende questo sistema implacabile di penetrazione, questa invadenza del dollaro che passa, corrompe, e conquista il mondo! C'è una legge di umanità che si ribella a questo spadroneggiare dispotico di tutto, a questa violenza del dominio, come se fosse possibile sempre costruire montagne, tagliare gli istmi, ricongiungere i mari, andar di là del pensiero, quasi che la terra sia stata fatta perchè essi vi camminino, e il sole produca perchè essi soltanto raccolgano, e nessun altro più.

Panama vive appunto nel sacrificio dell'occupazione che sconfina continuamente per legge di vicinanza con ogni uncino tormentatore. Gli Stati Uniti nulla hanno da temere dalla Repubblica che han tenuta a battesimo così poco cristianamente, e Panama ha troppo interesse a fingere di non vedere, almeno per non guastar la fama che dai cappelli di paglia ne viene alla rinomata Repubblica.

Migliaia di girovaghi distribuiscono cartoline *réclame*, la veduta del canale e qualche panama che vi galleggia. Ma anche questo è un *bluff*, perchè i panama, i veri panama non si fanno a Panama ma a Guajaquil in Ecuador, e da Guajaquil vengono spediti a Panama, ove con la valutazione del prezzo in dollari, si pretende che acquistino la cittadinanza delle vetrine nord-americane.

Come Panama e Balboa, così dall'altra parte, Colon sull'Atlantico fa da caposaldo a Cristobal. Non ha carattere speciale Cristobal che faccia piacere o terrore. E' una città di nero fumo, una porta dell'Inferno, base navale e officina a scacchiere per i templi del Dio Carbone, dove montagne di uomini di ogni razza brulicano sopra depositi di 6 o 700 mila tonnellate, sommerse in gran parte per evitare pericoli di combustione spontanea a causa del clima torrido. Con gli impianti di carbonamento che sono tra i migliori del mondo, si possono caricare fino a 500 tonnellate all'ora, e nelle esercitazioni navali delle maggiori *Dreadnoughts* nord-americane, si raggiunse il completo e contemporaneo carbonamento in un'ora e 15 minuti.

* * *

Colon è una città di negri.

Una improvvisata città di negri con case di legno, dove soltanto un'antica via orientale raccoglie un po' il colore delle contrade di tutto il mondo, per quelle importazioni pregevoli che i mercanti nomadi vanno ammucchiando dalle soffitte originarie d'Arabia e di Turchia, della vecchia Europa e del decrepito estremo Oriente.

Questi negri che svolgono la loro vita sulla strada, riempiendo i caffè con le spalle larghe e il riso rumoroso, questi negri che compongono un quadro della indolenza provinciale, fra la prostituta del Tropico in uno sfogo di rabbiosi vestiti europei, e una vecchia che piange compassionevolmente in una smorfia dei suoi labbroni bestiali, dove i cortei funebri si svolgono in drappelli messonici di donne e uomini, mascherati di stole, di insegne triangolari, berretti di velluto e fiocchi, armati di sciabole e scuri, con gli occhi sbarrati e un passo d'assalto, come soldati di una religione guerriera, questi negri, tutta la popolazione negra di Colon non si accorge che una famiglia gialla passa rasente ai muri con la fronte bassa e va diritto...

E' una famiglia di impiegati giapponesi al Canale. Così si ha questa sensazione: un paese che è uno scenario di legno, il punto geografico dove le razze vengano in coro a sciogliere inni di libertà, ma in fondo esso è il groviglio dove si giocano le partite di tutti i popoli contro l'incrollabile politica del dollaro.

E quando gli Ambasciatori dei paesi amici vengono a presentare le credenziali al Presidente della Repubblica, e lo vedono entro un guardingo cerchio di ufficiali americani, sotto l'ala della bandiera nazionale che porta scritto: *El direcho es la fuerza* non si può fare a meno di dire: State attenti che non ve lo portino via il Presidente, con tutta la sua casa a un piano di falso mosaico! — e nello stesso tempo ci si domanda: Dov'è la legge di Monroe?

Le cerimonie delle credenziali sono al

Presidente della Repubblica di Panama: cosa c'entrano quei cento ufficiali bianchi di Balboa?

Ma se si pensa che a Panama è rimasto il diritto di scegliersi quel Presidente che piace agli Stati Uniti, si capirà perchè del Capo di questa meschina Repubblica non si è udita mai la voce, e le cerimonie si svolgono sempre senza discorsi politici, fra lo stuolo decorativo di inamidati ufficiali i quali oh! se ne infischiano loro della legge secca, e ripetono cinque o sei volte le libazioni del liberale *champagne,* alternandole coi piacevoli avana che la vicina Cuba allunga alla infelice sorella, dietro le spalle dei doganieri U. S.

La Chiusa di Gatun

Qui è la cosa più importante del canale: lo sbarramento della Valle del Chagres forma il lago, ma che cosa sfrutta e regola la quantità delle acque in modo che nella stagione piovosa lo straripamento non allaghi la zona, e nella stagione secca si abbia il livello del lago alla elevazione dovuta, è la immensa installazione della Chiusa di Gatun. Il terrapieno di riporto del lato ovest ha uno sbarramento armato con 14 porte in acciaio comandate elettricamente.

Oltre l'officina idro-elettrica che fornisce la forza motrice capace di tale tormento, che cosa più direttamente colpisce l'attenzione dell'osservatore nello sfondo di questo sbarramento che maschera sotto il verde la sua ossatura artificiale, è l'immenso cratere in ferro e pietra, specie di anfiteatro imponente degno di un tempio Assiro-Babilonese che spalanca le sue mostruose 14 bocche alla violenza del Chagres in piena, e nel rigurgito della cascata lo manda a fracassarsi contro i frangi flutti di questo teschio idrico con una irruenza che fa le fiamme, e solleva una montagna di spuma ad una vertiginosa altezza. Questo è il più imponente spettacolo tecnico di tutta l'America.

Lo sbarramento di Gatun.

E adesso una domanda: perchè gli Stati Uniti si sono presi davanti al mondo la grave responsabilità di difendere il canale di Panama?

Le gigantesche fortificazioni si indovinano appena tra le pieghe verdi dei colli, e non si vedono a occhio nudo, ma lo spionaggio sà che i 405 e i 481 sono a decine per la difesa costiera, e a centinaia si contano gli antiaerei, quantunque si parli di macchine che fermano i motori degli aeroplani. Tutto ciò è spaventoso, ma non ci dà una garanzia.

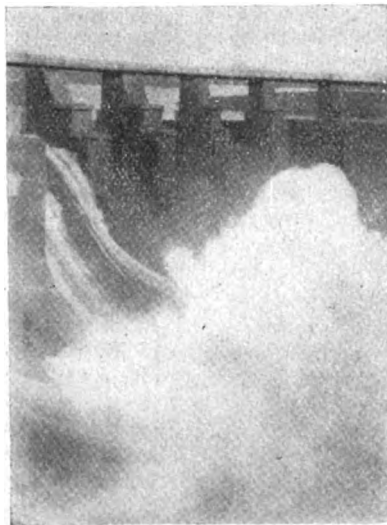
Chi ci dice che tra i piccoli impiegati giapponesi non ci sia quello dal cuore fermo che farà un giorno saltare le chiuse?

E allora il mondo dovrebbe segnare in Panama il più grande disastro dei popoli!

I negri di Colon sono i negri di Africa, e intanto nelle loro movenze cantilenando ripetono con i marinai dei « jankes »: *J' am wild and woolly and full of fleas!*

Il ritornello del Far West che vuol dire così!: « Sono un cane tutto peloso pieno di pulci... ».

E il riso giallo della sentinella giapponese travestita da piccolo impiegato si affaccia alle porte di Panama!

Manlio Miserocchi

Gli amori di Bianca Cappello

Bianca Cappello fuggì di casa a sedici anni, in una notte di novembre del 1563. Disparve misteriosamente, dimentica dell' affetto paterno, incurante dello scandalo. Che importava a lei, giovane e ardente, tutto ciò? Amava, ecco, e il suo sogno era così audace che solo un gesto folle avrebbe potuto realizzarlo. Fuggì dunque con l'essere amato, nè mai si conobbero i particolari di quell'atto romanzesco.

* * *

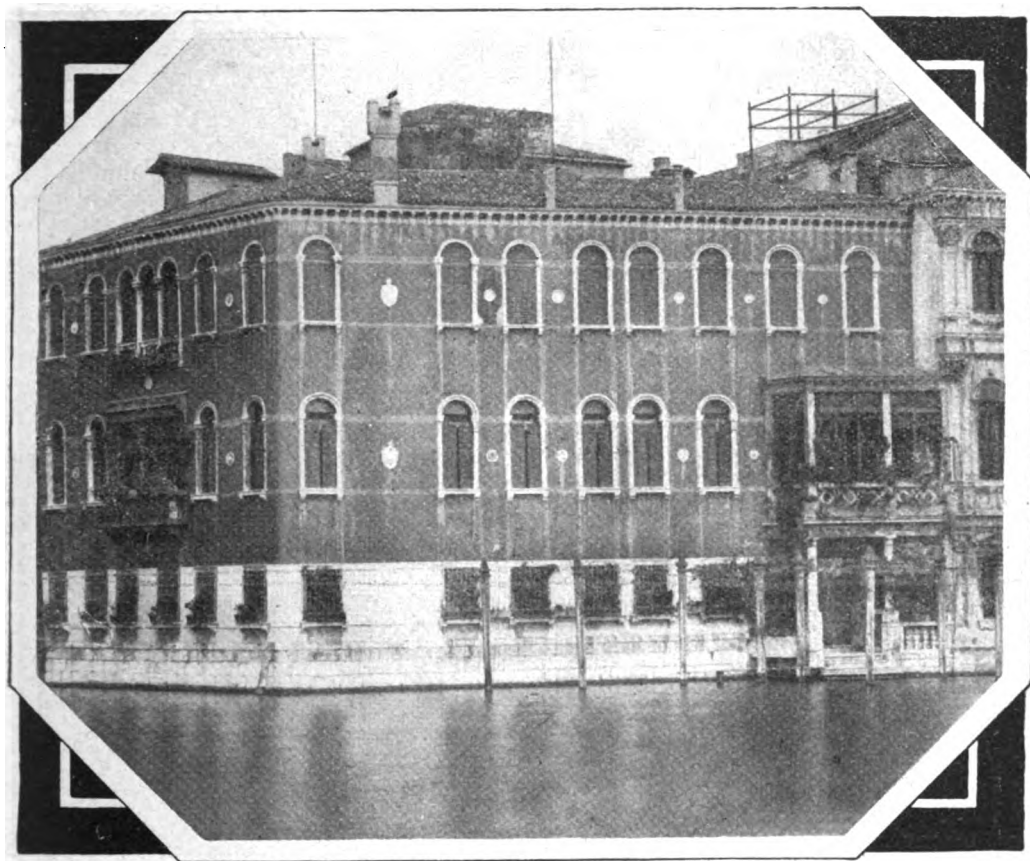
Bianca aveva conosciuto amore quasi inconsciamente, complice la sua meravigliosa bellezza. Ella abitava a Sant' Aponal, al Ponte Storto, nel palazzo paterno. Di fianco sorgeva il Banco dei Salviati, ricchissimi fiorentini, entro il quale ferveva intensa la vita d'affari. Bianca, dal poggiolo della sua casa, seguiva spesso quell'andirivieni di gente affaccendata, un po' per curiosità, un po' per ingannare il tempo. Era sola, si può dire, chè le era morta la mamma e il babbo, pur amandola teneramente, non si curava di lei, non s'accorgeva di quella traboccante giovinezza che aveva bisogno di vivere, vivere, vivere.

Dal poggiolo essa vedeva quella piccola folla di mercanti, ne presentiva indistintamente le passioni, indovinava che, oltre al monotono trascorrere delle giornate tra il pranzo e la cena, tra una lezione e l'altra, c'era tutto un genere di vita più complicato, più tumultuoso, più attraente, più meritevole insomma d'essere vissuto. E talvolta, smarrendosi così in una specie di torpore in cui le idee si susseguivano confusamente, le accadeva di non più vedere, chè il suo sguardo aveva aquistato una fissità di sogno. Bisognava scuotersi per ritrovare sè stessa, la fanciulla ignara e felice, per riprendere contatto con la realtà.

Diventava donna, evidentemente, in quel modo precoce proprio delle nature sensibili ed appassionate. Finchè un giorno, uscendo da uno di quegli smarrimenti così subitanei, i suoi occhi s'incontrarono con quelli di un giovane che l'avvolgeva tutta d'uno sguardo caldo e ammirato. Fu un attimo, eppure si sentì invasa da un improvviso turbamento e con moto spontaneo si ritrasse in fretta dal poggiolo.

Poi, ripensandoci, ne ebbe vergogna. Perchè fuggire? Perchè un uomo l'aveva guardata!? Che sciocchezza! Si rimirò nello specchio, si sorrise. Era bella, più bella di tutte le donne che conosceva e che vedeva passare per la via.

E il giorno dopo fu di nuovo al poggiolo, come sempre del resto. Intuì subito che quegli occhi erano ancora là; intenti a fissarla, ma ostentò di non accorgersene guardando altrove. Pure sentiva come una forza misteriosa che la sospingeva a voltarsi, ad incrociare il suo con quello sguardo, e le era necessario uno sforzo fisico per vincere la tentazione.

Così per vari giorni. Poi ella si convinse che in tal modo non si poteva con-

Il palazzo Cappello ora Layard sul Canal Grande.

tinuare. Bisognava affrontare quello sguardo risolutamente e far capire che tanta insistenza era inopportuna ed inutile. Si affacciò dunque decisa al poggiolo e la prima cosa che vide fu un dolce sorriso cui ella rispose, già vinta, con un altro sorriso. E quegli occhi finalmente si parlarono e — ahimè! — si parlarono d'amore.

Chi era? Egli stava affacciato alla finestra di una casa fiancheggiante il Banco Salviati. Non poteva dunque trattarsi che del figlio stesso del banchiere. Era un bel giovane, senza dubbio. E poi aveva uno strano modo di guardare, che turbava.

Si amarono a questo modo sentimentale per qualche tempo finchè la passione, scaturita da due temperamenti troppo realistici e avidi di godimento per potersi mantenere ad un'altezza ideale, non li sospinse ai primi abboccamenti che ebbero il loro fatale epilogo nella fuga.

Dissero gli amici di Bianca: Ella non voleva saperne di quel gesto pazzesco. Cadde in un tranello, la povera fanciulla ignara. Amava, sì, quel giovane, ma d'un amore puro e sincero. Le dissero ch'egli era ammalato ed ella corse tremante al suo capezzale. Non si trattava invece che di una simulazione: il giovane stava benissimo e fu lui stesso a trattenerla nella sua casa, a costringerla, per amore o per forza, a fuggire lontano.

Soggiunsero i maligni: Niente di vero in tutto ciò. I due amanti si ritrovavano ogni notte, nascostamente. Ella lasciava la porta della sua casa socchiusa per potervi poi far ritorno senza che alcuno se ne avvedesse. Una volta un fornaio, passando di là, credette far cosa grata ai padroni chiudendo quella porta rimasta certamente aperta per inavvertenza. Quando Bianca, di ritorno dal consueto convegno d'amore, fece per rincasare si trovò di fronte a quell'ostacolo imprevisto e terribile. Svegliare i familiari significava lo scandalo, la vergogna, la fine di quella relazione inebbriante. No, meglio la perdita totale, la fuga.

Ma in realtà tutto ciò non era che pura fantasia. Quella decisione era stata presa di comune accordo e attuata con piena consapevolezza.

I due amanti raggiunsero Firenze senza subire soverchie molestie. Frattanto a Venezia quella fuga romanzesca aveva sollevato grande scalpore. Subito si riusciva a stabilire che Bianca era stata rapita non dal figlio del banchiere Salviati — come ella stessa forse credeva — ma da un suo agente, il giovane Pietro Bonaventuri. Lo stesso Consiglio dei Dieci si occupava dell'affare e delegava gli Avogadori di Comun ad istruire processo. I parenti di Pietro venivano incarcerati ed uno d'essi, lo zio, moriva in prigione. Il 3 di gennaio del 1564 gli Avogadori emanavano sentenza di bando capitale contro il Bonaventuri. Il padre di Bianca dal canto proprio, che già aveva sporto a suo tempo denuncia, prometteva un premio in danaro a chi avesse consegnato Pietro, vivo o morto, nelle mani della giustizia.

Ritratto del Granduca Francesco de' Medici (Bronzino - Galleria degli Uffizi).

La Granduchessa Giovanna d'Austria col figlio (autore ignoto).

Mentre a Venezia gli eventi precipitavano in tal modo, Bianca e Pietro si giuravano a Firenze fede di sposi. Ma erano giorni duri e neri quelli che attendevano la giovane coppia. Tutto era stato tolto a lei: anche la piccola eredità di seimila ducati lasciatale dalla madre e sulla quale tanto contava. Come vivere? Tirarono avanti, alla meglio.

Firenze tutta conosceva il loro romanzo e li circondava di affettuosa simpatia. Poi Bianca era tanto bella e seducente che non si poteva volergliene per quel gesto irragionevole. Perfino nella sontuosa residenza granducale era giunta l'eco del loro dramma e se ne provava vivo interessamento. Perchè non cercare tanto in alto, dacchè lo stato d'animo era così favorevole, protezione ed aiuto?

La sua bellezza le spianò la via. Ella fu presentata al figlio del Granduca, Francesco de' Medici, al quale espose le sue ambascie e n' ebbe lusinghiere parole di promessa. Bisognava tornasse però, tornasse spesso in quel magnifico palazzo di sogno per essere a giorno di quanto si faceva per lei. Ed ella vi tornò col cuore trepidante di speranza, una prima volta, una seconda, una terza. L'accoglieva lo stesso Francesco, premurosamente, amorevolmente, con mille riguardi ed attenzioni. Il residente granducale a Venezia era già stato invitato ad occuparsi del suo caso. Anche il Nunzio Apostolico aveva accondisceso a perorare per lei presso il Governo della Repubblica. Occorreva attendere ed aver fiducia.

Bianca ne aveva tanta fiducia, ma qualche volta — quasi di sorpresa — lo scon-

Un'altro ritratto di Bianca Cappello (autore ignoto).

forto l'assaliva e i suoi occhi si velavano di pianto. Allora Francesco le si faceva più dappresso, l' accarezzava, le diceva tante parole dolci, ed ella se ne tornava dal marito riconfortata raccontandogli tutto: le sue speranze, i suoi timori, le nuove assicurazioni avute. Pietro stava ad ascoltarla senza profferir verbo, guardandola stranamente: ed ella ne provava un senso di disagio come se le sue parole suonassero false e vi fosse tra di loro qualche cosa che non si poteva, non si riusciva ad esprimere. Avrebbe voluto udire dalla sua bocca un incoraggiamento che avesse dissipato quell'impressione di malessere; uno slancio del cuore che fosse valso a colmare quella specie di vuoto che sentiva formarsi fra di loro. Ella stessa, forse, avrebbe voluto gettarsi nelle braccia di lui, ma quel mutismo inesplicabile ed osses-

sionante la paralizzava. Pietro non le diceva più di tornare dal Granduca. Neanche le chiedeva se v'era stata e a qual punto si trovassero le pratiche. Sembrava che quest'argomento non lo riguardasse. Ella poteva uscire e rientrare liberamente. Pietro non badava a lei. Le viveva accanto quasi senza accorgersi della sua esistenza. E tutta la casa era piena di tristezza.

Bianca se n'accorgeva quando, uscendo in istrada, le pareva d'essere più leggera fuori da quell'atmosfera opprimente. Allora le accadeva di sentirsi quasi felice e quest'impressione s'accompagnava all'immagine del Granduca, così buono, così affettuoso con lei. Quei convegni, ch'erano ormai d' ogni giorno, formavano gli unici momenti di gioia della sua vita. Le erano divenuti indispensabili. Vi andava, certo, per la grazia di cui aveva bisogno. Ma talvolta le succedeva di scordarsene, tanto il Granduca sapeva intrattenerla su mille cose futili eppur dolci. Finchè un giorno — era trascorso un anno dalla fuga — lo stesso Granduca le disse che ogni speranza era perduta e che il Consiglio dei Dieci rifiutava decisamente di consegnare i seimila ducati.

Ella non pianse. Lo guardò solo con tanta angoscia come se volesse dirgli: – « Dunque, non ci vedremo mai più! » Ed allora sì le lagrime cominciarono a sgorgare piano piano, silenziosamente. Francesco le prese le mani, l'attirò a sè. I loro sguardi s'incontrarono ed ella vide riflessa in quello di lui la sua stessa passione. Le labbra si toccarono, si confusero in un lungo bacio, ch'era ad un tempo rivelazione e promessa d'amore.

Bianca, così perduta in quella felicità improvvisa eppure attesa, non pensò in quel momento di essere doppiamente colpevole: colpevole verso il marito, che tradiva; colpevole verso lo stesso Granduca, che sapeva sposato.

Trascorsero gli anni senza che quell'amore peccaminoso avesse a sentirne il peso. Sembrava anzi che ogni giorno più i due adulteri fossero presi nel vortice della passione. Mille volte il Granduca aveva promesso alla moglie, Giovanna d'Austria, di abbandonare Bianca e mille volte aveva mancato alla sua promessa. Troppo forte era l'ascendente che quella donna aveva su di lui, e del resto egli sentiva perfettamente che senza di Bianca non avrebbe potuto vivere. N'era perfino geloso: geloso del màrito, che più non esisteva che di nome; geloso nonostante gli risultasse in modo sicuro che egli era andato a cercare altrove, fuori del tetto coniugale, gioia ed amore.

Pietro infatti, tradito da Bianca, non aveva tardato a renderle la pariglia diventando l'amante d'una gentildonna fiorentina, Cassandra Bongianni nata Ricci. Aborrendo dalla tragedia, egli aveva pensato di sfuggire così alla sua morsa fatale, ma la terribile vicenda, elusa con un ripiego, doveva raggiungerlo in pieno prendendosi col suo sangue la più atroce rivincita.

Fu in una fosca notte del 1570. Pietro rincasava, scortato da due servi. Egli era appena giunto al ponte della Trinità allorchè dodici persone sbucarono dall'ombra e gli si avventarono addosso. Un servo prese la fuga; l'altro s'abbattè al suolo ucciso. Pietro fu appena in tempo ad attraversare il ponte lanciandosi di corsa verso casa con la muta degli aggressori alle calcagna. Uno di questi più gli era dappresso e ne sentiva quasi il respiro affannoso. Pietro si fermò di scatto, si volse, e quello gli fu addosso giusto in tempo per ricevere una tremenda pugnalata al cuore che lo tolse di vita. L'aggredito intanto aveva ripreso la sua corsa, era entrato in casa. Ma gli altri non gli davano tregua e l'assalivano d'ogni parte anche dentro la propria abitazione dove aveva sperato trovar salvezza. Pietro grondava sangue, crivellato di ferite. Eppure si difendeva ancora, come un leone. Finchè le forze gli mancarono e s'accasciò su se stesso: era morto!

Alla stessa ora l'amante di Pietro, Cassandra, spirava nel suo letto sotto i colpi di pugnale di sicari mascherati.

L'improvvisa tragedia parve ridestare nel cuore di Bianca l'antico amore per lo sposo infelice. Ella corse dal Granduca invocando vendetta. Francesco l'accolse in modo strano: le fu largo di promesse e di parole di conforto, ma Bianca ebbe la sensazione che egli provasse un certo imbarazzo. Pure non vi diede peso attribuendone la causa al terribile evento che non poteva non averlo turbato.

Passarono i giorni, le settimane, ma gli assassini non furono raggiunti dalla giustizia punitiva. Non lo furono — si sussurrava all'ingiro — perchè lo stesso Granduca aveva favorito la tragica aggressione o almeno non l'aveva ignorata. I nomi degli uccisori erano del resto sulle bocche di tutti. Si sapeva che appartenevano alla famiglia Ricci e non sarebbe stato difficile arrestarli. Eppure essi avevano potuto raggiungere tranquillamente il suolo di Francia.

Il 10 aprile del 1578 la moglie del Granduca Francesco, Giovanna d'Austria, moriva improvvisamente da parto, uccisa forse dal dolore di vedere suo marito più che mai innamorato di Bianca. Ma quello non fu un giorno di lutto per il Granduca. Egli altro non agognava che riprendere la propria libertà per poter far sua anche di fronte alla legge la donna amata. Neanche due mesi passarono infatti da quella morte e già Francesco aveva promesso solennemente a Bianca di farla sua sposa.

Fu però giocoforza attendere la fine del lutto per la celebrazione ufficiale del matrimonio. Nel frattempo Venezia — dietro istanze del Granduca — perdonava a Bianca il suo fallo e la proclamava figlia della Repubblica affinchè ella potesse considerarsi come uscita di sangue principesco e degna della mano di un principe del trono.

Le nozze si celebrarono il 12 di ottobre del 1579 con grande pompa. Vi intervennero gli ambasciatori della Repubblica di San Marco, Antonio Tiepolo e Giovanni Michele, il Patriarca d'Aquileia, il padre e il fratello di Bianca, la più schietta nobiltà fiorentina ed infine i rappresentanti esteri a Firenze ad eccezione di quello d'Austria. Quando però si trattò d'incoronare Bianca, un inatteso incidente parve guastare la solennità della cerimonia. Il Nunzio Apostolico, credendo che si volesse proclamarla Granduchessa di Toscana, elevò una vibrata protesta. E ci volle tutta l'energia degli ambasciatori veneti per persuaderlo che la corona con la quale ci si apprestava a cingere il capo di Bianca altro non rappresentava che la sanzione ufficiale della sua nomina a figlia adottiva della Dominante.

Il regno di Bianca non fu lieto, chè ella abusò del suo potere e, pur proteggendo letterati ed artisti, non si fece scrupolo di circondarsi di gente ambigua, istrioni, fattucchieri, indovini. Particolarmente cara le era una famosa ebrea che le insegnava incantesimi ed imbrogli per conservarsi l'affetto del marito. Ella giunse perfino a simulare la nascita di un bimbo, che era invece figlio d'una popolana.

La sua vita così, che era stata più volte attraversata dalla tragedia, nella tragedia si concluse. Fu a Poggio di Caiano, nell'ottobre del 1587, al termine di una partita di caccia. A quella partita Bianca aveva invitato il suo peggior nemico: il cardinale Ferdinando de' Medici. Perchè? Mistero.

Al ritorno dalla caccia tutti si assisero a tavola: Bianca e il marito, il cardinale Ferdinando e gli ospiti. Fu portata una torta. Bianca ne offrì al cardinale, ma questi rifiutò. Il Granduca Francesco, invece, che n'era assai ghiotto, prese la sua parte e il suo esempio fu seguìto dalla moglie che pure ne assaggiò Qualche ora dopo ambedue giacevano nel proprio letto in preda ai più atroci spasimi. Francesco morì la stessa notte; Bianca l'indomani. Avvelenati! Ma da chi? La storia non dice: registra soltanto le varie versioni.

Di solito quella torta — racconta una prima versione — veniva preparata da Bianca. Ma quella volta furono i cuochi ad approntarla. Nessun altro dunque all'infuori del cardinale Ferdinando poteva aver ordinato che vi si frammischiasse il veleno.

Dice un'altra versione: Il veleno fu posto nella torta dalle mani stesse di Bianca la quale voleva così sbarazzarsi del cardinale Ferdinando. Perciò ne offerse a lui prima che ad ogni altro. Ma come questi rifiutò e il marito fu lesto a prenderne, ella, non potendo rivelare la funesta insidia, si votò volontariamente alla morte.

E seppe così, nell'attimo supremo, ritrovare con un gesto sublime tutta intera la sua nobiltà.

Gastone Hartsarich

Si vuole da taluno che Bianca Cappello sia nata in questo palazzo: che fu dei Trevisan. Si tratta però di un errore perchè il padre di Bianca, Bartolomeo, non andò ad abitarvi che nel 1578. Il palazzo dà sul Rio di Canonica a Venezia.

Giotto e altri contro la povertà francescana

Prevedo che in quest'anno francescano avrò fra gli altri dispiaceri quello di vedere il mio caro Poverello d'Assisi divenire, fra troppe parate e tornei di parole, un santo da cinematografo, un numero di radio-programma, o un qualunque personaggio da spettacolo teatrale, troppo « lanciato » e troppo applaudito.

È dunque, per reazione, o forse per farlo ritornare, il mio poeta Poverello, alla sua beata umiltà, vado oggi per conto mio a ricercare nel passato le critiche e le derisioni che al suo Ordine e alle sue idee di rinunzia vennero fatte — blandamente o furiosamente — in sordina o a gran voce.

V'è tutto un florilegio, di queste critiche, come delle glorificazioni.

E anzi fu proprio Lui, il Santo, a iniziarle, mettendosi — e non senza umorismo — non solo contro la ricchezza, fonte d'ogni male, ma anche contro la povertà male intesa, contro gli oziosi e laceri accattoni che, come frate Muscam, il parassita che campa alle spalle altrui, svisavano e sciupavano il suo puro concetto.

* * *

Si sa che Francesco d'Assisi era contrario alla formazione di un Ordine conventuale.

Ma l'Ordine sorge, approvato da Innocenzo III per atto di somma politica. Le nuove idee di rinunzia, la schiera degli zelanti per amor di Cristo, forze morali e suggestive che si estendono in mezzo al popolo minuto, possono minare, col fasto e gli splendori della Chiesa, anche il suo prestigio. Ecco dunque la necessità di stringer tutto in una regola, bollata nella Corte di Roma, convalidata da un Concistoro! Subito, naturalmente, gli storici, falsando il pensiero del Santo, dimostrano ch'Egli la desidera e richiede.

Così in gran parte le sue idee vengono sfrondate da quell'ingenuità e freschezza che può ancora commuoverci oggi; così tutti gli atti della sua anima semplice sbocciati in un delirio di amore spirituale, che sconfina e s'eleva liricamente, si chiudono in una forma schematica quando l'astratto, per le moltitudini, diviene concreto.

E Madonna Povertà, la mistica Sposa di Francesco d'Assisi, raffigurata macilenta ed estatica vicina a Lui, diventa a poco a poco un mezzo sicuro di acquisto, una patrona con la quale si può anche venire a patti, per afferrare con gli onori del mondo l'indulgenza plenaria per il Paradiso.

* * *

Ma nel concetto del santo Poeta che cos'era la rinunzia ai beni terreni?

Era la povertà attiva e sana che doveva farlo divinamente libero; era continenza, astinenza, armonia, umiltà perfetta. E si poteva anche raffigurare nella figura del semplice artigiano che in una giusta ricompensa ha di che soddisfare le necessità della vita.

Quel che Francesco curava più di tutto era il semplificare, l'eliminare il superfluo. Eliminarlo nell'abito: una tunica con cappuccio, un'altra senza cappuccio *si necesse fuerit* e un cingolo. La tunica era di colore *cinerens*, di qualità inferiore, non molto lunga nè troppo larga ma adatta alla proporzione del corpo. Eliminarlo nel cibo, giacchè il superfluo danneggia l'organismo e chi vuole esplicare vita attiva e laboriosa deve possedere sanità e robustezza. E

San Francesco (Scultore Bardetti).

curava l'operosità: « Quei che sanno lavorare, fatichino, esercitando la loro arte se non vogliono andar contro la salute dell'anima e l'onesto operare... e possono aver tutto ciò che è necessario al loro lavoro e la giusta pecunia».

Predicava l'elemosina, ma *cum necesse fuerit,* in caso d'infermità, mentre i francescani dovevano essere i primi, ad aiutare i bisognosi, perchè l'elemosina « è eredità e giustizia e debito verso i poveri ».

E voleva l'abitazione modesta: « una casa nella campagna ma non tale che sia per la sua ristrettezza di danno all'esistenza dei compagni » sicchè il primo ricovero a Rivotorto non essendo capace di accogliere i suoi seguaci, accettava l'invito dell'abate dei Benedettini sul Monte Sabazio e fondava alla Porziuncola una comoda cittadella.

* * *

Nella « Legenda dei tre soci » scritta dal Celano dopo la morte del Frate, leggiamo come Francesco ebbe in sogno la visione di una gallina piccola e nera con le gambe pennute che non poteva coprire con le sue ali i pulcini troppo numerosi.

Da ciò dedussero che l'innovatore sentisse il bisogno dell'aiuto della Chiesa di Roma. Ma sembra invece che quando, aumentato il numero degli apostoli della Povertà, la regola non poteva più essere per il Pontefice una garanzia, la protezione venisse offerta con la concessione di beni e privilegi mentre il frate d'Assisi era in Oriente, di dove tornò infermo, stremato di forze, vicino agli ultimi anni di vita.

Così, mentre l'idea di rinunzia, finchè Francesco visse con pochi, poteva essere Lui, aumentato il numero dei fraticelli e sparsi essi per il mondo, non poteva più esser la sola parola iniziale di Lui.

E venne il Protettorato a legare il francescanismo al carro trionfale della Corte di Roma. E furono concessi ai francescani possedimenti e vantaggi; e fu proibito loro di andare scalzi, di vivere in povere capanne. Così, anche per l'impossibilità di segnare in uno schema tutte le sfumature e le singole particolarità di una teoria ideale, l'utopia sublime naufragava nella pratica dell'Ordine fino a farlo « traviare dalla retta via » come asserisce Dante nella cantica XI del Paradiso.

Giotto.

(Ma è giusto qui ricordare che Clemente V volle poi al suo tempo con un chiaro ritorno al *nullo possessu* e alla semplicità dell'abito, ridare alla regola la purezza santificata del Poverello di Assisi).

Ai tempi di Dante e di Giotto la questione del pauperismo aveva assunto carattere politico.

Sorta dopo l'istituzione dei frati minori, quando in molti l'ideale della rinunzia ai beni terreni era divenuto pigrizia e ipocrisia e fanatismo, s'era accesa talmente che il francescano Bonaventura credette opportuno di prender la penna per confutare le opposizioni alla povertà volontaria. Nè la disputa ebbe allora fine — e durava ancora nel secolo decimoquarto, e fu ripresa con forza dai riformatori del Cinquecento.

La *Canzone di Giotto contro la povertà*, che pochissimi conoscono e che si conserva manoscritta a Firenze, nei codici Laurenziano e Riccardiano, è l'eco di tutto un movimento di protesta, d'idee scosse e agitate in quel tempo fra dotti e indotti:

Molti son quei che lodan povertate
E ta' dicon che fa stato perfetto
S'egli è approvato e eletto;
Quello osservando, nulla cosa avendo
A ciò inducon certa autoritate
Che l'osservar sarebbe troppo stretto;
E pigliando quel detto
Duro estremo mi par, s'i ben comprendo
E però no 'l commendo
Chè rade volte stremo è senza vizio.

Il pittore poeta, con questo suo stile un po' secco ma energico e ben colorito — rivediamo dinanzi alla mente i santi giotteschi stecchiti ma pieni di espressione e di vita — mettendosi lui, uomo pratico, agiato e protetto dalla fortuna, contro la massima della povertà volontaria e accettandola solo quando, come voleva Cristo,

è podestà compita
Di sovvenir altrui a tempo e loco;
Che però 'l suo aver poco
Si fu per noi scampar dall'avarizia
E non per darci via d'usar malizia...

finisce poi, esagerando come avviene in tutte le discussioni, per inveire contro la povertà non volontaria — fonte, non di rado, d'improvvisi purissimi slanci intellettuali e morali — che preme e premerà sempre su tanta parte del genere umano.

E trasmoda, fino

Assisi. — Allegoria della povertà (Giotto).

a non vedere in essa che delitto e disonore:

Di quella povertà ch'è contro a voglia
Non è da dubitar ch'è tutta ria,
Che di peccare è via
Facendo spesso ai giudici far fallo:
E d'onor donne e damigelle spoglia
E fa far furto, forza e villania;
E spesso usar bugia
E ciascun priva d'onorato istallo.

E' però vero che il suo rilievo:

Mancando roba par che manchi senno.

è ottimamente scolpito e di attualità, ahimè, anche oggi. Ma dispiace il non trovare nella poesia una sola parola di laude per chi, professando sinceramente la povertà, faceva continuo sacrifizio di sè e andava nobilmente incontro allo spirito di avidità e di sopraffazione, causa nel mondo di tanti delitti e di tante guerre.

Sembra che convivendo coi fraticelli ad Assisi, per dipingere le famose alle-

Assisi. - San Francesco rinuncia ai beni terreni (Giotto).

gorie francescane (che taluni attribuiscono ora ai suoi allievi e qualcuno vuole ispirate a Giotto nel loro concetto dall'amico Alighieri) il pittore, dopo aver esaltato misticamente col pennello lo sposalizio di Francesco con la Povertà e la sua rinunzia ai beni terreni, abbia voluto dar mano a una pittura più realistica, sfogandosi, a gran colpi sdegnosi, contro la vita del frate questuante o dei superiori dell'Ordine:

Se onori e grande stato gli è concesso,
Forte l'afferra qual lupo rapace,
E ben si contraface
Pur che possa suo voler compire;
E sassi sì coprire
Che 'l peggior lupo par migliore agnello
Sotto 'l falso mantello;
Onde per tale ingegno è guasto il mondo.

E conclude con una minaccia spavalda:

Canzon, va, e se trovi e' giurgiuffi
Mostrati lor, sì che tu li converti:
Se pure stessono erti
Sie gagliarda, che sotto li attuffi.

* * *

Ad autore incerto dei tempi di Giotto si attribuisce un sonetto che incomincia:

O povertà, di ciascun vizio regno,
Fontana di tristizia e di dolore.

e che termina con un'invettiva feroce:

Cristo ti doni a chi ti brama
E faccia tristo chi virtù ti chiama!

Così Guido Cavalcanti nella poesia « Alla povertà » che definisce « sposa d'ogni cosa persa » inveisce contro chi la esalta, essendo essa peggiore della Morte, che almeno può lasciar di noi nel mondo fama perpetua e viva:

Ma chi a tua foce sconsolata arriva
Sia quanto vuol magnanimo e gentile
Che pur tenuto è vile,
E perciò chi nel suo abisso cala
Non speri in alcun pregio spander l'ala.

Anche Fazio degli Uberti, che fiorì poi, tra il 1330 e il 1360, ramingo e povero come tutti i discendenti di Farinata, sferza non meno aspramente di Giotto i francescani, perchè essi, affermando che tutto è di Dio, si arrogano il diritto sopra ogni cosa:

Ma ben si sa per gli uomini non stolti
Se è pover chi di tutto può dir mio,
Lo me intendo ben io
Che a quello il grande affanno par soave!

E conclude:

Canzon, tu te n'andrai peregrinando,
E s'alcun trovi che contro ti dia
Che povertà non sia
Assai più fiera ed aspra ch'io non dico,
La tua risposta sia breve parlando
E dì che in lui si muove ipocrisia...

* * *

Ipocrisia. L'accusa odiosissima vien portata come un cilizio dagli zelanti

E con lazzi e scherni che fanno ridere il popolo grasso, anche Giovanni Boccaccio descrive chierici e frati e monache, non risparmiando nel suo Decamerone i seguaci di San Francesco.

Dopo di lui Franco Sacchetti, che va novellando per la plebe e pei Ciompi, presenta in una predica buffonesca un francescano epicureo ben diverso da quei primi fratelli di Rivotorto, stretti nel saio che l'umile capestro « solea far più macri ».

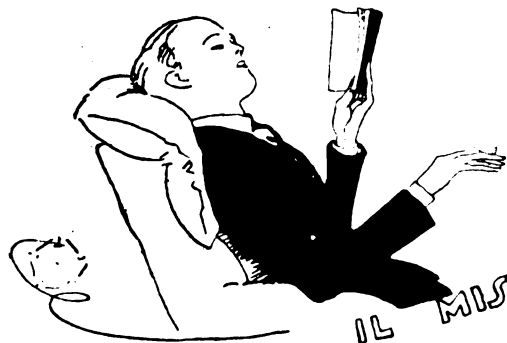
A confronto dei tralignati il Poverello non appare più come creatura vivente ma come un mito lontano.

* * *

Però nessuno fra tanti ironisti e mordaci censori del suo Ordine, nessuno parla di Lui con ostilità o derisione. La più aspra critica s'ammansa come il lupo di Gubbio dinanzi al suo sguardo mite, si inchina e venera.

Perchè Lui, l'apostolo della rinunzia e dell'amore spirituale, è ricco di grandezza morale sfolgorante ed è puro come un fanciullo.

E concilia amore e rispetto anche oggi, anche in quelli — e son moltitudine — che dell'idea di sacrificio non giungeranno mai ad afferrare il significato vitale e la bellezza eterna.

Agar

Atto unico

PERSONAGGI

MARVÌ
GUIDO
GIOACCHINO
LUISE *cameriera*
UN FACCHINO

Sala da pranzo, moderna, elegante. Porte laterali. Finestra nel mezzo. La tavola, piccola, quadrata, è apparecchiata per due persone. Nel centro della tavola un grande vaso di cristallo con un meraviglioso mazzo di rose rosse. Telefono.

SCENA I

GUIDO - LUISE - *poi* MARVÌ

(*Giorno* - GUIDO, *sdraiato, legge* - LUISE, *giovane cameriera tedesca, dà gli ultimi tocchi alla tavola - campanello del telefono*).

GUIDO (*all'apparecchio*) Pronto... sì... sono io... — Ah, sei tu, Gioacchino? — No... Non è ancora rincasata. Sì... certamente! Con immenso piacere... Arrivederci! (*toglie la comunicazione - a* LUISE) Aggiungete un posto, e avvertite la cuoca che abbiamo un invitato.

LUISE (*esce da destra*).

MARVÌ (*contemporaneamente entra da da sinistra. Abito da passeggio, cappello, e ombrello*).

GUIDO (*a Marvì*). Ha telefonato tuo cugino, l'aviatore...

MARVÌ (*lietamente sorpresa*). Gioacchino...?

GUIDO. E' di passaggio da Roma. Riparte alle tre. Desidera salutarti, e si è invitato a colazione.

MARVÌ. Hai avvertito...?

GUIDO. Già fatto (*sedendo, e fissandola interrogativamente*). Raccontami, dunque... Che cosa hai scoperto?

MARVÌ (*togliendosi i guanti e il cappello*). Che t'importa? Tu, ormai, hai la tua convinzione..

GUIDO. M'interessa molto. Sono il marito...! (*trattenendo Marvì, che solleva il vaso delle rose*). Ti pare... Togliere a Gioacchino una vista così bella! Costerà cento franchi, a dir poco (*rimette il vaso nel centro della tavola*).

MARVÌ (*spalancando la finestra*). Hanno un profumo insopportabile!

GUIDO (*richiudendo garbatamente la finestra*). Senti, cara, io non ho alcuna voglia di buscarmi un raffreddore per le tue rose...

MARVÌ (*con una smorfia*). Mie...?

GUIDO. A me, poi, non le hanno mandate, di certo!

MARVÌ (*ridendo nervosamente*). Ah, no...! Sarebbe graziosissimo...

GUIDO. Ehm... chi sa? Non esageriamo... Hai visto Suzi?

MARVÌ. E' partita.

GUIDO. Dunque non può essere Suzi.

MARVÌ. Non sarà Suzi, sarà un'altra. Non sono amica soltanto di Suzi!

GUIDO. Per quale motivo non potrebbe essere un uomo?

MARVÌ. E' una bella pretesa, volere stabilire dai fiori il sesso di chi li manda.

GUIDO. Mi sbaglierò... ma sono gli uomini che, in certe occasioni, non badano a spese.

MARVÌ. Spero che non lo racconterai a Gioacchino...

GUIDO. Che ci sarebbe di male?

MARVÌ. Bravo... me l'aspettavo! Di' la verità; glielo hai già detto per telefono...
GUIDO. Ma no... stai tranquilla!...
MARVÌ. Tutta Roma dovrà sapere di questo passo...
GUIDO. Sei tu che lo vai divulgando!
MARVÌ. Sfido, sei così ostinato...! Avrei giurato che fosse un'idea di Suzi.
GUIDO. Tu non vuoi convincerti, cara, che...
MARVÌ (*guardandolo severamente*). Stupido!
GUIDO (*restringendosi nelle spalle*). Come vuoi.
(*La porta di sinistra si spalanca, e* GIOACCHINO, *giovanissimo, raffinato, irrompe, con una espressione gioviale che contrasta con il volto rabbuiato dei coniugi*).

SCENA II

GIOACCHINO - *Gli stessi*

GIOACC. (*abbracciando Marvì e Guido, ed allungando il collo verso la tavola*). Che magnifico « atterrissage », sopra una tavola così bene apparecchiata...! (*guardandoli*) Che cosa vi è accaduto? Avete bisticciato? Ohi... ohi...! Sono capitato in un brutto momento?
GUIDO (*sorridendo*). No... ti spiegherò...
MARVÌ. Oh... ma scusa...! E' appena arrivato...
GUIDO. Lasciami dire... Altrimenti Gioacchino chi sa che cosa immaginerà, e che cosa andrà a raccontare ai tuoi (*a Gioacchino*): Si tratta di questo: Ieri il fattorino di un fioraio, che non siamo riusciti ancora a rintracciare, si è presentato alla porta di casa. Noi abbiamo una cameriera tedesca, giovanissima, che poco capisce l'italiano...
GIOACC. Molto carina... L'ho vista.
GUIDO. Il fattorino, appena aperta la porta, le ha piantato fra le braccia questo splendido mazzo di rose...
GIOACC. E quello che guardavo...
GUIDO ... ha borbottato qualche parola, che la cameriera non ha bene afferrato; e via, a precipizio, per le scale. La cameriera, colta così, alla sprovvista, non ha saputo fare di meglio che portarle a Marvì, che si è precipitata nel mio studio meravigliatissima di questo dono inaspettato. Nè io, nè Marvì, siamo riusciti a scoprire che ieri fosse un anniversario qualsiasi.
GIOACC. C'era un bigliettino?
GUIDO. Nulla...
MARVÌ. Il fattorino lo avrà smarrito per la strada...
GUIDO (*maliziosamente*). Potrebbe darsi che non ci fosse!
GIOACC. (*a Marvì*). Hai un amante? No. Dunque (*a Guido*) non può essere che uno sbaglio d'indirizzo. A meno che... il fioraio non sia innamorato della cameriera! E trattandosi di un magnifico mazzo, tenetevelo, finchè appassirà. Se lo reclameranno...
GUIDO (*a Gioacchino*). Tu sei abituato a vedere le cose un po' troppo *dall'alto*. L'uomo che ha mandato queste rose...
MARVÌ. Perchè, poi, deve essere *un uomo*...
GUIDO. ... avrà visto nelle ventiquattro ore la donna alla quale erano diretti, le avrà parlato, avrà saputo; e trattandosi di uno sbaglio, avrà fatto delle ricerche... No, no; la tua spiegazione non spiega nulla.
GIOACC. Sei inesorabile!
GUIDO. Marvì supponeva che fosse il dono di una sua piccola amica straniera, un po' nomade e stravagante, che di tanto in tanto piomba a Roma, e la colma di regali. Ma questa amica è partita...
GIOACC. Non resta come vedete, che rassegnarsi, aspettando che « il mistero delle rose rosse » si squarci da sè. Non mi sembra che sia il caso di informarne la Questura.
MARVÌ. Bravo! E' quello che penso anch'io. Persuadilo tu, Gioacchino. Mio marito è un po' visionario, come tutti i mariti! Torno subito (*Raccoglie il cappello, i guanti e l'ombrello, ed esce da destra*).

SCENA III

GUIDO - GIOACCHINO

GUIDO (*rimane pensieroso, dietro i vetri della finestra*).
GIOACC. (*fa il giro della stanza, adocchiando ghiottamente un dolce che Luise avrà posato sopra un mobile, e squadrando la cameriera. A Guido*). Non riflettere troppo...!
GUIDO (*sedendo, mentre Gioacchino dà segni prima di distrazione, poi d'impazienza, infine di rassegnazione*). Non ti nascondo che quelle rose hanno avuto il potere di farmi pensare. Non che io sospetti di Marvì, intendia-

moci. Ho delle prove assolute che è refrattaria a ogni genere di *flirt*...

GIOACC. Ed allora?

GUIDO. Ma quanto più ella sa di essere una donna onesta, soffre nel suo orgoglio di questo anonimo messaggio, che come tutti gli anonimi, le sembra una vigliaccheria e si adira se oso Marvì, per paura di sembrare grotteschi, abbiamo avuto il coraggio di scaraventarlo dalla finestra, o di mandarlo in cucina. Non ti sembra che quelle rose abbiano l'aria, non si capisce bene, se di chiedere scusa di essere capitate qui per sbaglio, come dicevi tu, o piuttosto di beffarsi di noi?

Che cosa vi è accaduto? Avete bisticciato?

esprimere francamente la mia opinione (*guardando malinconicamente le rose*). E' una fanciullaggine di un timido adoratore, che non può avere più di diciott'anni, nè meno di cinquanta.

GIOACC. Sei straordinario...! Oltre il sesso, adesso vuoi indovinare anche l'età...

GUIDO. Questo succede perchè nè io, nè

GIOACC. (*reprimendo uno sbadiglio*). Mah, io veramente... A te non erano dirette, di certo!

GUIDO. Anche tu sei di questo parere? Ho qualche deformità? Sono gobbo, storpio, decrepito, forse...? Questa esclusione, a priori, è offensiva per un uomo (*serio*). Ciò che mi addolora è lo stato d'animo di Marvì. Essa non può ammettere che uno sconosciuto, senza

conoscerla, senza conoscere le sue idee, la metta allo stesso livello di una passante qualunque. Perciò nega; nega ostinatamente; e si difende negando con tutte le sue forze che si tratti di un uomo.

GIOACC. Dio... come siete complicati!

GUIDO. Ti confesso che poco fa, quando è entrata, avrei voluto essere io quello sconosciuto per poterla togliere di pena. Mai mi ha dato dello stupido un minuto prima che tu arrivassi...

GIOACC. Non ti crederà così imbecillito, dopo sei anni di matrimonio, da mandarle dei fiori che costano quanto un cappellino. Preferirebbe il cappellino.

GUIDO. Chi sa...! Vedi, Gioacchino, forse questo è il male, anzi il pericolo. Noi abbiamo un concetto inesatto delle donne. Dopo un certo tempo non sappiamo più nessuna di quelle eleganze affettuose, che spinsero verso di noi, nel primo minuto, queste care creature diventate le nostre mogli. Se i mariti fossero più intelligenti forse non vi sarebbero più amanti.

GIOACC. Che vuoi che importi a Marvì... Le donne non badano da quale parte arrivi l'omaggio. Badano all'omaggio. Tutt'al più questo profumo di avventura e di mistero, entrato per un momento nella vostra esistenza, scaccerà quel po' di muffa che la vita coniugale lascia su tutto (*vedendo rientrare Marvì*). Oh, brava...!

SCENA IV

MARVÌ - GUIDO - GIOACCHINO - LUISE

MARVÌ (*sedendo a tavola fra i due uomini, mentre Luise incomincia a servire rapidamente*). Povero Gioacchino...! I nostri discorsi avranno finito per guastargli l'appetito...

GIOACC. Ve ne accorgerete (*colto da una improvvisa gaiezza davanti al piatto*). Non mi avete ancora chiesto nè come sto, nè da dove vengo, nè dove vado...

GUIDO (*posandogli la mano sulla spalla*). Scusa, caro...!

GIOACC. La colpa non è vostra, lo so; ma di queste maledette rose. Incominciano a diventare un personaggio ingombrante. Togliendole di mezzo forse riusciremo a vederci un po' meglio, e a parlare più liberamente (*consegna il vaso a Luise, che lo depone sopra un mobile*). Dal momento che non volete saperlo, vi dirò che vengo da Napoli, vado a Milano, ho venti giorni di licenza, sposo Giulietta, e voliamo a Costantinopoli in viaggio di nozze.

MARVÌ. Ma bravo...!

GIOACC. *Voliamo,* nel senso autentico della parola. Mio suocero è un fabbricante di aeroplani, e per dono di nozze ci ha regalato un magnifico apparecchio, l'ultimo modello perfezionato della sua fabbrica; un gioiello, fornito di tutte le comodità. Ah, un viaggio economicissimo! Non c'è che la spesa della benzina. Ma voi non mi state a sentire... Infine non è un amante di Guido; non è un amante di Marvì... Anche se dietro quelle rose vi fosse l'ombra di un uomo, le ombre non hanno mai fatto male a nessuno (*scegliendo nella portata*). Un'*ala* per un aviatore è sempre il pezzo preferito.

GUIDO (*seguendo il suo pensiero*). Però, si hanno alle volte delle strane allucinazioni...

GIOACC. (*distrattamente, mangiando*). Per esempio?...

GUIDO. Ieri sera, dopo che Marvì si era coricata, sono rimasto solo, a leggere, su quella poltrona. La stanchezza, e il profumo di quelle rose, mi avevano appesantito gli occhi. Nel dormiveglia vedevo una mano uscire dall'ombra, una mano maschile, che si allungava verso la tavola, stringendo un fascio di rose. Ero convinto che fosse un'illusione; ma credevo egualmente alla esistenza di quella mano, che ad un certo momento infilava le rose nel cristallo, e si ritraeva nell'ombra dalla quale era uscita... Io mi torturavo per sapere di chi fosse quella mano. Vedevo sfilare una quantità di visi di conoscenti, e di amici; vedevo te, Landini e quel tale (*rivolgendosi a Marvì*) che al mare, l'anno scorso, non ricordo il nome, ti corteggiava sfacciatamente. Ma il tuo adoratore della spiaggia aveva le mani villose; le aveva osservate diverse volte, mentre nuotava con la mano gocciolante, o prendeva il caffè accanto a noi. Landini, invece, ha una mano malata, d'artista, magra, sensibile, la riconoscerei tra mille. Quella che vedevo io era una mano forte, sana, direi quasi felice, che rivelava il benessere e la felicità del suo padrone. E ridestandomi mi sono accorto che quella mano, che vedevo in sogno, era la mia!

MARVÌ (*a Gioacchino, mentre Luise incomincia a servire la frutta*). Quando sei arrivato?

GIOACC. Ieri mattina. Delle lettere da consegnare, dei colleghi da rivedere, una capatina al Ministero, mi hanno portata via la giornata. Piuttosto che avvelenarmi anche oggi in un *restaurant*, ho preferito di fare qui un piccolo *scalo di rifornimento*.

GUIDO. Hai fatto benissimo...!

GIOACC. A proposito... Non si inviano fiori. E' la volontà degli sposi. Si gradisce un piccolo dono, per la casa, o per la sposa... o anche per lo sposo. (*Guarda l'orologio, e balzando in piedi*). Perbacco... le due! (*Bevendo un ultimo sorso*) Scusate...

MARVÌ. Non prendi il caffè?

GIOACC. Impossibile. Ho i minuti contati... Lo prenderò al ritorno.

GUIDO. Questo si chiama vivere a duecento chilometri l'ora!

GIOACC. (*stringendo contemporaneamente la mano a Guido e a Marvì, che si saranno alzati*). Arrivederci, cari...

GUIDO. Auguri...!

GIOACC. E non state tanto a riflettere...

GUIDO. Non ci penso più.

GIOACC. Parlo del dono! Dove avete la testa? Giulietta vorrebbe un cagnolino, che si possa nascondere nel manicotto. Io preferisco un « necessaire » di cuoio, con tutto l'occorrente per il viaggio. E' molto inglese dire quello che si desidera. Per carità, non mandate dei cucchiaini d'argento...! E nemmeno delle posate da frutta. Arrivederci!

MARVÌ. Arrivederci...!

(MARVÌ *e* GUIDO *lo accompagnano fuori della stanza, mentre* LUISE *depone sopra un tavolino il vassoio con il caffè, ed esce*.)

SCENA V

MARVÌ - GUIDO

MARVÌ (*rientrando insieme a Guido, e versando il caffè*). Simpatico ragazzo...

GUIDO. Ha un motore in corpo!

MARVÌ (*sdraiandosi*). Che cosa ti ha detto?

GUIDO. Abbiamo chiacchierato... (*si sdraia*).

MARVÌ. Chi sa come avrà riso... che concetto si sarà fatto di noi! Per una cosa, poi, così stupida...

GUIDO (*distrattamente*). Infatti... veramente stupida!

(*Pausa*)

MARVÌ (*accendendo la sigaretta*). Non prendi il caffè?

GUIDO (*si alza, e prende la tazza dimenticata sul tavolino. Quando avrà finito, posa la tazza, muove qualche passo per la stanza, e si arresta dietro la poltrona dove è seduta Marvì. Sembra che esiti. Decidendosi, le si avvicina alle spalle, e con dolcezza*). Marvì...

MARVÌ (*ridestandosi*). Che vuoi?

GUIDO. Non hai capito?...

MARVÌ. Che cosa?

GUIDO. Come fai a non capire...?

MARVÌ. Spiegati...!

GUIDO (*protendendosi verso di lei*). Che sono stato io...

MARVÌ. Tu... Che cosa?

GUIDO. Io... che ho mandate quelle rose!

MARVÌ (*con profonda meraviglia*). Tu...?!

GUIDO (*stizzito*). Io... Sì... proprio io! Ti sorprende tanto?

MARVÌ. No...

GUIDO. Hai detto un no, che è peggio di un sì.

MARVÌ. Tutto avrei potuto pensare...

GUIDO (*c. s.*) Non mi dici neppure grazie!

MARVÌ. Sì... grazie.

GUIDO. Bel modo di ringraziare un marito.

MARVÌ (*irritata*). Perchè non me l'hai detto prima...?

GUIDO. Perchè... era divertente...!

MARVÌ. Divertente... che cosa?

GUIDO (*eccitandosi*). Che tu non mi credessi capace... Lo vedi? Nemmeno adesso che sai, mi credi! Mi guardi in certo modo, che io capisco... Aveva ragione Gioacchino (*contraffacendolo*). « Il profumo d'avventura e di mistero che toglie quel po' di muffa... Tutt'al più dal marito ci si aspetta un cappellino! » Era ben questo che volevo sapere.

MARVÌ. Sei pazzo?

GUIDO. Io... sì, io, sono stato l'imbecille. Preferivi che l'imbecille fosse un altro, di' la verità? E adesso... (*aprendo la finestra, e scagliando fuori il mazzo con forza, accompagnandolo con un grande inchino*)... non se ne parli più! (*richiude la finestra, e volgendosi a* MARVÌ *che lo guarda con indifferenza*). Non hai nemmeno prote-

stato! Giuraddio, non manderò mai più fiori a mia moglie.

MARVÌ (*all'apparecchio*). Pronto... Gioacchino? Hai dimenticato qualche cosa? Hai dimenticato di dirmi...? Più forte... non si capisce! Le rose? (*scoppiando in una risata fragorosa*) Sei tu che hai mandato le rose? Rido, perchè c'è qui mio marito che vuole convincermi del contrario.. che le ha mandate lui...

GUIDO. Bel tipo...! Ha avuto la mia stessa idea!

MARVÌ (*c. s.*) Dovevate mettervi d'accordo, prima, per questa buona azione. Ti ringrazio...! Mio marito ha presa l'energica risoluzione di gettarle dalla finestra, così nè lui nè io ci penseremo più... Buon viaggio! Auguri... (*Toglie la comunicazione. A Guido, severamente*). Spero che avrete finito di recitare questa stupida commedia...

GUIDO. Ti faccio osservare che è la seconda volta che mi dai dello stupido (*vedendo* LUISE *che rientra da sinistra, adirato*). Che cosa volete?

SCENA IV *e ultima*

LUISE - *Detti* - *Poi un* FACCHINO

LUISE (*titubante*). C'è un uomo che desidera parlare al signore, o alla signora...

GUIDO. Vi siete fatto dire il nome?

LUISE. E' un facchino, che scarica dei mobili qui di sotto.

GUIDO. Fatelo passare.

LUISE (*esce, subito dopo rientra, accompagnando un* FACCHINO, *in camiciotto, che regge goffamente il mazzo di rose*).

GUIDO (*rivedendo il mazzo fa un gesto di comica disperazione*).

UN FACCHINO (*a Guido*). E' caduto dalla loro finestra questo mazzo di rose. Fortuna che erano delle rose...! Sono venute a battere sulla mia testa mentre scaricavamo il furgone...

GUIDO. Non avevate altro da scaricare in casa mia?

UN FACCHINO. Scusi...! Io credevo di renderle un servizio...

GUIDO. Ma sì... certamente...

UN FACCHINO (*insolente*). Pensi, se fosse caduto anche il vaso... Sono padre di nove figli! Non sa che è proibito posare sulle finestre oggetti pericolosi?

GUIDO. Ho capito!...

MARVÌ (*piano*). Dagli la mancia!...

GUIDO (*sbuffando*). Tenete!... (*mentre il facchino esce borbottando, scontento*). Si può essere più disgraziati di così?

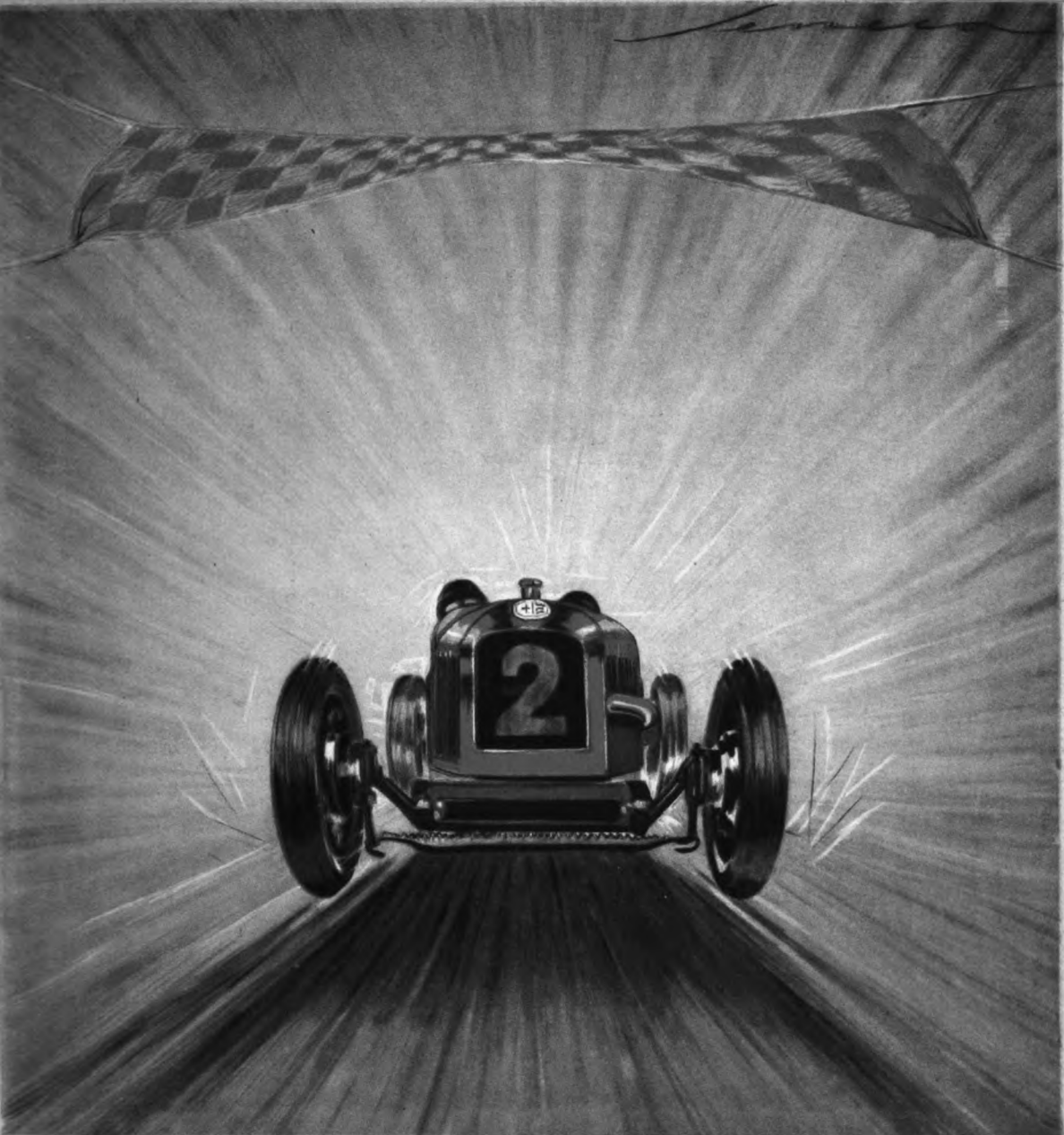
— È caduto dalla loro finestra questo mazzo di rose.

MARVÌ (*togliendogli di mano il mazzo*). Piano... non le sciupare!

GUIDO (*amaramente*). Non dicevi così quando erano le *mie* rose! Ma di chi saranno?...

MARVÌ (*stringendo il mazzo con delicatezza, e avviandosi verso la porta di destra*). Meglio non saperlo!...

SIPARIO

Filippo Pasquera

III.ª COPPA DELLA PERUGINA

30 MAGGIO - PERUGIA

SIBILLE E PROFETI

Ha detto Anatole France: *le bonheur est dans le sentiment... et les contes des nourrices valent bien l'histoire des érudites.*

Noi possiamo aggiungere qualche cosa di più, e cioè che ci sono leggende, favole, credenze popolari che non solo hanno un contenuto morale pari a quello della storia, ma che nascondono un nocciolo di verità sotto il velame della fantasia e della finzione poetica.

Questo inviluppare di veste poetica la realtà è proprio di tutti i popoli; e si spiega facilmente. Per concorde confessione dei più grandi uomini, credenti e materialisti, scettici e santi, l'esistenza è avvolta nel mistero. Eraclito di Efeso soleva dire: la verità essere cacciata in un pozzo profondo; Euripide il tragico, che noi siamo vanamente agitati dalle menzogne; San Paolo, che noi vediamo attraverso gli enigmi; Santa Caterina da Siena, che l'uomo è in una gabbia; Pascal, infine, che è in una prigione.

Ora, dove la ragione non arriva a farci sortire un po' fuori da questo pozzo, da questa gabbia, da questa prigione, subentra il sentimento che vede al di là del fenomeno: ed ecco delinearsi la religione.

* * *

Soffermiamoci un po' sulla religione delle due civiltà di cui siamo figli: la grecoromana e l'ebraica, per tralasciare le altre più antiche che le precedettero: l'egiziana, l'indiana, la cinese ... come quelle che poca influenza diretta ebbero sul mondo moderno.

Se sfrondiamo di tutta la smagliante veste poetica, l'intricato ma pur delizioso dedalo di dei, di culti, di riti, di sacrifici che formano la religione pagana classica, non rimane che lo scheletro vuoto e grottesco della superstizione con tutto il suo contorno di isteriche pitonesse, di sacerdoti avidi di sangue e di doni, di aruspici cialtroni, di maghi impostori. Sarebbe peraltro cosa difficile assai avere un concetto esatto della religione dei Greci e dei romani; forse non lo ebbero neanche essi stessi. Quale idea avevano di ciò che potesse essere la vita futura d'oltretomba? Una pura finzione poetica. L'Erebo, l'Orco, l'Averno, l'Ade, il Tartaro, gli Elisi... tutte immagini bellissime e terribili di luoghi e di cose, ma prive di significato morale quale l'intendiamo ora noi.

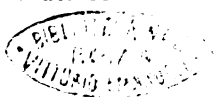
Un senso di noia infinita pervade i loro regni bui; una sconsolata e deserta vacuità, solo riempita di tedio e di nostalgia per la dolce vita lasciata per sempre. I supplizi degli empi nel Tartaro non ci atterriscono. Sisifo può ben rotolare in eterno il suo sasso sul monte; Tantalo, lambire l'acqua che sempre gli sfugge; le Danaidi, riempire invano le botti....; ma il poeta non riuscirà a farci sentire che ben poca pietà per essi.

Nè d'altra parte ci allettano gli ozi dei beati negli Elisi: quei campi, quelle zolle, quei fiori, quelle aurette son troppo povera cosa per chi spese bene la vita attraverso mille travagli. E' questo il premio che danno gli Dei? Meglio vale allora il nulla di Epicuro e di Lucrezio.

In Omero vediamo l'ombra del morto Achille non rassegnarsi alla morte; e ad Ulisse che per consolarlo gli rammenta la sua fama lasciata tra i vivi e la gloria fra le ombre, risponde con nostalgia:

Non consolarmi della morte, Ulisse;
. . . . Io pria torrei
Servir bifolco per mercede a cui
Scarso e vil cibo difendesse i giorni,
Che del defunto regno avea l'impero.

Con questi sentimenti d'un attaccamento così forte alla vita (e che si riassumono grossolanamente nel famoso *post mortem nulla voluptas)* non possiamo chiedere ai pagani una religione diversa da quella che ebbero; c'è anzi da stupire che abbiano potuto immaginare (non dico credere) una vita d'oltre tomba.

In essi, e massime nei greci, il sentimento religioso fu così mondano e terreno che attribuivano agli dei le stesse passioni che agli uomini (il rovescio di quel che

fanno nella Bibbia gli ebrei che imaginano l'uomo a somiglianza di Dio); passioni ch'essi si compiacquero personificare nelle eterne deliziose figure della mitologia. Di loro, colui che più di ogni altro si avvicina a noi moderni per avere avuto della religione un concetto veramente sublime, è senza dubbio Socrate. Ebbene, quali furono le ultime parole di lui, poi che, bevuta la cicuta, s'assopiva nel sonno eterno? Furon parole che avrebbe pronunziato un pagano qualsiasi: « O Critone, dobbiamo un gallo ad Esculapio; dateglielo e non ve ne dimenticate ».

* * *

Se per religione si deve intendere, come vuole il nome, un vincolo o meglio un rapporto fra l'uomo e Dio, noi vediamo che la ricerca di un tale rapporto fu per i pagani un continuo brancolare nel buio.

Non avrebbe saputo dir meglio Dante quando di loro disse:

Le genti antiche nell'antico errore.

Il sommo Poeta volle qui ambiguamente, come spesso suole, significare non soltanto l'errore nel senso cattolico delle credenze negli deì falsi e bugiardi; ma sì anche quell'errare, quel vagabondare nelle tenebre, in cerca di quella luce che poi San Giovanni chiamerà il Verbo, e che solo da pochissimi fra essi era stata intravista: Socrate, Platone e (assai più tardi quasi alla vigilia dello sfolgorìo di quella luce) da Cicerone e da Virgilio,

Quel vagabondare che essi stessi, forse incoscientemente, raffigurarono nella favola di Io errante travagliosamente senza posa per le terre di Europa, di Asia e d'Egitto.

Eppure a questo vagabondare fra l'idolatria e la superstizione noi dobbiamo il Partenone e l'Iliade; il Pantheon e la Eneide.

* * *

Ma, ficcando un po' lo viso a fondo in questo labirinto di culti e di riti e di sacrifici che furono la religione dei greci e dei romani, vediamo che c'è qua e là qualche cosa che si leva al disopra della superstizione; un non so che di veramente divino e di puro che non è imbrattato dal sangue delle vittime sgozzate, nè corrotto dall'oro dei doni. Sono leggendarie o confuse figure di donna, strane e terribili quanto altre mai; sono le creature più originali generate dal sentimento religioso dei greci; sono la personificazione femminile della scienza che penetra nel futuro per una diretta comunicazione con gli dei: le sibille.

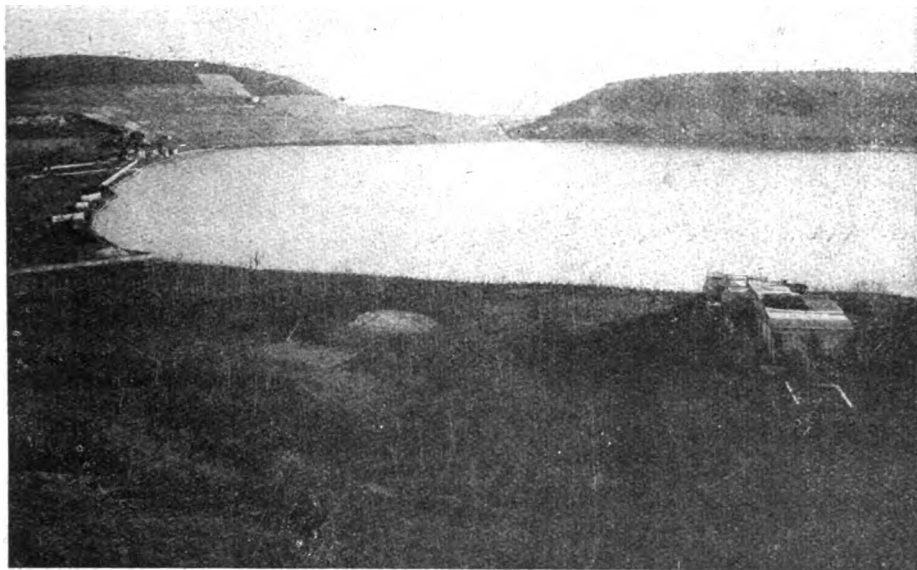
Poste fra la mitologia e la religione, le sibille non sono divinità onorate di culto; e, pur somigliando alle volte alle ninfe e alle muse, non son tuttavia dell'eroine mescolate alle leggende locali e imparentate con gli dei e con i fondatori di città; non son donne mortali, e tuttavia ne hanno la figura e l'aspetto; non son profetesse che conservano il loro carattere umano durante la comunicazione del responso; e tuttavia dimorano nei pressi dei templi; esse, come gli dei, esistono di per sè stesse, e non sono soggette alle leggi della nascita e della morte.

Figure di sogno, indistinte e confuse (non solo a noi ora, ma anche agli stessi pagani) sono avvolte nel mistero; forse gran parte del fascino loro deriva appunto da questo. Queste stranissime creature io non esiterei a definirle la personificazione della coscienza del popolo, perchè, come la coscienza, esse nei momenti di gravi calamità (guerre peloponnesiache nei greci, guerre puniche nei romani) ammoniscono, esortano, profetizzano. E, come la coscienza, sono sempre le stesse attraverso il tempo e lo spazio. La Sibilla Cumana che in Virgilio chiude il ciclo delle sibille greco-romane, è identica alla più antica sibilla descritta da Eraclito; ed è ancora identica alla vecchia donna ispirata che vende a Tarquinio re i tre profetici libri conservati poi religiosamente nel Campidoglio.

* * *

Il popolo ebreo, unico esempio nella storia, spezza senz'altro, fin dalle sue origini, ogni titubanza fra l'idolatria e la superstizione e riesce a fissare quel rapporto esatto fra lui e la divinità, creando così la vera religione.

Agli ebrei spetta il merito di aver dato al mondo il sentimento del dio unico, imprimendo alla società moderna il segno più caratteristico della sua civiltà.

Per essi la religione è il centro e il motore della vita; penetra tutti i meandri di questa; ne determina i rapporti. Dio è sempre in mezzo ad essi; ogni atto della vita è un culto, un rito, un'offerta; i precetti della morale e dell'igiene sono comandamenti di Dio; nessuna differenza fra delitto e peccato: colui che trasgredisce alla legge civile, trasgredisce alla legge divina. E quasi non bastasse essersi rivelato a Mosè, sia pure fra tuoni e lampi sul Sinai, Dio non abbandona il suo popolo,

Il lago d'Averno presso cui era l'antro della Sibilla Cumana.

ma si mantiene a contatto con lui per mezzo di creature che sembrano compiere lo stesso ufficio (per quanto in modo più esplicito e deciso) che presso i pagani le sibille: sono i profeti.

Ad ogni crisi politica o morale del popolo ebreo, ad ogni insidia del culto, ad ogni offesa alla legge, sorge il profeta che non può tacere, perchè è Dio che parla per bocca di lui, così come la sibilla gitta il responso suggerito da Apollo.

E così, per opposte vie, la pagana e la ebraica, vediamo apparire e agitarsi queste stranissime figure, le sibille e i profeti; leggendarie le une, vivi e reali gli altri; entrambe cooperanti ad uno stesso fine, qual'è il ridestarsi della coscienza morale e religiosa del popolo.

E come in Israele i profeti annunciano la venuta del Messia, così tra i pagani la Sibilla di Cuma predice ad Enea la grandezza futura di Roma che sarà poi il centro del cristianesimo, e assai più tardi, nell'imminenza del prodigio, sembrerà anch'essa profetizzare la venuta di lui nel mondo collo oscuro verso di Virgilio:

Iam nova progenies coelo demittitur alto.

Non per nulla la chiesa di Roma nella terribile e profetica strofa del *dies irae* associa entrambe le testimonianze, l'ebraica e la pagana, quando dice che nel novissimo giorno l'universo si scioglierà tutto in fiamme, per testimonianza di David e della Sibilla.

* * *

La fantasia poetica dei greci e dei romani lascia nel mistero la nascita e il parentado delle sibille: le più antiche tradizioni le facevavo figlie della ninfa Hydolé; altre di Lamia figlia di Poseidone; altre, sorelle o amanti di Apollo; altre infine le identificavano colla Pitia. Ma un fatto rimane, per contro, chiarissimo e indiscutibile: la natura del luogo di dimora di esse, e la maniera di gettare il responso.

Perchè una sibilla sorga ed agisca è ne-

Michelangelo — Il Profeta Isaia (Cappella Sistina).

cessaria la vicinanza di un luogo dato al culto di Apollo; e per di più la coesistenza di certe particolarità del terreno circostante: sono grotte, caverne, antri, specchi dove l'acqua stilla fra i muschi e i licheni, dove il vento sibila tra gli anfratti delle roccie; sono luoghi di natura vulcanica ed ignea dove lo spirito profetico sembra comuni-

Michelangelo — Il Profeta Zaccaria (Cappella Sistina).

care col fuoco interno La terra arida e rossastra, le emanazioni sulfuree si trovano nella maggior parte dei luoghi dove l'immaginazione ha posto gli oracoli sibillini; così è di Gergite e di Marpesso nella Troade; così è di Eritrea nella Jonia, così di Cuma nella Campania, così ancora di Tibur nel Lazio. D'altra parte, queste roccie dal-

l'aspetto fantastico e sinistro, quest'acqua che stilla con sordi gemiti, questo vento che sibila, questi fenomeni vulcanici sono proprio in armonia col carattere della sibilla che ne è l'interprete.

L'antro della Sibilla Cumana è, in Virgilio, una grotta smisurata con cento porte e cento anditi che v'immettono; e quando

Raffaello — Dettaglio dell'affresco: Le quattro Sibille (Roma - Santa Maria della Pace)

la profetessa gitta il responso, da quelle aperture escono voci, quasi a far eco alla voce di lei:

E' da l'un canto
Dell'euboica rupe un antro immenso
Che nel monte penètra. Havvi d'intorno
Cento vie, cento porte; e cento voci
N'escon insieme allor che la Sibilla
Le sue risposte intuona...

La sibilla è sempre rappresentata come vergine d'età indeterminata, ispirata e triste; ma quando pronuncia il responso si trasmuta affatto: cambia di colore, cresce di statura, il petto si fa ansante, le chiome si scompigliano; si direbbe una furia.

La Cumana di Virgilio, quando invita Enea a tentare il responso del nume, fa davvero paura: non a torto Virgilio la chiama ancora *horrenda* ed *insanis:*

. . . . . , . . dì, dì, chiedi tue sorti;
Ecco lo dio ch'è già comparso e spira.
Ciò dicendo, dell'antro in sulla bocca,
In più volti cangiossi e in più colori;
Scompigliossi le chiome; aprissi il petto;
Le battè il fianco, e il cor di rabbia l'arse.
Parve in vista maggior; maggiore il tuono
Fu che d'umana voce.....

(Oggi, tutto questo, con minor eleganza, si direbbero fenomeni d'isterismo).

Generalmente, la sibilla dà il responso per iscritto sulle foglie che poi si disperdono al vento:

. . , . . in sulle foglie..
Scrive ciò che prevede, e nella grotta
In disparte le lascia.....
. . . . . . e quando aprendo
Talor la porta il vento le disturba
E van per l'antro a volo, ella non prende
Più di ricôrle e d'accozzarle affanno.

Così ancora Virgilio nella traduzione del Caro. E Dante in due soli versi veramente divini:

Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

Solo a pochi privilegiati essa risponde a viva voce; ma di questo bisogna pregarla;

Quel che prima ti chieggo è che i tuoi carmi
S'odan per la tua lingua, e non che in foglie
Sian da te scritti, onde ludibrio poi
Sian di rapidi venti ...

Così la supplica Enea.

* * *

Nella letteratura greca assai tardi si parla di sibille; ad esse non si fa cenno nè in Esiodo, nè in alcun altro scrittore greco antecedente al secolo VI. Per Omero il fatto è tanto più strano, in quanto che la tradizione popolare fa rimontare l'origine della sibilla proprio ai tempi della guerra di Troia; e la prima di esse, la sibilla di Gergite avrebbe dimorato nella Troade, a Gergite appunto, ai piedi del monte Ida dove sorgeva un tempio di Apollo.

Il primo che ne faccia menzione è Eraclito di Efeso in un frammento tramandatoci da Plutarco. Ma codesta sibilla di Eraclito resterà la sola conosciuta dai greci sino all' epoca di Alessandro, senza che l'arte, la poesia e la storia aggiungano altro che sia diverso da quel poco che ne scrisse il filosofo di Efeso. Forse, per i greci, questa personificazione dello spirito femminile profetico dovè sembrare per alcun tempo il prodotto di un culto straniero.

Poi, in seguito all'affermarsi della potenza greca nel bacino del mediterraneo, e al compenetrarsi sempre più della religione nell'arte, e al succedersi di avvenimenti decisivi, le sibille si moltiplicano: ed ecco sorgere la sibilla Persica, la Libica, la Delfica, l'Ellespontica, la Frigia... tutte conservando l'identico carattere dell'originaria, e gli stessi attributi di lei, sino a che, perduto, con la decadenza politica della Grecia, il loro carattere ellenico, si riassumeranno nella Cumana che Virgilio pone tra i monti e le solfatare del lago di Averno sulle soglie dei regni infernali.

* * *

L'arte figurativa dei greci e dei romani poco o nulla ha prodotto nella rappresentazione della sibilla. Si direbbe che gli artefici abbiano voluto a bella posta astenersi dal raffigurare queste creature di sogno, quasi per non togliere ad esse quella veste di mistero che le avvolge.

Alcuni pretesero vedere l'immagine della sibilla in pochi esemplari di monete greche della Misia e della Ionia, dove sono effigiati ora volti di donna dall'aspetto turbato e i capelli ritti; ora sfingi alate.

Il solo monumento antico che dia con certezza la figura della sibilla é una moneta romana al nome di Lucio Torquato triumviro monetario, dell' anno 54 a C. Sul recto è una testa di donna dal viso grave, e sotto è la leggenda: *Sibylla;* nel verso è il tripode apollineo.

Passeranno quindici secoli prima che l' arte prenda di nuovo a rappresentare questo soggetto. Ma in verità, gli artisti del rinascimento, siano essi Raffaello in Santa Maria della Pace a Roma, o Michelangelo nella Sistina o il Beccafumi o altri nel pavimento del Duomo di Siena, nessuno ha dato alle loro sibille quell'aspetto furente e terribile della vergine invasata dal nume che parla per bocca di lei, quale ci vien descritto dai poeti, massime Virgilio, e quale l'immaginò la fantasia popolare. Codeste Sibille son troppo serene, troppo pacifiche, troppo umane.

* * *

Il profetismo ebraico é il fatto più caratteristico di tutta la storia d'Israele.

Michelangelo — La Sibilla Eritrea (Cappella Sistina).

Sebbene la profezia si possa talvolta paragonare, come dice lo stesso Isaia a un libro chiuso (la visione... sarà come un libro sigillato, pôrto il quale ad uno che sappia leggere, questi dirà: non posso, perché è sigillato), pure il profetismo di Israele è un fenomeno storico assai ben delineato e deciso.

Poeti nella espressione della parola di Dio, i profeti sono nella vita reale e pratica uomini d'azione instancabili e audaci e agiscono, combattono e magari soccombono nella lotta intrapresa. Sono gli eredi e i continuatori della grande opera di Mosè; sono i veri uomini di Dio; essi parlano per bocca di lui: « Tu sarai quasi la mia bocca » dice il Signore a Geremia. Il profeta d'Israele non può tacere, come non può tacere la coscienza. Nelle profezie,

alle predizioni si mescolano le invettive, le rampogne contro gli ingiusti e gli empi, chiunque essi siano; anzi i profeti inveiscono di più contro chi è in alto.

Così Elia, al re Achab, che avea fatto perire ingiustamente il contadino Naboth, lancia parole di tuono: « O tu che sei venduto al peccato; ho visto il sangue di Naboth e dei suoi figli; lo stesso farò a te e ai tuoi figli... »

Così Nathan, con coraggio indomito rinfaccia a David la doppia gravissima colpa dell'adulterio con Bersabea moglie di Uria e l'uccisione di questi.

Così Ahijà rimprovera a Salomone la sua idolatria e la sua lussuria.

Così il Battista grida forte ad Erode: « Non ti è lecito avere quella femmina », e quegli gli mozza il capo.

Il profeta è un ribelle che insorge contro l'ingiustizia dei potenti; oggi si direbbe un sovversivo. Acutamente a questo riguardo il Renan osserva che a quei tempi, che pure erano di dispotismo, non era del tutto compressa una certa libertà di parlare e di scrivere. In alcuni passi di Isaia e di Amos troviamo cose che ora potrebbero definirsi incitamento alla lotta di classe. Isaia dice di esser venuto a liberare gli oppressi, e non soltanto nel senso spirituale, ma sì nel senso materiale; ed Amos dice chiaramente che il povero è venduto per un paio di sandali.

Attraverso l'ingiustizia degli uomini e l'empietà verso Dio, i profeti intravedono il castigo della nazione e lo predicono. Gli assedi di Gerusalemme, la distruzione del Tempio, la schiavitù di Babilonia, la fame, la peste che agli occhi dello scettico non sono che fenomeni storici ed economici, divengono nella profezia vendetta di Dio.

Ma qua e là, in mezzo alla previsione di calamitá e di disastri, ecco spuntare la parola consolatrice che annuncia il Salvatore. Siamo nel punto più alto della profezia: non tutti l'intenderanno questo punto; il libro del profeta sarà veramente un libro sigillato, secondo l'espressione d'Isaia.

Sotto la finzione poetica intessuta di fiorite e smaglianti immagini orientali, Isaia predice per ben quattro volte la venuta di lui. Michea ne preciserà il luogo della nascita: Betlemme; Malachia dirà che egli è il dominatore delle genti; Zaccaria che egli sarà povero e che entrerà in Sionne cavalcando un asinello. Ed infine Baruch ne predirà la incarnazione: « Dopo tali cose, Egli si è veduto sopra la terra ed ha conversato con gli uomini ».

* * *

E con la venuta di Cristo, gli oracoli e le profezie cessano. Il ciclo profetico è compiuto.

Non altrimenti, al sorger del sole si spengon nel cielo le stelle.

Erberto Fiorilli

La Sibilla Frigia (Cattedrale di Siena).

La Tragedia di Rosmunda

NOVELLA

Quando quella ragazza era nata aveva dovuto subire, senza poter reagire nemmeno con un debole lamento, la imposizione di quel nome fatale, quasi che per un fenomeno di prescienza i suoi parenti avessero fin d'allora potuto intuire e prevedere che quella bella figliuola dalle carni ceree e dai densi riccioli biondi sarebbe destinata a esercitare nella vita una sua tragica influenza. Nella realtà dei fatti, invece, a Rosmunda era stato dato quel nome perchè il babbo aveva desiderato e voluto per la sua figliuola un nome di grandezza storica o che suonasse almeno un palpito di poesia, un nome fuor dalla lista ond'è composta la volgare litania dei santi e, durante il puerperio della moglie, non aveva mai pensato nè pur anche supposto che dal grembo della sua mite consorte l'essere di cui ella era in gestazione potesse venir fuori di sesso maschile.

Aveva scorse le pagine di parecchi libri e non aveva anche sdegnato di consultar le agiografie del Cavalca e sopratutto aveva ripassate tutte quelle opere di poesia che più gli erano note: ma, ad ogni nome, gli era apparso un intoppo che lo aveva fatto deviare.

Brunilde... sapeva troppo di tedescume; Viviana... — poichè aveva letto quell'invocazione del poeta Gabriele « O Viviana May de Penuele » — ma Viviana si chiamava anche la figliuola del suo capo d'ufficio e gli era parso di commettere un atto di riprovevole cortigianeria; Fasma... era un nome da odalisca, buono per la protagonista d'una novella orientale; Elettra... ma non poteva parer questo come una sostantivazione dell'Azienda municipale per l'illuminazione della città?... La tragedia di Sem Benelli gli disciolse ogni dubbio e gli fermò su quel nome sonoro il tergiversante pensiero e si decise: la figlia dell'archivista di secondo grado Gigi Pumelli si sarebbe chiamata Rosmunda: e così fu.

Ma dapprima e per un lungo correre d'anni ella, per leziosa affettuosità materna, fu a volta a volta Munda e Mondina e non tornò Rosmunda se non quando, passati gli anni, le sue vesti erano state allungate sino a un poco più giù del ginocchio, il giubbino scollato fino allo sterno e i suoi ditini affusolati dalle unghiette ben curate e saviamente arrossate avevano appreso a correre con un'agilità musicale sulla tastiera della macchina da scrivere. Ma quando si chiamò Rosmunda seppe ella forse d'essere una fascinatrice?

Bellezza statuaria forse o figura pittorica da ricordare alcuna delle meglio note immagini dell'arte? No: ma una semplice forma di ardita femminilità, resa più attraente da un voluto disordine dell'aurea capellatura ondulata e dalla infantile ingenuità del sorriso contrastante con un'antitetica violenza la lampeggiante foschia delle pupille chiare velate da lunghissime ciglia. Per il resto poi: piccolina, sottile, procedente per la via con un'andatura molle e un lievissimo

ondulamento dell'anca, in una armonica semplicità delle vesti discoprenti l'esilità della caviglia, tutto un insieme di piccole qualità di buon gusto atte a richiamar la curiosa attenzione dei passanti. E con ciò la luce del suo sguardo sfuggente aveva un irresistibile potere di fascinazione.

Ma sapeva ella d'essere quella fascinatrice fatale che, se avesse voluto, avrebbe potuto anch'essere una creatura pericolosa alla tranquillità della gente?

Fin allora mai: ma lo seppe improvvisamente una sera e fu così.

* * *

La sua famiglia formata dal padre, archivista di secondo grado al Ministero delle Finanze, dalla madre la quale da ragazza aveva imparato il mestiere della sarta di cui dopo s'era solo servita per rimettere d'anno in anno a nuovo i vecchi ciarpami trapassati di moda, e da un giovanottino, di tre anni inferiore d'età a quella della sorella, allogato allora nella computisteria d'una casa magnatizia della vecchia Roma papale, abitava un piccolo quartiere d'un di quegli enormi alveari umani costruiti dall'edilizia moderna lungo l'una di quelle strade senza fine che tagliano a vasti rettangoli la regione Esquilina. Dove, la comunanza dell'alloggio, la facilità degli incontri fortuiti, la simiglianza delle consuetudini familiari, la concatenazione dei piccoli servigi domandati e resi benevolmente tra gli abitatori d'uno stesso repiano, presto avevano avuto agio di far nascere un'amicale relazione tra i parenti di Rosmunda e la famiglia finitima del dottor Peronelli, il quale soleva riposar dalle fatiche diurne della professione medicale con la dilettazione di serali sedute spiritiche, durante le quali, nel commercio delle anime vaganti, gli pareva di esulare da tutte le volgarità e le tristizie della vita terrena.

Fu anzi proprio costui che, in una prova burlesca, ebbe a scoprire la rara dote nascosta entro alla pupilla cerulea di Rosmunda, dalla quale in taluni lampeggiamenti cinerei pareva a quando a quando scattare un fluido magnetico atto a far cadere in catalessi i soggetti meno adatti e sottrarli alle proprie facoltà inibitorie e a loro imporre quindi una diversa e antitetica volontà. Il dottor Peronelli che si sentiva un maestro dell'arte ipnotica ne fu maravigliato e scosso profondamente, sebbene volesse mantenere un'aria di scettica incredulità; ma, cambiata la prova burlesca in esperimento di scienza, il suo scetticismo fu abbattuto e il suo spirito fu conquistato totalmente dalla luce istantanea della più limpida fede.

— E' un caso raro in una donna — egli una volta disse confidentemente al padre della ragazza — un caso veramente raro... e nessuno di voi sa, e quella brava figliuola meno di ogni altro, quale fonte di bene e di male ella possieda!

Così fu che, per appagare il desiderio del padre e mostrarsi compiacente verso la prodiga amicizia del dottore, aderì Rosmunda ad essere presentata alla scelta compagnia di quella congrega spiritica come un fenomeno di suprema possanza sotto il soffio della cui volontà e la luce dello sguardo ceruleo le tavole danzavano, le tende fluttuavano, la mobiglia oscillava, i lumi si accendevano e si spegnevano, gli esseri incorporei sensibilmente si rivelavano e taluno degli astanti arrivava perfino a scrivere e a parlare in lingua straniera di cui pur non conosceva nè l'alfabeto nè la pronunzia.

Lo stesso dottor Peronelli non aveva forse scritto in inglese sotto i dettami dello spirito di Bacone evocato da Rosmunda, e il commendatore Gèmolo, un severo funzionario del Ministero di Grazia e Giustizia, nella lingua di Demostene ch'egli non sapeva nemmeno quale fosse stata?

— Un portento! un miracolo!... — esclamava il dottor Peronelli quando ne parlava — una cosa come l'uguale non s'è vista mai e non s'è mai sentita! una meraviglia! una cosa da non credere quasi ai proprî occhi e alle proprie orecchie! Eppure... eccola lì!

Ad ogni nuovo invito del dottor Peronelli la densa schiera degli ammiratori si rinfittiva sempre di più: ma quegli che più e meglio che nel cervello era stato colpito al cuore dallo sguardo di Rosmunda era un giovinottino che il dottor Peronelli aveva già curato da una malattia grave e salvato dalla morte, un esserino mite e malinconico, un visino quasi femmineo, una figurina sottile come forse aveva dovuta essere quella di Falstaff quando era paggio al duca di Norfolk. Senza esser nobile aveva

Rosmunda s'era intanto avvicinata a Gian Carlo.

un nome doppio non troppo comune e il cognome assai simigliante a quello di una casata illustrata da principi e da papi: si chiamava Gian Carlo Borghesi, era orfano d'ambedue i genitori e viveva, senza far nulla, pago di quanto gli consentiva la modesta eredità da lui raccolta. Sul pallore del viso magro pareva pesare gravemente la capellatura abbondante, d'un color nero d'ebano che per la lucentezza conferitale da una pomata aulente di bergamotto aveva sotto certe luci taluni riflessi metallici: capellatura che, quand'anche non era menomamente scomposta, egli ravviava all'indietro passandovi sopra il dorso del-

la mano diafana, con quell'atto che Lidia Borelli ha reso celebre nelle sue comparse sullo shermo cinematografico.

Come il dottor Peronelli aveva scoperto la forza fascinatrice nascosta nello sguardo di Rosmunda e la potenza della sua volontà, egli aveva anche riconosciuto nel giovine da lui portato a salvamento e per un senso di viva gratitudine diventato suo amico, un temperamento superiormente influenzabile e, senza troppa fatica, era riuscito ad ottenere da lui la sua incondizionata prestazione d'opera alle esperienze spiritiche ed ipnotiche che formavano la sua dilettazione suprema e la maraviglia di tutti i frequentatori delle sue, egli soleva dire « scientifiche adunate ».

* * *

Gian Carlo era un uomo di paglia e Rosmunda era una ragazza di fuoco: e poichè quella messa a contatto di questo solitamente s'incendia, in poco di tempo avvenne che Gian Carlo Borghesi s'innamorò perdutamente di Rosmunda Pumelli. La quale però, per suo conto e senza che delle persone di sua casa e del contorno non alcuna si fosse addata di nulla, aveva dato il suo cuore e tutta l'anima sua a un compagno d'ufficio di suo fratello, conosciuto un giorno sotto i pini di villa Borghese in un colloquio iniziato col dono d'un mazzolino di violette e chiuso con una di quelle strette di mano presa e ripresa che sono la più chiara e più accesa dichiarazione d'amore. Ma Rosmunda nulla aveva rivelato ad alcuno, nemmeno a suo fratello ch'era stato l'innocente galeotto di quel colloquio iniziale, e manteneva ben chiuso il suo segreto nel fondo più riposto del cuor suo, magari anche sorridendo quasi di compiacenza agli accenni vaghi che sua madre stessa o qualche altro di quelle riunioni serali di casa Peronelli, le facevano sui palesi intendimenti del sentimentale Gian Carlo.

— Borghesi si scioglie in acqua sotto allo sguardo di Rosmunda — uno avevo osservato.

— E lei se lo tranguggerà in un sol sorso — altri aveva risposto.

La madre un giorno le aveva detto ridendo d'un intimo compiacimento:

— Vuoi vedere, Rosmunda, che gli spiriti saran buoni anche a prepararti i confetti delle tue nozze?...

E una sera che gli era riuscito di coglier da sola Rosmunda in un canto, anche Gian Carlo aveva raccolto quel poco d'audacia di cui si sentiva capace e, nel salutar la ragazza, le aveva ritenuta un poco la mano gelida nel brucior delle sue, come non aveva mai fatto sin allora. Rosmunda lasciò fare perchè si sentiva sicura di sè e si sapeva chiusa in quella settemplice armatura della propria volontà che l'avrebbe sempre tenuta immune da qualsiasi colpo più ardito.

— Signorina... — sussurrò appena Gian Carlo, e dopo una piccola pausa aggiunse con un tono di voce anche più spento: — Se lei sapesse...

Un sorriso ambiguo era sulle labbra di Rosmunda.

— Io?... Che cosa?...

— Che cosa?... ma... tutto quello che nel mio cuore ha versato la luce dei suoi occhi maravigliosi...

Con un'aria di simulata ingenuità Rosmunda chiese:

— Allorchè facciamo i nostri esperimenti?...

— No... no... non mi capisce... forse non mi vuol capire... ma io l'amo, l'amo, l'amo... come so che non ho amato e non potrò amare mai nessun'altra persona al mondo...

Rosmunda non rispose più: s'allontanò da Gian Carlo, andò a confondersi tra gli altri, non volle per quella sera prestarsi a nessun esperimento magnetico, asserendo d'essere molto stanca per una nevralgia che durante il giorno l'aveva fatta acerbamente soffrire e andò poi a sedersi innanzi al pianoforte facendo scorrere agili le dita sulla tastiera a coglier le note d'una lontana reminiscenza teatrale. Ma le mani di Rosmunda agivan da sole poichè il suo pensiero era lontano di lì, lontano dalle chiacchiere e dalla luce di quel ritrovo familiare, tutto preso nella contemplazione d'un librone enorme irto di cifre, aperto su di un tavolino dal piano a scivolo, sopra il quale era curvo colui che col dono modesto d'un mazzolino di viole le aveva rivelato ad un tratto quel che sarebbe stato, nella sua vita, il dolce mistero da risolvere, quegli che le era apparso come l'annunziatore della sua futura felicità.

Da quella sera ebbe inizio la vicenda tragica avviata verso la sua fatale, ineluttabile soluzione. Il mite Gian Carlo,

istigato da una parola di amorevole compassione della madre di Rosmunda, aveva nel grembo di essa rovesciata tutta l'ansia del suo cuore fremente di passione e d'ambascia e ne aveva avuto un po' di consolazione e un po' di speranza che gli avevano ridato la calma del cuore e riportato il sorriso alle labbra. Rosmunda d'altra parte, con quell'audacia che spinge alle provvidenze estreme, aveva osato accorrere alla stanza solitaria del suo adorato e in una violenta crisi di pianto a colui ch'ella solo riteneva suo fidanzato e sognava suo sposo, ripetendo le parole ardite di Gian Carlo, tutto aveva narrato con un femminile ampliamento di circostanze e di cose e assillata dalla persuasione dell'intuita connivenza della madre e del compiacimento paterno, invocando dal suo adorato la salvazione suprema.

La stanza era silenziosa, la strada solitaria, la luce andava scomparendo sotto l'invasione delle precipitanti ombre vesperali, l'audacia della donna aveva acceso una fiammata nel desiderio dell'uomo: egli le circondò d'un braccio la vita, ella gli si abbandonò sul seno e le loro labbra si unirono in un bacio che pareva non dovesse finire mai più.

— O tua o di nessuno... — dopo ella giurò.

— O tuo o della morte — concluse l'amante felice.

E la provvidenza fu pensata e decisa. Non poteva forse Rosmunda, con un semplice atto della sua volontà farsi padrona istantaneamente della volontà di Gian Carlo? L'esercitazione di quella facoltà volitiva doveva forse servir solo ad appagar la curiosità morbosa d'un'accolta d'idioti seduti intorno a un tavolino allegramente danzante quando era invaso dallo spirito di Maometto o di Dante, i quali per compiacere alle velleità medianiche del dottor Peronelli se ne venivan via senza il permesso della superiore divinità l'uno dal paradiso delle Uri e l'altro da quello della sua Beatrice? e la suggestione della sua volontà strapotente doveva forse servir solo a far parlar tedesco un'ignaro perfetto della grammatica teutonica o a scrivere in inglese chi non sapeva nemmeno il primo principio della lingua di Shakespeare e di Milton?... Come ella aveva costretto una sera Tizio a rubare, senza farsene accorgere, il portafoglio dalla tasca di Caio e Caio a danzar follemente intorno alla persona di Sempronio, non poteva allora, non doveva anzi per la sua felicità futura, imporre a quel Gian Carlo del diavolo di cambiar in odio il sentimento d'amore per Rosmunda o per lo meno imporre alla volontà di costui schiava di quella della ragazza, di allontanarsi per sempre da lei?...

— Vuoi?... — l'amante le domandò

— Voglio! — ella rispose.

E la suprema decisione fu presa.

* * *

La sera del venerdì seguente, come di consueto, le solite persone erano adunate nel salotto del dottor Peronelli, a sentire per la centesima volta il racconto ripetuto ora dall'uno ora dall'altro dei convenuti, dei fenomeni ipnotici o spiritici riferiti da Allan Kardek e da Flammarion, da Maeterlink e da Lombroso e cominciarono quindi le evocazioni spiritiche a cui seguirono le esperienze ipnotiche. Ma Rosmunda quella sera appariva come trasognata; la sua epidermide aveva assunto un color cereo affondantesi nella chiarità delle pupille vaghe e il suo pensiero pareva emigrato lontano, fuor da quelle ampie tende ascondenti le porte della sala, lontano da quella luce tenue diffusa intorno dall'unica lampada pendula sopra al tavolino centrale.

Quindi in una sosta tra un dettato di Macchiavelli sull'avvenire glorioso dell'Italia nostra che, secondo il suo dire e data la differenza del costume, aveva ritrovato in altri l'incarnazione felice del suo Valentino e l'appello d'una morta recente di cui non s'era arrivati a stabilir la personalità e che chiedeva istantemente suffragi, il dottor Peronelli per lo spunto pórtogli dall'un dei convenuti ripetè anche lui per la centesima volta la sua consueta concione sui miracoli dell'ipnotismo e sulla indiscutibile forza di potenziale padronanza che poteva essere esercitata dalla ferma volontà di uno sulle facoltà volitive d'un altro: le stesse osservazioni, le stesse deduzioni, le stesse parole di sempre e che, anche nel futuro, si sarebbero sempre ripetute ugualmente.

E la conclusione anch'essa era sempre la stessa.

— Ma a che sto a parlare?... ora vedrete, ora vi convincerete e mi darete ragione.

Onde, non appena ebbero fine le evocazioni spiritiche, egli si rivolse a Ro-

smunda con un'aria che voleva parere ed essere di volontaria autorità, quasi a voler palesemente mostrare anch'esso la potenzialità del suo dominio spirituale.

— Andiamo, signorina, tocca a lei... Avanti, Borghesi, si tenga pronto... Lei, signorina, palesi ai suoi vicini che dovranno farne il controllo, l'azione che intende imporre a... già, proprio così, alla sua vittima... E avanti!... Ha pensato?... Ha detto?... Lor signori hanno sentito bene?...

Rosmunda appariva come riscossa da un sogno che l'avesse tenuta totalmente fuori dalla vita reale: un fremito lieve le percorse la persona, socchiuse le pupille cerule sotto un fosco raggrondamento della fronte e susurrò bene qualche parola che appena potè riuscire ad arrivare alle orecchie intente di quei fortunati che le eran vicini.

— Capìto?... — domandò severo il dottor Peronelli.

Gl'interpellati, nella gioia del posseduto segreto, risposero con un sorridente cenno affermativo: e Rosmunda, senza frapporre altro indugio, s'era intanto avvicinata a Gian Carlo per procedere ai consueti passi dell'addormentamento che come sempre avvenne quasi istantaneo. E istantanea fu anche l'azione della trasmissione del comando.

— Voglio! voglio! — ella susurrò con un soffio appena sensibile della voce ma con una violenta fissità dello sguardo — Irremissibilmente voglio!...

Gli astanti guardavan tutti in un silenzio ansioso che pareva spasmodico, seguendo senza un batter di ciglio, quasi senza alitare, le movenze di Rosmunda la quale, sicura del fatto suo, andava allora ripetendo i passi necessari al risveglio dell'incosciente.

Quando Gian Carlo, riscosso alla vita reale, distese avanti le mani quasi a cercare un punto d'appoggio come se fosse stato affranto da una fatica grave, Rosmunda si lasciò andar seduta in un abbandono totale d'ogni sua energia. E il dottor Peronelli disse con un visibile compiacimento:

— Osservate, osservate voi che sapete... — e si fregò gaudiosamente le mani.

Gian Carlo fece qualche passo incerto, con la sua mossa abituale imitante quella della Borelli si passò sulla capigliatura lucente il dorso della mano e aprì le labbra a un povero sorriso stentato. La conversazione intorno si riallacciò, ma inconcludente, svagata, poichè il segreto era stato comunicato dall'uno all'altro e tutti erano intenti all'azione che avrebbe svolta Gian Carlo.

Il quale, ad un tratto, come rammemorando una cosa dimenticata, si levò di sedere e quasi spinto da una brusca volontà accesasi subitamente nel suo cervello andò a porger la mano in atto di saluto al dottor Peronelli.

— Se ne va?... di già?...

— Mi dispiace lasciarvi, ma ormai è già tardi... e poi avevo dimenticato... debbo andare... assolutamente... Penso mi stiano aspettando ed io sono in ritardo... e non posso mancare...

Porse anche la mano a Rosmunda e ne sollevò un poco quella offertagli quasi avesse voluto portarla alle labbra, ma ratto la lasciò ricadere: e senza dir altro celermente uscì dalla stanza.

— Ha obbedito?... — domandò a voce bassa il dottor Peronelli.

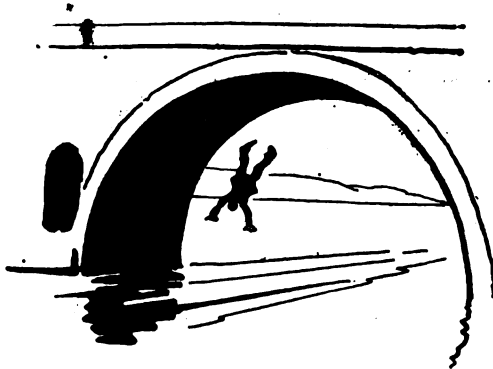
Le due persone che, prima, erano state messe a parte del comando segreto di Rosmunda, risposero a un tempo e quasi con le stesse parole.

— Per Bacco! Gli era stato comandato d'andarsene...

— Lontano di qui e... anche lontano da me... — ebbe la forza di aggiungere Rosmunda per confermare l'asserzione degli altri.

E il dottor Peronelli, seguitando a fregarsi di compiacimento le mani, concluse:

— Avete visto?... Siete persuasi?... Domani poi Borghesi stesso ci racconterà dov'è andato a portare i suoi passi...

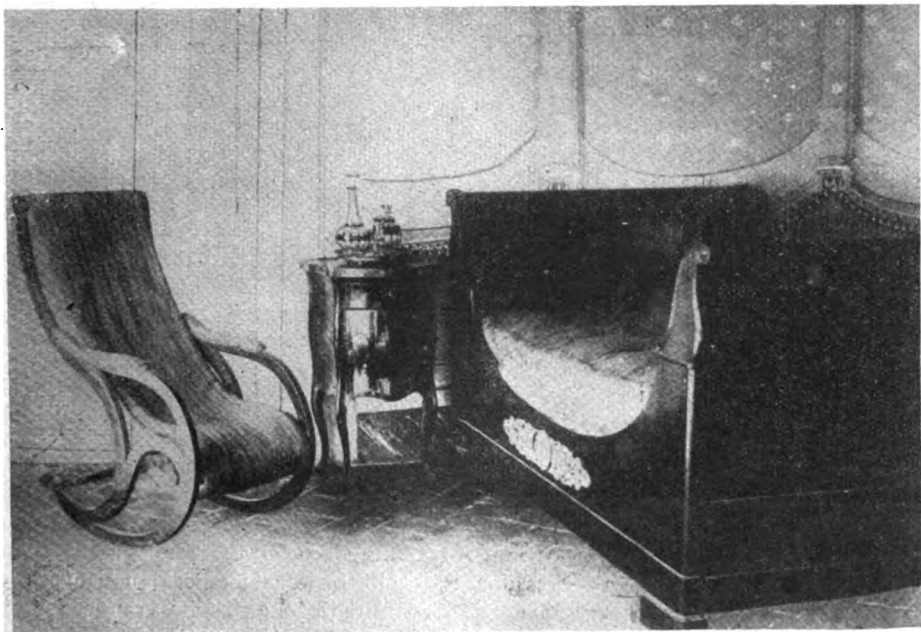
. . . .

E l'indomani si seppe dai giornali che Gian Carlo Borghesi s'era dovuto gettar nel Tevere dall'alto d'un ponte, poichè il cadavere n'era stato ripescato all'alba sbattuto dalla corrente contro lo sprone dell'isola di San Bartolomeo.

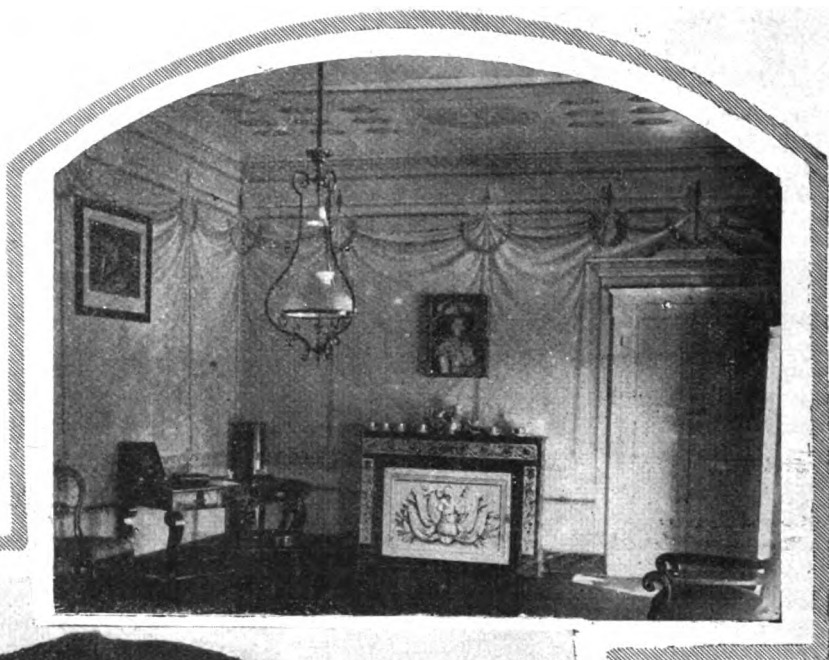
Giuseppe De Rossi

LE SORTI DI UNA VILLA CELEBRE

Il trattato concluso a Parigi l'11 aprile 1814 tra le potenze alleate e i Commissari dell'Imperatore, assegnava a Napoleone « in piena sovranità e proprietà » l'isola dell'Elba ch'egli aveva scelto per il suo ritiro.

Giunto a Portoferraio a bordo di una fregata inglese la sera del 3 maggio, l'Imperatore sbarcò la mattina dopo « accolto da una immensa folla di popolo — dice uno storico elbano — il Ninci — accorsa da ogni cantone dell'isola »: ma se Napoleone ebbe in realtà dal maggio 1814 al 20 febbraio del 1815 la sovranità piena dell'Elba divenuta un principato a sè « sua vita natural durante », non riscosse mai il reddito di due milioni di franchi « in rendite sul gran libro di Francia » riconosciutogli dall'art. 3 dello stesso trattato di Parigi che seguì all'abdicazione di Fontainebleau.

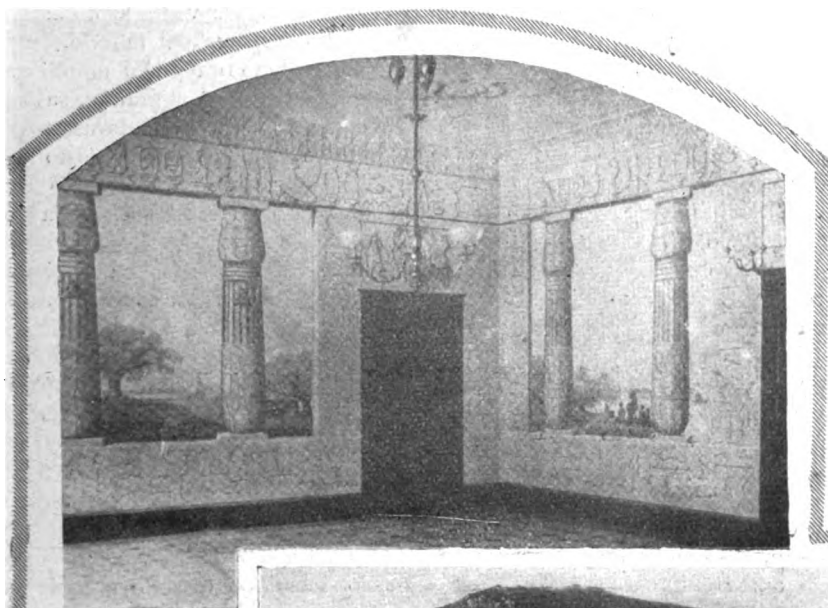
L'opinione ancora diffusa fra gli elbani che Napoleone sarebbe rimasto nell'isola se le scarse rendite di cui disponeva gli avessero consentito di vivere e di amministrare il suo principato, non ha un fondamento storico nè risponde alla psicologia dell'uomo. E' certo, comunque, che

La camera dell'Imperatore.

Un'altra sala della villa

La villetta di Napoleone a S. Martino.

l'Imperatore visse all'Elba in angustie economiche, coi soli proventi delle dogane e delle miniere che non bastavano alla sua vita semplice e modesta di borghese, costretto a rivedere e a spulciare nelle spese di casa. Vita povera, quella ch'egli condusse nell'isola. Nessun lusso. Nessuna spesa superflua, chè gli sarebbero mancati i mezzi per farlo.

Se si toglie qualche scultura del Bertolini, l'autore celebre della *Fiducia in Dio* cantata dal Giusti e qualche quadro di valore che il Governo granducale fece portare a Firenze — la stessa Reggia dei Mulini trasformata dal Bargigli che vi costruì il salone centrale, di cui restano le mura imbiancate di fresco e il piccolo giardino *rimodernato* che guarda il mare di sulla fortezza medicea, non aveva di straordinario che l'ospite grande.

Casa modesta di signore decaduto.

Napoleone conviveva a Portoferraio con la sorella Paolina. La madre, ch'egli affidò partendo all'amore dei suoi isolani con un

La sala egiziana

La facciata monumentale del Museo e la Villa.

proclama solenne, abitava invece in una casa poco distante dalla sua in un silenzio di tomba.

Ma la villa napoleonica dell' Elba, che per lunghi anni fu mèta di pellegrinaggi e richiama ancora centinaia di visitatori da ogni parte del mondo, è quella che sorge quattro chilometri da Portoferraio, nella vallata di San Martino, tra i vigneti che salgono a gradinata sui colli, da cui si domina lo spettacolo del golfo meraviglioso.

Napoleone aveva acquistato quel fondo in cui era una piccola casa colonica che trasformò sotto la direzione del Bargigli coi denari della sorella. E' una casetta senza pretese, sola allora e tranquilla come un romitaggio. La casa, decorata da un pittore lombardo — il Ravelli — ha di notevole una sala egiziana sui motivi della celebre campagna d'Egitto.

E' tutto.

Senonchè la villa di S. Martino divenuta proprietà dell'Imperatrice Maria Luisa dopo la morte del Re di Roma, ebbe per

molti anni un altro interesse, costituito dalle memorie che vi aveva raccolto il Principe Demidoff — marito di una Bonaparte — la Principessa Matilde.

Fu nel 1850 — dopo trent'anni d'abbandono assoluto — che il Principe Anatolio Demidoff per ravvivare il ricordo dell'esilio di Napoleone all'Elba incaricò un illustre architetto — Nicolò Matese, l'autore della nuova facciata di S. Croce in Firenze — di dirigere la costruzione di una grandiosa galleria sottostante alla casetta di Napoleone che vi abitò pochi giorni nella quale si dovevano raccogliere appunto le memorie dell'Imperatore.

La costruzione della galleria, la cui facciata di puro stile dorico è fra le cose notevoli dell'insigne architetto, richiese tre o quattro anni di lavoro.

Il Principe Anatolio Demidoff l'arricchì di pitture, di sculture, di cimeli di ogni specie che avevano appartenuto a Napoleone o lo ricordavano, e per oltre trenta anni tanta ricchezza di opere rimase nell'isola.

Nel 1872 il principe Paolo Demidoff che aveva ereditato la villa, venne nella determinazione folle di smantellare il museo per vendicarsi — ahime ! — di una libecciata che lo aveva tenuto a Piombino tre giorni senza potere attraversare il canale e le cose preziose vendute all'asta a Firenze furono disperse pel mondo.

Nella villa restano ora pochi mobili autentici che appartennero al grande, salvati non si sa come da tanta furia devastatrice; e nella galleria del Matese, al posto dei ricordi napoleonici, il prof. Giacomo Damiani ha ordinato un museo di storia naturale.

La raccolta della fauna elbana e dei minerali di cui l'isola è ricca merita l'attenzione dei visitatori; ma i forestieri che attraversano la galleria per salire da una scaletta interna han fretta di raggiungere il piazzale su cui grandeggia un *celtus australis* piantato da Napoleone.

La storica villa passò in seguito negli ultimi vent'anni da una mano all'altra e appartiene ora a una curatela fallimentare.

Sembra un tragico destino. Dalle mani di Anatolio Demidoff che l'aveva acquistata dagli eredi di Maria Luisa, passò in quelle dissipatrici del Principe Paolo che la cedè a un fiorentino, certo Giuliani, il quale vi morì povero, e le vicende continuano. .

Giacomo Pavoni

La maschera di Napoleone che conserva a Portoferraio la Confraternita della Misericordia.

IL SALOTTO LOVATELLI

Eravamo in pochi ad attendere in quell'ora, abbastanza mattutina per Roma, nell'austero e freddo cortile, la Contessa.

I pochi visitatori arrivavano alla spicciolata; sostavano disorientati, quasi stranieri gli uni agli altri; si sentivano come isolati nella fredda atmosfera in attesa di quell'ambiente di calda cordialità che li avvicinasse come prima... come una volta...

Entravano nel peristilio, si avvicinavano peritosi al noto scalone come se attendessero un cenno per salire: ma lo scalone era muto come il portiere. Nessuno degli ospiti era forse più degno di salire? Era la Contessa che sarebbe discesa questa volta incontro agli ospiti fedeli.

Pochi istanti dopo una lucida bara di quercia scendeva lungo le scale per riposare sul lucido pavimento dell'antica chiesa di S. Maria in Portico in Campitelli eretta dal Papa Alessandro VII.

* * *

Quattro vecchi domestici dalle figure ieratiche, che reggono le torce, la vigilano ai quattro angoli del catafalco immoti. Le salmodie dei morti si susseguono dall'altare a cui risponde, eco dolcissima dalla cantoria, una nenia che si diffonde come una melode lungo le ampie navate: è l'ala delle rimembranze che sfiora le fronti pensose: è l'onda tumultuosa dei ricordi che scande il suo ritmo nei cuori.

Anch'io ricordo...

Ero venuto a Roma nella maturità piena e consapevole dei miei ventotto anni; avevo trovato alloggio in quella casa di via delle Tre Pile che è come una vedetta luminosa sulla pace augusta del Campidoglio, sulla divina Ara Coeli, allora non guasta, nella sua linea pura, dallo spigolo della trabeazione troppo bianca del monumento del Sacconi: vedetta luminosa da cui lo sguardo sale ai lauri del Palatino o si distende sui fulgenti silenzi del foro.

1895

Ero venuto con l'anima aperta e vibrante pronta a cogliere le infinite sensazioni dell'Urbe nei campi delle arti, delle lettere, dello sport. Amici provati e fedeli mi avevano schiuso i migliori ambienti della Società romana, ancora divisa fra la bianca e la nera, unita però nella signorilità e nello sfarzo con cui sapeva nei classici palazzi ricevere gli ospiti. E le Ambasciate gareggiavano coi privati: memorabili allora i ricevimenti all'ambasciata inglese di via XX Settembre. Quelli di Palazzo Farnese e quelli a Piazza di Spagna dell'ambasciatore, accreditato presso la Santa Sede, il brillantissimo conte di Thovar: quale sfolgorìo di toilettes, di monili, di porpore cardinalizie; gamma infinita di colori, ricca di toni come la tavolozza di Diego Velasquez.

Accanto a questi ricevimenti mondani, serate musicali squisite (ormai travolte e cancellate da questa turbinosa vita moderna) intime, come i venerdì di Casa Sgambati, ove il maestro insigne prodigava i tesori della sua arte solo ad una cerchia ristretta di veri e di appassionati musicisti.

Più numerosi i saggi a Santa Cecilia, presieduti dal gentiluomo-artista il conte San Martino di Valperga e i quartett a Palazzo Farnese organizzati dal fine critico d'arte Ippolito La Valetta, marito di Teresina Tua, cui non mancava mai la grazia regale di S. M. la Regina Madre.

Nei grandi silenzi selvaggi della campagna romana, due brillanti società ippiche chiamavano a raccolta due volte la settimana gli appassionati cavalieri; quella della volpe che aveva per *master* il mar-

1900

chese di Roccagiovine; quella del daino a Bracciano organizzata e diretta da uno sportman formidabile, il conte Felice Scheibler, la cui consorte, donna veramente superiore non soltanto nello sport, lo seguiva mirabilmente.

Ma fra la caccia, la musica, i ricevimenti mondani un punto sempre più luminoso appariva sul mio orizzonte che temevo irraggiungibile: il salotto della contessa Lovatelli.

Mi era stato descritto dai soliti *blasée* della vita (allora pochi per fortuna) come di un areopago noioso, come di un museo di palinsesti e pergamene, chiuso ad ogni palpito di vita: ma la mia anima divinatrice sempre, mi prediceva il contrario.

L'invito venne e mi trovai anch'io un giovedì sera nella sala di damasco giallo dai grandi tendaggi che sembravano destinati ad attutire ogni rumore profano. Erano pochi gli ospiti quella sera, anche perchè la mia impazienza mi aveva sospinto verso casa Lovatelli un poco innanzi l'ora consueta.

Mi venne incontro Donna Kallista, la figliola della Contessa, che faceva amabilmente gli onori di casa: « Mia madre sarà lieta di vederla; è nell'altra sala, venga con me ». E mentre la seguivo mi accennò un signore alto, rigido, tutto infagottato in una redingote antidiluviana dai capelli ispidi come la barba, disinvolto nei movimenti come un orsacchiotto polare: « Quel signore é un celebre scienziato norvegese (e qui mi snocciolò un nome che non capii) e fra poco sarà alle prese con mammà ». Vidi nel suo sguardo intelligente una voglia biricchina di prendere in giro con tanto garbo quel mondo esotico, che piovuto dalle nordiche nebbie sembrava come intontito dalla luce di Roma! E... mi trovai di fronte la Contessa: il collo serrato in una guaina di perle; mi porse la mano sottile inanellata che baciai: un sorriso illuminò l'austerità del viso dal naso un po' grifagno da conquistatore, (non per nulla la Casa principesca da cui veniva aveva dato a Roma due Papi quali Bonifacio VIII e Gelasio II), eppur velato da quell'ombra di melanconia che ama velare le vette eccelse del pensiero. Mi fe' cenno di sedere e le sedetti accanto in uno di quei tipici dos-a-dos fatti per avvicinare anche gli spiriti più disparati, mentre gli antipatici mobili moderni sembrano creati apposta per sprofondarsi ed isolarsi sempre più nel più stupido egoismo animale.

La contessa davanti al suo tavolo da lavoro.

Si disse giustamente che la Contessa, sotto l'apparenza d'una conversazione piacevole e superficiale, facesse subire un vero e proprio esame al nuovo ospite, tentando di sondarne le qualità culturali per poterlo ammettere fra i suoi assidui visitatori o licenziarlo garbatamente per sempre....

Io non avevo fatto, nè scritto, nè scoperto nulla di straordinario (non era ancora l'epoca delle cose straordinarie) quindi non avevo per fortuna niente di straordinario da dire nè tanto meno rammento con precisione cosa dicessi quella sera alla Contessa.

Le espressi semplicemente la mia grande gioia di trovarmi a Roma, che si avverava il desiderio del mio eccellente professore di storia il Restori che avrebbe voluto che Roma fosse stata la mia Università invece di Torino poco adatta al mio temperamento artistico; le dissi del mio desiderio di conoscere ancora meglio questa meravigliosa città, più intimamente possibile per poterla amare di più, della mia ammirazione per coloro, che come la Contessa, attraverso gli studi archeologici e le severe discipline potevano meglio penetrarne la divina essenza.

Pochi minuti dopo entrò Ugo Ojetti; venne a sedersi vicino a noi e subito ci prese sotto il fuoco della sua conversazione arguta e varia condita di *bon mot*, degni...

di Tantalo, che venivano ribattuti con altrettanta vivacità dalla Contessa. Io cercai di intonare il mio spirito, niente affatto provinciale nè di cattiva lega, alla conversazione, e temprato al fuoco di quei purissimi ingegni mandò qualche favilla. E la prova non fallì. Sò che nel congedarmi la contessa mi rinnovò l'invito che della maggior biblioteca romana. La Contessa voleva essere subito messa al corrente delle nuove pubblicazioni, specialmente di quelle riguardanti i suoi studi, che attentamente compulsate, vagliate sarebbero andate ad arricchire la sua magnifica raccolta.

La biblioteca era veramente il sacrario

La chiesa di S. Maria in Portico in Campitelli.

venne sottolineato dallo sguardo arguto di Donna Kallista: so che divenni *habitué* del salotto ed ebbi sovente l'alto onore di essere invitato a pranzo con gli intimi del giovedì e della domenica.

* * *

Perchè i pranzi di Casa Lovatelli non erano quelle facili e vane ostentazioni di lusso e di ricchezza dei moderni *parvenus*, ma servivano a ravvicinare spiriti ed intelligenze che difficilmente si sarebbero incontrate e a fondere anche le opinioni più disparate al fuoco di una discussione che la padrona di casa sapeva diplomaticamente e con finissimo tatto quietare.

A quelle riunioni — vere oasi intellettuali — m'incontrai con Giovanni Cena, il celebrato autore degli Ammonitori, redattore-capo della *Nuova Antologia*, che pubblicava allora versi di squisita fattura di cui oggi si è perduto lo stampo, spesso, anche con Domenico Gnoli, bibliotecario della sua casa: li aveva raccolti e studiati con amore i suoi autori prediletti, aveva vegliato con essi le lunghe notti insonni: erano i veri compagni fedeli che ella era sicura di trovare sempre al loro posto. Era estremamente gelosa dei suoi libri e rammento un giorno il suo disappunto che non seppe, come sempre dominare, quando uno dei suoi figlioli si divertì a nasconderle per alcuni giorni uno dei suoi volumi preferiti!

Domenico Gnoli, con quella sua aria di diplomatico in ritiro, (vecchio stampo) ad imitazione del ridanciano bibliotecario bolognese Olindo Guerrini stava gabellando il pubblico colla musa impetuosamente giovane di Orsini:

Giace anemica la Musa
Nel giaciglio dei vecchi metri
Su o giovani, apriamo i vetri
Rinnoviamo l'aria chiusa...

E la folla dei lettori, che come tutte le folle ama di essere ingannata sempre, trovava nella lirica del giovane sconosciuto Giulio Orsini, quella freschezza d'ispirazione, quella robustezza di struttura e di concetti che era sempre mancata a Domenico Gnoli!

Il conte Domenico Gnoli e Giulio Orsini erano fra gli intimi. El a Contessa, che come tutti gli spiriti veramente superiori non posava mai nemmeno col grande pubblico, nemmno all'Accademia dei Lincei (era la sola donna italiana insignita dell'alto grado accademico) che aveva saputo mantenere una corrispondenza in un latino di sapore ciceroniano con Teodoro Momsen, a quelle cene servite con apparente austerità, era semplicemente deliziosa... Aveva ereditato da Casa Caetani un po' lo spirito di Rabelais, amava come *dessert* la storiella piccante e un po' grassoccia, purchè condita dalla trovata fine e dal lievito della arguzia sapiente. Ma non vi si indugiava mai; da questa spiccava il volo come da un trampolino alle più alte dissertazioni dello spirito.

Dopo pranzo l'intimitá scompariva, la cordialità si allargava: arrivavano gli ospiti serali.

Rammento il prof. Riz, insegnante di lingua greca, archeologo valente, direttore del museo di S. Luca, siciliano innamorato della sua isola, già assistente del prof. Osti, che avevo conosciuto a Siracusa che parlava con entusiasmo dei meravigliosi tesori d'arte che andava rivelando l'antica necropoli di Spaccaforno; mentre alla Contessa descriveva un pregevole sarcofago venuto alla luce in quei giorni a Roma, certamente del II secolo con dei fregi originalissimi.

Del sesso gentile ricordo come una visione la figura alta, slanciata della principessa Scipione Borghese (De Ferrari) dal piccolo naso all'insù, dagli occhi pure piccini ma penetranti (sebbene miopi) e sfavillanti per una luce interiore. Piacevolissima conversatrice, di vasta coltura, dama squisita di eletto sentire ehe doveva trovare la sua tragica tomba nelle acque « fosforescenti e tremule » del bel lago italico così caro al cantore di Lesbia.

Rivedo la contessa Pasolini che della sua Romagna solatia recava l'impetuosità del temperamento nella conversazione animandola col gesto, colla mobile espressione del viso. Appena giunta formava crocchio nel salotto e cercava anch'essa di costituire nel suo appartamento di Palazzo Sciarra una *elite* intellettuale che potesse gareggiare con quello della Contessa. Di signorine non ve n'erano mai troppe (il *fox-trot* non era ancora di moda) e non era certo l'ambiente più adatto per pescarvi un marito: fra le assidue rammento le signorine Balestra e Codronchi.

In tutti questi gruppi sovente eterogenei dove si trattavano gli argomenti più varii, si parlavano tutte le lingue, scivolava imperturbata e serena donna Kallista offrendo a ciascuno la sua tazza di the condito di *bon mot* lanciati *en passant:* accennando ad una signorina formosissima (allora le curve erano di moda): « Quella si potrebbe farle in pezzi per i suoi ospiti.... meglio di quello che non possa far io: tutti ne avrebbero un pezzetto...» E Diego Angeli, giornalista, bel giovane, annuiva galantemente.

Quante preziose e vivide intelligenze ebbi la fortuna d'avvicinare in quell'ambiente: Cesare Pascarella, Gastone Finali, Gabrielli, Lumbroso, Chimirri, lo storico Tommassetti; ed amici simpatici come il Sella ed Arnaldo Cervesato allora direttore della *Libera parola,* ciò che non gl'impediva di percorrere in lungo e in largo l'Agro romano col dott. Oreste Sgambati per preparare il suo lavoro sulla: *Latina tellus.* E lasciando con lui, fra gli ultimi, la casa ospitale, ci si attardava per le vie deserte dei Funari, di Sant'Angelo in Pescheria, quasi per suggerne i suggestivi silenzi... certo uscendo da casa Lovatelli, da quell'atmosfera satura di coltura e di amabilità intelligente e fine ci si sentiva migliori e più degni di comprendere la bellezza di questa divina Roma immortale!

Ahimè! Il salotto che per un quarto di secolo aveva irradiata tanta luce benefica nel mondo, s'apre per l'ultima volta nel maggio fatidico, e saluta in Luigi Cadorna le speranze e le fortune d'Italia. Nè si riaprire mai più. La malattia mortale folgora e immobilizza quella vita d'azione, di pensiero che attende stoicamente la fine. Sola nella grande ombra, vestale dei ricordi, Donna Kallista veglia.

Annibale Grasselli Barni

L'ACCADEMIA ALDINA

L'odierna istituzione dell'Accademia di Italia ci offre il destro di parlar brevemente e utilmente delle origini di quelle accademie che ebbero, nei secoli andati, il più grande favore in Italia; favore che, per certi aspetti, potrebbe oggi anche essere considerato manìa. Ci soffermeremo poi particolarmente su quella detta Aldina, perchè fondata da Aldo Manuzio, e che può considerarsi, nella gran marea di nomi alcuni ancor vivi, altri definitivamenti spenti in ogni memoria, una delle più importanti sia dal lato generico della cultura sia da quello specifico dell'editorìa italiana.

Le prime vere accademie italiane risalgono ai secoli XV e XVI, e procedono via via, in continua progressiva fioritura, fino al vertice di una parabola che coincide col lezioso Settecento, dove trovarono, come tante altre cose del resto, la morta gora in cui giacquero, in gran parte, o annegate, o artefatte, o neglette

Aldo Manuzio il vecchio (disegno di Cisari).

Se è nome leggendario quello del greco Akàdemos, possessore beato del territorio dove furono creati i tre ginnasi costituenti per l'antica Atene i luoghi di pubblico ritrovo destinati all'istruzione della mente e del corpo, essenzialmente storici son quelli di alcuni dotti ellenici del Quattrocento e del Cinquecento, ai quali si deve l'accademismo italiano e quella impronta essenzialmente ellenica di cui si caratterizzò tutta la cultura nostrana di quei tempi.

Tuttavia l'origine prima delle accademie è da ricercarsi a mezzo Trecento, e si deve a due dotti della lingua greca: il monaco Bernardo Barlaam — che fu poi maestro del Petrarca e del Boccaccio — ed Emanuele Crisolora. Prima l'uno, poi l'altro vennero in Italia da Costantinopoli, mandati dall'Imperatore d'Oriente come patrocinatori della laboriosa fusione della Chiesa Greca e Latina. E tanto il Barlaam che il Crisolora, espertissimi nel greco, insegnarono successivamente codesta lingua nei principali centri italiani, raccogliendosi attorno gran numero di allievi, i quali, a poco a poco, diedero luogo a vere e proprie cattedre di lingua e di letteratura greca.

Le ostilità culturali e le polemiche sorte presto fra l'una cattedra e l'altra, non fecero che dar più vitale alimento a questa corrente ellenistica, la quale s'illustrò peraltro di non pochi nomi famosi, elevatisi dalla grigia e multiforme schiera dei mediocri.

Qualche degenerazione, e a volte grave, ci fu e derivò dall'indole stessa di quei greci che s'eran riversati in sì immane stuolo in Italia da destar seria preoccupazione, specialmente dopo la caduta dell'Impero di Oriente. Il carattere greco, assai sovente insincero, attaccabrighe e tutt' altro che **leale**, finì appunto per dar la stura a una infinita serie di diatribe, di discussioni

dannose, e finanche di violenze; le quali non furono del tutto estranee al sorger di quelle idee audaci e distruggitrici che infersero colpi non lievi nella compagine degli Stati e della Chiesa. Le filosofie dinamicamente rinnovatrici, scaturite bene spesso da codeste cattedre travagliate da antagonismi non soltanto dottrinarii, e passate attraverso la trafila di infinite polemiche, saranno poi le armi stesse di cui si serviranno Martin Lutero e il Concilio di Trento.

Al principio, è altro caos: si tratta di sporadicità di cattedre appena abbozzate, cui corrisponde la frammentarietà delle idee e dei principii. Ma è precisamente da questa frammentarietà che, col volger del tempo, nascerà il bisogno di collazionare, amalgamare, incasellare quasi, idee e sistemi, onde, logicamente, l'origine delle accademie.

Boccaccio.

Le quali, come in genere anche oggi, ebbero allora lo scopo precipuo di stringere intorno a un nucleo informatore, artisti, poeti, scienziati, per ottenere l' incremento, l'affermazione, il trionfo dei principii sostenuti da un capostipite. Le successive variazioni di fini e di sistemi non devono considerarsi come degenerazioni (esclusi alcuni casi più recenti), sì bene come risultati fatali dell'evoluzione.

Naturalmente, nella grande ondata ellenistica la maggior parte de' suoi generatori o cultori finirono per affogare; si salvarono pochi, e oggi si possono contare sulle dita: diciamo del Bembo, del Poliziano, del Sannazaro, del Navagero e di qualche altro.

A poco a poco, dunque, la girovaga erudizione predicata da bocche antagoniste in ogni angolo d'Italia, finì provvidamente per accagliarsi, diremo, qua e là in poche regioni particolarmente adatte allo sviluppo d'una superiore cultura; ed ecco così spuntar fuori dal *mare nostrum* gli isolotti di Roma e di Firenze; quelli di Venezia, Verona, Padova, Ferrara, che si attennero a una filosofia ellenistica a oltranza, quello poetico di Napoli e quello retorico e giurispèrito di Bologna.

L'ellenismo filosofico veneto ebbe, sopra tutti gli altri, la sua grande affermazione. Fu fortuna in massima parte territoriale. Disponeva, infatti, del più grande e geniale editore di quei tempi: Aldo Manuzio, che aveva appunto la sua fucina in Venezia.

* * *

E qui cade acconcio parlar dell'Accademia Aldina, che un libro recente di Mario Ferrigni sul famoso stampatore ha posto finalmente in meritata luce. L'Accademia di Aldo Manuzio sorse nel 1500, ebbe vita fortunosa e durò appena quattro anni. Ma, anche se visse poco, la sua benefica opera fu tale in tutti i campi della cultura italica che anche oggi ne risentiamo gli effetti.

Aldo Manuzio, che era fornito di quel senso divinatorio che è la caratteristica prima dei genii, ebbe del problema editoriale una visione essenzialmente moderna. Dopo i primissimi anni della sua attività editoriale chiaramente si convinse come le sue pubblicazioni non potevano avere nè certa utilità, nè diffusione, nè durata se non venivano inquadrate secondo un sistema razionale di produzione suggerito dalla loro indole particolare e anche dalla loro veste. Qualcosa, si vuol dire, di non troppo dissimile dalle « collezioni » odierne, che sono, bene spesso, l'opera più valida e più duratura di una casa editrice.

Finchè potè far da solo, Aldo s'ingegnò da se stesso, tanto nella scelta delle opere che nella cura di esse; ma ben presto, ingrandendosi la sua industria, egli comprese come le sue forze non potessero più bastargli e come gli fosse necessario circondarsi di un nucleo di dotti, eruditi particolarmente in questo o in quel genere di dottrina. A tal principio si aggiungeva poi

una contingenza pratica, che era precisamente la difficoltà materiale di trovar questo o quel codice da tradurre in istampa, celati com'eran di sovente i rari manoscritti in biblioteche lontane e finanche all'estero. Per codesta ricerca occorrevano specialisti, capaci, fra l'altro, di distinguere un codice integro da uno artefatto o manomesso.

La necessità di salvar dalla dispersione questi che bene spesso erano i più nobili capolavori dell' antichità, gli fe' dunque

Tiziano — Il cardinale Bembo.

germogliar l'idea di una congrega di dotti; e tal congrega, appunto perchè strettamente collegata all'impresa di Aldo, si chiamò Accademia Aldina.

Fu questa particolarmente un'accademia vivace e faceta, composta com'era di uomini in massima parte giovani e di spirito ardito. Ma poi il carattere bonariamente scherzoso era peculiare di ogni buona accademia, e fu della stessa Crusca il geniale e ben famoso « stravizzo ».

I fondatori dell'Accademia Aldina furono scelti fra letterati, filosofi, artisti, scienziati e finanche tipografi. In tutto, sembra, meno di una trentina. Presidente, lo stesso Aldo. Fra i più noti accademici, il Bembo, il Musuro, Fra Giocondo, il nobile Alberti Pio, signore di Carpi, e lo stesso Andrea d'Asola, ch'era quello che oggi si direbbe il « proto » della tipografia aldina.

Poichè lo scopo era principalmente quello di studiare e diffondere il greco e gli studi greci, lo statuto dell'Accademia fu redatto

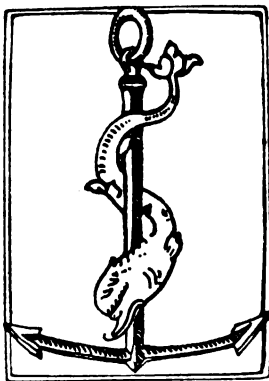
Petrarca

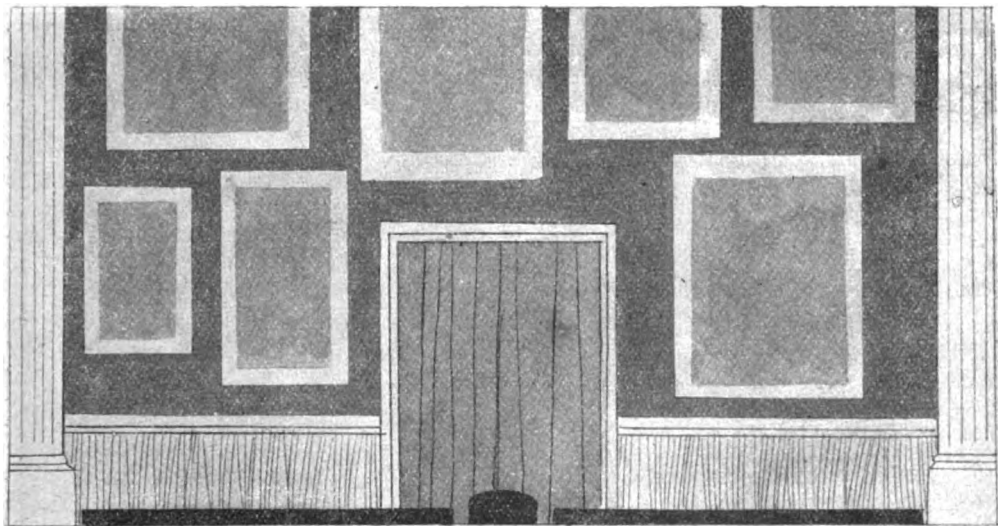
in greco: e in questa lingua si faceva obbligo di conversare durante tutte le sedute. A tal riguardo, anzi, ricorderemo un particolar comma dello statuto, che sta a dimostrare appunto quel carattere brioso che si diceva dianzi: chi infrangerà — dice comma — la regola del parlar greco in adunanza, sarà punito d'ammenda da pagarsi nelle mani del presidente; la somma così cumulata sarà consacrata a un banchetto solenne a cui prenderanno parte tutti gli accademici. E lo statuto è, in

questa congiuntura, più preciso del solito; si fa obbligo ad Aldo di offrire agli accademici « un trattamento non da stampatori ma quale si conviene a uomini che già realizzarono il bel sogno d'una nuova Accademia e l'hanno istituita alla maniera di Platone ». In altre parole, gli accademici invitavano Aldo a farli mangiar bene, per il... buon nome della greca filosofia !

Ma se questo era lo scherzo, ben serio era invece, nell'atto, il lavoro dell'Accademia. L'attività editoriale di Aldo si avvantaggiò non poco della guida e del consiglio di questa schiera di dotti, tutti intesi a dare alle edizioni dell' *aedes* veneziana quel pregio assoluto che le fanno ancor oggi eccellenti per fedeltà di testo e insuperabili per estetica tipografica.

E pure l'Accademia non ebbe vita lunga: durò, come s'è detto, solo quattr'anni, e a nulla valse il solenne riconoscimento del Senato Veneto che aveva concesso ad Aldo il privilegio per le sue edizioni. Essa illanguidì via via, sembra per crisi finanziaria, finchè si spense, non ostante gli sforzi disperati di Aldo per salvarla. Ma se il grande editore ebbe sconforto da questa fine immatura, non poca soddisfazione dovè trarre ammirando il frutto squisito della sua geniale creatura. Dal 1500 al 1504, infatti, il lavoro dell' Accademia assicurò all'Italia la pubblicazione d'opere come quelle di Sofocle, Erodoto, Demostene, Omero, Ovidio, nonchè l'edizione mirabile *in ottavo* del *Virgilio* e quella rarissima del *Petrarca* che fu curata da Pietro Bembo, e fece andare in estasi la colta e bella marchesa Isabella d'Este, appassionata ammiratrice dell' opera di Aldo. Lavoro di quattro anni soltanto, è vero, ma che val bene, da solo, a costruir la gloria d'un uomo, imperitura nei secoli.

Aldo Gabrielli

Sigillo editoriale del Manuzio.

il telone

Dovrebbe precipitare opaco a separare gli spettatori da una situazione intollerabilmente tragica, quando l'orrore e la pietà si sono già affacciati alle porte, ove l'umanità si arresta, o scendere pianamente a nascondere e rendere più intima la tranquilla serenità di una composta scena familiare, o calare rapido e pesante, come un taglio di scure sul ceppo, a troncare la vita di un eroe che ha superato sè stesso.

Dovrebbe. Il telone ideale dovrebbe avere anima, fremiti, movimento cosciente della sua missione risolutiva, delicatezza consapevole della sua responsabilità.

Certo ricordate di avere visto teloni calare sbilenchi sopra grandi stragi di creature umane trucidate, o di grandi anime annientate, con un comico ballonzolìo stentato, e con un cigolìo di risata inanimata. Certo ricordate di avere assistito alla interruzione di una scena sentimentale, giunta all'apice del tenero sino a provocare la tosserella muliebre nel silenzio intento, da parte di un brutale e intempestivo telone che ha costretto l'eroina, la quale, avrebbe dovuto fare ancora un bel po' di resistenza, a slanciarsi tra le braccia del tormentato bene, il quale a sua volta, alla improvvisa spinta, finiva col ripiegare in disordine sul bracciuolo di una poltrona.

Non vi siete trovati mai ad assistere alla resurrezione miracolosa di uno Scarpia che, definitivamente accoltellato e spedito da Tosca all'altro mondo con tutte le garanzie religiose, a svioloncellamento esaurito, poi che il sipario è rimasto incantato a metà, dopo una bella attesa si toglie tranquillamente il Crocefisso dal petto, si rizza tra le due candele come il fantasma evocato da un illusionista, si aggiusta la parrucca, e facendo al pubblico esterefatto un mezzo inchino come a dire « io non ci ho colpa » se ne va con passo leggero per la porta di fondo?

E non avete mai udito un Otello, compiuta la rituale autosgozzatura, e dato sfogo al gorgoglìo sinistro delle canne lacerate, e azzardato il sacramentale capitombolo dal talamo dopo aver baciato Desdemona, poichè il telone tardava a calare, mentre Ludovico e Cassio e Emilia erano immobilizzati nel gesto di orrore, non l'avete mai udito lanciare una teoria di moccoli da illuminare sfarzosamente la camera ardente non di uno, ma di un esercito di mori sgozzati?

Se non avete mai assistito a tali scene, non contemplate nel programma, difficilmente avete un'idea come dall'incubo tragico il pubblico passi immediatamente al più sollazzevole buon umore.

Shakespeare, Sardou, Goldoni, Molière, Maeterlink, hanno ideato; Wa-

gner, Rossini, Verdi, Puccini, Mascagni, hanno espresso le loro anime musicali; Modena, Zacconi, Garrik, Tamagno, Caruso, hanno interpretato, ma se il telone ci si mette, non c'è genio d'autore, ugola di cantante, e virtuosità di attore, che salvi da un disastro di ilarità.

Probabilmente il telone non ha colpa di tutto ciò. Il torto è nostro, nostro di tutti, autori, attori, e pubblico, che ci ostiniamo a mantenere questo vecchio schermo, affidato a carrucole e corde e contrappesi cigolanti, mentre gli autori scrivono opere materiate, o per lo meno lastricate di intenzioni, quando gli attori, visto che è molto più facile far cadere le buone commedie recitandole pappagallescamente, che fare applaudire le cattive con l'abilità, si sforzano di essere più grigi possibile; per non sovrapporsi all'autore, e il pubblico ha bisogno del finale senza che sia il vecchio finale, ha bisogno di bere la vecchia bevanda, purchè gli orli della tazza siano cosparsi di novissimo miele.

E' certo che in oggi per il finale, come lo intendiamo noi, occorrerebbe qualche cosa che andasse dall'improvviso buio completo e profondo silenzio, in cui si dovrebbe sommergere completamente nel nulla realtà fittizia della scena impressionante e realtà viva della sala ricevente, fino all'evanescenza insensibile e graduale di un quadro scenico, che dilegua tenuamente, voci e forme, come a perdersi nel futuro, o ad essere riassorbito nel passato.

Una volta Roberto Bracco ha detto: dal modo come il sipario cala, il pubblico deve capire la intenzione dell'autore.

Questa pretesa di affidare un simile compito di ermeneutica psicologica a un pezzo di tela dipinto è un poco azzardata, sebbene teoricamente giusta. Il guaio si è che alla povertà del mezzo si è aggiunta la nequizia degli uomini, che, quando ci si mettono con propositi serii, guastano ogni leggiadra cosa.

E ti hanno inventato il sipario rèclame.

Prima, bene o male dipinto, quello schermo che scendeva e formava la quarta parete del teatro era, o si presumeva dovesse essere, intonato alla sala, anche quando altro non recava che quella mezza dozzina di medaglioni incorniciati di alloro e di nastri svolazzanti, dove spiccavano il sereno Verdi, Wagner grifagno, l'opulento Rossini e il serafico Bellini. Per lo più vi appariva quel *jazz-band* classico formato da Apollo e dalle nove Muse, che, come si sa, hanno da tempo immemorabile la prerogativa invidiabile, specialmente per i tenori cagionevoli, di esporsi abbastanza a lungo alle più lusinghiere aure dell'Elicona in vestito più che succinto, senza mai prendersi una infreddatura.

Ma per quanto molte volte un sacrilego pennello locale vi si fosse sbizzarrito in difficili allegorie, di cui si smarriva la tradizione, conservata a mala pena dal vecchio custode del Teatro, come la musica che doma le fiere meno accessibili e più rabbuffate, o qualche altra mirabile concezione, tuttavia il sipario, se non abbelliva non guastava soverchiamente la sala, o per lo meno non disturbava il pubblico.

Oggi il sipario rèclame scende insolente, in piena luce, come una serqua di schiaffi al buon gusto ed al raccoglimento dello spettatore.

Vi si trova raccolto, e disposto più o

meno bene, un insieme di cose rarissime in natura, ma facili ad incontrarsi nell'arte del cartellone. Il leone terribile e mastodontico, che stringe affettuosamente e guarda con occhio tenero una bottiglia di elisir, dal quale evidentemente attinge forza, coraggio e generosità, nonchè le altre magnifiche qualità, che fanno di lui il re degli animali. Il lupo nero, che con fauci rosso fuoco lambisce la scatola di lucido da scarpe. La tigre più bengalesca e ircana, che ti mostra, con un sorriso da suocera, di essere al corrente dell'ultimo ritrovato americano in fatto di dentifrici. L'elefante massiccio che collauda la solidità di una sedia di vimini. Ranocchio e ranocchietta, che se la passeggiano sotto braccio ridenti e beati a traverso una pioggia torrenziale con l'impermeabile inglese.

Non voglio precisamente sostenere che tutta questa bestialità umanizzata possa in tutti i casi non essere degno completamento della umanità bestializzata dell'opera apparsa alla ribalta, nè che lo spettatore intelligente non possa scegliere tra le tabelle, che gli vengono sott'occhio, le più adatte al soggetto, con delle opportune associazioni di idee tra quanto ha visto sul palcoscenico e quanto vede sul telone.

L'ombra del re danese parla al figliuolo Amleto, immergendolo in quell'inestricabile dubbio che sarà l'incubo della sua vita: l'avvenire svelato, Madame Langlois indovina e chiromante. Lady Macbeth nel delirio si stropiccia le mani assassine con le macchie di sangue indelebili: il vero sapone Puff, toglie le macchie più inveterate. Margherita Gauthier tossisce e dimagra: volete la salute: un flacone di glomeruli.

Pare impossibile che con simili sicuri rimedi, a prezzo di vera concorrenza, possano succedere tanti brutti e dolorosi casi in prosa, in rima, e in musica.

Il telone così detto a velario, venuto ora di moda, di velluto o di panno pesante, mette fine allo sconcio, e conferisce, aperto molta grazia all'arco scenico e molta autorità alla sala quando è chiuso. Ha però un grave difetto.

Il sipario usuale scende dall'alto incorniciando in una zona sempre più ristretta il campo scenico, e permettendo sino all'ultimo momento che l'occhio dello spettatore non sia distolto dal protagonista o da gli attori principali, mentre il velario, chiudendosi al centro, lascia in vista per ultimo un segmento mediano di palcoscenico, di modo che l'ultima impressione può essere una poltrona a sdraio tranquilla anche davanti a un'ecatombe, o una camerieretta più o meno atterrita, o qualche armigero di comparsa dalla fisonomia idiota.

Ferruccio Garavaglia quando all'Argentina, con la prima mirabile compagnia del Teatro Stabile di Roma, si trovò alle prese con un immenso velario di velluto rosso, che aveva anche bisogno di due valletti dalla grossa mano inguantata di bianco, i quali ne accompagnassero correndo la chiusura a renderla più rapida, rimase annichilito. Quel grande spirito artistico aveva tutte le fobie, le ambizioni, e, diciamo pure, le debolezze di chi è perdutamente innamorato della sua arte, e non poteva sopportare il sabotaggio che quel velario operava alla fine dell'atto su l'entusiasmo degli spettatori.

— Con questo sipario — soleva egli ripetere melanconicamente — non avremo mai un successo reale.

Iddio vi scampi poi da un telone distratto o con inclinazioni per l'attoricidio colposo o preterintenzionale.

Vi sono certi sipari che, mollati fuori tempo, o mal trattenuti, scendono pericolosamente su gli attori, i quali, preoccupati del finale, non badano a quella stanga di Damocle, talvolta del peso di cinque o sei quintali, che si abbatte su di loro. In generale chi muore alla ribalta, con la testa verso il pubblico, tiene d'occhio il sipario per non rimanere ghigliottinato. Molte volte il morto,

quando il sipario è a qualche metro da terra, e l'uccisore lo contempla ancora ferocemente, sibilandogli con commovente colleganza: « sipario!... bada al sipario!... il sipario! » ha una mossa improvvisa, che può essere anche l'ultimo tratto dell'agonia, e provvede con un rotolone alla propria incolumità.

Per i morti ammazzati di indefettibile coscienza e di fermezza di carattere provvede l'assassino che, sitibondo di sangue, sfoga ancora la sua vendetta sul cadavere inerte, e afferratolo gli dà due o tre scossoni per accertarsi se è ben morto, e così lo sottrae alla morte più certa.

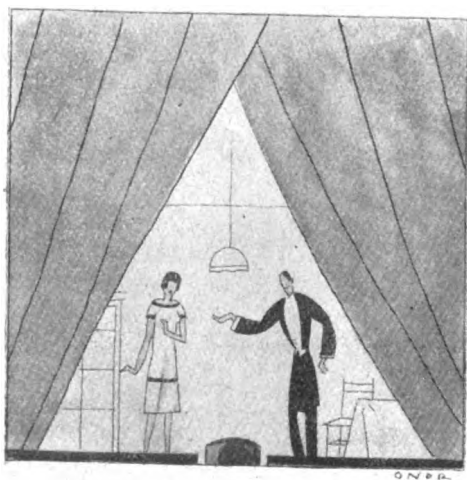
Scalaffa, una celebrità della guitteria nostrana della fine del secolo scorso, aveva risolto a tu per tu le sue numerose vertenze col sipario.

Nella *Morte Civile* all'ultimo atto, col veleno in corpo, egli soleva procedere ad una serie interminabile di contorsioni, convulsioni, contorcimenti, e capriole, fino a che non giudicava che il pubblico fosse commosso a sufficienza, per desiderare quasi come un liberazione l'ultimo stiramento di cuoia del povero Corrado, marito infelice, disavventurato evaso, e suicida a scopo altruistico. Se per poca sensibilità il pubblico rimaneva indifferente, l'agonia si prolungava e si intensificava fino all'inverosimile, di modo che l'incaricato al sipario non poteva mai sapere quanto di fiato rimanesse ancora in corpo al Corrado per continuare o esaurire la sua funebre ginnastica.

Scalaffa aveva trovato un adattamento geniale e semplice per i palcoscenici ove egli spezzava il companatico dell'arte agli attoniti pubblici.

Faceva legare la corda del sipario ad un chiodo nascosto o da una tenda, o da una potroncina, o da un tavolo, e, quando aveva la sensazione che lo spettatore fosse cotto appuntino, si avvicinava strisciando spasmodicamente al chiodo, svolgeva schiumando dalla bocca l'avvolgimento della corda, dava un ultimo urlo, due o tre strattonate di braccia, e il sipario calava a tempo, tra un uragano di applausi, giusto premio a tanta virtuosità artistica e a così opportuno senso di praticità.

C'era poi... Mio Dio!... che succede?... proprio al finale!... la solita... il sipario fuori tempo... Tela.

Paolo Colaci

La Libreria dello Stato

Lo schedario della «Gazzetta Ufficiale».

Avanti tutto un po' di storia visto e considerato che la storia é, o per lo meno dovrebbe essere, la grande maestra della vita.

Nel 1740 una Società Privata fondava nel Regno di Sardegna una Stamperia Reale. Durante l'occupazione francese del Piemonte la Stamperia passò un momento di crisi; ma nel 1816 riprese la sua attività munita di Patenti che ne fissavano i diritti e gli obblighi. Nel 1832 era nella sua piena efficienza. La Stamperia Reale provvedeva alla stampa e il Ministero delle Finanze alla sorveglianza, dal 1854 vi provvide il Guardasigilli. A Milano, durante le dominazioni spagnuole ed austriache, vi furono solo alcune concessioni alla industria privata con privilegi di esclusività.

All'Austria subentrò la Cisalpina, ed il 7 dicembre 1797. fu creata una Stamperia Nazionale che venne poi soppressa dall'Austria circa due anni dopo.

Alla Stamperia, istituita dalla Reggenza del Governo, nel 1882, si univa la Cartiera di Vaprio. Gli impiegati e gli operai, come quelli della Stamperia, dipendevano direttamente dal Demanio. In Toscana, fino dai tempi di Cosimo I, fu instaurato l'uso del privilegio non essendo mai esistita una vera e propria gestione di Stato per le pubblicazioni ufficiali.

Nel Ducato di Parma, durante il secolo XVI e XVII, gli stampatori ducali ebbero la privativa delle stampe di Stato. Soltanto nella seconda metà del secolo XVIII fu fondata una Stamperia Reale a spese della Ducal Camera. La dirigeva il famigerato Bordoni. Gli affari però non prosperarono troppo. Si capisce, quasi sempre stampavano *gratis et amore Dei*.

Nella Repubblica di Lucca e nel Principato, vi furono pochissime e rare pubblicazioni ufficiali e non vi fu mai una Stamperia di Stato vera e propria.

A Napoli, il 1° gennaio 1757, Carlo di Borbone per festeggiare il Capodanno, forse pensando: — Chi ben comincia é alla metà dell'opra — ordinò, con un dispaccio, che nella Reale Stamperia Palatina fossero stampate tutte le sue leggi e i bandi. La Stamperia fu organizzata nell'anno 1807, e nel 1813 le fu data la privativa di stampare le collezioni delle leggi, i codici e tutti gli atti del Governo.

In Sicilia, nel secolo XVIII, vi era una stamperia Regia che stampava le leggi e le opere di carattere scientifico. Nel secolo seguente la Stamperia Regia di Palermo era unita alla Regia Università fondata nell'anno 1805.

La Libreria dello Stato, dunque, creata dall'attuale Governo Nazionale non è che un ritorno all'antico con metodi moderni di organizzazione e di controllo. Facendo un confronto con le tipografie degli Stati Esteri è facile osservare come la nostra sia superiore a tutte le altre e risponda non solo alle necessità tipografiche del Governo, ma alla cultura dei cittadini sull'attività dello Stato. Questa grande e geniale istituzione fu voluta dal Ministro delle Finanze, on. De Stefani, per tutelare l'ingente patrimonio librario dello Stato, ed attuata, con mirabile slancio ed energia dal Provveditore Generale: Grande Ufficiale Domenico Bartolini nel quale non sap-

Il Magazzino del Tesoro.

La Cancelleria.

piamo se più ammirare la rara competenza o l'ingegno scintillante e versatile. Egli ha raggiunto, in breve tempo, e con spesa relativamente minima, lo scopo prefisso, mentre gli Stati Uniti di America e l'Inghilterra dedicarono un numero infinito di anni ed imponenti mezzi finanziari, per la gestione e la diffusione delle pubblicazioni ufficiali. Con i mezzi limitati consentiti dal bilancio, in soli due anni, è stato organizzato un vasto e mirabile servizio editoriale. Le pubblicazioni periodiche più note sono: La «Gazzetta Ufficiale» della quale mostro l' imponente schedario. I professionisti ne hanno salutato, con gioia, il recente indice mensile per oggetto, che tanto agevola il loro compito. Bellissime ed accurate, tecnicamente, la: Raccolta delle Leggi e Decreti; I Bollettini di legislazione del personale statale; I Bollettini Tecnici dell'Economìa Nazionale, ecc. Tutte le pubblicazioni ufficiali sono sotto la gestione della Libreria dello Stato. Superiori ad ogni elogio le pubblicazioni speciali che la Libreria diffonde per il tramite dei librai concessionari in tutta l'Italia, caratterizzate da un elegante copertina azzurra. Interessanti le edizioni curate dal Ministero della Pubblica Istruzione diventate rarissime, come per esempio: la Raccolta Colombiana, le Opere di Mazzini, i Monumenti Italici, gli Indici dei Musei Nazionali, le nitide edizioni dello Stato Maggiore del Ministero della Guerra, la importante raccolta delle : Monografie Coloniali, che in Italia, non sono state abbastanza lette e tante altre opere ancora dell'importante istituzione della Libreria dello Stato, della quale mostro, con le fotografie la bella e vasta Cancelleria e il Magazzino del Tesoro.

La Libreria dello Stato ha per base il lavoro, lo spirito di sacrificio del Grande Ufficiale Domenico Bartolini e dei suoi subalterni: tutti dal primo all'ultimo. Non esito a dirè che Domenico Bartolini con energica intelligenza si é dedicato a questa colossale istituzione, che senza la sua attività meravigliosa non sarebbe nella floridezza attuale.

Marga

L'Industria e l'Arte della Ceramica in Romagna

e la Cooperativa dei Ceramisti d'Imola

Vi é nella Romagna un sentimento speciale, un amore innato e tradizionale, quasi un culto, per l'arte della Ceramica.

E' difficile trovare chi non conosca questa attitudine dei romagnoli da quando essi si resero noti ovunque per le loro produzioni faentine ed imolesi, ricercate come le cose più preziose.

Sembra quasi che il sorriso della loro Romagna, del loro cielo, lo splendore della loro natura, la vivacità dei loro fiori, la sensibilità del loro animo trovino, nelle tinte brillantate dal fuoco, una maggiore forza di espressione ed una più vicina corrispondenza alla tempra adamantina del loro carattere. Forse per questo fiorirono — fin dai tempi più fortunati dell'arte — qui più che altrove le grandi ed operose industrie delle ceramiche e qui più che altrove assursero spesso a valori etici di considerevole importanza. Quindi non é da meravigliare se da ogni parte accorrono amatori ed appassionati a visitare gli artistici Stand, che tanto hanno fatto parlare di loro.

L'antica tradizione, l'antico amore prosegue e si succede da generazione a generazione e nuovi artisti continuano e perfezionano l'opera dei loro padri e dei loro avi, vissuti e operanti fino dal 1500. Sono oscuri e modesti lavoratori che colla lunga esperienza, col trasporto naturale dell'animo, col gusto raffinato ed elevato, si consumano l'intera vita per dare sempre maggior valore alla loro produzione, maggiore importanza alle loro decorazioni.

Forse nessun'altra cittadina più d'Imola offre un esempio di questa passione, di questo amore, di questa abilità e perfezione per l'arte della ceramica.

Salita ad oggi ad una fiorente e ricca Società Cooperativa Ceramica, ebbe invece umili e secolari origini. Un maiolicaro — discendente ultimo di una antica famiglia di maiolicari — Giuseppe Bucci — nel 1874 cedette la sua piccola fabbrica ad un nucleo di operai che si costituirono — cosa meravigliosa allora — in Cooperativa. Essi non si limitarono alla semplice e comune produzione di piatti e di vasellami d'uso comune, ma vollero gradualmente sviluppare quel senso artistico che aveva dato così buoni frutti negli antichi tempi a Faenza, Gubbio, Urbino e a Pesaro.

In breve tempo si esposero a concorsi di considerevole importanza e già nel 1881 a Milano all' Esposizione Nazionale si facevano notare per la loro produzione curata e fine. Alle Mostre di Anversa, di Bologna e di Faenza raccolsero altri trionfi, e allora la via anche della produzione artistica, era definitivamente segnata.

Il direttore amministrativo
Gioachino Zambrini

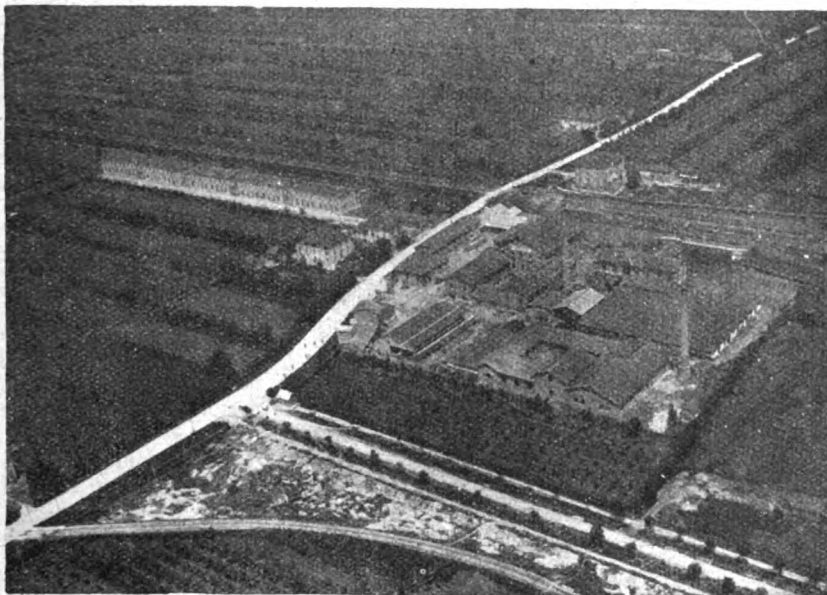
Senonchè l'angustia, l'oscurità della fabbrica, la primitiva costruzione dei forni e la mancanza di mezzi meccanici ostacolavano quel maggiore sviluppo che si rendeva indispensabile, onde assicurare alla industria una vita più prosperosa e sicura.

Nel 1911, quando per complesse ragioni d'ordine interno, e le condizioni finanziarie della Cooperativa non volgevano troppo favorevoli, ne assunse la direzione amministrativa il sig. Gioachino Zambrini, Sindaco della medesima, uomo sagace, attivo e consapevole della necessità di farla rifiorire a vantaggio della numerosa famiglia di quei lavoratori e a decoro del paese.

Da allora ebbe inizio la nuova e fortunosa sua fase.

Abbandonata l'antica fabbrica ereditata dal Bucci, e stabilitasi, dopo le incerte vicende della guerra, negli ampi, luminosi locali della ex-Vetreria Operaia Federale, impiega ora, in media, 200 operai, fra cui molte donne, sì che essa manda le sue pregiate maioliche in tutto il mondo. Il suo motto é *Made in Italy*, il suo simbolo una *Ape Mellifera*.

La nuova Fabbrica (1911),

L'antica Fabbrica (1600-1911).

Vista dall'aeroplano — A destra il gruppo delle case dei ceramisti.

All'Esposizione di Fiume 1925.

Produce:
1. - Ceramiche d'arte.
2. — Ceramiche comuni.
3. — Piastrelle maiolicate a colori e decorate.

Ogni lavorazione costituisce un reparto, ogni reparto ha un suo *capo* eletto dalla maestranza.

Tutti i ceramisti, a pochi passi dalla fabbrica, hanno costruita la loro comoda casa circondata da un campicello e giardino; ciò che contribuisce a fare di tutti una sola famiglia.

La materia prima di cui si serve, viene dalla valle del Santerno ed è difficile trovare una creta più pura e più plasticabile. Franta e macinata, diventa di un colore delicato e di una sonorità gradevole.

Vi sono reparti appartati, e costruiti con speciali cure igieniche, dove si preparano i colori, le fusioni, le macinazioni, ecc. Quello che è maggiormente interessante è la produzione delle maioliche d'arte.

Esse sbocciano dalla mano dell'uomo. Il loro stile non ammette mezzi meccanici. Formatori e modellatori preparano le sagome, gli essicatoi ed i forni i « biscotti ». Poi si fa luogo alla maiolicatura del biscotto, si passa alla sezione decoratori e si ammette alla seconda cottura. Dopo si sceglie.

I tipi predominanti di decorazioni sono a *mazzetto*, a *garofano*, a *fiorato verde*, a *frutta*, a *paesaggio*, a *fiorellini*, a *ruderi su bleu*, *vasi a bianco e azzurro*, a *rosso rosa*, *a tulipani;* dodici sono i tipi di oggetti per le raccolte conviviali, otto per gli oggetti di vario uso.

Moltissime sono le stoviglie. Zuppiere ornate di pizzo, piatti coll'uccellino e con frutta, tazze con paesaggio, boccali a fogliame turchino, ecc., variabili da quelle Romagnole a quelle Venete, dalle Genovesi a quelle dell'Italia meridionale.

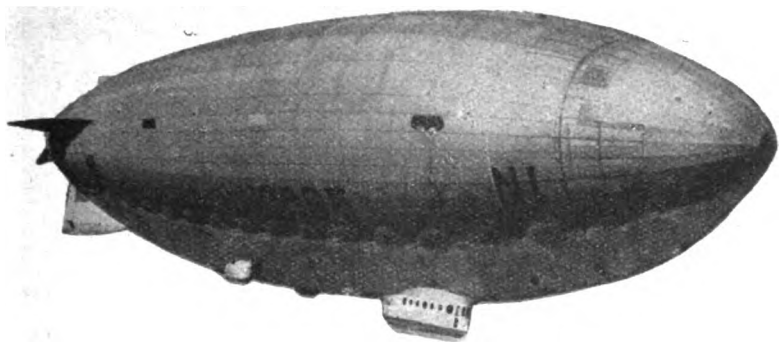
Ve ne sono per ogni gusto e per ogni forma. Abbozzate le stoviglie in serie sul tornio e messe ad asciugare, vi ritornano per prendere la forma definitiva e passare all'essicatoio per la prima cottura (biscotto). Il biscotto viene coperto di bianchetto (smalto) e poscia decorato e cotto definitivamente.

* * *

Al ramo dell'industria moderna appartengono le *piastrelle maiolicate*. Qui lavorano le macchine Un mulino riduce l'argilla ad essenza impalpabile; si macina, si dosa, si passa alla tramogge delle *Presse* dalle quali escono le mattonelle solidissime, nitide ed esatte. Tre forni tubulari danno la seconda cottura, rendendo le piastrelle perfette e lucenti come specchi. Se ne producono da 12,000 a 15,000 al giorno. La loro modicità di costo, la loro regolarità e la purezza di smalto le ha imposte in Italia e all'estero.

Nell'ultima Esposizione di Fiume, le ceramiche imolesi ebbero un grande successo e non è difficile il prevedere per questa fiorente industria una delle affermazioni più imponenti anche in tutti i paesi della penisola Balcanica.

Questo lusinghiero progresso, questo assurgere a dignità artistica — industriale si deve alla capacità, alla rinnovata coscienza, alla disciplina dei valorosi artefici e produttori cooperativisti; e anche, sopratutto, al grande amore, all'intelligenza di Colui che li sorresse e li incoraggiò a perseverare anche nelle difficili prove; al signor *Gioachino Zambrini*, il quale con quotidiana opera disinteressata l'ha portati a quell'elevamento morale e alla floridezza a cui sommariamente ho accennato.

A. Negri

È più grande il Polo Nord o il Polo Sud? Non bisogna credere che questa domanda sia stata formulata da... Massinelli.,.

Ha, senza dubbio, un valore ferravilliano, se si pensa al Polo nel rigoroso senso scientifico: il Polo è un punto. Il punto geometrico non ha dimensioni e perciò anche Amundsen, arrivato al perno della Terra, non potrebbe troppo facilmente dire: *Qui* è il polo.

Dove *qui?* Un centimillimetro più in là non è più il Polo

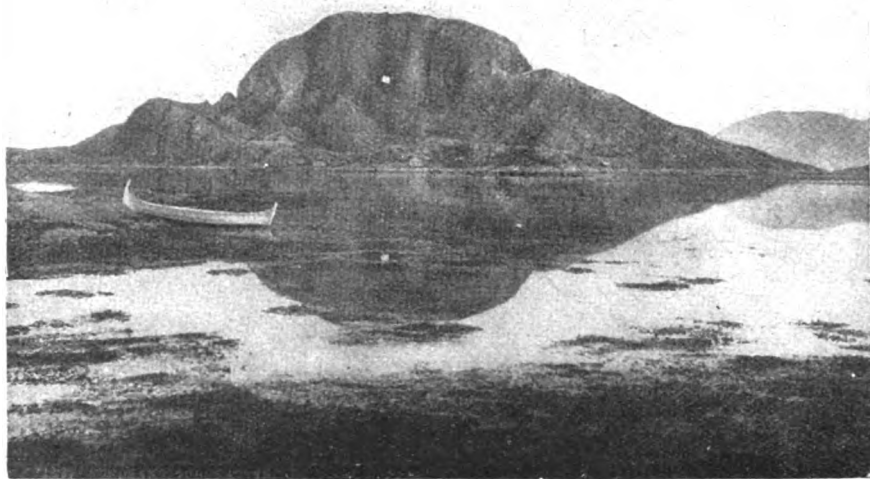
Ma noi pensiamo al Polo in tutt'altro modo, che non sarà scientificissimo, ma più alla portata del nostro cervello, il quale continua ad avere concetti e immagini non troppo diversi da quando eravamo ragazzi.

Il polo non l'abbiamo veduto: assai probabilmente non lo vedremo mai e ci accontentiamo, perciò, di contemplarlo nelle carte geografiche, fissando con timorosa riverenza quel cerchio verso il quale tutti i meridiani convergono e entro il quale sembra non osino penetrare.

Il polo è, per noi, una grande regione fredda e sfingea, dove si svolge perennemente un fenomeno che conosciamo e che non riusciamo ad afferrar bene in tutta la sua grandiosità: il fenomeno, legato alla rotazione del nostro globo, per cui c'è un punto che, pur girando, non gira: gira su se stesso.

Grandioso fenomeno meccanico cui assistono soltanto il freddo e il silenzio.

Ci vien fatto di pensare a un invisibile sovrano, al centro del suo regno desolato.

A due sovrani, anzi, poichè i regni polari

La montagna bucata di Torghatten.

son due: artico e antartico. Di questi due regni si può chiedere qual sia il più grande.

E, in questo senso, si può dire che il Polo Sud è più grande del Polo Nord.

A sud, il Circolo Polare è tutto compreso in questo segno, che spinge le sue sentinelle di avanguardia assai lontano: il limite estremo dei ghiacci galleggianti è quasi tutt'intero al di fuori del 66° parallelo.

La estrema propaggine di suolo americano, verso sud, è la Terra del Fuoco, al 55° parallelo appena.

Si direbbe che i continenti, tutti, hanno orrore del Polo antartico, poichè son tutti spostati verso quello opposto: tendono al nord.

Il Polo Nord non solo è più vicino a noi italiani o europei, ma è più vicino all'umanità: perciò ci interessa di più.

Anche gli Americani del Sud o gli Australiani debbono probabilmente seguire con maggior interesse la spedizione odierna di Amundsen, che non quella che lo portò, quindici anni or sono, alla scoperta del Polo Sud.

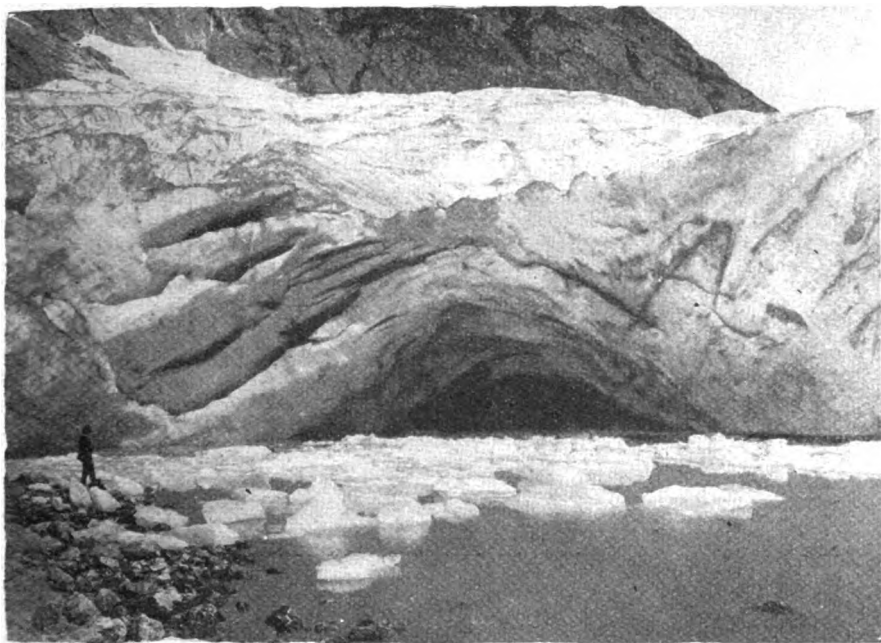
La regione polare meridionale è isolata e lontana, da noi e da ogni continente: il circolo polare antartico cinge una regione che non ha se non un interesse geografico.

Il circolo polare artico, invece, taglia ancora nel vivo le terre d'Europa, d'Asia e d'America: i quattro quinti di esso corrono su terraferma, attraversano regioni civili, toccano città e forti militari.

Questa frontiera che demarca la zona polare nordica attraversa la Norvegia e la Svezia in regioni laboriose e civili, in Siberia tocca la città di Obdorsk sul fiume Ob e, nell'Estremo Est, Sascivorsk; in America i Forti Yukon, Mc-Pherson e Franklin; taglia la Groenlandia meridionale e lambisce le coste nordiche di una isola che ha ben 170 uffici telegrafici e che dal decembre 1918 forma uno Stato indipendente: l'Islanda.

Ma ancora più a nord l'uomo ha invaso il regno del misterioso sovrano polare. A centinaia di chilometri più a settentrione del circolo polare antartico corre, in Scandinavia, la ferrovia: anche più a nord del 70° parallelo sono ancora cittadine: Vardö. nell'estrema Lapponia — da cui Amundsen salperà per le vie aeree transpolari — e, presso il Capo Nord, la più settentrionale città del mondo, Hammerfest.

E, quest'estate, coloro cui i mezzi lo permetteranno, potranno permettersi anche il lusso — non costoso troppo, del resto — di una gita di piacere ancora più a nord, oltre lo Spitzberg, ossia nel paese ove il giorno dura 134 giorni e dove il sole, quindi, per 134 giorni è visibile anche a mezzanotte.

Queste crociere di diporto vanno segna-

La Grotta Azzurra nel ghiaccio a Supellabrae.

late in modo speciale perchè la nave — elegantissimo albergo ambulante — che trasporterà i gitanti verso i misteri del nord, batte bandiera tricolore: è italiana,

Il bel vessillo che ha la fiamma dei vulcani italiani e il verde della nostra bella terra sarà, così, in cielo e in mare, là dove la natura è così diversa, ov'essa ha conservato interamente la purezza, la freschezza, la verginità dei tempi primitivi.

Ritroverà paesaggi che rievocheranno per antitesi gli assolati panorami nostri, le rigogliose bellezze italiche: non i laghi dell' azzurro violento coronato di verde canoro, ma la poetica serenità dei profondi fiords, non il mare che si arroggia al tramonto ma la distesa madreperlacea cosparsa dei candori dei banchi glaciali: e, invece della Grotta Azzurra scavata nella roccia da violenza tellurica, un'altra Grotta Azzurra, scavata nel ghiaccio perenne.

E il sole, che noi a meriggio vediamo e sentiamo, radiante di luce e calore, così in alto che la nostra ombra è men lunga che un breve passo, là, oltre l'80° grado, è sempre basso, su un orizzonte nel quale non scende per mesi interi o dal quale per mesi interi non sorge.

A Hammerfest, la città più settentrionale del mondo, dalla metà di novembre alla fine di gennaio si ha bisogno della luce artificiale.

E' luce elettrica, perchè a Hammerfest non manca nulla del comfort moderno.

La vita è come in una cittadina moderna, con i suoi taxi, i suoi servizi postali e telegrafici, il teatro, il cinematografo: e questa vita si svolge, nei tre mesi invernali, sotto la ininterrotta luce delle lampadine elettriche che si accendono il 18 novembre e si spengono il 23 gennaio. Giorno e notte sono parole che hanno un valore convenzionale.

Ma convenzionali esse sono anche quando il sole non tramonta più per settimane e settimane: il 13 maggio, nelle case e nelle strade, si tolgono addirittura le lampadine: non serviranno più perchè, fino al 29 luglio non vi sarà più notte: alba e tramonto sono parole inutili e, a mezzanotte, c' è il sole come a mezzogiorno, senza variazioni di luce.

Hammerfest é il trampolino per le crociere artiche, verso lo Spitzberg e la banchisa; a mezza strada per lo Spitzberg è l'Isola degli Orsi che, pel nome, si immagina popolata dei grossi e belli animali artici. Invece non ce n' è neppur uno. L'unico che, nel 1596, l'abitava ancora, fu ucciso dall'equipaggio della spedizione pilotata dall'olandese Barentz e comandata da Heemskerske, la quale cercava, pei mari glaciali, una nuova via verso l'Est.

Da quell'unico orso venne all'isola rocciosa il suo nome attuale.

Oggi dall'isola dell'Orsi si estrae il carbone, con ottimo rendimento: in quelle zone desolatamente glaciali è — nell'isola degli Orsi e nello Spitzberg — una riserva di combustibile che basterebbe al rifornimento di tutta l'Europa Settentrionale.

I 9 febbraio 1920 fu firmato a Parigi un trattato nel quale, pur riconoscendo alla Norvegia la completa sovranità sullo Spitzberg, fu data concessione di sfruttamento ad altri Stati, tra i quali anche l'Italia. C'è dunque, là su, nel paese del sole di mezzanotte, del carbone anche per noi.

Qui, allo Spitzberg, non mancano gli orsi: sono, con la volpe azzurra, la volpe bianca e la renna, gli unici mammiferi che vi vivano: di alberi, invece, solo il salice polare e la betulla nana.

Presso la Kings Bay un fischio di locomotiva può far pensare a una illusione acustica: invece è realtà. All'80° grado di latitudine Nord, più presso al Polo che al continente, un treno trasporta carbone, nei giorni che non hanno sera o nelle notti che non attendono l'alba.

Poi, più a settentrione dello Spitzberg, il dominio della Sfinge Polare.

La bella nave italiana di crociera si spingerà sin dove il freddo, sovrano polare, non opporrà al suo passaggio la formidabile muraglia della banchisa dei ghiacci.

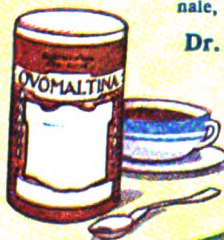
Il « Norge » invece, librandosi su quella cercherà la sua rotta verso la costa americana.

E forse, un giorno non lontano, questa rotta diverrà non un itinerario di audace eccezione, ma quello di un normale viaggio. Come, quest'estate, i fortunati mortali che potranno farlo, passeranno una interessante villeggiatnra negli estremi mari del nord, su un vero albergo di lusso navigante, e contempleranno il sole di mezzanotte comodamente sdraiati sulle sedie a sdraio della veranda mentre dal *tabarin* di bordo giunge l'eco dell'orchestra che suona il *fox trot* in voga o la radio raccoglie da Londra le novità del giorno, così, fra qualche anno, un elegante gruppo di gitanti deciderà semplicemente d'andar a prendere il thé al Polo Nord.

Nino Ceronti

GIUSEPPE DE BLASIO *redattore-capo responsabile — Stab. Tip. de «LA TRIBUNA».*

FIRENZE vista dalle finestre degli alberghi: **GRAND HOTEL, HOTEL ITALIE e EXCELSIOR HOTEL DE LA VILLE**
proprietario **KRAFT.**

ALIMENTO DELLO SPIRITO,
ALIMENTO DEL CORPO
da un lato i libri, strumento di professione intellettuale - dal-l'altro l'OVOMALTINA, agente di benessere fisico. Questo è il duplice obiettivo che è prefisso all'adolescenza e che i genitori previdenti realizzano somministrando ai proprii figli, aggravati dal lavoro scolastico, l'
OVOMALTINA
Questo prodotto concentrato riunisce in sè i principii nutritivi contenuti nel latte, nelle uova fresche, nel malto e nel cacao, e costituisce la bevanda più gradita al palato, mentre che, in pari tempo, per l'organismo rappresenta il più ricco e sostanzioso tributo alimentare.
In vendita in tutte le principali Farmacie e Drogherie a
Lire 6,50 la scatola piccola
» 12,— » media
» 20,— » grande
Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta
Dr. A. WANDER S. A.
MILANO
OVOMALTINA

NOI E IL MONDO

RIVISTA MENSILE
DE "LA TRIBUNA"

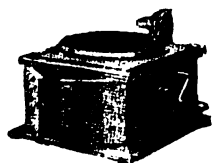
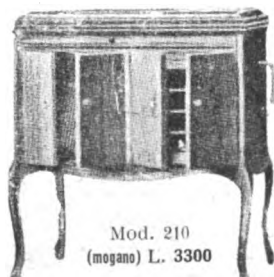
ANNO XVI - N. 6 - GIUGNO 1926

2.50

Tutti i più celebri Artisti affidano esclusivamente al vero "Grammofono"

"LA VOCE DEL PADRONE„

il compito di eternare la loro Arte, perchè è il solo che riproduca al naturale la Musica e il Canto.

Mod. N. 0 (mogano) L. 700

Mod. 57 (quercia) L. 875

Mod. 210 (mogano) L. 3300

CARUSO
BENIAMINO GIGLI
G. MARTINELLI
M. FLETA
B. DE MURO
TITO SCHIPA — **Tenori**

M. BATTISTINI
TITTA RUFFO
G. DE LUCA
P. AMATO — **Baritoni**

SCHALIAPIN
JOURNET — **Bassi**

L. TETRAZZINI
A. GALLI CURCI
TOTI DAL MONTE
POLI-RANDACIO
LA MELBA — **Soprani**

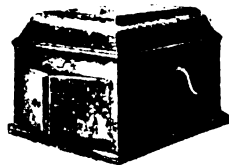
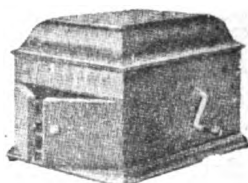
HEIFETZ
KREISLER
KUBELIK — **Violinisti**

CORTOT
PADEREWSKI — **Pianisti**

TOSCANINI
MENGELBERG — **Orchestre**

Tutti i mesi vengono pubblicati **nuovi dischi** di:

OPERE
OPERETTE
DANZE
ROMANZE
CANZONI
MUSICA SINFONICA
DISCHI per SCUOLE
MUSICA SACRA, ecc.

Chiedere i Listini e Cataloghi

Mod. 103 (quercia) L. 1300
» » (mogano) » 1 00

Mod. 109 (quercia) L. 1650
» » (mogano) » 1850

Mod. 161 (mogano) L 4300
» » (quercia) » 3700

SCRIVETECI E VI MANDEREMO I NOSTRI CATALOGHI — VISITATE I NOSTRI REPARTI E VI CONVINCERETE DELLA MERAVIGLIOSA BONTÀ DEI NOSTRI PRODOTTI.

SOCIETA' NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO„

ROMA — Via del Tritone, 89
MILANO — Galleria Vittorio Emanuele, 39 (lato T. Grossi)
TORINO — Via Pietro Micca, 1

ARTISTI SOMMI — RIPRODUZIONE PERFETTA.

Anno XVI - N. 6. .·. **SOMMARIO** .·. 1 Giugno 1926.

RIVISTA MENSILE DE " LA TRIBUNA „

Anno XVI - N. 6 *1 Giugno 1926*

Il Marocco e la fatma

O Fez, una sera indimenticabile. Allorchè il pranzo ebbe termine, nella grande sala dedicata agli ospiti entrarono in gruppo, silenziosi come ombre, suonatori e cantori, chiamati dallo Sceriffo per fare omaggio " al figlio d'Italia e di Roma ".

Il " patio „ era già tutto immerso nel buio. Ombre fra ombre, i cipressetti del giardino disegnavano i loro profili a fuso.

Il soffitto di cedro scolpito, le alte modanature di scagliola minutamente intagliata, i scintillanti rivestimenti di maiolica, l'enorme porta decorata a motivi concentrici, tutti i particolari del lussuoso ambiente, mi comunicavano un senso d'invincibile malinconìa. I due lettoni di parata, carichi di cuscini, le " consolles "', gli specchi e il lampadario veneziano, mi facevano riflettere ai contrasti, alle mescolanze che tra gli abitatori dei due continenti europeo e africano nascono d'anno in anno più strane.

All'ospitalità dello Sceriffo, in una delle più sfarzose dimore di Fez mancava il sorriso della padrona di casa.

C'erano con noi tre signore italiane ed una signorina francese, le quali, col consenso dell'ospite e accompagnate da una schiava, furono ammesse a visitar le donne nelle loro stanze. La signora più anziana non si mosse; rimase con me.

I suonatori cominciarono a pizzicar le corde dei loro strumenti. Poi presero a cantare in coro.

Perchè voci e suoni, obbedendo a due o tre ritmi soltanto, sembravano giungere di lontano, stanchi superstiti dei secoli morti? Ritornelli erotici, che dureranno quanto l'uomo... In che modo

amano questi arabi gelosissimi, presuntuosi ed egoisti? Sono le loro donne degne d'essere amate altrimenti? Dovrò lasciare il Marocco portando con me il tenebroso mistero della " fatma ", senza che un filo di luce l'abbia rischiarato?

La signora italiana, la quale vive a Fez da diciotto anni, prese così a narrarmi la storia della sua amica Lella Anna, sorella del nostro ospite.

— Era stata una giovinetta bellissima. I capelli abbondanti le scendevano sino alle ginocchia. Congiunte con un tócco da nulla, le sopracciglia nere le ombreggiavano gli occhi, azzurri d'un azzurro di maiolica. L'espressione del suo viso appariva languida e superba al tempo stesso. Quando andò sposa ad un ricco mercante, non aveva che quindici anni. Le feste che accompagnarono le nozze furono memorabili. Musiche e danze così scelte, conviti così succolenti non s'erano ripetuti a Fez da quando ci venne sposa una sorella del Sultano. Vestita di broccati, carica di monili e di perle, Lella Anna, circondata da schiave premurose e ammirate, pareva un idolo. Allorchè ebbe un figlio, non mancarono nuovi divertimenti. Suo marito l'adorava. Nella fiorita prigione dell' " harem ", la felicità di Lella Anna durò per cinque anni.

" Poi le fu preferita una schiava negra, la quale con le fiamme che teneva nel sangue aveva arso di desiderio il padrone. Tuttavia la sudanese era mite, disinteressata. Quando ebbe partorito, nulla fece per diventar moglie legittima, godere diritti e vantaggi del suo nuovo stato. La disperazione di Lella Anna venne più tardi, dopo che il ricco mercante portò in casa una compagna giovane, bella, avida di stoffe rare e diamanti. Questa giurò d'appropriarsi la dote di Anna, la quale divenne la sua vittima. L'orgoglio del casato vietava ad Anna di farsi ripudiare. Sopportava, soffriva in silenzio.

" Partita per l'Italia, dove rimasi qualche tempo, e colpita in seguito da sventure famigliari, non l'avevo ancor vista dopo il mio ritorno al Marocco; quando un giorno lo Sceriffo, venuto a trovarmi, mi pregò di fare una visita a sua sorella. Voci allarmanti, propalate dai servi, erano giunte al suo orecchio: " Credo soffra molto per causa della nuova moglie. Voi sola potrete darmi notizie vere della sua salute ". Andai, e allorchè chiesi di lei, le schiave mostrarono coi loro " yu-yu " una profonda sorpresa. Dopo diverse consultazioni e vociferazioni, mi condussero nelle stanze della mia amica.

" Seduta in terra, ravvolta nell' " haik " come in un sudario, non pareva più la medesima che avevo salutato due anni avanti, prima d'imbarcarmi per Genova. Appena mi vide, mi riconobbe. S'alzò; mi baciò sulle guance; ordinò subito il thè. Voleva mi fosse reso onore. Si mostrava serena con me; sorrideva perfino. L'orgoglio del casato le imponeva di non tradire le sue sofferenze dinanzi ad una straniera. Parlammo di cose frivole, argomenti femminili che s'esauriscono in se stessi. Le domandai, anche a nome di suo fratello, se potessi farle cosa utile. Rispose che lo salutassi, chiamando tutte le benedizioni di Allah sul suo e sul mio capo.

" Due mesi dopo, Lella Anna era morta. Una schiava raccontò com'era stata avvelenata. Il nostro ospite aveva già deciso di rivolgersi alla giustizia. Ma il marito e il figlio di sua sorella corsero qui a confessarsi colpevoli, ad implorare perdono e misericordia. E per l'onore delle due famiglie, la povera Anna rimase invendicata ".

* * *

La signora tacque. Ad occhi levati, il nostro ospite sembrava innalzarsi con la musica verso le altissime sfere note soltanto ad Allah, e a' suoi diletti.

A me parve di comprenprender meglio, dopo quel racconto, ciò che avevo udito della donna marocchina.

Profumate di gelsomino, capelli e dita all' "hennè ", le ricche sono

chiamate alle nozze senza aver visto lo sposo che le hanno destinato i parenti. Lì per lì il loro animo è gonfio d'orgoglio e di piacere. Ma poi, quanta rabbia e umiliazione all'ingresso delle nuove spose: Si mascherano allora di gentilezza, vivono rodendosi, abbeldosi, facendo scongiuri e invocando sortilegi. Ma se il " mektub „ è contro di loro, si lasciano andare, come naufraghe alla corrente, fidando soltanto nell'infinita clemenza di Dio, il quale le libererà un giorno da tali catene.

Semplice è il contratto matrimoniale che gli " adul „ redigono con la loro grafia attorta. Ma più rapida è la sentenza con la quale il Sultano o il Caid spezza quel vincolo.

Vivendo per tutta la vita recluse, le donne marocchine non hanno altro dominio che quello delle terrazze. Al crepuscolo i " caffettani „ color foglia, colore albicocca, color zucchero e zafferano, salgono sulle case a confondersi con le ali delle libere e divine cicogne. Da parapetto a parapetto, talvolta a cenni soltanto, esse narrano le loro conquiste, le loro disgrazie, i loro pec-

Tipo di donna del Marocco.

I doni alla sposa.

Donna Berbera col suo bambino.

cati; come son passate " dal cammello all'asino „ cioè da uno all'altro marito.

Quando muta residenza, questi le conduce malvolentieri nella nuova città prescelta pe' suoi affari. Ma quando la partenza è decisa, la " fatma „ s'inebbria della corsa nell'automobile noleggiata per lei.

Vede, come in sogno, selve fuggenti di mimose, pallide trame d'asfodeli pel " bled „ sconfinato, fiumi cerulei tra fulve rocce. Incontra macchine veloci, pigre carovane di cammelli; finchè scopre, con una stretta al cuore, altre mura merlate che stanno per inghiottirla.

* * *

Ho lasciato senza rimpianto la casa del ricco ospite. Volgendomi a guardar la facciata cupa, senza finestre, commiseravo la sorte e la fugace bellezza delle scontente recluse.

Più tardi ho ripensato non la deserta stanza paradisiaca della favorita del Sultano, che avevo vista alla " Bahia „ di Marrakesc, ma la casetta modesta dell'arabo Tami, a Casablanca. Protetto dal nostro Consolato, egli ama l'Italia. Eccezionalmente, mi ha permesso di prendere il thè dalle mani della sua unica donna.

L'uscio era spalancato sul cortiletto; la stanza era tappezzata di stuoie di Salè, l'alto delle pareti e il soffitto intonacati di bianco. Nell'ampia veste di broccato dai toni lilla e argento, la sposa di Tami aveva un fazzoletto di seta a fiorami che le nascondeva i capelli e le orecchie; nudi il volto, le mani ed i piedi. Le nere sopracciglia erano unite a pergola sugli occhi parlanti; due tócchi di carminio alle guance; senza rossetto, le labbra carnose lasciavano scorgere di continuo i denti bianchissimi; le unghie delle mani e dei piedi erano dipinte con l' " hennè ".

Se le ricche ingrassano e sfioriscono presto nell'ozio prescritto come un privilegio, truccandosi ore ed ore allo specchio per piacere ai mariti esigenti o capricciosi, le povere divengono flosce perchè costrette ad ogni specie di fatica.

Nullameno, nel " bled „ ho potuto vedere delle facce femminili, piene di salute e sorridenti di letizia.

Con le guance tatuate, scendono dai monti dell'Atlante le " arib „, mulatte randage in cerca di cibo e di monete, col bimbo a cavalluccio sulle reni dentro una piega della veste color d'oltremare. Alte e ardite, le " Schlua „ sono più belle, con l'espressione nomade che tra gli occhi e le labbra indica come un desiderio d'infinito.

Delle figure di donne intraviste durante il mio viaggio, mi torna alla memoria una giovinetta, figlia di contadini, addossata ad una capanna di stipe, nella solitudine piana di Uled-Zian. Viso tondo, occhi curiosi, bocca ridente: nella semplice veste color pannocchia di granturco, pareva tentarmi a un idillio pastorale.

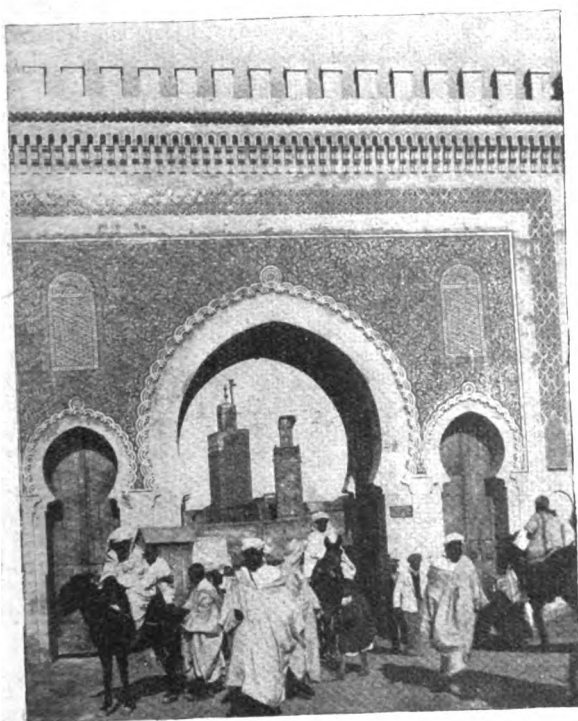
Nell'ora rossa del tramonto, sfuggendo alla implacabile gelosia degli uomini, essa era uscita a veder passare con meraviglia lo straniero, " l'uomo d'un altro mondo „, che la guardava e sorrideva, ma con lo sguardo e il sorriso di chi non può fermarsi.

* * *

A Rabat, fra l'una e l'altra cerchia di mura merlate, ho incontrato il lieto stuolo dei portatori di doni ad una sposa. Rivedo quel corteo nuziale, fra le ombre lunghe degli eucalipti, presso un'alta siepe di melograni.

Da solo, innanzi a tutti, un fanciullo moro stuzzicava beatamente con le dita un tamburello; dietro a lui, due mulatti reggevano flauti primitivi alla bocca. La melopèa monotona somigliava a quella degli incantatori di serpenti.

Seguivano uomini e donne, con grandi ceste in capo, piene d'indumenti e gingilli, sormontate da zendadi ricamati a doppio dritto, di color giallo croco e viola mammola.

Interno d'una « Medersa » marocchina.

Donna marocchina d'Oezzan

Una porta di Fez.

Fuori del gruppo, un bèrbero con la testa ignuda, i capelli nerissimi e ricciuti, la corta tunica d'arbace, a piedi scalzi nella polvere, reggeva sulle spalle un montone. E poi, i portatori di cibi, col lustro vassoio di "kus-kus,, manipolato ad arte, farcito di zibibbo e nocciole; dei giovinetti con pollame a creste pendenti intorno al collo; un'ultima donna, impenetrabile nell' "haik,, bianco, l'alto paniere sopra il capo.

Il bèrbero durava fatica a reggere quel montone, che a zampe unite e legate dava continue stratte, quasi volesse atterrare il suo portatore. Io lo guardavo, e mi pareva il redivivo "Buon Pastore,,, che così spesso s'incontra nelle pitture cimiteriali dei primi secoli cristiani.

La mia immaginazione seguì il corteo oltre la svolta (sebbene non si vedesse più). fino ad una casa di terra, presso il Castello dell'Udaja, in faccia al fiume Bu Regrer e all'Atlantico sonante... Nel centro del "patio,, lo zampillo dell'acqua ricade ilare nella vasca. Ancora bendata, la sposa non lascia scorgere che gli occhi neri.

Scattando dall'ombra fresca degli archi, frammezzo alle scintillanti colonne simili a fasci di fiori, tre "cheikhat,,, danzatrici e suonatrici di professione, le vengono dinanzi, svolgono adagio per lei i motivi primordiali della danza marocchina.

Da Fez a Marrakesc, dal Nord al Sud del santo Moghreb mussulmano, tra facili sponsali e disinganni spietati, il mistero della "fatma,, stampa tuttavia la sua ombra secolare sulle ridenti pareti delle case impenetrabili.

Francesco Sapori

NEI PRIMI DUE SECOLI DEL TURISMO

Anche nel medio evo parecchia gente faceva viaggi: i diplomatici o ambasciatori per ragion del loro ufficio, i mercanti per gli scambi ed i guadagni, sopratutto i pellegrini « al servizio dell'Altissimo ». Si pellegrinava a Roma, ogni anno per la *Veronica* in gennaio e per la Pasqua, e in modo straordinario negli anni di giubileo; al santuario di S. Jacopo,

il barone
Per cui... si visita Galizia;

oltremare, al sepolcro in Terrasanta. Il motivo onde i pellegrini uscivano « fuori de la sua patria » era tutto di natura religiosa; essi non avevan occhi e mente che per l'oggetto della loro devozione, e andavano

pensosi
... di cosa che non... è presente

come all'Allighieri apparvero i romei che passavano per le vie di Firenze.

Soltanto dopo il secolo XVI nasce e si diffonde quel che chiamiamo turismo, cioè il gusto e l'uso de' viaggi per diletto ed istruzione, per vedere altri paesi e conoscere genti diverse. Tale uso divenne assai comune tra i popoli del nord d'Europa; tanto che, al finire del seicento, non vi trovava stima e considerazione il gentiluomo, che non avesse mai viaggiato in paesi stranieri. La moda del viaggiare non rimase senza imitazione e seguaci tra noi.

Un viaggio all'estero era giudicato, specie nel secolo XVIII, complemento necessario di un'educazione signorile; i giovani inglesi e francesi erano mandati a visitare l'Italia, i nostri andavano a vedere Parigi e Londra. Vero è che, quanto agli stranieri, nella prefazione al *Nouveau Voyage d'Italie* del Misson (1698) si deplora che « la maggior parte dei giovani, che le famiglie mandano in Italia, sono dei ragazzi i quali non hanno ancora nè gusto, nè discernimento. Non pensano che a mangiare, giuocare e dormire. » « Ricordano soltanto dove hanno trovato il vino più buono e le donne più belle » osserva lady Mary Wortley Montagu in una delle sue *Letters* dall'Italia (1751).

Quanto ai nostri, il Parini diceva nel *Mattino* al suo giovin signore:

Già l'are a Vener sacre e al giuocatore
Mercurio ne le Gallie e in Albïone
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi.

Ma, almeno tra i giovani italiani, c'era chi viaggiava anche con intendimenti di cultura. Per esempio, don Juan Andres narrava nelle sue *Cartas Familiares* di aver trovato a Firenze, nel 1785, l'amico Ximenes, ch'era precettore di tre *caballeritos* di Cremona figli del marchese Ali e stava allora con essi nella metropoli toscana, affinchè nella galleria s'istruissero nelle belle arti, mitologia e buon gusto, e nel museo pubblico e nel gabinetto di milord Cowper nella storia naturale e nella fisica sperimentale. Cose serie, come non si fanno sempre nemmeno oggi.

Del resto, perchè esser tanto severi verso i giovani?

Viaggiare, si afferma, anche a proposito... dei non giovani, nella introduzione ad un *Manuel de l'Etranger qui voyage en Italie* pubblicato a Parigi nel 1778, per i più non è altro « que changer de place ». La moda è moda. L'uso di frequentare i concerti importa forse che si capisca e si gusti la musica? Se non a scopo effettivo di istruzione, si viaggiava sperando di divertirsi

Nel Seicento col turismo nasce il libro che guida chi ha da fare viaggi. Si pubblicano guide per viaggiare in Italia ed in altri paesi dell'Europa occidentale, con notizie geografiche, politiche, storiche, artistiche. Copiosissime le relazioni o narrazioni di viaggiatori che sono stati in Italia, profittevoli a chi desiderava visitarla. Essa è la *mecca* del turismo; il viaggio in Italia e concordemente proclamato il più dilettevole, vario, istruttivo, e necessario.

La prima guida con carattere turistico fu composta da Francesco Schottus, giureconsulto e senatore di Anversa. Quasi a connettere il turismo con l'antico pellegrinare religioso, fu pubblicata nel 1600 in occasione del Giubileo indetto a Roma quell'anno. L'*Itinerarium*

La diligenza col battistrada.

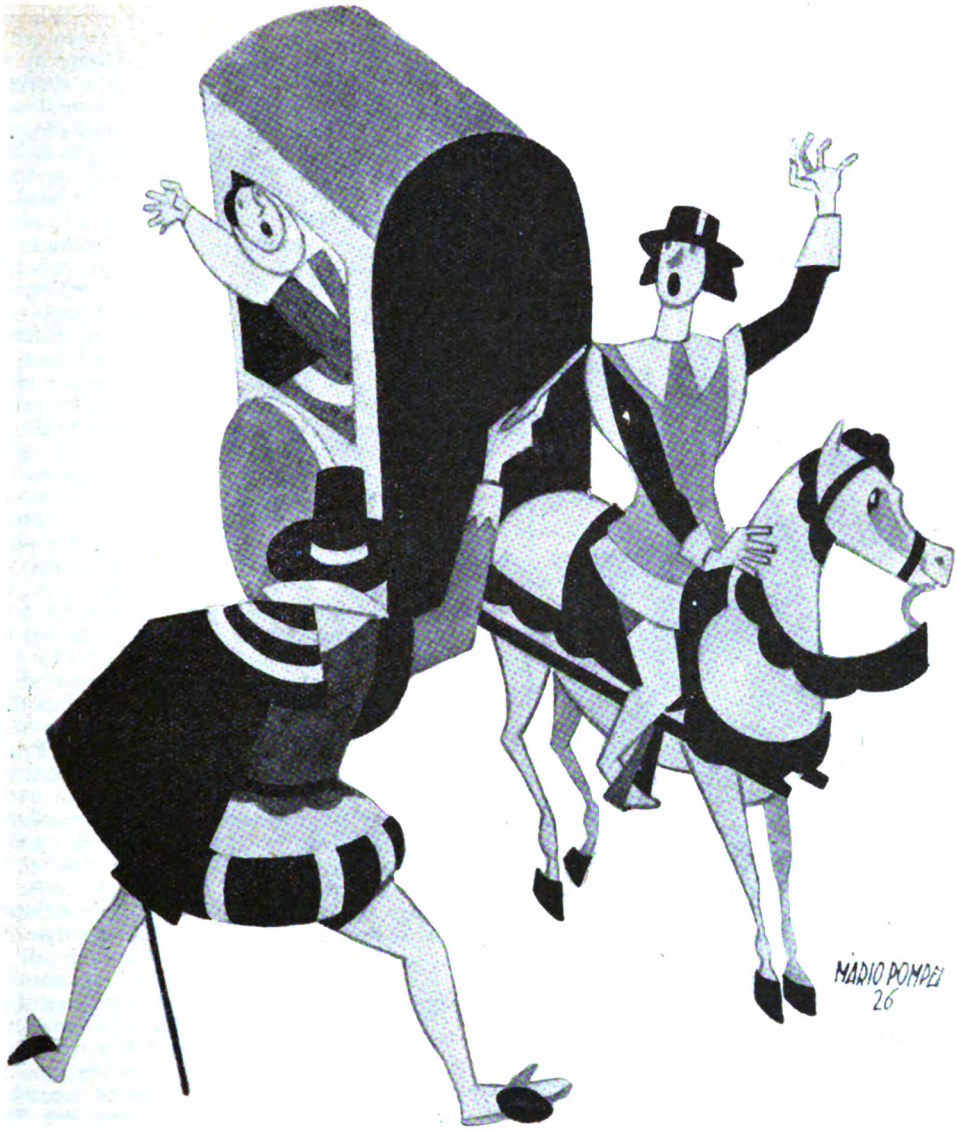
Italiae dello Schottus conteneva nella prima parte il viaggio da Trento a Roma; nella seconda le cose ammirabili di Roma, così divine come umane (compreso, delizia degli Hans Barth di allora, l'elenco delle trenta qualità di vini italiani che vi si bevevano, tra cui il dotto fiammingo mostra di preferire il bianco di *Castel S. Gangolpho* e *Della Ricia*); nella terza il viaggio da Roma a Napoli. In una nuova edizione del 1620 egli vi aggiunse l'itinerario dal Belgio attraverso la Germania fino a Vienna, e quello dalla Francia e dalla Spagna a Roma.

L'*Itinerarium Italiae* dello Schottus fu poi ristampato più volte all'estero ed in Italia (tradotto, ammodernato, esteso alla Sicilia) fino al 1761.

Nuove guide escono in luce fra noi nella seconda metà del Settecento, meno erudite e di più pratica utilità. Ormai quasi tutte le città hanno libretti a stampa, in cui sono notate le pitture e le altre cose più rare; quindi chi vuol vedere il paese con frutto, quando arriva si procacci il libretto del luogo. Le nostre nuove guide abbondano di notizie circa le poste e le distanze, il valore delle monete, i dazi e i pedaggi, i prezzi, le spese di vitto ecc., l'arrivo e la partenza degli ordinari postali ed i luoghi dove si devono francare le lettere, ecc.; fino ai *rimedj necessari a sapersi da chi viaggia per la salute corporale,* ed alle ricette *per fare un brodo di carne, che si porta in polvere per fare qualsivoglia zuppa in mancanza di carne*, o per fare aceto, vino, salsa portatili in polvere

Si forniscono regole generali per chi viaggia e regole speciali per ciascuna maniera di viaggiatori (a piedi, a cavallo, in calesse, per mare).

Innanzi tutto partendo, ad esempio da Milano per andare a Bologna, bisognava munirsi del passaporto (nel quale erano segnati l'età del viaggiatore, il colore del suo pelo, il luogo dov'egli voleva recarsi, se in vettura o a cavallo) e della bolletta di sanità (a garenzia delle condizioni sanitarie del paese da cui si veniva). Chi non aveva passaporto, doveva pigliare almeno a Bologna la bolletta di sanità per entrare nello Stato del Gran Duca di Toscana; altrimenti gli toccava di tornar indietro fino a detta città, facendo venti miglia di strada. Arrivando per mare da Genova a Lerici o Viareggio, dovevasi presentare sulla punta di una pertica la bolletta di sanità alla guardia incaricata di verificare la feluca, senza di che era più facile di venire respinti a colpi di pistola che ottenere di poter scendere a terra. Chi si recava da Roma a Napoli, mostrava il passaporto all'uffiziale che risiedeva nella Torre dell'Epitafio, tra Terracina e Fondi; giunto a Capua, aveva l'obbligo di mandarlo al locale governatore, e attendere il suo permesso per proseguire. « Gli ordini della Corte di Napoli » si nota nel 1778 « sono rigorosissimi in proposito, e coloro che li eseguiscono sono inesorabili. »

Nelle città italiane chi arrivava doveva portarsi a dare il suo nome al governatore o magistrato del luogo. Era una ordinanza di polizia. Certo tra noi non usava quel che il cosmografo p. Vincenzo Coronelli ne' suoi *Viaggi* (1697) racconta di Norimberga, dove pure i forestieri dovevano denunziare il proprio nome e cognome, e nel passaggio di persone di qualità la Repubblica mandava loro proporzionati rinfreschi; cortesia di patriarcale ospitalità anche più stupenda delle carrozze automobili, che compivano con moto spontaneo tre miglia, ri-

... era più facile venir respinti a colpi di pistola...

cordate, fra i ritrovamenti degli artefici Norimberghesi, nei *Viaggi* del Madrisio (1718).

Gli stranieri trovavano quella nostra ordinanza una soggezione antipatica e comunemente, al dire dell'inglese dott. Maihows, davano un nome falso. Non sempre senza pericolo. A Ferrara il governatore rilasciava un permesso di soggiorno, in cui si minacciava la pena di 50 scudi e di tre tratti di corda a chiunque dichiarasse un nome non vero. Il Maihows narra appunto (1750) di uno Svizzero che, scoperto di aver dato falso nome, per una carta lasciata nell'albergo, subì tale pena; e la cosa gli pare crudele e rivoltante.

Ad evitare sorprese ed amarezze, era precauzione consigliata informarsi delle leggi ed usanze della città per cui si partiva o nella quale si arrivava.

Quasi sempre bisognava consegnare le pistole alle guardie della porta dove si entrava, e venivano poi restituite, non senza mancia, alla porta da cui si usciva. A Genova ed a Lucca erano vietate rigorosamente le armi; ed il forestiero doveva chiedere il permesso per portare la spada. Nè a Lucca si otteneva facilmente. A differenza della maggior parte

dei Principi italiani che, come il Gran Duca di Toscana, i Duchi di Modena e di Parma, ed anche il Papa, sembravano non curarsi di far osservare le lor ordinanze, quella Repubblica sapeva far obbedire alle sue severissime.

Paese che vai usanze che trovi. Gli Anconitani, ad esempio, camminavano nelle vie tenendosi stretti ai muri delle case fino a strisciarli con gli abiti; lo consideravano il posto più onorevole, ed erano moltissimo puntigliosi al riguardo, tanto che ne nascevano giornalmente baruffe. Ed agli stranieri, si avverte nel *Voyage historique d'Italie* (La Haye, 1729), convine starci attenti, se no potrebbero incappare in brutti guai.

Nè meno interessanti sono le precauzioni igieniche. Il viaggiatore qualora fosse necessitato, ammonisce *La vera, e*

Fermata all'osteria lungo il viaggio

sincera guida per chi viaggia di Francesco Martini (Roma, 1766), di dormire in campagna per mancanza di vicini villaggi ed osterie, stia cauto di non porsi mai a dormire sotto alberi di noce, di tasso, ed altri ombrosi, perchè sarebbe di pregiudizio alla salute; e molto meno dovrà esporsi ai raggi della luna. Consigli nè cervellotici nè empirici; ma fondati su principî scientifici. Infatti, come si apprende dalla *Raccolta medica, et astrologica* compilata da Lootri Nacattel (Venezia, 1645), sotto gli alberi l'ombra è più fredda, perchè i vapori si trattengono nelle fronde, e fanno sì che si senta freddo. Anzi l'ombra di alcuni alberi, come del noce, apporta danno col suo freddo, perchè (nasca questo male o da lentore o per spugnosità ovvero per altra causa) i vapori delle foglie di noce si trattengono in gran copia dentro le medesime, onde succede che nell'ombra di quell'albero si senta freddezza maggiore. Si rendono anche mal qualificati questi vapori dalla cattiva condizione delle fronde, e perciò l'aria alterata ivi d'ogn'intorno, in quanto da noi s'inspira, e per i meati in noi s'introduce, altera ed inferma il corpo di prave e morbose qualità. Di qui nasce, che specialmente l'ombra del noce danneggia i nostri corpi. La luce della luna raffredda più che non riscaldi; e la freddezza contingente succede, perchè essendo quella luce assai debole, tanto solamente riscalda, quanto può eccitar vapori freddi, che nell'aria si ritrovano, i quali poi non ha forza bastante di risolvere; onde noi, per effetto di quell'azione, sentiamo freddo.

Tra le precauzioni sanitarie « fondate sopra principî fisici e conosciuti » chi ha fatto il viaggio d'Italia rammenta quella in uso a Roma di coprirsi la testa nelle prime ore dopo il tramonto del sole, almeno durante i tre o quattro mesi estivi, per difesa contro l'umidità della notte, che vi è maggiore, e quindi più pericolosa, che nei paesi meno caldi.

Avviene assai volte, dice *La vera guida per chi viaggia in Italia* di Francesco Tiroli (Roma, 1775), di « incontrarsi » in osterie (alberghi), dove nelle camere non vi ha nè serratura, nè chiavistello; perciò bisogna premunirsi di qualche macchinetta di ferro, con cui potersi chiuder dentro la notte.

Invece non c'era modo di rimediare alla mancanza dei vetri nelle finestre delle case, che per non star esposti all' aria obbligava a rimanere chiusi come in una prigione; ed al Burnet, venuto in Italia nel 1685, rendeva men gradito il soggiorno di Milano e di Firenze. Facile era piuttosto il riparo contro un altro inconveniente. Spesse volte accade al viaggiatore, avverte la guida del Tiroli, di pernottare in luoghi, dove i letti sono infestati dalle cimici. Per rimediare, si faccia portare dall'albergatore un vaso pieno d'acqua amara, che porrà sotto il letto; e le cimici non lo molesteranno.

Per premunirsi contro i cattivi alloggi, le persone di riguardo si portavano appresso un completo letto da viaggio; al meno era necessario viaggiare provvisti di lenzuola e coperte.

* * *

Il viaggiare a piedi era la maniera più naturale, meno costosa e assai comune. Si conoscevano e consigliavano rimedi molto semplici per evitare e vincere la stanchezza. Chi si trovava affaticato, do-

veva prendere acqua calda, in cui fosse stato bollito il rosmarino con buona porzione di sale, di modo che l'acqua fosse salata, e farsi con questa una buona lavata ai piedi ed alle gambe prima di andare a dormire; la mattina seguente si sarebbe sentito così forte in gambe, come se non avesse mai viaggiato. Taluni affermavano per cosa sperimentata, che il portar nelle scarpe foglie di frassino non faceva stancare nel viaggio. Secondo *L'Arca Medica data in luce da Filadelfo pellegrino incognito* (Roma, 1708), chi non vuole stancarsi camminando, porti in mano sempre un bastone d'agnocasto

Ma chi poteva, viaggiava a cavallo od in carrozza. Le regole speciali per queste categorie di viaggiatori sono più complicate, avendosi riguardo anche ai quadrupedi ed ai veicoli.

La posta derivava il suo nome dal tener posti per servizio pubblico in proporzionate distanze i cavalli, ad effetto di cambiarli correndo. I *maestri di posta* solevano tenere anche albergo, con due o tre camere da letto per i forestieri. Il Misson sconsigliava di viaggiare «par troupes» in Italia, perchè gli alberghi erano così miserabili, che spesso non vi si trovava nè da mangiare, nè da dormire, se la compagnia era troppo numerosa. Eccetto che nelle città, negli alberghi sulla via tra Roma e Firenze il Pinot Duclos non trovò (1767) quasi mai altro che uova fresche ed erbaggi, con olio detestabile. In un albergo di Civita Castellana, qualificato per eccellente, dove si fermavano cardinali e principi, un giorno di magro lo Smollet (1765) dovette contentarsi di cenare con pane, uova ed acciughe. A Terni per una cena immangiabile e per l'alloggio di una notte, con tre letti sgangherati, gli fecero pagare 80 paoli.

Anche i maggiori alberghi nelle città erano modeste case comuni, con un piccolo numero di camere, ed un *comfort* molto semplice, secondo gli usi locali. Non era raro che le stanze si battezzassero con nomi dove di santi (*S. Pietro*, *S. Paolo*, *la Madonna*), dove di metropoli famose (*Parigi*, *Roma*, *Venezia*), dove coi nomi delle quattro parti del mondo (e se c'era una quinta camera, la si chiamava *Russia*), dove col ricordo di qualche illustre personaggio che vi avesse alloggiato.

La posta ordinaria era più cara in Piemonte, nel Milanese, negli stati di Venezia, che nel rimanente d'Italia; ma vi si concedeva ai viaggiatori il permesso di prender cavalli di posta per un prezzo minore della tariffa ordinaria (*cambiatura*), con alcune restrizioni: quali non poter obbligare il postiglione a mettere al galoppo il cavallo, e non poter viaggiare dopo il tramonto del sole.

Dalle nostre *guide* si ripete la raccomandazione al viaggiatore di non altercare, particolarmente se sarà solo, con postiglioni e vetturini, e sopportare in silenzio le loro male parole abituali, riflettendo che possono fargli qualche affronto ed anche farlo maliziosamente ribaltare; ma dissimuli, qualunque prava azione riceva, e ne faccia render conto, quando sarà arrivato al suo destino. Chi però sperimentava tale rimedio, non otteneva facilmente soddisfazione.

In vettura si impiegavano 7 giorni per il viaggio da Pisa a Roma; da Milano a Bologna erano 4 giorni di viaggio, con 17 poste; da Bologna a Firenze si poteva

Il benvenuto dell'oste.

andare in una giornata e da Firenze a Roma, per Viterbo, in 5 giorni; da Roma a Napoli c'erano dalle 28 alle 30 ore di viaggio. Salvo gl'improvisti, come la caduta dei cavalli, la rottura di una ruota o della sala del veicolo, per cui poteva capitare di dover rimanere fermi un intero giorno in un inospite villaggio; o di giungere alla prossima città dopo tramontato il sole, quando le porte erano già chiuse e bisognava fare un lungo giro od attendere magari delle ore per poter entrare; o di passar la notte *à la belle étoile* in mezzo alla campagna, per mancanza di vicini borghi ed osterie od alberghi.

I torrenti e i fiumi si passavano a pie-

di ed in carrozza, se erano asciutti o c'era poc'acqua; quando non erano guadabili, in barca, su cui poteva caricarsi anche la vettura. Rari, mal curati e quindi poco sicuri i ponti, ne' quali le guide raccomandano «di aver sempre sospetta la fede». Quando si arrivava ad un fiume o un torrente reso inguadabile dalle pioggie, e non c'erano barche per passare all'altra riva, il viaggio veniva interrotto, e bisognava tornare indietro, al luogo abitato più vicino, o rassegnarsi ad attendere sul posto che le acque scemassero. A proposito della Trebbia presso Piacenza la *Descrizione istorica e critica dell'Italia* (Londra, 1781) rilevava, che una strada tanto frequentata, la quale conduceva da Torino a Parma, Bologna, Firenze e Roma, non aveva barche nè ponti, e che un fiume, da dover essere riguardato come un torrente, spesso arrestava il Sovrano stesso del paese, e gli impediva di ritornare a casa sua, o di uscirne quando gli piaceva. Qualche volta il fiume copriva più di tre miglia di terreno in larghezza, estendendosi quasi fino alla città di Piacenza. Le rive della Trebbia erano allora affollate di vetturini e viaggiatori italiani, che aspettavano ostinatamente, fino a quattro o cinque giorni, che le acque diminuissero e il fiume si potesse guadare, «con tutta la pazienza convenevole a una nazione flemmatica».

Gli Italiani una nazione flemmatica! «Sono spesso di una lentezza che impazienta» notava il De la Lande, che venne in Italia negli anni 1765 e 1766, esasperato dall'imperturbabile *adesso* con cui rispondevano nelle poste e negli alberghi alla sua fretta, senza commuoversi di ciò che loro si dicesse. Troppa flemma in certi casi, se non è una fanfaronata quella che racconta il De Brosses nelle *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740*, per il viaggio da Siena a Roma: «je lâchai quelques coups de pied dans le cul du postillon. Loppin le fouetta come fouette le correcteur des jésuites».

Veramente i postiglioni e i vetturini italiani erano in genere qualificati dagli stranieri come la peggior canaglia d'Europa. Ho osservato, scrive il Pinot Duclos nel *Voyage en Italie*, che «i vetturini da Torino a Lione trattano meglio i viaggiatori che non fanno quelli che percorrono l'Italia. Forse ciò proviene dall'ordine che regna nell'amministrazione del Re di Sardegna». Ma il segreto infallibile ed essenziale per viaggiare bene dovunque ed essere riveriti da tutti consisteva nel non lesinare le spese. «E' il denaro che regola tutto» ammoniva, i suoi compatrioti particolarmente, il Misson nella *Memoire pour les Voyageurs*. «Quando non si ha la preoccupazione di fare economia, non vi è nulla che non sia facile». Con un po' di *paoli* si riusciva comunemente a liberarsi anche dalle interminabili e minuziose verifiche delle dogane di entrata e di uscita, che costituivano una grande noia per chi viaggiava in Italia, dove c'erano tanti piccoli Stati, e qualche volta capitava di attraversarne due o tre nello stesso giorno.

Bastava, del resto, un po' di naturale buon volere per accomodarsi in ogni cosa (per esempio, con la polizia che apriva e intercettava le lettere, spiava il forestiero e, specie a Roma, conosceva la sera tutto ciò ch'egli aveva fatto e detto nella giornata, ma senza apparire, e lasciandolo godere la massima libertà) e adattarsi alle inevitabili contrarietà. Così in Italia il giorno era diviso in 24 ore; cominciava dal cader del sole, e finiva l'indomani allo stesso momento. I Francesi lo dividevano invece in due volte dodici ore, e questa diversità da principio li impacciava; ma ci si abituava presto all'uso italiano. Anzi il signor Du Mont vi trovava un'assai grande comodità, quella di giudicare l'ora dall'altezza del sole, senza l'aiuto degli orologi, che, egli dice (1699), non sempre ci sono quando se n'ha bisogno, e d'altra parte sono raramente giusti.

Ermete Rossi

IL PIATTO DELLE MELANZANE

NOVELLA

Faralta era tenente di vascello, aveva trentadue anni ed era solo al mondo da quando ne aveva appena quattordici.

Aveva perduto a quell'età i suoi genitori, contemporaneamente e tragicamente, in uno dei primi disastri automobilistici che circa vent'anni or sono funestarono i primi passi dell'automobilismo per le vie terrestri non meno di quanto, quindici anni dopo, i disastri aerei dovevano funestare i primi voli dell'aviazione per le vie celesti. Poichè suo padre era ufficiale di marina, l'orfano aveva ottenuto all'Accademia Navale un posto a mezza retta. Lì erano trascorsi cinque placidi e sereni anni della sua vita adolescente. Poi era escito guardia marina, col primo gallone. Poi, quattordici o quindici anni di carriera lunga e pur breve, varia e pur monotona, di bastimento in bastimento, da un imbarco ad uno sbarco, da un quadrato all'altro, da un porto all'altro, da un oceano all'altro e piano piano su pei lenti gradi subalterni, guardia marina, sottenente di vascello, era appena da due anni, tenente. Ed era così da diciotto anni oramai solo nel mondo, solo sul suo bastimento, solo tra cielo e mare.

No, solo completamente no. C'era un cantuccio di mondo dove un cuore tremava dinnanzi al suo ritratto, dove una voce vibrava solo a pronunziare il suo nome. Era un cantuccio di casa, un lembo estremo di famiglia, una piccola oasi di solidarietà famigliare in un gran deserto di tragica solitudine. Era una casettina laggiù a Celle, su la riviera ligure, dal lato orientale, una casettina bianca, con un po' di giardinetto verde e molto cielo azzurro, con una vecchiettina bianca bianca, piccina piccina, ma che aveva un cuore tanto grande, tanto grande che qualche volta doveva stringerselo forte forte con le mani, e pigiarlo, e trattenerlo, perchè sembrava volesse uscirle dal petto. Era la vecchia zia Bettina, una sorella della sua povera mamma, sorella maggiore, unica superstite d'una famiglia che due o tre venture s'eran portate via, così, come foglie prese da una gran folata di vento. Era nubile la vecchia zia, non aveva più nessuno anche lei e s'era preso con se quell'orfano, quel figliuolo imprevisto e imprevedibile che la sventura aveva dato alla sua verginità. Tuttavia sola nel mondo anche lei, abituata alla solitudine e alla quiete di quel paesino in cui solamente l'estate portava un po' di gente, senza il consiglio e la guida d'un uomo, non s'era sentita di tirar su quel ragazzone che le avevan portato un giorno a casa col volto bianco bianco, gli occhi rossi e tutto vestito di nero. E a malincuore, come se le portassero via quello scopo della sua vita che il destino le aveva fatto aspettare cinquant'anni, si staccò da quel ragazzo cui voleva far da madre, lasciò che lo portassero a Livorno, che lo chiudessero con tanti altri ragazzi in quel palazzone dell'Ardenza di cui aveva visto le fotografie, ma dove non aveva mai avuto il coraggio d'andarlo a trovare. La sua sorella minore era morta in automobile. Lei invece aveva tan-

ta paura delle macchine che solo due o tre volte in vita sua era salita in un treno; e, tra le macchine, stimava quasi inoffensiva appena appena la macchina da cucire... E poi come avere il coraggio d'andare a Livorno, di farsi strada con la sua cuffietta, con la sua miopia, tra tanti ragazzi, tra tanti ufficiali che non la conoscevano, che avrebbero forse sorriso di lei, dei suoi vecchi abiti di seta melagrana, dei suoi vecchi scialli di China...

Era lungo l'inverno, lunga la primavera, ma ella lasciava passar l'uno e l'altra tranquillamente, pazientemente attendendo l'estate, quando in una mattinata di gran caldo, da un trenone nero nero e tutto coperto di polvere, le piombava tra le braccia quel giovinottone coi baffetti nascenti, con quel suo giubettino corto corto, e quel suo spadino piccolo per cui non le sembrava un soldato, un futuro soldato, ma un ragazzetto mascherato, il suo caro ragazzo per giuoco camuffato da militare. E come volavan via quelle poche settimane d'estate e come sembrava vicino a quel treno nero nero, tutto coperto di polvere, che in un mattino ardente le aveva portato il ragazzo, quell'altro treno nero nero anch'esso, ma tutto bagnato, tutto lacrimante di pioggia, che in un crepuscolo già freddo d'autunno glielo riportava via! E ancora passava la neve, passavano i fiori, passava la vita e la zia aspettava come una mamma. Poi, negli ultimi anni, le avevan anche ridotto quel po' di felicità materna nei mesi d'estate: le imbarcavano il ragazzo su grandi bastimenti che andavan lontano lontano e solo solo — povero ragazzo! — glielo mandavano in giro pel mondo.

* * *

Un bel giorno poi, in un'altra bella e ardente mattina d'estate, il treno nero nero e tutto coperto di polvere le aveva fatto cader tra le braccia un bell'ufficialetto tutto vestito a nuovo, con un bel vestito tutto bianco e stirato così bene che pareva di cartone e con su le spalline certe belle stelle d'oro, la prima stella di guardia marina, la stella d'ufficiale! Ufficiale? Già la zia Bettina aveva cercato subito al fianco del giovanotto qualche cosa che non vi trovava e non riusciva a spiegarsi bene perchè. Come, finchè era in collegio, finchè era un bimbo, lo mandavano attorno con uno spadino, con quel bellissimo spadino di madreperla e d'oro ch'era la passione della cara vecchietta?... E ora invece, ora ch'era ufficiale per davvero, adesso ch'era niente di meno che guardia marina, glielo mandavano così, nudo e crudo, senza sciabola, senza nulla, come un signorino qualunque, come uno di quei tanti bei giovanotti tutti vestiti di bianco, a cominciar dalle scarpe, che d'estate venivano a fare i bagni di mare da quelle parti! E, del resto, la zia ch'era mamma, ch'era nonna, ch'era donna, non tardò molto ad accorgersi che molte altre cose erano andate via con quello spadino. Già, se non era più in Accademia, era come se ci fosse ancora: glielo imbarcavano per mesi e mesi, poi anche per anni ed anni, su certi bastimenti grandi come palazzi di cui aveva veduto le cartoline illustrate, certi bastimenti che non stavano mai fermi nella stessa città e ch'erano ancor più inaccessibili del palazzo dell'Ardenza. E poi il suo ragazzo doveva avere oramai altri affetti sparsi nel mondo e infatti, ogni volta, aveva gli occhi più tristi, la bocca più sfiorita, la fronte più oscura e diradava le sue visite alla zietta e ne diminuiva a poco a poco la durata: prima un mesetto, poi due settimane, poi una, mezza, due giorni, un giorno solo, talvolta anche dodici ore tra il primo treno del mattino e l'ultimo della sera. Ma la zia sapeva contentarsi, sapeva rassegnarsi; la vita l'aveva abituata a rinunziare. Del resto, se abbreviava le sue visite, l'ufficiale non le sopprimeva e questo era certo, che dovunque sbarcasse, dovunque avesse cinque o sei giorni di permesso, da Messina o da Venezia, da Taranto o da Napoli, prendeva il treno, correva alla villettina bianca della zia tutta argento e tutta cuore e rimaneva con lei due o tre giorni o poche ore, sapendo di dare una grande felicità, pago d'averne per suo conto il riflesso.

Erano, un paio di volte all'anno, i grandi avvenimenti della vita della zia quelle visitine preannunziate un giorno prima dal foglietto giallo d'un telegramma che la zia riponeva e portava sul cuore per tutto un giorno, attendendo. E chiamava subito la sua vecchia Antonietta, insieme cuoca, cameriera, governante e dama di compagnia,

e la metteva in movimento febbrile per riordinare la casa, per cogliere i fiori, per preparare il pranzo dell'indomani e soprattutto il tradizionale piatto di melanzane fritte. Come mai s'era accorta la zia che le melanzane fritte eran la passione del suo caro ragazzo? Non ricordava più. Certo è che una volta, alla prima visita che le aveva fatto da guardia marina tredici anni prima. la zia gliele aveva fatte trovare come una grande improvvisata. Da allora, ad ogni visita, non aveva dimenticato di fargliele preparare: ad ogni visita e ad ogni stagione, chè anche in pieno inverno, anche nella stagione meno propizia, riusciva a trovarle e una volta aveva mandato in treno la sua Antonietta sino a Genova per scovarle in un negozio di primizie e riportarle indietro come una rarità. Per nulla al mondo avrebbe fatto mancare alla tavola fiorita e imbandita per ricevere Faralta il bel piatto di melanzane fritte. E come se le divorava, quel caro ragazzo! Non ne lasciava nemmeno un briciolo e se qualche volta faceva complimenti, la zia gliele rovesciava tutte nel piatto e gli faceva ridendo: "Prendi, prendi, caro ghiottone... Tanto son tutte per te, tutte per te le tue melanzane... „

— Prendi, prendi, caro ghiottone...

* * *

Senonchè c'era un grosso inconveniente, grosso e semplicissimo: che le melanzane Faralta non le poteva, non le aveva mai potute soffrire! Così oramai quelle melanzane lo perseguitavano come una condanna. Com'era avvenuta la cosa? Non ricordava più nemmeno lui, ma dipendeva tutto da quella prima volta, quando al vedere la zia felice

d'avergli preparato, superando ogni difficoltà, quel piatto, non aveva osato dissipar l'equivoco al primo momento, non aveva avuto il coraggio di dare alla zia quella piccola mortificazione, forse quel gran dispiacere. E le aveva mangiate, le melanzane, le aveva mandate giù a forza, con la gola stretta per la nausea, ma sorridendo alla zia così felice di vederlo assaporare il suo piatto prediletto. S'era legata e ribadita così la catena al piede. E d'anno in anno, di visita in visita, la cosa era diventata sempre più difficile. Come avvertire oramai, dopo tanti anni, la cara vecchietta del suo affettuoso errore? Come dirle: " No, zia. Per tanti anni ti sei scervellata, affaticata, affaccendata inutilmente: le melanzane non sono affatto la mia passione, ma anzi non le posso soffrire! ". Come sarebbe rimasta la zia? Che faccia avrebbe fatta? Sembrava a Faralta di vederla già piangere la cara vecchietta. E a quest'idea si sentiva così commosso, così addolorato, che di melanzane invece d'un piatto ne avrebbe mangiato un vagone intero, tanto l'avrebbe fatto soffrir lo spettacolo degli occhi della cara zia bagnati di lacrime per colpa sua...

E c'era una bella disdetta. Pensare che nel suo mestiere di marinaio s'era potuto abituare a tante cose: a non dormir che quattr'ore per volta; a mangiar di tutto e dovunque; a non soffrir più il mal di mare; a non sentir più nè il caldo soffocante delle macchine nelle traversate equatoriali, nè il freddo delle guardie gelate sopra coperta nelle notti d'inverno verso il nord; e non s'era potuto mai abituare a mandar giù senza disgusto quattro melanzane da nulla. Gli bastava di pensarci per sentirne ancora il sapore sgradevole lì, in fondo al palato e tanto era il disgusto di quel piatto ch'era giunto a diradare le sue visite alla zia, a inventare impedimenti d'ogni genere, a invocar pretesti che lo trattenevano altrove! E sotto quante di quelle assenze, che la zia s'affaticava a spiegare con altri affetti, con altri legami, con altre attrattive, altro non c'era che il terrore di quel piatto di melanzane fumante sul tavolino da pranzo, nella chiara saletta aperta sul mare, di fronte alla cara, buona, piccola vecchia che lo guardava sorridendo, E se in molte notti di navigazione, durante le lunghe guardie nella raffica e nella tempesta, lo pungeva il desiderio d'una casa chiusa, d'una casa tiepida, d'una casa illuminata, d'un nido famigliare; se in certi crepuscoli, solo, nella penombra del quadrato deserto, in porti sconosciuti, sentiva il bisogno di un affetto sicuro, d'un cuore materno, d'una carezza semplice; se in certi giorni di pioggia, di nebbia e di melanconia, di cieli di bambagia e di mari di fango, gli sorrideva la visione del giardinetto fiorito della zia sospeso laggiù, su la riviera, tra i due limpidi azzurri del cielo e del mare; mentre tutta l'anima lo portava laggiù, nella casetta tepida, presso la vecchietta affettuosa, in quel cantuccio di vita tutta sua isolato nel mondo immenso, un ricordo sgradevole del suo palato spegneva l'ardore del cuore nostalgico: c'era la vita sua laggiù, c'era la zia, la famiglia che non aveva avuta, il focolare per lui spento troppo presto, ma ci erano anche, ahimè, le melanzane, le melanzane di cui era costretto ad andar pazzo senza poter riuscire ad abituarcisi mai!

A furia di diradar quelle visite, Faralta era riuscito intanto a non mangiare le melanzane che un paio di volte all'anno; una data press'a poco sicura era quella di Capodanno. La cara vecchietta lo aveva pregato tanto di esser con lei quel giorno. " Mi pare che dovrò vivere ancora certamente l'anno che incomincia con te „. E dovunque fosse Farlata cercava d'aver libero quel primo giorno dell'anno; e correva a raggiunger la zia, a darle un altro anno di vita. Era a Napoli quella volta, il penultimo giorno dell'anno che finiva ed era ancora a bordo pronto a sbarcar tra poco, quando il suo attendente gli rimise un telegramma nella cabina in cui attendeva pigramente, in quella grigia, melanconica giornata, che le ore passassero e giungesse quella del treno. Era un dispaccio d'Antonietta, cuoca, cameriera, governante, dama di compagnia: Zia Bettina era malata, molto malata: chiedeva del nipote; partisse subito.

Partì subito, col primo treno, ancora così in divisa, com'era a bordo. Fu un viaggio lungo, melanconico, angoscioso. Qualche cosa gli stringeva il cuore e gli diceva che sarebbe giunto tuttavia troppo tardi, che avrebbe anche quella volta, sì, passato il Capodanno accanto alla vecchia, cara zia, ma senza più riuscire a darle un altr'anno

di vita. Povera zia! La rivedeva, nella notte insonne, col volto pallido e magro cinto di capelli d'argento, ne rivedeva gli occhi pieni di lacrime solo a guardarlo, ne risentiva la voce tremante di commozione solo a chiamarlo per nome. E la rivedeva a tavola, nella bella saletta chiara aperta sul mare, seduto alla tavola tutta fiorita per fargli onore nelle sue ormai rade visite, con le migliori argenterie, col miglior servizio filettato d'oro; la rivedeva con la sua cuffietta bianca, coi suoi occhietti vivi e maliziosi, sorridente al nipote, nonna, zia, mamma, sorella, amica, innamorata, sorridente al nipote e al bel piatto di melanzane fritte che sorgeva trionfalmente fra loro. Povera zia! Quel telegramma lasciava poche illusioni; doveva esser grave.

L'avrebbe trovata ancora viva? Ne dubitava. E, poichè siamo fatti così, due idee s'incontravano a questo dubbio nel suo pensiero: lo spavento di trovar la zia morta e la casa vuota per sempre e, sorda sorda, l'ideuccia che per quella volta, forse, le melanzane, le terribili melanzane della sua vita, gli sarebbero state risparmiate...

Arrivò poco dopo l'alba, ma già troppo tardi. Zia Bettina era morta nella notte. Faralta amava molto zia Bettina e la pianse con profondo dolore. La baciò, la ribaciò, pianse, le bagnò di lacrime le mani scarne e già fredde, volle rivestirla, metterle il suo più bel vestito di seta, la sua più bella cuffietta di pizzo, i suoi più begli orecchini di signorina... Poi dispose per l'indomani, accolse le condoglianze di qualche vicino, riempì le stanze coi fiori d'inverno del caro, piccolo giardinetto tra cielo e mare. Poi rimase ai piedi del letto della povera zia, a vegliarla, a ricordare la sua bontà, il suo affetto la sua pura e semplice vita. Era un Capod'anno triste, piovoso, ventoso, Ed ei lo trascorreva così, seduto accanto al lettino bianco della morta, a guardia di quel viso addormentato e sereno. E aveva il cuore stretto, gli occhi pieni di lacrime, quanto più li asciugava...

* * *

Verso le due Antonietta entrò, e mise due donne che la seguivano a vegliar la povera signora. Poi si avvicinò all'ufficiale, lo prese per il braccio, lo costrinse a levarsi, a seguirla nella stanzetta da pranzo, aperta su un cielo grigio pallido, su un mare grigio ferro. Non doveva Faralta disperarsi così... A quel modo si faceva male.. Doveva mangiar qualche cosa, una piccola cosa.

Docile, senza volontà, automatico, Faralta sedette alla tavola apparecchiata alla meglio, con un solo posto, alla tavola su la quale Antonietta ora deponeva un po' di colazione: due uova al burro, una cotoletta di vitello, un po' di frutta. Farlata provò a mangiar qualche cosa e non potè. Respinse i piatti, gittò il tovagliuolo, guardò la tavola con gli occhi arsi, con gli occhi gonfi. Gli mancava qualche cosa. Che cosa: Non sapeva dire... Ma sì, sì ecco, leggeva dentro il suo cuore... Gli mancava, in mezzo a quella tavola, un piatto, un piatto di quelle melanzane che la zia preparava per lui con tanto amore e che lui non aveva mai potute soffrire. E poichè quelle melanzane mancavano, solo allora sentì d'averne bisogno; sentì, da quella mancanza, che adesso era veramente solo, che non c'era più per lui un cantuccio d'intimità e d'affetto, un cuore solo suo, tutto suo e sentì che davvero era adesso sperduto nel mondo immenso, solo tra cielo e mare, su quei grandi bastimenti che lo portavan lontano lontano, per un viaggio senza ritorno: la vita di chi è solo, la vita di chi non ha nessuno più che l'aspetta.

Lucio d'Ambra

LE NOSTRE GIOVANI ATTRICI

Ci sorridono dalla ribalta nuovi volti di attrici... Vediamo, dallo sbocciare di questo nuovo anno comico, qualche grazioso visetto, che ci era sino a ieri del tutto sconosciuto. Proprio? Eh! no: quell 'attricetta, che sino a ieri « portava le lettere », piccola generica, ultimo « numero » della Compagnia, è oggi salita di grado: la troviamo « amorosa », se pur non già « attrice-giovane »; e quell'altra, che oggi addenta i « pezzi forti » del repertorio — *La Maestrina, Zazà, Dionisia* — quando mai l'avevamo sentita recitare? Quel viso non ci era del tutto sconosciuto! forse, « attrice-giovane » in una Compagnia di second'ordine, c'era passata inosservata: non era ancora in luce, non figurava... Oggi sì: oggi carattere in « grassetto » sul cartellone, « prima-attrice assoluta », e magari il nome in Ditta.

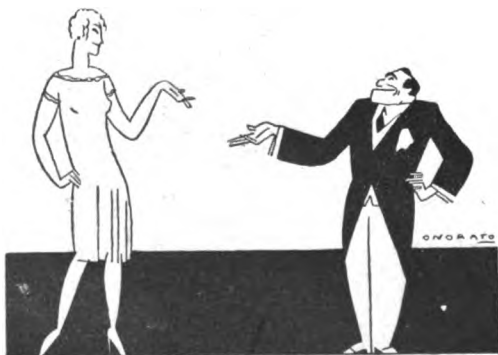
Ogni rivolgimento di Compagnie, ad ogni rinnovarsi d'anno comico, ci riserba di cotali sorprese. Specialmente al giorno d'oggi: segno dei tempi! Sembra che non si debba arrivare in tempo, che, indugiando, un'altra debba prendere il suo posto.

Non vorrei sembrare un *laudator temporis acti* dicendo che una volta c' era meno fretta, e che il risultato era migliore; che un tempo un'attrice non aveva paura di restar « attrice-giovane » anche per dieci o quindici anni.... Ne abbiamo degli esempi fra coloro che sono oggi al primo piano, « prime-attrici » apprezzatissime: la squisita Nera Grossi-Carini, che soltanto da cinque o sei anni, e non senza qualche titubanza, s'é decisa a prendere, accanto al marito, il ruolo di « prima-attrice », che, dopo vent'anni di palcoscenico — « attrice-giovane » a vita — ben le spettava di diritto.

E quanti anni non rimasero, ossequienti al capocomico, disciplinate, senza morbose impazienze, senza velleità da *mattatrici,* nel ruolo subalterno di « attrici-giovani », molte fra le più intelligenti e personali artiste, che oggi stanno sfiorando la quarantina?

Non voglio far nomi: chi mi legge sa bene a chi penso, sa che, parlando di « giovani attrici », non potrei onestamente ricordare quelle che già da qualche anno il pubblico é abituato ad ammirare nelle parti più importanti, che hanno la loro « serata d'onore » in ogni « piazza », e l'applauso di sortita, e il « profilo » di obbligo nei giornaletti teatrali d'ogni città.

E tali prerogative del « ruolo » vanno ad attrici ancor giovani, e seducentissime, ma ormai vecchie di palcoscenico: « prime-attrici » già da più anni apprezzate ed applaudite dal pubblico, con una fama già solidamente acquistata....

Da chi incominciare? Esercizio quanto mai pericoloso, chè fissare un limite d'età in fatto di donne — e specialmente di attrici — potrebbe sembrare indiscreto. Eppoi esiste veramente un'età per l'attrice? Il Barrie, in una sua piacevole commedia, che Emma Grammatica ci ha fatto conoscere qualche anno fa, sembra dirci di no: una grande artista ha l'età che vuol dimostrare: Dina Galli, in *Biraghin*, in *Kikì*, dà l'illusione di aver vent'anni; e forse

La scuola di Gandusio,

ne conta, nella vita, qualcuno di più; la stessa Emma Gramatica, in *Peg del mio cuore* ha l'anima fresca di una fanciulla.

In iscena la dolce e soave Giulietta De Riso conserva tutto il candore della giovinetta: di quell' «attrice-giovane» che ella — salvo una breve parentesi di qualche mese — è sempre stata, in primarie Compagnie; aveva tentato or fa qualche anno il ruolo di «prima-attrice», accanto a Camillo Pilotto, ed aveva fatto anche buona prova, ma la Compagnia ebbe scarsa fortuna.

Giulietta de Riso

Figlia d'arte, nata per caso a Smirne, durante una *tournée* dei genitori, modesti comici — Giuseppe De Riso e Carolina Bonfiglioli — aveva incominciato a recitare giovanissima, rivelando tali attitudini da indurre il padre a formare una Compagnia per metter in miglior luce la sua figliola dilettissima: e così la piccola Giulietta divenne l'*enfant prodige*, il numero d'attrazione di una *tournée* infantile, l'emula di Gemma Cuniberti: poi, siccome la ragazzina cresceva, le parti infantili non furono più per lei; e Giulietta diventò la «amorosina» l' «attrice-giovane», sempre con qualcosa di bambinesco nella recitazione, difetto che soltanto dopo molti anni i più avveduti capocomici riescirono a toglierle.

Ma nessuna «Sirenetta» de *La Gioconda* fu mai più fresca e gorgheggiante, più «pura» di lei: e dopo essere stata la «prima-attrice» con Pilotto, nel 1922, essa ritornò ad essere con Maria Melato, poi nella Compagnia di Luigi Almirante, la «giovanetta» dalle passioni incipienti, dagli amori casti: «Berangère» in *Odette; Fernanda*. Ed oggi, finalmente, ella affronta per la seconda volta, accanto ad un attore di sicure risorse, Romano Calò, e sotto la preziosa guida di un gran direttore, Virgilio Talli, il ruolo di «prima-attrice».

Continua, accanto a Gualtiero Tumiati, le sue nobili fatiche di attrice drammatica, alternando Shakespeare a Pirandello, una delle più originali, delle più bizzarre, e vorrei dire, delle più irregolari fra le nostre giovani artiste: Maria Laetitia Celli.

Maschera pensosa, disdegnosa, quasi dura nei tratti, dalla voce metallica, che talora diventa quasi aspra (una voce non bene educata per tutte le tonalità) la Celli è piuttosto un'attrice tragica che un'attrice comica: sempre più felice in lei la nota drammatica, ella riesce ad ottenere effetti mirabili in un solo atto, talvolta in una sola scena, non preoccupandosi troppo di tutto il resto, che viene recitato alla meglio, quasi senza che ella mostrasse di dar peso alla sua parte: così, per esempio nel 3° atto di *Come prima meglio di prima* di Pirandello, così nel 3° atto de *Il Pensiero* di Andreyeff, in una scena di agitazione scomposta nel timore di perdere una persona cara, raggiungeva effetti mirabili. Virginia Marini, che la giudicò ai primi passi della sua carriera, fu buona profetessa allorché le disse: «Sarete eccezionale nelle parti d'eccezione».

Mancava un'attrice ad una rappresentazione studentesca: e Maria Laetitia Celli, che faceva allora il corso di legge all'Università di Roma, fu pregata di voler prender parte alla recita: si doveva fare la commediola di Leo di Castelnuovo: *O bere o affogare*. Virginia Marini la sentì in tale occasione, e dopo essersi con lei congratulata, la invitò ad andarla a trovare; e per avere un saggio delle sue attitudini, le fece leggere un brano della *Cecilia* del Cossa. Sembra che la prova fosse riuscita, e che l'illustre attrice confortasse, della sua esperienza, della sua autorità, il desiderio della giovane studentessa di legge a salir sul palcoscenico.

Maria L. Celli

Poco dopo è all' «Argentina» di Roma, nella Compagnia Stabile diretta allora dal Mascalchi; dopo soli tre mesi, nel '14, è in Compagnia di Ettore Berti: aveva appena ventidue anni; l'anno dopo in Compagnia Ferrero-Palmarini. Durante il periodo della guerra, per tre anni, rimase lontana dalle scene, vi ritornò per pochi mesi, sotto la guida preziosa di Ermete Novelli, sopratutto per avere un Maestro; ma recitò pochissimo, ed in parti di second'ordine. Poi la bizzarra attrice romana — dopo qualche recita col Ninchi

nel teatro all'aperto di Forte dei Marmi — si acconciò a essere la « prima-attrice » di una Compagnia regolarmente costituita: la Ferrero-Celli-Paoli; ma per un solo anno; poi ancora recite straordinarie — con Eleonora Duse, rappresentazioni classiche a Siracusa — e più spesso lontana dal palcoscenico; poi per un anno con Annibale Betrone, e ultimamente nella Compagnia del « Teatro d'arte » diretta da Pirandello. Oggi — ed auguriamoci per un bel po' — è la « prima-attrice » della Compagnia del Tumiati.

Temperamento del tutto diverso quello di Paola Borboni, attrice comica per definizione, destinata dal repertorio della Compagnia nella quale essa brilla da oltre cinque anni — quella di Armando Falconi — ad impersonare soltanto delle donnine spregiudicate, mogli adultere o *cocottes,* o tutt'al più a rivestire della sua grazia procace, qualche sposina sentimentale; oggi, anche nel repertorio comico, una punta di sentimentalismo è quasi di rigore...

Paola Borboni.

A voler fare un facile *calembour* — che sarebbe poi anche una piccola indiscrezione — si potrebbe dire che Paola Borboni è la prima donna del secolo, essendo nata il 1° gennaio del 1900: vide la luce a Golese, in quel di Parma: dopo aver seguìti i corsi normali sino al 2° anno, e presa qualche sommaria lezione di recitazione alla scuola della Boetti-Valvassura, a poco più di quindici anni fece una *tournée* nei paesi dell' Emilia, recitando *Il fiore della vita,* dei Quintero; l'anno dopo, « amorosissima » in Compagnia di Alfredo De Sanctis, debutta a Milano ne *Il Dio della vendetta;* passa come una meteora in Compagnia Wronowska-Calò, e in quella di Irma Gramatica, col ruolo di « attrice-giovane », ed a poco più di venti anni, diventa « prima-attrice » nella Compagnia di Armando Falconi.

Carriera rapida, fortunata, seminata di rose: ma sotto l'apparenza spensieratamente mondana — eleganza squisita, ricchezza di *toilettes*, sfoggio fantastico di pelliccie e di gioielli di gran prezzo — una grande tenacia di propositi; una forza di volontà, una passione per la sua arte, una serietà che rivela la coscienza della sua responsabilità. Ha avuto due ottimi maestri: Alfredo De Sanctis, che le ha insegnato l'*abbicì* del mestiere: la dizione (e la precisione, la nettezza della dizione è una delle sue qualità più caratteristiche) ed Armando Falconi, che l'ha formata, l'ha completata, per così dire « stilizzata » al repertorio comico.

Nella commedia di Sacha Guitry: *Don Giovanni e la cocottina* non si potrebbe immaginare una coppia più perfetta di Falconi e la Borboni *(le «lion» et la «poule»)* quella *cocottina* venale e lusinghiera, carezzevole e cinica, non potrebbe esser resa con maggiore esattezza. Ma oggi la Borboni, allargando le sue possibilità artistiche al genere sentimentale, ha acquistato una più ricca versatilità. Dalla «Remigia» di *Parodi e C.* a *Charly;* dalla « Susanna » di *Primizia* alla « Colombina » della *Principessa Pisello,* la graziosa piccola attrice sa rappresentare i più svariati personaggi, in una linea artistica delicata e fine.

Con la sua matura esperienza della vita — curiosa di ogni nuova sensazione — con i suoi occhi chiari, che hanno talvolta dei bagliori metallici, còn la sua espressione un po' dura e tagliente, Paola Borboni è rimasta ancora, per certi lati, una bambina, anzi uno *scugnizzo*, un monello voglioso di divertirsi e di spremere dalla vita tutto quanto essa può dare: ma ancor, per qualche particolarità, « piccolo borghese »: le piace vestir di bianco; in fatto di romanzi, preferisce quelli di Marino Moretti, e non può soffrire il belletto: fuor di scena non usa mettersi sul suo grazioso volto neppure un po' di cipria...

« Don Giovanni e la cocottina ».

Oggi il suo posto, in Compagnia Falconi, è preso temporaneamente da un'altra ottima attrice comica: Paola Borboni, affaticata dal troppo lavoro delle prove e delle recite (ella non si concede mai un sol giorno di riposo), un po' delicata di salute, piccolina e fragile qual'è, ha chie-

sto un breve periodo di congedo.

E s'è presentata al suo posto Adriana De Cristoforis, la spumeggiante « prima-attrice » di quella che fu la Compagnia Buffonesca, che, con una grazietta un po' leziosa, con una spigliatezza da attrice navigata, aveva saputo alternare la commedia moderna al vecchio *vaudeville* francese di or fa un secolo: e ne *La Crestaia blasonata* e ne *Il Visconte di Letorières* la De Cristoforis fu giudicata attrice comica squisita: una nuova Déjazet.

Di Gemma Bolognesi, che fino a ieri è stata la «prima-attrice» e consocia d'un esperto attore, Luigi Zoncada, potrei anche tacere, chè la focosa attrice romagnola è già da qualche anno sulle scene, pur essendo ancora nella pienezza della sua fiorente gioventù: dalla nativa Cesenatico, capitata a Milano, studiò canto, prese qualche lezione di recitazione alla Accademia dei Filodrammatici, e nel '15, sotto la paterna guida di Ermete Novelli, entrò in arte. Dal '20 non ha più abbandonato il ruolo di « prima-attrice »: dapprima nella Compagnia Baghetti, poi con Ettore Berti; nel '22 iniziò una *tournée* per le opere benelliane, e poi, per due anni, fu il gran numero d'attrazione della Compagnia del «Teatro del Popolo» di Milano. Incominciò attrice comica, piena di brio, di esuberanza, di vivacità — è stata un'indiavolata « Chouquette », e la più graziosa « Alessandra » nel *vaudeville* di Labiche: *Se una volta ti pesco!* — e poi, cedendo al fascino del drammetto sentimentale — applauditissima ne *La Maestrina* — ha fatto tutto il repertorio, alternando il comico al drammatico, da *La Presidentessa* all'*Arzigogolo* benelliano.

Gemma Bolognesi.

Ed anche Esperia Sperani, che ultimamente fece una *tournée* con lo Sterni, per due drammi di Forzano, ha avuto, come la Bolognesi, i primi alimenti artistici da quel sommo maestro che fu Ermete Novelli. Aveva recitato già ancor prima nelle Compagnie delle due sorelle Gramatica, ma senza troppa fortuna: Giannino Antona-Traversi, avendo sentita la giovane e bella attrice milanese in qualche recita di beneficenza, la presentò a Marco Praga, i quale si affrettò a scritturarla nella propria Compagnia; ma sembra che la convivenza con Irma Gramatica, « prima-attrice », non fosse troppo facile, poichè dopo soli sei mesi fu costretta ad andarsene; e la minor sorella Emma, che la scritturò per consiglio di Novelli, la trovò troppo alta, troppo nera, troppo diversa da lei: rimase nella sua Compagnia solo quaranta giorni! Per due anni la Sperani è a Torino, senza recitare; scritturata da Alfredo Sainati, riesce a sostituire la « prima attrice », ottimamente stilizzata al repertorio del *Grand-Guignol,* e per due anni riesce a non far troppo rimpiangere la personalissima Bella Starace.

« Biraghin ».

Passata poi « prima-attrice » nella « Compagnia del Teatro del Popolo N. I » che divenne ben presto Compagnia Bertramo, riesce ad affermare — in *Lulù*; ne *L'Ondina,* in *Sperduti nel buio,* specialmente ne *La donna nuda* — una vera personalità di attrice drammatica: voce armoniosa, seducente, dizione netta, incisiva; le nuoce una certa fissità di fisonomia, acquistata dal « repertorio del terrore » del *Grand Guignol*, felicissima negli scatti drammatici, anche la Sperani è piuttosto un'attrice di temperamento tragico che comico: il suo viso, illuminato da due bellissimi occhi neri, é un po' malinconico; le linee della sua fisonomia un po' severe. Dal '22 la troviamo in società con Becci e Leonelli, poi col solo Becci, e finalmente con Camillo Pilotto. Ora è con Luigi Carini.

E' già da qualche anno «prima-attrice» con Alfredo De Sanctis, Odette Dejanira — nome d'arte di una bella, elegante e intelligente signora ferrarese: Dejanira Battistelli (veneta di origine, secondo tradisce il cognome) — nè giova qui ricordarne i meriti artistici, chè già ogni pubblico di Italia ha potuto apprezzare qualche sua delicata ed efficace interpretazione.

Ecco qui sorridente nella sua fiorente bellezza, nella sua procacità femminile, nella sua signorile ele-

Odette Dejanira.

ganza, una giovane attrice comica: Marga Cella. Milanese anche lei, ha incominciato la sua carriera correggendo le bozze nella tipografia del padre; poi, presa dal demone del palcoscenico, ha fatto qualche particina di generica nelle compagnie a repertorio comico: con Sichel, con Gandusio, con Farulli: poi s'è slanciata «prima-attrice» con le noie del capocomicato: prima con Aristide Baghetti, poi con Firpo e Gallina, sotto la direzione di Sichel, poi con Luigi Zoncada, e finalmente da sola: alcune sue recenti interpretazioni, piene di finezza e di semplicità, l'hanno messa in luce quale una delle nostre migliori attrici comiche: delle più distinte ed eleganti, delle più signorili: più che la sbrigliata rumorosità della farsa francese, a lei si addice la commedia vera e propria: s'è rivelata ottima ne *L'ultimo Lord* e ne *La Sfumatura*.

Marga Cella.

Temperamento dramatico piuttosto che comico ha invece Andreina Rossi, che fu or fa qualche anno la più giovane fra le «prime-attrici» della scena italiana. Sotto la direzione di Ernesto Ferrero, in una Compagnia che ricorda un po' quelle di un tempo, formate cioè da due o tre famiglie di comici, Andreina Rossi s'è affermata subito quale una delle più promettenti, delle più intelligenti, delle più appassionate fra le nostre giovani attrici.

Discende, dal lato paterno, da un'antica famiglia di comici: i Marazzi, che furono imparentati con la celebre Carolina Internari: vera «figlia d'arte», nacque a Madrid durante una *tournée* di Zacconi nella penisola iberica: incominciò a recitare ancora bambina: a sei anni faceva «Totò» nella *Zazà*. Suo padre, Armando Rossi, che mai volle distaccarsi dalle sue figliole dilettissime, formò quella «Compagnia delle Maschere», nella quale la figlia maggiore faceva, nella commedia *Arlecchino selvatico* (attribuita a Rousseau), la parte del piccolo Arlecchino. Generichetta in Compagnia Sichel, poi con Ermete Zacconi, a soli diciott'anni (nel 1921) è promossa «prima-attrice» nella «Compagnia del Teatro del Popolo N. 2», che si trasformò in Compagnia Ferrero-Rossi: da allora la vivacissima attrice, dalla espressione severa, dal volto irrequieto, dalla recitazione calda e vibrante, sostiene le fatiche di una Compagnia e di un repertorio, che oscilla da Goldoni a de Flers e Caillavet, da Molière a Niccodemi: specialmente quale «Luisa» ne *La moglie del Dottore* ha rivelato eccezionali qualità drammatiche Talvolta è costretta a recitare parti superiori alle sue forze: ed ha un po' i difetti di ogni «figlia d'arte»: se la sua pronuncia e la sua dizione fossero più corrette, sarebbe, una delle nostre attrici migliori: ma è della stoffa con la quale si fanno le «dive» del palcoscenico: soltanto non ne ha ancora la «posa»: è rimasta tuttora «un buon ragazzo», allegra e sorridente, un piccolo monelluccio voglioso di divertirsi...

Andreina Rossi.

La scuola di Novelli.

Cesare Levi

Nel prossimo numero la continuazione e fine con i profili di: Marta Abba, Mimi Aylmer, Margherita Bagni, Letizia Bonini, Lola Braccini, Daisy Celli, Olga Ferrari De Dieterichs, Ida Gasperini. Rossana Masi, Dora Menichelli-Migliari, Alda Merighi, Elsa Merlini, Lina Murari, Lina Paoli, Virginia Salvaterra, Giovanna Scotto e Lina Tricerri.

La sovvertitrice eloquenza di un francescano

Tutti sanno che le recenti adunate di popolo avvenute in Mantova durante le visite del Sovrano e del Presidente del Consiglio risultarono di un'imponenza numerica semplicemente sbalorditiva. Fu proprio la silente città di Virgilio che offerse all'Italia fascista il più esteso panorama di teste umane, come in tempi assai vicini al nostro ricordo improvvisò per la compiacenza di ben altri duci le più tumultuanti e... fallaci manifestazioni di fede socialista. Mantova è per eccellenza la città delle adunate; e se gli esempi citati sembrano limitare l'affermazione a un periodo di tempo troppo breve e circoscriverla in un giro di cause essenzialmente dovute alle attuali condizioni politiche, ben potremmo amplificarne e generalizzarne il significato coll'inesauribile sussidio di quanto ci raccontano i vecchi cronisti.

Peccato che l'ansia delle astrazioni letterarie e scientifiche ci svii oggi dai racconti dei candidi cronisti e ci spinga a sentenziare sulla psicologia delle folle non già con l'umile, schietta prosa dei nostri bisnonni, ma con le ingegnose conclusioni degli odiernissimi trattati di sociologia. Ai quali dichiariamo di riconoscere tutti i meriti possibili, tranne quello di un'assoluta originalità quando pretendono di svelarci gli istinti della folla e di mostrarci in particolare la facile disposizione della folla stessa a perdere in determinate circostanze il preziosissimo ben dell'intelletto. Non si sapeva questo anche prima che la letteratura democratica e rivoluzionaria si ornasse di così distinti avvocati? Vedete: tanto erano persuasi di tale semplicissimo assioma gli antichi narratori dei casi determinati dalla irruente oratoria di fra Bartolomeo Cambi, che non sentirono alcun bisogno di sottoporlo a specifiche e superflue considerazioni.

* * *

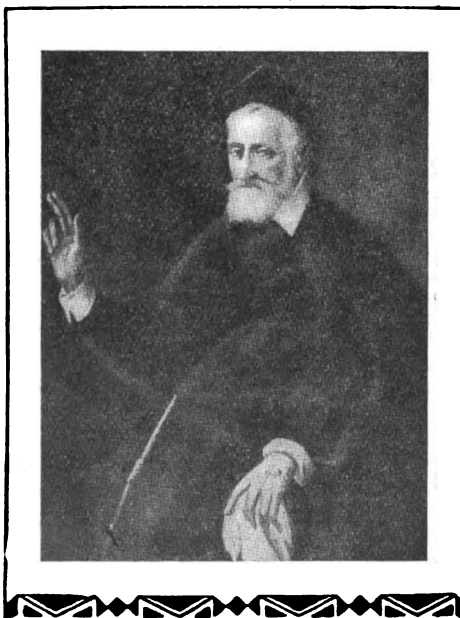
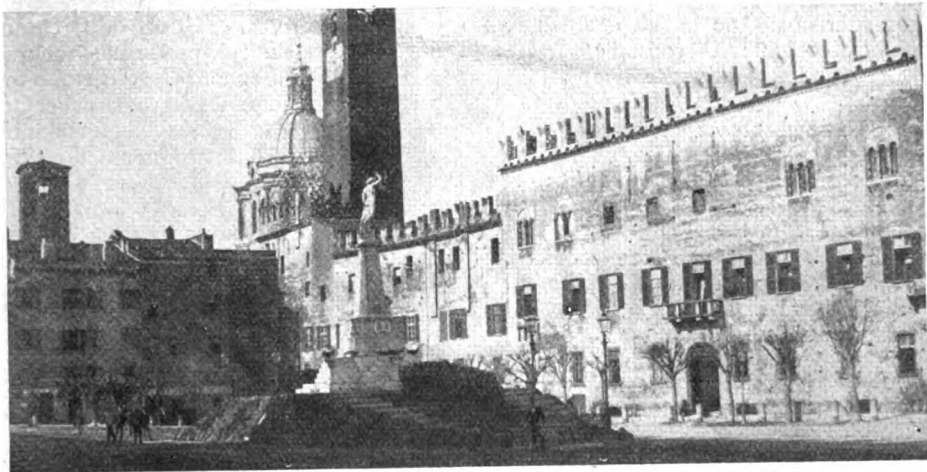
Nella interminabile contesa tra cristiani ed ebrei protrattasi in Mantova ed altrove fino agli albori del secolo scorso, frate Bartolomeo Cambi da Solutivo si trovò nei primi anni del seicento a recitare una parte i cui effetti furono suo malgrado troppo tragicamente superiori alle riformistiche intenzioni che l'ispiravano. Le sue prediche al popolo mantovano, se si devono giudicare dalle loro raccappriccianti ripercussioni, dimostrano per lo meno che il vulcanico francescano non seppe subordinare il tono delle parole al pericoloso stato d'animo degli ascoltatori, nè proporzionarlo all' ammonimento che scaturiva con preoccupante evidenza da un'interminabile catena di episodi recenti e lontani.

Busto di Francesco Gonzaga quarto marchese di Mantova (Museo Civico di Mantova).

Doveva, prima di scagliarsi contro la disgraziata minoranza israelitica, ascriversi il compito di un chiaro esame della situazione: sceverare i termini del dissidio, assegnare biasimi ed elogi secondo ponderati criteri di equità, vedere insomma fino a qual segno potessero ragionevolmente spingersi le sue invettive contro una categoria sopraffatta dalle secolari prove d'una guerriglia senza quartiere e dileggiata nelle più strane forme in cui potesse quotidia-

Mantova. — Il ghetto che scompare sotto i colpi del piccone.

mamente esprimersi un odio non solo fomentato da divergenze religiose, ma anche inasprito da gelosie professionali, da ridicoli pregiudizi, da impulsi di bestiale fanatismo. Come non trovare parole di commiserazione verso una classe brutalmente bersagliata dal popolo, sistematicamente perseguitata dal clero, sempre spregiata e spesso ferocemente colpita da quei principî stessi a cui competeva una funzione di energica e giusta tutela?

« Havendo già molto tempo, non senza nostra grande vergogna, patito molta strage et persecuzioni su lo honore, persone e facultà, havemo con gran fatica tolerato fino ad ora, sperando che tali delinquenti se havessino una volta ad emendare. Ma vedendo le cose andare de male in pegio, siamo costretti tutti noi poveri hebrei masculi et femine de qualunque sorte butarsi a li piedi di V. Ill. Signoria, come de nostro inclito Signore e protectore ». Tali le prime righe di una supplica indirizzata al marchese di Mantova il 2 agosto 1517 e della quale è facile arguire la scarsissima efficacia se si pensi all'ottusa sensibilità del marchese nei rapporti di questa specie. Non era egli quel Francesco Gonzaga che qualche anno prima aveva costretto il facoltoso ebreo Daniele Norsa ad assumere le spese per l'erezione di una chiesa ricordante le gesta di Fornovo e perciò denominata Santa Maria della Vittoria? Nè questo è tutto. Chi ebbe a sborsare la bellezza di cento dieci scudi d'oro per compensare il Mantegna della fatica durata intorno a quel brillante attestato di megalomania principesca che si identifica con la famosa «Madonna della Vittoria»? Sempre il malcapitato Daniele, al quale, in caso di rifiuto, sarebbe occorso per ordine del Gonzaga il più sgradito degli

Frate Francesco Gonzaga
vescovo di Mantova.

Mantova. — Piazza del Duomo.

scherzi: vale a dire l'impiccagione « inante la casa sua ». Dunque? Se tale si era mostrata in precedenza la protezione del marchese verso quei sudditi che la di lui consorte chiamava « spurcissima generatione », ben possiamo credere che anche la citata supplica non dovette procurargli eccessivi turbamenti di cuore. Non s'esclude che l'effimera panacea di qualche grida abbia per un momento arrestato il ritmo delle violenze e delle beffe; ma tra questa larvata forma di giustizia e l'adozione di mezzi atti a sanare le profonde cause del dissidio si ergevano ostacoli d'insuperata difficoltà, si frapponevano eccezioni che solo il mutamento delle istituzioni civili e politiche doveva definitivamente sconfessare. Per quanto minacciose e impaludate dai più autorevoli titoli principeschi, le gride non avvicinavano d'un millimetro i termini dell'inconciliabile lotta e nulla poteva impedire che i fatti in esse lamentati avessero a ripetersi e forse a intensificarsi nel più prossimo futuro. Sicchè la supplica del 1517 non può aver sortito altro effetto, se non quello — certamente inaspettato — di rimettere alla pietà dei posteri uno specificativo saggio degli sfregi quotidianamente inferti ai poveri ebrei per opera « de alcuni temerari del populo ». Li quali non si contentano – aggiunge la inutile supplica — di «rapire con varie violenze le robbe e facultà nostre», ma arrivano a «vilanezare le donne nostre, a batere li nostri figliolini et nui medesimi; a bastonare e ferire non solo nella via pubblica de la cità, ma nelle piazze: a getarze dietro e sulle persone rape, melloni et altre tristizie fino nelle case, boteghe e logiamenti nostri... ».

Mantova. — «Debellata Hebreorum temeritate». Quadro ricordante, nella ex chiesa di Santa Maria della Vittoria, le... delicatezze con cui il marchese F. Gonzaga aveva trattato l'ebreo Daniele Norsa e i suoi difensori.

Non poteva essere altrimenti, quando l'esempio delle più ingiustificate repres-

sioni veniva dall'alto, quando l'apparente o fittizia tolleranza dei principi verso gli ebrei non derivava che da ingenerose e riprovevoli intenzioni di sfruttamento, il popolo non poteva comportarsi diversamente. Sottoposto egli stesso alle più dure coercizioni del giogo principesco, costretto a frenare in sè i più legittimi e plausibili impulsi di protesta, escluso da ogni ingerenza nelle faccende di amministrazione pubblica, non è a meravigliarsi che si liberasse a crudeli eccessi verso quell'unico bersaglio su cui gli era dato esercitarsi senza troppo ferire la sensibilità dei padroni. Non appariva la sistematica persecuzione ufficialmente elevata agli onori dell'arte della principesca chiesa di Santa Maria della Vittoria? Non risultava sanzionata sui quadri stessi con diciture che erano non tanto un ricordo di passate ingiustizie quanto un incoraggiamento per quelle che si potevano commettere in seguito? Non si gravi di eccessive colpe il popolino se troppe volte nell'aureo secolo decimo sesto ebbe impunemente a caricare le schiene dei miserabili ebrei con « rape, melloni et altre tristitie »

Tanto più che il distintivo del quale andavano costantemente muniti per le pubbliche vie fungeva, loro malgrado, da irresistibile eccitante sui nervi dei mal intenzionati cristiani. Nella più benigna delle ipotesi è da pensare che la caratteristica berretta gialla imposta agli ebrei dagli statuti e dalle gride appariva almeno come un simbolico pro-memoria compendiante in una particolare impressione visiva le più abbiette caratteristiche. Vicina o distante che apparisse, ogni berretta di tal genere presentava alla mente dei fedeli un nemico di Dio, un dissanguatore dei poveri, un diabolico stregone di cui si doveva fuggire persino lo sguardo. Imponendo l'obbligo dell'infame distintivo, i principi offrivano indirettamente la più efficace forma di consenso alle quotidiane persecuzioni e rinforzavano nella coscienza dei sudditi cristiani gli oscuri pregiudizi per cui al reietto consorzio israelitico non si riconoscevano altri diritti che quello di rimanere eternamente esposto al disprezzo universale. Fortunati quei pochi che, vinti da innumerevoli avversità, abiuravano la originaria religione e si toglievano in tempo da quella pratica per la quale gli ebrei dimostravano una sorprendente attitudine e nella quale consisteva un loro imperdonabile titolo di demerito, l'usura.

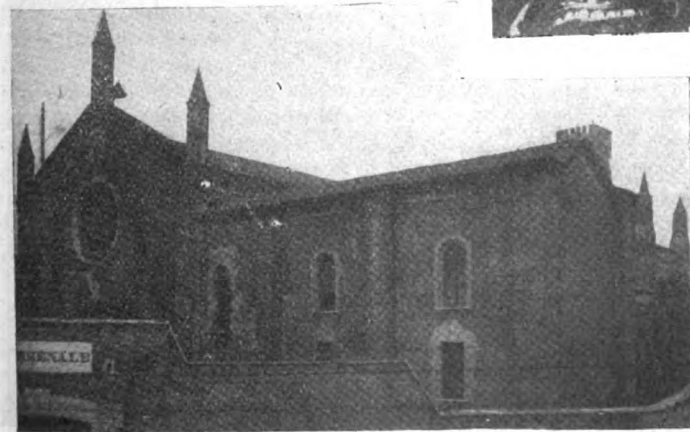
L'usura, che al nostro criterio di giudici imparziali, potrebbe risultare giustificata nei riguardi degli antichi ebrei dalla loro materiale impossibilità di applicarsi alle libere e multiple professioni degli altri cittadini, era la pecca da cui, per le sue quotidiane e personali conseguenze, derivavano le più sentite avversioni. Sempre così: chiamati ad alleggerirsi le scarselle, gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi dimostrano una meravigliosa disposizione alla eccitabilità.

Certo nella cronaca spicciola dei secoli scorsi doveva l'usura ebraica determinare aneddoti e scene di notevolissimo interesse, se il più beffardo poeta del cinquecento ebbe a sottolinearla con.... scenografica ironia. Si ricordi nelle *Maccheroniche* di Merlin Cocai, la deliberazione del piccolo Baldo di impegnare persino gli indumenti personali onde munirsi del necessario danaro per partecipare a una gara al pallone. « Per mille berettas rossas et nigras » mareggianti sulla moltitudine accalcata intorno al luogo della gara, il prodigioso ragazzo gira attentamente lo sguardo sperando di scorgerne almeno una di color giallo. Ebbene? Non una

sed tres, sed quinque, sed octo,
sed videt innumeras gialdedine brettas;

e a quelle, agli ebrei cioè che ne vanno coperti, vuole senza preamboli impegnare le poche cose di cui dispone: « Saium, cappamque, camisam ». Non c'è, nella pennellata folenghiana, l'artistica e misurata riprovazione delle avare pratiche che gli ebrei professavano con una disinvoltura non certo atta a stabilire vincoli di serena tolleranza? Per quanto non proporzionati alle persecuzioni, i loro torti li avevano anche gli ebrei: fra i più gravi e incorreggibili appunto questo: l'usura. E noi non spenderemo alcuna parola per assolvere coloro che di fronte al pegno d'un saio e d'una camicia — pietosi emblemi della povertà morente di fame — pensarono ad accrescere ancora di qualche quattrino i ben forniti forzieri.

* * *

Ma quando frate Bartolomeo venne a pronunciare in Mantova le sue filippiche lo stile delle persecuzioni si trovava ad una fase culminante, e i più recenti episodi di cui l'oratore doveva saviamente vagliare gl'imprescindibili insegnamenti si presentavano di una eccezionale gravità. Altro che lancio di legumi! L'irrigidimento della disciplina ecclesiastica instaurato dal Concilio di Trento dopo l'irrimediabile scisma luterano, si andava manife

Mantova. — Piazza della Concordia (una volta costituente il centro del ghetto). — La Sinagoga dentro la quale fu organizzata la beffa che costò la vita a 7 ebrei. — I duchi Vincenzo e Guglielmo Gonzaga, (dalla «Trinità del Rubens»). — La chiesa di San Francesco (ex Arsenale).

stando nei riguardi degli ebrei — i nemici interni tacitamente plaudenti allo scompiglio causato dalla riforma — con la programmatica asprezza di un ostracismo che ben presto ebbe a concretarsi nella famosa istituzione del *ghetto*. Capeggiato dagli stessi pontefici, associato ai più vasti interessi politici e religiosi dell' epoca, il movimento antisemitico si trovò a ricevere dalla compatta azione delle più disparate categorie il più formidabile.... giro di vite. Quindi nuova pioggia di epiteti dispregiativi e persino esecuzioni capitali intese a punire i più ipotetici ed assurdi reati.

« Alli 22 aprile 1600 — scrive un cronista invasato da sua parte di smanie persecutrici — sulla piazza del Duomo fu abbruciata viva la Ionadith Franchetta hebrea di anni 77 per essere stata strega, over per avere magliato molte persosone et specialmente una monaca dell'ordine di San Vincenzo ». Quante le persone accorse al nefando spettacolo? Risultando la piazza così gremita « che non vi si poteva volgere », non solo è per noi possibile concepire idee d'ordine panoramico, ma è anche facile immaginare l'unanime soddisfazione che doveva accompagnare la mostruosa scena: la quale veniva così a manifestarsi non tanto l'esecuzione d'un feroce ordine principesco, quanto l'espressione di una sospirata necessità pubblica. Ma come pensare che questi allettamenti sentimenttali e visivi non sortissero effetti perturbatori dell'ordine pubblico e non disponessero sempre più il popolo a improvvisare per suo conto quelle sommarie punizioni da cui in precedenza si era non a torto premunito il duca Guglielmo facendo sbarrare con carri le contrade delli hebrei, a ciò non fossero saccheggiati »?

La Madonna della Vittoria di Andrea Mantegna, per la quale l'ebreo Norsa dovè sborsare 110 scudi onde evitare la forca.

Sottoposti alla sferzatrice parola di un alato oratore, ben potevano i mal repressi bollori galvanizzarsi al punto da erompere in sinistri bagliori. Già le prediche di fra Bernardino da Feltre, frenate nella loro veemenza dal marchese Francesco, quando sullo scorcio del quattrocento miravano con l'istituzione del Monte di pietà a colpire radicalmente l'usura degli ebrei, costituivano nei riguardi di questa indeprecabile circostanza un precedente del massimo interesse, benchè non si fosse trattato in fondo che di romorose proteste di popolo.

* * *

Se fosse dipeso dalla sua esteriore presenza, frate Bartolome Cambi da Solutivo non avrebbe costretto all'ammirazione di se stesso una eccessiva quantità di sguardi, a meno che questi non movessero da pietose o derisorie intenzioni. Vi figurate un fraticello — uno fra le molte migliaia che allora popolavano i conventi — dalla veste misera e rattoppata e dall'aspetto fortemente consunto per le conseguenze fisiche di un'integrale rinuncia ai piaceri mondani? Tale, nelle sue più immediate apparenze, la trascurabile figura di padre Bartolomeo. Pane ed erbe completavano la sua mensa, una stuoia sulla nuda terra costituiva il suo giaciglio, un breviario e un Crocefisso rappresentavano le sue indivisibili ricchezze. Quanto alle scarpe non ci è possibile alcun riferimento per la semplice ragione che il nostro frate aveva eletto di camminare « co' piedi nudi così

il verno come la state ». E sì del viaggio ne faceva! Perchè in quel corpicciatolo così francescanamente esposto alle inclemenze della natura ardeva lo spirito d'un fascinatore di folle, di un dominatore di coscienze. La parola — quest'arma riformatrice e sovvertitrice alla cui funzione storica mai non si elevarono ostacoli di adeguata resistenza — ebbe in frate Bartolomeo uno dei suoi più capaci artisti. Umile e modesto nella privata conversazione, il singolare francescano si liberava dal pergamo ad una veemenza che — nota il contemporaneo Donesmondi — « forse troppo pareva al mondo che non v'è avvezzo ». Non solo: « in ogni suo ragionamento ardentissimo si mostrava della salute delle anime e di esser pronto a patire per Cristo ». Ecco allora che sotto la fiammeggiante armonia della parola e del sentimento, l' esteriore trasandatezza dell'uomo appariva nella penombra di uno sfondo ideale quanto mai suggestivo, trasformandosi a sua volta in un prezioso elemento adescatore. L' apparente contrasto si concretava in un complementare elemento di virtù fascinatrice, costituendo non l'ultima delle cause per cui al celebrato oratore si riconoscevano sante e miracolose prerogative. Reduce dai trionfali entusiasmi sollevati in molte città d'Italia, il dimesso fraticello raggiunse la città gonzaghesca la sera del sette agosto 1602; e sua prima fatica fu quella di portarsi all'assegnatogli alloggiamento nel monastero di San Francesco: troppo era il popolo che l'assediava lungo il tragitto, troppi coloro che si disputavano il privilegio di baciargli il rattoppato abito, Ma ogni male ha il suo rimedio; e la vigilanza di un picchetto incaricato di chiudere in un ambulante steccato di aste l'umile servo di Dio ogni qual volta dovesse assentarsi dal convento, eliminò in seguito queste furiose manifestazioni di affetto.

Merlin Cocai.

Quante le persone che lo circondarono allorchè tre giorni dopo il suo arrivo il prodigioso frate comparve sulla piazza del Duomo a pronunciarvi il promesso e attesissimo discorso antisemitico? Nella città delle spettacolose adunate, dall'alto di un pulpito appositamente allestito sotto la porta maggiore della cattedrale, l'impareggiabile francescano vide sè stesso al vertice di una potenza che non dovette troppo solleticare il ducale orgoglio di Vincenzo Gonzaga. « Per non haver tanto intelletto », il cronista altrove citato si limita ad assicurarci che « tutta la piazza di esso Domo et le contrade che vi pongano capo erano tutte pienissime, et li tetti et le finestre delle case che la circondavano cariche in modo tale che molti» non potevano vedere l'oratore. «Perciò — conclude — ne faccia il conto suo del numero chi ha maggior giuditio di me». Il Donesmondi, storico senza dubbio di maggior giudizio, credette di approssimarsi al vero facendo un conto di cinquantamila uditori.

Ci sembra, ecco, che di fronte a un così vasto e infiammabile stipamento umano, lo spirituale despota avrebbe saviamente dovuto prospettarsi i pericoli di una oratoria troppo spinta. Ma possono le nostre postume e comode considerazioni riallacciarsi ai rapporti vitali e passionali di una realtà superata da secoli? Invidiamo — anche se fatale nelle sue non ponderate conseguenze — la parola trascinatrice di un uomo che adegua a sè stesso, livellandole col più aereo e invisibile degli strumenti, le più disparate e contrastanti volontà; ammiriamo questo fragile stelo umano a cui le modulazioni della eloquenza conferiscono un vigore titanico e la virtù veramente miracolosa d'un novello Tirteo. Sotto l'azione allettatrice e incitatrice delle sue parole le anime si elevano a visioni irresistibili; sotto l'irruenza dei suoi ac-

centi intesi a solidificare nelle coscienze le basi di un'illusoria città del sole, non si vede « occhio di audiente che non lagrimi, nè cuore che amaramente non pianga ».

Non preoccupiamoci dell'introvabile testo della predica se la sua più suggestiva caratteristica è da riferirsi non già alla qualità dei concetti — fondamentalmente allusivi alla futura istituzione di quel domicilio coatto che fu il ghetto — ma alla lirica, veemente espressione dei medesimi.

* * *

Elettrizzata in tal modo la incomposta massa del popolo, è ben naturale che questa dovesse approfittare del minimo pretesto per scaraventarsi contro la maledetta genìa degli ebrei. E il pretesto si offerse con precipitosa sollecitudine la sera del giorno stesso, per la folle ispirazione di alcuni ebrei che si avventurarono ad inscenare nella sinagoga una parodia di quanto era avvenuto sulla piazza del Duomo. Quindici volte il popolo piangente aveva implorato intorno al predicatore *misericordia*, e quindici volte gli ebrei capeggiati in sinagoga da un abile imitatore di frate Bartolomeo avevano elevato la sghignazzante frase: *mezza-lira-di-corda*. Peggio per loro.

Sorpresi in siffatta funzione, i temerari parodianti non ebbero tutti la possibilità di darsela a gambe: sette di essi prontamente sequestrati dal bargello e condotti prigionieri alla sede vescovile, attesero senza speranza le sommarie deliberazioni delle leggi ecclesiastiche e principesche, le quali si trovavano ad essere in quella circostanza completamente subordinate agli umori del popolo e alle ire di frate Bartolomeo. In altri momenti la « paternità » di Vincenzo Gonzaga avrebbe potuto esprimersi con una lieve punizione; ma ora? Il popolo reclamava sotto la impressione dell'alato discorso una punizione esemplare e il frate coglieva dallo scandaloso episodio il più efficace spunto per ribadire e meglio illustrare i suoi capi d' accusa contro gli ebrei. Non giunse a formulare nella predica del giorno appresso i più aspri rimproveri a carico del duca medesimo? Il fuoco oratorio l'aveva questa volta condotto ai limiti dell' impossibile spingendolo a dire che se il principe non si fosse una buona volta deciso a scacciare gli ebrei « doveva il popolo per sè stesso scacciarli ». Occorreva un capitano? Egli, l'oratore, dichiarava « d'andar avanti in simil fatto col suo Crocifisso in mano ».

Quanto il duca Vincenzo dovesse in cuor suo detestare l'invito caldamente rivolto al predicatore di recarsi a Mantova, è facile immaginare. Ma poichè... cosa fatta capo ha, egli dovette adattarsi alle difficoltà del momento e far buon viso a cattiva sorte. Così se in un primo tempo ricorse all'integrale mobilitazione delle dipendenti milizie, distribuendole nei punti strategici della città, ben fu costretto due giorni appresso a sacrificare alle proteste del popolo la vita dei sette ebrei canzonatori, i cui cadaveri penzolanti dalle forche con la testa in giù offersero di buon mattino uno spettacolo di generale soddisfazione. Non solo: una apposita grida assicurava contemporaneamente la cittadinanza che « le mogli, i figlioli, i fratelli e tutti i discendenti in perpetuo delli sopranominati hebrei » sarebbero stati in giornata banditi dalla città. Ma un'altra faccenda, e di ben maggiore interesse, non doveva frattanto distrarre l'attenzione del Gonzaga: l'oculata sorveglianza sul rivoluzionario francescano. Con le più delicate maniere — perchè le cattive apparivano tutt'altro che indicate — ottenne infatti che frate Bartolomeo differisse d'un giorno la sua partenza e fosse nel contempo esclusivamente adibito alle confessioni nella chiesa di San Francesco. Era negli animi la convinzione ch'egli dovesse da un momento all'altro affacciarsi in veste di agitatore, e la sua prematura comparsa per le pubbliche vie prospettava al principe delle conseguenze quanto mai pericolose « conciossiachè gran tumulto sarebbe nato nel popolo ». Buon psicologo il principe!

Ma se con tale differimento la partenza del frate potè effettuarsi senza notevoli scandali, ciò non significa che i tumulti contro gli ebrei fossero d'un tratto cessati e che il movimento esiliatore rinunziasse lì per lì al suo confuso e pur attraentissimo programma. Violenze — anche e soprattutto perchè gli ebrei si guardavano bene dall'esporsi — quasi non ce ne furono. Chi vorrebbe eccessivamente esagerare l'importanza di un unico assalto inferto da un gruppo di anticipati Balilla a due ebrei troppo ottimisticamente usciti di casa? Si tentò, invece, la battaglia della fame. « Tant'oltre – scrive il Donesmondi — crebbe lo zelo del popolo contro essi hebrei, che niuno voleva vender loro cosa alcuna, nè meno i fornai dargli pane: onde fu di mestieri che il duca vi prov-

vedesse, comandando sotto gravissime pene che nissun cristiano s'astenesse dal contrattare cose necessarie con essi: e per ispaventar la plebe, fu piantata la forca su la piazza grande. Ma benchè occorressero alcuni casi degni di qualche castigo, tuttavia per la benignità del Serenissimo non ne riportarono i colpevoli altra pena che di parole aspre: onde così pian piano s'acquietò la furia del popolo ».

Ben altra punizione che di parole avrebbe riportata frate Bartolomeo da Solutivo, se le sorti di questo, a pericolo oramai scampato, fossero dipese dal Gonzaga. Ma il predicatore era lungi: sotto le inviolabili ali di Clemente VIII ben si rideva egli delle continue istanze ducali tendenti a fargli perdere la grazia del papa. Da Roma l'ambasciatore gonzaghesco aveva un bel dire che il frate era quivi « conosciuto per un gran sciagurato », per un apostata pentito, per un ciurmadore non ispirato ad altra mira che a quella « di acquistarsi la benevolenza dei popoli et farsi capo di essi, onde in molti luoghi gli fu inibito di predicare per dubbi di sollevationi di vulgo ». Nel tono e nel carattere di queste stesse accuse — non prive di analogia con quelle di cui noi stessi siamo troppe volte testimoni auricolari — era laconicamente tratteggiata la eccezionale figura dell'agitatore, la cui utilizzazione doveva risultare a Clemente VIII — accerrimo nemico degli ebrei — assai più preziosa che le insistenze ducali. Questo braccio destro della politica papale, suscitatore ovunque di entusiasmi religiosi quando la critica al dogma veniva impugnata da un Bruno, da un Campanella, da un Sarpi, non poteva essere leggermente sacrificata alle personali ire di questo o quel principe.

Svanite le speranze di una compiacente punizione pontificia — « giacchè a Roma, informava l'ambasciatore, si usa pigliar le lepri coi carri » il duca dovette accontentarsi di una rappresaglia grottescamente campanilistica, sollecitando fra Francesco Gonzaga vescovo di Mantova a sconfessare in Duomo le prediche del formidabile avversario e a ritirare presso la sede vescovile i molti ritratti del predicatore stesso precedentemente distribuiti al popolo. Per darli alle fiamme? Senza dubbio.

Nella lontananza dell'Ulisse domatore di folle e uso a misurarsi nelle grandi competizioni ideali e religiose del suo tempo, questo arrabbattarsi del Duca e dei suoi spalleggianti proci, ci appare per lo meno pietoso.

Che dire? Le forti personalità esercitano, anche dopo il sociale superamemto del clima in cui si espressero, una ineffabile virtù di suggestione; ed è per questo che malgrado la repugnanza per una lotta che non troverebbe oggi alcuna giustificazione, frate Bartolomeo Cambi da Solutivo riscuote dalla nostra ammirazione molti titoli attenuanti.

Del resto quest'uomo, gravato da responsabilità che farebbero impallidire di rimorso anche i più fanatici demagoghi del nostro tempo, non perorò, in fondo, che la necessità di un esilio altamente utile alla causa degli stessi colpiti. Definitivamente sistemato dal duca Francesco, figlio e successore di Vincenzo, il ghetto fu per quasi due secoli, non tanto il domicilio coatto, quanto la murata cittadella dei tormentati e indifesi ebrei.

Giuseppe Guerra.

Rievocazioni Storiche

TRADIZIONALI FESTE PISANE RIPRISTINATE

ra i festeggiamenti pubblici, a data fissa, che Pisa anticamente godeva, due specialmente assumevano l' importanza di veri avvenimenti cittadini, in cui si concentrava tutta l'energia e l'attività festaiola dei Pisani: erano l'uno, le feste di *San Ranieri,* patrono della città, che si facevano e si fecero fino al 1866 alcuni giorni prima e dopo il 17 giugno, giorno dedicato al detto Santo. N'erano parte principale una splendida *Luminara* di tutti gli edifici, massimamente di quelli dei Lungarni, fatta coi tradizionali *Lampanini* ad olio, riproducenti le linee architettoniche degli antichi palazzi medioevali; e le *Regate* o *Corsa al Palio* colle fregate in Arno.

L'altro, il *Giuoco del Ponte:* l'antico giuoco di *Mazza e Scudo*, che era un'accanita lotta che si svolgeva sul Ponte di Mezzo della città fra due manipoli di combattenti di qua e di là dall'Arno.

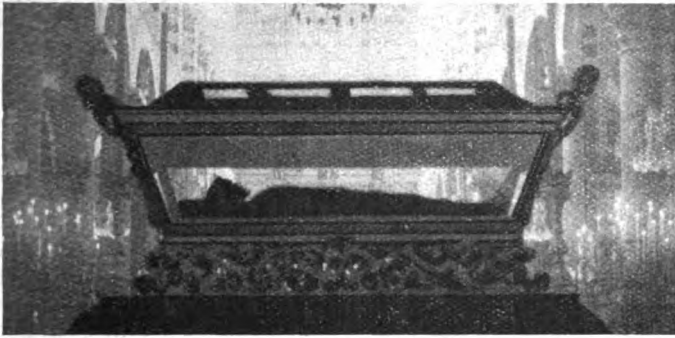
Due anni or sono (1924) si tentò di ripristinare questi festeggiamenti, cominciando con la *Luminara* e le *Regate,* per finire poi col *Giuoco del Ponte*.

Il ritorno a queste vecchie tradizioni che ci fanno rivivere nella vita del passato, non poteva che trovare consenziente la unanimità dei cittadini di qualunque ordine sociale. Poichè è giusto che le feste tradizionali, che sono la espressione pura e viva di una città o di una regione, siano ripristinate in tutta la loro fedeltà, in quanto servono a ravvivare lo spirito di emulazione fra terra e terra in una gara di bellezza e di gentilezza.

La " luminara "

L'incendio del Duomo di Pisa, avvenuto nell'anno 1596, danneggiò seriamente l'urna che racchiudeva le spoglie di San Ranieri, la quale si trovava sopra la mensa di un altare posto nella navata maggiore del Tempio. Per la pietà del Granduca di Toscana Cosimo III dei Medici, d'accordo con le autorità ecclesiastiche, le sacre spoglie vennero trasportate nella Cappella del palazzo granducale e ricompaginate con filo d'argento dal dottor Antonio Caldesi, chirurgo di Corte. Ricomposto lo scheletro con ogni cura, tranne qualche frammento che fu conservato come reliquia, le principesse Vittoria della Rovere e Maria Anna, elettrice palatina, ebbero l'onore di rivestirlo di una pilurica riccamente tessuta in oro e argento che fu poi fermata da una cintura di seta, oro e argento, ornata di uno zaffiro rarissimo contornato da otto grossi diamanti e sedici piccoli. Infine cinsero il capo del Santo di un diadema di oro, ricco di giacinti e diamanti.

Il sacro Corpo venne poi adagiato in un'urna con intagli dorati, chiusa da cristalli. La sera del 25 marzo 1688 ebbe luogo la solenne traslazione in Duomo con l'intervento del Clero e delle Compagnie religiose e degli Ordini, delle Confraternite, della Magistratura, dei Cavalieri di Santo Stefano e delle Corazze di S. A. R. il Granduca, dopo avere portato il Santo in processione per le vie della città, fra il suono delle campane di tutte le Chiese e lo scoppio dei mortaretti.

Dopo le cerimonie di rito, il Corpo del Santo venne collocato sopra il nuovo altare nell'attuale urna di finissimo marmo.

L'urna con le spoglie di San Ranieri.

verde di Polcevera, arricchita di bronzi e d'argento.

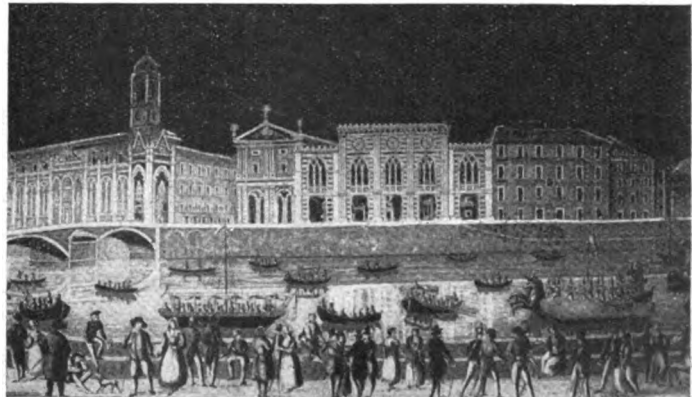
In quella circostanza Pisa si illuminò tutta come per incanto, chè la cittadinanza volle fare sin da allora la *Luminara*.

In seguito poi, per accordo preso fra le autorità cittadine e quelle ecclesiastiche, fu stabilito di fare ogni tre anni, la vigilia della festa del Santo, quella *Luminara di San Ranieri,* che fu poi nota in tutto il mondo.

Coll'andar del tempo, venne costituita la venerabile Congregazione di San Ranieri, sotto gli auspici della quale e colla collaborazione degli Enti locali, dei proprietari di stabili e di tutta la cittadinanza pisana la *Luminara* prese tale sviluppo, da riuscire veramente grandiosa, da invogliare i forestieri a venire a vederla. Essa fece andare in estasi il milanese G. B. Perotti, il quale così scriveva in una sua lettera:

« Io osservai attentamente l'effetto di questa illuminazione la sera del 16 giugno 1833, entrando in città verso le 24 di ritorno da una gita alle Cascine per la Porta Nuova, di dove presentansi ad un tratto sopra vastissima piazza il magnifico Duomo, il Battistero, il Camposanto, la Torre pendente, ed i grandi fabbricati dell'Ospedale e dell'Arcivescovado ed altri, tutti ricchissimamente illuminati. Estatico mi soffermai alquanto ad ammirare un sì magnifico ed indescrivibile spettacolo; e poscia a passo lento m'inoltrai fra la sempre crescente folla verso la lunga e spaziosa via Santa Maria, quasi di fronte alla Torre; indi rivoltomi a manca verso la Piazza dei Cavalieri, mi si andava quasi per prodigio crescendo davanti agli occhi l'abbagliante splendore. La bella e ricca facciata della Chiesa di S. Stefano, la colossale marmorea statua di Cosimo I de' Medici presso una fontana, il collegio de' Cavalieri di questo titolo, il palazzo dei tribunali, ed altri tutti di bella architettura, erano con tal ricchezza e buon gusto illuminati, che io non potevo saziarmi d'ammirarli ». E se il Santo « dalla celeste sua sede fosse sceso in terra a vedere in qual modo la sua patria riconoscente anche otto secoli dopo la sua morte onora la sua memoria, certo non sarebbesi accorto di esser uscito dal Paradiso ».

La Torre pendente nell'illuminazione del 1924.

In un'altra lettera della

Veduta del Lungarno di Pisa in tempo d'illuminazione.

Piazza detta già degli Anziani, ora dei Cavalieri.

contessa De Circourt al canonico Moschini di Venezia, si legge:

« Nous venons de sortir de nôtre hermitage (dai Bagni di Lucca) pour faire une excursion a Pise, et y voir la fameuse illumination qui n'a lieu qu'une fois tous les trois ans. L'imagination la plus vive ne saurait se faire une idée de ce spectacle magique. Figurez-vous le beau quai qui borde les rives de l'Arno converti en décoration théâtrale, les palais tous illuminés avec un goût parfait, les espaces vuides remplis par des fabriques temporaires exécutées sur les meilleurs dessins.

Poi continua: « L 'Arno reproduisait ces images fantastiques, ses eaux sembloient une lave embrasée et un miroir de feu; des barques éclairées des lampions de mille couleurs le traversoient en tous sens et se croisaient en se saluant par la musique.... »

La *Luminara* di San Ranieri era anche una notevole fonte di guadagno per gli operai delle maestranze delle diverse arti per circa quattro mesi dell'anno, poichè i preparativi cominciavano a farsi nel mese di aprile col tirar fuori dai vari magazzini la così detta *biancheria* per assestarla ed aggiustarci i relativi ferretti che dovevano sostenere i tradizionali *lampanini* a olio

La Congregazione di San Ranieri doveva provvedere a tutto quello che occorreva per la buona riuscita della festa: doveva pure elargire i lampanini col relativo combustibile alle famiglie più povere, poichè non vi fosse angolo o vicolo, anche il più remoto di Pisa, che non avesse i suoi lampanini accesi. Perciò non si contavano i barili d'olio che venivano donati dalle famiglie cospicue del patriziato e della nobiltà pisana. Ed anche il Municipio vi concorreva con cura particolare, senza risparmio di spesa.

I Lungarni erano i più adatti al suggestivo spettacolo: i lumini fitti fitti, in gran numero riproducevano tutte le linee architettoniche degli antichi fabbricati. E dove queste mancavano, si suppliva con apparecchiature riproducenti le sagome dei diversi stili dell'architettura pisana, mettendo in evidenza dei grandiosi archi a sesto acuto, con finestre bifore e trifore, con rachetti ogivali arricchiti dai cornicioni. Queste apparecchiature erano costruite con tavole di legno dipinto in bianco — d'onde la *biancheria* — per far risaltare maggiormente le fiaccole oscillanti dei lampanini, ed erano adattate a lunghi pali infilati in appositi chiusini praticati nel lastricato, in modo da dare l'illusione che tutti i Lungarni fossero fronteggiati da maestosi fabbricati. Ogni piano era munito di tavole per poter con sveltezza accendere i numerosi lampanini. Mezz'ora prima delle ventitrè, tutti quanti si trovavano in casa, stavano presso le porte, le finestre e i terrazzi, con pertiche, canne, scale e stoppini a dar fuoco ai lampanini per lunghi tratti

Veduta del Giuoco del Ponte (da una stampa del 700).

ed in ogni senso: così che al suono della campana delle ventitrè la città era tutta illuminata.

Ma lo spettacolo più attraente era a tarda ora della notte, quando le innumerevoli fiammelle cominciavano a spegnersi, o per la brezza notturna o per la mancanza di combustibile; facevano uno strano contrasto con quelli ancora rimasti accesi, da dare l'illusione di edifici mezzo diroccati.

Questo magnifico spettacolo potè essere rinnovato due anni fa e sarà ripetuto come per il passato ogni triennio, poichè ha trovato un fertile terreno nel culto vivissimo che i pisani conservano per le loro gloriose tradizioni, e poichè nello stesso tempo ravviva la fede profonda con nuove manifestazioni di gioia e di austera bellezza.

Le regate odierne

Le Regate

Le *Regate,* cui possiamo dare il nome di storiche, dice A. Segrè, sono quelle di Venezia; ma anche quelle di Pisa non destano meno interesse.

Il *Palio* di Venezia ebbe origine da un fatto storico riguardante una storia di giovani fidanzate veneziane, e ad esso il governo dava il massimo incoraggiamento, reputandolo di grande utilità ed allenamento alla guerra.

Quello di Pisa ebbe origine dalla grande devozione del popolo per il suo Santo. Poichè San Ranieri era onorato anche nell'età media « per terra e per mare », come dice il cronista « quia marinari de es multa mirabilia videbant »; da ciò, le *Fregate di San Ranieri.*

Nel trecento, si correva il *Palio* « cum vachettis » in Arno, ed il premio consisteva di « unius bovis, unius montonis, et unius porci, unius papas, et unius galli ». Poi di questa festa non si parla più fino al cinquecento.

Il *Palio* colle *fregate in Arno,* oltre che nel giorno della festa del Santo Patrono, correvasi, qualche volta, anche per la festa della Madonna di mezzo-agosto, e in occasione dell'arrivo di qualche personaggio importante. Quattro erano le barche che dovevano contendersi il premio: una *rossa,* una *gialla,* una *celeste,* una *verde.* Su ognuna di esse prendevano posto otto o dieci rematori, che venivano scelti fra gli uomini più vigorosi dei sobborghi di Porta a Mare, del Portone e dei vicini paesi di Calcinaia e Uliveto.

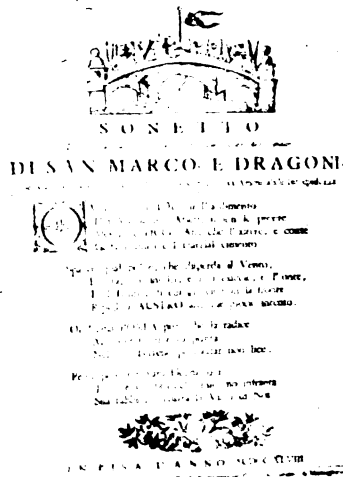
Le barche — non troppo snelle — appartenevano all'Opera della Primaziale pisana; ma poi passarono al Municipio, ed allora il *Palio* assurse ad una più alta importanza, poichè i regatanti pisani potevano recarsi anche fuori di Pisa per gareggiare nel *Palio* che veniva corso in altre città. In casa di un vecchio pescatore si conserva tutt'ora una bandiera di seta bianca, vinta dai pisani moltissimi anni fa alle gare del *Palio* di Genova.

Le ciurme, cioè i vogatori divisi in squadre a seconda del colore dei loro costumi il quale doveva corrispondere a quello delle barche e dei remi, con berretti di tela o

Le regate in una vecchia stampa.

di cartone con pennacchio e con un remo in ispalla, dovevano prima percorrere i Lungarni affollati dal pubblico accorso a vedere lo spettacolo.

Quindi, le quattro barche si mettevano in riga — d' onde *regata* — in un punto prestabilito a valle dell'Arno, e, a un dato cenno, movevano animatamente sotto lo sforzo di remi, cercando ognuna di guadagnare nel più breve tempo possibile un navicello ancorato in un altro punto a monte del fiume. Sul navicello, detto del *montaggio sulla fune,* tutto pavesato di drappi e bandiere, prendevano posto le autorità, i dirigenti la regata ed una piccola banda musicale, che suonava alla vittoria dei regatanti.

DI MEZZOGIORNO
DI TRAMONTANA
SONETTO
DI SAN MARCO E DRAGONI

Un sonetto congratulatorio.

Assiepato alle finestre, sulle spallette dei Lungarni e a bordo di imbarcazioni sulle rive dell'Arno, il pubblico entusiasmato seguiva con interesse lo svolgimento della gara.

Le grida d'incoraggiamento che partivano da tutte quella folla, spronavano i vogatori che, ebbri del travolgente entusiasmo popolare, vogavano con tutto il loro ardore. Dalla prima barca arrivata, il *montatore* saltava in un batter d'occhio e saliva con le mani e coi piedi su per un canapo ad afferrare la bandiera, segnacolo di vittoria, fissata in cima ad un'antenna alta oltre dieci metri.

Un *Palio* che merita di esser ricordato, fu corso in Arno nel 1441, epoca in cui Pisa era sotto il dominio dei fiorentini, per festeggiare una vittoria da questi riportata sul bolognese Niccolò Piccinino e sulle genti del Duca di Milano presso Anghiari.

Le barche dovevano attraversare quasi tutto il tratto del fiume entro la città, per giungere presso il Ponte detto della Spina, dove, sopra il navicello del *montaggio sulla fune,* era visibile un vitello ricoperto da un panno scarlatto, che portava l'arme di Firenze da un lato e quella del Comune di Pisa dall'altra, ed era destinato come primo premio alla barca prima arrivata, mentre per la seconda arrivata erano destinati un bel paio di paperi.

L'ultimo *Palio,* veramente ufficiale, fu corso nel 1867, anno in cui fu pure cessata la luminara.

Nel 1892 in occasione dello scoprimento del monumento a Giuseppe Garibaldi, fu tentato di riesumare l'antico spettacolo nel sobborgo dl Porta a Mare, da dove, fino dai tempi più antichi, venivano reclutati gli uomini i quali erano capaci di cimentarsi in gara in cui la fama di Pisa era messa in giuoco. E questo fu veramente l'ultimo *Palio.*

Che questo spettacolo fosse uno dei più attraenti per i pisani, lo dimostra il fatto che alcuni cittadini, morendo, lasciarono cospicui legati per mantenere in vita la festa.

Il Giuoco del Ponte

E' questa una delle celebri feste tradizionali, la più antica e caratteristica fra le molte del popolo italiano, come fu già il *Giuoco del Calcio,* fiorentino e il *Palio delle Contrade* di Siena.

Da cento, e mille penne celebrato
Son pur di Pisa *il Glorioso* Ponte,
Che un dì per le Vittorie iva onorato,
Più di quello d'Alido e dell' Oronte.

Combattente nel Giuoco del Ponte

Esso ricorda, con il giocondo certame di forza e d'astuzia, le ardite energie della nostra gente, esalta la vigoria del popolo pisano, il quale sfidandosi da quartiere a quartiere, dava prova del suo valore e della sua abilità in un giorno di festa.

Le opinioni intorno all'origine di questo giuoco sono varie. Il Borghi nella sua *Oplomachia Pisana* ne dà una mezza dozzina, tutte eruditsisime, ma incerte. La più antica è

quella che vuol far risalire la sua origine nientemeno che all'anno 69 dell'era volgare, per la venuta a Pisa dell'Imperatore Adriano.

In ogni modo, qualunque sia l'origine di questo giuoco, ella deve essere antica e gloriosa.

Si chiamava di *Mazza e scudo*, perchè anticamente questo giuoco non si faceva sul ponte e i combattenti erano armati di una mazza per l'offesa e di uno scudo per la difesa, e durava assai più lungo tempo di quello del *Ponte*.

E cominciasi il giorno di Natale
E dura fino al dì di Carnevale.

Esso si svolgeva sulla piazza degli Anziani, oggi dei Cavalieri, presso la Torre della Fame, ove morì il Conte Ugolino.

La piazza veniva circondata da due catene e si accedeva alla lizza per due entrate: una per gli Anziani e i primarî cittadini, l'altra per il popolo. Le due squadre si chiamavano l'una del *Gallo*, l'altra della *Gazza;* aveva l'elmo dorato la prima, vermiglio la seconda. Qualche volta però la sfida avveniva anche per due soli campioni.

Un manifesto dei Cavalieri di Tramontana.

Il *Giuoco del Ponte* propriamente detto fu chiamato solo dopo il 1490, allorchè il giuoco incominciò a farsi sul *Ponte di Mezzo*, luogo più centrale e più adatto. Alle mazze ed agli scudi si sostituirono dei pesanti *targoni* o *pavesi* di legno che s'imbracciavano in due sbarre trasversali assicurate dalla parte cava.

La parte larga e arrotondata del *targone* serviva per riparare i colpi, mentre l'altra metà, appuntita, serviva per l'offesa.

Il giuoco era una specie di battaglia poco offensiva ma assai rude, che veniva eseguita con caldo impegno dai cittadini.

Lo ricorda la seguente iscrizione scolpita in uno dei pilastri dalla parte di tramontana del ponte suddetto:

EN MOLES
OLIM LAPIDEA — VIXAETATEM FERNS
NUNC MARMOREA
PULCRIORET FIRMIORSTAT
SIMULATO MARTE
VIRTUTI SVERAE SPECIMEN
SAEPE DATURA

L'Arno che separa la città quasi in due parti eguali, divideva pure i cittadini in due fazioni: la *Boreale* o di Tramontana (a destra del fiume), e l'*Australe* o di Mezzogiorno (a sinistra); ogni parte aveva circa 500 combattenti divisi in sei compagnie, ovvero squadre, con insegne e colori proprî, cinti d'elmo e di corazza, con veste alla romana. Vi erano inoltre dei giuocatori chiamati *Celatini* — dalla celata che era un elmo senza visiera — i quali ricevevano i prigionieri e tenevano compatte le schiere dei combattenti. Il limite dei campi era dato dalla metà precisa del ponte. Un'antenna con stendardo (quella stessa che tutt'ora si usa nei giorni di festa per mettere la bandiera in mezzo al ponte) che si abbassava da una spalletta all' altra, separava i combattenti; al suo alzarsi, cominciava il combattimento, che durava tre quarti d'ora, con impeto indicibile, fra l'urlìo del pubblico incitante, pigiato lungo le sponde del fiume, sui palchi appositamente eretti, alle finestre, e perfino sui tetti delle case. L'azione guerresca cominciavasi, spingendo con la punta del *Targone* gli avversari, e quando la lotta stava per decidersi, l'arma era allora impugnata addirittura colle due mani dando colpi vigorosi di punta e di taglio sull'elmo e sulla corazza; dice il Fucini,

Sonavan la grancassa 'n su' gropponi.

I *Celatini*, nascosti fra i combattenti della propria fazione, afferravano talora i nemici per le gambe e li traevano prigionieri.

Allo sparo di un'arma da fuoco, il combattimento cessava; ed allora uno stuolo di dragoni a cavallo ascendeva il ponte dividendo i combattenti: era vincitrice la fazione che in questo tempo avesse occupato uno spazio maggiore del ponte. Ma se i combattenti si trovavano a non avere perduto lo spazio loro assegnato, si proclamava la pace.

La vittoria era maggiore quanto maggiore era lo spazio conquistato nel campo nemico: i vincitori allora sfilavano tra le acclamazioni del popolo, a bandiere spiegate e al suono di musiche.

Il giuoco veramente era incruento. Una volta soltanto, nel 1767, terminata l'azione e sbarazzato il ponte dalla cavalleria, fu trovato un morto: era un *celatino*. Ciò fece disgustare le due parti avversarie. La moglie insieme alla famiglia del caduto ricorse alla clemenza di Pietro Leopoldo che era stato spettatore del giuoco; ed il sovrano, per non veder cadere nella miseria quella famiglia, obbligò tutti gli ufficiali e comandanti tanto dell'una che dell'altra parte a somministrarle annualmente 60 scudi per diciotto anni.

Combattente nel Giuoco del Ponte.

Dopo la sfida, vi erano le feste del trionfo e i conviti della vittoria.

Dei trombettieri a cavallo, seguiti da una schiera di combattenti e da carrette di guerra piene d'armi e di bandiere nemiche, aprivano la marcia trionfale; dietro veniva il carro del trionfo, che splendidamente adorno d'imprese e di motti, circondato da cavalieri, da cantori, da musiche, da carrozze di signore e da innumerevole folla, percorreva le vie principali della città.

Sul carro era rappresentata una figura allegorica, come il Valore, la Fama, la Vittoria.

*
* *

All'avvicinarsi del giorno stabilito per il giuoco, si costruivano due sontuosi palchi alle due estremità del ponte ed in questi prendevano posto gli ufficiali e i comandanti in capo con le bandiere delle due fazioni.

Quindi il giuoco veniva preceduto e seguito da speciali cerimonie: sfide, benedizione di bandiere, corteo, mostra dei combattenti, ecc. Caratteristiche le allocuzioni dei comandanti ai loro uomini, i cartelli di sfida e i sonetti.

La benedizione delle bandiere si faceva in chiesa durante la S. Messa nel modo più solenne, invocando la protezione di Santa Caterina da Siena, che era stata proclamata la protettrice del *Giuoco del Ponte*.

Armatura e targoni conservati nel Museo civico di Pisa.

Narra la leggenda popolare che, trovandosi in Pisa Santa Caterina in occasione del *Giuoco del Ponte*, ed orando nella chiesa di Santa Cristina prossima al ponte ove avveniva il giuoco, davanti all'immagine del S.S. Crocifisso dal quale Ella ricevette le sacre Stimmate, restasse sorpresa da un improvviso strepito di tamburi e di trombe e che avendole il Salvatore spiegato la cagione di quel clamore, Ella, efficacemente, mossa dall'ardente sua carità, lo pregasse di non permettere che mai in quello, nè per quello alcun male succeder dovesse.

L'esecuzione del *Giuoco del Ponte* non aveva data fissa; generalmente si faceva

il giorno di S. Antonio — 17 gennaio — e spesso ripetevasi in occasione di visite principesche, od in altre circostanze particolari. Da annuale divenne triennale, ma a poco a poco venne eseguito sempre più di rado, fino ad essere soppresso nel 1782, a cagione di gravi disordini avvenuti.

Nel 1785 però, in occasione della venuta a Pisa dei Reali di Napoli, il Granduca di Toscana con apposito motu-proprio, concedeva il permesso di ripristinare il giuoco e per evitare occasione di risse, proibiva assolutamemte l'uso delle coccarde e qualunque altro segno del giuoco o di partito, eccezione fatta per i soli gioucatori e addetti al giuoco stesso, ma soltanto otto giorni prima di quello fissato per la sua esecuzione.

Il 3 gennaio 1807, le deputazioni annunziavano ai pisani il ripristinamento del *Giuoco del Ponte*. E questa fu veramente l'ultima sfida, dopo oltre un mezzo millennio di vita.

La Reggente d'Etruria, Maria Luisa, che assistè all'esecuzione del giuoco, sembrandole troppo per passatempo, poco per guerra, disse che sotto il suo regno non lo avrebbe più permesso.

Non possiamo sicuramente affermare se proprio fu quel detto, attribuito a Zizim fratello di Bajazet sopra i tornei e che la Reggente d'Etruria volle ripetere, a farlo cessare, poichè il suo regno fu breve, e i pisani avrebbero potuto ottenere di nuovo il permesso dai nuovi principi.

Il *Giuoco del Ponte* era un avanzo di popolare cavalleria, uno dei tanti che abbellivano la vita semplice, artistica e battagliera delle cento Repubbliche italiane. Rotta questa varietà dalla monotonia dei principati, a poco a poco gli spettacoli cavallereschi diradarono, e poi scomparvero quasi del tutto insieme a molte gentili costumanze del tempo antico.

Per questo, bene ha fatto la pisana Amministrazione Civica a porsi a capo del movimento per richiamare in vita col decoro che si conviene alle tradizioni storiche, il *Giuoco del Ponte*. Le bandiere dei quartieri sono già state preparate e trovansi nel palazzo municipale. Esse sono state fedelmente riprodotte dal codice miscellaneo a colori del Frosini del secolo XVIII, esistente nella R. Biblioteca Universitaria di Pisa, dal cav. Vottero.

Il Municipio poi, seguendo l'esempio di Firenze, di Siena e di altre città che sentono l'orgoglio del loro passato eroico, richiamerà in vita i famosi valletti del comune pisano.

I fasti del *Giuoco del Ponte* registrano dunque il nome di sovrani, di regine, di principi, di personaggi celebri, alla presenza dei quali fu combattuto il giuoco. Esso ha pure una larghissima letteratura poetica, accanto ai tanti poeti d'occasione con poemi, canzoni, cartelli di sfida e sonetti. Ma anche poeti ben noti, si sono occupati delle vicende di esso.

L'Alfieri, che durante il suo soggiorno a Pisa assistè a queste feste, così scrive nella sua *Vita:*

« Nel Maggio di quell'anno (1785) godei in Pisa del divertimento del *Giuoco del Ponte,* spettacolo bellissimo, che riunisce un non so che di antico e di eroico. Vi si aggiunge anche un'altra bellisssima festa di un altro genere, la *luminara* di tutta la eletta città, come si costuma ogni due anni — doveva dire tre — per la festa di San Ranieri. Queste feste si fecero allora riunite in occasione della venuta del Re e della Regina di Napoli in Toscana per visitarvi il Granduca Leopoldo cognato del suddetto Re. La mia vanaglorietta in quelle feste rimase bastantemente soddisfatta, essendomi io fatto molto osservare a cagione dei miei bei cavalli inglesi che vincevano in mole, bellezza, e brio quanti altri mai vi fossero capitati in cotesta occasione ».

Un anno dopo, mentre si trovava in Alsazia, sospirando il momento di riunirsi alla donna amata, ripensando alle feste pisane, componeva il seguente sonetto:

Compie oggi l'anno, ch'io dell'Arno in riva,
Sovra olimpico ponte in finto marte,
Vedea prodigi di valore e d'arte,
Per cui Pisa in Italia é solo viva.

Odo fremere ancor che intorno udiva;
Veggo i terribili urti e l'armi sparte,
E quello stesso gel l'alma or mi parte,
Ch'io fra speme e timor quel dì sentiva.

Oh come ratto il dubbio cor mi batte!
Tremo pel forte aquilonar guerriero,
Dal cui lato virtù nuda combatte:

Senno è dall'austro, e obbedienza, e impero.
Ahi, quanto già ne fur genti disfatte,
Per duce aver, più assai che dotto, altero!

E ancora nel Maggio del 1787, scrivendo all'amico Bianchi, da Parigi, gli rammentava che due anni avanti, « due anni meno due giorni », si erano trovati insieme a Pisa, nel « bollore del Ponte », e aggiungeva: « Ho sempre in cuore quei pochi giorni, che mi sono stati piacevolissimi ».

Giosuè Menicucci

CENTENARI E GASTRONOMIA

E' trascorso già un secolo dalla morte di Brillat-Savarin Sono molto cambiati i gusti dell'umanità in questi cento anni? Troverebbe molte alterazioni da introdurre oggi nella sua *Physiologie du goût?* Eppure le necessità, le cure, le voluttà gastronomiche mai vennero, nè, probabilmente, mai potranno venir meno in questo nostro mondo ove il nutrimento è base ineluttabile di vita e può assurgere ad arte.

* * *

Tre pasti al giorno: moltiplichiamoli per trecentosessantacinque e avremo un totale di mille e novantacique pasti nel corso di un anno; da queste figure si vede quante mai volte si sia ricorso al cibo nel corso della vita!

Ma la storia e la pratica insegnano che questa enorme somma di tempo dedicata a un atto così materiale può esser resa una fonte di godimento e da esplicarsi con intelligenza, e l'aureola della fama può illuminare gli ispiratori, gli esecutori, e i convitati alla tavola ospitale.

* * *

Fra gli amanti di una buona cucina, al tempo degli antichi avi, fu famoso il romano Apicio vissuto sotto il regno di Tiberio.

Aveva una vistosa fortuna che spese per gratificare il proprio palato, e così dette fondo a una somma equivalente almeno a venti milioni per procurare leccornie per la sua mensa; poi fece i conti, e una fonte dice che vi fu uno sbaglio nella somma e venne nella conclusione errata di essere insolvente: si impiccò. Ma non aveva solamente mangiato, era stato un inventore: molte salse e molti dolci debbono a lui la loro origine.

Sono noti i fasti gastronomici di Caligola; Claudio suo successore fu meno generoso e amava godere a spese altrui; una volta, invitatosi presso un suo suddito, ne sorprese l'ospitalità comparendo con seicento persone al suo seguito.

Ma la gloria di aver raggiunto il colmo della ghiottoneria, in Roma antica, appartenne a Vitellio, con le sue feste ove apparivano sulla mensa due mila pesci e settemila uccelli.

Non meno stravaganti però le gesta di Eliogabalo che nutriva gli ufficiali della sua corte con cervelli di fagiani e di tordi, uova di pernici, teste di pappagalli; e fra le pietanze servite alla sua tavola erano piselli mescolati a grani di oro, fave in fricassea con pezzetti d'ambra, e riso misto a perle. I suoi pasti si componevano di ventidue portate; non mangiava mai pesce quando trovavasi in riva al mare, ma se era nell'interno della terraferma, allora ne faceva distribuire al suo seguito, le specie più rare.

Buon mangiatore fu Enrico VIII d'Inghilterra: una volta, dicesi, rimase così sodisfatto del sapore di un nuovo *pudding* che fece dono di un castello al suo inventore.

Regina della ghiottoneria fu Anna di

Veronese. — Le nozze di Cana (Parigi: Louvre)

Inghilterra, invece indifferente agli allettamenti della gola era Napoleone I, irregolarissimo ai pasti, e rapidissimo nell'inghiottire, con pessime conseguenze per il suo stomaco e, forse, con disastrosi effetti nelle gesta militari e politiche: la battaglia di Borodino e quella di Lipsia subirono l'influenza di un attacco d'indigestione, e nel terzo giorno di Dresda, nel 1813, non era nelle sue piene facoltà per aver mangiato troppo abbondantemente e frettolosamente spalla di montone ripiena di cipolle. Voleva avere tutte le pietanze disposte dinanzi a lui, contemporaneamente, e si serviva di questa o di quella, a caso, senza curarsi del loro ordine consueto, mangiando creme e conserve prima della carne, e altre simili inversioni agli usi.

Un giorno tornava dal Consiglio di Stato di cattivissimo umore; gli fu servita una colazione ove figuravano le sue pietanze favorite; era digiuno sino dalla mattina, si sedè e in fretta pose in bocca del cibo, quando, un pensiero importuno occorsogli gli fece fare un brusco movimento e... giù la tavola con tutta la colazione! L'Imperatore si alzò furente. Ma Dunand, il suo *maître d'hôtel,* sempre pronto ad ogni emergenza, rimase impassibile, dette alcuni brevi ordini, e con la rapidità del pensiero furono tolti i resti del naufragio, ed ecco una seconda tavola con l'esatto duplicato della colazione, appare quasi magicamente, e tranquillo ripete la consueta formula: *Sa Majesté est servie.*

Ma Napoleone era personalmente indifferente alla scienza gastronomica, ne conosceva tuttavia il valore. Usava dire che molti trattati fortunati, molte felici combinazioni erano dovuti piuttosto al cuoco del suo cancelliere Cambacérès che

D. Teniers il giovine. — Interno d'osteria con bottega di macellaio (Firenze: Uffizi).

alla folla di diplomatici che riempivano le anticamere delle Tuileries, e quando i risultati di una conferenza politica lo mettevano di buon umore, soleva chiudere la seduta con la formula: « Ora, andate, e pranzate con Cambacérès ».

Questi era certamente un amatore della buona cucina di primo rango, ed era questo un tema sempre presente alla sua mente; una volta essendo trattenuto a colloquio dall'Imperatore oltre l'ora consueta — si dice che si trattasse della sorte del Duca d'Enghien — dette a divedere una certa inquietudine, poi scrisse un biglietto e lo consegnò a un gentiluomo di corte. Napoleone che sospettò di che cosa si trattasse fece cenno ad un aiutante di campo d'intercettare il dispaccio, e, apertolo, malgrado le obbiezioni di Cambacérès, trovò che il messaggio era diretto al suo cuoco: « Fate attenzione agli *entre-mets,* l'arrosto è sciupato ».

Thiers amava pure molto i piaceri della tavola, e la sua gran debolezza era una pietanza provenzale, chiamata *brandade,* consistente in baccalà salato cucinato in una maniera speciale.

Disgraziatamente i medici finirono col vietargli il baccalà sotto ogni forma. Addio *brandade,* madame Thiers fu inflessibile. Ma trovò un alleato nel collega, lo storico Mignet; e ogni tanto si vedeva questi apparire all'hôtel St. George con un involto sotto il braccio; dopo un saluto alle signore, i due congiurati adducevano l'urgenza di un lavoro importante, passavano nello studio, e le porte si chiudevano: l'involto veniva aperto ed ecco in un tegame avviluppato da un giornale, apparire l'untuosa *brandade* confezionata dal miglior cuoco pro

venzale di Parigi. Mangiavano raccolti, con delizia, e quando l'ultimo boccone era sparito si sentiva Thiers esclamare ad alta voce « Mio caro Mignet è il capolavoro del genio umano! » E tutti, nella sala attigua, credevano che si trattasse di qualche grande opera letteraria. Ma un giorno, ahi! madame Thiers colse i due colpevoli sul fatto, e Mignet non osò più entrare nelle casa con un involto sotto il braccio.

Degno di essere nominato in simile compagnia è Alessandro Dumas che non solo incoraggiava i cuochi, ma ne studiava praticamente l'arte e si gloriava quasi più della sua cucina che delle sue pubblicazioni.

Ma nessun nome può eclissare quello di Brillat-Savarin, l'autore della « Physiologie du Gôut » ove pone quale verità fondamentale che « *solo l'uomo intelligente e colto sa mangiare* ».

Genio e gusto sono talvolta ereditari e Savarin trovò un emulo nel figlio. Una volta, sostando lungo la via di Lione, entrò in un albergo e chiese all'oste che cosa potesse offrirgli — « Non ho quasi nulla » rispose quello — « Ma come, vedo là quattro tacchini nello spiede ad arrostire! ». — « Sono tutti impegnati per un signore che è in una stanza di sopra ». — « Quattro tacchini per una persona! ». La cosa cominciava ad interessarlo, ecco un competitore di qualche forza; volle farne la conoscenza. E chi trova? Suo figlio! — « Sicuro, quando abbiamo il tacchino, a casa, voi, padre mio, prendete le parti migliori; avevo divisato di goderli, tutti, una volta nella vita, a sazietà, ed eccomi qui, pronto a incominciare, sebbene non mi fossi atteso l'onore della vostra compagnia ».

Un inglese che possedeva lo stesso entusiasmo di Savarin e lo stesso buon umore, sebbene con minor vivacità, fu il Dr. Kitchiner, vero epicuro, minuziosissimo nella scelta delle vivande e nel modo di prepararle. Tutti i giovedì sera riceveva, e sul camminetto era un cartello « Venite alle sette, andate via alle undici » e una grande puntualità esigeva nei pranzi che offriva; nei biglietti d'invito era scritto: « La perfezione di alcuni preparati è così squisitamente evanescente, che il ritardo di *un minuto* dopo raggiunto il meridiano di cottura li renderebbe indegni di uomini di gusto ».

Piacevano pure a Pope, i cibi prelibati, e a volte soleva stare per giorni in letto, a meno che non gli dicessero che vi erano, a pranzo, lamprede ripiene, allora si alzava immediatamente e discendeva a tavola.

L'artista Fuselli che si dilettava a scegliere i suoi soggetti nelle regioni del soprannaturale aveva cibi favoriti per esser coadiuvato nel suo lavoro. Quando voleva cadere in preda a un incubo prendeva a cena tre libbre di scaloppe di maiale mezze crude.

Carlo XII di Svezia, di abitudini semplici e temperate preferiva a ogni altro cibo il pane con burro fresco; Enrico III di Francia aveva una predilezione per il popone; Carlo Magno per la selvaggina arrostita allo spiede; Federigo il Grande per il caffè; Lessing per le lenticchie; Klopstock per i tartufi e per la uva; Schiller per il prosciutto; Kant per le lenticchie e il giambone, e si vuole Torquato Tasso preferisse a tutto le frutta candite.

II

I fisionomisti dicono che si possono conoscere, al primo sguardo, i buon gustai: faccia larga, occhi brillanti, fronte stretta, naso breve, labbra carnose, mento rotondo. Le donne sono grassocce, più graziose che belle, con una tendenza all'obesità. Fra persone dotate di questi segni esteriori bisogna scegliere i propri commensali: accettano tutto quanto vien loro offerto, mangiano senza fretta, gustano con discriminazione.

Non sempre i grandi mangiatori divengono grassi, tuttavia spesso è questo un segno di abbondante nutrimento. Un esempio notevole di corrispondenza fra il vitto assorbito e le proporzioni assunte l'offrì C. Mario, una delle figure più notevoli della storia romana. Basso di statura, divenne tanto largo quanto alto e fu detto che da questo singolare aspetto, quanto dal fuoco dello sguardo derivò lo spavento che colse le truppe Galliche inviate contro di lui.

Giovanni Sobieski, Re di Polonia era grassissimo e ciò quasi gli costò la vita: caduto in mezzo alla cavalleria turca, obbligato a fuggire, perse il respiro e sarebbe stato ucciso se alcuni seguaci

Rembrandt. - Le nozze di Sansone (Dresda: Pinacoteca). — *Van Miers* - Due vecchi a mensa (Firenze: Uffizi). — *Rembrandt.* - Il cacciatore (Dresda; Pinacoteca). — *Gherardo delle Notti.* - Gente che mangia (Firenze; Uffizi).

B. Franceschini. - La burla del vino al Pievano Arlotto (Firenze: Uffizi) — *Rubens.* - Satiro e Ninfa (Dresda: Pinacoteca). — *G. Netscher.* - Una fantesca che pulisce un calderotto (Firenze: Uffizi). - *Gherardo delle Notti.* - Gente che mangia (Firenze: Uffizi).

non lo avessero tenuto su in sella, mezzo svenuto, mentre altri si sacrificavano nel trattenere gli inseguitori.

Un notevole caso di obesità fu quello di E. Bright che quando morì, nel 1750, a 30 anni pesava seicentosettanta libbre. Una volta fu fatta una scommessa che cinque uomini di ventun anno ciascuno potevano essere abbottonati nella sua sottoveste; fatta la prova, non cinque, ma ben sette uomini vi trovarono posto « senza che si strappasse un punto o saltasse via un bottone ».

Più pesante ancora, tuttavia, fu Daniel Lambert: quando morì, nel 1809, pesava settecentotrentanove libbre.

* * *

Certamente, senza la nobile professione dell'arte culinaria, le attrattive della tavola sarebbero ben ridotte. Essi, i cuochi celebri, furono i geni intraprendenti che resero così vasti i confini della scienza preziosa Gli Ude, i Carème, i Soyer, i Francatelli, hanno, col loro talento inventivo, portato infiniti contributi ai piaceri gastronomici. Un giudice francese famoso, soleva dire che una nuova pietanza è una scoperta molto più interessante di quella di una nuova stella.

I cuochi, generalmente conoscono il loro valore e tengono a vedersi apprezzati. Lord Seaford aveva un cuoco famoso, Felix ma doveva separarsene per motivi economici; lo raccomandò, per mezzo di un amico comune, al Duca di Wellington il quale appunto era alla ricerca di un buon *chef*. Qualche tempo dopo l'amico, essendo a colazione da Lord Seaford, gli chiese come mai aveva fatto preparare i cibi dal cuoco del Duca, perchè era impossibile ingannarsi, quelle pietanze erano opere di Felix.

— Appunto — rispose Lord Seaford — Félix è di nuovo da me. Mi si ripresentò con le lacrime agli occhi scongiurandomi di riprenderlo al mio servizio. Gliene chiesi la ragione, sorpreso. « Oh, — mi disse — il Duca è il padrone più cortese, più liberale, più generoso che possa esistere! Ma gli servo un pranzo che avrebbe fatto scoppiare dall'invidia Ude o Francatelli, e non dice una parola. Gli servo un pranzo mal cucinato e mal preparato dalla sguattera, e non apre bocca; non posso vivere con un tal padrone ancorchè fosse cento volte un eroe! ».

Sapeva invece ben apprezzare i meriti del suo cuoco e, col suo entusiasmo eccitarne tutta la potenza creatrice, il Duca di Beaufort. Aveva un confetturiere napoletano, profondamente conscio della sua dignità e saturo dello spirito della sua arte. Una notte Sua Grazia stava dormendo saporitamente, quando un colpo alla porta lo scosse!

— Chi è? — chiese, ancora mezzo addormentato.

— Sono io, signor Duca — rispose il confetturiere — sono stato all'Opera, e poi ho sognato la musica; era di Donizzetti, e mi è venuta un'idea; ho inventato un sorbetto e gli ho messo il nome del divino musicista; mi sono affrettato a venirne a informare Vostra Grazia.

Per quanto ottimi siano i cuochi, raramente rimangono a lungo in uno stesso posto. « E' curiosa — dice uno scrittore — che quasi tutti i grandi artisti del genere, sono inquieti, incostanti... Dipende ch'essi sospirano, come i Macedoni, nuovi mondi da conquistare, o che, estendendo il principio del *Wanderjahr* germanico a tutto il corso della vita umana, pensano che sapienza e intelletto si atrofizzino nell'immobilità! ».

Fra i cuochi famosi, il capo di quella che fu chiamata la «scuola classica » è Beauvilliers che per molti anni fu il principale *restaurateur* di Parigi. Aveva una memoria prodigiosa e riconosceva le persone che avevano pranzato nella sua casa anche una sol volta in venti anni. La « scuola romantica » della cucina, ebbe alla testa il famoso Carème che condiscese, dopo molte sollecitazioni e la promessa di mille sterline di salario di divenire il *chef* del Principe Reggente d'Inghilterra, poi divenuto Giorgio IV, ma vi restò pochi mesi.

Troppo nota è la fine tragica del *Maître d'Hôtel* del Principe di Condé, il famoso Vatel che si trafisse non potendo sopravvivere al disonore in cui sembravagli esser caduto per non essere arrivata in tempo una sufficiente provvista di pesce un giorno in cui Luigi XIV era ospite del Gran Condé.

« Il fanatismo dell'onore — scrisse un autore francese riferendosi a questo incidente — può esistere nella cucina come sul campo di battaglia, e Vatel ha dimostrato che lo spiedo e la casseruola hanno pure i loro Catoni e i loro Deci ».

Un altro *maître d'hôtel* che morì vit-

Le Brun. — La Pace che conduce l'Abbondanza (Parigi: Louvre).

tima della passione gastronomica, sebbene non si sia ucciso, fu il Duca d'Escars. Al servizio di Luigi XVIII, un amatore della tavola della più bell'acqua, e inventore dei *tartufi alla purée di ortolani,* assisteva Sua Maestà quando questi preparava con le sue mani la pietanza di cui voleva tener segreta la ricetta. Un giorno ne composero una portata di maggior mole del consueto e la terminarono tutta con gran gusto. Nella notte il Duca fu colto da un terribile attacco d'indigestione e i dottori, accorsi, dichiararono il caso disperato.

Il Duca, leale fino all'ultimo, mandò un attendente a svegliare il Re che poteva andar soggetto ai medesimi effetti per il pasto goduto insieme. Avvertono così Sua Maestà che il suo servo fedele stava morendo della sua invenzione.

— Moribondo! – esclama Luigi XVIII — moribondo per i miei *tartufi alla purée?* Avevo ragione, allora; ho sempre detto che avevo lo stomaco più forte del suo!

III.

Molti cambiamenti subirono, nel tempo, le ore dei pasti. E molto diverse furono le usanze che si dettero, via via, il passo. I cavalieri di altre età mangiavano con le dita, e quando era necessario tagliare adoperavano la spada; forchette e cucchiai non usavano allora. Nel 1328 Clemenza d'Ungheria aveva trenta cucchiai ma una forchetta sola; e anche molto dopo la sua diffusione la forchetta veniva adoperata soltanto per le frutta e i dolci.

A tutto si può abituarsi, ma pranzar soli non è piacevole; tuttavia i chiacchieroni eccessivi non sono i compagni più graditi a tavola. Thacheray, il romanziere, e Hayward erano una volta a desi-

I. Steen. — La colazione al prosciutto (Firenze: Uffizi).

nare insieme quando fu servita una pietanza di una particolare delicatezza. « Mio caro amico — disse Thackeray — non pronunziamo una parola fino alla fine di questa portata ».

Un pranzo soddisfacente è il risultato di un felice concorso di circostanze. Occorrono, dicesi, sette condizioni favorevoli perchè anche la pietanza più semplice arrivi alle labbra nella sua guisa più perfetta. Prendiamo, per un esempio, un pezzo di arrosto: 1. occorre che la carne sia buona; 2. che sia al giusto grado di macerazione; 3. che sia arrostita a un buon fuoco; 4. da un cuoco esperto; 5. che sia di buon umore; 6. date tutte queste combinazioni favorevoli occorre aver buona fortuna; 7. buon appetito.

L'arrosto ha la fama di essere, in un pranzo, l'articolo principale: fossero pure tutte le altre vivande perfette, se l'arrosto è sciupato, il pranzo è un insuccesso.

Sembra che, dopo un primo millennio in cui l'umanità si nutriva di carne cruda, spetti a un ragazzo cinese la gloria della scoperta della carne arrostita. Aveva per caso Bo-Bo, dato fuoco alla casa paterna e molti maialini erano rimasti bruciati; toccandone uno per accertarsi della sua morte si scottò le dita e per calmare il dolore le portò, rimedio infantile, alla bocca; qualche briciola di pelle arrostita era rimasta attaccata ai polpastrelli e per la prima volta nella sua vita — anzi nella vita dell'umanità — assaggiò... che croccante! che delizia! Arrivò il padre Ho-ti, assaggiò anche lui e divorarono il maialino.

Da allora la capanna di Ho-ti bruciò con inusata frequenza; il mistero fu scoperto e padre e figlio furono chiamati a

M. Hondehoser. — Animali da cortile (Firenze: Galleria Pitti).

Pechino e sottoposti al processo. Stava per essere pronunziato il verdetto quando il presidente della giuria chiese che fosse portato qualche pezzetto di maialino rosticciato. L'assaggiò, e tutti l'assaggiarono, e padre e figlio furono assolti, e si videro bruciare le case una dopo l'altra, finchè s'imparò ad arrostire i maialini senza dare contemporaneamente tutta la casa con loro in preda alle fiamme.

Viveva in Scozia una buona massaia, celebre per la bellezza e la bontà dei suoi tacchini, in una certa occasione ne vendè uno a un signore del luogo. Dopo poco incontrandola questi le disse che il tacchino che gli aveva venduto non era buono, affatto. « Non era buono? Doveva esser eccellente! Ha vinto il premio per undici anni alla esposizione di Helensburg [1] ».

La preparazione delle salse è uno dei capisaldi della scienza culinaria. Soyer diceva che le salse sono per la cucina ciò che è la grammatica per le lingue, e le scale per la musica. « Il dovere di una buona salsa — scrive l'autore dell'*Almanach des Gourmands* — è quello d'insinuarsi intorno ed entro le glandole mascellari e svegliare impercettibilmente ogni ramificazione degli organi del gusto ».

« Vorrei — diceva il dott. Lancaster — poter persuadere alcune delle signore che mi ascoltano, le quali spendono tante ore a martellare il pianoforte, di dedicarle invece alla confezione di buone salse. Come ne guadagnerebbero la salute e la felicità domestica! ».

Le salse si addicono particolarmente alla preparazione del pesce, ed è questo uno dei capisaldi di un buon pranzo.

Un giorno Cambacérès entra dall'amico Junot, felice, trionfante, e con voce commossa gli narra di aver allora allora terminata la colazione ove figurava un'ombrina cavaliera pescata nelle acque limpide di Bourget. Questo entusiasmo non sorprese Junot che era pure di una famosa ghiottoneria.

L'ombrina cavaliera è la varietà più rara, più delicata, più celebre nel genere delle trote; ha i suoi dominî aristocratici e riservati ove espone con orgoglio la sua fulgida bellezza, quando si vede navigare sembra un frammento di arcobaleno caduto nelle acque.

Lamartine ha cantato l'incanto dei laghi; il suo amico Jules Janin, grande amatore dei pesci squisiti, rimproverava scherzando, al cantore di Elvira di non avere al tempo stesso, accordata la sua lira per celebrare l'ombrina cavaliera, risplendente e superba, che trascina le gemme della sua veste scintillante nei flutti armoniosi, regina delle acque dolci.

Il rombo è uno dei principali pesci di acqua salata; la sua gloria risale ai Cesari: l'imperatore Claudio, avendone uno splendido esemplare per la sua mensa chiese al Senato quale salsa meglio gli si converrebbe; e il Senato votò solennemente per la salsa piccante.

Antichissima pure è la passione per le ostriche, delizia dei Greci e dei Romani; il famoso vivaio del lago Lucrino aveva acquistato grande reputazione, e molta ne godevano quelli di Brundissium e di Taranto cantati da Marziale. Ma le ostriche britanniche erano riconosciute quali superiori a tutte, già dal tempo di Plinio, e si trasportavano in tutta Italia avvolte accuratamente nella neve ghiacciata.

Apicio, autore *de re culinaria,* ne spedì, con lo stesso sistema da Brundissium al suo amico Traiano che si trovava nel paese dei Parti, e ne era ghiottissimo. Ma il più grande amatore di ostriche dell'antichità fu Fabio Rutilio che, secondo racconta Giovenale, spirò con un guscio in mano.

Enrico IV ne mangiava delle quantità enormi; e celebre è rimasto il detto del conte di Chamillet: nominato ambasciatore in Germania, riceve le congratulazioni di un amico, felice di vederlo « sulla via della fortuna e degli onori... ». « E del *salkraut* — interrompe l'ambasciatore — ah, amico mio, come si può esser felici in un paese ove non arrivano le ostriche? ».

Le verdi olive, le rosee radici, sono pure fra i preliminari del banchetto. La radice fu importata in Europa dalla Cina, dal monaco spagnuolo Bidondo. Originaria dell'Asia temperata è l'oliva, introdotta dai Focci; l'albero d'Ercole e di Minerva teme tanto i freddi nordici quanto le zone torride.

Spagnuolo invece è il bel pomodoro, greca la fava, egiziano il pisello, italiano lo sparagio.

Appassionato degli sparagi era Fontenelle. Una mattina viene a colazione da lui il marchese De Gargin. Quale fortunata combinazione! egli aveva ricevuto proprio allora, dall'ambasciatore di Napoli un magnifico mazzo di sparagi, e si era in pieno gennaio!

Con qual salsa si mangeranno i famosi sparagi del Vesuvio? Fontenelle inclina per l'olio e aceto, il marchese De Garcin per la salsa bianca. Finalmente si convenne di contentare i gusti di entrambi: una metà sarà all'olio per Fontenelle, l'altra metà alla salsa bianca per De Garcin. Ma ecco che, durante la cottura il marchese getta un grido e cade a terra: è morto! Fontenelle si precipita in cucina e grida con voce trionfante al suo *cordon bleu*: « Teresa, tutti gli asparagi all'olio! ».

Oh, bella cipolla vestita d'argento perchè fai piangere?

Dice la leggenda che, durante la schiavitù, gli Ebrei, ricordando i greggi d'Israele, e di Galilea, inaffiavano con le lacrime dell'esilio, le invariabili cipolle d'Egitto con cui li nutrivano i Faraoni. Da quel tempo la cipolla rende, quando la si spoglia, tutte le lacrime di cui fu abbeverata. Essa è originaria dall'Egitto e dall'Arabia; fu un nume, onore mai toccato alla carota o al cocomero. La regina di Saba mandava al re Salomone delle cipolle prodigiose.

Dalla Barberia proviene il carciofo; orientale si pensa essere il diffusissimo cavolo, simbolo di distaccamento dal mondo, di calma e di riposo domestico.

Ma si avanzano gli arrosti: la gallina ha in Asia il paese di origine, e in Oriente era l'emblema della riconoscenza perchè ogni volta che beve un sorso d'acqua drizza la testolina verso il cielo, come per ringraziare il Signore.

L'oca invece manca di grazia e di distinzione e l'ingiustizia umana ne ha

Rachel Pool Ruysch. — Diverse qualità di frutta e animali (Firenze: Uffizi).

fatto un emblema di stupidità. Essa è invece prudente, riflessiva, affettuosa; Humboldt narra di un'oca che tutte le domeniche guidava la sua padrona, cieca, alla messa. Cara ai Greci e ai Romani, cantata da Omero, lodata da Carlomagno, detronizzata poi dal tacchino, incompresa e depiumata, ingrassata a morte, essa si associa, nei paesi nordici alle principali feste dell'anno.

L'anitra ebbe per culla l'estremo Oriente; cammina titubante e si dondola con orgoglio. Sembra che Gustavo Flaubert vivesse con grande famigliarità fra i suoi polli e le sue anitre; li nutriva con le sue mani e attribuiva loro una grande sagacia. « Quando voglio — diceva ai suoi amici — por fine al cicaleggio un po' troppo rumoroso delle mie anatre, non ho da far altro che gridare: via Giannina, è tempo, sembrami, di mondar le carote... ». Alla parola carote le anitre dell'autore di *Salammbô* si slanciavano nello stagno come un sol palmipede.

Il montone non è un innovatore: di un passo invariabile e lento segue l'antica tradizione gettando un belato rassegnato a l'eco di tutti i secoli. Dalle rive del Nilo alle sponde dell'Indo, lo s'incontra da per tutto, è citato con onore nella Genesi, nel Zend-Avesta, nei Veda, nel Chou-King, sui monumenti dell'antico Egitto forma, per la posterità, una specie di museo scolpito nella pietra. Tosato, arrostito, brasato, è il piatto tradizionale della settimana di Pasqua.

Re degli arrosti è tuttavia il « pio bove », cantato da Virgilio e da Carducci; quando, giunto al suo ultimo solco, dopo una vita di lavoro, viene ingrassato e abbattuto, egli si rialza, superbo e trionfante, sulle tavole imbandite: è la sua apoteosi.

Gli fa corona una verde insalata; sembra che la semplice natura reclami la sua rivendicazione; ma l'arte umana deve sempre intervenire per rendere perfette le delizie del palato. Per fare una buona insalata, secondo un proverbio spagnuolo, si richiedono quattro persone: un prodigo per l'olio, un avaro per l'aceto, un saggio per il sale, e un matto per maneggiar bene il tutto.

Ma passiamo al *dessert*. La pera ci viene dalla Siria; la ciliegia scarlatta fu recata da Lucullo da Cerasonte — d'onde il suo nome — dopo la conquista del Ponto; rosa e bianca, gialla, porporina, soffice, profumata, la pesca è un dono della Persia, dove però, cosa strana, è mediocre e poco ricercata: nessun profeta in patria.

Dopo le creme, le torte, i budini, la pasticceria più complicata e raffinata, vere produzioni artistiche dei magi della cucina, dopo le frutta prelibate, circolano the e caffè. La mitologia indiana dà una speciale versione intorno alla venuta al mondo del the: Darma, un principe Hindoo, si pose in viaggio verso la China, per un pellegrinaggio, facendo voto di non prender mai riposo fino al suo arrivo. Ma la natura fu più forte della sua volontà e una notte si addormentò. Ciò lo rese così irritato che, svegliandosi si strappò le palpebre e le gettò a terra. Germogliarono, trasformate in piante di thè, le cui foglie cacciano il sonno, e, al posto della spossatezza subentra l'allegria. Darma raccomandò la pianta ai suoi discepoli, e divenne popolare.

« L'amaro e rio caffè » del Redi, fece la sua comparsa in Europa nella stessa epoca in cui vi si diffondeva l'uso del thè, ma proveniva da un altro continente. « E' un lento veleno » fu detto un giorno a Fontanelle. « Deve esser certamente un veleno molto lento — rispose — perchè l'ho usato da più di settant'anni ! ».

* * *

Cambiano i tempi: festini pantagruelici non si addicono ormai nè ai gusti, nè alle tasche. Pure è sempre dato aggiungere la grazia di un'attenzione accurata, al più semplice dei pasti. E, sopratutto, è concesso aggiungervi l'ausilio della libera fantasia e dei ricordi. Fare il giro della tavola vuol dire fare il giro del mondo e della storia: vagare per campi e boschi, fiumi e stagni, spiaggie marine, vigneti, pomari, giardini, vuol dire abbracciare con uno sguardo l'eterno museo dei tre artisti incomparabili: Cielo, Terra, Oceano. Esposto dapprima a tutti i bisogni e a tutti i pericoli l'uomo finisce poi per prendere il suo posto sovrano al banchetto della vita; discende nelle viscere della terra e ne trae : metalli preziosi con cui produce coppe d'oro e piatti di argento. Inventa il cristallo scintillante, la fine porcellana, tesse il lino candidissimo; scopre dei mondi d'onde importa nuovi frutti... « La tavola — disse Talleyrand, è come il pernio intorno al quale gira la civiltà ».

Mario Pina

L'APPARTAMENTO DI RAPPRESENTANZA DELLO STATO A PALAZZO VENEZIA

Fra le manifestazioni edilizie del Rinascimento, in Roma, l'elegantissimo palazzo, costruito dal cardinale veneziano Pietro Barbo, che ascese al soglio pontificio col nome di Paolo II e fu tra i più munifici ed intellettuali del suo secolo, costituisce veramente un complesso organico, dalle varie e snodate membra, dove tutti possono leggere, sulle fronti esterne, nei cortili e dentro le aule superbamente arredate, la storia della corte papale nell'età d'oro di nostra gente.

Quando, però, con la caduta della Repubblica Veneta, a cui era stato concesso nel secolo XVI dal pontefice Pio IV, il bel palazzo merlato passò nelle mani grifagne dell'Impero Austro-Ungarico, le mutilazioni e i rimaneggiamenti inconsulti recarono grave danno alla venustà degl'intenti e fu soltanto nel 1917 con la rivendicazione del monumento da parte del Governo italiano, che si rese possibile una prima opera di riassetto, favorita dalla felice ricomparsa alla luce di alcune decorazioni pittoriche originarie, che la calce e i tramezzi degli antichi padroni avevano barbaramente occultate.

Un decreto luogotenenziale di quello stesso anno ordinava che nel palazzo redento venisse collocata una ricca collezione di opere d'arte medioevali e della rinascita e l'incarico venne assolto dal prof. Federico Hermanin, attuale direttore delle Gallerie di Roma, in modo ammirevole, giacchè il principio informativo dell'ordinamento fu quello di adornare ed ammobiliare con sobrietà le sale ripristinate dell'appartamento Barbo, in modo da conferire ad esse l'aspetto di una sede di rappresentanza per lo Stato italiano, sede che, in Roma, fino ad oggi mancava. Ma il prof. Hermanin non si è limitato alla scientifica catalogazione di questo, chiamiamolo pure, museo, sebbene non ne abbia affatto le tradizionali caratteristiche. Egli ha compiuto di più e di meglio, agli occhi nostri, scoprendo nei grandi saloni successivi, che dànno su Piazza Venezia, oltre il balcone del portale, e su Via del Plebiscito, gl'importantissimi affreschi del Mantegna e del Bramante, che permettono ora di ripristinare anche queste ultime aule, le più grandiose fra tutte, in modo degno e dell'antico splendore e dei prossimi alti destini della patria nostra.

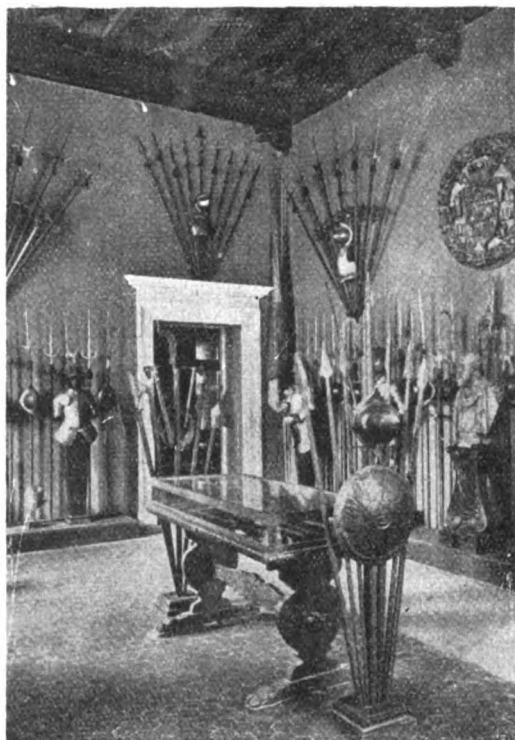
Alla scoperta seguì un periodo di sosta e di oblìo, finchè il ministro De Stefani nominò un Comitato per il compimento dei lavori di restauro e per la definitiva, sistemazione del detto appartamento di rappresentanza. Presieduta dal conte Giuseppe Volpi di Misurata, esteta finissimo oltre che diplomatico ed economista insigne, la commissione è composta dallo storico d'arte Corrado Ricci, dall'architetto Luigi Marangoni, salvatore della basilica di S. Marco durante la guerra, dall'architetto Armando Brasini, dal sullodato prof. Hermanin e dal solertissimo Domenico Bartolini, provveditore generale dello Stato.

I provvedimenti principali fissati dalla commissione si riassumono in queste poche, ma non certo lievi opere: costruzione, su Via del Plebiscito, di una nuova ampia scala in travertino, disegnata dal Marangoni, e che sostituisca la vecchia angusta e povera del Pistrucci, ordinata dall'ultimo ambasciatore d'Austria; restauro della sala detta del *Mappamondo,* dove vennero scoperti gli affreschi mantegneschi; decorazione *ex novo,* affidata al Brasini, della successiva sala del *Concistoro,* in cui non si conserva più alcun fregio originario, e che verrà intitolata alla *Vittoria,* e restauro, infine, dell'ultimo salone immenso (su via del Plebiscito) che contiene le decorazioni, abbastanza ben conservate, del Bramante, in armonia col suo nome appropriato di *Sala Regia.*

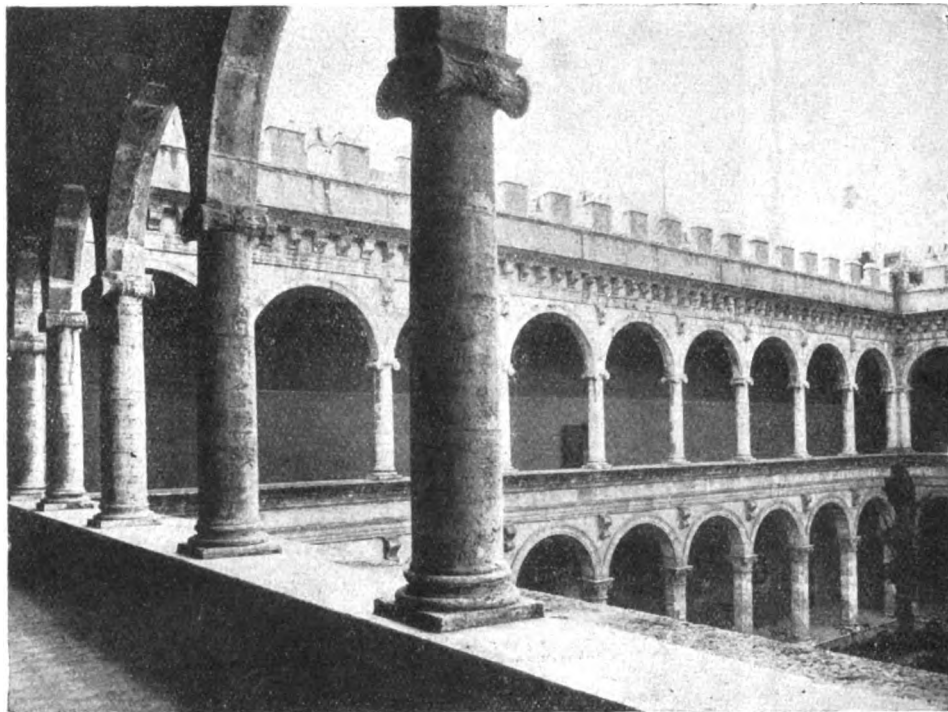
S'aggiunga a ciò la formazione, al piano superiore, di un appartamento d'abitazione per il Capo del Governo, che

Palazzo Venezia. — **Interno della seconda sala. — Particolare del fregio del Mantegna.**

taluno ancora confonde con il vero e proprio appartamento di rappresentanza dello Stato, ma di cui sarebbe, oggi, troppo prematuro parlare. Sappiamo soltanto che l'incarico, per la parte artistica, è stato affidato ad Armando Brasini.

Prima di dare ai lettori qualche notizia sul carattere dei saloni, dove attualmente procedono le opere di ripristino, fra le armature gigantesche, che suscitano l'imagine di cantieri navali per la loro possanza, se non per il loro fragore, crediamo opportuno dar conto in sintesi dell'aspetto che presentano le sale già sistemate dell'appartamento di Paolo II, tanto più che la visita di esse non è concessa a chiunque, ma soltanto a

Palazzo Venezia. — Interno della sala d'Arme (XV sec.). — La storia di Rea Silvia (Sodoma).

chi sia munito di un regolare permesso della Direzione.

Vi si accede, ora, dall'ampia loggia della Benedizione, sovrastante la chiesa di S. Marco. Dopo aver esaminato le prime tre stanze, poco luminose, che accolgono oggetti d'arte primitiva e in massima parte sculture in legno policrome, laziali ed abruzzesi, maioliche d'epoche varie, nonchè un delizioso cofanetto veneziano, in pastiglia su fondo d'oro, del secolo XV, entriamo nella prima sala dell'appartamento di rappresentanza, dove s'adunano in bell'ordine le lucenti armature ed armi del rinascimento, sotto lo sguardo austero del doge Marino Grimani scolpito da Alessandro Vittoria con quella stessa franca intuizione psi-

Palazzo Venezia. - Cortiletto al primo piano: Loggia superiore (secolo XV).

Fregio del Bramante nella Sala Regia (1499-1503).

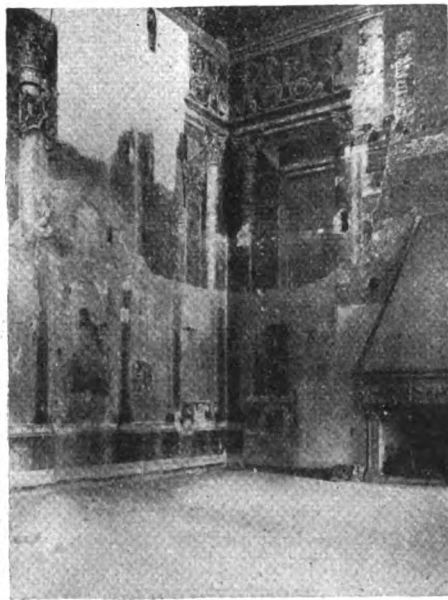
cologica che appare nei ritratti dei patrizi dipinti dal Tintoretto.

Nelle tre sale seguenti, in cui rimangono intatti gli stipiti in marmo candido di alcune porte, che non hanno nulla da invidiare per la squisitezza ed abbondanza dei fregi a quelli assai più celebri del Palazzo Ducale d'Urbino, accanto ai mobili intagliati, ai candelabri in ferro e in legno, alle stoffe preziose, alle reliquie ingioiellate d'arte bizantina, agli arredi sacri dell'Abruzzo trecentesco, all'interessantissimo scrittoio da viaggio del cardinale Barbo ed al busto in marmo che ne ritrae le marcate sembianze, per opera di Bartolomeo Bellano di Padova, sfilano davanti a noi, sui parati dai toni neutri e sotto i cassettoni dei soffitti in legno dipinto, le vaghe armonie cromatiche e plastiche del nostro Rinascimento, senza distinzione di provincie e di scuole.

Ecco la copiosa e colorita *Storia di Rea Silvia* del Sodoma; ecco la candida *Annunciata* di Filippo Lippi, tra la mezza figura femminile, delicatissima, del Bachiacca fiorentino e la malinconica e

Palazzo Venezia. — Miracolo di S. Marco (Sansovino).

pura *Cerere* del ferrarese Battista Dossi, meraviglia d'intonazioni rosate, fulve ed azzurrognole sopra un nero fondo di lavagna.

Ecco i due *gentiluomini* cupamente atteggiati da Sebastiano del Piombo in un'atmosfera bronzina, quasi di fronte alla *Deposizione* cinquecentesca di Nicola Pisano (da non confondersi con il grande scultore ed architetto del secolo XIII), dove la figura inarcata del Cristo sparuto ha quasi la irreale tragicità delle figure del *Greco*. E sopra una stessa parete, nell'ultima sala, detta dei *Paramenti,* ornata in alto da un fregio di pittore padovano, che raffigura *le fatiche d'Ercole,* si ammirano due stupendi e drammaticissimi bassorilievi in cotta di Jacopo Sansovino, una dolce *Adorazione* di Cosimo Rosselli, dal paesaggio di sfondo degno del grande Sandro, un *S. Sebastiano,* eretto e crivellato di ferite, di Melozzo da Forlì, una belliniana *Santa Caterina* di Bartolomeo Veneto, vestita di smeraldo e di carmino, con sboffi candidi nelle maniche: tricolore incantevole!

Palazzo Venezia. — **La sala del «Mappamondo» prima dei retsauri attuali.**

* * *

Alla morte di Paolo II, vale a dire nel 1471, l'appartamento Barbo era compiuto fino alla sala dei *Paramenti* compresa ed anche del salone successivo, detto del *Mappamondo,* per la grande carta geografica collocatavi dal cardinale Marco Barbo, era decorato il soffitto, ma le pareti apparivano ancora spoglie. Soltanto sotto il pontificato di Innocenzo VIII venne concesso, con ogni verosimiglianza, al Mantegna, nel 1484, l'incarico delle decorazioni parietali.

Il grande pittore dei Gonzaga, che stava lavorando in quel tempo attorno alle pitture della cappella del Palazzo Nuovo in Vaticano, ora distrutte, s'inspirò forse alla Biblioteca di Nicolò V, decorata da Piero della Francesca con grandi colonne ed ornati classici, ed anche alle proprie decorazioni precedenti, nei castelli di Goito e di Marmirolo e nella chiesa degli Eremitani, a Padova, dove le colonne corinzie, nell'angolo di destra dell'affresco, che raffigura *Il supplizio di S. Cristoforo,* presentano una lampante somiglianza con queste, superbe e romanissime, del Palazzo Venezia.

Ma tutta la decorazione della sala ha un'impronta mantegnesca, che non lascia alcun dubbio sull'attribuzione definitiva. Dalle variegature dei marmi colorati degli altissimi fusti, alle sfingi alate ed alle cornucopie ricolme del fregio opulento; dagli stemmi pontifici e cardinalizi, inscritti nello specchio centrale della parete di contro alle finestre, alle are sacrificatorie, adorne di testine d'ariete e di festoni, su cui poggiano le colonne; dai medaglioni con le imagini dei dottori della Chiesa, alle pendule targhe di sagoma poligonale, legate con scarlatti nastri serpentiformi, è tutta una grandiosità di concepimento classico ed imperiale, congiunta ad una energia sprezzante di esecuzione e ad una inesausta dovizia cromatica che ben si addicono al massimo umanista della pittura italiana d'ogni secolo.

La sala *Regia,* decorata per conto di Galeotto Cybo, nipote di Innocenzo VIII, ed inaugurata nel 1504, alla presenza di Giulio II, presenta un'ampiezza di proporzioni ancora più impressionante che non quella della sala vastissima del *Mappamondo* (basti pensare che sono cinque i suoi finestroni in confronto dei tre di quest'ultima), ma le pitture del Bramante con le candelabre snelle a finto bassorilievo, il fregio a fogliami, satiri e bucranî, le trabeazioni ornatissime, i busti dei dodici Cesari e le *Fame* alate, ritte sui globi terracquei, sono ben lungi dal possedere la grandiosità stilistica di quelle di Andrea Mantegna. Esse rivelano, piuttosto, il gusto consumato di cui diede prova il grande architetto di Urbino nel suo periodo milanese, quando decorava con sapienza musicale l'interno di San Satiro ed ergeva l'abside poderosa di Santa Maria delle Grazie; ed anche nei riguardi puramente pittorici ci sembra che egli non raggiunga qui l'energia delle colossali figure in affresco per la casa dei Panigarola, attualmente conservate a Brera.

Ma è troppo presto, ancora, per esprimere una impressione sicura intorno a questa sala, dove sta lavorando alacremente il restauratore Piero De Prai, mentre Giovanni Costantini, nella sala del *Mappamondo* conduce a termine le decorazioni mantegnesche.

Quando le due aule magnifiche, che non sappiamo se chiamare papali od imperiali, verranno aperte ai visitatori ed agli ospiti stranieri, rifulgendo dell'antico splendore e della novella potenza dell'Italia risorta, noi avremo nella città del Vaticano, dove s'eternano i pennelli di Raffaello e di Michelangelo, un appartamento di rappresentanza aulico e luminoso, senza ostentazione di ricchezze sovrabbondanti, non meno pregevole, forse, degli appartamenti di Palazzo Vecchio, a Firenze, e del Palazzo Ducale, a Venezia.

E lo spirito eletto di papa Paolo II sarà letificato dalla compiuta, sebbene tardiva, resurrezione della sua reggia, dopo tante vicissitudini oltraggiose e noncuranze ignave, là dove s'umiliava il suo maschio leone rampante sotto i rostri dell'aquila arcigna dei Lorena, spenta a Vittorio Veneto.

Alberto Neppi.

LA XV BIENNALE DI VENEZIA

Arturo Dazzi: Cane Lupo. — *P. Troubetzkoi:* Mussolini. — *Arturo Dazzi:* Sogno di bambina.

Le esposizioni d'arte, che dal 1895 in poi, se ne togli l'interruzione dovuta alla guerra, ogni due anni nel giorno sacro a San Marco, si sono regolarmente inaugurate sull'incantevole laguna, furono sempre un avvenimento di somma importanza per il nostro paese e per il nostro mercato artistico. Esse rappresentarono il campo più frequentato delle competizioni internazionali: e se le ten-

Vincent van Gogh : Autoritratto.

denze sane e vitali dell'arte dei varî paesi, non furono precisamente quelle che vi trovarono più larga ospitalità, la cosa è imputabile al carattere sempre più ufficiale che le mostre veneziane andavano prendendo, e al loro ostentato eclettismo. Per tali ragioni e per il pessimo controllo di una critica orba e dilettantesca, accadde che specialmente nell'anteguerra i più clamorosi trionfi fossero largamente tributati a pittori e scultori che ben poco li meritavano e che andavano così esercitando barbare e nefaste influenze sui giovani che formavano in quegli anni la loro coscienza d' artisti: mentre erano tenuti nell'ombra, se non addirittura banditi, i rappresentanti delle più genuine e più pure correnti. E non occorre ripetere i nomi, per esempio di Stuck o di Klimt, di Zwintscher o di Kroyer da un lato, e quelli di Fattori o di Costa, di Signorini o di Fontanesi, di Renoir o di Courbet o di Degas dall'altro, oggi che fortunatamente le aspirazioni sembrano essere altre, sia negli studiosi che negli organizzatori di esposizioni.

La biennale di quest'anno offre a noi italiani, il confortante spettacolo di una decisa superiorità della nostra sezione sulle varie rappresentanze della produzione straniera: e di una palese tendenza a resistere sempre più alle infiltrazioni delle mode esotiche. Voci sane e care della parlata di casa nostra emergono dal confuso coro cosmopolita.

Mostre retrospettive

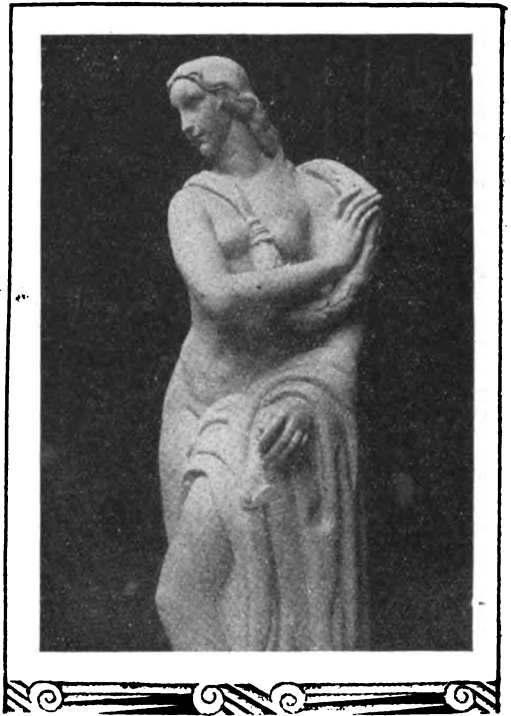
Come nella biennale di due anni fa, quando fu esposto un gruppo di opere di Antonio Canova, così anche quest'anno troviamo una sala dedicata ad un artista nato circa due secoli or sono. E precisamente al pittore Gaspare Landi, che in Piacenza ebbe i natali nel 1756, e vi morì nel 1830. Non si può giurare che lo studio dei numerosi ritratti dipinti da questo allievo di Pompeo Batoni, voltosi poi ad un temperato neoclassicismo, sia oggi di somma importanza, ma questa raccolta non è certo priva di interesse. E' un po' difficile per noi, partecipare all'entusiasmo di Ippolito Pindemonte che in un sonetto arrivò a paragonare il pennello del Landi alla cetra d'Omero; ma si possono ammirare alcuni ritratti, dove liberato da una certa accademica freddezza caratteristica dell'epoca, riusciva a darci una più fresca idea delle sue native qualità di pittore e di acuto osservatore dei tipi che andava raffigurando. Come, per dirne qualcuno, quello del Conte Rota, guastato cer-

Primo Conti: Ritratto.

to dal grosso cane non sufficientemente realizzato, quelli della N. D. Caterina Anguissola e del Conte Ranuzio Anguissola, o quello del N. H. Fioruzzi. Dove invece la retorica dei tempi riesce ad avere, non senza però una certa grazietta simpatica, il sopravvento sulle qualità più propriamente pittoriche, è nel grande quadro della famiglia del Marchese Landi, amico e protettore dell'artista.

Di Giacinto Gigante (1804-1876) si sarebbe potuto esporre un insieme di opere più rappresentative di queste che si vedono a Venezia, dalle quali è assai difficile farsi una giusta idea di quel che egli rappresenti realmente nella « Scuola di Posillipo » e di come questa debba a lui, più che al suo maestro, l'olandese Antonio van Pitloo, la liberazione da quella tal produzione documentaria più che pittorica, cara ai viaggiatori desiderosi di portarsi via un « ricordo » di Napoli; e il passaggio ad una concezione del tutto diversa della pittura di paese, intesa cioè nei suoi valori di colore e di chiaroscuro piuttosto che nel racconto episodico e descrittivo.

Il massimo salone del padiglione italiano è occupato da una mostra di Giovanni Segantini, abbastanza completa per la documentazione della sua attività: che per essere considerevolissima non si può pretendere di parlarne in una nota d'in-

Enrico Glicenstein: Sibilla.

Arturo Dazzi: Vittoria (dettaglio del monumento ai caduti in Fabriano).

sieme e di forzata brevità come la presente. Partito da una visione schiettamente pittorica di cui la testimonianza migliore e più esauriente è il famoso « Alla Stanga » a poco a poco per una male intesa reazione al verismo spicciolo e gretto di quasi tutta la pittura italiana sua contemporanea, invece di consolidarsi in quella visione con modi che avrebbero potuto portarlo ad una concezione e ad una resa — tanto per intenderci — courbetiana del vero, si volse ad un milletismo sovraccarico di pensieri sociali, o come allora volentieri si diceva, di « umanità », dal quale fu facile il trapasso ad un'arte di sapore piuttosto nordico, manierata negli schemi essenziali e nelle forme, origine di una quantità di equivoci di cui ancora oggi, in pittura e in iscultura, risentiamo gli effetti. Le sue qualità di pittore, fedele alla verità visibile, erano fortissime: nel quadro già citato, e in altri di quell'epoca o anteriori, figure e nature morte, ce ne son prove luminose. Ma per esprimere ciò che aveva « la fortuna di sentire dentro di sè » credette di poterle sacrificare al simbolismo e al sentimentalismo, che se denotano un'anima elevata, non bastano a dare la superiore grandezza all'opera sua di pittore. Era tanto convin-

Armando Spadini: La moglie e i figli del pittore.

to della sua strada, che scriveva a Vittore Grubicy: « che cosa ti manca per essere artista? Quando si sente come senti ti deve bastare! ».

Ma il fatto è che per il Grubicy essere artista, doveva significare essere pittore, e non soltanto in potenza; e che appunto quel suo « sentire » non gli fu sufficiente per passare alla storia come un grande vero pittore realizzante pittura.

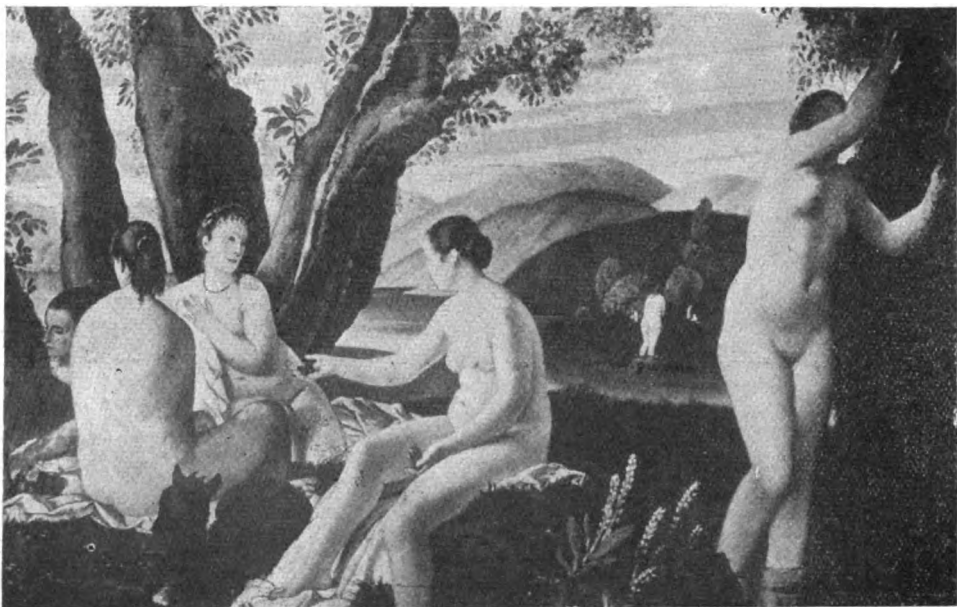
Caso diversissimo quello di Daniele Ranzoni, alle cui opere l'esposizione di Venezia, ha dedicato molto opportunamente una sala. Di preoccupazioni che andassero anche poco più in là di quanto interessi la resa pura e semplice del vero, egli ne ebbe poche, ma appunto con l'affinamento acuto e sensibilissimo dei mezzi d'espressione, raggiunse la più delicata lirica dei colori e delle forme, e la più trasmissibile commozione. Oltre all'ottima pittura c'è più poesia, vasta ed eterna, in quel piccolo, delicato, triste ritratto d'uomo in grigio, semplice semplice, dai baffi spioventi ai lati della bocca sottile, dallo sguardo dolce profondissi-

Cipriano E. Oppo: La casta Susanna

mo, che il Ranzoni, grande e misconosciuto, dipinse negli ultimi anni di sua vita, che in tutte le fantastiche pitture narranti con miti e simboli complicati, storie macchinose di vita, d'amore o di morte.

Altre mostre retrospettive sono dedicate ad artisti recentemente scomparsi.

Una a Mario De Maria, « il pittore lunatico » del cui cammino ritroviamo qui le più notevoli tappe, dal famoso quadretto « La luna sui tavoli di un'osteria ai Prati di Castello », alle composizioni fantastiche, alle vedute immaginarie accese da doratissimi tramonti, o gelate dalla luce lunare. Documenti di un amore *sui generis* per il chiaroscuro rembrandtesco e per quelle alchimie di impasti e di velature che tanta parte ebbero nelle sue preoccupazioni di mestiere.

Una sala è dedicata ad Emilio Gola, morto settantenne tre anni or sono; pittore fedele a quel colorismo facile e talvolta trasandato che caratterizza una certa pittura lombarda post-cremoniana. E un'altra al veneziano Lino Selvatico,

Felice Carena: Serenità.

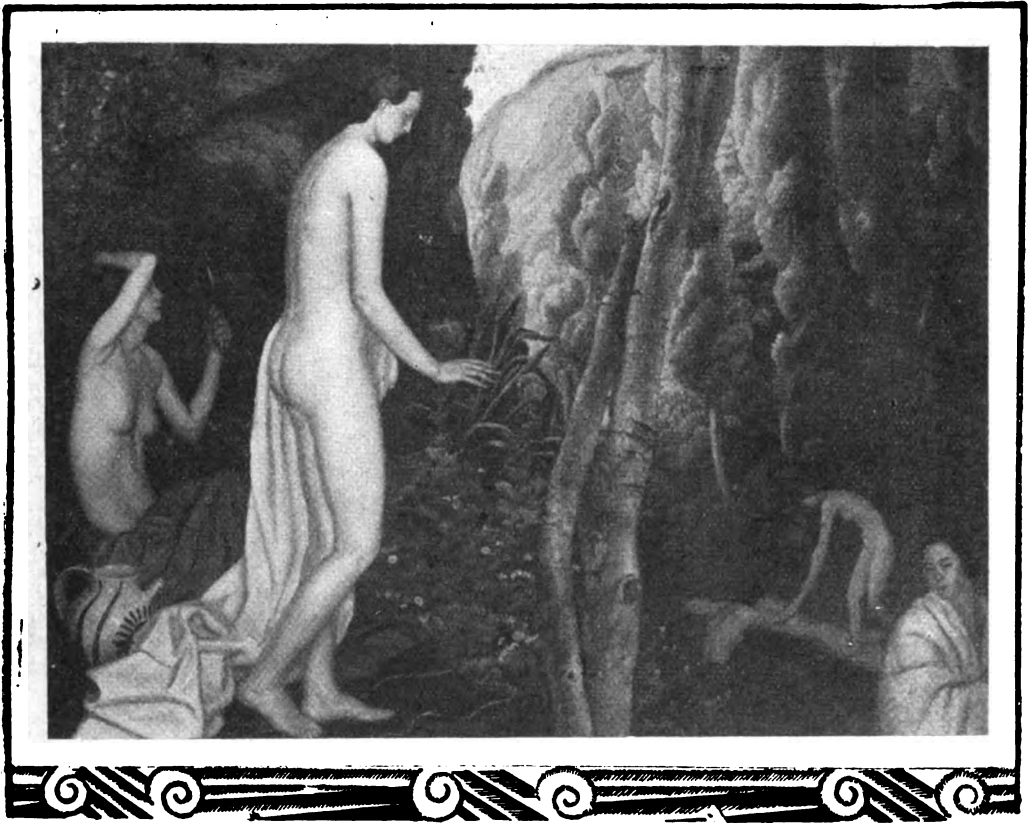
cui furon care, più che la santa tradizione dei suoi grandi antichi, le eleganze mondane e le ambigue procacità.

Una parete è riservata ad un gruppetto di opere di Armando Spadini. Dopo la magnifica mostra personale nell'ultima biennale, quand'egli era ancora in vita, questo non vuol essere altro che un tributo d'affetto e d'ammirazione allo scomparso: e come tale lo considereremo poi che il piccolo insieme di opere non troppo felicemente collocate non giova di molto alla miglior conoscenza di questo grande. Come è già stato notato, da altri che come noi e meglio di noi ben conosce tutta l'opera dello Spadini, anche la mostra di due anni fa non poteva del resto dirsi sufficiente perchè ne venisse tutta la dovuta considerazione a questo artista contemporaneo, e, nel più giusto senso della parola, classico. In tempi come questi calamitosi, di avanguardismi o di neoclassicismi ben può dirsi ch'egli non è nè antico nè moderno, ma è il *pittore*. E di ciò sono costante prova tutte le sue opere, a qualunque epoca della sua breve attività appartengano: come anche qui si può assai bene vedere: dal ritratto della madre (1909) al « Gruppo di famiglia in giardino » (1916) alla « Colazione in Campagna » (1924). Tutti quadri mirabili, onore della pittura italiana.

Artisti italiani

Ardengo Soffici, l'acuto analizzatore e chiarificatore delle questioni dell'arte, espone una venticinquina di dipinti, fra paesi, nature morte e figure, che sono in fedele relazione coi principî da lui sempre sostenuti, e i cui capisaldi efficacemente e concisamente egli ripete nella breve nota inserita nel catalogo.

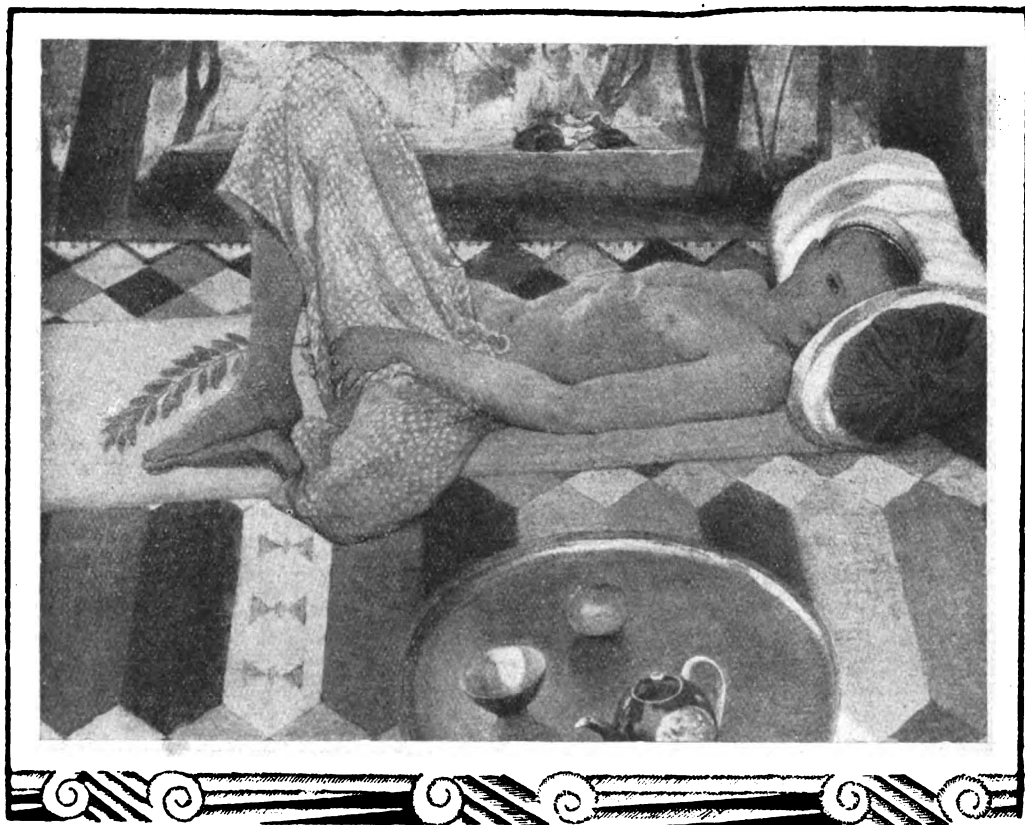
Un'aria di schietta toscanità campagnola spira da tutte le sue pitture, pervase da un'intima vena di onesta poesia di sapore provinciale, ma nel senso più vero di questa salubre parola. Poesia che non deriva dall'emotività di elementi extrapittorici, ma dal semplice e savio avvicinamento di colori, di linee e di forme, senza alterazione di diminuzioni o di aggiunte a ciò che i suoi occhi vedono e che il suo spirito predilige e trasceglie nel mondo circostante.

La pittura di Soffici di questi ultimi an-

Domenico Cucchiari: Bagnanti.

ni si riallaccia a quella del periodo antecedente alle sue esperienze cubiste e futuriste; del quale è anche in questa mostra qualche esempio. Il suo temperamento sano ed equilibrato non fu affatto fiaccato da quelle ricerche che sembravano dirigerlo verso strade tortuose e meno controllabili.

Tanto nei paesi che nei quadri di figura, gli ottimi risultati sono raggiunti con grande semplicità e con cauta moderazione nei mezzi d'espressione; ogni lenocinio è assente, e anzichè a facili schiamazzi retorici, al buon istinto e alla fedele testimonianza della realtà, quelle pitture si raccomandano. Un bene inteso amore per alcuni grandi toscani del passato, antichi o quasi contemporanei, si rivela in certi paesi e in certe figure: le loro virtù fondamentali sono bene assimilate, riespresse con le forme e le movenze della verità, e giustamente intonate allo spirito dell'epoca nostra. Una dote che non lascia dubbio sull'autenticità del temperamento pittorico di Soffici, è la qualità del suo impasto cromatico, assai ricco nella tessitura granita e sottile dei toni variatissimi, animata dalle più armonizzanti vibrazioni.

A chi entri nella sala dove Felice Carena espone cinquanta lavori, si rivela subito uno dei caratteri principali di questo artista, e cioè la sua tendenza al decorativo. Anche la disposizione delle opere nell'ambiente ne fa testimonianza: dai quadri che occupano i centri di parete, a quelli minori a lato e tra loro simmetricamente corrispondenti, intercalati con saputa cura da paesi, bozzetti e nature morte: insieme preordinato e accogliente. Un esame attento delle opere conferma la presenza di questa qualità, intesa peraltro nel suo significato migliore, la quale sembra culminare e manifestarsi più libera nel quadro che si intitola « Serenità » e che è fra i suoi più recenti. La tendenza decorativa è sostenuta in Carena da una materia abbondante e lucente che è il suo particolar mezzo d'espressione.

Ancorchè vigile e informatissimo, il suo temperamento romantico è assai spesso colpito e trascinato dagli elementi ora narrativi, ora tragici, ora sentimentali,

Daniele Stepanoff: Boi-Batchia.

a seconda dei casi, che affiorano nei capolavori del passato, recente o remoto, dei quali egli è uno dei più acuti e puntuali ammiratori. E per quel che se ne risente nei suoi lavori la sua ammirazione somiglia talvolta, piuttosto a quella d'un finissimo esteta ed amatore, che a quella d'un pittore ansioso di rendersi conto dei mezzi e delle vie per cui gli antichi arrivarono all'espressione del loro mondo; che son poi quelle del più sincero commercio con la natura e col vero, elementi eterni e costanti, con cui ogni temperamento d'artista deve combinarsi. Le interpretazioni dei grandi sono per lui i nobili e sicuri paradigmi capaci d'acquietare il suo dubbio e il suo tormento.

Sebbene non sia rimasto indifferente all'impressionismo, — come qualcuno ha pensato — è certo che non furono i più veri impressionisti, e cioè i più realmente pittori che lo influenzarono, ma piuttosto i loro fiancheggiatori: coloro, ossia, che di quel movimento avevano propagato gli aspetti più facilmente traducibili in una forma di piacevole arabesco decorativo. Così l'amore per l'architettura di un vaso di tulipani o di giacinti, per i colori di un cesto d'uva o di mele, per il bell'impasto, dà a certe sue nature morte, la facoltà d'emozione che hanno alcuni smalti di pregio, o certi fiori e frutti di pasta vitrea colorata o di maiolica rara: oggetti vaghi e bellissimi a vedere.

Una grande importanza nell'attività di Carena hanno i numerosi bozzetti, nei quali il suo mondo interiore si rivela sempre con immediatezza e semplicità.

Quando l'osservazione della realtà è spinta più innanzi e tenacemente insistita (per es.: « Donna alla toilette », « ritratto di Donatella con la balia ») si rivelano con maggiore evidenza le doti più propriamente pittoriche di questo artista, la cui opera tutta va considerata sur un piano di molto superiore a quello della pittura, anche famosa, che ordinariamente si produce in Italia e fuori.

Antonio Mancini, espone nove quadri che riempiono di luce violenta tutta una parete. Una grande figura in rosso, che ne occupa il centro; un torso di giovane donna vista di schiena che emerge

nuda da alcune stoffe bianche e rosse sullo sfondo di un verde cespuglio; un autoritratto con un cimiero sul capo, sinfonia grigia delicatissima, sono fra le opere più belle di questo maestro dal fogosissimo istinto sempre giovane.

Dopo i « Carabinieri » esposti recentemente a Milano, pochi si sarebbero aspettati da Cipriano E. Oppo un quadro di soggetto tradizionale e boschereccio come questa « Casta Susanna ». Ma se l'episodio narrato li differenzia moltissimo, in tutti e due i dipinti il pittore è d'accordo con sè stesso e con le idee da lui frequentemente espresse; e ciò che li lega è il fatto che in ambedue, le diverse concezioni si reggono sulla tenace volontà dell'artista ad esprimerle con i mezzi più proprii alla vera pittura. Io penso che egli, dipingendo un accettato e conosciuto soggetto come la « Susanna », giustamente si ritenga nella genuina corrente della nostra tradizione, se riesce con sensibilità personale, con la scelta originale degli elementi del vero, con mezzi proprii insomma, a realizzare gli aspetti di una scena realmente rivissuta e sentita dalla realtà, e non culturalmente immaginata su schemi e interpretazioni già note.

E di tale realizzazione, tendente non ad uno stilismo d'altronde facilmente conquistabile, ma alla conquista di uno stile, ci sono nel quadro esempi ottimi, come appunto la schiena della Susanna, energicamente modellata e colorita, la testa del vecchio più in basso, e alcuni pezzi delle verdure fra cui i vecchioni s'affacciano, e nel fondo.

Primo Conti, giovane pittore dotato di grandi facilità espone sette quadri. In tutti — ritratti, nature morte o nudi — ricorrono gli stessi colori sgargianti, crudeli, identicamente ripetuti e sbandierati, e lo stesso pennelleggiare abile e senza proccupazioni, indici di una pericolosa e spavalda maniera, anzichè di un umile e saggio amore per la verità.

Ercole Sibellato ha riunito in una saletta un notevole gruppo di disegni a sanguigna, il cui tratto è ammorbidito da accorte lavature che donano grazia e simpatia agli svariatissimi soggetti trattati, che vanno da scene osservate sul vero, a scene immaginarie, a bozzetti di composizioni.

In molti artisti italiani si ravvisano la fedeltà alle norme della buona pittura delle nostre tradizioni, e la tendenza a salvarsi da perniciosi imbarbarimenti stranieri. Lo spazio consentito a questa rassegna non ci permette che accennare ad alcuni nomi; come ad esempio, Norberto Pazzini, Alessandro Milesi, Arturo Tosi, Pio Semeghini, Nino Springolo, Orazio Pigato, Arturo Checchi, Aldo Carpi, Guglielmo Pizzirani, De Pisis, Dani, Pucci, Caligiani, De Grada, Wolff Ferrari, Cadorin, Bacci ed altri molti. Altre opere, sotto diversi aspetti importanti e notevoli, sono sparse per la mostra; e dei loro autori occorre specialmente rammentare Carlo Carrà, Dudreville, Salietti (che ha due gustosi paesaggi), Funi e Marussig nella sala dei milanesi; e ancora Ferruccio Scattola, Domenico Cucchiari, Antonio Donghi, Guerrini, Reggiani, Orazio Amato, Fonda, Trentini, Bucci, Farina, Romeo Costetti, ecc.

I futuristi hanno occupato il deserto padiglione dell'U. R. S. S., con quadri numerosi, e con moltissime applicazioni dei moduli caratteristici di quelle pitture alle arti decorative, come arazzi, tappeti e via dicendo. Notevoli fra queste i lavori di Depero e di Prampolini: e fra i primi quelli di Balla, Pannaggi, Paladini, Benedetta, Tato e Balestrieri Lionello: quello stesso — chi non lo sapesse — del « Beethoven » di fama mondiale!

Ardengo Soffici: La *toilette* del bambino.

La scultura non è molto numerosa a questa biennale: poche opere sparse nelle sale, e tre mostre personali.

Primeggia fra tutte quella di Arturo Dazzi, la quale non solo segna un progresso enorme sulla sua precedente attività, ma è veramente una tappa importantissima per lui e per la giovane

Napoleone Martinuzzi: Canefora.

scultura italiana. Chi riesamini la sua opera passata, non è difficile notare come l'innato senso plastico e la concezione sempre dignitosamente elevata e spontaneamente statuaria, fossero spesso traditi da una certa ampollosità che gli veniva forse da una mal castigata bravura manuale, e da una retorica di risonanze piuttosto correnti. Sempre, però, le sue qualità migliori erano sostenute da una tenace ed evidente volontà di superarsi. Le sculture esposte a questa mostra veneziana manifestano l'ansia dell'artista a raggiungere uno stile: e qulcuna più specialmente, tra esse, testimonia della vittoria effettivamente ottenuta. E non si tratta qui di una stilizzazione ingannevole o di estetismi alla moda a cui, con l'abilità di cui dispone, sarebbe per il Dazzi affare di poco momento il porgere l'orecchio; ma veramente della conquista di una espressione personale, ottenuta attraverso un amoroso studio della realtà; e che felicemente s'innesta nel miglior filone delle classiche tradizioni. Se nella « Madre marchigia-

na » e nella « Vittoria » pur attraverso le eccellenti qualità plastiche si scorge ancora una lieve condiscendenza a ritmi e a movenze di convenzione, la miglior prova di quanto sopra si è detto, è efficacemente fornita dal delizioso marmo « Sogno di bambina » e dalla grande figura di « Eroe », particolare del monumento ai caduti di Codogno. Il primo non soltanto è ammirevole per la resa sensibilissima delle tenere carni e del respirare leggero della innocente che dorme, ma per l'accento di commozione misurata e sincera che si trasmette al riguardante. Nella seconda, bellissimi pezzi di realizzazione formale, come ad esempio il ventre del nudo giovinetto tenuto tutto su piani bassissimi e pur così giusti e pieni nel totale senso colonnare della figura, permettono di avvicinare questa senza scapito, alle migliori plastiche del passato, non per somiglianza generica o per un ricordo esteriore ma per certe intrinseche qualità di concetto e di modellazione spontaneamente e classicamente raggiunte.

Eugenio Baroni ha riunito in una sala, oltre al progetto d'insieme, molti particolari del suo discusso e combattuto « Monumento al fante »; oltre a qualche piccola opera d'altra natura. Le concezioni del Baroni, stracariche di intenzioni simboliche, di macchinosi sentimentalismi, dànno alla sua plastica un'andatura faticata e retorica, che non è la migliore per mantenersi nel cammino della buona scultura.

Enrico Glicenstein, polacco italianizzato, espone una considerevole quantità di busti, statue e bassorilievi in pietra, bronzo e legno (nel trattare quest'ultimo dimostra abilità non comuni), insieme a numerosi disegni, acquerelli, ed incisioni, mutiformi testimonianze delle sue complesse capacità. Nei ritratti, forzatamente più legato al vero, risente meno degli squilibri, caratteristicamente nordici, oscillanti fra la resa della realtà e l'astrusità dei concetti.

Un gran busto marmoreo di Adolfo Wildt rappresenta S. S. Pio XI: la stilizzazione gotica non s'accorda troppo con gli ostentati simboli di Santa Romana Chiesa, chiavi e triregno.

Napoleone Martinuzzi, giovane scultore veneziano, espone una bella « Canefora », le cui solide qualità plastiche, sono leggermente soffocate da una preoccupata ricerca di ritmi stilistici.

Per il modellato istintivo ed irruente, bisogna ricordare il bronzo « La Sorgente » di Giuseppe Graziosi; figura piena di movimento e interpretata con sano senso di plastica seicentesca.

Altre sculture notabili sono quelle di Alfredo Biagini, di Ercole Drei, di Libero Andreotti, di d'Antino, di Troubetzkoy.

Chiudendo la rassegna della mostra italiana è necessario citare due importanti opere di quella tipica arte decorativa veneziana che è il vetro soffiato. Su disegni dello scultore Napoleone Martinuzzi le maestranze della « Vetri Soffiati Muranesi Venini e C.i » hanno creato un ammirevole lampadario che orna la rotonda d'ingresso del padiglione centrale, felice innesto di forme nuove sugli schemi tradizionali: e una originale fontana dove l'acqua sembra dare valore musicale ad un trasparente organo di vetri preziosi.

Moses Levy: La fidanzata.

Artisti stranieri

Pur essendo piuttosto numerose, le rappresentanze dell'arte straniera non sono, come già s'è detto, molto importanti quest'anno. Senza indugiarci in considerazioni d'indole generale — che lo spazio del resto non consente — circa il livellato internazionalismo che più o meno uniforma quasi tutta questa produzione, dove di sapor più vecchiotto, dove più alla moda, passeremo ad una rivista rapidissima delle cose più salienti.

Nella Sala Austriaca sono esposte cinque tele di Egon Schiele, discendente spirituale di Klimt, ma di senso meno decorativo e più pittoresco: e un ottimo disegno a sanguigna di Karl Sterrer.

Tra gli svedesi è da notare una tela di-

pinta da Oscar Björck una quarantina di anni or sono a Venezia, rappresentante un mercato d'erbe in un sottoportico, che ha qualche punto di contatto con la « Pescheria » dipinta da Ettore Tito press'a poco nella medesima epoca. E poi, oltre al alcuni ritratti ufficiali di Bernardo e di Emilio Oesterman e ai paesi dello Schultzberg, un paesino di Ake Notberg curioso per un certo cézannismo scandinavizzato e glaciale.

Wojciech Weiss, è il pittore meglio dotato della mostra polacca, come ben di-

Federico Pautsch: La Venditrice di pesci.

mostrano i suoi quadri « Lettrice » e « Modella in riposo ».

Nella Sala Svizzera sono raccolte dieci pitture di Arnoldo Boecklin, scelte a rappresentare diversi momenti della sua produzione. Dalla famosa ed oleografica « Isola dei morti » alla poetica « Locanda romana »; dal ritratto della moglie « Angela » all'impressionante quadro della « Peste », uno degli ultimi e più caratteristici, che per essere quello dove la drammaticità descrittiva ha un netto sopravvento, non è il più privo di pezzi delicatamente pittorici, come le casette del fondo con le figure dei fuggenti terrorizzati.

Tra la monotonia delle altre consuete pitture svizzere emerge buffamente la stramba superficiale imitazione di Renoir, perpetrata da Hermann Huber.

Cinque tele di Van Gogh, fra cui il famoso autoritratto e una limpida visione di spiaggia, costituiscono la migliore attrattiva del padiglione olandese. E in quello belga le due antiche nature morte di James Ensor, « il cavolo » e « la razza » sono ancora i pezzi di pittura più efficaci ed importanti. Nel medesimo padiglione sono esposti numerosi disegni, litografie, acqueforti e dipinti del Rops; un importante gruppo di sculture di George Minne; e le oscure elucubrazioni del Permeke o del Van den Berghe.

Se le mostre ungherese, cecoslovacca e inglese, presentano una impressionante identità di aspetto generale, intonata ora al pompierismo, ove all'avanguardismo internazionale, anche le sorti di quello spagnolo non sono di troppo rialzate dai ventidue pannelli decorativi dipinti dal Sorolla, dove con bravura ostentata sono narrati numerosi episodi di una Spagna di maniera e superficiale.

Più organico è il padiglione della Germania. Se di un buon pittore come il Leibl sono presenti soltanto tre quadri e non dei migliori, ci sono però qua e là opere interessanti; e fra le più notevoli due paesi di Oscar Kokoschka, e i quadri dei tre grossi calibri del cosiddetto « impressionismo berlinese », Liebermann, Corinth e Slevogt.

I nomi della più celebrata pittura parigina contemporanea si ritrovano nel padiglione della Francia. Ma quale aria di decadenza, sia pure dignitosa e composta in tutte queste produzioni stanche, abitudinarie e senza scopo ben definito! E non è a dire che manchino qui quelle che si sogliono chiamare le «giovani forze». Ma veramente tutta la pittura francese di oggi è su questo tono e a questa altezza.

Lasciato da parte il grande nome di Edgard Degas, stranamente rappresentato a Venezia da tre quadri giovanili scovati a Napoli, vedremo che nulla di nuovo ci dicono le pitture di Emile Bernard, o di Blanche, di Maurice Denis o di Henri Le Sidaner, di Flandrin o di Guerin, di Signac o di Matisse. E se più volentieri ci soffermeremo dinanzi ai quadretti di Maurice Vlaminck o di Albert Marquet; o dinanzi alle vedute di Montmartre di Maurice Utrillo, tipiche specializzazioni di un sovreccitato amatore della Butte e dell'assenzio, sarà piuttosto per rendersi conto pacatamente e spregiudicatamente del reale valore di queste produzioni, che per tributare un tacito e convenzionale omaggio alla saggezza e alla veridicità delle contemporanee fame internazionali.

Nino Bertoletti

GIUSEPPE DE BLASIO *redattore-capo responsabile* — *Stab. Tip. de* «LA TRIBUNA».

L'ORA BEATA
è, pei bimbi cui la Mamma dà l'
OVOMALTINA
l'ora della colazione. Su dalla tazza ricolma sale l'aroma squisito della bevanda fumigante, che i piccini salutano come il più squisito regalo alla loro ghiottoneria.
Ricca oltremodo di valore nutritivo, L'OVOMALTINA fornisce ai teneri organismi infantili tutti quei materiali necessarii ad un perfetto e rigoglioso sviluppo.
In vendita in tutte le principali Farmacie e Drogherie
in scatole da L. 6,50 - 12 e 20
Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta
Dr. A. WANDER S. A.
MILANO

NOI E IL MONDO
RIVISTA MENSILE
DE "LA TRIBUNA"
LUGLIO 1926
ANNO XVI N° 7
MERO L. 2.50

MANIERA DI FARE ADERIRE LA CIPRIA IN ESTATE

Durante l'estate, quando il calore rende l'uso della cipria così difficile è più che mai necessario di servirsi della Lozione Ozoino. Questa Lozione, che riunisce tutte le qualità delle migliori creme e ciprie da toletta, s'applica alla mattina e nell'asciugarsi lascia un sottile strato di cipria d'una uniformità perfetta che aderisce molto bene tutta la giornata. Qualora adottiate la Lozione Ozoino non avrete mai più da lamentarvi, perfino in estate, d'avere il naso lustro e la faccia untuosa, poichè questa meravigliosa cipria liquida, pulisce la pelle, sbarazza i pori dalle impurità che vi si fossero accumulate e toglie l'abbronzamento e le lentiggini prodotte dal sole. La Lozione Ozoino, che si trova in vendita dappertutto, è altrettanto preziosa per abbellire le mani, le braccia, le spalle, ed il collo; essa si adatta molto bene a tutte le carnagioni essendo preparata in quattro gradazioni di colore: Rosa, Rachele, Bianca e Naturale.

ANNO XVI - N. 7. .˙. **SOMMARIO** .˙. 1 LUGLIO 1926.

COPERTINA DI **L. Bompard**

RIVISTA MENSILE DE "LA TRIBUNA,,

Anno XVI - N. 7 *1 Luglio 1926*

IL MUSEO DI BENGASI

Il museo di Bengasi, inaugurato dal sottosegretario per le Colonie on. Mosca nel 1915, è installato nel pianterreno di un rossiccio palazzotto turco del centro, consta d'uno spazioso corridoio e di sei stanze discretamente luminose e — niente di strano — costituisce l'attrattiva meno nota della città. Se uno scudo di metallo con lo stemma reale e una lunga dicitura non avvertisse, ancor meno gente saprebbe che di là dalla porta verdina, sbadigliano alcune innocenti statue, piazzate su piedistalli poderosi e ammorbate da un terribile odor di rinchiuso.

Tutte le volte che per sfuggire gli abbacinanti meriggi, mi càpita di chiedere sollievo alla queta penombra, mi trovo solo, circondato di silenzio, al conspetto di Giove padre, di Alessandro l'invincibile, dei moncherini appesi alle pareti, delle severe teste senza naso, ho quasi paura. Quella stessa paura che prende nelle chiese senza finestre e senza fedeli, dentro le quali, in certi crepuscoli estivi, pare che gli occhi di tutti i santi seguano i tuoi passi, scrutino i tuoi pensieri.

Ignoro quali ragioni abbiano consigliato ai governanti di trasferire a Bengasi, paese senza ricordi, i marmi di Cirene, e penso ch'essi meglio sarebbero stati nella loro città, dove, con l'aria del passato glorioso, potevan respirare l' azzurra brezza della baia d'Apollonia sorridente; spero però che riconnesse le sparse vestigia, le statue tornino alla dolce capitale greco-romana e trovino posto nel museo che sarà una maraviglia dell'Oriente.

La raccolta archeologica di Bengasi — ad eccezione d'una Vittoria dell'età degli Antonini e di pochi frammenti trovati nel sud-bengasino — proviene dagli scavi delle Terme Romane e dell'Agorà di Cirene; scavi di risultati inattesi, che portarono al rinvenimento di numerosi « pezzi » di grande valore: l' *Alessandro*, l' *Hermes*, l'*Athena*, l'*Eros che tende l'arco*, il *Satiro in riposo*: due gruppi delle *Grazie*, il *Giove Egioco*.

Questi marmi — secondo il giudizio di quelle simpatiche, discordi e incontentabili persone che sono gli studiosi d'antichità — sono copie di età romana da originali ellenistici, ma il loro valore è indiscussamente straordinario poichè si tratta degli

anelli d'una catena d'oro, che trae origine dalle magiche fonti dell'arte del V e del IV secolo.

Lo stato di conservazione di tutte le opere è soddisfacente, come è miracolosa la loro sopravvivenza alle ingiurie del fanatismo arabo e alla rapacità dei mercatanti ebrei. I quali — più furbi dei musulmani che distruggevano le « imagini » per far piacere al Profeta — si erano messi in relazioni d'affari con collezionisti e antiquari francesi, inglesi e tedeschi, e avevano esercitato, sino alla nostra conquista, il traffico del materiale d'archeologia.

* * *

Ab Iove principium. E comincio, difatti, dal Dio degli Dei, la cui maschia effigie fu rinvenuta nel Tempio eretto da Adriano Imperatore — forse il *Capitolium* di Cirene — dove, per puro caso era sfuggita alle ricerche degli inglesi Smith e Porcher, che nel 1863, avevan tralasciato l'esplorazione proprio in prossimità degli olimpici rottami.

Il Padre Giove è rappresentato coperto solo dall'egida ornata da una testa di Medusa, appoggiato certamente allo scettro e con l'aquila ai suoi piedi, pronta a spiccare il volo. I caratteri dell'indirizzo neoellenistico, favorito da Adriano, sono palesi e la raffinatezza dell'esecuzione dimostra che lo scultore — Zenion di Zenion

Alessandro Magno.

Gruppo maggiore delle Grazie.

— pure inspirandosi al motivo tradizionale, volle imprimere un po' della sua personalità al volto e al corpo divini.

Il Mercurio, notevolissimo per la fedeltà di riproduzione, è in marmo pentelico e deriva da un bronzo di Policleto. E' stato scolpito in età romana e qualche studioso non si spiega come un artista imperiale, dovendo eseguire un Hermes, abbia preso a modello un tipo d'atleta anzichè uno dei numerosi marmi del V e del IV secolo che riproducevano il Dio dei traffici. E' facile rispondere ricordando che negli anni dell' Impero, spesso, le figurazioni atletiche del grande maestro argivo-sicionio furono transformate con la testa e le insegne di Mercurio.

Graziosissima e di speciale interesse è la statua di « Eros che tende l'arco » in buonissimo stato di conservazione e riproducente il bronzo antico del quale sono sparse copie in tutti i musei d'Europa. Si credette, per lungo tempo, che non di Eros si trattasse, ma di Ercole giovinetto; gli avanzi dell'arco, però, rinvenuti più tardi, non lasciano dubbi sul riferimento.

«Vittoria» di Zauia el Beda.

Il divino fanciullo, in questa posa, fu creato per la prima volta da Lisippo e l'opera di Cirene sembra assài prossima all'originale.

Due gruppi delle Grazie, trovati nelle Terme, sono anche nel museo bengasino.

La presenza delle *Charites* a Cirene è giustificata; basti pensare che nella città di Aristippo fioriva una scuola filosofica che aveva questo precetto: *La vita umana non deve essere sottoposta ad altra norma che non sia la ricerca delle sensazioni immediatamente gradevoli* e che le Grazie, appartenenti ad Afrodite, simboleggiavano le dispensatrici della leggiadria e del *piacere misurato*.

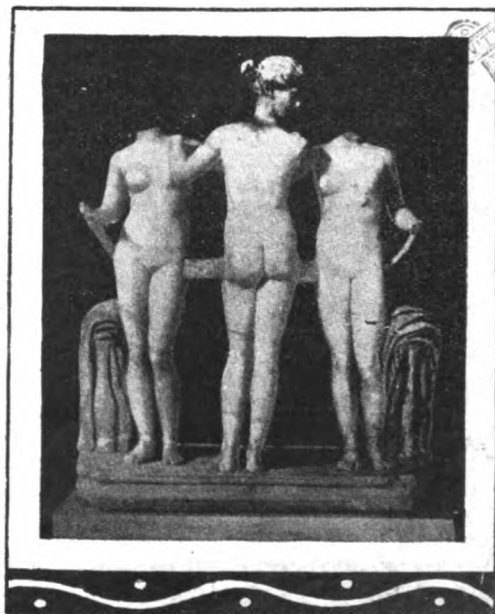
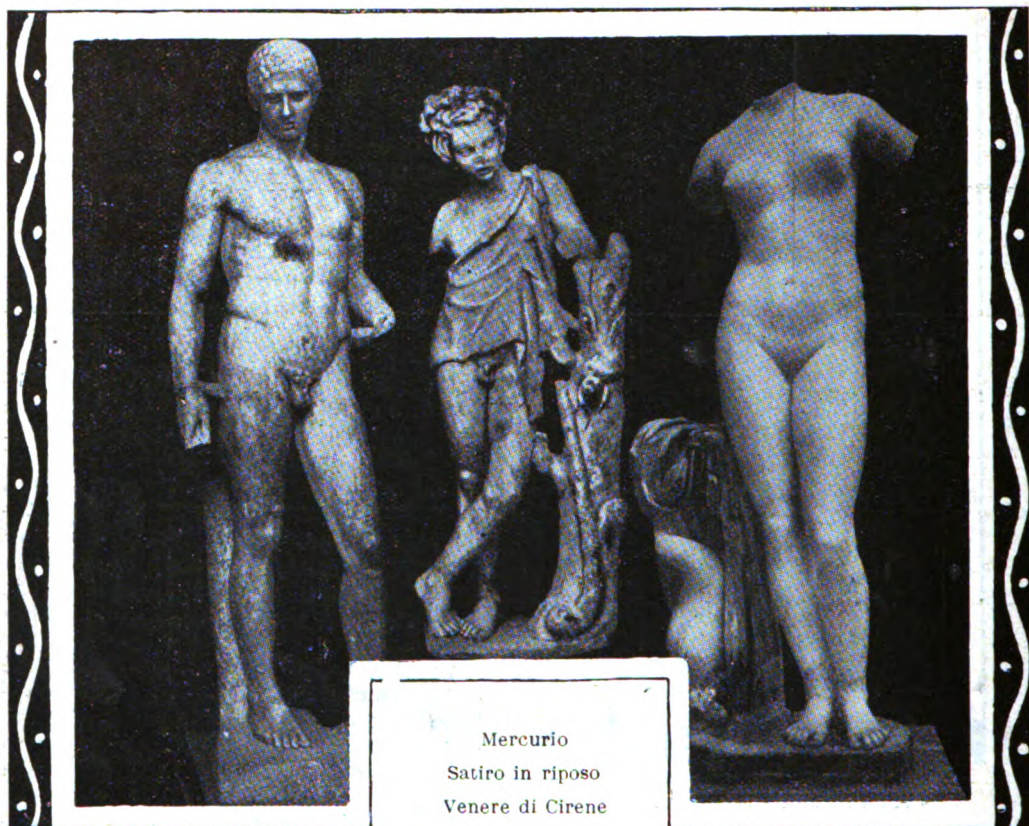
Il gruppo minore è difettosissimo, e si ritiene derivato da un bassorilievo del quale ha, del resto, tutti i caratteri. L'influenza dell'arte ellenistica è palese per la forma dei corpi « esili, slanciati e pur morbidi e carnosi » e per il modo con cui sono trattati i capelli. Il maggiore non significherebbe gran che se non conservasse intatte le teste. Ricostruito con ammirevole pazienza dai sessantuno frammenti sperduti nel rosso terriccio, il gruppo rivela qualche reminiscenza dell'arte del IV secolo

C'è chi crede ch'esso derivi da una creazione pittorica, ma è più probabile — a mio parere — che provenga da un rilievo, poichè ha tutti i difetti di questa speciale scultura. La fattura dei corpi è poco curata e duri sono gli angoli delle braccia, tozze le ànche, piatte le facce.

Le Grazie di Cirene, rispecchiando il tipo di bellezza muliebre preferito dai romani dell'età imperiale, si possono far risalire ai primi anni dei Cesari.

La statua di Athena è tra i pezzi meglio scolpiti e resta tra le cose più belle rinvenute nei fortunati scavi del 1914.

Uscita da un blocco di marmo greco di grana fine, essa reca i segni di restauri grossolani eseguiti da qualche disgraziatissimo rabberciatore. La virtuosità tecnica dell'esecuzione, le pieghe della veste e alcuni altri caratteri lasciano credere che l'Athena sia copia di un bronzo del IV secolo, eseguita sotto gli Antonini.

Con residui di un trascurato restauro è stata anche ritrovata una statua che rappresenta un giovine impubere, appoggiato con il gomito sinistro a un tronco d'albero e coperto da una pelle suina fermata sulla spalla sinistra dal nodo di due zampe: un Satiretto. L'opera e del tipo statuario replicante un celebre bronzo, ma può esser

Gruppo minore delle Grazie.

Mercurio
Satiro in riposo
Venere di Cirene

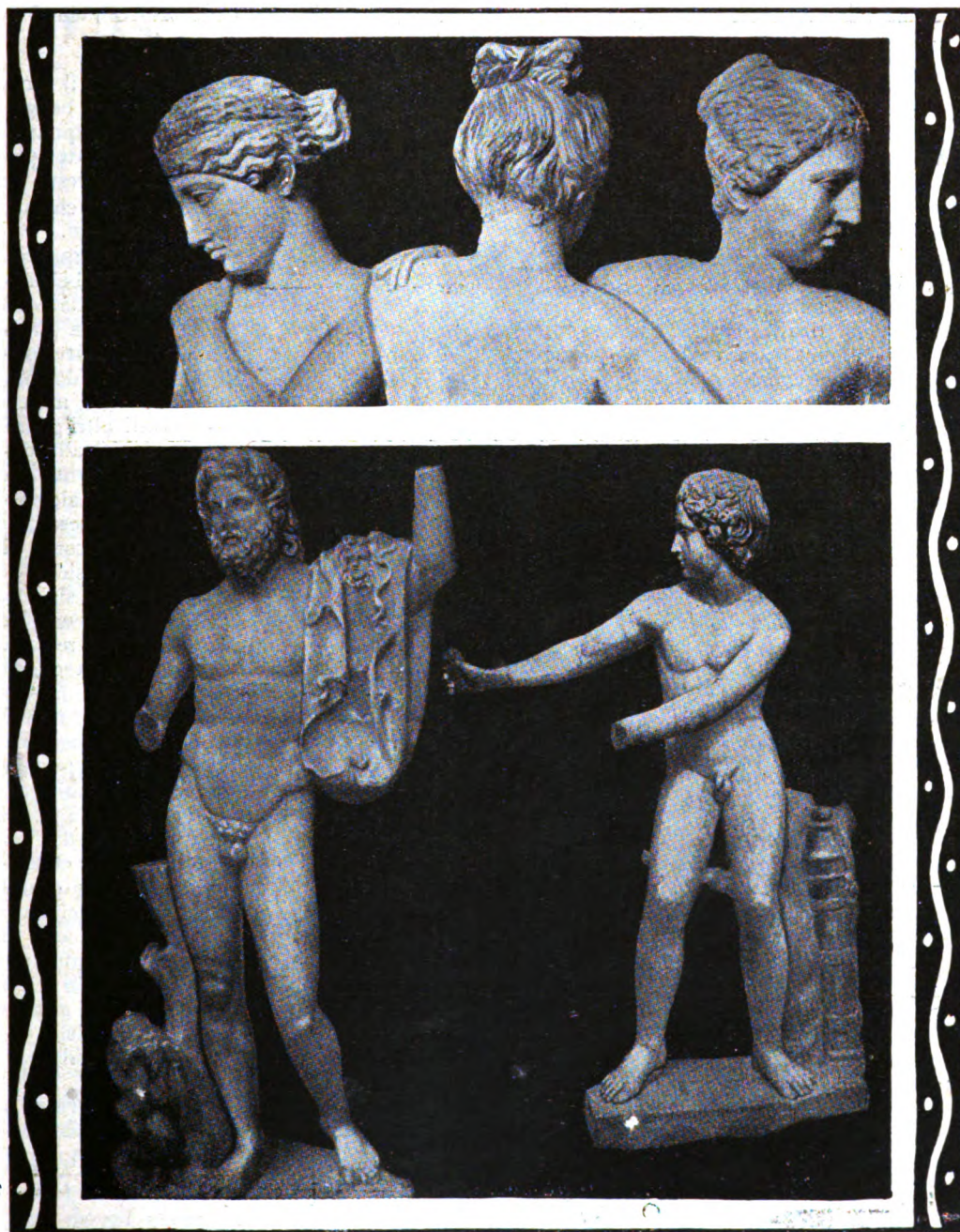
pure copia del famosissimo « Satiro in riposo » di Prassitele.

La ricerca di effetti, il viso espressivo, la morbidezza delle carni, dimostrano che il copista non era uno dei soliti poveri uomini privi di fantasia e di talento. Per questi pregi artistici — oltre che per il fatto di essere l'esemplare di Satiro più completo — il valore del marmo cireneo è altissimo.

Certamente nessuna delle statue trovate nell'edificio termale, eguaglia la suprema bellezza della Venere Anadiomene, che come saggio delle sculture cirenaiche, si trova a Roma nel museo delle Terme di Diocleziano; tuttavia una attrae per la grandiosità, per l'importanza storica e iconografica, per la potenza di espressione: l'*Alessandro Magno*. E' di marmo greco, alta due metri e trenta e rappresenta il condottiero nudo, con la clàmide che scende dalla spalla sinistra.

La gagliarda persona del macedone poggia sulla gamba sinistra; la destra, mossa indietro tocca con la punta del piede il terreno; il braccio destro pendeva inerte e il sinistro, fortemente piegato al gòmito, permetteva alla mano di stringere, in alto, la lancia di cui resta la metà inferiore. La figura è piena di dignità, severa e serena la testa, leonina la chioma. Non ostante, per le speciali caratteristiche, l'opera si riveli copia dal bronzo, tutto fa credere si tratti d'una replica ellenista più che della fredda fatica di un artista mediocre di tempi romani.

Secondo me, il creatore dell'*Alessandro* di Cirene, conosceva l'*Alessandro con la lancia* scolpito da Lisippo, maestro aulico del Grande Capitano. La somiglianza, del resto, l'esattezza del profilo, l'ansimante respiro reso dalla bocca semichiusa e dalla forma del torace — Alessandro, com'è noto, soffriva d'asma — dimostrano che il copista studiò un originale rilevato forse in presenza dell'Imperatore.

Lo scultore cirenaico, però, che doveva avere una propria personalità, pur rispettando le caratteristiche fisiche, non tradusse esattamente il lavoro di Lisippo, ma vi apportò modifiche e, preoccupandosi di far qualcosa di meno solito, « sdeizzò »

Particolare delle Grazie — Giove — Eros che tende l'arco.

l'Eroe. Di fatti, tra i numerosi ritratti di Alessandro, questo nostro si accosta ai meno idealizzati.

C'è chi fa risalire l'opera ai tempi di Adriano e in questa ipotesi, dati i rapporti culturali intecorrenti tra Alessandria e Cirene, è probabile che l'esecutore sia stato un artista alessandrino, il quale nella metropoli egiziana aveva avuto modo di conoscere più da vicino l'iconografia del Macedone. Ma se — come obietta qualche esperto — si trattasse di una statua di Dioscuro, animata con la testa di Alessandro — l'ignoto artefice ci avrebbe egualmente tramandata una pregevolissima prova della sua valentìa.

C'è anche, nel museo di Bengasi, una Vittoria dalle piccole ali che viene da Zauia el Beda, località non completamente esplorata della strada Messa-Cirene.

Fu rinvenuta tra i ruderi che risalgono all'epoca romana e insieme con opere di scultura dell'età degli Antonini. E' una *Nike* giovinetta derivata da un bronzo del V secolo. Pur notandosi subito che si tratta d'una copia, deve riconoscersi che questa *Vittoria* ha un grazioso sapore d'ingenuità ed è notevole per il tipo nuovo che rappresenta. Il viso paffutello fa sospettare che l'artista non ignorasse l'ultima *maniera* di Fidia; *maniera* continuata poi dagli allievi più diretti dell'insigne « Scalpellino »:

Iside.

* * *

Dovrei parlare, per completare il giro, del « pezzo » più forte del museo bengasino. Pur troppo però, della palpitante Afrodite, affiorata dopo una notte tempestosa, il 28 dicembre 1912, non resta su l'altra sponda che un incipriato calco.

Dovrei dire qualcosa anche del bellissimo Apollo Citaredo, di una piccola Artemide e della statua policroma di Iside. Ma questi poveri marmi – e tanti altri giammai aspiranti alla celebrità — stanno in silenzio, nelle sale polverose, in attesa che qualcuno si ricordi di loro. Solo Iside — chi sa poi se sia veramente lei — non ha saputo resistere alla tentazione di togliersi dall'oscurità e ha voluto che io le rendessi un delicato, insignificante favore: pubblicare la fotografia. Ed ecco, che per la prima volta, io mostro la fresca faccina, circondata da riccioli dorati e mancante del naso sottile. Naso che le servirebbe tanto ma che si è perduto senza speranza nella ghiaiola millenaria della patria di Carneade.

Orsino Orsini

Ho ucciso una bambola

NOVELLA

Signor Giudice Istruttore,

Quattro volte lei è venuto a cercarmi quassù, al quinto piano delle carceri Olivi, per mettere insieme il processo che dovrà essere discusso alla Corte d'Assise: " omicidio nella persona della moglie con l'aggravante della premeditazione ", e io le ho detto sempre che nulla potevo aggiungere a quello che risultava nettamente dalla constatazione dei fatti sul posto; io avevo ucciso mia moglie Olga Leri di anni 19 con una pugnalata, e poichè il pugnale lo nascondevo da venti giorni sotto il cuscino, la figura e l'orditura del delitto preparato erano manifeste.

Se le avessi narrato chiaramente le ragioni ideali e spirituali (mi lasci parlare così) che mi avevano spinto al delitto che oggi non deploro — a tanto arriva la mia viltà ma a tanto arriva anche la mia passione — lei si sarebbe rifutato di accoglierle a verbale, oppure mi avrebbe mandato a Montelupo per vedere quale cellula della mia sostanza grigia avesse subìto una trasformazione.

Per questo ho preferito tacere fino ad oggi.

Io non ho alcuna prevenzione contro di lei perchè capivo, e capisco, che lei subisce la legge, prima di servirla. Badi che non ho dimenticato alcun particolare dei nostri spessi incontri quassù; molte volte ho imaginato che lei stesso fosse spinto verso di me da un sentimento vero e profondo di umanità, e perciò nè posso dolermi di quello che ha fatto per me, nè oggi che sono costretto ad esporle il mio caso debbo sentire del rammarico per la sua condotta che mi sembra ispirata a sentimenti di equità e di buon cuore.

Lei mi diceva: — vediamo, cerchiamo, tentiamo; volete qualche cosa di più? Io credo di parlarvi nel vostro interesse; cerchiamo e vediamo assieme. Vi è una differenza di età, vi era una gran differenza di età; voi avete quarant'anni e Olga Leri ne aveva 20; dunque poteva avere un amante! Erano espedienti futili e inutili.

Lei, signor giudice, mi diceva: — cerchiamo assieme il nome di questo amante. Forse è un vostro nemico, forse è un vostro amico. Perchè non vorreste cercare con me?

Io sentivo dalla sua bocca dei nomi che non mi erano nuovi; un cugino di Olga, Ignazio Levi, il suo medico, Raffaele Contri, il dott. Guido Reni, un latifondista che mi odiava perchè gli avevo vinta una causa di abigeato; parlando, lei mi guardava negli occhi. Ogni mio turbamento poteva essere una confessione, una rivelazione. Non so quello che lei possa aver capito; probabilmente niente di serio, niente d'importante.

— E' dunque, lei gridava, un delitto brutale, un delitto comune dove è esclusa la follia, dove è tolto l'affetto, dove sono abolite la gelosia, il sospetto, la rivalità, un delitto mostruoso che non ha attenuanti, che è stato preparato di lunga mano, che non può domandare della pietà.

— Da quanto tempo pensavate di sbarazzarvi di vostra moglie?

— Da un anno.

— Quando avete acquistata l'arma?

— Un mese fa.

Lei stesso mi mostrò il pugnale che avevo affondato nel petto di mia moglie; un pugnale affilato e lucente. Ho sentito che non potevo, che non riuscivo a commuovermi.

Le cose erano a questo punto, e l'istrut-

toria è già chiusa, e sono io stesso che le chiedo di riaprirla. Lei sa bene che ho rifiutato un difensore; la legge vuole che ne abbia almeno uno fra quei molti che si sono liberalmente offerti. Il difensore che la legge mi accorda adesso " che tutto sarebbe a suo posto „ vuole che un medico dica se sono un incosciente, un anormale, un paranoico, un pazzo...

Signor giudice, le scrivo per due ragioni; per dirle quello che non le ho detto prima, per domandarle che questa mia dichiarazione venga trasmessa fra gli atti del processo al Procuratore Generale che deve sostenere l'accusa; intendo di facilitargli il suo compito!

Un uomo può uccidere una donna — la sua amante, la sua fidanzata, sua moglie — per gelosia, per tradimento, cioè per una di quelle ragioni badiali che si potrebbero chiamare di uso comune.

E' stato tradito? I giurati che possono esserlo domani, o che già lo sono, o che lo temono, assolvono.

Questa è la strada più sicura; se veramente non esiste un adulterio tipico se ne inventa uno che gli rassomigli, e un amante o c'è o si trova; è la storia di quasi tutti i delitti d'amore, mutate le scene, mutati i protagonisti, uguali le cause.

Per tutte queste ragioni che adesso dico a lei, e per il resto che seguirà, sono ben certo che non sarò compreso; non essendolo, sarò senza dubbio condannato, ed è questo che non desidero di evitare.

Se l'avvocato che la legge mette a mio fianco si fosse domani associato al Pubblico Accusatore, io sarei rimasto al carcere Olivi, o dove mi si manderà, col mio segreto, ma poichè mi si vuol far passare per pazzo, ecco che insorgo, necessariamente, e mi spiego.

Un giorno — si ricorderà — lei mi ha detto: cerchiamo assieme! Forse nella grande differenza di età fra voi, Cesare Sarti, e vostra moglie, Olga Leri — pensate! vent'anni — sta la chiave di questo enigma.

Perfettamente consapevole di quello che ho fatto, memore di tutta la mia vita, breve finchè si voglia, di marito, è giunto il momento di parlar chiaro. Ho sposata Olga Leri come un bambino, col rischio di rompersi una gamba, si arrampica in cima all'albero per togliere da un ramo alto tre ciliege mentre, a portata di mano, all'altezza della sua bocca, ne ha quante ne voglia. Ho sposato Olga Leri, di venti anni più giovane di me, per la smania del frutto proibito. Esiste, signor giudice, questa deviazione del senso, questa deformazione dell'istinto. L'uomo che possiede un milione, ruba cento franchi, ma non è il ladro nato, benchè la malattia sia dentro di lui, nel suo sangue.

Io dicevo: Olga è giovane, è bella, ha la seduzione della giovinezza, ha il fascino giocondo e misterioso della bellezza. Se domani la mostrerò all'Odeon, o in Piazza del Risorgimento, tutti gli uomini vorranno portarmela via. Invece essa resterà con me, con me, assolutamente.

Insisto su questo punto essenziale.

Olga era dunque, per i miei occhi, per la mia anima, per la mia cupa passione, qualche cosa più di una donna; era " la donna „, cioè il segno, la bandiera, il trofeo, la preda. Se invece di una donna io avessi avuto del denaro, avrei voluto mettere un fascio di verghe d'oro sul davanzale della finestra della mia casa per il gusto di veder la folla senza nome, senza numero, senza gloria, alzar la testa in alto. Avevo in compenso una donna così giovane che poteva sembrare mia figlia, con un profumo d'amore che stordiva,un passo stanco e molle, una cadenza stretta, degli occhi larghi, vasti, svuotati, delle ciglia immobili, una fronte serena, il viso cosparso di un grande pallore, una donna che era mia, come una proprietà illegittima, perchè la sua bellezza pareva così grande che io credevo che dovesse riempire una città.

Se il giorno dopo avessi saputo che Olga aveva un amante, l'avrei uccisa, eppure io l'uccisi ugualmente perchè questo amante ella non ebbe mai durante la sua vita mortale.

Se un uomo ricco non fosse lieto della sua ricchezza credo che dovrebbe buttarla

... dalla ferita levai il pugnale senza sangue. .

dal balcone; tanto egli è più lieto, quanto la miseria che gli passa accanto è più grande. Così, dicevo ogni giorno la stessa cosa; Olga verrà questa sera a teatro con me, e domani andrà a passeggio da sola. Con me sarà più difficile, ma domani...

Allora la lasciavo uscire di casa. La fermavo un attimo sulla soglia della porta. Era una magnifica donna vestita di una eleganza sobria e fine, ma seppure fosse stata disadorna e negletta, il suo viso spandeva un così forte incanto ch'era come un dono

celeste, una divina bontà abbandonata sul marciapiede cittadino per avvelenare il mondo.

Da un solo rapido incontro, i ricordi passati, le donne intravviste svanivano come attraverso la nebbia leggera, defluivano, sparivano. Restava soltanto Olga Leri come una di quelle divinità che ci apparvero smagate e illuminate in certe notti insonni, e furono punte taglienti di lame nella nostra carne più viva, nel nostro desiderio più ardente.

La seguivo di qualche passo, mi nascondevo, riapparivo allo svolto di una strada, mi confondevo nella folla, mi appostavo in un angolo; niente di tutto quello che speravo, di tutto quello che imaginavo.

Ella passava nella via come una straniera senza volto, entrava in un negozio, usciva con un acquisto, si tratteneva in una piazza, si fermava di fronte alla Basilica; i miei sogni erano frantumati da una realtà terribile e tangibile; nessun uomo, strisciandole accanto, le diceva una parola di ammirazione, si girava a guardarla, era preso da quella passione tormentosa che rapiva soltanto il mio cuore.

Ho tentato questo esperimento infinite volte, e vanamente; quello che un tempo avevo veduto, io rivedevo; e nella notte, dormendole accanto, pensavo ad una imagine scialba e scolorita che la mia fantasia ammalata avesse accesa di una luce che non fosse vera.

Questo stato di cose durò alcuni mesi.

Qualche volta ero tentato di dirle una cosa assai strana; se ancora mi ami fa che un altro ti prenda per sè!

Così, pazzamente, per il gusto di credere che almeno ad uno, dopo di me e con me, ella potesse esser piaciuta, ma tutte le volte che il basso desiderio m'assaliva il cuore, le parole si aggrumavano sulla bocca e vi lasciavano una smorfia oscena che ancora risento.

Conservando pienamente la mia ragione, in possesso ben certo di tutte le mie facoltà intellettive, una verità che poteva sembrare allucinante, mentre invece risultava solo dalla esperienza sciagurata, s'impadronì della mia mente lasciandomi integri i poteri del discernimento così che io distinguessi il reale dall'irreale. Il sogno di aver sposata una donna giovane, bella, affascinante, fu demolito in un anno; la verità viva e presente fu distrutta in una notte col mio delitto.

Io dissi questo: credevi che fosse assai giovane, ma è una illusione fallace poichè essa era già vecchia, nascendo, e la sua bellezza orgogliosa non è che una trappola tesa astutamente alla tua sciocca bontà; se nessuno la desidera, o la vuole, o la insegue, o l'ama, ciò vuol dire che tu sei vittima di una fantasia o di un maleficio.

Queste parole mi parvero una sentenza non revocabile. Ma alle parole seguirono i fatti.

Sul suo viso e sulla sua carne io vidi sovrapposta una maschera posticcia di unguenti e di cosmetici, il simulacro di una donna che non c'era più, che era scappata lontano da me, un po' più lontano, ogni giorno di più, abbandonando nelle mie mani le vestigia e le reliquie.

Signor giudice, questa è la verità che non le ho detto.

Una notte insonne, d'improvviso, io accesi la luce elettrica; una fiamma azzurra penetrò nei suoi capelli e glieli sconvolse torbidamente lasciando delle macchie fosche sul guanciale.

Io l'uccisi senza tremare, pensando che quella che avevo conosciuta, amata e sposata, fosse un'altra, e questa una pupattola di stracci e stoppa.

Infatti posso giurarle che dalla ferita levai il pugnale senza sangue.

Giannino Omero Gallo

Illustrazione di A. BARTOLI.

A Parigi una di quelle vendite all'incanto che, specialmente nelle grandi metropoli, talvolta rappresentano addirittura un « piccolo mondo » messo all'asta, ha fatto ricordare un altro di questi melanconici riti, che non ebbe un'adeguata risonanza in quell'ambiente mondano dove pure gli oggetti venduti avevano, per così dire, affermata la loro caratteristica fisionomia. Proprio due anni fa a solo pochi mesi dalla morte del loro proprietario erano stati messi al pubblico incanto i *bibelots*, le cianfrusaglie, le guarnizioni e i mobili che avevano arredato la casa d'un sopravvissuto al tramonto d'un'epoca clamorosa e brillante · il Secondo Impero...

Alessandro Duval, infatti, aveva voluto far sopravvivere al crollo di un mondo (di cui a lui non era riuscito assimilare se non lo spolverìo luccicante) quella immagine che più aveva colpito la sua fantasia di *boulevardier* 1870, modello di romantica esteriorità. Ed egli era rimasto per tutta la sua vita il tipico parigino del « Secondo Impero », un po' campione di borghese da *réclame* ma, soprattutto produttore di motti di spirito che facevano il giro dei caffè e dei convegni mondani.

Ma in una città come Parigi per conservare un *rôle* del genere il più consumato artista non resisterebbe sei mesi. Bisognava *essere* realmente il sopravvissuto che si rappresentava. E fu così che nella metropoli in continua ebollizione e in perenne rinnovamento di cose e di persone, non si sarebbe neppure immaginato un avvenimento come una « prova generale », un funerale illustre, un banchetto di artisti, senza la presenza di Alessandro Duval. Le tipiche « *rèvues* », quelle indefinibili espressioni di pariginismo, che dal 1870 al *Ba-ta-clan* del 1926 (le *rèvues* della capitale assediata e le *rèvues* di esportazione) possono segnare le tappe di un ciclo psicologico, per moltissimo tempo si son guardate bene dall'ignorare questo personaggio. Alessandro Duval fu per tanti anni tartassato e... cucinato in tutte le salse al punto che se, per caso, talvolta veniva trascurato egli se ne aveva profondamente a male come di un immeritato abbandono!

Ma per veder sempre riprodotti i proprî lineamenti o esagerati gli atteggiamenti e i tratti caratteristici della propria personalità non bastano certo il desiderio, il bisogno che fanno mèta della propria vita lo sfiorare gli uomini più illustri in tutti i luoghi dove per esser visti e nominati, bisogna esser sempre.

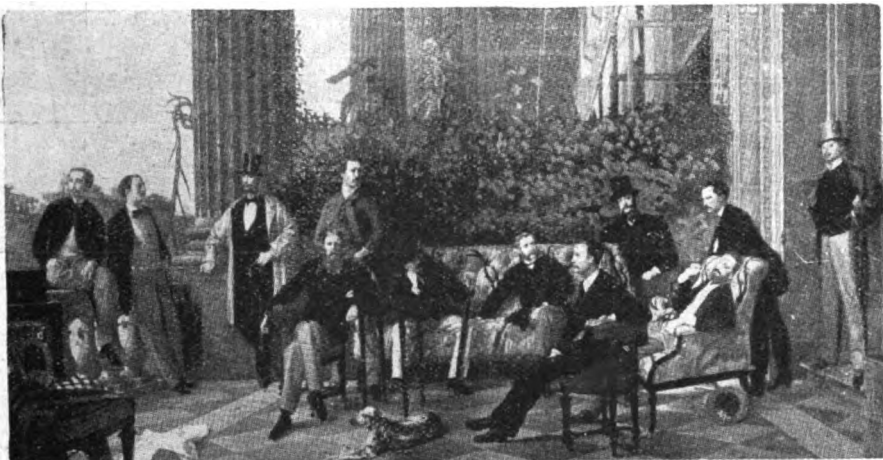
Occorre, evidentemente, dell'altro.

«Serata di gala alle Tuilleries» (1867) (acquarello di H. Baron).

I «bouillons» di père Duval.

Duval era figlio di quel modesto Duval che all'epoca dell'Esposizione Universale del 1867 aveva inventato i... famosi *brodi Duval*. Egli del resto amava raccontare le sue origini che collegavano la sua indipendenza economica al successo di quella geniale iniziativa. Un giorno il padre e la madre di Alessandro Duval, che tenevano bottega da macellaio in via Coquillière, avevano avuto l'idea di mettere in vendita pei loro clienti, un paio di volte la settimana, del brodo e del lesso già bell'e pronti. Presto le due volte divennero tre, poi quattro e poi, addirittura, sette per... settimana finchè qualcuno non incitò i genitori Duval a spacciare la eccellente specialità che erano quel brodo e quel lesso in appositi locali, magari insieme con qualche altra piccola portata. In brevissimo tempo questi spacci, questi ristretti locali che non erano *bar* e non erano ancora ristoranti, per il fantastico buon mercato della loro specialità si moltiplicarono prodigiosamente, invasero la capitale ed ebbero un successo strepitoso. Ma strepito maggiore fecero le proteste di una concorrenza battuta in breccia riuscendo, peraltro a diffondere inconsciamente la fama della iniziativa e del nome che l'aveva consacrata. La stessa stampa più autorevole concorse alla stabilizzazione del successo ed uno scrittore del tempo, che era pure un buongustaio, il Monselet, scrisse su l'*Evenement* questa che voleva essere una sentenza demolitrice: « *Pére Duval ha inventato l'arte di far vivere Parigi senza mangiare ovverosia di farlo mangiare senza vivere* ».

Un caratteristico salottino «Secondo Impero» di mobili ad incrostazione di madreperla.

Così il nome Duval era divenuto ormai corrente. Ma al figlio Duval non bastava: egli cercava un gesto che, con poco, fosse valso a creargli una risonanza personalissima.

« Al Circolo della Rue Royale » (1867) (quadro del Tissot).

Una piccola attrice di varietà...

Duval figlio nella ricerca affannosa del mezzo pensò ad un colpo di rivoltella. A quei tempi echi di questo genere non erano ancora di cattivo gusto così come doveva avvenire in tempi più recenti, senza contare che allora una pistolettata aveva risonanze formidabili.

Il rifiuto opposto alle profferte galanti del giovane intraprendente da una piccola attrice dei teatri di varietà, nota nel bel mondo col nome di Cora Pearl mentre effettivamente si chiamava Emma Cruch (una inglese pariginizzata in modo inappuntabile), fu il... lampo di genio. Alessandro Duval sdegnato del contegno che l'artista affettava di fronte alle sue profferte, sostenute dalle banconote di *père* Duval, si esplose una rivoltellata piuttosto intelligente, proprio nella corte dell'Albergo dove alloggiava la diva crudele. Immediatamente la stampa si impadronì del giovane *lyon « dalla barba a... costolette »*, soggiungendo perfidamente, *« insegna della professione di famiglia »*. Ma il dado era stato tratto: il debutto personale di Alessandro Duval era un fatto compiuto. Bastava mantenere la posizione.

Da quel piccolo spunto consacrato come segno particolare della sua personalità — la barba a costolette, sopravvivenza quasi involontaria d'un mondo tramontato da poco e ancora vivido nella fantasia del giovane per la luce che aveva riversato sui suoi primi passi in società — doveva partire la sua decisione per una linea ed uno stile che lo avrebbero individuato sempre e dappertutto. Egli sarebbe stato il perfetto rappresentante, il continuatore fedele del mondo crollato, della moda travolta, con tutte le esagerazioni ed esasperazioni che comportava. Il « Secondo Impero » era scomparso? Che importava? Egli, Alessandro Duval,

Salottino « Secondo Impero » di Casa Duval.

l'avrebbe fatto rivivere, nello spirito e nella foggia: dal cappello alto, a tubo, con le tese arricciate e i peli irti color *noisette* o zucchero d'orzo all'assenzio, alla camicia *a jabot*, al pantalone con relativo sottopiedi, alla giacca lunga, un

André de Fouquieres.

Alessandro Duval.

po' a soffietto, d'un inverosimile color melanzana. I vecchi sospirarono malinconicamente e i giovanotti rimasero addirittura sbalorditi, alla disinvolta audacia con cui Duval portò in giro la sua cappa alla spagnuola. E giustamente egli divenne celebre come *dandy*, l'ultimo *dandy* del « Secondo Impero » e anche del secolo.

Del resto egli ne ebbe tutte le audacie e originalità tra le quali quella di presentarsi al pubblico senz'alcuna preparazione: da quella volta, la prima della sua carriera, nella quale il suo impappinamento fu scambiato per emozione ed egli fu interrotto dagli applausi che gli dettero tempo di raccapezzarsi, sino al 1919 quando comparve in pubblico, per beneficenza, nel dramma: *I due ciechi*, di Giorgio Courteline.

Padron Duval.

A questo autore rinomato Duval era legato da un precedente a lui sconosciuto e che nell'occasione di onorificenze toccate al Courteline questi, ringraziando, per burla il Duval delle felicitazioni avutene, col titolo di... *padrone*, finalmente doveva svelare. Il Courteline, sicuro, da giovanetto era stato impiegato ai famosi *bouillons* Duval, distribuendo contromarche.

« Il primo denaro che ho guadagnato, consentendomi di nutrire il mio sogno di scrittore, è stato appunto il vostro, *padron* Duval... Come volete che me ne dimentichi? ».

Ma non è a credere che questo richiamo alle origini dispiacesse al Duval; tutt'altro. Nelle sue risposte e battute spiritose spesso era lui che toccava l'argomento prevenendo, così, ogni intenzione beffarda.

Una sera nelle *coulisses* dell'« Opera » in un gruppo di conoscenti attorno ad una ballerina dalle gambe veramente scultoree egli non lesinava i suoi complimenti. E la ragazza, fiera di questi omaggi, indicando le sue preziose estremità, disse ad un certo punto, con legittimo orgoglio:

« Vedete, signore: è proprio con que-

Pomeriggio ai « Campi Elisi » (acquarello di C. Guys).

ste... zampe (*pattes*) che io mantengo i miei vecchi genitori !... ».

E Duval, di rimando: « Delle *pattes alimentaires,* insomma... Io me ne intendo ».

Ad un amico che gli si lamentava per la perfida qualità di vino servita da qualche tempo negli spacci, Alessandro Duval rispose pacatamente: « Eppure t'assicuro che si tratta d'un vino generoso ».

— Come? Avresti il coraggio?...

— Ma ti dico di sì... Vedi: tanto generoso che da gran tempo ha dato via il meglio di sè stesso!

Elegante, spregiudicato e mordace egli pei suoi *bons-mots* ricorda, in un certo senso, lord Brummel e il marchese di Bièvre senza averne, certamente, l'ingegno e senza quella vernice di cinismo che gli avrebbe, forse, impedito di essere qualche volta un protettore e un benefattore. Per questa sua attitudine egli amò chiamarsi il... ristoratore delle Lettere quando, invece, non credette preferibile di farsi chiamare addirittura Goffredo di... Bouillon!

Il tramonto del dandysmo.

Non è risaputo se all'asta degli oggetti di casa Duval, piccola, preziosa ricostruzione di stile, i varî *pezzi* siano stati conservati nel loro armonioso insieme o se invece una frettolosa insipienza non li abbia dispersi brutalmente.

Una crinolina.

E' probabile che non v'abbia assistito André de Fouquieres, questo interprete espressivo della psicologia modernissima soffusa di tutte le esperienze, collezionista intelligente e intenditore d'arte, artista drammatico, e... *dandy,* anche lui ma un *dandy* che non è più tale. Il secolo ventesimo non consente più nessun *dandysmo,* nè alla Baudelaire,

Una sera nelle *coulisses* dell' « Opera »...

nè alla Barbey d'Aurevilly e neppure alla Alessandro Duval.

Amico d'autori questi non scrisse forse mai una pagina intiera, così come frequentando tutti i balli ufficiali e le parate ridondanti (perchè questo era necessario alla sua personalità appariscente) non ebbe il tempo di amare il ballo per se stesso. Duval era socio dei *clubs* mondani della capitale per la stessa ragione per cui doveva essere a tutte *prèmiéres;* ed amava la musica allo stesso modo come si canta e si fischia in una bella giornata di sole, perchè era contento della *sua* Parigi, che era tutto il mondo, per lui.

André de Fouquieres, al contrario, schiva le esibizioni ed ama la vita interiore quel tanto che gli consente d'apprezzare un buon volume nella tranquillità d'una *garçonnière* sinceramente chiusa all'altrui curiosità, mentre — al contrario — in certi giorni della settimana un determinato pubblico è ammesso a visitare la sua preziosa Galleria. Nè tutto questo gli vieta di scrivere deliziosi « *Propos d'elegance et de mode mascu-*

ines » sulle colonne del *Figaro;* di ammirare tutti i balli degli ultimi 400 anni, dalla pavana al minuetto, ma di preferire il *charleston;* di studiare; di viaggiare preferibilmente in Riviera; di fare dello *sport;* di ballare al ritmo languido di *Valencia*... Come si vede, tutto questo non ha nulla a vedere col tipo, esteriore per eccellenza, del *dandy* d'una volta...

Anche Andrè de Fouquieres ha un debole per il cappello, per il cappello dell'uomo, alto, ch'egli porta con straordinaria disinvoltura. Pensare se non ne ha il diritto, egli che s'è occupato seriamente della storia di esso, e in particolare di quella del cappello francese! Chiunque non fosse nella linea di serietà dignitosa ed austera di questo riconosciuto ed infallibile « principe della moda » non si perdonerebbe certo la fatica preziosa che l'attuale regime di... capigliature mascoline al vento doveva rendere inutile. Ma Andrè de Fouquieres mette nelle sue teorie della moda la passione del collezionista e nel suo amore d'intenditore di preziosità un'eleganza da raffinato; così egli ha continuato ad occuparsi imperturbabilmente del copricapo maschile e sono di ieri alcuni suoi cenni storici pieni di umorismo. Eccone qualche tratto:

« Nel 1692 M. de Guenegaud disse una sua brillante conferenza sui cappelli da uomo che, a quel tempo, venivano tutti da una celebre fabbrica della città di La Rochelle. Il Governo stesso favoriva con speciali agevolazioni tale industria alla quale arrivavano, direttamente dal Canadà, le pelli di castoro. Era, dunque, da La Rochelle che tali cappelli dal pelo dolce e lucente si diffondevano per la Francia; ma quando essi avevano servito a sufficienza ritornavano alla fabbrica ancora una volta, per esservi fortemente gommati. Così rilavorati dalla Rochelle prendevano la via di Spagna dove, come è noto, i cappelli duri e rasi di pelo erano preferiti. Finito questo altro tirocinio nuovo ritorno alla fabbrica e nuova... rinfrescatura per poi, da Lisbona, venire imbarcati verso il Brasile paese nel quale i grandi cappelli dal feltro molle sono ancora, come erano allora, assai di moda. Forse non mi crederete perchè è logico che, a questo punto, la storia di questi cappelli dovrebbe cessare definitivamente. Ebbene, non è così... Bisogna che io soggiunga come, questi benedetti cappelli venivano ancora incettati dai portoghesi che li sbarcavano largamente sulle coste africane. In Guinea, per esempio, quei neri (ecco il segreto della moda psicologica) finirono col trovare che erano assai *chic* persino gli stessi buchi al punto di piantarvi dentro dei superbi pennacchi... ».

Probabilmente si tratta d'una sottile forma di pubblicità fatta da Andrè de Fouquieres con buon gusto di erudito, inconciliabile — in ogni caso — con la figura del *dandy* — inguaribilmente idealista — dell'altro secolo. Nel caso, poi, di Alessandro Duval, interessante riflesso di un mondo definitivamente scomparso, la storia del cappello in generale non sarebbe certo valsa, ai suoi occhi, quella del suo... formidabile copricapo.

Ugo Salvo

LE NOSTRE GIOVANI ATTRICI

II.

« Figlia d'arte » anche Letizia Bonini, ma da soli due anni ascesa al grado di « prima-attrice », con alcunchè di più freddo, di più riservato, di più delicato nella linea; ancora un po' giovanile nella espressione, quasi bambinesca, pur in una figura già da donna, slanciata, superbamente modellata, squisitamente signorile.

Letizia Bonini

Suo padre, Calisto Bertramo, buon caratterista, sua madre, Ernestina Bardazzi, «seconda-donna» da tempo immemorabile, il nome di «Bonini» è quello di una nonna paterna, diventato nome d'arte per evitare lo stucchevole ripetersi dello stesso cognome in una medesima Compagnia: nata per caso a Firenze, la piccola Letizia ha fatto il suo primo ingresso in palcoscenico... a due anni: in varie commedie che richiedevano un bambino muto: *Casa di bambola*, *Frou-Frou*, *Il segreto di Pulcinella* (i genitori erano in quel tempo in Compagnia Gramatica-Ruggeri); poi a cinque anni il solito « Totò » di *Zazà:* poi in collegio. A quindici anni è « attrice-giovane » in compagnia Borelli-Bertramo; poi in quella di Eleonora Duse, che ebbe la giovane Letizia carissima: la chiamava, per quella sua aria di purezza e di candore, «il mio gelsomino»; ma ben poco potè recitare (ne *La Città Morta);* come pure nella Compagnia di Tatiana Pawlova, nella quale passò più tardi, non ebbe modo di mettersi in gran luce.

Formata il padre compagnia con Umberto Casilini, ecco finalmente — a ventidue anni - la bella Letizia Bonini al ruolo sospirato di « prima-attrice », nè vi si rivela immatura: è, fra le giovanissime, una delle più serie, una delle più felicemente dotate al genere comico-sentimentale, se pur nell'alto drammatico che ella talvolta osa affrontare, la sua espressione sia ancora un po' fredda: non si sente vibrare, nell'intonazione di questa giovane, tutta la gamma della passione femminile: e come potrebbe? Non le fu maestra ancora la vita: meglio attenersi alle parti della sua fresca e fiorente giovinezza. La « Gasperina » di *Ma non è una cosa seria* è una delle sue più gustose, più espressive, più intelligenti interpretazioni.

Rossana Masi

E' attualmente la « prima-attrice » di un piccolo «teatro a sezioni» di Milano, dopo esser stata per qualche tempo lontana dalle scene, Rossana Masi, figlia di Giuseppe Masi e di Elisa Berti-Masi, modesti attori, ma di una linea signorile, e che furono sempre in Compagnie primarie.

Giovane anch'essa per il ruolo che copre — è nata a Santa Marinella presso Roma, e fece i suoi studi all'Istituto delle « Marcelline » di Milano — fece qualche parte di « amorosa » nella Compagnia Tumiati-Masi; poi « attrice-giovane » nella Compagnia del Teatro Eclettico, diretta da Cesare Dondini; fu per due anni la « prima-

attrice » di Alfredo De Sanctis, il quale può dirsi il suo primo vero Maestro; poi un anno con Ruggeri, e un altro con Palmarini. Rossana Masi (il suo nome avverte che ella è nata nel tempo in cui la madre interpretava con Andrea Maggi il *Cyrano)* si raccomanda per la sua linea aristocraticamente severa, per la signorilità della sua figura e dei suoi atteggiamenti, per l'intelligente espressività della sua recitazione: ella appare al pubblico un po' fredda, quasi sdegnosa, senza quella grazia un po' civettuola, che è l'attributo di quasi tutte le attrici nate sul palcoscenico.

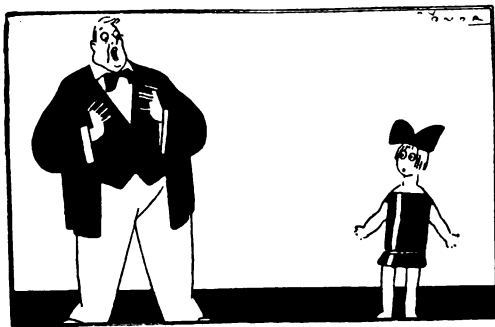
Marta Abba
(in « Sei personaggi in cerca d'autore »).

Da poco più di un anno ha affrontato la responsabilità del ruolo di « prima-attrice » in una Compagnia specializzata al repertorio pirandelliano una giovane e bella attrice milanese, Marta Abba: e s'è affermata subito quale una delle migliori, delle più espressive, una delle poche sulle quali è lecito contare. Ha appena ventiquattro anni, e soltanto tre di palcoscenico: vendeva nastri nella bottega paterna, e di tanto in tanto recitava in qualche Filodrammatica locale; incominciò al « Teatro del Popolo », « piccola generica » « amorosina »; e nella Compagnia diretta da Virgilio Talli, una parte rifiutata dalla « prima-attrice » ed a lei affidata la mise subito in piena luce; poi fu per un anno nella Compagnia diretta dal Pirandello, e fece con l'illustre Maestro del teatro contemporaneo una *tournée* all'estero: ammiratissima dall'Antoine e dal Reinhardt, sorprese pubblico e critica per la profonda intelligenza delle sue interpretazioni: in *Sei personaggi in cerca d'autore*, specialmente in *Vestire gli ignudi* sembrò una attrice già completa: la sua recitazione era un vivo commento al testo della commedia: non è la solita attrice, Marta Abba, esperta delle malizie della scena: qualche suo gesto può sembrare un po' scomposto, c'è nel suo modo di recitare qualche esuberanza, qualche squilibrio, qualche irrequietezza; ma vi si sente però un calore comunicativo, un'intelligente comprensione del carattere del personaggio e del suo stato d'animo: espressiva la sua controscena, mobilissima la sua fisonomia, sempre appropriate le sue intonazioni. Più che bella, interessante, la giovane Abba: certamente una delle figure più notevoli, fra le giovani attrici, della scena italiana contemporanea: una vera rivelazione di talento! Essa é tuttora una forza viva della Compagnia diretta da Luigi Pirandello.

Margherita Bagni-Ricci

Piuttosto che un'attrice « cerebrale » è un'artista sensibile Margherita Bagni, la dolce e soave « prima-attrice » della Compagnia diretta dal marito Renzo Ricci, alla quale presiede, quale Nume tutelare... e benefico Ermete Zacconi. Vera « figlia d'arte », è nata a Torino (con una giovane si può anche essere indiscreti) il 21 febbraio del 1902, da Ambrogio Bagni ed Ines Cristina, attori della Compagnia Zacconi; e, salvo qualche mese passato in Compagnia Melato, non ha mai recitato se non a fianco di Ermete Zacconi: ottima scuola, prezioso Maestro! Incominciò... a tre anni, facendo la parte del bambino nei *Tristi amori;* ed a sette anni ebbe, all' « Arena del Sole» di Bologna, un piccolo successo personale in una parte di maschietto ne *L'Ovile*.

La scuola di Zacconi

Una volta, a Roma, richiesta da Tina Di Lorenzo per una parte da bambina, ne *Lo scandalo*, di Bataille, poichè la commedia fu fischiata, indignata di quelle disapprovazioni, esclamò, non

appena incontrò Falconi fra le quinte: « Ma questo è un vero scandalo! »

Fu poi in collegio nel Principato di Monaco ed a « Villa della Regina » di Torino: e nel 1915 incominciò la sua regolare carriera di attrice nella Compagnia Zacconi col ruolo di «amorosa». Salì, senza fretta, senza morbose impazienze, al grado di « attrice-giovane ». ripiegando talvolta — per sostituire la mamma — anche parti di «prima-attrice»: una volta, a Trieste, nel 1917, nella commedia di Ruggi, *Il cuore ed il mondo,* dovette, per l'indisposizione di un'attrice, ripiegare la parte di « Elvira Prèmeno », che è la madre di « Dolly », mentre questo personaggio era affidato a sua madre: e così, a 15 anni, con una grande parrucca nera, con un vestitone lungo e una *lorgnette* in mano, disse alla mamma sua questa battuta, che in bocca alla giovanissima attrice acquistava un sapore quanto mai umoristico: « Come sei ruvida... come sei sgarbata con tua madre».

Lina Paoli

Attrice dall'espressione dolce e soave, illuminata da due grandi occhi chiari, Margherita Ricci-Bagni si raccomanda oggi all'ammirazione più che nelle scene di intensa drammaticità, in quelle di profonda e delicata commozione: in *Va bene così?* di Renzo Martinelli, ne *La donna che vide la verità* della Ferraro-Paolini, ne *I più begli occhi del mondo,* del Sarment, ha trovato, con semplici mezzi, la nota più appropriata a suscitare la più grande commozione: ed ella ha saputo essere la più delicata « Cordelia » nel *Re Lear* e la più dolce « Ofelia » nell'*Amleto:* nella « scena della pazzia », anche a Pa·

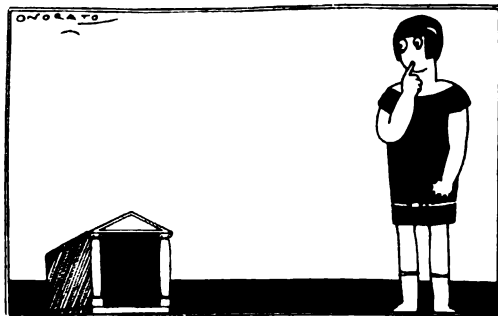
Lina Tricerri

rigi ella suscitò la più alta ammirazione. Margherita Bagni, nata alla scuola di Ermete Zacconi, ha potuto sviluppare le qualità che erano in lei allo stato embrionale: ottima dicitrice, dalla voce dolce e ben timbrata, può oggi dirsi un'attrice nella pienezza dei suoi mezzi: ed è anche — il che è anche abbastanza raro — un'attrice modesta, che ha cioè coscienza della difficoltà dell'arte sua.

Elsa Merlini

Lina Paoli, attualmente « attrice-giovane » in Compagnia Melato-Betrone, anch'essa « figlia d'arte », e di non scarsi meriti, specialmente nella nota comico-sentimentale, è stata la « prima attrice » di una Compagnia formata dal padre in società col Giorda; ma dopo un solo anno ha rinunziato al ruolo, che aveva forse, data la sua età giovanile, troppe responsabilità.

È così pure un'altra « figlia d'arte », viva, vibrante, dalla voce argentina, dalla recitazione calda e appassionata, Giuditta Rissone, che, dopo esser stata per un anno la « prima-attrice » di De Sanctis, si acconciò al più modesto ruolo di « attrice-giovane », se pure in una Compagnia di primaria importanza: quella diretta da Dario Niccodemi.

Nè vorrò dimenticare la dolce, graziosa e delicata Lina Tricerri-Ruffini, sino a ieri «prima-attrice» di Compagnie non mediocri — fu con Virgilio Talli, fece parte di una *tournée* di Tullio Carminati, per breve tempo con Armando Falconi — affermandosi già matura pel ruolo che copriva, attualmente « in disponibilità »; nè dimenticherò Lola Braccini, « prima attrice » della Compagnia di Antonio Gandusio,

Il fascino del teatro

ormai specializzata al repertorio comico — nè tanto meno Dora Menichelli-Migliari, ormai già assunta all' « Olimpo » delle piccole « dive »: se pur giovane di età, già nella schiera delle « celebrità »...

Mimì Aylmer

E fra poco entrerà a farne parte, per il brio della sua recitazione, per la sua fresca spontaneità, per la gaiezza che diffonde attorno a sè al suo primo entrare in iscena, una giovane triestina: Elsa Merlini (del suo vero nome Tschelicssnig): un musetto biricchino, dal nasino vòlto all'insù, volto paffutello, piccolina, vero tipo di attrice comica: e due occhietti scintillanti di malizia, che vi dicono anche quello che i più spregiudicati autori di farse parigine non osano.

Profuga a Firenze, durante la guerra, nel 1916, prese per due anni lezione alla Scuola di Luigi Rasi: aveva allora soli dodici anni.

Ritornata a Trieste, nel '20 il Ninchi la indusse ad entrare in arte; e per sei mesi fece anche parti di « prima-attrice »: fu «Scilla» nel *Glauco*, ed anche « Elettra »... Dopo una breve sosta, fu « attrice-giovane » in Compagnia di Aristide Baghetti, poi con Alfredo De Sanctis, ottenendo buon successo anche in parti del repertorio comico-sentimentale, ed oggi è la « prima attrice » della Compagnia comica del Baghetti, al posto di Daisy Celli, altra nuova attrice specializzata nel repertorio comico, bella donna, che s'è forse messa un po' troppo presto in vista, e che è oggi la «prima-attrice» di una Compagnia comica formata dal marito De Cristofaro insieme con Manfredini.

Ida Gasperini

Anche Mimì Aylmer, la bella e procace « prima-attrice » comica di Compagnia Gandusio, è oggi ascesa di grado: « prima-attrice » della Compagnia di Ruggero Ruggeri, per una *tournée* all' estero.

Nata a Roma, di padre inglese, Maddalena Aylmer conserva tuttora un po' la pronuncia straniera: dopo aver seguìti i corsi delle scuole tecniche, diede dei concerti di pianoforte, posò per qualche *film*, ed entrò in operetta: debuttò nel '18 alla « Pergola » di Firenze, nella Compagnia di Carlo Lombardo, ne *La Signorina del Cinematografo;* fu poi nella Compagnia Nazionale, in Compagnia Vannutelli, e nella Compagnia « Città di Milano »; nel '23 lasciò il ruolo di *soubrette* e le gioie della danza accompagnata dal canto, per entrare in Compagnia di prosa: fece i suoi primi passi sotto Virgilio Talli, un maestro di gran linea; e ben presto si avvide che il recitare la commedia era ben diverso che il dir quattro parole fra un *couplet* e l'altro: in operetta, col suo bel viso sorridente, sembrava che non si preoccupasse che di divertir se stessa; in prosa era tutta altra cosa!... Dal '24 al '26 fu, a vicenda con Lola Braccini, la « prima-attrice » di Gandusio; e qui bisognava rigar dritto, alla militare... Ed oggi la bella, l'elegante, la seducente Mimì Aylmer è già una piccola attrice che sa mettersi in vista. E la passione per l'arte c'è!

Giovanna Scotto (da un quadro del pittore Trombadori)

Sono due le giovani attrici che con questo nuovo anno comico si sono decise al gran passo: due belle romane hanno abbandonato il ruolo di « attrice-giovane » per quello di « prima-attrice assoluta »: tutte

Una scena di « Nostra Dea »

e due nella Compagnia di Camillo Pilotto, l'una, Alda Merighi, piuttosto pel repertorio drammatico che ella mostra di prediligere, l'altra, Ida Gasperini, pel repertorio comico.

Alda Merighi è stata varî anni « attrice-giovane »: con Luigi Carini, con Alda Borelli, e recentemente con Tatiana Pawlova: figura già sviluppata, già matura per il nuovo ruolo; una recitazione tranquilla, pacata, esente da ogni nervosismo...

La graziosissima Ida Gasperini — una delle più belle fra le nostre giovani attrici: una miniatura, un fragile *biscuit* — ha incominciata la sua carriera d'arte in Compagnia di Dina Galli, come « amorosa » e « attrice-giovane »; vi rimase due anni; poi, per un anno, « attrice-giovane » nella Compagnia di Emma Gramatica, nella quale entrò col più grande entusiasmo, sicura che, sotto la direzione di quella grande artista, la sua sensibilità si sarebbe affinata; e in un repertorio più eclettico, facendo tesoro degli insegnamenti di Emma Gramatica, potè sviluppare la sua personalità di attrice. Rimase per un anno, con lo stesso ruolo, nella Compagnia Pilotto-Sperani, svolgendo un repertorio che andava da *Il signore delle cinque* all' *Eugenia Grandet*.

Ma queste giovanissime sono ancora degli *x*: la compagnia Pilotto si è sciolta troppo presto per poterle giudicare nel loro nuovo ruolo di « prime-attrici ».

Ogni tanto ne sorge qualcuna, che fa buona prova, che s'afferma artista di grande sensibilità, di non mediocre ingegno: ci affrettiamo a presagire in lei la grande attrice dell'indomani... e dopo un anno, due anni, tre anni tutt'al più, scompare dalle scene: « riposa »: non se ne sente più parlare.

Intorno ad una di esse, Giovanna Scotto, che fu già la « prima-attrice » della Compagnia diretta da Lamberto Picasso, poi della « Stabile Sarda », e che aveva messo in luce qualità eccellenti, calore e sensibilità non comuni, avevamo fatto i più lieti presagi. Oggi non recita più: forse cerca « una nuova combinazione », forse riposa sugli allori... (di già?). Solo in questi ultimi tempi si è decisa a tornare a recitare con Ettore Berti.

E col Picasso, nel nuovo ruolo di « prima attrice », è oggi, in una Compagnia di recente formata, la signora Olga Ferrari De Dieterichs, sin qui sconosciuta anche ai più assidui frequentatori di teatro...

Da « seconda-donna » nella Compagnia comica di Marga Cella è salita al grado di « prima-attrice assoluta » accanto ad Ugo Farulli, la signora Salvaterra. Neanche di questa prima attrice si sono potuti giudicare i meriti perchè la compagnia si è sciolta dopo pochi giorni dalla sua formazione.

E fra giovani e non più giovanissime, fra « autocelebrità » e attricette che tentano mettersi in vista, altre ve ne sono, ed altre ve ne saranno, chè la vanità di chi, sia pur una sola volta, ha messo piede sul palcoscenico, è incommensurabile.

Fra le giovani attrici, una che da due anni s'è messa in vista in una compagnia sotto la direzione di Ubaldo Stefani e che non va dimenticata, è Lina Murari.

Di famiglia padovana, aveva incominciato sul *caffè-concerto*, dove diceva dei monologhi di gusto macabro, che non erano i più adatti all' ambiente, a dire il vero. Volle improvvisarsi « prima-attrice » drammatica: incominciò alla « Pergola » di Firenze — l'audacia non era piccola! — ne *La donna nuda* (non troppo male, per esser giusti!)

Poichè notavo nella sua pronuncia uno spiccatissimo accento veneto, mi permisi di farle notare che di tale difetto bisognava correggersi... (e di molti altri ancora!) La bella e fiorente attrice, che evidentemente quella sera non ammetteva appunti nè riserve, mi interruppe alle prime parole: « Sì, sì, può essere; ma per la plastica però bisogna lasciarmi stare, perchè sono stata nel Cinematografo! »

Da allora non l'ho più riveduta!

Cesare Levi

— Ma per la plastica però bisogna lasciarmi stare!

NOVELLA

La vedova del dottor Berri aveva conosciuto nel treno, da Bologna a Parma, un signore molto gentile.

Forse era la primavera che dava sorrisi alle labbra e gioia ai cuori; anche lei, dopo tanti mesi di lagrime, sentiva di poter godere ancora della vita, di poter obliare le sue pene, di affrontare le avversità con forze rinnovate.

Dovevano essere quei lembi di cielo azzurro, quelle nuvole bianche, quelle campagne fiorite a darle tanta pace.

— Va anche lei a Parma?

— Sì, vi abito da quando mi sono sposata.

— Io sono architetto, devo prendere dei rilievi nella cattedrale e nel battistero; mi trattengo quindici o venti giorni.

Ella provò a parlare di cose d'arte ma fece una tale confusione di epoche e di stili che s'arrestò dubitosa.

— Non stia a ridere della mia ignoranza, che vuole, io ammiro questi nostri capilavori ma non so approfondire, non so andare più in là. Il mio povero marito invece, sebbene facesse il medico, era uno studioso d'arte, un fervido cultore, un raccoglitore appassionato. Vedesse, nel nostro salotto abbiamo una collezione di acqueforti che acquistava, un po' qua, uno po' là, in tutte le esposizioni.

Il suo compagno di viaggio mostrava di ascoltarla con viva attenzione, ma erano i belli occhi splendenti sotto il velo nero che più lo interessavano, erano quelle labbra fresche come un fiore, era la sua pelle bianca che lo allettava. Un giglio quella signora!

Ella continuava: — Mio marito diceva sempre che aveva sbagliato professione, che avrebbe dovuto fare l'artista, forse il pittore, che so io, o l'architetto come lei. Adesso sono sola, sola; s'immagini che tristezza in quell'appartamento dove ogni cosa mi rammenta di lui! E che lunghe ore snervanti, che monotonia!

Parma è una cittadina tranquilla, si fa la vita di provincia, io vivo coi miei ricordi e non esco quasi mai; solo, di tratto in tratto, fo una corsa a Bologna per salutare una mia sorella maritata e questi sono i miei spassi.

Avessi avuto almeno un bambino! Lo avrei adorato, sarebbe bastato a riempire la mia vita, invece nulla: era destinato così. E mi tocca voler bene ai bambini degli altri.

Se sapesse quanti frugoli vengono in casa: tutti i figliuoli dei casigliani, dai bimbi della portinaia a quelli dell'ultimo piano. Io sono la loro amica, ogni momento c'è qualcuno che batte alla porta delle scale, ognuno ha un modo di picchiare diverso, li riconosco da quello e

corro ad aprire. Piccoli e grandicelli, di tutte le età: c'è chi stenta a reggersi in piedi e c'è, invece, chi fa un diavolerio, e corre da per tutto, e vuol toccar tutto e vuol saper ogni cosa.

Ho dovuto nascondere la chiave dell'armadietto farmaceutico del mio povero marito. Volevano rovistar perfino quello! Bisogna che mi decida a farlo portar via perchè ci sono dei veleni terribili.

Cari, cari quei bambini! Li vedesse! Biondi, bruni, ricciuti, con delle manine color di rosa, con dei grandi occhi curiosi!

... l'ho vegliato lungamente...

Vengono da me perchè sanno che c'è sempre qualche cosa per loro, dei dolci, delle frutta, dei gingilli; ma, creda, verrebbero lo stesso perchè mi vogliono proprio bene. E se, prima di andar a dormire, non li conducono ad augurarmi la buona notte, per le mamme è una disperazione. Uno, l'altra sera, era già spogliato e si fece portare in camicetta, un altro non voleva più andarsene; ho dovuto pregare i suoi a lasciarmelo una notte sola, gli ho preparato un lettuccio in camera mia con dei guancialini morbidi, mi sono messa accanto, l'ho vegliato lungamente nel sonno guardando la sua boccuccia aperta, ascoltando il soffio del suo respiro. Mi pareva d'esser diventata mamma anch'io. Colla luce del giorno i suoi occhioni si dischiusero e mi fissarono trasognati, ma poi s'illuminarono del più festante sorriso.

L'ascoltatore pareva commosso, ma quella signora era sorprendente: s'era mai visto un pallore così squisito? Alla scollatura il seno cominciava a curvarsi in un candore di neve, e, dai ginocchi alle caviglie, le calze di seta nera avevano riflessi e trasparenze deliziose.

— Che peccato — egli disse — non poter tornare bambino, non poter essere anch'io uno dei suoi piccoli amici!

— Può venire lo stesso a farmi visita, se lo desidera. La credo un gentiluomo. Le farò vedere la collezione delle acqueforti, darò dei dolci anche a lei, la tratterò, se vuole, come un bambino, ma non occorre che lo diventi.

Egli ne fu lusingato, si prodigò in cortesie, l'aiutò a scendere dalla predellina, le portò la valigetta, l'accompagnò fino al tram.

* * *

Ma quante altre meraviglie egli scoprì in quella piccola Parma sonnolenta e abbagliante di sole!

Ritta, sotto la cupola di San Giovanni affrescata dal Correggio, un'adolescente, soletta e forestiera, guardava in alto colla testa reclinata e pareva un cherubino disceso da quella gloria luminosa di angeli e di santi per sfiorare la terra e ritornare lassù.

Alla Steccata, proprio accanto ai bianchi marmi del sepolcro del conte di Neipperg, pregava un'alta signora bionda che aveva alla fronte e alle tempie dei riccioli folti e, nel volto ovale, occhi pieni di fiamme e di languori. Maria Luisa duchessa di Parma, di Piacenza e di Guastalla?

Ad avvalorare l'illusione, passava in quel momento, fuor della bella chiesa, col tono cadenzato delle marcie napoleoniche, un rullo di tamburi. I soldati del reggente che andavano a cambiar la guardia al palazzo ducale?

Il sognatore inebbriato si lasciava trasportare dall'una all'altra fantasia, ma l'orologio di Piazza Grande com'era lento nel segnare le ore! Quella fissata per il convegno non arrivava mai.

* * *

La signora Berri gli venne incontro e lo accolse con un bel sorriso.

C'erano dei bambini anche quella sera, quattro o cinque, che sospesero i loro giuochi per guardare l'intruso, ma poi ripresero a ruzzare, a correre, a schiamazzare, a far le capriole sui tappeti, a scivolare sui sofà come fossero a casa loro e peggio.

Carletto, Gigetto, Lola, Piuccia e Giacomino.

Giacomino era più diavolo di tutti, ma tanto intelligente quel ragazzo, un cuoricino d'oro; era il beniamino della signora.

Il visitatore tornò anche la sera appresso: — Doveva scusarlo s'era indiscreto; cosa doveva fare in quella cittadina dove non conosceva nessuno, dove moriva di malinconia?

La vedova Berri non volle saperne di scuse, lo incoraggiò a ritornare. Quel signore non le dispiaceva, era celibe, aveva la sua età, la parola insinuante, i modi distinti. Una confusa speranza germogliava nel suo cuore di donna assetato di tenerezza.

C'erano dei bambini anche quella sera...

Divennero amici e le conversazioni vespertine si ripeterono dolci e confidenziali.

Ma quei bambini! Erano lì sempre tra i piedi, e lei a viziarli con cento moine, a tenerseli seduti sulle ginocchia, a dondolarli, a lisciarli, ad accarezzarli, a

chiamarli coi nomignoli più vezzosi, a coprirli di baci.

Ne fu infastidito tanto che una sera si alzò bruscamente e volle andarsene. Elia lo trattenne, lo rabbonì, gli tolse il cappello, lo rimise a sedere e, come aveva fatto coi piccoli, gli fece una carezza e gli mise in bocca un confetto.

I ragazzi, che stavano incuriositi, ripresero i loro sollazzi, ma una bimbetta livida, dai neri occhi vivi d'una intelligenza precoce, s'irrigidì in un cantuccio per guardarli insospettita e tacque tutta la sera.

— E' la figlia della portinaia — disse la signora quando quella fu uscita — Povera piccina, dev'essere malata, ha visto che cera?

* * *

L'architetto si recava tutte le mattine alla Cattedrale e al Battistero per i suoi rilievi, ma in quella piccola città, sperduta nella pianura emiliana, la vita era di una monotonia così opprimente che, affrettati i pochi appunti che ancora gli occorrevano, preparate le valigie, si accomiatò dall'ospite cortese dicendole tutto il rammarico di chi sta per partire e non ha speranza di tornare mai più.

Alla signora Berri, abituata ormai ai dolci conversari, cullata dalla sua speranza segreta, quella partenza repentina parve crudele e la solitudine intorno a lei divenne più rattristante quando s'accorse che le visite dei bambini si facevano sempre più rare.

Che avveniva? Erano ammalati? Erano trattenuti dai loro parenti?

Le mamme si presentavano, qualche volta, per giustificare l'assenza: — Il mio piccolo ha preso il purgante — L'ho messo a letto per castigo quel birbaccione.

Passavano i giorni e i bimbi non venivano; neppure Carletto veniva, neppure Gigetto. Lola e Piuccia che facevano? E il suo caro Giacomino?

Ella andò allora a bussare a tutte le porte. Niente, non potevano.

Pareva che si fossero data l'intesa.

Chi doveva uscire con papà, chi doveva provarsi il vestitino nuovo. Uno doveva andare alla recita delle marionette, l'altro a compitare nel sillabario.

— Sarà per domani — susurrava la signora. E ritornava, col cuore stretto, alle sue stanze deserte.

Ma domani le stesse repulse, le stesse delusioni, lo sgomento della sue solitudine che l'assaliva come un brivido acuto, finchè una sera che, trepidante, per ore ed ore, coll'orecchio attento, aveva atteso invano i passi e il vocìo dei suoi piccoli amici, una sera, finalmente, ebbe una rivelazione improvvisa e una gran tenebra offuscò la sua mente, un gran freddo discese nel suo cuore asse-

La pallida signora si rinchiuse allora nelle sue stanze, cercò la chiave, che aveva nascosta, dell'armadietto dei veleni, serrò le imposte, abbassò le tende come per essere ancora più sola, più lontana da quel mondo di nequizia, e si raccolse nella sua angoscia per obliare eternamente, per non soffrire mai più.

Federico Cusin

RE E CARDINALI A CAMPO DI FIORI

È facile sperare che andando ogni mercoledì all'animato mercato romano di Campo di Fiori (risparmio ai miei lettori una descrizione di colore... fatta prima di me da almeno un milione di persone, scrittori o non), si possa trovare tutto, fare un buon affare, scovare l'oggetto adatto per un regalo, essere indotti mille ad una volta in tentazione, ricevere una buona imbrogliatura (i romani usano un'altra parola), ma che ci si potesse incontrare anche con dei cardinali e dei sovrani, ebbene, questo non me lo sarei aspettato.

Eppure la cosa è avvenuta.

E quel povero Cardinale e quei sovrani d'ambo i sessi erano là, a portata di mano, su... di un banco di un rivendugliolo, confusi fra vecchie stampe e libri squinternati, fra i vetusti fogli ingialliti, nelle buste quadrate dove gli enormi sigilli sovrani spiccavano come un'ironia. Ed io, allora, ho fatto un acquisto in blocco di quei *poverini* (il lettore si sarà accorto che parlo di autografi) e me li son portati a casa. Era tutta la corrispondenza *autografa* che i sovrani di ogni parte del mondo, dal 1838 al 1868 avevano tenuta con il Cardinale Luigi Ciacchi.

Ed io spigolerò un po' fra quelle carte ingiallite, dove la vanità umana è elevata o discende, come una scala sentimentale e dove, attraverso lo stile aulico, si rivela la strana psiche di quei reggitori di trono, che tutti, secondo l'etichetta chiamavano (salvo qualche eccezione) «caro e reverendissimo signor cardinale cugino» il buon Ciacchi.

Un cardinale alla buona.

Giacchè, in fondo, Luigi Ciacchi era un cardinale alla buona.

Nato a Pesaro, coetaneo ed amicissimo di Gioacchino Rossini, era con lui legato da grande e fraterna amicizia. Spesso erano insieme nella villa del Ciacchi, fuori Pesaro, nel contado ed insieme si occupavano di musica e di culinaria. Nati quasi lo stesso anno, morirono lo stesso anno, come per andare a completare nell'altro mondo l'opera iniziata in terra.

Il Ciacchi ebbe, prima di essere nominato Cardinale Diacono (era il primo dei Cardinali Diaconi) ebbe varî incarichi presso le diverse Corti europee e tutti li assolse con molto tatto e successo. Ed ebbe, così, nel 1837 la porpora ed il titolo di Sant'Angelo in Pescheria, quella chiesetta posta nel vecchio Trastevere, entro il perfetto portico d'Ottavia e che ora è come abbandonata.

Per chi non lo sappia la chiesa di Sant'Angelo in Pescheria, come si comprende dal nome, è la chiesa dei pescatori e sul suo pilastro a destra è segnata la misura della grandezza del pesce che in certe occasioni i pescatori dovevano donare ai governatori di Roma. Il papa — spirito caustico — pensò che quel titolo diaconale era adatto al Ciacchi, buongustaio e nato in un paese di mare e di buona pesca.

I Re di Sardegna.

Fra le varie lettere diamo la precedenza a due di Maria Teresa regina di Sar-

... essere indotti mille ed una volta in tentazione...

MARIO POMPEI 1926

Il Mercato romano di Campo dei Fiori

degna, rispettivamente del 14 Febbraio 1843 e del 28 Febbraio 1844. Sono due lettere augurali e la Regina dice che prega Dio «che conservi e ricolmi delle sue benedizioni» il cardinale. Maria Teresa era figlia del granduca di Toscana e moglie di Re Carlo Alberto, quindi madre di Vittorio Emanuele II. Adorata dal popolo per la sua inesauribile bontà e beneficenza, fu confortatrice del re suo consorte che seguì in esilio, sopravvivendogli qualche anno. Le lettere della regina sono controfirmate dal ministro Solaro della Margarita, il famoso ministro degli esteri, conservatore ed assolutista feroce, di cui Tumiati, nel «Tessitore» dà una macchietta così caratteristica.

Una lettera è di Carlo Alberto: è fredda, sul principio, poi pare... riscaldarsi. Vuol convincere il Cardinale di... qualche cosa: «desideriamo ch'Ella sia persuasa che fervidi pur sono i nostri voti che innalziamo a Dio» dice il Re e la lettera porta una data fatidica: 4 Marzo 1848 da Torino! Il giorno stesso in cui il Re firmava lo Statuto! E' una lettera davvero preziosa ed è controfirmata dal conte Pareto, allora nominato ministro degli esteri del Regno di Sardegna, ed è quindi una delle prime lettere, se non la prima da lui firmata in questa qualità.

Segue una lettera di Adelaide, consorte di Vittorio Emanuele II, in data 31 Gennaio 1852. La santa regina, però, non può dimenticare di essere di casa d'Austria, di quella casa che aveva per divisa il motto A. E. I. O. U. che significava «Austria est imperare orbi universo» e che i liberali traducevano in «Austria est invisa orbi universo». Infatti la venerata madre di re Umberto I, firma: Adelaide d'Austria Regina di Sardegna.

Vi è, poi, una lettera di Maria Teresa, regina di Napoli, moglie di re Ferdinando II. E' del 28 Febbraio 1838, datata da Napoli, e su di un enorme foglio che porta la filagrana J. Whatman 1837, la regina ha scritto dei righi in alto. Essa è molto in intimità col Cardinale, che chiama «mio molto caro e molto amato amico!»

Il penultimo imperatore romano...

Poi v'è una lettera del... penultimo cesareo imperatore: Ferdinando d'Austria, predecessore di Francesco Giuseppe, morto abdicatario a Praga il 1852. La lettera è in italiano, sufficientemente sgrammaticata, e porta la data del 31 Marzo 1838.

Di una forma presso a poco identica, ma in data di Monaco 12 Gennaio 1856, è la lettera di Massimiliano, figlio e successore di re Luigi o Lodovico I.

E di questo Luigi o Lodovico vi è anche una breve lettera, del 22 Dicembre 1840, lettera in cui il re si firma italianamente «Lodovico».

Di miglior tono ed in un italiano più perfetto sono le lettere di re Federico Augusto di Sassonia, tanto noto nella storia delle guerre tedesco-napoleoniche e del re Giovanni Nepomuceno di Sassonia, che fu padre di Elisabetta, duchessa di Genova, madre della compianta e bene amata regina Margherita e nonna dell'attuale nostro sovrano.

Anche di un principe tedesco è la lettera del 15 Gennaio 1861, da Atene, e firmata Ottone.

Essa è di re Ottone di Grecia, nato principe di Baviera, e che per un trentennio regnò nella terra di Alcibiade. E quel re ortodosso ora e prima luterano scrive al Cardinale: «Mi affretto di riagurarle il nuovo anno felice, privo di ogni motivo di afflizione e ricolmo di ogni maggior copia di celesti favori e consolazioni. Pregando poi Iddio di concedere a Vostra Eminenza un lungo corso di prosperi anni a vantagio (sic!) della Santa Chiesa, mi raccomando alle sue benedizioni!»

Pare la lettera di un' educanda e non del Re di Grecia!

...e l'ultima imperatrice francese.

Siamo nel fatidico e agitato anno 1855. Il cardinale Ciacchi scrive all'imperatrice Eugenia, moglie di Napoleone III da appena due anni, per consigliarla, certamente, circa i provvedimenti restrittivi della libertà che l'imperatrice andava prendendo. Ed Eugenia risponde in data 25 Gennaio, con una lettera assai affettuosa, controfirmata dal famoso ministro Damas Hinard: «Je suis bien touchée des prières — ella scrive — que vous addressez au Ciel pour le bonheur de tous ceux qui me sont chers Croyez bien, Mon Cousin, que, pour répondre à de tels sentiments, je ne negligerai aucune occasion de vous temoigner la sincère estime et la parfaite affection dont je suis animée à votre egard».

Ma il Cardinale era un gran politico. Consigliava ora Eugenia di Montijo, ma a suo tempo aveva reso omaggio a Luigi Filippo ed alla regina Maria Amelia. Infatti, in data 25 Aprile 1841, la regina Maria Amelia lo ringraziava per quanto egli faceva «pour la prospérité de la France», con una lettera controfirmata dal ministro Borel de Bretizel, e lo stesso Luigi Filippo, con lettera controfirmata dal famoso ministro Guizon, in data 25 febbraio 1846, affermava di conoscere bene la sincerità del Cardinale e che avrebbe voluto dargli presto una prova del suo affetto! Ciacchi sapeva bene barcamenarsi e Rossini, andato a Parigi due volte con le raccomandazioni

Le firme della corrispondenza autografa che i Sovrani hanno tenuta con il cardinale Luigi Ciacchi

(allora si chiamavano commendatizie) del Cardinale suo amico e compaesano sapeva bene cosa valesse e quale autorità avesse il Ciacchi.

Lo stile spagnolo

Il Ciacchi aveva avuto anche buoni rapporti (politici, intendiamoci) con la notissima (si direbbe così) regina Isabella di Spagna, donna Isabella II, e col re Francesco d'Assisi, suo marito secondo legge.

Donna Isabella, bella, ardente, vivace, intelligente, a sedici anni era stata data in moglie a Francesco d'Assisi, un uomo che di uomo aveva soltanto il nome e che era soltanto nel fisico e nello spirito una scimmia deficiente. Naturale, quindi, che la regina donna Isabella non sia stata quella perfezione di moglie e di donna (nonchè di regina) che i suoi sudditi avrebbero preteso. Ma molto sarà perdonato a chi molto ha amato, ed il cardinale Ciacchi molto perdonava e varie volte donna Isabella gli scriveva, intestando le sue lettere così: « Doña Isabella Segunda, por la gracia de Dios y la Constitucion de la Monarquia Española, Reina de las Españas etc., al muy Reverendo en Cristo Padre Cardenal Luis Ciacchi, muy caro y muy amado Amigo Nuestro, etc. ». E firmava coll'orgoglioso titolo che da Isabella la Cattolica ad oggi hanno firmato tutte le sovrane di Spagna: *Io la Reyna* (Io la Regina!). Ed anche il marito non felice, il re *titolare* (è morto nel 1902, ad ottanta anni a Epinay) don Francisco de Assisi. Maria scriveva al Cardinale e lo chiamava, ugualmente *molto amato e molto caro amico nostro!* Del resto non era che una questione di stile.

Lo stesso stile è quello portoghese: una lettera di re Fernando, datata dal palazzo di Belem il 31 marzo del 1845, e firmata Rey è intestata: « Io Don Fernando, per grazia di Dio, Re di Portogallo e d'Algarve, di qua e di là del mare, in Africa signore della Guinea, e della Conquista Navigatrice e Commercio dell'Etiopia, dell'Arabia, della Persia, dell' India etc. etc., intestazione che viene ridotta ad un semplice *eccetera* quando, dieci anni dopo, da Re diventa *Re reggente*, si ritira nel Palazzo das Necesidades e firma Rey Regente. *Sic transit.*

Ma la regina Maria (scrive a tutti il Cardinale, così non si disgusta con nessuno), e che firma *Rainha* (Regina), ad imitazione di quella di Spagna, non omette uno solo dei titoli che le spettano, come anche orgogliosamente firmano *Imperador* ed *Imperadriz* l'imperatore Don Pedro II del Brasile e la imperatrice sua moglie Donna Teresa Cristina Maria, di cui vi sono varie lettere al Cardinale.

Ed a proposito della imperatrice Teresa Cristina, che era figlia del Re di Napoli e che era zoppa, si racconta che fosse stato proprio il Cardinale Ciacchi a combinare questo matrimonio. La giovane principessa fu sposata per procura e giunse a Rio de Janeiro su di una nave napoletana, scortata da due squadre, napoletana e brasiliana. Appena Don Pedro II vide la moglie e s'accorse che zoppicava, si chinò a baciarle la mano e disse una frase che poteva essere interpretata in molte maniere: « Siamo davvero grati all'eminentissimo padre cardinale per il dono che ha aiutato Noi Imperatore ad ottenere! ».

Don Pedro II aveva visto solo una miniatura della sposa e tutti gli avevano nascosto il difetto fisico della principessa!

E queste lettere di orgoglio, di ansia, di speranza, di preghiera erano là, fra i rivendugliolì di Campo di Fiori, come ad avvertire che la grande vanità umana finisce lentamente nel nulla. Ma io, ora, conservo gelosamente quelle carte e ciò prova che anche della vanità vi è qualche cosa che si salva. Specie quando si è collezionisti di autografi così rari e preziosi!

Franca Guidi

gli amori di George Sand

Se voi pensate a Flaubert vedete subito Emma Bovary, se pensate a Balzac ecco vivi dinanzi a voi Goriot, Gaudissart, Grandet, Birotteau... Ma se pensate a George Sand voi non vedete i suoi personaggi: vedete i suoi amori. Sandeau, De Musset, Pagello, Chopin....

Chè, dei suoi romanzi, il più interessante è ancora la sua vita; e degli eroi creati dalla fantasia di Aurora Dupin, l'unico che veramente sopravvive è George Sand.

Per questo, forse, nè io nè voi siamo mai riusciti ad arrivare in fondo ad uno dei suoi cento libri; ma rileggiamo spesso e volentieri, con sommo diletto, i volumi ove sono riunite le sue lettere d'amore o di amicizia. E rivediamo la donna, non bella, ma interessantissima, dai grandi occhi scuri, dai cappelli abbondanti, dalle labbra a cuore, dalle sopracciglia perfette, come ce l'hanno tramandata Charpentier e Delacroix.

* * *

Era nata a Parigi, nel quartiere del Tempio, il primo luglio del 1804.

Sua madre veniva dal popolo; era una modista, figlia di un venditore di canarini di un Lungosenna parigino. Nelle vene del padre scorreva invece sangue blu. Egli poteva annoverare fra i propri antenati Augusto secondo, re di Polonia, l'amante della bella contessa Aurora di Koenigsmarck; suo bisnonno era stato Maurizio di Saxe, avventuriero, sì, ma condottiero e appassionatissimo di teatro (non si è mai saputo — dice René Doumic — se egli amava il teatro per l'arte o per le attrici); e sua nonna era stata in prime nozze sposa al conte di Horn, figlio naturale di Luigi XV...

Insomma, scendendo giù per i rami dell'albero genealogico, qualche bel nome, sia pur di straforo, s'incontra.

* * *

Autocaricatura di De Musset

A quattro anni la piccola Aurora è già lontana da Parigi, sballottata a Madrid. Poi rieccola in Francia, dove il padre, Maurizio Dupin, muore ancor giovane cascando da cavallo. Sono a Nohant, nel Berry, nella casa campestre nascosta tra gli abeti profumati. Ella passa lì la sua infanzia, fra la nonna paterna, bionda, grande, calma, aristocratica, e la madre, piccola, bruna, ardente, intelligente ma ignorante, attiva e gelosa, spiritosa e violenta.

Aurora Dupin sboccia fra quella pace verde. La sera, a veglia ascolta estatica le fiabe puerili ed immagi-

nose che narrano i campagnoli; ed il giorno, già sognatrice, resta lunghe ore con lo sguardo perduto nel vuoto, cosicchè

Liszt

tutti la trovano un po' stupida e la madre dice:

— Ella rumina sempre qualche cosa.

Ma la bimba, che ha ormai tredici anni, è messa nel « Couvent des Anglaises », a Parigi. Quartiere di conventi: vecchi muri coperti di viti e di gelsomini; tinnire di campane; canti di galli, al mattino, come in campagna; e, oltre una fila d'ippocastani, fasciati in una bruma cilestrina, i mille tetti e le cupole e i campanili della metropoli.

Sono anni che George Sand rievocherà poi, con nostalgia.

Quand'esce dal collegio è già una signorina avida di vita. Lascia il convento, il chiostro, la chiesa, le suore, le preghiere, e torna dalla nonna, in campagna. E' primavera. I peschi sono in fiore, gli usignoli gorgheggiano, i contadini cantano... E Aurora ha diciassette anni! Guarda e legge; è ebbra ad un tempo e sconsolata; la natura la inebria e i libri l'avvelenano. Divora Virgilio, Dante, Montesquieu, Milton, Pascal, Shakespeare, Chateaubriand, Rousseau: filosofi, romanzieri e poeti. E studia un po' di tutto, dal latino all'osteologia.

Diciassette anni, la primavera, i romanzi, un professore giovane... Ce n'è quanto basta. Ai rimproveri della madre risponde:

— Oramai so camminare da me.

Ma forse non è vero...

* * *

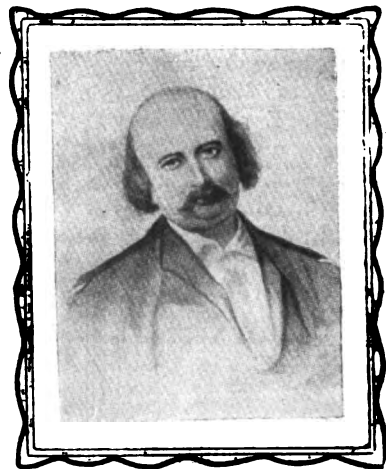
Dopo la morte della nonna, dopo un breve soggiorno a Parigi con la madre sempre più violenta e irascibile, eccola di nuovo in campagna, a Plessis-Picard, presso Melun, ospite dei signori Duplessis, che avendo cinque figlioli possono bene accoglierne un sesto.

Una sera i Duplessis portano Aurora a Parigi, al teatro. Dopo lo spettacolo, mentre stanno prendendo un gelato da Tortoni, la signora Angela Duplessis esclama:

— Guarda! Ecco Casimiro.

E' un giovane ventisettenne, sottile e distinto: il barone Dudevant, futuro sposo di Aurora.

Ella ha diciotto anni, è fresca, bruna e ricca: egli è incolore.

Si amarono? E' difficile a dirsi. Certo i loro caratteri eran ben differenti, Aurora, misto di apatia e di passionalità, con tutta la sua intelligenza passava agli occhi del marito addirittura per una idiota. Sua madre la chiamava « Santa Tranquilla ». Le suore, in convento, avevano detto: « E'

Gustave Flaubert

un'acqua cheta »; ed erano state buone psicologhe: ella doveva in sua vita far rovinare più di un ponte.

Casimiro è leggermente egoista, inetto, vanitoso. Ella è una donna superiore, egli un uomo comune. Non potevano andar lungamente d'accordo.

Insieme, si annoiano. Tentano, come diversivo, un viaggio ai Pirenei. A Bordeaux conoscono un giovane — Aurelien de Sèze — lo ritrovano a Cauterets, visitano insieme le grotte di Lourdes.

Egli ha ventisei anni, è colto, serio, discreto, elegante onesto fino allo scrupolo. Aurora ha ventun anno, e si annoia... Un amore platonico nasce fra i due. Lontani si scrivono; nelle lettere di lui la frase che ricorre più spesso è questa: « Siate calma : » ; e dopo tre anni la fiamma platonica è spenta in entrambi.

George Sand come la vide Delacroix

Intanto il marito si è dato al vino ed agli amori ancillari. Pochi giorni dopo la nascita della figlia Solange, Aurora lo sor prende. Ci si avvia a gran passi verso la separazione. Quella amichevole avviene nel gennaio del 1831.

La baronessa Dudevant, ventisettenne, lascia il marito e va a Parigi. De Musset ha pubblicato i suoi *Contes d'Espagne et d'Italie*, Balzac *La peau de Chagrin*, Stendhal *La Rouge et le Noir*, Hugo sta scrivendo *Nôtre-Dame;* e Paganini darà un concerto all'Opéra...

Aurora respira l'aria della metropoli con voluttà. Si veste da uomo, con un gruppo di amici fa la vita dello studente, vuole tutto vedere e provare, poichè l'artista (ed ella già si sente tale) deve tutto provare e vedere. Ed eccola a giro, da un museo a un teatro, da una biblioteca ad un club, da una chiesa allo studio di un pittore... Ascolta le commedie di Dumas e la voce della Malibran; abita in una soffitta e pranza in una bettola. E' felice.

Fra i suoi amici ce n'é uno ch'ella definisce « piccolo, amabile e leggero » : è Jules Sandeau, il preferito, l'amato del quartiere latino, il collaboratore letterario di domani. Era più giovane di Aurora e per questo forse, fu lei che per prima gli parlò d'amore e gli disse che lo amava. Per oltre due anni lo idolatrò. Lo chiamava: « Mio tesoro, mio vampiro, mio dolce mostro! ». Poi lo abbandonò, non lo volle più vedere.

L'amore libero la lasciava ancor più disillusa dell'amor coniugale.

In collaborazione, sotto il nome di Jules Sand, avevano scritto un brutto romanzo: *Rose et Blanche ou la Comédienne et la Réligieuse;* e dell'amante abbandonato, mezzo nome — Sand — doveva restare ormai ad Aurora, divenuta scrittrice, per la vita ed oltre.

Federico Chopin
(dal ritratto di Delaroche)

* * *

Nel 1827 ella aveva già scritto il *Voyage en Auvergne*. Giunta a Parigi, per guadagnarsi la vita, si era data al giornalismo e faceva articoli per il *Figaro* a sette franchi la colonna. Ma il romanzo era il suo destino; e — dopo il tentativo collaborazionistico col Sandeau — eccola, dai ventotto anni in là, al lavoro, ben sola adesso, e col nome di George Sand. 1832: *Indiana*, o la donna incompresa; 1833: *Valentine*, o l'innamorato frenetico; 1834:

Jacques, o il marito compiacente; 1836: *Lèlia,* o la disillusa. La serie è lunga e i romanzi prolissi. Il lavoro della grafomane è cominciato. Il tema della moglie infelice predomina: forse per questo i suoi libri son graditi alle signore che, nelle sue eroine, ritrovano sè stesse. Uno dei più arguti biografi della Sand dice: « Pour être plaint par M.me de Staël, il faut être une femme de génie. Pour être defendue par George Sand, il suffit de ne pas aimer son mari. C'est beaucoup plus répandu ».

* * *

Una breve avventura con Mérimée, che la lascia — ancòra — disillusa. Ed eccoci alla più nota pagina della vita di George Sand: la sua relazione con Alfred de Musset.

Si conoscono una sera ad un pranzo. Egli ha ventitrè anni, è elegante, spiritoso, fantastico, gaio; ella ne ha ventinove: è affascinante come non mai, con la sua pelle dorata, i capelli bruni e fluenti, gli occhi immensi...

Jules Sandeau

Si scambiano visite, libri e biglietti. Ella manda a lui una copia di *Lelia* con questa dedica: *A Monsieur mon gamin d'Alfred;* egli loda il libro perché già trova affascinante l'autrice. L'ama, ma non ha l'ardire di dirglielo a voce: glielo scrive. « J'ai quelque chose de bête et de ridicule à vous dire. Ie suis amoureux de vous... ». Ella non si fa pregar troppo. E' l'agosto: nel decembre i due amanti vanno a Firenze, poi a Venezia. Quando giungono al «Danieli» l'accordo non é già più perfetto. Si ammalano quasi contemporaneamente.

— George — dice un giorno Musset —: je m'étais trompé: je t'en demande pardon, mais je ne t'aime pas.

— Nous ne nous aimons plus — risponde la Sand — nous ne nous sommes pas aimés.

— Adieu, mon enfant.

Ma la malcerta salute li trattiene vicini; e il dottor Pagello cura Musset e consola la Sand. E', questi. giovane, bello, ma non troppo intelligente, per dichiarazione stessa della scrittrice, che gli mandava i biglietti amorosi con questa soprascritta: « Allo stupido Pagello ». Forse lo ama per queste sue qualità negative.

Una mattina, Musset, domanda alla Sand:

— Hai preso il tè ieri sera?

— Sì — ella risponde — ho preso il tè con il dottore.

— Ah! E come mai c'è una tazza sola?

— Avranno tolto l'altra.

— No! Non hanno tolto nulla! Avete bevuto nella stessa tazza!

— E se così fosse? Voi non avete più il diritto di occuparvi di simili cose.

— Ne ho ancora il diritto, poichè passo sempre per il vostro amante. Giacchè lascio Venezia fra tre giorni, potreste almeno aspettare la mia partenza!

Il 29 marzo fa i bagagli. Rimane George Sand col dottor Pagello. Ma, ancora per dodici mesi, scrittrice e poeta si scrivono, si implorano, si amano e disamano...

Quindici giorni dopo il distacco, ella, sempre donna, gli scrive: « Mandami, ti prego, dodici paia di guanti *glacés,* sei gialli e sei in colore. Mandami sopratutto i versi che mi hai fatto. Tutti ».

Egli risponde: « Dì a Pagello che lo ringrazio di amarti... »

E' una relazione che oggi ha del grottesco e che allora — nell'epoca del romanticismo — aveva del sublime,

Si rivedono a Parigi, si tormentano, si baciano, si fuggono.

Egli dice:

— Sois heureuse à tout prix.

Ella dice:

— Ma vie t'appartient, et, quoiqu'il arrive, sache que je t'aime et je t'amerai.

Egli dice:

— Adieu, mes lèvres, mon coeur, mon amour.

Ella risponde :

— Mon seul amour, ma vie, mes entrailles, mon frère, mon sang, allez vous-en, mais tuez-moi en partant.

* * *

Dopo Sandeau e Musset (gli adolescenti) la signora Sand crede di trovare finalmente il suo ideale in un avvocato trentasettenne e politicante. Egli è piccolo, gracile, calvo, curvo e miope. Ella gli diceva :

— Je t'aime parce que, quand je me représente la grandeur, la sagesse, la force e la beautè, c'est ton image qui se présente devant moi...

(Già, si sa che l'amore è cieco).

E' questo tale avvocatuzzo Michele, che ottiene alla Sand, nel '35, la sua separazione legale dal marito, il quale, a dir vero, non le aveva dato troppa noia, solo reclamando, il giorno della liquidazione, 15 barattoli di marmellata...

Nel '36 la Sand va a raggiungere in Svizzera i suoi amici Franz Liszt e la contessa d'Agoult. Fra i frequentatori del salotto di quest'ultima c'è anche Chopin. George Sand, che si è già stancata dell'avv. Michele, s' innamora del giovane compositore polacco.

— Dites à Chopin que je l'idolâtre.

E la contessa, per gettare un po' d'acqua su tanto fuoco, le risponde :

— Chopin tossisce con una grazia infinita. E' un uomo incostante. Non c'è in lui che la tosse di permanente.

Ma il musicista ha uno *charme* particolare : è malato e si parla di una sua passione infelice per una fanciulla. George Sand sente per lui un amore tutto speciale che ha qualcosa di materno. Ella — che ha già curato con tanta devozione Musset — trova in Chopin una nuova creatura su cui vegliare amorosamente.

E partono: la Sand, i suoi figlioli, Chopin. Tutta una spedizione. Barcellona, Palma di Maiorca. Poesia, solitudine, incanto, entusiasmo ; poi, freddo, malattia, preoccupazioni. Quando si accorgono che Chopin è tisico, i signori Gomez, padroni di casa, mettono tutti alla porta. Si rifugiano in una cella del convento di Valdemosa, « fra cielo e terra ». La natura è meravigliosa, ma la cucina è indigesta: cinque qualità di carni, a scelta, cioé: maiale, prosciutto, lardo, arista e salame. Come varietà, non c'é male. Ma i suini sono la ricchezza e la gloria di Maiorca. Ed é in loro compagnia che, ben presto, i disgraziati, devono far ritorno, sopra un battello a vapore.

Eccoli di nuovo in Francia. Un po' in campagna, un po' a Parigi, prima in via Pigalle, poi square d'Orléans, chè l'intimità della scrittrice e del musicista dura otto anni.

* * *

Ma George Sand comincia ad invecchiare. La sua bella passione si volge per altre vie : la filosofia, la metempsicosi, la politica. Così nel 1848 eccola rivoluzionaria e pubblicista ufficiale al servizio di Ledru-Rollin, fra dimostrazioni e controdimostrazioni...

Poi, coi primi capelli bianchi, ella torna in campagna a fare *la bonne dame de Nohant*, tra figli e nipoti. E scrive: romanzo, teatro, memorie, lettere. Finisce un libro la notte e prima dell'alba ne comincia un altro. Così sino alla morte, che la coglie a settantadue anni.

E trova il tempo — negli ultimi dieci anni di sua vita — di scrivere lunghe epistole a Gustavo Flaubert, che sono fra le pagine più interessanti uscite dalla penna della Sand.

Poichè, come dicevo in principio, più che i suoi libri valgono alla sua gloria le sue lettere d'amore e d'amicizia.

Dobbiamo concluderne che per una donna val meglio amare che scrivere ?

Renzo Levi Naim

ECHI DI GESTA NEI CANTI DEL POPOLO

Non certo il pubblico — sempre allocchito al dindarolo co' bubboli come quell'eterno fanciullo ch'egli è; e però dimentico e ingrato più per sventataggine che per malignità — io attenta osservatrice e solitaria postillatrice, restai stupita e scandolezzata giorni sono assistendo ad alcune successive rappresentazioni di cinematografie della Cirenaica e della Tripolitania. Non mi scandalizzarono gli spettatori; bensì il mondo ufficiale che assisteva; non mi stupì il mondo ufficiale bensì la folla spettatrice. Perchè, salvo le necessarie battute della « Reale » e di « Giovinezza » tutte le visioni furono accompagnate da questo e quel brano d'opera, d'operetta, di jazz, sinfonie, refrains (come s'usa dire anche da noi, quando si parla di duetti valzerosi...) shimmy, eccetera, eccetera. Ma non mai in alcuna, si udì l'« Inno a Tripoli ».

Brutto? Brutto. Sgangherato nella poesia e nella musica? Sgangheratissimo. Ma — Dio, che presiedi agli atti umani e sai mettere un impeto eroico o una vigliaccheria nel cuore nostro per virtù di una contingenza talmente minima da parere pulviscolo vagante nell'infinita atmosfera... — ma, Dio, inno che pure solo quindici anni addietro ebbe virtù di trascinare l'Italia tutta e il suo popolo e i suoi soldati e i suoi marinai a intraprendere una guerra inopinata, a sobbarcarsi agli impreveduti di una commozione internazionale gravida delle più problematiche conseguenze; che ebbe virtù di animare le truppe di terra e di mare della, da troppi anni, insonnolita Patria per scagliarsi alla conquista di una terra ignota e arida e soltanto idealmente utile, in quel tempo.

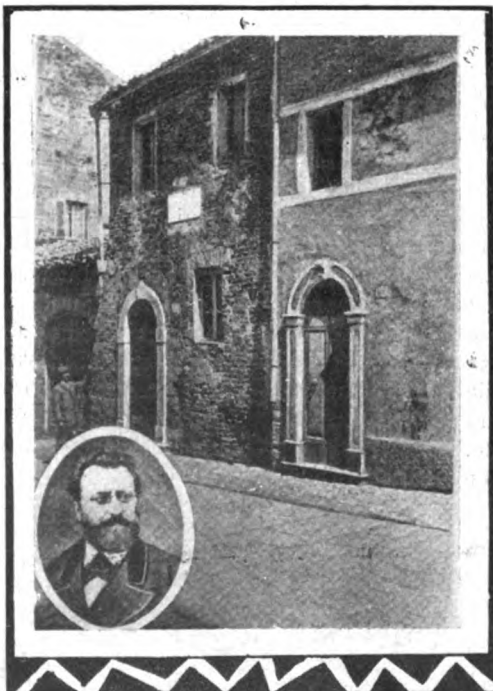
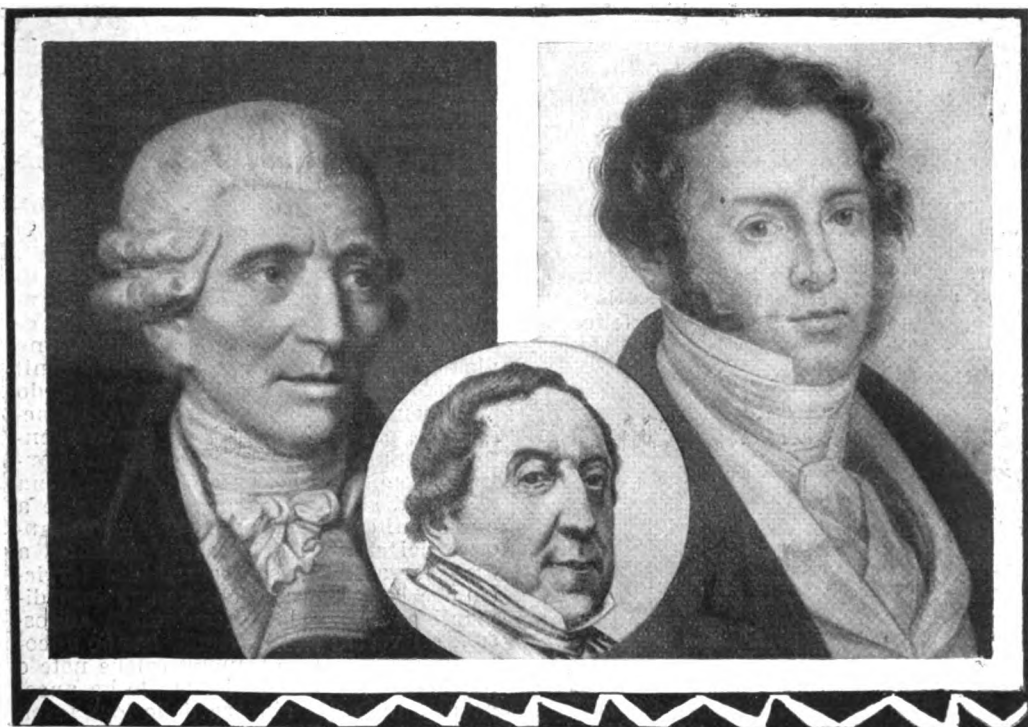
Non era bello l'inno: anzi, artisticamente, orrido pieno di accenti insensati e di insensatezze di concetto.

Trippoli, bel suol d'amore

. . . .

Navigà la corazzata
Propizio è il vento
E buona la stagion
Pun!
Trippoli, terra italiana....

Buona o non buona la stagione, propizio o non propizio il vento, le corazzate dell'ammiraglio Cagni — non essendo le caravelle di Cristoforo Colombo — giunsero sulle rive libiche e fecero lo storico sbarco. Ma, intanto, il vento settembrino d'Ausonia intera echeggiava della musica vivace e forsennata: i battaglioni partivano dalle sedi in buon ordine e di buon grado e la folla che li accompagnava alle stazioni e ai porti, insieme alle strofe zoppicanti, univa voti ai partenti e voti all'Italia, chiedendo all'Eterno protezione per gli uni e per l'altra...

Così, la nostra fortuna nazionale avesse voluto che un poeta senza alfabeto e un musicista senza contrappunto si fossero uniti un giorno più remoto, per scuotere il popolo italiano da quel torpore ignavo che doveva fruttare alla Nazione il massacro di Dogali prima, la sconfitta di Adua poi! E non solo ignavo torpore, ma animo cattivo ed avverso, esasperato da torbide mene politiche, fomentato dallo sconcio spettacolo dell'insipienza, della titubante nullità del Governo. Se un traballante inno, scaturito dall'estro sgrammaticato di un rimaiolo e di uno strimpellatore, fosse sorto di mezzo al popolo e avesse gettato in alto, come una scappata di razzi scapigliati, le sue note eccitatrici... forse, anzi certo, l'Italia non avrebbe per trent'anni portato sul viso la ceffata livida di

Luigi Mercantini e la sua casa a Ripatransone

Mercadante Rossini Joseph Haydn

Amba Alagi... perchè il popolo, anzichè ammutinarsi, anzichè stendersi sulle rotaie delle linee ferroviarie perchè i treni militari non potessero partire... il popolo, spiegate le sue voci e le sue bandiere, sarebbe accorso alle caserme a rilevare i reggimenti e fra plausi e canti e voti li avrebbe accompagnati sulla via della vittoria!

Trippoli, bel suol d'amore

E perchè ce ne siamo dimenticati di queste strofe che pure, durante un anno intero, eccitarono il nostro entusiasmo se anche infestarono i nostri orecchi? E perchè « visionandosi » i films di propaganda della Libia, l'orchestra li accompagna con i soliti non mai abbastanza lodati e deplorati capolavori della lirica ridotti ad uso cinematografico: la sinfonia del *Barbiere*, la serenata dei *Pescatori di Perle*, il duetto della *Loreley*, anzichè con l'*Inno a Tripoli* che è e rimane, qualsiasi cosa accada e come che si voglia giudicare, l'inno ufficiale della conquista libica?

Queste spazientite ed amare deplorazioni possono sembrare fuori di luogo, mentre tutta la Nazione risuona da un capo all'altro delle vivaci battute di *Giovinezza*. Se così è, me ne duole: non per me che le ho esposte, ma per quel consapevole senso di continuità nell'azione nazionale che deve costituire la solida trama della storia del nostro Paese: il quale consapevole senso verrebbe assai offeso da una ingratitudine e da un oblio di fatti e gesta precedenti per cui, infine, fu raggiunto quel rigoglio, quel pieno di attività storica nazionale, che oggi forma l'ammirazione del mondo intiero.

Ma ecco *Giovinezza*: l'inno trionfatore dell'epoca. Salutiamo le gaie e vibranti note con cuore esultante... e domandiamoci: — Ma donde è scaturito questo canto che, d'un tratto, s'è scagliato fuori dalle ugole sbaragliando quasi ogni altro canto nazionale? Misteri profondi delle generazioni spontanee! Anche adesso — dopo che l'inno fascista ha ricevuta la sanzione ufficiale dall'incarico che il poeta F. V. Ratti ha avuto di rifarne, con miglior tecnica, i versi — l'origine sua rimane avvolta nell'oscurità fumosa dei campi di guerra. La cronaca più accreditata sembra questa: un sottotenente degli arditi, Marcello Manni, avrebbe tratto da un coro dell'operetta *Festa di Fiori*, parole di Nino Oxilia e musica del maestro Blanc, un inno ch'egli dedicò agli Arditi. Nell'operetta, però, non si trovava il famoso ritornello, ma una strofe che lo poteva suggerire:

O felice giovinezza
che sarai triste domani,
oggi godi la bellezza
de' tuoi rossi tulipani.

Un'altra versione vuole che un laureando dell'Ateneo Torinese, signor Blanc di Torino, componesse il canto *Giovinezza, giovinezza* e lo cantasse per la prima volta a Bardonecchia, nel 1910, in occasione di un corso di skiatori. Nè mancano altre supposizioni o leggende le quali, ormai, possono cadere nel dimenticatoio. Infatti, l'inno fascista ufficiale è ormai composto e adottato come l'unico in corso... Onore che la poesia del Ratti merita a buon diritto, essendo essa ispirata a nobilissimi sensi. Questo felice inizio, testimonia del resto.

Giovinezza, giovinezza,
primavera di bellezza,
non si piega, non si spezza
perchè eterna Iddio la fa.

Siam le foglie d'una quercia
nate a nuova primavera:
noi cadremo innanzi sera,
ma la quercia resterà.

Sulla faccia della Terra
son mutevoli gli eventi,
cambian forma i continenti,
passan genti e civiltà:
nella pace e nella guerra,
non mai stanca e non mai doma,
solo Roma eterna sta!
solo Roma, solo Roma,
Eia! Eia! Alalà!

La guerra ci ha dato un altro inno, commovente, questo, in alto grado — sia per la sua melodia quanto per le occasioni in cui viene eseguito Anche qui la parola è elevata ed eroica — e l'autore, E.. A. Mario, la compose appunto per sostenere il cuore dei generosi difensori del Piave. Ma al suono delle sue note, la salma del Milite Ignoto — tolta alla zolla oscura e nera per essere sollevata alla gloria dell'Altare della Patria — compì il lungo tragitto a traverso l'Italia. E *La Canzone del Piave* è rimasta, così, l'inno ufficiale delle grandi cerimonie patetiche, prevalentemente quelle di carattere patriottico-religiose.

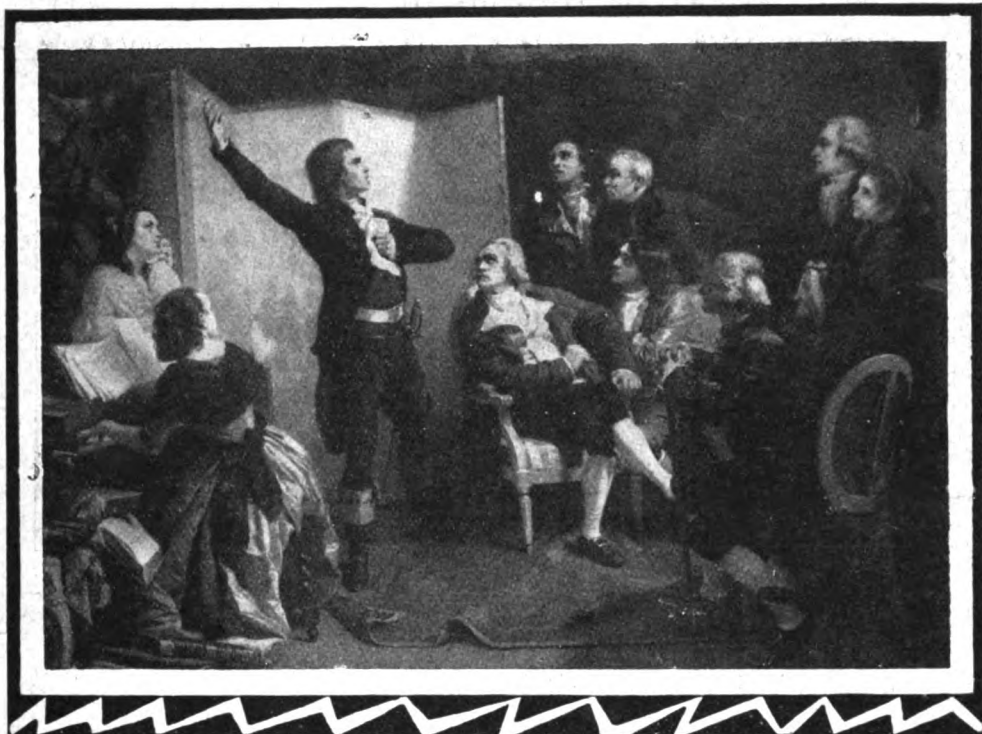
In tanto rifiorire di lirismo patriottico, pochi ricordano — ancora e sempre per quella fortunata e fatale smemorataggine che allieta o svergogna l'umanità... — che, non son poi mille anni, a cantar l'*Inno di Garibaldi* c'era da essere acciuffati da un poliziotto per essere portati di peso, per lo meno, in guardina... con riserva della Corte d'Assise e senza impossibilità della galera. Non sono tanti anni. Quanti? Venti, venticinque. Per l'*Inno di Mameli* accadeva di peggio, di peggio assai. Perchè non era tanto la polizia a rizzar l'orecchio al canto «sovversivo» quanto a rivoltarsi la nauseata insopportazione degli intellettuali, in istrana combutta, con i filistei; gente tutta che, per un verso o per quell'altro, repugnava fino al dolor di visceri, dalle «quarantottate». Il sommo Dator d'ogni cosa che ci ha donato i capelli bianchi, ci mette in grado di riconoscere molti di questi «stanchi della Patria» che poi, col favor dell'Eterno — il quale vuole che il peccatore si converta e viva — si sono riconciliati con la fatica di volere bene a lei, che aveva dato loro la vita.

Quanti anni sono che l'*Inno di Garibaldi* è diventato lecito e quanti che l'*Inno di Mameli* è stato tratto da l'oblìo? Pochi, pochi assai! Eppure quanta passione di patria, quanti sacrifici d'affetti, di sangue, di interessi, quante immolazioni d'ogni bene terreno per un più alto bene ideale, significarono essi, quei due inni! Quando si è voluto riattingere dal fondo sentimento del popolo le virtù eroiche necessarie per fronteggiare un grave evento nazionale, per scagliarsi indomiti contro il nemico della terra o della fortuna d'Italia... si è dovuto ancora ricorrere a quei canti dei nostri padri, si è dovuti andare nei cimiteri delle sacre memorie a dissotterrarli, a rispolverarli dal terriccio che lo scalpiccìo delle generazioni dimentiche aveva loro accumulato addosso... e i vecchi canti, risorti, hanno ancora spiegato le loro taumaturgiche note e il popolo rinnovato e rigenerato ha ancora attinto, nella ebrezza delle loro fascinose armonie, l'impeto bello dei padri, l'ardore delle antiche conquiste, il misticismo dell'idealità che sovrasta ogni utile, tornaconto, comodità individuale per tutto sacrare alle fortune della Patria.

E pure anch'essi, quei canti, erano nati quasi clandestinamente, così, dall'impeto di un poeta, dalla febbre di un musicista — i quali poco vi avevano messo di prosodia e di contrappunto e assai assai di sentimento e di entusiasmo.

Una sera di mezzo settembre del 1847 il maestro Michele Novaro si trovava a Torino in casa del patriota e scrittore Lorenzo Valerio, quando il pittore Borzino di Genova e da quella città appena giunto, entrò nel salotto. «Te lo manda Goffredo» diss'egli estraendo di tasca un foglio e porgendolo al Novaro. Il Novaro legge:

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta;
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma;
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte!
Siam pronti alla morte.
Italia chiamò!

Noi siam da secoli
Calpesti, derisi,
Perchè non siam popolo,
Perchè siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme;
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.
Stringiamci a coorte!

Rouget de l'Isle mentre canta per la prima volta la Marsigliese

Queste strofe, e le altre tre che componevano la poesia, sollevano alti clamori di commozione e di entusiasmo. Novaro si butta al piano, pesta, tormenta la tastiera. Le rime veementi gli arroventano il cranio: le note ribollono insieme. Dopo una notte insonne e febbrile la musica è fatta e *Fratelli d'Italia* come si chiamò dapprima, iniziava la sua missione incitatrice.

Subito, l'inno fu messo alla prova del fuoco. Sorgeva il terribile biennio 1848-49 e all esercito piemontese toccava in ultimo la crudele disfatta di Novara. La sera stessa Carlo Alberto rinunciava al trono e partiva per l'esilio di Oporto: Vittorio Emanuele II raccoglieva la triste eredità di dover comporre un armistizio con l'odiato Radetzky. Nello storico convegno alla cascina di Vignale, lo scaltro tedesco sperò porre nel sacco l'appena ventinovenne re, col promettergli, oltre la pace, un ingrandimento territoriale purchè avesse revocato lo Statuto concesso. Ma Vittorio Emanuele troncava la subdola manovra con quella virile e onesta energia, che gli doveva poi procacciare il titolo di Re Galantuomo.

Dell'*Inno di Mameli* Giosuè Carducci lasciò scritto: « Io ero ancora fanciullo (era nato nel 1836) ma queste magiche parole anche senza la musica, mi mettevano i brividi per tutte le ossa e anche oggi, ripetendole, mi si inumidiscono gli occhi ». In una lettera del dicembre 1861, Cavallotti scriveva da Meina a L. A. Vassallo narrando come quella banda comunale si fosse recata sotto le sue finestre a salutare Agostino Bertani e Benedetto Cairoli, suoi ospiti: « La banda suonò l'*Inno di Mameli* che quassù, nel silenzio serale, faceva un effetto magico... Alle prime note Bertani e Cairoli si guardarono in faccia: erano commossi... ». E sì che nè Cavallotti nè Bertani... e poco anche Cairoli... avevano ragioni politiche per commuoversi a quel canto del vecchio patriottismo quarantottardo! Qualcun'altro ebbe a dire parole significative sull'inno: Guglielmo II. Già cominciava a destarsi l'Italia, forse ai concenti grezzi ma schietti dell'*Inno a Tripoli.* S'era nel marzo 1912 e l'imperatore di Germania si trovava a Venezia in una delle sue solite visite. Egli ebbe a dire: — Due episodi mi hanno oggi colpito: il saluto degli aviatori e l'*Inno di Mameli* cantato da tremila ragazzi. Ne fui commosso e comprendo come possa tanto entusiasmare gli italiani! — 1912: proprio l'epoca della resurrezione dell'inno, dopo decenni e decenni di ingrato e neghittoso oblio!

La campagna del 1848-49 aveva suscitato altri cantori. I loro canti sono ormai

La battaglia di Custoza (*Galleria Antica e Moderna di Firenze — G. Fabbri*)

caduti in un oblio definitivo — giustificato, questo, dal molto tempo intercorso, e forse dal loro minor valore eroico. A Torino, un giovane, Costanzo Gonella, dipoi avvocato e impiegato statale, scriveva un inno a Carlo Alberto che, musicato da G. B. Meiners, ebbe enorme voga. L'inno chiudeva:

Saremo tuo scudo nei rischi di guerra,
Saremo tua gioia nei giorni di pace,
Giuriam per Alberto, per l'itala terra
O vincer congiunti, o tutti morir.

Un altro canto dello stesso Gonella strappava gridi di consenso al popolo, che non si stancava di ripeterlo:

Con raggi di sangue maligna una stella
Volgeva nei cieli d'Italia le sorti,
Quell'astro è caduto, l'Italia novella
Degli avi sull'ossa vendetta giurò.
Parenti, parenti chi terra dei morti
Con riso di scherno l'Italia chiamò:

A Venezia, una nuova voce sorgeva, impetuosa, questa, e piena di frementi imprecazioni perchè espressa da un'anima che conosceva le torture della tirannide straniera.

Arnaldo Fusinato, poeta dei più ardenti, componeva nel 1848 un inno, oggi del tutto ignoto, ma a quel tempo sulle labbra di tutti i volontari che combattevano a Cornuda, a Vicenza, e Venezia:

Suonata è la squilla — già il grido di guerra
Terribile echeggia per l'itala terra:
Suonata è la squilla — su presto, fratelli,
Su presto corriamo la patria a salvar;
Brandite i fucili, le pietre, i coltelli,
Fratelli, fratelli — corriamo a pugnar.

Al cupo rimbombo dell'austro cannone
Risponde il ruggito del nostro Leone;
Il manto d'infamia di ch'era coperto,
Coll'ugna gagliarda sdegnoso squarciò,
E sotto l'azzurro vessillo d'Alberto
Ruggendo di gioia il volo spiegò.

Noi pure abbiamo la nostra bandiera
Non più come un giorno sì gialla sì nera;
Sul candido lino del nuovo stendardo
Ondeggia una verde ghirlanda d'allor,
De' nostri tiranni nel sangue codardo
E' tinta la zona del terzo color.

Vittoria vittoria! Dal giogo tiranno
Le nostre contrade rendente saranno.
Già cadde spezzato l'infame bastone
Che l'italo dorso percosse finor:
Il timido agnello s'è fatto leone,
Il vinto vincente, l'oppresso oppressor.

Proprio in quel tempo, per una diceria nata in Bologna non si sa come, Gioacchino Rossini era tacciato di austriacantismo. Ne prese le difese, in pieno San Petronio, Ugo Bassi, sacerdote ed italiano che doveva poi pagar con la vita il suo fervore d'apostolo. E volendo che le sue parole avessero una testimonianza nei fatti, egli pregò il Rossini di musicare un *Inno italiano*, di cui egli stesso avrebbe scritto le parole. Il progetto non potè realizzarsi che in parte: le parole furono scritte da un amico del maestro, il prof. Filippo Marinelli, e la sera del 21 giugno 1848 l'inno venne per la prima volta eseguito nella piazza Maggiore di Bologna sotto la direzione del maestro Liverani. Il successo fu immenso, il grido:

tutti unisca una bandiera

I superstiti di Novara (*Castello di Moncalieri — G. Ferrari*).

parve il richiamo del Destino di un popolo intero. Seguiva una frase grandemente melodica:

Già nell'iride italiana
s'incorona ogni drappello,
già si abbraccia ogni fratello
de le cento sue città!

Una chiusa vigorosa terminava l'inno e ne consacrava la solennità nel momento solennissimo della Patria.

Ma quando, quando, e da chi nacque quella sbrigliata, giovanile, patetica canzone che — pur remota certo — è rimasta quasi per antonomasia l'inno del soldato che parte per il campo?

Nell'ultima guerra, i soldati che l'avevano raccolta dai ricordi paterni, dalle tradizioni dei paesi nativi, l'hanno recata seco, nelle trincee umide, sulle cime nevose: ogni altro canto, forse, non li avrebbe soggiogati così, se anche più marziale, più idealistico:

Addio, mia bella, addio,
L'armata se ne va:
Se non partissi anch'io
Sarebbe una viltà.
Il sacco preparato
sull'omero mi sta:
son uomo e son soldato.
Viva la libertà!

Non è fraterna guerra
la guerra ch'io farò:
Dall'italiana terra
l'austriaco scaccerò.

Io non ti lascio sola
Ti resta un figlio ancor
Nel figlio ti consola,
Nel figlio dell'amor!

Squilla la tromba, addio,
L'armata se ne va:
Un bacio al figlio mio:
Viva la libertà!

La genesi di questa canzone è rimasta, a traverso gli anni e le ricerche, oscura. Chi l'attribuì addirittura al popolo, nata per l'umile estro di qualche rapsodo di strada: che l'attribuì al Mercantini: ma, infine, sembra che si possa con quasi assoluta certezza farne merito al poeta fiorentino Carlo Bosi che l'avrebbe scritta nel 1848.

Venivano intanto, innanzi, gli eventi del 1858-59. Dieci anni di assidua preparazione militare, di tenace opera politica: sotto la salda e audace mano di Camillo di Cavour, sempre auspice coraggioso e pronto Vittorio Emanuele II, la nuova campagna si annunziava formidabile. Un uomo, intanto, un generale audacissimo, attorno al quale andavano frementi gli entusiasmi della gioventù e che il Cavour vigilava con occhio acuto — Giuseppe Garibaldi — combatteva per conto proprio, in margine all'esercito piemontese. Già le sue gesta correvano fra il popolo e pigliavano sapor di leggenda.

Ci voleva un inno... un inno era necessario per saldare questo entusiasmo, che impennava ali di chimera, al macigno della realtà. Ne diede occasione Cavour medesimo, chiamando a Torino Garibaldi perchè partecipasse alla imminente campagna. Raggiante di gioia per il colloquio ottenuto e per la notizia della prossima guerra, il Generale partecipava la sera

Convegno di Vittorio Emanuele II con Radetzky — 1849.
(Palazzo della Signoria a Siena — P. Aldi)

stessa a una riunione in casa di Gabriele Camozzi, forte animo bergamasco che usava riunire nella propria casa i più accesi partiti. V'era, quella sera anche Luigi Mercantini, di Ripatransone, letterato e poeta che aveva già dato ripetuti saggi della sua spontanea musa patriottica. Garibaldi a lui si rivolse per avere l'inno che avrebbe dovuto accompagnare le camicie rosse nei futuri cimenti. Mercantini accettò: era la sera del 19 novembre 1858. Il 31 dicembre dello stesso anno, in Genova, dove il Camozzi si trovava, l'inno fu letto per la prima volta dinanzi a numerosi amici. Ebbe successo trionfale. Ma mancava la musica. E allora il Mercantini trasse di tasca un altro scartafaccio e sua moglie suonò l'accompagnamento, che Alessio Olivieri di Genova, capo musica del 2. reggimento fanteria, brigata Savoia, aveva composto. Fu un delirio...

Si scopron le tombe, si levano i morti;
I martiri nostri son tutti risorti!
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
La fiamma ed il nome — d'Italia nel cor.

Corriamo! Corriamo! Su, giovani schiere,
Al vento spiegando le nostre bandiere;
Su, tutti col ferro, su, tutti col fuoco,
Su, tutti col fuoco — d'Italia nel cor.

Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,
Va' fuori d'Italia, va' fuori, o stranier!

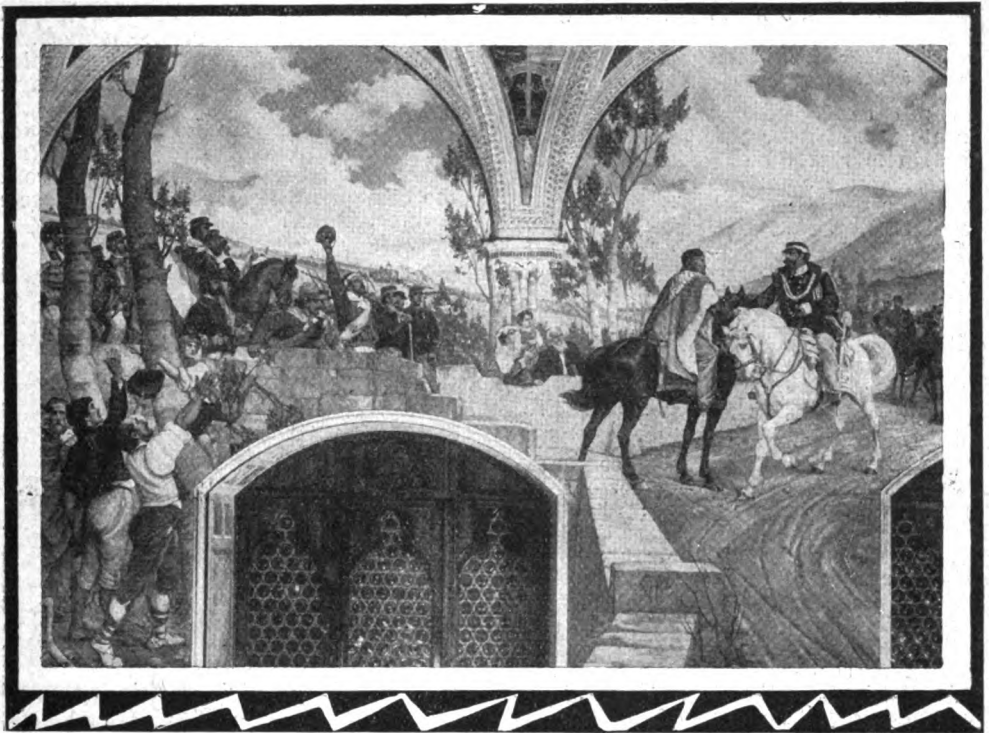
La pace era fatta fra l'esercito «regolare» e l'esercito «garibaldino». Nel 1860, al ponte di Teano, Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi si incontravano e suggellavano il patto fraterno con una cordiale stretta di mano.

Non son molti anni un prof. Pietro Tosi si provò a parafrasare in latino il fatidico inno: altro non poteva egli fare chè quei versi, anche se mediocri, son troppo caratteristici e intraducibili.

Ecce patent tumuli: consurgunt agmine longo
Sanguine qui patriam coram asseruere tyrannis:
Districtis gladiis, redimiti tempora lauro,
«Italiam! Italiam!» flammatis cordibus edunt.

Eja, manus juvenum, eja, ruamus ad arma ruamus!
Nostraque tres ventis pandant vexilla colores!
Eja, omnes hostem ferroque ignique, prementes
Conclament omnes patriam, qua pectora flagrant.

Excede Italia! Te jam hinc exire necesse est.
Excede italicis, excede e finibus, hostis!

Un altro *Inno di Garibaldi*, parole di sconosciuto, fu musicato da Saverio Mercadante e venne cantato in Napoli il 7 settembre del 1861. Ma per quanto pregevole, questo inno rimase soffocato sotto

Incontro di Vittorio Emanuele e Garibaldi a Teano — 1860).
(Palazzo della Signoria a Siena — P. Aldi).

l'onda travolgente e vittoriosa dell'inno di Mercantini.

Su marciamo un canto s'abbia
Questo giorno e la bandiera
Viva il Prode di Caprera
Che ci ha dato libertà.

Come il sol ch'abbella Italia
La bandiera ognor risplenda
Ma del prode ognor ne accenda
La virtù, la libertà.

Fiso a Roma ed a Venezia
Garibaldi guarda e freme
Frema Italia ed ogni speme
Questo fremito sarà.

Guerra, guerra, morte agli empi
Su marciam sul Campidoglio
Qui d'Italia il vero soglio
Grande Italia tornerà.

Chi l'avrebbe detto, del poi fiero repubblicano? Eppure anche Giosuè Carducci volle scrivere un inno: *Al Re! - Canto nazionale.* Correva il 1859: l'Italia era tutta un fermento: l'esercito piemontese con a capo Vittorio Emanuele si copriva di gloria. A Palestro, segnatamente, il Re riportava una vittoria, dirò così, personale. Postosi alla testa del 3.o reggimento zuavi, egli si slanciava nel fitto della mischia e lo trascinava seco allo sbaraglio. La sera di quel giorno, gli zuavi, entusiasti, regalavano al Re i galloni di caporale e lo acclamavano loro compagno. E di lui si narrava ch'egli avesse risposto quel mattino stesso, al colonnello degli zuavi Chabron il quale gli consigliava la prudenza: «Ma qui c'è gloria per tutti!».

Giosuè Carducci aveva in quel tempo ventitrè anni e in lui parlava soltanto la bella schietta fierezza dell'italiano, che non sa di logomachie politiche. Giovane poeta egli poteva esprimersi così:

Viva il Re! Dall'Alpi infide
sino a' Sìculi vulcani,
viva il Re degl'italiani
Italiano e condottier!

La sua croce e la sua spada
è il segnal di nostre genti,
è la stella dei valenti
spaventosa allo stranier.

Su mandiamo il lieto grido
sin dell'Adria ai mesti piani.
Viva il Re che agl'italiani
tutta Italia renderà!

Sciagurato chi coll'armi
vuol respingere quel giorno,
quando un popolo d'intorno
al suo Re s'accoglierà!

Su leviamo gli stendardi
al guerriero, al Salvatore!
Il vessillo tricolore
copra il soglio e cinga il Re!

Dio ti salvi, o Re Vittorio,
cittadin di questa terra!
Nella pace e nella guerra!
è l'Italia e Dio con Te!

Il canto carducciano rimase del tutto ignorato fino al 1907, quando un giornale letterario lo riprodusse in facsimile: il Carducci non era più un fanciullo entusiasta: ma un letterato illustre e professore di Università... Poi ricadde nel buio. Infine, nel 1915, si dette incarico al maestro Gastaldon di musicarlo: ciò non valse però a rendere popolare il canto carducciano. Hanno loro fati anche i canti!

Ma l'Italia non era ancora completa: le mancava la bella Venezia e le mancava Roma. Questa venne nel 1870: e fu un frutto maturo che cadde senza bisogno di eccessive fatiche. Ma Venezia costò sangue e dolori in gran numero: bastino Lissa e Custoza. Per la campagna del 1866 le alunne delle scuole italiane furono invitate a preparare filacce e bende per gli ospedali... non usavano allora le ovatte e le garze fabbricate a quintali negli appositi opifici.

Potevano, così —assai più poetica armonia d'atti, d'affetti e di canti — le alunne accompagnare l'opera delle mani con la patetica canzone, sgorgata forse dal cuore di una donna rimasta sola a sperare e a pregare.

« Sotto i moschetti, sotto i fardelli
Sudano i nostri cari fratelli,
Ed intonando l'inno di guerra
Corrono al ballo dove si muor.

Ah! se nel campo non siamo con voi
Amiam noi pure la nostra terra.
E in mezzo ai rischi, diletti Eroi,
Vi segue il palpito del nostro cor.

Apprestiam filacce e bende
Per le piaghe sanguinose,
Se una lacrima discende
Su quest'umile lavor,
Queste lacrime pietose
Saran balsamo d'amor.

Sentiran sul sen piagato
La virtù di nostre stille
E un sorriso innamorato
Brillerà nelle pupille.

Nella lunga soddisfazione della pace conseguita, pareva che, dopo il 1870, l'Italia dovesse reputarsi completa e unita. Ma non era in realtà: e la guerra 1915-18 ce lo ha dimostrato. Restavano Trento e Trieste a battere alla porta dei chiusi confini. Quanto inchiostro sparso per decidere se, o no, mettersi al tremendo cimento della conflagrazione europea! Oh! non erano più i tempi nei quali le rime e le note bastavano a imprimere una direzione alla volontà popolare.

Tempi arcaici, quelli: da quei tempi la politica s'è fatta padrona dei cervelli... E i cuori se ne stanno al secondo posto, chiotti a volte, più spesso spasimosi.

Nell'imperversare delle polemiche, tuttavia, non mancò qualche allegra vendetta poetica.

E furono due parodie, una dell'*Inno di Mameli*, l'altra dell'*Inno di Garibaldi* — entrambe naturalmente per uso e consumo di neutralisti e socialisti. Gustose entrambe. L'una:

Neutrali d'Italia
l'Italia s'arresta
e l'elmo di Scipio
si leva di testa.
Dov'è la vittoria?
con Bülow a Roma,
cui porge la chioma
che il neutro tagliò.

Apriamo le porte
all'Austria più forte
avvenga che può.

Noi fummo per secoli
calpesti avviliti,
i padri in un popolo
volendoci uniti,
concordi affrontarono
l'eterno nemico,
la pancia pel fico
nessuno salvò.

Noialtri la guancia
offriam... se la pancia
salvare si può.

Da l'Alpi a Sicilia
dovunque tedeschi,
ogni uomo di spirito
ha il cuor di Radescki;
i bimbi d'Italia
si chiamano Franz,
non va Sciesa « innanz »
ma indietro tornò.

Gridiamolo forte:
affronti la morte
chi vuole; noi no.

E l'altra:

Si scopron le tombe, ma dormono i morti
E dormono duro del sonno dei forti!
L'olivo nel pugno, col mirto alle chiome
La fiamma ed il nome — dell'Austria nel cor!

Dormiamo! Dormiamo! Voi giovani schiere
Nascoste tenete le vostre bandiere!
Giù tutti col ferro! Ben spento sia il foco,
Ben spento sia il foco — d'Italia nel cor!

Vien pure in Italia, vien pure ch'è l'ora
Vien pure in Italia, vien pure stranier!

Non è sul Danubio la casa dei tuoi,
Le case d'Italia t'offriam tutti noi.
Se i campi ci guasti, se il pane c'involi
I nostri figlioli — noi pure t'offriam!

Che l'Alpi e i due mari son nostri confini,
Lo dicono solo d'Italia i cretini!
Distrutto ogni segno di vecchia frontiera
Tedesca bandiera — per tutto innalziam!

A Trieste, invece, che già nel 1894 aveva consacrato ufficialmente l'*Inno di San Giusto* del maestro Sinico, pur dopo

La Battaglia di Palestro — 1860 (*Palazzo della Signoria a Siena — A. G. Cassioli*)

molte correzioni imposte dalla polizia che gli toglievano il meglio sapore... malgrado un « oppressor » davvero compromettente:

Viva San Giusto, trofeo di gloria
Quest'è vessillo che guida a vittoria;
Se pochi siamo saremo gagliardi
Uniti tutti in un solo amor
E sotto i nostri sacri stendardi
Cadrà l'orgoglio dell'oppressor.

a Trieste, dico, si parodiava in sordina quell'*Inno Austriaco* musicato da Haydn, che nel testo italiano cominciava: *Serbi Dio l'austriaco regno — Guardi il nostro imperator.* E l'inno odiato era ridotto così:

Sperda Dio l'austriaco regno!
Cada Checco imperator!
Non più fede nè sostegno
A quel barbaro oppressor!
Su sbraniamgli la corona
Che si vanta di portar;
Scenda un fulmine alla buona,
Presto Absburgo a sterminar!

Naturalmente i nostri soldati, in trincea, vi aggiungevano frangie atroci mentre aguzzavano gli spiriti e le armi alla definitiva vittoria.

Poichè l'inno nazionale fa parte dei riti della Patria, ogni nazione civile ha un suo proprio canto rappresentativo dell'amore e delle speranze del rispettivo popolo. L'Inghilterra ha il *God save the King* e il *Rule Britannia;* la Polonia l'*Ode a Kosciuzko;* l'Ungheria la *Marcia di Rokotzky;* la Germania il *Deutchland über alles*, il Belgio la *Brabançonne*, la Spagna, l'*Inno di Riego*, il Giappone il *Kimiga.* Gli Stati Uniti d'America un *Inno* tratto da una canzonetta popolare per la quale la scrittrice Julia Ward Howe scrisse le parole. Il Montenegro, quando viveva come nazione, usava per inno nazionale quello di Garibaldi...

Nel repertorio delle nostre bande ed orchestre questi varii inni esistono, perchè può presentarsi la necessità di eseguirli in caso di visite ufficiali di questo o quel personaggio straniero. Ma noi poco li conosciamo.

V'è un inno straniero, invece, che noi tutti conosciamo — e possiamo dire, che è conosciuto da tutto il mondo. E' un grande commovente canto: è la *Marsigliese.* Altri canti nazionali ha avuto la Francia: *Le chant du départ*, del poeta M. J. Chénier, musica di Méhul, — e, nel tempo della più accesa rivoluzione, la *Carmagnole* e il *Ça ira.*

Ai tempi recenti, quando il deputato Déroulède volle ordire la congiura che doveva condurre all'Eliseo e... forse più in alto, il generale Boulanger, un'altra canzone prese gran voga a Parigi e per poco

non divenne l'inno nazionale della nuova Francia: *En revenant de la Revue* col suo ritornello: *C'est la Boulange, lange, lange — C'est la Boulange qu'il nous faut.* In qual modo a questa popolare canzone fosse stata adattata la musica di una *Polonaise* scritta in onore di Margherita di Savoja quand'era ancora principessa, è una delle tante incognite della cronaca dei tempi, passati, presenti e magari anche futuri. Certo è che la musica del *Boulange* fu proprio quella.

Ma per tornare alla *Marsigliese* essa, spremuta alla passione nazionale, mentre tutta l'Europa si scagliava contro la Francia, è superiore a ogni altro inno di quel popolo: è forse il superiore a ogni altro canto di popolo.

La *Marsigliese*, fu improvvisata in una notte d'aprile del 1792, a Strasburgo.

Il giorno stesso in cui giungeva in città l'annunzio che la Francia aveva dichiarato la guerra all'Austria antirivoluzionaria, il sindaco Dietrich radunò a banchetto in sua casa i volontari. Tra i commensali era un capitano del genio appartenente all'esercito del Reno, Rouget de l'Isle il quale si dilettava di poesia e di musica. A lui il sindaco chiese un inno di guerra. Uscito di là, eccitato allo spettacolo delle truppe e dei cannoni che partivano per il campo, invaso dalla febbre e dall'estro, Rouget de l'Isle nella notte stessa componeva le parole e la musica e la sera seguente, accompagnato al clavicembalo dalla nipote di Dietrich, cantava l'inno immortale.

Amour sacré de la patrie,
Conduis, soutiens nos bras vengeurs!
Liberté, liberté chérie,
Combats avec tes défenseurs!
Sous nos drapeux, que la victoire
Accoure à tes mâles accents!
Que tes ennemis expirants
Voient ton triomphe et notre gloire.

Fulmineamente celebre, l'inno volò da Strasburgo sulla Francia intera. Ma furono i volontari marsigliesi che la cantarono per i primi nelle vie di Parigi alla vigilia del Dieci Agosto: da essi ebbe nome il canto. Un critico tedesco, per vendicarsi con la penna delle stragi che le armi francesi avevano fatto negli eserciti austriaci al suono della *Marsigliese*, volle dimostrare che la parte musicale di questa era stata presa di peso dal corale di un maestro di cappella del Palatinato. Ma la tarda e acida imputazione non pare fosse giustificata. La Francia, intanto, che aveva quasi dimenticato l'autore del suo Inno di Guerra, ha rimediato ultimamente all'oblio trasportandone le ceneri, dal comune cimitero, agli «Invalidi» di Parigi.

Eppure, anche la gagliarda *Marsigliese* si ebbe la sua atroce parodia. E furono proprio gli italiani, anzi i romani, a escogitarla quando, nel 1849, i francesi, al servizio del Papa, assediavano Roma.

Allons, enfants de sacristie,
Le jour de la honte est arrivé!
Par vos mains de la tyrannie
L'étendard sanglant est sauvé...
Marchons! Le pape est roi de droit de nos [canons.
Aux armes, sacristains! Formez vos [bataillons!

Non c'è che dire: la patria di Pasquino e di Marforio, ha saputo anche in quella occasione tener alta la nomea del suo spirito satirico!

Ma... e la *Marcia Reale*, che accompagna tanta parte alla vita del popolo italiano ?

La *Marcia Reale* non è un canto popolare: è un inno dinastico, privo di parole e solo espresso dalla musica. Fu scritta nel 1832 dal Maestro Gabetti, capobanda del primo reggimento della brigata Savoia e fu Carlo Alberto stesso, per mezzo del comandante del reggimento Ettore di Sonnaz, che lo incaricò di comporla per venir eseguita in occasione di feste ufficiali.

Come tale, cioè di origine puramente dinastica, la *Marcia Reale* è e rimane l'inno che affratella tutti gli italiani, quali che sieno le loro opinioni personali in fatto di politica contingente. Quelle note gagliarde, soldatesche, prive d'ogni venere dello stile musicale, sono dagli italiani collocate, *au dessus de la melée* — al di sopra della mischia — così come la Dinastia e il Re che ne è il Capo. Quando il popolo italiano le ode rullare marziali, esso si leva compatto in piedi, sia semplicemente per salutare la bandiera stemmata della Croce di Savoia, sia per intraprendere quel qualunque nuovo cammino che lo conduca al sacrifizio per la sempre maggiore fortuna e grandezza dell'Italia. La popolarità della *Marcia Reale* sta nella devozione degli italiani per la Dinastia che li ha guidati all'unità ed alla vittoria.

donna Paola

NON BASTA DIRE "HO VEDUTO...,,

L'uomo vive in mezzo alle illusioni; e non solo alle illusioni d'ordine, diciamo, spirituale che lo accompagnano per tutta la vita sempre rinnuovandosi. Egli è anche continuamente giuocato da illusioni di carattere strettamente fisico. I nostri sensi ci ingannano di frequente; spesso uno stesso oggetto ci par diverso osservandolo od avvicinandolo in ore o in giorni diversi.

Gli apprezzamenti sugli esseri e le cose sono quindi suscettibili di mutamento, anche dopo averli sostenuti con lunghissime e laboriose discussioni. Ciò non è sempre effetto di leggerezza di giudizio, come si suol comunemente credere; ma di un vero e proprio inganno dei sensi.

Forse è una necessità della natura umana; infatti, come potrebbero gli uomini esercitare il linguaggio, l'abbondante facoltà della parola che tanto li distingue, se ogni volta che aprono bocca non formulassero se non giudizi definitivi su tutto e su tutti. Avremmo, in tal caso, un'umanità pressochè silenziosa, mentre invece sappiamo quanto sia loquace; avremmo un'umanità molto innanzi sulla via della saggezza, mentre invece sappiamo quanto poco lo sia. Come avviene per il giuoco del « domino », i nostri apprezzamenti e giudizi su di una medesima cosa possono comporsi e ricomporsi variamente.

E non da oggi l'uomo s'è accorto di ciò; che il giudizio umano sia spesso erroneo è una sentenza ormai decrepita da secoli.

Ma è sulle illusioni del senso della vista che ci fermeremo in particolare. Entreremo in quel regno in cui — per usare vecchie imagini — le lucciole e le lanterne si confondono vicendevolmente.

Intanto l'illusione subito si manifesta col fatto che i nostri occhi, come accade per gli apparecchi fotografici, ricevono le imagini delle cose « rovesciate ».

Il fenomeno del « daltonismo », il confondere, cioè, un colore con un altro, è molto meno raro di quel che si crede: in un gruppo di persone v'è sempre qualcuno che non si trova d'accordo con gli altri intorno al colore d'un... colore.

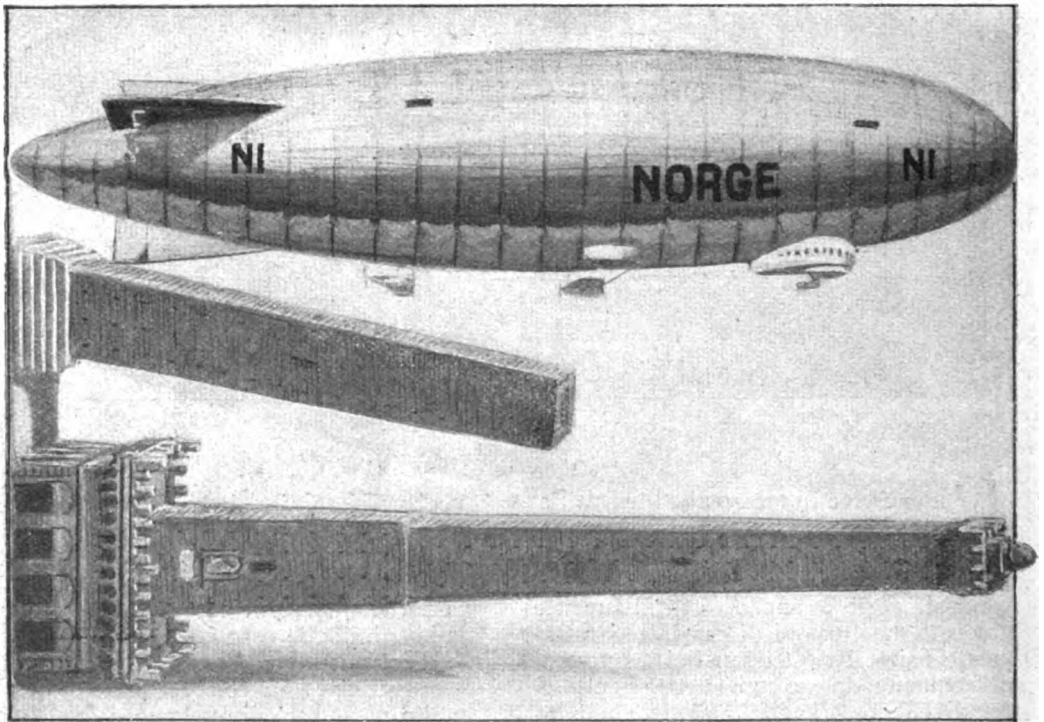
Quante donne brune nella memoria d'alcuni divengono bionde; quante bionde si cangiano in donne dai capelli castani, o viceversa, senza bisogno di ricorrere alle alchimie de' mastri parrucchieri!

E intorno alla mole, alla forma de' più svariati oggetti quanti giudizi diversi, sostenuti con sincero calore di convinzione!

Il mondo della moda femminile è tutto popolato di « morgane »; il giuoco delle illusioni vi domina sovrano.

Là vi attendono mille agguati, le cui conseguenze più d'uno sconta a nozze concluse.

Già, in fatto d'abiti, ogni donna sa, ad esempio, che le stoffe con righe o striscie verticali ingrandiscono la persona, mentre quelle a righe orizzontali la rimpicciolisconо; che la stoffa a quadri o di color bianco la fa parere più grossa, mentre il color nero l'assottiglia.

Dunque sono in errore coloro che credono che la vista sia il più perfetto de' nostri sensi. Gli occhi, questi ammirevoli organi, sono essi pure causa d'innumerevoli illusioni. E scienziati di gran nome, in ogni paese del mondo, hanno ricavato

Un paragone inatteso. — Se la « Torre degli Asinelli » potesse volare farebbe nel cielo quasi lo stesso effetto del vittorioso dirigibile N. 1 (*Norge*), che è lungo m. 106, cioè quanto la storica Torre bolognese.

e ricavano continuamente interessantissimi esempi d'illusioni ottiche. I pittori, nelle prospettive dei loro dipinti, ce ne offrono in quantità fin dall'antico.

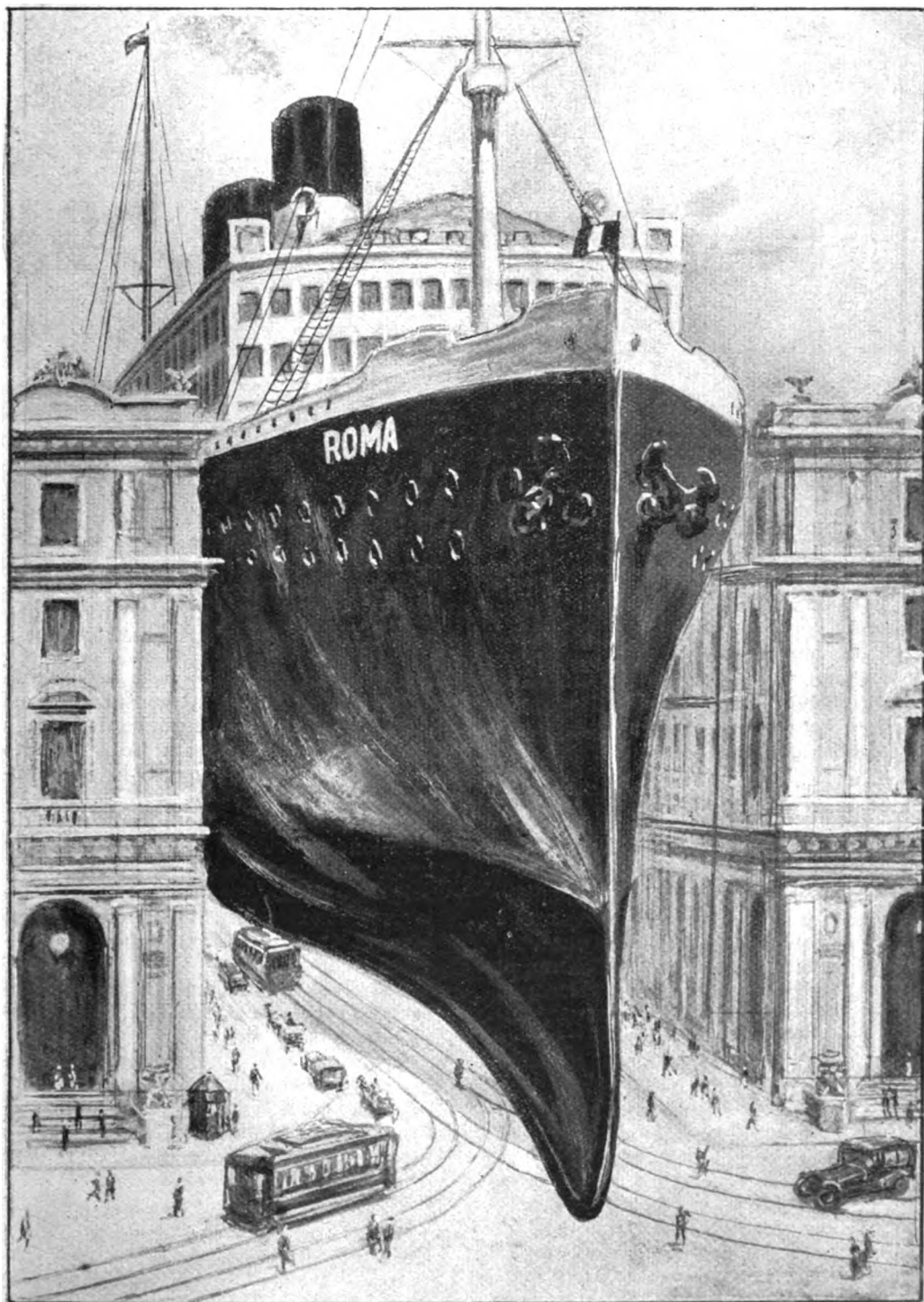
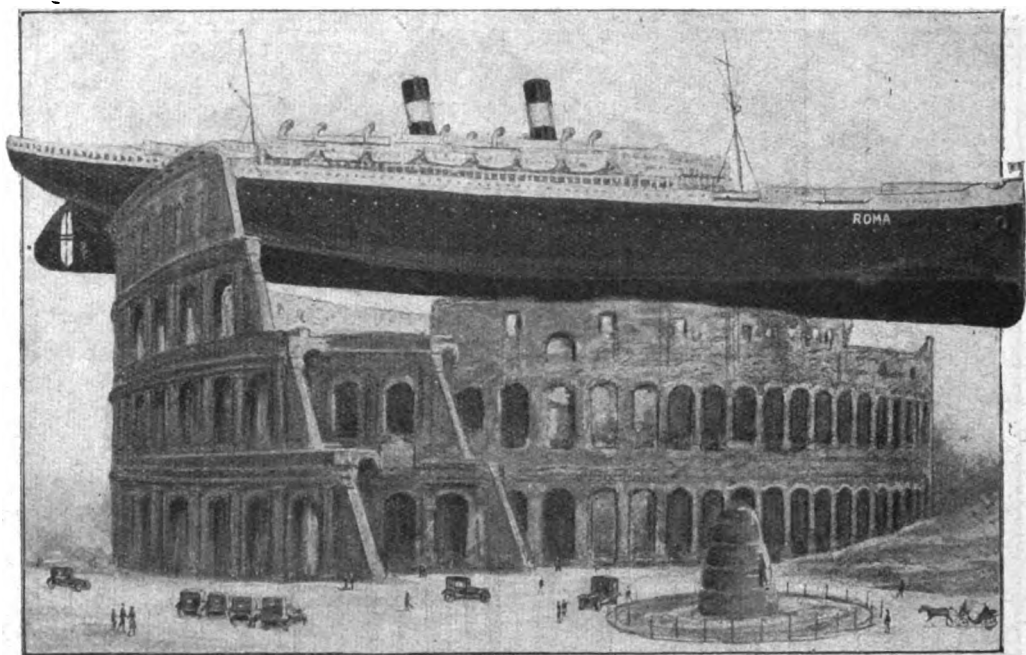
Un'imagine d'un determinato colore fissata attentamente sulla carta, all'alzar degli occhi sul soffitto o sul muro la vedete riprodotta in colore diverso; ecco uno dei tanti e più elementari esempi di quelle illusioni ottiche che, a nostra insaputa, ci accompagnano quotidianamente. E quante scommesse, sostenute in piena buonafede, vengono per esse perdute con gran meraviglia degli accalorati scommettitori!

Famosi prestigiatori, prestidigitatori e « maghi », tipo Pickmann e Bosco, non hanno sulle illusioni ottiche basato l'impressionante castello di molte delle loro chimere? Quanti fachiri, più o meno autentici, in viaggio pe' teatri del mondo, non traggono, forse, in gran parte, il doppio successo d'una misteriosa potenza e d'una pingue cassetta, dagli errori dell'occhio umano?

L'aspetto reale delle cose non subisce anche (in mille esempi controllati dalla scienza) la suggestione che può invadere un animo, o gli animi tutti d'una moltitudine di persone? Quante « apparizioni », di cui nessuno può garentire l'autenticità, non sono credute vere da singoli e da intere folle?

* * *

Come comunemente avviene per certi modi di dire, per certe « frasi fatte » e proverbi che son sulle bocche di tutti, e che tutti ripetono senza controllo mentale di sorta; così capita circa la fama d'insuperabile grandiosità che, da secoli ormai, circonda il prestigio di certi insigni monumenti.

Ci spieghiamo con un esempio. Se alcuno dicesse: — Guarda quell'aereonave, pare la basilica di San Pietro in Vaticano che vola! — gli ascoltatori darebbero, certamente, a quel qualcuno una patente di mediocre spirito o, quanto meno, quella d'infelice ricercatore di similitudini...

Il « Roma » in via Nazionale. — Il magnifico transatlantico riempirebbe il vuoto della strada romana e supererebbe l'altezza dei tetti.

Il « Roma » non entrerebbe nel Colosseo

— Come, la chiesa più grande del mondo, il colossale San Pietro paragonarlo a un'aereonave!... Ma sai quanti di quegli areòstati c'entrano in San Pietro?

Invece, in molti casi, confronti del genere sono tutt'altro che sballati.

L'aereonave « N. 1 », il *Norge*, per portare un esempio, (vittorioso nel volo transpolare sotto la guida del colonnello Nobile, che n'è anche stato l'ideatore) è lungo 106 metri, alto 25 e largo quasi 20, quindi appena qualche metro di meno, in altezza, della Basilica di San Pietro; la quale, dal pavimento alla lanterna, misura poco più di 120 metri.

La famosa ed eccelsa torre, costruita dall'architetto bolognese Gherardo Asinelli nel XII sec. — e detta perciò « Torre degli Asinelli » — è alta appunto quanto è lunga l'aereonave « N. 1 ». Non possono corrervi, caso mai, che pochi centimetri di differenza.

La bella torre senese detta « del Mangia », che si slancia tant'alto sull'imponente edificio gotico del palazzo pubblico, è, invece, minore di quattro metri alla lunghezza dell'aereonave ricordata.

E mentre l'enorme edificio interno delle Terme di Caracalla, che misurava 220 metri di lunghezza, poteva servirle da *hangar;* ci vogliono, al contrario, quasi quattro colonne, come quella dedicata a Marco Aurelio in piazza Colonna, alta metri 44, per raggiungere la sua lunghezza.

Appena essa sarebbe entrata nella dimensione attuale del Foro Traiano, ch'è lungo metri 110 e largo m. 45.

Il vano della vasta Basilica di San Paolo sulla via Ostiense (lungo metri 120, largo m. 60 e alto m. 23) ne sarebbe pressochè riempito.

Entrerebbe comodamente, invece, nello Stadio di Domiziano al Palatino, lungo circa 185 metri.

Insufficiente a contenerla sarebbe stata la grande Basilica Costantiniana, al Foro Romano, la cui larghezza non supera i 64 metri (come si può vedere), la cui lunghezza era di circa 96 metri e l'altezza di poco più di 22 metri.

* * *

Talvolta, fra i visitatori dell'Urbe o fra gli sfaccendati che non mancano mai sul marciapiedi della galleria Colonna, si ode esclamare:

— Se la colonna Antonina venisse giù,

tutta d'un pezzo, verrebbe a sbattere fin qua!

Anche questo è forse un errore d'ottica, essendo piazza Colonna larga circa 110 metri dalla Galleria al porticato di Veio; e i 44 metri d'altezza della colonna, compresa la statua, situata nel centro della piazza, non ricoprirebbero, probabilmente, da tutti i lati della piazza lo spazio che separa la colonna dagli edifici.

Se per un momento imaginassimo che la titanica mole del Colosseo, fosse un gigantesco cantiere per sorreggere una nave in costruzione, credete voi che questa imagine peccasse d'esagerazione?

Il « Roma », per esempio, il più grande e veloce transatlantico della marina mercantile italiana, lungo oltre 215 metri e alto varie diecine di tale unità di misura, non v'entrerebbe; chè il diametro più lungo dell'Anfiteatro Flavio è di metri 183 e il più corto di m. 158.

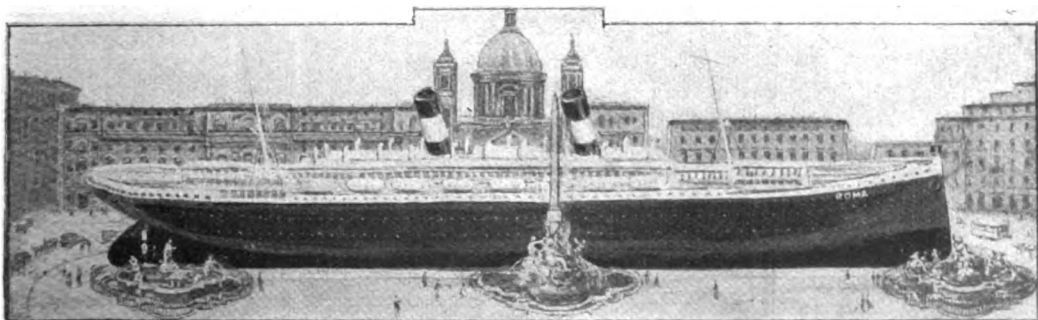
Potrebbero essere comodi cantieri, per tale piroscafo, il Circo Agonale o, altrimenti detto, piazza Navona, lungo poco meno di 300 metri; e piazza San Pietro la cui massima larghezza è di 273 metri.

Il vasto e magnifico bacino di piazza del Popolo sarebbe più corto d'una settantina e più di metri. Piazza di Spagna, invece della bizzarra « barcaccia » del Bernini padre, dal Collegio di Propaganda Fide all'inizio di via del Babuino potrebbe comodamente contenere il grande transatlantico.

Ha mai pensato nessuno che la imponente facciata dal Duomo di Milano, che tocca con la sua famosa « Madonnina » l'altezza di metri 108,50, potrebbe entrar tutta, per lunghezza nella parte attualmente scoperta del Foro Traiano ch'ha la lunghezza di metri 110? E che l'altezza, or ricordata, del Duomo milanese è più corta di cinque metri della larghezza della facciata di San Pietro, che misura 115 metri?

La colonna che, nel Foro Traiano, il Senato e il popolo romano dedicarono all'imperatore di quel nome, per le vittorie da lui riportate contro i Daci, dal piano alla sommità della statua ascende a 42 metri e 40 cent. E, sebbene non paia alla vista, è alta 48 centimetri più di quella di piazza Colonna. Orbene, i bassorilievi avvolgenti a spirale la colonna traiana si calcola possano avere uno sviluppo di 200 metri. Questo eccezionale rotolo marmoreo, disteso verticalmente, supererebbe l'altezza della torinese Mole Antonelliana — l'opera muraria più alta d'Europa — ch'è di 167 metri.

Da tutto ciò, dunque, che s'è fin qui detto (e da quello che si potrebbe aggiungere in copia, traendolo da altri esempi) si può concludere che il dire « ho visto coi miei propri occhi » non basta a dare un'esatta idea delle cose.

S. S.

Un inconsueto bacino di carenaggio. — La piazza S. Pietro accoglierebbe comodamente il transatlantico « Roma ».

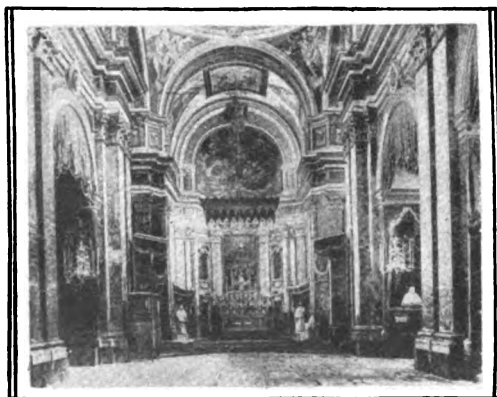
NOTABILE

BIANCA CITTA' DI SILENZIO E DI MILLENNI

Notabile è la più antica e la più storica città dell'isola di Malta e fu in altri tempi la capitale. Per questo motivo si chiama pure Città-Vecchia. Uno scrittore maltese del settecento, il conte Ignazio Francesco Wizzini, la disse « antica al pari della già da gran tempo distrutta Cartagine ». Secondo la comune opinione degli storici, questa città fu primieramente costruita nell'anno 404 A. C. dai Greci, i quali l'appellarono Medina, nome che essa tuttora conserva e col quale anzi è più spesso denotata nel vernacolo maltese.

Per lunghissimo periodo di tempo la capitale dell'isola, in questa città si svolsero i principali avvenimenti politici e storici a cui andò soggetta l'isola durante parecchi secoli prima e dopo l'êra volgare. Fu essa città più volte cinta d'assedio e più volte in gran parte distrutta, ma sempre risorse più grande e più forte. Quando nel 58 A. C. naufragò sulle coste dell'isola l'Apostolo Paolo in questa città fu accolto dal Primate dell'isola, in questa città fu amorosamente accolto dal Principe Maltese Publio e da quivi l'Apostolo incominciò a predicare la fede di Cristo e a convertire gli isolani. Quando durante l'impero di Giustiniano, Belisario riconquistò l'isola al Basso Impero, in questa città egli prima cinse di assedio e poi sterminò i Goti e i Vandali. Quando, nell'870 gli Arabi presero l'isola da sotto l'Impero Bizantino, questa città essi scelsero per capitale, restringendole i recinti e fortificando le mura per renderla più facile alla difesa e maggiormente inespugnabile.

Quando nel 1090 Ruggero il Normanno liberò l'isola dal giogo arabo in questa città, egli chiuse d'assedio gli arabi i quali si erano rifugiati quivi col loro Emiro e i loro Hakim pronti a sostenere un lunghissimo assedio. Senonchè mancando loro ogni speranza di aiuto dagli altri arabi ancora sparsi nei campi — essendo questi già tutti domati — vennero ad un concordato col Normanno per cui si stabilì che essi dovessero cedergli il possesso dell' isola ed egli dovesse lasciar libera la partenza a l' Emiro e a quanti volessero seguirlo. Ciò fu convenuto, ed appena col suo seguito l'Emiro uscì dalla città v'entrò Ruggero il Normanno acclamato grandemente da tutta la popolazione come un liberatore. Il Normanno rimase nell'isola per circa due anni. Egli ricostruì le chiese; aggiunse alle fortificazioni un nuovo castello, aggiunse alle abitazioni in istato cadente nuove case e grandi palazzi Ancora sino al 1530, per tutto il periodo cioè in cui l'isola restò unita al regno della Sicilia questa città rimase la capitale dell'isola. Nel 1478 fu in essa dal Re Alfonso proclamato un atto pubblico col quale venne tra altro stabilito che l'isola dovesse rimanere sempre unita al regno delle Due Sicilie e che i suoi abitanti dovessero godere gli stessi privilegi degli abitanti di Palermo, di Messina e di Catania. In commemorazione di questo evento la città fu denominata Notabile, nome che non solo essa conservò e tuttora conserva, ma pur nome col quale essa è oggidì più comunemente conosciuta.

Così questa antichissima città restò capitale di Malta per quasi due millenni. Coll'avvento però della dominazione dell'Ordine le sue sorti cominciarono a cambiare e l'Isle Adam, primo Gran maestro stabilitosi nell'isola (1530), scelse per sua re-

L'interno della Cattedrale

La Floriana vista da sopra le mura della Valletta.

◆ ◆ ◆

Come era la Cattedrale restaurata dal conte Ruggero nel 1090. Tolta da un dipinto ad olio che si trova sul muro di una delle sale del Palazzo del Governatore, in Valletta.

◆ ◆ ◆

Notabile e la sua Cattedrale.

sidenza Borgo, piccola città presso il mare, che divenne ciò pertanto la capitale dell'isola, rimanendo Notabile sede Vescovile e capitale ecclesiastica. Nel celebre assedio del 1565, come Borgo e come Senglea, Notabile sostenne ferocissimi attacchi da parte dei Mussulmani e nel 1798 essa fu cinta d'assedio dalle truppe di Napoleone. Ancora oggidì essa è considerata la capitale ecclesiastica dell'isola, e, seb-

bene il Vescovo dimora in Valletta, pure il suo ingresso e la sua Consacrazione si fanno nella Cattedrale di Notabile.

Situata su di una altura quasi nel centro dell'isola, da sopra le sue formidabili mura, Notabile gode il panorama smagliante di infiniti campi verdi su cui qua e là alcuni villaggi innalzano la lor chiesa candida attorniata da fitte case In fondo si scorge Valletta e le altre città come costruzioni confuse. Ancora più in fondo una linea sottile di mare sfavilla al sole come lama d'acciaio. Situata così in alto ed attorniata da vasti campi, Notabile è una città immensamente ariosa e tranquilla. Ha pochi abitanti quieti e casalinghi: non ha teatri, non ha cinematografi ed è piena di pace. Le sue strade strette, fatte a mo' di labirinti nei tempi delle guerre coi Mussulmani per deludere il nemico, e bianche di una bianchezza orientale, dispongono il visitatore a sogni e meditazioni profonde. Le formidabili mura entro cui la città è tutta conclusa come un tesoro in un pugno le danno l'aspetto d'una nave munita che stia per salpare verso lontananze incognite e senza ritorno. Gli orologi delle sue molte chiese, battendo le ore, imprimono al tempo nel silenzio completo un senso di irrevocabilità e di fatalità assolute che però suadono l'anima come canzoni lente che si sprofondino nell'infinito.

La porta di bronzo della Chiesa ai tempi del Normanno. Ancora si conserva ed è collocata a l'ingresso della sacrestia.

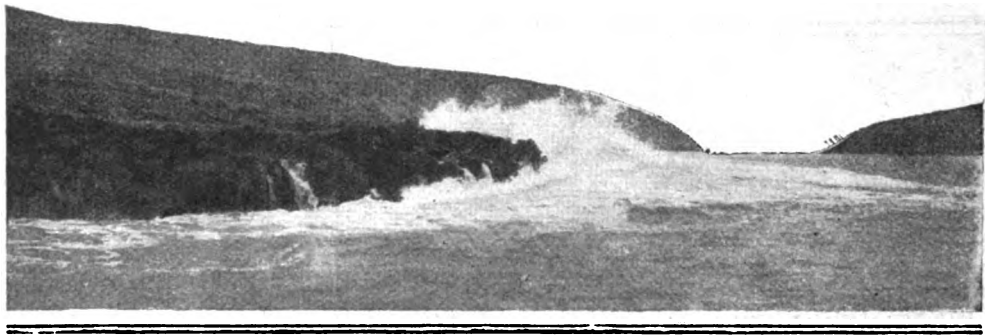
Per la sua quiete profonda e mistica Notabile fa ricordare Orvieto come descritta da d'Annunzio nel suo « Trionfo della Morte ». Il Convento dei Carmelitani, il Convento delle Benedittine, l'Ospedale di Santo Spirito; antichi palazzi nobiliari, con cancelli di ferro scuro, chiusi; case chiuse che paiono disabitate; strade deserte con a tratti alcuni passeggeri curiosi; qua una automobile ferma innanzi a un palazzo, là innanzi al Seminario o innanzi a un Convento una carrozza da cui discende il Vescovo o qualche altro dignitario; ovunque un gran silenzio, una gran pace spirituale ovunque; ad un tratto in fondo a una gran piazza, l'ampia facciata della Cattedrale glorificata dal sole.

Questa Cattedrale è la più antica chiesa di Malta e merita immensamente d'essere conosciuta tanto per la sua storia quanto per la sua ricchezza artistica. Essa data la sua origine dai primissimi tempi dell'êra cristiana e più esattamente da l'anno 58, allorchè l'isola fu convertita al Cristianesimo dall'Apostolo Paolo. Sorge sul medesimo sito ove in quell'epoca antichissima sorgeva il magnifico palazzo del Principe Maltese Publio, il quale accolse il naufrago e fu da esso poscia convertito e consacrato primo Vescovo di Malta. Il superbo e sontuoso palazzo di Publio servì nei primi tre secoli per le congregazioni domestiche dei primi cristiani maltesi. A l'epoca dell'Imperatore Costantino, quando venne concessa la libertà alla Chiesa, questo palazzo fu convertito in insigne tempio dedicato alla S.ma Vergine la cui imagine dipinta da S. Luca ancora si conserva e si potrebbe vedere nella Cappella del Sacramento della chiesa attuale. Non si conosce come era trattato questo tempio dagli arabi durante tutta la loro lunga dominazione su l'isola. Comunemente si crede però che similmente a parecchie altre chiese di Palermo e di Catania esso non fosse da loro trasformato in una moschea. Certo è che nell'anno 1090, allorchè Ruggero il Normanno liberò l'isola dal giogo arabo, il tempio giaceva in rovine. Egli lo rifabbricò sul luogo stesso ove era l'antico distrutto e lo dedicò ai Santi Apostoli Pietro e Paolo a cui è ancora dedicato. Questo nuovo tempio era nell'interno di forma puramente dromica come le antiche basiliche romane ed a l'esterno era di stile propinquo al gotico. Si conservano di esso

La facciata della Cattedrale.

Dipinti su legno dell'antica Chiesa che si trovano ancora conservati nella Cattedrale.

La porta principale per cui si accede alla città.

una descrizione in una pittura ad olio sopra uno dei muri della sala da ballo nel palazzo governatoriale. In un'epoca posteriore a quella dei Normanni gli si eresse accanto al portone della chiesa un campanile ad alta guglia. Come riedificato e restaurato dal Conte Ruggero questo tempio rimase in piedi fino a l'anno 1693 quando nel dì 11 gennaio un forte terremoto che fece molto danno anche a Ca-

Il punto della costa dove naufragò l'Apostolo Paolo.

tania lo scosse tutto quanto dalle fondamenta crollandogli la nave di crocera. Esso fu rifabbricato sullo stesso sito e completato nel 1702 sotto la direzione del noto architetto maltese Lorenzo Gafà, essendo vescovo di Malta David Cocco Palmier. Come ora sta la Cattedrale è cronologicamente la terza chiesa che dopo il naufragio dell' Apostolo Paolo si eresse sul suolo ove sorgeva il palazzo di Publio.

Da questa sua ultima rifabbricazione in qua la Cattedrale si è andata continuamente arricchendosi di varie opere di gran pregio le quali unite a quelle antiche già esistenti nelle primitive chiese fanno di questo primo monumento di fede cristiana maltese una delle chiese più storiche e più ricche di tutta la cristianità. Massiccio l'esterno e potente di semplicità, con la cupola e le guglie che si vedono da tutte le parti dell'isola torreggiare in alto candide nell'azzurro e nel sole; bello e suntuoso l'interno, a forma di croce latina, con pavimento di marmo lucente e con le cappelle tutte piene di monumenti. E' di una lunghezza di 170 piedi e d'una larghezza di 97. L'abside appartiene all'antica chiesa e rappresenta il naufragio di San Paolo dipinto dal Preti. I dipinti della volta sono di Vincenzo Manno, siciliano, del 1794. In una delle torri fiancheggianti l'ingresso principale del tempio c'è una campana decorata con un rilievo di San Paolo e di tre scudi con un leone rampante che ricorda Venezia e l'anno 1370.

Oltre a meravigliose pitture del Preti, del Sassoferrato, del Bruschi, del Gagliardi e del Manno, ed oltre a moltissimi marmi preziosi — taluni antichissimi trasportati dalle antiche rovine di Cartagine — la Cattedrale vanta ancora parecchi lavori antichi di finissima eleganza e di grandissimo valore. Fra questi è senza dubbio uno dei primi il coro, opera pregevolissima del noto artista maltese Decollis con quadri di tarsia in legno sui disegni dell'Overbech. La parte superiore però di questo coro è opera di artisti siciliani e appartiene all'antico coro eseguito a Catania nel 1581. Dell'antica chiesa la Cattedrale conserva pure: parecchi dipinti in legno probabilmente dell'epoca preraffaellista; alcune opere di artisti siciliani e napolitani del cinquecento; e anche conserva, collocata all'ingresso della sacrestia, la porta principale della Cattedrale antica fabbricata dal Conte Ruggero. Nella cappella del Sacramento c'è poi, oggetto d'immensa devozione, l'antica e miracolosa icone della B. V. attribuita al pennello di San Luca. Anche di Benvenuto Cellini vanta la Cattedrale alcuni lavori e consistono in 4 vasi ed una guantiera regalati dal Granduca di Firenze al Vescovo Alpheran de Boussan. Nella cappella del Crocefisso c'è una icone di San Paolo, opera pregiatissima della primitiva scuola senese. Altra opera assai pregevole è il fonte battesimale, tutto di marmo statuario con rilievi raffiguranti da un lato il battesimo di N. S. e dall'altro lato l'Apostolo San Paolo. Oltre a parecchie statue e parecchi candelieri d'argento, di cui s'ornano gli altari nelle occasioni solenni, la Cattedrale conserva pure molte altre reliquie insigni tra cui la storicissima ed antichissima croce processionale che accompagnò sempre l'Ordine dei Cavalieri quasi insin dalla sua prima origine; ed un calice di piombo, custodito con immensa gelosia, che si dice essere stato usato da S. Paolo. Infine poi ne la Cattedrale riposano le ossa di parecchi santi Martiri fra cui quelle di San Publio, primo Vescovo di Malta.

Giovanni Curmi

LOTTE DI GIGANTI SCOMPARSI

Nel periodo remotissimo del miocène, milioni di anni addietro, quando l'uomo era ancora in « *mente Dei* », in quella vasta zona di territorio dove ora sorge la città di S. Giovanni Valdarno, esisteva un vasto e tranquillo lago tutto circondato da grandi foreste di piante arboree, quercie, noci, conifere, che, assente l'« *Homo sapiens* », si sviluppavano rigogliosamente, senza contrasto, per sola spinta della natura, assumendo la magnificenza e la bellezza delle attuali foreste vergini dei paesi tropicali. Allora avvenivano frequenti sconvolgimenti per la violenza delle forze della natura, e la configurazione delle terre emerse mutava continuamente di aspetto. Soltanto con gli occhi della fantasia noi possiamo raffigurarci i rutilanti tramonti, le rovinose tempeste e le imponenti eruzioni vulcaniche di quei tempi così lontani da noi. Ma pur in tanto furore degli elementi, gli animali d'allora vivevano più tranquilli ed in una maggiore libertà, non essendovi ancora la terribile competizione della « Bestia eccelsa », che, arrivata ultima, mostrò di possedere il più formidabile appetito e il più raffinato senso di egoismo.

Quei boschi di Valdarno erano i dominî incontrastati dei più colossali animali che siano mai esistiti, e, fra essi, il *Mammuth* (Elephas primigenius) e il *Rinoceronte Tricorino* (Rinoceros Trichorhinus), che notte e giorno si davano convegno sulle rive del grande lago e facevano risuonare la foresta di paurosi barriti e di cupi brontolii.

I mostruosi e pesanti *Rinoceronti Tricorini* vagolavano come fantasmi tra le piante sbuffando e scalpitando, in cerca di ombra e di pozzanghere dove immergere il loro grande corpo indolenzito dai tormentosi morsi delle mosche, delle zanzare e dei tafani che non davano loro un istante di tregua. Nei momenti di riposo sulle ombrose sponde del lago rassomigliavano stranamente a masse rocciose inanimate e immobili e russavano così potentemente, che il cavernoso rumore teneva desti e richiamava l'attenzione di tutti gli animali della foresta. Sul far della notte si mettevano pesantemente in moto e si recavano a prendere l'usuale bagno di fango dove guazzavano con un senso di voluttà e di beatitudine che trapariva dai piccoli occhi socchiusi e dal fremito delle narici e delle mandibole. Poco dopo uscivano scuotendosi e sbuffando dalla pozzanghera e si avviavano lentamente alla ricerca del cibo. I rami e gli arbusti crepitavano e si rompevano come fuscelli al loro passaggio e i robusti tronchi che ostruivano la via venivano piegati dalle loro poderose corna. Col loro continuo movimento formavano veri sentieri calcati che conducevano da un bosco ad un altro.

Abitualmente erano calmi e tranquilli, ma la più piccola contrarietà, l'apparire per esempio di un animale importuno, li inquietava e li irritava; se la causa che li disturbava persisteva, montavano in grande furore e si scagliavano a testa bassa contro qualunque avversario.

Un solo avversario riusciva a frenare il *Tricorino* con la sua calma e con la potente sue forza, ed era il *Mammuth*, che, con un colpo a sorpresa della sua formidabile proboscide, era capace di afferrarlo per il lungo corno frontale e scaraventarlo contro gli alberi.

Il *Rinoceros Trichorhinus* apparve

per la prima volta nel periodo del miocène, nell'èra cenozoica. Due enormi ed acutissime corna, più potenti di quelle possedute dai Rinoceronti attuali, sormontavano la sua mascella superiore. La sua forma gigantesca e mostruosa diede origine ad un gran numero di leggende popolari.

Il famoso « Uccello di Rock », che ebbe tanta parte nei miti favolosi dei popoli asiatici, trasse origine dalla scoperta di cranî di Rinoceronti fossili. Si crede che anche il non meno famoso « Drago » della tradizione occidentale abbia un'origine analoga.

Nella città di Klagenfurt in Carinzia, esiste tuttora una fontana in arenaria che porta scolpita la testa di un drago mostruoso con le zampe corte e la fronte sormontata da un robusto corno. Secondo la tradizione locale, questo drago si nascondeva in una grotta da dove usciva di tanto in tanto per portare lo spavento e la distruzione nel paese. Ma un bel giorno un audace cavaliere affrontò il mostro e lo uccise, pagando però con la vita il suo atto di coraggio.

Nel palazzo di città di Klagenfurt si conserva ancora il cranio del preteso drago, cranio che era servito allo scultore per modellare la sua fontana. Il naturalista Unger, che osservò detto cranio, lo riconobbe appartenere ad un Rinoceronte fossile. La scoperta di quel cranio in una grotta aveva originato la favola del drago e del cavaliere.

Il Mammuth, (Elephas primigenius), contemporaneo e compagno di vita del Rinoceronte fossile, visse fino all'era quaternaria e scomparve nel periodo glaciale, mentre cioè appariva l'uomo sulla terra, del quale esso non ebbe la ventura di fare la conoscenza...

Era di statura superiore a quella dei più grossi elefanti attuali, giacchè misurava l'altezza di quattro o cinque metri. Le sue mostruose zanne incurvate a semicerchio, lunghe fin quattro metri, gli conferivano un aspetto molto diverso dagli Elefanti viventi e servirono anche a differenziarlo dal suo congenere fossile, il *Mastodonte*. Infatti, mentre i denti del *Mastodonte* erano sormontati da eminenze e rilievi a forma di mammelloni, quelli del *Mammuth* presentavano solchi regolari a larga curvatura.

Il collo e parte del dorso del Mammuth erano adorni di una ondeggiante criniera, e tutto il resto del corpo era rivestito da peli lunghi e folti. La sua statura era sì più grande e più pesante, ma la proboscide era al tutto simile a quella dell'attuale elefante indiano, del quale aveva pure le abitudini e i costumi.

In ogni tempo e in ogni paese si rinvennero ossa di questi antichi giganti, e siccome alcune di esse rassomigliano molto a quelle umane, furono spesso attribuite ad uomini giganti. E da qui sorse la *Gigantologia,* che tanto appassionò i popoli del medio evo e tanto contribuì alle più esagerate fantasticherie propagatesi fino ai nostri tempi.

In tutte le *Gigantologie* è ripetuta la storia de' preteso gigante scoperto nel 14. secolo a Trapani, del quale parla il Boccaccio, e che si pensò fosse Polifèmo; come pure la storia del gigante trovato nel 16. secolo nelle vicinanze di Palermo. Fasellus cita poi altre località della Sicilia dove si disotterrarono ossa di giganti. Infine Padre Kircher parla di tre altri giganti trovati pure in Sicilia, ma dei quali non vi erano di completo che i denti. In seguito tutte queste favole di giganti caddero dinanzi al severo e infallibile controllo della scienza, e quelle ossa furono riconosciute appartenere al loro legittimo proprietario, cioè al Mammuth.

Nel Belgio, presso Anversa, si rinvenne uno degli scheletri completi di Mammuth, che, ricostruito nel 1869, si ammira ora nel museo di Storia Naturale di Bruxelles.

Nel 1663 Ottone di Guerike, il noto inventore della macchina pneumatica, fu testimone oculare della scoperta di ossa di Mammuth sepolte in un calcare conchiglifero presso Quedlinburg. Ivi si rinvennero delle enormi zanne che per la sola loro forma sarebbero bastate a stabilirne l'origine zoologica. Invece furono prese per corna, e il grande Leibnitz compose con quegli avanzi uno strano animale con un corno in mezzo alla fronte e una dozzina di denti molari lunghi un piede nelle due mascelle. Dopo aver fabbricato questo fantastico animale, Leibnitz lo battezzò col nome di « Unicorno fossile »

Nella sua « Protogea » Leibnitz descrisse e disegnò questo essere immaginario. Per più di trent'anni si credette in Germania all'*Unicorno fossile* di Leibnitz. Ma la scoperta fatta nel 1696 nella valle dell'Unstrutt dell'intero scheletro

.... da perfetto conoscitore delle abitudini del suo nemico.

di un Mammuth, che fu riconosciuto appartenere a questa specie da Tinzel, distrusse pure questa leggenda.

La più sorprendente scoperta fatta intorno al Mammuth si deve ad un ignaro pescatore tonguso. Egli nel 1799 scoprì sulle spiaggie dell'Oceano glaciale, presso la foce della Lena, una massa informe di un animale favoloso e sconosciuto. Solamente dopo si seppe che si trattava del corpo di un Mammuth conservato meravigliosamente in seno al ghiaccio per chi sa quanti secoli...

Due anni dopo la straordinaria scoperta il naturalista russo Admas, membro dell'Accademia di Pietrogrado, conosciu-

ta la notizia, si recò appositamente sul posto per fare i suoi accertamenti. Egli trovò l'animale già molto spolpato dei muscoli per causa degli animali carnivori, ma lo scheletro era ancora tutto intero e intatto. La testa era ricoperta della pelle appena un po' disseccata. Uno dei padiglioni dell'orecchio, ben conservato, era guarnito di un ciuffo di peli; e in un occhio si distingueva ancora la pupilla nel centro dell'iride. Il cervello si trovava tuttora dentro il cranio, ma disseccato. Il collo era ricoperto di lunga criniera e la pelle aveva crini neri e peli rossicci. Tutto quanto rimaneva del favoloso animale era così pesante che dieci persone durarono fatica a trasportarlo.

Si raccolsero circa 20 chilogrammi di peli e crini che gli orsi bianchi, nel divorare le carni, avevano dispersi e sprofondati nel suolo. Le zanne erano lunghe cinque metri e la testa, senza i muscoli, pesava più di trecento chili. Admas trasportò tutte le ossa a Pietrogrado e ne ricostruì il più bello scheletro di *Elephas primigenius* che oggi esista. Esso, fino ai primi mesi della grande guerra, faceva bella mostra nel Museo di Pietrogrado, tra uno scheletro di Elefante dei nostri tempi e quello di un altro Elefante, pure vivente, rivestito della sua pelle, allo scopo di far notare ai visitatori i rapporti di grandezza e le differenze di forma esistenti tra il Mammuth e l'Elefante attuale.

Questi due favolosi colossi, il Mammuth e il Rinoceronte tricorino, vivevano anche in Italia in grandissimo numero nelle medesime località. Non erano, a vero dire, nemici naturali fra di loro perchè non avevano ragioni speciali di odio, tanto più che le foreste di allora erano ricche di nutrimenti e mancava quindi il motivo della concorrenza e della lotta per l'esistenza. Ma il Mammuth, animale savio e molto intelligente, detestava il contatto di quella immonda e irascibile bestiaccia che spesso lo disturbava allorchè prendeva il suo consueto bagno o lo infangava quando per caso passava nei pressi della sua pozzanghera; ma, pur cosciente della sua grande superiorità, la tollerava con rassegnazione, e, se poteva, la evitava. Bastava però un piccolo incentivo per far sorgere zuffe furibonde fra di loro.

Allora erano barriti e grugniti profondi, mai uditi da orecchie umane, che facevano fremere la terra e mettevano il subbuglio in tutta la foresta. Il Rinoceronte si accendeva di un furore cieco e si scagliava come un pesante masso contro l'avversario, con gli occhi scintillanti e l'orrida bocca spalancata. Il Mammuth non perdeva per nulla la sua calma e la sua impassibilità, e, da perfetto conoscitore delle abitudini del suo nemico, con agile mossa, scansava il tremendo urto e lasciava che la furia, nella violenza dello slancio preso, gli passasse davanti; allora, con una vera uscita in tempo della proboscide, percuoteva violentemente il dorso del pachiderma facendolo risuonare come una gran-cassa. Ciò spingeva fino al parossismo l'ira del Rinoceronte, che, scavato il terreno con le poderose zampe, e facendo schizzare in tutte le direzioni, a guisa di proiettili, sassi, terriccio e arbusti, ritornava all'assalto emettendo rauchi e minacciosi brontolii. Ma il suo furore a nulla approdava contro l'astuzia e la calma del Mammuth che sapeva sempre evitare i colpi e sapeva adoperare così meravigliosamente la sua proboscide.

Quasi sempre il Rinoceronte, spossato dalla rabbia impotente e dalla fatica, si abbatteva al suolo e abbandonava la lotta.

Ma accadeva pure qualche volta che il Rinoceronte riusciva a raggiungere l'avversario e a ferirlo profondamente col suo lungo e acuminato corno; ma allora era la morte per entrambi. Il Mammuth, trafitto in maniera irreparabile, si abbatteva col suo gigantesco corpo sopra di lui, che, impotente ad estrarre il corno dalla ferita, rimaneva soffocato.

In parecchie località, infatti, sono stati rinvenuti ammassi di ossami appartenenti all'uno e all'altro di questi due grandi mammiferi scomparsi. Fra tutte le parti dell'Europa, nella vallata dell'Arno è stata rinvenuta la maggior copia di ossa di Elefante fossile.

Ivi si trovò verso la fine del settecento, un vero cimitero di Mammuth. Le loro ossa erano un tempo così comuni presso S. Giovanni Valdarno che i contadini le adoperavano insieme con le pietre per la costruzione delle case.

Il lago colà esistente, con gli sconvolgimenti e i cataclismi avvenuti nel corso dei secoli, disparve.

E proprio in quella stessa località si sono rinvenuti nei nostri tempi i più importanti giacimenti di ligniti, avanzi di quelle foreste i cui alberi, travolti e sepolti da millenni, subirono una lenta e continua carbonizzazione.

Domenico de Fonzo

gli amici del libro

Vi sono non dubbî segni d'un rinnovato amore e culto del libro. Le recenti polemiche sulle nostre Biblioteche e gli annunciati provvedimenti del Governo, l'Esposizione del libro italiano a Parigi, la « battaglia del libro » invocata e bandita da periodici di cultura e di letteratura hanno richiamato l'attenzione, anche del grosso pubblico, su questo amico fedele della incolore vita d'ogni giorno ed insieme magica guida ai favolosi mondi della fantasia, ai fulgidi reami del sogno, ai «lucidi porti sereni» cari al poeta della *Natura delle cose*.

Medicina dell'anima — stava scritto sull'ingresso della più antica biblioteca di cui ci abbia serbato notizia la storia, la biblioteca del re Osimandia di Egitto.

Nutrimento dello spirito — era inciso sul frontone d'un'altra. Ma v'è un motto latino ancor più bello, più nobile, comprensivo, che dovrebbe far meditare quanti cianciano a sproposito di libertà, senza capirne lo spirito e senza aver cura di rendersene degni:

Liber libertas !

* * *

L'amore del libro, come l'amore per la donna, come ogni altro amore, è, all'ingrosso, di due specie : platonico e sensuale.

Vi sono i contemplativi puri, quelli che i libri si appagano di vederli in bell'ordine allineati negli scaffali d'una biblioteca (nei *nidi*, come dicevano gli antichi romani) e gli amanti esclusivi, gelosi del possesso, che un libro lo vogliono tutto per sè; magari fresco di inchiostro e vergine di tagliacarte ; quelli a cui del libro importa solo la veste esteriore, il formato, i fregi di cui è ornato e coloro, invece, che si interessano soltanto al suo contenuto letterario, artistico, culturale. Gli studiosi questi ultimi ; *bibliofili* e *bibliomani* gli altri; ma fra bibliofili e bibliomani c'é una sottile differenza, più che non appaia a prima vista dalla semplice accezione etimologica,

Per il bibliomane, ritratto dal La Bruyère e dal Diderot, satireggiato dal Barbey d'Aurevilly, l'importante è che l'edizione sia bella, sia rara, magari a scàpito della correttezza del testo...

C'est elle ! Dieu que je suis aise !
Oui, c'est la bonne édition ;
Voilà bien, pages douze et seize,
Les deux fautes d'impression
Qui ne sont pas dans la mauvaise. .

come nel grazioso epigramma di Pons de Verdun, che lo Scribe ha introdotto, quale *couplet*, nel *vaudeville : Le savant.*

Il Descuret narra d'un certo Boulard notaio che passsava gran parte delle sue giornate presso i venditori di libri nuovi e sovratutto usati. E tanti ne comprava che in breve furono pieni gli scaffali della stanza da studio, ingombre le camere da pranzo e da letto. E quando non seppe più dove metterne congedò i pigionali del piano di sopra per convertire anche quell'appartamento in una vasta biblioteca.

Anche il bibliofilo ama i libri principalmente per se stessi, ma d'un amore più fine, più consapevole più illuminato ; pur se li ricerca per la loro rarità, il contenuto non gli è affatto indifferente. La biblio-

Officina d'incisioni medioevale

fila è, del resto, tradizione umanistica ed italiana. Il Carducci ha narrato il caso del Guarino che si fece canuto per avere perduto due casse di libri in un naufragio e del Panormita che nell'acquisto d'un libro prezioso gettò il ricavato della vendita d'un podere. I biografi del Savonarola hanno riferito come il fiero frate vendesse i terreni di proprietà del suo Convento per riscattare i Codici medicei che la Repubblica Fiorentina, trovandosi in ristrettezze finanziarie, aveva ceduto.

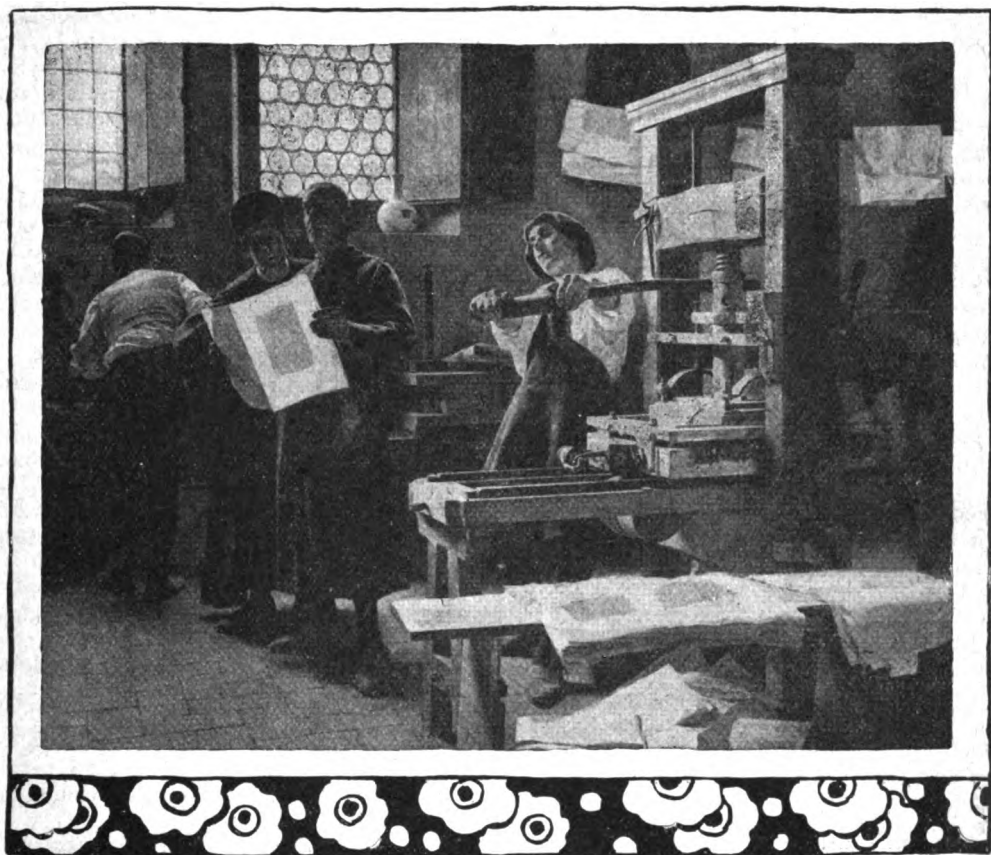
La lettrice del pittore G. B. Hilair

* * *

I Tartari spinsero la loro passione per i libri fino a... mangiarseli per meglio assorbire le cognizioni in essi contenute! Altri esempi di... *bibliofagia* si riferiscono a carte scritte e stampate, fatte ingoiare per forza o per punizione ai loro autori o presentatori. Fra i più noti va annoverato il seguente: nel 1356 il Pontefice Innocenzo IV mandò al Duca di Milano l'abate di Marsiglia, che poi divenne Papa col nome di Urbano V, latore di lettere apostoliche, le quali dispiacquero tanto al Duca che, nella sua superbia ed insolenza, costrinse l'abate a mangiarle in punizione dell'offesa recata.

Bibliofagi sono i sorci, le tignole, microbi ed insetti di varie specie. Per proteggere la preziosa esistenza di libri minacciati dal... ma! sottile, si sono escogitati varî mezzi. Metodo profilattico e curativo. Ricordo di aver letto d'una dottoressa americana che si era specializzata nell'arte di curare e guarire i libri malati. Ed alla sua clinica, o, come chi dicesse, *bibliocomio* — scusate il neologismo! —

Una edizione di lusso del Tasso (1784)

Messale Romano (1714)

Bernardo Cennini del pittore Tito Alessi (Roma - Galleria d'Arte Moderna)

affluivano, da ogni parte del mondo, in cerca di salute, pubblicazioni vecchie e giovani...

Ad evitare il soverchio ed inutile ingombro delle biblioteche, un umorista lanciava recentemente questa semplice e pratica proposta: che i libri venissero d'ora innanzi stampati in una carta destinata ad andare in malora non oltre i quarant'anni. I libri interessanti ed utili verrebbero, prima della scadenza, ristampati; gli altri, i più, andrebbero guasti e perduti.

* * *

Ma un altro, e più terribile, è il nemico da cui devono guardarsi i proprietari di libri: da colui che forma la propria biblioteca coi libri sottratti alle collezioni degli amici. E la specie è tutt' altro che rara.

Tel est le sort facheux de tout livre prêté:
Souvent il est perdu, toujours il est gâté.

Un vero bibliofilo, secondo Gerard de Nérval, non soltanto non dovrebbe prestare i suoi libri, ma non dovrebbe nemmeno leggerli per non.,. affaticarli... Garrick aveva fatto scrivere sulla custodia dei suoi volumi: « La prima cosa che si deve fare quando si è ricevuto un libro in prestito è di leggerlo subito per poterlo rendere al più presto ».

Altre e curiose le divise adottate a difesa del proprio patrimonio librario: *Ite ad vendentes!* Guardate i vostri! Il diavolo si porti chi presta libri! Rubato alla biblioteca del sig. X... ecc. ecc.

Vi sono però i generosi che affrontano il pericolo di perdere i libri pur di avere il piacere di farli conoscere agli amici. Celebre l'*ex-libris* di Tomaso Maioli, un bibliofilo del sec. XVI: *Th. Maioli et amicorum*. Una leggenda consimile adottò lo umanista napoletano, Giano Parrasio.

Ma esiste anche una storia vera e propria della criminalità del libro. C'è chi è

divenuto ladro ed ha finito la vita in carcere; e perfino chi ha commesso dei delitti raccapriccianti. Come quell'antiquario che, nutrendo un trasporto forsennato per le rarità bibliografiche, incendiò il negozio d'un concorrente con entro... il proprietario stesso, al solo scopo d'impossessarsi di un incunabolo del Quattrocento, che l'altro era riuscito a farsi aggiudicare in un'asta. Dall'arringa del suo difensore apprese che l'incunabolo, a cui si doveva un tal delitto, non era per giunta un esemplare unico. L'accusato mostrò di dolersi più di questa notizia che non della pena terribile che lo attendeva...

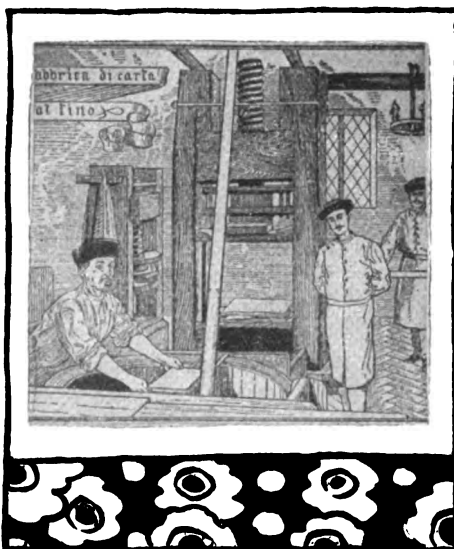
G. B. Bodoni

Gli *ex-libris* furono appunto creati per affermare la proprietà dei volumi; ma il rimedio fu peggiore del male, perchè molti libri cambiarono illegalmente di padrone, per il desiderio di entrare in possesso di qualche *ex-libris* di singolare pregio.

Il culto del libro ha portato alla cura della sua veste esteriore, al gusto delle rilegature preziose. Pelli rare, cuoi finissimi, stoffe multicolori servirono a legare opere non sempre degne di tanto onore. E le adornarono làmine d'oro e d'argento, gemme ed avorî, smalti e filigrane, mentre gli stemmi e le corone, i simboli e i motti attestavano della gentilezza e del valore dei loro possessori.

Sui propri libri Diana di Poitiers ed Enrico II vollero incisi e raffigurati amorini e simboli mitologici e le iniziali dei loro nomi intrecciate; Pio V li fece racchiudere in custodie di marocchino rosso e oro; Luigi XVI li rilegò spesso da sè. Legature in mosaico comparvero sotto la Reggenza; e sotto il Rinascimento ebbe impulso un tipo di ornamentazione elegante, armonica, intima. Anche la pelle umana ha servito a legar libri: pelle di negri, di cinesi, di streghe, di delinquenti. Una copia di *Terra e Cielo* del Flammarion fu rilegata — singolare eredità lasciata in punto di morte! - con la pelle tolta alle spalle d'una fervente ammiratrice del celebre astronomo...

Il commercio dei libri rari e antichi è in piena attività, come testimoniano non soltanto cataloghi e bollettini che si ammassano sul tavolo degli amatori, ma anche rubriche appositamente aperte in periodici letterari. E l'eco ne giunge perfino nei quotidiani quando in qualche asta si raggiungono prezzi favolosi.

Ma quel che bisogna incoraggiare e favorire — in questa bene auspicata rinascita dei valori nazionali — non è tanto il libro prezioso, ricercato come un mobile o come un gioiello di moda, quanto la diffusione del libro moderno, di agile formato, strumento di cultura ed arma di civiltà. Troppi editori indulgono ancora a mode forestiere, mentre abbiamo anche in questo campo una gloriosa tradizione da conservare e rinverdire. L'arte della stampa, che si è fregiata in Italia dei nomi di Bernardo Cennini, degli Aldi, del Giunta, del Bodoni, non ha bisogno di calcare orme straniere, può anzi additare ad altri la via. Maestra, non ancella..

Una cartiera del 1500

Gino Bellincioni

○○ MASSIME MINIME ○○

1. La disfatta del moralista: Abítuati a credere alle bugie degli altri, se vuoi che gli altri credano alle tue...

2. La donna ha il valore delle pietre preziose.. Sì, certo. Quello che le abbiamo attribuito noi.

3. Essere povero forse, forse oscuro, forse infelice. E vedere, ad un tratto, fissi su noi due occhi che dicono: Io posso consolarti di tutto! Oh! divina gioia, quando si è giovani, dell'amore che può sorgere sotto ogni nostro passo. Divina possibilità, della cui perdita nulla consola, quando la giovinezza è passata: nè ambizione, nè fortuna, nè benessere.

4. Ci sono delle persone che non possono soffrire alcuna irregolarità, nè nella vita, nè nel vestito: che soffrono, tanto se manca un bottone alla loro veste, come se abbonda un amore nella loro vita.

5. L'amore avendo conservato il carattere di un atto di coraggio e di conquista — ratto antico, lotta col rivale delle caverne, supremazia del più forte — tutto quanto manca di coraggio offende l'amore e talvolta lo annulla. Anche le viltà, diremo così legittime: come quella d'una moglie che ha paura delle vendette del marito, o di un amante che teme la corrente dell'opinione pubblica, e forse anche, il castigo della morale.

6. Adesso che molto si pregia più l'azione che la meditazione, più l'energia che il pensiero, giova considerare i pericoli che la vita con questa tendenza prepara. Chè, sul finir della vita, avere agito e non potere agir più, è un tormento, mentre aver meditato e continuare a meditare, è un conforto. L'uomo d'azione non sa adattarsi alla morte, che è il riposo totale; l'uomo di pensiero vi si abitua e finisce per trovarvi una certa dolcezza.

7. Un uomo intelligente crede spesso di fare una cosa savia, sposando una donna brutta, o almeno non bella, il cui fisico non parli ai suoi sensi. Lo seduce l'idea di star tranquillo, di non essere posseduto: quand'anche non lo affascina la speranza della comunione intellettuale. E molte volte, invece, in questa violazione di una legge-base della natura sta il suo castigo. Molte volte i fatti si incaricano di dimostrargli che la sua intelligenza è stata al disotto del suo istinto e che lo sciocco il quale si è cavato un capriccio e un desiderio ha agito invece intelligentemente, assicurandosi un presente senza occuparsi dell'avvenire.

8. Gli uomini si dividono in due categorie: quelli per cui ogni passo è un gradino e quelli per cui ogni sosta è una discesa.

9. Dicono che i vecchi sentono meno dei giovani: e che, specialmente nei dolori, essi dànno quasi costantemente prova di una insensibilità che man mano diventa sempre più profonda. Ammiriamo anche in questo la Natura o la Provvidenza: che dà l'insensibilità, quando non può più offrire il tempo.

10. Fortunati coloro che nella vita agiscono sempre come se avessero venti anni. Ma noi abbiamo inventato un freno terribile che si chiama rispetto umano, e che potrebbe più propriamente chiamarsi dispetto umano. Questa mancanza alle leggi dell'età indispettisce: ed è per essa che si diventa savii, vale a dire pigri vale a dire incerti, vale a dire inetti...

11. Ci sono delli uomini i quali pensano soltanto a sè e agiscono in modo da far credere che tutte le loro azioni sono inspirate al benessere e all'interesse degli altri; ci sono invece di quelli che nascondono il bene che vogliono fare agli altri sotto l'apparenza di cercare soltanto il proprio interesse. Gli uni mascherano l'egoismo, gli altri si vergognano dell'altruismo. E in verità colui che si sente veramente altruista è tratto a nasconderlo, un po' per pudore, un po' per paura che di questa lor debolezza i furbi approfittino troppo: mentre il vero egoista si sa invulnerabile.

Cosimo Giorgieri Contri

UN' "ELENA„ CHE NON SI LASCIÒ PIGLIARE

Quante le donne che attraverso i bagliori della poesia e dell' arte risplenderanno eternamente nell'incanto di quelle forme terrene che in lontane epoche turbarono la pace e la tranquillità di fantastici ed eletti adoratori?

Ma perchè le nostre parole non abbiano a fruttare invidia e scoraggiamento nelle bellezze del nostro tempo, passeremo sotto silenzio i crudi termini di paragone che a piene mani si potrebbero ricavare dai polverosi canzonieri, o dalle collezioni d'arte antica, oppure dalle passionali avventure che intorbidiscono qualche volta le pacifiche prose dei nostri nonni. Non basta? Se ad elevare i cuori delle nostre donne occorre un conforto meno problematico, faremo loro una preziosa confidenza sul conto, per esempio, di Beatrice, di Laura e delle mille altre fabbricate sullo stesso modello. Ecco: non è che di esse sia scomparso il seme: sono invece scomparsi — determinando l' inferiorità delle odierne ispiratrici — gli scrittori tipo Dante e Petrarca.

L. Ariosto
il più autorevole apologista
di Giulia Gonzaga

Ci si consentirà, dopo tale dichiarazione, il diritto di elevarci a sfere superiori ad ogni possibile gelosia e di riflettere la nostra considerazione su quella impareggiabile Giulia Gonzaga di cui l'Ariosto ebbe a dire

che dovunque il piede
volge e dovunque i sereni occhi gira
non pur ogn'altra di beltà le cede,
ma come scesa dal ciel Dea l'ammira?

Appunto perchè nessuna delle nostre seducenti contemporanee sarà per esprimere la temeraria intenzione di emulare il divino aspetto di una donna così austeramente abbozzata, noi ci persuadiamo che la nostra modesta rievocazione possa effettuarsi senza contrastare al doveroso senso di cavalleria di cui ci professiamo animati. Ecco intanto una cosa che non può facilmente capitare alle donne d'oggi e che capitò invece alla divina Giulia intorno al 1520, trasportandola ben lungi dalla nativa terra di Bozzolo: il matrimonio alla tenera età di tredici anni.

Vero è che lo sposo — Vespasiano Colonna duca di Traietto — non era il più ideale degli uomini: nove lustri sulle groppe, un braccio monco, una gamba zoppa.,. sono particolari che all'esame di una pur modesta donna parrebbero lì per lì doversi presentare radicalmente negativi. Ma non è provato che gli amori più forti e indissolubili sono appunto quelli che si sviluppano da due esseri diametralmente opposti? Niente allora di più naturale che Vespasiano amasse follemente Giulia e che Giulia andasse non meno folle per Vespasiano Peccato. che la morte abbia troppo affrettatamente distolto il felice marito dalle delizie d'un così inopinato matrimonio. E Giulia? Privata quasi contemporaneamente del prode fratello Luigi, avversata aspramente da Isabella vedova di costui e figlia unica dello stesso

Vespasiano, Giulia si trovò nella ben dura impossibilità di fronteggiare i rapaci baroni prontamente calati nei suoi territori, e si rifugiò nell'inaccessibile castello di Fondi con quel privilegio che nessuna armata poteva rapirle: l'inimitabile bellezza.

Solimano II imperatore dei turchi, al quale si deve la non riuscita spedizione di Ariadeno Barbarossa

Quali dunque le prerogative, gli elementi, i particolari di questa bellezza? Accontentiamoci della sintetica immagine emergente dall'eloquenza dei fatti e non avventuriamoci a descrizioni inadeguate. Via! Quando pensiamo che la fosca e turrita dimora venne celebrata a quei giorni come un paradiso terrestre; quando pensiamo che gli ardentissimi messaggi volanti da ogni parte d'Italia alla volta di Fondi e sottoscritti dai più celebrati poeti del secolo, concordavano tutti nel considerarsi infinitamente inferiori allo scopo, si capisce come un senso di elementare modestia ci sconsigli dall'esprimere... l'inesprimibile. Quante le pavide e veementi dichiarazioni lanciate ad espugnare il cuore della castellana? Inutile! Fedele al proposito di non oscurare con ulteriori nozze la memoria del primo amatissimo sposo, essa non pensò a trarre dalle incessanti proposte che la bersagliavano se non il superbo conforto del sistematico, inflessibile rifiuto. E succedeva? Questo naturalmente: che quanto più sprezzante appariva il suo atteggiamento, tanto più acuti si proiettavano ai suoi orecchi i pianti e i lai degli umiliati e delusi amatori. Finchè, a partita definitivamente perduta, i più intelligenti fra questi si facevano a spiegare l'ingrato *fenomeno* nella maniera meglio rispondente al loro prestigio personale. Non giurò lo sconfitto Claudio Tolomei che una donna pari a Giulia non poteva innamorarsi che di sè stessa? E dire che il poverino ne andava pazzo!

Io, quel ch'i' son, son di voi frutto intero,
chè l'alma così informa i voler suoi
ne' voler vostri, e da quei vita prende,
che vostro è quanto ell'ama e quanto intende.

Ben fortunato mortale dovette apparire ai suoi contemporanei Ippolito de' Medici se fu il solo a cui abbia arriso la castissima amicizia di Giulia Gonzaga.

E si capisce: come non intenerirsi di fronte all'incendio amoroso del nobile fiorentino? « Perchè spesso ad uno oppresso da grave male, l'esempio d'un maggiore alleggerisce il martirio », il de' Medici volse l'animo all'incendio di Troia, e misurando con quello il suo, conobbe nessun male entro quelle mura essere avvenuto che nel mezzo del suo petto uno simile non si sentisse. Che fa allora? Traduce dall' Eneide l' episodio che lo riguarda e l'invia alla severa castellana quale fedelissimo interprete del suo cuore, « poiché nè i sospiri, nè le lagrime, nè il color mio ve l'ha potuto mostrar

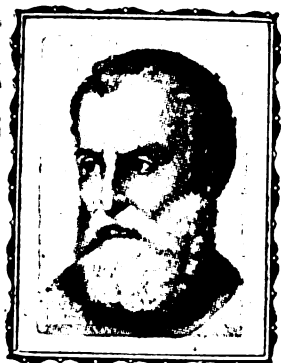
Paolo Giovio
un umoristico ammiratore
di Giulia Gonzaga

giammai ». C'era il pericolo d'un folle gesto e Giulia operò ottimamente a prevenirlo con la sua pietosa indulgenza.

Ma verso l'intangibile bellezza si acuivano frattanto altre brame. Gente non usa a secondare gl'impulsi d'amore con la carezzevole cadenza della rima e disposta a spiegare su la riluttante e inerme preda quei mezzi che volentieri adottava negli assedi guerreschi, concepì il temerario proposito di conquistare la divina Giulia con dichiarazioni a base di ferro e fuoco. Si voleva dunque consacrare la bellezza della castellana con un episodio degno della greca Elena? Che Solimano II imperatore dei turchi avesse questo altruistico intendimento non è da pensare; ma poichè la senz'altro provvidenziale, poichè avvisata del pericolo in cui stava per inabissare, balzò precipitosamente dal letto riparando non vista nel folto delle circostanti boscaglie.

Addolorata e sola
fuggìa sparsa le chiome a l'aura, e ignuda
il santissimo petto, e scinta e scalza
le molli piante per l'oscura notte,
per duri sterpi e per deserti monti,
sospinta da timor, da gelosia
(di vita no) di libertà e d'onore.

E i turchi? Convinti una volta di più che il diavolo è un fallace ispiratore, dovettero accontentarsi di ribadire sui poveri

Tre illustri uomini che subirono il fascino di Giulia Gonzaga.

Annibale Caro

Claudio Tolomei

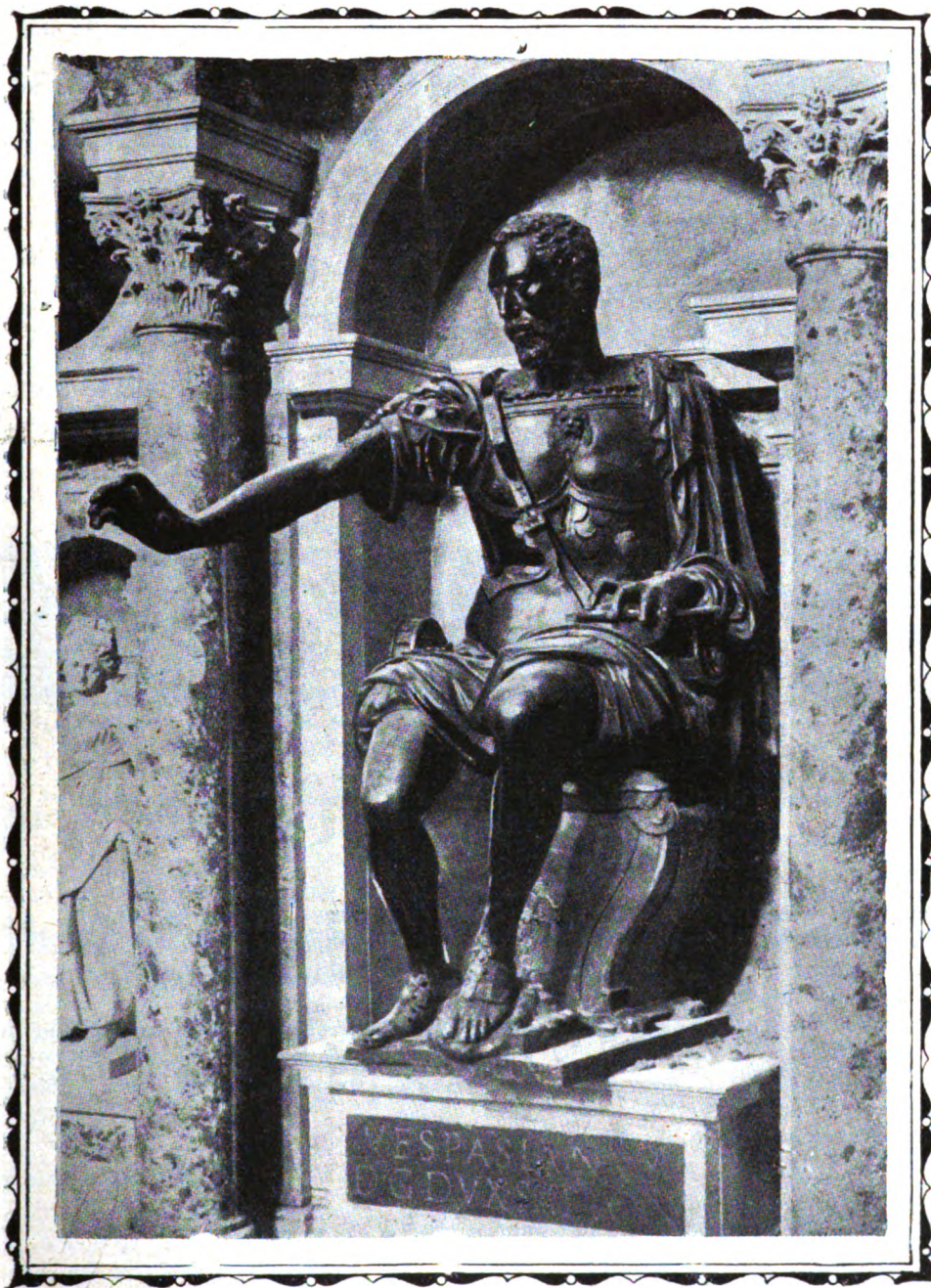
Bernardo Tasso

spedizione da lui ordinata nel 1534 riconduce il pensiero al leggendario rapimento di Elena, e conferma con una eloquenza tutt'altro che letteraria quanto alta e lontana volasse la fama di Giulia, noi dobbiamo riconoscere che nessuno più di lui dovrebbe vantare diritti di riconoscenza sullo spirito dell'indomita donna.

Ma che terrore quando Ariadeno Barbarossa entrò di buon mattino nella città di Fondi! Le atrocità non si contarono, benché non dovessero apparire che una inezia di fronte al progettato colpo di mano sulla persona della castellana. A sfamare l'ululante turba una prefazione di tal genere era pur necessaria... Per Giulia fu

abitanti le più feroci violenze e... disporsi alle inevitabili ire con cui Solimano li avrebbe accolti al loro inglorioso ritorno.

L'importanza d'un siffatto episodio, il più persuasivo che mai si possa citare per dimostrare agli scettici l'incantatrice e turbatrice potenza di una bella donna, non doveva sfuggire ai lamentosi aspiranti, ben solleciti a prendere atto della dura necessità che s'imponeva in modo definitivo. Come osare ancora di levar le ciglia verso quella eroica bellezza il cui fascino era stato cagione che Solimano

mandasse a depredar nostra marina?

Sabbioneta — Mausoleo di Vespasiano Gonzaga. Orfano di Rodomonte venne costui affidato alla tutela della zia Giulia, la quale seppe così ben provvedere alla di lui educazione da farne uno dei più celebrati principi del cinquecento.

Non rimaneva a poveri poeti che di riconoscere la loro puerilità, effettuando la più globale delle ritirate. Tanto più che lasciati per sempre gl'infidi castelli e trasferitasi a Napoli, la principessa inasprì talmente la vigilanza su sè stessa da suscitare in qualche indispettito corteggiatore le più curiose accuse. Questa per esempio: di essere una crudele e... anticristiana nemica del *crescite et multiplicamini*. Pazienza! Se le sue pecche erano tutte comprese in siffatta accusa, ben potè serenamente compiacersi degli allori tributati alla sua superba bellezza e alla sua magnanima grandezza d'animo.

Morta il 19 aprile 1565, le muse si vestirono a lutto per recarle il più mesto dei saluti:

Marmo non già, ma l'universo mondo
resti sepolcro a queste membra belle:
coprale il ciel quanto egli gira a tondo
e siano i torchi suoi tutte le stelle.

Quanti non avranno considerato nell'avventurosa e divina Giulia un soggetto degno di poema e di storia? Se non che troppo insormontabili inconvenienti ostacolarono nel cinquecento la ponderosa ed epica celebrazione. Come fare dell'epopea con l'affascinante protagonista sotto gli occhi e dentro il cuore? Non solo: quale intelligente corteggiatore avrebbe tentato di magnificare la nuova seducentissima Elena senza troppo sfigurare di fronte all'insuperabile Omero?

Fra i molti progetti mandati in fumo dagli insuperabili poeti si conti anche il mancato poema sulla divina Giulia Gonzaga.

Giuseppe Guerra

Poema turco sulle imprese di Ariadeno Barbarossa (manoscritto della Biblioteca di Brera).

GIUSEPPE DE BLASIO *redattore-capo responsabile — Stab. Tip. de* «LA TRIBUNA».

La Convalescenza si abbrevia
solo se si provvede a restituire all'organismo, nel più breve tempo possibile, tutti quei materiali che la malattia ha consumato: ora ciò non è realizzabile che a mezzo dell'alimentazione. L'
OVOMALTINA
risponde perfettamente allo scopo perchè, oltre all'essere di sommo valore nutritivo, è atta ad essere digerita senza sforzo alcuno da parte dello stomaco ancor debole.
In vendita in tutte le principali Farmacie e Drogherie
in scatole da L. 6,50 - 12 e 20
Chiedele, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta
Dr. A. WANDER S. A.
MILANO

NOI E IL MONDO

RIVISTA MENSILE DE "LA TRIBUNA"

NNO XVI N° 8
GOSTO 1926

UN NUMERO
LIRE 2.50

EDIZIONI
MUGGIANI
MILANO
MAGNESIA GRANULARE
CARLO ERBA
MILANO
LATTE DI MAGNESIA
GRANULARE
purgante ideale pei bambini
CARLO ERBA
MILANO

ANNO XVI - N. 8.

SOMMARIO

1 AGOSTO 1926.

COPERTINA DI **L. Bompard**

Abbonamenti a "NOI E IL MONDO,,

Un anno in Italia L. 25.00 Estero L. 35.00
Semestre in Italia L. 13,00 Estero L, 18 00

Indirizzare vaglia all'Amministrazione de LA TRIBUNA Via Milano n. 37 - ROMA

Un numero separato L. 2,50

RIVISTA MENSILE DE "LA TRIBUNA"

Anno XVI - N. 8 *1 Agosto 1926*

Una gloria italiana nel mondo

Marconi e i trent'anni della Radiotelegrafia

Guardandola bene in faccia questa vecchia *Villa Grifone* donde, trent'anni or sono, si propagarono, con la velocità della luce, le prime vibrazioni, i primissimi bàttiti della radiotelegrafia, non è difficile, anzi è caro immaginarla — attraverso la sua linea tozza e ingenua, i suoi vani ampi, freschi e sonanti, qualche ruga e qualche màcula superstiti e poi quella pace mite e patriarcale in cui ancora s'addorme — una di quelle sane, ariose e rustiche dimore padronali, con la pergola intorno e i muri lentigginosi del verderame, il cucchiaio traforato della meridiana e la ventarola sullo spartiacque che ammicca all'abbaino, e là, oltre il giardino tutto ghirlande di ciuffi d'insalata, un nuvolo d'oro d'api mellificanti.

"Villa Grifone"

La ricostruzione forse non è rigorosamente esatta, ma mi piace immaginarla così. Che importa? Ora *Villa Grifone* è lustra e rassettata, pettinata e potata nel suo giardino vigilato e protetto dalle larghe braccia dei platani, dei pini e dei tigli a cui conduce la rampa d'un viale assalito e incupito da una ramaglia che, con un po' di buona volontà, può passare per selvaggia tanto è esuberante. La villa si accovaccia sul davanzale del poggio, si crogiola nel sole, respira l'aria che le gioca intorno, guarda rotolare, laggiù nella valle, a fianco di Pontecchio, i treni della Porrettana, punteggiati di piccoli uomini, che s'inoltrano per queste azzurre propaggini dell'Appennino, per questi « cari colli » di cui Guglielmo Marconi sente tutta la grande nostalgia e che forse lo riavranno un giorno, per sempre, nella sua serena e gloriosa vecchiezza.

Ebbene, da questa pace agreste, che in nulla può evocare le tormentose speculazioni d'un gabinetto scientifico, nel 1896 un giovanetto scarno e pensoso annunciava al mondo, con molta semplicità, che aveva scoperto il mezzo di telegrafare senza fili!

Alla distanza di circa un secolo dalla nascita di Alessandro Volta, di sessanta anni dall'introduzione del telegrafo e di venticinque dall' invenzione del telefono, c'era già un manipolo di scienziati che particolarmente si stava dedicando a ten-

tativi e studi per comunicare a distanza senza ricorrere all'ausilio di un filo conduttore.

Si era molto brancolato nel buio. Ma si era impegnata una battaglia formidabile. Antesignano, l'inglese Marxwell. La sua ipotesi matematica sulla teoria elettro-magnetica della luce, tendeva a dimostrare che le onde luminose altro non sono che oscillazioni elettriche. Enrico Hertz, il grande fisico tedesco, morto immaturamente, interpretando tale teoria, era riuscito a produrre praticamente queste oscillazioni, in una scoperta sperimentale che aveva suscitato molto scalpore. Ad Augusto Righi, il già celebre fisico di Bologna, era toccato il difficilissimo còmpito di continuare le ricerche di Enrico Hertz ed egli era riuscito ad ottenere, mediante oscillazioni elettriche, tutti i fenomeni caratteristici alle onde luminose. E qui entra in scena il giovinetto prodigio.

Il padre di Marconi

Marconi a 15 anni

La madre di Marconi

Il pensoso fanciullo

Guglielmo Marconi è nato a Bologna, nella patria di Luigi Galvani, il 25 aprile del 1874. Vide la luce nella casa vicina al Palazzo Marescalchi, in piazza San Salvatore: nel palazzo Albergati, in via Saragozza, dove qualche biografo inesatto lo fece nascere, dimorava sua madre, da signorina. Suo padre, Giuseppe Marconi, era nato a Camugnano nel 1823 e aveva sposato, in prime nozze, la nobile signorina Giulia de' Renoli da cui aveva avuto un figlio, Luigi, morto nel 1906. Rimasto vedovo ancora in giovane età, Giuseppe Marconi era passato a nuove nozze con una giovanissima signorina irlandese, Annie Jameson, stabilitasi da qualche tempo in Italia per ragioni d'arte. Dal secondo matrimonio nacque nel 1865, a *Villa Grifone* (a dodici chilometri da Bologna) il figlio Alfonso, nove anni più tardi, Guglielmo.

Un fanciullo magro magro, timido e silenzioso, con due grandi occhi cèruli, sfavillanti di intelligenza. Lo mandarono a frequentare le elementari, ma con mediocre profitto: tornava a casa, il piccolo, tra stordito e melanconico, come se il contatto con la turbolenta scolaresca, con tutti quei ragazzetti che avevano più voglia di giocare che di studiare, gli offendesse qualcosa nell'intimo, gli desse un profondo disagio. La mamma sua, che lo idolatrava, ne aveva sùbito compreso il carattere chiuso e pensoso: e per questo ella aveva preso a guidarlo ancor più dolcemente, nella sua vita di fanciullo. Lo condusse con sè, prima a Firenze, poi a Livorno. A Firenze frequentò l'Istituto Cavallero, in via Terme (una lapide ricorda l'alunno oggi illustre); a Livorno, il Regio Liceo.

Ma furono corsi alquanto irregolari. Classifiche spesso sconfortanti: il giovinetto non eccelleva che in fisica. Di fisica aveva per insegnante (l'unico che ebbe in materia) il professor Vincenzo Rosa. Una mattina costui ebbe modo di conoscere le attitudini del suo alunno, in una circostanza alquanto impreveduta. Guglielmo gli si era presentato a casa, accompagnato dalla madre, perchè desiderava avere dal mae-

stro una lezione di fisica. Non riconoscendolo subito, il Rosa credette, a tutta prima, di aver a che fare con un povero bocciato da redimere: ma quando lo ravvisò, non potè fare a meno di stupirsi, apprendendo che quell'impacciatissimo scolaro voleva conoscere la scienza per la scienza!

Seguirono poche lezioni, il corso privato si chiuse: ma non si spensero le aspirazioni del giovinetto che sempre più si isolava nella cerchia dei suoi studi prediletti.

Lo storico solaio

Con maggior frequenza, ora *Villa Grifone* veniva abitata dalla famiglia Marconi. Non solo nel periodo estivo, ma anche durante l'inverno, Guglielmo vi andava a trascorrere lunghissime vacanze: e nella solitudine del luogo, la sua passione per le scienze esatte trovava un asilo di grande raccoglimento.

Marconi e la sua Signora in viaggio di nozze. (ai lati: Giulio e Degna, figli dello scienziato.

Di un'età in cui il più solleticante spasso intellettuale sono i romanzi, il giovinetto veniva invece irresistibilmente sedotto dai testi severi della scienza. Come da bimbo aveva preferito ai cavallucci, i giocattoli meccanici col loro ronzante e lucente mistero d'orologeria, così ora egli trascurava le chiassose compagnie dei perditempo e i libri di fantasia per scrutare attraverso le opere e i primi tentativi sperimentali, l'opaco ed enorme mistero della vita.

Poeta era, a modo suo, anche lui: poeta di una Verità, d'una grande Verità ignota, che un giorno doveva pur splendere e beneficare. La chiave per rintracciarla e svelarla era là, in quel cumulo di libri disadorni e slabbrati, in quella batteria di strumenti rudimentali e grotteschi che con infinita pazienza egli andava preparando.

Ma se la casa era ampia e silenziosa, non era troppo ospitale per quelle cianfrusaglie ingombranti. Conveniva difenderle dai nemici in buona e in mala fede e dagli amici ficcanaso troppo indiscreti.

Fu così che un bel giorno Guglielmo si appartò completamente in soffitta, sprangando la porta a bòtola in faccia a tutti gli estranei. Lui solo, lassù, sotto i tegoli, in un vasto solaio malinconico, dalle pareti scotennate e trasudanti salnitro fra le quali i topi danzavano, in certe ore, la tarantella della fame; lui solo, lassù, padrone e re delle sue miserie e de' suoi sogni sterminati.

La divinazione della madre

Ma che cosa stava almanaccando tutto il giorno e gran parte della notte, quel pallido giovanetto che avrebbe avuto bisogno di quattro salti all'aria libera per irrobustirsi?

Con animo alquanto preoccupato se lo chiedeva il padre suo, l'ottimo e prosperoso signor Giuseppe, il quale andava pensando cosa ne avrebbe fatto, in avvenire, di un figlio simile. Un agricoltore come lui, no di certo; un professore, allora? Ma professore di che cosa? Qui stava il punto inquietante, perchè Guglielmo agli occhi paterni appariva un fannullone in crisi di misantropia, un pigro, uno spostato, uno scansafatiche che, nel suo moscio cervello, va costruendo un castello di inutili bizzarrie, sciupando i suoi giorni migliori.

Molto diversamente la pensava la mamma sul talento e sulle possibilità di Guglielmo. Come tutte le madri che hanno uno straordinario potere divinatorio sui figli, così Annie si era rivelata una mira-

bile chiaroveggente per le virtù del suo secondogenito. Ella, che da vicino ne seguiva con trepido amore le attitudini e gli atti, le ansie e le speranze, aveva preconizzato in lui, con limpida fede e con sicura coscienza, l'uomo destinato ad emergere sulla folla dei piccoli mortali, colui che avrebbe donato all'umanità e alla vita intera qualcosa di grande che le avesse onorate e beneficate.

Con silente ammirazione e con incrollabile fiducia, anche il fratello Luigi e qualche intimo seguivano gli studi del giovinetto: da gran tempo, sapevano che egli era versatissimo in fisica e che di essa il ramo da lui prediletto era l'elettrotecnica. Il suo caval di battaglia. Perciò erano sempre pronti, insieme con la madre, a difendere Guglielmo dagli accigliati, ma in fondo bonari, rabbuffi paterni. Bisogna sapere che quando il giovanetto doveva ricorrere al padre per qualche spesa a cui non potevano far fronte i risparmi personali della mamma, l'ottimo signor Giuseppe mal frenava i suoi scatti di scontentezza, concludendo:

— Sempre denari, mi fai sprecare!

Sul somarello, da Righi...

E dire che, povero giovinetto, faceva miracoli di economia e d'ingegnosità per prepararsi da sè, o con l'aiuto del falegname Giuseppe Vornelli e dell'affezionato suo colono Eutimio Mignani, gli strumenti che gli erano indispensabili per gli esperimenti. Archi, armature, telai, antenne rappresentavano l'opera grezza ma gloriosa dei due umili collaboratori inconsapevoli. Le pile, i rocchetti, gli accumulatori, i fili salivano, come di contrabbando, dal di fuori; e quando passavano per le mani di Guglielmo si trasformavano, si complicavano, divenivano un insieme caotico e bizzarro dinanzi al quale l'ottima pasta del signor Ginseppe era ben autorizzato a sollevare i suoi molti punti interrogativi... Cuor d'oro, animo squisitamente educato, Guglielmo ascoltava il suo babbo senza elevare una protesta

E' noto a molti che la luce solare pregiudica la buona riuscita di certi esperimenti a base di onde elettriche. Orbene, anche in pieno inverno, il giovanissimo studioso non cessava nottetempo dal proseguire le sue ricerche e poichè alcuni vetri delle finestre dello storico granaio erano andati in frantumi, lo scienziato in erba, per non morir di freddo, si era industriato a sostituirli con l'impannata, dopo aver appreso che il padre non ne voleva sapere di una simile spesa.

Nemmeno il rigore delle intemperie frustrava la costanza di Guglielmo nel perseverare nelle ricerchè intraprese. Uniche sue evasioni dalla volontaria clausura erano le scappatelle ch'egli faceva in groppa ad un somarello, alla volta di Sabbiuno quando, durante l'estate, sapeva che ivi era a villeggiare Augusto Righi. Quello era un maestro in cui credeva. Gli si era presentato, un giorno, a Bologna, attraverso un comune amico e ora andava a visitarlo esponendogli una infinità di problemi, riferendogli su qualche risultato ottenuto, manifestandogli le sue opinioni e le sue speranze. Rincasava col cuore gonfio di riconoscenza e di ammirazione, poichè trovava in Augusto Righi come un papà, oltrechè uno scienziato di acutissima percezione. « Fin da quel tempo — ebbe poi a dichiarare il Righi — presentivo che quel giovinetto perseverante sarebbe un giorno arrivato alla celebrità ed i fatti hanno dato largamente ragione alle mie previsioni ».

Sorpreso dall'ingegno inventivo del Marconi, Righi lo consigliò a intensificare gli studi. Non se lo fece dire due volte. Un grande problema lo tormentava, gli rendeva le notti insonni: l'ipotesi matematica di Maxwell sulla teoria elettro-magnetica della luce, attuata nella scoperta sperimentale di Enrico Hertz e il felice proseguimento di tali ricerche fatto da Augusto Righi, gli avevano suggerito l'idea o meglio l'intuizione meravigliosa che tali onde avrebbero potuto fornire un nuovo possente mezzo di comunicazione utilizzabile sia nei continenti sia nei mari.

Assistendo alle esperienze del Righi, egli aveva un giorno osservato come l'anello risonatore di Hertz rispondesse con piccole scintille alle scintille prodotte da una macchina elettrostatica e da quel giorno la idea di riuscire vittorioso nel suo vasto intento decisamente gli si consolidò. Ma il primissimo germe di essa gli era penetrato nel cervello molti mesi prima, nell'estate del novantaquattro — a vent'anni — mentre si trovava ad Andorno col fratello Luigi. L'idea ebbe la più felice maturazione.

Il miracolo realizzato

Guglielmo Marconi aveva creato un dispositivo che, prodigiosamente, veniva ad utilizzare, d'un tratto, tutte le precedenti ricerche: egli aveva applicato le cosidette

Marconi fra amici e famigliari (1904) — In alto, da sinistra a destra: il padre dello scienziato (1); avv. Nadalini, allora sindaco di Bologna (2); il maestro di piano Rodolfo Ferrari (3). — In basso: la madre (4); Guglielmo Marconi (5) fra i nipotini Pietro e Giovanni.

« antenne » od aerei elevati e collegati tanto agli apparecchi trasmettitori quanto a quelli ricevitori, aveva introdotto il contatto con la terra, usando onde di grande lunghezza che, nel propagarsi superavano gli ostacoli insormontabili alle piccole.

La radiotelegrafia era già nata.

Un bellissimo giorno il campo della sua azione non potè essere più contenuto nello spazio angusto del solaio e il vincitore, per ripetere e convalidare i suoi primi esperimenti, dovette abbandonare il suo amato granaio, impiantando il suo armamentario dinanzi allo spiazzo della villa, fra il giardino, il prato e la collina dei Celestini, dove ora maturano grano e frutta. Uno spazio d'una lunghezza di circa 300 metri, alle cui estremità svettavano alcuni pali strappati alle viti circostanti, provocando pittoresche esplosioni d'insofferenza del signor Giuseppe...

Marconi a 22 anni quando si stabilì a Londra.

Ma ormai la vittoriosa realtà di cui amorosamente si facevano eco la mamma e il fratello Luigi indebolivano di giorno in giorno la resistenza paterna: e quando, fra il giardino e la collina fu ripetuto uno fra gli esperimenti più decisivi, anche il signor Giuseppe s'unì alla immensa gioia dei presenti.

In un baleno, la grande novella si propagò: da *Villa Grifone* al mondo intero. Primi entusiasmi e ammirazioni, ma anche prime diffidenze e scetticismi. Taluni scienziati e interessati parlavano di «allucinazione»: Edison stesso dichiarò che, in omaggio al suo nome (Tomaso) non avrebbe creduto finchè non ne avesse avuto le prove tangibili.

Una mortificante smentita doveva dargli il nuovo genio italiano.

Il primo brevetto

Dinanzi al giudizio di questo titano dell'elettrotecnica, il giovanetto Marconi non si era per nulla scoraggiato. Perchè

egli sapeva che, se la radiotelegrafia era nata, essa doveva compiere passi giganteschi per uscire dalle limitate possibilità d'una esperienza da gabinetto. Incoraggiante era stato il giudizio di Lord Kelvin, il grande scienziato inglese, il quale aveva dichiarato che il giovanetto Marconi con la sua intelligenza e con la sua fermezza di propositi s'avviava verso un sicuro avvenire di gloria. Parole non meno ammirative ebbe ad esprimere Augusto Righi per l'adolescente prodigioso che, annunciando la sua applicazione, gli aveva dichiarato semplicemente di avere « scoperto il sistema di trasmettere segnali telegrafici a grandi distanze senza bisogno del filo ».

La radiotelegrafia fu brevettata: e il suo primo brevetto reca la data del 2 giugno del 1896. Ma la data vera della nascita del grande prodigio risale alla Primavera del 1895. La documenta, infatti, anche una piccola modesta lapide ormai annerita dal vento e dalla pioggia murata in alto sulla facciata posteriore di *Villa Grifone*. Essa dice:

ONORE AL MERITO
DI GUGLIELMO MARCONI
IL QUALE IN QUESTA CASA
FACENDO LE PRIME PROVE
ANCORA GIOVINETTO
COL SUO INGEGNO E CON LO STUDIO
INVENTÒ IL TELEGRAFO SENZA FILI
NEL 1895
AMMIRATO DALL'ITALIA E DALL'EUROPA

Solo dall'Europa? Forse il giudizio di Edison aveva smorzato l'entusiasmo all'ingenuo dettatore dell'epigrafe? L'amministrazione comunale di Praduro di Sasso, che ha l'onore di contare tra le sue frazioni Pontecchio presso cui sorge *Villa Grifone*, si farà un dovere di rettificare quanto prima la battuta infelice...

La prova ufficiale

Ora bisognava pensare a sfruttare in vasto la miracolosa invenzione. Trovare l'ambiente e i mezzi per allargarne gli esperimenti. La mamma di Guglielmo si era ricordata che a Londra aveva un caro amico di famiglia: il signor William Preece, direttore generale dei telegrafi inglesi. Molto egli poteva fare in appoggio alle aspirazioni del giovanissimo italiano. Il signor Preece promise generosamente di offrire tuttociò di cui poteva disporre e la partenza per l'Inghilterra fu prontamente decisa. Nel lasciare *Villa Grifone*, Guglielmo Marconi volle andar a stringere la mano anche al suo umile collaboratore in archi e armature, il falegname Giuseppe Vornelli, il quale in tono scherzoso disse al partente:

— Se la sua scoperta avrà fortuna, mi raccomando signorino, si ricordi di me!...

Marconi se ne ricordò: qualche mese dopo, il buon falegname riceveva da Londra dieci sterline di mancia. La scoperta aveva fatto fortuna... Infatti, raggiunta Londra, intraprese al *Post Office* una nuova serie di esperimenti, sotto gli auspici del Preece, continuandoli felicemente nella vasta pianura di Salisbury, durante le manovre militari. I successi sempre maggiori hanno una grande eco in quel mondo scientifico, eco che direttamente si ripercuote in Italia suscitando strepitosi entusiasmi. Il ministro della Marina, l'ammiraglio Mirabello, chiama a Roma l'inventore, ordinando alcune esperienze nel bacino della Spezia sotto la direzione di Marconi. Eravamo nel 1897: e la prima prova, diremo così ufficiale, diede risultati superbi: durò dall'11 al 18 luglio e tra la nave *San Martino* e la costa si riuscì a stabilire una radio-comunicazione di una quindicina di chilometri.

Tornato in Inghilterra, Guglielmo Marconi riprese a Poldhu (Cornovaglia) e all'Isola di Wight, con rinnovata intensità la sua opera di perfezionamento della radiotelegrafia che, per la primissima volta, veniva adottata nel 1900 dall'esercito inglese nella guerra anglo-boera nel Transvaal, con trentasette impianti fra stazioni terrestri e navi.

Sul principio del 1901 l'inventore italiano erigeva due grandi stazioni radio: una a Capo Lizard, (Cornovaglia) e l'altra a Capo Cod, nel Massachusetts (Nord-America). Le burrasche gli distrussero quest'ultima stazione, arrecandogli un danno di 70,000 dollari. Allora, dopo averla rinnovata, ne impianta una terza su più larga base a San Giovanni di Terranova.

L'Oceano vinto

Siamo nel dicembre di quell'anno: e il giorno sei segna una data storica negli annali della radio, poichè Marconi riesce, finalmente, dopo aver superato inaudite difficoltà, a trasmettere attraverso l'Atlantico la lettera *S*, che venne ricevuta con la frequenza di 32 volte al minuto. (Come è noto, la lettera *S* è il segnale di richiamo, l'avviso che il dispaccio sta per essere comunicato; nell'alfabeto telegrafico Morse, essa è raffigurata da tre punti). Memorabile fu pure la notte del 16 dicembre dello

stesso anno, in cui Marconi aveva inviato un dispaccio al ministro della Marina Inglese, da San Giovanni di Terranova: « Sono riuscito a ricevere in Terranova dei segnali trasmessi direttamente dall'Inghilterra a mezzo della telegrafia senza fili alla distanza di 3300 chilometri ».

L'inventore dinanzi al suo primo apparecchio

Fedele alla scuola sperimentale del Galilei e al motto dei Lincei « provando e riprovando » egli ripetè gli esperimenti su altri punti delle coste americane e inglesi, con un esito che confermò quelli brillantissimi conseguiti.

Durante i suoi molteplici esperimenti atlantici durante l'inverno del 1902 si trovò di fronte ad un'imprevista difficoltà, causata dell'effetto della luce solare sulle radio-trasmissioni, fenomeno da lui osservato durante una traversata a bordo della *Philadelphia:* accadeva che alla distanza di oltre 700 miglia ogni ricezione diveniva impossibile al sorgere del sole. Con rapida intuizione, egli allora distrusse il grave ostacolo, aumentando la lunghezza della onda.

La stazione di Poldhu (Cornovaglia)

Inibitori di gloria

Se il grande scienziato dovette lottare titanicamente contro ogni sorta di difficoltà che ostacolava la realizzazione del suo nobilissimo sogno, dovette impegnare una seconda guerra per vincere il beffardo scetticismo di molti, lo scredito dei malvagi che a lui non volevano attribuire alcun merito o quasi, la sleale, diabolica campagna inscenatagli da un potentissimo gruppo d'interessi — che andava dalla Compagnia Americana dei cavi alla tedesca Telefunken — messo d'un tratto in precarie condizioni da una possibile generale applicazione del nuovo sistema. Articoli tendenziosi, false voci facenti credere illusorio ogni tentativo: quasi non bastasse, si cercò persino di impedirgli il proseguimento delle esperienze! E sì che, a quell'epoca, persino l'incredulo Edison aveva plaudito alla vittoria di Marconi!

Le ragioni profonde di tale lotta ferocemente ingiusta si spiegano dalla mole dei capitali già impiegati dalle Compagnie. Solo per quella americana, che allora aveva 7,903,000 chilometri di filo nella sua rete mondiale, c'era pregiudicato un capitale di 7 miliardi. Il sistema a fili veniva a importare una spesa d'impianto che variava dalle 400 alle 450 lire il chilometro: il nuovo riduceva la spesa complessiva in misura enorme. Il costo di due stazioni radio fra l'America e l'Europa non superava le 800,000 lire, mentre per un cavo transatlantico s'incorreva in una spesa minima di 17,000,000, senza contare quelle di manutenzione e di riparazione.

Originalità della scoperta

Nel parossismo delle polemiche si osò persino parlare di mistificazione e, nella ipotesi più benevola, mentre si faceva tanto

di cappello allo scienziato, si metteva in dubbio l'efficenza commerciale del suo sistema.

Alleati a simili diffamatori, furono alcuni scienziati da strapazzo. Fu affermato che il rivelatore delle onde elettriche adoperato dal Marconi, nelle prime esperienze del suo apparecchio ricevente, era il tubo di limature metalliche, il coesore del francese Branley; che l'antenna di recezione era un'invenzione del Popoff, un fisico russo; che l'oscillatore che produceva le onde elettriche era un'invenzione di Hertz, sviluppata dal Righi, e che quindi nulla o quasi aveva scoperto il nostro Marconi.

Miserie polemiche e grossolani errori.

E' risaputo che ogni invenzione non è che la sintesi di tante altre. La paternità del coesore spetta all'italiano Calzecchi-Onesti, che lo inventò nell'84; l'antenna di recezione attribuita al Popoff (che nel '94 se ne serviva in un apparecchio preavvisatore dei temporali) era dovuta all'italiano Domenico Ragona: l'oscillatore di Righi era adoperato da questi per produrre onde elettriche brevissime, mentre il Marconi se ne serviva per la produzione di segnali a distanza. L'oscillatore Righi fu tosto abbandonato dal Marconi e sostituito dalle due sferette di un rocchetto di Rumkorff, una delle quali era collegata alla terra e l'altra ad una elevata capacità o ad un filo verticale lungo alcune decine di metri: cioè l'aereo. Sapientemente perfezionato, l'aereo divenne l'organo essenziale fra le due stazioni.

Il lampo di genio della grande scoperta fu dunque esclusivamente dovuto a Marconi, come ebbe a confermare lo stesso Righi. Il quale, come dicemmo, aveva una altissima stima del suo giovane concittadino. La documenta la cronaca delle onoranze a Marconi avvenute nell'Archiginnasio di Bologna il 21 settembre del 1902.

Il plauso di Righi

Alle parole di Marconi: « Ho piacere in special modo di vedere qui presente il prof. Righi. Egli ha fatto grandi studi sulle onde elettriche ed il risultato dei suoi studi profondi ha molto giovato alle mie scoperte », Augusto Righi così rispondeva:

« Costretto a parlare dalle imprevedute, benevoli allusioni a me rivolte e dal ricordo che di me conserva il nostro Marconi, sono lieto che mi si presenti così l'occasione di porgergli pubblicamente il mio sincero plauso.

« Nessuno forse meglio di me potè apprezzare, mentre si svolgevano e si esplicavano, l'eccezionale suo intuito inventivo e le sue rare doti intellettuali. Ricordo sempre con la più viva compiacenza le visite che mi faceva per narrarmi delle esperienze che con mezzi rudimentali ingegnosamente combinava e per mettermi a parte dei progettati nuovi tentativi dai quali emergeva sempre la passione con cui si dedicava a questioni di scienza applicata.

« Presagii fin da allora che Marconi presto o tardi si sarebbe avviato alla celebrità, ed il fatto ha prontamente e largamente confermato il facile pronostico.

« Il sistema di telegrafia con onde elettriche che egli ha tratto dalle classiche esperienze di Hertz e dalle esperienze di coloro che hanno continuate ed estese le ricerche di quel fisico insigne, è forse la più bella applicazione scientifica che si sia iniziata nel secolo scorso. E' la più grande traduzione nel campo dell'industria e della pratica di strumenti e di principii che potevano sembrare relegati nel dominio della filosofia naturale.

« Già la scienza contiene sempre il germe di ogni inaspettata meraviglia: e mai come in questo caso un buon seme cadde in terreno più fertile e più propizio a farlo germogliare e trasformare prontamente in pianta bella e rigogliosa.

« E' merito del Marconi se venne una volta di più dimostrato come siano in errore coloro, purtroppo ancora numerosi, i quali guardano con occhio sdegnoso o almeno indifferente il lavoro continuo modesto e disinteressato che i cultori della scienza compiono nel silenzio dei loro laboratori; coloro cioè che la scienza apprezzano soltanto in proporzione della immediata utilità che da essa si può ricavare. Essi non sanno che pure da un risultato il più astruso una mente geniale può ricavare improvvisamente una di quelle applicazioni che accelerano il cammino della umanità sulla strada del progresso e del benessere sociale.

« Saluto Guglielmo Marconi e a lui faccio plauso nella mia qualità di amico e di studioso, faccio plauso con entusiasmo all'italiano Marconi nella mia qualità d'italiano ».

La crocera della "Carlo Alberto"

Col 10 luglio 1902 s'iniziava la storica crocera della Regia Nave *Carlo Alberto*, messa a disposizione di Guglielmo Marconi dal Re d'Italia. Gli fu validissimo collaboratore e compagno fraterno il marchese Luigi Solari, tenente di vascello destinato dal Ministero della Marina a seguire lo

Marconi ufficiale del Genio

sviluppo della campagna radiotelegrafica sul mare. Col comandante e con l'ammiraglio ministro Mirabello, la bella nave venne trasformata in un meraviglioso tempio di scienza. Marconi ne era il nume. Anche l'ultimo fuochista sapeva chi c'era a bordo: sapeva che lassù, nella cabina di poppa, c'era uno strano semidio in giubba e cappellino di paglia, tutto moto e pensiero.

— Voglio farmi il ritratto con voi — aveva detto un giorno Marconi ai marinai — datemi un vostro vestito, perchè sono come voi!

Marconi fu infatti volontario d'un anno della Marina Italiana; ma allora si trovava in Inghilterra assorto ne' suoi studi e vi fu lasciato tranquillo, facendolo apparire sui ruolini marinari, come in missione all'estero. Sulla *Carlo Alberto* le nuove esperienze dimostrarono come le terre interposte fra i mari, anche se accidentate da costure e nodi montani, non impedissero per nulla le comunicazioni. Tuttociò confuse non pochi scienziati, alcuni dei quali avevano già obiettato invano, ancor prima della trasmissione transatlantica, che la curvatura del globo avrebbe inesorabilmente impedito le comunicazioni a distanza superiori a poche decine di chilometri. La prova più ardita fu tentata a Gibilterra, girandone il golfo nella notte nebbiosa sotto le altissime rocce fortificate. Un lungo dispaccio arrivò da Poldhu (estremità ovest della Cornovaglia) valicando trionfalmente i Pirenei e la roccia di Gibilterra. Sempre le esperienze più ardite furono eseguite in circostanze di tempo e di luogo volutamente difficili, ricevendo dispacci ad ore stabilite controllate da un cronometro regolato a Greenwich.

Tuttavia rimanevano dei misteriosi periodi d'interruzione, rimanevano dei grandi ostacoli originati dalle scariche elettriche atmosferiche. Ricorse allora Marconi all'impiego delle valvole termojoniche, dei circuiti sintonici bilanciati, dei filtri elettrici, degli amplificatori di potenza e infine dei radiatori dirigibili che gli permisero di ottenere un regolare servizio radiotelegrafico, in qualsiasi ora, fra i due mondi.

La radiotelefonia

La *Carlo Alberto*, che aveva scelto per suo laboratorio gli Oceani, li aveva solcati parecchie volte, facendo spola spesso fra il Canadà e l'Inghilterra. Ottantasei volte Marconi varcò l'Atlantico. Sempre nel 1902 si spinse nelle acque di Cronstadt dove il Re d'Italia e lo Zar tennero a battesimo un nuovo ricevitore radiotelegrafico potentissimo, il *detector magneticum*.

Con le conquiste conseguite e con i potenti mezzi di cui disponeva, la radiotelegrafia ormai stava per entrare in attività nei servizi pubblici ed era alla vigilia di collegare i rapporti fra antipodi. Gli studi, le prove s'intensificano e s'allargano. E' la volta dell'inaugurazione della prima linea commerciale aperta al servizio internazionale Bari-Antivari, alla presenza del Re del Montenegro. Nel 1903, Marconi crea un generatore di oscillazioni elettriche

Marconi ufficiale di Marina

a nota musicale: impianta la stazione ultrapotente di Clifden (Irlanda) a onde continue; inaugura al pubblico il servizio radiotelegrafico fra l'Europa e l'America, trasmettendo in un sol giorno 14,000 parole senza confusioni e interferenze e riducendo a meno di metà il prezzo delle tariffe per cavo: attua le prime esperienze fra Coltano, Massaua e Mogadiscio; trasmette e riceve alla presenza d'una Commissione governativa i primi radiotelegrammi ufficiali fra Coltano, Clifden e Glace Bay (Canadà); applica alle grandi stazioni la trasmissione e la recezione simultanea di due dispacci nella stessa stazione, alla velocità di sessanta parole al minuto; valendosi genialmente della valvola termojonica del Flehming e del La Forest, realizza i primi apparecchi di telefonia senza fili, facendoli adottare subito dalle navi della nostra Marina.

Con gli antipodi

La guerra riserba a Guglielmo Marconi un'alta missione in difesa della sua patria e degli alleati: facendo parte prima del Genio, poi della Marina, egli vien nominato Ispettore generale della radiotelegrafia. Troppo lungo sarebbe l'enumerare le sue benemerenze verso l'Italia anche in questo periodo. A vittoria conseguita, egli torna a sbalordire il mondo: verso la fine del 1918, infatti, riesce, per la prima volta nella storia, a comunicare dall'Inghilterra con l'Australia — a Sidney — cioè fino agli antipodi, attraverso una distanza di 20,000 chilometri. Quattro anni più tardi, questo prodigio doveva essere oscurato da un altro ancor più stupefacente: a conclusione di un suo studio sperimentale fatto nell'Atlantico nel 1923 sull'*Elettra*, l'inesauribile genialità di Marconi era riuscita nel maggio del 1924 a trasmettere la voce umana pure agli antipodi, fra l'Inghilterra e l'Australia! Egli ottenne questo nuovo miracolo col sistema delle « onde a fascio » che concentra le radiazioni. « Sistema a fascio. Io non uso questa parola perchè sono fascista e perchè, per le fortune di Italia, il fascismo è trionfante — dichiarò Marconi nel suo recente discorso a Bologna. — Rivendico a me l'onore di essere stato in radiotelegrafia il primo fascista, il primo a riconoscere l'utilità di riunire in fascio i raggi elettrici, come l'on. Mussolini ha riconosciuto per primo nel campo politico, la necessità di riunire in fascio le energie sane del Paese per la maggiore grandezza d'Italia ».

Doveva, la radio, essere un nuovo e possente mezzo di comunicazione utilizzabile non soltanto attraverso i continenti ed i mari, ma anche sulle navi, con immensa diminuzione dei pericoli di navigazione. Un'altra grande beneficata dalla radio è la navigazione aerea, resa più sicura anche nelle più desolate regioni del mondo. La recente segnalazione del *Norge* ne rappresenta l'episodio più eloquente e glorioso.

Superfluo parlare del collegamento commerciale e privato con cui, attraverso una fantastica irradiazione di onde, si svolge nel mondo un traffico enorme rispondente alle esigenze della moderna civiltà e milioni di apparecchi radiotelefonici trasmettono e ricevono notizie e audizioni fra le più disparate; superfluo parlare di tutto un mondo che ha trovato studio e lavoro nella nuovissima industria, àuspice la *Marconi's Wireless Telegraph Company*.

Perciò oggi Guglielmo Marconi ben può essere chiamato come stupendamente lo chiamò d'Annunzio: « gloria d'Italia nel mondo, gloria del mondo in Italia ». L' America, che, attraverso i suoi esponenti industriali, per prima lo combattè, gli decretò in seguito eccezionali onoranze. Come in Inghilterra, vi acquistò un'enorme popolarità. Ma dove, d'altronde, il suo nome non giganteggia e non è stato esaltato? Accademie, scienziati, capi di Governo e Sovrani gli aggiunsero altri serti di gloria. Dal novembre del 1909, egli è Premio Nobel per la fisica; dal febbraio del 1915 senatore d'Italia; egli é ingegnere *honoris causa* della scuola d'applicazione di Bologna, è socio onorario d'innumerevoli accademie ed è insignito degli ordini cavallereschi più ambiti nazionali e stranieri.

Ancora nel cuore di tutti gli italiani è l'eco dei recentissimi festeggiamenti di Bologna, celebrati nella ricorrenza del trentesimo anniversario del primo brevetto. Dopo tanti anni egli tornò alla sua Bologna, al suo Pontecchio, sacri dei più commoventi ricordi. Fu la esaltazione di una grande tappa nella continua ascesa di questo genio italiano, modesto e umile come un giorno lontano. Ora egli nel suo gabinetto alla *Marconi's House*, nello Strand di Londra, allietato il cuore anche dal tenero affetto dei figli (Marconi sposò una irlandese di Dublino, Beatrice O' Brien, da cui ebbe Degna, Giulio e Jolanda) continua infaticato ne' suoi esperimenti e sta aggiungendo un nuovo prodigio all'ultimissimo della radiotrasmissione delle fotografie: quello della televisione.

Guglielmo Bonuzzi

San Martino aiuta il lebbroso

L'ARTE E LA MALATTIA

L'arte e la scienza hanno, fra loro, un grado di parentela più stretto di quel che comunemente si creda.

Leonardo da Vinci, genio artistico e scientifico, sosteneva che la scienza segna all'arte quei limiti oltre i quali l'arte stessa dimenticherebbe la natura. Sono, ad esempio, suoi pensieri:

« Il pittore disputa e gareggia con la natura. Chi biasima la pittura, biasima la natura, perchè le opere del pittore rappresentano le opere della natura; onde il biasimatore non può se non avere carestia di sentimento ».

Medici insigni, sovente, sono stati i primi a manifestare la più alta ammirazione per quei capolavori delle arti plastiche e della letteratura che raffiguravano scene di ammalati o rappresentazioni e descrizioni di malattie.

I più illustri medici ed alienisti dell'epoca, considerarono come colleghi i medici che Onorato di Balzac faceva agire nella sua « Commedia Umana »; tanto l'arte e la scienza, in quelle creazioni profondamente umane, sono strettamente unite.

I mali fisici e morali, con le alterazioni che producevano nei corpi e nelle anime, con il tenebroso mistero e le paurose leggende che li accompagnavano nei secoli passati, non potevano non interessare, al sommo grado, l'estro sensibile ed eccitabile degli artisti.

E l'artista non si allontana affatto, nè dimentica la natura, dedicandosi alla rappresentazione di figure sconvolte, martoriate o grottesche; poichè, come fu detto, se la natura è la custode dell'eterna bellezza, essa è anche la madre della più fantastica bruttezza.

La caricatura stessa, in fondo, non è originata se non dagli esempi di deformità naturali, spesso dovute a malattie.

Non di rado — e questo per dimostrare ancor meglio, nel caso nostro, quanto l'arte e la scienza siano congiunte — il medico (come il famoso calzolaio per la scarpa dipinta da Apelle) può ben trovarsi nella possibilità di decidere se questa o quella imperfezione dipinte, scolpite o descritte appartengano veramente al fenomeno, quale la natura suole offrircelo, oppure non siano che la conseguenza dell'imperizia e della bestialità dell'artista.

La parentela che unisce l'arte alla Scienza — ha scritto Ippolito Taine — é un onore per entrambe: per la scienza perchè fornisce alla bellezza i suoi principali sostegni; per l'arte perchè appoggia le sue più alte costruzioni sulla verità.

* * *

Intorno all'effigie del lebbroso (per fermarci ad una delle malattie meno conosciute, ma che pur hanno tanto impressionato l'umanità) e alle condizioni di vita che gli venivano imposte, e agli atti di pietà, di abnegazione compiuti da coloro

Un Santo che fa l'elemosina ai lebbrosi (Scuola toscana del XV secolo).

che, per primi, si dettero a soccorrerne la profonda miseria materiale e morale, non pochi artisti, di epoche diverse, hanno prodigato la loro arte.

Il morbo crudele della lebbra è rimasto nella tradizione delle genti d'ogni terra

Santa Elisabetta d'Ungheria offre da bere e da mangiare ai lebbrosi (Hans Burgkmair).

come il simbolo di qualcosa di mostruoso, come l'imagine macabra di un morto vivente, che non ha bisogno dell'orrore della tomba per decomporsi.

San Lazzaro, il lebbroso del Vangelo, divenne il patrono di questo genere d'infermi, e la sua imagine è stata dipinta, assai volte, sui vetri istoriati delle chiese o miniata nei messali del coro... Egli è accoccolato alla porta del cattivo ricco, tiene in mano il rudimentale istrumento con cui si avvisano le genti della vicinanza del lebbroso e i cani pietosi leccano le sue piaghe.

Nell'*Hortus deliciarum* di Herrade de Landsberg, questo medesimo santo è più volte raffigurato. Il biblico Giobbe, sul suo letamaio, è motivo di numerose opere di arte. Un'imagine, delle più antiche e migliori, di questo celebre paziente, la s trova nel Libro delle Ore di Anna di Bretagna, vero capolavoro del XV secolo.

Una magnifica incisione in legno, che risale al 1493, rappresenta la « Comunione e il Banchetto annuale degli ammalati di lebbra a Nuremberg ». Le vestimenta, gli ordigni, che facevano parte della tenuta obbligatoria di questo genere d'infermi, i segni del loro male, tutto in quel lavoro è chiaramente visibile.

Il gruppo dei lebbrosi nel «Trionfo della Morte» dell'Orcagna nel Camposanto di Pisa

Una tela dipinta ai due lati, e conservata, in Parigi, nel Gabinetto delle Stampe alla Biblioteca Nazionale, rappresenta uno « stendardo dei lebbrosi ». Opera rara e altamente interessante che data dal 1502, tempo in cui vennero fondati numerosi lazzaretti e ricoveri pei lebbrosi.

Le scuole di pittura che hanno lasciato il maggior numero di opere d'arte, riguardanti la malattia intorno a cui c'intratteniamo, sono le scuole italiane e tedesche dal XIV al XVI sec., epoca in cui il flagello tormentò, forse, di più l'umanità.

Fra le rappresentazioni artistiche di soggetti e di casi attinenti alla lebbra, meritano particolare menzione quelle di Holbein il Vecchio e di Alberto Durero. Hans Burgkmair, pittore e incisore, è, fra gli artisti della scuola tedesca, quello che forse più s'interessò ai lebbrosi. Il realistico Mathias Grunewald se n'occupò più raramente, ma con grande efficacia.

Della scuola italiana s'interessarono a questo soggetto, Taddeo Gaddi, l'Orcagna, il Lorenzetti, il Masaccio ed altri.

Dei fiamminghi ed olandesi possiamo citare Bernard von Orley, il celebre Brueghel il Vecchio è, più tardi, Jean de Bray, ecc.

Il morbo della lebbra che, per dei secoli, specialmente nel medio evo, ha spaventato il mondo, non è scomparso dalla faccia della terra, e non esiste solamente oltre le frontiere d'Europa. Il flagello dicono sia assopito, ma non spento. Certo

Lo stendardo dei lebbrosi (tela dipinta conservata nella Biblioteca Nazionale di Parigi).

« La Beata Adelaide, regina d'Italia, prega pei malati di lebbra » di Hans Burgkmair.

« Sant'Abelardo abate soccorre i lebbrosi » di Hans Burgkmair.

è che la scienza degli ultimi tempi ha liberato l'imaginazione dei popoli dal terrore che, nel passato, questa malattia vi aveva gettato.

Un poeta indiano, vivente 2500 anni A. C., bene rese il concetto in cui, per tanto tempo, fu tenuto l'infelice infermo.

« Che il lebbroso si nasconda e viva appartato sopra un giaciglio di letame insieme ai cani rognosi e agli animali immondi... Esso oltraggia la luce del sole; che sia scacciato dai villaggi a colpi di pietra, che sia ricoperto di sudiciume poichè non è che putridume vivente! »

Se queste terribili parole testimoniano del terrore e del ribrezzo che il morbo incuteva ai mortali; esse dimostrano altresì quanto la pietà fosse poco coltivata verso quegli sventurati che non avevano certo contratta la malattia per divertimento o capriccio.

Fin dai tempi di Mosè il lebbroso vien trattato con estremo rigore. Gli si rade la testa e si distruggono subito tutti i suoi indumenti.

Comunione e banchetto annuale dei lebbrosi a Nuremberg (Incisione in legno del 1493).

Dall'India il flagello s'è diffuso in tutta Europa. Roma lo portò in Itallia con le sue legioni vittoriose, trascinantesi dietro i barbari vinti e incatenati. E se i romani ne soffrirono poco, ciò si deve all'amore che ebbero per il bagno e, in genere. per la igiene del corpo.

Ma l'ottenebramento dell'età di mezzo, le invasioni, i mescolamenti delle razze, i saccheggi, i massacri, la carestia favorirono straordinariamente lo svilupparsi del male. Le crociate stesse furono, di quel morbo, un potente veicolo.

La gente sana ne fu sbigottita, e contro gli ammalati insorse addiritura.

In molti luoghi, questi furono veduti, in massa, stazionare davanti alle porte della città o addensarsi sotto le mura, seminudi, affamati, imploranti la pietà dei soldati che li respingevano brutalmente. Il lebbroso era, dunque, un uomo finito; tanto è vero, ch'esso doveva subire una cerimonia funebre con cui lo si metteva fuori della società. Riuniti in recinti speciali, sorta di lazzaretti,

i lebbrosi non potevano comunicare con alcuno. Era, anzi, loro imposto di segnalarsi ai passanti scuotendo un ordigno molto somigliante alle nacchere, e di vestire un abito particolare che richiamasse l'attenzione della gente. Niun soccorso medico li attendeva: erano davvero dei morti per il mondo.

Sorte più feroce, straziante non poteva esser loro serbata!

* * *

Ai primi sintomi del male, se il colpito non pensava lui stesso a denunziarsi, ci provvedevano senz'altro e conoscenti e vicini od amici e parenti.

Dopo la lugubre cerimonia che si svolgeva in chiesa e che terminava con l'esequie comuni dei morti e con una palata di terra gettata sull'infelice inginocchiato, il lazzaretto, come abbiamo detto, lo attendeva.

Da quel luogo maledetto, lungi dall'abitato, esso non poteva che muoversi per strade non battute e con indosso un' « uniforme » che faceva della sua vita una spaventosa mascherata. Un ampio mantello grigio, ricordante quello dei romei o d'altro più vivace colore, gli nascondeva la miseria del corpo piagato. Impresse, o attaccate, sul mantello delle insegne lugubri od avvilenti, quali zampe d'oca, d'anatra o altro. Un cappello di feltro, a falde spioventi, gli calava sul viso ulceroso per nasconderglielo agli occhi del prossimo sano. Nulla poteva quel povero Tantalo toccare, ma solo indicare a distanza.

Il trattamento serbato a quegli sventurati dalla società, dette motivo al formarsi di una strana classe di paria che, esasperata dalle enormi sofferenze morali, oltre che fisiche, esplose, più volte, in eccessi criminosi, esagerati e moltiplicati poi dalla fantasia popolare.

Furono accusati d'avvelenare le fontane, d'incendiare le mèssi, di coltivare la stregoneria, di uccidere i fanciulli.... E quanti la legge, figlia del tempo, condannò a torture e supplizi!

La sinistra fama che anche oggi accompagna certe tribù zingaresche, risale forse ai tempi in cui le genti randagie e semi selvaggie erano quasi sempre affette da lebbra.

* * *

Ma, via via, la pietà si fece strada nel mondo anche per i lebbrosi. E vi furono, finalmente, per quegli infelici cure e preghiere.

E l'arte, a quei tempi quasi esclusivamente religiosa, li accolse nelle rappresentazioni della carità, della pietà, della fede.

Grandi figure, quali il poverello d'Assisi, santa Caterina da Siena, santa Elisabetta d'Ungheria, san Luigi di Francia, non temettero prodigare, con le loro stesse mani, le cure necessarie ai lebbrosi. E speciali congregazioni di religiosi e religiose tennero l'esempio sublime per regola.

Oggi, dove il terribile male esiste, ancora seriamente, nell'Oriente prossimo e lontano, la vita dolorosa degli ammalati è assai confortata dalle missioni cattoliche e dai medici ch'ivi esercitano la loro alta opera.

L'origine del morbo spaventoso che altera, distrugge, divora gli organismi viventi è dovuta, come per quasi tutte le malattie. a un microrganismo, il bacillo di Hansen, scoperto appunto dal medico norvegese Hansen in un'epoca in cui la lebbra affliggeva alcune contrade del suo paese.

Per stabilire, poi, se questa malattia fosse contagiosa come non pochi sostenevano, il dottor Daniellsen si inoculò, a varie riprese, il sangue d'un lebbroso senza contrarre il male; e un altro medico, il Profita, ripetè la esperienza eroica con eguali risultati.

Sembra che il contagio avvenga solo quando l'organismo si trova in determinate condizioni. Gli studi e le esperienze mediche, in proposito, hanno portato a definire la lebbra « la più umana delle malattie »; significando, così, che gli animali ne vanno immuni. Anzi è con gli animali che, seconto metodi basati sulle scoperte di Luigi Pasteur, oggi si cura e guarisce la lebbra, entrata, ormai, da tempo, nel novero delle malattie degne di pietà e di cura.

La pietà è veramente la prima delle cure; e, attraverso i secoli, questa cura sublime ha sempre preceduto la magnanima attività della scienza.

Silvio Spadazzi

IL PASSATO

COMMEDIA IN DUE ATTI DI **UGO FALENA**

Sicuri di far cosa grata ai lettori pubblichiamo, in un solo fascicolo, e completo, questo dittico di Ugo Falena, il cui ricordo torna sovente tra i critici ogni qualvolta si rappresenta un nuovo lavoro del fecondo commediografo romano. *Il passato*, inedito sino ad oggi, fu rappresentato la prima volta nell'aprile del 1907, al teatro Argentina di Roma, da quella gloriosa Stabile diretta da Edoardo Boutet e Ferruccio Garavaglia (che fece conoscere tanti scrittori oggi affermati), e in una squisita interpretazione di cui furoni i principali artefici Ferruccio Garavaglia e Cesare Dondini. C'era in questo *Passato* un Géraldy o un Vildrac in anticipo: non piccolo pregio; e il nome del Falena s'impose subito all'attenzione del pubblico e della stampa. Oggi, il Falena sembra battere altre vie. Non è qui il caso di rilevare quale sia la migliore: la presente o la antica che suscitò in critici autorevoli, quali Giustino L. Ferri, Giulio De Frenzi, Domenico Oliva, Mattei Gentili, Stanis Manca, Lucio d'Ambra, Tomaso Monicelli, tanti simpatici consensi.

Il Falena, nel concedere a *Noi e il Mondo* il suo *Passato*, avrebbe potuto facilmente ritoccarne, qua e là, taluni particolari — come le chiacchiere politiche dei perdigiorno al Caffè, nel primo atto — ma gli è sembrato che il tenue rimaneggiamento avrebbe sortito l'effetto di certe tinture di capelli, che aggravano e non diminuiscono gli anni. Eppoi, ha preferito che, anche stampata, la commedia apparisse quale la sentì, la scrisse e la mandò sulle scene, non fosse altro per un grato ricordo di quanti la compresero e l'amarono.

PERSONAGGI DEL PRIMO ATTO

Silvestro — Baldaccio — Lo zio Mommo — Omobono — Stefano — Il signor Ronca — Marco — Stefano — Secondo — Serpone — Garibaldi — Il Roscio — Il Cireneo — Uno spasimante — Tre mietitori — Il sindaco — Il curato — Un ragazzetto — Barbara — Margherita — Camilla — Albina — Adele — Dinuccia — Pasqua — Rosa — Chiara — Maddalena — Caterina — Fiore — Le mamme di Barbara e Dinuccia.

Piazzetta di un paesello sull'Appennino umbro, quasi fuori dell'abitato. A sinistra, il Caffè di papà Secondo; poco più oltre l'angolo della casina di Silvestro con le finestrelle a pianoterra, accanto alla porta, chiomate di verdura e di fiori rampicanti. Tra il Caffè e la casa, s'insinua una stradetta che un mastodontico fanale ad olio illumina nelle sere in cui la luna si mette in sciopero. In fondo, dal mezzo, un viale fiancheggiato da due filari di olmi, gira dietro la casa. A destra, sul davanti, un muricciolo basso, a mo' di parapetto, si affaccia sulla strada che scende in basso, sino alla stazione, e si ricongiunge, in alto, col viale degli olmi. All'estremità del muricciolo, un pilastro sostiene una bocchetta d'acqua. Tra il pilastro e il viale degli olmi, corre una siepe, un po' discosto, un sedile di pietra. Al di là del muricciolo, nello sfondo lontano, sulle balze dei monti, spicca la macchia biancastra d'un paesotto di cui si scorgono confusamente gli edifici.

E' il tramonto.

I.

(Rosa, Chiara, Maddalena, Caterina — giovani contadine — attingono acqua, con le brocche di coccio. Serpone — ragazzaccio di quindici anni, muto e quasi idiota — nascosto tra i cespugli sotto il sedile, guarda cupidamente le gambe delle ragazze, chine davanti alla fontana.)

CHIARA. Parte stasera?

ROSA. Già. Me l'ha detto Pasqua.

CATERINA. E per dove?

ROSA. Chi lo sa!... Va a cercar fortuna e starà fuori un pezzo.

MADDALENA. Che gusto matto per quelle smorfiose delle figlie del flebotomo! Di partiti come il suo, non ce n'è altri in paese!

ROSA. Se ha fatto all'amore con tutte e tre e le ha piantate in asso l'una dopo l'altra!

CATERINA. Non s'è messo ora con la figlia del notaio?

ROSA. Già. Con Barbara. Ma pianterà anche quella. Non per nulla lo chiamano Silvestro il farfallone!... Adesso che ha amoreggiato con tutto il paese, va a fare il gallo altrove. A meno che... non si decida per noi! *(Ride. E le compagne le fanno coro).*

CHIARA. Stai fresca! Non siamo delle signorine, noi! Non portiamo il cappellino, la domenica alla messa, noi!

MADDALENA. Ci ho gusto anche per Barbara. E' più smorfiosa delle altre!

ROSA. Se è più smorfiosa?... Con quella faccina di Madonna dipinta, si dà delle arie da principessa che consola!... Dire che suo nonno zappava come il mio!

MADDALENA. Va là. Va là. Hanno finito di stare allegre! Con una di esse, il merlo doveva cadere. Ma — poichè prende il volo — se sdegnano gli scarponi dei nostri uomini, ho una paura matta che reciteranno novene a Santa Caterina. *(Nuovo scoppiettio di risa).*

(Pasqua — tipo maturo di serva padrona — esce, in gran fretta, dalla casa e si avvia al Caffè).

TUTTE. Pasqua?... Oè?...

PASQUA *(affaccendata).* Lasciatemi. Non ho tempo.

ROSA *(quasi canterellando, pungente).* Parte il padroncino?

PASQUA *(accorata).* Non me ne parlate. Non me ne parlate. *(Entra nel Caffè).*

MADDALENA. Ci perde qualche cosa se parte! Resta sola e padrona!

ROSA. Fortunata quella strega!

(S'ode avvicinarsi — da sinistra — la voce di Fiore che canta uno stornello.)

FIORE. *(altra giovane contadina - appare dalla stradetta, tenendo la brocca appoggiata sull'anca).*

Fior di gaggia,
venuto è alla mi' porta in calessino,
e poi se n'è fuggito in ferrovia!...

MADDALENA. Oè, Fiore? Canti a dispetto perchè il damo se ne va?

FIORE. Non vi garba gioie mie? *(S'avvicina alla fontana e spande in terra la poc'acqua rimasta nella brocca).*

ROSA. Oi? Non bagnare la strada! Quante volte te l'ho a dire? A momenti, è l'ora della passeggiata!

FIORE. Oh, Dio mio, non ci pensavo! Le signorine si sporcheranno gli scarpini! *(Ridono, ridono. Ma Serpone non può più stare sulle mosse. Con un piccolo sterpo, dal suo nascondiglio, solletica le gambe delle ragazze che, pel gran ridere, sono piombate sedute sul sedile. Le ragazze balzano in piedi con un urlo di terrore).* Oh, figlio d'un cane! E' Serpone che ci guarda le gambe!

CHIARA. Impara i vizi del padrone!

ROSA. Muto del diavolo, adesso che parte il tuo protettore, ti facciamo ritornare la parola noi! *(Serpone sbuca di scatto dal nascondiglio, sgomentato. Le ragazze lo rincorrono e lo minacciano con gli zoccoli).*

MADDALENA. Ridi, ridi!...

CATERINA. Va, piuttosto, ad aiutare il padrone a riempire i bauli!

ROSA. Hai finito di buscar quattrini, sgorbio cancheroso! *(Serpone riesce a fuggire pel viale).*

(Mommo ed Omobono appariscono, parlottando, dalla stradetta).

II

MOMMO. (*Bella barba, più bianca che nera — feltro enorme — aspetto patriarcale d'uomo pacifico, flemmatico, indulgente. Vede i tavoli del Caffè ancora senza avventori*). Siamo i primi.

OMOBONO. (*Faccia sparuta, sbarbata, di vecchietto bilioso, brontolone, permaloso*). I più imbecilli! (*Si seggono a uno dei tavoli*).

MADDALENA. (*Sbirciando i due messeri*). Andiamocene. Sta per annottare: già si vedono i nottoloni. (*Risa represse. D'un sol colpo, le ragazze pongono le brocche sul capo. Ma, nel movimento, le brocche spandono altr'acqua sul terreno. Tornano a berteggiare*). E dàgli a versar acqua!

FIORE. Non lo volete capire che non è permesso?

CHIARA. La moglie del farmacista ha persino ricorso al sindaco! (*Nuovo gorgoglio di risa. Poi, tutte e cinque s'avviano pel viale cantando uno stornello, si imbattono in tre mietitori che — giacca e arnesi da lavoro sulle spalle — dànno loro la baia; spariscono*).

PASQUA. (*Dal Caffè, con un involto — vede il terreno allagato, presso la fontana*). Che canaglie! Guarda come hanno conciato la piazza! Un pantano!

MOMMO. Gioventù, gioventù. Bisogna compatire. — Be', eh? Ora della partenza?

PASQUA. Non me ne parli, signor Mommo! Sono scesa, appunto, per fare delle compere pel viaggio.

SECONDO. (*Caffettiere — mezza età — debole di dir sentenze e bubbole. S'avvicina a Omobono e Mommo, porge un giornale*). La « Tribuna ».

MOMMO. Voi che ne sapete più delle gazzette, notizie?

SECONDO. (*Senza badare a Pasqua che vuol parlargli*). La luna è in vena di pazzie.

MOMMO. Cioè?

SECONDO. Stasera uscirà senza camicia. Spegneremo i lampioni per discrezione.

MOMMO. Godrà il bilancio del comune. Eh, eh, sempre faceto il nostro Secondo!

SECONDO. Chi non ride piange e chi piange fa ridere. — In che posso servirli?

MOMMO. Un « cavurrino ».

SECONDO. (*A Omobono*) Lei?

OMOBONO. (*Ringhioso*) Io, io... La solita! Ormai, dovreste saperlo!

UN MIETITORE. (*Che con i due compagni, s'è seduto a un altro tavolo*). Oi, Secondo? Tre mistrà.

SECONDO. In un lampo!

PASQUA. Secondo, datemi retta, benedetto Dio! Mandatemi subito la bottiglia di cognac.

SECONDO. Subitissimo. E ve ne mando di quello che non possiede neanche il farmacista! (*Rientra nella bottega*).

MOMMO. E qual'è la prima tappa di Silvestro?

PASQUA. Roma, capisce? Roma. Lui che non è andato più in là di quella montagna! (*Indica il grosso monte, nel fondo*). Ah, se la sua povera mamma fosse ancora in vita!

MOMMO. Che volete ci faccia qui? Siete un bel tipo, voi! Non ha più padre, non ha più madre, non ha sorelle, non ha fratelli. Volete che marcisca fra quattro sterpi a tenervi compagnia? Il giorno che venne da me e mi disse: — « Voi siete il mio solo parente e voi solo potete darmi consiglio. Vorrei partire. Andare in una grande città. Tentare la fortuna ». — gli risposi subito: « Va, non ci pensare due volte. Parti ». Eeh, il mondo è vasto, e c'è posto per tutti, e ci sono posti d'oro che vanno all'incanto e può accaparrarli il primo venuto. Non bisogna essere egoisti, Pasqua. Nevvero, Omobono?

OMOBONO. Per me, vada, resti, è lo stesso!

PASQUA. Dice bene, signor Mommo. Ma chi è vissuto sempre con lui, chi gli ha fatto da seconda madre...

SECONDO. (*Rientra con la bottiglia di cognac incartata che porge a Pasqua*). Servita.

MOMMO. Eppoi, non è la morte. Tornerà. Datevi pace.

SECONDO. Chi si dà pace, dorme; e chi non dorme, crepa.

PASQUA. Eh, lo vedo bene che voi siete di quelli che non crepano mai! (*Sospira*). Basta: meglio non pensarci.

OMOBONO. (*Furioso, a Secondo*). Questo veleno me lo portate, o no?

SECONDO. Come vuole parlare di veleno se non mi permette dargliene? Beva acqua e zucchero!

MOMMO. (*A Omobono*). Diverrete proverbiale con la vostra bevanda?

OMOBONO. (*Alterandosi ancor di più*). Oh, che non è permesso?...

MOMMO. Figuratevi!

SECONDO. Bell'è serviti. Ecco mia figlia. (*Indica la figlia Adele che esce dalla bottega con due vassoi, e rientra*).

ADELE. (*Magrolina, svelta; tutt'occhi e tutto spirito; depone il primo vassoio col « cavurrino » e la bibita*). Signor Mommo...

MOMMO. Addio, piccina. Sempre più bella!

ADELE. Signor Omobono... (*Grugnito di risposta*). Serviti. (*Ai mietitori, deponendo dinanzi ad essi il secondo vassoio coi mistrà. Poi rientra nella bottega*).

MOMMO. Se tornassi indietro, farei come Silvestro. Via!

OMOBONO. Ditelo a me! Tant'è: ho girato a piedi, in lungo e in largo, dandone e buscandone. Bel costrutto! Finire tra queste marmotte!

MOMMO. Non ve ne lamentate, andiamo! In fin dei conti v'usano dei riguardi. V'hanno persino eletto consigliere comunale!

OMOBONO. Bel servizio! Rappresentare... (*gesto vago di disprezzo*). Li vedete?... Dovrebbero essere già qui. Eh? Nossignore. Per quanto hanno da fare! E si tratta d'una questione di decoro pel paese. Niente!... Marmotte, marmotte.

MOMMO. Mezz'ora prima, mezz'ora dopo... Non si tratta della fine del mondo!

OMOBONO. Ah, sì?... E, intanto, avete letto che stampa l'« Avanti »?

MOMMO. No.

OMOBONO. Cose, cose!... Dice che il Municipio e la Società operaia interverranno ufficialmente ai funerali dell'Arcivescovo. Un bel regalo di quella faccia da forca di Garibaldi. — Povero Garibaldi a chi doveva capitare il tuo nome! — Ridete, ridete!... Ci coprono di ridicolo. Vi fa piacere?

MOMMO. Via! Esagerate.

OMOBONO. Di ridicolo! Sicuro. Il farmacista, questa sera stessa, deve mandare una smentita a « L'Avanti! ».

MOMMO. Smentire?... Se finiremo con l'andarci ai funerali!

OMOBONO. Sia pure. Ma dopo discussione. Come si conviene. Senza venir meno ai nostri principii. E non c'è bisogno che un ragazzaccio si permetta — prima — di entrare nei fatti nostri stampando castronerie!... Quel Garibaldi! Bisognerebbe cacciarlo a pedate dal paese. Che paese! Neanche un delegato!

MOMMO. Per che farne? Invece di ringraziar Dio che non se ne senta bisogno! Un paese dove la notte si può dormire a porte aperte!...

OMOBONO (*borbottando*). So io, so io...

MOMMO. Bel tipo, col vostro fegato!

OMOBONO. E con la vostra flemma, voi. non canzonate! (*Vede Baldaccio che s'inoltra dal viale zufolando l'inno di Mameli*). Eccone un altro di bel figuro!

MOMMO. Vi dà ai nervi anche lui?

OMOBONO. Dacchè abbiamo costituito una banda ed ha suonato l'inno di Mameli in piazza, egli non fa che zufolarlo. L'ha reso stucchevole. Lo farò proibire!

MOMMO (*ride*). Ih! — (*Baldaccio appare, mani in tasca, zufolando. Omobono affonda il viso nel giornale, per non vederlo*).

III.

BALDACCIO (*giovinotto di vent'anni, piuttosto brutto, ma simpatico: tipo di studente di provincia, allegro, chiassoso. Si ferma sulla porta del Caffè*). Salute alla compagnia!

MOMMO. Salute, giovinotto. (*Solito grugnito di Omobono*).

BALDACCIO. Signorina Adele? Signorina Adele?

ADELE (*esce dal Caffè*). Ai suoi ordini, signor Ubaldo.

BALDACCIO. No: mi chiami Baldaccio, come mi chiamano tutti. Sulle sue labbra, Baldaccio diventa un nome... quasi poetico.

ADELE (*ride*). Il nome?...

BALDACCIO. Il nome... naturalmente.

ADELE. In che posso servirla, dunque?

BALDACCIO. Mi dia... mi dia...

ADELE. Si decida!

BALDACCIO. Che vuole? Quando guardo i suoi occhi, il mio stomaco si fa virtuoso.

ADELE. Vuol far piovere, stasera. E sarebbe peccato.

BALDACCIO. Ma se le facesse un complimento Silvestro, scommetto che non temerebbe la pioggia.

ADELE. Lui o un altro, preferisco sempre il sereno.

BALDACCIO. Se andate tutte in brodo per lui! Eh, eh; ma stasera: partenza!

OMOBONO. (Per fortuna!).

BALDACCIO. E da domani: (*punta l'indice sul petto*) solo padrone della piazza. Unico buon partito del Comune.

OMOBONO. (Bel partito!).

BALDACCIO. Dice, signor Omobono...?

OMOBONO. Nulla. Nulla che vi riguardi.. (*S'immerge più che mai nella lettura del giornale*).

BALDACCIO (*ad Adele*). Mi metterò all'incanto tra le ragazze da marito.

ADELE. Badi che l'asta non vada deserta! (*Intasca il danaro dai mietitori che s'alzano e se ne vanno. Toglie il vassoio dei mistrà*). Intanto, se desidera qualche cosa: si spicci. La bottega è stipata d'avventori.

BALDACCIO (*sbirciando Omobono*). Mi dia una bevanda focosa. Una bibita... politica. Un bicchier d'acqua zuccherata, come al signor Rapetta.

OMOBONO (*inviperito*). Rapetta? Rapetta?... Io non sono il vostro buffone!

BALDACCIO (*imperterrito, mentre Adele e Mommo trattengono a stento le risa*). Abbia pazienza, signor Omobono. Vuole andare in bestia perchè l'ho chiamata Rapetta? Ma il suo è un soprannome d'onore!

OMOBONO. Volete tacere?

BALDACCIO. Ora che lei vuole impedirci una gita a spese dell'Amministrazione per assistere ai funerali dell'Arcivescovo, ecco il momento di risfoderarlo come una vecchia bandiera.

OMOBONO Volete tacere?

BALDACCIO. Vorrei chiamarmi anch'io Rapetta, e farmi radere i capelli come capitò a lei nel sessanta, per ordine dell'Arcivescovo di allora, il giorno che ella entrò in Duomo, vestita da garibaldino e col berretto in testa. Una tosatura a tempo, scongiura la calvizie. Però, io non avrei giurato di non bere più

vino fino a tanto che non fosse proclamata la repubblica!

OMOBONO. Sfogatevi. Sfogatevi, oggi. Domani, non ci sarà più chi vi terrà bordone!

BALDACCIO. Basterò da solo.

OMOBONO. Ho capito. Bisognerà astenersi dal frequentare il Caffè.

BALDACCIO Sarà un lutto cittadino! (*Chiama ad alta voce, in direzione della casa*). Silvestro?

MOMMO. Gioventù, gioventù... Bisogna compatire.

OMOBONO. Che compatire! Non c'è più rispetto.

ADELE (*accingendosi a rientrare in bottega a Baldaccio*): Insomma, si può sapere che le debbo portare?

BALDACCIO. Mi porti un bicchierino di...

ADELE.... Di?...

BALDACCIO.... di... (*fissandola con buffo atteggiamento dongiovannesco*) «Strega»!

ADELE (*civettuola*). Che imbecille! (*Entra nel Caffè*).

BALDACCIO (*torna a chiamare*): Silvestro? (*Vede Garibaldi che sbuca dalla stradetta. Tipo di studente assorbito dalla politica, e politica del parer contrario. Nero dal feltro, agli stivali; dalla cravatta svolazzante, al viso sempre accigliato. Le tasche: due biblioteche circolanti*): Toh! ecco Garibaldi. Lugubre più del solito. — Signor Omobono? Occorre riappattumarsi. — Garibaldi, il signor Omobono è fuori dalla grazia di Dio. Quel tuo mattoncino su «L'Avanti!», gli ha tolto l'appetito. (*Gli toglie un libro che ha in mano. L'adocchia. Lo restituisce*). «Il Capitale» di Carlo Marx. (*A Omobono*). Romanzo d'appendice. (*Garibaldi siede a un tavolo, ordina la consumazione ad Adele che è ritornata col bicchierino di* Strega *per Baldaccio. Questi consulta l'orologio*). Vuol perdere la corsa. (*Torna a chiamare, rivolto verso la casa dirimpetto*). Silvestro? Silvestro? (*Serpone riappare bighellonando, dal viale*).

SILVESTRO (*s'affaccia a una delle finestre della casa: è in maniche di camicia*): Oi?

MOMMO. Dormiglione, perdi il treno!

BALDACCIO. Non ti sei ancora neanche vestito?

SILVESTRO La diligenza parte tra mezz'ora. C'è tempo!

SERPONE (*vede Silvestro, e, come un cane che scodinzoli al padrone*): Pa-dlo-ne! Pa-dlo-ne!

SILVESTRO Oi? Serpone! (*Gettandogli una manata di soldi*). Tieni. Oggi non ti sei fatto vivo! (*A Baldaccio*). Non vuol convincersi che parto. Digli che venga ad aiutar Pasqua.

BALDACCIO (*a Serpone*). Va su, animale. Non vuoi capire che il tuo padrone parte? (*Contraffà il modo di parlare inarticolato di lui, quasi per farsi comprendere meglio*). Pal-te.

SERPONE. Pal-te?

BALDACCIO. Non torna più.

SERPONE. Pi-ù?

BALDACCIO. (*a Silvestro*). Non capisce.

SERPONE. Pal-to io pu-le.

BALDACCIO. Ah, ah! Sei un cane veramente fedele. Ma tu non puoi seguire il tuo padrone.

SILVESTRO. M'accompagnerà in diligenza sino alla stazione.

SERPONE. E a-spe-tte-lò che li-tol-ni.

BALDACCIO (*ride — a Silvestro*): Dice che aspetterà il tuo ritorno.

SILVESTRO. Scendo. (*Si ritira dalla finestra. Serpone entra nella casa*).

OMOBONO (*a Stefano che appare dalla stradetta*). Oooh! Finalmente! Vi siete svegliato?

STEFANO (*altro tipo di benestante di età avanzata*). Il sindaco m'ha mandato a chiamare per la questione dei funerali.

OMOBONO e MOMMO. E così?

STEFANO. L'ho consigliato ad abboccarsi col parroco.

OMOBONO (*con ironia furiosa*). Bravo!... E gli altri?

STEFANO. Verranno, fra poco, al Caffè.

OMOBONO (*indicando Garibaldi seduto al tavolo vicino*). Sss! Parliamo sottovoce. Non è più il caso di spifferare gli affari nostri agli altri. (*Adele, che era tornata ad uscire all'ordinazione di Garibaldi, riappare per portargli la consumazione e per richiedere ordini a Stefano*).

IV.

(*Silvestro esce dalla casa. E' in giacca. Porta un cappello grigio a larghe falde. Fuma in una piccola pipa di ciliegio. Nonostante l'origine provinciale, egli ha qualcosa che lo differisce dai compagni. Giovane di appetiti e di sogni, ha nel porgere, nelle frasi che si compiace ricercare, un che di signorile e di superiore. I capelli simpaticamente arruffati, il vestito d'un certo gusto anche se non troppo ossequiente alla moda, la cravatta svolazzante, il cappello messo a sghimbescio, gli dànno l'aspetto di un artista più che di un provinciale. Basta vederlo, per capir sùbito che egli è il reuccio del paese*).

BALDACCIO Dunque?

SILVESTRO Dunque?

BALDACCIO. E' giunta l'ora?

SILVESTRO. Finalmente! (*Aspira, felice*). Mi sembrava che i giorni non passassero mai. Hai comperato il biglietto?

BALDACCIO. Tieni. (*Glielo porge. Entrambi si seggono sul sedile di pietra presso la fontana*).

SILVESTRO Grazie. (*Infila il biglietto tra il nastro e il feltro del cappello*).

Baldaccio. La diligenza parte fra mezz'ora. Il treno non aspetta i tuoi comodi.

Silvestro. Con un'ora la diligenza è alla stazione, e ce n'è due perchè il treno parta.

Baldaccio. Ricordati che a Fossato c'è il trasbordo.

Silvestro. Ricordo. (*Fatuo*): Dimmi. Che si dice della mia partenza?

Baldaccio. Chi dice che sei un pazzo. Chi, un furbo.

Silvestro. Pazzo, furbo, come vogliono. Nessuno può comprendere quale gioia... quale impazienza sia dentro di me.

Baldaccio. Egoista!

Silvestro. Sì, sì. Quel che vuoi... Se il fascino che esercita su me questa... è difficile spiegarsi... l'ignoto cui vado incontro, è egoismo; ebbene, chiamami egoista. Non mi offendo. L'ignoto... l'avvenire... Possibile non sentirne la poesia? Quante promesse in questa parola: l'avvenire! Credi: vi ho pensato sempre; da anni. Nei miei ozi da vagabondo; fin nel Liceo, tappando gli orecchi alla voce dei professori. Che sarà di me fra un anno? Domani? Vedi: in tale ignoranza c'è... non so... come una nostalgia di cose lontane, appena intravedute che è più forte d'ogni rimpianto, e che acuisce la mia curiosità fino allo spasimo.

Baldaccio. La tua esaltazione è di buon augurio. E' la fanfara che annuncia la vittoria.

Silvestro. No, no, Se anche dovessi soccombere, non mi pentirei del passo che sto per muovere. Io lascio il mio paesello e procedo alla cieca, è vero; la mia fortuna è tanto modesta che debbo confessare di non possedere che i miei venti anni – (*sorride con baldanza*) puledri

— Che si dice della mia partenza?

che non amano il morso —; sul mio cammino posso pur incontrare la sventura, è anche vero; non importa. Meglio qualsiasi cosa, che ritrovarmi ancora, fra dieci anni... che dire?... fermo, immobile (*indica Mommo e i compagni*) — come quei vecchi cari amici seduti al Caffè, mentre di là da quelle balze, c'è tutto un mondo di cui sento giungere, sino a me, l'eco dei palpiti violenti. Ah, no, no! Il mondo non può essere un guscio di noce. Nessuno mi dimostrerà che la fortuna, la felicità, la vita siano le poste offerte dal tappeto di bigliardo che si stende fino ai monti, là in fondo (*indica il paesotto sulla grossa montagna*): dalla finestra del mio Liceo, alla punta del nostro campanile. Per tentar la fortuna — caro mio — occorre una tavola da giuoco più vasta. (*Un silenzio*). Non rispondi? Non senti anche tu lo stesso bisogno?

BALDACCIO. Io?!...

SILVESTRO Vieni tu pure!

BALDACCIO. Non ho i tuoi danari.

SILVESTRO. Ragione di più per tentare la sorte.

BALDACCIO. Sarebbe inutile. La fortuna non ha soverchie simpatie per me, lo sai.

SILVESTRO. Ubbie!

BALDACCIO. No, niente ubbie. E' così. La signora fortuna — uhm! — non mi ha degnato mai d'uno sguardo. Tu non avrai che a volgerti a destra e a sinistra per guadagnarti i suoi favori... Ti faccio una facile profezia, e, per questo, non ti ho sconsigliato a partire... Ma io... (*con bonaria ironia*) io se voglio mantenermi in gamba, debbo star fermo, immobile, come quei vecchi cari amici seduti al Caffè.

SILVESTRO. Sei noioso!

BALDACCIO. Sono logico. Vuoi le prove?... Ricordi? Al Liceo, sgobbavo mattina e sera? A che pro? Per accumulare bocciatura su bocciature. Mentre tu... tu... ricopiavi i miei appunti e venivi promosso a pieni voti. In paese? Eh, sì; ho un bello scriver versi alle ragazze: non fanno effetto che quando li firmi tu e te ne servi per tuo conto. (*Silvestro ride*). I fatti son fatti. E lo dico senz'amarezza, chè — grazie a Dio — appetito e allegria non difettano! (*Malizioso*). Ma lascia stare me. E... Barbara?

SILVESTRO (*con un sorriso vanitoso*). L'hai veduta?... E' addolorata?...

BALDACCIO. Rispondi, non interrogare.

SILVESTRO. Resterai tu a consolarla.

BALDACCIO. Anche questo debbo farti?

SILVESTRO. Del resto, non sparisco. Tornerò.

BALDACCIO. Non promettere. E' imprudente.

SILVESTRO. La lontananza alimenta l'amore!

BALDACCIO. Le altre — le avevi vicine — le hai amate per un giorno!

SILVESTRO. Gli ultimi saranno i primi! Lo dice anche il Vangelo.

BALDACCIO. Come sei contento!

SILVESTRO. Va là! Porterò nel cuore il ricordo del mio paesello e Barbara ne sarà il sole.

BALDACCIO. E io?

SILVESTRO (*alzandosi*). Tu?... La luna!

BALDACCIO (*alzandosi anche lui*). Temo, allora, che nel tuo cuore ci sarà perenne eclissi.

SILVESTRO (*che ha fatto qualche passo sino all'angolo della stradetta*). Il sole è già sotto. L'ultima sera che passo in paese. Guarda! Le mamme scendono fuori delle case. Le ragazze passeggiano nella via. Fra poco, saranno qui.

(*Una campana suona l'Avemaria.*)

BALDACCIO (*avvicinandoglisi*). Spavaldo! La tua esaltazione s'intiepidisce. Cominci a soffrire!

SILVESTRO. Scioccone!

BALDACCIO. Non farti più forte. Ridi verde!

SILVESTRO. Sei tu che ridi verde!

BALDACCIO (*preoccupato di apparir commosso*). Io?!

SILVESTRO. Tu che resti senza l'amico! Ti cuoce?

BALDACCIO. Io, di cattivo umore?

SILVESTRO. Tu, tu. Hai perduto la gaiezza!

BALDACCIO. Ah, no; perdio! T'accompagnerò fischiettando il mio inno, sino alla stazione! (*Zufola, ostentando la più grande allegria*).

SERPONE (*uscendo dalla casa — a Silvestro*). E' o-la! E' o-la!

PASQUA (*dalla finestra*). Signorino, si spicci!

MOMMO (*a Silvestro che s'accinge a rientrare*). Oè? Berremo il bicchiere della staffa, prima di partire?

SILVESTRO. Diamine!

STEFANO. Guardalo lì, non sta più nei panni! (*Silvestro entra nella casa*).

BALDACCIO (*a Serpone — triste*). Povero Serpone! Resteremo soli a farci compagnia!

SERPONE (*ha un sorriso idiota — rientra nella casa*).

(*Garibaldi lascia il danaro sul vassoio. S'alza. S'allontana, assorto nella lettura di uno dei suoi libri.*)

V.

(*Marco e Luca, in uniforme da concertisti alla Ussaro, carichi di pennacchi e galloni, strascicando gli sciaboloni, con gli strumenti sottobraccio, s'inoltrano dalla stradetta.*)

OMOBONO (*indicando Garibaldi che se ne va*). Oh! Se n'è andato!

MOMMO (*indicando Marco e Luca*). Ecco

i due evangelisti. Guardate come stanno bene!

STEFANO. Sbagliavo a volere i pennacchi sul « kepy »?

MOMMO. Le uniformi più sfarzose del circondario!

OMOBONO (*ai due nuovi arrivati, sgarbatamente, rimproverandoli pel ritardo*). Oooh! Bisognerà appendere un voto a San Ciriaco!

MARCO (*trent'anni — presunzioni politiche, come tutti i farmacisti*). Non potevamo spicciarci prima. Sapete bene: c'è stata festa alle « Fornaci ».

OMOBONO (*borbottando*). Altro che processioni, caro farmacista!

STEFANO. Com'è andata?

MARCO. Un successone!

LUCA (*giovinottone che è sempre del parere altrui*). Specialmente per le monture. Sembravamo un reggimento di cavalleria!

OMOBONO (*sempre borbottando*). A piedi.

LUCA (*sedendosi — ad Adele che è riapparsa*). Un'orzata.

MARCO (*sedendosi anche lui*). Anche a me. (*Adele rientra nella bottega portando via il vassoio lasciato da Garibaldi*). Si è voluto il bis del « pot-pourri » per cornetta.

LUCA. E ce n'erano quattro di bande, mica una!

OMOBONO. La volete smettere con codeste ciarle? Ce ne sono migliori in giro! Leggete « l'Avanti! ». Si stampa — si stam-pa! — che prenderemo parte ai funerali.

MARCO. Smentirò sulla « Tribuna ».

OMOBONO. Ah, sì; conosco!... Se aspettate che « La Tribuna » pubblichi...

MARCO. Capirete: non ha sempre spazio.

OMOBONO. Dite, piuttosto, che le vostre corrispondenze servono da stoppa. Buone soltanto a far da riempitivo.

MARCO (*impermalito — per alzarsi*). Quand'è così, tanto vale troncare la discussione.

LUCA. Via! Calma!

MARCO. Potrei smentire su « L'Appennino ».

LUCA. Ecco.

OMOBONO. Così vi leggerete soltanto voi!

STEFANO. Veniamo al buono. Si va o non si va?

MARCO. Conoscete le mie idee liberali...

OMOBONO. Un liberale che va alle processioni!

MARCO. Come concertista!

MOMMO. Tira avanti!

MARCO. ... Tuttavia, se si potesse trovare un... che so?... un temperamento...

LUCA. Ecco.

STEFANO. Voi, Mommo. La vostra idea? Un uomo della vostra saggezza...

BALDACCIO (*che si è avvicinato, ha ascoltato le ultime frasi ed ha ripreso il suo buon umore*). Il temperamento c'è. (*Segni di soddisfazione di Marco e Luca. Grugnito di diffidenza di Omobono. Gesti interrogativi di Mommo e Stefano*). Noi non andiamo ai funerali dell'Arcivescovo.

OMOBONO. Ooh!

BALDACCIO. Un momento! Siccome, però, l'Arcivescovo è nato in questo paese, noi ci rechiamo ai funerali del concittadino.

LUCA, MARCO, MOMMO, STEFANO. Ha ragione. — Sicuro! — Volevo ben dire!

OMOBONO. Ragione? E' una vergogna! Tanto più che la diocesi non è in paese. Faranno una bella figura le nuove monture!

MOMMO (*mostrando un ometto sui quarant'anni, occhialuto e panciuto, che appare dalla stradetta*). Il Ricevitore. Se si sentisse il suo parere? Un funzionario del governo potrà trarci d'impaccio.

(*Frattanto, durante i discorsi suddetti, la mamma di Barbara e la mamma di Dinuccia sono sbucate dalla stradetta, portando le loro seggiole. Passo, passo, conversando, chiuse nei loro scialli neri, si sono avvicinate alla casa di Silvestro, hanno deposto le seggiole e vi si sono sedute*).

LA MAMMA DI BARBARA (*vede il Ricevitore*). Signor Ronca, beato chi la vede!

RONCA. Che vuole? Si passa tutta la giornata in ufficio. Con questi benedetti villani, il tempo non è mai troppo. (*Sospira. Poi, premuroso*). E la signorina Barbara?

LA MAMMA DI BARBARA. E' pel Corso, con Dinuccia. (*Con un sorriso che potrebbe invidiarle la figlia*). Ora viene.

RONCA (*congedandosi*). Permette? Andiamo a leggere quel che succede pel mondo. Qui si finisce col vivere all'oscuro di tutto! Signore... (*Va al Caffè. Si siede solo dinanzi a un tavolo, accolto da saluti e da « Signor Ronca! » molto ossequiosi, ai quali risponde con una certa sufficienza*).

LA MAMMA DI BARBARA (*all'altra mamma*). Che bel partito quel signor Ronca!

LA MAMMA DI DINUCCIA. Ditelo a me! Un po' stagionato, ma ha la sua posizione. Eh! Un fisso vale bene una rendita!

LA MAMMA DI BARBARA. Vangelo! Vangelo! (*Continuano a parlottare*).

SECONDO (*porta le orzate a Luca e a Marco e un caffè a Ronca*). Signor Ronca, ossequi. Eccole il caffè. Espresso! (*Gli porge una copia de « La Tribuna »*). Cose che la interessano! Un comizio di agenti delle imposte.

MARCO (*che ha continuato a scambiar parole con i compagni*). Signor Ronca un parere. (*Il gruppo si sporge dalle sedie e intavola una discussione con Ronca che ascolta con gravità. Secondo rientra nella bottega*).

VI.

(*Margherita, Camilla, Albina — signorine del paese — appariscono sulla piazza, dalla solita stradetta. Indossano — e così le signorine che verranno dipoi — vestitini chiari, semplici, ma eleganti, e portano nastri tra i capelli, ventagli e le sciarpe per la testa ripiegate sul braccio. Vedono Baldaccio. Si fermano. Complottano.*)

MARGHERITA. Ecco lì Baldaccio.
CAMILLA. Diciamolo a lui.
ALBINA. Senza farci capire.
MARGHERITA. (*Con esagerata cortesia*). Signor Baldaccio?
BALDACCIO. (*Si volge, guarda sorpreso*).
CAMILLA. Permettete?
BALDACCIO. (*S'avvicina e s'inchina con comica diffidenza*). Signorine...
LE TRE SIGNORINE. Buona sera. (*Gli porgono con civitteria le mani*).
BALDACCIO (*subodorando un tranello stringe le mani con un buffo atteggiamento di chi stia sulla difesa*). Buona sera. Buona sera. Buona sera.
RONCA. (*Al gruppo di Mommo, sollevando appena la testa dal giornale*). Il mio parere? Trattandosi dei funeri di una dignità ecclesiastica, il governo dovrebbe intervenire. Lo Statuto parla chiaro. (*Si rimette a leggere*).

(*Il dialoghetto che segue, si snoda con quella leziosaggine imbevuta d'ironia e di canzonatura che pare, in provincia, il mezzo migliore per scambiar madrigali e dispetti*).

MARGHERITA. Come va il nostro Baldaccio?
CAMILLA. Non si scrivono più versi?
ALBINA. Non si combinano più gite?
MARGHERITA. Rimanete di stucco?
BALDACCIO. V'interessa la mia salute? I vostri ventagli s'inteneriscono per le mie rime?... Bisogna convenire che qualcosa di strano stia per succedere. Tanto più che vedervi così unite, dopo...
CAMILLA. ...Vi dispiace?
BALDACCIO. No, anzi: è una tregua che mi rallegra. Per quanto debba compatire chi sarà la vittima della vostra.. inaspettata alleanza.
ALBINA (*ridendo*). Cre perverso!
BALDACCIO (*strizzando gli occhi*). Ditemi la verità. Volete parlarmi di Silvestro.
LE TRE SIGNORINE. Noooo!
CAMILLA. E se fosse?
BALDACCIO. Negate che le cortesie delle donne somigliano alle carezze del gatto?.. Parte adesso. Va a Roma. E lo sapete già... Serve altro?
MARGHERITA. E... Barbara?
BALDACCIO (*valutando la curiosità perfiduccia*). E Barbara? Che ne so. Non sono la sua nutrice.
CAMILLA e ALBINA (*moineggiando*). Via!...
MARGHERITA. Si dà pace?
BALDACCIO. Farà come voi.
ALBINA. Maligno!

(*Barbara e Dinuccia sono apparse, sottobraccio, sul viale. Barbara, graziosa, romantica. Dinuccia, signorinetta con le trecce per le spalle, quasi ancora una fanciulla*).

MARGHERITA. Eccola. Guardate! Con Dinuccia.
ALBINA. Si fa forza, ma è agitata.
CAMILLA. Non dice una parola.
MARGHERITA. Non può star ferma.
CAMILLA. Adocchia le finestre. Che smorfiosa!
MARGHERITA. Non è male che beva un po' d'amaro!
CAMILLA. Guarirà dalla superbia.
BALDACCIO. Che perfide!
LE TRE SIGNORINE. Perfide?!.... Noi?!...
BALDACCIO. Se, una per una, avete sofferto quanto lei!
LE TRE SIGNORINE (*protestano*). Ooooh!
CAMILLA. Domandatelo ai vicini per quanto tempo il vostro Silvestro ha continuato a fare il rondone sotto le mie finestre!
BALDACCIO. Se non c'è altre strade in paese!
MARGHERITA. Caro mio, se non avessi voluto non mi avrebbe lasciata!
ALBINA. Lo stesso dovreste dir di me, bel signorino!
BALDACCIO (*mordace*). Già, già... foste voi... non lui... (*Guarda l'orologio*). Ma il tempo vola. Scusate. Domani sarò tutto vostro. (*Fa per avviarsi verso la casa dell'amico*).
LE TRE SIGNORINE (*pronte, lo trattengono per le falde*). Un momento!
CAMILLA (*con un bel sorriso civettuolo*). Ci avete detto perfide...
ALBINA. E non lo siamo...
MARGHERITA (*dopo un attimo di birichina esitazione*). Dite a Silvestro che non serbiamo rancori.
ALBINA. E che...
BALDACCIO (*tornando a strizzare gli occhi*). Volete salutarlo.
CAMILLA. Canaglia! (*E una risata sommessa delle compagne corona il complimento*).
PASQUA (*sulla porta della casa, a Serpone che esce carico di valigie*). Metti tutto sulla diligenza.

(*Serpone s'avvia pel viale. Pasqua rientra*).

MOMMO, STEFANO, LUCA, MARCO. Il viaggiatore! Piglia il volo! (*Picchiando sul tavolino*). Secondo? Un boccale!
MOMMO (*a Omobono che s'alza e versa il danaro sul vassoio*). Ve ne andate?
OMOBONO. Lo sapete. E' l'ora che mi ritiro.

STEFANO. Uno strappo per una volta! Per fare un brindisi a quel ragazzo.
MOMMO. Aspettate almeno il sindaco e il curato.
MARCO e LUCA (*berteggiandolo*). Eh, si sa: il giuramento!
OMOBONO (*iroso*). Come volete! Come volete!
MOMMO. Intanto ci lasciamo senza aver deciso.
OMOBONO. Se non volete mettervi d'accordo?!
MOMMO, STEFANO, LUCA, MARCO. Ah, noi?... Noi, non vogliamo?... Sentite!?...
MARCO. Vediamoci, domattina, in farmacia.
OMOBONO. Domattina. Tanto io ho la mia idea. Piuttosto mi farei torcere il collo. (*S'allontana borbottando*).
MOMMO. Che testardo!

(*Silvestro esce dalla casa. Baldaccio gli si fa incontro. Barbara si ferma vicino al muricciolo. I due innamorati scambiano un'occhiata. E' ormai sera*).

VII.

LE DUE MAMME. Silvestro, buon viaggio, buona fortuna!
MOMMO E GLI AMICI. Silvestro! Silvestro! Qua! Un bicchiere!
BALDACCIO (*prendendo per un braccio Silvestro*). Margherita, Camilla, Albina vogliono salutarti.
SILVESTRO (*ride lusingato; poi, agli amici che lo chiamano*). Un istante! Prima le signore.
MARCO, STEFANO. Secondo? Vino!
SECONDO (*appare — sbarazza i tavoli — rientra nella bottega*).
SILVESTRO (*lancia con gesto un po' spavaldo, il pastrano che porta ripiegato sul braccio a Baldaccio, e s'avvicina alle tre ragazze che lo aspettano tenendosi abbracciate in un atteggiamento sorridente e civettuolo*).
MARGHERITA. Buona fortuna!
SILVESTRO. Col cuore o con le labbra?
MARGHERITA. A nemico che fugge, ponti d'oro.
SILVESTRO. Perchè ritorni?
CAMILLA (*scherzosa*). Perchè si faccia inseguire.
ALBINA. Ah, potervi accompagnare nascoste in una tasca!
MARGHERITA. E' quello che accadrà, tirannello perverso!... Con voi, purtroppo, se ne va qualcosa di noi.
SILVESTRO. Così non vi avrò perdute.
BALDACCIO. Barbara è lì. La fai morire di gelosia... Ne sorridi? Venitoso!
CAMILLA. Vi divora con gli occhi!
MARGHERITA. Guardatela com'è sbiancata!
ALBINA. Fa pena!
TUTTE E TRE. Andate. — Andate a consolarla.
SILVESTRO. La madre la tiene d'occhio.
MARGHERITA. La terremo a bada noi.
CAMILLA E ALBINA. Sì, sì.

(*Vanno tutte e tre verso le mamme*).

SILVESTRO. Poverette!
BALDACCIO. Va là! E' la certezza di perdere un marito che le rende generose!
SILVESTRO (*s'avvia verso Barbara*).
DINUCCIA (*a Barbara che — tutta tremante — s'è ancor più accostata al muricciolo*). Eccolo.
BARBARA. Non mi lasciare!

(*Dinuccia fugge verso il gruppo delle mamme. Silvestro raggiunge Barbara*).

SILVESTRO. Barbara?
BARBARA (*lo guarda anelante senza poter rispondere*).
SILVESTRO. Non mi dici nulla?
BARBARA (*reclina il capo, scoppia in singulti sommessi*).
SILVESTRO. No, Barbara. Non piangere! Partire non è morire.
BARBARA. Addio... Silvestro...
SILVESTRO. Addio? Nient'altro?
BARBARA. Non ci vedremo più.
SILVESTRO. Oooh! Non dirlo. Questo nostro amore nascosto, fiorito la sera tra le siepi, non potrà languire. (*Come assaporando le proprie parole*). Il suo profumo m'accompagna...
BARBARA. Da domani, ogni giorno, diverrà più tenue. E' fatale che avvenga. Anche le foglie cadono... Vedi? (*Con triste sorriso*). Tu non ritornerai.
SILVESTRO. E tu verrai a raggiungermi. Quanto accadrà — intendimi —: Quanto farò per me, sarà fatto per te. Perchè vuoi dubitare?
BARBARA. Perchè la gioia di partire ti tradisce. E' più forte di te, trasalisce nelle tue parole... Il mio cuore vi si perde.
SILVESTRO. Se mi turba, persino, il malinconico addio che il mio caro paesello mi soffia alle spalle!
BARBARA. Non ti turba: t'inebbria.
SILVESTRO. Vuoi che ti giuri?
BARBARA. No, non giurare. (*Stringendogli convulsamente le braccia*). Vorrei crederti. Ho il mio sogno pur'io! (*Liberandolo dalla stretta — con pacatezza accorata*). Silvestro, io non t'ho fatto male!
SILVESTRO (*con quella spensierata vanità dei vent'anni che fa gioire delle lagrime di una donna come di un bacio, la cinge per la vita*). Bambina!... Ti scriverò ogni giorno: ti dirò tutto. Anche tu mi scriverai?... Ogni giorno?
BARBARA. Finchè tu lo farai.
SILVESTRO. Guarda la nostra stella!

BARBARA. Come riluce!

(*Ristanno per alcuni istanti in silenzio, gli sguardi fissi in alto. Poi, d'un tratto, la voce degli amici al Caffè li richiama alla realtà*).

— Silvestro?
— Ebbene?
— Avete finito di filare?

SILVESTRO. Eccomi!

BARBARA (*aggrappandosi a lui istintivamente*). No!

SILVESTRO (*sciogliendosi dalla stretta con dolce violenza*). Un momento, e torno! (*S'avvia*).

(*Un «ooh!» prolungato degli amici, che si alzano, lo accoglie. E poichè Adele e Secondo portano bicchieri e boccali, le voci tornano ad accavallarsi chiassose*).

— Qua, buona pezza!
— Un bicchiere!
— Mesci. Secondo!
— No, no: a Silvestro che versi Adele!
— Un brindisi!
— Baldaccio? Tocca a voi!

BALDACCIO (*vorrebbe rifiutarsi, poi prende uno dei bicchieri riempiti, e, rivolto a Silvestro*):

Fior d'amaranto,
ogni ragazza è in pianto.
Sono in pianto le stelle con la luna,
quando si piange, ride la fortuna.

SECONDO (*pronto e inaspettato — anche lui col bicchiere in mano*).

Fiore di rosa,
a Roma te ne vai — senza la sposa,
ma cento spose — vi ritroverai.

TUTTI. Bravo Secondo! Ha voluto dir la sua! (*A Silvestro*). Alla salute! (*Toccano. Bevono*).

SILVESTRO (*a Ronca che sta fissando Barbara, presentando il bicchiere*). Anche con lei! (*Toccano. Bevono*).

VIII.

ROSCIO (*tipo di vetturale — rossiccio — frusta in mano. Appare dal viale, seguito da Serpone*). Signor Silvestro!

PASQUA (*dalla casa*) Signorino, la carrozza aspetta! (*Roscio aiutato da Serpone e seguito da Pasqua porta via un baule*).

BALDACCIO (*a Silvestro*). Presto!

SILVESTRO (*congedandosi*) Amici...

MOMMO. Un momento!... Due consigli. I consigli non si ascoltano: lo so; ma io sono il tuo solo parente... Non far debiti. Non perdere la testa per le donne. Non giuocare. Bevi acqua. Parla poco e ascolta molto. Ama chi ti dà e chi non ti chiede. Aiutati coi gomiti. Grida evviva e mai abbasso...

SECONDO. ...E non volgerti indietro!

MOMMO. Ha voluto dir l'ultima! (*Risa. Saluti. Abbracci. S'odono nel frastuono, le parole: «Addio» «Scrivi» «Ricordati»*).

SILVESTRO (*a Ronca, stringendogli la mano*). A rivederla. — Addio, Adelina.

ADELE. Mandatemi delle cartoline illustrate!

SILVESTRO. Non mancherò. (*Corre presso Barbara che è ora circondata da Margherita, Camilla, Albina, Dinuccia. Le*

Ho il mio sogno pur io!

stringe la mano). Addio. (*Poi, dà un'occhiata espressiva alle amiche. Queste volgono maliziosamente le spalle, occultando la coppia agli sguardi degli altri. I due innamorati si baciano*).

BARBARA. Rammentati quest'ora. Bada che il suo ricordo non ti faccia soffrire un giorno. Addio!

BALDACCIO. Silvestro!

SILVESTRO (*si scioglie e si scosta da Barbara, porge un ultimo saluto agli amici, che rispondono vociando, e scompare, insieme a Baldaccio, dal viale*).

BARBARA (*cade seduta sul muricciolo, singhiozzando. Le amiche la circondano per consolarla*).

MARGHERITA. Coraggio!

ALBINA. Non piangere!

DINUCCIA. La mamma ti guarda!

CAMILLA. Andrai anche tu a far la signora a Roma. Sciocca!

DINUCCIA. Porterai il cappellino tutti i giorni!

MARGHERITA. E se non torna, spasimanti non mancano!

DINUCCIA. Guarda il Ricevitore come ti fissa!

CAMILLA (*berteggiandolo*) E' un Adone! (*Ridono, ridono. Anche Barbara sorride, suo malgrado, tra le lagrime*).

LE RAGAZZE. Ride! Ride! (*Continuando a berteggiare per divagarla*). Ti piace, eh? (*Nuove risa; nuovi sorrisi tra le lagrime. Ma, d'improvviso, sotto il muricciuolo, s'ode passare la carrozza che sgrulla le sonagliere*). La carrozza!... Sentite? (*Tendono gli orecchi, sùbito immote. Barbara sgrana gl occhi come trasognata. Anche gli amici, al Caffè, s'immobilizzano ad ascoltare. A poco a poco, il tintinnio dei sonagli s'attenua, cessa. E il silenzio getta la sua coltre ovattata su tutto e su tutti*).

IX.

(*Gli uomini un po' commossi, riprendono senza parlare i posti al Caffè. Barbara s'affaccia ancor di più sul muricciolo. Le altre ragazze, si seggono, sbandate, chi sul sedile, chi sul muretto, in preda a una visibile malinconia che la nenia insistente dei grilli sembra rendere più viva. Pasqua, asciugandosi gli occhi col grembiale, rientra nella casa. Ad un tratto, il vecchio cieco Cireneo, col suo violino, accompagnato da un ragazzetto, appare dalla stradetta. Si avvicina al Caffè. Siede sulla seggiola che gli porge il piccino*).

CIRENEO (*toglie dalla fodera il violino — prende qualche accordo — poi, con quella gaiezza monotona dei ciechi, sorpreso dal silenzio che lo circonda*). Belle ragazze, che suoniamo? (*Silenzio*). Ragazze?

SECONDO (*raccattando i bicchieri*). Cireneo, questa sera non è affare!

CIRENEO. Non è affare? (*Resta un attimo sconcertato. Poi, sorride*). La solita, allora. (*E attacca un motivo sentimentale di vecchia opera*).

(*A poco a poco, dal viale e dalla stradetta, appariscono Caterina, Chiara, Rosa, Maddalena, Fiore, altre ragazze e giovinotti. Dal Caffè, sbuca qualche avventore. E, a poco a poco, Dinuccia, Camilla, Albina, Margherita, al suono del violino, come al richiamo d'una voce amica, escono dal torpore della loro malinconia; mentre gli uomini, al Caffè, riallacciano le conversazioni interrotte*).

DINUCCIA. Che motivo!

ALBINA. E' un amore!

UNO SPASIMANTE (*sporgendosi dalla siepe*). Dinuccia?

DINUCCIA (*ha un soprassalto. Vede lo spasimante. Furbescamente, getta un'occhiata prudente alla mamma. Raggiunge il giovinotto dietro la siepe*).

(*E' la vita che riprende il sopravvento. L'ora della passeggiata è nel suo pieno fulgore. Gli olmi s'inargentano ai raggi della luna. Le lucciole brillano tra i cespugli. Sotto il viale ombroso, passeggiano le ragazze del contado, chi a coppia chi col fidanzato; mentre Camilla, Margherita, Albina — lasciati i loro posti — s'indugiano nella piazzetta con le altre signorine sopraggiunte. Dietro la siepe, Dinuccia e lo spasimante filano il loro idillio d'adolescenti, che ogni tanto imperlano di baci. Soltanto Barbara, nel suo cantuccio, continua a piangere in silenzio*).

MARGHERITA. Che luna!

LO SPASIMANTE (*a Dinuccia*). Assassina!

CAMILLA. Quante lucciole!

LUCA (*avvicinandolesi*). Brillano come i vostri occhi!

RONCA (*che, dall'entrata di Cireneo, non ha mai staccato gli occhi di dosso a Barbara, acceso il suo bravo sigaro, gira attorno alla piazza con ostentata indifferenza, e, giunto vicino alla fanciulla, con goffa trepidanza e galanteria inesperta*): Signorina, la commuove... la musica?

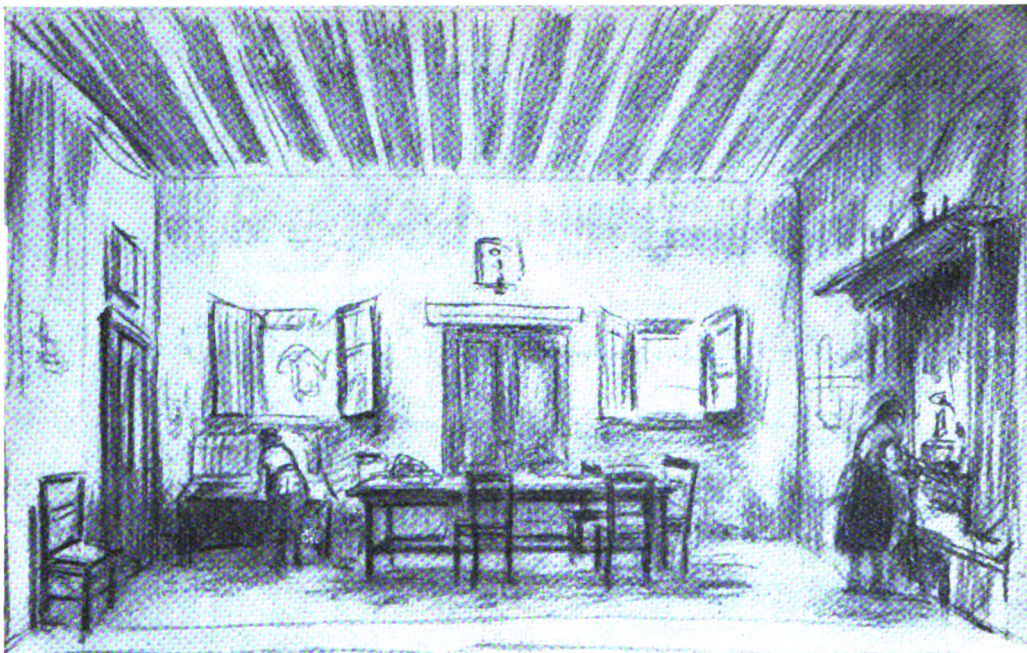
BARBARA (*ha un sussulto, un moto impercettibile e istintivo di ritrosia*).

MARCO (*al Caffè, alzandosi*). La carrozza! Guardate! Giù: nella pianura. Dove batte la luna. (*Tutti si scuotono, osservano*).

BARBARA (*scatta in piedi. Guarda, pallida, immota, il punto lontano*).

MOMMO (*battendo il pugno sul tavolo*). Quel ragazzo ha un cervello balzano. Farà fortuna!

(*Dal viale, sottobraccio, appariscono il sindaco e il curato confabulando animatamente. Cireneo gratta il suo violino, ora con più foga che mai*).

VELARIO.

PERSONAGGI DEL SECONDO ATTO

Oltre i personaggi del primo che ritornano in scena: Rosalia - Reginaldo - Il piccolo Pinotto.

(Quindici anni dopo).

Stanzone terreno della casina di Silvestro che si vedeva nel primo atto, sulla piazzetta. A sinistra, porta. A destra, grande camino. In fondo finestre e porta che dànno sul viale degli olmi. Una tavola, nel mezzo. Una madia a ridosso d'una parete. Le finestre sono spalancate. E' il pomeriggio inoltrato.

I.

(*Pasqua è in gran faccende attorno a due pollastri che girano negli spiedi, sul camino. - Rosalia, alla madia, le maniche rimboccate, un grembiale alla cintola, è intenta a impastare una specie di torta.*)

Pasqua. Mi pare un sogno. Quando questa notte me lo son veduto davanti, che impressione! E' tal quale. Già: tu non puoi ricordarlo: alla sua partenza, eri — si può dire — in « mente dei ». Quindici anni! Sono lunghi! Ma Dio ha voluto serbarmi questa consolazione. Benedetto sia!

Rosalia. Non era tornato mai?

Pasqua. Mai. Però io dicevo, tra me e me: tornerà. Ogni anno, a Natale, coi danari del fitto, mi mandava una letterina — le conservo tutte! — e sai che mi diceva? « Conserva la mia casetta... ».

Rosalia. La chiamava casetta?!...

Pasqua. « Chi sa che un giorno... ». E il giorno è arrivato. Ah, se fossero vivi suo padre e sua madre!

Rosalia. E' tal quale, avete detto?

Pasqua. Tale e quale. Cioè... tal quale non si può dire. Non so: è più bello. Sembra un principe. Ha dei baffi, una barbetta così... (*gesto vago*). E indossa certi vestiti! Dànno soggezione a toccarli. Figurati: le fodere, tutta seta. Nemmeno le ragazze portano a passeggio camicette simili! Eppoi, un profumo addosso che innamora!... Ah, son tornate le belle giornate! In vecchiaia, rivedrò un po' d'allegria in questa bicocca! Ti basti dire che ogni ragazza andava in solluchero per lui.

Rosalia. Allora, ma adesso! Ne è passata dell'acqua sotto i ponti! Non sarà mica più un ragazzo! Oramai...

Pasqua. Oramai, oramai... Quando è partito aveva vent'anni, adesso ne ha trentacinque. La grande differenza!

ROSALIA. Trentacinque... Non c'è male.

PASQUA. Credi che somigli a questi villani che a trent'anni sembrano tanti vecchi? Grulla!... Vedi, se tu...

ROSALIA. Dite. Dite. Non mi mettete in curiosità.

PASQUA. Ho avuto sempre la mia idea. (*Ammiccando*). Se torna — pensavo — non bisogna fargli trovare la casa vuota... Non capisci?... Lui è il mio padrone. Tu sei la mia figlioccia... Non capisci neppure ora, smorfiosa? (*Rosalia ride e arrossisce*). Finchè ti perdi con quei fannulloni che ti ronzano attorno, buoni soltanto a falciar fieno, va là, ti prepari un bell'avvenire!

ROSALIA. Ma vi pare possibile che il signor Silvestro possa pensare a me? Un signore come lui! Se non mi conosce neanche per prossimo!

PASQUA. Ti conosce. Glie ne ho scritto sempre. Sa che sei la mia figlioccia, che m'hai aiutato a custodire la casa, che sei una povera orfana: ha conosciuto tuo padre... Quanto, poi, a essere un signore... Un signore davvero! Niente albagie. Ti basti dire che, stanotte, voleva gli dessi del tu... Ho provato. Più forte di me!... E m'ha detto, persino, che le mie lettere lo mettevano di buon umore con i loro strafalcioni... Vedrai. Vedrai. Così alla mano! In fin dei conti, ohi, è figlio di contadini anche lui. Vorrei vedere!

ROSALIA. Lo so, lo so; ma...

PASQUA. Ma, ma... Tu preferisci Reginaldo. E tientilo! Bel partito! Una banderuola che oggi dice bianco e domani nero!... Bada a quel che fai, sciattona! Cerca che sia ben lievitata... Dice che son quindici anni che muore dalla voglia di mangiare una « crescia »... Quando hai finito, ricamaci sopra con la pasta una bella S. Mangerà con più gusto, se saprà che esce dalle tue mani.

ROSALIA (*sorridendo*). Quante ne dite!

PASQUA. Le ragazze sono state sempre il suo debole. Lo conosco io!

ROSALIA (*dopo un silenzio*). Che impressione gli ha fatto il paese dopo tanto tempo?

PASQUA. Non ho potuto parlargli ancora come volevo. E' arrivato così tardi e all'impensata!... Viene da un paese tanto strano... So molto...? Ma che originale! Crederesti? S'è meravigliato di trovarmi incanutita!... Non basta. Mi ha ordinato di non parlare ad alcuno del suo ritorno e che lo lasciassi riposare. Questa mattina, volevo farlo dormire. Invece....? Quando, alle nove, sono entrata nella sua camera col caffè, era già da un pezzo per i campi. L'ho trovato alle case coloniche che, tutt'allegro, guardava mungere le vacche... Nuova proibizione di spargere la notizia dell'arrivo, e invito, soltanto verso sera, per la cena, ai vecchi amici. Vuol fare una sorpresa!... Immagina? Preparare un pranzo per un signore di tal fatta? Roba da perdere la tramontana! Avrei voluto, che so... Niente! « Voglio riudire la musica dei miei vecchi girarrosti » — mi ha detto — « e che ci si sieda a tavola dove abbiamo sempre mangiato ». Ah, ah! E tu hai paura che sia divenuto un superbone?

REGINALDO (*giovinotto di vent'anni, la cui aria simpaticamente spavalda par che ricordi il Silvestro d'un tempo, s'affaccia da una delle finestre di fondo*). Salute!

ROSALIA (*timida e arrossendo*). Salute!

PASQUA (*tra i denti*). Salute, buona lana!

REGINALDO. Corbezzoli! Mi pare un gallo, oggi, signorina Rosalia. Tenuta di gala, eh?

PASQUA. Vi dispiace?

REGINALDO. Perchè non vi siete annodato anche voi, sora Pasqua, un bel nastro tra i capelli, pel ritorno del principale?

PASQUA. Vi brucia che sia tornato?

REGINALDO. Per me: parta, arrivi: è tutt'uno; tanto non lo conosco. Può darsi, però, che faccia piacere ad altri. (*Sbirciando Rosalia che impallidisce*). Lo servite a « crescia »? Corpo d'un cane, che cattiva opinione avete del suo stomaco! Ci vuole roba più delicata.

PASQUA. Scusate: non possiamo perdere tempo. Lasciateci in pace.

REGINALDO. Lo so che non mi potete vedere. Ma può darsi che non tutti la pensino a modo vostro, in questa casa!

PASQUA. Pur troppo di sciocche non c'è difetto. Ma non cantate vittoria per avere innamorato tutto il paese, chè può capitare quell'uno!...

ROSALIA. Pasqua!...

PASQUA. Zitta voi, mocciosa!

REGINALDO. Voler bene non si vieta!

SILVESTRO (*appare dalla porta di sinistra*) Quanti preparativi!

PASQUA. Signor Silvestro!

ROSALIA (*s'inchina timida e si toglie il grembiale*).

REGINALDO (*fa il gesto di toccare il cappello, ma di fatto lo calca di più*). Bongiorno! (*E scompare, brusco*).

II

(*Non aveva torto Pasqua. Silvestro, per un occhio raffinato, è forse più simpatico che nel primo atto. Leggermente dimagrato, più pallido, con una barbetta tagliata breve e i capelli ravviati con cura, sembra un personaggio romantico composto dalla fantasia di un attore. Più che un uomo di trentacinque anni, ha l'aspetto di un giovane a cui qualcosa di fatale abbia concesso una maturità precoce. Gesto, parola, vestito s'intonano in una signorilità che par nata con lui e non acquisita*).

PASQUA (*mortificata, alludendo a Reginaldo*). Non ci faccia caso: è un villanzone. Eh, la gioventù che vien su ora!... Come sta? E' contenta?

SILVESTRO. Contentone!

PASQUA. Questa è Rosalia. La mia figlioccia di cui le ho scritto tante volte. Anche lei è in faccende. (*Ponendo la torta in un tegame*). Sentirà! Fatta dalle sue mani.

SILVESTRO. Sarà più gustosa. (*A Rosalia*). Debbo ringraziarla. So che lei si è sempre occupata, con Pasqua, della mia casetta. Questo è per me, un titolo di amicizia.

PASQUA (*a Rosalia*) Rispondi! (*A Silvestro*). E' così timida!

SILVESTRO (*a Pasqua*) E quel giovinotto chi era?

PASQUA. Un fannullone. (*Involge il tegame in un fazzoletto da spesa*). Porto la crescia al forno. Un salto!.. (*A Silvestro, sottovoce*). La lascio in buona compagnia. Una colomba! Vedrà. (*Esce dal fondo, col tegame*).

(*La psicologia di Silvestro dev'essere espressa — via via che dalla giocondità fiduciosa dei primi momenti del ritorno, egli passa all'amaro accoramento della nuova dipartita — con segni impercettibili, sfumature quasi. Ombre di tristezza, sorrisi amari, velature di voce: nulla più*).

SILVESTRO. Lei, almeno, saprà dirmi chi era quel giovinotto. (*Un silenzio*). Non vuol farmi sentire il suono della voce?... Si chiama?

ROSALIA (*arrossendo*) Reginaldo.

SILVESTRO. Bel ragazzo!... E che fa?

ROSALIA. Nulla.

SILVESTRO. Perchè dice quel « nulla » con tant'amarezza? Far nulla è la più logica delle professioni a vent'anni. (*Con curiosità infantile mista a un che di vanitoso mal dissimulato*). Dica un po': anche lei attendeva il mio ritorno?

ROSALIA (*confermando per cortesia*) Sì.

SILVESTRO. E mi trova diverso da quello che si era figurato? Perchè ella deve avere immaginato un tipo. In questa casa, non si doveva parlare d'altro... No? Le faccio sul serio tanta paura?... Andiamo! Anch'io m'ero fatta la mia idea su lei. Vede? le descrizioni epistolari di Pasqua erano la trama su cui, cattivo pittore, mi divertivo a disegnare... Dunque: proprio diverso dall'immagine, l'originale di questo... figliuol prodigo?

ROSALIA (*esitante, ma sincera*) Non vi avevo pensato.

SILVESTRO (*il cui sorriso scolora*) E non si ricordava di me affatto?

ROSALIA. Non potevo. Quand'ella partì, ero così piccina!

SILVESTRO Già. (*Come sognando*). Il tempo fugge con tale velocità! (*Tornando a sorridere*). Ma lo fermeremo d'ora innanzi, giacchè mi tratterrò in paese lungo tempo. Le dispiace che resti qui?

ROSALIA. Perchè dovrebbe dispiacermi?

SILVESTRO. Io voglio che la gioia rida attorno alla casa. Lei mi aiuterà a coglierla al laccio. Allora: amici?... Combinato?... Dica una parola: via! E' contenta?

ROSALIA. ...Sì.

SILVESTRO. Me ne dia subito una prova. Mi chiegga qualcosa. Io sono una amico che può far miracoli. Chi sa che la felicità non sia nascosta nel fondo delle mie valigie... Ebbene?... Possibile che nulla abbia da chiedere?... Ah, sì? Sorride!... Sentiamo. Sentiamo.

ROSALIA. No, no. Adesso, no.

SILVESTRO (*burlesco*) Una cosa grande?

ROSALIA (*guardandolo di sottecchi*). Glie la dirò domani.

SILVESTRO. Sùbito!

ROSALIA. Stasera... dopo la cena...

SILVESTRO. Sùbito, sùbito... o io non le darò il regalo che dorme davvero nel fondo di una mia valigia.

ROSALIA (*con uno scatto istintivo di curiosità*) Un regalo?! Che cosa? Mi dica. Sùbito! Sùbito!... Perchè mi guarda così serio? Ho detto qualche sciocchezza?

SILVESTRO. No, no; bambina mia. Le ho portato un piccolo orologio d'oro.

ROSALIA. Ah!

SILVESTRO. Fino a tanto che non le verrà a tedio, si divertirà a contare le ore.

(*Pasqua rientra.*)

SILVESTRO (*dopo un silenzio — a Pasqua*). Ricorda a Roscio che, stasera, quando va alla stazione con la diligenza, ritiri le mie valigie. Non posso neanche mutar vestito.

PASQUA. Glie lo dirò appena scende in piazza per attaccare. (*A Rosalia*). Bisogna spillare il vino. Va. Fatti aiutare da qualcuno.

ROSALIA (*a Silvestro*). Permette? (*Via da sinistra*).

III.

PASQUA (*guardando Rosalia allontanarsi e cominciando ad apparecchiare*). Che le ne pare?

SILVESTRO (*scrollando il capo*). Una bambina!

PASQUA. Una volta, le piacevano le bambine.

SILVESTRO. Le bambine, non le bambole.

PASQUA. Eppure, una ragazza simile non c'è mai stata in paese! Ma parliamo di lei... Non siamo stati cinque minuti, insieme... Mi parli dei suoi viaggi, di questi quindici anni...

SILVESTRO. Di me? Non ne franca la spesa. Storia comune. La favola della fortuna. Fa conto che, la sera della mia partenza, mi sia addormentato in treno, e che la mattina dopo, destandomi, mi sia ritrovato alla stazione. Ecco la

mia storia. Ad altri, non so, per una specie di falso pudore, non ne parlerei. Ma con te, è come se ne parlassi con le vecchie mura della casa.

PASQUA. Perchè, dunque, è tornato?

SILVESTRO. E chi può dirlo con precisione? Un giorno, una sera, chi sa dove e chi sa quando, nella mia nuova vita, è guizzato un lampo. E' accaduto del mio sogno quel che accade dei sogni abituali: i richiami alla realtà lo hanno sfasciato... E' stato prima un richiamo incerto — che so? — un nome, un particolare, una figura dimenticata; poi, d'improvviso, il ricordo luminoso del mio paesello è balenato. Mi ha preso allora la stessa frenesia di quindici anni fa. Partire. Ritornare. Ritrovarmi vicino alla mia casa, di sera, nella stessa ora della partenza, dinanzi allo stesso quadro.

PASQUA. Lo dicevo io! Il paese nativo non si dimentica: come il primo amore. Ero sicura: tornerà, tornerà; sia pure per un giorno.

SILVESTRO. Per un giorno? Ma io mi fermerò a lungo: sempre!

PASQUA. Non lo dica! Qui s'annoierebbe, signor Silvestro.

SILVESTRO. Ti convinceresti del contrario se potessi comprendermi, mia buona Pasqua. Se potessi provare la minima parte di quello che ho provato stanotte, salendo l'erta che conduce dalla stazione in paese. Ah! man mano che la diligenza s'inoltrava, erano vecchi amici che ritrovavo. Mille cose nell'ombra mi ravvisavano. E quando m'è balzata dinanzi, alla porta del paese, l'agile schiera dei pioppi e m'è parso che si scostassero inchinandosi, mostrandomi la piazza e la mia casa piene di luna, non so, ho creduto... ho creduto... (*gesto vago di commozione*). Tutto era immutato. Il muricciolo presso il viale, con lo stesso incavo sul dorso: impronta di tante coppie d'amanti. La piccola fontana con la sua nenia consueta. Le insegne delle botteghe. Sino il noto e caro odore d'orzata che trapelava dalle imposte del Caffè di papà Secondo! Mi è sembrato che ogni cosa avesse aspettato il mio ritorno pazientemente, per anni ed anni, indifferente alla mia incostanza. E ho sentito allora un bisogno... non saprei dirti... di... di umiliarmi, e mi son dovuto chiudere affranto nella mia camera.

PASQUA. Povero signorino!

SILVESTRO. Ah! ma stamani, quando mi sono affacciato, ogni turbamento è svanito. La gioia di vivere mi ha allargato il petto. Finalmente il passato rifioriva. Gli alberi, i monti lontani, tutte le cose che mi circondavano, sembrava che volessero attestare questa continuazione e mi dicessero: « Ecco, noi siamo qui, fedeli, immutati, pronti a ricominciare la vita con te ».

PASQUA. E ricomincerà! Glie lo assicura questa povera ignorante.

SILVESTRO. E adesso parla tu. Dimmi, dimmi. Anelo anch'io di sapere.

PASQUA. Che debbo dirle? La sua partenza fu un vero lutto. Ce n'è voluti di mesi per abituarsi alla sua mancanza! Con tuttociò l'allegria non è più tornata. Le nostre belle serate sulla piazza, se ne rammenta? Vedesse ora? Un mortorio!

SILVESTRO. Risorgeranno. Ho un così grande desiderio che ciò avvenga!... E gli amici verranno tutti a pranzo?

PASQUA. Tutti... o quasi. In quindici anni, capirà, qualcuno ha voluto lasciarci per un viaggio più lungo del suo.

SILVESTRO. Dei morti?!... E perchè non me ne hai parlato sùbito?

PASQUA. A che pro rattristarla?

SILVESTRO (*dopo un attimo di silenzio*). Chi sono?

PASQUA. Secondo.

SILVESTRO. Secondo? Poveretto! Io che mi aspettavo di riudire le sue facezie!... E la figlia Adelina verrà?

PASQUA. Non si muove dal Caffè, quella! Sta al banco dalla mattina alla sera. E' talmente ingrassata che un giorno o l'altro non riuscirà a sbucare di bottega. Ma una donna...! Un poliziotto! Il suo negozio fa affaroni... Sa chi è morta pure?... Dinuccia. Se ne ricorda?

SILVESTRO. Dinuccia?!... Povera piccina! Un così allegro folletto...!

PASQUA. Se ne è andata in due giorni, di mal sottile, pochi mesi dopo la sua partenza.

(*Un silenzio triste.*
Rosalia e Serpone entrano recando delle bottiglie).

ROSALIA. Ecco il vino. (*Aiutata da Pasqua, depone le bottiglie sulla credenza*).

SILVESTRO (*si volge, fissa Serpone, lo riconosce*). Serpone?! Vieni qui, vecchio amico! Io non avevo pensato a te.

SERPONE (*si rifugia spaurito dietro Pasqua, mentre Rosalia torna ad uscire*). No... no...

SILVESTRO Ha paura?... Accostati. Non aver timore... Oh! Hai messo i baffi?

PASQUA. Non la riconosce. E' tanto tempo!

SILVESTRO. Non mi riconosci?... Silvestro. Il tuo padrone!... Qua, che ti riempia la pipa come una volta!

PASQUA. Scioccone, animo!

SERPONE (*si avvicina esitante a Silvestro. Vede che costui cava sigarette da un astuccio d'oro. Si adombra*).

SILVESTRO. Non fumo più sigari, eh? Fa lo stesso. Prendi. Ridiverremo amici, nevvero?

(*Serpone prende diffidente una sigaretta e fugge.*)

SILVESTRO (*corruga leggermente la fronte, richiude ed intasca il portasigarette, e, dopo un silenzio*). E chi altro manca?
PASQUA. Altri che non vivono più in paese, ma che non torneranno ugualmente.
SILVESTRO. ?
PASQUA. Camilla... Sposò un pretore. E' in Calabria. E' contenta. Almeno, si dice... Albina, monaca.
SILVESTRO. Monaca?!
PASQUA. Già. — Margherita... fuggita.
SILVESTRO. Fuggita?! Dove?
PASQUA. Mah! Nessuno ha saputo dirlo mai... Eh! quella ragazza ha fatto una cattiva riuscita. Dicono si sia data alla bella vita... (*Dopo un nuovo silenzio, maliziosa*). Non mi chiede d'altri? Eh! Gli uomini: proprio incostanti. (*Come seguendo un pensiero*). Del resto, è bene sia così.
SILVESTRO (*fingendo di non capire*). Di chi dovrei chiederti?
PASQUA. Di... Barbara.
SILVESTRO. E' qui ancora? Verrà?
PASQUA. Ahi!
SILVESTRO. Dimenticare?... Era il timore... non so... di una brutta risposta che mi impediva di domandartene... Oh! ella è — come dirti? — il richiamo che raccoglie a stormi i ricordi!... Povera Barbara! La rivedo così nettamente, sottile quale un giunco...
PASQUA. E con tutto questo, dopo due mesi...
SILVESTRO. Vero, vero. Perchè accadono simili cose?... Si cambia strada e un bel giorno ci si accorge che bisogna ritornare al punto da cui si è partiti. Ed è una immagine cara che c'indica la via... Hai annuito col capo, ma non m'hai detto se Barbara verrà?
PASQUA. Verrà... Con suo marito.
SILVESTRO. Con...? Maritata?
PASQUA. Non aveva il diritto che si facesse monaca! Quindici anni!...
SILVESTRO. Logico. (*Con ostentata disinvoltura*). Chi ha sposato?
PASQUA. Il Ricevitore.
SILVESTRO (*con leggera ironia*). Il signor Ronca?
PASQUA. Ricorda tutti?
SILVESTRO. Felice, almeno?
PASQUA. E' diventata una bella signora. Così florida! (*Preoccupata*). Signor Silvestro non vorrei...
SILVESTRO. Sta tranquilla! Gli uomini del mio stampo fanno meno paura di quel che tu creda. (*Un silenzio*). Maritata? Non importa. Riudire la sua voce, sorprendere un turbamento nel suo sguardo, è già un poco rivivere! (*Si avvicina a una delle finestre, guarda il paesaggio*). Oh, semplici amori sbocciati tra le siepi, un bacio, un sospiro, nessuno vi ha mai chiesto di più!... E' il tramonto. La vita ricomincia.

(*Un ometto pallido e occhialuto appare sulla porta.*)

SILVESTRO (*l'osserva — poi, a Pasqua.*) Chi è?
PASQUA. Il signor Ubaldo.
SILVESTRO (*con un moto di gioia, riconoscendolo*). Baldaccio?!
PASQUA (*sottovoce*). Non lo chiami così!
SILVESTRO (*ridendo*). Non lo chiami...?! (*Espansivo*). Baldaccio! Entra! Entra!

IV.

BALDACCIO (*s'inoltra, squadra alcun poco Silvestro senza l'ombra di emozione*). Ben tornato.
SILVESTRO. Non mi dici altro? Non vieni ad abbracciarmi? Non siamo più i vecchi amici?
BALDACCIO (*si esprime ora con la fredda lentezza di chi è pigro a parlare*). Lo domandi a me? (*Pungente*). In quindici anni non mi hai scritto che due volte, e nei primi mesi.
SILVESTRO. Non hai torto. Ma non credere che ti abbia dimenticato. Diamine, non si cancella dalla memoria l'amico d'infanzia. Quante ne abbiamo fatte insieme! Ricordi? I tiri birboni al curato, i dispetti al signor Omobono, le serenate... Ah, ah! Farai di nuovo vita con me! Riguadagneremo il tempo perduto! (*Un silenzio*). Dio! Non portarmi più oltre il broncio. Adesso basta; non ti ho scritto: hai ragione.
BALDACCIO (*calmo*). No. Non ti porto bronci di sorta.
SILVESTRO. Allora ti sequestro, m'attacco a te.
BALDACCIO Se sei tornato con simili idee per il capo, occorre che ti procuri un altro compagno. La mia giornata, caro mio, non mi appartiene più.
SILVESTRO. Cioè?
BALDACCIO. Capirai: sono segretario al Comune.
SILVESTRO (*ride*). Hai paura di compromettere la tua serietà?
BALDACCIO. Non questo soltanto. Su ventiquattro ore, ne trascorro otto al Comune. Ecco.
SILVESTRO (*che non riesce a capacitarsi della trasformazione dell'amico*). Ne restano sedici, in ogni modo.
BALDACCIO (*senza scomporsi*). Ho i miei otto figli!
SILVESTRO. Otto figli!! Oh, povero Baldaccio! E' un disastro!
BALDACCIO. Perchè? (*Con un risolino beffardo*). Procreare è un dovere.
SILVESTRO Perdio! Foderi la tua disgrazia di saggia filosofia. Mi dedicherai almeno un'ora, la sera, al Caffè.
BALDACCIO. Impossibile. La sera debbo pensare al mio giornale.
SILVESTRO Oh! Un giornale che si stampa in paese?

BALDACCIO. Sì. La « Propaganda ».
SILVESTRO. Giornale socialista?
BALDACCIO. Appunto. La voce dei nuovi tempi è giunta sin quassù.
BALDACCIO. E sei tu che dirigi il giornale?
BALDACCIO. Io. Te ne meravigli?
SILVESTRO. Gli è che non so vederti fuori della tua spensieratezza d'un tempo, quando zufolavi l'inno di Mameli tra una pazzia e l'altra.
BALDACCIO (*aspro*). Non lo fischietto più.
SILVESTRO (*ironico*). Già: ora fischietti l'inno dei lavoratori. (*Sorride*). Sicchè non puoi essere di nuovo il mio aiutante?
BALDACCIO. Per venire oggi, ho dovuto fare uno strappo alle mie consuetudini.
SILVESTRO. Potrei, però, compiere un miracolo. Restituirti intere le tue ventiquattro ore.
BALDACCIO. Dovrei trovare un altro modo per occuparle. Ormai la mia vita ha bisogno di un metodo.
SILVESTRO. E nel tuo metodo c'è un articolo che non ammette amicizie?
BALDACCIO. Perchè?
SILVESTRO. Perchè nemmeno ti punge la curiosità di domandarmi che sia avvenuto di me in questi quindici anni. Che cosa io abbia fatto.
BALDACCIO. Lo vedo dal vestito. Hai fatto fortuna.
SILVESTRO. E' accaduto quanto mi avevi predetto. Mi è bastato volgermi a destra e a sinistra perchè, come dicevi, la fortuna mi prodigasse i suoi favori.
BALDACCIO. E ti sei stancato di tanta persecuzione? (*Sorride*). Sei tornato per acquistare terreni?
SILVESTRO (*ironico*). Non temere! Non ho intenzione di frapporre ostacoli ai tuoi ideali di rivendicazione sociale... Sono tornato perchè dopo aver provato tutto, dopo aver posseduto amanti, aver conquistato senza sforzi e senza transazioni ricchezze e onori, aver soddisfatto ogni vanità, dopo aver girato quasi mezzo mondo, mi sono convinto che avrei potuto trovare la felicità soltanto nel mio guscio di noce.
BALDACCIO (*accentuando il risolino di dianzi*). Ti sei ricreduto?
SILVESTRO. Una forza prepotente mi ha costretto a ricredermi.
BALDACCIO. La nostalgia?
SILVESTRO. Perchè lo dici in tono tanto beffardo?
BALDACCIO. Perchè io non credo alla nostalgia.

V.

(*Dietro la prima finestra, si vedono inoltrarsi, lentamente, dal viale, tre vecchi. Sono* MOMMO, OMOBONO *e* STEFANO.)

MOMMO. (*Con un'asprezza testarda, così in contrasto con la bonomia di quindici anni avanti*). Se la tranvia si deve fare, bisogna che attraversi le « Fornaci ».
STEFANO. Già: perchè passi davanti alla vostra casa. La sapete lunga!
MOMMO. E voi perchè vorreste che tocchi i « Sette Dolori? ».
STEFANO. Oh, bella! Perchè c'è il Seminario.
MOMMO. A chi la date a bere? Casa vostra e il Seminario dormono in uno stesso letto.
OMOBONO. (*Con quell'intonazione conciliante che ricorda quella lontana di Mommo*). Santo Dio! Possibile non mettersi d'accordo? (*Sostano sulla porta senza guardare Silvestro*). C'è un mezzo: che la tranvia passi per le « Fornaci » e per « I sette dolori ».
SILVESTRO (*Che si è frattanto voltato e li ha riconosciuti*). Zio Mommo! Signor Omobono! Signor Stefano!
I TRE VECCHI. (*Squadrano un attimo Silvestro con la diffidenza un po' invidiosa dei provinciali; poi, senza espansione*): Ben tornato. (*S'inoltrano nella stanza. Si fermano*).
SILVESTRO. Ebbene? Mi guardate come una bestia rara?... Un abbraccio!
OMOBONO. (*Giovialmente*). Chè bestia rara! (*Ai compagni, indicando Silvestro*). Ecco chi potrà darci un lume sulla questione della tranvia!
MOMMO. (*Avvicinandosi al nipote, pungente*). Hai fatto la pelle da signora, e indossi certi vestiti!... Non vorremmo sciuparti.
SILVESTRO. Volete prendermi in giro? (*Allarga le braccia*).
OMOBONO. (*Con l'allegria rumorosa dei bevitori*). Ha ragione! (*Lo abbraccia*). Che San Ciriaco nostro patrono, vi protegga!
SILVESTRO. San?!... (*Guarda sorpreso Baldaccio che ripete il risolino maligno*).
MOMMO. (*Abbracciandolo*). Dio che strano odore porti in dosso! S'usa appestarsi così nei paesi da dove giungi?
SILVESTRO. Là non c'è l'odore dei campi, zio Mommo! (*Contemplandoli*). Come vi trovo bene! La neve ha ricoperto le vostre teste, è vero; ma vi rende più simpatici. Sembrate vecchie quercie robuste.
MOMMO. (*Burbero*). Spezzate dal fulmine.
SILVESTRO. Nel mio... esilio, ho pensato sovente a voi, miei vecchi amici... Ma accomodatevi. (*I tre vecchi si seggono*). Quante volte non vi ho riveduti seduti al Caffeuccio del povero Secondo! Adesso avrete la sera un nuovo commensale. (*Con un sorriso*). Il quarto per la vostra partita a scopone.
STEFANO. Altro che scopone e Caffè! La sera, ragazzo mio, non è fatta più per noi. Alle otto, a cuccia, al pari dei bambini. Le mie gambe non sono più quelle

d'una volta. Ho un'artrite che non auguro neanche... al Sindaco. (*I vecchi ridono soddisfatti del mal'augurio*). Scusi, signor segretario.

MOMMO. Nemmeno a me, il Caffè mi piglia più. Vi si fanno cattivi incontri.

OMOBONO. (*Indicando se stesso, con un sorrisetto ebete*). Se volete un compagno: eccolo! L'unico nottambulo della compagnia.

SILVESTRO. (*Sempre più sorpreso*). Voi?!

OMOBONO. Io!... Vi porterò in certi stambugi! Al Caffè non è affare. Se si vuole un bicchiere di vino come Dio comanda...

SILVESTRO. Siete diventato bevitore?

OMOBONO. Diventato?!!

SILVESTRO. Ma...

(*I vecchi ridono. Balduccio torna a guardare Silvestro e a sorridere*).

OMOBONO. Vorrei sapere quando non ho bevuto vino! Sarà stata questione di berlo cotto o crudo... Il vino è il sangue dell'universo, e io non voglio morire di anemia!

(*I vecchi tornano a ridere. Poi, un istante di silenzio*).

MOMMO. (*Assumendo un atteggiamento grave*). Senti, Silvestro. Di' la verità. Con noi puoi parlare. Tu hai commesso qualche... imprudenza.

SILVESTRO. Non vi capisco.

MOMMO. Sii franco! Non si torna così all'impensata nel proprio paese, dopo tanto tempo, senza una ragione... grave. Sono il tuo solo parente. Costoro ti hanno veduto nascere. E' il caso di mettere le carte in tavola. (*Fissandolo*). Tu ti trovi male.

SILVESTRO. Che intendete dire?

MOMMO. Andiamo, non offenderti. Si buccinava in paese, è vero, che tu eri riuscito a infischiarti di tutti. Ma le ciarle son ciarle! Non si abbandona la strada prescelta se non per... per un intoppo... Mi spiego? Bisogna che io ti parli rudemente, figlio mio, chè se tu hai potuto far fidanza... Capirai: il raccolto quest'anno è andato alla malora; si tira avanti il cielo sa come...

(*Omobono ride sommesso. Lo sguardo di Baldaccio si posa più tagliente su Silvestro che impallidisce*).

MOMMO. ... e proprio non potrei aiutare alcuno. (*A mezza bocca, quasi per attenuare la frase*). Ciò non toglie...

SILVESTRO. (*Con un sorriso amaro*). State tranquillo. Nulla mi è capitato di male. Posso campare senza disturbare anima viva.

MOMMO. (*Sollevato*). E allora perchè sei tornato?

SILVESTRO. Perchè?! Oh, bella! Per rivedervoi, il mio paese.

I TRE VECCHI.
— Per riveder?!...
— Noi?!...
— Il paese?!...

(*Dànno in una risata incredula*).

SILVESTRO. Vi sorprendete a tal punto?

STEFANO. E' troppo grossa!

OMOBONO e MOMMO. Burlone!

BALDACCIO (*con una leggera punta d'ironia*): E' malato. La sua testa s'è troppo affaticata. Ha bisogno di riposo, di cura: è tornato per questo.

OMOBONO (*s'alza e s'avvicina a Silvestro*). Allora, non c'è che una cura: il vino dei miei vigneti. Seguite il mio esempio.. Sono riuscito a guarire la mia ipocondria e a divenire l'uomo più pacifico,. più conciliante, più calmo che si conosca.

VI.

(*Marco e Luca appariscono dal fondo.. Indossano le uniformi civili da concertisti: redingote senza gale, felucca nera con piume. Portano gli strumenti sotto al braccio*).

OMOBONO (*a Silvestro, indicando Luca e Marco*): Guarda chi c'è! Eh? Ci siamo tutti a festeggiare il tuo arrivo!

SILVESTRO (*va incontro ai due, che s'inoltrano, e stende la mano*).

MARCO (*ricambiando la stretta, con importanza*): Giungi in buon momento. Siamo in feste. Domani si ribattezza la piazza di San Francesco.

SILVESTRO. Ah, sì?

LUCA. La chiameremo piazza Giordano Bruno. Oggi hanno avuto luogo i primi festeggiamenti.

MARCO. E non è tutto. Troverai il paese rinnovato!

SILVESTRO (*sorridendo*). Lo vedo dalle vostre uniformi.

MARCO (*adontato.*) Non ti piacciono?

SILVESTRO. Preferivo le belle uniformi da Ussaro.

MARCO. Dio, che codino! In tempi di pieno antimilitarismo...

SILVESTRO. (*ironico.*) Hai ragione.

MARCO. Credi, parola, ho proprio piacere che sii ritornato. Tu che hai viaggiato, sarai lieto, come dicevo, di constatare che il paese esca dal suo torpore: si vada civilizzando. Abbiamo un circolo...

SILVESTRO. Per ballare?

MARCO. No, no... Abbiamo anche quello...

LUCA (*stupidamente.*) E vi si danzano gli ultimi balli.

MARCO. Intendevo un circolo di studii sociali... Quattro o cinque ragazzi che studiano all'Università... E una gio-

ventù di capi scarichi che non s'è vista l'uguale!

SILVESTRO (*con un sorriso pallido.*) Dunque: vita? allegria?

MARCO. Se ti tratterrai qualche giorno, non rimpiangerai i paesi che hai lasciati.

SILVESTRO (*accentuando il sorriso pallido*). (Povera Pasqua!).

MARCO. A proposito: hai fatto buon viaggio? Ho tante cose per la testa che mi dimentico persino... Figurati: m'è capitata addosso anche la seccatura di un assessorato... Scusami, veh!

MARCO. Più, più! Perchè le donne son tutte dalla sua. E' il rubacori del paese, la testa più balzana, l'ideatore d'ogni festa... Te lo farò conoscere... Domani sera, c'è in programma una fiera gostronomica... Senza di lui non se ne verrebbe a capo... Anche tu sarai dei nostri?

STEFANO (*alzandosi a stento.*) Adesso che vi siete salutati, dite un po': e la tranvia?

MARCO. I progetti li ha Ubaldo.

— Si stupisce che abbia un bambino?... Ne ho quattro, sa?

SILVESTRO. Per carità... Bene, bene... Restate a cena, stasera?

LUCA (*interrogando con lo sguardo Marco.*) Volentieri, ma..

MARCO. Restiamo... Alle otto, però, devi lasciarci liberi. Abbiamo un appuntamento con Reginaldo.

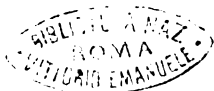
SILVESTRO. Potete rimandarlo. Il vostro Reginaldo non sarà il Sindaco.

I TRE VECCHI (*con grande interesse*). Ma?... Ma...?

MARCO. Il Sindaco non vuol saperne. Dice che non si può aggravare il bilancio del Comune di un nuovo peso.

I TRE VECCHI (*protestano, stizziti*).

MARCO. Dire che risoluta la questione della tranvia e della luce elettrica...!

MOMMO (*testardamente.*) Bisogna trovare i fondi!

VII

PASQUA (*da sinistra*). La signora Barbaro! Eccola! Dal viale!

SILVESTRO (*trasalendo*). Lei?! (*E' visibilmente commosso.*) Baldaccio...? (*Gli si avvicina quasi per cercare il cordiale aiutante di un tempo.*)

BALDACCIO (*lo guarda, sorride, s'allontana.*)

MOMMO (*alzandosi, a Marco.*) Possiamo vedere questi progetti?

BARBARA (*di dentro, allegramente.*) Dov'è? Dov'è?... Signor Silvestro!....

SILVESTRO (*suo malgrado con un tremito nella voce*). Barbara!

BARBARA (*appare da sinistra. Ha ormai assunto il tipo di una buona mamma di provincia alquanto ingrassata e che non ha più tempo di pensare alle civetterie della toletta. I capelli, un giorno foltissimi, sono annodati sulla nuca senza un nastro e senza un ricciolo. E' calma, ridente. I due si guardano un istante in silenzio, come per studiarsi; poi, la donna s'inoltra*). Mi dia la mano. Quanti anni!.. Avrei creduto di non incontrarla più! E' proprio vero: le montagne stan ferme, e gli uomini... Benchè, nel nostro caso, io stia con le montagne.

PASQUA (*porge una seggiola, e torna a uscire a sinistra*)

BARBARA (*saluta gli altri*). Carissimi...

GLI ALTRI. Signora...

MARCO (*ai compagni*). Mettiamoci fuori, al fresco. Ci vedremo meglio.

(*Vanno a sedersi all'aperto, sotto i tralci di verdura che formano una specie di pergolato sulla porta. Baldaccio cava un foglio, lo spiega e lo mostra. Tutti esaminano e discutono*).

VIII.

SILVESTRO (*abbozzando un sorriso*). Mi voleva morto?

BARBARA. Che dice mai! (*Sincera, ma senza emozione*). Ho tanto piacere di rivederla!... Sta bene? Già... si vede.

SILVESTRO (*impacciato*). Anche lei.

BARBARA. Molto ingrassata, eh? (*Con un sorriso bonario*). Eh! La vita di provincia!

SILVESTRO. ... Si segga.

BARBARA. Grazie. (*Si siede. Un silenzio. Il pallido sorriso dell'uno, maschera il turbamento d'una delusione. Il placido sorriso dell'altra, un leggero tono beffardo*). E così?

SILVESTRO. E così?

BARBARA. Tocca a lei parlare. Chi sa che provvista di belle cose avrà da raccontarci!

SILVESTRO (*sincero*). Oh, come s'inganna! (*Tornando sùbito padrone di sè*): Mi permetta piuttosto di ringraziarla per avere accettato il mio invito... La mia vecchia stanza da pranzo sta per ridestarsi da un letargo di quindici anni. Perchè il risveglio potesse avvenire, era necessario che ella non mancasse.

BARBARA. Che dice mai!... Anche mio marito sarà qui fra poco. E' dietro ancora a sbrigare le pratiche d'ufficio. Pover'uomo, passa tutto il santo giorno nel suo sgabuzzino. E' solo: capo e coda! Quando può vedere qualcuno che viene dalle grandi città, se ne fa una tal festa!... Si diverte tanto a parlare di politica, e non trova mai un cane col quale valga la pena parlarne.

SILVESTRO Il cane, questa volta, sarei io.

BARBARA. Che dice mai!... Verrà anche Pinotto, il mio bambino maggiore. Mi scuserà l'ardire; ma è un cosifatto demonio che non posso lasciarlo senza di me!... Si stupisce che abbia un bambino?... Ne ho quattro, sa? Quattro!... Mi guarda sbalordita?

SILVESTRO... No, no.

BARBARA. Eh! Il tempo è un grande... come potrei dire... un grande...

SILVESTRO (*spontaneamente, ma senza malizia*)... trasformatore.

BARBARA. Appunto. (*Leggermente pungente*): Soltanto con lei è stato pieno di riguardi!

SILVESTRO. Crede?

BARBARA. Basta guardarla! (*Cambiando tono, ma sempre scherzosa*): Sarebbe tempo che si decidesse anche lei

SILVESTRO. A che cosa?

BARBARA. Ad accasarsi. Avere dei bambini: ecco un mezzo per ridestare davvero la casa. Non vi ha mai pensato nelle sue peregrinazioni pel mondo?

SILVESTRO (*scrollando il capo*). Non da lei m'aspettavo un consiglio simile.

BARBARA. Non da me? Oh, bella! E perchè? Vada là, burlone: come se in cuor suo, non giudicasse la partenza di un giorno, una liberazione.

SILVESTRO. Che dice mai! (*S'accorge di avere adoperato l'intercalare di Barbara, vuol sùbito riparare*). Per carità!

BARBARA. No, no: non si corregga. « Che dice mai! Che dice mai! ». E' il mio... il mio tic. Non ci faccia caso: non ho più il tempo di scegliere le parole. (*Con un sorriso arguto*): Venga qui: confessi. Siamo stati due gran bei scemi. Ricorda? E dica un po': se fosse ritornato sùbito? se avessimo continuato a guardare le stelle? se ci fossimo sposati? Ne convenga: avremmo commesso una bella pazzia!

SILVESTRO. Barbara, non dica questo!

BARBARA. La verità! Io non sarei stata la moglie per lei, come lei... Io ero nata per essere una brava massaia, una buona mamma. Lei, per essere un signore... che so?... un... un non so nemmeno dire... tutto, fuorchè la mia mezza me-

la. Ma sì, sì: stia buono: è così, è così... Del resto, non è meglio che sia così? Chi sa come sarebbe andata a finire. Invece, dopo tanti anni, vede? siamo qui, come due amici, due fratelli, a conversare, senza rancori, calmi, tranquilli...

SILVESTRO. Calmi? Tranquilli?!... Dunque ella non ha provato la minima emozione entrando in questa stanza e sapendo chi vi avrebbe incontrato? Ha potuto stringermi la mano, serenamente, freddamente, come a un «chiunque», mentre io, prima ancora di vederla, al solo rumore dei suoi passi, al solo suono della sua voce... non so... ho provato la illusione che una sola giornata separasse il «ben tornato» dall' «addio»?

BARBARA. Se non avessi potuto, non sarei venuta, nè le avrei parlato come dianzi... Ma che mi fa dire! Neanche pensarle dovrei codeste cose!... Io appartengo ormai alla riserva: mamme, e mamme di provincia... Benedetto Dio! quanto mi avrebbe fatto piacere rivederla, allegro, contento, magari con una brava mogliettina, e parlare in buona compagnia, dei suoi viaggi, delle sue avventure, e invece... Ah!... E se avessi provato quell'emozione che dice di aver provata lei — dato che l'abbia provata — che le ne sarebbe venuto?

SILVESTRO. Ne sarei stato così felice!

BARBARA (*ride*). Ah! Ah!

SILVESTRO. Mi sarebbe sembrato... che so? Guardi: da che decisi di ritornare, la sua figura — tal quale la lasciai in quella sera remota — non s'è staccata un istante dal mio pensiero. Essa mi sorrideva, e nel suo sorriso traspariva un invito... Io la rincontrerò, realmente, sulla soglia della mia casa — pensavo — e mi sorriderà ancora, e mi porgerà la mano, e mi dirà: ecco, vedi?, il mio invito non era bugiardo; io ti accompagnerò per i sentieri del passato; ogni giorno che sorgerà sarà la copia di un giorno lontano... Se ella, dianzi, avesse provato un'emozione, avrei detto che tuttociò sarebbe stato possibile.

BARBARA. Che testa romantica! Ella considera la vita quale un'eterna passeggiata al chiaro di luna, e vorrebbe un'umanità di eterni fidanzati!

SILVESTRO. Ah! S'io potessi sedermi di nuovo con lei, sul muricciolo (*fa un cenno verso lo spiazzo fuori della finestra*), là, dietro la fontana, un'ora sola, e vedere, intorno a me, ripopolarsi la piazzetta...

BARBARA (*con amabile ironia*)... al suono del violino di Cireneo!... Povero Cireneo, è all'ospizio dei ciechi, e non può più suonare!... Mio buon Romeo il suo castello di sogni è senza scale; nè io posseggo più le trecce d'una volta, per farla salire dal verone.

SILVESTRO. Ella è crudele

BARBARA. Se ne accorge dopo tanti anni? Il suo cuore è tardo a scattare... in tutto..

SILVESTRO. No. Perchè è bastato un nonnulla, il più tenue ricordo, a spingermi qui! Mentre a lei, non è bastato il più violento richiamo a riallacciarla al passato!... Non risponde?... Beata lei che ha potuto costruire una vita sopra un'altra vita!... Ma come lo ha potuto? Mi dica? Soddisfi questa mia intensa curiosità! Come ha potuto spazzare, d'un tratto, il suo cuore da ogni ricordo? Come ha potuto vincerne il peso molesto?... Non dico: oggi; non dico: ieri; ma in un'epoca lontana da oggi, più vicina ai giorni lontani... possibile che nel fondo del suo passato, non le siano apparse dinanzi, di improvviso, vive e palpitanti, le figure... romantiche, sì.. di quei due ragazzi innamorati di cui siamo le ombre? Eppure, tutto qui doveva parlarle di loro. Ogni oggetto, la cosa più insignificante dovevano avere una voce. Possibile che ella possa guardare di quelle due figure, la sua, come se si trattasse di un' altra persona? Non risponde... Sorride?!... (*Con un tono improvvisamente quasi perverso.*) Sino il ricordo dell'acuta sofferenza che le ho inflitta un giorno, con una crudeltà... degna soltanto d'un uomo... non dandole più notizie di me... su quella, dica!, il tempo ha potuto blandire? Ah! Ma che cosa è avvenuto in lei, di strano, di nuovo, d'inatteso? Da quando ha potuto cominciare a seppellire il passato, accumulandovi sopra, come tante pietre, ore ed ore di vita?

BARBARA (*con una semplicità dolce e severa.*) Dal giorno che le mie mani poterono accarezzare le teste ricciute dei miei bambini.

(*Un silenzio*
Poi, ad un tratto, giungono dal di fuori, limpide e precise, le voci di Omobono e di Ubaldo, i quali sono sempre intenti, con i compagni, a esaminare il disegno.)

OMOBONO. Non ci capisco un ette! Secondo voi, la tranvia dovrebbe tagliare il piazzale.

BALDACCIO. Già. (*Mostrando un punto nella pianta.*) Qui dovrebbe sorgere la stazione. Basterà demolire il muricciolo, la fontana e il viale degli olmi.

SILVESTRO (*trasalisce, diviene più pallido. Fa qualche passo. E, dopo un nuovo silenzio:*) Ella ebbe ragione la sera della mia partenza: «Bada, il ricordo di quest'ora potrà farti soffrire».

BARBARA. Dissi così? E lei può prendere

sul serio, le parole d'una ragazza senza cervello?

PASQUA (*in fretta, da sinistra.*) Signora! Signora!... Nel tinello c'è suo marito. E' entrato dall'orto. Se vedesse quel suo figliolo! Che demonio! Sta facendo una strage di grappoli d'uva!

BARBARA (*che s'è alzata di scatto, preoccupata.*) Dio mio, non fa che mangiar frutta! Si ammalerà! L'ho detto: quel bambino non posso lasciarlo solo un momento! Scusi, signor Silvestro. (*Esce di corsa, seguita da Pasqua*).

SILVESTRO (*socchiude gli occhi e ristà qualche istante immobile come sotto il peso di una grande tristezza; poi, si scuote, chiama:*) Baldaccio? Marco? Zio Mommo? (*I vecchi e gli amici si volgono.*) Sentite! (*I sei personaggi si alzano ed entrano nella stanza.*)

(*Frattanto, a poco a poco, le ombre vanno insinuandosi nel viale e nella stanza*).

IX

SILVESTRO (*col tono d'un uomo che giuochi l'ultima carta:*) Vi ho taciuto una cosa. (*Tutti, tranne Baldaccio, incuriositi, s'avvicinano al tavolo ove Silvestro è appoggiato.*) Io sono ricco, molto ricco... (*Tutti, tranne Baldaccio, hanno uno sfavillio negli occhi, un mormorio sommesso.*) Che cosa posso fare per voi?

I TRE VECCHI, LUCA, MARCO. Per noi?!...

SILVESTRO. Sì. Pel vostro bene. Per il bene del paese.

MARCO (*non riuscendo a dominare l'impulso che lo spinge a chiedere.*) Tu sei ricco...?

MOMMO. (*c. s.*) Che puoi fare per noi...?

SILVESTRO. ...Ebbene?

MOMMO. Dà i fondi per la tranvia! (*Gli altri quattro approvano.*)

MARCO. Se poi... se veramente sei così ricco... provvedi anche i capitali per la luce elettrica. (*Gli altri quattro approvano.*) C'è già tutto un progetto.

SILVESTRO (*guardandoli di tra le palpebre abbassate.*) Niente altro che questo?

STEFANO (*fissando i compagni.*) E che di più?

OMOBONO. Chiuderemo gli occhi, tranquilli.

SILVESTRO. E credete che questo significhi far del bene?

OMOBONO. Il paese è provvisto di tutto... Ha il suo ospedale, il suo asilo... Lo zio Mommo ha persino aperto un'agenzia di pegni...

SILVESTRO (*guarda, stupito, lo zio*).

MOMMO. Bisogna pure collocare i propri danari. Far del bene e ricavarne altrettanto.

I TRE VECCHI, LUCA, MARCO (*ansiosi*). Ebbene?

MARCO (*avvicinandosi a Silvestro.*) Deciditi. Per quanto ricco, non ti dorrà di accrescere le tue sostanze. Potremo associarci per la messa in opera dell'impianto... (*Sottovoce:*) Come assessore sono certo della concessione.

MOMMO (*avvicinandosi, a sua volta, al nipote.*) Pensa che investiresti il tuo capitale a un saggio non meschino... Eppoi... io sono solo... non ho che te... La tranvia dovrebbe tagliare i miei poderi. (*Sottovoce:*) Il Comune sarà obbligato ad acquistarli al doppio del valore.

I TRE VECCHI, LUCA, MARCO (*ancora più ansiosi:*)

— Dunque?

— Non ne volete sapere?

— Vi toglieremo ogni fastidio, noi!

— Deciso?

SILVESTRO (*dopo un attimo, si stacca dal tavolo.*) Rifletterò.

I TRE VECCHI, LUCA, MARCO (*hanno un respiro di sollievo.*) Oh!

OMOBONO (*gongolante, ai compagni*). Va! Va!

PASQUA (*riappare da sinistra con qualche stoviglia.*) La crescia è pronta. Se voleste intanto bere un bicchiere nel tinello, ci permettereste di preparar la tavola. (*Stende la tovaglia.*)

MOMMO (*messo di buon umore.*) Sì, sì. Andiamo. Ecco una cena che farà piacere. (*S'avvia verso sinistra con Stefano, Luca e Marco, ed escono, mentre Omobono s'accosta a Silvestro.*)

OMOBONO. Ragazzo mio, date retta a me: accettate. Io non parlo per interesse, chè la tranvia e la luce elettrica non mi fruttano un fico... Non ho terreni esposti, nè farmacie da accreditare... Ma che la tranvia si faccia, ci sto per una ragione morale. Il trenino dovrebbe costeggiare un mio vigneto sul quale vorrei affiggere una «réclame» per i miei vini... Io sono onesto, io... Non per altro... Venite, perdiana! Dobbiamo curare la vostra anemia! (*Esce ridacchiando, seguito da Pasqua che ha terminato di disporre i piatti sulla tavola.*)

X.

(*Le ombre sempre più s'insinuano nella stanza*).

SILVESTRO (*a Baldaccio, scrollando il capo*). Come siete invecchiati!

BALDACCIO (*lo guarda, sorride ironico*). Come «siamo» invecchiati! (*Silvestro ha un sorriso di protesta*). Ridi?... Uhm! (*Gli si avvicina lentamente*). Vuoi un consiglio?... Vattene. Rimonta in sella. Qui non ti curi.

SILVESTRO. Tu non puoi essere giudice.

BALDACCIO. Chissà! Io non ho sentito il bisogno di mutar seggiola per far confronti!

SILVESTRO. E' per questo che non puoi giudicare.

BALDACCIO. Che siamo mutati? E perchè lo saremmo? Perchè la tua allodola si è trasformata in una brava chioccia, e Omobono, in attesa della Repubblica che tarda, ha tradito il suo giuramento? Perchè lo zio Mommo fa operazioni su pegno?... Del resto, ne faceva anche ai tuoi tempi... senza autorizzazione... Perchè quattro o cinque giovani del paese parlano... che so?... di dimostrazioni politiche piuttosto che di processioni? Va là! Se tutto è qui, siamo gli stessi. Tal quali. Sfumature! Sei tu cielo, le stelle, gli olmi, il muricciolo, tutte le cose che ti sorridevano stamani, non hanno adesso più sorrisi per te... Eh, eh, il passato appartiene alla fantasia: non bisogna mettersi in lotta con questa buona sorella dei nostri sogni che si diletta ad abbellirlo... (*Le ombre si fanno sempre più dense*). Dà retta: va! Restando, fai male a te e a noi. Il passato potrebbe tendere anche a noi il suo piccolo agguato... Rimettiti in cammino. Gli uomini del tuo stampo, che lo possono, debbono camminare... senza fermarsi. Si può vivere alla luce del sole, come a quella delle lampade elettriche. Scegli quest'ultima.

SILVESTRO. Come sei diventato amaro!

Pasqua che rientra con un enorme piatto di maccheroni...

che... Scrolli il capo?... Vuoi sapere la verità? Vi giri intorno senza scoprirla... Credi, realmente, d'esser venuto per noi, per rivedere il tuo paese?.... Chè!... Tu sei venuto per ritrovar te stesso. E non ti sei ritrovato. (*Un silenzio*). Ammutolisci?... Vedi? I tuoi baffi, la tua pettinatura allisciata, la tua aria gentile possono ancora darti certe parvenze: ma dentro di te, la tua anima ha dovuto ripiegarsi, sotto l'ala del tempo, nè più nè meno della nostra. Eh, caro mio, quando si diviene sentimentali, qualche cosa di logoro è in noi!... Un bel giorno, durante il tuo cammino, t'ha preso la voglia del passato, del tuo paese, e sei ritornato. Ma non hai pensato che era la nostalgia della tua giovinezza che ti conduceva quassù! Povero ingenuo! Il

BALDACCIO. Otto figli... La fame...

SILVESTRO. Eri poeta, un giorno!

BALDACCIO. Ogni adolescente è poeta, anzi io non ne conosco altri.

SILVESTRO (*ribellandosi*). No, no! Io sono lo stesso, tal quale! Tu non sei nel vero!

(*Frattanto, fuori dalla finestra, sul viale, si scorge qualche ragazza che passeggia. Due o tre fanciulle circondano Reginaldo che parla e fuma con fare spavaldo, ed ha vicino Serpone che lo segue come un cane fedele. Al termine della battuta di Silvestro, s'ode uno scoppio di risa argentine. Sono le ragazze che ridono alle parole di Reginaldo*).

SILVESTRO (*ha un sussulto, si volge, vede il gruppo*).

BALDACCIO. Guarda! Ti sembra che quelle

ragazze siano belle al pari di quelle dei nostri tempi?

SILVESTRO. Ah, no!!

BALDACCIO. Stolto! Sono forse più belle! Sono i tuoi occhi che non veggono ugualmente!

(*Un silenzio. Sul viale, il gruppo si sparpaglia, sparisce*).

ROSALIA (*entra da sinistra con qualche altra stoviglia che dispone sulla tavola*).

REGINALDO (*affacciandosi da una delle finestre di fondo.*) Rosalia?

SILVESTRO (*afferra Balduccio per un braccio, e si cela con lui nell'ombra.*)

ROSALIA. Reginaldo! (*corre alla finestra*).

REGINALDO. Ti aspetto dietro la siepe per la passeggiata.

ROSALIA. C'è la cena, sai bene. Tarderò.

REGINALDO. No: non devi tardare.

ROSALIA. Non tarderò: troverò una scusa. (*Reginaldo si ritira e scompare.*)

SILVESTRO (*esce dall'ombra, sbarra la strada alla ragazza che ridiscende*). Rosalia...

ROSALIA (*si ferma, vergognosa e intimidita.*)

SILVESTRO (*fissandola con intenzione*). So quello che volevi chiedermi dianzi...

ROSALIA (*facendosi di porpora.*) Signor Silvestro!

SILVESTRO. Penserò a Reginaldo.

ROSALIA (*con uno scatto di gioia.*) Ah!

SILVESTRO (*con un triste sorriso*). Senza che tu vada a raggiungerlo dietro la siepe, gli dirai che venga a sedersi a tavola con noi.

ROSALIA (*per scappare, giuliva*). Vado sùbito! (*Si ferma, si volge*). Grazie, signor Silvestro! (*Fugge.*)

(*La sera è del tutto scesa.*)

SILVESTRO (*lentamente si avvicina alla finestra, guarda in silenzio al di fuori.*) La vecchia diligenza si dispone a partire. Fra poco sarà una carcassa inutile. (*Ristà ancora un attimo a guardare; poi, si volge.*)

BALDACCIO (*lo fissa un istante in silenzio. Comprende.*) Parti?

SILVESTRO. Sì. Sùbito

BALDACCIO (*tace ancora, poi*): Oggi o domani...

SILVESTRO (*con un sorriso amaro*). A che varrebbe?...

(*Di nuovo, silenzio.*)

BALDACCIO. Addio

(*Silenzio, ancora.*)

SILVESTRO (*fa qualche passo — s'avvicina all'amico..*) Baldaccio, non ci vedremo più davvero.

BALDACCIO. Addio, Silvestro. (*Apre le braccia, commosso*).

SILVESTRO (*lo abbraccia; poi, lentamente s'avvia: si ferma sulla soglia della porta a guardare il viale degli olmi che già la luna inargenta, e s'allontana senza voltarsi.*)

XI

(*Pasqua e Rosalia, recando delle vivande; Marco e Luca, dei lumi; Barbara, il signor Ronca, Pinotto, Omobono, Mommo, Stefano, Reginaldo entrano da sinistra*).

ROSALIA (*deponendo i piatti sulla tavola —a Pasqua, come per scusarsi.*) Ha voluto che lo invitassi, il signor Silvestro!

PASQUA (*facendo altrettanto — stizzita*). Se lo diceva a me! (*Torna ad uscire, affaccendata.*)

OMOBONO (*annusando.*) Ah, che profumo! (*Al piccolo Pinotto.*) Dobbiamo prenderci una sbornia, signor Pinotto!

I CONVITATI.
— A tavola!
— Lei, qui!
— Ecco il suo posto!

(*Tutti si seggono. Il posto di capotavola, destinato a Silvestro, è lasciato libero. In quello alla sua destra, s'è seduto Baldaccio; in quello a sinistra, Barbaro, Reginaldo, che non era stato preventivato tra gli ospiti, è rimasto in piedi dietro a Baldaccio*)

TUTTI. E Reginaldo?

MARCO. Dove lo mettiamo?

BALDACCIO (*a Reginaldo, indicando il posto di Silvestro.*) Siediti qui.

MOMMO. Ma quello è il posto di Silvestro!

BALDACCIO (*alzandosi, e con la comicità dei tempi lontani, lentamente, come se si preparasse a fare un discorso.*) Signori.. sono dolente... ma Silvestro... è partito.

TUTTI (*mentre Reginaldo si siede a capotavola*). Partitoo?!

(*Ma il silenzio di sorpresa che succede all'annuncio, è sùbito interrotto dall'allegro tintinnare dei sonagli della diligenza che si allontana*).

MOMMO (*dando un pugno sulla tavola.*) L'ho sempre detto! Quel giovinotto ha una testa balzana!

(*Barbara fa saltellare sulle ginocchia il piccolo Pinotto, al ritmo dei sonagli della diligenza che s'allontana.*

Fuori, sul viale, la passeggiata serotina s'indugia sotto la luna che apre il suo largo ventaglio d'argento.

Un urlo formidabile d'allegrezza degli invitati, accoglie Pasqua che rientra con un enorme piatto di maccheroni fumanti).

FINE DELLA COMMEDIA

Ugo Falena

NEI SILENZI DEL VITTORIALE

Gardone Riviera, visione di sogno: lago azzurro che palpita sotto i raggi tepidi del nostro bel sole italico, corona scintillante di monti erti e maestosi, boschi argentei d'ulivi che picchiettano gaiamente le dolci colline moreniche, vialetti di aranci e limoni, siepi rigogliose di alloro verde, stradicciole ombrose e piene di silente mistero. E alberghi, ville, casette linde e civettuole: di fronte l'isola di Garda, sirena snella ed agile mollemente adagiata sulle acque limpide, lo sperone di Manerba col profilo di Dante, il golfo lunato di Salò — che la sera, quando il sole è sparito dietro l'Alpe — invaso dall'ombra cupa, fa pensare alle tele mirabili di Coròt, od ai mari e castelli di Bretagna

Qui tra il riso divino della natura, sulle rive del lago che già conobbe Virgilio e Dante, Gabriele d'Annunzio, il Poeta magnifico della quarta Italia abita, in riposante serena clausura, tutto dedito all'altissima sua fatica d'arte.

Non v'è ormai oggi italiano o straniero che venendo a Gardone, sia pure per poche ore, non si preoccupi di sapere ove sia l'eremo del Comandante e non si rechi a vederlo almeno... esteriormente! Chi non sa, chi giunge per la prima volta a Cargnacco (la piccola località dov'è la villa del Maestro), crede di trovarsi dinanzi ad una suntuosa magione principesca e rimane invece colpito dall'aspetto semplice e quasi rurale del *buen retiro*. La delusione poi è più grande ancora in quanto che di fuori ben poco si scorge e, chi non ha la fortuna di poter entrare, lascia il piazzaletto prospiciente alla casa, giustamente chiamato « dei sospiri », con un senso di tristezza e di insoddisfazione nell'animo.

Lo spiazzo è ombreggiato da un secolare cedro del Libano, non lungi dal quale sta un pilo marmoreo che reca un pennone altissimo, formato di due macine incise ed ornato da otto maschere. Sulla cima dell'asta è infissa una statua della Vergine di Dalmazia, che il Comandante ha celebrato

nella iscrizione scolpita in basso, dicendola « non impari nell' amore del fato e del fulmine ».

La porta d'ingresso della villa, chiamata *portiuncola* (molto qui parla dell'umile fraticello d'Assisi) ha due tabelline con suvvi scritto a lettere dorate:

Chiusura	*Silentium*
fin che s'apra	fin che parli

ammonimento discreto ai visitatori numerosi e molto spesso importuni.

Ecco: la porta si apre misteriosa e si richiude silente. Sono in un piccolo vestibolo illuminato da una bella lampada di ferro battuto che getta una luce rossastra e quasi sanguigna su di una scritta traforata:

Te hospitio agresti accipiemus.

Mi fermo incerto sulla via da seguire perchè una minuscola colonna dorica mi sbarra il cammino: da sinistra passano gli amici e gli intimi, da destra i conoscenti ed i visitatori. Attraverso un corridoietto oscuro e mi trovo ora nell'Oratorio Adriaco. E' questa, certamente, la più suggestiva sala che qui vi sia. Costruita e ammobiliata a coro di Chiesa conventuale, essa reca gli scanni pei frati. Dalle doppie vetrate di scuro cristallo entra un tenue lucore diffuso e blando che dà un tono veramente chiesastico all'ambiente. Una lampada votiva arde perennemente alla memoria della madre del Poeta e da una fontanella di marmo pario, istoriata col motto del Cantico del Sole di S. Francesco, laudativo di « suora acqua » cade incessantemente una goccia su di una lamina temprata a simboleggiare l'armonia.

Un basso altare reca un leoncello di S. Marco che fu già impronta della Serenissima nell'isola di Arbe e sta presso ad un cofanetto di terra dalmatica. Un massetto con la scritta *Grappa eminet* è sul caminetto pure di marmo pario e ricorda al visitatore gli anni epici della grande tragedia mondiale.

L'Oratorio, un tempo, era una cucinetta di domestici: testimoni muti, ma significativi, sono due ferri per appender prosciutti ancora infissi al soffitto. Il Comandante non ha voluto che fossero toccati e li mostra orgoglioso agli amici per far meglio comprendere la sapiente trasformazione da lui apportata all'ambiente!

* * *

Per un altro corridoio si passa nella saletta dell'organo, adorna di nicchiette scavate nel legno delle pareti, illuminate dall'alto mediante fori recanti vetri colorati che lascian spiovere dolci luçi arancione, violette o cilestrine.

Spaziosa la biblioteca ove non si vedono che libri, libri, libri, sparsi ovunque a testimoniare l'immensa coltura del Signore del luogo. Scorgo, ai piedi di una ignota divinità giapponese, bella pur nella sua orridezza, i Canti Carnascialeschi del Magnifico Lorenzo e, in bocca ad un delfino marmoreo, un minuscolo Petrarca di marocchino rosso. Su di una mensola, sta, come abbandonata, un'ancora Aldina meravigliosa delle favole di Fedro.

In sala di musica il grande « Steinway » che già fu di Liszt (strano riavvicinamento questo, di due uomini che tutto ebbero dal genio e dalla fortuna, dall'arte e dall'amore!) è coperto da una verde gualdrappa. Un leggìo porta lo spartito di « Pelléas et Mélisande » tanto caro al Comandante che ha fatto incidere su d'una parete presso al pianoforte:

immergimi nell'onda della musica:
più della bianca neve sarò bianco!

Soffici divani, tappeti morbidi e preziosi, cortinaggi e panneggiamenti pesanti, pareti foderate di grosso legno: ogni rumore, ogni passo, ogni suono, sono così smorzati e si perdono, contribuendo ad accrescere l'atmosfera di mistero e di pace solitaria che qui spira. Lungo una parete sognano estatiche due maschere egizie su cui i secoli han volato innumerevoli e sul piano sta pure una Leda col Cigno di bronzo dorato, ricordo d'Arcachon e di Rue Kléber.

Spirali e volute sinuose di incenso azzurrognolo ed olezzante salgono sempre, inebrianti, al soffitto, da un brucia-profumi indiano rievocatore dei templi misteriosi della Golconda che fu, e si mescolano all'acuto odor di rose che sale dal giardino per l'ampia finestra.

Un salottino per gli ospiti: libri e fiori, profumi e *bibelots* graziosissimi, un Dante Adriaco di De Carolis, una vecchia bibbia legata in cuoio bulinato, e una « Vita » di Dante Gabriele Rossetti, il preraffaellita prediletto dal Comandante, aperta a metà su di un basso divano.

Ovunque iscrizioni, motti, leggende: l'uno ricorda Arcachon, l'altro la Capponcina: una fa pensare alla guerra, una quarta a Fiume ed al Carnaro.

Sul cornicione di una porta si legge:

Le pace sia a questa casa.

* * *

Sala da pranzo, luogo di sogno e d'incanto, d'arte e di vita, d'amore e di chimera: simboli e statue, bandiere e quadri, pannelli e reliquie.

Su mensole sparse sono numerosi i simulacri di Budda e Confucio (uno ve n'è, del culto shokoista, preziosissimo) e dinanzi ad essi è posto un piccolo S. Francesco magro e scarno, colle braccia tese, che simboleggia, secondo la teoria del Poeta sul « Fondamento comune di tutte le religioni » la pace e la serenità che nel luogo debbono regnare tra gli ospiti ed i commensali.

Al soffitto, steso tra cordami marini, che significano la potenza e la forza che all'Uomo vengono dal mare, sta rosseggiante, il drappo del Carnaro, purpureo, col centro azzurro, la parafrasi del motto biblico, *Si spiritus pro nobis, quis contra nos?* ed il serpente dorato della eternità, che racchiude le sette stelle dell'Orsa.

Reliquie e ricordi del Risorgimento nostro e dell' ultima guerra, fra cui la bandiera del Timavo baciata da Giovanni Randaccio morente, ornano una sorta di altare ch'è di fianco alla lunga tavola dei pasti simile a quelle dei refettori conventuali.

Una gemma lucente incastonata sulla fronte di una divinità egizia, getta sprazzi e bagliori sanguigni.

Fuori di qui uno specchio ammonisce severo:

Teco porti lo specchio di
[*Narciso?*
Questo è piombato vetro o
[*mascheraio:*
Aggiusta le tue maschere al
[*tuo viso,*
ma pensa che sei vetro contro
[*acciaio!*

Non c'è da restare incoraggiati!...

Un leone di S. Marco dipinto reca: « Ferito da scheggia alla branca sinistra dal cannone italiano della nave *Andrea Doria* puntato in Fiume d' Italia contro quel Comandante

Grande gonfalone con le insegne principesche di Montenevoso (opera del pittore Guido Marussig) ricamato sotto la direzione della contessa Carla Visconti di Modrone (misura 16 metri di lunghezza).

L'Arengo

che fu il bombardatore delle Bocche di Cattaro e il risvegliatore notturno del Leone. *Iterum rudit Leo XXVI dic. MCMXX* ». e costituisce il più penoso ricordo della vita del Comandante.

Tutto qui è curato personalmente da lui che ha fatto persino istoriare la saletta da bagno con incisioni greco-romane e con la leggenda: « Ottima è l'acqua » tolta, com'è noto, da un verso delle Odi di Pindaro. Per una scaletta di legno si sale alle stanze superiori, allo studio del Maestro, ove nessun occhio profano può penetrare e dove egli vive le ore più intense e più attive della sua attuale vita ritirata e tranquilla.

Ecco, infine, la stanza del lebbroso, dal cupo cielo stellato, con nel centro; uno stretto *catafalco* nero e oro, racchiuso tra la trina, fiorita di rosucole e fioralisi, di un cancelletto pure d'oro; le pareti sono foderate di cuoio pesante e grandi tende, anch'esse di cuoio, stanno alle finestre.

Qui sono raccolte tutte le decorazioni

La *Vergine* di Dalmazia ch'è sul pilo

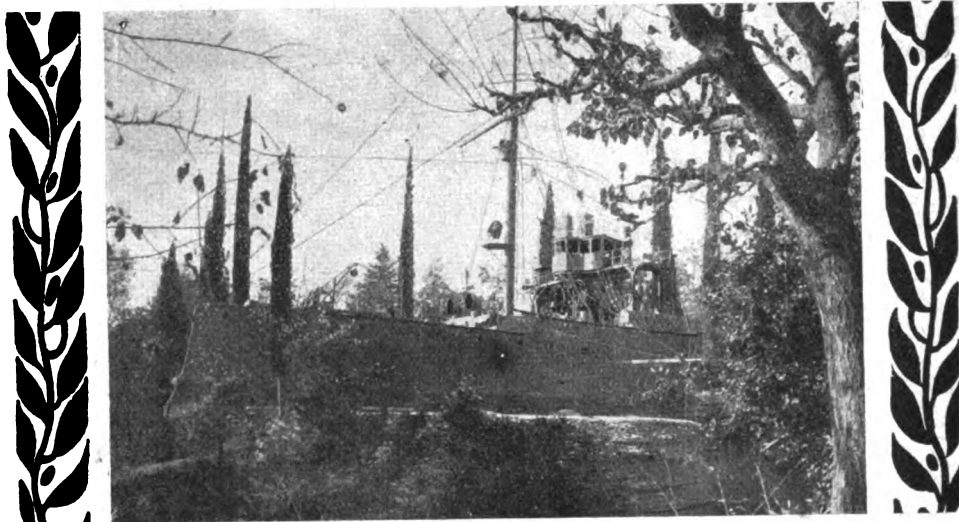
Villa Cargnacco

di guerra di Gabriele d'Annunzio che ha fatto di questa stanza il suo luogo di riposo *sacro*.

* * *

Ricordo: giardino vasto ed ampio in cui i triangoli isosceli di neri cipressi spiccano sul nitido azzurro del cielo svettando agili, alternati da masse verde cupo di olezzanti magnolie. E filari aulenti di aranci e limoni, e fragranti siepi di rigoglioso alloro e spalliere feconde di rose d'ogni colore che sfioriscono lasciando cadere al fertile suolo, come tenue riconoscente carezza, siccome religiosa offerta, i loro petali morbidi e vellutati.

Un torrentello sinuoso, il Rivotorto di francescana memoria, scorre serpentino fra il parco ombroso, spumeggiando fresco e frangendosi sui bianchi massi in piccole onde lattiginose: forma la cascatella della Salute presso alla quale è una nicchia con una brocca di terracotta a forma di purissima olla romana, ove il Poeta sorridente

Un angolo incantevole del giardino di Gabriele d'Annunzio

La *Puglia*

offre a bere agli ospiti l'acqua dell'Amicizia. Vari ponticelli arditi e civettuoli lo traversano di tratto in tratto: quello delle Lepri, quello delle Teste di Ferro, sormontato da otto proiettili d'artiglieria, dono del Maresciallo d'Italia e Duca della Vittoria, Armando Diaz, e quello, infine, dei Desideri, sul quale, vi dice amabilmente il Comandante, voi potete, pagando un miserabile soldino, formulare un voto, che vedrete certamente esaudito.

In un piccolo cortile veneto — dal quale per una scaletta fiorita di passiflora e vitalba si accede all'interno della villa — sta un minuscolo pozzo settecentesco.

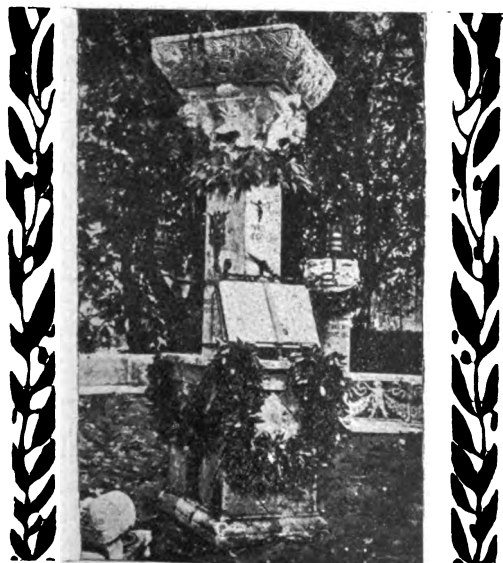
Ecco, all' inizio di un ombroso vialetto, un arco marmoreo dalle colonne doriche, che reca un motto e un suggerimento: *Rosam cape, spinas cave.*

Tra l'erbe fitte, al suolo, scorgo massi dei monti sacri alla nostra passione di guerra: Sabotino e Grappa, Pasubio e San Michele. Dinanzi ad essi, sta un tripode per ardere incenso alla memoria dei caduti. Su di un picolo spiazzo, pavimentato di lucida e rettangolare pietra polita v'è un cippo che dice: *Hic viget firmius signum imperii, spes alta futuri,* e reca infisso il pennone per il drappo del Carnaro. Da un lato del cippo sta inciso il dantesco: «Cosa fatta capo ha»; dall'altro il motto epico della marcia di Ronchi: «Ardisco non ordisco».

La statua della Vittoria ch'è nell'Arengo (di N. Martinuzzi)

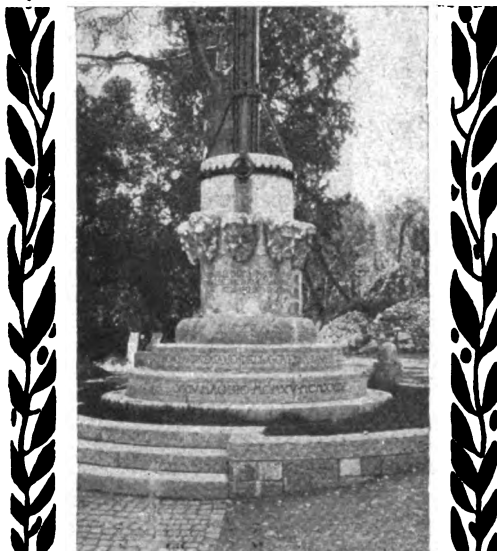
Vediamo l'Arengo vero e proprio, che vuol essere ed è tutta una celebrazione della nostra guerra; una lapide all' ingresso avverte *strepitu sine ullo* e ammonisce *Ingressus at non regressus. Sordida pellit.* Il recinto ch'è tra l'ombra fitta delle magnolie, è chiuso torno torno da sedili di pietra, tra cui, in mezzo, quello pel Maestro. Al centro sta una colonna votiva con un leggìo ed un calamaio di ferro battuto, sormontati da un Cristo con la leggenda: *Iuro ego* e quattro portatorce. Sulla colonna sono scolpite due diciture: *Undique fidus - Undique firmus.* In una pila di pie-

Nell'Arengo: Il sedile pel Comandante

tra germogliano nell'acqua ramoscelli di ulivo che, come il Poeta ha fatto incidere, *Mutuo amore crescunt*, simboli di pace e d'amore. Sul basamento della pila un ser pentello maligno di ferro, fugge inorridito per la onesta quiete del luogo e dice: *Hinc horresco! Ad me redeo.* Tra i sedili sorgono tante colonne marmoree quante sono le vittorie riportate dall'Italia nell'ultima lotta di redenzione: una nera ve n'è raffigurante

La Colonna Votiva dell'Arengo

Caporetto, che il Poeta, com'è noto, considera vittoria morale per la benefica reazione che ne seguì e che ci portò a Vittorio Veneto; un'altra reca scritto a caratteri gaelici: *Eireann abu: Viva l'Irlanda* e celebra l'indipendenza dell'Isola Verde alle cui vicende il Comandante si è sempre interessato. Vi è anche la colonna del Patto Marino, che reca a lettere dorate i nomi dei firmatari ed il verso dantesco:

Vieni a veder la gente quanto s'ama;

un'altra infine presso il sedile del poeta, reca una bella statua della Vittoria coronata di

Il pilo del piazzaletto esterno, che reca infissa la Vergine di Dalmazia

spine e porta la leggenda: *Et haec spinas amat Victoria*. Si legge ancora: *Non nisi grandia canto - Regimen hinc animi*. Tutti questi lavori sono stati eseguiti sotto la direzione di d'Annunzio, dall'architetto rivano Gian Carlo Maroni direttore, per così dire, de « Li uffici della Sacramentata Fabbrica del Vittoriale » nobile figura d'artista cui la barba di un bel biondo nazzareno, dà un aspetto severo ed ascetico.

Al suolo giacciono accumulate le morte foglie cadute dagli alberi, contrastanti stranamente coi chiari motti d'amore e di vita scritti ovunque: d'Annunzio non vuole che siano toccate.

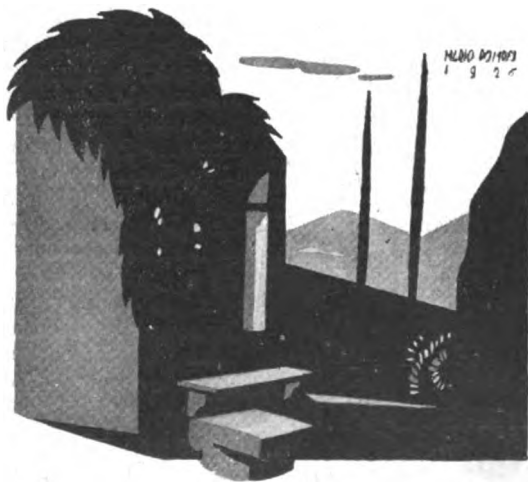
La luce nell'Arengo è scarsa ed opaca, chè vi giunge filtrando attraverso i folti

rami degli alberi. Un senso misto di tragico e di mistico, di spirito e di potenza, di umiltà e di ascetismo, domina l'ambiente e aleggia sulle pietre, sulle fredde colonne, sui nudi sedili marmorei, incatenando l'animo rapito in una estatica stupefazione ed in una silente reverenza.

Qui, in questo tempio creato dal suo amore e dalla sua passione, in questo silente recesso ove si obliano tutte le miserie e le malvagità della vita, Gabriele d'Annunzio compie le sue cerimonie e celebra i suoi riti patriottici e marinari, qui sovente la notte, adunato un piccolo numero di fedeli, alla fantastica luce rossastra e sanguigna di resinose torcie fumiganti, Egli parla santamente della nostra Terra e della nostra Stirpe, della nostra Guerra e dei nostri Morti, dei nostri Mari e delle nostre Glorie; qui i fedeli lo ritrovano, lo rivedono, lo risentono come in trincea e come a Fiume, come in volo e come in motoscafo antisommergibile, nel più perfetto accordo, nella più completa unione, nella più assoluta fusione del suo spirito grande e della sua voce calda, vibrante, appassionata; qui, infine, più che altrove, anche egli ritrova se stesso e comunica coll'amoroso spirito materno che gli ha suggerito la profezia: « Il tuo Bene non è nella tua Gloria e la tua Gloria non è di questo secolo! »

* * *

Fuori dell'Arengo c'è un piccolo gruppo di sedili riservati ai maldicenti, che purtroppo sempre allignano, come una mala pianta venefica e tentano di invadere anche il campo fecondo degli uomini di buona fede e di buona volontà.

Il velivolo di Vienna, dal quale il Comandante gettò sul Ring e sul Graben, il suo proclama di civiltà e di umanità, sta qui, non lungi dal Vittoriale. Su di una collinetta erbosa cui si accede per vialetti fiancheggiati, alla moda del bel settecento, da siepi di bosso e di mortella, è stata inalzata la torretta di comando della nave *Puglia*, ancor chiazzata dal sangue del Capitano di Corvetta Tommaso Gulli e del Motorista Rossi, barbaramente trucidati, a Spalato, nel luglio del 1920, dalla ferocia croata.

Statue simboliche s'ergono ovunque, gettando come una impronta di sogno nel bosco e tra i roseti, e paiono vestirsi delle tinte delicate che colorano i bei fiori olezzanti.

A sud della villa il giardino, che degrada dolcemente verso il lago a snelle collinette, ondulate come le dune sabbiose del deserto, è chiuso, presso ad un prato che la primavera inazzurra di miosotidi gentili, da un portale antico alla maniera di Francesco Dellaurana. Qui d'Annunzio ha trascorso sereno ed attivo gli anni del suo ritorno da Fiume ad oggi, tutto preso da ardore silenzioso di lavoro, di quel lavoro che gli fa ben meritare il motto adattissimo: « Fatica senza fatica! »

Sulle sponde di questo italianissimo lago che Virgilio disse simile al mare ....*adsurgens e fluctibus, Benace, marinus* e che il Maestro appunto per questo, ama vedere in tempesta, per le rimembranze adriatiche che gli suscita, nella Cargnacco in cui un giorno gli italiani reverenti converranno come alla celebrazione di un rito altissimo, il Comandante ha impresso la sua orma indelebile di amore e di arte, per lasciarla alla sua Nazione amatissima e celebratissima.

L'Italia « sacra alla nuova Aurora con l'aratro e la prora » l'Italia di Alighieri e di Leonardo, di Garibaldi e di Carducci ha oggi ed avrà qui perennemente il suo focolare sempre acceso di invitta ardentissima fede, il suo altare di devozione, dinanzi al quale offrirà, in ogni tempo, olocausto di feconda concordia e di acerrimo ardore luminoso.

Manlio Barilli

Non è possibile giungere a Varallo, senza lasciarsi tentare di salire al Sacro Monte, anche se non si ha una grazia da invocare presso una delle quarantatre cappelle costruite su di esso per illustrare la vita del Salvatore e che richiamano giornalmente gruppi di pellegrini dai paesi della Valsesia, della Valle del Mastallone e un po' da tutte le regioni dell'Italia settentrionale. E' una pittoresca collina tondeggiante, a picco sulla città, tanto che anticamente era chiamata la *parete*, folta di castagni di un verde cupo e ombroso che solo s'interrompono sulla vetta e lasciano sbocciare la costruzione della Basilica dell'Assunta bianca e scintillante sotto il sole.

Fu appunto la caratteristica forma a cono di questo monte che richiamò l'attenzione del frate Bernardino Caimo quando nel 1490, tornato da una missione in Terra Santa, andava percorrendo la Lombardia, l'Ossola e il Biellese desideroso di trovare luogo adatto per costruire una nuova Gerusalemme in patria che agevolasse quei cristiani che non potevano compiere lungo e periglioso viaggio.

Vuole la leggenda che il Caimo, giunto a Varallo, si sentisse attratto a questo promontorio da forza sovrumana e che i pastori che ivi abitavano udissero da tempo musiche angeliche, così pure affermasi che appena iniziati gli scavi sul monte, balzasse fuori una grossa pietra identica per forma e dimensioni a quella che copre il sepolcro di Gesù Cristo in Gerusalemme. Per tale fatto la pietra è tuttora conservata al Sacro Monte ed esposta in apposita nicchia.

Comunque sia stata originata la scelta di questa collina per erigervi la nuova Gerusalemme è interessante visitarla e ammirare le belle opere d'arte di scultori e pittori valorosi che fanno capo a Gaudenzio Ferrari e che lavorarono alla costruzione di questi tempietti, popolati complessivamente da un migliaio di statue di grandezza naturale e decorati con mirabili affreschi ai muri ed ai soffitti.

* * *

Il Sacro Monte artisticamente è superiore a tutti gli altri Santuari d'Italia e le opere che raccoglie non vanno confuse con altre imitazioni sorte altrove, ad Orta ed a Varese, dove pure esistono

« Il crocifisso » opera di Gaudenzio Ferrari

gruppi assai pregevoli come ad esempio quello della *Disputa*.

Il fondatore del Sacro Monte, beato Bernardino Caimo e coloro che dopo la sua morte, avvenuta nel 1499, ne proseguirono l'opera, specialmente il munifico San Carlo Borromeo coadiuvato dall'architetto Pellegrino Tibaldi, ebbero di mira di creare un luogo di fede e di bandire quindi, per quanto possibile, ogni espressione di teatralità. Al buon esito di questo concetto contribuì con la sua opera Gaudenzio Ferrari la cui cappella del *Crocifisso* è una meravigliosa opera d'arte e va annoverata tra le cose migliori del magistrale autore degli affreschi della chiesa di Santa Maria delle Grazie in Varallo. Nella costruzione delle cappelle del Sacro Monte predomina il principio di accoppiare l'arte della pittura con quella della scultura per l'espressione dello stesso soggetto, in modo da imprimervi il più efficace senso di vita e di movimento. Gruppi di statue d'uomini e di cavalli al naturale sembrano così balzare fuori dagli affreschi murali che completano con un assieme di masse e con figure allegoriche la scena svolta in primo piano dalla parte scultorea. Se in talune cappelle, questo concetto oggi non si ritrova è perchè le statue e gli affreschi originali sono stati sostituiti. Ed a tale proposito non vorrei togliere serietà alle opere, nè diminuirne il valore, av-

Gruppo di statue di Gaudenzio Ferrari. Partitolare della cappella « Il Crocifisso », nella prima statua è ritratto Stefano Scotto, nella seconda Leonardo da Vinci.

Un bellissimo assieme di 50 statue del Tabachetti nella Cappella « La salita al Calvario ».

vertendo per esempio che le prime due figure di Adamo ed Eva sostituite da altre più pregevoli servono ora a rappresentare due soldati romani nella cappella 23 rappresentante la cattura di Cristo. Ah, quale nuovo castigo, inflitto a questa disgraziatissima Eva, appiccicarle una folta e feroce barba al visino tentatore!

* * *

Lungo la salita al Sacro Monte, ch'è una lunga e pittoresca strada ombreggiata da castagni e da conifere si trovano alcune cappelle di poco rilievo e deteriorate. Colpisce invece l'attenzione una rustica croce che s'erge al punto di incrocio fra la salita principale che rappresenta il sentiero percorso da Gesù nel suo viaggio al Calvario e una scorciatoia che figura la strada percorsa dalla Madonna per raggiungere Gesù stesso. E' una grossa croce di legno dalla quale per le virtù attribuitele i visitatori usano asportare qualche scheggia, quando percorrono la salita, tanto che quasi annualmente bisogna erigere una nuova croce. Narrasi poi che certi montanari facciano bollire nell'acqua queste scheggie di legno e somministrino il brodino che ne ricavano agli ammalati gravi per la loro salvezza. Guardate un po' in quanti cantucci reconditi si nasconde la così detta fede!

Verso la sommità del monte si passa

Particolare dell'affresco di Gaudenzio Ferrari nella Cappella « Il Crocifisso »

sotto un artistico arco, ch'è la *Porta Maggiore,* eretta su disegno di Pellegrino Tibaldi nel 1584 e per la quale si entra nel Sacro recinto.

* * *

Le cappelle da visitare sono quarantatrè; cominciano col raffigurare il peccato originale e terminano col Santo Sepolcro, dopo aver rappresentato di volta in volta i punti più salienti della vita e della passione del Redentore. Ma se molte di queste cappelle sono pregevoli opere di arte, certune come quella dell'*Ultima cena* non meritano rilievo. Talvolta gli affreschi e le statue, attraverso l'umidità dei secoli, hanno sofferto gravi deterioramenti ed in genere, dove si sono apportati restauri, come nella cappella della visita di Elisabetta e Maria e in quella in cui Giuseppe viene avvisato dall'angelo di fuggire in Egitto, non si è fatto che guastare l'opera d'arte originale. E quale senso di ridicolo si è dato alla bella Samaritana appioppandole in testa una sì obbrobriosa parrucca!

Particolare della Cappella « L'Ecce Homo »

Senonchè in un'opera tanto grandiosa non è giusto soffermarsi ai particolari di poco conto. Alcune cappelle sono vere meraviglie, così quella già citata del *Crocifisso* di Gaudenzio Ferrari, quella dell'*Ecce Homo* che contiene una quarantina di statue dovute a Giovanni d'Enrico, alcune al Tabachetti ed una caratteristica a Gaudenzio Ferrari, raffigurante il suo maestro Giovanni Scotto, figura che si ritrova nella cappella del Crocifisso unitamente alla statua raffigurante Leonardo da Vinci. Un piccolo capolavoro è poi la figura d'un bambino che guarda in alto. La cappella 36 raffigurante *La salita al Calvario,* opera del Tabachetti, contiene cinquanta statue di terra cotta che nel loro assieme formano la scena scultorea più bella e più significativa del Sacro Monte.

Le suddette cappelle sono di notevole bellezza sia per la parte pittorica, sia per la plastica, sia per il loro assieme grandioso e pieno di vita. Ma tutte le altre cappelle in genere hanno grandissimi pregi d'arte, e dove talvolta possono lasciare insoddisfatti per qualche gruppo di sempre particolari perfetti. Nella cappella della deposizione della Croce, esiste una statua, rappresentante un vecchietto ed attribuita al Tabachetti, ch'è un vero capolavoro e va considerata come la migliore figura del santuario. Di notevole considerazione sono la statua di San Giuseppe (cappella N. 4), quella di Caifas nella cappella 25 raffigurante « Gesù davanti a Caifas » e molte altre. E' pure interessante la cappella della « Strage degli Innocenti » che per il suo terribile tema suscita l'entusiasmo del popolino.

Complessivamente dunque le cappelle rappresentano una notevole raccolta di opere d'arte.

* * *

L'antica chiesa del Sacro Monte non esiste più, essendo stata rimossa sulla fine del secolo XVIII per far posto alla *Casa degli esercizi del clero* che serve attualmente di ricovero ai pellegrini. Disgraziatamente, assieme con la chiesa, sono scomparsi interessanti dipinti di Gaudenzio Ferrari.

L'attuale *Basilica dell'Assunta* fu costruita tra il 1614 e il 1649 e la grandiosa facciata in marmo di Carrara ornata di mosaici veneziani, fu iniziata nel 1891

Particolare della cappella « Gesù davanti a Caifas » — « Il Vecchietto » particolare della cappella « La deposizione » — Altro particolare della cappella « La deposizione »

e s'inaugurò nel giugno del 1896. E' una opera architettonica vistosa che contrasta con tutta la sommessa armonia dei tempietti del Sacro Monte. La maestosità della facciata è mantenuta nella chiesa, dove desta ammirazione una vasta cupola ornata da circa 140 figure di angioli. Essa fu eseguita nel 1660, su disegno del pittore fiorentino Antonio Tempesta, dagli scultori milanesi Dionigi Bussola e Giambattista Volpino. Gli affreschi sono dei fratelli Montalti e di Antonio Cucchi. Sotto l'altare maggiore si trova la cripta dove, in una cassa anch'essa sontuosa, è custodita la statua della Madonna.

Uno scrittore inglese che ama e illustra le bellezze d'Italia, Samuel Butler, a proposito del Sacro Monte, osserva: « I muri delle cappelle erano un tempo coperti di pitture votive ricordanti le grazie per le quali ogni diversa cappella aveva una speciale importanza, ma questi lavori sono da lungo tempo scomparsi. Salvo il debito rispetto, si potrebbe dire, che, o le cappelle abbiano perduto il potere di far grazie, o noi moderni ci curiamo ben poco di esternare riconoscenza quando siamo stati soccorsi in qualche pericolo ».

Non soltanto gli *ex voto* sono diminuiti, ma, a mio avviso, anche i pellegrini animati da vero fervore religioso. Il

14 agosto, vigilia della festa della Madonna, accorrono al Sacro Monte in gran numero i visitatori la cui abbondante provvista di canestri colmi di vivande da consumare all'aperto, di fiaschi di buon vino, quando non portano addirittura le damigiane, inducono a pensare trattarsi in maggior parte di festaioli che vogliono passare allegramente il ferragosto. Si recano, è vero, a visitare tutte le cappelle, ma pochi sostano a pregare e ad implorare miracoli. Più si soffermano alla cappella quarta riffigurante il sogno di San Giuseppe, non già per maggior fede, ma per svolgere una specie di gara a chi riesce, attraverso una piccola apertura della grata, a far giungere una moneta nel cestino, deposto ai piedi della Madonna. Passano frettolosi e accaldati per la *Porta Aurea* senza neppure avvedersene e quando giungono alla *scala santa* raramente si mettono in ginocchioni, nonostante la vecchia scritta che avverte:

« *Indulgenza plenaria per quattro volte a loro piacere dell'anno, e cento giorni d'indulgenza per ogni volta in qual si voglia altro giorno, a chi confessato e comunicato, salirà con le ginocchia piegate la scala santa del Sacro Monte di Varallo* ».

Preferiscono invece, sbirciato il Cristo condannato a morte (cappella 35) e percorso il bel porticato che segue, sostare in cima alla scala che conduce ai tempietti dei Misteri della passione e morte del Redentore, e qui respirare a gran polmoni dinnanzi al magnifico panorama che vi si offre agli occhi.

* * *

E' tutto ordinato il Sacro Monte, con strade pulite segnate ai margini da folti cespugli di mortella, è spazzolato a modino come un salotto, ma è privo di una persona adatta a guidare intelligentemente i visitatori. Quando arrivate e vi soffermate dinnanzi alla porta Maggiore per leggere i versi latini di S. Carlo Borromeo scritti sull'arco: *Haec Nova Hyerusalem vitam summosque labores. Atque Redemptoris singula gesta refert,* vi si fa incontro un omino ballonzolante sulle gambe pel gran vino tracannato che vi chiede in italiano ed in francese, di farvi da guida. Al vostro giusto rifiuto resta lì a guardarvi imbambolato e appena vi allontanate udite dietro di voi la sua voce briaca che esclama, strascicando le parole: « *Visitare le cappelle senza la guida è come entrare in un sacco o in un baule!* » Saggia osservazione, come giusto è il cartello affisso ad ogni cappella, che vieta, sotto pena di multa, di scrivere sui muri. Senonchè la guida è con Bacco fin di buon'ora al mattino ed i muri, anche dove esiste qualche affresco, sono scarabocchiati di firme per diritto e per traverso.

Tuttavia i fedeli certamente ci sono, specie donne, perchè la chiesa durante le funzioni del 15 agosto, festa dell'Assunta, è gremita e molte sono le « offerte » che recano in processione. Tali doni consistono di preferenza in grosse torte dolci, formaggi, bottiglie di buon vino che vengono venduti all'incanto per ricavare di che provvedere a onorare la Madonna e il tempio.

Le funzioni si chiudono a sera tarda con una caratteristica fiaccolata sul piazzale della chiesa, cui si aggiunge un dolce coro di inni religiosi intonati da belle voci femminili che può farvi credere ad un canto d'angioli e indurvi alla preghiera. Perchè in quel momento non pensate che al mistico coro certo partecipano alcune voci che, tutta la notte precedente, vi hanno, ohimè, deliziato sotto le finestre dell'albergo, con i motivi più in voga della *Danza delle libellule* e di *Madama di Tebe.*

Valentino Gavi

« San Giuseppe dormiente » del Tabachetti

Una lira vale una sterlina

In Borsa e nelle Banche le cose andrebbero assai diversamente se, invece di agenti di cambio e banchieri se ne occupassero i linguisti.

La sterlina, immediatamente, alla pari.

Intendiamoci: non la sterlina a 25 lire, ma la sterlina a una lira! Ossia al vero valore *nominale*, nel senso più rigoroso.

Basterebbe toglier di mezzo il listino di Borsa e sostituirlo con un buon dizionario etimologico.

Ogni moneta sarebbe automaticamente ridotta al suo valore *nominale*, nel senso originale di questa parola: ossia ogni moneta dovrebbe valere quel che essa significa.

Che cos'è, per gl'Inglesi, una sterlina? *One pound*, ossia « una libbra »....

E la nostra lira? Proprio la medesima cosa: è una libbra anch'essa che, dai Latini in qua, ha perduto un valore cento volte superiore a tutte le altre quattro rimaste!

Una lira, una sterlina e una bilancia son la stessa cosa

Anche la *pound* inglese è venuta dalla medesima Zecca linguistica: dal latino *pondus* il « peso « in generale. E la *libbra* per i latini, significò la bilancia.

Il *pondus*, attraversando la Manica e i secoli, divenne la' libbra inglese, *pound*, equivalente circa a mezzo chilo (gr. 453,588) e poi anche la moneta: mentre la *libra* rimanendo in patria si avviò per due cammini diversi: per uno, prese un *b* di più e pesò un terzo di chilo, per l'altro perse invece il *b* e fu la lira d'argento ed ora di nichelio.

Sicché la sterlina inglese e la lira nostra, debbono valere press'a poco la medesima cosa, poi che tutt'e due sono una libra, ed entrambe ricordano il tempo in cui il danaro non si contava ma si pesava: il tempo lontanissimo dell'*aes grave*, ma la cui memoria non è del tutto scomparsa nelle denominazioni moderne di molti popoli, vicini e remoti.

Recatevi sulle rive del Mekong, nel lontano pittoresco paese dell'Elefante Bianco, e sui mercati di Bankok o di Mayhlaung, troverete che non c'è differenza tra pesi e monete, almeno nel nome: un *bat* vale (alla pari) L. 2,50 oppure 15 grammi, un *lamlyng* il quadruplo sia nel portamonete che sulla bilancia, e così per tutti i multipli e sottomultipli, dal minuscolissimo *solot* al cospicuo *ciàng* che vale duecento lire o poco più d'un chilo.

C'è da spiegarsi bene nelle ordinazioni commerciali, poichè rischiate di chiedere un chilo di riso e vedervene consegnare per duecento lire, ossia una quantità ben maggiore: e viceversa.

Ma poichè è probabile che non vorrete fare un viaggio così lungo per una constatazione così semplice, basterà che vi rechiate su altre sponde del medesimo nostro Mediterraneo per trovare già in Spagna che delle monete che non sono se non dei pesi, dei « piccoli pesi », *pesetas*. In un paese spagnolo d'oltre Atlantico, invece, le ricchezze si misurano... senza diminutivo: in *pesos* argentini: argentini nel senso geografico e metallico.

Non è necessaria una lunga disquisizione linguistica per dimostrare che un *peso* è un « peso ».

Trovandoci in America, risaliamo al

nord e ne vale la pena, per trovare nel paese dei dollari un'altra sorpresa di dizionario monetario.

Se c'è qualcosa di caratteristicamente americano, ciò è senza dubbio l'aureo dollaro che dal 1900 è il *monetary standard* della repubblica stellata e che anche all'estero ne simboleggia la ricchezza e... la psicologia.

Ebbene, il dollaro è anch'esso un modesto emigrante, con tanti altri elementi — materiali ed umani — che han costituito la ricchezza americana: e prima di arrivare laggiù ha fatto un ben lungo cammino.

Nacque sul principio del XVI secolo in Boemia: in tale epoca furon coniate infatti le prime monete di quella specie, a *Joachimsthal*. Furono dette perciò *Joachimsthaler*.

Ma il nome era troppo lungo e la moneta corrente ha bisogno d'un nome breve, agile e facile come i piccoli dischi ch'esso rappresenta. Così lo *Joachimstaler* si accorciò in *thaler:* il « tallero ».

Chiedere, in Siam,
un chilo di riso e vedersene consegnare 200 lire
(in alto a sinistra, il siamese *ciàng*)

E questo tallero manifestò subito una grande tendenza a viaggiare: quello emesso con la data del 1780 e con l'effigie di Maria Teresa è ancor oggi l'unica moneta corrente nell' Africa nord-orientale e in molte regioni interne: è il così detto « tallero levantino ».

Gli zingari furono chiamati *bohémiens:* il tallero nato in Boemia dimostrò un carattere nomade da vero zingaro: si può dire che il tallero è la moneta che ha emigrato più di tutto, nei paesi più diversi, mentre in Abissinia la moneta di commercio è il tallero austriaco, sulle coste della Cina è il dollaro.., messicano!

Il « dollaro » non è che un « tallero » lievemente modificato nel nome e nel valore: al Messico giunse di Spagna e dal Messico passò agli Stati Uniti, quivi adottato come moneta d'argento nel 1792 — proprio tre secoli dopo la scoperta dell'America — e come moneta d'oro moderna nel 1849.

Dal Messico passò anche sulle coste di Cina: e la pronunzia di quei popoli, modificando il *dollar* in *taël* l'avvicinò di nuovo inconsciamente al suo primitivo nome il *thaler*.

E a base di *taëls* o dollari messicani si svolge il commercio tra l'Estremo Est e l'Europa! Così la semplice moneta di Joachimsthal ha fatto proprio l'intero giro del mondo.

Eppure, non ostante un così lungo girovagare, il tallero è una delle monete che hanno avuto minori variaziani.

Assai di più ha mutato valore lo stesso « denaro » che oggi significa tutto e quasi niente, perchè non ha un valore determinato: denaro sono i due soldi che si dànno a un povero e denaro sono i miliardi di debiti e crediti fra nazione e nazione.

Il « denaro » ha avuto una vita avventurosa quanto mai e peripezie che trovan riscontro solo nei moderni salti e capricci del cambio.

Pei Romani, in un primo tempo, il *nummus denarius* fu di dieci *asses;* e perciò appunto *denarius* ossia « di dieci ».

Ma ben presto, pur senza mutar nome, il « denaro » fu di sedici *asses* o di quattro *sextertii* circa 80 centesimi. Più tardi ancora divenne d'oro equivalente a 25 denari d'argento.

A questo periodo... seguì la decadenza; il « denaro » si avvilì in rame, finchè finì, nel medio Evo, per non contare più della dodicesima parte di un soldo, ossia un quarto di un quattrino. Il « quattrino » fu detto così perché valeva quattro denari.

E noi, nel linguaggio moderno, confondiamo i denari con i quattrini, e non sappiamo più che cosa valgano gli uni e gli altri: molto, molto poco.

Il doppio del denaro, a luce di etimologia, sarebbe... un « ventino ». Minuscola moneta, oramai insignificante.

Infinitamente meno, però, varrebbe una moneta sua intima parente per nome, la quale però oggi non ha più corso se non nel linguaggio faceto: la svanzica.

E' rimasto ancora, ricordo austriaco, da noi, questo nome che in origine alluse al valore di *Zwanzig Kreuzer* ossia « venti

croci » giacchè il piccolo centesimo austriaco, babbo dello *heller*, portava a contrassegno una croce *(Kreuz)*,

Di una croce sulla moneta noi anche abbiamo un ricordo nella espressione di

Anche il dollaro
è un modesto emigrante

gioco non troppo aristocratico: « testa e croce »; oggi la croce non c'è più, dall'altro lato della testa, ma la espressione rimane qual era. Anche in Spagna le monete non han più croce, ma ciò non impedisce ai ragazzi di Madrid o di Siviglia di giocare a *cara o cruz*.

Pei francesi il medesimo gioco — elementarissimo gioco d'azzardo — è il *pile ou face*: e chi sa da dove mai venne quel nome di *pile* per indicare il rovescio della moneta.

Coincidenza strana: in gergo romano, il denaro si chiama « pila ». Fu il vocabolo d'oltr' Alpe che venne in pellegrinaggio sino a Roma? Chi sa?

Le parole corrono e viaggiano: e ancor più facilmente quelle che accompagnano una merce o una moneta.

Sulle rive del Tamigi, le monete.,. hanno la coda. Non la si vede, ma il *cockney* che lancia in aria il suo penny o il suo scellino scommette su « testa » o su « coda » *(head or tail)*.

E' uno dei giochi più interessanti, questo, per un linguista: il quale, giungendo in un paese, troverà un grande interesse a giocare a « testa e croce » coi monelli di strada o con i facchini del porto: nelle espressioni di questo giuoco popolare si consacra infatti spesso il ricordo di effigie monetarie scomparse o di un regime politico tramontato.

L'austero e barbuto professore di etimologia non deve esitare, a Bucarest, di mescolarsi con gli impertinenti *strengari* e con le cenciose *strengâroaice* a giocare con loro a *numir san pajura* ossia a « numero o drago »: solo così potrà apprendere che sulle monete rumene c'era una volta un drago.

O nel paese dei bolsceviki potrà utilmente fare qualche partita con i membri del soviet: deve anzi aver gran successo, in Russia, un professore il quale si occupi di questo gioco democraticissimo che lì prende il nome di *ariôl ili rjesciòtka:* ricorda cioè il tempo in cui sulle monete russe c'era l'aquila, *ariòl* simbolo imperiale. I reggitori della S.S.S.R. non debbono averci pensato, altrimenti come han mutato il nome di Pietrogrado in Leningrado, avrebbero anche spodestato il nome dell'aquila imperiale, superstite nella bocca di tutti. O forse non l'han fatto poichè... non ci sarebbero riusciti.

Se *la grammaire sait regenter jusq'aux rois*, il dizionario del popolo è più autorevole ancora e nessuna parola è mai morta per forca o ghigliottina. Anzi!

Non c'è paese del mondo ove non sia noto e comune il gioco di « testa e croce » dalla lontana Cina, dov'è « scrittura o faccia libera » *(tss'-ërh man-ërh)* all'Olanda, ove si dice *kruis of munt* ossia « croce e moneta », indicando così che la vera moneta è dalla parte del recto, la faccia, sebbene quasi sempre il valore sia indicato sull'altra.

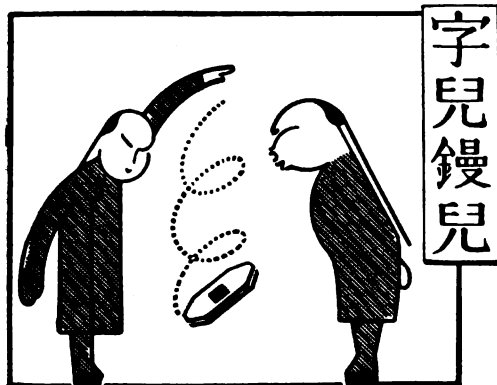
Nel gioco dei bimbi russi c'è ancora l'aquila imperiale
(In alto: *Ariol ili rjèsciòtka*)

E infatti è proprio dalla « testa » del

sovrano che molte monete ebbero persino il nome: è la serie delle monete aristocratiche, delle monete sovrane, a cominciare dalla « sovrana » britannica, così detta per l'effigie del sovrano Enrico VII e poi, nuovamente, per quella di Giorgio III.

Quando sulle monete di Francia apparve la testa di Luigi XIII, esse divennero altrettanti « luigi » e più tardi, per la stessa ragione. si ebbero i « napoleoni ».

E in varie epoche e in vari paesi apparvero il « carlino » da Carlo III di Borbone o da Carlo I d'Angiò — i diversi « ducati », dall'effigie del doge, o del duca di Ferrara o di Ruggero II di Sicilia; gli « agostari » avevan l'impronta dell'*augustissimus* Federico II di Hohenstaufen.

Anche il franco ebbe un'origine simile; verso la metà del XIV secolo Giovanni II, il Buono, Re di Francia, volle la sua effigie impressa sulle monete e circondata dalla dicitura *Francorum Rex;* di questa iscrizione il « franco » è comoda abbreviazione.

...e, pei cinesi, « Scrittura o faccia libera » (a destra: *tsz'-ërh màn-ërh*)

Sembra che, nella storia bancaria, siano sempre meno compromesse le monete che hanno un nome non troppo pomposo e aristocratico: perfino i *lei* rumeni son caduti in basso, avendo il nome del re.... degli animali, ossia quello del leone *(leu,* plur. *lei)*.

Gli Indiani, dando il nome alla loro moneta più importante, si sono ispirati alla massima semplicità: la loro «rupia» è etimologinamente il disco metallico che ha un « segno » (rûpà), Ma é assai strano che la stessa via sia stata seguita da un popolo dal quale ci saremmo aspettati proprio il contrario: i Tedeschi.

Nel paese dell'esaltazione di tutto ciò che é imperiale, sovrano, autoritario e autorevole, le monete dell' aquila superba non ebbero mai un nome imponente e solenne: furono semplicemente dei « marchi » ossia delle monete marcate.

Son quasi le monete senza nome, o con un nome simile a quello dei più umili che eran chiamati rilevando un loro connotato fisico: alla serie di questa monete umili appartiene il « baiocco » pontificio che allude solo al suo colore baio, o lo *yen* giapponese, il quale significa semplicemente « rotondo ». Un uomo che, bancariamente, può esser considerato più robusto è quello del « soldo », alludente alla sua solidità: « soldo » da *solidus*. Ma questa solidità non gli ha impedito di discendere dall'aureo valore medievale, sino a quello miserrimo dei giorni nostri.

Il suo confratello ellenico, l' « obolo », fu un tempo d'argento, poi si ridusse a poco più di 15 centesimi, in rame, e finalmente oggi il suo nome ha un valore indefinito, dipendente dal... buon cuore di chi fa l'elemosina.

Le monete hanno anch'esse un loro destino, felice o disgraziato: fortunate furon quelle che poteron dare la... scalata alle banche e insidiarvisi da padrone, come il dollaro e la sterlina.

Del dollaro abbiamo già conosciuto i genitori e le peripezie: la sterlina anche è un'emigrata che fece fortuna.

Alcuni mercanti delle città anseatiche, noti in Inghilterra come « gente dell'Est » — *easterlings* — coniaron per ragioni di commercio con l'estero speciali monete, dette anch'esse *easterlings:* passate in Inghilterra, fecero carriera.

Insediata oggi nelle banche della City e despota dei mercati bancarî d'Europa, la sterlina ha ormai dimenticata la sua origine.

Ma anche la « moneta » ha dimenticato il suo luogo di nascita e il buon consiglio che vi era connesso.

Le prime monete vennero coniate, in Roma, sul Campidoglio, presso il tempio di Giunone Moneta o « ammonitrice »; son perciò dette anch'esse *monetae* con un nome che conteneva un ammonimento.

L'etimologia potrà essere una profonda scienza e serissima, ma ci conduce talora a rivelazioni che ci metton di buon umore. Il volere vedere nella moneta — di qualsiasi tempo e di qualsiasi paese — proprio un significaio... ammonitore, non è una cosa comica anzi che no?

Testo e illustrazioni di **Toddi**

LA ROCCA DEGLI ASBURGO

MIRAMARE

Poco lungi da Trieste, eretto sullo sperone carsico, il castello di Miramare domina maestoso: *le due viste d'Adria*, ossia tutta la costa che dalle nebbiose lagune di Grado, giunge sino alla punta più protesa d'Istria.

E' costruito su una solida muraglia, alta sedici metri che s'erge dal mare, poggiando su grossi scogli, sulla estremità della punta meridionale di Grignano. Circondato da un vasto e meraviglioso parco, offre una visione d'incanto, con le sue *bianche torri* che risaltano nel verde del parco e nell'azzurro del mare.

Lo fece costruire lo sventurato arciduca d'Austria, Ferdinando Massimiliano Giuseppe, che vi dimorò per tre anni con la sua sposa Carlotta, figlia del re Leopoldo del Belgio. La costruzione é stata iniziata nel 1858, sotto la direzione di Massimiliano stesso, e si protrasse anche dopo la sua morte, specie nei lavori di abbellimento.

Il castello è in severo stile romano, ed è dominato da una torre snella, a somiglianza di una fortezza. E' a tre piani, e costruito in modo tale da sembrare una fusione armonica di diverse costruzioni. Le finestre sono tutte sormontate da archivolti, alcune con terrazzine, molte sono bifore, ed alcune trifore e quadrifore.

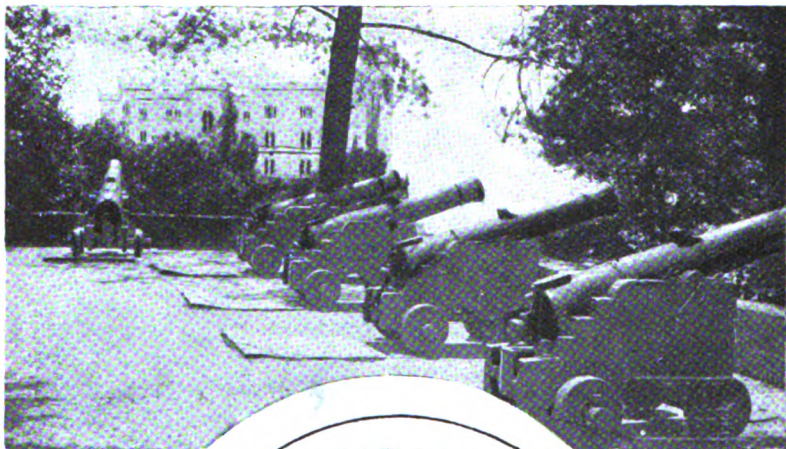
La parte superiore del castello é variamente dentellata e sormontata quindi da una bella merlatura quadrata, con agli angoli dei pinnacoli, anch'essi merlati.

Sulla torre, che sembra quasi staccata dal castello, è piantata un'asta dalla quale sventola il tricolore italiano, ove già fu issata la bandiera d'Austria, ed un tempo, dal 1862 al 1866, il tricolore rosso-bianco-verde del Messico. In una nicchia praticata in questa torre, una Madonnina con le mani tese, sembra in atto di proteggere i naviganti dalle bufere.

La croce azzurra

Miramare fu già residenza splendida di antichi romani, e quando si scavò il suolo per porre le fondamenta del castello, furono scoperte le vestigia di un'antica villa romana, e diverse monete di quel tempo. Allora venne messa alla luce anche una grande pietra bianchissima con una croce azzurra sormontata da una corona.

L'arciduca Massimiliano che assisteva personalmente ai lavori, volle che quella croce azzurra fosse lo stemma di Miramare, ed infatti chi sale al castello dallo scalone principale osserva sopra l'entrata uno scudo bianco con sopra una croce azzurra.

La croce azzurra portò però poca fortuna alla vittima di Queretaro ed alla sua

La batteria dei sette cannoni donati alla coppia proncipesca da re Leopoldo del Belgio.

Il Napoleone del Canova in mezzo alle aiuole del parco.

infelice consorte che trovò nel castello i fantasmi della pazzìa.

Lo stemma di Miramare si ritrova spesso negli ornamenti delle stanze, ed è quasi sempre accompagnato da un'àncora, simbolo di speranza, e da un ananasso, frutto della luce. Sotto lo stemma si trova spesso la scritta: *spes fructus lucis.*

L'ananasso, il dolce e profumato frutto delle lontane isole Antille, si trova anche in molti fregi e motivi ornamentali, e sembra essere stato assai caro allo sventurato principe.

L'appartamento di Massimiliano

Gli appartamenti della coppia arciducale si trovano a pianterreno, insieme alla biblioteca, alla « sala della rosa dei venti » ed alla cappella. Al secondo piano si trova la vastissima sala del trono, che in altezza occupa anche il terzo, la sala d'arte, alcuni salottini, le stanze ed il gabinetto degli ospiti.

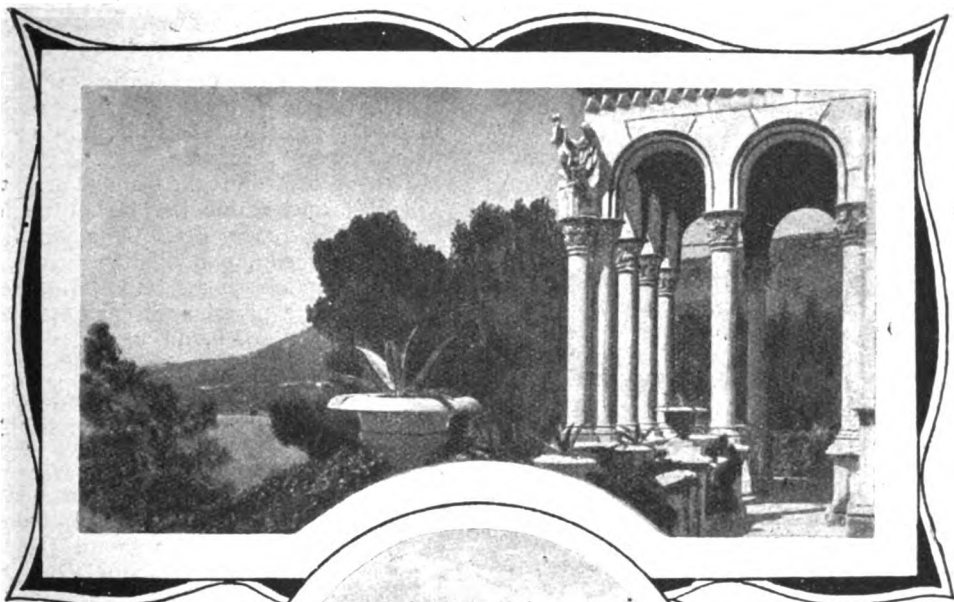
L'appartamento di Massimiliano è costituito da una camera, dal gabinetto e dalla biblioteca.

Molto caratteristica è la stanza da letto del principe, che era anche comandante della flotta austriaca. E' una riproduzione fedele della sua cabina a bordo della nave ammiraglia *Novara*. Questa stanza ha quindi tutto l'aspetto marinaro e colpisce il visitatore, che al primo momento la scambia per un ripostiglio

Massimiliano aveva così la sensazione di trovarsi a bordo della sua nave, che tanto amava.

Questa caratteristica stanza è in comunicazione con uno stanzino adiacente, privo di finestre, che serviva da gabinetto da bagno, e che possiede una porta segreta che dà ad una scala a chiocciola, la quale sale nel gabinetto riservato agli ospiti.

Anche il gabinetto di Massimiliano é simile alla cabina-salotto che gli era riservata sul *Novara*. Dalle sue finestre si gode l'incantevole panorama del golfo di Trieste, da una parte, e dell'ampio mare dall'altra.

Il soffitto è basso ma bellissimo ed assai ricco. Le pareti sono coperte da molti quadri. Strano a dirsi, la maggioranza di

La loggia del Castello che guarda sul mare.

Il castello di Miramare visto da Grignano.

essi rappresentano scene tragiche. Si nota infatti: la uccisione di Giulio Cesare, Giuditta con la testa insanguinata di Oloferne, Maria Antonietta che si avvia al patibolo seguita da un sanculotto, ed infine la deputazione clericale messicana che venne a Miramare il 3 ottobre 1863 per invitare Massimiliano a divenire imperatore del Messico e che gli portò invece la condanna a morte.

Sopra un tavolo trovasi un libro di romanze castigliane. Questo, come lo lasciò Massimiliano partendo. Alcuni piccoli quadri dipinti da Carlotta si trovano sulla parete sopra questo tavolo.

Dal gabinetto si passa nella biblioteca, ricca di 6500 volumi e di numerosi manoscritti del Trecento e del Cinquecento. Vi sono quattro busti in marmo con le effigi di Omero, Dante, Shakespeare e Goethe.

I ritratti dei massimi poeti d'Italia e di Germania si trovano anche nel gabinetto di Massimiliano, e anche di eroi che hanno ispirato a Giosuè Carducci i versi:

Dante e Goethe al sire
parlano in vano
da le animose tavole:...

Alcuni oggetti che specialmente si rimarcano nella biblioteca sono: una ricchissima poltrona con lo stemma ricamato di Praga, un vaso giallo dono della Regina Vittoria d'Inghilterra, e una maschera di Napoleone I.

Il dono nuziale di Milano

L'appartamento della arciduchessa Carlotta, la infelice sposa di Massimiliano e figlia di Leopoldo I del Belgio è costituito dalla camera, da un salotto, da un gabinetto e dallo spogliatoio e bagno.

L'appartamento di Massimiliano è in comunicazione con quello di Carlotta, mediante una « sala azzurra » che deve il suo nome alla tappezzeria di damasco azzurro con gli stemmi delle case regnanti d'Austria, del Belgio e di Sassonia. Le sue finestre guardano verso la costa istriana.

La mobilia della camera di Carlotta è un dono di nozze ricevuto dalla città di Milano nel 1857, quando essi risiedevano in quel palazzo reale. Anche l'abbigliatoio appartiene al dono nuziale. In queste stanze si possono notare diversi bellissimi quadri.

Dalla camera dell'arciduchessa si passa direttamente nell'oratorio che dà sulla cappella. Quest'ultima é molto caratteristica ed interessante, riproducendo fedelmente la cappella greca del Santo Sepolcro di Gerusalemme, E' interamente costruita con cedro del Libano.

La sala del trono

Si trova al primo piano ed è molto vasta, solenne, quasi cupa. In altezza comprende anche il secondo piano.

Il soffitto è ricchissimo, di stile nordico, con grandi stemmi dorati, e fregi. Da esso pendono undici lampadari molto grandi.

Il trono è tappezzato in damasco rosso, sul quale spiccano grandi ricami in oro, ed è sormontato da una corona, sopra la quale trovasi l'orchestra.

Ciò che specialmente risalta, in questa grandissima sala, è un gruppo di quattro grandi tele dipinte per volontà di Massimiliano. Esse vogliono dimostrare il suo diritto ereditario al trono del Messico.

La prima tela rappresenta la conquista del Messico da parte di Ferdinando Cortez a nome dell'imperatore Carlo V. La seconda tela vuol significare che sui domini di questo regnante non tramontava mai il sole. La terza tela comprende diversi medaglioni a forma di albero genealogico che dimostrano la discendenza di Massimiliano da Carlo V.

L'ultima tela è una specie di apoteosi di Massimiliano, ritratto in veste di porpora, che spicca in mezzo a diverse figure allegoriche che probabilmente rappresentano città americane.

Intorno alla sala sono incise venti sentenze latine, simili a questa; *Ardua per praeceps gloria vadit iter*. (La gloria ardita va per sentieri dirupati).

Ma è stata troppo ardita la gloria di Massimiliano, ed il sentiero dirupato sul quale egli si mise, lo condusse alla fucilazione.

Il parco ed il castelletto

Il castello di Miramare è circondato da un vastissimo e meraviglioso parco, attraversato da larghi viali spesso interamente coperti, ricco di splendide aiuole fiorite e di boschetti nei quali un'infinità di uccelli gorgheggiano.

Il parco ebbe le cure particolari di Massimiliano, che vi fece collocare cedri del Libano, cipressi del Messico, pini asiatici, palmizi giganti, sequoie della California, abeti e cipressi con foglie bianche argentate. Possiede anche due bei laghetti; quello dei cigni, e quello dei loti, alcune spianate, un ruscello, una villetta svizzera, una cappella antichissima, la latteria, molte serre, la torre piperina, il campo di lawn-tennis, un traforo, e, ad una delle estremità, la stazione ferroviaria.

Verso il mare si estende un piccolo portò, al quale si scende per una bellissima scala, a due rampe, accompagnate da lunghe liane serpeggienti.

Sulla estremità del piccolo porto s'erge una sfinge. E' una figura molto caratteristica, che impressionò vivamente Carducci e gli ispirò i versi che ammoniscono Massimiliano :

.,.. una sfinge
l'attrae con vista mobile sull'onde;
Vedi la sfinge tramutar sembiante
a te davanti perfida arretrando.
E' il viso bianco di Giovanna pazza
. . . .
E' il teschio mozzo contro te ghignante
d'Antonietta . . . .
. . . . . . *è l'irta faccia gialla*
di Montezuma.

Molte altre cose si possono ammirare in questo meraviglioso parco, e tra esse, davanti l'ingresso del castello, in mezzo ad una pagoda, una copia in bronzo del Napoleone di Canova. Nel *parterre* e nel casino del caffè, si possono notare altre statue, una Venere di Capua, un Melegrao, un gruppo di amazzoni combattenti, ed altre ancora.

Una batteria di sette cannoni, dono del re Leopoldo del Belgio, è piazzata su una spianata in riva al mare.

Molto interessante è il Castelletto, villino quasi interamente nascosto nel verde degli alberi. In esso trascorrevano gran parte delle giornate estive gli sposi principeschi, ed in esso fu rinchiusa Carlotta, per nove mesi, allorchè l'annuncio della terribile sventura la rese demente.

D. E. Ravalico

Sul pianerottolo

NOVELLA

Il vero padrone di casa era lui. Ma da lui non c'era da temer nulla. Non si muoveva più dalla camera sua. Non si muoveva quasi più dal suo letto. Vi giaceva immobile e gigantesco, con un ventre enorme, la grossa testa abbandonata sui cuscini, e i bracci grassi, ma che avevano qualcosa di gonfio, e di giallo, come di cera, composti in attesa paziente all'altezza dello stomaco sul risvolto del lenzuolo. Quando scioglieva i bracci da questo atteggiamento umano e si tirava il lenzuolo sugli occhi si sarebbe potuto pensare alla carogna di una bestia, come un piccolo cavallo, nascosta, massa informe, tra le coperte.

Qualche volta, ma raramente, andando a salutarlo lo trovavo sulla massiccia poltrona a rotelle sulla quale lo avevano deposto gli sforzi organizzati di un infermiere, della signora Giuditta e di Giuseppina (alla quale invariabilmente in questa occasione si spezzava la fettuccia del grembiule). Lo trascinavano presso un tavolino, sotto una lampada verde, e io lo trovavo con gli occhiali sulla punta del naso, intento a leggere vecchi libri di storia. Li posava volentieri per parlare con me, abbandonando la testa sul petto, come quando era a letto la abbandonava sul cuscino. La barba lunga e incolta, fra gialla e bigia, gli si schiacciava sul petto e aveva l'aria di non so che indumento selvaggio. Doveva essere stato buono e piacevole parlatore. Parlava ancora da signore e da buongustaio, lentamente, pianamente, con calore, assaporando ogni parola. Si sentiva che ne godeva ancora, di poter parlare. Aveva a disposizione molte storie della sua vita. Credo che le narrasse e le rinarrasse a turno, dividendole in giorni, calcolando le visite più probabili della giornata e il tempo necessario a dimenticarle per chi le aveva ascoltate una prima volta. Ho però ragione di supporre che con me imbrogliasse spesso i calcoli, poi che mi toccò di ascoltare venticinque o trenta volte in un anno la storia del cavallo imprestato a Umberto I, e che ballava la mazurka, e almeno quindici quella del servo che fumava in una pipa di rame.

Solamente quando la serie delle storielle del giorno era finita egli taceva, e allora che scavalcando gli occhiali egli mi guardava di sotto in su con quei larghi occhi spenti, io capivo di essere pregato a continuare la conversazione, a parlargli e domandargli ancora della sua vita passata, a distrarlo dalla sua nera solitudine di uomo inutile in attesa della morte. Mi tornavano alla mente le eco delle liti che, attraverso le pareti, giungevano fino alle mie stanze. Una volta avevo udito: « Non aspetti che questo! Non aspetti che la mia morte! » Lo aveva gridato con voce tonante, con una forza che non avrei stimato. Ero stato tutta la notte sotto l'impressione di quelle parole, vedendo dapertutto quella specie di signora, la signora Giuditta intendo dire, pallida e con piccoli occhi di serpe, impaziente di girare da padrona la casa e aprire i cassetti e rovistare i mobili del vecchio protettore, che l'infermità aveva messo in mano sua come un bambino sdegnoso ma debole e impotente.

Quella specie di signora, la signora Giuditta intendo dire, era il solo acquisto antipatico che il vecchio gentiluomo avesse fatto per la sua vasta casa antica. Era acerba, scortese, volgare. Ci stonava.

Era il tipo classico dell'affittacamere.

Perciò io dissi subito: -- Amici miei, con tutto il cuore vi dò ospitalità in casa mia, ma bisogna fare molta attenzione e non svegliare la signora.

Mi promisero che avrebbero usato ogni riguardo e Girolamo entrò nel bar ad acquistare i viveri.

Ne tornò così carico che dubitammo per un momento che non saremmo mai riusciti a distribuir tanta roba.

Aveva diverse bottiglie di birra appoggiate allo stomaco, tre fiaschetti di vino appesi al braccio, molti cartocci e cartoccini seminati fra i colli delle bottiglie fino alle spalle e in equilibrio sulle mani, un fagotto più grosso stretto fra i denti, e una fila di salsiccie gli spuntava di tasca. La distribuzione fu compiuta in mezzo di strada, fra la curiosità dei rari passanti frettolosi, in quella fredda notte di gennaio. Io mi ebbi da portare con qualche delicatezza l'in-

volto delle paste dolci, e per far ciò con due mani mi fu necessario disseminarmi nelle tasche del cappotto un chilogrammo di piccole mele rosse. Bèbe, la mia compagna, dovette imbracciare una delle bottiglie di birra e tenersi contro il manicotto il cartoccio delle acciughe salate, che ella poi andò portando al naso di tanto in tanto con gesti di viva emozione, assicurando che sapevano di acido muriatico.

Mentre Girolamo, opimo e solenne in mezzo di strada, soffiando e sbuffando, aveva compiuto con l'aiuto di Stefano la distribuzione viveri: « Ecco l'arista.... A te la mortadella... Ecco un po' di rosbiffe... » molti lampi erano balenati negli occhi delle nostre tre graziose compagne. Erano tre graziose girls di San Maurizio Canavese, che avevano ruoli non proprio primarii in una compagnia cosidetta di balletti inglesi; non si riusciva a capire se veramente esse avessero una spiccata naturale disposizione per il ballo; quel che è certo è che esse non avevano tendenze a rimaner digiune fino all'una di notte. Al momento dell'incontro ci avevano detto dignitosamente d'aver mangiato a sazietà prima dello spettacolo, alle sette, ma quando avevano sentito rammentare il rosbiffe e l'arista, una gran battaglia evidentemente aveva dovuto accendersi nel loro cuore; e allora Antonietta, l'amica di Stefano, aveva avuto un'idea geniale per togliersi da quella compromissione.

— Cari amici — aveva detto — io non ho l'ombra dell'appetito Se mi siedo a far merenda in queste condizioni, vi dico, per bacco, che sarò una malinconica commensale. Perbacco, bisogna che mi stuzzichi l'appetito con qualche cosina...

E così dicendo aveva tuffato la mano nel cartoccio del pane, poi aveva strappato una grossa salsiccia e si era messa a mangiare con molta buona volontà; e allora anche Bèbe e Fufi avevano riconosciuto di essere nelle stesse condizioni e che il sistema era buono, e ciascuna per proprio conto, si era messa a stuzzicarsi l'appetito con qualcosina come mezzo filoncino e una salsiccia, sicchè ora camminavano allegramente mangiando, servendosi di una mano, e reggendo con l'altra le vettovaglie loro affidate. Attraversando un giardino pubblico in completa solitudine, chiesero da bere, e bevvero, e bevemmo anche noi, e una delle grosse bottiglie di birra andò a finir vuota nella vasca del giardino, dopo di che la comitiva riprese la strada che parve subito più agevole e piana.

A questo punto Girolamo prese a raccontare una movimentata storiella, e siccome dal successo decretatogli tutti quanti, in complesso e rumorosamente, mostravamo di essere in una buona e briosa serata, io credetti opportuno, perchè essa non avesse a venir funestata da luttuosi incidenti, di ripetere la raccomandazione.

— Mi raccomando — dissi — a entrare in casa Se si sveglia la padrona è tutto compromesso. Bisogna entrare in punta di piedi e in silenzio.

Allora ci fu qualcuno che mi domandò se la mia padrona di casa fosse un tipo davvero tanto feroce. La descrissi, ma in maniera infedele, certo, almeno a giudicare dalle risa della comitiva quando arrivai a narrare del suo tetro carattere, della sua cupa avarizia; poi passai a parlare delle sue relazioni con il vero signore e padrone della casa, e descrissi quest'ultimo con grande vivezza (era un tipo che rimaneva tanto impresso); col testone malinconico, il ventre enorme, la barba selvatica e la storiella del cavallo che ballava la mazurka.

Tutti si appassionarono alla mia narrazione. Tutto si colorò di buonumore. Giungemmo sotto casa mia ridendo.

Là io dissi: — Alt!... Silenzio, mi raccomando.

Aprii, entrammo. La scala era al buio. La salimmo a tentoni, con grande cautela, tenendoci l'un l'altro per il braccio o per un lembo dell'abito. Sentivo dietro di me il coccodellio represso delle ragazze solleticate dall'impresa notturna. Fummo sul pianerottolo e aprii lentamente la porta; ed ecco, all'improvviso, appena schiusa la porta, una larga lama di luce spaccò in due il buio profondo delle scale. Sentii che il mio trasalire correva tutta la fila.

Non sapevo spiegarmi perchè la luce accesa. Era la prima volta che mi capitava.

Sporsi il capo. L'anticamera era deserta e silenziosa; e io tranquillizzato da questo fatto, già stavo per entrare quando un uomo con la barbetta nera a due punte uscì da destra, dalla camera del padrone di casa. Era accompagnato da una donna con un lungo « golf » marrone, che credo fosse una casigliana. Passando, l'uomo dalla barbetta a due punte disse sottovoce crollando la testa: — E' finita, è finita. — Scomparve rapidamente nella stanza a sinistra per ricomparire poco dopo, sempre seguito dalla signora dal « golf » marrone, tenendo in mano una piccola fiala. In quel momento entrò da destra anche la signora Giuditta, molto più pallida del solito, spenta la luce in fondo ai suoi occhietti rotondi; ciò che le trasformava, direi, la fisonomia. Piangeva con una specie di mugolio, di cui non l'avrei creduta mai capace. Fu quel mugolio che finì d'illuminarmi su quanto stava accadendo in

Fummo sul pianerottolo e aprii lentamente la porta...

quella casa agitata nel cuor della notte: il padrone della casa moriva.

Nessuno avrebbe pensato questo.

Mi volsi e dissi con un soffio: — Muore.

Non so come fosse, ma è certo che tutti compresero chi era che moriva; il signore dal pancione e dalla barba salvatica finiva d'aspettare, finiva di raccontare la storiella del cavallo che ballava la mazurka. Ma il più strano era questo: che io lo aveva descritto con tanta vivezza, che ora tutti, sentivo, lo vedevano nel suo letto, enorme e grottesco sotto le coltri, come una bestia malata, rantolante, con i larghi occhi velati che salutavano per l'ultima volta gli oggetti della sua camera; e al capezzale, pallida e drammatica, presa non so da che rimorso, presa non so da che terrore, la signora Giuditta a mugolare.

Lì per lì sembrò che nessuno, nemmeno lo sbuffante Girolamo, respirasse più: così perfetto fu il silenzio che si fece sul pianerottolo. Ma subito dopo il grosso respiro tornò a risuonare nella tromba delle scale, mentre Bèbe mi si aggrappava al braccio e, nell'interno, il signore della barbetta a due punte passava e ripassava frettolosamente un paio di volte.

In verità non saprei dire quanto rimanemmo immobili e silenziosi lì sul pianerottolo, nel buio, addossati al muro dove la sorpresa ci aveva inchiodati; ma ripensandoci penso che forse non furono che pochi minuti. Poi, a un tratto, suonò come un grido, di là, e uno scalpiccio di passi affrettati. Si aprì una finestra. Poi qualcuno (non so chi fosse, non si vide che la mano) spense la luce e chiuse la porta, con un colpo. Ne venne come un alito di vento addosso a noi. Allora Antonietta gettò un piccolo urlo. Stefano lasciò andare il cartoccio dell'arista e Bèbe, « plànfe », la bottiglia di birra.

Mario Buzzichini

Illustraz. di A. BARTOLI.

“E il Signore disse a Mosè: «conduci il bestemmiatore fuori degli alloggiamenti; e tutti quelli che lo hanno sentito pongano le lor mani sul capo di lui e lo làpidino... E chi bestemmierà il nome del Signore sia messo a morte ».

Così nella Bibbia. Il mal costume è antico quanto l'uomo. Prima degli ebrei dovettero bestemmiare l'anima del faraone Cheope gli operai egiziani della IV dinastia quando, sotto la sferza dell' aguzzino e del sole, tiravan su le pietre della grande piramide...

La Bibbia non fa il nome dello sciagurato che primo pagò colla vita la colpa sacrilega, aprendo così la dolorosa serie delle condanne, talora estreme, che vennero inflitte ai blasfemi. Sappiamo però che fu un bastardo: « figlio di donna israelita che questa ebbe da un egiziano... » è detto appunto nel Levitico. Molti, ma molti secoli appresso, sarà ancora un bastardo il ladro blasfemo immortalato, per sua eterna vergogna, da Dante nella Commedia: Vanni Fucci.

La gravità delle sanzioni penali contro il parlare sacrilego: turpe, o comunque disonesto, emanate in ogni tempo dai governi che, volere o no, sono un po' tutti teocratici, resta facilmente spiegata quando si pensi che nel decalogo il Signore si rivela così geloso della maestà del suo nome, che ancora prima di proibire l'omicidio, l'adulterio, e il furto, ha ingiunto all'uomo di « Non nominare il Suo nome invano ».

Aberrazioni ce ne furono nei secoli scorsi suggerite dal fanatismo religioso o settario: i bestemmiatori più ribelli venivano impiccati, trascinati a coda di cavallo, mutilati nella lingua, condannati alle galere, frustati a sangue, corbellati (cioè messi a galleggiare nell'acqua entro un corbello) e torturati in mille guise diverse, sì che vien fatto di esclamare con Lucrezio:

Tantum religio potuit suadére malorum.

Non scema però l'orrore e il disgusto per il mal costume dell'empio e sconcio parlare. In Italia, sull'esempio della Serenissima e della Repubblica di Lucca (che tentaron per prime di arginare la malefica valanga istituendo appositi magistrati: *i Signori di notte al Criminal* a Venezia, e *l'Officio sopra la bestemmia* a Lucca) vennero modellate su per giù negli altri stati leggi e disposizioni per cotal genere di reato, con tutto il contorno fra grottesco e lugubre (proprio di quei tempi) di Tribunali, segrete, ceppi e catene...

Oltre le pene comminate dalle leggi vi eran quelle immaginate dalla credula fan-

tasia popolare; come quella (fra le mille) veramente esemplare che avrebbe atterrito i fiorentini del quattrocento che videro sbranato dai cani, sbucati improvvisamente chi sà da dove, l'empio che alla statua della Madonna in una delle nicchie esterne di Orsanmichele aveva rivolto una salutazione tutt'altro che angelica. La statua, pregevole opera di un allievo del Ghiberti, fu

Dal cinico verismo dello Zola che mette a nudo i bassifondi delle città e delle anime; dal verismo antireligioso dello Stecchetti che fa dello spirito grossolano e sacrilego sul parto della Vergine, o scrive sonetti come quello, famoso, che termina col verso

Bevendo in fresco e bestemmiando Cristo;

L'imperatore Giustiniano che primo sancì pene contro i bestemmiatori

portata dentro la chiesa; soltanto questo anno riprese l'antico suo luogo.

A mano a mano il rigore delle pene andò scemando, fino a che, nella seconda metà del secolo XIX furono in Italia abolite tutte le disposizioni punitive contro la bestemmia. Fu quella l'epoca del cosìdetto « pensiero laico » sorto col dilagare delle teorie di un malinteso positivismo. Anche la letteratura sembrò orientarsi, non solo da noi, verso un non so che di trivialmente antipatico. La bestemmia fu più che tollerata.

si giunge allo sconcio proclama lanciato dal proletariato di Ginevra (gennaio 1875): « Plebei! che la vostra orazione sia la bestemmia; non è vero che bestemmiando si commetta atto incivile; è al contrario una protesta che fate di voler distrutta la superstizione religiosa »....

Parole odiose e sciocche. Si potrebbe dire che è proprio tutto alla rovescia: chè non si bestemmia quando si è increduli. Anatole France direbbe che la bestemmia include un atto di fede: *On ne conçoit pas*

le sacrilège sans la foi; et le juif qui poignarda la sainte hostie, rendit par cela même un sincère hommage à la verité de la transubstantiation.... esclama Monsieur Coignard. E c'è qualche cosa di vero in quest' affermazione del delizioso e paradossale abate libertino.

* * *

Perchè, dopo tutto, che cos' è mai la bestemmia?

Un atto di ribellione e d'orgoglio contro la divinità, una violenza contro Dio:

Puossi far forza nella Deitàde
Col cuor negando e bestemmiando quella

dice Dante.

Bestemmia Lucifero quando, appena creato, vuol essere simile a Dio; e Dio lo precipita nell'imo inferno, nell'eterna ghiaccia della Caina, dove poi gli terrà compagnia Giuda:

Vedea colui che fu nobil creato
Più ch'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere....

Bestemmia Capaneo sotto le mura di Tebe quando si vanta di sfidare il fuoco di Giove e di prendere la città a dispetto di lui; e lui pure fulmina Giove.

Bestemmia Augusto imperatore quando si fa dichiarare dio; ma è già nato Colui che è venuto a spodestare i tiranni e ad abbattere i troni: *deposuit potentes de sede...*

Bestemmia Ubaldino degli Ubaldini cardinale, quando dice: se c'è un'anima, io l'ho perduta per i ghibellini. E muore dannato.

Bestemmia don Diego Navarro cavaliere spagnolo quando (cadutogli ammalato il figlio giovinetto, nè per preci nè per medicine riuscendo a guarire) rivoltosi ad una immagine di San Michele, di cui era divoto, esclama: Poiché tu non puoi salvare mio figlio, voglio vedere se me lo salverà l'altro che è sotto i tuoi piedi. E il figlio guarisce; ma con suo danno; chè il diavolo se lo piglierà poi al momento della morte dopo una vita scandalosa e dissoluta.

Bestemmia Vanni Fucci « bestia », il ladro sacrilego dei « belli arredi » quando fa le fiche a Dio e gli grida:

Togli Dio, chè a te le squadro!

E le serpi lo soffocano nelle spire.

Ma in Lucifero e in Capaneo la violenza contro la deità nasce da un magnanimo orgoglio: *Magnanimus.., Capanaeus* dice appunto Stazio, Pur nella pena eterna, essi conservano un non so che di grande. Così Lucifero mantiene intatta la sua natura angelica; e Capaneo quella fierezza ch'ebbe in vita:

.,.... qual fui vivo, tal son morto,

Dante stesso al vederlo, ne rimase ammirato. In questa ammirazione di lui per l'orgoglioso dannato ci troviamo di fronte ad una di quelle inesplicabili, ma non infrequenti, eccezioni alle « leggi d'abisso » che Dante, moralista austero e teologo inesorabile, si compiace di manifestare qua e là nel Poema. « La bufera infernal che mai non resta » si ferma un istante per dare agio a Francesca di ragionare con lui; sulle soglie del Purgatorio vediamo Catone pagano e suicida; e qui, nel terzo girone Capaneo non sembra soffrire il tormento eterno; più che un empio, ci appare uno smisuratamente orgoglioso, un grande:

. . . . *Maestro,*
. . . .
Chi è quel grande, che non par che curi
L'incendio . . . .

E Capaneo si svela al Poeta con tali parole che noi quasi quasi siamo tentati di dire che il punito non è lui, Capaneo, ma sì Giove. Qual pena è infatti quella che, chi la infligge non ne può « aver vendetta allegra »?

Possiamo sorridere sulla divinità di Augusto, pensando alla fragilità delle cose umane. Possiamo perdonare alla bestemmia del cavaliere spagnolo suggerita dall'amor paterno. Possiamo anche sorridere a quella del cardinale accecato dall'odio di parte. Ma la bestemmia di Vanni Fucci fa ribrezzo. Quale abisso fra lui e Capaneo! Eppure entrambi bestemmiano. Cadono in questo peccato così i grandi come i più piccoli: i vili. E allora è turpiloquio.

Turpiloquio da facchini e carrettieri.

* * *

Sembra difatti privilegio di chi è costretto a duri lavori materiali, a gravose fatiche muscolari darsi al più sconcio tur-

piloquio, al più empio parlare (già, l'una cosa non va senza l' altra nelle anime basse). E questo, da secoli. In uno dei più antichi documenti della nostra dolce lingua si leggono appunto parole non troppo dolci che un capo facchino rivolge ai suoi sottoposti durante una manovra di forza :

Traìte, fili de le pute!

Stabile della Misericordia in Firenze, dove erano le cantine degli Adimari in cui solevano radunarsi i facchini, e dove poi sorse la Compagnia.

Così si legge sotto la famosa pittura a fresco nella chiesa inferiore di San Clemente in Roma. (Per buona sorte, accanto a questo *traìte* con quel che segue, abbiamo l'onestissimo verso di Giulio d'Alcamo:

Rosa fresca aulentissima che appare in ver
[*la state,*

che fa da correttivo al primo).

Ma non tutto il male viene per nuocere. Al parlare empio e sboccato dei facchini fiorentini del secolo XIII dobbiamo una delle più benefiche istituzioni di Firenze: la Compagnia della Misericordia. Lasciamo parlare Giovanni Rosadi che ci racconterà il fatto con quella eleganza e quella arguzia che è tutta sua: « Nel 1240, quando Firenze era un grande emporio del commercio, non un museo, nè un albergo per lune di miele internazionali, quando i cittadini eran dediti al traffico e al maneggio delle lane perfezionate con l'arte perfetta di Calimala, abbondavano porti o facchini che le lane portavano e riportavano alle botteghe de' tintori e lavat i. Solevano trattenersi nella piazza di San Giovanni per aspettare le occasioni del lavoro e più specialmente in una cantina appartenente alle case degli Adimari. In quell'anno i porti erano ottanta e bestemmiavano per mille. Allora un di loro, Pietro di Luca Borsi, secondo la gradita leg-

genda, propose ai compagni che chiunque di loro proferisse una bestemmia dovesse con ogni rigore mettere una moneta in un apposito cassetto. Fu accettata la proposta ed in pochi giorni il cassetto era pieno. Allora Pietro di Luca fece un'altra proposizione: si acquistasse con la prima somma raccolta sei zane capaci di potervi adattare una persona di giusta misura che fosse da trasportare o morta o ferita o còlta da improvviso infortunio. Di lì a poco le zane accrebbero, e sopra la cantina degli Adimari furon prese alcune stanze e adoperate ad uso di Compagnia.

Oggi, le cose sono cambiate. In piazza San Giovanni è scomparsa la cantina degli Adimari, e con essa i facchini. Nella piazza sostano ora fiaccherai e chauffeurs: gli uni e gli altri bestemmiano sì, ma non troppo; gli chauffeurs meno ancora dei fiaccherai; e si capisce: berretto, gambali e guanti non vanno d'accordo col turpiloquio. Cosa ci vengono a raccontare i moralisti quando dicono che l'abito non fa il monaco? »... *il est remarquable*, esclama ancora il buon abate Jerome Coignard, *que nos habits ont une grande influence sur notre état moral. Depuis que mon petit collet est taché de diverses sauces que j'y ai liasse couler, je me sens moins honnête homme*. E ancora: .... *il suffit de donner un bonnet à poil à un couard pour qu'il aille aussitôt se faire casser la tête au service du Roi*.

Questo in Francia nel secolo XVIII. Oggi gli chauffeurs fiorentini sacrificano all'onore della mezza livrea gl'impeti ardenti del cuore.

* * *

Nè i greci, nè i romani si abbassarono mai alla bestemmia verbale commista al turpiloquio, ch'è un prodotto delle religioni monoteistiche: e quale l'intendiamo ora noi, dagli ebrei passò direttamente ai cristiani. I paesi dove il mal costume è più diffuso sono proprio le nazioni cattoliche più vicine alla sede del cristianesimo: l'Italia dapprima, poi la Francia, e la Spagna da ultima.

Gli Dei dei greci e dei romani erano cosa troppo umana per potersi oltraggiare. L'Olimpo non era che un ricettacolo di oziosi, di svergognati, di adulteri, di ladri, di incestuosi. Saturno spodesta Urano suo padre e divora i figli. Giove tradisce più volte la moglie Giunone (che poi è sua sorella) e non contento vuole anche i favori di Ganimede. Mercurio, ancor bambinetto, porta via le tenaglie a Vulcano; adulto, ruberà la lira ed il gregge ad Apollo. Venere dispensa le sue grazie a questo e a quello. Non se ne salva che una: Diana. Ma che poi fosse veramente così casta come si dice, *je n'en vouldrois mettre le doigt au feu* come rispose quel buon padre al quale Panurge (in Rabelais) domanda: *Bon homme, ces deux fillettes sont elles pucelles?*

Contro chi avrebbero bestemmiato i pagani? A che scopo gettare il fango su chi ne è già brutto? Si contentarono di negare gli dei, e di offenderne il culto: e allora caddero nel delitto di sacrilegio. Delitto più che peccato, perchè la religione era cosa dello Stato. Gli dei erano necessari solo in quanto servivano di pretesto al culto, che tanta parte era della vita civile, e all'arte. Nega gli dei e l'intervento di essi nei fenomeni fisici il materialista Lucrezio, ma il suo poema s'inizia (mirabile contraddizione dell'artista) proprio con la invocazione a una divinità, Venere:

Aeneadum genitrix, hominum divomque [*voluptas,*
Alma Venus . . . .

Non bestemmia, dunque, volgare ci fu nei pagani; ma se mai, sacrilegio ed empietà. Non pochi filosofi e cittadini liberi pensatori furono in Atene tradotti dinanzi ai Tribunali come colpevoli di empietà: Socrate, perchè, non credendo agli dei ufficiali, distornava i discepoli dal culto prescritto dalle leggi: Diagora di Melos ed Eschilo, perchè divulgavano i misteri Eleusini: Alcibiade, perchè si divertiva a metterli in burletta: Archisippo ed Andocide, perchè mutilavano le Erme.... Ed ancora erano considerati delitti di empietà fatti come questi: profanare un santuario: rendere a un semplice mortale onori divini: strappare un fuggiasco dal tempio dove aveva ricercato asilo; insultare il sacerdote officiante; commettere un parricidio; corrompere comunque la gioventù e via dicendo. Ma invano cerchereste qualche cosa che somigli alla nostra sconcia bestemmia verbale. Gli uomini e le donne di « bocca impura » a cui si accenna nelle commedie

greche, è tutt'altro affare... Se ci fu turpiloquio è da ricercare nel gergo dei comici e degli epigrammisti; ma più che altro son motti salaci o addirittura osceni, e parole

Luca Borsi
Fondatore della Compagnia della Misericordia.

equivoche sull'eterno argomento: l'amore. Aristofane, per esempio, Marziale, Giovenale e Persio ne son pieni. E se ebbero invocazioni o giuramenti un po' vivi, furono frasi retoriche ed enfatiche: eppure Socrate evitava anche queste, e si contentava di giurare « pel cane! »

Tuttavolta, la voce è greca: *blasphemia*, Ma blasfemia in origine non significò se non offesa, ingiuria, calunnia, diffamazione ecc.; e la voce non è mai adoperata da sola, ma seguìta da altre che spiegano contro chi e come si faccia ingiuria. Bisogna venir giù ai tempi di Sant'Agostino perchè il vocabolo sia adoperato da solo col significato che gli diamo ora noi. Il gran santo dice: oramai, per bestemmia s'intende generalmente dir male parole di Dio *(jam vulgo blasphemia non accipitur nisi mala verba de Deo dicere)*. Nell'evangelo Cristo parla di « bestemmie contro lo Spirito Santo » le quali, egli dice, non saranno rimesse all'uomo; e parla ancora di « bestemmie contro gli uomini » e queste sì, potranno essere perdonate: e se (ancora nell'Evangelo) la voce è adoperata da sola, significa attribuirsi onori spettanti alla divinità. Così quando Gesù condotto dinanzi al gran prete Caiafa gli dice: Voi vedrete il figliuolo dell'uomo sedere alla destra di Dio, il gran prete stracciandosi le vesti esclama: Egli ha bestemmiato! Che bisogno abbiamo noi di altri testimoni? E il popolo grida: E' reo di morte!

C'è da scommettere che se la triste faccenda fosse finita lì, nel Sinedrio, invece che passar per le mani di Pilato (che questi volle lavarsi) Gesù sarebbe stato punito con la morte che si dava ai bestemmiatori secondo la legge di Mosè: l'avrebbero lapidato, come faranno poi con Stefano.

E allora io non so quale simbolo avremmo ora noi della nostra fede. Ma era scritto ch'Egli sarebbe crocifisso.

* * *

C'è chi si mostra scettico ai rimedi offerti dal ritorno di un'azione penale contro la bestemmia. Volete davvero, esclamano costoro, metter dentro tutti quelli che parlan male? E credete che i tribunali e le carceri abbiano quella elasticità di comprensione che si dice abbia la valle di Giosafath? E che scenette, proseguono gli scettici, nelle aule giudiziarie dovranno pure accadere! La parola incriminata e messa a verbale sarà ripetuta ad alta voce

Caricatura blasfèma: la Crocifissione. Graffito del III secolo, rinvenuto nel 1857 nella casa d'Augusto sul Palatino.

dai testimoni, ribattuta dal difensore, ripetuta ancora dai giudici: Dio mio, che turpiloquio davvero! E tutto questo, sotto gli occhi del Cristo che pende dalle pareti dell'aula....

A costoro si può rispondere che la legge non presume di sradicare la mala pianta; nessuna pena (neanche l'estrema) è mai riuscita a sopprimere l'omicidio e il furto; chè si ammazza e si ruba tuttora, e si ammazzerà e si ruberà sempre; ma sarà sempre un freno:

Però convenne legge per fren porre

sentenzia ancora Dante.

Ma è pur vero che l'azione del legislatore sarà vana se ad essa non si associ quella degli educatori, genitori e maestri. Forse, più che di codice è quistione di galateo.

* * *

La Toscana ha il triste primato della bestemmia su tutte le terre d'Italia. Si direbbe che più della patria di Dante voglia esser quella di Vanni Fucci. Perchè?

Forse, l'arguzia innata e spontanea, l'ironia sottlle e sprezzante, il motto mordace sempre pronto a venir sulle labbra, la stessa spigliatezza della lingua son tutte cause concomitanti a fomentare il mal costume. Bestemmiano questi sciagurati ad ogni piè sospinto, per abitudine, non già per odio verso la divinità; bestemmiano persin di gioia; bestemmiano ancora per meraviglia dinanzi ai miracoli della natura e dell'arte. Bestemmia financo il divoto che porta il cero acceso all'Annunziata, perchè il vento che s'infila per la porta aperta sull'atrio, affrescato da Andrea del Sarto, glielo ha spento: come bestemmiava quel babbo, perchè il figliuolo non andava a messa, nel sonetto del Fucini.

Nei suoi bozzetti il Fucini dà qua e là qualche frustata al mal vezzo toscano, e lo fa con tanto garbo, e ci riesce così bene che si direbbe ch'egli *castigat ridendo mores*. Rammentate in « Scampagnata » quel reverendo che sacramentava « Giuraddio, giuraddio » e il cappellano a soggiungere in tutta fretta: « Bacco, bacco » per annacquargli i moccoli? E nel « Merlo di Vestro », Ciuciante ciabattino ed ateo, ha imbeccato il figliolino Palestro a rispondere in un certo modo... Se lo prende sulle ginocchia, gli mostra con un dito il cielo e gli domanda: « Su, su, Palestro, diglielo a Tato, chi ci sta lassù? » E il figliolo di Ciuciante, una creaturina di tre anni... Basta: Dio gliela perdoni, perchè questa è grossa davvero!

Sì, è grossa davvero. Troppo grossa per un ciabattino, sia pure toscano; è degna di Voltaire quando esclamava: *Écrasez l'infâme!*

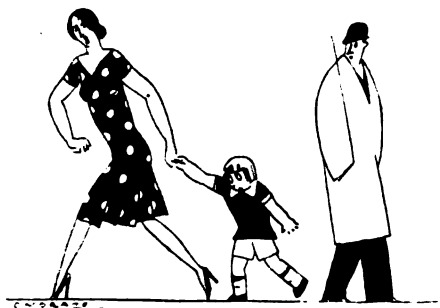
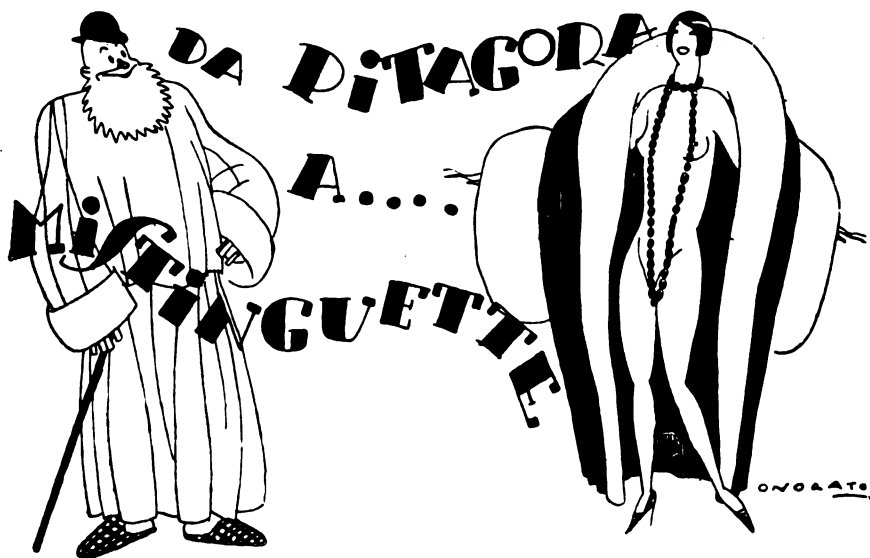
In Toscana la bestemmia risalta ancor più che altrove, per esser proferita in tutta la dolcezza (vedi contrasto) del

L'idioma gentil sonante e puro.

Altrove, i suoni gutturali o nasali de dialetti del nord, o quelli aperti e sguaiati del sud attenuano la vergogna della frase e l'oltraggio; ad un forestiero (intendo chi non sia del luogo) la parola empia e turpe può anche passare inossservata; qui no: colpisce tutti inaspettatamente come una sferzata.

Quale ebbi io a ricevere, or non è molto, a Firenze per bocca di una donna (di una donna dico!) che « in sul passo d'Arno » si trascinava una bimbetta recalcitrante; e avendole la poverina insudiciata con una zampata la bella calza carnicina e velata; rossa d'ira e di dispetto lanciò alla Vergine un attributo che sarebbe andato a meraviglia alla Maddalena...

Non ancosa pentita, s'intende.

Erberto Fiorilli

Tutti i grandi uomini si sono occupati di canzoni: lo stesso Pitagora non inventò i primi numeri?

Questa graziosa *boutade* non è mia. L'ho rubata dalla prima pagina di uno di quei « numeri unici » che Napoli — il paese del sole, delle donne pingui e dei poeti dialettali — mette fuori ogni anno, tra il 1. ed il 7 di settembre.

Oggi, veramente, non sono che i piccoli uomini ad occuparsi di canzoni.

Rubare, in quel campo lì, non è — via! — tra i peccati senza remissione. Chi potrebbe scagliare la prima pietra? Si « piglia » dal francese e dallo spagnolo, come in Francia e in Ispagna pigliano da noi. I cordiali rapporti fra le tre nazioni non subiranno scosse per questo.

Ho visto applaudire, a Parigi, canzonette italiane che non erano se non... vecchie canzoni francesi. Si applaudiva anni fa, a Napoli

C'est dans ta voix, Lina,
o Lina, ma belle.....

e nessuno s'accorgeva che quella brava figliuola di Lina era proprio nata sulle rive del Sebeto, un tempo, quando a Napoli ancora si facevano dei bei canti e degli ottimi maccheroni. Ciò non impedì, peraltro, a Pierre Chapelle e a Magdaleine Symiane d'intascare, allegramente, non disprezzabili diritti di autore.

Parigi ha bene la specialità del *Varieté*. Ma quello di oggi, se risponde più esattamente al significato letterale della parola, si è però di molto allontanato da ciò che era, mettiamo, venti anni fa.

Mistinguette

Dal jazz-band di falsi negri, alla *troupe* dei russi del *Caveau Caucasien*, abilissimi trucchisti anch'essi, dalle bellissime americane Dolly Sister al parodista svizzero Grok, famoso cuciniere di freddure, vi è oggi un po' di tutto. Ciò che manca, bene spesso, è proprio la canzone.

Un tempo essa era l'anima della Francia. Non fu essa che fece dire a Chamfort: « Le gouvernement de

Luisa Amel

Yvette Guilbert

Mme Botrel

Dranem

France était une monarchie absolue, tempérée par des chansons »?

Venti anni fa, sulle tavole di quei variopinti Caffè-Concerto sgonnellavano le diverse Arlette Dorgér e Paulette Darty, ma vi passava, assai sovente, un piccolo soffio di vera arte. Ciò non era ritenuto di cattivo gusto.

Aristide Bruant non sdegnava di farvi qualche apparizione. Era già celebre. Le sue canzoni, quadri palpitanti ed umani di quei bassi fondi ch'egli aveva esplorato con cuore di poeta, davano brividi singolari

Grande artista, ammirato dal Coppée, conosceva i difetti degli uomini e indulgeva alle debolezze delle donne. Amava la folla reietta.

T'es, dans la rue, va, t'es chez toi!

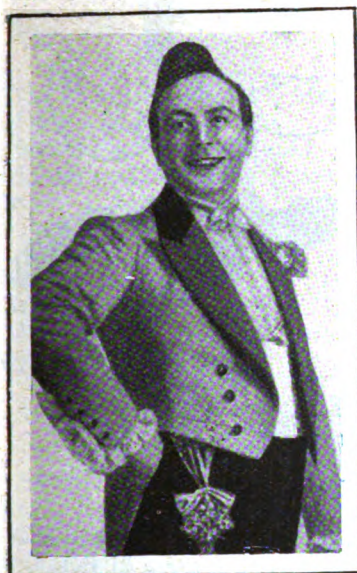
si legge nella prima pagina di quel suo bizzarro libro *Dans la rue*.

Il Bruant aveva — parlo del '906 — 55 anni. Era stanco. Ma un tempo era stato il sovrano del suo pubblico. Il *tout-Paris*, i più alti personaggi stranieri accorrevano ai « venerdì Bruant ».

Il tipo « Bruant » — osservò Oscar Méténier — resterà leggendario nel *Cafè-Chantant*.

Ma chi ricorda, oggi, *P'tit gris* ch'era in quel tempo la gioia dei frequentatori del *Royal?*

Aveva debuttato allo *Chat noir*, il più famoso *cabaret* di Montmartre, che aveva ospitato, nei suoi primi tempi, Hugo, Zola, Legouvé, Paul Alexis. Ognuno vi aveva trasfuso il suo buon umore, la sua primavera, il suo talento, il suo spirito. Non ultimo — tra gli assidui — quel bizzarro tipo di moscovita pariginizzato che fu Caran d'Ache.

Strano uomo e grandissimo artista. Il suo « segno » era brutale come la sua

Mayol

Aristide Bruant

Théodore Botrel

caricatura, ch'egli eseguiva con un solo, giro di linea. Non aveva quattrini, ma vestiva all'ultima moda: *tiré à quatre épingles*. Si chiamava Emanuele Poiré. *Carandache* — lo sapete — in russo significa matita.

All'*Eldorado,* alla *Parisiana,* alla *Gaité Rochechuart* al *Cabaret quat' z'arts* sfolgoravano i gioielli e le piccanti audacie della Darfeuille. Bertha Sylvain vi esibiva i suoi magnifici scialli e le sue magnifiche gambe. E vi erano Anna Tribaud, alta, tornita, marziale, e quella famosa Gavrochinette, la più bella « gamine » del *Varieté.*

Yvette Guilbert volle rinnovare tutto questo. E rinnovò... tornando all'antico.

Romanze e ballate del XIV secolo ella riesumava con sottile percezione: *brunettes, berceuses,* canti di gelosia, lievemente *gausseurs,* dei secoli XVII e XVIII. Le strofe del *Fleuve du Tage,* che avevano strappato lacrime alle nonne delle nostre nonne; i *couplets* di *Les fils de la vierge;* la melanconia della vecchia canzone fiamminga *Adieu te dis:*

Où tu seras sera mon coeur.....

Tutt'i pubblici di Europa ricordano la Yvette nell'antica canzone di Francia: *Le roi a fait battre tambour.*

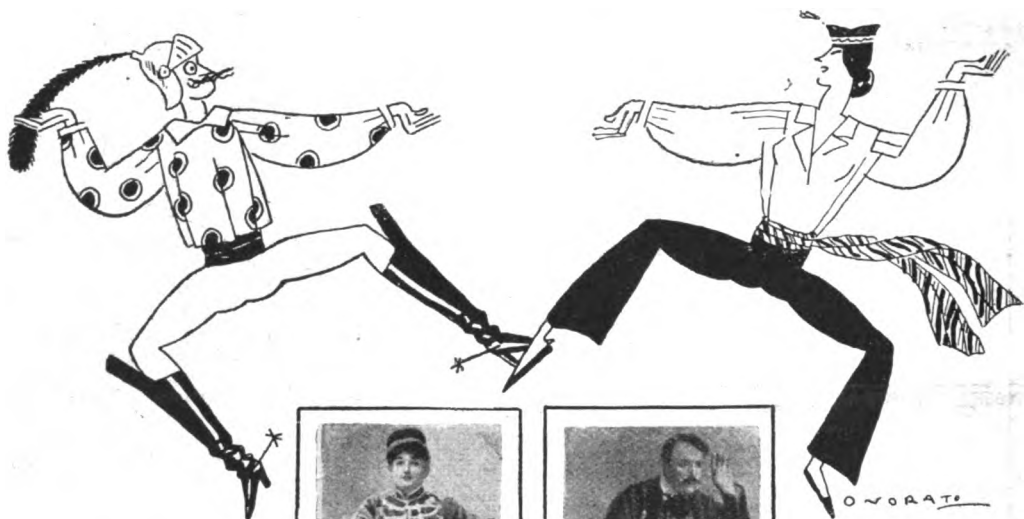
« Ah chansons — dicevano a Parigi — heureuses chansons d'avoir trouvé une pareille interpréte! ».»

Ciò non impedì che gli stessi parigini tornassero, fra non guari, alla bella Darfeuille.

Yvette Guilbert — cui natura non era stata soverchiamente prodiga di attrattive fisiche — portò pel mondo il suo bel sogno di arte.

Ma Luisa Amel era bella. E aveva già vinto, al Conservatorio, il primo premio per la comedia.

Si dava, per la prima volta, *Par la Glaive* di Richepin. L'Amel vi aveva una piccola parte. Una semplice romanza. Ba-

stò! Fu celebre da quella sera. «La voix chaude — scriveva un giornale del tempo — profonde et douce: quelque chose qui fait passer le frisson dans l'âme des foules ».

Si andava a vedere *Par la Glaive* unicamente per l'Amel.

Fu la regina della canzone. Le sue *Matinèes des vieilles chansons* fecero il più squisito godimento dei parigini.

Son lì, nelle sue strofe, i francesi della Rinascenza — « aux pour points de velours et aux toques de drap d'or » — quelli di Luigi XIV, dai capelli incipriati; quelli di Luigi XV e della Reggenza: i ricchi abiti mordoré », la spada, i boccoli d'argento; gli altri, infine, della Restaurazione, dalle canne dal pomo dorato.

Béranger, Pierre Dupont, Loïsa Pagent, Maître Remy...

Prende ton fusil, Gregoir! canto vandeano di più che cento anni fa. *Je t'amerais,* del 1800, dal *refrain* deliziosamente sciocco:

Je t'amerais
et plus après.
Je t'amerais
plus que jamais.

Profumo di cose passate...

Tariol Baugé
« Il est content mon colonel... ».

Botrel
« La Mort fauche les tout-petits!... ».

Ma la *Vivandiera* di Béranger e la *Lisetta* del Berat, venivan fuori in gonne troppo lunghe e in *blouses* troppo attillate. Le aveva create così, ai suoi bei tempi, Virginia Dejazet, le avevano raffigurate così le vecchie tele romantiche; non era quindi, possibile, « mettersi » diversamente.

Ben più possente esca v'era per i parigini! Nei *Varietés* si esibivano, in gioconda libertà, delle gambe armoniche e perfette. Senza maglione! Pensate...

I parrucconi dimostravano che il Caffè Concerto è pur sempre la scuola della depravazione. Altri ci trovavano gusto. *Il y à autant de morales que d'individus* diceva quel volpone di Madama Cardinal. Vero che, in fatto di morale, ella non ne aveva, probabilmente, nessuna.

Adolphe Brisson, in quelle sue cronache del *Temps* aveva già manifestata la speranza che si sarebbe finito col sopprimere ciò ch'egli chiamava *l'ypocrite obscénité de ces gaines inutiles*. Ed altri: *L'esthétique le condamne. La jambe nue? Oui! Mieux encore. Le mollet nu souligné par une chaussette espiégle... C'est la rêve! D'ailleurs la censure ne l'a jamais interdit...*

Il maglione fu abolito. Rimane fra i mille ciarpami di cui il teatro si è, poco a poco, disfatto.

* * *

Un fante raccoglie sul campo il cuore del suo compagno morto. Scappa, divora il terreno sotto il grandinare della fucileria nemica. Va dalla fidanzata del caduto e le porta il dono prezioso. « Egli ve lo manda. Era una sua promessa! ». Il piccolo cuore avrà così, ogni giorno, una fiammella e un fiore. La fanciulla e l'amico ne saranno i custodi.

Ma un giorno, dal suo cofano d'oro, il piccolo cuore si mette a parlare:

Ecoutez, disait-il à la belle:
je vous donne à cet ami fidèle.
Son coeur est un coeur amoreux
qui vous aimera, d'un coup, pour nous deux!

Ah quello d'un amico fedele è il cuore che *sa parlare* anche oltre la vita!

Chi sa dire il sottile brivido che sfiorava la vellutata epidermide delle parigine, allora che Teodoro Botrel, l'ultimo degli *chansonniers,* appariva in quella sua *Salle d'horticulture,* in via Grenelle, a cantare « Cuore d'amico ?».

Bretone, egli ispirò i suoi canti alla natura selvaggia e all'aspra vita dei contadini e dei marinai di Saille Guérande e di Quimper. Riuscì ad avvincere a sè un pubblico che al *Varieté* aveva fino allora chiesto ben altro svago.

La *Campana d'Ys*:

La cloche d'Ys
que ton chant retentisse
pour la nativité
d'un ère de justice
et de fraternité...
Digue don don daine
digue don dan dé...

La « Canzone ai felici », un piccolo capolavoro:

au bon feu que vos tout-petits
tendent leurs petits petons roses
en gazouillant de folles choses,
comme des oiseaux dans leurs nids.
Mais songez comme à cette époque
l'enfance a froid sous un loque
et comme dans les noirs taudis
la Mort fauche les tout-petits!

La « Culla »: « al dondolio d'una culla, alla ninna nanna di una madre, anche l'odio e la perversità si addormentano! ».

Teodoro Botrel si spense, non ancora vecchio, lo scorso anno, nella sua villa di Dinam, tra le braccia di quella dolce Madama Botrel, sorriso della sua arte e della casa.

Fu sepolto vestito del più pittoresco costume del suo paese.

Vedove più o meno allegre vi sono state in ogni epoca e in ogni paese. Parigi ne ospitava una, in quel tempo: la vedova del colonnello.

Era figlia dell'allegra fantasia di Meilhac e Halevy ed era stata rivestita delle più fresche, più gioconde, più zampillanti note di Hoffenbach.

Il est content mon colonel...

Credo poco alla contentezza della buon'anima del colonnello. Veramente contento era il pubblico. La *Vie parisienne* fu replicata un centinaio di sere. I *couplets* della *veuve* segnarono il più strepitoso successo della Tariol Baugé.

Che anno fortunato, per lei! Le toccò anche d'interpretare il *Sire di Vergy* di Caillavet e De Flers.

Ricordate quella *Mattchiche* di onorata memoria, che imperversò, or son vari anni, su tutt'i palcoscenici e le strade d'America e d'Europa? Una vera ossessione!

A Parigi la cantò per la prima volta Mayol. Era già celebre. Lo era da quando — ad otto anni — creò il ruolo di Gugusse nei « Misteri d'estate » e a diciotto prese parte in *Viens Poupoule.*

La *Mattchiche* fu per i *camelots* parigini una occasione di più per lanciare all'eco dei *Boulevards* il nome di quel Mayol che aveva registrato tanti successi.

Mayol! E' l'idolo dei parigini. Ed è noto in tutt'i grandi *Varietés* di tutto il mondo. Il ciuffo di capelli alla Mayol, l'inflessione di voce alla Mayol, il gesto alla Mayol: ebbe imitatori a diecine, a cominciare da quello Streak che lo « rifaceva » con assai buon gusto.

Mayol furoreggiava, in quel tempo, col salace *refrain* in una sua avventura spagnuola:

J' parlais peu
ca vaut mieux
car je ne prononc'pas très bien la langue espagnol.
Ell' me dit:
mon p'tit
comme tu me parais vraiment à court de paroles!
Fais comm' moi
et tais toi
tu m' parleras une autre fois!

Felice Ludovico Mayol è ancora oggi un delizioso dicitore, specialmente per chi ignora un suo piccolo segreto: egli è nato nel '72...

Caudet-Brassin, il furbo impresario che fa la fortuna dello squattrinato Lacosse, protagonista di quell'ameno *Une riche nature,* dice al suo protetto, lanciandolo nel *Varieté*: *Vous avez le génie de l'inconscience comique...*

Sottile battuta che poteva benissimo adattarsi a Dranem, allora che molti anni fa — quanti? — egli calcò per la prima volta quelle tavole su cui doveva portare una cifra così personale. Proprio: egli aveva il genio dell'incoscienza comica.

Ma Dranem non è solamente il comico, talvolta il *mamo* che fa ridere con quello che dice e con quello che non dice. Egli è qualcosa di più: *Une riche nature* l'ha scritto lui!

Erano i bei tempi de l'*Alcazar d'été* e de l'*Eldorado*. Egli vi recitava i suoi monologhi, vi creava i suoi tipi e serviva calde le sue freddure. Nel « Medico di famiglia » veniva fuori con questa battuta: *Vous voyez bien que les médecins sont tous des imbéciles et moi aussi*. Dava lezioni di boxe giapponese, faceva il « perfetto uomo di mondo » e con sottile competenza spiegava le benefiche prerogative dei legumi.

Nella canzonetta e nella rivista profondeva — come profonde ancor oggi, in una giovinezza che non conosce scadenze — le innumerevoli invidiabili risorse del suo temperamento privilegiato. Agiva, in quel tempo, in *Vive Paris!* una *revuette* di Crosse e Nanteuil. Non era gran che. Fu chiamata « l'errore di due uomini di spirito ». Ma Dranem vi faceva prodigi.

— *Je n'ai pas besoin de vous dire quelle superiorité j'accorde à Dranem sur Coquelin cadet* — scriveva, con un pizzico di esagerazione tutta parigina, uno che non era l'ultimo dei critici teatrali.

All'*Ambassadeurs* furoreggiava Polin, il lepido, l'esilarante, il rotondo Polin, delizia dei bimbi, delle balie e delle *caterinette*.

* * *

Vi era, infine, un astro che allora cominciava a spuntare, ma che doveva più tardi brillare in tutto il suo splendore: la Mistinguette.

Da perfetta parigina ella è nata nel... Belgio.

Nel '913 fu la prima *Celina* de l'*Istituto di bellezza* di Alfredo Capus. Vi era un « insieme » da far tremare: Marta Regnier, il Brasseur, la Serder. La Mistinguette, tuttavia, ebbe un successo trionfale.

La *Petit Illustration* scrisse di lei:

Mistinguette s'y découvrit, non pas seulement comédienne excentrique, mais bonne et juste comédienne, et parvint à s'attribuer, au milieu d'une pareille distribution un fort appréciable succés personnel.

Ma è il *Varieté* che le ha dato la celebrità.

L'incontrai a Roma, l'ultima volta, nel '15. Seria, compunta, in abito soverchiamente attillato: aspetto da educanda inglese o da beghina di Bruges. Era stata — nientemeno! — ricevuta dal Papa. Dov'era il sorriso deliziosamente birichino della Mistinguette? Anche quello mi parve perfettamente adeguato alla circostanza.

E' necessario che io vi dica quale fascino la piccola dea del *Casino* esercita oggi sul suo pubblico? Mistinguette! E' la regina di Parigi.

Nulla più darebbe ragione, oggi, a quel Brid'oison — ridicolo uomo, giudice dall'abilità d'imbrogliare le cose più chiare:

Q'on l'opprime, il peste, il crie
il s'agite en cent façons
tout fini-t-il par des chansons!

Diceva egli, parlando del popolo di Francia.

Oggi no. La canzone è un po' giù. Si è snaturata di spirito e di ritmo, si è orientata verso strade che non hanno confini luminosi, che non la porteranno lontano.

Ma è ancora lì, per sua fortuna, Mistinguette...

Tomaso De Filippis

PICCOLA STORIA DI UNA MINIATURA

Isabella Colbran trionfava allora a Parigi. L'artista mandava in visibilio il pubblico con la dolcezza del canto i trilli della sua gola d'oro, la potenza creativa delle sue interpretazioni: la madrilena dai grandi occhi di fuoco, viva di tutta la sua ardente giovinezza, indocile capricciosa imperiosa, esercitava il suo fascino di donna.

Fu in quel periodo di trionfi parigini — nel 1812 — che un pittore già noto, la cui fama aveva varcato i confini della Francia, eseguì la miniatura preziosa.

Era l'omaggio dell'artista e dell'uomo soggiogato dal canto della diva e dalla bellezza della madrilena irresistibile?

Non si sa. Il David — nato a Parigi nel 1748 — aveva varcato la sessantina, mentre la bella castigliana era nello splendore dei suoi ventisette anni.

Nulla, del resto, autorizza a credere che l'artista insigne si fosse innamorato della donna che doveva accendere più tardi senza bruciarlo il cuore di Rossini; mentre la supposizione più logica è che il pittore cesareo eseguisse il capolavoro sotto gli auspici dell'Imperatore.

La miniatura di David raffigurante la famosa cantante Isabella Colbran, moglie di Gioacchino Rossini.

Nel 1822 Isabella Colbran sposa il grande pesarese. E' un matrimonio sfortunato. Tra l'autore della *Semiramide* e l'interprete deliziosa che corre verso i quaranta ma si sente ancora giovane, e ha la vivacità, la spensieratezza, il brio indiavolato dei vent'anni e una voce che incanta, c'è tale differenza di carattere di abitudini di... metodo — lei vivace, allegra, spensierata volubile, lui gaudente, ironico, avaro — che la vita è un inferno.

E avviene la separazione. Così, senza disperati accenti. Si dividono da buoni amici.

Rossini non è un sentimentale. Comunque, l'amore che lo ha preso non è una passione che lo sconvolga, lo consumi, lo accechi, rendendolo schiavo delle stravaganze, i capricci, le mutevoli inclinazioni della spagnuola, che spende, si diverte, ama la sua libertà, insofferente di freni.

Prenderanno ciascuno la propria strada.

Da Venezia, dopo quella prima rappresentazione della *Semiramide* che doveva suscitare le ire dei « barbogi » sdegnando il maestro, Rossini riprenderà la via di Parigi: lei passerà da un teatro all'altro, prodigando i tesori della sua voce, lieta libera felice.

A Napoli il pubblico del S. Carlo è in delirio.

Ha trionfato a Parigi a Venezia a Pa-

dova, ma nessuna città le ha dato tanto amore.

Sono le sue serate più belle, i ricordi più gioiosi della sua vita d'artista, le ore della sua più viva umanità.

Lascia, partendo, al teatro in cui le parve di ricevere il suo primo puro battesimo di gloria, la miniatura impagabile. E' il dono della sua gratitudine, che non avrebbe potuto manifestarsi con un pensiero più delicato, più devoto più intimo.

E' ricca di tanti gioielli, ma la miniatura che ha portato con sè, di cui era gelosa come di un tesoro e le ricorda, forse, un altro fastigio, ha un valore che supera tutte le altre.

Non poteva dare di più.

* * *

L'opera davidiana, di cui pareva si fossero perdute le tracce, fa parte dell'ingente patrimonio artistico che Mario Foresi ha donato in vita con munificenza da gran signore alla città di Portoferraio, nell'Elba, che gli ricorda la sua gente.

Avremo occasione di parlarne. C'è in quella Pinacoteca Foresiana riordinata amorosamente dal dottor Enrico Marini, della quale molti ignorano l'esistenza e pochi vedranno, per la distanza fantastica che separa dal continente l'isola ferrigna, una quantità di pregevoli cose che meritano una trattazione ampia.

Occupiamoci ora della miniatura, non fosse che per raccontarne brevemente la brevissima storia.

La principessa Lazareff Demidoff che va raccogliendo nella villa di S. Donato a Firenze le memorie del primo Impero, aveva offerto a Mario Foresi per la viva imagine della Colbran, la somma che gli fosse piaciuto di chiederle.

Troverò mite ogni vostra pretesa — aveva detto al letterato fiorentino la principessa doviziosa. Chiedete. M'interessa.

Se l'acquisto dell'opera dovesse superare in qualche modo le mie possibilità finanziarie, non mi dorrò del sacrificio.

C'era da invogliare un poeta; ma il Foresi dovette pensare tra l'altro che la miniatura su cui si erano appuntati gli occhi della principessa, rimasta fino allora in Italia, avrebbe potuto prendere un'altra strada.

— E' donata — rispose.

Mario Foresi aveva avuto il gioiello della Colbran da un noto antiquario fiorentino — il Murray — che l'aveva acquistata a sua volta dagli eredi di un altro antiquario famoso — il marchese Panciatichi Ximenes d'Aragona. Un grande di Spagna, che aveva commerciato ai suoi tempi con molta fortuna lasciando raccolte preziose che dovevano finire nelle botteghe di altri antiquari.

Ma la storia della miniatura davidiana che si poteva raccontare in due righe scheletriche ha una lacuna incolmabile.

Dovrebbe tornare il marchese Ferdinando Panciatichi Ximenes d'Aragona Grande di Spagna, conoscitore profondo, amatore appassionato d'arte, antiquario celebre, a dirci in che modo era passata nelle sue mani.

Giacomo Pavoni

GIUSEPPE DE BLASIO *redattore-capo responsabile — Stab. Tip. de* «LA TRIBUNA».

A METÀ DELLA GIORNATA
tutti hanno bisogno di una breve sosta di lavoro quotidiano. - Divagate lo spirito con una pagina di amena lettura - afforzate il corpo con un'eccellente tazza di
OVOMALTINA
è quanto di meglio possiate fare per colmar le perdite subite dalle vostre energie e per procurarvi nuova lena pel lavoro che ancora vi resta a compiere.
In vendita in tutte le principali Farmacie e Drogherie
in scatole da L. 6,50 - 12 e 20
Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta
Dr. A. WANDER S. A.
MILANO

Noi e il mondo
RIVISTA ILLVSTRATA
DE "LA TRIBVNA"
VN NVMERO
L. 2.50
ANNO XVI N° 9
SETTEMBRE 1926

“GRAMMOFONO„ da VIAGGIO

MODELLO N. 101 (Portatile)

APERTO

CHIUSO

Prezzo
L. 1300

Peso
Kgr 7.200

Dimensioni:

Altezza (chiuso) cm. 28
Larghezza » 13,5
Lunghezza » 40,5
Finiture nichelate e smaltate

Elegante, leggero e robusto, questo nuovissimo modello di eccezionale naturalezza di suono, è munito di tutti quei meravigliosi perfezionamenti nella tromba interna, nel braccio acustico e nel diaframma che lo fanno uno strumento « fuori classe ». Centinaia venduti in pochi giorni. Per serate musicali o danzanti esso è SEMPRE PRONTO DOVE E QUANDO vorrete ad eseguire la migliore musica, le danze preferite.

Al mare o ai monti, non manchi questo strumento con un buon corredo di dischi di musica varia e danze

NB. — ESIGETE SU OGNI STRUMENTO E DISCHO

“LA VOCE DEL PADRONE„
(La marca di alta classe)

SCRIVETECI E VI MANDEREMO I NOSTRI CATALOGHI - VISITATE I NOSTRI REPARTI ESCLUSIVI E VI CONVINCERETE DELLA MERAVIGLIOSA BONTÀ DEI NOSTRI PRODOTTI.

SOCIETA' NAZIONALE DEL “GRAMMOFONO”

ROMA — Via del Tritone, 89
MILANO - Galleria Vittorio Emanuele, 39 (lato T. Grossi)
TORINO — Via Pietro Micca, 1

ARTISTI SOMMI — RIPRODUZIONE PERFETTA

Anno XVI - N. 9. .˙. **SOMMARIO** .˙. 1 Settembre 1926.

Copertina di **W. Roveroni**

RIVISTA MENSILE DE "LA TRIBUNA,,

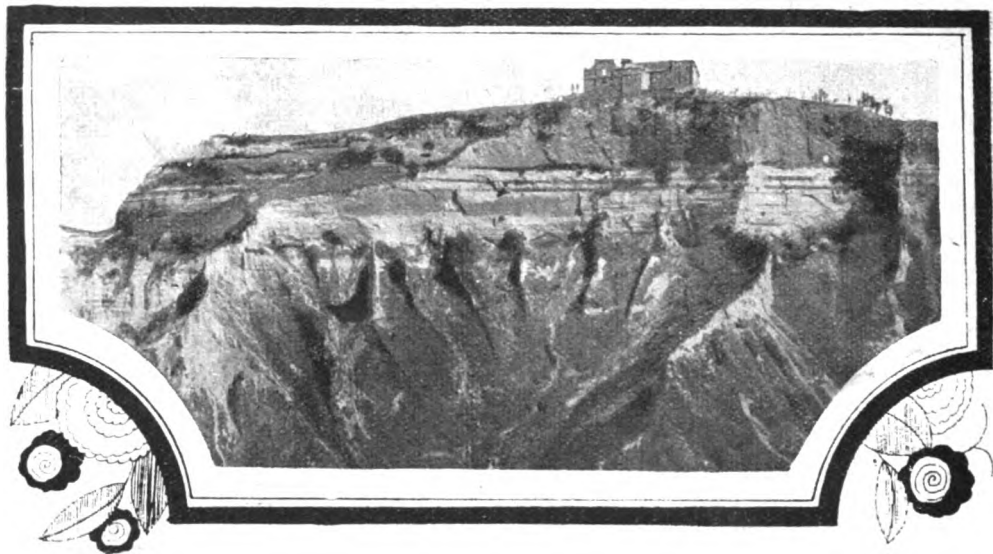
Anno XVI - N. 9 *1 Settembre 1926*

VOLTERRA
LA CITTÀ DELLE ORIGINI

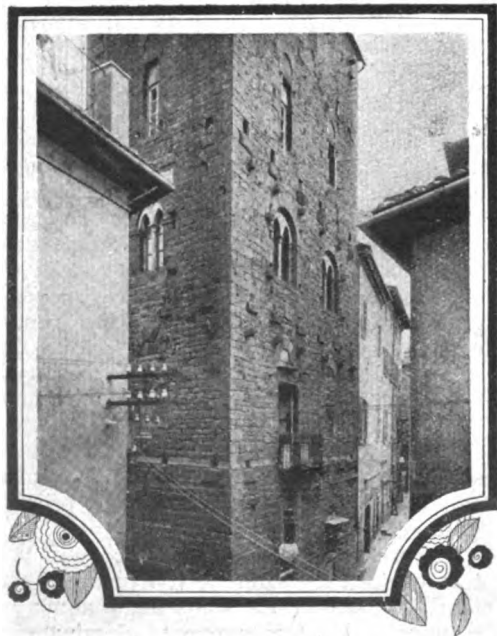
Chi domandasse a Volterra l'ospitalità per motivi di studio, e mostrasse d'intendere lo spirito dei monumenti, si renderebbe assai caro; e sarebbe accolto dovunque con rispetto e con festa. E se anche Monsignor Guarnacci, il papà delle memorie volterrane, non compiesse il miracolo di scendere dal suo piedistallo marmoreo per accogliere l'ospite con la carrozza di gala e i servitori in parrucca, qualche suo spirituale erede — verbigrazia il conte Ezio Solaini, direttore del museo etrusco — accoglierebbe lo studioso con volterrana finezza.

Ma chi voglia studiare e intendere questa sublime Volterra deve giungervi ignoto, dimorarvi ignoto, osservare e tacere.

Rimirateli bene questi volterrani. Essi sono quei medesimi brachicefali etruschi, beatamente sdraiati sui loro sepolcri, che noi contempliamo nel museo Guarnacci. Ecco due coniugi.. di terracotta (ahimè unici al mondo!) che da duemilacinquecento anni si guatano teneramente. Ebbene: chi si ponga a osservare dalle sette e mezza alle otto e mezza di sera nella frequentatissima medioevale via Guidi, li vedrà vivi e sani, in abbigliamenti moderni, passeggiare a braccetto. Di etrusco è loro rimasto lo spirito: e, sebbene essi parlino in oggi l'idioma del sì, dell'arcaica parlatura conservano le forti aspirazioni. Dei tempi illustri è loro rimasto l'incesso e quel modo insolente di portare il naso, di cui non si accorgono affatto: ma che costituisce una caratteristica regionale toscana di primissimo ordine.

Sopravvive colà il tipo etnico più vetusto. L'eterno femminino vi prospera solenne ed aitante. La volterrana è donna di maneggio: ha temperamento dominatore. Così doveva essere la femmina nei tempi

La voragine delle Balze insidianti la Badia.

lontani del matriarcato. Gli esercizi pubblici sono diretti da balde e dignitose virago, le quali non amano che si discuta su le cose che vendono o sui pranzi che ammaniscono. Il cliente sofistico è messo subito a posto con due parole incisive che non ammettono replica.

Le contadine di Volterra portano un cappello da uomo. E lo portano *dignitatis caussa,* non già *utilitatis caussa :* simbolo di potestà, non copricapo. Se copricapo fosse, le contadine — come le signore alla moda — lo terrebbero in chiesa. Invece, nella casa di Dio se lo tolgono per mettersi in testa il fazzoletto od il velo.

La casa torre Allegretti, ora Guidi (Sec. XII).

La volterrana è madre tenerissima e moglie appassionata. Suscita amori senza tramonto. Giovanni Zacchi, bandito per motivi politici, così cantava l'indimenticabile sposa:

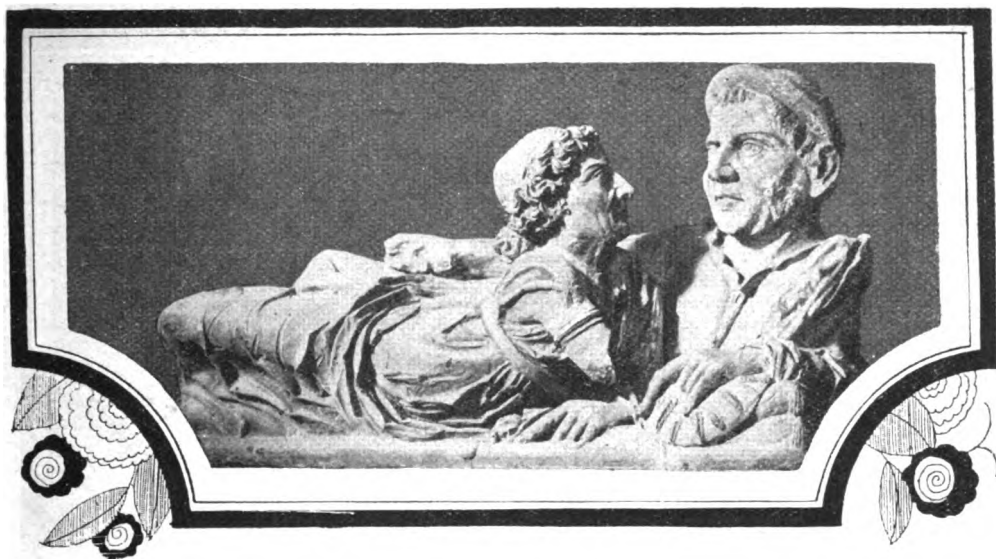
Ecco una rosa aperta in bel colore,
ecco una rete tesa senza inganni,
ecco tranquillo porto a molti affanni,
ecco tra verdi fronde un bianco fiore.

Morta la moglie, Giovanni Zacchi infranse il plettro.

Forse all'amore materno delle fiere e sagaci volterrane noi dobbiamo quelle finestrelle per i bambini che si ammirano in alcuni vecchi palazzi. Negli altri luoghi di Toscana furono costruite dopo.

Sono i volterrani solleciti a pungere ma probi ed ameni, alla maniera di quel loro concittadino Aulo Persio Flacco, fustigatore della decadente aristocrazia imperiale romana:

Vos, o patricius sanguis, quos vivere [fas est
occipiti caeco, posticae occurrite sannae.

Ritorceva egli forse contro i romani la antica accusa lanciata contro gli etruschi di viltà, di ghiottoneria, di mollezza? Da

Coperchio d'urna cineraria: sposi felici di duemilacinquecento anni fa.

uno strano secentista, Aulo Persio è giudicato così: .... *stillava nel limbicco dell'ingegno un'acqua fortemente mordace, in piccioli orciuoli ristretta ed oscura come l'inchiostro, nelle cui gocce lodevoli trovavasi il sale corrosivo e medicinale più che nel mare gonfio dell'Amazonide agitato da Marso* ».

Intorno a Volterra c'è molto sale. E si sa che la terra « simili a sè gli abitator produce ». Buona gente di Volterra (sale in zucca e sale in terra), quanto sale nelle vostre parole!

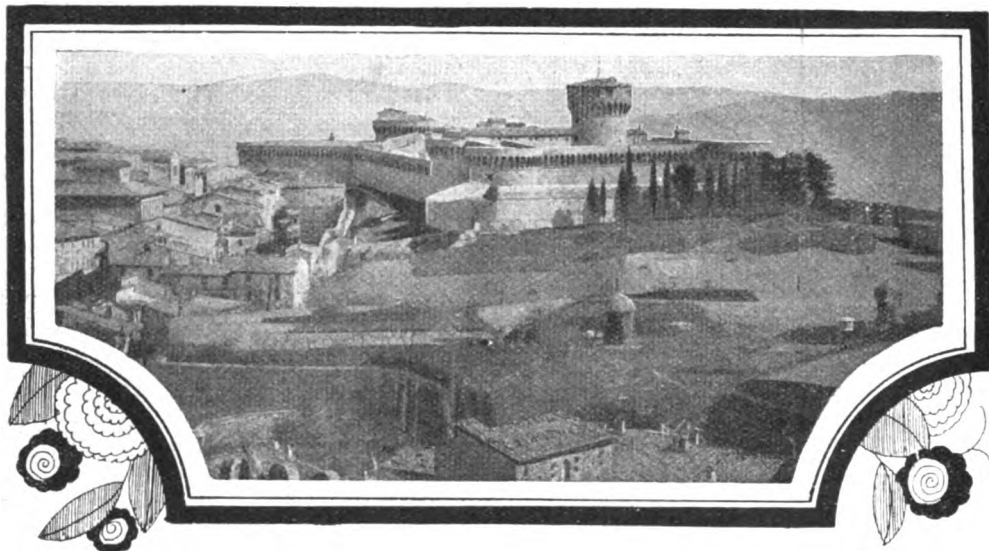
In quell'antica sede di lucumoni, tutta la storia è presente. Un signore, discutendo durante il pasto al «Nazionale», si appella al Pananti ed al Giusti. S'ode spesso parlar tuttavia di Giambattista Giorgini. Si ricordano il Burchiello ed il Berni... Che più? Nell'anno di grazia 1926 un cittadino di Volterra osa citare il Dati ed il Buti... Un ufficiale in ritiro colà per via di quei cinquecentotrentun metri sul livello del mare, grazie ai quali il sole è prodigo di raggi ultra-violetti, si duole tuttora della battaglia di Montaperti

che fece l'Arbia colorata in rosso.

Nella piazza dei Ponti, signorine e signore parlano di Giotto e di Cimabue. Quanto siamo lontani dai nuovi tempi in questa grigia e solenne Volterra, castello delle nostre origini e dei nostri ideali, se le fanciulle scrivono versi e se c'è ancora chi termina la sua giornata non già con la lettura del quotidiano ma con la meditazione su quelle grandi opere che i nostri vecchi chiamavano libri da capezzale!

I volterrani si tengono fortemente stretti al *Dittamondo* di Fazio:

Appresso questo trovammo Volterra
sopra un gran monte, ch'è forte ed antica
quanto in Toscana alcuna altra terra.

Porta Diana, detta « la Portonaccia ».

Campagna degli Inghirami col dannunziano *leccione*: in fondo il Mastio.

Varrone, del resto, fa risalire la sua fondazione a 1187 anni innanzi Cristo.

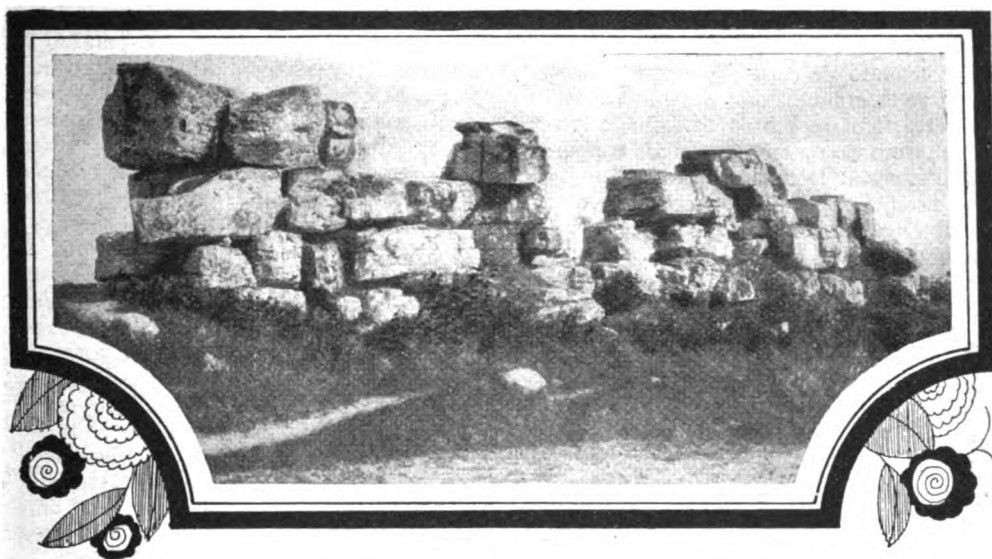
Amano i volterrani la lor vetustà. Ma, probi anche nell'amore della loro terra, respingono lietamente le dotte imposture, come quelle ingegnosissime di Curzio Inghirami; il quale, nel falso estratto del Camerotto, tentò mettere in primo piano nella storia d'Italia il suo luogo natale.

In una città di circa seimila abitanti, dei quali poche centinaia possono ascriversi alla borghesia, vive una rassegna storica e artistica di ottimo gusto, curata da un'accademia di Sepolti... che si dimostran ben vivi. Questa volterrana rassegna rivela l'esistenza di un cenacolo stimabilissimo di letterati e di dotti. Non ultimo fattore di tanta coltura un antico reputato collegio tenuto da padri Scolopi valorosissimi.

Rechiamoci ora con devoto animo in visita da quel Monsignor Guarnacci, contemporaneo del Parini e del Tiraboschi, così celebre in fatto di etruscherie. Andiamolo a riverire nella sua giurisdizione: il museo etrusco dalle seicento urnette di alabastro, di tufo o di terracotta. Per prima cosa, inchiniamoci a Prete Marzio, guardiano del giardino. Prete Marzio, che in altri tempi fu statua, oggi è bamboccio. Bamboccio miseramente mutilato alla maniera del Pasquino di Roma.

Cattedrale di Volterra: San Lino attribuito a Luca della Robbia.

Ma Prete Marzio non dice male del prossimo.

— Ed eccoci agli ordini vostri, virtuosissimo Monsignor Guarnacci, padrone nostro colendissimo... Gradite l'animo di coloro che da tanto tempo vi ammirano e che oggi vengono a presentarsi dinanzi al vostro marmoreo cospetto per annunziarvi che anche noi riteniamo, come Dionigi d' Alicarnasso, che gli etruschi fos-

Le Mura etrusche su l'orlo della voragine.

sero indigeni. Sappiamo, sappiamo bene quanto aveste a soffrire, degnissimo Monsignore, per le derisioni dell'Antitalia settecentesca, denegatrice dell'antichità e nobiltà di nostra stirpe. Coloro che non osarono motteggiar Grecia affermante che Atene nacque quando nacque il sole, mòtteggiarono invece così ardente apostolo della patria grandezza. E noi, novecenteschi italici, raccolti intorno all'insegna, prima che romana, etrusca del fascio littorio, siamo lieti di poter affermare che le nostre costruzioni lapidee e i nostri oggetti fittili meravigliarono gli Ariani trasmigranti in Italia; e che gli etruschi fiorirono assai prima che i Calcidesi d'Eubea fondassero e Cuma e Zanche. Sì, sì. E' in oggi provato che la civiltà etrusca non è posteriore all'ellenica e che mille anni innanzi alla venuta di Cristo esisteva un' Etruria civile. Sì, Monsignor nobilissimo. Malgrado la tedesca rabbia, riteniamo che i vostri concittadini derivino dagli aborigeni di questa nostra sacra terra saturnia. I progenitori

Stele arcaica: soldato etrusco.

degli Etruschi non li cercheremo più in Lidia ma nelle palafitte dei nostri laghi...

Non è l'Italia la madre vetusta? Non dimorò in Italia il padre degli dei, ospite di quel Giano custode regale di strade? E non è ancor oggi custode delle vie mediterranee questa nostra tragica terra che non può vivere libera se non dominando? Non si estesero gli etruschi sino alle Alpi, padroni del doppio mare con le tre dodecapoli? Non conquistarono essi e mari e maremme? Dove fiorì l'antichissimo diritto privato se il Dio Termine è etrusco? Non assicura Plinio che le pitture di Ardea e di Cere erano antiche quando Roma fu fondata? Troppa gloria attribuimmo a Grecia noi e gli uomini della Rinascita. Anche in Roma ebbe fortuna la moda greca, alla quale dobbiamo quella favolosa venuta di Enea in Italia che è priva di qualsiasi fondamento e quel dispregio per la madre etrusca, imperdonabile errore della romanità.

A tal punto ci accorgiamo che questo nostro dire (che lascia indifferenti tanti

spiriti forti) intenerisce il marmo effigiante l'illustrissimo Monsignore. Siamo lieti di averlo consolato da certe sue vecchie amarezze. E se la commozione non avesse impedito di articolare parola, da quelle labbra di marmo avremmo udito il panegirico dell'Etruria: la quale diede ai romani i primi artefici, i primi educatori, i primi aruspici. Diede loro tre sovrani, leggi, cerimonie, credenze. Diede loro i segni della dominazione. E coi fasci la toga, le palme del vincitore, le sedie curuli. L'arte del navigare, i nomi dei mari, le vôlte degli edifizi, i finimenti dei cavalli, i monili delle matrone, il calendario con gli onomastici ed i compleanni. E l'italianissimo Monsignor Guarnacci aggiungerebbe ancora: — State di buon animo, figliuoli. E' destino che la prima e l'ultima civiltà debba esser l'italica: la quale, nel gran fallimento del mondo moderno, raccoglierà l'eredità pingue della razza bianca.

Ma riveriamo Monsignor illustrissimo e, dopo una doverosa smorfia di benevolenza a Prete Marzio, usciamo al sole ed al vento, a Volterra sovrani.

Eccola Volterra, dominatrice della riconquistata maremma, nel cuore d' una terra destinata per centralità a dominare le genti: pochi edifizi sontuosi, ricinti da una doppia cerchia di mura; l'una intorno all'acropoli, l'altra a difesa delle fonti per un giro di nove chilometri e mezzo. Dalla piazza dei Ponti, contemplando val di Cecina e il mare lontano con la lontanissima vista della Corsica nostra, vien fatto di esclamar con Virgilio:

Tu regere imperio populus, Romane, [memento.

Molti monumenti etruschi, pochi monumenti romani: Volterra morì col trionfo di Roma.

I forestieri amano sostare su la piazza dei Ponti, dalla quale si possono ammirare riuniti i maggiori edifizi: il duomo con la torre e col battistero, il palazzo dei Priori, un po' del Pretorio con le torri del Podestà e del Porcellino.

La terra del secondo papa, San Lino, possiede un caratteristico duomo del secolo decimo, rifatto da pisani — col pergamo romanico — ricco di inestimabili tesori d'arte. Il battistero, edifizio ottagonale del secolo XIII, è degno di nota per la bella cupola, oggetto di vive polemiche.

Quando l'Italia tornerà ricca come ai tempi di Mino da Fiesole, rivestiremo di marmi questo bel San Giovanni.

Ecco il palazzo dei Priori, il più antico di Toscana, eretto nel 1208. Non già il castello di Poppi ma questo palazzo soltanto può avere inspirato l'architettura di Palazzo Vecchio a Firecze. Nell'entrarvi, scopritevi il capo con devozione. Esiste anche un'antica norma che dice: *Nessuno cittadino possi andare in Palagio con chapparone et berecta.* Al tempo delle libertà comunali, attigua al palazzo sorgeva la *ringhiera* per discorrere al popolo. Nel 1472, spenta la libertà volterrana con la conquista e *il nobile bottino,* i fiorentini atterraron l'arengo e posero in sua vece i marzocchi, simbolo della soggezione a Firenze.

Ecco il palazzo del Vescovado, già dei Grani, di bellissima linea. Ecco le torri dei Guidi e le case-torri dei Buomparenti e dei Buonaguidi. Ecco la casa Mirancoeli in via Guidi con le finestrelle per bimbi. Ecco la bella casa di un Daniello Ricciarelli, caro a Michelangelo. E quanta grazia d' architettura in questo palazzo Solaini che nel contemplarlo rianima! Ecco il palazzo Incontri ora Viti (dove ha sede il teatro) d'un temperato barocco, ed ecco palazzo Inghirami, celebre per il vicino leccione dalla grande ombra cupa, albero prediletto dai volterrani e celebrato nel *Forse che sì, forse che no* da Gabriele d'Annunzio. Palazzo Maffei, degno di principe, si onora d'un magnifico bramantesco cortile...

Ma eccoci ora a porta Diana così suggestiva, con la lontana veduta della val d'Era, e porta Docciola con la sua fonte dugentesca. Ecco porta all'Arco, etrusca, con le teste dei nemici vinti.

Le mura etrusche sono veramente mirabili. I massi di Santa Chiara ci ricordano le mura colossali d'opera quadrata che si ammirano in molti luoghi di questa vetustissima Italia. I massi maggiori, uniti senza cemento, misurano due metri e mezzo per tre metri e mezzo. Prosperano a Santa Chiara cipressi, edere ed elci frondose. Qui si riposa l'uomo della metropoli assetato di dominio e di pace. Antica contraddizione dell'anima cittadina che cerca

or pompa ed ostro ed or fontana ed elce.

Le mura circondanti l'acropoli vanno da porta all'Arco alla fortezza magnifica coi due grandi torrioni il Mastio e la Femmina —. Oggi questa fortezza è prigione. Non lungi, sorgono gli edifizi importanti di un manicomio modello. A dire il vero, manicomio e penitenziario ci appaiono come un fuor d'opera — quasi diremmo — come mosche nel piatto in questa

Il Palazzo dei Priori (XII secolo)

nobile, spirituale Volterra di tutte le probità, di tutti gli equilibri.

Dalla porta in Selci attigua alla fortezza, correvan le mura giù giù per via Nuova, via dei Sarti, via del Campanile, ospedale di Santa Maria Maddalena, porta all'Arco. Le vestigia di queste mura si possono riscontrare, ad esempio, nei sotterranei della casa del Monte dei Paschi in via del Campanile. Ma la cerchia più vasta corre dal quartiere di Firenzuola a Sant'Andrea, alla Guelfa, al Guelfuccio. Scende in val di Pinzano, sale al Portone, scende nel Broglio, risale alla Torricella, a Mandringa, alla Guerruccia. Su l'orlo delle Balze va a porta Menseri. E, via via per Santa

Chiara e San Felice, ritorna a porta all'Arco.

Com'è linda Volterra nelle sue strade, nelle sue case! Quanta signorilità in quel suo popolo artigianesco che richiama alla mente un giudizio del severo Baretti: madonna Francia deve alla Toscana « quell'urbanità che la rese il modello di tutti i popoli ». Altro che calunniare Caterina de' Medici regina di Francia!

Un terzo della popolazione vive con la industria dell'alabastro, fiorente sin dal primo Cinquecento. Oggi l'industria attraversa un periodo di difficoltà....

Quanta polvere candida in quei laboratori!

Ma nelle case non c'è un granellò di polvere. E gli alabastrai stessi (che, fra parentesi, si portan via tutti i polli di piazza) ogni sera liberano le fauci da quella polvere mediante lunghi e troppo ripetuti sorsi di vero Chianti. Udite, udite! Persino gli scaffali delle biblioteche mancano totalmente di polvere... E dire che quella dei libri è polvere sacra!

Nella sala del Consiglio nel palazzo dei Priori esiste una vecchia scultura in legno che riproduce lo stemma della città: la lotta del grifo col drago. Il grifo sta per avere il sopravvento.

E' un vecchio motivo etrusco. Lo si trova su vasi, su monili, su tombe.

Che sia forse la riproduzione ottimistica della lotta fra il bene ed il male?

Che sia l'Italia tenuta sino a ieri dallo straniero a un fil di vita ed oggi trionfante su l'Antitalia?

Ha vinto il grifo, mezzo aquila e mezzo leone.

Ha vinto il bene sul male.

In questa lotta di mostri c'è tutto il destino del mistero etrusco. Il grifo: Volterra co' suoi templi, co' suoi palagi, con le sue torri, con le sue mura, con le sue tombe, con le sue tradizioni. Il drago: la voragine delle Balze, bocca infernale che tutto inghiotte. Eccoci al pian della Guerruccia. Le mura, dove fioriscon gli anemoni, strapiombano sopra uno spaventoso abisso... Eccoci alla Guardiola, quasi sentinella morta dell'insidiata Volterra. Nel monte volaterrano esisteva il segreto di nostra gente: i monumenti della gloria preromana.

Le Balze hanno ingoiato le necropoli più vetuste...

Sembra un destino questa dispersione d'ogni più antica memoria.... Svetonio ricorda le storie d'Etruria in venti volumi, dettate dall'imperator Claudio: andaron perdute. Ai tempi di Varrone leggevansi memorie di quel glorioso popolo scritte nell'ottavo secolo dell'era etrusca: perdute. Impenetrabile il mistero della lingua, malgrado le copiosissime iscrizioni....

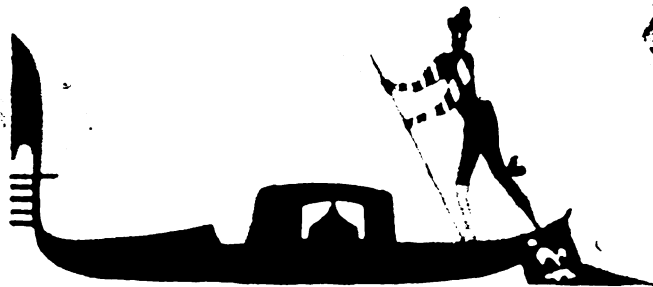
Ma giorno verrà in cui le Balze arresteranno l'insidia. Ecco le Balze. D'Annunzio le vide « piene di luce e d'ombra, percosse dal sole occidente: e la luce era gialla come se percotesse nell'ocra, e la sua ombra era quasi fulva... Giù per gli scheggioni, per le rosure, per le grotte s'ingolfava il vento e riempiva di compianto tutta la rovina ».

L'opera di distruzione procede lentamente ma senza intervallo. Travolto San Giusto antiquo, inghiottita un'intera borgata, diroccata la badia dei Camaldolesi, la minaccia ora è prossima alla Guerruccia e procede verso porta Menseri istessa...

Ma l'insidia sarà arrestata. Non liberò San Giusto altra volta la città prediletta dall'insidia del drago?

Le acque sotterranee che operano nel terreno friabile interiori scoscendimenti saranno incanalate altrove. La sfinge etrusca fra vent'anni troverà il suo Edipo, e potremo ricostruire così quella grandiosa epopea che fece ricca e grande l'Italia prima ancora che il mondo obbedisse all'augusto comando di Roma.

Arturo Pedrazzoli

Il volterrano stemma del grifo in lotta col drago.

IL MUSEO STORICO NAVALE DI VENEZIA

Il Museo storico navale, così come si presenta attualmente, non esiste che da qualche anno. Esso è dovuto all'iniziativa del vice-ammiraglio Ernesto Simion e alla sapiente organizzazione del comandante Mario Nani Mocenigo.

Come sorse il Museo

Fino al 1919 l'Italia non possedeva un vero e proprio museo che radunasse i ricordi gloriosi della Marina attraverso i secoli. V'erano bensì preziose raccolte e cimeli di ogni sorta sparsi quà e là negli Arsenali di Spezia, Taranto, Napoli, alla Accademia di Livorno e perfino a bordo delle navi.

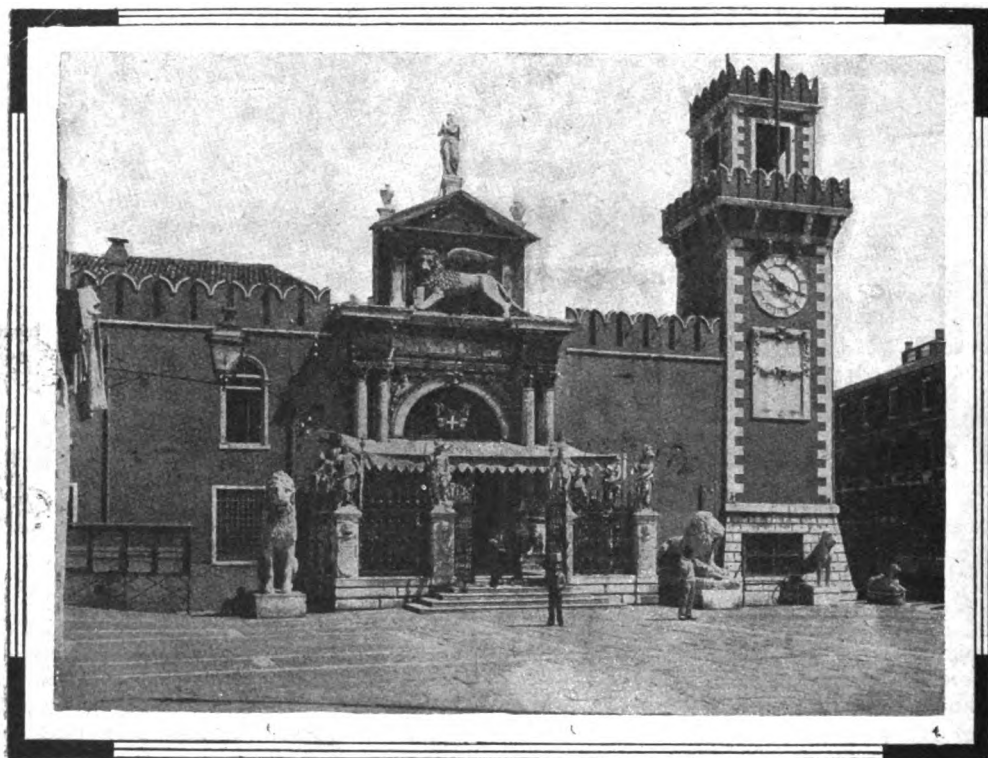
Venezia dal canto proprio vantava un Museo storico dell'Arsenale in cui accanto alle memorie delle antiche gesta e all'armeria della Dominante, figuravano frammenti e modelli dei vari tipi di navi di quella flotta veneta che aveva portato vittorioso sui mari il Leone di San Marco.

Radunare tutto ciò in un'unica sede che, per importanza e tradizioni, ne fosse veramente degna, ecco il problema che si imponeva e alla cui soluzione necessitava provvedere sollecitamente. Ora, quale migliore scelta poteva esser fatta di quella dell'Arsenale di Venezia che tanta luce di gloria irradia col suo magnifico passato?

Quest' Arsenale, fondato nel 1104 dal doge Ordelaffo Valier, aveva seguìto passo passo nella sua prodigiosa ascesa la Repubblica di San Marco, le aveva apprestato gli strumenti di dominio e di grandezza, fornito gli uomini più saldi e ben temprati. Artefice delle sue fortune, ne aveva condiviso i frutti copiosi ingrandendosi e accelerando il suo ritmo di lavoro come s'ingrandiva la Regina dell'Adriatico e se ne diffondeva lo spirito civilizzatore.

Aveva conosciuto anche, l'Arsenale di Venezia, i giorni di sventura e quelli di festa. Così una prima volta nel 1509 e una seconda cinquant'annì dopo, la furia distruggitrice del fuoco si era avventata contro di lui, ed esso era risorto più possente che mai. E come la vittoria aveva arriso alle armi venete, nuovo splendore era derivato ai suoi edifici poderosi. Nel 1460 era stata eretta, sembra da Fra Giocondo, la monumentale porta d'ingresso sulla quale, dopo la battaglia di Lepanto, venivano sovrapposti l'attico grandioso e il colossale Leone di San Marco, mentre sul fastigio Gerolamo Campagna collocava la statua di Santa Giustina. La conquista del Peloponneso accresceva ancor più la maestà del magnifico ingresso. Per solennizzare l'avvenimento infatti si rivestivano in rame i battenti della porta, si innalzava la cancellata sostenuta da pilastri marmorei sormontati da statue di divinità marine. Ai lati si ponevano i leoni di marmo greco raccolti al Pireo e fra Atene ed Eleusi.

Quest'Arsenale era dunque, già di per se stesso, la più imponente testimonianza di gloria marinara e in nessun luogo meglio che qui avrebbe potuto trovar posto un museo che, rievocando il passato, fosse di incitamento e di mònito per il presente e l'avvenire.

Bisognava però, nel riordinare ed ampliare il Museo dandogli carattere nazio-

L'ingresso dell'Arsenale.

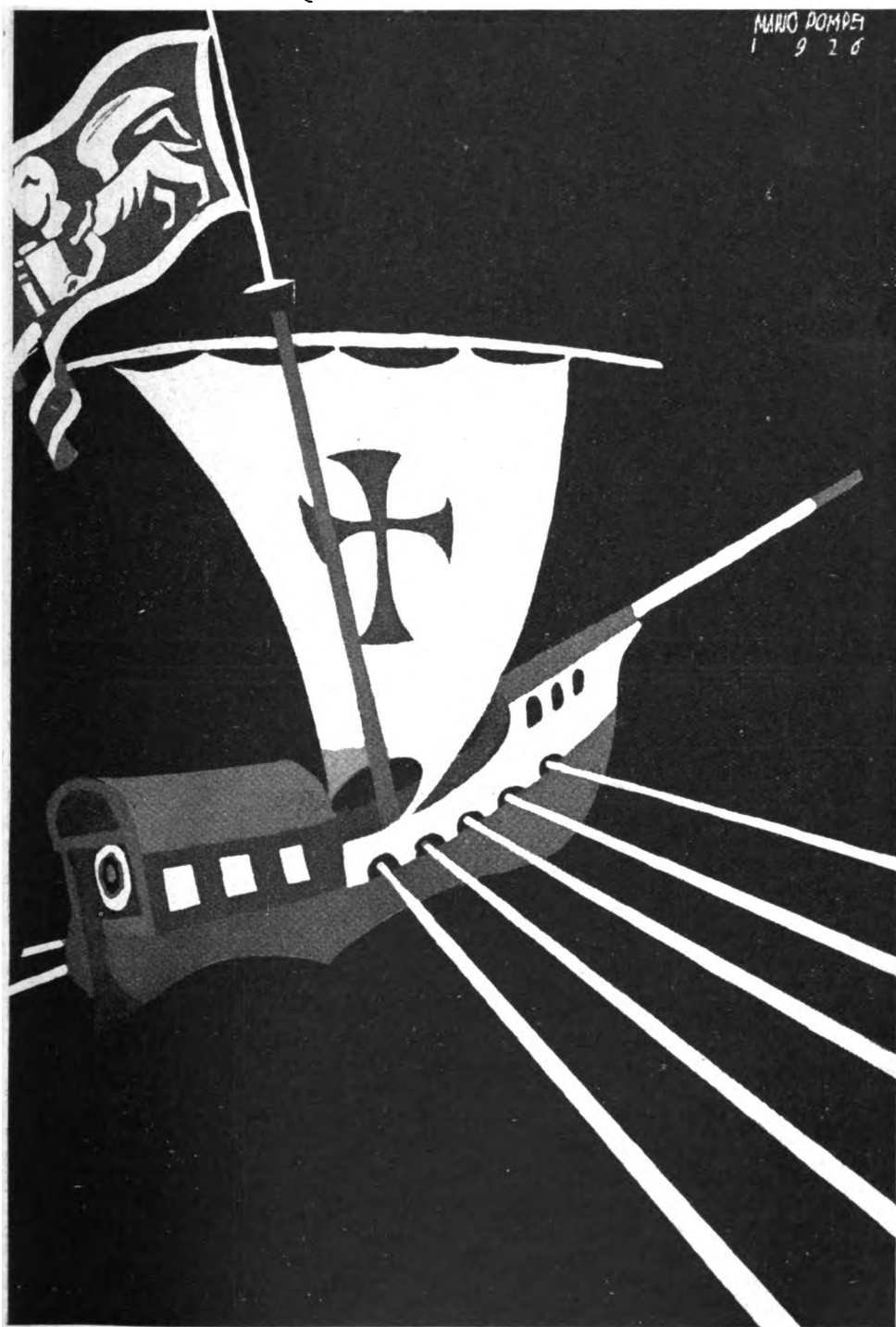
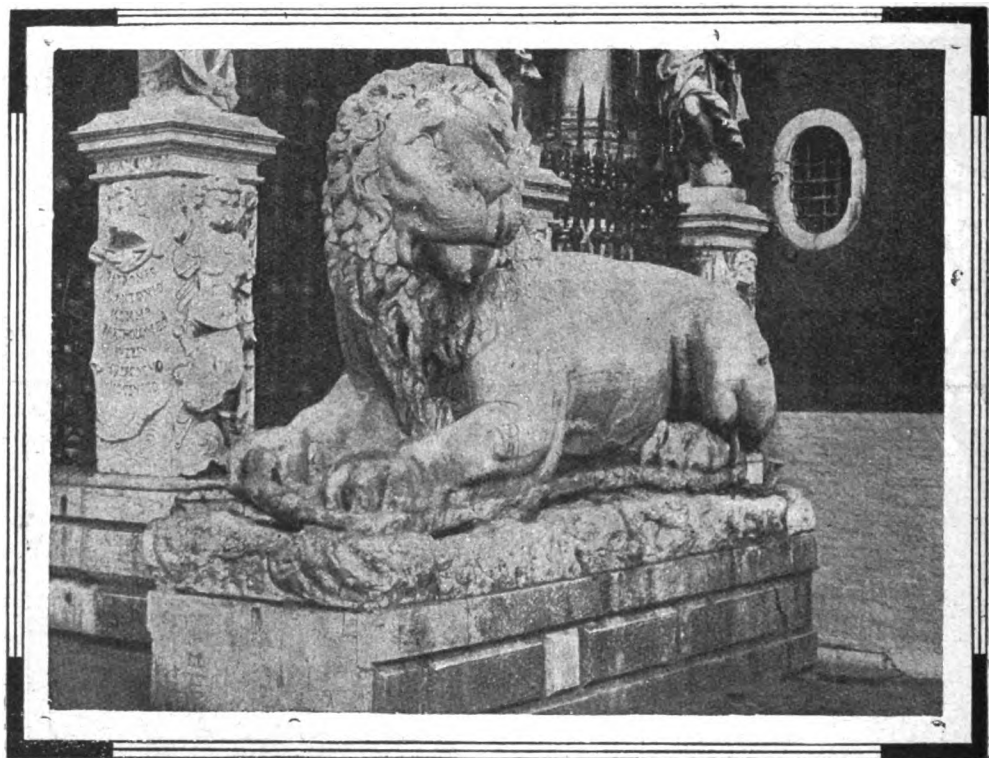
nale, uniformarsi a concetti che armonizzassero i dettami della logica con lo spazio disponibile ed anche, ahimè, con gli scarsi mezzi finanziari sui quali si poteva contare. Ora il concetto migliore era indubbiamente quello seguìto all'estero: suddividere cioè il Museo in due parti distinte: una di carattere prevalentemente storico-artistico riservata a Venezia; l'altra di carattere prettamente tecnico destinata alla Spezia. Così sorgeva l'attuale Museo al quale chiunque può accedere ogni giorno gratuitamente senza bisogno di speciali permessi dell'autorità marittima.

La sede del Museo

Il Museo è situato in un elegante palazzetto che fiancheggia il maestoso ingresso dell'Arsenale. Vi si entra varcando un ponticello che sovrasta un piccolo canale pittoresco. Nell'atrio, ove figurano i busti di Vittorio Emanuele II e di Umberto I, è collocato un tavolino sopra il quale si allineano numerose copie del catalogo e un'intera serie di cartoline riproducenti modelli di navi, opere d'arte, ricordi gloriosi. Tutto ciò è a disposizione del pubblico che può farne l'acquisto a prezzo davvero irrisorio. Un cartello avverte poi che il ricavato è devoluto a beneficio degli orfani della nave « Scilla »,

Il catalogo, assai utile per chi voglia serbar memoria della visita al Museo, è dovuto al comandante Nani, che vi ha premesso un cenno illustrativo sui criteri seguìti nell'ordinamento della preziosa raccolta e una breve storia dell'Arsenale veneziano.

Oltre all'atrio, vi sono al pianterreno tre salette. Quindi, per una scala le cui pareti si adornano di ruote di timone, di grafici e delle riproduzioni del Bollettino della Vittoria e dell' Ordine del Giorno del capo di Stato Maggiore della Marina, si giunge al piano superiore dove si apre una vastissima sala di oltre 500 metri quadrati. Qui era disposta un tempo l'armeria della Dominante che é ritornata ora, com'era nei voti di tutti, nelle sale d'armi del Consiglio dei Dieci, in Palazzo Ducale, dove appunto si trovava fino alla caduta della Repubblica.

Si sale un'altra scala, ornata di incisioni

... quella flotta veneta che aveva portato vittorioso su i mari il Leone di San Marco.

Il leone di destra.

di soggetto marinaresco, e si arriva al secondo piano, costituito da un salone della medesima ampiezza di quello sottostante e che comunica con tre altre salette.

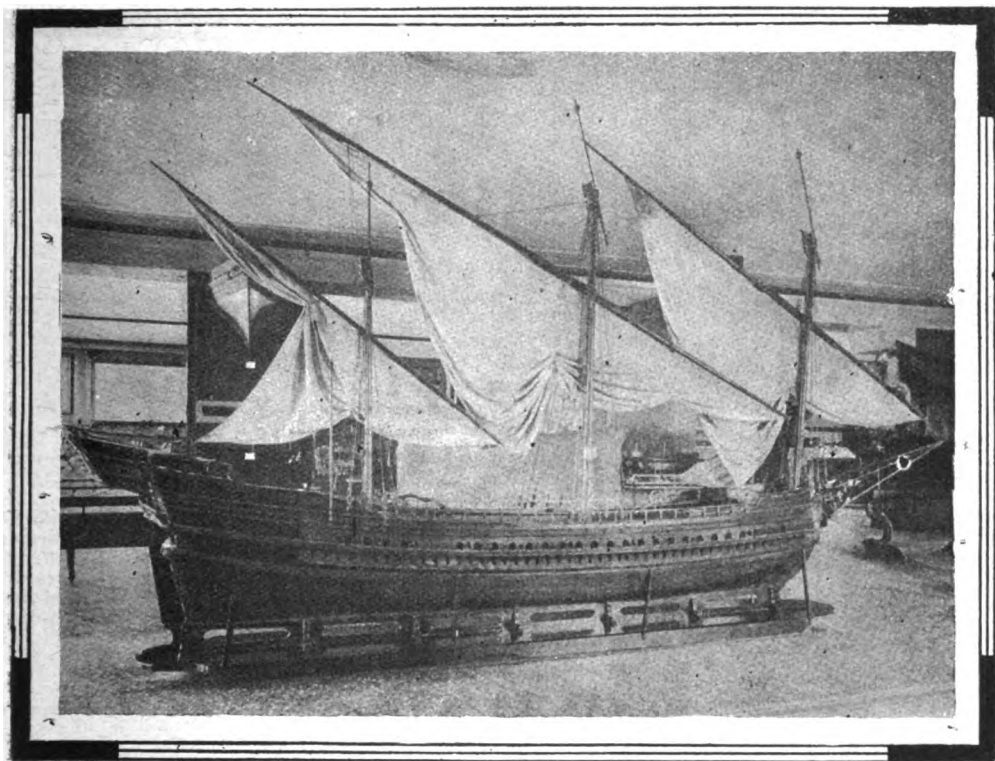
A chi si affaccia alle finestre, si offre il magnifico spettacolo del bacino dell'Arsenale. Oggi tutto tace laggiù e non si scorge che il rado andirivieni di qualche marinaio. Ma — come scrive il Nani — se ora « si è affievolito il fragore nei vasti cantieri, l'Arsenale di Venezia non dimentica il suo passato glorioso: esso è attrezzato e i suoi artefici sono sempre pronti a sorgere per la difesa

Il leone di sinistra.

della Patria e per la tutela della civiltà ».

Nel piazzale visibile dall' alto si allineano le antiche artiglierie venete, mentre all'esterno del Museo sono state poste le lapidi a Schulemburg e a Königsmarck.

Nomi di stranieri che rievocano gesta leggendarie!

Schulemburg, al quale la Repubblica faceva erigere, lui vivente, un monumento, fu al servizio di Venezia dopo di aver militato al soldo della Danimarca, della Polonia e dell' Olanda. Comandante della piazza di Corfù durante l'assedio dei turchi, fiaccava la tracotanza del nemico e

Modello di Galeazza.

lo inseguiva nella sua fuga attraverso l'Albania portando l'attacco sotto le mura di Scutari. E chissà quali altri successi egli avrebbe conseguito se la pace di Passarowitz non avesse interrotto le sue eroiche imprese.

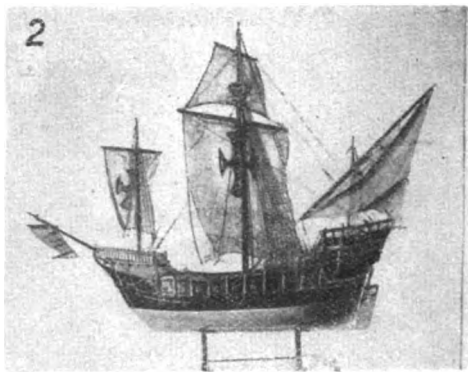
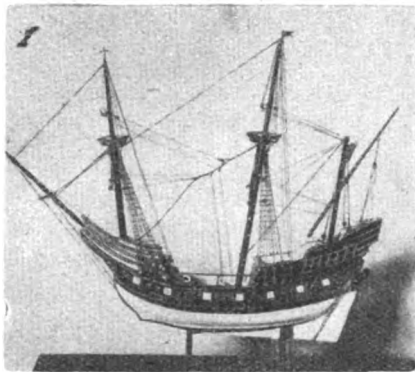
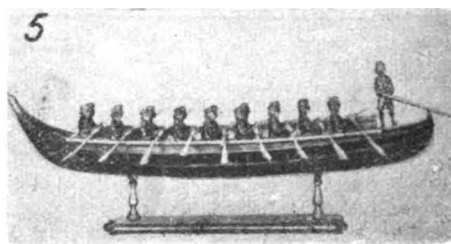
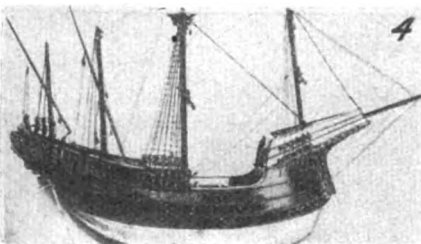
Königsmarch, altro valoroso generale che aveva guidato alla vittoria nel 1686 le insegne del Leone di San Marco nella campagna di Morea contro il turco e che, agli ordini di Francesco Morosini, aveva diretto il bombardamento e l'occupazione di Atene trovando poi morte gloriosa all'assalto di Negroponte.

E ancora, nel piazzale sottostante, il monumento alla Vittoria della Marina Italiana, già dedicata a Pola all' arciduca Massimiliano.

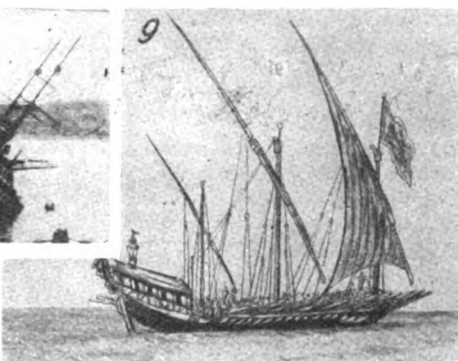
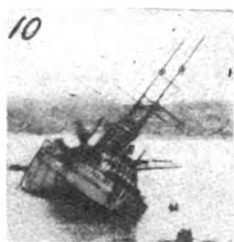
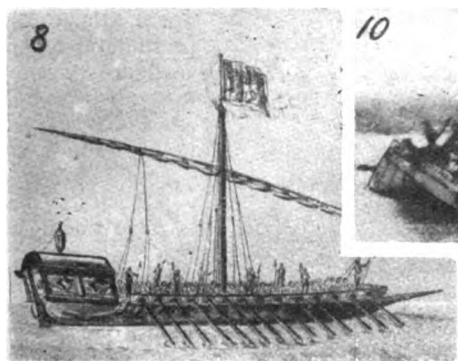
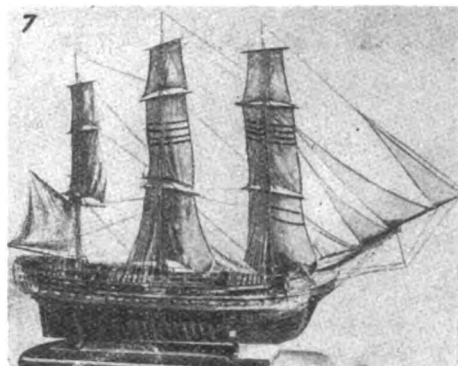
Tutto ciò completa la rassegna storico-artistica delle nostre glorie marinare, rassegna arricchitasi di buona parte della collezione rinvenuta nell'Arsenale di Pola, dove l'ex-marina austro-ungarica aveva radunato vari oggetti e ricordi, alcuni dei quali interessanti direttamente Venezia, come certi frammenti del Bucintoro, una bandiera di galera veneziana di Lepanto ed altre memorie asportate dalla città della Laguna nel 1866.

Una visita alle sale

Il materiale che costituisce il patrimonio davvero cospicuo del Museo è disposto — come avverte il Nani — in modo da offrire una documentazione cronologica. Così al primo piano è stato adunato quanto si riferisce alla storia della Marina Italiana dalla caduta della Serenissima ai nostri giorni. Un più vasto periodo abbracciano le raccolte ordinate al secondo piano le quali rievocano fulgide gesta marinare dal secolo XV al XVIII. Al pianterreno sono stati collocati invece quelli oggetti che, per ragioni di spazio e di peso, non potevano trovar posto nelle rispettive serie cronologiche.

Nell'atrio, e via via nelle salette seguenti, si allineano grosse bombe italiane e nemiche, cannoni di tutti i tipi fra cui quelli offerti dall'Inghilterra nel 1860 a Garibaldi, proiettili, ricordi di navi, bandiere,

1) Galeone del secolo XVI. — 2) Modello della Caravella «Santa Maria». — 3) Fregata del secolo XV. — 4) Nave da Mercanzia «Cocca» del secolo XVI. — 5) Brigantino del secolo XV.

stendardi. E ancora; figure ornanti la prua dei navigli: fra cui la polena della corvetta intitolata a Vettor Pisani, a quell'eroico figlio della Laguna che, capitano generale della flotta veneta, dopo di aver vinto clamorosamente i genovesi nel 1378 a Capo d'Anzio e battuto l'anno dopo Luciano Doria, si lasciava cogliere di sorpresa ed era costretto a riparare precipitosamente a Parenzo avendone come punizione la condanna a morte, tramutata poi nella prigione a vita.

Ma lo sfortunato e valoroso comandante doveva ben presto cancellare quella pagina nera della sua esistenza allorchè, caduta Chioggia in mano dei genovesi e assediata la stessa Venezia, veniva liberato per volere di popolo e, assunto il comando della flotta, scacciava il nemico dalla Laguna battendolo nettamente a Chioggia e a Brondolo, occupava Capodistria e Pola e già si preparava a portar guerra sulla riviera ligure quando lo coglieva d'improvviso la morte, dovuta forse a veleno, il 14 d'agosto del 1380.

Troviamo ancora la pesante elica della nave « Stella Polare » che servì per la spedizione del Duca degli Abruzzi nelle regioni dell'Artide, sorvolate finalmente per virtù esclusiva del genio italiano che seppe fornire all'esploratore norvegese Roald Amundsen gli strumenti e gli uomini per l'epica impresa. Più oltre, nella sala superiore, vedremo altri ricordi di questa spedizione, voluta e capitanata dal Principe Sabaudo.

6) Vascello del secolo XVIII. — 7) Modello di Vascello invelato del secolo XIX. — 8) Galera in assetto di combattimento. — 9) Galera in navigazione. — 10) Affondamento della Nave A. U. « Viribus Unitis » (Pola, nov. 1918). — 11) Affondamento della Nave A. U. «Santo Stefano» (Premuda, Giugno 1918).

Nella stessa sala del primo piano la rievocazione di gesta gloriose diviene più imponente. Ecco i ricordi della Marina napoleonica — mortai in bronzo, armi, quadri statistici, baionette e distintivi —; ecco ancora il calamaio che la tradizione vuole abbia servito a Bonaparte per firmare il trattato di Campoformio e un busto dello stesso Napoleone eretto nell'Arsenale di Venezia il 16 di agosto del 1806.

Troviamo poi i cimeli della Marina sarda e di quella eroica della Repubblica di Venezia nel '49. Raccolte, frammenti, oggetti vari evocano la battaglia di Lissa. Così la piastra fissata sulla nave austroungarica « Novara » nel punto ove morì il comandante e la lancia della R. N. « Re d'Italia » dalla quale l'ammiraglio Persano trasbordò sull' « Affondatore » prima del combattimento.

Il ciclo è chiuso dai trofei dell'ultima grande guerra. Vediamo un salvagente della « Viribus Unitis », la riproduzione fotografica delle varie fasi dell' affondamento della « Santo Stefano », un modello del « Mas » che la notte del 10 di dicembre del 1917, comandato da Rizzo, affondò nel porto di Trieste la corazzata austriaca « Wien », i due proclami lanciati da Gabriele d'Annunzio su Trieste e su Pola.

Le parole di quest'ultimo proclama, di cui si conserva nel Museo l'originale, sono nel cuore di tutti gli italiani, ma non sarà discaro rileggerle così come le vergò il Poeta Soldato.

La gloria della Marina Veneta

Nella sala del secondo piano è tutta la gloria dell'antica Marina veneta che ci appare in una sintesi mirabile, ora mostrandoci i modelli delle navi dei tempi andati, ora le maschie figure dei grandi capitani, ora i trofei delle guerre contro il turco. Il passato sembra risorgere dinanzi ai nostri occhi e la mente ne rievoca le giornate leggendarie.

Venezia, Napoli, la Spagna, il Pontefice, i cavalieri di Malta e il Piemonte da una parte: 208 galee, 6 galeazze, 20 navi, 30 mila combattenti. Dall' altra parte il turco: 196 galee di Costantinopoli, 7 galee di Algeri, 27 galee ausiliarie di corsari, 50 fra galeotte e brigantini.

Queste forze imponenti cozzano le une contro le altre nella memorabile giornata di Lepanto, il 7 di ottobre del 1571. Ed il Turco è vinto! Ma quanta asprezza di combattimento e quale terribile bilancio! 8000 morti fra i turchi; 7500 fra gli alleati di cui ben 2300 veneziani. Ed ancora per il turco: 50 legni arsi e sommersi, 117 catturati dal nemico, 17 mila combattenti caduti prigionieri fra cui molti capitani e lo stesso comandante supremo Alì ed infine 10 mila cristiani liberati dal giogo ottomano.

Ed altri avvenimenti ritornano alla memoria e balzano in primo piano le grandi figure dei protagonisti: Francesco Morosini, l'eroe delle più strepitose vittorie, che all'assedio di Candia, nel marzo 1668, si accorge che il Vizir progetta di tagliargli i rifornimenti cogliendo di sorpresa la piccola flotta del Cornaro ed esce dal porto di Candia con 20 galee, assale nottetempo il nemico e poichè il terribile corsaro Durac sta per occupare una galea veneziana, irrompe a lume di torcie nella sua nave e lo uccide assieme a gran parte dei suoi.

Ed ecco il busto di Marc'Antonio Bragadin, lo sfortunato ed eroico difensore di Famagosta, scorticato vivo dai turchi sulla pietra della berlina e la cui pelle fu poscia portata in giro appesa all'antenna di una galea, « infame trofeo di una più infame vittoria ».

Ma questi eroi non tornano alla mente soltanto attraverso la visione dei cimeli conservati nel Museo o di busti offerti da donatori. Vi sono altresì opere d'arte che ne presentano le luminose figure. Così un ritratto di Jacopo Soranzo è dovuto al pennello miracoloso di Jacopo Tintoretto.

Ad Antonio Canova si deve poi il magnifico monumento ad Angelo Emo, il valoroso capitano straordinario resosi celebre per le sue geniali invenzioni. Inviato in missione alla Corte del Portogallo, veniva sorpreso in pieno Atlantico dalla tempesta. Nella lotta furibonda contro gli elementi, la sua nave subiva gravissime avarie e rimaneva in balia delle onde per la perdita del timone, finchè il grande navigatore non lo rimpiazzava con un altro da lui ideato riuscendo così ad approdare a Lisbona.

Nella guerra contro Tunisi poi, nel 1784, l'Emo, che comandava la flotta veneziana, inventava le famose batterie galleggianti con le quali bombardava efficacemente la Goletta costringendo il signore di Tunisi a venire a patti con la Repubblica. Di queste batterie si conserva nel Museo un modello. Si tratta di una specie di zattera formata da numerose botti legate fra di loro e sorreggenti un piano in travatura sul quale posa un grosso mortaio. Nel Museo vi sono pure lo standardo del prode capitano e il fregio di poppa del vascello « La fama » dal quale egli comandò l'azione

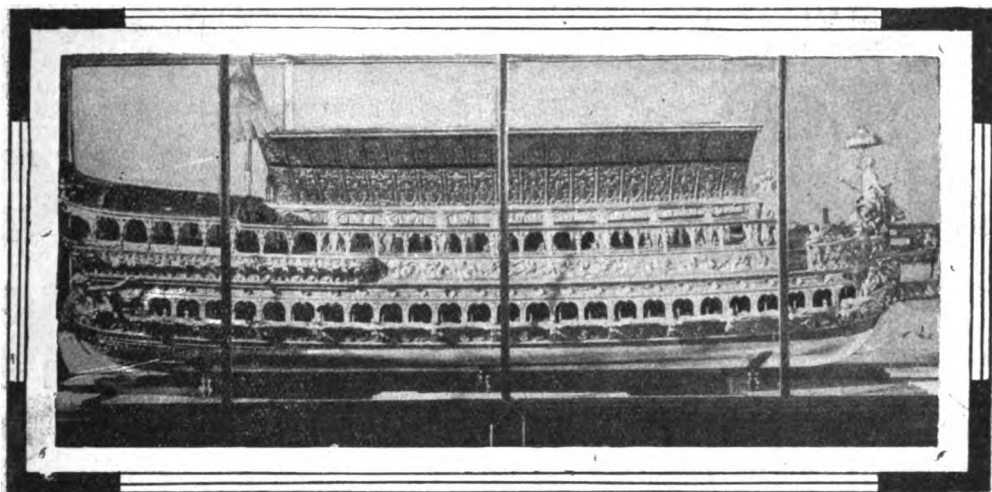
Coraggio, fratelli! Coraggio e costanza!
Per liberarvi più presto, combattiamo senza respiro.
Nel Trentino, nel Cadore, nella Carnia, su l'Isonzo,
conquistiamo terreno ogni giorno. Non v'è sforzo
del nemico che non sia rotto dal valore dei nostri.
In breve tutto il Carso sarà espugnato. Io ve lo dico,
io ve lo giuro, fratelli: la nostra vittoria è certa. La
bandiera d'Italia sarà piantata sul grande Arsenale e sul colle di San Giusto.

Coraggio e costanza! La fine del vostro martirio
è prossima. L'alba della grande allegrezza è
imminente.

Dall'alto di queste ali italiane, che conduce il
prode Giuseppe Miraglia, io vi getto per pegno
questo messaggio e il mio cuore.

Gabriele d'Annunzio

Nel cielo della Patria agosto 1915.

Proclama lanciato da D'Annunzio su Pola (Agosto 1915)

Modello del Bucintoro.

contro Tunisi e che trasportò in patria le sue spoglie dopo la morte avvenuta il 1° di marzo del 1792 nell'isola di Malta.

Il Bucintoro

A conclusione di questa sommaria rassegna dei cimeli raccolti nel Museo converrà ricordare il modello dell'ultimo Bucintoro, la nave meravigliosa che sembrava riassumere il fasto e la potenza della Dominante.

Il primo Bucintoro di cui si ha memoria fu costruito nel 1311 a spese pubbliche con grande sfoggio di addobbi. Esso era però privo di remi e veniva tratto a rimorchio. Solo nel 1525 si costruì un nuovo Bucintoro, vogato dai fedeli arsenalotti, il cui splendore, per la ricchezza degli ornamenti e delle dorature, raggiungeva il fantastico. Altri Bucintoro vennero costruiti negli anni 1605 e 1727. Di quest' ultimo si conserva qualche frammento, come il troncone dell'asta della bandiera e una parte dello schienale del trono del doge.

La magnifica nave fu incendiata nel 1798 presso l'isola di San Giorgio per ordine di Napoleone per ricavarne l'oro. Sotto la Repubblica essa era retta da tre ammiragli e da cento capimastri dell'Arsenale che avevano ai loro ordini 168 arsenalotti i quali vogavano a quattro a quattro per remo. Sul Bucintoro si svolgeva ogni anno, nel dì dell' Ascensione, il suggestivo rito dello sposalizio del mare. Il doge saliva a bordo assieme al seguito e quindi la nave usciva in mare dal porto del Lido. Sulle onde si versava l'acqua benedetta lasciando poi cadere l'anello consacrato.

Questa cerimonia si celebra ancor oggi in occasione del varo di navi, ma in modo alquanto diverso. Alla poppa si sospende un anello cosicchè esso è il primo a toccare l'acqua quando la nave scende in mare. Nel Museo sono conservati gli esemplari degli anelli di tutte le navi allestite nell'Arsenale di Venezia, dalla « Francesco Morosini » alla « Sicilia », dalla « Saint-Bon » alla « Ferruccio » e alla « Quarto ».

Gastone Hartsarich

IL MIO AMICO JACK

Commedia in tre atti

di W. SOMERSET MAUGHAM

Rappresentata per la prima volta al teatro Olimpia di Milano dalla Compagnia di Annibale Betrone, il 12 febbraio 1925.

PERSONAGGI:

JACK STRAW
Mr. PARKER
Mrs. PARKER
VINCENZO } loro figli
ETHEL }
AMBROGIO HOLLAND
LADY WANLEY

Lord SERLO
Conte ADRIANO VON BREMER
La signora WITHERS
Reverendo LUIGI ABBOTT
ROSINA
Camerieri all'albergo Grande Babilonia
Servi alla villa Parker.

ATTO PRIMO

La Hall dell'Albergo Grande Babilonia, Palme e fiori a profusione. Molti tavolini con attorno delle sedie. Parecchie persone sono sedute ai tavolini e prendono caffè e liquori.

Una scalinata, in fondo, conduce al ristorante che è separato da questo giardino d'inverno da una vetrata con porte. Nel ristorante suona un'orchestra.

Dei camerieri in livrea si muovono occupati a servire.

Entrano dal ristorante Ambrogio e Lady Wanley. Ambrogio è un uomo sulla cinquantina ben vestito e di modi distinti. Lady Wanley è una bella vedova di età incerta.

LADY WANLEY. Dove ci mettiamo?

AMBROGIO. Scegliamo un angolo tranquillo dove si possa pettegolare in pace.

LADY WANLEY. Non dite sciocchezze! Non sono venuta alla Grande Babilonia per nascondermi in un cantuccio. A pranzo ho visto varie persone dalle quali voglio assolutamente farmi notare ora.

AMBROGIO. Io invece, molto cavallerescamente, non ho avuto occhi che per voi.

LADY WANLEY. Possiamo metterci lì?

AMBROGIO. Vi rincresce sedere dall'altra parte? Il cameriere di quel tavolo è quasi un mio compagno.

LADY WANLEY (*sedendosi*). Avete degli amici molti strani.

AMBROGIO. Cameriere!

CAMERIERE A. Il cameriere di quel tavolo verrà fra un momento, signori.

AMBROGIO. Vedete, io ho tanto viaggiato che ho degli amici in tutte le città del mondo e in tutti i rami sociali.

LADY WANLEY. Avete visto la famiglia Parker? Erano seduti tre tavoli dopo il nostro.

AMBROGIO. L'ho veduta.

LADY WANLEY. Quando sono entrata non mi hanno salutato.

AMBROGIO. Vi ho sempre detto che la signora Parker diventa difficile.

LADY WANLEY. Però, mio caro Ambrogio,

ch'essa sia giunta al punto di avere l'impudenza di togliere il saluto!

AMBROGIO (*sorridendo*). La rispetto per questo.

LADY WANLEY. Tante grazie!

AMBROGIO. Non faccio che riconoscere i meriti della sua intelligenza. Si è accorta che oggi giorno un titolo non è il passaporto indispensabile per entrare nella grande società. Inoltre sa che voi siete povera, e i poveri come sapete sono giustamente odiati e disprezzati da quelli che li conoscono.

LADY WANLEY. Però cinque anni fa i Parker non conoscevano un'anima al mondo. Vivevano in un sobborgo, altro che della casa che avrebbero presa al loro ritorno a Londra.

AMBROGIO. E voi, in uno slancio di generosità, li avete invitati a casa vostra.

LADY WANLEY. E li ho presentati alla migliore società. E ora, per riconoscenza, quella donna non mi saluta.

AMBROGIO (*sorridendo*). Vi ripeto, ch'essi possono ben concedersi quel lusso. (*entra Jack Straw*).

JACK (*avvicinandosi*). Desidera, signore?

AMBROGIO. Due caffè e due benedettini. Però voi non siete il mio solito cameriere. Dov'è Pierre?

JACK (*con mesta espressione*). E' andato ai funerali di una vecchia parente, signore.

— E voi, in uno slancio di generosità, li avete invitati a casa vostra.

AMBROGIO. Mi hanno detto che in quei tempi si chiamavano i signori Bob Parker. Non è molto *chic*, è vero?

LADY WANLEY. Egli andava ogni mattina in città con una busta nera in una mano e un ombrello nell'altra.

AMBROGIO. Non so perchè ritarda quel maledetto cameriere.

LADY WANLEY. Un giorno, improvvisamente, morì un loro zio lontano ed ereditarono quasi due milioni.

AMBROGIO. Non so perchè ci siano delle persone così fortunate nella scelta degli zii.

LADY WANLEY. Li ho incontrati in Isvizzera l'estate scorsa. Non parlarono di

AMBROGIO (*lo guarda, poi lo fissa disorientato*). Mi è nota la vostra fisonomia. Vi devo avere incontrato in qualche posto.

JACK (*sorridendo*). Mr. Ambrogio Holland, non è vero?

AMBROGIO. Perbacco! E' Jack Straw! Ma cosa fai di bello qui?

JACK. Mio caro, si può essere più filosofi nella livrea di un cameriere alla Grande Babilonia che nella toga di un professore all'università. Mi occuperò subito della tua ordinazione (*esce*).

LADY WANLEY (*ridendo*). E' ben strano

vedere un cameriere che vi chiama « Mio caro ».

AMBROGIO. Che incontro inaspettato!

LADY WANLEY. Ditemi, per carità, come si chiama questo vostro amico!

AMBROGIO. Non ne ho la minima idea.

LADY WANLEY. Mio caro Ambrogio!

AMBROGIO. La prima volta che ci incontrammo fu negli Stati Uniti. In quei tempi — or sono tre o quattro anni — mi trovavo in ristrettezze finanziarie e mi feci scritturare in un piccolo teatro. Jack Straw faceva parte di quella compagnia e diventammo presto grandi amici.

LADY WANLEY. Ma Jack Straw è il suo vero nome?

AMBROGIO. Me lo ha assicurato.

LADY WANLEY. E' molto improbabile.

AMBROGIO. Lo credo anch'io. Temo che il vero Jack Straw sia stato un brigante o qualcosa di simile. C'è, vicino a Londra, un'osteria che porta il suo nome.

LADY WANLEY. Dev'essere un uomo straordinario!

AMBROGIO. Lo è. Non so se ammiro di più la sua imperturbabilità o la sua abilità nel trovare degli espedienti. Sono stato con lui due anni, il tempo di sistemare le mie finanze. Ci siamo trovati in difficili avventure, ma ho potuto sempre contare su di lui.

LADY WANLEY. Sembra un personaggio da leggenda.

AMBROGIO. Vivendo con lui non si aveva il tempo di respirare. Ha davvero una passione sfrenata per il romanzesco.

LADY WANLEY. Ma a quale famiglia appartiene?

AMBROGIO. Lo sa Iddio. Quello che posso dirvi e che non è inglese, benchè parli alla perfezione tale lingua.

LADY WANLEY. Ma è un gentiluomo?

AMBROGIO. Vi posso semplicemente dire che si trova a suo agio in qualsiasi ambiente.

LADY WANLEY. Questo è un modo non banale per definire un gentiluomo.

AMBROGIO. E' insomma un individuo straordinario. E' stato marinaio e *barman* a New York, conduttore di locomotive nel Canadà, e se adesso è cameriere fra otto giorni sarà probabilmente suonatore d'organetto, e fra quindici finanziatore di qualche società.

LADY WANLEY. Eccolo che ritorna col caffè (*entra Jack*).

AMBROGIO (*a Jack*). Sono molto imbarazzato permettendoti di servirci il caffe, ma sono certo che ti farà piacere.

JACK (*versando il caffè*). Immagino che sarai ancora di più imbarazzato nel darmi una mancia. E' quindi meglio dirti subito che non esiterò a prenderla.

AMBROGIO. Ti sono molto grato di avermi avvertito. Quanto ti devo?

JACK. Cinque scellini: due per il caffè e tre per il liquore. A me i prezzi sembrano eccessivi, ma è anche logico che la gente paghi la vanità di farsi vedere nel migliore albergo di Europa.

AMBROGIO (*mettendo una moneta sulla tavola*). Non importa che tu mi dia il resto.

JACK. Dieci scellini! Mio caro, offrendomi una mancia di cinque scellini abusi ingiustamente della nostra vecchia amicizia.

AMBROGIO (*stupito*). Ti domando senz'altro scusa.

JACK. Hai compreso male. Trattengo uno scellino come adeguata remunerazione e te ne restituisco quattro.

AMBROGIO. La tua affabilità mi schiaccia

JACK (*a Lady Wanley che ha fra le labbra una sigaretta*). Del fuoco, signora?

AMBROGIO. Mi farebbe oltremodo piacere invitarti a sedere.

JACK. Sarebbe oltremodo sconveniente. E poi debbo pensare alle altre tavole. Nondimeno, per non deluderti, accondiscendo volentieri a fare colazione con te domani, se non hai altri appuntamenti.

AMBROGIO. Troppo gentile, ma i tuoi doveri non ti tratterranno qui? Ah, permettimi... Mr. Straw-Lady Wanley.

JACK (*inchinandosi*). Tanto piacere... Faccio servizio qui solamente per stasera. (*A Lady Wanley*) Vostra Eccellenza saprà che fra le classi inferiori il trapasso dei vecchi parenti è una specialità. Nondimeno sembra che Pierre — un mio vecchio amico — volesse andare ai funerali di una zia vedova morta in campagna. Vedova di un importatore di uova: persona molto rispettabile.

LADY WANLEY. Credo infatti che non vi sia nulla di più rispettabile che importare delle uova.

JACK. Il *maitre d'hôtel*, persona eccellente, che ha pure dei vecchi parenti, gli ha permesso di andare purchè avesse trovato chi lo sostituisse. Pierre, come me, è un uomo di bella presenza, e non trovava nessuno che potesse indossare la sua livrea. Mi ha reso partecipe del suo dolore, ed io sapendo che la sua livrea mi sarebbe andata come un guanto, mi sono volentieri offerto per sostituirlo.

AMBROGIO. Sono sollevato nel sentire che non ti hanno spinto delle difficoltà finanziarie a fare il cameriere. (*Entrano la signora Withers, il reverendo Abbott e la signora Rosina Abbott*).

JACK. Deploro le tue precipitate deduzioni. Sono in eccessive ristrettezze finanziarie. Scusatemi, vedo della gente in procinto di sedersi ad una mia tavola (*si ritira*).

LADY WANLEY. Ecco la signora Withers. Dio mio! Rosina e suo marito sono con lei. (*Si alza e si avvicina a loro. Abbott è un giovane reverendo di bella presenza. Rosina è molto graziosa, delicata, vestita con semplicità. Sorridendo, a Rosina*). Mia cara, cosa fa di bello in questa bolgia? Sono sorpresa di vederla! (*Si stringono le mani*).

SIGNORA WITHERS. Li ho condotti a Londra per un piccolo viaggio di piacere.

AMBROGIO. Volete sedere alla nostra tavola? C'è posto.

LADY WANLEY. Accomodatevi. Voi due giovani dovete sedere ai miei lati, e raccontarmi tutte le notizie del nostro villaggio.

ROSINA. Siamo molto felici in campagna: tutto è così bello, specialmente la casa.

LADY WANLEY. Ma lei non conosce Mr. Holland. Ambrogio vi presento la figliuola di Gaspare Neville.

AMBROGIO. Ho conosciuto molto bene suo padre.

LADY WANLEY. E questo è il marito di Rosina che ho fatto nominare pastore della nostra parrocchia.

REVERENDO. Ne sono estremamente orgoglioso. (*Jack attende gli ordini, Ambrogio, dopo aver domandato agli altri, dà gli ordini a Jack che esce*).

LADY WANLEY. Voglio molto bene a questa giovane coppia. E perciò anche voi, Ambrogio, dovete trovarli simpatici (*indicando il Reverendo*). Lui poi l'ho scovato in un piccolo sobborgo: è un santo.

REVERENDO. Non dica delle enormità sul mio conto.

LADY WANLEY. No, no, proprio un santo. Ma un santo grazioso, alla moderna, che giuoca al *foot-ball* e non indossa il cilicio. La sua povertà non gli permetteva, naturalmente, di sposare Rosina. (*Entra Jack con il caffè*). Ma si è intromessa la provvidenza che ha ucciso il nostro vecchio pastore con l'influenza.

ROSINA. Ma, Lady Wanley, lei dice delle cose terribili.

LADY WANLEY. Sono riuscita, con non poca fatica, a fargli occupare quel posto rimasto vacante, ed ora eccoli qui.

ROSINA. Lei è stata molto buona con noi.

LADY WANLEY. Miei cari, voi siete le uniche persone veramente virtuose che abbia conosciute. Una volta credevo che lo fossero anche i miei ragazzi, ma dacchè sono in collegio so che ne fanno di tutti i colori.

SIGNORA WITHERS. Il reverendo lavora tanto che è stato molto difficile a persuaderlo a venire a Londra per un paio di giorni.

LADY WANLEY (*a Rosina*). Si diverte a Londra, tesoro?

ROSINA. Moltissimo. E' stato per noi un grande piacere far colazione alla Grande Babilonia, e domani sera andremo a Teatro.

LADY WANLEY (*alla signora Withers*). Lei è molto buona con questi giovani.

SIGNORA WITHERS. Mi fa tanto piacere che si divertano.

ROSINA. Sapete che la famiglia Parker sta qui? Che piacere! Come saranno sorpresi nel vederci, non è vero, Luigi? (*Ambrogio paga Jack*).

SIGNORA WITHERS. Maria Parker non ci darà confidenza. E' in compagnia di un Lord.

AMBROGIO. Lord Serlo, non è vero?

SIGNORA WITHERS. Tenteranno di adescarlo per la loro figliuola.

LADY WANLEY. Dovvero?

SIGNORA WITHERS. Basta che abbia un titolo. Per Maria, quello è l'essenziale.

LADY WANLEY. Spero che Ethel lo rifiuterà (*esce Jack*).

ROSINA. E con ragione. Essa è una fanciulla tanto buona.

LADY WANLEY. Lei Rosina, non parla male di nessuno.

ROSINA (*ridendo*). O per lo meno molto di rado. Tutti sono così gentili con noi!

LADY WANLEY. Però, parlando bene di tutti, la conversazione diventa difficile. Ma Ethel è veramente una fanciulla simpatica. E non vorrei vederla sposa di quello svergognato *viveur*.

SIGNORA WITHERS. Essa è l'unica persona della famiglia che non si è fatta montare la testa da tutto quel denaro.

LADY WANLEY. Lei, certamente, avrà conosciuto la signora Parker quando non era la persona importante di oggi.

SIGNORA WITHERS. Certo. Eravamo alla stessa scuola.

REVERENDO. Temo che le famiglie principali del villaggio, non trovino la signora molto simpatica. Però con noi è sempre stata generosa. (*Entra Jack*).

ROSINA. Io vado spesso a colazione da loro.

LADY WANLEY. Ebbene, se la famiglia Parker è gentile con lei, le posso perdonare tutto, anche di avermi tolto il saluto.

ROSINA. Oh guardate! Ecco il conte. (*Il conte, un vecchio distinto, scende lentamente i gradini*).

LADY WANLEY. Il Conte Von Bremer. Come mai lo conosce? (*Jack dà del fuoco al conte*).

ROSINA. Non lo conosco, ma egli ha affittato una villa vicino a noi, e l'ho visto una volta in chiesa.

LADY WANLEY. E' l'ambasciatore di Pomeragna.

AMBROGIO. E' cieco come una talpa. Probabilmente non ci vedrà. (*Il conte si mette lentamente il monocolo e si guarda attorno. Vede Lady Wanley e le si avvicina sorridendo*).

IL CONTE. Come state?
AMBROGIO. Siete in procinto di andarvene?
CONTE. Sì. Ho preso il caffè nel ristorante.
LADY WANLEY. Quali notizie dalla Pomeragna?
CONTE. Nessuna. Il nostro Imperatore diventa sempre più vecchio ed è afflitto da una infinità di disgrazie domestiche.
LADY WANLEY. Povero vecchio!
AMBROGIO. Siete sempre senza notizie dell'Arciduca Sebastiano?
CONTE. Abbiamo ormai rinunciato a fare ulteriori ricerche.
AMBROGIO (*a Lady Wanley*). Vi ricorderete di quel piccolo scandalo di Corte. L'arciduca Sebastiano è scomparso circa quattro anni fa, non è vero? Non lasciò traccie: come se fosse semplicemente svaporato nell'aria.
LADY WANLEY. Come potete allora essere certi che egli sia ancora vivo?
CONTE. L'Imperatore riceve a ogni Natale una lettera dall'Arciduca Sebastiano. La lettera proviene ogni volta da una parte differente del mondo, e dentro c'è sempre la stessa frase: « Sto bene e sono felice ».
LADY WANLEY. Ma cosa diavolo starà facendo?
CONTE. Dio solo lo sa!
LADY WANLEY. Ditemi, come sta quel vostro giovane *attaché* così gentile che ho incontrato a colazione?
CONTE. Il giovane *attaché* gentile ha avuto una brutta fine. Ho dovuto rimandarlo in Pomeragna.
LADY WANLEY. Davvero?
CONTE. La storia è piccante. Si trova qui una americana che ha la passione dei titoli. E un bel giorno al mio *attaché* salta in testa di presentarle il suo cameriere come un conte. La piccola americanina fu naturalmente molto contenta dell'incontro e invitò subito a pranzo il cameriere. Comprenderete che io non potevo tollerare che un mio *attaché* facesse di tali scherzi, e così l'ho rimpatriato.
LADY WANLEY. Povero ragazzo!
CONTE. Se permettete vi bacio la mano e me ne vado.
LADY WANLEY. Desidero prima presentarvi il signore Abbott (*il reverendo si alza e s'inchina*). E' il nostro nuovo pastore, e questa è la sua signora.
CONTE. Tanto piacere di conoscerla. Mi hanno molto parlato delle sue opere di beneficenza.
REVERENDO. Per carità, conte.
CONTE (*a Rosina*). Se mi permette, verrò a farle visita quando mi sarà possibile andare in campagna.
ROSINA. Mi farà un grande piacere.
CONTE. Arrivederci (*s'inchina ed esce*).
ROSINA. E' stato molto buono a promettermi una visita. Lui che non va mai in nessun luogo.
SIGNORA WITHERS. Immagino che faccia farà la signora Parker, quando saprà che avete ricevuto la visita del conte.
AMBROGIO. Perchè dice questo?
SIGNORA WITHERS. Il conte abita vicino alla famiglia Parker che ha fatto l'impossibile per conoscerlo. Ma egli non vuole saperne. (*Durante queste ultime battute sono entrati Mr. e Mrs Parker, seguiti da Ethel, Vincenzo e dal Marchese Serlo. Parker è un piccolo uomo grasso, molto volgare, e che fa il possibile per mettersi in vista. Sua moglie porta una* toilette *costosissima e di pessimo gusto. Vincenzo è di maniere aggressive. Ethel è molto graziosa e di belle maniere. Serlo è piccolo e insignificante. Mrs. Parker si avanza e ostenta di non vedere la tavola di Lady Wanley. Rosina con impulso si alza e va incontro a Mrs. Parker. Anche la Signora Withers si alza*).
ROSINA. Mrs. Parker! (*Mrs. Parker volge le spalle facendo finta di non vederli*).
ETHEL (*stringendo la mano alla signora Withers*). Sono molto contenta di incontrarla: lo speravo tanto (*stringe la mano di Rosina, del Reverendo e di Lady Wanley*).
SIGNORA WITHERS. Com'è graziosa con quel vestito, mia cara: sembra un quadro (*a Vincenzo*). E voi perchè fate finta di non avermi mai conosciuta?
VINCENZO. Oh, signora lei non mi darà mai il mezzo di dimenticarla.
SIGNORA WITHERS. Avete proprio ragione. Quante volte, ragazzo mio, vi ho fatto il bagno quando eravate bambino, laggiù nei sobborghi. . (*Vincenzo si avvicina a Serlo*).
ROSINA (*a Mrs. Parker*). Signora, sono tanto contenta di vederla.
MRS. PARKER (*alzando l'occhialino, molto fredda*). Signora?
ROSINA (*espansiva*). Non è sorpresa di vederci qui? Ci divertiamo tanto a Londra.
MRS. PARKER. Veramente, non direi che questo sia il luogo più adatto per la moglie di un reverendo. Mi sorprende che voi abbiate del tempo per trascurare le vostre faccende in campagna e venire a divertirvi a Londra.
ROSINA (*risentita*). Però... resteremo a Londra solo due giorni... saremo a casa giovedì. E contavo di venire quel giorno a casa sua, dato che Luigi sarà fuori.
MRS. PARKER. Per giovedì aspetto la visita della madre del Marchese Serlo, e un'altra gentildonna. Farebbe quindi bene a rimandare la visita ad altro giorno. Lei mi comprende, non è vero? Non voglio urtare la sua sensibilità,

ma credo che quelle gentildonne non sarebbero eccessivamente contente di fare la sua conoscenza.

ETHEL (*indignata*). Mamma!

MRS. PARKER. Le farò dunque sapere quando la sua visita sarà più indicata. Mia cara, lei ha un eccessivo desiderio di mettersi in mostra. Permette che glielo dica, è vero? E questo non è conveniente per la moglie di un reverendo. (*Si allontana. Rosina rimane a bocca aperta. Cerca di soffocare i singhiozzi, ma delle lacrime di mortificazione le bagnano le gote*).

MRS. PARKER. Dite a quelle persone che quella tavola è nostra.

JACK. Scusi, signora ma quella tavola è riserbata. Questa qui non va bene?

ETHEL. Sì, mamma mettiamoci qui. (*Si siede*).

MRS. PARKER. Non permetterò mai che mi si cacci in un cantuccio che non è di mio gradimento.

VINCENZO. Ha una bella faccia tosta quel cameriere.

PARKER (*sedendosi*). Andiamo, moglie mia, siediti e non chiaccherare tanto.

MRS. PARKER (*sedendosi a malincuore*).

— Portateci i sigari più costosi che ci sono nel locale.

LADY WANLEY. Oh! (*Si alza, fa sedere Rosina vicino a sè e la conforta*).

ETHEL. Mamma! Come potevi!

MRS. PARKER. Tieni la lingua a posto, Ethel. Da qualche tempo volevo dare una lezione a tutta quella gente. Roberto, dov'è la nostra tavola?

PARKER. E' occupata, mia cara, dobbiamo prendere questa.

MRS. PARKER. Come? Non hai detto al cameriere di riserbarcela? Cameriere! cameriere!

JACK. Comandi, signora!

Quante volte ti ho detto di non chiamarmi moglie mia. Il mio nome è Marianna. Dovresti saperlo.

PARKER. Io veramente ho sempre creduto che fosse Maria.

MRS. PARKER. Ma nell'alta società si dice Marianna. (*A Jack*). Cosa aspettate lì in piedi come un fungo?

JACK. Aspettavo qualche ordine.

MRS. PARKER. Perchè non ci avete riserbata quella tavola?

JACK. Domando scusa, signora... non avrò compreso bene.

MRS. PARKER. Non comprendete la nostra lingua?
JACK. Perfettamente, signora.
MRS. PARKER. Non comprendo la mania di prendere per camerieri questi luridi stranieri. Mi fanno nausea.
ETHEL. Mamma! Egli ti ascolta.
PARKER. Sentite: tre caffè, e tutti i liquori che ci sono.
JACK. Bene, signore. Sigari o sigarette?
PARKER. Portateci dei sigari. E non di quelli puzzolenti da due soldi. Portateci i sigari più costosi che ci sono nel locale.
JACK. Benissimo, signore (*esce*).
PARKER. Gli faccio vedere io chi sono.
ETHEL. Mamma, perchè sei stata così cattiva con la povera Rosina? Cosa ti ha fatto?
MRS. PARKER. Ti prego ancora una volta di non chiamarmi mamma. (*Le dà un piccolo colpo sulla mano*). Ha un suono così volgare. Perchè non mi chiami *maman?*
PARKER. Con chi sta parlando il Marchese?
VINCENZO. Con la piccola Floflò. Andrò a salutarla.
MRS. PARKER. Perchè, Ethel, non cerchi di assomigliare un poco di più a tuo fratello? Egli sa vivere!
VINCENZO. Aspetta che si sia anche noi degli aristocratici, *maman*.
MRS. PARKER. Lo saremo uno di questi giorni. Eh, Roberto?
PARKER. Lascia fare a me, moglie mia. Se ci possiamo riuscire col danaro... Hai visto come il marchese leccava lo *champagne* a pranzo?
MRS. PARKER. Ti prego di perdere quell'abitudine di voler sempre guardare nel piatto degli altri. Cosa importa se l'ha leccato. Tu non hai messo lo *champagne* sulla tavola perchè gli invitati lo guardassero semplicemente.
VINCENZO. E tu, Ethel, che bisogno avevi di voltare sempre le spalle al Marchese?
ETHEL. Aveva bevuto troppo.
VINCENZO. Eccoti con le solite maledette idee borghesi!
MRS. PARKER. Basta Vincenzo, basta. Tanto solo tu, figlio mio, e *me* siamo gli unici della famiglia che sanno agire convenientemente. (*Entra Jack con caffè e liquori. Serlo si avvicina alla tavola della signora Parker*).
MRS. PARKER. Marchese Serlo, non volete sedere accanto a me? Fatemi questo favore (*un cameriere mette una sedia accanto a Mrs. Parker. Serlo si siede. Jack serve il caffè*). Quale liquore preferite? Se desiderate qualche cosa domandatelo. (*Si sente da lontano la musica che suona nel ristorante. Rosina dà un piccolo singhiozzo*).
LADY WANLEY. Oh, mia cara, non pianga più. Deve dimenticare quello che è successo.
ROSINA. Sono tanto mortificata. Mrs. Parker mi aveva detto che potevo andare a casa sua quando volevo. Non credevo di essere una intrusa, un'invadente.
REVERENDO. Peccato, che non sia stato un uomo a dirlo. L'avrei preso per la giacca e buttato a terra.
LADY WANLEY. Mio caro Luigi, questo è poco cristiano. Le ho sempre detto che era la specie di santo che predilige.
SIGNORA WITHERS. Vogliamo andarcene, cara?
ROSINA. Oh, sì! Vorrei nascondermi!
LADY WANLEY (*stringendo la mano di Rosina*). Arrivederci, cara. E non si rattristi inutilmente. (*La signora Withers, il Reverendo, e Rosina, escono. Ad Ambrogio*). Avete mai visto una cosa simile? Non so quello che pagherei per dare a quella donna un'umiliazione simile a quella provata da Rosina. La mia povera, piccola Rosina! (*pausa*) Ambrogio!
AMBROGIO. Cosa c'è?
LADY WANLEY. Ho trovato!
AMBROGIO. Cosa volete dire?
LADY WANLEY. Vedrete che fra poco quella donna si pentirà amaramente di avere insultato Rosina. Le darò una lezione che non potrà dimenticare.
AMBROGIO. Come?
LADY WANLEY. Vi ricordate quello che il Conte Von Bremer ci ha raccontato poco fa circa l'*attaché*? Facciamo uno scherzo simile a Mrs. Parker.
AMBROGIO. Però...
LADY WANLEY. Per carità, non cominciate a mettermi degli ostacoli.
AMBROGIO. Io veramente ho trovato lo scherzo dell'*attaché* molto sciocco.
LADY WANLEY. Ma ci vuole una bella pazienza con voi! Pensate come la punizione sarà adeguata al delitto. Che trionfo sarà il nostro se potremo far serrare al seno di Mrs. Parker...
AMBROGIO. Chi?
LADY WANLEY. Il cameriere vostro amico.
AMBROGIO. Ma egli non acconsentirà mai. Ha un certo caratterino... (*Entra Jack che si avvicina a Parker*).
LADY WANLEY. Però domandateglielo. Non costa niente.
AMBROGIO. Lo farò per farvi piacere, ma avete considerato le probabili complicazioni?
LADY WANLEY. Non ci possono essere complicazioni... Noi vogliamo semplicemente punire una pescecagna insolente che ha offeso senza motivo una donna incapace a far male a una mosca. (*Vincenzo si alza e si avvicina a Floflò*).
JACK (*ad Ambrogio*). Le serve ancora il benedettino, signore?
LADY WANLEY. Signore. Vorrebbe farmi un grande favore?

JACK. Qualsiasi cosa, signora.
LADY WANLEY. Mrs. Holland mi dice che siete un uomo di spirito.
JACK. La prego di dire a Mr. Holland che egli è un uomo molto perspicace per averlo compreso.
LADY WANLEY. Sareste disposto a correre un'avventura?
JACK. Se posso farlo onestamente.
LADY WANLEY. Dio mio!
JACK. Sembra strano, è vero, che un cameriere abbia degli scrupoli?
AMBROGIO. Da parte mia ti dico che disapprovo assolutamente il progetto di Lady Wanley.
JACK. Allora mettetemi subito al corrente. Tu disapprovi sempre tutte le cose che non sono banali.
LADY WANLEY. Mi diceste poco fa che siete stato assunto come cameriere avventizio.
JACK. E' vero, signora.
LADY WANLEY. Vedete quelle persone alla tavola vicino?
JACK. La signora ha avuto l'amabilità di chiamarmi un lurido straniero.
LADY WANLEY. Nutro un piccolo rancore verso di loro.
JACK. Comprendo.
LADY WANLEY (*un po' imbarazzata*). Voglio presentarvi a loro come un nobile straniero.
JACK (*le dà uno sguardo penetrante*). Perchè? (*Lady Wanley si stringe nelle spalle*).
PARKER. Cameriere!
LADY WANLEY. Sarebbe per me un grande divertimento osservarli mentre vi farebbero delle cerimonie (*pausa*).
JACK. In verità, non posso.
LADY WANLEY (*fredda*). Allora, non parliamone più.
PARKER (*forte*). Cameriere! Cameriere!
JACK (*avvicinandosi*). Desidera, signore?
PARKER. Perchè diavolo non vi sbrigate? Ho chiamato tre volte.
JACK (*molto cortese*). Domando scusa, signore, ero occupato a un'altra tavola. (*Vincenzo raggiunge la famiglia*).
PARKER. Allora, secondo voi, potrei aspettare tutto il giorno.
MRS. PARKER. Roberto, non scherzare con i servi.
PARKER. Quasi quasi andrei a reclamare al Direttore.
ETHEL. Papà, egli è venuto il più presto possibile.
PARKER. Questo caffè è disgustevole. Non so con che cosa sia stato fatto. Sa di acqua sporca.
JACK. Domando scusa, signore. Mi permetta di cambiarlo (*passa le tazze a un altro cameriere*).
PARKER. Fate in fretta. Altrimenti sarete decorato di un ordine che non è conosciuto nel vostro paese.
JACK. Come dice, signore?
PARKER (*stendendo una gamba*). L'ordine della scarpa.
VINCENZO. Non comprendo perchè in un albergo così elegante ci siano dei camerieri tanto imbecilli.
JACK. Stanno provvedendo alla sostituzione, signore (*guarda fissamente Ethel che ha gli occhi bassi*)
ETHEL (*con voce tremante di indignazione*). Come puoi parlare così a un uomo che non si può difendere? E' tanto vile insultare un servo che non osa rispondere .
VINCENZO. Vorrei trovare il servo che osasse rispondermi.
MRS. PARKER. Ethel, tu non hai ancora imparato come si debbono trattare i servi. Tu parli sempre con loro come se fossero della famiglia. Cerca di imitare Vincenzo. Bisogna trattarli con la frusta, e allora vi rispetteranno. (*Jack dà qualche ordine all'altro cameriere, guarda ancora Ethel, poi si avvicina a Lady Wanley*).
JACK. Signora, sono disposto a fare quanto mi ha chiesto un momento fa.
AMBROGIO. Come, hai cambiato di avviso?
JACK. A dire il vero, sono assolutamente indifferente alla scortesia e alla volgarità dei vostri amici. Però avrei molto piacere di conoscere quella signorina.
AMBROGIO. Perbacco!
JACK. Quando suo padre mi ha insultato, le sue pallide guancie si sono accese del più delicato rossore e mi ha guardato con i più begli occhi del mondo. Erano velati di lacrime.
LADY WANLEY. Ed è bastato questo a decidervi?
AMBROGIO. Per fortuna non hai l'abitudine di innamorarti.
LADY WANLEY. E quando sarete pronto?
JACK. Anche subito. Sono le dieci, e Pierre mi aspetta per mettersi questa livrea.
AMBROGIO. Ma la tua barba è così inverosimile.
JACK. Lo credo. Infatti è finta.
AMBROGIO. Dici sul serio?
JACK. La porto come segnale di distinzione. Simile agli antichi re di Egitto. Dimostra che non sono abbastanza elegante per essere un *maître d'hôtel*, e nello stesso tempo m'innalza sul livello dei comuni camerieri.
LADY WANLEY. Non potremmo trovare luogo più indicato di questo per fare la presentazione.
JACK. Debbo mettere però una condizione. E cioè che voi, o in privato o in pubblico, mi trattiate con la deferenza dovuta al personaggio che rappresenterò.
LADY WANLEY. E' più che giusto. Ed ora per chi possiamo presentarvi?
AMBROGIO. Sarebbe meglio inventare qualche personaggio immaginario.

LADY WANLEY. Occorre qualche cosa di molto stravagante e imponente.

JACK. Vi prego di non darvi il fastidio di pensarci. Mi presenterete ai vostri amici come l'arciduca Sebastiano di Pomeragna.

AMBROGIO. Come?

LADY WANLEY. Ma quella è una persona reale.

JACK. Inventarne una immaginaria sarebbe ridicolo. Basterebbe che i vostri amici sfogliassero l'almanacco di Gotha per scoprire la beffa.

LADY WANLEY. Il conte Von Bremer ci ha parlato poco fa dell'Arciduca Sebastiano, così misteriosamente scomparso.

JACK. Ed è appunto per questo che lo ritengo la persona più adatta ad essere da me incarnata

AMBROGIO. Ma tu non potresti mai farti passare per un arciduca.

LADY WANLEY. E poi avreste bisogno di un seguito, e via dicendo.

JACK. L'arciduca è notoriamente eccentrico. Anche la semplice compagnia di un vecchio colonnello incretinito, lo seccherebbe mortalmente.

AMBROGIO. Tutto questo è assurdo.

JACK. Amici miei, o prendere o lasciare. O sarò l'arciduca Sebastiano, o nessuno.

LADY WANLEY. Dopo tutto Mrs. Parker non avrà probabilmente mai sentito parlare di quell'Arciduca di cartapesta.

JACK. E se ne avesse sentito parlare?

LADY WANLEY. Allora lo scherzo sarà ancora più gustoso.

JACK. Occorre decidersi subito.

LADY WANLEY. Ambrogio, giuochiamo a testa e croce. Se viene testa: sì.

AMBROGIO. Sta bene (*butta una moneta*). Croce!

LADY WANLEY. Croce era sì, non è vero? Accetto.

JACK. Datemi due minuti per cambiarmi e sarò ai vostri ordini.

MRS. PARKER. Mi ha urtato di vedere qui questa sera Fanny Withers.

PARKER. Ho osservato il tuo broncio, cara.

MRS. PARKER. E poi, perchè ha portato qui Rosina, per montarle la testa. Mi sono insoffribili le persone che si danno delle arie, perchè è l'unica cosa che non comprendo. Tu la comprendi, Roberto?

PARKER. No, cara.

MRS. PARKER. Volersi far largo fra le persone che non vi desiderano, quello non comprendo. Fanny, seduta lì, con Lady Wanley, come se fosse una duchessa... (*ride*). Una duchessa? Avrebbe dovuto vedere il concerto che abbiamo dato l'anno scorso. Come si chiamava quella donna che cantava, Ethel?

ETHEL. La Tetrazzini, mamma.

MRS. PARKER. Non potrò mai imparare quel nome. A dire il vero non ero molto entusiasta della sua voce, ma i duchi e le duchesse... quelli comprendono!

SERLO (*si alza e si avvicina a Lady Wanley*). Come state, Eccellenza? Buona sera, Ambrogio.

LADY WANLEY. Cosa fate di bello?

SERLO (*sedendosi*). Ho promesso a quei palloni gonfiati dei Parker di pagar loro il pranzo.

AMBROGIO. Perchè pranzi con delle persone che disprezzi?

SERLO. Che disprezzo? Non disprezzo le persone che hanno ottantamila sterline di rendita all'anno. Essi tentano di adescarmi per la loro figliuola.

AMBROGIO. E tu hai intenzione di sposarla?

SERLO. E' una piccola pulledra che cammina bene. Da bambina ha inghiottito una scopa, ma ora è sana di polmoni e di zampe.

LADY WANLEY. Ammiro quella sua piccola aria sentimentale.

SERLO. Qui non si tratta di sentimentalismo. Da una parte c'è mezzo milione di sterline, e dall'altra un marchesato.

AMBROGIO. E quando sarà il lieto avvenimento?

SERLO. Non appena avremo risolto qualche difficoltà.

LADY WANLEY. Cosa?

SERLO. Ebbene... la pulledra tira calci.

LADY WANLEY. Rifiuta forse la corona che le deponete ai piedi?

SERLO. Precisamente. Sembra che non voglia toccarla nemmeno con la punta dell'ombrello. A pranzo sedevamo vicini, e per tutto il tempo mi ha voltate le spalle. Con intenzione, sapete? Non mi ha permesso di dirle una parola. La mamma è presa di me, il padre è preso di me, il figliuolo è preso di me. Ma cosa vale? Non posso mica sposare loro. Per questo sono venuto qui da voi: per riposarmi un poco.

LADY WANLEY. Vi piace Vincenzo?

SERLO. Non posso sopportarlo. Conosce troppe persone titolate. Quando sarà mio cognato lo metterò alla porta. Di corsa! La fanciulla è passabile, ma io non vorrò avere niente a che fare con la famiglia. Se dovrò sopportarla occorre aumentare il mezzo milione. Bisogna essere pratici.

VINCENZO (*si avvicina a Lady Wanley*). Come state, Lady Wanley? Vi ho vista ieri in carrozza nel Parco, con Lady Tregury. Che ragazza deliziosa! Litigavo un momento fa con mia madre. Non eravamo d'accordo sulla parentela di Lady Tregury col Duca di Scerwin.

LADY WANLEY. Non ho la vostra profonda conoscenza dell'almanacco di Ghota, ma credo che da due secoli non abbiano un parente in comune.

VINCENZO (*a Serlo*). Bravo ragazzo, il Duca.

SERLO. Non lo conosco.

VINCENZO. E' possibile? Non conosce il Duca? Dovrò presentarvelo. E' un grande amico di mio padre. Un perfetto gentiluomo inglese.

SERLO. Non lo dubito.

AMBROGIO (*a Lady Wanley*). Ecco il nostro amico. (*Entra Jack con in mano il cilindro e il bastone. E' vestito molto elegantemente. Con* krauss, *pantaloni grigi, ecc.*).

JACK. Mi rincresce molto di non essere potuto venire a pranzo con voi. (*Lady Wanley gli fa un piccolo inchino. Mrs. Parker tocca il gomito al marito e osservano attentamente*).

LADY WANLEY. Molto gentile da parte vostra di venire adesso, Monsignore.

JACK. Ah, mio caro Ambrogio! (*Ambrogio si alza e gli stringe la mano*). Sei il ritratto della salute.

AMBROGIO (*inchinandosi*). Vi ringrazio, per questo apprezzamento, Monsignore.

LADY WANLEY. Posso presentarvi il marchese Serlo?

JACK (*stringendogli la mano*). Come sta? Se non mi sbaglio suo padre fu per qualche tempo ambasciatore in Pomeragna.

SERLO. Sì, infatti.

AMBROGIO (*sorpreso*). Come l'avete saputo... monsignore?

JACK. Conoscevo molto bene il padre del marchese.

SERLO. Sì, non era cattivo, però mi ha tenuto sempre a corto di danaro.

JACK (*allegro*). Però se voialtri non mi presentate, il Marchese Serlo non avrà idea di chi sono.

LADY WANLEY. Credevo che tutti vi conosceste, almeno di vista. Il... l'Arciduca Sebastiano di Pomeragna.

JACK. Parlate di me, come se fossi la bestia nera. (*Nel frattempo Vincenzo ha fatto segni frenetici per farsi presentare: tossendo, muovendo i piedi. Jack lo guarda*).

JACK. Non vuole presentarmi il suo amico?

LADY WANLEY. Il signor Vincenzo Parker.

VINCENZO. Sono molto orgoglioso ed onorato di fare la conoscenza di Vostra Altezza Reale.

JACK. Come sta?

VINCENZO. Ho sempre nutrita una grande simpatia per la Pomeragna. Il paese più meraviglioso del mondo, ecco come l'ho definito.

JACK. Lo riferirò a mio nonno. Egli sarà contento e lusingato.

VINCENZO. Io però, Monsignore, non sono mai stato in Pomeragna. Conosco il paese attraverso le descrizioni del Conte Von Bremer.

AMBROGIO (*in fretta*). L'ambasciatore di V. A. abita vicino al signore.

JACK. Già, già.

VINCENZO. La sua proprietà confina con la nostra. E' uno dei nostri più cari amici... un vecchio simpatico, non è vero, Monsignore? Egli è quello ch'io definisco un gentiluomo.

JACK. Mi sembra di aver sentito nominare la sua famiglia, signor...

LADY WANLEY. Il padre del signor Parker è un grande filantropo. Ha provvisto di libri tutti i palazzi che Carnegie aveva destinato come biblioteca.

JACK. Che nobile gesto! Avrei grande piacere di fare la sua conoscenza.

VINCENZO. Eccolo lì, con mia madre e con mia sorella... Debbo condurlo qui, Monsignore?

JACK. Lei è molto buono per volersi disturbare (*Vincenzo si allontana*).

AMBROGIO (*sottovoce a Jack*). Per l'amore di Dio, sii prudente.

JACK. Cosa ha detto? Non ho sentito bene. La prego di ripeterlo.

AMBROGIO (*imbarazzato*). Non importa, Monsignore.

MRS. PARKER. Chi è quel signore, Vincenzo? Ho visto Lady Wanley inchinarsi.

VINCENZO. Vieni, babbo. Egli ti vuole conoscere.

MRS. PARKER (*alzandosi*). Vengo anch'io.

VINCENZO. E' l'Arciduca Sebastiano di Pomeragna. E' tanto affabile!

PARKER (*alzandosi*). Ma sai, Vincenzo... io non so parlare ai personaggi Reali. Come devo chiamarlo?

VINCENZO. Oh, è facile. Se ti è possibile chiamarlo Monsignore, altrimenti V. A. R.

PARKER. Va bene, Proverò.

MRS. PARKER. E' meglio che tu taccia, Roberto. (*Si spinge davanti a lui. Jack va loro incontro con Lady Wanley*).

LADY WANLEY. Altezza, Vi presento la signora Parker. (*La signora Parker fa un inchino molto goffo*).

JACK. Molto piacere. (*A Parker*). Ho sentito spesso parlare di lei, signor... signor...

LADY WANLEY (*suggerendo*). Parker!

JACK. Signor Parker. Magari avessimo nel nostro paese dei mecenati come lei.

PARKER (*molto nervoso*). Tento di esserlo, Monsignore, faccio il possibile, A. R.

JACK. Non vuole presentarmi la sua figliuola?

MRS. PARKER. Certo, Monsignore. V. A. R. siete molto amabile. Ethel! (*Ethel si avvicina lentamente. Jack la fissa. le prende la mano. Essa s'inchina*).

VINCENZO (*sottovoce*). Urrah!

SIPARIO

IL MIO AMICO JACK

ATTO SECONDO

SCENA: *Salotto nella Villa dei Parker in campagna. Grandi vetrate danno sul giardino. All'alzarsi del sipario la signora Parker, con un meraviglioso vestito da pomeriggio, sta in piedi nel centro.*

PARKER (*entra strofinandosi le mani*). E' arrivata la musica, moglie mia. Le ho ordinato di suonare per ogni invitato che arriva.

MRS. PARKER. Le hai detto di suonare l'inno Pomeragno?

PARKER. Indovina?

MRS. PARKER. Ma perchè rispondi in questo modo? Non puoi dire di sì o di no? Non sopporto queste tue maniere da *parvenu*.

PARKER. Volevo semplicemente scherzare.

MRS. PARKER. E non sai ch'è volgare voler scherzare? Hai mai sentito fare una freddura da una duchessa?

VINCENZO (*entrando*). Ho fatto una ispezione ai padiglioni del rinfresco. Certo nessuno potrà dire che non abbiamo fatto le cose all'ingrande.

PARKER. Non ho badato a spese. La banda viene da Londra. E anche i rinfreschi. Non c'è qui un sigaro che costi meno di uno scellino e mezzo. E dico il prezzo all'ingrosso.

MRS. PARKER. Abbiamo fatte le cose da grandi signori. Roberto, ho invitato Fanny. Schiatterà dall'invidia. Speriamo che si strangoli inghiottendo un pasticcino.

PARKER. E' stato un bel colpo riuscire a far venir qui l'Arciduca per venti giorni.

VINCENZO. Lo si deve tutto a me, babbo. Se non ci fossi stato io non l'avresti mai conosciuto.

MRS. PARKER. Sei un bravo ragazzo. Ho invitato anche Lady Wanley. Imparerà da noi come si fanno i ricevimenti. Verranno tutte le principali famiglie della Contea. Ho invitato tutti, anche quelli che non conosco e tutti hanno accettato.

PARKER. Ti ricordi, Marianna, i tempi antichi quando eravamo orgogliosi di avere a pranzo la moglie di un consigliere municipale?

MRS. PARKER. E ti ricordi come essa mi trattava dall'alto in basso? Vorrei che mi vedesse ora. Ora che sono collega dell'aristocrazia.

PARKER. Tutto per merito dell'Arciduca, mia cara.

MRS. PARKER. Che cosa rappresenta adesso, Serlo? Il marchese Serlo! Una pulce! Non avrà più i miei incoraggiamenti.

VINCENZO. Non esagerare, mamma.

PARKER. Vincenzo, tua madre è una grande donna. Questo è il giorno decisivo della sua vita.

MRS. PARKER. Mi sono pentita di avere invitato anche Serlo in casa nostra. E non riesco a comprendere i capricci di Ethel. Quando volevo che lo sposasse, essa non poteva vederlo. Ed ora che potrebbe approfittare di un partito molto superiore, passa tutto il giorno in compagnia di Serlo. Che ragazzaccia!

VINCENZO. *Maman*, è molto meglio anda-

re sul solido. L'Arciduca non mi sembra molto propenso al matrimonio.

MRS. PARKER. Tutti gli uomini sono propensi al matrimonio quando c'è di mezzo una graziosa fanciulla con una dote di mezzo milione. (*Entrano Ethel e Serlo*).

PARKER. Eccola che viene.

ETHEL. Mamma, la signora Withers è arrivata in automobile.

MRS. PARKER. L'avrei giurato che la prima ad arrivare sarebbe stata Fanny. Avrà aspettato sulla porta che l'orologio battesse le quattro. (*Si sente suonare l'inno Pomeragno*) Dov'è S. A. R.?

PARKER. La migliore società della Contea, Monsignore.

JACK. Santo Dio! Fate un ricevimento?

SIGNORA PARKER. Non ve ne ricordate, Monsignore? Ho chiesto il permesso di invitare qualche amico.

JACK. Precisamente. Ma credevo che questi amici fossero Lady Wanley ed Ambrogio. Avrei fatto volentieri un piccolo *bridge* in giardino. Perchè avete fatto venire la musica del villaggio? (*Ethel e Serlo ridono a parte*).

VINCENZO. Non è la musica del villaggio, Monsignore. E' la Reale orchestra azzurra.

— Alcuni amici, fra i più intimi... circa...

ETHEL. Non lo so.

SERLO. Dorme in giardino, sprofondato in una poltrona, con le gambe larghe e con in mano un bicchiere di *gin* con soda.

MRS. PARKER. Bisogna andare a svegliarlo. Sta per arrivare una quantità di invitati, ed egli non può continuare a dormire.

JACK. (*entrando*). Che idea avete avuta di far venire qui una banda a suonare l'inno Pomeragno? Mi ha svegliato. E dormivo tanto bene!

MRS. PARKER (*molto affabile*). Gli invitati stanno per arrivare, Monsignore.

JACK. Quali invitati?

PARKER. Mi è costata centocinquanta sterline. Treno speciale da Londra e non so quale altra cosa.

VINCENZO (*sottovoce a Parker*). Taci, babbo! Non è necessario raccontare a tutti quanto paghi le cose.

JACK. Insomma, quanti invitati aspettate?

MRS. PARKER. Alcuni amici, fra i più intimi... circa...

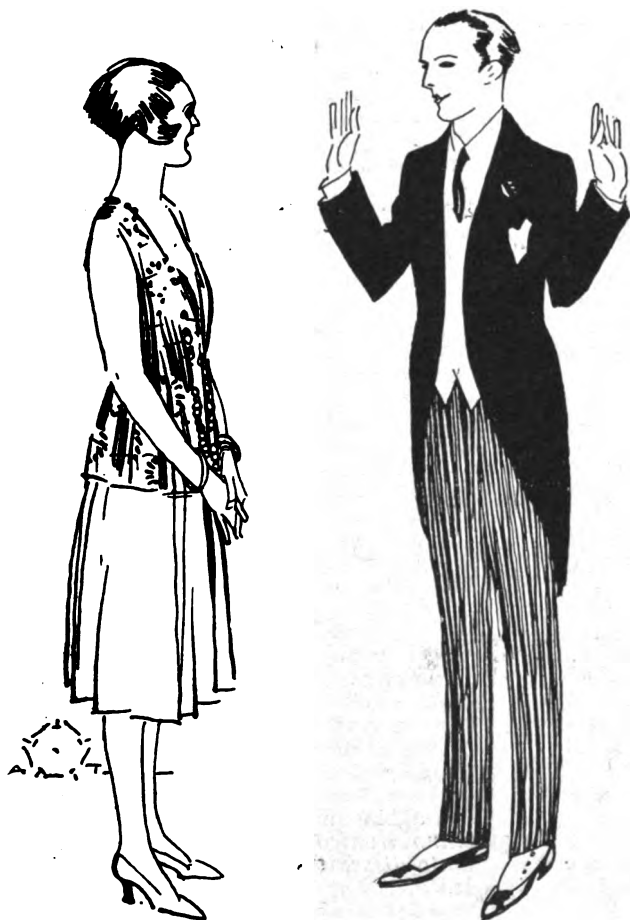
JACK. Circa?

MRS. PARKER. Ebbene, circa 350.

JACK. Santo Dio! Ma non vorrà ch'io stringa la mano a tutti quanti?

MRS. PARKER. Dovreste farmi quel favore, Monsignore.

PARKER. Sono le persone più eminenti del Paese, Monsignore. *Crème de la crème.*
SERVO (*annunciando*). La signora Withers (*essa entra*).
MRS. PARKER. Buona sera, signora Withers.
SIGNORA WITHERS. Buona sera.
MRS. PARKER. Siete stata molto gentile di venire prima degli altri.
SIGNORA WITHERS. Sapevo che non eravate abituati ai grandi ricevimenti, ed ho creduto che forse vi sarebbe stato utile l'aiuto di una vecchia amica.
MRS. PARKER. Tante grazie, ma abbiamo camerieri in abbondanza. Monsignore, posso presentarvi la signora?
JACK. Con molto piacere (*la signora Withers fa un inchino*).
MRS. PARKER. Eravamo in procinto di andare in giardino. Immagino che gli invitati giungeranno fra poco. (*Tutti escono tranne Ethel e Serlo*).
SERLO. Me ne andrò domani.
ETHEL. Davvero? Mi rincresce.
SERLO. Magari foste sincera.
ETHEL. Perchè partite così presto?
SERLO. La vostra rispettabile madre ha dato al suo umile servitore l'ordine di partire.
ETHEL. Cosa mai dite?
SERLO. Ebbene, vogliamo essere reciprocamente sinceri?
ETHEL. Non lo siamo forse sempre?
SERLO. Non lo credo.
ETHEL. Allora, diventiamolo subito.
SERLO. Dieci giorni fa, i vostri genitori mi erano alle calcagna. E' inutile che ve ne spieghi il motivo perchè lo saprete.
ETHEL (*voltando le spalle dall'altra parte*). E' necessario parlare di questo?
SERLO. La verità fa sempre poco piacere, è vero?
ETHEL. No. Continuate per favore.
SERLO. Per il passato fui sempre il caro Marchese. Non mi si vedeva mai abbastanza. « Ma che bravo ragazzo, quel Serlo »! « Che genero ideale sarebbe »!
ETHEL. Signor Marchese... (*si alza e si allontana*).
SERLO. Si agognava questo matrimonio, semplicemente la signorina non poteva sopportarmi.
ETHEL. Non comprendo perchè lo diciate.
SERLO. E' meglio dirlo, sapete. Fa sempre male tenere le cose chiuse nel petto. Io non rimprovero la signorina. Se io fossi una fanciulla innocente è probabile che per il primo non sarei innamorato di me.
ETHEL (*ridendo*). Come fate a dire tali sciocchezze?
SERLO. Nondimeno la vostra gentile mamma volle invitarmi qui. La vita di campagna ci avrebbe famigliarizzati. E il nobile Lord, cioè io, accettò.
ETHEL. Parlate per caso sul serio?
SERLO. Non interrompetemi.
ETHEL. Scusate.
SERLO. E quando il marchese, il partito preferito, arriva in campagna, cosa credete che trovi? Perbacco, c'è in iscena un principe straniero. In fede mia quello basta per mettere nell'ombra il nobile Lord, non è vero? E gli fu facile anche notare da che parte soffiava il vento. Il padre, un po' freddo. Il fratello, frigido, la mamma addirittura una ghiacciaia. Ma che cosa ne avrebbe pensato la colomba? (*la guarda*).
ETHEL. Sarei forse io la colomba?
SERLO. Improvvisamente essa diventa oltremodo amabile. « To', to', cos'è questo? », dice il marchese, e il piccolo cuore gli fa tac tac. Sarà un imbecille, ma non è un perfetto imbecille. E dopo un gaio di giorni egli comprende. E allora, da uomo saggio, fa la valigia e fila.
ETHEL. Non so dove siate voluto arrivare con tutto questo discorso.
SERLO. Mia cara, mi sono bene accorto che siete affascinata dall'Arciduca, e che non c'è alcun'ombra di speranza per il povero Serlo.
ETHEL (*alzandosi*). Non è vero.
SERLO. Sì, è vero. E il guaio è che anch'io sono innamorato.
ETHEL. Voi?
SERLO. Sì. E badate che con questo non voglio farvi una proposta di matrimonio. Comprendo che non ne varrebbe la pena. Dapprincipio davo poca importanza a questa nostra progettata unione. Non si trattava che di una questione di affari. Da una parte mezzo milione in contanti, e dall'altra un vecchio marchesato. Ma adesso... voi vi siete accorta che sono piuttosto sciocco... quando voglio dire una cosa... cioè quando voglio dirla sul serio.
ETHEL. Mi rincresce molto se sono stata poco cortese von voi.
SERLO. Al contrario, siete stata perfino troppo generosa. Io sono un piccolo buono a nulla, non è vero?
ETHEL. No. Credo che potreste essere un ottimo amico.
SERLO. Siete troppo buona. (*Pausa*). Volete che ve lo dica francamente? Io non posso sopportare la vostra famiglia. E voi?
ETHEL (*sorridendo*). Li ho conosciuti quando non erano ancora ricchi. Non è tanto facile, quando si viene dal nulla, come noi, sostenere una ricchezza così enorme.
SERLO. Siete molto indulgente con loro, ma non altrettanto con me.
ETHEL. Vi avrei mancato di riguardo?
SERLO. Non è mica divertente, molto, sapete, avere un titolo e insufficienti mezzi finanziari. Comunque, pur essendo quello dell'Arciduca un affare che non mi riguarda, mi permetto farvi os-

servare che non mi sembra probabile che un principe straniero sposi una fanciulla che non è dello stesso rango. Permettetemi di continuare. Voi sposerete l'Arciduca, ma è anche possibile che ne passiate delle belle. Ebbene, vorrei che in tal caso disgraziato. vi ricordaste di me... Avete compreso? Dimentichiamo per un momento che voi siete una ereditiera ed io un vecchio marchese. Voi siete una fanciulla molto buona, molto cara, ed io semplicemente Edoardino Serlo. Anch'io sono un po' bravo, e chissà se insieme non saremmo felici.

— **Purchè non mi dia dei consigli. Tutti i miei settantanove parenti me ne danno.**

ETHEL (*commossa*). Quello che dite ora è molto bello. Sono contenta di conoscervi meglio.

SERLO. Allora, va bene. Nel frattempo il nobile Lord filerà... lascerà libero il campo e sopporterà i suoi guai con coraggio.

JACK (*entrando*). Allora... come vanno il tempo ed il raccolto?

SERLO (*sorpreso*). Io veramente non lo so. Monsignore.

JACK. Ve l'ho chiesto perchè avevate tutta l'aria di parlare di questo (*dà uno sguardo a Serlo che non fa segno di muoversi*). Non volevo mica mandarla via, sa?

SERLO. La ringrazio, Monsignore, ma andrò a vedere un po' il ricevimento.

JACK. Mi faccia allora un favore. Vada e si faccia passare per me. Stringa la mano a qualcuno.

SERLO. Credo che si accorgerebbero dello scherzo, Monsignore (*esce*).

JACK (*mettendo il cappello sulla tavola*). Ecco l'unico vantaggio di essere un principe reale: quando qualcuno è di troppo gli si può dire di andarsene, ed egli se ne va.

ETHEL. Altezza, perchè volevate che il marchese se ne andasse ?

JACK. Perchè volevo rimanere solo con lei. Mi faccia risolvere un indovinello più difficile.

ETHEL. Non dovrei andare ad aiutare la mamma a ricevere gli invitati ?

JACK. Sono convinto di no. Ecco un altro vantaggio di essere un principe reale: lei non può andarsene senza avere il mio congedo... Mi dica, non detesta i ricevimenti ?

ETHEL. Enormemente.

JACK. Anch'io. Facciamo allora finta che non ce ne sia uno, vuole ? Ma perchè non si accomoda ?

ETHEL (*sedendosi*). Infatti, Monsignore, vorrei parlare un pò con voi.

JACK. Peccato che non abbia a disposizione un reggimento per mettere tutta quella gente alla porta.

ETHEL. Posso dire tutto quello che desidero. Monsignore ?

JACK. Perchè no ?

ETHEL. Prima di avere sedici anni la persona più altolocata che conobbi ora un consigliere municipale. Spero che mi perdonerete se sarò con voi un po' goffa.

JACK. Perchè non compra un manuale di belle maniere? Io ne porto sempre uno con me.

ETHEL. La mamma ne ha comprati parecchi quando accettaste l'invito di venire qui.

JACK. Allora è probabile che abbia anche il mio... Perbacco che begli occhi ha!

ETHEL (*con un piccolo sorriso*). Ecco ancora un vantaggio di essere un principe reale. Si possono fare dei complimenti che nessuno prende sul serio.

JACK. Io sono un principe reale d'impor-

tanza molto relativa. Niente di speciale!

ETHEL. E' molto simpatico il dirlo.

JACK. Nella Pomeragna ci sono settantanove fra Arciduchi e Arciduchesse. Mia nonna ebbe diciassette figli e tutti si sono sposati. Per fare la cifra giusta quanti figli doveva avere ognuno?

ETHEL. E' un calcolo un po' complicato.

JACK. Così, vede, io non posso essere molto importante. E naturalmente non ho beni di fortuna.

ETHEL. V. A. è molto buona di mettermi così all'agio. Allora, non vi arrabbierete se vi parlerò francamente?

JACK. Purchè non mi dia dei consigli. Tutti i miei settantanove parenti me ne danno.

ETHEL. Non oserei.

JACK. E allora ascolterò con forza d'animo. Faremo finta che lei non sia che la signorina Tizia.

ETHEL. Quella che infatti sono.

JACK. E che io sia... Jack Straw.

ETHEL (*sorpresa*). Perchè mai Jack Straw?

JACK (*indifferente*). E' un nome che lessi una volta sull'insegna di un'osteria. La prego di continuare.

ETHEL. Mi fareste un grande favore?

JACK. Mi chieda la luna. Le sarà portata a casa domattina dal portalettere.

ETHEL. E' una cosa molto più semplice.

JACK. Non mi tenga l'animo in sospeso.

ETHEL. Vi sarei molto grata se... se partiste.

JACK (*molto sorpreso*). Come? Adesso?

ETHEL. Non voglio dire precisamente in questo minuto, ma se vi fosse comodo partire domani...

JACK. Insomma, si vuole sbarazzare di me?

ETHEL. Precisamente.

JACK. Non può chiedermi una cosa più facile? Mi chieda un avvocato che non abbia mai mentito, ed io glielo porterò impacchettato.

ETHEL. Grazie, ma per il momento non ne ho bisogno.

JACK. Io mi diverto enormemente qui.

ETHEL (*cambiando voce*). Non vedete che mi esponete ogni giorno all'umiliazione più crudele?

JACK. Credevo di riuscirle tanto simpatico.

ETHEL. Ah, non fingete di non comprendere. Mia mamma ha tentato di stendervi una piccola trappola, e voi lo sapete.

JACK. Ma non ci sono caduto dentro con molta grazia?

ETHEL. Non vi siete chiesto quello che provavo nel vedermi buttata così nelle vostre braccia?

JACK. E' molto piacevole sentirsi buttare nelle braccia una bella fanciulla.

ETHEL. Per voi tutto è uno scherzo ed io ne sono tanta umiliata.

JACK. Ma, secondo lei, quale motivo mi avrebbe spinto qui? Forse il desiderio d'intrattenermi con i suoi genitori?

ETHEL. Non so il motivo. Forse per farmi disperatamente infelice.

JACK. Cosa direbbe se le dicessi che mi sono innamorato fulmineamente di lei?

ETHEL (*alzandosi*). Direi che V. A. è molto cortese.

JACK. Ma realmente non mi trova simpatico?

ETHEL. Sarebbe scortese se mi esprimessi al riguardo.

JACK. Il nostro amico Serlo chiamerebbe questa una botta a fondo.

ETHEL. Mi permettete, Altezza, di ritornare dagli invitati della mamma?

JACK (*impertubabile*). Le sarei più simpatico se non fossi Arciduca?

ETHEL. Non ci ho pensato.

JACK. Allora mi faccia il favore di pensarci immediatamente.

ETHEL. Certo, non mi sareste meno simpatico.

JACK. Sono convinto. E se fossi un'avventuriero senza un soldo lei mi adorerebbe.

ETHEL. Non esageriamo.

JACK. Lei dev'essere una fanciulla terribilmente romantica. Ha quasi confessato il suo amore per me.

ETHEL. Macchè!

JACK. E' vero, è vero.

ETHEL. Non è vero.

JACK. E' unicamente perchè ho scelto un Imperatore per nonno che lei non vuole più vedermi. Questo non è logico.

ETHEL. Ma io non ho detto nulla di simile.

JACK. Il suo desiderio che io parta lo considero come confessione di un'amore immortale.

ETHEL. Vorreste che vi dica quello che direi se non foste Arciduca?

JACK. Dica, dica.

ETHEL. Direi che siete l'uomo più audace, più impudente e più impertinente che abbia mai visto. (*Fa un rapido inchino ironico ed esce. Jack è in procinto di seguirla ma è fermato dall'entrata di Lady Wanley e di Ambrogio. Stringe loro le mani. Lady Wanley si ricorda di fare un inchino*).

JACK. Speravo di avere il piacere di incontrarvi. Lei, signore, mi ha mandato un bigliettino.

AMBROGIO (*ironico*). Ho osato chiedere qualche minuto di udienza privata con V. A.

JACK. Allora vi prego di essere così gentili di aspettarmi qui. Ritornerò subito. (*Prende il cappello ed esce. Lady Wanley e Ambrogio si guardano*).

AMBROGIO. Mi fa semplicemente sudare freddo, sapete?

LADY WANLEY. E' meraviglioso non si sospetterebbe mai che non sia...

AMBROGIO. Siate cauta.
LADY WANLEY. Nessuno verrà qui (*si siede*). Possiamo parlare senza pericolo.
AMBROGIO. Perchè ci dev'essere venuto in mente di fare questo scherzo? Sapevo che presto o tardi finirebbe male.
LADY WANLEY. Adesso è inutile recriminare. Dobbiamo essere molto calmi e cercare la migliore soluzione.
AMBROGIO. Cosa farete?
LADY WANLEY. Mi volete proprio addossare ogni responsabilità. Cosa farete voi?
AMBROGIO. Dobbiamo finirla al più presto.
LADY WANLEY. Qualunque cosa accada non ci devono essere scenate. Non tollererei di vederlo umiliato pubblicamente.
AMBROGIO. Perchè pensate sempre a lui?
LADY WANLEY. Oh, Ambrogio, sono una grande sciocca!
AMBROGIO. Mia cara, cosa volete dire?
LADY WANLEY. Dopo tutto, non sono una fanciulla. Sono la mamma di due forti ragazzi con enorme appetito. Credo che quell'uomo mi abbia stregato.
AMBROGIO. Santo Dio!
LADY WANLEY. Non vale la pena di disturbare Dio. Senza dubbio quel vostro amico è la persona più affascinante che abbia mai conosciuto.
AMBROGIO. Ma siete proprio innamorata sul serio?
LADY WANLEY. Una vedova di spirito non è mai innamorata sul serio.
AMBROGIO. Allora?
LADY WANLEY. Credo più opportuno che quel giovanotto svanisca misteriosamente com'è venuto.
AMBROGIO. Siamo di accordo. E glielo diremo francamente.
JACK (*entrando*). Ora, miei cari, sono ai vostri ordini.
AMBROGIO. Ebbene, noi... (*Jack guarda Ambrogio che si alza imbarazzato*).
JACK. Finalmente!
AMBROGIO. Oh, Jack, non essere sciocco!
JACK. Cosa dice? (*pausa*). Vuole farmi il favore di mettere il mio cappello sulla tavola, signore? (*Ambrogio prende il cappello e lo butta sulla tavola*). Mi sembra, signore, che lei non sia di buon umore quest'oggi. Oso dire che si comporta con poca educazione.
AMBROGIO. Basta con queste buffonate.
JACK. Per favore, sedete. Mi fa pena di vedervi in piedi.
AMBROGIO (*sedendosi*). Credo che quell'uomo impazzisca.
LADY WANLEY (*sedendosi*). Avete dimenticato, signore, la livrea di cameriere che vi andava tanto bene?
JACK (*calmo*). Precisamente. Ricordo solo le condizioni che lei signora ebbe la bontà di accettare quando acconsentii di prestar mano alla sua divertente proposta.
AMBROGIO. Un momento! Dobbiamo parlare di questo.
JACK. Sarò contentissimo di ascoltarla. La sua conversazione è spesso interessante e qualche volta epigrammatica. A condizione però che lei adoperi le formule di etichetta abituali fra una persona del suo rango e una persona del mio.
AMBROGIO. Non avrei mai acconsentito a questa follia se avessi saputo dove arrivava. Credevamo che tutt'al più lo scherzo si sarebbe limitato a un invito a pranzo della signora Parker. Non immaginavo mai che voi sareste venuto qui per non andarvene più via.
JACK. Mio caro, perchè vuole addossarmi la responsabilità della sua deficente intelligenza?
AMBROGIO (*stizzito*). Auff! (*non riesce a parlare*).
JACK (*si siede accanto a Lady Wanley*). Il nostro amico, è proprio intrattabile, non è vero?
LADY WANLEY. Monsignore, ci sarebbe oltremodo gradito che voi partiste.
JACK. Già. Perbacco! che *toilette* graziosa! Dove l'ha fatta fare?
LADY WANLEY (*vinta dalla impudenza di Jack, con un piccolo sorriso*). Siete irresistibile!
JACK. Mi ha tolto le parole da bocca. Ecco quello ch'ero in procinto di dirle.
LADY WANLEY. Siete qualche volta serio?
JACK. Sempre quando parlo con una bella signora.
LADY WANLEY. Magari potessi comprendervi.
JACK. Cara signora, io tento da circa trent'anni di comprendermi. A proposito, Ambrogio, quanti anni ho?
AMBROGIO. Come diavolo lo posso sapere?
JACK. Ebbene, mio caro, lei è molto trascurato. Doveva informarsi. Supposto che qualcuno avesse chiesta la mia età... sarebbe stato molto imbarazzante!
LADY WANLEY. Sarei contenta se foste veramente un Arciduca.
JACK. E' un peccato, è vero, che un cameriere abbia un tale fascino?
LADY WANLEY (*confidenziale*). Ditemi la verità, chi siete?
JACK. Il servo devoto di V. E. Chi non lo sarebbe dopo di avervi conosciuta da dieci minuti?
LADY WANLEY. Troppo gentile.
JACK. E' vero che sono simpatico?
LADY WANLEY. Molto, troppo simpatico. Ecco perchè imploro V. A. di concedermi la grazia di partire.
JACK. Ha dimenticato di dirmi dove ha preso quella *toilette*.
LADY WANLEY. L'ho comprata a Parigi. Vi piace?
JACK. Tanto. Le va a meraviglia.
AMBROGIO. Isabella! (*si alza*) Isabella! siamo venuti qui per essere savii.
LADY WANLEY. Mio caro Ambrogio, permet-

tetemi di essere savia alla mia maniera.

JACK Caro Ambrogio, mi vorrebbe fare un piccolo favore? Vada a sostituirmi in giardino.

AMBROGIO. Non mi farò più lungamente prendere in giro.

JACK. Perchè? Lo fa con tanta grazia.

LADY WANLEY. Siate buono, Ambrogio.

AMBROGIO. Ma cosa volete che faccia?

LADY WANLEY. Muoio di sete. Vi prego di essere così gentile di andarmi a prendere una limonata.

AMBROGIO. Non ho alcuna intenzione di muovermi.

JACK. Da otto giorni mi domando che cosa farei se congedando qualcuno questi si rifiutasse di uscire. E' molto imbarazzante, sapete?

LADY WANLEY. E' un problema più difficile di quello fra Maometto e la montagna.

JACK. Cento anni fa avrei senz'altro buttato quell'individuo in una cella. Ma confidenzialmente vi dirò che non ho sotto mano una cella.

AMBROGIO. Basta con gli scherzi. Vuoi partire sì o no.

JACK. Se me lo domandi categoricamente: no.

AMBROGIO. Non sai che basterebbero due sole parole per farti mettere alla porta dai servi?

JACK. Ovviamente trascuri un particolare. E cioè che assieme a me saresti messo alla porta anche tu.

AMBROGIO. Vedi, Jack, noi siamo dei vecchi compagni. Non voglio dirti delle cose spiacevoli, ma è necessario che tu comprenda l'opportunità di un tuo allontanamento.

JACK. Non la comprendo. Sono molto felice qui, non ho altri impegni, e in questa stagione trovo la campagna deliziosa.

AMBROGIO. Ti comporti com un volgare impostore.

JACK. To', to', to'... che linguaggio! Che linguaggio da usare con un principe reale. Le assicuro che non siamo abituati a tali libertà.

AMBROGIO. Dunque, V. A. rifiuta assolutamente di partire?

JACK. Assolutamente.

AMBROGIO. Ebbene, vuoi sapere il motivo che ti trattiene qui?

JACK. Grazie. Lo so.

AMBROGIO. Ci siamo accorti tutti che sei follemente innamorato di Ethel.

LADY WANLEY (*balzando in piedi*). Come?

JACK. Precisamente.

LADY WANLEY. Allora perchè mi avete sfacciatamente corteggiata?

JACK. Le assicuro che non avevo intenzione di farlo. Sarà istintivo in me.

LADY WANLEY. E' uno strano istinto, che finirà col procurarvi delle noie con le vedove.

JACK. Allora spero che mi augurerà di sposarmi al più presto.

AMBROGIO. Con Ethel?

LADY WANLEY. Indubbiamente scherzate.

JACK. Cara signora, quando scherzo ho l'abitudine di ridere subito per il primo affinchè non ci sia alcun dubbio.

AMBROGIO. E' inaudito.

JACK. Non esageri le sue impressioni, dal momento che non ho ancora fatto la mia dichiarazione.

AMBROGIO. Tu sei pazzo da legare.

LADY WANLEY. Dovete comprendere ch'è impossibile. V'imploro di partire immediatamente.

JACK. Mi rincresce oltremodo di non poter assecondare il suo capriccio. In materia di amore (*con un gesto ampio*) sono adamantino.

AMBROGIO. Senti: o partirai subito o racconterò tutta la storia alla signora Parker.

JACK. Non è che giusto darti questa soddisfazione.

AMBROGIO. Ma ti rendi conto delle conseguenze?

JACK (*molto affabile*). Me ne sono reso conto prima di farmi complice vostro.

AMBROGIO. Ebbene, il tuo sangue ricada sulla tua testa.

JACK. Se perisco, perisco (*Ambrogio va verso la finestra*).

LADY WANLEY. No, Ambrogio, v'imploro di non farlo.

AMBROGIO. Volevate una rivincita sulla signora Parker? Ebbene, adesso l'avrete.

LADY WANLEY. Ci rinuncio. (*Entrano il signore e la signora Parker*).

MRS. PARKER. Oh, Altezza, vi abbiamo cercato dappertutto! Non potevamo immaginare dove foste.

PARKER. Tutti gli invitati sono di fuori, *crème de la crème*. (*Entra in fretta Vincenzo*).

VINCENZO. *Maman*, cosa mai stai facendo? Sbrigati! E' arrivata la duchessa.

MRS. PARKER. Taci, taci.

VINCENZO. Oh, Monsignore, domando scusa. Non vi avevo visto.

AMBROGIO. Vincenzo, dov'è sua sorella? Debbo dire due parole e vorrei ch'ella fosse presente.

VINCENZO. Ma c'è la duchessa.

AMBROGIO. Al diavolo la duchessa! Dov'è la signorina Ethel?

VINCENZO. In giardino.

AMBROGIO. Allora, la chiami. (*Vincenzo va verso il fondo, fa dei segni poi ritorna*).

MRS. PARKER. C'è qualche pasticcio? (*Lady Wanley fa dei segni ad Ambrogio*).

PARKER. Spero che S. A. R. non abbia da lagnarsi di noi.

JACK. Al contrario. Sono di buonissimo umore. Grazie.

AMBROGIO. Signora Parker, debbo dire una cosa molto penosa, e non so da che parte incominciare.

LADY WANLEY (*a Jack*). Non avete cambiato parere, Monsignore?

JACK. La mia divisa è quella di un certo personaggio storico del quale non ricordo in questo momento il nome: « Non cambio mai di parere ».

AMBROGIO. Non tento nemmeno di giustificarmi. Dunque è meglio che vi dica tutto.

MRS. PARKER. Signore, non possiamo parlarne un'altra volta? E' arrivata la duchessa, e io non sono andata incontro a riceverla.

JACK (*fermandola con un gesto*). Il signore ha da fare una comunicazione che certamente la interesserà.

MRS. PARKER. Allora, se V. A. lo vuole, ascolterò con attenzione.

AMBROGIO. Come si ricorderà, quindici giorni fa ci siamo incontrati all'Albergo Grande Babilonia.

MRS. PARKER. Come potrei non ricordarlo? Se quella fu la *fortunosa* occasione che mi fece conoscere S. A. R.?

AMBROGIO. Allora, si ricorderà, anche che il reverendo Abbott e sua moglie erano in nostra compagnia.

MRS. PARKER. Ho altro da ricordarmi che del Reverendo e di sua moglie

AMBROGIO. Allora avrà probabilmente dimenticato il modo inurbano col quale trattò la signora Abbott. Ne fummo tutti indignati, e volemmo punirla (*entrano Ethel e Serlo*).

MRS. PARKER. Davvero, signore, io non so a chi lei crede di parlare.

AMBROGIO. Alla signora Parker (*vedendo Ethel*) Ah, Ethel... dunque (*Mrs. Parker tenta di interrompere*). La prego di non interrompermi.

JACK. Per favore, signora, lo lasci continuare.

MRS. PARKER. Se questo è il desiderio di V. A. mi tappo la bocca.

AMBROGIO. Per punirla, non trovammo mezzo migliore che farla inginocchiare davanti a una persona di condizione molto inferiore. Poco prima riconobbi in uno dei camerieri d'albergo, un mio vecchio amico. E glielo presentai come l'Arciduca Sebastiano di Pomeragna.

MRS. PARKER. Come? Allora?... (*non trova le parole*).

SERLO (*scoppiando dal ridere*). Che truffa! Che truffa colossale!

MRS. PARKER (*a Jack*). Allora tu non saresti che...

VINCENZO. Dal primo momento che gli parlai ebbi subito il sospetto...

MRS. PARKER. Parla, uomo, parla!

JACK (*alzandosi con la maggiore dignità*). Signora, mi tolsi la livrea del cameriere per indossare il sobrio vestito che lei si vede di fronte.

MRS. PARKER. Allora, sei un volgare imbroglione. Oh, oh, Parker, sei tu un uomo? Fa qualche cosa.

PARKER. E pensare che da otto giorni si trova in casa nostra, a colazione e a pranzo, e che ha bevuto il mio migliore *champagne*.

MRS. PARKER. Porco cane, il tuo *champagne!*

VINCENZO. Mamma!...

MRS. PARKER. E tu non sei che uno sciocco! E pensare che ti abbiamo istruito. Non hai nemmeno imparato a conoscere la differenza che passa fra un Arciduca e un cameriere! E sei stato all'Università!

VINCENZO. Nemmeno Serlo se ne era accorto.

MRS. PARKER. Chi è Serlo? Un bel marchese, lui. Vive sempre con i garzoni di stalla e con le bariste. E poi chi mi dice che sia veramente un marchese?

SERLO. Non si curi di me, per carità.

MRS. PARKER. Allora non c'è proprio nessuno che sappia fare qualcosa? E quell'uomo che rimane lì come se tutto non gl'importasse un fico. Altezza Reale qui, e Altezza Reale là, e dovevamo chiamarlo Monsignore. « Ehi, cameriere! Una mezza birra e sbrigati! ».

ETHEL. Mamma!

MRS. PARKER. Non parlare! (*a Jack*). Ebbene, che cosa hai da dire?

JACK. Mia cara signora, lei è tanto loquace. Mi sarebbe difficile dire una parola.

MRS. PARKER. Ebbene, ascolto.

JACK. Allora, mi dò per vinto. In questo momento non saprei trovare una risposta adeguata.

MRS. PARKER. Confessa allora di avermi preso in giro? Ebbene, adesso ti farò fare io « giro giro tondo » a pedate.

JACK. Sarò molto contento di fare quel giuoco. Non lo conosco.

MRS. PARKER. E sa chi glielo insegnerà?

JACK. Chi?

MRS. PARKER. La polizia, mio caro, la polizia !

JACK. Se fossi in lei non la chiamerei.

MRS. PARKER. Davvero?

JACK. Sul serio.

MRS. PARKER. E io invece la chiamerò.

JACK. Le sembra opportuno il momento, mentre c'è qui tanta gente?

VINCENZO. Non possiamo fare uno scandalo, mamma.

MRS. PARKER. Allora debbo stare qui seduta, a sopportarlo?

JACK. E' la cosa migliore che può fare.

PARKER. Tutti gli invitati stanno qui, Marianna: *crème de la crème*.

MRS. PARKER. Crepassero tutti! Io lo so perchè sono venuti. Sono venuti per i miei due milioni di sterline.

JACK. Se non peccassi di presunzione direi che sono venuti per me. Non le pare che farei meglio ad andare affabilmente incontro a loro?

MRS. PARKER. E dovrei presentarla alla duchessa?

JACK. Credo che sia il suo più vivo desiderio. Anche le duchesse hanno un debole per i principi del sangue.

MRS. PARKER. Santo Cielo! E se la duchessa scoprirà....

JACK. La situazione non manca di comicità.

PARKER. In fede mia, lei ha la faccia tosta!

JACK. Il motto sul mio stemma è: « Audacia ». L'ho fatto scrivere in latino perchè suona meglio.

VINCENZO. Il suo stemma!

JACK. Non dubito che sia tanto autentico quanto il suo.

MRS. PARKER. E io dovrò fingere di non sapere nulla?

JACK. E' la cosa migliore da farsi. Suvvia! La duchessa sarà impaziente. Le andrò a mormorare qualche parolina dolce.

MRS. PARKER. Ebbene, non c'è altra via d'uscita.

JACK. E lei si comporti bene, mi raccomando.

MRS. PARKER. E adesso anche mi rimprovera! (*Balza in piedi come un grillo*) Uh!

AMBROGIO. Cosa c'è?

MRS. PARKER. Come si fa adesso? Il conte..

AMBROGIO. Come?

MRS. PARKER. Lo dimenticavo. Verrà il Conte Von Bremer.

JACK. Chi diavolo è?

AMBROGIO. E' l'ambasciatore di Pomeragna.

JACK. Naturale. Quanto sono sciocco!

MRS. PARKER. E pensare che ho approfittato dell'occasione per attirarlo in casa nostra, dove non era mai voluto venire. Gli ho scritto una lettera dicendo ....

JACK. Che cosa?

MRS. PARKER. Dicendo... che era personale desiderio di S. A. che venisse .

AMBROGIO. Dobbiamo ad ogni costo evitare l'incontro. Gli diremo che l'Arciduca ha avuto un malessere improvviso.

MRS. PARKER. Ma tutti sanno che sta benissimo.

LADY WANLEY. Inoltre il conte insisterebbe di volerlo vedere. L'Arciduca Sebastiano che si riteneva scomparso!

JACK. Non turbatevi. Se il conte è venuto espressamente per vedermi, sarei molto scortese se gli negassi quel piacere.

AMBROGIO. Jack, tu sei proprio pazzo!

JACK. Se ben ricordo, il conte è estremamente miope.

MRS. PARKER. Vi dovrete incontrare faccia a faccia?

JACK. In Pomeragna ci sono settantanove Arciduchi.

MRS. PARKER. E' un rischio troppo forte! Sufficiente per rendere bianca la mia parrucca. E poi dimentica che le parlerà in Pomeragno?

JACK. Ha mai conosciuto un cameriere che non parlasse correntemente almeno sette lingue?

AMBROGIO. Però, mi hanno descritto l'Arciduca come un uomo molto bello.

JACK. Non farmi arrossire, caro amico Ci assomigliamo come due piselli.

SIGNORA WITHERS (*entrando*). Maria, il Conte Von Bremer la cerca dappertutto. (*Vede Jack*) Oh, domando scusa, Monsignore.

JACK. Per carità.

SIGNORA WITHERS. Eccolo che viene.

MRS. PARKER. (*Sottovoce a Jack*). Cerchi di comportarsi da persona educata (*musica: l'inno Pomeragno. Entra il Conte*).

JACK. Caro Conte, che piacere di incontrarla!

CONTE. E' una grande sorpresa, Monsignore.

JACK. Conosce la nostra padrona di casa?

CONTE. (*Inchinandosi*) Piacere, signora.

JACK. Da quanti anni non ci vedevamo!

CONTE. Non vi avrei riconosciuto, Monsignore.

JACK. L'ultima volta che ci siamo visti dovevo portare ancora la barba.

CONTE. E quella cambia tanto la fisonomia. E poi oggigiorno sono così cieco!

JACK. Mi potrà probabilmente dare delle notizie più fresche sul conto dell'Imperatore.

CONTE. L'Imperatore sarà molto contento di saperla in Inghilterra. Gli ho subito telegrafato.

JACK. Perbacco!

CONTE. Era mio dovere.

JACK. Probabilmente mi dovrà parlare di varie cose.

CONTE. Se S. A. vorrà concedermi qualche minuto.

JACK. (*a Mrs. Parker*) Permette che andiamo nel giardino delle rose?

MRS. PARKER (*cupa*). Sono molto onorata, Monsignore.

JACK. Venga (*prende il braccio del conte. Sulla porta il conte esita. Jack gli fa segno di precedere*) No, la prego, io sono in casa mia. La casa più comoda, più ospitale che abbia conosciuta da molto, molto tempo. (*Esce il conte. Jack nel sortire strizza l'occhio con molta intenzione a Mrs. Parker*).

MRS. PARKER. (*sprofondandosi in un divano*). Tu... Tu... tu.. maledetto cameriere.

SIPARIO

IL MIO AMICO JACK

ATTO TERZO

SCENA: *la stessa del secondo atto, ma con i mobili disposti diversamente. La mattina dopo. All'alzarsi del sipario Vincenzo è in iscena seduto leggendo il giornale. Entra Mrs. Parker.*

VINCENZO. Dov'è il babbo?

MRS. PARKER. Sta intervistando il cameriere.

VINCENZO. Spero che papà lo tratterà a dovere.

MRS. PARKER. Abbi fiducia in lui. Ieri sera non credevo di arrivare alla fine. Diciotto persone a pranzo, ed io sempre sulle spine.

VINCENZO. Sul giornale c'è un bellissimo resoconto del ricevimento.

MRS. PARKER. L'ho letto dieci volte.

VINCENZO. Non poteva andare meglio. (*entra Parker*).

MRS. PARKER. E allora?

PARKER (*umile*). Mia cara...

MRS. PARKER. (*indignata*) Scommetto che avrai fatto una delle tue solite sciocchezze.

PARKER (*scusandosi*). Come sempre, Maria.

MRS. PARKER. Ebbene?

PARKER. Ha preso il caffè.

MRS. PARKER. Alle undici e mezzo? Non si scomoda davvero!

VINCENZO. Quando se ne andrà, babbo?

MRS. PARKER. Questo è ormai fuori questione. Tuo papà gli ha detto di filare prima di mezzogiorno, altrimenti farà venire la polizia. Non gli hai detto così, Roberto?

PARKER. Ebbene, mia cara...

MRS. PARKER. Sei sempre stato un imbecille, Parker. Cosa hai fatto?

PARKER. Ebbene, mia cara... egli ha per forza voluto trattenere il cameriere nella stanza. Secondo lui bisogna sempre mangiare con un cameriere al fianco. Fa parte del cerimoniale di Corte.

MRS. PARKER. Allora, tu gli hai permesso di dare degli ordini ai nostri camerieri?

PARKER. Mia cara, cosa potevo fare?

MRS. PARKER. E tu hai assistito alla sua colazione?

PARKER. Ha un appetito formidabile. Maria.

MRS. PARKER. Insomma non hai trovato il modo per dirgli come stanno le cose?

PARKER. Siamo rimasti soli un solo momento.

MRS. PARKER. E allora?

PARKER (*debole*). Era così affabile che...

MRS. PARKER. (*alzandosi*) Altro che affabile! Aspetta che gli parli io.

PARKER. Perchè non hai cercato di liquidarlo ieri sera?

MRS. PARKER. Ma come potevo farlo mentre c'erano diciotto invitati a pranzo?

VINCENZO. E Lady Wanley?

MRS. PARKER. Non voglio più vederla. quella donnaccia!

VINCENZO. Ma tu l'hai mandata a chiamare?
MRS. PARKER. Precisamente. E anche Mrs. Holland. Sono stati loro a metterci in quest'imbroglio, e loro dovranno liberarci.
JACK (*entra molto disinvolto*). Buon giorno, come state? C'è qualcuno disposto a regalarmi una sigaretta?
MRS. PARKER (*ironica*). Spero che abbia fatto una buona colazione.
JACK. Grazie per l'interessamento.
MRS. PARKER. Si figuri!
JACK. Non ha una sigaretta? (*Vincenzo è in procinto di levarne una dal suo portasigarette. Jack gli toglie di mano l'astuccio, ne toglie una sigaretta e glielo restituisce*).
VINCENZO. Faccia pure il suo comodo.
JACK. Per carità.
MRS. PARKER (*aggressiva*). Allora?
JACK. E' stato un bel ricevimento quello di ieri. Un successone, non è vero? A proposito, signore, che marca aveva quel vino di Porto che abbiamo bevuto?
MRS. PARKER. Se crede di poter prendere in giro il mio venerato marito, ha da fare i conti con me. Con me non si bluffa, sa?
JACK. Cara signora, lei parla per enigmi. Un sistema piuttosto irritante.
MRS. PARKER. E allora parlerò chiara.
JACK (*sedendosi in una poltrona*). Una piccola siesta dopo la colazione, in campagna, è la cosa più deliziosa che conosca.
MRS. PARKER. Vincenzo, guarda che non ci sia nessuno ad ascoltare. (*Vincenzo guarda fuori dal balcone e dalle porte*).
JACK. Lei sembra, mio giovane amico, un cospiratore. Cosa sta facendo?
VINCENZO. Non c'è nessuno, mamma.
MRS. PARKER. Allora, mi ascolti.
JACK. Sono tutto orecchi.
MRS. PARKER. Ho discusso a lungo questa spiacevole questione con mio marito, e noi, malgrado il suo parere, non siamo degli imbecilli. Lei merita di essere consegnato alla polizia.
JACK. Un momento. Con chi intende parlare? Con l'Arciduca Sebastiano o con il cameriere della Grande Babilonia?
MRS. PARKER. Non mi faccia perdere la pazienza, altrimenti le darò uno schiaffo.
JACK. Questo non lo darebbe a un principe reale. Dunque debbo arguire che ella voglia parlare a Jack Straw.
MRS. PARKER (*sempre più arrabbiata*). Alla polizia dobbiamo consegnarlo.
JACK. Su questo punto ci potrebbero essere due opinioni. Però, lasciamo stare.
MRS. PARKER. La nostra ferma intenzione è evitare a qualsiasi costo uno scandalo. Siamo quindi disposti a lasciarla partire in pace.
VINCENZO. Però, *maman*, dobbiamo accompagnarlo tutti alla stazione, altrimenti sembrerà strano...
MRS. PARKER. Già, dovremo accompagnarlo. Ma sono disposta a salire il più crudele calvario pur di liberarmi di lui! Fra un'ora c'è un treno. Dunque si sbrighi.
JACK. Lei è molto gentile, signora. Ha un modo così cordiale per sbarazzarsi degli invitati... ma io mi trovo benone qui.
MRS. PARKER. Mi fa ridere.
JACK. E' quello che capita quando si vuol parlare sul serio.
MRS. PARKER. Ho capito. Dovrò dire ai miei servitori di prenderla per il bavero della giacca...
JACK. Per carità, non siamo violenti!
MRS. PARKER. Allora rifiuta di partire?
JACK. Non si esprima in un modo così brutale. Dica piuttosto che non posso staccarmi dalla sua casa ospitale.
MRS. PARKER (*ridendo istericamente*). Ahahah! Posso chiederle per quanto tempo ancora ci onorerà della sua compagnia?
JACK. Veramente non mi sono ancora deciso. Aspetterò gli eventi.
MRS. PARKER. Roberto, manda a chiamare la polizia. Non posso più sopportarlo.
VINCENZO. Però, mamma...
MRS. PARKER. E tu, Vincenzo, a posto la lingua. (*a Jack*) Fra poco potrà sfogare il suo spirito tra i galeotti.
JACK. E' un'opera filantropica anche questa.
MRS. PARKER. Vincenzo, cosa fai lì impalato? Muori?
JACK. I miei occhi m'ingannano, o quello è veramente un giornale? (*lo toglie dalle mani di Vincenzo*). Ah! Mi aspettavo il resoconto del vostro ricevimento. Due colonne! Perbacco! (*leggendo*) « La Duchessa... la Marchesa... il Marchese... Lord e Lady... il Visconte.. Dio mio, molto *chic!* Lady Wanley... il vescovo... l'Onorevole... ». Creperanno dall'invidia tutti i suoi amici. Ma di me non si parla? Ah, ecco! « L'Arciduca Sebastiano ha un aspetto veramente principesco ». L'ho sempre detto anch'io. « S. A. R. ha affascinato tutti con la grazia dei suoi modi e col prestigio della sua personalità imperiale ». Parla il sangue.
MRS. PARKER. Roberto, non ti muovi vedendo come quest'uomo ci prende in giro? (*Parker senza rispondere si siede*).
JACK (*calmo*). E cosa diranno tutte queste nobili persone quando leggeranno che un principe reale serviva quindi-

ci giorni fa il caffè e i liquori alla Grande Babilonia?

MRS. PARKER. Tacete!

JACK. Odo un lieve riso che si solleva nel villaggio: ridono il dottore, e il reverendo, e l'avvocato, che non erano invitati. E quel riso a poco a poco cresce e si trasforma in una risata omerica mentre la storia dilaga nella contea. E non tarderà quella risata ad arrivare a Londra, e allora potremo vedere l'enorme città che ride fino a torcersi le budella. Tutto questo sarà molto comico, tutti ne rideranno (*prende il giornale*) ma non rideranno la Duchessa... la Marchesa... la Lady, il Lord...

MRS. PARKER. Oh!

JACK. Quel riso vi sbatterà qui e là come foglie al vento. Nei caffè di Parigi le orchestrine suoneranno delle canzoni inspirate alle comiche avventure dei coniugi Parker; sulla Riviera venderanno delle cartoline con la vostra fotografia. Cara signora, vale bene la pena di andare in prigione per aver fatto tanto divertire il mondo! (*pausa. Parker si asciuga la fronte, e questo fanno successivamente Vincenzo e Mrs. Parker*).

PARKER. Moglie mia, non possiamo denunciarlo!

MRS. PARKER. Siamo nelle mani di quest'uomo, ed egli lo sa.

JACK (*con un sorriso amabile*). Sapevo che avreste finito col condividere la mia opinione.

MRS. PARKER (*vinta*). E allora, che cosa vuole fare?

JACK. Col suo permesso ordinerò un piccolo cognac con soda, Vincenzo, suoni il campanello.

— E cosa diranno tutte queste nobili persone quando leggeranno che un principe...

VINCENZO. Lo debbo fare, mamma?

MRS. PARKER (*con rassegnazione*). Fai... fai pure. (*Vincenzo va e suona*).

JACK. Per il suo bene la consiglio di essere molto dignitosa davanti ai camerieri (*entra un cameriere*).

PARKER. Ma guarda come si diverte! (*vedendo il cameriere: fra i denti*) Monsignore...

JACK. Grazie, mi diverto molto!

PARKER. Giacomo, portate un cognac con soda per S. A. R.

CAMERIERE. Sissignore (*esce*).
MRS. PARKER. Che quel cognac lo possa strangolare.
JACK. Temo di non poterla accontentare.
MRS. PARKER. Vede: io non sono una sciocca, signore... ebbene, io non so come chiamarla.
JACK. Se le è più comodo mi chiami come sempre.
VINCENZO. Che faccia tosta!
JACK. Signora, lei diceva di non essere una sciocca.
MRS. PARKER. Se accondiscende a partire subito le daremo duecento sterline. Ecco!
JACK. Che colpo al cuore! Pensare che esistono persone disposte a dare duecento sterline pur di sbarazzarsi di me! Io che mi sono sempre vantato di essere così simpatico! (*Pausa*).
MRS. PARKER. Allora?
JACK. Signora, nulla m'indurrà ad uscire dalla sua casa ospitale fino a quando non sarò riuscito a cancellare la cattiva impressione che lei ha di me.
MRS. PARKER. Lei vuol dire che...
PARKER. Attenzione, moglie mia, ecco Giacomo. (*Entra il cameriere con il cognac, ecc.*).
JACK. Vincenzo, sia un bravo ragazzo. Mi prepari questo cognac con soda. Vuole?
VINCENZO. Certo, Monsignore. (*Esce il cameriere*).
JACK. Che eccellente cognac? Dove lo prendete?
MRS. PARKER. E' insopportabile!
CAMERIERE (*entrando*). Lady Wanley e Mr. Holland! (*esce. Entrano Lady Wanley e Ambrogio*).
MRS. PARKER. Grazie a Dio, eccovi!
AMBROGIO. Cosa c'è?
MRS. PARKER. E' lui! Non vuole andarsene.
LADY WANLEY. Come?
PARKER. Rifiuta.
JACK. Mi è molto penoso, sentir discutere in questo modo sulla mia persona. Volete che me ne vada?
PARKER. L'abbiamo minacciato di consegnarlo alla polizia.
AMBROGIO. Ebbene?
PARKER. Ci prende in giro.
MRS. PARKER. In giro!
VINCENZO. Ci ciamo abbassati sino a offrirgli del danaro.
AMBROGIO. E naturalmente egli ha rifiutato.
MRS. PARKER. Ebbene, ci dica la sua ultima cifra.
AMBROGIO. Senti, Jack, ci hai abbastanza preso in giro. Non vuoi essere così buono da filare?
JACK. Mi chiami buono, e questo m'intenerisce. Però non posso cedere.
AMBROGIO (*con rabbia*). Va al diavolo!
JACK. Non arrabbiarti. Dirai delle cose sciocche.
AMBROGIO. E allora non ci resta che metterti alla porta con la forza.
JACK. Mi hanno già fatto questa proposta, ed io ho spiegato che non sarebbe conveniente per nessuno di noi.
LADY WANLEY. Non so perchè vogliate assolutamente riuscire antipatico.
JACK. Per timore di essere preso nei suoi lacci, mia cara signora.
CAMERIERE (*entrando*). La signora Withers è arrivata in automobile. Desidererebbe vederla per un minuto.
MRS. PARKER. Non voglio vedere nessuno.
JACK. Se vuole farlo, non mi reca disturbo.
MRS. PARKER (*sforzandosi*). Oh, no, Monsignore.
JACK. E allora la faccia venire. Ho molto desiderio di rivederla. L'ho trovata così simpatica!
MRS. PARKER. Se V. A. lo vuole...
JACK. Tante grazie.
MRS. PARKER (*con uno sguardo terribile a Jack*). Fatela entrare, Giacomo.
CAMERIERE. Sissignora (*esce*).
MRS. PARKER. Non sono più padrona in casa mia. Sono obbligata di vedere anche chi non voglio. Fanny, è una donna insopportabile.
LADY WANLEY. E allora perchè l'ha invitata ieri?
MRS. PARKER. Perchè speravo che scoppiasse d'invidia. (*a Jack*) Impostore! Impostore!
JACK. In fede mia, siete molto ingrata. Ho dato al vostro ricevimento uno sfarzo che vi renderà immortali. Ho chiacchierato con la Duchessa, mi sono sorbito le prediche del vescovo. E quando il conte Von... Von... come si chiama?
LADY WANLEY. Adriano Von Bremer. Potreste darvi il disturbo di ricordare il nome del vostro Ambasciatore.
JACK. E quando il Conte Von Bremer è entrato in iscena, e voi eravate tutti in orgasmo, riuscii a salvare la situazione in un modo che solo la mia modestia m'impedisce di chiamare superbo.
MRS. PARKER. Non so come non abbia fatto a scoprirvi.
CAMERIERE. La Signora Withers (*esce*).
SIGNORA WITHERS (*entrando*). Mia cara, sono venuta per congratularmi del vostro ricevimento. Tutto è andato così bene!
MRS. PARKER Grazie.
JACK. Come sta, signora?
SIGNORA WITHERS. V. A. è molto gentile di ricordarsi ancora di me.
JACK. E' una delle caratteristiche della mia professione.
SIGNORA WITHERS. Ci darete la gioia di godere per ancora un po' di tempo la vostra compagnia, Monsignore?

JACK. Se Mrs. Parker non mi licenzia, non ho per il momento intenzione di muovermi.

MRS. PARKER. La mia casa è a vostra disposizione, Monsignore.

JACK. Mrs. Parker è la più amabile padrona di casa. A proposito, non le sembra che sarebbe divertente fare una passeggiata in giardino, Mr. Parker? Sono certo che Lady Wanley vedrebbe con piacere le sue rose.

LADY WANLEY. Mr. Parker è stato tanto cortese da farmele vedere ieri.

JACK. Questo non toglie che si possano rivedere oggi. (*Esce Lady Wanley con Parker. A Vincenzo*). Non vuole andare anche lei?

VINCENZO. Certo, Monsignore. (*Vincenzo esce con la signora Withers*).

JACK. Vi raggiungerò subito. (*a Mrs. Parker*) Dov'è la sua figliuola?

MRS. PARKER. E' andata a fare una passeggiata con Lord Serlo.

JACK. Quando ritorna le dica che sarei molto contento di avere cinque minuti di conversazione con lei.

MRS. PARKER. Davvero? E con quale scopo?

JACK. La signorina Ethel glielo dirà senza dubbio dopo l'abboccamento.

MRS. PARKER. Non farò una tale comunicazione.

JACK. Lei, signora, mi farà il piacere di eseguire quanto le chiedo (*esce*).

MRS. PARKER. (*strabiliata*). E adesso mi dà anche degli ordini. Decisamente non riusciremo più a sbarazzarci di lui. Egli rimarrà sempre qui, e lo vedo mentre invecchia fra queste mura, mangiando alla nostra tavola, bevendo il nostro vino, mandando il conto del sarto, a mio marito. E tutto per colpa vostra, signore!

AMBROGIO. Non posso che chiedere scusa.

MRS. PARKER. A che valgono le scuse? Ci aiuti piuttosto a mandarlo via. Egli ha perfino mandato alla malora i nostri progetti di matrimonio con Serlo.

AMBROGIO. Questa poi non sarà una grande perdita. Se fossi in voi, farei quanto Jack ha detto. Chissà che dopo aver parlato con vostra figlia non accondiscenda a partire. (*Entrano Ethel e Serlo*).

MRS. PARKER. Ah, mio tesoro, eccoti di ritorno. (*Molto affabile*). Caro marchese, ha fatto una bella passeggiata?

SERLO. Bellissima.

MRS. PARKER. Spero che non si sarà stancato. La mia Ethel è una forte camminatrice. Non è vero, cara?

SERLO. Io invece appena esco ho il desiderio di sedermi sul primo muricciuolo che incontro.

MRS. PARKER. Bellissima idea! E' quello che piace anche a me.

SERLO (*secco*). Oggi il vento spira in un'altra direzione, no?

MRS. PARKER (*ingenua*). Davvero? Non l'avevo notato.

PARKER (*entrando furibondo*). Maria, egli sta tagliando tutte le nostre rose, quelle che dovevamo mandare all'esposizione e le regala a Fanny.

MRS. PARKER. Santo Dio! (*corre verso il fondo e s'imbatte con Jack che entra con le mani piene di magnifiche rose*).

JACK. Ha per combinazione un cestino?

MRS. PARKER. Voi... voi... grande idiota...

JACK. Che cosa ho fatto di male adesso?

MRS. PARKER. Erano destinate a una esposizione.

JACK. Le ho trovate molto belle, e per questo volevo offrirle alla signora.

MRS. PARKER (*strappandogli le rose*). Oh, che uomo! (*esce in fretta seguita da Parker*).

JACK. Temo di aver fatta una *gaffe*. Peccato che non abbia con me quel famoso libretto di belle maniere. (*a Ethel*) Non ho avuto ancora l'onore di dirle buon giorno!

SERLO. Quando uscimmo per fare la passeggiata credevamo di non ritrovarla più al nostro ritorno

JACK (*ad Ambrogio*). Mio caro Ambrogio, vuoi farmi il favore di dire a quella signora che la nostra cara padrona di casa sta mettendo le rose in un cestino?

AMBROGIO (*ridendo suo malgrado*). Non è proprio possibile arrabbiarsi con te Andrò a fare la comunicazione (*esce*).

JACK. Ecco un uomo di tatto. Se fossi Sultano lo farei Gran Vizir.

SERLO. Perchè mi guarda?

JACK. Vorrei proporle con delicatezza di seguire il suo esempio.

ETHEL. Preferirei che il marchese rimanesse.

JACK. Debbo dirle delle cose importanti.

ETHEL. Credo che non vi siano cose che il Marchese non possa sentire.

JACK. Sta bene. Mi sforzerò allora di vincere la mia modestia istintiva.

SERLO. Non me ne sono accorto. Non ho mai vista sfacciatagine più grande.

JACK. Questo sarebbe un complimento che mi lusingherebbe troppo.

ETHEL. Che cosa deve dirmi?

JACK. Non potrebbe concedermi un piccolo sorriso? (*Ethel sorride*). Unicamente per incoraggiarmi.

ETHEL. Lei mi costringe a dire quello che avrei preferito tacere. La beffa che ci ha fatta è semplicemente infame.

JACK. Caro Serlo, non vuole andarsene?

ETHEL. Voglio che rimanga.

JACK. Sarà un po' imbarazzato. Anche lui è pieno di tatto. Farò anche lui Gran Vizir.

SERLO. Non si preoccupi di me.

JACK (*a Ethel*). Non vuole ascoltare le mie giustificazioni? Non mi sarei mai prestato a quella infame beffa se non mi

avesse schiusa la possibilità di vederla.

ETHEL. Quello che ha fatto mi riempie di orrore e di disgusto.

JACK. Ma non si è accorta che sono disperatamente innamorato di lei?

SERLO. Perbacco! La mia situazione diventa davvero imbarazzante.

JACK. Mi ha detto di non pensare a lei.

ETHEL (*ridendo suo malgrado*). Siete veramente comico! Dovrei essere molto in collera, ma non posso.

JACK. Si ricorda quello che mi ha detto ieri?

ETHEL. No.

JACK. Allora glielo ricorderò. Mi ha chiesto di partire perchè ero arciduca. Desidera ora che parta perchè non sono che un cameriere? (*Ethel non risponde*). Se fossi stato realmente un Arciduca travestito da cameriere per esserle vicino, lei avrebbe trovata la cosa molto romantica. Perchè dunque deve essere in collera se un cameriere, per lo stesso motivo di esserle vicino, si traveste da Principe?

ETHEL. Se non vede la differenza e inutile che gliela dica.

JACK. Ethel, non vuole sposarmi?

SERLO. Per Dio, ho il desiderio di buttarlo fuori a pedate.

JACK. In tal caso mi rallegro di essere campione di *boxe* della Pomeragna. Ora, mia cara, sia ragionevole. Non mi è mai capitato di fare una domanda di matrimonio in circostanze così imbarazzanti. Ieri mi ha rifiutato perchè ero Arciduca. Oggi non ne ha più il motivo.

ETHEL. Perchè dovrei accettare la vostra domanda?

JACK. Per una semplicissima ragione. Perchè lei è altrettanto innamorata di me

ETHEL. Io?

JACK. Può onestamente negarlo?

ETHEL. Certo.

JACK. Sua mamma non sarebbe contenta di sentirle dire una tale bugia.

ETHEL (*alzandosi*). Siete esasperante! Magari riuscissi a farvi arrabbiare!

JACK. Se lo desidera potrò strapparmi i capelli con ambe le mani.

AMBROGIO (*entrando*). Jack! Jack! Attenzione! (*entrano il signore e la signora Parker*).

JACK. Cos'è successo?

MRS. PARKER. Tutto è finito! E' troppo tardi!

AMBROGIO. E' ritornato il Conte Von Bremer.

PARKER. Accompagnato da un uomo che sembra un poliziotto in borghese.

MRS. PARKER. Cosa facciamo? Per l'amore di Dio, non rimanete lì a sorridere come uno scemo. (*Entra Vincenzo*).

ETHEL. L'arresteranno?

MRS. PARKER (*a Vincenzo*). Allora?

VINCENZO. Lady Wanley lo trattiene a conversare.

MRS. PARKER. Dio la benedica! Le perdonerò tutto.'

ETHEL. Per carità, parta finchè è in tempo!

JACK. Cosa può importarle di me?

MRS. PARKER. E' strano: abbiamo avuto un'infinità di dispiaceri per lei, eppure non vorrei vederla finir male. Non so il perchè, ma la trovo simpatico.

JACK. Signora, unicamente la presenza importuna di suo marito mi impedisce di buttarmi ai suoi piedi.

MRS. PARKER. Voglio aiutarvi a fuggire.

JACK (*con un gesto drammatico*). Signora, l'unico figlio di mia madre non è mai fuggito davanti al nemico.

SERLO. Farebbe meglio a scappare.

ETHEL (*sottovoce a Jack*). Se mi vuole un po' di bene non affronti questo pericolo.

JACK. Se voi tutti mi pregaste di rimanere, una tale unanimità sarebbe commovente.

MRS. PARKER. Quell'uomo è pazzo, è pazzo!

PARKEA. Attenti! (*Pausa ansiosa. Entrano Lady Wanley e la signora Vithers*).

LADY WANLEY. Dio mio, vi credevo partito!

JACK. Davvero? Perchè?

LADY WANLEY. Viene il conte. (*Entra il conte Von Bremer*).

JACK. Mio caro amico, vi ho aspettato tutta la mattina.

CONTE. Non potevo venire prima. Ho ricevuto in questo momento la risposta al mio telegramma.

JACK. Avete da darmi delle buone notizie?

CONTE. Buonissime. L'Imperatore accondiscende a tutti i vostri desideri.

JACK. Che Dio benedica il suo capo venerando!

CONTE. S. M. è ansioso di rivedervi.

JACK (*indica Ethel. Il Conte s'inchina*). Il mio Augusto Genitore m'incarica di offrirle i suoi più cordiali auguri.

ETHEL. A me?

MRS. PARKER. Sono sveglia o sogno?

JACK. Non mi rimane da fare che la dichiarazione ufficiale. Signora, le chiedo la mano della sua cara figliuola.

MRS. PARKER (*scoppiando*). Ma quell'uomo è un impostore. Egli è Arciduca come lo sono io.

SIGNORA WITHERS. Cosa dice?

MRS. PARKER. E' tutto un orribile scherzo che mi hanno combinato. Mr. Holland, Lady Wanley, e lui: tutta una congiura. Egli è semplicemente un cameriere, e da otto giorni è qui e mi ha sconvolta la casa.

CONTE (*disorientato*). Ma io non comprendo nulla... ho conosciuto l'Arciduca Sebastiano fin da quando è nato.

MRS. PARKER. Allora egli sarebbe realmente l'Arciduca?

CONTE. Naturalmente. (*Mrs. Parker cade sul divano*).

JACK. Permettetemi di dire due parole. Quattro anni fa persi la testa per una donna che aveva l'abilità di alzare una gamba sino al livello della testa. Fra i vari giuochi di agilità che faceva, uno m'impressionò stranamente. Con la punta del suo piedino buttava per terra il cilindro collocato sulla testa di un uomo alto due metri. Per questo volevo sposarla. Mio nonno non volle dare il suo consenso e per di più fece espatriare l'agile danzatrice. In quei tempi ero un giovane molto romantico e la seguii. Ebbi così agio di accorgermi che aveva già tre mariti più o meno legali. Questo mi guarì dalla mia passione. Non volli però ritornare subito in Patria, e per convincermi che al mio cuore non sarebbero poi state riserbate altre sorprese, mi misi a viaggiare come un comune mortale guadagnandomi con il lavoro, la vita. Vi dichiaro però di essere ora convinto che vale assai più vivere da principe, alle spalle dei contribuenti. Quando m'incontratraste alla Grande Babilonai era già in procinto di ritornare in famiglia. Ma vidi questa signorina (*accenna a Ethel*) e una forza misteriosa mi spinse qui. Dovendo prendere un nome principesco era logico che prendessi il mio. Ieri pregai il Conte Von Bremer di chiedere telegraficamente all'Imperatore il suo consenso per questo matrimonio.

CONTE. Aggiungo che S. M. è contentissima di poter rivedere il nipote preferito.

MRS. PARKER. Quando penso a tutti gli aggettivi che gli ho dati in queste ventiquattro ore!

JACK. Signora, sono entrati nell'orecchio di un cameriere e usciti dall'orecchio di un Arciduca. (*A Ethel*) Ora, tocca a lei dare la pace a un vecchio Imperatore, la gioia a settantanove arciduchi, e la felicità al suo indegno servitore. (*Si sente l'Inno Pomeragno*).

LADY WANLEY. Mia cara, per amor di Dio, accetti! E' pericoloso permettere a un uomo simile di rimanere scapolo.

ETHEL. Se fossi la creatura romantica che voi dite sarei molto dignitosa e rifiuterei.

JACK. Però, non lo farà, è vero?

ETHEL. (*con un sorriso*). No!

JACK. Cara! Mi butterei in terra, la implorerei di calpestarmi se non fossi convinto che mi prenderebbe sulla parola.

MRS. PARKER. (*Si avvicina a Jack con soddisfazione*). Non si può ingannare una madre. Ho sempre saputo che eravate Arciduca!

SIPARIO

W. Somerset Maugham

— Non si può ingannare una madre...

NVOVE VESTIGIA DI ROMA

Passando vicino a un grande cortile nell' interno del *Magiar Nemzeti Museum,* il Museo Nazionale Ungherese udii delle voci italiane uscire dall'interno del cortile stesso. Era un gruppo di operai friulani che lavoravano intorno a un pavimento di mosaico.

Mi accostai chiedendo notizie ed appresi che si trattava di un ritrovamento recente; quei nostri operai, che già si trovavano a Budapest come terrazzieri, erano poi stati chiamati per restaurare il mosaico in alcune parti molto danneggiato.

Ora l' artistica opera appare ripristinata nella sua completa bellezza.

Ma questo mosaico non è che una delle parecchie cose costituenti il complesso di una interessante scoperta fatta recentemente presso la riva destra del Danubio, dove era l'antica Pannonia.

Come è noto, questa comprendeva le regioni corrispondenti all' Austria, all'Ungheria e a buona parte della Jugoslavia. Erano allora regioni quasi completamente boscose, e Tacito ci narra le immense opere compiute dai romani per aprire tra questi boschi strade e canali fra i laghi e il Danubio e stabilire così delle comunicazioni rispondenti alle necessità agricole e amministrative delle nuove provincie. Fu l'imperatore Galerio a ordinare e condurre a termine la grande impresa dividendo poi la Pannonia in Occidentale e Orientale ; e quest'ultima fu chiamata Valeria in onore della moglie dell'Imperatore.

Strabone ricorda anche l'opera insigne dell'imperatore Probo nel promuovere la produttività di quei terreni e renderli fecondi estirpandovi le foreste enormi e dissodandoli e coltivandoli e importando le prime viti e gli ulivi. Quello scrittore ci ricorda pure che insieme all'agricoltura i Romani importarono ogni forma di civiltà così che la romanizzazione del paese fu in breve completa e le colonie e guarnigioni romane in esso stabilite poterono condurvi vita agevole, addolcita dalla ricchezza dei prodotti del suolo oltre che dagli usi e dalle costumanze dell'Urbe cui ben presto si piegarono gli allogeni.

L'impronta di Roma fu così potente da essere ancora oggi visibile non solo pei ritrovamenti archeologici, ma più ancora per voci e tradizioni popolari resistentistissime, che si tramandano intatte di padre in figlio attraverso generazioni e generazioni in molte località dove è più puro il ceppo della razza magiara.

Testa di Marco Aurelio bambino

* * *

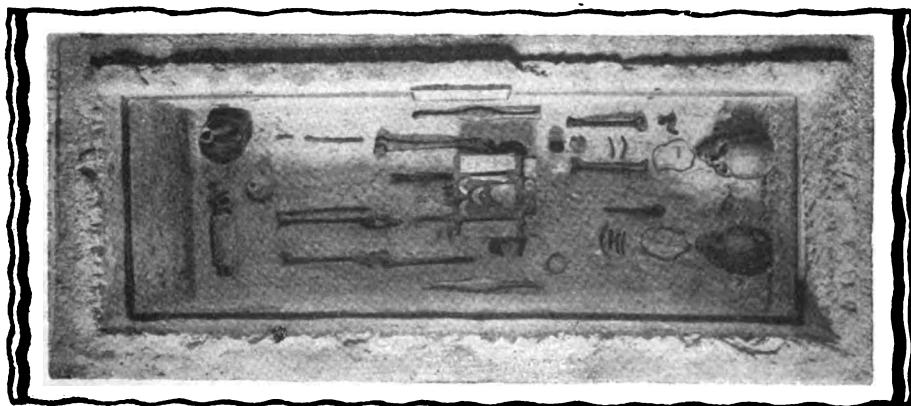
Il mosaico apparteneva alla villa di qualche alto funzionario romano durante l'occupazione imperiale che durò dal 98 dopo Cristo sino a tre secoli dopo. Ma se il dominio di Roma non continuò oltre Aureliano e fu ceduto ai Goti, rimasero però sul luogo gl'immigrati coloni romani, e il Danubio continuò quindi ad essere considerato una barriera insuperabile contro i barbari del Nord.

Infatti, lo stesso aspetto del paese, oltre che i costumi degli abitanti, si era andato notevolmente trasformando dalla prima occupazione romana avvenuta sotto Augusto.

Sarcofago romano del III secolo scoperto a O'Szonybol con gli scheletri di due donne e cimeli.

Per merito principale di Trajano ebbero grande impulso le opere pubbliche, e prima fra tutte la costruzione di un ponte colossale sul Danubio, del quale fu architetto Apollodoro, quello stesso che costruiva il Foro Trajano e la Colonna Trajana in Roma.

Per dare una idea della grandiosità di tali opere, basti dire che il ponte sul Danubio era lungo un chilometro e constava di 20 piloni alti ciascuno 45 metri, grossi 18 e distanti l'uno dall'altro 50 metri, il tutto fabbricato con pietra da taglio, magnifica.

Oltre a questa opera della quale rimangono ancora colossali ruderi presso il villaggio di Geala Gladova, Trajano condusse anche larghe strade, prime arterie della civiltà che doveva invadere il paese e imprimere in esso per sempre le sue indelebili impronte. La via Trajana sulla destra del Danubio, segna ancora adesso il percorso d'una delle principali strade che attraversano l'Ungheria, la via Media che partiva dalla odierna Orsova, e seguendo poi la vallata della Coma, varcava infine l'angusta gola dove é fama che i Romani sbarrassero ogni passo con una porta di ferro e che anche oggi porta il nome di *Porta di ferro;* e la terza che, staccandosi pure dalle vicinanze di Geala Gladova e attraversando il Ponte di Trajano, passava per la valle dell'Aluta, (Alt) e pel passo di Rotentharm scendeva a Karlsburg dove incontravasi coll'altro vicino ad Apula, la capitale metallifera della Dacia, residenza

Interno del sarcofago romano.

degli Orefici *(Collegium aurarium)* e sede del magistrato principale delle miniere d'oro.

Fu appunto durante alcuni scavi eseguiti recentemente in territori prossimi a queste vie, che si rinvennero degli oggetti di considerevole valore, quali il mosaico di cui ho detto in principio, tutto a disegni geometrici intarsiati con grande bravura, e misurante 62 metri quadrati di superficie e un sarcofago intatto contenente due scheletri di donne romane sepolte insieme, l'una accanto all'altra, con molti ricchi oggetti femminili e gioielli di loro pertinenza.

Il sarcofago è stato recuperato intatto e trasportato quindi nel museo di Budapest. Il coperchio a due spioventi fu tolto e collocato a fianco del sarcofago: su questo venne invece apposta una grossa lastra di vetro che permette la visione distinta nei suoi più minuti particolari.

E mentre la terra magiara conservava intatti questi antichi documenti della sovranità romana, tra i due paesi continuavano a intrecciarsi attraverso i secoli nuovi vincoli di civiltà e di sangue, onde, come è noto, molti illustri parentali si strinsero tra patrizie famiglie ungheresi e italiane.

* * *

Queste scoperte hanno suscitato un grande interesse nel campo archeologico e sono destinate a crescere singolarmente le attrattive del Museo Nazionale di Budapest, le quali sono già notevolissime per la ricchezza delle collezioni e il valore di taluni cimeli storici.

Mosaico del III secolo d. C. trovato a Balacza tra le rovine di una villa romana.

Come è noto questo Museo deve il suo splendore particolarmente alla iniziativa e alla generosità d'un patriota magiaro, il conte Francesco Szecheny che raccolse e ordinò documenti ed oggetti rarissimi facendone poi dono all'Istituzione quale contributo all'istruzione e alla cultura ungherese.

La sala d'onore che porta il nome di Sala Szecheny, racchiude dei veri tesori, fra cui il Codice Pruy, il più antico monumento della lingua ungherese, il Codice della Biblioteca di Mattia Corvino; una lettera di Lutero: dei manoscritti di Petöfi.

Preziosi oggetti si trovano pure tra le collezioni preistoriche, ma dove la magnificenza supera ogni altro confronto del genere, è nella raccolta delle armi: tre grandi sale sono ricolme di armature istoriate, cotte, maglie, spade, sciabole lavorate artisticamente. splendenti di oro e di gemme e fra di esse le armi di Ràkiczi, di Kemeny, di Sobiesky.

Nella sala degli oggetti romani la mia attenzione è stata richiamata da un busto di Marco Aurelio giovinetto, pure ritrovato negli scavi verso il Danubio. Ciò che colpisce, oltre alla buona fattura, è l'impronta di freschezza serena nella espressione del volto, nello sguardo aperto e nella linea della bocca socchiusa come all'inizio di un innocente sorriso; quella stessa impronta che attraverso lo sviluppo fisico più appare conservata mirabilmente nei ritratti del saggio Imperatore e specie nella mirabile statua equestre che domina la Piazza Capitolina.

Busto dell'imperatore rom. Filippo Arabo del secolo III d. C.

Busto dell'imperatrice Crispina del II secolo.

Nel Museo del Campidoglio esiste un altro busto di Marco Aurelio giovanetto, ma i lineamenti son più duri, le fattezze meno si accordano con quella che doveva poi divenire la sua maschera immortale.

Ho detto al Direttore del Museo di Budapest che desideravo una fotografia di tale busto ed egli mi ha gentilmente accontentato. Ma io spero di più: che non sia lontano il giorno in cui una copia in marmo trovi posto pure nel Museo Capitolino a completar degnamente l'iconografia del grande Imperatore nella cui vita apparvero così mirabilmente commisti il pensiero e l'azione.

Sopra il vasto arco delle sopracciglia, da quella limpida fronte infantile emana la prima luce del pensiero, l'alba pura di sì fulgente giornata.

Giuseppe Borghetti.

Imitazione in bronzo della «Nike» di Pajonio. (Epoca di Augusto).

HUA KU-TZE
FIOR DI RAGAZZA

Questa novella fa parte di una celebre raccolta di novelle classiche cinesi scritte nel 1600 e tradotte letteralmente e per la prima volta in italiano, direttamente dal testo cinese antico, dal T. Colonnello Dottor L. N. di Giuria che trovasi da venticinque anni in Cina ed è profondo conoscitore così della lingua come della letteratura del celeste impero.

An Yo-Yû era un Licenziato in Lettere « seniore » (1). Era individuo cui piaceva buttar via il denaro, e amava la virtù e il mettere in libertà gli animali. Vedendo cacciatori che avevano catturato degli uccelli non gli rincresceva di comperarli per un prezzo notevole e dar loro la libertà.

Nell'occasione della morte di uno della famiglia dello zio materno si recò colà per assistere ai funerali.

Ritornando a casa di sera, traversò la Montagna Fiorita, e si sperdette nella vallata. Fu preso da grande paura. Alla distanza di un tiro di freccia vide improvvisamente il chiarore di un lume. Si affrettò ad andare verso colà; ma aveva fatto solo alcuni passi, quando ad un tratto scorse un vegliardo, gobbo, che si trascinava con un bastone, e che veniva di traverso con andatura affrettata.

An si fermò, e stava sul punto di interrogarlo, quando il vegliardo gli chiese prima chi egli fosse. An gli raccontò che aveva smarrito la strada, e gli disse ancora che credeva la località dove era il lume fosse un villaggio della montagna; e che avrebbe voluto andare colà solo per riposarsi.

— Quella — rispose il vegliardo — non è una localita tranquilla: per fortuna sono venuto e potrete venire con me. Nella mia modesta dimora potrò mettere un letto per voi.

An fu lietissimo e lo seguì. Procedettero per più di un « li » (2) e videro un piccolo villaggio.

Il vegliardo battè ad una porta di spino Una vecchia donna uscì ad aprire e disse: — E' arrivato il signorino? — Il vegliardo rispose: — Sì.

Entrarono e An vide una meschina ed angusta casetta. Il vegliardo accese un lume e pregò An di sedersi. Dette ordine di fare sollecitamente da mangiare e disse inoltre alla vecchia donna: — Questi non è altri che il nostro benefattore. Tu sei vecchia e non puoi camminare: chiama Hua Ku-Tze, (*Fior di ragazza*) perchè venga a riscaldare il vino.

Poco dopo, una giovanetta entrò portando da mangiare. Rimase in piedi accanto al vegliardo e guardando altrove.

An la osservò. Aveva un fragrante visino e era di tenera età. Davvero sembrava una fata!

Il vegliardo le disse di riscaldare il vino.

Nella parete a settentrione della casa era un focolare a carbone. La ragazza vi andò a ravvivare il fuoco.

An chiese al vegliardo:

— Cosa è a voi costei?

— Io mi chiamo Chang. Ho settant'anni e non ho che questa figlia. Non abbiamo a casa persone di servizio, e siccome non siete un estraneo mi sono permesso di far venire e presentarvi mia moglie e la mia figliola. Spero che non ridiate di me!

An chiese al vegliardo a quale famiglia appartenesse suo genero.

— Non ne ho ancora.

An fece interminabili lodi della intelligenza e della bellezza della ragazza. Il vegliardo stava per rispondere con parole di modestia, quando si sentì ad un tratto la ragazza gridare dalla paura. Il vegliardo corse a vedere: il vino bollendo aveva preso fuoco! Egli quindi lo

(1) Titolo dato in seguito ad un esame che ricorreva ogni dodici anni, che, se superato, bastava per essere ammesso agli esami metropolitani.

(2) Un « li » è più di 600 metri.

spense. Sgridò la ragazza e disse: — Sei tanto grande e non sapevi che il vino spargendosi sul fuoco divampava? — Volgendo la testa, vide accanto al focolare un Dio tutelare della cucina, fatto di midollo di canne di sorgo ma non ancora finito.

Il vegliardo allora gridò: — Hai i capelli tanto in disordine che sembri un ragazzo! — Prese quindi il fantoccio e rivolto ad An disse: — Non fa altro che giuocar con questo, perciò il vino ha preso fuoco! Vi siete degnato di elogiarla: come mai non è morta dalla vergogna?

An esaminò il fantoccio: aveva il viso e le vesti eseguiti con finissimo lavoro. An lodando la ragazza disse: — Quantunque sia un giocattolo, vi si vede l'intelligenza di chi lo ha fatto!

Il vegliardo ed An s'intrattennero a lungo a bere e la ragazza venne parecchie volte a versare il vino. Nascondeva un sorriso di compiacenza e non aveva la menoma vergogna. An fissò gli occhi su lei e si sentì il cuore battere.

Ad un tratto si udì la vecchia donna che chiamava il vegliardo perchè andasse fuori. An aspettò che non vi fosse alcuno, e disse alla ragazza: — Nel vedere il tuo viso di fata l'anima mia si è spersa! Desidero che venga qui una mediatrice di matrimonio, ma ho paura che la cosa non sia possibile! Come fare?

La ragazza, preso il recipiente per il vino, lo mise sul fuoco e rimase silenziosa come se non avesse sentito. Interrogata ripetutamente non rispose.

An lentamente entrò nella camera dove era la ragazza. Costei si levò e con aria grave disse: — Matto! Entrate nelle camere private a fare che cosa?

An si prostrò lungamente in ginocchio, lamentandosi. La fanciulla spinse la porta, volendo andar via. An, di botto, si levò per impedirle il passo, e voleva con quella prendersi delle libertà arrivando a scherzi eccessivi. La ragazza, tremando dallo spavento, gridò. Il vegliardo si affrettò ad accorrere e rientrò in casa. An liberò dalla stretta la ragazza ed uscì, avendo davvero grande vergogna e paura!

La fanciulla, con calma, rivolta al padre disse: — Il vino ha preso di nuovo fuoco: se il signor An non fosse venuto, il recipiente si sarebbe rovinato!

An, udendo le parole della ragazza si calmò e sentì per essa molta riconoscenza. L'animo suo era in subbuglio, e aveva dimenticato lo scopo della sua venuta. Però col pretesto di essere ebbro abbandonò la tavola del banchetto. La ragazza anche andò via.

Il vegliardo, preparato ad An il letto, chiuse la porta ed uscì.

An non poteva prendere sonno; e non era fatto giorno che chiamò il vegliardo e prese congedo.

* * *

Giunto a casa incaricò un amico d'interporsi, ad andare a casa del vegliardo a chiedere la ragazza in isposa per lui.

Sul finire del giorno quegli fece ritorno e disse che, dopo tutto, non aveva potuto trovare il villaggio in cui abitava il vegliardo.

An ordinò ad un domestico di preparare un cavallo, e, cercata la strada, si recò solo colà. Giunto che vi fu trovò un'alta muraglia, a precipizio, e nessun villaggio. Prese informazione in un villaggio vicino, ma non vi era alcuno che sapesse il nome del vegliardo.

Svanita ogni speranza, ritornò a casa.

Perdette l'appetito e il sonno e d'allora fu preso da una malattia che gli faceva vedere indistintamente e che lo rese insensibile. Forzato a prendere dell'emulsione di riso, gli veniva un nodo alla gola e voglia di dar fuori. Durante il delirio sovente chiamava Hua Ku-Tze.

Le persone di casa non capivano cosa volesse dire, e non facevano altro che stargli attorno e attendere a lui, che aveva il respiro come se fosse in punto di morte.

Una notte quelli che lo custodivano, stanchi e spossati, si addormentarono tutti.

An, senza che potesse distintamente vedere, ebbe la sensazione che una persona lo spingesse, scotendolo. Aperti un poco gli occhi, vide Hua Ku-Tze. che stava ritta ai piedi del letto.

An si sentì in forze, sereno e svegliato. Guardò a lungo la ragazza, e le lagrime gli scorsero lentamente.

Hua Ku-Tze, inclinando la testa, sor-

ridendo, esclamò: — Insensato, come vi siete ridotto in questo stato? — Salì quindi sul letto e si mise sulle gambe di An. Con ambo le mani gli fece il massaggio sulla fronte. An sentì montare dal naso verso il cervello come uno strano odore di muschio che gli penetrava le ossa.

Dopo che la ragazza ebbe fatto il massaggio per un po' di tempo, An, ad un tratto s'accorse d'avere la testa in sudore, e a poco a poco, questo si diffuse agli arti e a tutto il corpo.

Hua Ku Tze sotto voce disse: — Nella camera vi sono troppe persone, e per me non è bene restarvi. Fra tre giorni ritornerò a vedervi! — Tirò fuori da un manicotto ricamato, parecchie focaccie cotte a vapore e gliele mise a capo del letto; poi, senza far rumore, andò via!

Giunto il mezzo della notte, An che aveva finito di sudare fu preso dal desiderio di mangiare. Palpate le focaccie, ne mangiò. Non sapeva cosa vi fosse dentro: erano dolci e più buone di quelle ordinarie. Ne consumò tre, e preso l'abito vi ripose in una tasca quelle che erano rimaste.

Senza avvedersene fu colto da profondo sonno, e si svegliò solo alle otto del mattino, e come se si fosse liberato da un grave peso.

Dopo tre giorni aveva esaurite le focaccie e si sentiva pieno di forza e di salute. Mandò via tutti i famigliari, anche perchè temeva che la fanciulla tornasse e non potesse trovare la via della sua porta per entrare.

Uscì di nascosto nel cortile, e aprì tutti i chiavistelli delle porte.

Non passò molto e Hua Ku-Tze arrivò. Sorridendo disse: — Stolto signorino, non ringraziate il medico-indovino?

An, felice appieno, l'abbracciò e sentendo d'amarla intensamente la fece sua.

Poi la ragazza disse: — Io ho sfidato il pericolo e ho macchiata la mia reputazione, perchè volevo ricompensarti degl'ingenti beneficii ricevuti da te; però, in verità, non potremo stare eternamente uniti. Spero che escogiterai il modo per poter avere altri convegni.

An rimase a lungo silenzioso e quindi le chiese: — Io, per primo, non conosco la storia della tua vita: dove ebbi con te relazioni di amicizia? Non lo ricordo!

Hua Ku-Tze non disse altro che: — Pensaci, signor mio!

An la implorò di amarlo eternamente e colei rispose: — Certamente, io non posso ripetutamente scappare di notte e venire: stare sempre assieme come marito e moglie è impossibile!

An, nel sentire ciò fu molto depresso e divenne triste. Hua Ku-Tze disse: — Se desideri proprio che stiamo assieme, vieni domani notte a casa mia! — La mestizia di An si cambiò in gioia. Chiese: — La strada è lontana: come hai fatto a venire con i tuoi piccoli piedini?

— Io non ho fatto ritorno a casa: all'estremità del villaggio abita una vecchia mia zia materna, sorda. A causa tua mi sono colà fermata, e vi sono rimasta sino ad ora. Ho paura che a casa siano in apprensione.

An dormì con Hua Ku-Tze, ed ebbe la sensazione che non vi fosse parte del corpo della ragazza che non fosse profumata. Chiese: — Quale profumo tramandi? Penetra nelle carni e nelle ossa!

— Io sono stata così dalla nascita e non mi sono mai profumata.

An trovò la cosa ancora più strana.

Hua Ku-Tze si levò di buon'ora e disse che voleva andar via. An temeva che egli avrebbe smarrito la strada, e stabilirono che la ragazza lo avrebbe aspettato a metà del cammino.

Giunta la sera An si affrettò ad andare: la ragazza per davvero lo aspettava!

Insieme giunsero all'antica dimora. Il vegliardo e la vecchia donna lo ricevettero lietamente. Vini e vivande non erano niente di buono; fu servita anche della verdura selvatica. Dopo mangiato invitarono l'ospite a riposarsi.

Hua Ku-Tze non si era minimamente curata di An che ebbe dei forti dubbi riguardo a lei, cui invece erano rivolti tutti i suoi pensieri.

Giunta che fu la mezzanotte la ragazza venne a lui, esclamando: — I miei genitori non finivano più di parlare e non si addormentavano mai, perciò ti ho costretto ad attendermi tanto a lungo!

S'intrattennero cordialmente tutta la notte e la ragazza disse ad An: — Ci siamo visti questa notte: però in seguito saremo separati per sempre!

An, sorpreso, la interrogò.

— Siccome questo villaggio è solitario e tranquillo, mio padre vuole trasferirsi lontano. Il nostro amore e la nostra unione debbono finire questa notte.

An non si sentiva di sopportare la separazione e scoteva la testa su e giù, mesto e desolato, trasportato dalla foga del suo amore.

Le ombre della notte svanirono e a poco a poco cominciò ad albeggiare. Ad un tratto il vegliardo entrò senza che nessuno se ne accorgesse, e imprecando disse:

.... però in seguito saremo separati per sempre!..

— Servetta! Hai insozzato il candore della mia famiglia! Mi hai svergognato, e sento tale onta che desidero la morte!

Hua Ku-Tze impallidì, e si affrettò ad andar via di corsa. Anche il vegliardo partì, seguitando nelle sue imprecazioni.

An, meravigliato e imbarazzato, era contrariato e nervoso: non sapeva dove nascondersi. Di soppiatto se ne fuggì ritornando a casa sua.

Per alcuni giorni ebbe l'animo irresoluto, ma non gli riusciva di scordare;

pensò quindi di andare nottetempo colà e saltare di là dal muro della casa per osservare cosa vi avvenisse. Il vegliardo aveva dapprima detto che era stato beneficato da An: se questo affare fosse venuto a sapersi dagli altri non sarebbe certo stato rimproverato di quel che s'apprestava a fare. Profittando quindi della notte, di nascosto si avviò colà.

A celeri passi, giunto nella montagna, si confuse e non sapeva più da qual parte andare. Ebbe paura, e stava cercando la strada del ritorno, quando vide, nascosta nella vallata, una casa. Lieto vi si diresse: era una casa dalle mura alte, come se appartenente a famiglia nobile. Le porte si succedevano e non erano chiuse.

An chiese al portinaio dove abitasse un certo Chang. Uscì una donna di servizio che chiese chi era colui che di notte veniva a chiedere del signor Chang.

— E' un mio buon amico — rispose An. — Non ho potuto trovare questa volta la sua abitazione.

— Giovanotto — esclamò la domestica, — non è necessario chiedere del signor Chang. Questa è la casa di suo zio materno e Hua Ku-Tze ora è qui!

Entrò, e non passò molto che costui uscì ed invitò An ad entrare. Questi era appena salito sulla veranda che Hua Ku-Tze venne sollecitamente a riceverlo.

Disse alla domestica: — Il signor An ha corso durante la notte: credo che debba essere stanco e bisogna preparargli da dormire.

Poco dopo, preso per mano An, lo fece entrare sotto alle coperte.

An chiese come mai non vi fosse altri della famiglia e la fanciulla rispose: — La zia è andata altrove e mi ha lasciato perchè avessi custodia della casa in vece sua. Per fortuna ci siamo incontrati: non era ciò stabilito dal destino?

Mentre erano l'uno nelle braccia dell'altro, An sentì un cattivo odore di capra. Fra sè trovò la cosa strana. La ragazza passò le braccia attorno al collo di An e ad un tratto gli accostò la lingua alle narici; a lui parve allora come se uno spillo gli penetrasse sino al cervello. Fu preso da infinito terrore e sollecitamente voleva ritrarsi e fuggire. Però il suo corpo era come fosse legato da una salda corda: e dopo poco non capì più nulla!

Siccome An non aveva fatto ritorno a casa, i suoi andarono a cercarlo da per tutto, senza trovarne la minima traccia. Vi fu chi disse che lo aveva incontrato mentre traversava la montagna. Le persone di casa vi andarono e lo trovarono ignudo, morto, in fondo a un profondo burrone.

Molto sorpresi non seppero spiegarsi come la cosa fosse avvenuta. Lo trasportarono a braccia, facendo ritorno a casa.

Mentre erano tutti riuniti a piangere, una giovane donzella venne a fare le sue condoglianze. Piangendo e singhiozzando sino da fuori la porta, entrò: palpò il cadavere del quale premette fortemente il naso mentre le lagrime le venivano giù a torrenti. Gridando disse: — Cielo, Cielo! Come sei stato tanto stupido da arrivare a questo punto? — Pianse dirottamente e rumorosamente, e solo dopo qualche tempo si calmò, e disse alle persone di casa: — Non lo mettete nella bara e rimandate ciò di sette giorni!

Tutti gli astanti non sapevano chi fosse la ragazza. Mentre stavano per interrogarla colei con arroganza e senza cerimonie asciugò le lagrime e difilata andò via senza curarsi di quelli che volevano farla rimanere.

Presero a seguirla ma essa in un batter d'occhio era sparita!

Tutti credettero fosse una fata e rispettosamente seguirono le istruzioni da lei date.

La notte successiva ritornò e pianse come aveva fatto il giorno precedente.

Giunta la settima notte An improvvisamente risuscitò, e si voltò lamentandosi. Le persone di casa furono tutte prese da una grande paura.

Hua Ku-Tze entrò, e tanto lei che An scoppiarono in singhiozzi.

An, facendo un gesto colla mano, ordinò a tutti di andar via. La ragazza prese un fascio di erbe della montagna, e cottele in acqua, ne fece una tazza di decotto, che diede a bere ad An, rimanendo ritta a capo del letto.

An poco dopo potè parlare, e traendo un sospiro disse: — Tu mi hai ucciso e

fatto rinascere due volte! — Le raccontò quindi tutto ciò che gli era accaduto.

— Quella che tu incontrasti è una serpe che ha l'abitudine di farsi passare per me. La prima volta che perdesti la strada, e che vedesti un lume era per opera sua.

— Come puoi far rivivere i morti? — disse An — non sei mica una fata?

— Io volevo da lunga pezza parlarti, ma temevo che ti saresti meravigliato. Cinque anni fa, una volta tu eri sulla strada della Montagna Fiorita: comprasti un muschio preso a caccia e lo mettesti in libertà. E' vero o no?

— E' vero!

— Era mio padre! Per questa ragione egli ti disse che per l'addietro era stato largamente beneficato da te. Giorni fa tu eri rinato nella famiglia del signor Wang, che è il vice-segretario del Ministro, di un villaggio dell'ovest. Io con mio padre presentammo ricorso al Sovrano del Mondo di là, che disse ciò non esser bene. Mio padre, contento d'irrompere il suo cammino nella via della perfezione, ti voleva sostituire nella morte. Si lamentò per sette giorni, e così potè ottener quel che voleva. Ora ci siamo incontrati: è stata una fortuna! Però, quantunque tu sia tornato in vita, rimarrai paralizzato. Procurati del sangue di quella serpe, mescolalo col vino e bevilo: la tua malattia sparirà!

An frenò il suo odio e digrignò i denti, ma era preoccupato di non aver mezzo per far prigioniera la serpe.

Hua Ku-Tze disse: — Ciò non sarà difficile, però bisognerà distruggere degli esseri viventi, e mi metterai in tale imbarazzo che per moltissimi anni non potrò ascendere al Cielo! La tana della serpe è nel mezzo del vecchio burrone. Fai ardere, presso al tramonto, dei fasci di paglia, e fuori della tana prepara potenti archi da tiro: a questa maniera sarà possibile impadronirsi di quella bestia diabolica!

Finito di parlare, prendendo congedo disse: — Io non potrò eternamente rimanere con te, e davvero ciò mi rende triste; però per causa tua il mio progresso nella via della perfezione è stato danneggiato. Spero che avrai compassione di me e mi perdonerai! Da un po' di mesi qualcosa si agita nel mio grembo: temo che ciò sia la causa della mia sfortuna. Maschio o femmina, passato che sia un anno, certamente te lo invierò! — E piangendo a calde lagrime andò via.

An trascorsa che fu la notte, percepì che dai fianchi in giù era completamente paralizzato; e il grattarsi coll'unghia non gli dava nè dolore, nè prurito.

Raccontò alle persone di casa ciò che gli aveva detto Hua Ku-Tze; e quelli giusta le parole della ragazza andarono nel burrone e bruciarono il fuoco nella tana. Dal centro di essa una enorme serpe bianco si gettò traverso alle fiamme ed uscì. Da parecchi archi, ad un tempo, partirono freccie che l'ammazzarono.

Quando il fuoco si spense, i famigliari di An entrarono nella caverna, e vi trovarono, tra grossi e piccoli, parecchie centinaia di serpenti, tutti arsi dal fuoco e che tramandavano un fetido odore.

I famigliari di An tornarono a casa e gli diedero a bere il sangue del serpente. An ne bevve per tre giorni, e a poco a poco potè muovere le gambe.

Dopo sei mesi potè levarsi di letto.

Una volta poi che da solo procedeva in mezzo alla vallata, incontrò una vecchia che aveva un bambino in fasce, avviluppato in una stuoia. Lo consegnò ad An, dicendogli: — Mia figlia mi ha incaricato di darvelo!

An stava per interrogare la vecchia e chiederle informazioni, ma essa scomparve ed ei non la vide più!

Aperte le fasce e osservato il bambino vide che era un maschio!

An portandolo in braccio fece ritorno a casa, e alla fine non si riammogliò.

L. N. di Giura

PREGHIERA

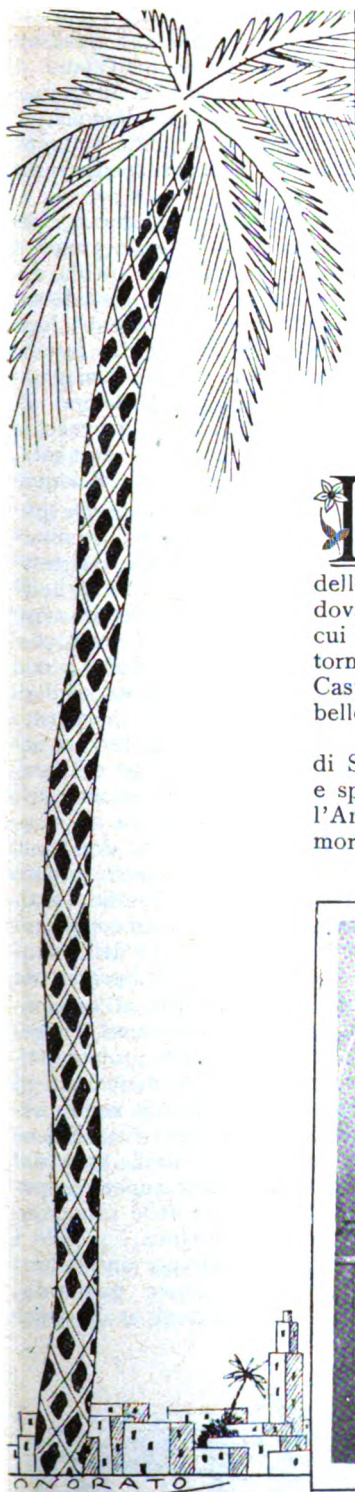
Signore, scaccia dal mio guanciale
la tristezza e la malattia,
il mio bel cuore fammi tornare,
fammi sognare una poesia.

Una poesia che domani
m'esca dal cuore come un uccellino
quando frulla via dalle mani
incantate d'un bambino.

Frulli via, faccia festa
sulle gronde delle case scure,
e qualcuna levi la testa
che cuce per le sue creature...

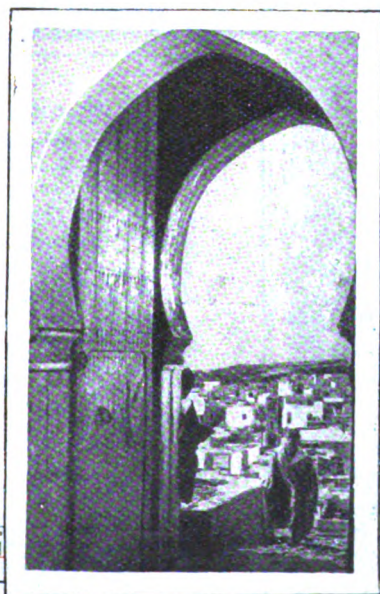
E così diventi di tutti,
come l'acqua delle fontane,
come i frutti
della siepe, il vento, le campane.

E la canti il carrettiere,
il vagabondo avanti l'osteria,
quelli che tornano a casa, le sere,
quelli che vanno via.

VGO
BETTI

TANGERI

I viaggiatori che, venendo dalla Spagna, doppiando Capo Trafalgar o la punta di Europa, si trovino a sbarcare nel Marocco, a Tangeri, hanno ancora agli occhi le visioni delle magnificenze moresche di Siviglia, di Granada e di Cordova, rimangono sorpresi nel vedere come, in questa terra da cui i Mori mossero per la conquista della Spagna e in cui ritornarono settecento anni dopo, risospinti dall'impeto del re di Castiglia, non vi sia ombra di quella fioritura di civiltà e di bellezza che gli Arabi recarono in Europa, dalla lontana Damasco.

L'Alhambra di Granada, la Meschita di Cordova, l'Alcazar di Siviglia si direbbe appartengano ad una razza non conosciuta e spenta simile a quella dei fondatori di una città morta dell'America precolombiana. Forse, sulla loro via di conquista i mori lasciarono al di qua dello stretto, popoli semibarbari e fanaticissimi, ai quali dovettero, probabilmente, occultare, quando tornarono settecent'anni dopo, il tesoro di potere e di sapienza raccolto in tanti secoli, fra il Tago e l'Ebro, per non essere accusati d'empietà e per seguire, or che tutto era crollato, la triste legge, talora regola di vita, che impone, nelle avversità, di misurare il proprio respiro nel ritmo angusto di quello altrui. Essi, che avevano tanto volato con Averroè, s'irrigidirono e, come l'*Albatros* di Baudelaire, *au*

ONORATO

milieu des huées, si abbatterono sull'ali. Più tardi, l'inversione accelerò il suo moto col quadrato dei tempi. Si ridussero a bassi mercatanti di schiavi, in volgari ladroni di mare, in sanguinari giannizzeri... in lamentosi venditori d'acqua.

Una civiltà che sfolgorò in magnifici sviluppi: fu così rapida nel declinare che si spense senza ceneri.

Forse, per questa ragione, il Marocco, per quanto a Fez ed a Marrakesch vi siano grandi e belle opere moresche, non presenta quella dovizia di documenti d'arte araba che lo studioso, reduce dalla Spagna Betica si attenderebbe logicamente di trovare; ma, lo persuade il fascino che spira da questa terra che richiamò viaggiatori e cultori d'ogni parte, ed in ogni tempo. E, se a Tangeri non v'è che la Kasbah, la vecchia cittadella quasi smantellata, oggi un «karakol», una caserma in cui, quando io vi fui, il loquacissimo caporale spagnuolo della polizia sceriffiana alla testa della scorta — nella quale vedo uno scimpanzesco negro del Sudan, scalzo e con un lussuoso paio di guanti — vi mostra qualche vecchia sagra da 120 del tempo dei veri sultani e vi conduce sul cammino di ronda a mare, tutto ornato con bossoli d'artiglieria dai colori *sangre y oro* della bandiera di Spagna, da cui potete scorgere assai lontano, all'orizzonte, la vecchia Europa, se, dicevamo, Tangeri, la bianca Tangeri, « la Città protetta dall'Altissimo » secondo quanto assicurano gli Arabi, non presenta opere di stile, nello spettacolo dell'insieme, che tanto ricorda, se ben in scala ridotta, Stambul, vista dal Ponte di Pera, è veramente superba, specie nelle ore del vespero e nelle prime ore di quei sereni mattini d'Africa, quando i rudi montanari dell'Atlante portanó la loro offerta agreste e la loro nota gagliarda, nella sinfonia sonnolente degli arabi fosch

In alto: Campagna del Rif. 1921. Monte Abruit. Parte della posizione da cui si difese accanitamente il generale Navarro. — *In basso*: Tangeri - Moschea di Aissaouas.

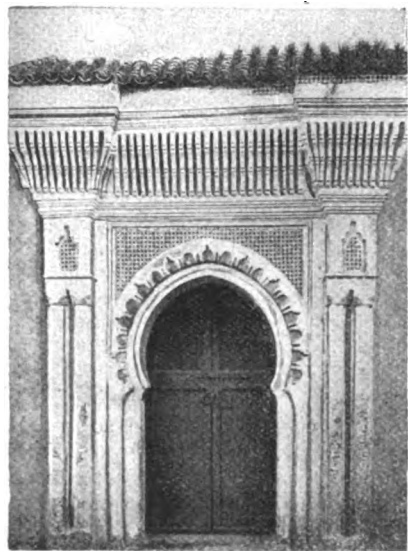
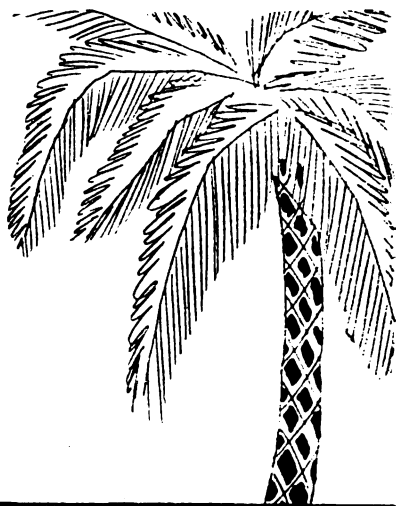
e dei sudanesi lucidissimi, ieraticamente addossati ad un muro bianco.

* * *

La crociera col piroscafo *General Silvestre*, da Cadice a Tangeri, auspice il Sole in Leone, mi fu particolarmente propizia.

Arrivammo di buon mattino in rada ; e poichè il vento di levante levava la maretta, la discesa a terra, fatta a mezzo di gusci e di palischermi, era una sorta di festa da ballo, mattutina, involontaria, in gondola senza felse. Mi tornava alla mente una giornata guerresca di sbarco a Tripoli di Barberia, la stessa luce, lo stesso sole, le stesse voci, la stessa fauna ibrida e multicolore di portatori, di battellieri, di venditori lamentosi; di pescatori nel torbido ; mancava solo, per la completezza del ricordo, la voce dominante del cannone. Rimanemmo qualche tempo a danzare fra onda e onda, a vedere il paesaggio tangerino, la catena dell'Atlante, la costa, i giardini a mare che col cielo con la terra ballavano con noi la danza del mare; i pensieri, i sentimenti si alleggerivano, fluttuavano come la maretta; un sorriso da bambola errò sulle labbra delle piccole anglo-sassoni, americane ed inglesi, cullate nella barchetta di trasbordo. Rivedo il loro grazioso orrore di bimbe bianco vestite, la loro nativa avversione per la gente di colore, il contrasto fra la loro pelle rosea e l'epidermide nera dei negri, quando venivano prese in braccio dai sudanesi membruti e lucidissimi e posate a terra come piume; « gli scimpanze e le farfalle » tema per una composizione di pittura esotica.

* * *

Tangeri somiglia a Tripoli di Barberia, ad Algeri, somiglia, cioè, a tutte le città africane vòlte verso la costa d'Europa.

In alto: Tangeri - La festa della Polvere — *In basso*: Tangeri - La porta d'entrata.

Le sue mura bianchissime di un biancòre simile a quello del latte appena munto che col contrasto dell'azzurro del cielo e del mare fanno pensare a cubetti d'alabastro sur una tavola di turchese, si distendono in anfiteatro, all'estremità nord-ovest della baja, sul dorsale di due colline, in piacevole anfiteatro. Sulle colline a nord la cittadella; su quella di sud giace a ridosso « la Città cara al Signore », più in là una passeggiata a mare e giardini e pomari.

Bab-el-Marsa, la porta della Marina, è il cominciamento della arteria principale e direi, anzi, della arteria unica perchè le altre sono una serie di stradicciuole tortuose, anguste, ventose, graveolenti. Eppure, si rimaneva talora non so quanto, ad ascoltare l'armonia silenziosa di queste rughe come avrebbe detto Cecco Angiolieri, di queste viuzze, chiuse dalle mura candide; di tanto in tanto un tubar sommesso di colombe o uno stridìo di rondini volanti interrompeva il silenzio; e allora riprendevamo il cammino verso la zona più viva e più pittoresca, verso la Porta del Mercato.

Tangeri — Negozio arabo.

Il mercato che viene tenuto il mercoledì pomeriggio e il giovedì e la domenica mattina, è non solo una raccolta di quanto di di meglio offre la terra tingitana nell'agricoltura, ma è una vera galleria etnografica all'aria aperta del colore, dei tipi, del *folklore*.

Ed ecco le piccole berbere accoccolate, aggomitolate nei bianchi *hiks*, e, alla stessa guisa delle pollastre che nascondono il capo sotto l'ala per non vedere il falco, si coprono il viso come se non guardando si potessero nascondere alla vista altrui; e accanto a loro i rifioti, i Riffians o Ruffians come con un giuoco di parole li chiamano gli Inglesi, montanari che recano da Ceuta ad Orano, da Melilla a Taza, lo stesso *gehab* dal drappeggiamento e dal cappuccio fratesco, il capo accuratamente raso, lo sguardo fiero e fermo da cacciatore d'aquila, le mosse furtive del predone: a tratto tratto qualcuno di questi incappati rivela una sorta di raffinatezza selvaggia, una specie di gentilezza inselvatichita, singolare non meno di quella trecciuola di capelli alla brava che scende sull'omero... sono i nobili berberi, i discendenti degli insidiosi gregari di Giugurta, dei cavalieri di Annibale e dei migliori legionari di Roma.

Qui un cammello che fa ombra al suo cammelliere addormentato, là un altro incappucciato che sta ore e ore immobile con occhi vacui, in cui nulla passa nè il sogno torbido, nè l'ombra triste della sua miseria zeppa di mosche e di stracci, e accanto il viso fascinoso di un mistico non dissimile, in fondo, a quello dell'incantatore dei serpenti quando guarda nel suo cestello micidiale.

Nella mezza luce di una bottega ben fornita, sta untuoso e timido l'ebreo, con i suoi tappeti, i suoi profumi, le sue stoffe, le sue sete. .

Gli Ebrei di questa parte dell'Africa sono ancora i resti delle antiche espulsioni dell'Europa medievale; sono gli esiliati dall'Inghilterra del 1290, dalla Francia meridionale nel 1395, e specialmente dalla Spagna nel XV e XVI secolo: eglino medesimi sogliono chiamarsi « i discendenti della catastrofe di Castiglia » e, negli atti della Sinagoga, spesso usano la formula in ebraico: « secondo l'uso di Castiglia ».

In Tangeri sono abbastanza liberi, ma nelle altre città marocchine sono separati in quartieri speciali — meltah — e soggetti

a limitazioni non poche. E' inibito loro il lavoro dei campi, cavalcare il nobilissimo cavallo, passare per determinate strade, vestire di altro colore che non sia di nero o di scuro, andare per via senza recare sulla spalla destra lo *yullah,* sorta di ferraiolo nero nero; ma la bellezza delle loro donne tempera alquanto l'angustia di queste restrizioni che risalgono omai ai tempi della dispersione dei figli d'Israele: non di rado, infatti, gente di altre comunità si riconciliano con il popolo di Davide e sfida l'opinione pubblica e le leggi per un amplesso con una di queste bianche ed opulentissime ebree. *Quis contemnat populum Hebraeorum qui tan decoras mulieres habent?*

Singolarissimo è il loro abbigliamento; è una visione d'Oriente pronta e rapida; diademi, perle, « Alkorsahe » orecchini a largo cerchio, braccialetti che cingono le braccia, i polsi, i malleoli... E' un bagliore di quel lusso asiatico che sarà manifesto, andando verso Oriente, anche negli uomini, specie negli aristocratici. Così, Lord Byron, desiderosissimo di inorientarsi e di vivere la vita dei suoi eroi levantini usava vestire di sete fruscianti e smaglianti e ingemmarsi e inanellarsi come il romano Antonio amante di Cleopatra.

E' la forma più esoterica del mito di Orione.

Lord Byron richiama alla mente la guerra romanticissima combattuta dagli spagnuoli, appunto in queste regioni nel 1860; episodi e giornate che hanno dato ispirazione tematica per bei quadri a molti artisti spagnuoli, fra cui al Fortuny. La fu una vera romantica *promenade militaire* su Tetuan agli ordini, e questo è singolare, di generali in gran parte irlandesi — Masciallo O' Donnel, Mac Rohon, Sir Richard de Lassausaye, *an able and gallant officer,* O' Reilly — contro gli imperiali marocchini guidati da Muley Abbas e da Muley Ahmed. Tetuan venne presa nel febbraio del 1860 dopo uno scontro coreografico e pittoresco, nello stile del secondo Impero; molte rievocazioni storiche, moltissimi colpi di cannone, bellissimi quadri.

* * *

La visita alle città è rapida; pochissimi monumenti, qualche bella torra moresca, vibrante di *azulejos* qualche porta che si apre con grazia orientale.

Lasciata la Kasbah e presa la strada salente in compagnia del risonante mare delle Colonne d'Ercole che giù in basso s'increspa e marezza come un coltre di seta azzurra, voi rimanete veramente sorpresi nel vedere, in Africa, e in una città marocchina, la strada dedicata nientemeno che a Garibaldi. La scritta in caratteri lapidari è italianissima. Più avanti é la sede della Legazione nostra.

Elegante, chiara, gaia come un *patio* di Siviglia si presenta tutta festosa e tutta in armonia con le tonalità tangerine, con l'aspetto di una villa signorile.

Il suo giardino, se non celebre come quelli ben noti al viaggiatore, del Consolato Germanico e del Consolato Belga, veri giardini di un'Africa favolosa come il Marocco, è tuttavia singolarissimo.

Altra veduta della moschea di Aissaouas.

Si addensava, allora, nel cielo di turchese tingitano, radioso di sole, battuto dalle rondini e tagliato dalle terrazze bianchissime, la famosa ed annosa questione di Tangeri. Rappresentante nostro era, allora, il conte Brambilla, diplomatico che si dimostrò assai accorto in quella spinosissima contingenza; e rammentando la cortese accoglienza nelle sale moresche,

caratteristiche della Legazione — erano in corso lavori di restauro — mi piace ricordare una simpatica conversazione italo-inglese, svoltasi a pranzo, in cui la lingua di Shakespeare e di Dante si alternavano e si fondevano in una graziosa unità.

Fra Francesi e Spagnuoli, un migliaio quelli, un seimila questi, v'era ogni giorno una cortese prova d'arme, e i due giornali *El Porvenir* (bel giornale spagnuolo di oltre quarant'anni di vita, con una parte in arabo per i lettori indigeni, assai bene diretto da Don Francisco Ruiz Lopez) e la *Depêche Marocaine*, più giovane, più *alerte* non so se per l'età o per la lingua francese, causticissima, si beccavano ogni giorno e, talora, incrociavano apertamente il ferro polemico. Punta e taglio.

Oggi, a questione più o meno risolta, è probabile che i due assi abbiano abbassato le spade di carta e si siano tese le mani, con un cavalleresco: *Me desculpe usted.*

* * *

Questione più o meno risolta, dicevo; anzi per noi non risolta affatto; la Convenzione di Tangeri del dicembre 1923, conclusa fra Francia, Spagna, Inghilterra, e della quale non fummo segnatari appunto perchè nella sistemazione i nostri buoni diritti non vennero equamente riconosciuti, è una convenzione che non ci riguarda e che dovrà essere modificata. Intanto anche gli Stati Uniti si sono rifiutati di firmare. Noi, meglio che interessi d'ordine locale abbiamo, nella sistemazione della città di Tangeri, un interesse d'ordine politico generale. Tangeri, benchè al di là dello specchio Mediterraneo, è un quadrato della scacchiera in cui giuocano Inghilterra, Francia, Spagna e nella quale, grazie le nostre formidabili ragioni storiche, geografiche, politiche, coloniali ed emigratorie abbiano diritto, se la logica è ancora di questo mondo, di partecipare anche noi. Vigilare su tutti gli equilibri. partecipare a tutte le intese, sanzionare ogni accordo che riguardi il Mediterraneo, è un diritto elementare per gente come la nostra, che del Mediterraneo è il simbolo e l'obiettivazione. Le capziosità diplomatiche degli avversari non hanno presa contro questa solidissima ragione.

Nè basta. Il mancato riconoscimento generale della convenzione, il permanere più o meno integro del regime delle capitolazioni, perpetua un sistema sfavorevolissimo per una città che, al contrario, avrebbe bisogno di un ordinamento saldo ed armonioso. Per questo è assai prossimo un accordo anche da parte nostra.

Restaurare le sorti della città e del porto è necessario; vero è che i francesi, nel sud, verso Casablanca, hanno con opportuni lavori portuali e stradali, sviato e derivato parte del traffico che un tempo esercitava la via della baia di Tangeri. Baia difficile e senza frangiflutti sin da quando gli inglesi che l'ebbero, nel seicento, per breve tempo dai portoghesi, alle nozze di Caterina di Braganza con Carlo II, ne demolirono moli e fortificazioni a mare.

L'opera dei francesi fa parte d'un piano di valorizzazione, di una vasta tela genialmente tessuta, le cui fila facevano capo ad una mente compiutamente latina, al Generale Liautey, continuatore della tradizione romana nel sud della Tingitania e nella Mauritania. Per quanto gli avvenimenti delle guerre marocchine e soprattutto le offensive di Abdel-Krim d'ispirazione asiatica e bolcevica e sviluppatesi nelle origini al di fuori del raggio d'azione dell'Alto Commissario, abbiano malauguratamente scompigliati i piani e gli ordinamenti ispirati dal Maresciallo Liautey, non è male ricordare l'opera da lui condotta: opera di stile romano, utilissima come esemplare di colonizzazione. Egli stesso, del resto, pur dietro la fredda compostezza di una pubblicazione ufficiale sull'opera compiuta dall' Alto Commissario nel Marocco, in cui si sente vibrare il suo spirito ed il suo pugno — pubblicazione che da qualche rappresentanza diplomatica fu segnalata al proprio Governo acciocchè se ne potesse trarre qualche norma di pratica coloniale — egli stesso, dicevamo, non solo confessa di aver, non senza commozione, esercitata, a distanza di secoli, la via consolare, ma di aver ripreso, con devozione figliale, quel metodo

seguito dalla antica nostra gente ovunque, e specialmente fra queste difficili popolazioni, per elargire la *pax romana*.

Metodo semplice nella sua enunciazione generale, complesso e delicato nella pratica e nel dettaglio.

Brevemente. Costruzione di una larga e razionale rete di vie militari; politica di collaborazione laddove è necessaria, ma, di regola, privilegio alle tribù di governarsi secondo i loro istituti e le loro consuetudini; rispetto assoluto ai culti ed ai costumi. Metodo romano. Un proconsole latino non avrebbe, infatti, nulla da aggiungere.

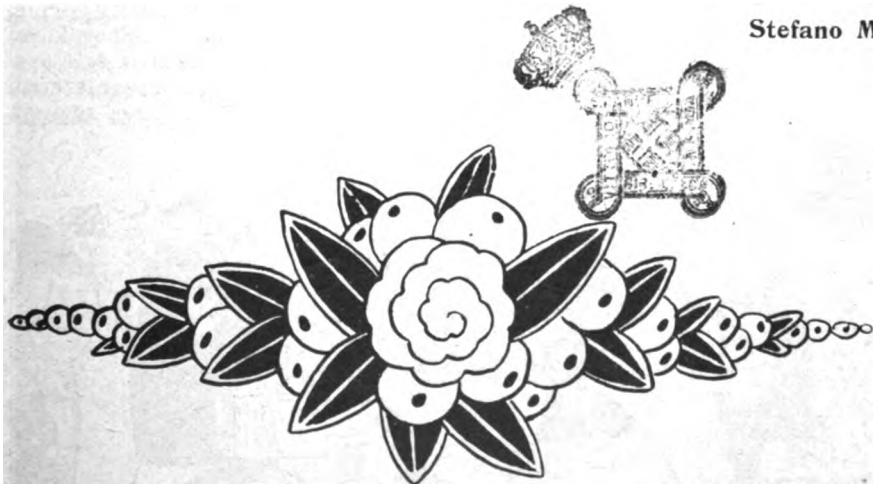
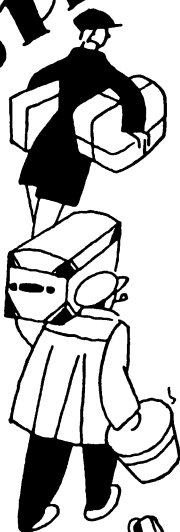
Purtroppo, questa opera romana doveva essere ruinata dalla barbarie, rinnovatasi nelle antiche e rinnovate sedi asiatiche.

Dovremmo, ora, aggiungere qualche cosa a chiarimento di quest'opera, specialmente intorno agli ufficiali informatori, i quali costituiscono l'asse su cui poggiò e mosse la conquista civile; ma l'argomento, che non potrebbe essere esaurito in pochi periodi, è stato in gran parte superato dagli avvenimenti nella fase di colonizzazione è entrato, e da un pezzo, nella fase guerresca per ritornare, probabilmente, oggi dopo la resa di Abdel-Krim, nella fase pacifica. V'è d'altra parte tutta una vasta e piacevole bibliografia, che va dal *Bulletin du Comité de l'Afrique du Nord*, a *La Revue France-Maroc*, ai libri di Louis Bartou di Bernard, di M.me Gaulis, di Reginald Kamm, di Henry Dugas, di Alfred de Tarde, che potrebbero efficacemente illuminare i nostri bravi colonizzatori italiani intorno ad una opera civile, sia nei suoi sviluppi che nelle sue norme.

Ma non possiamo porre termine a queste note senza ricordare la venerazione con cui l'Alto Commissario, il creatore del Marocco, terra di Francia, il Liautey, in persona, volle raccolte, curate le vestigia della civiltà romana in quella zona estrema dell'Impero di Augusto. Città morte, terme, archi, simulacri, oggetti d'arte, tutto fu raccolto e curato, come reliquie per una divozione ascetica. Città come *Volubilis*, amplio dominio romano verso la Regina delle sabbie, verso la Costa d'Oro o la Costa d'Avorio.

Quanto fascino in una di queste città romane del *limes* mauritano! Ai piedi dell'Atlante, che erge nel cielo luminosissimo le sue nevi immacolate, la città dorme, con i suoi archi, le sue colonne onorarie, i suoi fori, le sue vie lastricate... A vespero, quando la terra si raccoglie nel riposo della sera, uu leone dell'Atlante, si aggira solo, in quel silenzio secolare e si abbevera pianamente ad un ninfeo.

Volubilis. Bel nome latino. Si poteva meglio simboleggiare in una città, in un nome, nei secoli, la volubilità, l'incostanza, l'irrequieta snellezza dell'anima moresca, con le sue dune, i suoi venti, le sue sabbie dell'arsa Africa?

Stefano **Molle**

SPEDIZIONI PUNITIVE

Sono veri assalti in piena regola quelli che, per lo più i *guitti*, eseguiscono di sorpresa, piombando inaspettati nei paesi ancora inesplorati, o nei quali per lo meno non ancora i missionari dell'arte hanno potuto diffondere il brivido e le delizie della tragedia, del dramma e della farsa. Autentiche occupazioni del Comune, dove, dopo parecchie ore di discussione, riescono a strappare al sindaco la concessione del vecchio teatrino comunale cadente, o in mancanza di questo vetusto monumento dalle sedie sgangherate, pieno di polvere e di odore di muffa, di una sala qualunque, o di un androne, o di un cortile, di qualche cosa insomma che, con quattro tavole e due lumi ad acetilene, permetta la sera di terrorizzare le popolazioni con le più sanguinose tragedie e i più misteriosi drammi, che la mente nefanda degli uomini abbia saputo immaginare.

— « Lascia che il sindaco dia la chiave...... »

Soleva dire ai suoi accoliti uno di questi conduttori di carri di Tespi. I puntini stanno a significare una mirabile, e intraducibile graficamente, intonazione sospensiva, gravida di promesse a lunga, a lunghissima scadenza, e dànno approssimativamente il numero delle settimane di sosta nel borgo selvaggio, dove chiedevano semplicemente di fare una o due recite, sabato e domenica, al massimo tre, se proprio la popolazione rapita in estasi ne avesse preteso a viva forza un'altra il lunedì.

Di più no!... non era possibile assolutamente, perchè la Compagnia aveva precedenti impegni con una impresa ben nota per il teatro comunale del capoluogo di provincia, dove la notissima Compagnia era attesa inesorabilmente per martedì; e vi aveva anzi già spe-

dito a grande velocità un vagone ferroviario completo di scene e costumi, ragione per cui si trovava ora ad avere solo quelle due casse, una valigia e mezza, e quei numerosissimi fagotti, che, sul carretto, trainato da un somarello, fermo su la piazza anelavano di esser scaricati sul lastrico. Comunque era una vera fortuna per il paese quel fortuito passaggio della Compagnia, che avrebbe potuto allestire ad ogni modo degli spettacoli degni in tutto e per tutto della tradizionale cultura, del fenomenale buon gusto, e del proverbiale acume critico di quel simpaticissimo e civilissimo tra i pubblici italiani. Di modo che il giorno dopo, sabato, si sarebbe potuto fare benissimo il grande debutto con la *Francesca da Rimini* del povero Pellico, la quale tragedia, dato l'enorme indiscutibile successo, poteva essere vantaggiosamente anche per i villici festaioli replicata domenica.... per lunedì poi, c'era tempo a pensarci se, cosa del resto sicurissima, il pubblico...

— « Lascia che il sindaco dia la chiave..... »

E allora le due casse, l'unica valigia e mezza, e gl'innumeri fagotti venivano rapidamente scaricati, il barrocciaio assicurato che entro cinque minuti, o al più tardi il dopodomani mattina, sarebbe stato con matematica certezza pagato; e dopo un'ora comparivano su la piazza due enormi manifesti tricolori.... o rossi, ciò dipendeva da alcune circostanze saggiamente approfondite, con i quali si faceva noto il *Debutto della Primaria Compagnia Drammatica Italiana di passaggio e solo per poche recite con la « Francesca da Rimini » (Amor che a nullo amato amar perdona) grandiosa tragedia in cinque atti e tutta in versi del celebre Silvio Pellico, Martire del Risorgimento Italiano autore delle « Mie Prigioni »*. *Nota bene: I biglietti dal Barbiere in Piazza.*

Come poi i tre giorni di recite drammatiche si potessero prolungare sino a tre mesi di tragica permanenza questo è un mistero, la cui spiegazione, più che nell'enorme successo della primaria Compagnia e della splendida tragedia, va ricercata nel buon cuore della popolazione, e nella straordinaria facoltà inventiva dei comici in generale e del capocomico in particolare.

A questo naturale dono dei *guitti,* acuito fino al parosissimo da un appetito alquanto trascurato, si devono i più mirabili ritrovati in fatto di tecnica teatrale e di adattamento scenico. Poichè è di facile intuizione che, a parte i fagotti, costituiti per la quasi totalità dal corredo personale intimo e scenico degli attori di ambo i sessi, a parte la valigia e il valigiotto di assoluta proprietà, libera da qualsiasi ipoteca o gravame, di un giovanottino dilettante, arruolato per un anno, e anche più, a titolo di volontario apprendista, i primi sei mesi senza paga (eventualmente raddoppiabile nel secondo semestre), oltre questa roba, nelle due casse mettici i copioni e le parti, e due ingrandimenti fotografici in cornice, uno della prima attrice in *toilette* da ballo *vieux style*, e uno del primo attore in costume tra il pompiere reduce dal bagno e il guerriero romano, mettici i lumi ad acetilene, e due candelabri, e quattro parrucche, e una divisa a coda di rondine da carabiniere, con annessa sciabola, estensibile dal carceriere al generale napoleonico, poco altro poteva entrarci in fatto di aggeggi teatrali.

Ma a tutto si rimedia su quelle benedette quattro tavole, regno dell'illusione.

Si cerca in primo luogo di buttarsi disperatamente su quei drammi a pochi, a

pochissimi personaggi, drammi che in generale suppliscono alla scarsità delle persone nei primi atti con una buona strage sanguinosa, che scoppia all'ultimo come una pandemia mortifera. Qualche personaggio, non proprio indispensabile, lo si ammazza anche prima di alzare il sipario, e se ne fanno raccontare le gesta al momento opportuno, oppure secondo il gergo, *lo si fa venire per lettera*. Vale a dire che, invece di presentarsi la persona, giunge una lettera, che presso a poco dice e spiega quanto dovrebbe essere spiegato o detto di presenza. E per il resto ci si arrangia.

Una di tali brigate aveva preso impegno di rappresentare il *Saul* dell'Alfieri.

Tutto poteva andare: cinque uomini e una donna; costumi biblici felicemente ideati, e più facilmente adattati, con cinque lenzuoli di bucato e molti spilli. Saul, più riccamente vestito, era stato dotato di un lenzuolo a due piazze, che si ravvolgeva in molte pieghe, e di una coperta da cavallo a guisa di manto su le spalle. La corona regale era stata costruita dalla prima donna, aiutata dall'immancabile giovanottino apprendista, con carta dorata e molta colla; è vero che ci avevano messo molto tempo a farla, ma era riuscita in tutto e per tutto degna di incoronare un vecchio monarca. Il brando di Saul: la solita sciabola da carabiniere.

— Lascia che il sindaco dia la chiave...

Ma una difficoltà c'era, e rimaneva insuperabile: l'arpa di Davide.

Il capocomico fece un'inchiesta al mattino della Domenica, nella bottega del barbiere, dove vi era affollamento più per sbarbificarsi che per comperare biglietti.

Di arpe in paese era inutile parlarne. C'era, è vero, una chitarra, che, a rigor di termini è pur sempre un istrumento a

corda e a pizzico, ma l'attore, che doveva interpretare il poeta guerriero cantore Davide, non sapeva pizzicare la chitarra; nè altro strumento di tal genere si trovò, da potersi sonare tra le quinte, mentre Davide, tra una declamazione e l'altra, avrebbe potuto fingere di toccare maestrevolmente le corde.

Fatto un censimento completo di tutti gli istrumenti esistenti in paese, non risultò in efficienza sonora che una tromba a pistone con relativo trombettiere.

Il tamburo fu scartato *a priori,* come che difficilmente si sarebbe potuto cavarne melodie tali, da calmare i nervi esasperati del vegliardo monarca demente per vendetta divina.

E così si rimase intesi, e così si andò in iscena la sera.

Davide con la chitarra al collo, davanti al barbuto Saulle che, nelle furie ossessionanti minacciava di sbranare irrimediabilmente il lenzuolo, mentre la figlia Micol lo tratteneva per i lembi della coperta da cavallo, o manto regale che fosse, Davide intonava la sua melopea, e ad ogni strofe inspiratamente e con profondo convincimento dava di tocco alle corde. Dietro le quinte il trombettiere paesano ad ogni movimento della mano di Davide lavorava coscienziosamente a quattro polmoni nella squillante tromba.

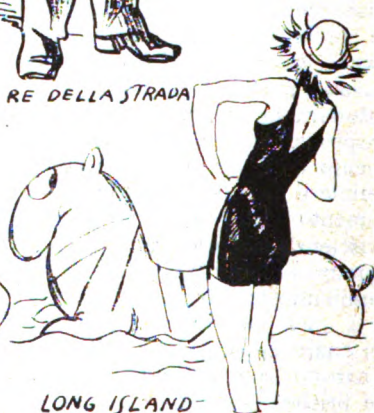
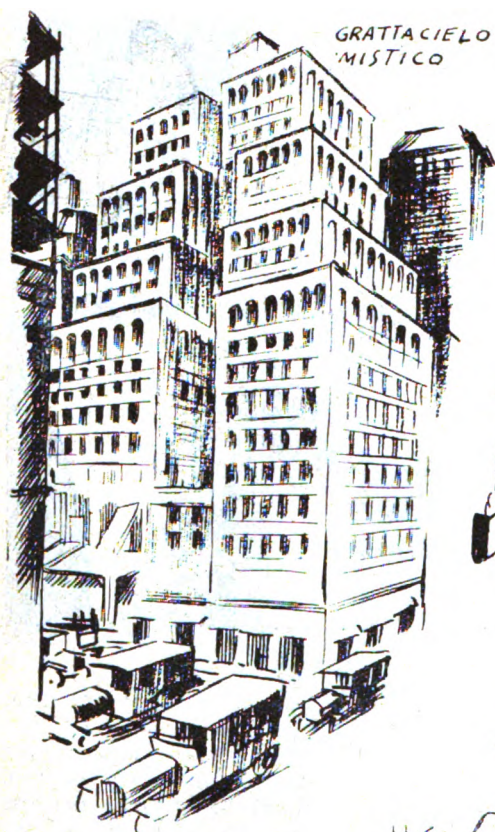
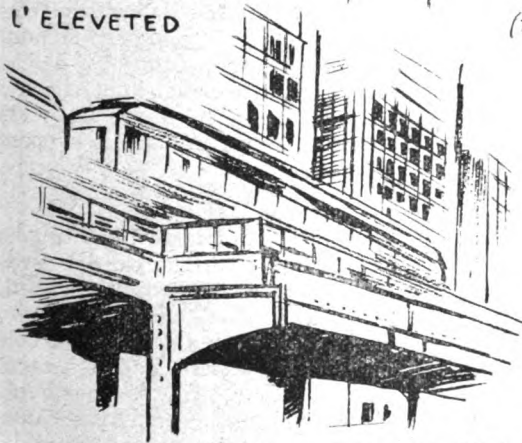
I più bei ricordi di quartiere accompagnarono quella sera le liriche alfierane.

L'attenti, la sveglia, il rancio, la spesa pane, la ramazza, l'appello dei consegnati, signori ufficiali a rapporto, tutto sonò, tutto passò in rivista quell'invasato trombettiere militarista, che, prendendo per incitamenti i segnali disperati di Micol, le occhiataccie di Davide, e le bestemmie soffocate da Saul nel bianco barbone, più gonfiava le gote e dava di fiato nello strumento apocalittico.

Finchè, in mezzo a quel frastuono, per finirla il pazzo monarca calmò le sue furie sanguinarie, e, aperte le braccia, raccolse nel suo lenzuolo a due piazze i due lenzuoli a una piazza della figliuola Micol e del genero Davide, facendo in tal modo quasi servire da talamo la maestà dei re d'Israele, ed esclamando tra le più dolci lacrime *nelle mie vene un latte scorrer mi sento.*

Al quale commovente spettacolo, domestico e regale insieme, il trombettiere infaticabile credette opportuno partecipare musicalmente intonando per suo conto, e assolutamente fuori programma, la marcia trionfale dell'*Aida*.

Paolo Colaci

Di ritorno dall'America!

(impressioni di Camerini).

La facciata.

L'ANTICO PANTHEON PISANO TEMPIO DI S. FRANCESCO

Il secolo XX, al pari del secolo XIII, ha bisogno di una potente scossa per liberarsi dai malanni che hanno sconvolto tutta la terra, poichè in gran parte quello a questo si rassomiglia; e la Divina Provvidenza ha voluto difatti servirsi dello stesso Apostolo, affidando a lui in ispirito nuovamente la nobile missione di richiamare i popoli nella retta via dell'eterna salute e sradicare dalle loro menti gli errori in cui si sono ingolfati.

Francesco D'Assisi, il nobile cavaliere di Cristo, il fausto dell'amore divino che dei suoi cantici ispirati fece risuonare i verdi colli dell'Umbria e fece conoscere e adorare le piaghe del Crocifisso delle quali riportò i dolori ed i segni gloriosi, fu il prodigioso strumento di cui si valse Iddio per distogliere il cuore degli uomini dalle vanità della terra ed innamorarli dell'umiltà evangelica.

Egli si mortifica e si flagella a sangue, si mette al disotto di tutti, chiama fratelli il sole, il filo d'erba, gli uccelli ed i vermi della terra; si pasce di amarezza e di obbrobrio, e coll'eloquenza dei fatti fa conoscere che Egli ripone la sua gloria nella sola Croce di Cristo. Quasi pazzo d'amore, si aggira pel mondo, insegnando coll'esempio la sublime stoltezza che è sapienza dinanzi a Dio.

In quell'epoca dunque tanto disgraziata e nello stesso tempo fortunata il Serafico S. Francesco venne in Pisa, e gli furono seguaci due nobili pisani, il Beato Agnello degli Agnelli ed il Beato Alberto, ai quali si deve l'origine del monumentale Tempio Francescano, che fu fondato nel 1211, prima della loro partenza per la Francia e per l'Inghilterra, ove si recarono per erigere i primi conventi dell' Ordine Francescano.

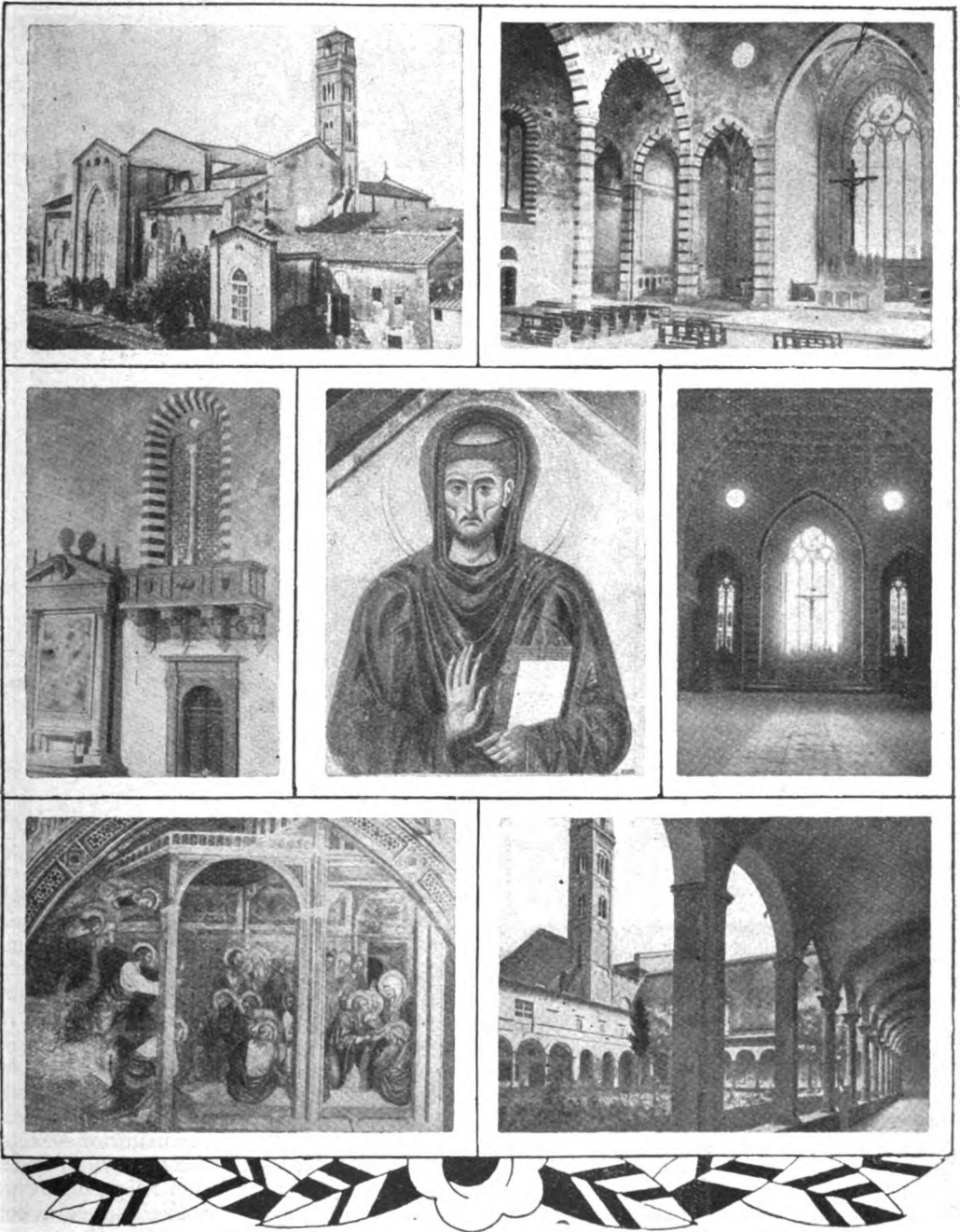
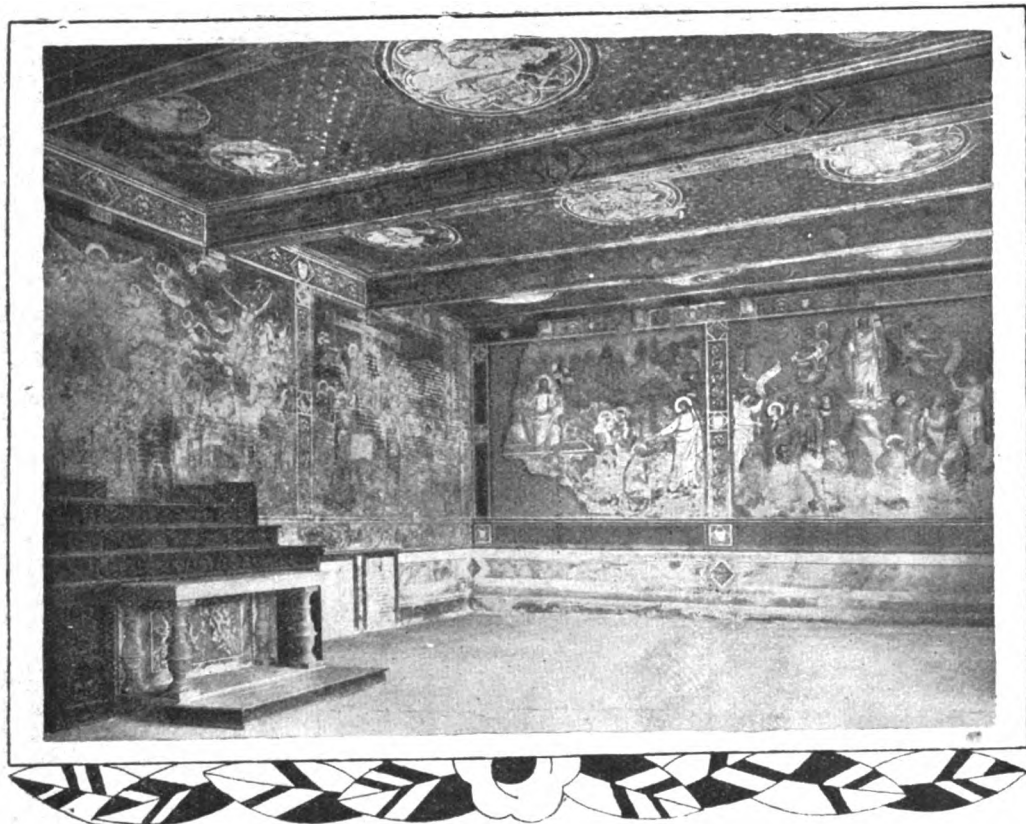
L'importanza di questo Tempio è tale, che un valido Comitato cittadino è sorto per restituirlo al suo primitivo splendore perchè deturpato nella sua primitiva architettura, e far sì che anche Pisa, mentre la chiesa di Santa Caterina torna alla sua grazia trecentesca ed il Pergamo di Giovanni Pisano è stato ricomposto nel Duomo, abbia completo il suo patrimonio artistico.

E anche perchè alla gloriosa memoria Francescana che da Pisa e da questo Tempio, come da Assisi, si irradia nel mondo, si aggiungono le memorie storiche, poiché in questo Tempio dormono da seicento anni i Capitani che videro l'urto fratricida della Meloria, la sua rinomanza appare tanto più grande.

* * *

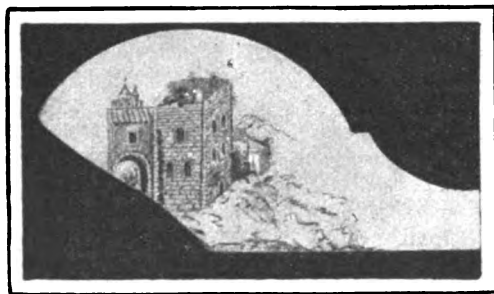
Il magnifico Tempio sorge in un angolo solitario e tranquillo. dove case del sette-ottocento si alternano a giardini e ad orti, presso le mura merlate del XII secolo. In origine la Chiesa però era più piccola dell'attuale, che sorse tra il 1250 e il 1300.

La facciata, come accadde anche pel Duomo, sorse più tardi, verso la metà del 1500, in stile gotico, coi marmi forniti dai nobili Gualandi, come lo attesta la iscrizione che ancora si legge sulla facciata medesima. Essa però rimase incompiuta per tre secoli ancora; finchè, demolita, venne rimpiazzata nel 1603 da quella attuale, per ordine del Granduca Ferdinando, primo di tal nome, ma terzo Granduca di Toscana, come si rileva da l'iscrizione nel fregio della fascia superiore: *Ferdinandus Magnus Dux. Etr. An. Sal. MDCIII*

Il campanile, del quale dalla vasta piazza si vede solo la cuspide, che venne ricostruita al principio del secolo presente, mancava fino dal 1788 perchè abbattuta dal fulmine. Esso si eleva sull'angolo sinistro della crociera, ed ha una particolarità costruttiva audacissima, poichè per due lati s'innalza sulle mura perimetrali della Chiesa; e gli altri due lati sono poggiati,

Da sinistra a destra e dall'alto: Veduta d'insieme del Tempio di S. Francesco prima dei restauri. — La crocera con le Cappelle. — Bifora romanica. — La tavola con S. Francesco di ignoto autore, tradizionalmente attribuita a Cimabue. — Il magnifico arco trionfale. — Storia della Madonna, affreschi di Taddeo Bartoli. — Il chiostro.

Il Capitolo di S. Bonaventura.

con una certa genialità, su mensoloni sporgenti all'interno, e che si raccordano facendo arco.

Chiesa e Campanile vennero attribuiti, senza alcuna documentazione, a Nicola o Giovanni Pisano: ma i recenti studi fatti in occasione dei restauri attuali, fanno credere sia invece opera di Giovanni Di Simone, pure pisano.

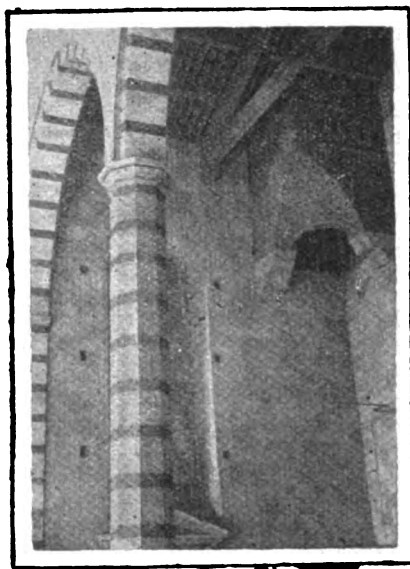
Fino dalla loro origine, chiesa e convento appartennero ai Francescani; ma poi nel 1784 i conventuali dovettero abbandonarla, e allora vi andarono gli Agostiniani, ma per poco tempo, poichè nel 1800 furono soppressi il convento e la chiesa e ridotti ad uso di ospedale civile; in seguito poi il Governo francese trasformò il convento in caserma e in ospedale militare la chiesa. Quando più tardi furono riorganizzati alcuni conventi, i frati Francescani minori conventuali poterono riavere anche quello di Pisa Però la chiesa per i danni sofferti era mal ridotta ed era difficile la impresa di restaurarla. Ma coll'aiuto cospicuo dell' Amministrazione Ecclesiastica di Firenze nel 1817 potè essere riaperta al culto con solenni feste. Dal canto loro i conventuali, nel 1855, poterono cominciare i grandi restauri per ridonare la Chiesa al primitivo splendore:

Frammento di marmo con la famosa torre della Muda.

ma nel 1859 chiesa e convento furono ripresi dal Governo che se ne servì ad uso di caserma e di magazzino per il carreggio d'artiglieria.

Finalmente nel 1893 furono dal Governo ceduti al Municipio, e poichè questo da solo non poteva provvedere alle ingenti spese di restauro, sorse anche allora un Comitato cittadino, il quale, animato da vero amor patrio, si assunse la non facile impresa. I lavori furono cominciati nel 1899 e nel novembre 1901 lo storico Tempio potè ancora una volta essere riaperto al culto e consegnato ad un piccolo numero di Francescani.

Sopraggiunta la recente guerra, la Chiesa fu di nuovo ripresa dal Governo e ridotta a magazzino pel grano. E come se ciò non bastasse, l'inondazione dell'Arno, nel 1920, completò l'opera di devastazione.

Queste le tristi vicende del magnifico Tempio Francescano, Pantheon dell'antica Pisa.

La tomba di Pietro Maggiolini de' Conti.

La base del Campanile su mensole.

* * *

L'interno di questo Tempio è ad una sola navata, con due grandi bracci laterali a guisa di croce, e con sei cappelle terminali, che reggono altrettanti archi a sesto acuto, i quali formano un insieme di una maestosa bellezza, a cui dà maggior risalto il bellissimo arco trionfale pure a sesto acuto, che è reputato uno dei più grandi d'Italia, il quale, stante il rialzamento del piano di pavimentazione che ne altera un poco l'effetto, fa rimanere ammirati per la sua grande imponenza.

La navata centrale secentesca, secondo i criteri del tempo si volle rimodernare, costruendovi diversi altari barocchi in pietra della Golfolina, dando di bianco alle pareti, seppellendo così i preziosi dipinti dei più valorosi pennelli della scuola pisana e fiorentina. Le svelte ed eleganti bifore romaniche vennero murate o sostituite dalle attuali finestre rettangolari, che gettano una luce triste e scialba, la quale interrompe la magnifica visione della crociera, piena di luci colorate. Perciò, bisogna che anche questa parte ritorni al suo antico stato. In luogo dei finestroni dai vetri cinerei, debbono ritornare le grandi bifore con vetrate policrome, in modo da dare quella luce severa per il raccoglimento e per la preghiera.

Ridurre, pertanto, al suo stile primitivo questa parte della chiesa monumentale, è opera tutt'altro che facile e piana. Occorre scrostare, raschiare, demolire, rifare. Essendo questo il lavoro, più grandioso — trattandosi di 14 grandi bifore — è intendimento del Comitato per il restauro del Tempio, di seguire un antico e nobilissimo uso: istoriare i vetri con i simboli delle

varie Corporazioni cittadine, dalla Corporazione delle Erbivendole a quella degli Scolari, dalla Corporazione delle Tessitrici a quella degli uomini di Legge, affinchè ciascuna di esse contribuisca alla costruzione di una bifora, alla quale poi darà il titolo. Così che, entrando nel Tempio per la porta centrale, ci si sentirà subito attratti verso il braccio della crocera, dove i due grandi pilastri ottagonali sollevano audacemente i grandi archi, dove le cappelle vivono per la nitidezza delle bifore, per gli ori e gli sfondi delle immagini, e per la forza misteriosa della figura di S. Francesco, della bellissima tavola di ignoto autore, ma già per tradizione attribuita a Cimabue.

Ed ora un rapido sguardo a quanto di più notevole si è conservato e si rinviene — materiale utilissimo per la storia e per l'arte — e a quanto sin qui è stato fatto di restauro, basterà a convincerci della necessità dell'opera che il solerte Comitato si è prefissa.

L'altare maggiore, il più bell'altare pisano, ha una sala in marmo scolpito, con sette edicole dove stanno altrettante figure, quasi a intero rilievo: nell'edicola centrale la Madonna e il Bambino con angioli; in quelle laterali, a destra S. Pietro, S. Lorenzo e S. Francesco; a sinistra, S. Giovanni Battista, S. Andrea e S. Antonio Abate. Nella predella vi sono delle storiette a bassorilievo, di cui però sembra alterato l'ordine: Cristo fra i dottori, l'Annunciazione, la Natività, la Pietà, il Battesimo, la Resurrezione e una Pentecoste.

In una piccolissima testa di fianco all'estremo capitello di destra, si dice che l'autore abbia lasciato il proprio ritratto, e sotto alla Madonna ha fatto questa iscrizione: *Tommaso figliolo del maestro Andrea faceva questo lavoro et fu pisano.* L'altare, che prima degli ultimi restauri trovavasi nel Camposanto monumentale, mancava della testa del bambino Gesù, che venne rifatta in gesso, copiandola da una scultura attribuita a Nino fratello di Tommaso pisano.

Un grande Crocifisso in legno, opera attribuita ad un Ciacobbi intagliatore pisano, si protende maestosamente verso il sott'arco del coro, dove sono affrescati in mezza figura i dodici Apostoli, e nella spaziosa vôlta a crocera, illuminata splendidamente dall'ampio finestrone della parete di fondo, figurano i fondatori dei principali Ordini religiosi: sopra il finestrone San Francesco in gloria con la Fede e la Speranza e negli altri spartimenti son raffigurati alcuni Santi ed Arcangeli; e negli angoli, più in basso, figure simboliche delle virtù o doti religiose dell' Ordine Francescano. Altri medaglioni con bellissime testoline che trovansi nelle eleganti fasce d'ornamentazione, costituiscono ad un tempo una splendida pagina d'arte ed una delle opere dalla quale meglio e più completamente si può apprezzare il valentissimo Taddeo Gaddi, che nel 1342 li eseguì. La decorazione delle pareti invece, è opera moderna di G. Chini, sul motivo di una antica traccia ancora visibile nella parte destra.

Il grandioso finestrone, esso pure del 1300, ebbe in origine una grande vetrata a figure, di cui rimane soltanto la parte superiore. In un gran tondo celeste, stellato e circondato da cherubini, è la maestosa figura del Redentore, che ha la destra alzata in atto di benedire e nella sinistra tiene il libro aperto. Ai lati sono: a destra S. Giovanni, a sinistra la S. Vergine con le mani congiunte al seno e il volto abbassato in atto di adorazione. Agli angoli, in due piccole figure, sono rappresentati Mosè con le tavole della Legge, e re David con l'arpa. Negli inferiori scompartimenti, si notano i blasoni della famiglia Gambacorti, che furono signori di Pisa.

Il finestrone fu danneggiato non tanto dalle ingiurie del tempo, quanto dal vandalismo umano durante l'occupazione francese

Ma anche questo magnifico finestrone, che in parte è già stato restaurato, potrà ammirarsi in tutta la sua bellezza.

Al vetusto Altare fanno corona le sei magnifiche Cappelle gentilizie, ripristinate di recente a spese delle famiglie patrizie pisane, che ne sono le dirette proprietarie. A destra si trova la Cappella dei Gherardesca, nella quale sono murati alla pareti alcuni stemmi, resti d'iscrizioni e lapidi tombali dei vari membri della famiglia. Sul pavimento, dalla parte destra, si trova una lapide tombale senza alcuna iscrizione nè figura. Qui furono tumulate nel 1899 alcune ossa trovate in una antica sepoltura dell'annesso chiostro, presso la porta laterale che mette nella chiesa, dove si crede fosse sepolto il famoso conte Ugolino co' suoi figli e nepoti, morti di fame nella ferale torre detta la *Muda*. I loro cadaveri, tolti da questa, furono portati senza alcun onore nel detto Chiostro e seppelliti, e sulla loro tomba fu posto, quale segno d'infamia, un ceppo di marmo da cui pendeva una catena raddoppiata, che si prolungava fino

al suolo. Circa due secoli fa, esisteva ancora, come lo attesta il Dal Borgo nella sua *Dissertazione undecima di storia pisana*, e la iscrizione seguente che si leggeva nel contorno:

— *Hic reg......, Magnifici et potentis viri domini ·Ugolini Comitis de Deuoratico qui obiit die, VII januar, MCCCXXXXII*

riguardava però un altro conte Ugolino discendente del primo.

Alla parete del braccio destro della chiesa trovasi il monumento sepolcrale della antichissima famiglia Lanfranchi, che é semplicissimo: una grande lastra di marmo scuro, in mezzo a cui trovasi la Croce Pisana, ed in cima l'Arme di questa famiglia.

L'altar maggiore e il finestrone.

Interno, la navata principale.

Un altro monumento sepolcrale degno di nota trovasi in una Cappellina detta di S. Filomena, il quale coi restauri in corso sarà trasportato nella navata principale della Chiesa, non appena saranno rimossi i pesanti altari. Nella base di questo monumento è scolpita a basso rilievo una Pietà, ed ai lati alcuni putti sorreggono l'Arme gentilizia del defunto Pietro Maggiolini de' Conti, pisano, morto nel 1414. Gli elementi decorativi di questo sepolcro sono gotici, ma le figure fanno pensare alla maniera di Urbano da Cortona, poichè è stato scoperto il nome di un suo compagno, Antonio di Chelino da Pisa.

Nella grande Cappella della Sagrestia, vi sono dei bellissimi affreschi riproducenti la storia della Madonna, che furono fatti eseguire da una nobile donna, certa Datuccia, da Taddeo Bartoli da Siena nell'anno 1395. Pure nella Sagrestia si conservano i resti mortali del Beato Ciovanni Pace, già tumulato nel Camposanto Monumentale, una mitra e un pastorale in legno che si credono usati da S. Bonaventura, un suo autografo ed un pezzo di tunica indossata da S. Francesco.

Un'altra Cappella esisteva dove ora si trova il primo altare a destra di chi entra in Chiesa, fondata da una Sancasciani, vedova D'Appiano nel 1475. Nell' anno 1685 questa Cappella fu consacrata a San Bernardino, ma col tempo anche questa fu ridotta ad uso di magazzino. Fu ripristinata nel 1732 ad uso di Parrocchia per le truppe spagnole, venute in Pisa in occasione dell'arrivo dell'Infante di Spagna, venuto a sostituire la famiglia Medicea nel regno della Toscana. Poi questa Cappella fu distrutta, e sulle sue rovine sorse una casa di abitazione. Insieme a questa andarono pure distrutti due monumenti sepolcrali addossati alla parete esterna

Il pavimento di questo Tempio è ricco di parecchie lapidi tombali, alcune del secolo XIV, contenenti emblemi araldici con iscrizioni paleografiche, secondo lo stile

grafico del tempo. In parte provengono dai Chiostri, da dove vennero trasferite nel tempio nel 1817, a causa del necessario rialzamento dei pianciti.

Oltre alle famiglie su accennate, ebbero sepoltura in questo tempio le famiglie degli Appiani, dei Gualandi, dei Rossellini, degli Upezzinghi, dei Sismondi, dei dell'Agnello, degli Alliata, ed altri.

Lanfranchi, Sismondi e Gualandi; cognomi celebri questi nel mondo, perchè immortalati nella *Divina Commedia*.

* * *

A titolo di curiosità ricorderemo due fatti storici che hanno relazione con questo Tempio. Il primo è la pace ivi conchiusa tra i pisani e i fiorentini il 30 agosto 1365 in sulla prima ora di notte, come narra Ranieri Sardo nella sua *Cronaca:* pace che fu accolta con gioia dai cittadini, e nel giorno seguente se ne fece festa e solenne ringraziamento in Duomo.

Il secondo fatto, di luttuosa memoria, è la riconciliazione di corta durata tra le due accanite fazioni dei *Bergolini* e dei *Raspanti*, (si chiamavano Bergolini i partigiani del vecchio conte Ranieri della Gherardesca, chiamato per ischerno da' suoi nemici *Bergolo*. Raspanti si dicevano quelli del partito contrario, per significare che agognavano *raspare* nei beni del pubblico), i quali per mezzo dei rispettivi capi giurarono pace e concordia davanti all'altare, ricevendo perfino la S. Comunione e bevendo, come dice il Tronci, vino mischiato col proprio sangue in segno di scambiavole amistà ed alleanza. Senonchè, poco dopo, il gran giuramento venne sacrilegamente violato, avendo il Gambacorti ucciso a tradimento il Dell'Agnello facendosi signore di Pisa. Effetto di questa nuova discordia cittadina fu l'occupazione della città da parte dei fiorentini, che se ne fecero padroni il 14 ottobre 1405.

Il Chiostro summentovato il quale ha un bel colonnato del secolo XV, che è giunto fino a noi in buono stato di conservazione, racchiude la sepoltura di Francesco Bartoli da Buti, uno dei primi commentatori di Dante, che è segnato da una semplice lastra di marmo sul parapetto.

Sempre dal Chiostro si accede alla celebre Cappella del *Capitolo di S. Bonaventura*, che conserva tuttora, ma in pessimo stato e deteriorati dal tempo, gli affreschi di Niccolò di Pietro Gerini fiorentino, discepolo di Giotto, che li eseguì nel 1391, come leggesi in una iscrizione verso la porta a destra. Le pitture rappresentano alcuni fatti della vita di Gesù Cristo.

In questa Cappella furono collocati i gradini dell'altare di noce, lavoro di un Riminaldi pisano, altare che si trovava in Duomo, al posto del moderno altar maggiore in marmo costruito nel 1774.

Ma ciò che rende famosa questa Cappella è il celebre Capitolo generale che vi tenne il Serafico dottor S. Bonaventura — come superiore dell'Ordine Minoritico Francescano — nel 1263. In quel Capitolo, fra le altre cose, venne stabilita per tutto l'Ordine la celebrazione delle feste dell'Immacolata Concezione, della Visitazione di Maria e di S. Anna madre di Lei e venne ordinato che al tramonto del sole si desse il segno colla campana per la recitazione serale della « Salutazione Angelica » che poi si estese a tutta la Chiesa.

Fra i fatti memorabili che hanno reso celebre questo Tempio, merita d'esser ricordato il seguente: nel 1267 il Legato Pontificio frate Tanganelli il giorno di Pentecoste alla presenza di numerosi vescovi e dello stesso S. Bonaventura leggeva la Bolla Pontificia colla quale Papa Alessandro IV restituiva la pace delle anime, assolvendo Pisa dalla censura che già da vari anni l'aveva colpita.

Dall'altro lato del Chiostro, il bel campanile, che svelto si slancia verso il cielo, si presenta in tutta la sua magnifica bellezza. Questo campanile, dove gareggiano gli ardimenti della statica e la ricchezza delle ornamentazioni artistiche, da lontano rivela al pellegrino la esistenza di questo magnifico e storico Tempio Francescano, il quale, in questo risveglio artistico dell'Italia rinnovata, non poteva rimanere senza destare in coloro che nutrono grandi sentimenti per l'arte, per la religione e per tutto quanto è bello e ricorda pagine gloriose, il desiderio di ridonargli quello splendore che gli artisti del secolo XIII gli conferirono: poichè questo Tempio è uno dei più importanti non solo di Pisa, ma d'Italia.

Giosuè Menicucci

Il campanile.

LA CROCE AL COLOSSEO E LA LEGGENDA DELLA CROCE

Ha avuto luogo a Roma, mesi addietro, una cerimonia fatidica: la cerimonia preliminare per la restituzione della Croce nel centro della piazza del Colosseo. Oggi, la solenne inaugurazione è imminente. Sono quasi ultimati i lavori sotto la guida di Antonio Munoz, il solerte sopraintendente ai Monumenti, e presto sorgerà l'elegante piedistallo in mattoni e in travertino sul quale verrà innalzata la Croce.

Il sacro segno sarà così nuovamente eretto là dove lo aveva posto l'autorità e la fede di Benedetto XIV, per la invocazione di un milite francescano: Padre Leonardo da Porto Maurizio, di più di settanta anni di età, che volle fosse onorata la Croce dove innumeri cristiani avevano versato il sangue generoso per affermare la divina potenza. E la luce del Redentore arriderà alla gloria e alle fortune d'Italia.

Nel dicembre del 1750 — alla vigilia cioè dell'anno giubilare — col pieno consenso dei Conservatori di Roma, furono eretti su l'arena del Colosseo quattordici tabernacoli, a memoria e a culto della « Via Crucis », secondo la disposizione che si può ammirare nella bella incisione del Piranesi. Il 27 dello stesso mese — tre giorni dopo l'apertura delle Porte Sante — Padre Leonardo innalzava la Croce nel centro dell'arena, trasformando così in un santuario il luogo che aveva visto il martirio dei confessori di Cristo. Esiste ancora, nel museo capitolino, l'autografo della supplica diretta dal fraticello serafico ai Magistrati dell'Urbe, così concepita:

« Ill.mi ed Ecc.mi Sigg. Conservatori di Roma. — S. Bonaventura al Palatino (decembre 1749). — Fra Leonardo di Porto Maurizio della Riforma di San Francesco nel ritiro di San Bonaventura a Roma, umilissimo oratore delle LL. EE., con ogni dovuto rispetto le rappresenta avere esposto a N. S. porre in in esercizio la S.ma divozione della « Via Crucis » anche al Colosseo, il che sommamente applaudito dalla S.a S.a e solamente le insinuò farne convenienza con l'Ecc.mo Magistrato Romano, onde l'oratore, per adempiere la mente di S.a Beatitudine, divotamente si dà l'honore rappresentarlo alle LL. EE. acciò voglino, anche loro, benignamente compiacersi condiscendere all'adempimento di sì divotissima rimembranza della preziosissima Passione di N. S. G. C. ».

Per tre giubilei (1750-1850) il simbolo della fede cristiana rifulse tra le mura maestose e rigide dell'Anfiteatro Flavio, che risonò delle salmodie e del canto degli inni sacri, mentre una folla di popolo s'inginocchiava commossa a implorare la misericordia di Dio e la sua provvidenza, per l'Urbe augusta, che vide nascere l'Uomo divino e la grande èra cristiana.

Nel 1874 — dopo l'unità d'Italia — il segno divino fu tolto dall'Anfiteatro per praticare i lavori di escavazione nel sottosuolo dell'arena. Purtroppo, le discordie politiche allora profonde, generarono una violenta e funesta disputa nella quale si ebbero le proteste vivaci non solo dei cattolici ma anche di acattolici insigni, come Pietro Sbarbaro e Raffaele Mariano. Costoro consideravano l'abbattimento della Croce come definitivo, nonostante che il sen. Rosa, iniziatore degli scavi, dichiarasse che la Croce sarebbe stata rimessa a posto appena terminati i lavori.

Ma solo il Governo Nazionale, dopo cinquantadue anni, ha saputo tener fede a questo impegno, corrispondendo a un alto desiderio di fede e di bellezza.

La Croce che oggi ritorna non è quella che c'era prima e che era una semplice Croce missionaria innalzata su di un rozzo tombino. Oggi la Croce è tagliata su di una maestosa querce del Lazio, offerta generosamente dal cav. Rosalbino Falcone, e s'innalza su di un piedistallo che riproduce il mirabile disegno di G. B. Piranesi nella celebre stampa del Colosseo.

Così il simbolo austero e eloquente non risponde solamente allo spirito intenso della fede, ma ubbidisce anche a una squisita intenzione di arte.

Nell'accogliere la relazione dell'on.

Charles Le Brun. — Le crucifix aux Anges. (Museo del Louvre - Parigi).

Martire su tale ripristino, il Ministro dell'Istruzione on. Fedele ha così parlato: « Se piccoli uomini, in un periodo della nostra storia, triste per le passioni politiche, che offendevano il sentimento religioso del popolo, tentarono di togliere a Roma il carattere assunto nei secoli, di Città dei Cesari, e di nuova Gerusalemme, alla quale si volgono le anime desiderose di pace e di elevazione spirituale, la Croce, riaprendo la poesia nel Colosseo, dimostrerà che il popolo italiano, ritornando su le vie della sua storia, sente e intende il destino della Città sacra indissolubilmente congiunto con il destino glorioso della Nazione italiana ».

E' stata dunque posta la prima pietra dello zoccolo su cui sorgerà la Croce.

Dentro la pietra vi è stato messo un pezzo di legno di ulivo di Gethsemani, e una pietra tolta dal Golgotha, ambedue inviate dal Patriarca di Gerusalemme al Circolo di San Pietro.

Oltre questi cimeli, sono state anche deposte le medaglie commemorative dell'Anno Santo, con l'effigie di Pio XI, e una pergamena con una dedica latina di Raffaello Santarelli — che porta le firme delle Autorità presenti alla cerimonia.

Perchè al nostro occhio di sognatori eterni appaia ancora la Terra Promessa, riandiamo alla leggenda dell'invenzione della Croce, disseminata per rive e per boschi, non in segno di lutto e di tristezza, ma in segno di fede e di amore.

La invenzione della Croce ispirò più d'uno dei nostri maggiori artisti del pennello e dello scalpello, che trasfusero in opere di bellezza classica la essenza vera del simbolo della cristianità.

Un antico testo toscano dice: « Sappiate che la Croce di nostro Signore è di quattro maniere di legno, sì come è scritto in questo verso seguente: *In cruce sunt palma, cipressus, cedrus, oliva.* El pezo che era drito, da terra infino alla cima, fu di cipresso; quello che era a traverso, nel quale erano chiodate le mani, era di palma; il troncone fitto dentro nella terra, cioè nel monte Calvario, il quale era perforato e incastrato per tenere il piede della Croce, era di cedro; e la tavoletta di sopra al capo, la quale era lunga un piede e mezzo, dove era scritto in ebreo, greco e latino, era di olivo ».

E cioè: il cedro perchè incorruttibile, il cipresso perchè odorifero, la palma per la vittoria dei Giudei di Cristo, l'olivo per la pace da essi ricuperata.

Roma - Arco di Costantino ed Anfiteatro Flavio detto il Colosseo. (Piranesi inc.).

Qualunque sia il valore di questo testo, è lecito valersene come repertorio di leggenda. E si noti come non soltanto i legni della Croce sieno stati interpretati simbolicamente, ma anche la sua forma.

Una rappresentazione grafica dei quattro legni della Croce è in una invetriata della Cattedrale di Bourges, dove è rappresentata la passione: ciascuno dei quattro pezzi è appunto di colore diverso.

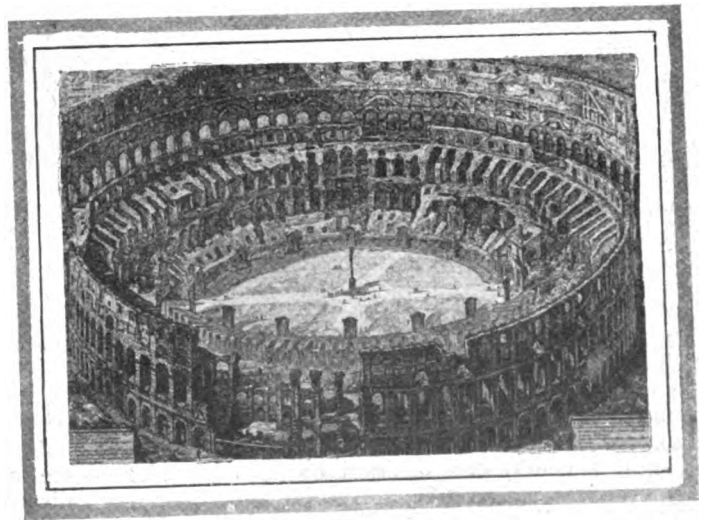
Alcuni Padri della Chiesa dissero invece essere stata fatta la Croce di un solo legno, di quercia, sia perchè quell'albero era molto comune in Giudea, sia perchè pareva il più adatto e fu il più usato a tale uopo. Ma nel secolo passato il Rohault de Fleury, per un suo studio sugli strumenti del martirio di Cristo, fece esaminare da uno scienziato francese le reliquie della Croce (o per lo meno quelle credute tali) che si conservano nella cattedrale di Pisa, nel duomo di Firenze e in Notre Dame a Parigi, e ne risultò che la Croce fosse stata fatta di legno di pino. Reliquie autentiche o no, questo non rientra nella leggenda, la quale, è superfluo ricordarlo, può dire qualsiasi cosa, anche costruire altre storie, per le sue speciali convenienze e secondo le sue proprie leggi.

Non poche altre questioni si dibattono intorno alla forma precisa della Croce, sul modo col quale vi fu appeso Cristo, sui chiodi, sulla corona di spine e, in genere, su tutti gli strumenti della Passione.

Narrasi che dopo la crocifissione i giudei seppellissero tutti questi strumenti in un appartato luogo, segretamente, acciocchè i Cristiani non li prendessero; ma che nel 326 Sant'Elena riuscisse a trovare i segni della nostra redenzione. Il suo matrimonio con l'Imperatore Costanzo, e il ritrovamento da lei fatto della Croce, ci sono narrati da leggende.

Vediamo ora quale sia la leggenda del ritrovamento della Croce. Jacopo da Voragine dice: « Questo legno prezioso della Santissima Croce di Xpo, poichè fu crocifisso Xpo e andato in cielo rimase

Bronzino. — Il Cireneo solleva Gesù del peso della Croce. (Roma - Gall. Pal. Doria).

in quel monte sotterrato e cuperto colla terra, e in quello modo stiè nascosto anni C.C. e più, ma dappoi fu ritrovato in questo modo: al tempo di Elena madre di Ghostantino Imperadore venne una gran moltitudine di barbari infino al fiume che si chiama Danubio, e volevano passare per pigliare e soggiogare le terre dei Romani, a gli quali Gostantino Im-

Roma - Colosseo con la Croce nel mezzo. (Piranesi inc.).

peradore andò incontro, e pose l'oste suo alleato al fiume; e crescendo la moltitudine dei barbari sì forte che già passavano il fiume, fu molto spaventato Gostantino, imperocchè l'altro dì seguente gli conveniva gli combattere colloro, e la notte seguente Gostantino ebbe una visione in questo modo: Apparve, a lui dormiente, un Angelo e gli mostrò una Croce luminosa che portava scritto a lettere d'oro: *In hoc signo vinces*. Gostantino si riconforta e, fatto fare una insegna uguale a quella apparsagli in sogno, comanda di portarla sulla fronte del suo esercito: e così il nemico va in rotta. Allora l'Imperatore raduna tutti i Pontefici dei Templi e chiede loro di qual Dio fosse il segno che avevagli data la vittoria. Essi non sanno dirlo: ma vengono a Costantino alcuni Cristiani e gli spiegano il significato della sua visione. Allora egli crede, e si fa battezzare dal Papa Eusebio o, secondo altri, da un vescovo Cesariense ». Ma, avverte il compilatore, questo Costantino non è l'Imperatore battezzato da San Silvestro, ma suo padre. Morto il quale, suo figlio, il grande Imperatore, avrebbe mandato la madre a Gerusalemme a ricercare la Croce. Inoltre, vi sarebbe un'altra versione della battaglia. Qui l'avversario di Costantino è Massenzio, che aspira all'Impero. Essendo di fronte i due eserciti sulle due rive del fiume, egli fa preparare un ponte di barche in siffatta guisa che, se alcuno vi fosse salito su, sarebbe affondato. Ma a Costantino appare una Croce luminosa, e molti Angeli che gli dicono: *In hoc signo vinces*, e l'Imperatore si fa allora il segno della croce e una croce fa pur fare e reca in mano. Massenzio, dimentico, per volere di Dio, sale sul ponte, da lui stesso preparato, e annéga.

L'Imperatore, poco tempo dopo, avendo avuto un'altra visione dei Santi Pietro e Paolo, si fa battezzare da Silvestro Papa, e invia sua madre a Gerusalemme. Sant'Ambrogio e San Girolamo dicono però che Costantino ricevette pienamente la fede di Cristo, ma non si battezzò allora, per entrare nella nuova religione bagnato dalle acque del Giordano. Sua madre era cristiana sin da fanciulla.

Il fatto è che Elena giunge a Gerusalemme e comanda ai sapienti di venire alla sua presenza. Costoro si impauriscono, non sapendo che desideri da loro l'Imperatrice; ma uno di essi, chiamato Giuda, dice di sapere che Elena vuole conoscere il luogo ove è sotterrata la Croce di Cristo; e raccomanda che nessuno glie lo dica, perchè, se il legno ove fu appeso Gesù sarà trovato, la loro legge e le loro istituzioni saranno abolite e distrutte, perchè Zacheo aveva predetto al figlio Simone, e questi, morendo l'aveva ripetuto a Giuda, suo figlio, che sarebbe venuta la gente cristiana a ricevere la Croce, e allora non più avrebbero regnato i Giudei, ma i Cristiani, poichè Cristo era veramente figlio di Dio. Giuda aveva chiesto al padre: « O padre mio, se i nostri antichi padri sapevano certamente ch'egli era figliuolo di Dio, perchè lo crocifissero? ». E il padre aveva risposto che ciò era stato perchè Cristo riprendeva i vizii dei Farisei. Egli però era sempre stato contrario ai loro consigli, e suo fratello Stefano era stato lapidato perchè aveva creduto nel Redentore. I sapienti impongono a Giuda di non palesare il luogo ove sia nascosta la Croce, per evitare la distruzione della loro legge: ma quando la Regina li minaccia del fuoco, essi stessi pregano Giuda di svelare il luogo ove furono sepolti i sacri strumenti della passione di Cristo. Allora Sant'Elena, riunitili tutti, trattiene Giuda e gli dice: « La morte e la vita ti sono apparecchiate, piglia qualunque tu vuoi; mostrami il luogo che si chiama Monte Calvario, ove fu crocifisso Cristo, acciò ch'io possa ritrovare la sua Croce » Risponde Giuda ch'egli non lo può sapere, essendo passati duecento anni, e lui essendo nato molto dopo. La Regina, adirata, lo fa allora calare in un pozzo asciutto, dove essendo egli stato sei giorni, al settimo chiede di essere tirato su e promette d'indicare il luogo ove la Croce è sepolta. Ci va, infatti; e quivi prega; trema allora la terra e si sente un odore squisito, al che Giuda, plaudendo, esclama: « In verità, Cristo, tu sei il Salvatore del mondo! ».

Eravi in quel luogo un tempio dedicato a Venere dall'Imperatore Adriano, acciocchè i Cristiani che lì volessero pregare fossero come costretti ad adorare la Dea pagana. Elena lo fa distruggere, e fa arare la terra di quel luogo: quindi Giuda incomincia vigorosamente a scavare, e dopo venti passi di scavo trova tre croci e le porta alla Regina. Ma poichè non si discerneva la vera dalle Croci dei ladroni, l'Imperatore comanda che sieno poste in mezzo alla Città, aspettando un miracolo rivelatore. Ed ecco che viene a passare di là il funerale di un giovanetto; Giuda fa porre sul suo corpo una

Andrea del Sarto. — La deposizione della Croce. (Gall. Pitti - Firenze).

croce, poi una seconda, e alla terza il morto resuscita. Intanto il Diavolo gridava nell'aria: « O Giuda, perchè facesti ciò? Che hai fatto il contrario del mio Giuda; poichè egli ispirato da me, fe' il tradimento, tu, contro la mia volontà, ritrovasti la Croce. Io ho guadagnato per lui molte anime, e per te perdo quelle che avevo guadagnate! Per colui io regnavo nel popolo giudaico, per te io ne sono scacciato! Ma io leverò contro di te un altro re, il quale ti costringerà con tormenti a rinnegare il Crocifisso ». La predizione del Diavolo si avverò solo in parte, poichè Giuda fu poi fatto uccidere fra molti tormenti, ma non rinnegò Cri-

sto; anzi fu martire di esso. Giuda, battezzato col nome di Quiriaco, successe al Vescovo di Gerusalemme: Sant'Elena, che aveva trovata la Croce ma non ancòra i chiodi, pregò il Vescovo Quiriaco di andarli a cercare. Il neo cristiano vi andò, e, dopo che ebbe pregato, gli apparvero, dinanzi, in terra, i chiodi, rilucenti più dell'oro; e li portò alla Regina, che li adorò. Quindi Sant'Elena portò una parte della Croce al figlio, e una parte ne lasciò a Gerusalemme, custodita in un reliquiario d'argento.

In quanto ai chiodi, Gregorio dice che essi erano quattro, e che Elena ne diede due all'Imperatore, un terzo lo offrì alla imagine di Costantino ch'era in Roma e il quarto lo gettò nell'Adriatico, che era in quel tempo un mare tempestosissimo e che da allora in poi fu quieto. E istituì quindi una festa annuale per solennizzare l'invenzione della santa Croce. Tale festa è ancòra celebrata ogni anno, il tre di maggio.

Sulla Croce vi è anche una bella leggenda che era cantata dai trovatori del XII secolo.

La leggenda racconta che Adamo era già vecchio di 430 anni, quando un giorno, volgendo il pensiero ai grandi mali che il suo peccato avrebbe recato alla umanità, si sentì stanco di vivere. Chiamò allora il figliuolo Set e gli disse: « Va all'Angelo che nel Paradiso terrestre è a guardia dell'albero del bene e del male, con una spada fiammeggiante e tagliente da ambo le parti. Digli che ti dia l'unzione di misericordia promessami dal Signore ».

Set partì.

Quando l'Angelo gli aperse la porta dell'Eden, i suoi occhi videro cose meravigliose: e tra le altre un grande albero folto dai rami, ma privo di corteccia e di foglie.

« Da questo albero, che è l'albero del peccato di tuo padre e di tua madre, — disse l'Angelo a Set — verrà un giorno l'unzione di misericordia che tu mi chiedi per tuo padre. Ma questo giorno è lontano. Eccoti intanto un granello del suo frutto. Prendilo. Lo metterai in bocca a tuo padre, quando sarà morto. Ne verrà fuori un albero che più tardi porterà il suo frutto. Ma quando lo porterà sarà la salute del mondo ».

Le parole dell'Angelo furono profetiche. Adamo morì in capo a tre giorni, e un albero spuntò sulla sua tomba. Salomone un giorno ebbe bisogno, per ultimare la costruzione del suo tempio, di una trave di certe dimensioni. Ma non fu possibile trovarla in tutt'i boschi del paese. Si pensò allora che solo l'albero senza frutti potesse fornirla. L'albero venne tagliato e se ne ricavò una trave. Questa fu misurata e trovata della lunghezza richiesta, e cioè di 31 cubiti. Ma quando fu messa a posto, si vide che era lunga appena 30 cubiti. Gli operai si stizzirono e la gittarono sul torrente di Silve, perchè potesse servire di ponte ai viandanti. Ora avvenne che uno di questi viandanti fosse la regina di Saba. Al momento di metter piede su la trave, la regina, con grande meraviglia del suo sèguito, si rifiutò di passare con quel mezzo il torrente, e cadde in ginocchio. Essa aveva in quel momento veduto il Salvatore del mondo sospeso a quel legno. Ammessa alla presenza di Salomone, raccontò al re la sua visione. Il re non capì che una cosa sola, e cioè che la trave di Silve sarebbe stata uno strumento di distruzione dell'impero giudaico. Per allontanare il triste presagio, la fece togliere dal torrente e seppellire nelle viscere della terra. Nel luogo dove fu sepolta venne più tardi scavata la piscina di Betseda, che andò famosa per le sue virtù miracolose. Un giorno la trave fu vista affiorare alla superficie delle acque. Nello stesso istante passava di lì un uomo, il boja della regione. Cercava del legno, per farne una croce. Il giorno prima era stato arrestato un giovane profeta, accusato di bestemmia e condannato per questo a essere crocefisso. Il boja pensò che quel legno galleggiante poteva fare al suo scopo. Tiratolo a sè, lo trasportò su la vetta di un monte e se ne servì per rizzarvi una croce. Quel monte era il Golgota.

Nicola d'Aloisio

GIUSEPPE DE BLASIO *redattore-capo responsabile — Stab. Tip. de* «LA TRIBUNA».

Ogni mamma previdente cui sta a cuore sopratutto il benessere fisico del proprio bambino ha già da lungo tempo conosciuto il segreto per assicurarne un più florido sviluppo ed una rigogliosa crescenza. Ella sa bene che per raggiungere infallibilmente questo scopo sta nel somministrare al bambino una o due tazze di quella squisita e veramente ghiotta bevanda che si chiama
OVOMALTINA
L'altissimo valore nutritivo di questo eccellente prodotto dietetico, è la vera provvidenza della prima età.
Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta
Dr. A. Wander S. A.
Milano
OVOMALTINA
In vendita nelle principali Farmacie e Drogherie a L. 6.50 - L. 12.— L. 20.— la scatola

NOI E IL MONDO
Rivista mensile de "la Tribuna,,
NNO XVI° N°10
OTTOBRE 1926

"GRAMMOFONO" da VIAGGIO

MODELLO N. 101 (Portatile)

CHIUSO

APERTO

Prezzo
L. 1300

Peso
Kgr 7.200
circa.

Dimensioni:

Altezza (chiuso)	cm. 28
Larghezza	» 13,5
Lunghezza	» 40,5

Finiture nichelate e smaltate.

Elegante, leggero e robusto, questo nuovissimo modello di eccezionale naturalezza di suono, è munito di tutti quei meravigliosi perfezionamenti nella tromba interna, nel braccio acustico e nel diaframma che lo fanno uno strumento « fuori classe ». Per serate musicali o danzanti esso è SEMPRE PRONTO DOVE E QUANDO vorrete ad eseguire la migliore musica, le danze preferite.

Al mare o ai monti, non manchi questo strumento con un buon corredo di dischi di musica varia e danze

NB. — ESIGETE SU OGNI STRUMENTO E DISCO

"LA VOCE DEL PADRONE"

(La marca di alta classe)

SCRIVETECI E VI MANDEREMO I NOSTRI CATALOGHI - VISITATE I NOSTRI REPARTI ESCLUSIVI E VI CONVINCERETE DELLA MERAVIGLIOSA BONTÀ DEI NOSTRI PRODOTTI.

SOCIETA' NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

ROMA — Via del Tritone, 89 (Negozio esclusivo)
MILANO - Galleria Vittorio Emanuele, 39 (lato T. Grossi)
TORINO — Via Pietro Micca, 1

ARTISTI SOMMI — RIPRODUZIONE PERFETTA

EDIZIONI
MUGGIANI
MILANO
CARLO ERBA
MILANO
LATTE DI MAGNESIA
GRANULARE
Purgante ideale pei bambini
CARLO ERBA MILANO

Anno XVI - N. 10 — 1 Ottobre 1926.

SOMMARIO

Copertina di **A. Terzi**

MILANI VERONA

RIVISTA MENSILE DE "LA TRIBUNA"

Anno XVI - N. 10 *1 Ottobre 1926*

MINISTRI E MINISTERI

LUIGI FEDERZONI

MINISTRO DELL'INTERNO

ONOR

S. E. Luigi Federzoni nel suo ufficio al Viminale

Dico di Luigi Federzoni, uomo, uomo politico e Ministro dell'Interno nel grande palazzo del Viminale (ottocento camere, numerosi uffici e una moltitudine di laboriosissimi funzionari e impiegati!) e non intendo scrivere un « soffietto » di calibro più o meno ragguardevole. Motivi: per primo, il serio timore di seccare il Ministro che da uomo di mondo.... politico molto vissuto non ama coloro che, in linguaggio studentesco, si chiamavano i « violini » e crede limitatamente — quale eresia appo altri uomini politici! — alla virtù... del lucido; per secondo, l'inutilità di dir bene d'un uomo che si fa giudicare bene dai fatti.

E nemmeno desidero e voglio scrivere una biografia di Luigi Federzoni. Queste terribili biografie, arricchite di bibliografie e sostanziate di date e di dati, hanno una malinconia necrologica e finiscono col dar sempre qualche dispiacere agli interessati. Sopratutto per le date di nascita, che naturalmente sono immodificabili e segnano il punto di partenza del corso della vita.

Ecco: io conosco benissimo la data di nascita del dottore in lettere Luigi Federzoni, ma trovo che non ha alcuna importanza, visto che il giovine Ministro dell'Interno — come risulta da sue pubbliche dichiarazioni — è per sua fortuna dotato di una serie inesauribile di successive giovinezze.

Così Egli disse ai suoi amici modenesi che ne ricordavano come di cosa vicina la vita del tempo che fu in Bologna e in Modena. Ma, a dir vero, anche questo argomento del suo recente passato di giornalista nella prima giovinezza, mi lascia titubante. Il Federzoni non ama troppo che si insista su quella sua ardente e un po' gioiosa prima giovinezza bolognese, non già perchè Egli intenda o voglia distruggere il fresco ricordo, ma perchè Egli non rimpiange quel tempo: ecco tutto. Perchè rimpiangere, del resto, la gioventù quando la vita è divenuta una cosa più alta e avvince con più grandi compiti e si protende fiduciosa verso l'avvenire?

Io credo che in questa sua concezione personale del « non rimpianto » ci sia veramente una giusta filosofia. Ogni tanto noi tutti, chi più chi meno, nella vita che passa, ci fermiamo a ricordare il passato e abbiamo, in un senso di nostalgia, il bisogno di ricordare altri tempi e altri uomini. Debbo dire che la nostra memoria è ancor troppo appiccicata all'Italia prebellica e prefascista. Noi bolognesi, per esempio, andiamo ogni tanto rievocando tipi, figure e istituzioni di un tempo che non ritornerà mai più, con una sensibilità da *laudatores temporis.... acti:* quasi che, proprio sul serio, questo tempo, che corre così forte e con andatura così gagliarda, questo tempo di rinascenza spirituale e fisica della Nazione italiana, valesse qualcosa di meno dell'epoca nella quale Luigi Federzoni era redattore-capo del *Carlino* e faceva il critico d'arte, il romanziere e, salvognuno, l'autore drammatico. No, no, lasciamo da parte tutta quella stagione mirabile di pacificismo paesano. Era ancora il tempo nel quale gli studenti facevan chiasso per nulla, nulla prendendo sul serio. Ed io ricordo ancora, per avervi partecipato con una sfacciata demagogia oratoria, una sovrumana « cagnara » contro Giulio De Frenzi, che aveva osato scrivere sul *Carlino* che gli studenti agivano da scimmiotti. Quale « menatorroni » di quella insurrezione da giardino zoologico presiedetti un comizio improvvisato avanti al Liceo Minghetti in via Avesella nel quale attaccai vivacemente il « superuomo » Giulio de Frenzi che aveva osato irridere alla nostra azione... sindacale di scioperanti della scuola. Scioperanti e scioperati così come le nuove generazioni, vivaddio, e viva l'Italia, non sono più.

Debbo aggiungere che, qualche giorno dopo quel comizio, ebbi occasione di conoscere personalmente Giulio De Frenzi e che da avversario ne divenni sostenitore in un giornalino litografato che s'intitolava *Giovinezza*. Su quel foglio parlai di equivoci: e volli riconciliare l'eminente collega con gli studenti, anche in vista di un certo lavoro drammatico in collaborazione, *Casanova*, che doveva darsi e fu dato al Teatro del Corso senza troppo successo, nonostante la *claque* (gratuita!) da me organizzata.

Di carnevale, a un veglione, Giulio de Frenzi aveva all'occhiello del *frak* un distintivo originale: un fiaschetto microscopico. Mezzo curioso per tramutare in congratulazioni pel gesto di spirito le eventuali condoglianze.

Faccio punto su quel tempo che non va rimpianto. E cerco di non far nè della biografia, nè dell'autobiografia col pretesto della prima.

Un giorno — quale? — (lasciamo stare le date che non contano nulla) Giulio de Frenzi lasciò Bologna. Venne a Roma e dalla capitale millenaria ebbe la consacrazione e il sigillo della sua fruttuosa vocazione politica. Se dovessi scrivere una cosa molto irreverente direi che dalla letteratura e dall'arte e dal giornalismo si arriva fortunatamente alla politica come dalla corsa inesausta incontro ai rondoni si giunge alla consapevolezza della vita seria. Ma Federzoni — secondo me — ha avuto una mirabile fortuna: quella di superare in pienezza di vita la fase letteraria artistica e — perchè no? — mondana, per prendere poi decisamente la sua strada che era la strada maestra della politica.

Mi accorgo che sto dicendo male molto della letteratura e dell'arte, che sono le cose sole che, dopo l'amore, abbia di bello la vita. Ma dico una cosa semplice: che il letterato ha da fare il letterato e l'uomo politico il politico. Il giornalista poi, questo grande e piccolo arnese di universalità, può seguitare a far l'enciclopedico.

Luigi Federzoni sorridente.

Ora a Federzoni il periodo prevalentemente letterario e artistico della sua vita (vivace articolista, critico ed autore drammatico, dottore in lettere, nato a Bologna, ecc., dice Teodoro Rovito nel suo dizionario bio-bibliografico) ha giovato immensamente nella sua azione successiva e vittoriosa di uomo di Stato.

Ne dirò i motivi. Quando si ha l'amore alle Lettere (non dirò le Belle lettere, espressione che, salvo errore, urtava moltissimo Carducci) quest'amore rimane nel sangue.

Federzoni, se ascoltasse il suo orecchio di letterato, sarebbe còlto da malore molte volte al giorno tra una « fascistizzazione » della stampa e una « inserzione » dei sindacati. Ma la realtà non è sempre la letteratura ed Egli sa passar sopra agevolmente ai neologismi e ai barbarismi e ai futurismi onde la nostra produzione politico-giornalistica è ricca oltre ogni dire.

In compenso, la sua bella preparazione letteraria e artistica gli serve meravigliosamente nella sua attività politica: nello scrivere e nel parlare. Da uomo politico Egli non ama i *casus-belli* per i neologismi e per i barbarismi, ma negli scritti ama la forma corretta, limpida, italiana.

Altrettanto gli avviene per la prosa parlata. Non credo di incensarlo dicendo che, tra tutti gli oratori del Fascismo, Luigi Federzoni è uno fra i più italiani anche nella forma. Il suo eloquio e il suo periodo sono ampii, sonori, luminosi. Non interruzioni secche, non arresti demagogici.

La parola risponde a una concezione e a un pensiero rettilinei che hanno il senso delle origini e della tradizione e della relatività politica nel tempo. La perennità della Patria e la fede assoluta nel Fascismo, interprete della volontà unanime della Nazione, si effonde della sua voce forte che segue l'armonia dell'eloquio italiano, anzi che la successione e la sorpresa degli scatti di certa oratoria ansimante e slegata.

Luigi Federzoni è arrivato dalla letteratura alla deputazione, dalle memorabili battaglie parlamentari al Ministero delle Colonie, dalle Colonie alla politica interna. C'è nella sua vita una successione coordinata di eventi. La sua originalità di precursore col Nazionalismo si è espressa coi fatti nel Fascismo e nel Governo Fascista. Il Fascismo, quale punto di coincidenza delle volontà e delle fedi, vive e si attua

attraverso l'opera di uomini delle più varie origini e delle più varie tendenze spirituali. E' da antifascisti credere che esista un tipo unico « brevettato » di fascista. Quel che occorre per essere legittimamente dichiarati fascisti è la fede della Nazione e il senso della disciplina interiore.... ed esteriore.

Su questo terreno di combattimento per l'Italia — qui veramente c'è gloria per tutti! — Luigi Federzoni è all'avanguardia. Nella sua ben nota e provata devozione a Mussolini non c'è dell'adattamento e del politicantismo vecchio stile sotto il peso delle circostanze contingenti. La saldatura tra Fascismo e Nazionalismo è il prodotto della logica. E bisogna essere sufficientemente ignari per non comprendere questa logica che ha fatto di attività politiche storicamente diverse una sola e unica fede.

In quest'articolo non faccio della storia. Dico che Federzoni portò, giunto al Governo, lo spirito novissimo del Fascismo al Ministero delle Colonie. E' uscito di questi giorni un suo libro. Ma non c'era bisogno del libro per documentare il valore dei suoi venti mesi di azione coloniale nell'austero ma sorridente palazzo della Consulta. Federzoni è una intelligenza duttile: è partito dalla politica estera e coloniale per giungere alla politica interna. Ma gioverà il riconoscere che queste distinzioni di Ministeri col Governo di Mussolini hanno un carattere completamente diverso dal passato. L'idea tradizionale della politica interna è cambiata.

Parlare di politica interna oggi, così come se ne parlava una volta, è in un certo senso — ha detto Luigi Federzoni in un recente colloquio giornalistico — un errore di visuale storica. Un tempo la politica interna appariva nel quadro generale della amministrazione dello Stato quale un vero e proprio reparto di attività singola e la politica stessa era considerata nè più nè meno che un problema di amministrazione. Ma di amministrazione spicciola fatta giorno per giorno al fine di tenere in piedi questa o quella impalcatura ministeriale ed elettoralistica. Non vi è dubbio che oggi in Italia la politica interna è tutta un'altra cosa. Essa non costituisce se non la base quotidiana della vita civile del Paese, diretta a conseguire scopi più alti e mète più lontane. Ciò che appariva nel passato un problema di assestamento provvisorio nella vita effimera di tutti i giorni è oggi un compito altissimo del quale io cerco di mantenermi degno quale collaboratore modesto, ma infaticato e infaticabile, del Capo del Governo.

Luigi Federzoni oratore.

« La politica nazionale italiana non si suddivide più ormai in branchie distinte. La suddivisione è puramente formale; perchè noi ci troviamo di fronte a una formula unitaria di propositi e di azione che trova in Benito Mussolini una sintesi meravigliosa. Gli italiani non hanno dato mai nella loro storia un esempio così tipico di unità interiore e di consenso unanime. Il Governo sente intera la libertà di azione che gli proviene da questo formidabile consenso di popolo. Sicuro di interpretare la volontà nazionale esso non si sente legato a vincoli di sorta. Così che, in tutti i campi della attività dello Stato, è possibile oggi all'Italia fare veramente una grande politica.

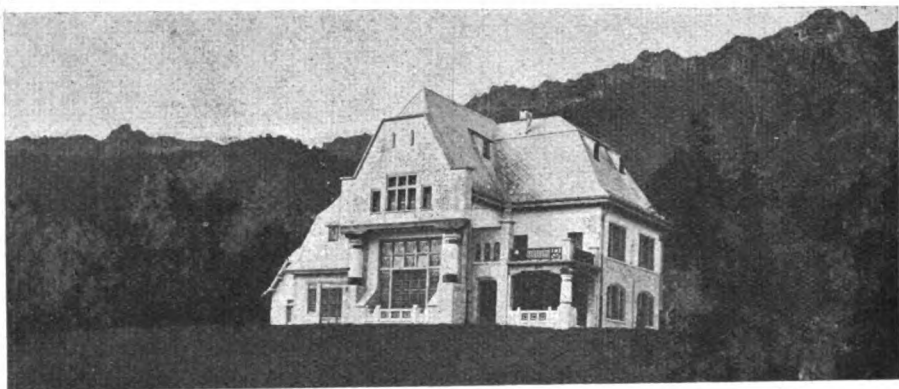
« Per quel che riguarda l'opera del mio Dicastero - ha aggiunto il Ministro dell'Interno — posso dirle, senza falsa mo-

L'aula del Viminale in cui si tengono i Consigli dei Ministri.

destia, che io ritengo di non avere, insieme coi miei collaboratori, compiuto opera vana in questi mesi di lavoro. Il Consiglio dei Ministri è, del resto, coi suoi resoconti, la prova dell'attività del Governo. Come Ministro dell'Interno, io sono lieto d'aver potuto portare davanti agli occhi e alla volontà del Capo importanti provvedimenti, l'efficacia dei quali povrà addimostrarsi man mano che si applicheranno ».

Parole chiare, limpide che rivelano l'uomo nella sua superba modestia e nella sua fede stupenda. « Il Governo sente intera la libertà di azione che gli proviene da questo formidabile consenso di popolo ». Precisamente. Gli uomini di governo del Fascismo hanno il diritto di tutto chiedere al popolo italiano allora quando, come Luigi Federzoni, dimostrano di saper tutto dare: il sacrificio assiduo d'una intelligente opera diuturna in un delicatissimo Dicastero. Opera della quale sono evidenti queste caratteristiche, provate dall'esperienza: la forza, l'equilibrio, il personale disinteresse.

Ed ora basta. Perchè non volevo fare la biografia nè la bio-bibliografia del nostro Ministro dell'Interno, il quale, se avesse occasione di leggere questa « pappardella », sarebbe capacissimo d'interromperla a mezzo con un: « Ma lasci andare... » di bolognese memoria, atto a qualificare le cose inutili e vane. Io però, da giornalista, non termino prima d'aver dichiarato che una tra le ragioni del successo di Federzoni è quella d'aver conservata, intatta, attraverso le successive giovinezze che non si numerano, una meravigliosa sensibilità giornalistica. Oh, il giornalismo! *Cicero pro domo sua.*

Ugo Marchetti

RICOGNIZIONE FOGAZZARIANA

Mattinata fresca e chiara di sole in Val d'Astico: lavata da una abbondante pioggia del giorno avanti, la valle ha nitidezza prodigiosa e trasparente di cristallo e ride nella carezza del sole un suo giocondo riso di primavera ritardataria.

Incastonata tra il Summano, la Priaforà, il Cimone e il Cengio, la conca di Arsiero è di smeraldo: con una vena di opale, l'Astico, ed una bianca, la strada provinciale. I dieci paesi sbucanti tra grandi ciuffi d'alberi e da sotto i tagli rocciosi dei monti, con quelle loro case pulite e bianche e quei campaniletti levati su come aste di bandiere, sembrano intagliati nel verde e dipinti. Una larga nuvola bambagiosa gonfia nel puro cobalto del cielo la sua molle bianchezza di neve. Effluvi carichi salgono dalla valle, discendono dai fianchi dei monti, effluvi selvaggi di erbe e di fiori, di boschi e di prati che spargono tra le cose intorno uno spirito di mite serenità, un largo senso di pace e di bene.

Proprio il paesaggio più acconcio per una ricognizione fogazzariana. Quando, dopo Rocchette, la strada entra nella conca d'Arsiero svelando all'improvviso la festosità dello scenario incantevole, non gli eroi caduti nel maggio del '16 sugli spalti di questo anfiteatro di monti ad arginare in una epica resistenza l'orda barbarica risorgono nel chiaro mattino di sole, ma, attraverso una dolce suggestione, tutto il mondo fogazzariano si leva; frotte di ricordi e di vicende, nomi di persone e località divenute, attraverso i libri del romanziere, a noi famigliari, si levano ad ogni punto e ci vengono incontro; nomi di persone e di località che ci gonfiano il cuore di segreta tenerezza come se anche noi avessimo vissuto qui qualche brano della nostra esistenza lontana e della nostra passione: Velo d'Astico, Seghe, Arsiero, la Priaforà, la Montanina, Villa delle Rose, S. Giorgio, l'Astico, il Posina: il paesaggio di Daniele Cortis: il paesaggio di Leila. E in fondo a ogni strada o sull'ingresso di qualcuna di queste ville vi pare di vedere da un momento all'altro profilarsi la figura alta e pensosa del poeta, purissima e grande, sempre più irrobustita e ingrandita nel tempo, del poeta che di questa verde val d'Astico fece il suo quieto rifugio autunnale e l'esaltò, specialmente nell'ultimo romanzo, con una gioia e un amore profondo.

Eccola lassù dietro le chiome dei castagni e il drappello dei pioppi e delle betulle, la sua Montanina, dove si ac-

Arsiero.

centrano le vicende di Leila: la villa di Marcello Trento « detta la Montanina perchè, assisa sotto un cappello di tetti acuti col dorso alla montagna tra selvette e prati pendenti al Posina profondo, ha l'aria di una boscaiola discesa dai dirupi della Priaforà che riposi sotto il gran carico e guardi ».

Il minuscolo trenino Schio-Arsiero — come nero e affumicato in tanta chiarezza di azzurri e di verdi! — saluta l'ultima stazione della corsa. E' arrivato alla sua mèta e siamo arrivati anche noi. Scendiamo e prendiamo a piedi la strada di Velo al passaggio a livello. Si traversa il Posina fragoroso sopra un ponte in muratura. In faccia, la scogliera del Summano staglia aguzza contro il cielo e sembra una sega adagiata sopra le morbide vette della boscaglia: da presso cantano voci di acquicelle cascanti nel cavo dei burroni: la strada odora di fango, piacevolmente, dopo tanta polvere. Proprio come quella sera in cui Massimo Alberti, giunto da Milano, sale alla Montanina preceduto dal contadino di Lago, che è stato mandato da don Aurelio, il parroco di S. Ubaldo.

Le vicende del romanzo tornano a sgranarsi e a inquadrarsi una per una nel paesaggio luminoso. Per giunta due tonache nere scendono sulla strada: Don Titta Fantuzzo, l'arciprete di Velo e Don Emanuele l'aristocratico e pettegolo cappellano? Siamo dentro il romanzo, non c'è che dire; e c'è da aspettarsi di incontrarli tutti, stamattina, i personaggi di Leila. All'ultima svolta, dove la strada della Montanina si diparte da quella di Velo, « ecco il castagno antico dal tronco tripartito a candelabro, ecco sullo svoltar della salita il biancor fioco della chiesetta bizzarra, ecco il biancor fioco in alto della villa e il fosco sopraciglio della grande e pensosa Priaforà ». Come vero e come esatto il quadro nei tre tocchi freschi e felici! Ma molto, purtroppo, oggi è mutato e apparisce

Come era la « Montanina ».

dopo i primi passi; la tragica e vasta mutilazione della guerra; perchè la guerra in questa conca, pei dirupi di questi monti, ha urlato, ha fischiato la sua follìa devastatrice, rovesciando, specialmente nella primavera del '16, per giornate intere per intere nottate senza tregua, raffiche di granate, scoppi formidabili, schianti rovinosi; e il grande e vecchio castagno ne porta ancora nei tronchi le traccie delle ferite, e sbrecciata è la chiesetta, e distrutta sul poggio la bella villa. Diritti al cielo in un gesto di desolazione stanno i grandi muri maestri; spalancati i vani a tutti i soffi, al sole, alle pioggie; sventrata, abbandonata, martoriata quella che fu la dimora di Leila e il sereno rifugio di Antonio Fogazzaro. La vasta mutilazione, i segni profondi di ferite che pure nel sole di questa mattinata primaverile hanno un loro dolce sorriso, dànno un amaro stringimento al cuore come se in noi, dentro di noi, tanta bellezza sia stata distrutta.

Diverse vicende subì la villa nel periodo della guerra; ora sede di comando italiano, ora sede di comando austriaco, quando il nemico, occupata la Priaforà e disceso il Colletto di Velo, mandava le sue avanguardie verso il Summano, è stata accanito bersaglio di bocche da fuoco che la cercarono da tutte le posizioni. Troppo aspra e dura e precisa legge è la guerra per frenare il suo impeto e la sua ferocia dinanzi a un'opera bella o ad un'opera sacra.

Tutto ha un penoso senso di abbandono oggi, dalla vegetazione inselvatichita al filo di ferro spinato, rimasuglio di guerra anche questo, che recinge la proprietà della villa lungo la strada. Il portico di fianco alla chiesetta che era l'entrata per i pedoni oggi è rovinato nè ha più il suo cancello di ferro, e la traccia della stradicciola interna che saliva direttamente alla villa s'è sperduta sotto uno strato di terra e la folta rinascita dell'erba. Quanti visi che s'affacciano a

« La Montanina » vista dal parco.

quel cancello e che riconosciamo a prima vista: Teresina, la cameriera di casa Trento, che è venuta incontro a Massimo Alberti la sera dell'arrivo; Don Aurelio che giunge frettoloso per l'invito a desinare e sale di là per far presto; Marcello Trento con la sua chioma crespa e bianca che scende solo a pregare in Santa Maria ad Montes; donna Fedele pallida e stanca; Leila, irrequieta creatura chiusa sempre nella sua tristezza e nel suo orgoglio. Ciascuno si profila nettamente sotto il portichetto e scompare. Ci affacciamo a ricercarli nel breve vano della piccola chiesa. Deserto. Ha un'aria smarrita e quasi paurosa la piccola chiesa, tra quel biancore troppo fresco di intonaci superstiti, e smarrita e paurosa di non udire più da tanto tempo la voce della campanella che suonava per la messa.

Una voce querula d'acqua canta da vicino: qual'è? E' la Ridarella: il ruscello che attraversa la Montanina.

Ecco più in su, a sinistra dell'ingresso principale della villa, un largo cancello di legno grezzo imporrito e stinto che s'appoggia malamente a due colonne panciute. E' chiuso ma non a chiave e basta spingere che cede strascinandosi a sbilenco con un sommesso cigolio di ruggine. Dalla casetta di destra dove un tempo era la scuderia e ora accoglie un gruppetto di orfane di guerra, una bambina dalla treccia biondastra ci corre incontro con un timido sorriso e si mette dietro i nostri passi con lo scopo di offrire agli ospiti — essa, povera piccola ignara — le notizie che ha sentito dire sulla villa del Poeta.

Questa dunque la Montanina di Leila

Si varca il ponte della Ridarella con le scogliere artificiali quasi soffocato tra un groviglio di rampicanti selvaggi: sotto, l'acqua mormora con voce sommessa. E' la voce che scorre e rincorre qua e là nel romanzo. « Se mai tu desiderassi disfare quelle scogliere che ti dispiaccio

no a fianco del ponte e lungo la Ridarella, disfà pure senza scrupoli ». Le parole stanche del vecchio Trento nel presentimento della morte, alla signorina Da Camin, tornano alla mente valicando il ruscello.

Una volta il ponte era «quasi affogato nelle rose ». Che importa se oggi non c'è più traccia di rosaio, se la villa non ha più l'acconciatura e la grazia di un tempo, se le vetrate e i finestroni sono pesantemente vuoti? La fantasia ricrea magicamente dentro i suoi viottoli remoti passo per passo l'ordine delle cose nelle vicende del libro. Sulla spianata ci si indugia per fermare negli occhi tutte le immagini che sono intorno e ad ascoltare le voci della valle. E' il fragore del Posina: è la canzone della Ridarella: è il rumore ritmico e sordo delle turbine di Perale: è il fischio del trenino che arriva da Rocchette. Quello laggiù è il Torrano sovrano « dietro accavallamenti di dorsi vari di luci e di ombre » di qua il Caviogio acuto, là in faccia il Barco con le sue nude enormi scogliere. Giù nella conca ecco Arsiero col gregge delle sue case bianche e la chiesa bianchissima, dominante: e più giù, sull'orlo verde del piano, il Villino delle Rose, « la casina rossa come una fragola », la dimora di donna Fedele: Donna Fedele tutta bianca di vesti e di capelli, tutta devozione e passione nel suo logoro cuore; donna Fedele, rifugio amorevole di ogni lotta e d'ogni stanchezza, tenera, pietosa vigile creatura che brucia in un dono supremo di pietà l'ultimo sogno.

— Ma voi salite ancora ogni mattina quassù dal vostro Villino delle rose, signora?

Voi m'osservate, da sotto l'ombra dei capelli bianchi, coi vostri grandi occhi cerchiati di nero. — Ancora; ancora: ma arrivate assai tardi se cercate qualcuno: non c'è più niente e più nessuno alla Montanina. Il povero Marcello Trento riposa laggiù — vedete? — a San Giorgio, nel piccolo cimitero tra la ferrovia e il fiume; Don Aurelio è andato via da un pezzo, oh, un santo prete Don Aurelio! l'arciprete di Velo, Don Titta Fantuzzo, è già vescovo e meglio per lui e per noi; l'altro, il cappellano, deve aver fatto la sua carriera anche lui, ma poco interessa; Massimo Alberti, lasciata la Montanina, è andato a rifugiare le sue delusioni lontano di qui in Valsolda in un piccolo borgo sperduto dove fa il medico condotto. Leila, la signorina Leila, è partita anch'essa, credo a ritrovare dietro le traccie di Massimo la sua giovinezza e il suo amore perchè in fondo al suo cuore orgoglioso c'era, credete a me, un gran desiderio e un gran carico di amore. Troppo tardi voi arrivate: la Montanina stessa è vuota e distrutta: avete veduta sulla strada la chiesetta? vuota e distrutta anch'essa. Una cosa è rimasta intatta e ancora assai bella, l'opera del poeta, il suo romanzo.

Nel salire i tre gradini di pietra che mettono nel vestibolo di ingresso il cuore ci trema in fondo, incerti quasi se chiedere permesso, come se qualcuno di casa debba esser dietro le mura: chi? La signorina Leila? il vecchio Trento? la cameriera? Giovanni il servo? Ma il sole, dall'alto delle muraglie senza tetti, dilaga nelle stanze abbandonate e screpolate e dissolve tutte le fantasie; ciuffi d'erbe segnano di verde le fenditure o tremano all'aria sui davanzali deserti. Ogni segno della abitazione è scomparso: porte, vetrate, scale, niente più e bruciati i ricchi pavimenti di legno. Nel salone, appoggiato contro la parete e spezzato, è il fregio che fasciava il caminetto, scolpito a margherite e col motto: « Forse che sì forse che no » fra cui una sera il cuore innamorato di Massimo Alberti si impigliò a cercare la soluzione del dilemma se di fronte all'ostile accoglienza della signorina Leila dovesse restare alla Montanina o tornarsene a Milano. Una scala di legno, quì dal salone, saliva con due branche al primo piano: nessuna traccia. Qui una grande porta vetrata metteva nel giardino verso la valle: più nulla: c'è soltanto il largo vano ignudo per cui entra la verde visione della Val d'Astico. Questa era la sala da pranzo; la camera del bigliardo dove fu composto nella sua dolce morte Marcello Trento; lo studio con la finestra spalancata verso le punte dolomitiche del Summano e le pendici della Priaforà; ma fra queste pareti un'ombra è presente e domina ogni

La « Montanina » dopo la guerra.

altra immaginazione fantastica, l'ombra dolce e pensosa di Antonio Fogazzaro che qui dentro meditò e scrisse; del poeta, che ora dorme lontano, ignaro di tanta rovina. Rompe il silenzio la voce inconscia e sorridente della piccola orfana che ci ha seguìto in disparte timida e curiosa.

— Quella lì, dietro la villa, era la cucina — ci indica.

E usciamo verso la cucina. Muri nudi, sbrecciati, deserti. La Ridarella ricanta lì vicino sotto voce ma allegra. Anch'essa è ignara della rovina. Certo non sa perchè lassù nel segreto della montagna nessuno è salito a raccontarlo e laggiù nel suo letto incassato e coperto da tronchi e da foglie essa non vede niente, e poi essa ha da cantare: è la sua sorte. I castagni sì, lassù dal poggio a ridosso, quelli sì, vedono e sanno.

— E Lago?

— E' più su, da quella parte.

— E S. Ubaldo?

— Ancora più su. Per andare a Lago e S. Ubaldo bisogna tornare al cancello — spiega la bambina, con gli occhi a terra senga guardarci.

Riusciamo per il cancello. La strada sale dolcemente, attraversa un folto di castagni che discendono giù per i dirupi del Posina e giunge alla spianata dove poi svolta a sinistra sul ciglio della conca di Lago. Ed ecco nel grembo fiorito che i noci e i meli ombreggiano, le casupole e le stalluccie di Lago. Nel piazzaletto poche abitazioni linde ascoltano il sermone sulla pulizia che recita una fontana. La strada riesce dal villaggio e, girando l'alto dorso erboso, arriva alle case e alla chiesa di S. Ubaldo. Quand'è che abbiamo percorso queste strade quiete e verdi? quando siamo arrivati quassù in queste dolci borgatelle così pittore-

sche e riposanti? oh, sicuro, con Massimo Alberti e Don Aurelio l'ultima sera di permanenza a Lago: con Leila il giorno dopo la partenza di Don Aurelio e abbiamo veduto su a S. Ubaldo le donne di Lago in fermento contro i preti di Velo che avevano mandato via il loro buon parroco: riconosciamo ogni gruppo d'alberi, ogni svoltata di strada, ogni casa, ogni muricciolo. Certo la località, tutta la conca fra il Summano e il Cengio, tra la Priaforà e il Pau è ricca di elementi pittorici, paesaggio arioso, vario, suggestivo, lieto di verdi; e il Fogazzaro ci si è sentito comodamente dentro nel comporvi le vicende del romanzo, nel farveli muovere i suoi personaggi, e il paesaggio stesso gli è divenuto, attraverso il suo sentimento e nella concezione dell'opera, non motivo decorativo ma elemento necessario e vitale dell'opera stessa.

In ogni romanzo del resto, il Fogazzaro ha dato un grande rilievo al paesaggio. Chi non ha veduto la Valsolda attraverso il « Piccolo Mondo Antico »? e Vicenza nel « Piccolo Mondo moderno »? e l'alta valle dell'Aniene coi due monasteri benedettini di Subiaco nel Santo? Mi torna in mente quello che mi confidava Monsignor Jella di Subiaco a proposito della preoccupazione del romanziere quando si trattò di dare uno sfondo e una cornice al sogno mistico di Benedetto Maironi: Fogazzaro era tornato al monastero di Praglia, era stato a Fossanova, a Grottaferrata, ma in nessuna località aveva sentito il paesaggio adatto a inquadrare il suo sogno, e ne era assai turbato; un giorno arrivò a Subiaco, salì a S. Scolastica, discese al Sacro Speco, si arrampicò a Jenne e, nella visione della valle solitaria e selvaggia, nel raccoglimento mistico dei due monasteri, il Santo trovò il suo rifugio e la sua forma.

L'ultimo romanzo « Leila » gli nacque nel sole di questa magnifica conca dove la montagna manda giù canzoni d'acqua e profumi di boschi, dove il verde è una gioia serena e incantevole, e i campanili quando sciolgono il loro cuore sul gruppo delle case umili hanno una divina voce di pace e di beatitudine: quassù, fra la Montanina, ora distrutta dalla guerra, che fu il rifugio autunnale del poeta e quella casina laggiù sulla strada di Arsiero « rossa come una fragola » la Villa delle Rose: la villa di Leila e la villa di donna Fedele.

Donna Fedele? A proposito, ma dove è andata? ma non era con noi poco fa sulla spianata della Montanina, sulla strada di Lago? o era anch'essa rinata così bianca e stanca, dentro la nostra commozione? Sì, sì, rinata per un attimo dentro la nostra commozione. Anch'essa è andata via e dorme in un alto e quieto cimitero di Valsolda, a specchio del Lago. Chi sa chi abita oggi la sua villa delle rose? Tutto è trasformato o distrutto. Una cosa è rimasta veramente intatta e ancora assai bella: il sogno di Antonio Fogazzaro: il suo romanzo.

Vincenzo Fraschetti

Tra i mostri e le meraviglie del mare

IL MUSEO OCEANOGRAFICO DI MONACO

Or son vent'anni, nel 1906. il Principe di Monaco, Alberto I, reduce dai suoi numerosi e lunghi viaggi di esplorazioni e di pesca nei verdi mari del mondo, fondava a Monaco, la capitale del suo minuscolo Principato, l'Istituto Oceanografico, che venne subito riconosciuto di pubblica utilità con Decreto del Presidente della Repubblica Francese ed ebbe aiuti ed appoggi dai principali Stati d'Europa.

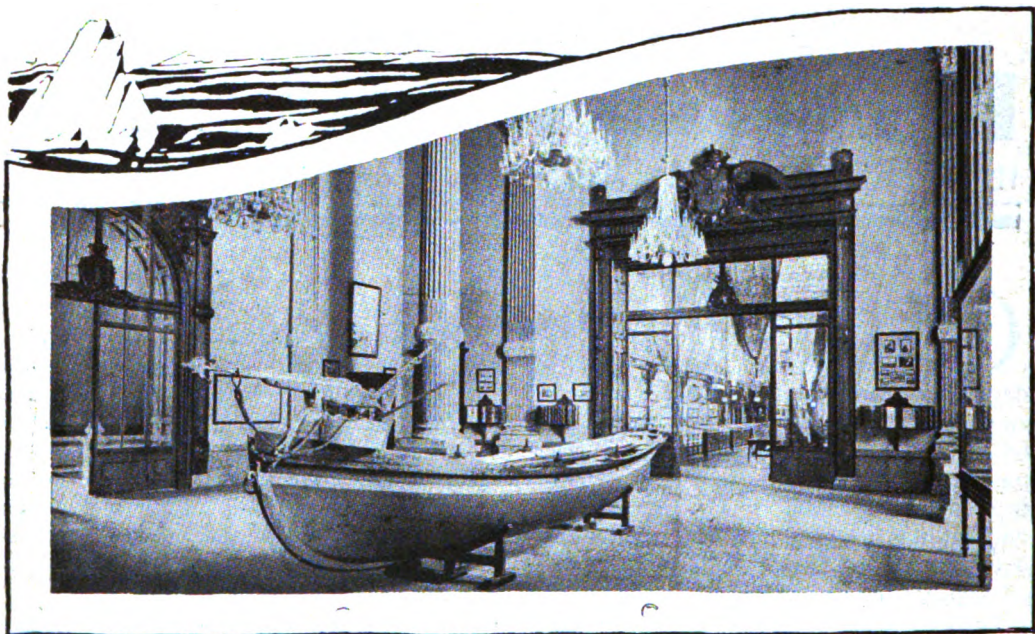
Per completare l'Istituto che nel quartiere dell'Università di Parigi possiede oggi uno dei gabinetti più completi e più perfezionati del mondo, e per rendere più agevoli gli studi e le ricerche oceanografiche il Principe volle anche fondare un Museo che fu inaugurato solennemente nel marzo del 1910.

Il Museo Oceanografico, unico al mondo, che ha annessi vasti laboratorii, un gabinetto per ricerche scientifiche e un pregevole acquario, sorge a Monaco, davanti al meraviglioso Mediterraneo, sugli scogli presso il magnifico giardino di San Martino che si estende, vasta oasi di verdura, sino alla piazza dove sorge il Castello residenza del Principe, vigilata dai vecchi cannoni e mortai d'un tempo.

Lo scheletro della grande balena.

Costruzione imponente che è costata agli architetti, data la natura del terreno, molti studi e lunghi lavori, tutta in pietra della Turbia, con una gran facciata sul mare e l'altra con lo scalone d'ingresso, e frontone con lo stemma del Principe, mentre nella facciata, ai lati del grande portale, sono gruppi allegorici del Doussart in marmo rappresentante la verità, la forza, il progresso e l'umanità.

Varcata la grande porta, oltre il vestibolo e l'atrio donde partono le due rampe di scala che conducono al piano superiore, si entra nel salone d'onore perfettamente quadrato.

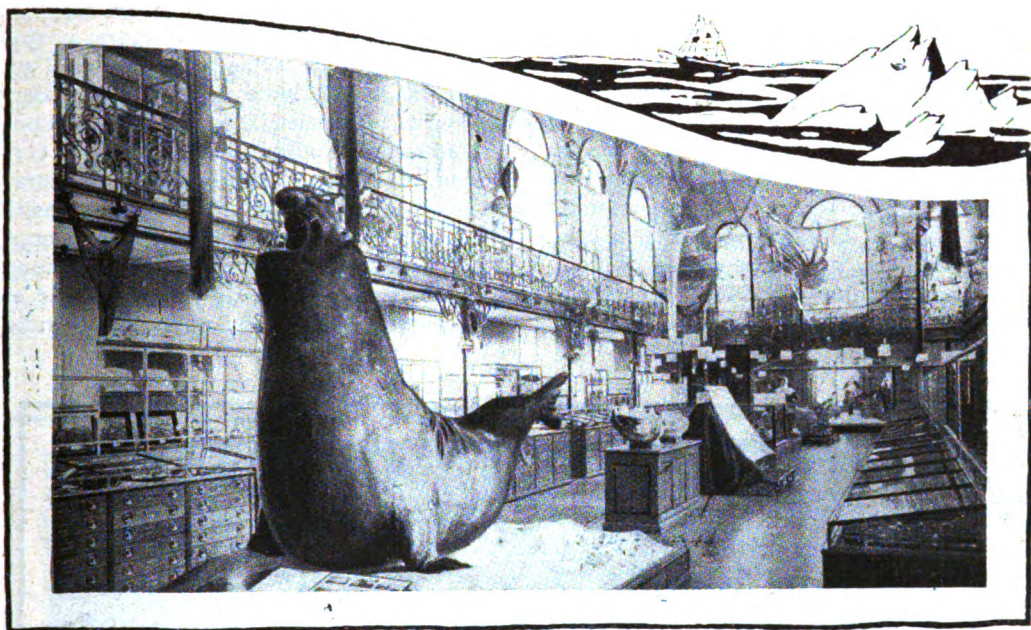
Nel centro è la statua del Principe, in divisa di bordo, appoggiato alla passerella del suo yacht scrutando il mare, opera vigorosa e naturale, dello scultore Puech, offerta dai Sovrani e da personalità di tutto il mondo i cui nomi sono incisi in due tavole laterali. I lumi del salone, grandi lampadari in vetro, rappresentano meduse ed altri molluschi, di effetto meraviglioso, su disegni di Constant Roux, vincitore del Gran Premio di Roma, e così tutte le decorazioni e i motivi ornamentali dei vari saloni del Museo sono

Una baleniera del Principe.

stati disegnati da illustri artisti prendendo per soggetto pesci e molluschi intrecciati con ancore, catene ed esemplari curiosi di flora marina.

A sinistra si apre la grande sala rettangolare, decorata da pitture rappresentanti scene di pesca e di caccia alla balena, destinata alle conferenze ed alle riunioni dell'Istituto Oceanografico, con la tribuna per i membri dell'Istituto, e munita di apparecchi di proiezione per poter illustrare con *films* le conferenze.

Dalla parte opposta è invece il vasto salone dove si cominciano ad ammirare le collezioni di rari e superbi esemplari di fauna marina presi dal Principe nelle sue numerose campagne scientifiche.

Nelle varie vetrine che s'allineano lungo le pareti e ai lati della sala, gli animali sono classificati e divisi. Prima la fauna litorale, animali cioè che abitano quasi alla superficie del mare, sino a 40 o 50 metri, e sono quelli più noti e quasi tutti commestibili. Segue la fauna costiera che vive sino ai trecento metri e la fauna abissale che abita le grandi profondità e che è più difficile rintracciare e catturare.

Nei grandi boccali e in appositi recipienti di vetro sfilano così innumerevoli campioni di pesci e di molluschi, dai tipi più noti ai più strani e curiosi. Stelle di mare colorate e di ogni grandezza, polpi viscidi, granchi di forme varie dalle gambe innumerevoli, pesci filiformi, pesci alati, con occhi luminosi, con lunghe e bizzarre pinne, con teste paurose armati di pungiglioni, aghi, seghe, spade.... una varietà enorme ed infinita di colori, di dimensioni e di forme, ed una teoria di nomi latini e volgari delle varie ed innumerevoli famiglie e razze di questi abitatori degli Oceani. Sopra le vetrine tra quadri e fotografie si alternano scheletri di pescicani e di altri grandi pesci, gusci di granchi e di enormi crostacei, scudi di tartarughe dalle scaglie lucenti. Il centro della sala è occupato da un enorme scheletro di balena lungo venti metri, del peso di circa duemila chili, gigantesco cetaceo catturato a Pietra Ligure nel 1896, regalato al Museo dal Governo Italiano, molto probabilmente lo stesso che il Principe aveva inseguito nel mar Ligure e colpito gravemente con l'arpione pochi mesi prima.

Uno dei saloni del Museo.

E presso il grande scheletro che biancheggia, altri scheletri di balenotteri e cetacei minori, di squali, alcune foche e un magnifico esemplare d'orso bianco imbalsamato, i fanoni di una grande balena, delfini, tutti trofei di caccia e di pesca delle crociere del Principe.

* * *

La parte del Museo che maggiormente interessa il visitatore è senza dubbio al piano superiore, dove tre grandi saloni contengono tutto il vasto materiale servito al Principe per le sue campagne scientifiche e i prodotti industriali e artistici della immensa fauna e flora marina.

Nel gran salone centrale è una delle baleniere completa di tutto il suo armamento e i suoi attrezzi, a prua allunga la canna il cannoncino lancia arpioni per la caccia alle balene e nell'interno sono disposti arpioni di ogni genere, ascie e scuri, lancie, reti, carabine, remi, ecc.

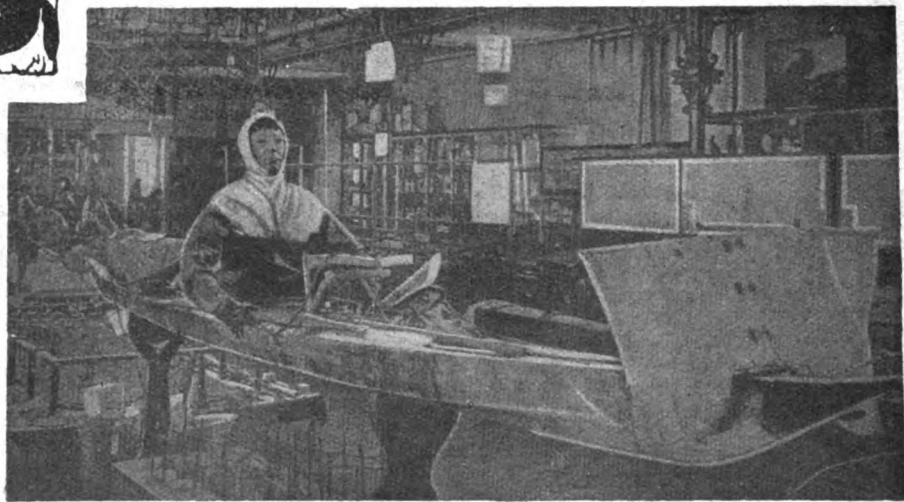
Ai suoi lati sono i modelli dei due primi yachts, la « Principessa Alice I e II » e la tenda con tutti i suoi accessori e le slitte usate dal Cap. Isachsen nelle sue esplorazioni allo Spitzberg durante le crociere nordiche del Principe di Monaco.

In fondo, tra due colonne, è la riproduzione al naturale dell'interno del laboratorio a bordo dello yacht « Rondinella II » laboratorio ideato dal Principe con mobili e installazioni speciali che permettono di seguire i movimenti della nave senza disturbare gli operatori, fornito di tutti gli apparecchi moderni e più perfezionati per l'analisi e lo studio degli esemplari della flora e della fauna marina.

Il salone di destra è destinato all'oceanografia fisica e strumentale e racchiude una delle più complete ed importanti collezioni di strumenti e apparecchi che servono allo studio scientifico, fisico e biologico del mare.

Tutti gli strumenti dalle forme più varie e strane che il visitatore ammira, sono necessari per poter giungere alla conoscenza quasi perfetta dei costumi, del genere di vita e di sviluppo di moltissimi animali, specialmente di quelli che abitano nelle grandi profondità.

Studi e ricerche che hanno non solo

scopi scientifici, ma anche eminentemente pratici perchè, solo con la conoscenza degli usi e delle abitudini dei pesci si possono adottare le varie misure per poter proteggere e favorire il loro sviluppo e la loro conservazione permettendo così un razionale sfruttamento delle enormi e, pur troppo ancora poco note, ricchezze marine. Infatti l'Istituto Oceanografico non ha solo scopi scientifici, ma anche quello di incoraggiare e studiare i migliori sistemi di pesca a seconda dei pesci e dei mari, e dai più antichi e primordiali del 1757 ai modelli più perfezionati dei giorni nostri, bottiglie di varie forme per raccogliere l'acqua, da quelle usate nel 600 alle modernissime, manometri, sonde di ogni tipo, strumenti per misurare e registrare le correnti. E ancora: apparecchi per la estrazione del gas e per misurare la densità dell'acqua di mare, aerometri e picnometri, piezometri per misurare la pressione dell'acqua nelle grandi profondità che si alternano con grafici, quadri e fotografie

« Kaiak » di Groenlandia per la caccia alla foca.

il Principe si vanta, oltre le sue ricerche scientifiche, di avere inventato alcuni tipi di reti che hanno dato ottimi risultati.

Nelle vetrine lungo le pareti e nella galleria si susseguono i vari strumenti ed apparecchi che servono per lo studio delle temperature e delle colorazioni marine, per sondare le profondità e misurare le correnti, ognuno accompagnato da fotografie che mostrano il modo d'impiego e da figure esplicative.

Ecco vari tipi di spetrografi, di fotometri che servono a registrare gli effetti luminosi nelle diverse profondità, una serie di termometri per le temperature marine, delle varie campagne scientifiche, oceanografiche.

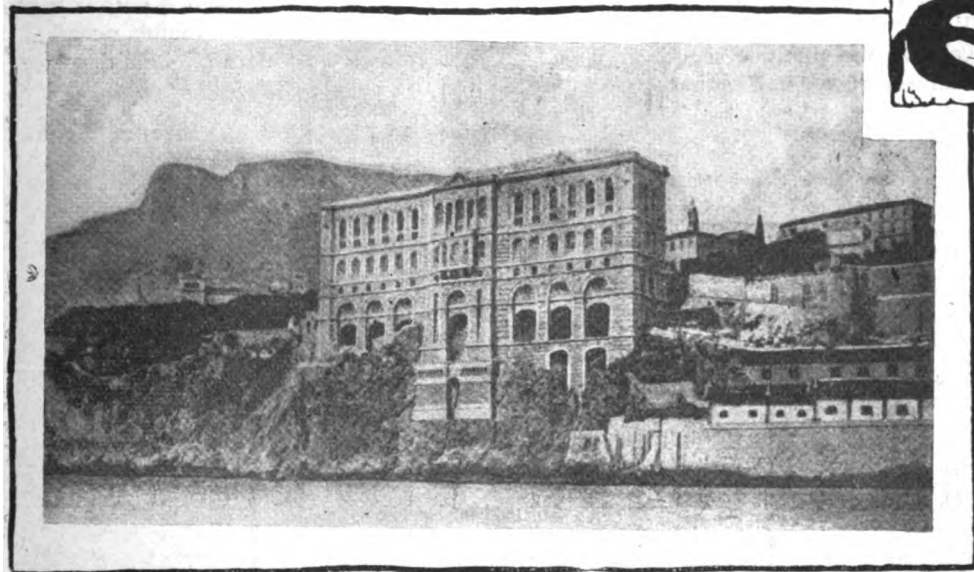
Dall'alto pendono, bizzarra ed elegante decorazione, innumerevoli tipi di reti usate per i vari generi di pesca e nelle varie nazioni, e, nel centro della sala, un modello di parte dello Yacht del Principe mostra l'installazione a bordo di tutte le reti, gli argani e gli impianti per le varie manovre durante la pesca e i sondaggi.

Vicino: tipi e modelli di nasse, alcune munite di lampade elettriche che servono ad attirare gli animali, la grande nassa triedrica ideata dal Principe e che è stata usata per la pesca sino a seimila metri di

profondità e la carta generale batimetrica di tutti gli Oceani, unica al mondo, dovuta alle ricerche ed agli studi eseguiti dal Principe nelle sue varie crociere e spedizioni.

* * *

L'ultima sala, oltre a numerosi esemplari di pesci e di molluschi rari, raduna tutti i prodotti marini artistici e industriali. Così si ammirano nelle varie vetrine piatti antichi giapponesi decorati con animali di ogni genere. E dalle spugne dei varii mari, dalle porcellane smaltate, dalle applicazioni di alghe e di molluschi e dalle conchiglie incise e lavorate artisticamente, si passa ai prodotti industriali. Scatole di sardine e acciughe, caviale di Russia e del Mar Nero, aringhe affumicate, campioni di olii di squali e balene, ostriche, frutti marini sino alle grandi scatole di tonno delle tonnare di Sardegna, Sicilia e della Spagna.

Nel centro della sala si drizza un ma-

Il Museo visto dal mare.

e mostri marini, una meravigliosa coppa bizantina formata con il guscio di una grande conchiglia incisa ed istoriata, oggetti incrostati di madreperla, ostriche perlifere incise, bottoni di madreperla, collane e monili di ambra gialla e bianca, di schiuma, di tartaruga, di osso e avorio marino.

L'industria del corallo è largamente rappresentata con collane, cammei, braccialetti, spille ed altri lavori in corallo rosa del Giappone, coralli di Torre del Greco, coralli di Spagna, di Sardegna e coralli bianchi assai pregevoli e quella delle perle naturali e artificiali con collane e monili gnifico esemplare di elefante marino imbalsamato, grandi conchiglie, la riproduzione perfetta di una tonnara con i varii sistemi di reti, una roccia di pinguini dello Spitzberg e la ***kaiak***, tipo di piroga della Groenlandia armata ed attrezzata per la caccia alle foche. Mentre nella galleria si susseguono altre vetrine con strumenti, apparecchi, collezioni di piante e molluschi e dall'alto del soffitto, tra reti e nasse, un enorme granchio agita al vento i suoi lunghi e paurosi tentacoli.

Dalle sale del Museo si scende nel piano del sottosuolo, scavato nella roccia, quasi a livello del mare, dove, in apposite va-

sche sono raccolti interessanti esemplari della fauna e della flora marina.

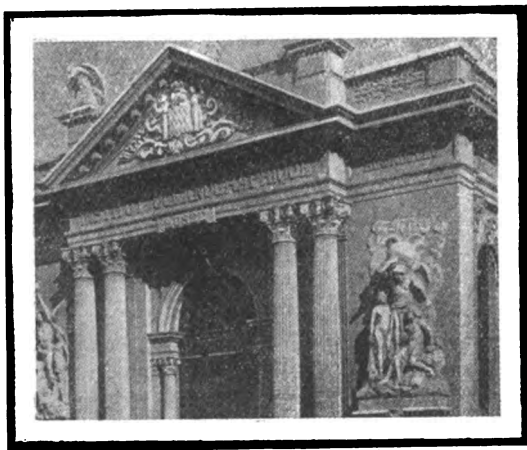
Nei varii bacini dell'acquario, ciascuno con la propria e speciale vegetazione, luce e temperatura, vivono muggini, polpi, stelle di mare dai colori vivaci, crostacei bizzarri e rari, seppie, pesci barba, e una torpedine che, mediante apposita istallazione, dà una leggera scossa elettrica al visitatore. In una vasca, tra tipi di gamberi e granchi sono alcuni esemplari di *paguri* chiamati Bernardo l'Eremita, stranissimo animale che vive in una conchiglia per difendersi e sulla sua conchiglia nascono altri molluschi filiformi, fornendo così l'associazione di tre animali diversi che però vivono riuniti e sempre insieme.

E tanti altri animali stranissimi dalle forme bizzarre e dai costumi curiosi si ammirano dietro i vetri, in mezzo a piante e vegetazioni marine dai colori e dalle sfumature infinite.

Questa visione di animali, quasi tutti ignorati, che si seguono nella loro vita, sia pure per pochi istanti, completa in modo perfetto la visita al museo.

E, uscendo dalla penombra dell'acquario, al sole tiepido ed alla luce, si sosta davanti allo spettacolo dell'immensa distesa del mare azzurro.

Quel mare che tante meraviglie e tanti tesori racchiude nei suoi abissi profondi, dove l'occhio dell'uomo è però riuscito, con studi pazienti e infinite ricerche, a penetrare e a scrutare gli infiniti segreti e prodigi della natura.

Vincenzo Sechi.

L'ingresso del Museo.

Dramma ucraino in 3 atti di VLODIMIR VINNICENKO

Rappresentato per la prima volta al Teatro Carignano di Torino dalla Compagnia di Emma Gramatica il 1. settembre 1924.

PERSONAGGI;

ANDREA KARPOVITC, ingegnere.
NATALIA PAULOVA, sua moglie.
KARPO FIODOROVITC, suo padre.
DOSSIA (Teodosia) } sue sorelle.
SASCIA (Alessandra) } sue sorelle.
ANTON MIKALOVITC (Tòssia).
IVAN STRATONOVITC, assistente di Andrea.
PULCHERIA, cameriera di Andrea.

In una grande città dell'Ucraina. Prima della rivoluzione.

ATTO PRIMO

Una grande stanza mobiliata semplicemente. A sinistra, presso la finestra, un divano. Dietro a questo, la porta che dà in cucina. Tra la porta e il divano, un pianoforte. Nella parete in fondo, due finestre sulla strada e tra queste una vetrata che si apre su un balcone e guarda in istrada. Dall'entrata viene Pulcheria con una bottiglia in mano.

SCENA PRIMA

PULCHERIA - NATALIA.

PULCHERIA. Mi venga un accidente se vado più da quel brutto muso del droghiere. Neanche se mi ci portano le guardie. Ha capito, signora?

NATALIA (*sorridendo*). Vi siete spiegata abbastanza bene. Che c'è?

PULCHERIA. Mi ha trattato in un modo davanti alla gente, in un modo tale che...; « Dì un po — mi ha detto — credi di venire qua — dice — a comprare sempre a credito? — Dice: Credi di avermi pagato per il mese scorso? — Dice: Straccioni i padroni, e stracciona la serva. — Dice: Vecchia stracciona. — Proprio così — dice.. — E finchè non mi pagate non vi fo più credito neppure per un soldo ». Ha capito, signora? Per conto mio in quel negozio non metto più piede.

NATALIA (*divertita*). Sicchè l'aceto non ve lo ha dato.

PULCHERIA. « Niente — ha detto — non ti dò più niente ». Ha capito?

NATALIA. Non importa. Mi devono portare oggi i danari delle lezioni di musica e pagheremo.

PULCHERIA. Che razza di maleducati sono i droghieri. Che birbanti! Per oggi faremo a meno dell'aceto. O si potrebbe andarlo a comprare da un altro?

NATALIA. E' tardi. A momenti arriveranno. Date un'occhiata alla minestra che non vada a male. Altrimenti Andrea Kàrpovitch griderà. Bisogna trattare gli ospiti come si conviene. (*Va sul balcone*).

PULCHERIA. E lei deve sentire il portinaio. « Se non pagate la pigione — dice — vi faremo buttar fuori dalle guardie ».

NATALIA (*ridendo*). E' terribile!

PULCHERIA (*guardandola quasi con rabbia*). E lei ride. Naturalmente. Io mi domando che cosa ci trova da ridere. (*Natalia ride ancora*). Già; ecco: lei ride quando c'è da piangere e piange quando c'è da ridere.

NATALIA. Mi avete vista mai piangere?

PULCHERIA (*riflette. Poi meravigliata*). No; mai. E' vero. Proprio così. In due anni che sono al suo servizio non l'ho mai veduta piangere. Eh, signora! Le auguro di non dover mai piangere. Allora che si fa per l'aceto? (*Suonano alla porta*).

NATALIA (*agitata, corre all'entrata. Si sente la voce di Natalia e quella d'un uomo*).

SCENA SECONDA

Dette e TOSSIA.

(*Natalia rientra con Tossia. Tòssia è un bel giovane. Ha degli scatti impulsivi ed impazienti. Scuote spesso la folta capigliatura. Siede sul divano e guarda in terra, di malumore. Ha qualche cosa di molto importante da dire*).

NATALIA. Io credevo che fossero i parenti di mio marito.

TOSSIA (*scuro*). Addìo, Pulcheria.

PULCHERIA (*andando in cucina*). Buon giorno, signorino.

TÒSSIA. Non sono ancora arrivati? Me ne vado subito. Sto qui un minuto appena.

NATALIA (*gli si siede vicino lieta e affettuosa; con leggera ironia*). Un minuto appena. Il mio piccolo Tòssia ha sempre fretta. (*Gli prende appassionatamente il capo fra le mani e lo bacia*). Caro, caro..

TOSSIA (*scrollandosi*). Ma no, Natalia, non sono qui per...

NATALIA. Lo so. Ti si legge negli occhi che sei qui per una decisione grave, irremovibile.

TÒSSIA (*alzandosi irritato*). Sicuro, e dico sul serio. Devo dirti che noi oggi ci vediamo per l'ultima volta. Se tu credi che io... che tu... se hai intenzione di continuare così, allora...

NATALIA (*avvicinandoglisi affettuosamente*). Mi tieni il broncio perchè ieri non sono venuta da te? Il mio piccolo non sa che ieri ho avuto tanto da fare; che ho dovuto dare tante lezioni; che dovevo preparare tutto per l'arrivo del padre di mio marito? E ieri sera Andrea è stato poco bene.

TOSSIA (*liberandosene con violenza*). Stavo per dirlo io che Andrea è « stato poco bene ». Via, lasciami.

NATALIA. Parla piano.

TOSSIA. Sono venuto a dirti che di questo passo non si può più andare avanti. E' venuto il momento in cui ti devi decidere: o io o tuo marito. Tu puoi trovare da ridere quanto vuoi; ma ti ripeto che fra noi tutto è finito, a meno che — a meno che. — Lo so, lo so che per te queste son cose da ridere, scherzi. Ma io non ne posso più, non ne posso più.

NATALIA. Piano, piano! Non gridare. Dossia è in casa, e...

TOSSIA. Può andarlo a riferire a tuo marito, non è vero? E allora gli prende una delle sue solite crisi nervose. Bisogna stare attenti con Andrea Kàrpovitc; una futura celebrità come lui, — il più grande chimico dell'Ucraina — scienziato — insomma questo...

NATALIA. Tu sei la mia gioia, Tòssinka.

TOSSIA. La tua gioia ti deve comunicare che non può più sopportare queste storie. Non se la sente più e non ne vuole più sapere. Tu non capisci che è basso, avvilente stare sempre in mezzo a queste menzogne, a questi imbrogli?

NATALIA. Che menzogne? Oh Tòssinka!

TOSSIA. Per esempio, io passo come tuo cugino agli occhi di tutti. Ma non capisci che non c'è al mondo nulla di più ridicolo, di più assurdo, di un cugino? Una donna qualunque vuol fare becco il marito? E ti fabbrica immediatamente un cugino. E tu con tutto il tuo ingegno non sei riuscita ad inventar qualcosa di più originale del solito cugino.

NATALIA. Bambino mio; la bugìa che si crede più facilmente è proprio la più comune.

TOSSIA. Ci sei! Ecco che ci sei a questa storia delle bugie!

NATALIA. Sst! Zitto! Non gridare così!

TOSSIA. E perchè devo dire delle bugie, io? Perchè devo mentire? Perchè devo arrossire di amarti? Correre la sera per tutta la città per poterti incontrare e per poterti rubare un bacio? Se io ti amo e se tu mi ami perchè dobbiamo ridurci a questo?

NATALIA. Tu non capisci, Tòssinka.

TOSSIA. Lo so; tu mi tirerai fuori la storia della pietà, della tua divina pietà. Andrea era tanto infelice, tu lo hai sollevato, lo hai difeso, hai protetto il suo lavoro. Fra poco sarà un benemerito dell'umanità con la sua scoperta. Mentre se tu l'abbandonassi lo rovineresti; sarebbe un colpo grave, la paralisi. Le conosco queste diavolerie. Tu intanto hai cinta una corona di martirio e questo ti basta, non è vero?

NATALIA (*annuendo con calore ilare e spontaneo*). E' vero.

TOSSIA. Tu scherzi, ma io dico sul serio. Del resto tu scherzi sempre. E' il tuo modo di vivere; per ischerzo. Ma io ho capito, le tue sono delle frottole, delle frottole e nient'altro. Già: la «pietà», la «divina pietà», il «martirio». Queste sono storie e menzogne, tu non ami nè me nè lui. Non vuoi lasciare me perchè io sono giovane; non vuoi lasciare lui perchè, sebbene pieno di malanni, riuscirà a mandare avanti il suo lavoro e a guadagnare dei bei quattrini. Lasciare una prospettiva simile per un povero studente? Ohibò! Ecco il tuo martirio e la tua pietà. Quanto a voler bene, tu non ami nè me nè lui. Tu ami soltanto te stessa. — Non m'interrompere, lasciami parlare almeno questa volta. — Tu sai fare i tuoi conti. Ora io non posso essere il tuo zimbello. E del resto, che ne so io se è vero che tu — che tu vivi con lui come una moglie? Che posso sapere io tra tutte le tue bugie?

NATALIA. Basta, basta. Lascia parlare anche me. Tu sei sicuro di quello che dici? Tu credi a quello che dici?

TOSSIA. Ma io non so nulla di quello che devo credere. Come posso sapere, con te, se una cosa sia vera o falsa? Tu mentisci per sistema e per principio. Quindi puoi mentire anche con me. Che vuoi che ne sappia io?

NATALIA. Che dici, Tòssia!

TOSSIA. Probabilmente agisci per compassione. Ma io non voglio compassione e non so che farmene. (*Si prende il capo fra le mani*). Tutte queste menzogne, così orribili e così sfacciate. Sì, sì, sfacciate. Questa continua commedia. Io t'ho veduta tornare a casa, dopo essere stata fra le mie braccia, ancora ardente delle mie carezze, tornare a casa e fare la tenera con tuo marito — e tutto questo con una sincerità, un abbandono, che io mi sono sentito morire di vergogna. Tu ardisci perfino guardarlo negli occhi come se potesse leggerti nel fondo del cuore e non dovessi nascondergli nulla. Tu mentisci naturalmente senza pena, senza vergogna, senza dolore. Ho pensato molto a queste cose che hanno agitato le mie notti. O tu sei senza cuore, perfida, vile — oppure — oppure — mi prenda il diavolo se arrivo a capire qualche cosa in questo imbroglio. Però devo dirti che così non si può andare avanti. Io sono qui per sapere. Parla. Dimmi quello che vuoi, dimmi che ti sei fatta giuoco di me, che m'inganni, — dimmi tutto quello che vuoi e ti starò ad ascoltare. Ma purchè tu mi dica la verità, soltanto la verità, capisci? la verità.

NATALIA (*ridendo*). E tu crederesti la verità?

TOSSIA. La verità! E' vero. Non ti crederei. Ma hai un mezzo perchè io ti possa credere. Che tu lasci tuo marito e venga con me.

NATALIA. Questa è la sola prova che io non posso darti.

TOSSIA (*ironico*). Perchè — hai compassione.

NATALIA. Tu vuoi che io ti dia questa prova sùbito?

TOSSIA. Sùbito.

NATALIA (*ridendo*). Già. Sùbito. Immediatamente. Addirittura con questo grembiule.

TOSSIA. Non ridere, Natalia, non ridere.

NATALIA. Subito. Proprio nel momento in cui mio marito aspetta, in casa sua, suo padre e le sue sorelle. Nel punto in cui il suo sogno di tanti anni sta per compiersi. Oggi in cui egli sta per avere il premio di quindici anni di lotta. Tu sai che vuol dire questo, Tossia? Un povero vecchio, che è andato tutta la vita dietro all'aratro, che s'è levata la berretta davanti ad ogni vestito di signore, è raccolto da suo figlio che ha lavorato tanti anni per lui. Se tu vedessi quel vecchio sapresti che cosa sia la mia compassione. Io mi sono sacrificata per questa compassione.

TOSSIA. Lo hai sposato per amore dell'umanità.

NATALIA. L'ho sposato come i rivoluzionari che affrontano la morte per i loro compagni. Tu non scrivi poesie sociali per puro amore dell'umanità? E perchè io non devo sacrificarmi per qualcuno? Quando mi trovai davanti a suo padre, alle sue sorelle — mi sentii cadere in ginocchio davanti a quel vecchio. Avrei voluto lavargli i piedi e asciugarglieli coi miei capelli.

TOSSIA. Non capisco.

NATALIA. Somiglia a mio padre, Tòssia. E' un contadino logorato dalla vita. Lo vedessi! Voglio che tu lo veda. (*Corre al balcone, guarda fuori, torna indietro*). E tu vorresti che proprio nel giorno in cui si sta per avverare il sogno di questi quattro esseri io li ricacciassi nella loro vecchia miseria? Tu vuoi davvero questo?

TOSSIA. E tu vuoi farli felici con una finzione?

NATALIA. Gli uomini non hanno bisogno nè di verità nè di menzogna. Hanno bisogno soltanto di felicità. Felicità e pace. M'intendi? Se la menzogna può dar loro la felicità e la pace, benedetta la menzogna. (*Pausa. Poi lo accarezza sorridendo*). Anche un certo signore, molto irrequieto, molto focoso, non cerca che la felicità! E se io vado da lui con una bugìa che lo possa rendere felice, la respingerà?

TOSSIA. Sì.

NATALIA. Allora vuoi soltanto la verità? Ecco: tu sei la gioia, tu sei il sorriso della mia vita, quello che mi compensa del mio sacrificio. Bisogna prendere qualche cosa, dove che sia, per poter dare agli altri. Io prendo da te la mia gioia per avere la forza di darne agli altri.

TOSSIA. Tu dici la verità?

NATALIA. La verità.

TOSSIA. E come posso sapere se questa è la verità? Io non provo nessuna gioia perchè non credo alle tue verità. Non lo credo. Parole — parole, e nient'altro. Fatti ci vogliono.

NATALIA. Fatti? Ebbene: quante volte hai pianto di gioia accanto a me? Tutti questi dubbi, queste incertezze, questo dolore, non ti ha ispirato dei lavori come forse non potrai più scriverne? Ma che cosa vuoi da me, dunque? Tu vuoi la pace. Vuoi ch'io fugga con te, che viviamo insieme. Allora vivrai in pace; non mi aspetterai più, non mi cercherai più, non trepiderai più. Tu vuoi questo? (*Tossia tace*). Tu la vuoi questa felicità noiosa che costerebbe la vita a quattro persone che sono nelle mie mani? Tu non puoi volere questo.

TOSSIA. Può essere che tu abbia ragione. Ma allora, secondo te, non rimarrebbe che mentire per tutta la vita. E se scopriranno l'inganno?

NATALIA. Non lo scopriranno. Quando si vuole si riesce a tutto.

TOSSIA. Fidi troppo su di te. In un momento qualunque tuo marito ti potrebbe sorprendere e...

NATALIA. Ih! A che servirebbe allora la menzogna? Tu credi che non si possa convincere un uomo che questa non è una tavola ma un grammofono? Un uomo si può ipnotizzare.

TOSSIA. Hai fatto questo anche con me? Mi hai ipnotizzato.

NATALIA (*ridendo*). Vedi? Vedi? Ero sicura che avresti detto così. Che te la saresti presa per te. Posso averlo detto soltanto per vederti un poco in collera. Per vederti — fft! saltar su tutto fuoco e fiamme. Come mi piaci!

TOSSIA. No, no. Questo imbroglio mi fa perdere la testa. Non ci capisco nulla. Non raccapezzo più nulla.

NATALIA (*corre al balcone e si affaccia*). Ma perchè ritardano tanto? Ah! Ecco Ivan Stratònovic. Sediamoci da buoni parenti e stiamo ad aspettare. Sii calmo. Ho tanta paura quando tu sei qui.

TOSSIA (*prendendo il berretto*). Me ne vado.

NATALIA. Ma no, Tòssinka, devi restare a pranzo con noi, da buon cugino. Vedrai che Sàscia ti piacerà. Anche lei è molto amante della verità. Sareste una bella coppia.

TOSSIA. Perchè hai raccontato a Dòssia quella frottola di Ivàn Stratònovic che è innamorato di lei?

NATALIA. Non ho detto così. Innamorato — così — d'un tratto: non sarebbe verosimile. Ho detto solo che gli piace.

TOSSIA. Ma è vero?

NATALIA. E che ne so io? Può darsi che gli piaccia; e può anche essere il contrario. Ma questo a ogni modo le fa tanto bene, Tòssinka. Bisogna darle da bere, come a un giglio appassito.

TOSSIA. Sì, da bere delle frottole. Per poi ucciderlo.

NATALIA. E perchè?

— ... se la menzogna può dar loro la felicità...

TOSSIA. Mio Dio! E' così chiaro che Ivàn Stratònovic è innamorato di te, e non di lei.

NATALIA. Co-omee? (*Fa su di lui il segno della croce. Ride*).

TOSSIA. Ah, Natalia! Vorresti negarlo? E' tanto evidente. Ti guarda in un modo!

NATALIA. Via, via! Basta. Il portinaio, il

droghiere, Rjabko, Ivàn Stratònovic, sono tutti innamorati di me. Perchè... mi guardano.

TOSSIA (*cupo e pensieroso*). No. Ivàn Stratònovic è innamorato di te. E per di più ci dà la caccia. Ricordati quel che dico io: finirà male.

NATALIA. Finisca come vuole. Ma non è il caso di mettersi in lutto fino da ora. (*Pausa*). Ti devo dire una cosa, Tòssinka. Questa settimana devi avere un po' di pazienza. Non potrò venire da te. Avrò molto da fare.

TOSSIA. Ecco! Ci siamo! Va bene. Arrivederci, cara. (*Le tende la mano*).

NATALIA (*afferrandolo per la mano*). Verrò, verrò. Una visitina corta corta. Ho da badare agli ospiti: ho trovato un'altra lezione. Non stare in collera, caro, non mi tenere il broncio. E' vero che non mi terrai il broncio? Ho un'altra cosa da dirti: non essere così nervoso quando c'è Andrea. Prendi pure pel collo Ivàn Stratònovic; ma con Andrea...

TOSSIA (*freddamente*). Non aver paura. Non glielo tirerò il collo, al tuo Andrea. (*Suonano*).

NATALIA. Dev'essere Ivàn Stratònovic. Siedi. Resta con noi. Sta calmo. Sta sicuro che io ti amo. (*Gli stringe il capo fra le mani e lo bacia appassionatamente. Poi corre ad aprire*).

SCENA TERZA

Gli stessi — IVAN STRATONOVIC *e* DOSSIA.

(*Mentre Natalia corre ad aprire, entrano Ivan Stratònovic e Dòssia, Ivan è un uomo sulla trentina: tinta abbronzata — espressione tetra — basso e tarchiato. Una barba incolta gli copre il mento e il collo*).

NATALIA. Io sto correndo e Dòssia vi ha aperto. E gli altri non ci sono?

IVAN (*con ironia cupa e guardando Tòssia e Natalia*). Non vi basta ancora?

NATALIA. Quando ci siete voi non ho bisogno d'altri. Domandavo per curiosità.

IVAN. Non è di me che parlavo. (*A Tòssia*). Salve, poetastro.

TOSSIA. Salute, chimicastro.

IVAN. Chimicastro? Chimicastro? Che razza di lingua è questa? In ucraino non si dice. Ah! Questi poeti ucraini che gente felice. Per loro non esistono leggi.

NATALIA (*che sta intanto guardando sulla strada*). Ma insomma, perchè tardano? Che sia accaduta qualcosa?

IVAN (*si versa dell'acquavite, beve e mangia un pezzettino di pane*). Saranno qui a momenti (*indicando il bicchierino vuoto*). Ci vuole più stomaco per questo che per inventare una parola nuova, Natalia Pàulova.

TOSSIA. O per fare una nuova invenzione meccanica.

IVAN (*con una smorfia*). Ih! che spirito insipido fate oggi! Almeno inventaste qualcosa di nuovo.

NATALIA (*dandosi da fare attorno alla tavola*). Ecco che ricominciano.

IVAN. E' meglio che ci allontaniamo, Teodòsia Harpovna, perchè Anton Micàilovic è di un umore piuttosto feroce.

TOSSIA. Siete voi che m'avete messo di questo umore.

IVAN (*lo guarda in silenzio, ride, si tira da parte; siede al piano e, toccando i tasti, come uno che non sa suonare canta*):

> Non mormorare prateria,
> Non t'agitare vecchio bosco,
> Non piangere, lascia il lutto
> O giovane cosacco.

(*osserva Tòssia, che, scuro in viso, va su e giù per la stanza*).

NATALIA. Eccoli, eccoli, vengono! Corri, Dossia! (*corre dal balcone nell'ingresso. Dòssia la segue*).

IVAN (*si alza, si accosta a Tòssia*). Avete composto un sonetto d'occasione?

TOSSIA. Andate al diavolo.

IVAN. Mi pare che l'arrivo dei « parenti » non vi metta troppa allegria. (*Tòssia lo guarda*). Al vostro posto avrei tirato fuori addirittura una canzone: « Salute a voi, o amica gente... ». (*Ride*).

TOSSIA. Sentite, signor furbo. Non ho voglia di scherzare, adesso. Ma se proprio ci tenete, accomodatevi. Però, dopo, non vi lamentate se...

IVAN. Dopo un discorso di questo genere io « passo ». E' pericoloso scherzare coi poeti quando non sono in vena. Mi rimetto. Mi rimetto umilissimamente e imploro perdono. Sto zitto.

TOSSIA. Che razza di parlantina avete oggi.

IVAN. Ci siamo scambiate le parti.

SCENA QUARTA

Gli stessi — ANDREA KARPOVITC - KARPO FIODOROVITC - SASCIA - NATALIA *e* DOSSIA.

(*Dall'ingresso si sentono voci, saluti, baci. Entrano Andrea Kàrpovitc, Karpo Fiodorovitc, Sascia, Natalia Pàulova, Dòssia. Tutti sono lieti e commossi. Andrea è un uomo di quarant'anni, magro, un po' curvo. Gli abiti gli stanno addosso come un sacco. Molto brutto. Ha un gran naso rosso su un viso pallidissimo. Ha gli occhi dolci, estremamente*

buoni e benevoli, infossati e luminosi. Karpo Fiodorovitc somiglia molto al figlio. E' vestito da contadini. Il suo sguardo esprime sottomissione timida, devozione e timore. Si trova un po' imbarazzato. Entra esitante. E' pesante, arrosisce facilmente e si asciuga spesso il sudore sul viso. Di tanto in tanto, guarda con timida tenerezza i figli. Sàscia è una ragazza molto alta e graziosa, dall'espressione triste. Il suo sguardo appare indifferente e duro. Si muove con disinvoltura. E' vestita con semplicità borghese).

ANDREA. Finalmente, eccovi a casa, papà. E ora tutto. Anche il pranzo è apparecchiato. Eh, eh, eh! Tutta la famiglia è riunita. Questo è un parente: cugino di Natalia. Un poeta, sapete: scrive delle poesie, delle poesie meravigliose. Quando — oh! Un uomo delizioso, vedrete anche voi. Questo è mio padre, Tòssia: « ti prego di amarlo e di esser buono con lui » come dicono i russi. (*Ride felice. Tòssia s'inchina in silenzio e tende la mano a Karpo Fiodorovitc*).

KARPO (*gli prende la mano sorridendo impacciato e la stringe goffamente*). Obbligatissimo. Ben felice.

ANDREA. E questo, papà, è il mio compagno di lavoro. Stiamo lavorando insieme a una macchina. E' molto chiuso, ma ha un cuor d'oro. Eh, eh, eh! Un vero cuor d'oro. Quelli che non sono espansivi hanno spesso un gran cuore.

KARPO. Obbligatissimo. *Pardon*. Felicissimo.

ANDREA. Ed ora possiamo metterci a tavola. E con la sorellina vi siete salutati? Ma che muso! Ma anche lei ha un cuor d'oro. Di vero oro. Le presentazioni sono finite. Natalia, è tutto pronto?

NATALIA. Forse dopo questo viaggio hanno bisogno di rassettarsi un po'. Papà, Sascia.

KARPO. Ma già; rassettarsi un po', dopo il viaggio. Perchè no?

SASCIA. Giusto. Mi laverei volentieri.

NATALIA. Benissimo. Nelle vostre camere è tutto pronto. Volete venire con me, papà? Dossia, tu accompagna Sascia. (*Circonda col braccio il padre e lo accompagna*).

DOSSIA. Sì, andiamo. (*Esce accompagnando Sascia*).

SCENA QUINTA

Gli stessi, meno SASCIA, DOSSIA, KARPO *e* NATALIA.

ANDREA (*va su e giù per la stanza, vivace e allegro. Si avvicina a Ivan, poi a Tossia e batte loro sulla spalla sorridendo*). Dunque, ora siamo cresciuti di numero. « I nostri uomini si moltiplicano » — come dice quella canzone. E che giornata meravigliosa, oggi, signori miei. E' vero? Cantate un po' la canzone. Come dice? « Viva a noi, viva a noi ». Come dice? Ora punto e basta. Punto. Quando c'è un punto vuol dire che è finito. Ah, ah, signori miei! Oggi sono un po' sentimentale. E indolente. Non ho fatto nulla da quando mi sono alzato. Vi dispiace Ivan Stratonovitc? Molto? Ormai la giornata è perduta. Non fa nulla. La riguadagneremo. Scommetto la testa che fra una settimana potremo presentare il motore alla Commissione.

IVAN. Se scommettete la vostra testa la cosa è sicura.

ANDREA. Ne scommetto due.

SCENA SESTA

Detti e NATALIA.

IVAN. Due? Mia o vostra?

ANDREA. La mia e quella lì. (*Indica Natalia*). Tu scommetti la tua testa, Natalia?

NATALIA. Sì, la scommetto.

IVAN (*a Natalia*). Se ci mettete la vostra testa allora siamo sicuri.

ANDREA. E di qui a due settimane, se Dio vuole, i nostri capitalisti belgi ci daranno un piccolo anticipo. Quei belgi contano sul nostro lavoro ormai a occhi chiusi. Quel diavolo del Belgio ha da cavar fuori dei bei quattrini.

NATALIA. Calma, calma, Andrea. Guarda te come si agita oggi.

ANDREA. Natalia, è arrivato finalmente il giorno. (*Le prende una mano e la bacia con passione*). Io non ti dimenticherò mai. Ora basta. Ora io non...

SCENA SETTIMA

Detti — entra PULCHERIA.

NATALIA. Sbrigatevi, Pulcheria. Portate subito in tavola. Gli ospiti sono qua.

ANDREA. Sbrigatevi, Pulcheria. Preparate per due persone di più.

PULCHERIA. Dio mio... purchè sapessi con che cosa cucinerei per tutta la famiglia.

NATALIA. Portate, Pulcheria. (*Pulcheria esce*).

SCENA OTTAVA

Entrano KARPO FIODOROVITC - SASCIA *e* DOSSIA.

ANDREA. Una donna meravigliosa, meravigliosa. Ecco qua i nostri viaggiatori.

NATALIA. Ora possiamo metterci a tavola. Sedete pure come volete, signori miei. Io mi metto accanto a papà. Noi sediamo qui, papà. Va bene? E tu, Andrea, dall'altra parte.

ANDREA. Splendidamente. (*Tutti prendono posto. Natalia fa sedere Karpo e gli siede accanto*).

IVAN (*a Tossia che è cupo*). E noi stiamo vicini. Da buoni amici e da compagni inseparabili. (*A Sascia*). Voi non sapete che noi (*indica Tossia*) siamo due elementi necessari uno all'altro? Dove è uno c'è l'altro. (*Sascia dà un'occhiata indifferente ad entrambi. Osserva con insistenza Natalia*).

TOSSIA. Vi ho già detto che non sono in vena di scherzi.

NATALIA (*guarda con apprensione Tossia e Ivan*). Signori, versatevi da bere. Voi bevete, papà?

KARPO. (*E' evidentemente molto imbarazzato. Si mette innanzi con molta cura la salvietta. Non sa dove metter le mani*). Grazie. Obbligatissimo. Preferirei... (*ad Andrea*) Non potrei andare a mangiar fuori, in cucina? Eh?

NATALIA (*commossa*). Papà! Papà caro! Benedetto Dio! Che cosa vi viene in mente?

SASCIA (*si morde le labbra e allontana bruscamente il piatto che ha davanti*).

ANDREA (*con voce tenera*). Via. Ma che dite, papà ? !

KARPO. Ecco. Veramente, siccome non sono abituato... potrei rompere qualche cosa.

NATALIA. Non ci pensate. Non importa se rompete. Voi siete in casa vostra, papà. Dossia, volete chiamare Pulcheria? (*Pulcheria entra*) Signori, versatevi da bere. Bisogna bere, e... Andrea, versa da bere.

ANDREA. Benissimo, benissimo. Versate. Avanti, versatevi da bere, Ivan Stratonovitc. Pulcheria, ecco qui nostro padre e la nostra sorellina.

PULCHERIA (*posando la minestra sulla tavola e inchinandosi*). Benvenuti. Che Dio benedica il vostro arrivo.

KARPO (*inchinandosi anche lui*). Grazie. Grazie.

ANDREA. Avanti. Prima bere e poi la minestra. (*Prende il bicchiere. Natalia mesce a Karpo*). Dunque, signori miei, vorrei fare un piccolo discorso. Mi perdonerete. Non posso resistere. Questa è una giornata che io ho vagheggiata sempre. Non so fare dei discorsi, io, signori miei. Ma non importa. Voglio soltanto dire che la gioia di questa giornata la dobbiamo a Natalia Paulova. E' per opera sua che...

NATALIA. Io protesto, Andrea.

ANDREA. Niente proteste.

PULCHERIA (*è rimasta lì con le mani giunte*). Sì, sì; è così; proprio.

NATALIA. Questo è troppo, Andrea. Basta. Alla salute dei nostri cari ospiti. Ecco tutto. (*Beve*).

ANDREA. Naturale; ma... io vorrei finire il mio discorso! Insomma; giacchè è così, non mi resta che bere alla salute di tutti noi, dell'intera famiglia! Ivan Stratonovitch, naturalmente vi considero della famiglia, anche voi; quanto a voi, Tossia, Dio stesso vi ha fatto dei nostri. Alla salute, al... (*Tossia si alza d'un tratto per dire qualcosa*).

NATALIA (*lo guarda sbalordito e subito grida con precipitazione*). Hurrà! Alla vostra salute, papà! (*Tossia afferra il bicchiere e lo vuota sorridendo, poi si siede*).

IVAN (*a Natalia*). Natalia Paulova, voi avete interrotto Anton Mikailovitc; voleva fare un discorso anche lui!

NATALIA. Oh, chiedo scusa. Papà, vi servo io la zuppa. Dossia, fate da cavaliere a Sascia.

SASCIA (*si alza ad un tratto, aggrotta le sopracciglia penosamente, si accosta a Natalia Paulova, si curva e le bacia la mano. Tutti la guardano stupiti*).

NATALIA. Sascia! (*è stupita, la prende fra le braccia e la bacia Sascia torna a sedere al suo posto e riprende l'atteggiamento di prima*).

ANDREA. O questo che significa?

SASCIA (*tace*).

DOSSIA (*imbarazzata*). E' stato che... ma sì! Si può dire, Sascia.

SASCIA (*con orgoglio*). Non c'è niente di male. (*Ad Andrea*). Avevo scritto a Dossia che Natalia non mi piaceva. Pensavo che... non credevo che ti amasse, e che amasse noi. Dossia mi rispose che avevo torto. Io allora le scrissi che, quando mi fossi convinta di aver torto, le avrei baciato la mano — a Natalia — alla presenza di tutti. Ecco tutto. (*Si mette a mangiare*).

ANDREA (*un po' esitante in principio, poi con più forza*). Questa sì, ch'è una sorpresa. Ma guarda un po', Natalia, che razza di idee sono nate in quella testolina. Bene... ora sia lodato Iddio! Sia lodato Iddio!

NATALIA (*allegramente*). Ora non c'è più nessun segreto.

ANDREA. E ci beviamo sopra! è vero, papà ?

NATALIA. No: beva pure chi vuole: — ma per chi dico io, ora basta. Altrimenti vado a prendere il panno bagnato — hai capito?

ANDREA. Vedete, papà; mia moglie mi tappa sempre la bocca in questo modo.

KARPO. Ah, tappa la bocca.

ANDREA. E già. Devo star calmo. Mi fa male se mi agito per qualche cosa.

KARPO. Fa male — già, già; fa male.

ANDREA. Mi sale il sangue alla testa e mi sento male. Allora mia moglie prende un panno bagnato e...

KARPO (*annuisce*). Prende un panno bagnato e...

ANDREA. E me lo mette sulla testa. Mi fa subito bene. Ah, ah, ah!

KARPO. Subito bene. Ah, ah, ah!...

ANDREA. E' l'unico mezzo buono.

KARPO. Mezzo buono.

ANDREA. Quando qualcosa di molto... Natalia, dammi un bicchier d'acqua. Il cuore mi...

NATALIA (*agitata*). Povero caro — ecco, vedi. (*Si alza in fretta, versa dell'acqua e gli porge il bicchiere*).

ANDREA (*beve*). Grazie, cara. Sto già meglio. (*Karpo e le sorelle lo guardano spaventate*).

NATALIA. Lo vedi? Te lo avevo detto, io. Non dovevi fare nessun discorso. (*Siede al suo posto*). Non è niente, papà. Passa presto. Aspettate; ora vi taglio dell'arrosto. Ne volete un pezzo con l'osso? Va bene così?

KARPO. Grazie tante. Obbligatissimo.

NATALIA. Ma prendete questo pezzo di pane qui, ch'è più fresco; ne avete là un pezzo durissimo. (*Karpo posa la forchetta e volge imbarazzato il capo da tutte le parti*).

NATALIA. Che cosa avete, papà? Non state bene? (*Karpo prende la salvietta e fa per passarsela sul viso; ma poi la posa, si copre gli occhi con la manica e piange*).

ANDREA. Papà; caro papà mio!

NATALIA. Ma papà, che cosa avete?

KARPO. Figliuoli miei! Io non sono degno di tutto questo vostro amore. Che Dio vi...

ANDREA (*molto commosso*). Ma via, ma guarda un po'. Grazie a Dio papà. Grazie a Dio. Quel ch'è stato è stato. E ora andrà sempre meglio. Meglio, papà.

NATALIA (*piano*). Dosia, date un po' di acqua a papà.

KARPO. Niente; non fa niente. Ho soltanto. Sapete... (*sorride imbarazzato — si asciuga le lagrime col vestito*) forse è lo strapazzo, o Dio sa che cosa. Scusatemi, signori miei — che un vecchio vi dia tutto questo disturbo.

DOSSIA. Bevete un sorso d'acqua, papà.

KARPO. Grazie, cara. Bere no. Piuttosto mangerei un poco.

ANDREA. Ecco, questo va bene! Va proprio bene. (*Si appoggia indietro, alla spalliera della seggiola*).

NATALIA (*forte; agitata*). Andrea!

ANDREA. Niente, Natalia.

TOSSIA (*alzandosi d'un tratto*). Vi chiedo scusa, signori — mi è venuta in mente una cosa — un affare importantissimo. Me n'ero dimenticato. Bisogna che vada via. Arrivederci.

NATALIA (*risoluta*). Tossia, mi sembra che...

TOSSIA. Non posso! un affare importantissimo. Vi prego di scusarmi. (*Afferra il berretto e va via in fretta*).

ANDREA (*con voce debole*). Che cos'ha?

NATALIA. Avrà dimenticato qualche affare. Pare che l'abbia punto una tarantola...

ANDREA (*benevolo*). Si sa: un poeta. Può darsi che gli siano venuti in mente dei versi e che sia scappato per andarli a scrivere.

IVAN (*che ha seguito attentamente tutta la scena*). Hem! Un poeta molto focoso!

KARPO (*alzandosi agitato*). Forse è per causa nostra — forse non gli piace che noialtri contadini...?

NATALIA. Oh, papà! Ma cosa state dicendo?! Ma povero papà! (*Lo abbraccia e lo bacia con trasporto*).

CALA LA TELA

ATTO SECONDO

La stessa scena. E' sera.

SCENA PRIMA

IVAN *poi* NATALIA *e* TOSSIA

(*E' buio. Dal balcone entra un po' di luce dei fanali della strada. Ivan Stratonovitc entra. Indossa un camiciotto turchino da lavoro. Va dietro la porta di Natalia, bussa e chiama piano: «Natalia Paulova! Natalia Paulova!» Va al balcone, apre, si guarda intorno. Si appoggia alla ringhiera e resta nell'oscurità. Entrano piano dall'ingresso Natalia e Tossia. Ivan Stratonovitc si volge, chiude in fretta e con cautela la imposta, si nasconde dietro l'altra*).

NATALIA. (*a voce bassa*) E' buio (*accende il lume*). Pulcheria forse dorme già. Andrea è nel laboratorio e tutti gli altri da Dossia. Resta un pochino qui. Siedi.

TOSSIA. Non sono qui per mettermi a sedere. Lo sai.

NATALIA. Domani sera, amor mio, dirò che vado a teatro e...

TOSSIA. Io da te non voglio altro che tu mi restituisca le mie lettere. Basta con tutti questi imbrogli, basta.

NATALIA. E perchè vuoi le lettere?

TOSSIA. Natalia Paulova, non sono disposto ancora a sopportare questa tua aria d'innocenza. Perchè voglio le lettere? Non capisci perchè voglio le lettere? Le voglio perchè nelle tue mani non le posso lasciare. Io non mi fido di te. Io non ti credo.

NATALIA. Che cosa vuoi da me?

TOSSIA. Daccapo. Ami me? E allora vieni con me. Ami Andrea? Resta con lui. Un sacrificio, se si fa, deve essere un grande sacrificio. Tu vuoi essere una vittima con tutte le comodità. E allora rendimi le mie lettere.

NATALIA. (*siede al tavolo, posa la testa fra le mani, resta, così, seduta, immobile*).

TOSSIA. Avete inteso, Natalia Paulova?

NATALIA. Tu vuoi lasciarmi. E lo sai a che cosa mi condanni?

TOSSIA (*brutale*). A trovarti un altro amante.

NATALIA. (*si alza lentamente, in silenzio, va nella sua camera, torna dopo un momento con un pacco di lettere. Lo posa sulla tavola dinanzi a Tossia. Siede di nuovo al suo posto*).

TOSSIA. Ci sono tutte?

NATALIA. Tutte, Tossia.

TOSSIA. Non si può dire che tu sia stata a pensarci su. (*Apre una lettera e comincia a leggere per suo conto. Poi le rimette insieme alla rinfusa e se le ficca in tasca. Natalia lo guarda*). Ecco, ora il vostro sacrifizio è perfetto. Vi auguro di trovarvi un altro amante più tollerante di me. Addio.

NATALIA (*senza espressione*). Perchè, Tossia? Non ci potremo lasciare in un altro modo? (*Pausa*) Io non posso, Tossia. Non posso. Se io lasciassi queste povere creature, che sarebbe di loro? Lo so, è una pazzia; io ho il diritto di lasciarli tutti e di correre da quello che amo. Ma non posso, Tossia. Ci ho pensato. Dopo, non potrei più vivere. Me li vedrei sempre davanti agli occhi. Non per averli lasciati, ma per aver distrutta la loro fede. Chi ha il diritto di distruggere negli uomini la fede nella felicità?

TOSSIA. Non capisco queste storie. Quando si ha pietà per qualcuno vuol dire che lo si ama. Tu ami Andrea ed hai pietà di lui. Di me non hai compassione perchè non mi ami. Perchè non hai pietà anche di me? (*Cammina irritato su e giù per la stanza*).

NATALIA. Perchè la compassione ti avvilirebbe. Mentre a lui lo solleva.

TOSSIA. Tu trovi sempre delle eccellenti parole. Parole piacevoli, parole lusinghiere. Ma parole. E mi piace questo modo di sottilizzare se la compassione possa sollevare od avvilire quello che si ama. Me ne vado.

NATALIA. Non mi dai neppure la mano?

TOSSIA. Vedi? Tu sei contenta che io me ne vada. Ed ora dimmi che non è vero. Dimostrami che è una bugìa. Le tue spiegazioni sono sempre eccellenti. Anzi non darne. Un'altra delle tue bugìe potrebbe legarmi ancora a te.

NATALIA (*si leva, gli si avvicina, lo abbraccia appassionatamente e lo accarezza*). Ti potrebbe legare? Dimmi che cosa può legarti ancora a me. Dimmelo, caro.

TOSSIA (*divincolandosi*). Te l'ho detto.

NATALIA. Caro, non lasciarmi; non partire. Tu mi ami ancora. Non ti chiedo nulla. Non ti voglio fermare. Ma se mi ami ancora, resta. Non mi lasciare. Verrò più spesso da te, vuoi? Ora sono più libera. Senti: quando Andrea avrà avuto il danaro pel suo lavoro, allora, noi, noi due soli, faremo un viaggio per una settimana. Un mese, anzi, vuoi? Noi due soli, insieme, ed io sarò tua interamente tua. Tu dovresti vedere queste quattro creature come sono tranquille, come sono fiduciose. Il vecchio s'è messo perfino a cantare. Dice ch'erano vent'anni che non cantava più. Perchè non vieni da noi a passar la sera; Tòssinka? Tu dici che dovresti mentire? Ma noi non avremmo bisogno di mentire a nessuno. Noi mentiamo per amore di quelli che inganniamo. (*Pau-*

sa). M'hai detto delle cose molto cattive. Un'altra donna non so che avrebbe fatto. A me invece fai pena. Perchè so che alle tue parole non credi neppure tu; che è il dolore che ti fa parlare. (*Pausa*). Sai che Sascia ha un'inclinazione per la musica veramente straordinaria? Le ho insegnato in una settimana quello che un'altra non avrebbe imparato in tre mesi. Se questi quattro poveretti potessero star tranquilli ancora per un anno! Poi non ci sarebbe più bisogno di me. (*Pausa*). Guardami, Tossia, sorridimi. Ti amo. Amo te solo, solo, solo.

TOSSIA (*restando a capo basso*). Natalia, dimmi la verità. Voglio sapere tutta la verità. Aspetta. Ora ti farò una domanda per cui tu o eviterai di rispondermi o mentirai. Però tu devi dirmi la verità.

NATALIA. Ma se fosse una verità per la quale tu dovessi lasciarmi?

TOSSIA. Ah! Dunque c'è una verità per la quale ti dovrei lasciare.

NATALIA. Potrebbe essere una verità molto stupida.

TOSSIA. Ebbene. Ti prometto di non lasciarti, comunque sia. Hai capito?

NATALIA (*baciandolo*). Parla, caro.

TOSSIA. Tu — con Andrea — francamente — vivi come... o... La verità.

NATALIA (*ridendo*). Ecco che torniamo daccapo.

TOSSIA (*irritato*). Rispondi a quello che ho detto. Parla!

NATALIA. Te l'ho già detto, caro.

TOSSIA. Natalia! (*le prende il capo fra le mani, la fissa negli occhi come per leggervi la verità*).

NATALIA (*con candore*). Ebbene, caro?

TOSSIA. Menzogne — menzogne. — Un abisso, un baratro di menzogne. Mentisci.

NATALIA. E' la verità, Tossia. Non c'è nulla fra me e lui.

TOSSIA. Non è vero! Non è vero! Non è vero !

NATALIA. E' vero, Tossia. Perchè mi umilii così?

TOSSIA. E' vero? Allora tu in me non cerchi altro che l'uomo.

NATALIA. Tossia! Tu mi fai soffrire tanto che...

TOSSIA. Che? Che? Avanti, parla. Che finirai per lasciarmi, volevi dire?

NATALIA. Ora basta. Ora è finito tutto, no? Dammi quelle lettere che le rimetto dov'erano.

TOSSIA (*resta col capo chino, in silenzio*).

NATALIA (*lo abbraccia, gli tira le lettere dalla tasca e corre nella sua camera*).

TOSSIA (*è rimasto seduto sul divano, col viso nascosto fra le mani*).

NATALIA (*torna, gli si siede accanto, stringendoglisi al fianco*). Ecco. Ora la tempesta è passata. Domani sera ci ritroveremo. Tòssinka sarà stanco, avrà freddo, sarà triste — e stringerà la sua Natalia fra le braccia — e si sentirà bene. Poi Tòssinka incontrerà un'altra donna, le vorrà bene, farà il suo nido, e sarà tranquillo.

TOSSIA (*scuote il capo sorridendo*). Questo mai. Io non riuscirò mai a staccarmi da te. Mi sento trascinato verso di te come verso un mistero. Sono attratto da te con la stessa attrazione vertiginosa che si prova davanti agli abissi. Forse sono le tue stesse menzogne che mi legano a te. Poco fa, quando mi hai restituite le lettere, mi sono sentito così solo, così sperduto che mi pareva di dover morire.

NATALIA. Amor mio! (*Lo abbraccia e lo bacia*).

TOSSIA. Allora a domani. Alle sette e mezza.

NATALIA. Alle sette e mezza, caro.

TOSSIA. Ti aspetto. (*Esce in fretta. Natalia lo accompagna*).

SCENA SECONDA

IVAN - NATALIA.

(*Appena Natalia e Tossia sono usciti, Ivan Stratonovitc si precipita nella stanza dal suo nascondiglio, entra nella camera di Natalia, torna dopo un momento ficcandosi in tasca il pacco delle lettere. Poi resta in piedi presso la tavola e aspetta*).

NATALIA (*tornando, scorge con stupore Ivan*). Oh! Di dove siete uscito, voi?

IVAN. Caduto dal cielo, per farvi piacere.

NATALIA (*accorgendosi improvvisamente del balcone aperto*). Eravate là?

IVAN. Sono stato a godermi la notte. Una bellissima notte.

NATALIA (*getta su lui uno sguardo. Corre nella sua camera. Torna subito precipitosamente*). Dove sono le lettere?

IVAN (*tirando fuori il pacchetto*). Eccole.

NATALIA. Siete stato a spiare.

IVAN. Ah, ah, ah! Ne siete indignata? *Voi* siete *indignata*. Che infamia è la mia, è vero? Ah, ah, ah!

NATALIA. Date qua.

IVAN. Oh! Non le ho prese per darvele! (*Natalia lo guarda fermamente, riflessiva, attenta, raccolta*).

IVAN (*con cupa gioia maligna*). Vi ho acchiappata, è vero? Liberatevi un po', ora, se potete! Io non sono Tossia — e nemmeno Andrea.

NATALIA. Perchè avete fatto questo?

IVAN. Non avete capito?

NATALIA. No.

IVAN. Mah! Per curiosità. (*Natalia gli si getta improvvisamente addosso tentando di strappargli le lettere*).

IVAN (*si getta indietro di scatto e nasconde il pacchetto*). Oho! Oho! Bisogna stare attenti, qui! Ma guarda un po'!...

NATALIA (*respirando affannosamente si siede sulla sedia e osserva Ivan. Piano*). Che diritto avete voi?

IVAN. Diritto? E' meglio lasciar da parte queste frasi più o meno sentimentali. Che cos'è il diritto secondo voi?

NATALIA. Sono così fuori di me che non potrei stare davvero a badare alle frasi.

IVAN. Siete fuori di voi! Ah, ah, ah! Siete tanto fuori di voi che entrando nella vostra camera vi è bastato un attimo per capire di che si trattasse. E siete fuori di voi! E che fate quando non siete fuori di voi?

NATALIA (*lo guarda sbarrando gli occhi*). Dio! Quanto odio, quanta rabbia!

IVAN. Siete fuori di voi e non capite quindi perchè? Eh!

NATALIA. Davvero; non capisco. Credetemi.

IVAN. Sì, io vi credo, io. Se mi date la vostra parola, vi credo. Ve lo spiegherò io il perchè. Io vi odio perchè voi mi avete tradito. Capite? Sì, sì, signora mia, tradito! Vi odio perchè sono stato geloso di voi per un anno intero. Ho odiato per un anno vostro marito. Vi odio perchè per un anno ho represso, ricacciato in me stesso tutti i sentimenti che allora consideravo impuri, per voi. Vi odio. Vi amo. Capite adesso?

NATALIA. Oh! (*si copre il viso con le mani*).

IVAN. Ecco! siete di nuovo fuori di voi. Povera signora, povera innocente, che non si era accorta di nulla! Avete bisogno di un po' d'acqua? (*digrignando i denti*). Ora possiamo fare i conti! Ora sconterete un poco le mie torture. Da un pezzo mi ero accorto che non era il caso di essere geloso di Andrea Karpovitc. Ma soltanto oggi mi è riuscito di averne le prove. Andrea Karpovitc dovrebbe esser molto commosso dal vostro sacrificio. Quanta abnegazione! Non vuol lasciarlo per nulla al mondo, perchè le fa troppo dolore. Che cosa vi fa dolore, signora mia? L'automobile che ieri progettavate di comperare? le tappezzerie con le quali volevate addobbare il vostro *boudoir?* Ah, ah, ah! E quel povero poeta, che se l'è bevuta così bene! Scommetto che a quest'ora sta scrivendo dei versi su di voi.

NATALIA (*si toglie le mani dal viso e si alza. Il suo viso è raggiante di commossa gioia*). Dite, dite ancora!

IVAN (*la guarda cupo e sconcertato*). Che razza di trucco mi state combinando?

NATALIA (*si porta le mani al viso; le toglie di nuovo. Il suo viso agitato riflette tormento e gioia ad un tempo. Va su e giù; si vede che gira intorno alle parole*). Dio; è come un sogno...

IVAN. Che almanaccate, ora?

NATALIA. (*Siede sul divano e si copre il viso colle mani*). Niente; ma parlate ancora; dite tutto, tutto!

IVAN (*brutale*). Ho già detto, tutto. Ora si tratta di concludere. Volete chiamare Andrea Karpovitc qui, o andiamo noi da lui?

NATALIA (*si toglie le mani dal viso; lo guarda raggiante; piano, chinando innanzi il capo*). Non chiamerete nessuno in nessun caso. Capite?

IVAN (*molto agitato*). Come?

NATALIA. In nessun caso!

IVAN. Ah, ah, ah! Non c'è che dire, lo scherzo è ingegnoso! Se volete proprio recitar la commedia cercatene un altro più stupido, che vi creda. Su, sceglete: si deve far venir qui Andrea Karpovitc o andiamo noi da lui? Forse sarebbe meglio riunire tutta la famiglia, non vi pare? E anche i « vostri » « parenti ». Che ne dite? (*Natalia si alza, gli si accosta, gli posa le mani sulle spalle e lo guarda negli occhi con profonda tristezza ed amore*).

IVAN (*si protegge con la mano la tasca*). Che vi succede?

NATALIA. Ditemi, Ivan...

IVAN. Hum... hum... « Ivan »...

NATALIA. Ditemi: vi ricordate ancora di quell'inverno, una sera che si tornava a casa dal teatro? Voi mi sgridaste con tanta violenza. E io non avevo nessuna colpa. Ricordate?

IVAN. Non lo so. Insomma, supponiamo che mi ricordi; e poi?

NATALIA. Eravate fin d'allora... Mi amavate già, allora?

IVAN (*la scruta attentamente per cercar d'indovinare le sue intenzioni*). Sì, vi amavo già. E allora?

NATALIA. No; dovete parlare proprio sul serio; è molto importante per me...

IVAN. Sapete, Natalia Paulova, non è con quell'amo che mi potrete pescare. Non sprecate le vostre forze, mia cara. Bisogna che scendiate ancora più giù.

NATALIA (*con asprezza*). Io... domando; vi costa troppo rispondere?

IVAN (*altrettanto aspro e brutale*). Perchè dovrei rispondervi? Per la vostra commedia?

NATALIA. Ma via, vi prego, vi supplico.

IVAN (*studiandola*). Ebbene, sia. Vi amavo fin da allora. E adesso, a che cosa vi serve, saperlo?

NATALIA. A che cosa? (*getta su di lui un lungo sguardo. Sospirando profondamente*). Così. Per niente. (*Riflette, mesta*).

IVAN (*ghignando*). Toh; la cosa comincia a farsi interessante. Forse rimpiangete di non averlo saputo?

NATALIA (*come svegliandosi*). Che avete detto?

IVAN. Vi ho chiesto se rimpiangete di non averlo saputo. Avete capito?

NATALIA. E' meglio che non ne parliamo. (*Con stanchezza e senza tono*).... Chiamate Andrea Karpovitc. (*Siede sul divano*).

IVAN (*la osserva ghignando*). Molto interessante, la cosa. Interessante davvero. Dunque, Natalia Paulova, perchè vi stava tanto a cuore saperlo? Per che

motivo la cosa era tanto « importante » per voi? Eh?

NATALIA (*tristemente*). Ivan Stratonovitc, ormai è troppo tardi; non è più il caso di parlarne. Se la colpa è mia o di un altro non lo so, e non voglio saperlo. L'unica cosa che resti a fare, adesso e... chiamare Andrea Karpovitc, dargli le lettere, dirgli tutto quello che avete sentito e... e... e... così tutto è finito.

IVAN. E siete disposta a una cosa simile, con tanta calma?

NATALIA. *Ora* sono disposta.

IVAN. Che significa questo « ora » (*Natalia tace*). Che non c'è altra via d'uscita?

NATALIA (*stanca*). No, non questo.

IVAN (*la guarda un momento come se volesse penetrarle nell'anima e poi ride di cuore*). Ah, ah, ah! Che cosa mi toccherà ancora sentire: Che mi amate... Ah, ah, ah!

NATALIA (*piano; seriamente*). E' vero. Vi amo; Ivan.

IVAN. Ci siamo. Ah, ah, ah! No! no, scusatemi; no! Questa è proprio piramidale, inaudita; una menzogna così terribile; che vorrebb'essere tanto fine che... Ma come trovate ancora il coraggio di dire una cosa simile, dopo tutto quello che io ho udito e voi sapete che io ho udito? Ma questo, sapete, è... Ah, era qui che mirava, tutto il vostro giuoco! In un momento era bell'e architettato! Straordinario! Bisogna riconoscerlo!

NATALIA (*alzandosi fiera, aspra*). Ivan Stratonovitc, io non vi chiedo nulla, non vi ho fatto nulla di male. Vi ho soltanto detto la verità. Non vi permetto di riderne! Potete pure chiamare Andrea e dirgli tutto. Sono stata poco intelligente a dirvelo: dovevo capire che era una pazzia, una cosa insensata! Ebbene, dopo tante, una di più - passi. Ma ridervi sopra mi fa... Insomma, basta, chiamate Andrea.

IVAN (*meccanicamente*). Che razza di malizia e di furberia.

NATALIA. Ivan Stratonovitc!

IVAN. Ma guarda un po'. C'è proprio da perdere la testa. Allora voi mi amate?

NATALIA. No, non vi amo! Basta. Non abbiamo più nulla da dirci. Chiamate Andrea. Finiamola!

IVAN (*passandosi la mano sulla fronte*). Diavolo maledetto! C'è proprio da perdere la testa! E voi pensate che io possa credere?!

NATALIA. Io non penso niente e non voglio pensar niente. Dimenticate quel che vi ho detto; era un « trucco » un « tranello », come avete detto voi: era tutto inventato per ingannarvi, per riprendervi le lettere e assicurarmi la mia automobile e i miei tappeti. Ecco tutto.

IVAN (*tra i denti*). Già. Continua il giuoco: un'altra mossa. Hum! Dunque debbo chiamare Andrea?

NATALIA. Chiamatelo!

IVAN. Già. Voi confesserete sinceramente. Lacrime. Quel buon Andrea Karpovitc perdonerà generosamente e... l'automobile è salva. Già, molto ben combinato. Bene, anche noi però abbiamo una mossa in riserva; e sarà quella dello scacco matto, mia gentile signora. Scacco matto, capite? Non dovete dimenticare che io ho nelle mie mani una cambiale di Andrea Karpovitc, che egli mi ha rilasciato col suo grande, immenso, incredibile candore. Ora io gliela presenterò per la scadenza; per esempio, domani; e domani l'altro al laboratorio saranno già messi i suggelli. E quel bel motorino, che doveva portarvi quella bell'automobile... è bell'e andato, eh?

NATALIA. Voi non lo farete!

IVAN. Ah, funziona questo, eh? (*con grazia*). E perchè non dovrei farlo?

NATALIA. Gli altri non hanno nessuna colpa.

IVAN. Che volete che mi importi dei contadini, quando si tratta di dar « matto » alla regina? Vadano tutti alla malora. (*Con rabbia*). Tutto, vada in malora! Tutti, rovinerò, io; me, loro... ma ci resterai dentro anche tu! Capisci? Che tutto il mio lavoro vada perduto, le mie speranze, tutto. Bene: appunto per questo è uno scacco matto! (*Natalia si copre il viso con le mani*). Come? matto, matto; non c'è più nessuna mossa da fare... Ah, ah, ah! Mi ama, lei! E lei crede che le basti dir questo per vedermi ai suoi piedi. Oh! Grazie a Dio non sono Tossia, io! Mi ama... Che improntitudine!

NATALIA. Ma se vi ho detto che è stata una bugia! Che volete ancora?

IVAN (*fuori di sè dalla rabbia*). Questo lo so da me! «Già detto » — « Già detto » però dopo aver visto che il colpo le è andato male.

NATALIA (*piano*). Me ne sono accorta sùbito.

IVAN. Già. Nondimeno l'avete detto, è vero? Ma forse vi sarà scappato, così.

NATALIA. Come mi state torturando! Ma finiterla sùbito, sùbito.

IVAN. Voi mi avete torturato per un anno intero! Ora lasciate un po' che vi torturi io. Ah, maledetta! (*Va su e giù per la stanza. Si ferma*). Ebbene, sia, mi interessa. Ed è molto finitela sùbito, sùbito.

NATALIA (*dolorosamente*). Ivan Stratonovitc, perchè volete torturare ancora voi stesso e me? Tanto non crederete una sola delle mie parole. Non ne val la pena. Basta.

IVAN. Io, torturarmi? Ah! Ma io domando soltanto per curiosità. Mi interessa vedere che mosse fareste se io vi credessi. Insomma, supponiamo che io creda a tutto quel che dite. Dunque?

NATALIA (*sospirando profondamente*). Non vi amo. Ecco l'unica mossa; tutto il mio giuoco.

IVAN (*le afferra le mani, pieno d'odio*). Parla dunque! Parla, mentisci, è già molto che mi ami?

NATALIA (*accarezzandogli amorevolmente il capo*). Povero, povero caro!

IVAN. Ah, ah, ah! La pietà, ora? Eh? Dunque? Dunque, sèguita! Dunque, e poi?

NATALIA (*c. s.*). Non è colpa mia, Ivàn, che sia andata così; Dio sa che io non ne ho colpa...

IVAN. Anche « Dio » adesso, via... via.

NATALIA. Mio Dio! Come potevo saperlo io? Tu, tu che sei sempre così chiuso e cupo, che non ti lasci mai uscire una parola di più...

IVAN. Già, già...

NATALIA. Hai vissuto tanto dolore. Io so tutto, Ivàn. Come vi siete vista morire la vostra fidanzata, come avete sofferto la fame; conosco la vostra solitudine, la vostra desolazione. Ma non potevo avvicinarmi a voi. Non pensavo affatto.

IVAN. E per consolarvi vi metteste ad amar Tossia...

NATALIA (*tace un momento, mordendosi le labbra; poi in tono diverso*). Tossia? Ah, Ivàn; è amore quello? L'avete sentito anche voi; lui stesso capisce benissimo di non essere per me che un giovinotto. Ebbene, sì; sono bassa, vile, lo so; in realtà non cerco che di vivere, di aver d'intorno lusso e ricchezze; inganno Andrea ed ho un amante. Ma questo non può bastarmi, Ivàn. Di *amare* ho bisogno! Amare un'anima, con tutta l'anima. (*Si interrompe*).

IVAN (*indietreggiando lentamente, fissandola*). Se è vero che amate Tossia come avete detto a lui... Pensate che perfidia e che cinismo è il vostro, mentre trascinate nel fango la vostra e la sua anima. E se non lo amate, quanto fango è in tutto questo. Che ne dite, Natalia Paulova?

NATALIA (*chinando il capo*). Ognuno combatte come può, Ivàn!

IVAN (*facendolesi addosso, tetro*). Allora, volete che vi restituisca le lettere?

NATALIA (*con apatia*). Cosa volete che ne faccia?

IVAN. Allora che cosa volete?

NATALIA. Ora non voglio più niente.

IVAN. « Ora »? Perchè, cosa è accaduto di nuovo?

NATALIA. Niente.

IVAN (*eccitato*). Perchè tante storie? Dite quel che pensate!

NATALIA. Voglio un po' di pace, Ivàn; magari la pace della morte; purchè sia pace! Fate di me quel che volete; per me tutto è indifferente.

IVAN (*perplesso, tace un momento; ride forte*). Tutto quello che voglio?

NATALIA (*come sopra*). Tutto...

IVAN. Anche se vi volessi baciare?

NATALIA (*volgendoglisi vivacemente con gioia*). Ivàn! (*riprendendosi subito, con gli occhi semichiusi, con voce cupa*) Io non mi sono fatta giuoco così di voi.

IVAN (*prendendosi la testa fra le mani*). Un abisso!... Abisso... Oh! State bene attenta a non giuocare! Capite? Guardatevi! *Questo* giuoco vi verrebbe a costar caro!

NATALIA. Non ho paura di nulla

IVAN. Dite: mi amate?

NATALIA. Vi amo.

IVAN. E abbandonerete Tossia?

NATALIA. Lascerò Tossia.

IVAN. E lascerete Andrea?

NATALIA. Andrea... (*piano*) non posso.

IVAN. Io vi offrirò le stesse ricchezze che potrebbe offrirvi lui. Sapete bene che dividiamo fra noi due i guadagni!

NATALIA (*dolorosamente*). O Dio! Io vi amo, Ivan; ma non dovete pretendere questo da me. Non posso.

IVAN. Ah! Così stanno le cose! Ebbene, scusatemi, signora mia, ma le lettere non ve le rendo nè per un bacio e nè per una notte!

NATALIA. Non ve le chiedo!

IVAN. Oh, lo so. Voi sapete benissimo che io non mostrerei le lettere ad Andrea, se fossi il vostro amante; che addirittura ve le restituirei. Il giuoco è fine! Ma io non vi credo! Neanche una parola, credo di voi. Dice di amarmi! Ma guarda un po'. Se faceste qui qualunque cosa, non vi crederei lo stesso. Neanche se veniste con me e lasciaste Andrea, non vi crederei. Allora lo avreste lasciato soltanto pel danaro!

NATALIA (*piano*). Però credereste alla mia morte?

IVAN. Oh, questo è orribile. Allora voi vorreste dimostrarlo con la morte! *Voi* — morire? Oh! Questa mi piace. Allora ci crederò! Alla *vostra* morte crederò. Scusate... (*indica il balcone*). Dal terzo piano potete esser certa di morire. Dimostrate pure.

NATALIA. Ed è così che mi amate?

IVAN. Ma vi odio, io, non vi amo. Dimostrate di amarmi: buttatevi di sotto e poi vi amerò.

NATALIA. Poi mi amerete?

IVAN. Vi amerò e vi crederò. Dunque?

NATALIA. Ma se non morissi e restassi invece storpia?

IVAN. Ah! Un altro scarto di fianco? Bene; allora vi darò dell'acido cianidrico; ne abbiamo nel laboratorio. Posso anzi andar subito giù a prendervelo. Con quello siete sicura di morire. In cinque minuti è fatta.

NATALIA. Si soffre molto?

IVAN. Proprio come quello zingaro che voleva impiccarsi, ma aveva paura di farsi male. Si soffre molto. Moltissimo. Dunque, devo andare?

NATALIA. Andrea verrà a sapere che l'ho tradito. Ne morirà.

IVAN. Oh, vi giuro che non verrà a saper niente. Però invece di acido cianidrico si potrebbero prendere, per esempio, delle gocce di lauroceraso. Così si potrebbe attribuire a uno sbaglio. Oh, è tanto facile recitare una parte simile; specialmente per una commediante come voi!

NATALIA. E le lettere, me le restituirete?

IVAN. Ah... ve le renderò, sì; ma soltanto dopo che avrete preso le gocce di lauroceraso.

NATALIA. Allora non avrò più il tempo di distruggerle. Andrea accorrerà.

IVAN. Le butterete nella stufa. Si può regolare la dose in modo da morire in dieci minuti. E in dieci minuti si possono distruggere le lettere di venti amanti. Come? Neanche questo vi va? Forse vorreste invece morire in modo tale, da poter tornare a vivere, dopo dieci minuti? Ah, ah, ah! Questo vi va molto più a genio, certamente. (*Natalia è assorta profondamente in pensieri*).

IVAN. Dunque; che si fa?.. Natalia Paulova! Non c'è da pensarci tanto; è « matto » completo... Non c'è via d'uscita; cioè, una sola, le gocce di lauroceraso. Allora? Le vado a prendere? Natalia Paulova?

NATALIA (*sollevando il capo, sospirando profondamente*). Lasciatemi tempo nacora, finchè non sia finito il motore e non sia firmato il contratto con la società.

IVAN. Eeeh! Che cosa siete andata a trovare. Rimandare ancora un po' la faccenda. Per istrada può venire qualche nuova idea. Va bene. Vi dò tempo. Il motore sarà pronto domani

NATALIA. Domani?

IVAN. Che c'è? Già; troppo presto. E' pronto. Poi, una settimana per la prova. Avete ancora da vivere da nove a dieci giorni. Come vedete mi metto a un bel rischio. Voi siete una donna, che senza dubbio è capace di arrivare alla dimostrazione non con la sua stessa morte, ma con la *mia*. Non sarebbe meglio finirla oggi stesso? Ora vi porto subito l'acido cianidrico e voi darete la famosa prova. Se però questo non vi va a genio, allora leggeremo le lettere in presenza di tutta la famiglia. Va bene?

NATALIA (*tace*).

IVAN. Neanche questo vi piace? Bene. Allora facciamo così. Io vi dò tempo fino a domani, ma oggi (*sottovoce*) voi venite da me. Capite?

NATALIA (*balzando*). Come?

IVAN. Oggi, voglio che siate mia. So che non mi amate. E per questo ci tengo di più.

NATALIA. Questo non sarà mai.

IVAN. Sarà!

NATALIA. Mai, mai! Alla violenza non mi sottometterò mai. E per di più ad un uomo che non mi ama. Mai, mai.

IVAN. Io vi amo.

NATALIA. Non vi credo. Lo avete dimostrato abbastanza. E se anche doveste amarmi, preferisco la morte piuttosto che farmi costringere da voi. Vi amo, ve lo ripeto, anche dopo tutte queste... spiegazioni... Insomma, io vi capisco, capisco che anche per voi non è facile; al vostro posto, forse, avrei fatto anch'io lo stesso... Vostra non sarò mai, a costo di prendere il veleno. Sapendo che mi avreste costretta per quelle lettere. Oh, no!

IVAN. Allora dovrei prima restituirvi le lettere?

NATALIA (*aspra*). So bene che non me le darete; so bene che credete che questa sia la mia « mossa » e perciò basta. Basta!

IVAN (*ride*). Ah, anche questa mossa è andata male. E l'avevate portata così bene, con tanta fatica. E ora è proprio « matto ». E ora siete *mia!*

NATALIA. Ivan, andate piuttosto da Andrea e leggetegli le lettere.

IVAN. E il veleno? Non volete più saperne?

NATALIA. Non serve, con voi. Non crederete nemmeno alla morte, voi.

IVAN. No, alla morte ci crederò. Vi dò persino la mia parola che sentirei dolore per Andrea, tanto quanto ne sentireste voi. E voi sarete nel mio cuore un ricordo sacro. E nel cuore di Andrea. Ah, ah, ah! Dunque. (*Natalia resta immersa in pensieri oscuri*).

SCENA TERZA

Gli stessi e SASCIA.

SASCIA (*entra*). Oh! siete in casa, Natalia? E io credevo... (*esita*).

IVAN. Natalia Paulova oggi è un po' nervosa. Le sto consigliando di prendere qualche goccia di lauroceraso. Permettete, Sascia, vado giù da Andrea Karpovitc. Buona notte Natalia Paulova.

NATALIA. Buona notte. (*Sascia e Ivan escono*).

SCENA QUARTA

NATALIA *e poi* SASCIA.

NATALIA (*balza in piedi eccitatissima, picchia il pugno sul tavolo, va su e giù per la stanza*). Maledetto! Oh, maledetto! (*Siede esausta sul divano e resta immobile, col viso fra le mani*).

SASCIA (*rientrando*). Avete mal di capo, Natalia? Volete che vi porti un fazzoletto bagnato?
NATALIA (*scoprendosi il viso*). No, grazie, Sascia. Sto un po' meglio. Mi sono affaticata troppo. (*Ride*). Che espressione preoccupata che avete! Come se stessi per morire. No, Sascia; voglio vivere ancora! (*Si alza e cammina nervosamente*).
SASCIA. Siete pallida da far paura!
NATALIA. Non è nulla, figliuola, passerà... (*E' preoccupata*).
SASCIA. Se vi coricaste un poco?
NATALIA. Oh, no... (*ascoltando*).
SASCIA. Che c'è?
NATALIA. Niente. Dov'è papà?
SASCIA (*sorridendo*). Nel laboratorio, si capisce. Ormai è quasi diventato un meccanico.
NATALIA. Impossibile!
SASCIA. Proprio. Dice che se il figlio è così bravo, il padre dev'essere bravissimo. Dice che non gli manca altro che la pratica.
NATALIA (*tenera*). Caro vecchio.
SASCIA. Ha paura di una cosa sola. Che voi lo possiate trovare ridicolo.
NATALIA. Oh Dio! E perchè?
SASCIA. Vi vuole tanto bene; più che a me e a Dossia, se è possibile. (*Prendedole le mani in un impeto di affetto*). Ed io vi voglio tanto bene, io, tanto! Siete così... così... buona, voi. Io... non so spiegarmi, non so come dire, ma vi voglio tanto bene che vorrei piangere.
NATALIA. Perchè, cara?
SASCIA. Non voglio tanto bene neanche ad Andrea. Siete buona voi.
NATALIA. Oh, Sascia; ma no; ma no; sono cattiva, io; molto cattiva, capisci?
SASCIA. Voi? Voi, cattiva? Al mondo sì che ve n'è di gente cattiva, gente che non dice mai una parola buona, una parole sincera. Tutto è menzogna, inganno. Io sono arrivata a puntare tutta la mia fierezza nel dire la verità contro chiunque. Per questo nessuno mi vuol bene. Hanno detto a papà che è debole verso di me. Mi hanno anche battuta per correggermi. Ma io mi sono difesa con le unghie e coi denti.
NATALIA. E tu credi a me?
SASCIA. Oh, sì! Ordinatemi di gettarmi giù a capofitto in istrada, e vedrete! Volete? (*Si alza come se volesse correre al balcone*).
NATALIA. Oh! (*Si copre il viso con le mani e si mette a camminare su e giù per la stanza*).
SASCIA (*spaventata*). Natalia, cos'avete?
NATALIA. Niente, Sascia, niente. Un po' di mal di capo... niente. (*Si ferma ed ascolta*). Senti? Hai sentito?
SASCIA. No. Che cosa?
NATALIA. Mi è parso che Andrea e Ivan Stratonovitc venissero su per la scala.
SASCIA (*ascolta*). No, non sento niente.
NATALIA. Sascia... (*vuol dire qualcosa; esita*). No, niente. Sai, Sascia, sono molto preoccupata per Andrea. Sta lavorando tanto, adesso e... temo che possa capitargli qualcosa di male. Se tu andassi giù a vedere nell'officina, a vedere... ma non dir nulla; come se fossi capitata giù per caso... per vedere papà... và, cara, và.
SASCIA. Sì, sì — come andassi per papà (*esitando*). Papà voleva appunto pregarvi, oggi, di suonare un poco. Non ne ha però il coraggio.
NATALIA. Va bene. Digli che suonerò.
SASCIA. Ma state male. Un'altra volta.
NATALIA. No, no, non fa nulla. Però non dire nulla ad Andrea. Non parlare di me ad Andrea. Hai capito?
SASCIA. Ho capito.
NATALIA. Su; va', cara. Senti un momento: di che cosa parlavate ieri, con Tossia?
SASCIA (*confusa*). Ah, era così.... niente.
NATALIA. Sei diventata rossa? Di che cosa parlavate?
SASCIA. Mi ha detto che... Oh, nulla, nulla!...
NATALIA. Non ti fidi di me? Su. Dunque?
SASCIA. Oh, no. Mi ha detto che io gli sono piaciuta perchè quel giorno, quando arrivammo, vi ho baciato la mano.
NATALIA. Ah sì? e... *Lui*, ti piace?
SASCIA. Mah, non so.
NATALIA. Bene, ti sono grata di... No, niente. Va, piccola; ma torna subito a dirmi...
SASCIA. Corro. (*Corre fuori dalla stanza*)
NATALIA (*va su e giù per la stanza, stringendosi il capo fra le mani; di tanto in tanto si ferma ed ascolta*).

SCENA QUINTA

NATALIA *e* DOSSIA.

DOSSIA (*entra con un libro in mano*). Dove andava Sascia, così in fretta?
NATALIA. Andava a chiamare papà. Vorrei suonargli qualche cosa.
DOSSIA. Sì, l'aveva detto oggi. Che? State male?
NATALIA. Un poco — non è nulla — forse mi sarò affaticata. Sciocchezze.
DOSSIA (*piano*). Natalia! Insomma permettete che faccia un po' di lavoro anch'io. Vi posso aiutare.
NATALIA. Dossia, vi ho già detto che non lo permetterò mai. Oggi o domani Andrea venderà il suo motore ed io lascerò le mie lezioni... (*Le si avvicina affettuosa*). Dossia, voi credete che io vi voglia bene?
DOSSIA. Sì, lo credo.
NATALIA. Ebbene, allora... Bene, allora, credetelo veramente, Dossia, qualunque cosa possa succedere. Capite? Qualunque cosa vediate.
DOSSIA (*sbalordita*). E cosa potrebbe succedere?
NATALIA. Mah, io non so — non so. (*Ascolta*). Mi pare che venga qualcuno.

SCENA SESTA

Dette - Sascia - Karpo Fiordovitc.

Dossia. Sì, è Sascia. (*Natalia corre alla porta. Sascia entra correndo*).

Natalia. Dunque?

Sascia. Papà è qui che sta salendo.

Natalia. E Andrea che cosa sta facendo?

Sascia. E' là occupato intorno ai suoi lambicchi. Non può muoversi. Continueranno a lavorare tutta la notte.

Natalia (*rischiarata, respira profondamente*). Insomma, sia ringraziato il Cielo. Adesso suoniamo. Ah! ecco qui papà! Papà, cantiamo, è vero? Cantiamo la canzone: « Succeda quel che vuole. Tu, Marko, suona sempre ». Va bene?

Karpo. « Tu Marko suona sempre ». Va benissimo. Uff, mi ha fatto correre quella monella. Non riesco ancora ad abituarmi a queste benedette scale di città. Per arrivare qua è come se ci si dovesse arrampicare su pel cielo.

Natalia (*ridendo di cuore*). Vi ci abituerete, papà, vi ci abituerete, papà caro. E vi abituerete anche a trattarmi come una figlia e non come una signora di soggezione.

Karpo (*imbarazzato*). Mi sono già abituato, grazie. Viviamo come se fossimo in paradiso.

Sascia (*con tratti di riso ilare*). Papà dice che sta attento a non tirarsi i capelli, per paura di svegliarsi (*ridono tutti*).

Karpo (*serio*). Ah, figlia mia, quando un

Ivan — ..... Le lettere.

uomo ne ha passate tante nella vita, ha poi paura persino di starnutire, per non spaventare la sua felicità.

NATALIA (*interrompendolo*). Su, cantiamo. (*Lo abbraccia con effusione*). Papà, io prego Dio di una cosa sola: che dia a voi un po' di pace. Ecco tutto. Adesso che cosa debbo suonare? « Vecchi soldati » o « Dietro le nuvole »? Eh?

KARPO (*con le mani incrociate dietro la schiena si mette a camminare su e giù per la stanza*). Come vuoi. Vogliamo cantare « Vecchi soldati »?

SASCIA. La sua canzone preferita.

NATALIA. Boddia, apri un po' il balcone; può darsi che, sentendoci, Andrea venga su anche lui.

DOSSIA (*aprendo il balcone*). E i vicini?

SASCIA (*saltando su vivacemente*). Che fa? E quando cantan loro?

KARPO (*con timore*). Ma ragazzi, non sarà troppo tardi?

NATALIA. Anche se tardi, noi cantiamo lo stesso. Su; comincio io. Sascia, la seconda parte, Dossia! (*Suona. Tutti cantano. Karpo incomincia timidamente dapprima, si confonde, ma poi prende lo slancio*).

NATALIA (*interrompendolo e ascoltando*). E Andrea non sale? (*Tutti ascoltano*).

SASCIA. No.

NATALIA. Ora cantiamo la sua canzone (*Suona e canta*):

« E qui c'è un monte
E là c'è un monte
E tra i due monti
Sorge l'aurora... ».

(*ascolta e poi riprende con forza a gran voce*):

« Non è ancora l'aurora
e con le due brocche nuove
la mia ragazza va
ad attinger l'acqua... ».

(*ascolta di nuovo*).

SASCIA. Ora viene! Sì, sì, eccolo. (*Corre incontro ad Andrea*).

NATALIA. Sascia! No, non ti muovere; altrimenti capisce che l'abbiamo fatto apposta. Continuiamo, invece; continuiamo. (*Continuano a cantare*).

SCENA SETTIMA

Detti e ANDREA.

(*Entra Andrea Karporitc. Indossa un camiciotto turchino come quello di Ivan Stratonovitc. Karpo in presenza del figlio si sente un po' imbarazzato*).

NATALIA (*guardandosi intorno*). Oh? Sento una voce nuova. (*Si alza e si avvicina ad Andrea e lo guarda furtivamente in viso, ma commossa*). Ma come? Si sentiva fin laggiù?

ANDREA. Già, purtroppo si sentiva. Ho cercato di resistere, ma non m'è riuscito. Son salito su soltanto per un momentino. Via, ora la cantiamo un paio di volte e poi — scappo giù di nuovo. Avanti, papà, cantate, su. (*Ride piano bonario*).

KARPO (*impacciato*). Mi volete trascinare ancora a queste cose? Se mi sentisse la buon'anima, povera donna, mi sgriderebbe.

SASCIA (*leggermente ironica*). Papà si vergogna di cantare in presenza di Andrea.

KARPO. E in tua presenza invece non mi vergogno. Sta zitta.

SASCIA (*carezzandolo*). Via, io sono la vostra bambolina, papà.

KARPO. Sì certo, certo — la più piccola, la bambolina.

ANDREA (*a Natalia*). Ma guarda un po' come si cambia sotto i nostri occhi, quella ragazza. Non avrei proprio mai creduto che potesse diventare così espansiva. (*Bacia teneramente la mano di Natalia*).

NATALIA (*triste*). Via, Andrea, no...

ANDREA (*sorpreso*). Che mai?

NATALIA (*con maggior dolcezza*). Scusami, caro. Ma oggi non mi...

DOSSIA. Natalia non sta bene. Ha mal di testa.

ANDREA (*spaventato*). Ah? Ma perchè non me l'hai detto subito? E cantano, per di più.

KARPO. Ah Dio mio! E noi siamo ancora qui a cantare. Andiamo, ragazzi, andiamo.

NATALIA (*ridendo*). Oh, oh, che disgrazia! E noi invece cantiamo ancora; è la miglior cosa da farsi. Ed Andrea rimane con noi. E' vero?

ANDREA. Io, bisogna che me ne vada, Natalia. Ivan Stratonovitc a quest'ora avrà perduta la pazienza. E' un uomo straordinario. Fa sempre l'effetto di vedere uno di quei nuvoloni neri. Una nuvola, proprio. Appena entra in officina, è come se a un disgraziato gli mettessero la cappa di piombo. No, devo andare.

NATALIA (*trattenendolo*). No, no, no! Non ti lascio, oggi; non ti lascio!

ANDREA. Oggi dev'essere tutto finito.

NATALIA. Voi non dovete far nulla. Oggi tu resterai ancora un po' con noi.

ANDREA (*agitato*). Ma dì, che c'è oggi da essere così strani?! Come se fossi malata per davvero.

NATALIA. Non sono nè ammalata nè strana. Voglio soltanto che resti ancora un po' con noi. Cantiamo ancora. Via, una mezz'oretta appena. Sascia, canta un po' la canzone: « Piano, piano ». (*Sascia guarda Andrea esitando*). Via, Sascia, incomincia. Papà sedete qui con noi. (*Siede sul divano e si fa mettere Andrea da una parte e Karpo dall'altra*). Così... così si sta bene. Non c'è da aver paura, qui. (*Si accosta teneramente ai due*). Dunque, Sascia?

SASCIA. Cantiamo. (*Canta*).

« Piano, piano... ».

(*Tutti intonano. Natalia incoraggia Karpo. Andrea sorride tranquillo, guardando il padre*).

SCENA OTTAVA

Detti - IVAN.

(*Ivan entra. Ha in mano una bottiglietta. Sorride cupo. Natalia osserva attenta, tesa*).

IVAN. Che idillio!

NATALIA (*chiaramente e ad alta voce*). Avanti, decidetevi, Ivan Stratonovitc.

IVAN. Un'altra volta, forse.

ANDREA (*alzandosi*). E' vero; al lavoro, al lavoro. Scusate, caro Ivan Stratonovitc.

IVAN. Oh, vi pare... sono venuto anch'io su per riposarmi un poco, e ho anche portato il lauroceraso per Natalia. Aveva mal di capo. Prego! (*porge la bottiglietta a Natalia*).

NATALIA (*la prende ridendo*). Come siete gentile. Non credevo davvero che ve ne sareste ricordato. Grazie, grazie! Ma adesso la testa non mi fa più male e i nervi mi si sono calmati.

IVAN. Diggià!

NATALIA. Diggià, Ivan Stratonovitc. Vi ringrazio molto. Lo metterò nella mia camera. Può darsi che ne possa aver bisogno più tardi. (*Va nella sua camera*).

ANDREA (*a Ivan, stupefatto*). E' davvero una medicina meravigliosa! Io prima credevo che non servisse a nulla; ma quando la presi la prima volta mi sentii subito meglio. Molto meglio. Meravigliosa!

IVAN. Sì, meravigliosa! (*Natalia ritorna*) Voi dovete prenderla, Natalia Paulova. Lo sentite? Anche Andrea Karpovitc dice che è una medicina straordinaria.

ANDREA (*entusiasmato*). Meravigliosa veramente. Io ci credo, ci credo per davvero. Natalia, tu dovresti prenderla: poi, dormiresti meglio. Hai veramente bisogno di riposare un po'.

IVAN. Signora, dormireste meravigliosamente.

NATALIA. No, grazie. Dormirò anche così, Andrea. Cosa volevo dire? Ho dimenticato completamente. Aha! Ho sentito che papà vuol imparare a fare il meccanico. (*Siede vicino a Karpo che è un po' imbarazzato, ma sostiene gli sguardi dei presenti*). Non è vero, papà?

ANDREA. Anzi comincia già ad esserci di aiuto.

KARPO. Sì, bello; aiuto da ignorante!

ANDREA (*sedendosi*). Via. allora sedete anche voi, Ivan Stratonovitc. (*Al padre*). Oh, in sei mesi sarete un meccanico da sbalordire. Per Dio! Sascia diventerà un'artista e Dossia si mariterà. E' vero, Dossia?

DOSSIA (*che ha sussurrato qualcosa a Sascia*). Sai bene, Andrea, che io non mi mariterò mai!

ANDREA. Oho! Ti troveremo un fidanzato magnifico. Non è vero, Ivan Stratonovitc? Ma perchè oggi siete così cupo?

IVAN (*andando in su e giù, poi fermandosi di colpo*). E' la noia. (*Marcato, con intenzione*). Quasi quasi vi proporrei di leggervi qualcosa — così, in circolo, riuniti. Ho qui una cosetta interessante...

ANDREA. Benissimo! Ma c'è ancora molto da fare, Ivan Stratonovitc. No?

IVAN. Non è una cosa lunga — che ne dite, Natalia Paulova?

ANDREA. Leggiamo, Natalia? Che hai? Sei pallida come un cencio. (*Tutti sono agitati, Sascia le corre vicino*).

NATALIA (*tenta di sorridere*). Non è nulla.

IVAN. Vedete, ve lo avevo detto. E' meglio che prendiate qualche goccia di lauroceraso.

NATALIA (*lo guarda in silenzio*).

ANDREA. Certo, tesoro. prendile — prendile, cara, sono delle gocce meravigliose. Hanno fatto bene anche a me. Vuoi che te le vada a prendere?

NATALIA (*animandosi d'un tratto*). No, non occorre ! !

ANDREA. Ma che cos'hai?

NATALIA. Ah, non ho niente. Sono un po' pallida? Mi fa male la testa. Che c'è? Voi, Ivan Stratonovict, oggi vi preoccupate troppo di me. Vogliamo cantare, piuttosto? Sarebbe la miglior cosa.

ANDREA. Già, non ci mancherebbe altro... cantare! Forse sarebbe meglio che leggessimo qualcosa. Pare che Ivan Stratonovitc abbia qualche cosa. Egli leggerà e intanto tu appoggerai la tua testina sulla mia spalla, qui, chiudi gli occhi; e così staremo tanto bene.

NATALIA. No, non mi piace di sentir leggere. Facciamo qualcosa d'altro.

ANDREA. La nostra mammina oggi ha un po' di luna. Allora cantiamo. Ivan Stratonovitc, sedete qui; noi facciamo il basso. Ma che cantiamo, signori miei? Come ti senti, Natalia.

NATALIA. Sto un po' meglio. Resta seduto qui vicino a me.

IVAN. Secondo me bisogna leggere qualche cosa. Servirebbe anche per far riposare un po' Natalia Paulova.

SASCIA (*con vivacità*). No. Cantiamo. (*Guarda Ivan ostilmente*).

IVAN (*guarda prima Sascia con sguardo cupo e sorpreso, e poi gitta un'occhiata penetrante a Natalia*). Credete che per Natalia Paulova sia meglio cantare?

SASCIA. Sì, lei vuole così, vuol dire che così è meglio.

IVAN. Insomma, se non c'è una ragione precisa.

NATALIA. Sascia, vieni qui. (*Sascia si avvicina. Natalia le prende la testa e la bacia*). Brava piccola !

ANDREA. Cantiamo o no? E che cosa cantiamo?

IVAN. Cantiamo: « Quando muoio, calatemi nella fossa... ».

SASCIA. Ah! E' troppo triste; e papà non la conosce.

IVAN. Non fa niente; seguirà il motivo.

ANDREA. E' una canzone meravigliosa. Su, Natalia.

IVAN. E poi va bene per Natalia Paulova; è quello che le ci vuole, oggi.

ANDREA. Giustissimo. Però a bassa voce, signori miei. Allora cominciamo. Sascia, Dossia, mettetevi a posto. Tu, Natalia, è meglio che non canti. Sta lì tranquilla, così. Dunque? (*dirige ed intona*): « Quando muoio calatemi nella fossa... ». (*Cantano. Andrea Karpovitc canta vôlto verso Karpo, che si confonde, ma poi segue gli altri. Ivan Stratonovitc guarda Natalia, con un sorriso ironico e cupo*).

NATALIA (*è seduta col capo piegato all'indietro e gli occhi chiusi. Dopo la seconda strofa improvvisamente si alza, e dice con voce stanca, abbandonata*): No, io vado a stendermi un poco. La canzone è troppo triste. Sarà meglio che leggiate qualche cosa. Leggete pure, Ivan Stratonovitc. Io me ne vado a letto.

ANDREA. Mammina!

IVAN. Vedete? Non ve l'avevo detto che dovevate prendere il lauroceraso?

NATALIA. Sì, forse mi deciderò a prenderlo. (*A tutti*). State seduti, non scomodatevi, per carità. E' una cosa da nulla. Ivan Stratonovitc vi leggerà qualche cosa ed io cercherò di prender sonno.

ANDREA. Insomma, perchè volete leggere? Natalia, forse è meglio chiamare un medico.

NATALIA. Grazie, Andrea. Ma non è nulla; non è il caso; sono soltanto un po' stanca. Buona notte!

TUTTI. Buona notte!

KARPO (*frettoloso*). Andiamo anche noi, ragazzi, andiamo. Anche per noi è ora di andare a dormire (*esce con Sascia e Dossia*).

IVAN. Allora andiamo anche noi, Andrea Karpovitc. Che la nostra padrona di casa possa dormire e riposare. Potremo leggere noi due.

NATALIA. Andrea, resta ancora un momento! Un momento!

IVAN. Allora me ne vado da solo. Bene; buona notte, Natalia Paulova. E prendete quelle gocce. (*Esce ridendo*).

SCENA NONA

ANDREA - NATALIA.

ANDREA (*meravigliato*). Cosa c'è da ridere? E' stupido.

NATALIA. Crede che io voglia far la graziosa con le mie sofferenze, per farmi compatire. (*Si avvicina al divano*). Siedi, Andrea.

ANDREA. E' stupido, ecco. (*Siede vicino a lei*).

NATALIA (*sta un momento con gli occhi chiusi, poi d'un tratto posa le mani sulle spalle di Andrea*). Adja, vorrei domandarti una cosa: mi risponderai sinceramente?

ANDREA. Mia cara, forse qualche volta...

NATALIA. Sta bene, allora. Dimmi: mi vuoi bene?

ANDREA. Natalia!

NATALIA. Sta bene, allora. Hai fiducia in me?

ANDREA. Come in Dio.

NATALIA. Aspetta. Pensa bene e poi rispondi. Dì, mi crderesti se ti dicessi che ti tradisco?

ANDREA. Natalia, che t'è successo? Ma che discorsi sono questi?

NATALIA. Rispondi, e non ci badare; oggi ho i nervi un po' tesi.

ANDREA (*riflettendo*). Non ci crederei (*scattando*). Se qualcuno lo dicesse - sarebbe un vile e nient'altro.

NATALIA (*sorridendo debolmente*). Ma se io ti tradissi per davvero — per davvero — allora?

ANDREA (*con profonda angoscia*). Natalia! Natalia!

NATALIA (*ridendo allegramente*). Dio, come sei diventato pallido. Sta tranquillo, caro, non c'è proprio nessun tradimento. Volevo soltanto rendermi conto di quanto mi ami e... di quanta fiducia hai in me.

ANDREA. Hai scelto un mezzo assai cattivo per venire a sapere... (*si strofina la fronte respirando affannosamente*).

NATALIA (*preoccupata*). Perdonami, perdonami, caro; sono cattiva, perdonami, Adja

ANDREA. Non fa nulla. Soltanto non mi dovevi fare delle domande simili, Natalia. Sai bene quanta fiducia abbia in te. Mi sembra di non aver mai creduto *tanto* in Dio, neanche da bambino. Vedi, voglio dirti proprio la verità: da principio, quando ci siamo conosciuti, non ti credevo, mi tormentavo ed ero convinto che mi avessi sposato soltanto per compassione. Mi pareva quasi che, come uomo, dovessi addirittura ripugnarti. Non avevo neppure il coraggio di avvicinarmi a te. Aspetta; voglio proprio dirti tutto. Certe volte ho pensato persino che mi avessi sposato con la speranza di diventar ricca. Per un momento solo, ho pensato una cosa simile; per un istante! Ma ora è passato molto tempo, molto tempo. Ora invece mi sento così felice, che non so spiegare di poter meritare tanta felicità ed ho paura. Sono felice; come figlio, come uomo, come fratello, come marito. come... Natalia! Se fosse vero che tu mi

tradissi, sai — sarebbe la fine. — Sarebbe peggio che la morte. Se tu — Dio ne guardi — morissi, sarebbe cento, mille volte meno doloroso. Alla tua morte forse potrei sopravvivere, ma al tuo tradimento — Natalia, non devi parlarne più, mai più.

NATALIA (*gli carezza dolcemente il capo*). No, mai più, mai più, caro. Sta ancora un poco seduto accanto a me. Poi andremo a dormire. Mi sento tanto triste, oggi; avevo bisogno di restare un po' sola con te.

ANDREA. Verrò a vederti, nella tua stanza, domattina presto. (*Fervidamente*): Vuoi?

NATALIA (*alzandosi*). Sì. Ora va al tuo lavoro. Basta. Io vado a coricarmi.

ANDREA. Dovresti prenderle, quelle goccie.

NATALIA (*sorridendo*). Forse le prenderò. (*Lo abbraccia e lo bacia*). Arrivederci.

ANDREA. Sembra che tu debba partire per un viaggio. Dormi bene! a quest'ora Ivan Stratonovitc starà già brontolando. Allora a domani, cara (*esce*).

NATALIA (*lo saluta col capo, resta un momento immobile e pensierosa, poi si scuote, sospira profondamente e va nella sua camera. Dopo un momento ritorna con una bottiglietta. Siede al tavolo e nasconde il viso tra le mani. Si rialza, si guarda intorno, furiosa, va al balcone, lo apre come se volesse chiamare qualcuno, torna indietro e siede di nuovo. Esamina la bottiglietta tenendola alzata contro il lume*).

SCENA DECIMA

NATALIA - IVAN.

IVAN (*entra dalla cucina*).

NATALIA (*trasalisce, nasconde la bottiglietta e si alza; aspra e con rabbia*). Che volete ancora? Siete stato di nuovo a spiare?

IVAN (*le si avvicina serio, in silenzio, a lenti passi, trae di tasca una carta, la spiega, gliela mostra e la straccia*). La cambiale! (*Poi tira fuori il pacco delle lettere e lo posa sul tavolo davanti a Natalia*). Le lettere. (*La guarda attento, ansioso ed acceso*).

NATALIA (*afferra avidamente le lettere e le nasconde in seno. Poi lo guarda e stupisce. Ivan sorride ironicamente, convulso*). Ivan!

IVAN (*guardandola sempre: fioco*). Non le ho lette.

NATALIA (*cade seduta, spossata, senza distogliere lo sguardo da lui*).

IVAN. Ecco: ora potete cacciarmi via e farla finita con la commedia. Sbrigatevi!

NATALIA (*si alza d'un tratto, lo abbraccia e lo bacia ardentemente*).

IVAN (*respirando affannosamente*). E' gratitudine, questa?

NATALIA (*esita un momento, poi lo guarda negli occhi pieni d'ardore selvaggio, e dice abbracciandolo*). E' amore, questo — amore...

IVAN. Ah, ah! « pazzia ». Ancora « pazzia »?

NATALIA. Neanche adesso mi credi?

IVAN. Non ti credo. Che ti costa abbracciare qualcuno?

NATALIA. Allora per convincerti devo fuggire con te?

IVAN. Hai paura?

NATALIA (*lo guarda attenta in viso*). No, ti darò un'altra prova. Capisci, Ivansia? Ti darò un'altra prova e tu mi crederai. Ma devi aspettare, capisci?

IVAN (*fioco*). Quando?

NATALIA. Quando? Non so. Molto presto. Fra tre settimane, fra due, non lo so. Devi aspettare, capisci? Voglio provarti, ora per vedere se mi credi. Dì, mi credi tu?

IVAN. Non so. So solamente che con le tue parole mi hai avvelenato. Non so proprio che devo credere. Uccidimi pure, ma dimmi la verità. La verità!

NATALIA. Sì, la verità. Ma non subito. Quando mi crederai e non avrai bisogno di nessuna prova. Capisci? Aspetterai?

IVAN. Non so — devo. Ora non sei più in pericolo. La forza è dalla tua, adesso.

NATALIA. Non dire sciocchezze. Come se io non capissi che cosa hai pensato, rendendomi le lettere, e quello che adesso ti si legge negli occhi? Sono sempre in mano tua, anche senza le lettere.

IVAN. Ah! Per questo, allora, i baci?

NATALIA. E se fosse per questo e se adesso venissi con te... Voglio darti una prova tale che dovrai credermi per tutta la vita. Ma devi aspettare. E ora neanche una parola di più. Nessuna scena. E se io in tua presenza abbracciassi Andrea, o Tossia, o chiunque, tu devi tacere e aspettare. Capisci?

IVAN. Fino a quando? Per tutta la vita?

NATALIA. No; non tanto. Te l'ho già detto, neanche un mese. Voglio sperimentarti e poi darti la prova. Aspetterai?

IVAN (*dopo una pausa*). Aspetterò.

NATALIA. Bene, e ora va da Andrea. Sono tanto stanca. Baciami. (*Lo abbraccia*). Va.

IVAN (*esce curvo e barcollante*).

NATALIA (*si lascia cadere senza forze su una sedia, poggia il capo sulla tavola, singhiozza piano e disperata*).

CALA LA TELA

ATTO TERZO

La stessa stanza. Mattina. La tavola è apparecchiata pel pranzo.

SCENA PRIMA

IVAN - NATALIA.

IVAN (*col cappello in mano*). Non ho più la forza di resistere. Capisci? Non posso più. Non posso più aspettare.

NATALIA. Lo devi, Ivassia. Lo devi, caro. Ma non andar via. Tra poco si va a pranzo.

IVAN. Vado a prendere un po' d'aria. Almeno avessimo ancora da lavorare. Quando si lavora si dimentica. Ma adesso che abbiamo finito il motore — questa settimana mi sembra eterna. (*Ghignando*) Di', speri per caso che io finisca per perdere la ragione?

NATALIA. Ivan, che dici!

IVAN (*umile*). Perdonami.. Non volevo dire...

NATALIA. Se potessimo finalmente essere alla fine.

IVAN. Non dici nulla a me? Non hai da dirmi nulla?

NATALIA. No. Oggi no. Aspetta.

SCENA SECONDA

NATALIA - SASCIA - IVAN.

SASCIA (*entra cantando*).

IVAN. Io vado a far quattro passi. (*Esce*).

SASCIA. Dio! Diventa ogni giorno più strano. Ormai la sua presenza diventa soffocante. State ancora male, Natalia?

NATALIA. No, cara, non è niente. Un pochino...

SASCIA. Che avete? Da una settimana non vi si riconosce più. (*Timida*). Che cosa vi tormenta, Natalia?

NATALIA (*ridendo*). Che cosa vai pensando, cara? Nulla. Non ci vogliamo tutti tanto bene? Non siamo felici? Domani poi avremo molti quattrini, molti. Ormai è finito.

SASCIA. E per questo siete triste? Pulcheria dice di avervi vista piangere.

NATALIA (*ridendo*). No, cara, è impossibile. Solo mia madre mi ha vista piangere. E anche se avessi pianto — ormai è finito. Dunque, vogliamo metterci al piano?

SASCIA. Purchè non vi torni il mal di testa. Lavorate tanto tutto il giorno con le vostre allieve.

NATALIA. Oh, presto non suonerò più mai. Su, andiamo. (*Suona il campanello*). Hanno suonato?

SASCIA (*accorrendo*). Forse è Andrea. (*Ritorna con una lettera*). Una lettera. Natalia, una lettera. Che sia la società belga? Guardate. Sulla busta c'è un'intestazione in lingua straniera. Che avete, Natalia?

NATALIA (*agitata*). Nulla. La risposta. Così presto! (*Si posa la mano sul cuore, poi lacera la busta, legge e cade su una sedia*).

SASCIA. Che! Brutte notizie? Rifiutano?

NATALIA. No. Anzi. Chiamano Andrea perchè vada a firmare il contratto.

SASCIA. E voi sembrate così afflitta, invece di esser contenta.

NATALIA. Contenta. (*Si alza e si padroneggia*). Sicuro, contenta. Contentissima. Felice. E' finito tutto. Sono felice. Sono pazzamente felice. Dov'è Andrea? E' andato da Serdiukoff. Sai dov'è, Sascia? Corri a chiamarlo.

SASCIA. Sì, lo so.

NATALIA. Corri; presto; chiamalo subito Digli che lasci qualunque cosa. Dov'è Dossia? Dossia!

SASCIA. E' andata alla posta.

NATALIA. Ah già, alla posta. Sicuro, Dossia è andata alla posta. La nostra cara Dossia è andata alla posta. Va benissimo. Va bene. Che cosa volevo dire? Ho dimenticato. M'è passata per la mente. Corri, su, corri, cara. (*Passeggia agitatamente per la stanza*).

SASCIA. Volete che vi vada a prendere un po' d'acqua?

NATALIA. Acqua. Ah ecco, l'acqua. Sicuro, sicuro. Pulcheria! Pulcheria! Pulcheria! Corri Sascia, corri. (*Sascia non si muove. Pulcheria entra*).

SCENA TERZA

Gli stessi - PULCHERIA.

NATALIA. Pulcheria, andate subito dal signor Tossia, ditegli che venga qui. Che venga subito qui. Immediatamente. Che lasci tutto e venga subito qui. Presto, Pulcheria.

PULCHERIA. Sa che le dico io, signora?

NATALIA. Che cosa?

PULCHERIA. Che dovrebbe mettersi lei un panno bagnato sulla testa, come il padrone.

NATALIA (*ricordandosi di qualche cosa*) Aha!... (*corre nella sua camera per ritornare subito*). Niente, niente. Allora andate, Pulcheria. Ma perchè restate ancora là?

PULCHERIA. Sa che le dico io, signora? Le dico...

NATALIA. Me lo direte poi, Pulcheria. Correte subito. Che venga subito.

PULCHERIA. Io le dico che se lei continua con quelle lezioni...

SASCIA. Natalia non darà più lezioni. Andrea firmerà oggi il contratto. E' arrivata ora la lettera.
PULCHERIA (*sorpresa e lieta si fa il segno della Croce*). Sia ringraziato Dio! Corro! Corro! (*scappa in cucina*).
NATALIA (*ride piano, nervosamente. Poi a Pulcheria*). Che state facendo là dentro?
PULCHERIA. Mi voglio mettere almeno lo scialle.
NATALIA. Ma è questione di un minuto, andare e tornare.
PULCHERIA. Sa che le dico io? Io non sono una bambina, e anche se fosse per metter fuori la testa... Corro subito.
NATALIA. Ah, Dio! Sascia, perchè non vai?
SASCIA. Lo vado a dire anche a papà. Sarà contento! (*Corre via*).
NATALIA (*va su e giù per la stanza*).
PULCHERIA (*entra avvolta in un grande scialle*). Sto correndo, sto correndo. E se non è in casa?
NATALIA. Ci dev'essere. A quest'ora è sempre in casa.
PULCHERIA. Va bene. E se non c'è?
NATALIA. Come, non c'è? Allora andrò a cercarlo io. Ma è a casa, sicuro. Correte, Pulcheria.
PULCHERIA. Sto correndo, sto correndo. (*Esce*).

SCENA QUARTA

NATALIA - KARPO FIODOROVITC.

NATALIA (*gli salta al collo e lo abbraccia*). Papà! Ve l'ha detto Sascia? Sedete, qua, accanto a me. Siete contento, papà?
KARPO. Dio ha premiato la nostra pazienza.
NATALIA. Papà caro. Ora vi riposerete, è vero? Ora sarete tranquillo.
KARPO. Ora ci riposeremo. Pregheremo Dio perchè vi dia felicità e lunga vita.
NATALIA. Vivrò, vivrò. Molto. Ci riposeremo, papà. Abbiamo lavorato molto tutti e due. Mio padre vi somigliava tanto. Faceva il sagrestano. Era anche lui rassegnato e tranquillo come voi. Ma il suo destino non era di riposare sulla terra. Voi vi riposerete anche per lui. E' vero, papà? Sono un po' pazza oggi. E' la gioia. (*Corre al balcone e guarda in istrada. Fa cenno con la mano e corre all'ingresso*). Papà, c'è Tossia. Devo dirgli... Sembro ubbriaca oggi. Ma non sono pericolosa. Ho bisogno di parlare con Tossia, da sola. Dobbiamo combinare insieme una sorpresa per Andrea.
KARPO. Ma sì, parlate. Io vado di là.
NATALIA. Papà, perchè non mi date del tu?
KARPO. Non mi riesce, figliuola.

SCENA QUINTA

PULCHERIA - TOSSIA - NATALIA - KARPO.

TOSSIA (*entra imbronciato*).
PULCHERIA. Ecco qua. Il signorino non sembra che abbia provato una grande gioia. Sarà invidia, dico io. Per questo non è molto allegro. (*Esce*).
KARPO. Io vado. Parlate pure, parlate pure. (*Esce*).
NATALIA. Tossia, ho da parlarti.
TOSSIA (*con ostilità*). Prego.
NATALIA. Oggi Andrea firma il contratto.
TOSSIA. Me l'aveva detto Pulcheria. Me ne rallegro.
NATALIA. Perchè mi guardi così?
TOSSIA. Il mio sguardo non ha niente da vedere qui. Dunque...
NATALIA. Tu non mi devi guardare così, Tossia. (*Lo abbraccia con furia, gli si abbandona sul petto e singhiozza disperatamente, perdutamente*).
TOSSIA (*spaventato*). Natalia! Natalia! Cara. Amore. Che hai?
NATALIA (*si solleva, lo guarda, gli afferra il capo e lo bacia con passione selvaggia sugli occhi, sulla fronte, sulle guancie*). Caro, caro, amor mio.
TOSSIA. Cara, che hai? Non mi far stare in pena. Può venire qualcuno.
NATALIA. Venga chi vuole. Che vedano, che ci vedano. Che sappiano tutti. (*Singhiozza*).
TOSSIA. Ma che hai? Che fai? E' un addio questo? Un addio?
NATALIA. Tossia, mi ami tu?
TOSSIA. Che domande fai, Natalia?
NATALIA. Lo so che mi ami. E anch'io ti amo. Come t'amo! Ti ricordi quando comprammo da quella vecchia i semi di girasole? E quella vecchia ci disse che saremmo stati marito e moglie? Tossinka!
TOSSIA. Ma che c'è? Che t'accade? Su, parla.
NATALIA (*decisa*). Tu credi che io ti ami?
TOSSIA. Ma perchè? Ma perchè queste domande. Parla.
NATALIA (*con forza*). Io ti domando: tu credi al mio amore? Rispondi.
TOSSIA. No, non credo. Io so quello che mi vuoi dire. Tu mi devi dire che ci dobbiamo lasciare. Puoi dirlo subito. Aspetto.
NATALIA. Invece no. Invece ti devo dire che non ci lasceremo più.
TOSSIA. Natalia! E' possibile? E' vero?
NATALIA. E' vero. Tu mi credi ora se ti dico che ti ho amato e che ti amo? Però mi devi promettere che non dirai a nessuno quello che è stato fra noi. Capisci?
TOSSIA. Ma lo sapranno tutti.
NATALIA. No. Vedranno ben altro. Ma nessuno dovrà mai sapere quello che è stato prima. Promettimelo.
TOSSIA. Sì. Ma...

NATALIA. No; Giura sul nostro amore che manterrai la parola. Giura che credi a me.
TOSSIA. Te lo giuro.
NATALIA. Va bene. Ora va bene. Tu devi credere soltanto a questo: che io ho amato ed amo te solo. Ma Andrea, lui specialmente, non dovrà mai sapere nulla. Hai capito?
TOSSIA. Ho capito. Ma tu lascerai Andrea, ora.
NATALIA. Lo lascerò.
TOSSIA. E quindi Andrea sapra per chi lo hai lasciato.
NATALIA. Tu non devi pensare a questo. Inventerò io qualche cosa. Tu sai che io so mentire. (*Ride nervosamente*). Un baratro — hai detto.
TOSSIA (*diffidente*). E ora non temi più che Andrea ne possa morire?
NATALIA. No. Anzi io gli assicuro la pace per tutta la sua vecchiaia. Gli darò quello che gli è necessario con una semplice menzogna. Capisci? Con una menzogna.
TOSSIA. Natalia. Non e bello. Questa tua gioia...
NATALIA. Una menzogna che darà a tutti la felicità. Piccino mio, che cos'è la verità? La verità non è altro che una bugia inveterata e consolidata. Qualsiasi menzogna, in certe circostanze, può diventare verità.
TOSSIA. Ma tu hai detto sul serio, Natalia — o era uno scherzo?
NATALIA. A proposito della verità?
TOSSIA (*aspro*). Che lascerai Andrea.
NATALIA. Sul serio, sul serio. (*Agitata e impaurita d'un tratto*). Tossia, credi che non sarà vero?
TOSSIA (*freddo*). Dipende da te. Quando conti di lasciare Andrea?
NATALIA. Tu non mi credi ancora.
TOSSIA. Ti crederò quando lo avrai fatto.
NATALIA. E se non lo facessi? (*Pausa*) Ma sì, lo farò, Tossinka, lo farò. Ma tu ricordati della promessa. Qualunque cosa accada — qualunque cosa, capisci? — pensa che Natalia ti ha amato e non poteva fare altrimenti che...
TOSSIA. Altrimenti che — qualunque cosa accada. Allora tu potresti non lasciare Andrea?
NATALIA. Qualunque cosa accada, ho detto. Io non so che cosa potrà accadere. Basta. purchè finisca presto. E deve finire presto. Ormai la mia parte è finita e io devo pensare a me sola, e davanti a me non potrò mentire. Io ho voluto fino a oggi che ognuno trovasse in me la sua verità, l'incarnazione dei suoi ideali, il suo sostegno, la sua felicità. Io non potevo vivere per me sola. E' questo il destino di noi donne. Oggi la vita di ognuno di noi si conclude, e gl'ideali sono avverati. Che farò io, Tossinka? A chi spetterò io? Di chi sarò io?
TOSSIA. Sarai mia! Sarai davvero mia?
NATALIA. Qualunque cosa accadrà io amerò te solo. Ma che diranno quelli che si erano figurati Natalia Paulova come una immagine di consolazione per la loro vita? Il padre, la sorella, il marito... e...
TOSSIA. Ma essi non hanno più bisogno di te.
NATALIA. Chi è che non ha bisogno della preda per la quale ha combattuto? Mentire è ormai impossibile. Mentire per sostenere chi lotta è uno scopo alto e nobile; mentire per vivere in pace è basso e sciocco.
TOSSIA. Fuggirai.
NATALIA. Sì, fuggirò, fuggirò. Sta tranquillo. La vita ha bisogno di alcune vittime perchè gli uomini credano in essa. Ma, alla fine, alle vittime non rimane che sparire. Se esse sopravvivessero e prendessero la loro parte nella vittoria diverrebbero schiave del loro sacrificio. Io non voglio essere schiava. Non voglio. Tutto andrà bene, caro. Sta tranquillo, amor mio. (*Lo bacia con passione selvaggia*). Oggi resterai con noi. Staremo allegri oggi. Me lo prometti?
TOSSIA. Te lo prometto. (*Suonano*).
NATALIA (*corre ad aprire*).

SCENA QUINTA

Gli stessi - ANDREA - SASCIA - IVAN *poi* PULCHERIA.

(*Entrano Andrea, Sascia, Ivan. Tutti sono raggianti di gioia, eccetto Ivan*).
ANDREA. Natalia! (*l'abbraccia e la bacia*).
NATALIA. Abbiamo vinto. Adja?
ANDREA. Vinto! Dov'è la lettera?
NATALIA (*corre al tavolo, la prende*). Eccola.
ANDREA (*a Ivan*). Dunque (*ride felice. Tutti e due leggono*).
IVAN (*indifferente e tetro*). Niente.
ANDREA (*sdegnato*). « Niente ». E dice: « Niente ». Ma guardate che aria da funerale! (*scorgendo Tossia*). Buon giorno, Tossia! Ma guardate un po' questo pessimista. Io ho saltato come un matto, quando ho incontrato Sascia per la strada, ed ecco qui questo. Eccolo, guardatelo — nero come un temporale. Ma voi capite che significa, questa lettera?
IVAN (*ironico*). Ventimila rubli. E qualche altra cosa ancora. (*Dà un'occhiata significativa a Natalia*).
ANDREA. « Ventimila »! E lo dice col tono di chi ne abbia tutti i giorni a sua disposizione centomila. No, con un tipo simile io non potrò mai andar d'accordo. Natalia! Oggi facciamo un banchetto in piena regola: oggi dobbiamo. Pulcheria!

SASCIA (*corre alla porta della cucina e chiama*). Pulcheria! Pulcheria!
ANDREA. Natalia, oggi si deve fare un banchetto. Abbiamo almeno un po' di danaro?
NATALIA (*lieta*). Fino a dieci rubli ci si arriva.
ANDREA. Tutto qui? Ah, che peccato! In un banchetto è necessario lo *champagne*.
NATALIA. Ma lo si può prendere a credito... Tossia, non hai niente, in tasca? (*Tossia fa una faccia allegra forzata*). Per una cosa simile qualcosa dev'esserci sempre. (*Tira fuori dal portamonete di Tossia e conta*). Quindici rubli e venti kopeki. (*Entra Pulcheria*).
ANDREA (*a Tossia*). Magnifico. Meraviglioso!... Date qui! Dai anche i tuoi, Natalia! Pulcheria! Oggi in casa nostra ci sarà un banchetto, avete capito?
PULCHERIA. Chi? Quel signore con la coccarda? Che c'è stato un'altra volta? (*Tutti danno in una risata*). Aha! Ridete pure. Forse lo capirà la nonna che cos'è questo — come lo avete chiamato?
ANDREA. Un banchetto, Pulcheria, un banchetto, un pranzo.
PULCHERIA. Ah! banchetto — ma avreste potuto dire subito così. E che bisogna fare, allora?
ANDREA. State attenta (*a Natalia*). No, non me ne intendo, io.
NATALIA. Pulcheria, bisogna comprare del vino, capite?
PULCHERIA. No, non capisco — delle patate, volete dire. (*Tutti ridono*).
NATALIA. Sì, ma delle patate che si chiamano « vino », italiano o francese. Adja, è meglio scriverlo su un pezzetto di carta, altrimenti Pulcheria si dimentica.
ANDREA. Magnifico! Meraviglioso! Un pezzo di carta.
TOSSIA (*tira fuori un taccuino*). Ecco qui. (*Strappa un foglietto e lo porge ad Andrea con un lapis*).
ANDREA. Meravigliosamente! Dunque *champagne*, signori miei; due bottiglie? (*scrive*) « champagne ». E poi altro, Natalia?
NATALIA. Mah, non so.
IVAN. E poi dell'acquavite comune.
ANDREA. Ihhh! Che democratico! Beh! va da per l'acquavite (*scrive*). E' tutto qui? Meravigliosamente. Ecco qua, Pulcheria. Sapete dov'è il negozio?
PULCHERIA. E dovrei non saperlo! Quello dietro la chiesa?
ANDREA. Ma dove, dietro la chiesa? La farmacia? (*Tutti ridono*).
PULCHERIA. Ma se fanno questo chiasso. Quale farmacia? La farmacia è da una parte e la bottega è dall'altra.
ANDREA. Giustissimo, giustissimo! Perdonateci, Pulcheria, perdonate, per l'amor di Dio! (*Le s'inchina dinanzi*).
PULCHERIA. Allora qui c'è scritto tutto?
NATALIA. Tutto. Ma presto, Pulcheria.
ANDREA. A rotta di collo.
NATALIA. Prendete una carrozza.
PULCHERIA. Ci mancherebbe anche questa!
ANDREA. Davvero, Pulcheria; prendete una carrozza.
PULCHERIA (*ride*). Ma che cosa vanno a pensare! Cose dell'altro mondo. Se volete prenderò la carrozza. E il pranzo?
NATALIA. Più tardi, più tardi. (*Pulcheria esce*). Sascia, dov'è papà? Chiamalo.
ANDREA. Lo sa già?
SASCIA (*correndo fuori*). Sì, lo sa.
TOSSIA (*cercando di essere allegro, a Ivan Stratònovitc*). Dunque, signor chimico, si possono fare i rallegramenti ora con la Signoria Vostra?
IVAN. E con voi?
TOSSIA. Con me? E che c'entro, io?
IVAN (*con nascosta ironia*). E come, no? In qualità di membro della famiglia?
TOSSIA. Oh, si capisce!
IVAN. Si capisce?
NATALIA (*vigile*). Signori miei! Almeno per oggi fate a meno di litigare. Ivan Stratònovitc, mi avete promesso poco fa di esser buono.
IVAN. Non stiamo litigando, Natalia Paulova. Si discorre alla buona... Io, per esempio, voglio perfino pregare Anton Mikailovitc di scrivere un'ode su questo giorno di festa e di leggerla allo *champagne*. Ho tanta fiducia nel genio di Anton Mikailovitc, da pensare che il tempo necessario a Pulcheria per andare e tornare dovrebbe bastargli.
TOSSIA (*ridendo*). Può darsi.
NATALIA. Siete cattivo, Ivan Stratònovitc. E neanche in un giorno come questo riuscite a frenarvi.
ANDREA. Legnarlo, legnarlo, bisognerebbe; legnarlo.
IVAN. Ma che cosa ho detto di straordinario? (*Entrano Sascia e Karpo Fiodorovitc. Natalia corre loro incontro*).
NATALIA. Ma dove vi eravate nascosto, papà? Tutta la famiglia è qui, riunita; e voi vi andate a ficcare chissà
ANDREA. Dunque, papà! Ora metteremo su degli alveari, va bene? E ci divideremo — io l'officina e voi... le api. Oppure preferite il contrario? Io le api e voi l'officina?
KARPO. In un modo o nell'altro va bene lo stesso, figlio mio; purchè si riesca.
ANDREA. Giustissimo! molto ben detto. Meravigliosamente! Ormai, papà, tutto andrà bene! tutto!
KARPO. Così voglia Iddio, così voglia!
ANDREA. Ma Dossia dov'è? Perchè non è qui?

SASCIA. E' andata alla posta. Avrà da sbrigare delle commissioni.

ANDREA. Ah! spese per la casa? Natalia, prendi un foglio di carta, siedi qui e scrivi; devi disdire tutte le tue lezioni. Addio a tutti e state bene! Punto e basta! Siediti, su, presto.

NATALIA. Ora, subito? Oh, c'è tempo, ancora. In questo momento preferisco stare con voi. Voglio stare qui, accanto a papà. (*Osservando Tossia e Sascia che parlano insieme nel fondo. Natalia alza la voce*). Sai, Adja? probabilmente avremo presto un'altra festa, una festa diversa, ma molto allegra (*indica con lo sguardo Tossia e Sascia*). Che ve ne pare, signori miei?

IVAN (*guarda, penetrante, Natalia*).

ANDREA (*con entusiasmo*). Meravigliosamente! Oh, sarà una cosa tanto meravigliosa, che la nostra festa di oggi sarà nulla al confronto!

SASCIA (*guardandosi intorno*). Che cosa è meraviglioso? Non ho sentito. Che cosa è meraviglioso? (*Tutti ridono*).

ANDREA. Una cosa speciale....

SASCIA (*guarda tutti stupita*)

NATALIA. Stavamo dicendo che presto avremo un'altra festa. Ma tu non devi sapere di che si tratti.

ANDREA. Ah — ah — ah! Lei non deve!... lei non deve! No, no, proprio Lei non deve sapere niente. Sicuro, sicuro.

IVAN. E neanche Anton Mikailovitc deve saper nulla.

ANDREA. Assolutamente!

KARPO. E' proibito!

NATALIA. Sicuro, papà, è proibito.

TOSSIA (*arrossendo*). Io non ci capisco niente, signori miei.

IVAN. E perchè siete diventato così rosso, se non ci capite niente?

TOSSIA. Io?

NATALIA. E neppure Sascia ha capito nulla? Vero? (*corre a lei*). Oh, non ha capito niente, eppure s'è fatta rossa, di fuoco.

TOSSIA (*irritato, a Natalia*). Natalia Paulova!

NATALIA (*volgendosi a lui, di scatto*). Pfff! Pfff! Di nuovo?

TOSSIA. Uno scherzo un po' strano!

SASCIA (*rendendosi d'un tratto conto di che si tratti*). Oh, oh; ma come siete! Dio mio! (*Scappa via. Tutti ridono*).

NATALIA (*chiama*). Sascia! Sascia! Basta, basta; smettiamo; ti prometto che non ne parleremo più. Povera bambina!

TOSSIA. Natalia Paulova! (*Natalia gli sussurra qualcosa all'orecchio. Tossia la guarda acutamente, si calma subito e prende un'aria seria. Guarda tutti con sguardo strano*).

ANDREA (*a Natalia*). Lo hai calmato. Ah — ah — ah!

NATALIA. Oho! in un momento. Gli ho detto una certa parolina che gli ha fatto l'effetto di una parola magica. Vado a dirla anche a Sascia. (*Va a cercar Sascia*).

ANDREA (*a Karpo*). L'incantatrice! Con una parola sola, caro papà. E' proprio un'incantatrice.

KARPO (*con aria di rispetto*). Con una parola sola. Una incantatrice!

IVAN (*a Tossia*). Sicuro, una parolina dolce? Eh?

TOSSIA (*con un sorriso strano*). Dolce, signor chimico. Dolce come tutti i vostri veleni.

IVAN. Ma guarda!

ANDREA (*strizzando l'occhio a Ivan*). Chissà che non si riesca anche a sapere di che parola si tratta?

TOSSIA (*sempre con lo stesso sorriso strano*). Può anche darsi.

ANDREA. Meravigliosamente, meravigliosamente.

IVAN (*va su e giù per la stanza, esaminando Tossia con diffidenza*). Vediamo — vediamo.

TOSSIA. Vedrete e sentirete. (*Ivan si ferma e lo guarda attentamente in viso*). Come? Volete veder subito? proprio? E' ancora troppo presto.

IVAN. Troppo presto?

TOSSIA. Troppo presto, sì.

IVAN. Natalia Paulova ha detto così?

TOSSIA. Sono io che ve lo dico. (*Ivan ricomincia a percorrere in fretta su e giù per la stanza*).

ANDREA. Come? Non vuol cantare? Tiene il segreto inviolabile? Ma Tossia, non tormentate così Ivan Stratònovitc, guardate un po' come s'è fatto scuro. Può anche darsi che abbia le stesse intenzioni. Ah — ah — ah!

IVAN (*fermandosi; brusco, a Andrea*). Avete indovinato, Andrea Karpovitc.

ANDREA. Ah — ah — ah! (*entrano Natalia e Sascia*). Natalia, per amor di Dio, di' anche a Ivan Stratònovitc una parolina dolce, altrimenti qui scoppia un duello fra questi due cavalieri. E' geloso.

NATALIA. Possibile? Ma Dossia non è ancora tornata?

ANDREA (*con entusiasmo a Karpo*). Non è vero che è una incantatrice? Semplicemente — Ah — ah — ah!

SASCIA (*con vivacità*). Ma se Dossia venisse presto, in modo che anche lei...

NATALIA (*con aria di scherzo, maliziosa*). Ivan Stratònovitc! Una parola!

IVAN (*arcigno*). Lasciatemi in pace, vi prego!

ANDREA. Fa il ritroso! Fa il ritroso!

NATALIA. Aspetta, Andrea, che ora viene anche la tua volta. Ivan Stratònovitc, avrei da dirvi due parole in segreto! Capite?

ANDREA Ma non fate il ritroso, Ivan Stratònovitc. E fate presto, che poi tocca a me.

IVAN (*si avvicina a Natalia, che gli sussurra qualcosa all'orecchio. Risponde. Ella gli parla di nuovo. Tutti li osservano. Il viso di Ivan Stratònovitc è raggiante*). Dunque, Sascia, che cosa ti ha detto, eh?

SASCIA. Ah, lasciatemi stare. Niente. Guardate piuttosto Ivan Stratònovitc che cammina come un orso in gabbia.

NATALIA — ... Ecco la prova. Credi ora?

ANDREA. (*avvicinandosi in fretta*). Lo ha calmato! Ha calmato anche lui.

NATALIA (*va ridendo nella sua camera*). Ora calmerò anche te subito, aspetta.

ANDREA. Avete veduto? Lo ha calmato!

ANDREA (*impensierito*). E Dossia non c'è ancora! Hum.

NATALIA (*entra con un panno bagnato, si avvicina ad Andrea*). Ecco, ora tocca a te. Guardami negli occhi. Così (*gli*

posa la mano sulla fronte). Bisogna che tu stia calmo. Per adesso... del fazzoletto non c'è ancora bisogno. (*Ritira la mano*). State tranquillo a sedere, signor mio!

ANDREA. Mammina, come sono contento. Magnifico, magnifico.

NATALIA. Magnifico addirittura! (*gli strofina le tempie con le dita*). Hai male alla testa?

ANDREA. Quasi niente. Sono calmissimo.

NATALIA. Ebbene, perchè ti possa calmare davvero, stai calmo a sedere. (*Gli strofina la fronte*).

ANDREA (*a Ivan*). Non è un vero sopruso? Presto ci cascherete anche voi, mio caro.

NATALIA. Ci cascherà? Guarda un po'! Ecco come ci sei cascato, tu, come ci sei cascato! Ecco. (*Continua a fargli sempre più forte il massaggio*).

ANDREA. Oh, di'; ma... ammina! Basta!

NATALIA (*cessa di fare il massaggio; si mette d'un tratto a cantare*):

« Ti tormentava il cruccio e il dolore,
ti tormentava il cruccio e il dolore...
e non ti sei messo a gridare... ».

ANDREA (*l'accompagna subito cantando, batte il tempo col piede e fa segno a tutti perchè cantino anch'essi*).

NATALIA. Ah, che peccato che non ci sia il vino! Voglio godermi tutta la gioia... col vino, con la pena e la menzogna. Ah, ah! Non è vero, Ivan Stratònovitc? Dov'è che si potrebbe trovare la gioia pura? Pazzie, pazzie. Cantiamo, Adja!

ANDREA. Qui, se non vi dispiace!

NATALIA. Tossia! Sascia! Si può sapere che cosa avete? Non siete allegri? State lì, come due gufi. Che giovani siete! Cantare, suonare, bisogna! (*Forte e con passione*):

« Bevete, amici, bevete compagni;
Bevete finchè potete
Prima che un'oscura sorte ci sorprenda,
Bevete... Ancora ci sorride l'ora! ».

(*tutti sono trascinati da lei a cantare I movimenti di lei si fanno nervosi, selvaggi, arditi, tanto che persino Ivan Stratònovitc si anima e si mette a cantare con gli altri, guardando però di tanto in tanto Andrea e Tossia con un sorriso ironico e maligno. Natalia corre al piano, siede e si mette a suonare. Entra Pulcheria con le bottiglie. Tutti gridano «Urrah!», le corrono incontro, le strappano le bottiglie di mano, ridono forte e gridano tutti nello stesso tempo*).

TOSSIA. Date qua, Pulcheria, date qua! Voi non sapete.

SASCIA. Sì, datele a Tossia! Tossia!

PULCHERIA. Gesummaria! Lasciatemi almeno tirare il fiato. Ma si è mai vista una cosa simile! Signore Iddio! Ma sì, prendete; prendete, ecco!

IVAN. Qua a me; qua!

NATALIA (*che è corsa in mezzo anch'essa*). Adja! dà qui un cavatappi! I bicchieri, Sascia, presto, nel *buffet!*

TOSSIA. Macchè cavatappi! Lo *champagne* col cavatappi! Ah! Lasciate fare a me. Pronti i bicchieri! Attenti! (*comincia ad aprire*).

IVAN (*afferra l'altra bottiglia*).

TOSSIA. Ivan Stratònovitc, non guastate ogni cosa. Voi non sapete.

IVAN. Ma state zitto! Guardate piuttosto di far bene voi, con la vostra!

NATALIA. Adaj, voglio darti un bacio! E papà lo abbiamo proprio dimenticato! Ma venite qua, papà!

KARPO (*osserva tutti con un tranquillo sorriso felice*). Che possiamo fare noi, poveri vecchi! Posso soltanto starvi a guardare.

NATALIA. No, no (*corre a lui e lo conduce alla tavola*). Oggi dobbiamo starci tutti. Ah, e Dossia non c'è ancora! Signori miei, bisognerebbe assolutamente che la nostra cara Dossia ci fosse anche lei.

SASCIA. Aspettiamola.

TOSSIA. Signori miei! E' già troppo tardi per aspettare: fate attenzione e tenete pronti i bicchieri. (*Il tappo vola via col suo piccolo sparo*). I bicchieri, i bicchieri! (*Tutti spingono avanti il loro bicchiere*).

NATALIA. Papà, date il vostro bicchiere! Adja, tu l'hai il bicchiere?

TOSSIA. Ma non fate confusioni! Uno alla volta!

IVAN. Anton Mikailovitc è nel suo elemento!

NATALIA. Vi prego; niente litigi. Pace e allegria dev'essere. Non è vero, papà?

KARPO. Giusto, figlia mia, giusto! Come spuma...

NATALIA. Alt, papà; non bevete ancora; vorrei prima dire due parole. Permettete una parola; permettete una parola!

ANDREA. Permettiamo — benissimo; permettiamo!

TOSSIA (*alzando il bicchiere*). Ascoltiamo!

NATALIA. Ah, e Dossia non c'è! Signori, brindiamo a tutte le cose che possono portare la gioia!

ANDREA. Hurrà!

NATALIA. Aspettate ancora! A tutte le cose che possono portare la gioia, qualunque cosa possa essere! Qualunque cosa sia: finzione, verità, amore, odio, malattia perfino — perfino la morte! Va bene? (*Tutti la guardano esitanti*). Avanti! A tutte le cose che possono portare la gioia e la liberazione. Non volete?

ANDREA. Mammina; la gioia è una bella cosa; ma la menzogna, l'infermità, la morte...

NATALIA. Ma se possono darci la gioia? La gioia, capisci? E la liberazione.

TOSSIA. Per la gioia, Hurrà! Ma abbasso la menzogna!

NATALIA. Ah, ah. ah! Ma siete proprio come lo struzzo; come lo struzzo!
IVAN. Un hurrà, per tutto quello che può darci la gioia!
NATALIA. Ivan Stratònovitc, io bevo con voi!
ANDREA. Là, vada al diavolo. Hurrà, anch'io. Hurrà, per tutto quello che ci può dare la gioia!
NATALIA. Bravo, Adja, evviva!
TOSSIA. Sascia! Soltanto per la gioia e la verità!
SASCIA (*esitante*). Non so, io...
ANDREA. Bevi a tutto! Fa lo stesso, tanto! Prima di tutto, bevi; e quanto al resto ci penserai dopo. Bevi alla gioia del momento, ecco fatto.
NATALIA. E voi a che cosa bevete, papà?
KARPO. A che tutto vada per il meglio.
NATALIA. Allora con noi: Hurrà! (*allegra*). Dà qui l'altra bottiglia, Tossia! Ora dobbiamo bere alla pace, alla pace lieta, tranquilla. Non è vero, papà? a quella tranquilla, serena, tanto — ah! Insomma. Versa, Tossia!
KARPO. Oh, com'è buono.
ANDREA. Vi piace, papà? Ma anche il prezzo è buono. Dieci rubli la bottiglia!
SASCIA (*divertita*). Ah — ah — ah!
KARPO (*spaventato*). Misericordia!
KARPO. Che Dio la benedica. Dieci rubli? (*Osserva il suo bicchiere*). Per dieci rubli avrei potuto dar da bere a tutto il villaggio, tanto che nessuno avrebbe più trovata la via di casa. Che lo... *champagne*, si chiama, questo?
ANDREA. *Champagne*, papà.
TOSSIA. Attenzione! I bicchieri!
NATALIA (*resta immobile e assorta*).
TOSSIA. Che cos'hai, Natalia? Porgi il bicchiere.
NATALIA (*scuotendosi*). Ah, il bicchiere! Tieni!
ANDREA. Così pensierosa?
NATALIA. E Dossia non c'è ancora. Avremmo dovuto esser tutti riuniti, oggi. C'è sempre qualche cosa che non va.
SASCIA (*corre al balcone e guarda fuori*). Non si vede.
TOSSIA. Niente di male; un'altra volta brinderemo anche con lei. (*Guarda Ivan*).
ANDREA. Ah — ah — ah! Ma perchè vi ha guardato, ora. Ivan Stratònovitc?
IVAN (*dando una guardata ironica a Tossia*). Forse ha da dirmi qualche cosa.
SASCIA. Oh, ma che non possiate fare a meno di punzecchiarvi continuamente!
TOSSIA. Chi si berteggia, si vagheggia; Sascia!
IVAN. Sì, proprio così!
NATALIA. Di nuovo? Beviamo, piuttosto! Volete sapere una cosa signori? Mettiamoci tutti a sedere.
ANDREA. Benissimo; e poi?
NATALIA. Questo significa: che ogni bene possa scendere per sempre su questa casa!
IVAN. Perchè « scendere per sempre »? Purchè tutto vada bene. O non basta?
NATALIA (*si copre gli occhi con la mano e tace*).
ANDREA (*preoccupato*). Non stai bene, Natalia?
NATALIA (*con un profondo sospiro*). Mi gira un pò il capo.
KARPO. Che sia effetto del vino?
NATALIA. Non è nulla, signori miei; restiamo pure in piedi. Cantiamo piuttosto qualcosa di serio, di solenne, di calmo. Ho bisogno di qualcosa di grave.
IVAN. « Quando muoio »...
NATALIA (*scuotendosi*). Ah, no, non la voglio, questa!
KARPO. Allora « Olà, si posò un gufo... ». (Cantano tutti).
NATALIA (*si copre di nuovo gli occhi con la mano. Poi toglie la mano e grida, con gli occhi lucenti, ad alta voce*). Oh, signori miei, sono ubbriaca! Sono ubbriaca! Ah, ah, ah! E Dossia non si vede ancora. Signori, bisogna che vi baci tutti, uno dopo l'altro, tutti, tutti! Sono ubbriaca e voglio baciarvi tutti. Papà, prima voi! Voi — siete mio padre e devo baciarvi prima degli altri. Baciarvi... (*lo bacia appassionatamente*). Papà caro, mio caro papà. Vi prego di non ridere se mi vedete ubriaca. Ubbriaca come un bambino. Non è vero, papà? (*ad Andrea*). Ora a te, Adja. Sei in collera con la tua mogliettina, perchè ha bevuto? Eh?
ANDREA. Ah — ah — ah! Son quasi ubbriaco anch'io! Proprio, signori miei. U-bri-a-co. Davvero. Baciami, moglie mia, baciami. Siamo tutti ubbriachi, di gioia. (*Si baciano*).
NATALIA. Sascia, a te un bacio in nome della verità! Evviva la verità e Sascia con lei! (*bacia Sascia. A Tossia*). E anche a te, pazzerello, in nome della verità! Va, pazzerello... (*a Ivan*). Non è ancora la prova, questa. La prova verrà più tardi... Ah — ah — ah! Oh, se sono ubbriaca! E Dossia non si vede ancora. Adesso c'è anche Pulcheria. Ora vado a baciare Pulcheria. (*Chiama rivolta alla cucina*). Pulcheria! Pulcheria! Venite un po' qua, che devo baciarvi. (*Tutti ridono*). Vi prego di non ridere. (*Pulcheria ride*). Pulcheria, dovete brindare anche voi alla nostra gioia. E io voglio baciarvi. Tossia, date dello *champagne* a Pulcheria.
TOSSIA. Volentieri. (*Versa e porge il bicchiere*).
PULCHERIA. Sarà magari così forte che poi sarò ubbriaca.
TOSSIA. No; dopo bevuto vien voglia di cantare.
PULCHERIA. Vuol dire che canterò anch'io con loro. Allora — che Dio conceda a tutti felicità, salute e lunga vita.
NATALIA (*seria*). Così sia, Pulcheria.
PULCHERIA (*seria*). Che fiorisca come la primavera la casa, che sia prosperosa come la terra e che il nostro destino sia lieto e puro come una sorgente

zampillante. Così voglia Iddio! (*beve*).

NATALIA. Così voglia Iddio!

PULCHERIA. Oh, com'è buono (*a Natalia*). E a lei ogni bene! (*posa il bicchiere*).

NATALIA. Ora prendetevi un bacio e poi portate il pranzo. (*La bacia*).

PULCHERIA. Posso portare in tavola?

NATALIA. Ah, e Dossia non è ancora qui! Ma insomma, cosa sta facendo tutto questo tempo? Aspettiamo ancora un momento, Pulcheria. Ah, se sono ubbriaca, signori miei! Mi gira la testa. (*Siede e posa la testa sulla mano*).

ANDREA. Natalia, se ti coricassi un pochino? (*Natalia tace*). Natalia, còricati un po'; non ci sei più abituata e il vino ti ha dato un po' alla testa. (*A tutti*). Anche a me gira un po' la testa. E a voi, papà?

KARPO (*fa segno con la mano di no, ridendo. Tossia e Sascia sono andati sul balcone*).

IVAN (*osserva cupo Natalia*).

NATALIA (*si alza, guarda tutti l'un dopo l'altro con uno sguardo strano. Fissa Tossia e Sascia. Sorride e dice con voce piana, tranquilla*). No, quasi quasi vado a prendere qualche goccia di lauroceraso. Forse mi farà bene. Quel vino mi ha dato alla testa.

ANDREA. Prendi le gocce, cara, prendile. Sei molto pallida. Hai gli occhi che luccicano da far paura. (*Al padre*). Non è abituata.

KARPO. Già, già.

NATALIA (*sorride stancamente e indica dalla parte di Tossia e Sascia collo sguardo*). E quelli là pare che stiano proprio al contrario, invece. Proprio al contrario, quelli là. E voi. Ivan Stratònovitc, come state?

IVAN (*scuro*). Molto bene; meravigliosamente!

ANDREA (*minacciandolo bonario*). Là, là, ecco che mi piglia in giro.

NATALIA (*si porta la mano al cuore*). No. Devo andare a prendere le gocce. (*Va camminando sicura, tranquilla, diritta, nella sua camera e nel passare prende il panno bagnato*).

ANDREA. Prendi le gocce, Natalia, mi raccomando. Ho un po' d'appetito. Sascia, non si vede ancora Dossia?

KARPO. Ma via, lasciali un po' in pace, là fuori.

ANDREA. Non fa niente.

SASCIA. Dossia? No; non si vede.

ANDREA (*scherzando*). Forse non vi dispiacerebbe di andarli a cercare. Ivan Stratònovitc? (*Ivan Stratònovitc lo guarda tacendo, con uno sguardo profondamente sdegnoso*).

KARPO. Verrà, verrà; non si perde.

ANDREA (*a Ivan Stratònovitc*). Cos'avete da guardarmi in quel modo? (*Dalla camera di Natalia giunge improvvisamente un grido lacerante*).

ANDREA (*balzando su spaventato*). Che succede? (*Tutti si voltano precipitosamente dalla parte della camera di Natalia*).

NATALIA (*si precipita fuori dalla sua camera, pallidissima, corre da Andrea con in mano il panno bagnato*). Adja! Non è niente. Niente paura. Quà, qua, mettilo intorno alla testa.

ANDREA. Che c'è? Che c'è? Perchè hai gridato?

NATALIA (*vacillando*). Sascia! Qua — mettiglielo intorno alla testa — più presto — presto!

SASCIA (*prende il panno e lo mette intorno alla testa ad Andrea*). Oh, Dio, oh Dio! (*Guarda intanto Natalia*).

ANDREA (*svincolandosi*). Lasciatemi! (*A Natalia*). Che cos'hai? Che è accaduto?

NATALIA. Sascia!... aspetta... niente... Ho... mi sono sbagliata... invece delle gocce... ho preso... acido cianidrico... Sascia, a Andrea, la testa!

ANDREA (*stramazza a terra*).

TOSSIA (*a Natalia*). Natalia! Mio Dio!

IVAN (*precipitandosi verso Natalia; a Tossia, feroce*). Un medico! Presto!!

NATALIA. Tossia! Ricordati della parola — (*con sofferenze spaventose, fra gemiti sordi*).

TOSSIA (*si afferra il capo fra le mani e corre fuori della stanza*).

NATALIA (*piano a Ivan*). Ecco la prova — credi ora? Abbi cura di loro. Ah! (*Si abbandona e muore*).

ANDREA (*è a terra, con gli occhi fissi semichiusi*).

SASCIA (*spaventata, premendogli il panno bagnato sul capo, mormora*): Mio Dio, mio Dio!

KARPO (*è sempre là come impietrito*).

DOSSIA (*entra in fretta, affannata; si guarda intorno e resta come irrigidita*).

ANTONIO CECOFF INTIMO

Quest'anno a Parigi sono usciti molti libri dedicati alla vita intima dei grandi scrittori del nostro tempo e dei tempi passati. Fra tali pubblicazioni citeremo « Lo spirito di Tristan Bernard », « Lo spirito di Sacha Guitry», « Il tigre intimo », « La vita prodigiosa di Balzac ». Altri paesi hanno intrapreso tale genere di letteratura e cosi in Russia è apparso di recente un volume che raccoglie aneddoti interessanti sulla vita del grande scrittore russo Antonio Cecoff che tanta influenza ha avuto sullo sviluppo della letteratura moderna.

Il Cecoff è molto amato anche in Italia dove le sue belle commedie pervase di poesia e di sottile tristezza crepuscolare, come *Il giardino dei ciliegi*, lo *Zio Vania* e il *Gabbiano*, hanno avuto un successo caloroso. Oltre la produzione drammatica è conosciuta anche l'opera novellistica di questo originale scrittore, ma non altrettanto nota è la vita di Cecoff, vita che per se stessa emana quel fascino, che lontano dall'essere quel convenzionale fascino slavo di creazione tutta latina, ha conquistato tutti coloro che ebbero la fortuna di avvicinare il grande scrittore. Disgraziatamente non sono ancora tradotti in italiano i cinque volumi delle lettere di Cecoff, fra le quali molte sono veri piccoli *chef d'oeuvre* letterari. E per questo crediamo far cosa gradita ai nostri lettori riportando alcuni brani dell'opera ora menzionata.

Cecoff mentre il fratello Nicola, pittore, gli fa il ritratto. (1884).

Il celebre scrittore e direttore del Teatro d'Arte di Mosca, Vladimiro Nemirovich Dancenko scrive che il Cecoff era molto ospitale, e che gradiva immensamente le visite dei conoscenti anche quando lavorava. Il Cecoff aveva una particolare simpatia per i *bohêmiens*, i letterati, attori, pittori, grandi o piccoli che fossero, ma non prediligeva gli uomini politici, e sopratutto aveva una palese avversione per le persone gonfie di presunzione e senza alcun valore.

A Cecoff piaceva immensamente ridere, scherzare, e mai voleva immischiarsi nelle discussioni teoretiche, per esempio sulla crisi del teatro che già fin d'allora era in grande voga in Russia.

Quando il Cecoff ricevette dall' editore Mara la somma di 75 mila rubli per le sue opere, somma veramente favolosa per quei tempi, per prima cosa acquistò una casa di campagna vicino a Mosca dove esercitò la sua antica professione di medico prestando con grande amore le sue cure ai contadini. «I più grandi guai dei contadini « russi sono — diceva « lui — la sifilide e le « malattie delle donne. « Fra le contadine non « si trovano affatto le « donne sane: partoriscono lavorando, e « l'indomani dopo il « parto riprendono il « lavoro ».

Anche quando, assorbito dalle occupazioni letterarie, fu costretto ad abbandonare la sua professione, soleva ripetere spesso: « Io sono più il dottore che lo scrittore ».

I funerali di Cecoff a Mosca nel 1904.

I parenti dello scrittore raccontano questi aneddoti riguardanti il Cecoff medico.

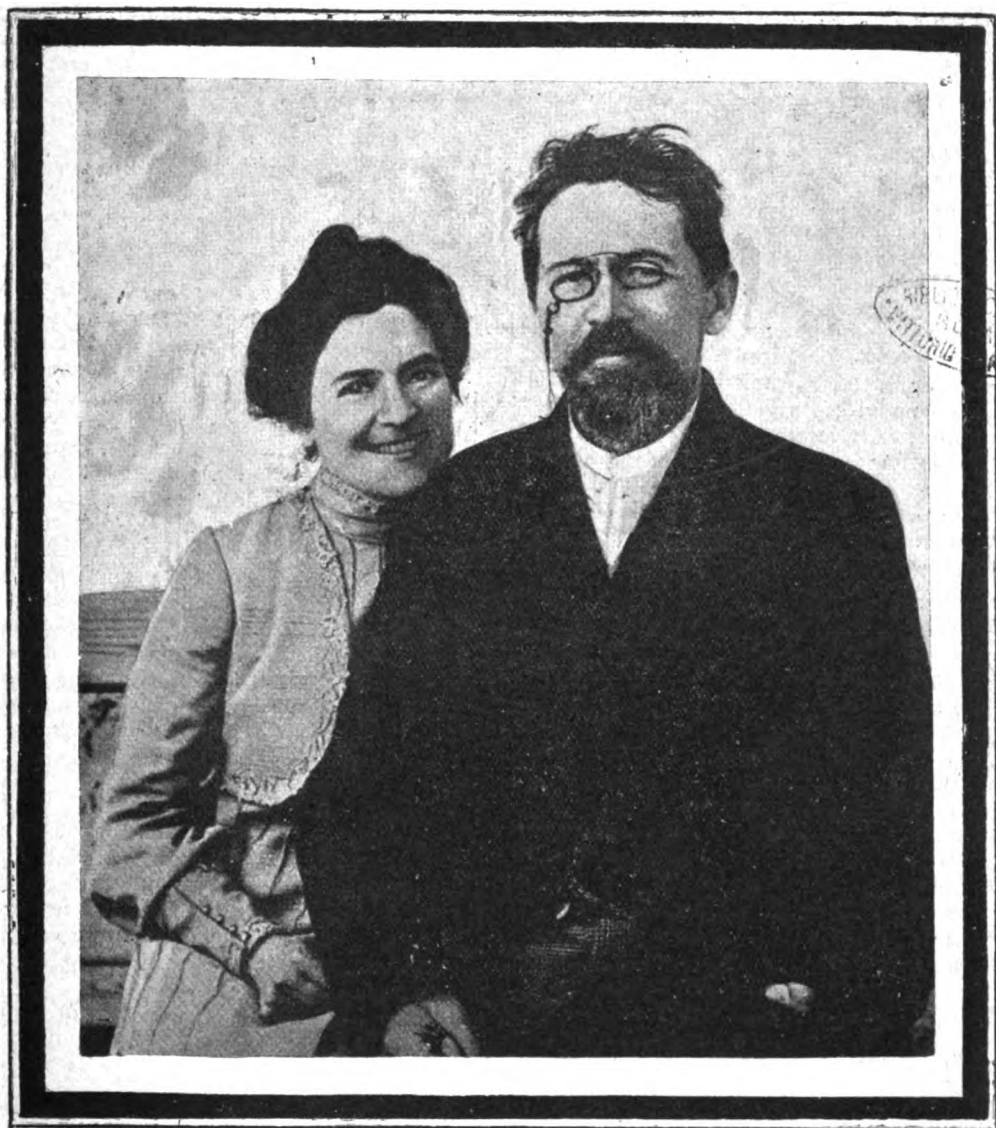
Una volta il Cecoff, da poco laureato, fu chiamato in casa di un pedagogo, ove nello scrivere una ricetta fece uno sbaglio. Tornato a casa consultò un libro di farmacopea e si accertò del suo errore. Dopo di che, noleggiato, con gli ultimi soldi che possedeva, un « likatch » (vettura di lusso), corse dal pedagogo che abitava lontanissimo e per fortuna arrivò quando ancora la ricetta non era stata mandata in farmacia, e così potè correggerla. « Ho dimenticato di mettere una « piccola virgola – diceva egli dopo – e « pensare che da questa inezia potevano « derivare delle gravi « conseguenze »,

Un altra storiella più allegra è la seguente.

Un giorno, quando il Cecoff aveva già da tempo abbandonata la professione del medico, giunse a casa sua un ricco possidente di Tamboff che voleva ad ogni costo essere visitato dal Cecoff. Invano questi tentò di sbarazzarsene invitando il visitatore a rivolgersi a un medico più pratico. Il possidente fece così vive insistenze che il Cecoff fu costretto, per sbarazzarsene, a scrivere qualche innocua ricetta. Dopo di che il paziente mise sulla tavola due monete d'oro che il Cecoff rifiutò da prima e poi si decise a prendere per trasmetterle a una società di beneficenza. A tale scopo rilasciò all' oblatore una ricevuta, e questi la intascò tutto raggiante dichiarando che il suo unico scopo era stato quello di carpire allo scrittore un autografo.

L'albero del *Giardino dei ciliegi* che il Teatro d'Arte di Mosca conserva nel suo museo.

* * *

Ad un amico che gli chiese l'autobiografia per una Enciclopedia così rispose: « Volete la mia autobiografia? Eccovela. « Sono nato a Taganrog nel 1860. Nel

Anton Cecoff, con la moglie Olga Kniper, attrice del Teatro d'Arte. (1901).

« 1884 fui laureato in medicina a Mosca.
« Nel 1888 ricevetti il premio accademico
« di Puskin. Nel 1890 ho fatto un viaggio
« all'isola Sakalin. Nel 1891 ho viaggiato
« per l'Europa dove ho scoperto buon vino
« e magnifiche ostriche.

« Ho cominciato a scrivere nel 1879
« sulla rivista *Cicala;* ho scritto parecchi
« volumi di novelle e dei romanzi. Ho
« anche peccati nel teatro, ma non molti.
« Sono tradotto in tutte le lingue, tranne
« in quelle straniere, però sono molto ri-
« spettato dai tedeschi, serbi e cechi. Ho
« conosciuto i misteri dell'amore a 13 anni.
« Sono scapolo (più tardi sposò la prima
« attrice del teatro d'arte Olga Kniper).
« Fra gli scrittori preferisco il Tolstoi, fra
« i medici Zakairin. Però tutto questo è
« una burla. Scrvete tutto quello che vo-
« lete, e se non avete i fatti li potete so-
« stituire con la poesia ».

Il Cecoff era molto timido, non amava la *réclame,* però una volta disse agli amici: « Come mi piace leggere le notizie che « sul mio conto scrivono i giornalisti di « Odessa! ».

« Perchè? » gli domandarono.
« Perchè è molto divertente non essen-
« doci una parola di vero. L'anno scorso
« mi si presentò una persona chiedendomi
« di concedergli una intervista. Io non
« avevo tempo e gli dissi: Sono occupato,
« ma potete scrivere tutto quello che vi
« verrà in mente. Ella approfittò in tal
« guisa del mio permesso e scrisse tali cose
« che poi leggendole per poco non mi
« venne un accidente ».

Cecoff aiutava molto i giovani scrittori, e non solo moralmente, ma — con molta delicatezza — porgeva loro anche delle sovvenzioni. Ai giovani dava molti consigli: « Non vi scoraggiate se non riuscite « subito! Arriverete meglio in seguito. « L'importante è lavorare sempre e non « perdere la giovinezza ». Altro consiglio: « Fate sempre i viaggi in terza classe. « Sono disperato che la malattia non mi « permetta di viaggiare in terza. Vi si sen- « tono cose veramente straordinarie ».

* * *

Prima che il Cecoff trovasse nel Teatro d'Arte di Mosca il teatro ideale per le sue opere, egli non si credeva un commediografo. Vedendo che le sue commedie non piacevano (Il « Gabbiano » è caduto a Pietroburgo) mentre trionfavano quelle dei volgari mestieranti, si metteva una maschera d'indifferenza per il teatro e diceva: « Scrivo solamente per aumentare l'ono- « rario della Società degli Autori e per « prendere, ogni tanto, un buon anticipo ».

Una volta, durante un pranzo, il Cecoff disse che non s'intendeva di teatro e che lo disprezzava. « E perchè hai scritto *Ivanoff*?» gli domandò un amico. «L'ho scritto « per un caso » rispose Cecoff. « Mi recai « una volta a sentire una commedia nel « teatro di Korsch (il teatro molto popolare « a Mosca, prima della rivoluzione). La « commedia era molto stupida e con grandi « pretese. Cominciai a criticarla; e il Korsch « osservò con malignità: « Invece di cri- « ticare sarebbe meglio scrivere una com- « media ». Va bene, risposi. La scriverò. « E dopo pochi giorni consegnai *Ivanoff* ».

* * *

Nel suo libro « La mia vita nel teatro », che è uscito in lingua russa due mesi fa, il celebre Stanislasky racconta che il Cecoff era un autore molto modesto e buono Egli non s'immischiava affatto nelle messe in scena delle commedie. Durante le prove del *Giardino dei ciliegi* il Cecoff si nascondeva sempre in un angolo oscuro della sala. I direttori lo invitavano a sedere alla tavola dei *régisseurs* ma lui non voleva. « Io ho scritto la commedia — diceva — « e a voi tocca metterla in scena. Sono un « dottore e non sono un *metteur en-scène* ». Quando gli chiesero il permesso di tagliare una intera scena del secondo atto del *Giardino dei ciliegi*, il Cecoff sospirò profondamente e disse: « Tagliatela pure! ».

Ho citato questa modestia del grande scrittore — dice Stanislaski — una volta che mettendo in scena il lavoro di un autore molto meno importante ricevetti, nel proporre un piccolo taglio, questa risposta: « Tagliate, ma non dimenticate che siete « responsabili dinnanzi alla storia! ».

Anche dopo la morte dello scrittore nel 1904 la vita ha fatto uno scherzo veramente ceccoviano. La salma di Cecoff arrivò a Pietrogrado — il Cecoff morì in Germania, a Badenveiler – in un vagone, e sul suo sportello era scritto: « per conservare le ostriche ».

Però i funerali a Mosca furono molto solenni e la tomba dello scrittore nel convento « Novodieici » presso Mosca è diventata il posto di pellegrinaggio degli intellettuali russi.

Giacomo Lwow

Dottore A. P. Cecoff
(Targa sulla porta della casa di Cecoff a Mosca).

NOVELLA

In un vecchio quaderno ho ritrovato stasera una vecchia fotografia: un cartoncino quadrato, dagli orli distrutti, dalle membrane sfaldate: un giovane viso di bimbo, un tenero bimbo di ieri: un nome, una data, un pensiero un lembo di carta gualcita, una piccola immagine stinta. Ricordi del tempo che fu. E pare che l'anima si riaccenda di un fuoco non morto e canti ancora un canto di puerizia.

Eravamo in collegio, un antico collegio conventuale in una cittadina di provincia. Noi piccoli si stava in un'ala nuova dall'intonaco bianco e dai pavimenti di mattonelle lucide in due cameroni rettangolari ben soleggiati che facevan da dormitorio e da studio, i frati invece nelle cellette gocciolanti di calcinaccio sudicio che costituivano il convento vero e proprio, ma a farci da cortile era il piccolo orto claustrale con i suoi grappoli di rose rampicanti e da refettorio lo stesso cupo refettorio conventuale con una gran « cena », nella parete di fondo, in cui c'era un Cristo che pareva un brigante e un Giuda che non diceva niente; e si passava per i medesimi corridoi, si pregava nel medesimo coro e la nostra vita era tutta mescolata a quella della comunità e il nostro era in fondo un educandato che di collegio aveva sì qualche cosa, ma aveva anche assai più di convento.

Che impressione, nelle serate rigide d'inverno, avventurarsi infreddoliti e incappucciati a due a due in quel vecchio angolo di medio-evo. Si scendeva una rampa di scale, si saliva una rampa di scale, s'infilava un androne, poi ancora un androne, poi sempre androne e mi pareva che il mondo fosse un immenso corridoio ove uomini ignoti andassero e venissero silenziosi per anditi ignoti. Il vento parlava un suo linguaggio straziato a tre finestre serrate come cercando un rifugio: « O sorelle! » E le finestre s'affannavano invano pietose, rispondendo fra i cardini: « O fratello! » E i tre grandi lumi ad olio di fronte alle tre grandi finestre, allungavano sul pavimento il conforto della loro invincibile speranza: « Adesso veniamo noi, adesso veniamo noi! »

C'era come una comunione misteriosa tra i ritmi occulti delle cose: entravano atomi di vento, uscivano atomi di luce: gli echi incontravano gli echi: ogni angolo aveva un suo volto. ogni ombra aveva un suo rito; i cicli essenziali della vita fluivano nella rispondenza armoniosa dei loro numeri perfetti e dalle piccole icone laterali si sprigionavano fasci selvaggi di incognite e strane energie, come se la madonne solitarie abbandonassero nella semioscurità le loro nicchie deserte e s'apprestassero a riprendere possesso del convento nel dominio riconquistato della notte.

Era allora che io avvertivo maggiormente la mia solitudine. Le cose parlavano alle cose, ma il mio cuore non parlava a nessun cuore. Udivo i passi dei miei compagni risuonare sul pavimento col loro battito uguale, ma come se tra essi e me ci fosse un immenso vuoto incolmabile. E mi sentivo solo di fronte al mistero occulto del mondo.

Io ero venuto da un paese baciato dal mare ed avevo portato con me, nascosto nel mio piccolo cuore un rimpianto di orizzonti translucidi, il concerto delle ondate tra gli scogli e mi piaceva di socchiudere gli occhi in quella semioscurità, di naufragare in qualche cosa di misterioso e di incerto, di annullarmi in quell'atmosfera tutta carica di brividi mistici, di spingere innanzi il passo più per una consuetudine organica che per un atto preciso di volontà e ricordo che attendevo ogni giorno con ansia quelle nostre piccole obbligate marcie serali attraverso i corridoi del vecchio convento, quasi per aprire uno spiraglio e trovare uno sbocco alla mia anima anelante inconsapevolmente al dramma.

Ma da un mondo lontano venne un giorno un bimbo bellissimo, un bimbo tutto color cielo d'albasia e vedendolo arrivare per il primo in una mattina parata di sole, io dissi subito d'istinto: un bimbo fratello.

Aveva un viso roseo, una fronte luminosa, un sorriso dolce, qualcosa di delicato e di sfumato, quasi un'aria spirituale e angelicale, da quelle sue mani sensitive che trasalivano di brividi ad ogni minimo soffio a quel suo timbro di voce feminea che lo faceva scegliere dal prefetto nei cori pasquali e natalizii per i responsorii di soprano e di mezzosoprano. Avevamo gli stessi desideri e le stesse ripugnanze. I cibi ch'egli lasciava li lasciavo anch'io, i giuochi che preferiva li preferivo anch'io. Perchè un libro mi fosse caro bastava che mi venisse dalle sue mani, perchè un'erba valesse più di un fiore bastava che gliela cogliessero le mie dita. Avevamo fatto in modo di essere sempre a lato ed eravamo infatti a passeggio nella stessa fila, studiavamo gomito a gomito, mangiavamo alla stessa tavola. E i suoi vestiti toccavano i miei, e i miei toccavano i suoi, e perchè io gli dicessi qualcosa di affettuoso non avevo che a curvarmi leggermente dalla sua parte.

Così a poco a poco non mi sentii più solo e dimenticai il mio amore per l'atmosfera dei cupi corridoi conventuali, sostituendovi il desiderio delle lunghe passeggiate domenicali, attraverso i boschi di castagni che risalivano il corso dell'Alcàntara e circondavano i margini scagliosi del piccolo lago della Gurrida.

Che gioia quel lago della Gurrida! Era uno specchio d'acqua più che un lago, ma io e Sandro si facevano i vaporini di carta e li guardavamo con gioia fuggire tutti bianchi a due a due come se non fossero loro ma noi stessi a fuggire insieme per sempre!

Eravamo due anime inconsapevolmente romantiche, ma d'un romanticismo raffinato che avvertiva le ruvidezza delle grosse lenzuola di campagna e sognava i lini candidi e profumati, i letti molli ed opulenti e soffriva che il sole fosse troppo selvaggio, la luce troppo viva, l'orizzonte troppo aperto.

Eravamo due fiori delicati che sanno di essere nati sotto uno stesso clima, un alone azzurro di cielo che aneli a posarsi su un alone azzurro di mare, due buone e dolci sorelle più che due buoni e cari fratelli e appoggiavo le mie mani sulle sue spalle con lo stesso candore infantile e la stessa infantile gioiosità con cui, negli anni della puerizia, vedevo mia cugina Ada tenere a lungo le sue sulle ginocchia della compagna preferita. E s'io ravviavo i suoi capelli ed egli ravviava i miei la dolcezza da noi provata era solo quella che sentivamo fanciulli, negli anni più lontani, sotto le dita amorevoli della nutrice materna.

La nostra relazione non aveva infatti nulla di cerebrale o di malsano e se il rettore aprì gli occhi talvolta con affettuosa e premurosa vigilanza, li rinchiuse sempre del tutto rasserenato.

Per una tacita e inconsapevole trasposizione psichica, nei gorghi inesplorati della mia sub-coscienza, così forse si andava in me formando la prima immagine delle prime blandizie femminili e lo stesso avrà dovuto essere di Sandro.

Certo, negli anni di poi, quando io ebbi i primi turbamenti più propriamente amorosi, idoleggiando la donna dei miei sogni, essa mi appariva un po' mescolata con il ricordo di Sandro, portandone a contorni velati e un po' confusi

Ma da un mondo lontano venne un giorno un bimbo...

lo stesso colorito roseo, la stessa fronte ovale, gli stessi occhi chiari, gli stessi capelli ondulati, lo stesso alito fresco.

E ancora oggi, preferisco tra i profumi quelli più semplici e più rarefatti che diano più la intuizione che la sensazione della loro presenza facendola quasi desiderare e sospirare, quei sottili profumi di spigo ch'egli soleva stillare nella sua fresca acqua di lavanda, e così certo avrei voluto la donna che oggi amo: con quella sua leggera sonnolenza di sogno, con quel suo amore per le melopee di terra lontana, per le romanze senza parole, per i canti liturgici delle cappelle raccolte.

Ricordo che vagheggiavamo a lungo un soggiorno nella Palestina e che ci aveva molto colpiti una frase riportata in un libercolo di scuola essere il paesaggio di Palestina come un quinto evangelo i cui fogli lacerati ed incerti riescono a leggersi ancora; e muovendoci più volte fianco a fianco per ricevere l'Ostia

eucaristica, abbiamo colto ciascuno negli occhi dell'altro la visione tragica del Calvario addolcita dalla speranza verde del Monte degli Ulivi.

Quello però che più ci seduceva era l'apparizione del lago di Tiberiade con il suo letto calmo, le sue sponde calme, le sue acque sempre calme e spesso abbiamo cercato di rivedere nel sogno la barca che dovette ondeggiare sotto i piedi del Nazareno.

E davamo ogni settimana l'obolo per le Missioni del Levante e amavamo molto i frati che venivan tratto tratto di Terra Santa e ci confessavamo sempre con loro, sembrandoci più vicini a Gesù Signore, e il cuore si slargava immensamente quasi si sentisse davvero rinascere puro da puri.

Talvolta tuttavia mi venivano degli scrupoli su quella mia simpatia ideale e passando certe sere d'inverno per i bui corridoi risonanti di echi misteriosi ed accostandomi istintivamente io a lui, lui a me quasi per un reciproco rifugio, mi pareva di sentir vibrare tra la sua guancia e la mia l'atmosfera calda d'un bacio che nessuno dei due avesse il coraggio di scoccare.

Ma il ricordo più vivo ch'io abbia di lui è quello della sua ultima notte di collegio. Nell'imminenza del distacco ogni suo minimo gesto assumeva per me un valore definitivo e i miei occhi non si scostavano un momento da lui nella dolorosa speranza di compormene per sempre l'immagine perfetta.

Accorgendosi del mio muto travaglio, egli cercava di sfuggire alla mia segreta investigazione quasi per illudermi ed illudersi egli stesso che quella fosse una notte come tutte le altre. Quando però gli ultimi rumori si spensero nel vasto dormitorio e il tremolio azzurro della invisibile lampada notturna sembrò cullare misteriosamente il respiro ondeggiante come un bianco richiamo da un letto all'altro, io udii un cuore vegliare senza pace, come oppresso da un'improvvisa eternità di dolore.

Dapprima fu un colpo sordo come di uno che si abbandoni tutto d'un tratto sul letto, in preda a una stanchezza infinita. Seguì una pausa di alcuni secondi in cui il frusio delle lenzuola rimboccate, risuonò come un'eco paurosa. Poi sembrò che il letto si irrigidisse — cosa tra cose — in una sua maschera pietrificata di sonno e nel silenzio nuovamente rsitabilito, la calma marea dei respiri battesse, onda su onda, il suo ritmo concorde a una bianca astrale scogliera, su le sponde geometriche della sua precisa essenza elementare.

Ma d'improvviso un sussulto profondo squarciò paurosamente il velo armonioso della notte, come se una forza selvaggia avesse squassato alle radici la tumultuaria vita sub-cosciente del povero Sandro e vidi il suo corpo sollevarsi a metà dal letto buttando ai piedi le coltri e le sue braccia agitarsi follemente nel vuoto.

Attraverso le finestre aperte una lontana notte primaverile cullava una più lontana felicità. Da mondi sconosciuti voci ignote parlavano richiami misteriosi mentre velari di luce schiudevano piaghe azzurre e remote.

Io non so qual tormento soffrisse quella notte il povero Sandro, ma so che un'improvvisa paura s'impadronì d'un tratto di tutto il mio essere come se occulti legami si fossero d'un tratto spezzati ed io piombassi in una sfingea solitudine primordiale a faccia a faccia col dolore immenso del mondo.

E svegliandomi al mattino, ai primi rimescolii incerti dell'alba, mi sembrò di vedere due grandi strade bianche perdentisi parallelamente lontane, ove due esseri inquieti si sarebbero eternamente cercati per non incontrarsi — eternamente — mai più.

Manlio Carnazza

Illustrazioni di A. Bartoli.

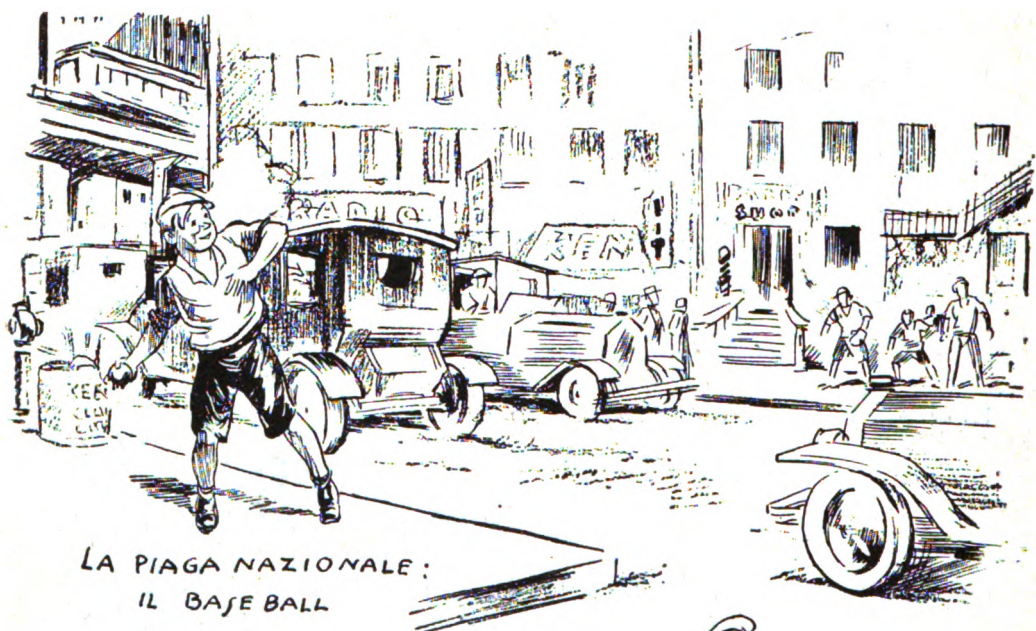
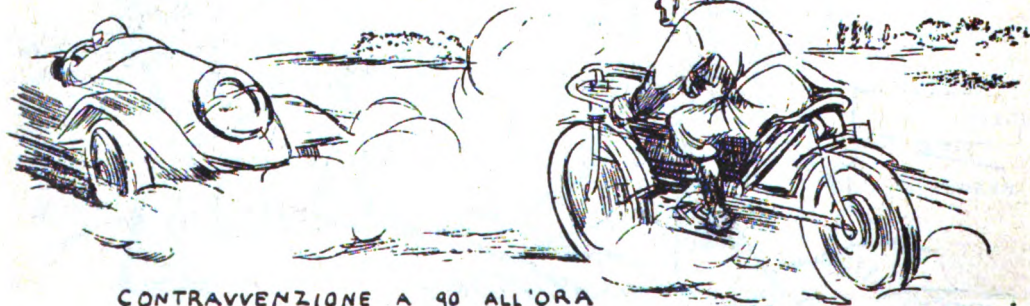
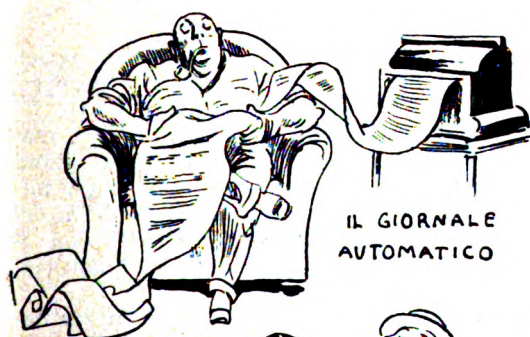
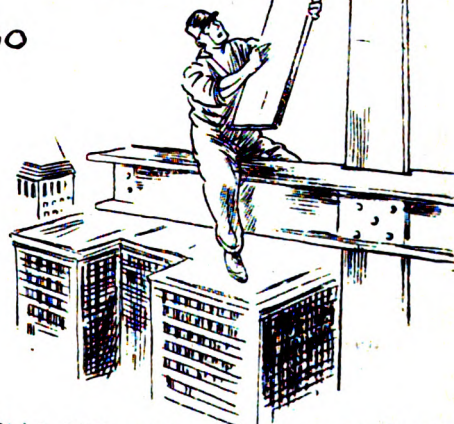
In America!

FIFTH AVENUE: UN CONTROSENSO NEL PAESE DEI MOTORI

I LOVE YOU!

QUARTIERE CINESE A NEW YORK

INDIANI.. CATTOLICI A CHICAGO DURANTE IL CONGRESSO EUCARISTICO

impressioni di A. Camerini

(Seconda Serie).

— Durante il mio ultimo viaggio, attraverso un « caos » interminabile di piramidi di ghiaccio, seguendo un torrente che scompariva nelle spaccature del terreno per riapparire, lontano, in un getto d'acqua, immenso e azzurro, che si ergeva nel vuoto, come una strada, ho visto qualche banda di bovi muschiati e ho massacrato undici lepri.

Il « Leif Erikson » aveva gettato l'àncora davanti all' *inlandsis,* che pare infinita, se la si guarda dall'Oceano; viene fin negli stretti e nelle baie, assale le rive e si spezza in grandi masse di ghiaccio, che saltano come sugheri sulle onde.

Si era in estate e gli *icebergs,* a cattedrale, a forma di fortezza, oscillavano e si frantumavano, cospargendo la superficie del mare di pagliuzze luminose; dovevo, dunque, salpare in gran fretta.

Del resto, le montagne, inaccessibili, campanili senza scale, non si potevano valicare, e tutta l'enormità della natura, di marmo, a colori sconosciuti e varianti, metteva addosso più paura che meraviglia: la roccia, a strati rossi, gialli e violetti, non lasciava posto ad alcuna vegetazione. Mi decisi a partire per il sud, ove la costa scende a gradini, permettendo all'uomo di vivere.

In un prato da niente, come un agnello, vidi l'orso polare, timido e pacifico, cercare il mirtillo e ruminare l'erba.

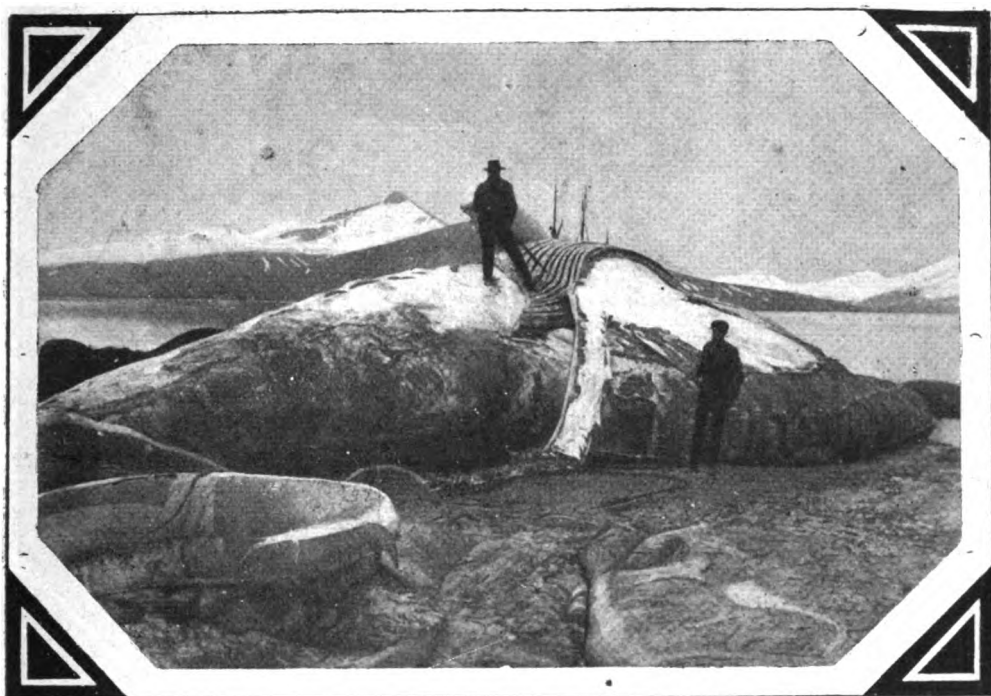
Mi si avvicinò, con rispetto, per esaminare, da vicino, la mia rara e ignota figura; a tre passi la distanza, gli misi in petto alcuni sassolini mordenti del mio fucile, e l'animale cadde, con il ventre in aria, schiacciando le pianticelle basse del luogo.

L'ermellino, invece, è la ricchezza degli eschimesi; la foca ne rappresenta la vita, e i villaggi di Groenlandia ne mandano duecentomila pelli in Danimarca, ogni anno.

Stefan Ker vuotò il suo bicchiere di acquavite, di un fiato, e, dopo aver passato la mano sulla sua barba da tartaro, mi osservò, con compiacenza, e riprese a parlare.

— Noi, norvegesi, siamo pescatori; il governo di Copenaghen, con la sua bravura di commerciante, si mostra umanitario, a ogni costo, e tenta di stabilire il monopolio dappertutto, per metterci fuori concorrenza. Così, sulla costa orientale non ci sarà più nessuno che abbia il diritto dell'occupante.

C'è da consolarsi.

Intanto, si naviga a gonfie vele. —

Ricchezze groenlandesi: Una balena.

Ridendo sgangheratamente, mi accompagnò sul ponte; egli, gran diavolo di cinquanta primavere, dai capelli cinerei e abbondanti, dal naso a becco, perfido, a dispetto del sorriso che si muove sulla sua bocca sarcastica e sanguigna, spiava l'orizzonte, appoggiandosi a un mucchio di corde, come farebbe un satiro, nascosto in un cespuglio, in attesa di qualche verginità desiderosa.

A mezzanotte il sole diventa rosso e violetto, come la faccia gonfia di un annegato; il cielo, verde e smunto, senza oscurità, per segreto incantamento, s'illumina e si riflette nelle onde limpide, dall'occhio glauco, in fuga verso il polo.

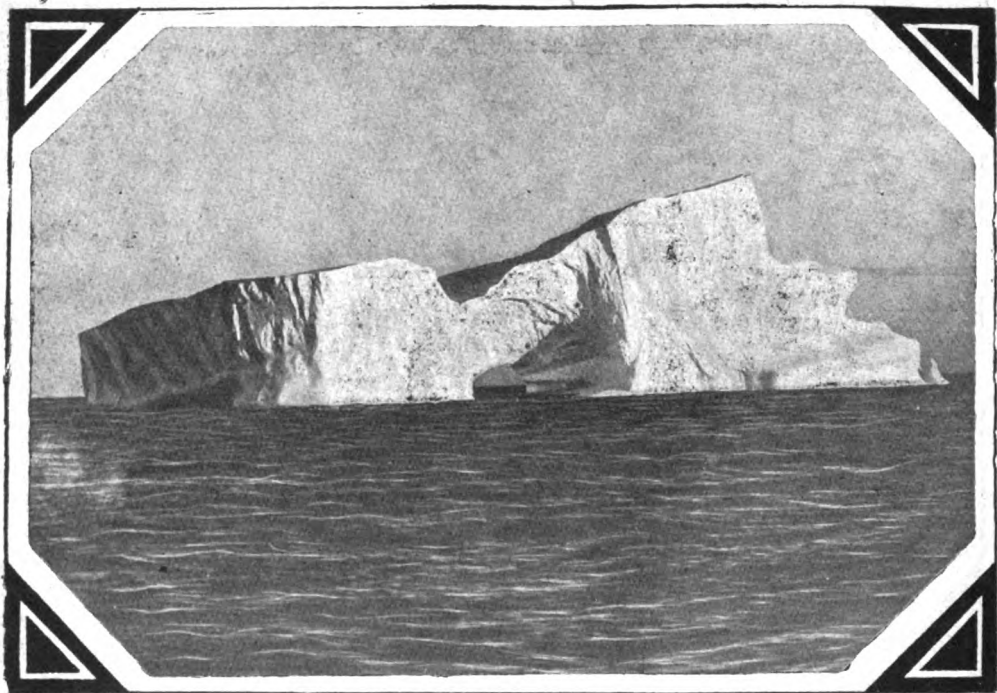
In un momento, l'atmosfera si raffredda e la garza diafana del vapore svanisce, aprendosi, come un velo di donna, sui lineamenti ossuti e bianchi delle rive.

La goletta dondola, serenamente, davanti alle case in legno di Angmagsalik, antiche e povere, in una luce di sogno.

Il paese sembra congelato e morto, nessun grido, non un filo di fumo sopra i tetti, e, nemmeno, un uscio aperto. Quando qualche cane si accorge di me, abbaia dimessamente; sorgono da terra alcune creature, e mi vengono incontro, agitandosi, come se fossero chiuse in sacchi di cuoio: escono dalle abitazioni, piccole tane da talpa, abbassandosi sulle mani e le ginocchia, in un esercizio umiliante per la natura umana.

Il capo della compagnia passa davanti e gli altri lo seguono, lemme lemme, in fila indiana, come fanno le oche e le gru quando attraversano una nuvola.

Sono eschimesi; se si potesse spogliarli delle frange di peli che hanno intorno alle braccia e alle gambe, dell'aureola che ne circonda il viso, dei talismani, delle penne, e rivestirli di abiti moderni, farebbero la figura di uomini timidi, vili, sinistri e disprezzabili. Ma, evidentemente, la civilizzazione non ha il privilegio e la specialità di mettere, con arte, un giardinetto di legumi sui cappelli delle donne, per sconsigliare alle teste rasate di fare altrettanto; hanno, però, il torto di ostinarsi a salutare applicando il naso contro quello della persona che incontrano, tenendo discorsi a voce grave e sommessa.

L'eschimese parla con ingenuità e intelligenza, a frasi corte, sentenziose, che

Un « ice-berg » in vicinanza della costa groenlandese.

La bandiera norvegese sulla costa orientale groenlandese.

pronuncia lentamente e che ascolta con pazienza.

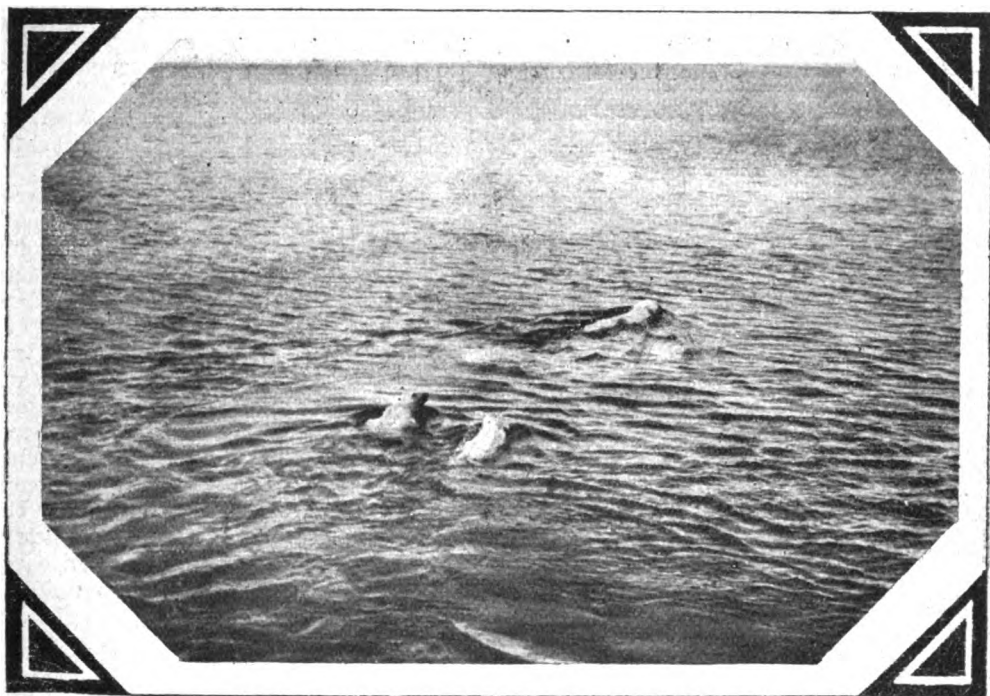
Le parole, di tono importante e misterioso, fanno spalancare la bocca dell'uditorio, che cerca di mostrarsi impressionato e in ammirazione. Ciascuno è infatuato della sua razza, dei suoi costumi e di tutto ciò che fa.

Gente di fibra molle, linfatica, non ha nervi e si compiace dell'ozio; la frode, la violenza e l'assassinio, sono virtù che si coltivano con profitto.

Sulla riviera glaciale, il duello per la esistenza diverte e contenta. Un ragazzo latte e caffè, dallo sguardo obliquo e falso come quello di un mozzo maltese, prende la lampada e la pulisce con la lingua, a perfezione, quasi che si trattasse di un pan di zucchero.

Sono come cani che non possono arrossire perchè Dio li ha messi al mondo senza pantaloni: però, nel caso che si scopra un intrigo ed una menzogna, si vergognano e si scusano, ritenendosi finalmente colpevoli.

Il capitano guarda, con un cannocchiale, il cielo chiarissimo del mattino.

— Che cosa vedi nel sole?

Ricchezze groenlandesi: Orsi polari.

— Ci sono molte foche, che ballano!

L'eschimese esulta di gioia; egli è lieto della sua sorte e si sente a suo comodo, come il lupo artico, in mezzo alla pianura gelata.

Beve l'olio di delfino, per aperitivo, prima della colazione.

Pone della politica nella grossezza della sua Eva, in una pipa e in un piatto di lardo; non ha mai avuto l'idea di cercare un clima meno difficile, ed è piuttosto intrattabile se si trova, per avventura, in una abitazione dissimile alla sua capanna, costruita sulla steppa e sulla sabbia.

Di inverno si mette al riparo fra pareti di neve che, con il freddo, si trasformano in ghiaccio opaco, vetro smerigliato che la luna fende con i suoi raggi. Si contano i mammiferi, piante e insetti acquatici; l'eschimese va in giro, come il castoro, sui fiumi e sui laghi, e partecipa alla vita degli anfibi, come il cittadino a quella del marciapiede: una fragile piroga di pelle è il suo vestito naturale, aderente e rapido; lo custodisce con la fierezza che l'arabo prova per il suo cavallo bardato e con la passione

Paesaggio primaverile in Groenlandia.

che sente il siciliano per la fidanzata, per il mulo e il carretto.

In una capanna, un uomo, inerte, con il cranio esausto d'idee, d'immaginazione, si stende sul dorso, fra le sue due donne, nude fino alla cintola.

Per nulla timide, sporgono graziosamente la lingua, in segno di saluto, secondo l'uso del paese. Vogliono apparire bene educate, e si acconciano sulla nuca i capelli, alla maniera delle giapponesi.

Mi decido a proclamare che il corpo umano, meraviglia modellata da mani celesti, non offende, nella sua nudità, il pudore della gente civile, incapace di sostenere una opinione riconosciuta e approvata dal buon gusto e dalla semplicità. Le due donne gesticolano, viziose e sfrontate, con un'ostinazione sconcertante: la prima moglie, giovanissima, è una bella e florida ragazza. Ha gli occhi di una odalisca, grandi e neri; le sue labbre contratte circondano denti piccoli e fini; piegata sui fianchi grassi ha un fascino d'idolo pagano, meno seducente per la provocante mancanza di camicia sulle poppe rotonde. Ella si rivolge alla amica: — Di, dunque, come mi chiamo.

L'altra, annoiata e invidiosa, non risponde.

Allora, qualcuno, un marinaio, dal viso di bambino diffidente, ritmando una canzone a colpi di bastone, soggiunse: — Spillo di cristallo, femmina omnibus, senza stima e considerazione, che dispone di sè e che, di conseguenza, domanda tabacco a chiunque.

Non ho mai visto in un salotto borghese, tanta amabilità.

La signora grida, con spavento, perchè una libellula, dal mantello verde, le vola intorno, ronzando sulle ali vellutate.

Sono creature servili e paurose, che si lasciano vendere all'asta e dare in prestito, scambiare e trattare da figlie di piacere, licenziose e pigre.

Stasera, a bordo, l'ombra di Spillo di cristallo è scomparsa, in silenzio, al di là di una porta socchiusa; altre stranissime sagome eschimesi, femminili, hanno fatto la ronda sopra coperta, introducendosi, senza rumore, nelle cabine dell'equipaggio.

Imanek aveva le spalle larghe, quadrate, la testa informe; le gambe dritte e muscolose, ben fatte, come le mani piccolissime.

Camminava sveltamente, con dignità, alla moda europea; lo si sarebbe detto un fante, senza pretese, energico, risoluto.

I suoi occhi, a mandorla, brillanti, con le palpebre gonfie, come in ogni eschimese, non svelavano niente di male: ma la bocca aveva i denti lunghi, feroci, bianchissimi.

I capelli neri coprivano la sua fronte depressa, in segno di vizio e di degradazione. Egli si credeva un bel ragazzo, tenendo conto, forse, che la linea curva è la caratteristica della bellezza: Imanek, dal viso a circonferenza, dalle membra arrotondate, poteva, dunque, essere un capo. Così, per egoismo e pigrizia, viveva in ozio, filosofando stoicamente.

Mi parlava, con garbo e prudenza: — Vorrei conoscere il tuo paese... Una volta l'uomo-bianco-che-vendeva-delle-croci m'insegnava comandamenti e preghiere voleva che gettassi via i miei amuleti. In cambio, me ne dava degli altri. Perchè?

Io contemplavo un arbusto.

Egli aveva soggiunto: — Ov'è la tua donna?

Non era preparato alla sua domanda, e mi sentivo imbarazzato a spiegargli come io fossi solo ad assistere agli avvenimenti che succedevano ad Angmagsalik, sul circolo polare.

Allora, si era messo a ridere, mentre una bella e grassa figliuola mi avvicinava con grazia:

— Io non ho sposo. Tu mi prendi, non è vero?

Ella, affabile e caritatevole, avrebbe voluto che non facessi delle rimostranze e che accettassi la sua proposta affettuosa

Intorno, altre ragazze si bagnavano nude, come d'abitudine.

Adolescenti hanno appreso l'immodestia dall'esempio famigliare; immaginano, ormai, che non esista alcuno che possa scandalizzarsi per quelle azioni naturali ch'esse compiono all'aperto, senza delicatezza.

Si calunniano a vicenda, ignorano il pudore e disprezzano le anime candide, supponendosi autorizzate a volgari e ripugnanti indecenze.

Era la vigilia della partenza del « Leif Erikson »; Imanek mi aveva presentato a un eschimese che, maneggiando un coltello, con impertinenza, sollevava la sua faccia, adorna di peli rossi, come

Caccia alla foca, in Groenlandia.

una iena in collera,e volgeva la schiena, per ballare e rendere omaggio, cominciava a saltare in cadenza, contorcendosi singolarmente, come un uccello che voglia strapparsi le penne con il becco. Pareva, altresì, un pavone ridicolo che spiega il ventaglio delle sue piume, per stupire le galline e i conigli.

Imitava la scimmia, l'uomo che non parla, arrampicandosi su per un palo, sospendendosi con una mano, con smorfie orribili. Si ubbriacava di gesti e di rumori, per sostenersi e per meravigliare. Aveva la voce cavernosa di un vecchio pescatore, che ha vissuto nella bruma e che conosce i sibili delle tempeste: sul suo dorso, a ricordo delle balene uccise, si vedevano dei tatuaggi incrociati.

Verso sera, il mio compagno mi aveva seguito a bordo, dove, in mezzo all'equipaggio, si era dilettato a raccontare favole e leggende miracolose:

— Voi sapete che lo spirito, che è legato alla respirazione, può ferirsi, tagliarsi a pezzi, e ricongiungersi facilmente. e lo dimostro: un fantasma, venne, una notte, trascinandosi dietro il sudario, e si introdusse in una capanna illuminata. L'aspetto scarno e sepolcrale del risuscitato terrorizzò gli abitanti, ma egli li trattenne, suonando un liuto e cantando. Disse che i gabbiani rapiscono la gente, che i ben felici del paradiso, giocando alla palla con teste d'ippopotamo, producono le aurore boreali.

In seguito, narrò di Kautank: egli aveva lanciato, un giorno, il suo arpione su di una foca, che, ferita, rovesciò la sua barchetta.

A casa dei Grandi Fuochi, siccome il naufrago non voleva parlare, un genio maligno gridò:

— Che gli si tagli il naso.

I servitori, con lame affilate, fecero l'operazione.

Kautank, mutilato, chiese il soccorso del suo santo protettore, che rispose all'appello.

Giunse e fu trucidato.

Intanto, piloti di altre piroghe urlavano: — Disgraziati che state sulle rive, avrete immensi dolori.

Uno sconosciuto si gettò all'assalto e vinse gl'Iddii cattivi, che, però, avevano messo una corda al collo dell'eschimese, per strozzarlo.

Quando riuscì a liberarsene, egli soffiò sul morto, ridandogli la vita. Costui si mosse, riportò il suo naso e glielo rimise a posto.

Tale la storia d'Imanek.

Alla fine, egli era ritornato a terra, mentre i marinai issavano le vele.

Lino Piazza

L'AMICO CHE TORNA DA PARIGI

Chi non conosce Parigi, amico mio, la città babelica, la città folle, la ville *lumiére,* l'urbe satanica, la tentacolare, il drago terribile e meraviglioso del vecchio continente, non ha diritto di vivere.

— Va bene: mi ucciderò.

— No. E' molto più semplice pigliare un posto in uno *sleeping,* addormentarsi sotto la lampada blu, e svegliarsi il giorno seguente nella *gare* che rotea come una giostra Andare a Parigi, insomma.

— Ho capito: vi andrò.

— Ah, Parigi! Che cos'è Parigi! Parigi è bella come...

— Ti dispenso dalle acrobatiche similitudini.

— Vedi: quando si ritorna da Parigi a Milano si ha l'impressione di arrivare in una borgata, in cui il medico condotto, il parroco ed il sindaco giochino a scopone nella farmacia. Il Duomo diventa un giocattolino per minorenni. La Galleria sembra un cortiletto fatto a posta perchè i mocciosi del villaggio vi facciano il girotondo. Il monumento di Vittorio Emanuele si trasforma ai nostri occhi in un poggiacarte. I nostri teatri di varietà acquistano l'aspetto di piccoli salotti borghesi, in cui non si debba parlare d'altro che del caro-tramway, del caro-scarpe e del del caro-pipa. Le nostre donne vi passano acccanto, senza che nemmeno le notiate. Tutto, tutto si rimpicciolisce. Parigi è.....

— .... la città folle, l'urbe satanica, eccetera eccetera. L'hai già detto.

— Lo ripeto. Non mi stancherò mai di ripeterlo. Chi non conosce il suo *metro,* chi non conosce i suoi *restaurants,* i suoi *bouillons,* i suoi *casinos, Montmartre, Montparnasse,* le *Galeries Lafayette,* la *Samaritaine,* l'*Opéra....*

— *Place Vendôme, Rue de la Paix, Boulevard des Italiens...*

— Sei stato a Parigi?

— No, ma un mio collega, Enrico Roma, mi ha mandato spesso, da Parigi, delle cartoline illustrate. E poi ho letto *Mimì Bluette.* Allora?

— Allora, vedi: Parigi...

* * *

L'amico che viene da Parigi è un tipo di cui basta dire: « viene da Parigi » per definirlo, così come basta il loro appellativo per definire i vegetariani, gli antiblasfemi, i *viveurs,* gli attaccabottoni. Quell'uo-

– Amico mio, che cosa è Parigi!

mo che guarda tutto con sufficienza, che dice di essere *désenchanté*, che, se è innamorato di una donna, asserisce di avere per lei della *faiblesse;* quell'uomo che è un po' *lache*, un po' *paradoxal*, un po' *mystificateur*, che *grommele* su tutto, che lancia ogni tanto qualche *ballon d'essay, cré d'un homme d'un cré d'un homme*, ecco quello é l'amico che torna da Parigi.

Principalmente, « è l'uomo di spirito tipo »; il vero *enfant du siécle;* quello che è nato col fracchettino, come Gastone; colui che non s'offende; la cui divisa è *je m'en fiche;* sul cui biglietto da visita c'è scritto: *cocu;* il ladro confesso; quello che bara come pochi; quello che non è *maquereau* perchè è troppo brutto, ma che se fosse un tantino più bello lo sarebbe; l'uomo che non sposa una donna, perchè gli hanno detto che è vergine; è lui, è sempre lui: l'amico che torna da Parigi.

— Ti piace una donna? La sposi.

Lui è italiano per isbaglio: nacque a Casalmonferrato, per una imperdonabile distrazione del Padreterno. Ma lui è nato per essere nato ai *Champs Elisées*, per fare il suonatore di *jazz* in un *cabaret montmartrois*, per fare i gargarismi con lo *champagne*, per prendere la cocaina in pillole, per passare le notti tra le braccia di una danzatrice rumena oppure d'un mercante ebreo (al maschile: non è un errore del proto).

Lui è così.

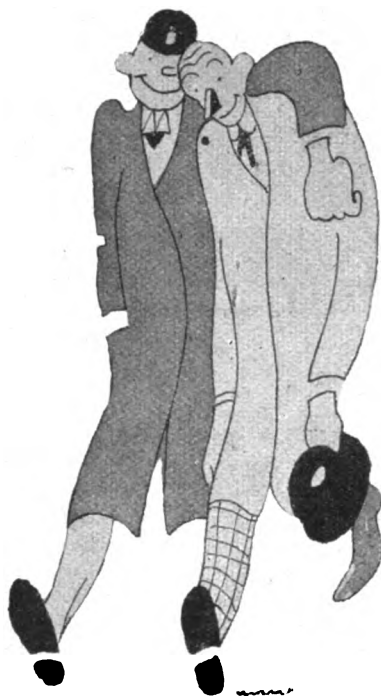
Quando nacque, pregò subito la levatrice di non toccarlo, perchè non voleva avere niente di comune con una donna che non fosse ben profumata e ben *maquillée:* e fece il bagno da solo, affermando di esserci già abituato. Guardò con un po' di *degoût* il dottore e gli dichiarò di non credere nella medicina. S'informò subito se la zia che s'affacendava in anticamera fosse ricca e se bisognasse elogiare la sua parrucca per conquistarne l'eredità. E, rifiutato il latte della nutrice, ordinò: a quella vecchia *chamaillarde* della domestica di preparargli un *cock-tail*, con una goccia di *cherry-brandy*, un po' di arancio ed un tantino di ribes.

Questo è l'amico che torna da Parigi.

* * *

— Hai capito? A Parigi, il matrimonio é un'avventura. Ti piace una donna? La sposi. Dopo quindici giorni, te ne piace un'altra? Divorzi dalla prima e sposi la seconda. Questa è la ragione per la quale i mariti non attribuiscono nessuna importanza alla fedeltà coniugale. L'adulterio è, a Parigi, una istituzione. Come a Napoli c'è lo scugnizzo, come a Palermo c'è la cassata, come a Milano c'è il risotto, a Parigi c'è l'adulterio. Molti mariti divorziano, perchè la moglie con la sua ostinata fedeltà, interrompeva le tradizioni francesi e faceva perdere il suo colore locale alla *ville lumiére*. Hai capito! L'adulterio è una pennellata di colore locale. Se conservi ancora qualche detrito di gelosia, vai a Napoli, vai in Sicilia, dove le amanti fedifraghe si sgozzano con le scimitarre, dove le mogli adultere si scotennano col *kara-kiri*. Vai!

— Andrò.

— Che gusto trovi a fare del giornalismo in Italia? In Italia il giornalista è un giornalista. A Parigi il giornalista è

— E tu credi che io possa rimanerne lontano?

tutto. La redazione di un quotidiano francese fa venir le vertigini. L'organizzazione è meravigliosa. I redattori si forniscono gratuitamente, presso l'Amministrazione, della loro biancheria, dei loro vestiti, dei loro cappelli, delle loro scarpe, del loro tabacco. In ogni giornale c'è servizio di *restaurant*. Nei giornali più importanti c'è il teatro. Un cronista, appena terminato di scrivere: la polizia indaga, va a sentire un atto dell'*Âne de Buridan*. C'è quello che virgola la *Hâvas* (stavo per dire la *Stefani*) in poltrona. Quello che riceve le comunicazioni telefoniche in palco. Questo è Parigi. Hai capito?

— Ho capito.

— Non esiste una sola donna brutta. L'*Institut de beauté* non modifica: trasforma. Quando il marito è stanco della propria moglie, la manda all'*Institut de beauté*, e se ne fa costruire un'altra. Aveva sposata una donna bionda, alta, magra, dagli occhi celesti: se ne trova a fianco una bruna, bassa, rotonda, dagli occhi neri. Per caso; le due donne hanno lo stesso nome e lo stesso cognome. L'*Institut de beauté!* Un uomo può entrarvi con una faccia orrenda ed uscirne col profilo di Carminati. Una megera può trasformarsi in Anna Fougez. Si entra, si sfoglia il catalogo dei vari tipi di bellezza femminile e maschile, si sceglie il tipo al quale si desidera somigliare e si paga proporzionatamente alla perfezione che si vuole raggiungere. Se tu vuoi somigliare a Febo Mari pagherai meno di quello che pagheresti, per esempio, se ti accontentassi di somigliare a Capozzi.

— E' meraviglioso!

— E' meraviglioso, sì. I francesi hanno trovato il modo di meccanizzare tutto, di catalogare tutto, di rendere tutto possibile, premendo un bottone, girando la manovella d'un telefono, cavando di tasca un biglietto di mille franchi. Nei *tabarins*, nei *cabarets*, nelle *gargottes chinoises*, in cui si mangiano cervellini di scimpanzè in umido e consommé di farfalle, il cameriere nell'offrirti lo *champagne*, prende il tuo biglietto da visita.. E quando l'alcool non ti lascierà più distinguere le lampade bleu degli *abatjours* dagli occhi delle donnine, un'apposita automobile, che raccoglie gli ubbriachi, sa già dove deporre il tuo corpo che non starebbe più in piedi da solo. Hai capito quale perfetta organizzazione esiste in questa città, nella quale i termosifoni riscaldano le vie e le piazze?

— Anche i termosifoni nelle vie?

— Anche quelli. I caffè all'aperto, d'inverno, con la neve sui tetti, continuano regolarmente a funzionare: solamente che ogni tavolo ha il suo bravo termosifone, ed il consumatore prende il gelato all'aperto, come se fosse a...

— ....a Posillipo, in una notte di giugno.

— Benissimo! Quale nostalgia ho io di Parigi! Come ne soffro, parlandone! Pensa che, in quella città diabolica, se tu sei ammalato di esotismo e di malinconia, non hai che a premere il bottone di un ascensore, ed a comunicare il tuo desiderio. Vuoi l'India? Ecco pagode, foreste di bambù, ed una fanciulla che sembra nata nella spuma del Gange. Vuoi la Russia? Ecco visioni di steppa e di *vodka*, tra le quali una creatura viva e reale, ti dirà, con accento pawlowiano, di chiamarsi Sonia e di aver conosciuto personalmente Andreieff. Vuoi un angolino di Giappone? Non hai che a dirlo Riparata da un paraventino di crespo, innanzi a una minuscola tejera, ti si offrirà una meravigliosa Fior-di-loto. Questa è Parigi. E tu credi che io possa rimanerne lontano? Ah, no! Appena mi sarà possibile, vi ritornerò.

— Tornaci.

* * *

Bisogna sempre pregare Iddio che l'amico che viene da Parigi, vi torni: e vi rimanga per sempre.

Testo e disegni di **Armando Curcio**

TRA LA NERA E IL VIGI

(NEL V CENTENARIO DEL PONTANO)

Al viandante che, pieni ancora gli occhi della visione del piano umbro, limitato in lontananza dalla chiostra dei monti azzurreggianti, si trovi la mattina, prima dell'alba, in una vettura che da Spoleto conduce alla Valnerina, non è dato di scorgere subito il paesaggio al quale va incontro.

Passa, ombra tra le ombre, per lungo tratto di strada, finchè, fattasi la luce, si accorge di trovarsi prigioniero fra montagne immani, senza più sfondi e senza lontananze, sotto una piccola fetta di cielo che gira sul suo capo ad ogni rapida svolta. Procede così, per molto tempo, sempre ascendendo, finchè, fra montagna e montagna, vede aprirsi qualche sfondo — vallate, paesucoli, cime azzurre, alti pascoli — poi la vettura, come sprigionandosi dal labirinto in cui s'è dibattuta fino a quel punto, precipita per una discesa aperta e ariosa, quasi attratta da una voce maliarda che nella bassura sembra chiamarla.

E' la Nera che fragoreggia nel suo letto incapace, tra una fuga di frassini.

Toccato il fiume, non lo si abbandona quasi più.

Poi l'orizzonte si restringe nuovamente e alla confluenza di due valli si vede la Nera ricevere nel suo letto un altro fiume, il Vigi.

Siamo nel territorio di Cerreto, e il paesello si vede in alto, cinto da ruderi di antiche mura castellane, sul ciglio di una spettacolosa scoscenditura, tutta spruzzata di ginestre. Borgo, Ponte, Triponzio restano nella valle, il primo a picco sotto il castello, il secondo a cavaliere di un poggiolo, il terzo strozzato là dove le rupi più si restringono, sopra le caverne scavate dalla Nera, e guardano in alto Cerreto, con cui si contendono l'onore di aver dato i natali a Gioviano Pontano.

Pietosa contesa! Il grande umanista, parlando della sua terra nativa, designa con indiscutibile precisione Cerreto, là dove dice:

Umbria Pieridum cultrix, patria alta Properti,
Quae me non humili candida monte tulit,
Vigia quem gelidis placidus circumfluit undis
E Nar sulphureis fontibus usque calens.

Di questa terra poi la nostalgia gli punge il cuore, quando, trovandosi convalescente a Napoli, rievoca, nella dolcezza dei suoi ritmi partenopei, le belle ore passatevi nelle sognanti vigilie della fanciullezza.

Vi era qui un « *solus proprius* » dei Pontano, del quale parla in più luoghi delle sue opere Gioviano e che non è a confondersi col tenimento di Ponte, i cui fianchi sono bagnati soltanto dalla Nera.

Queste ed altre circostanze sono assodate in un libro dottissimo di Pietro Pirri, il quale è giunto a darci la ricostruzione più chiara ed esauriente della vita di Giovanni Gioviano Pontano.

Il poeta afferma, in alcuni suoi versi, la derivazione dei suoi antenati da un Ponzio condottiero romano, distintosi con Sertorio nella guerra Ispana, il quale *prima puer musis dedit olia,* e pur se questa, come sospetta il Muscogiuri, è

una graziosa millanteria, nella figura di Ponzio, dice il Pirri, è mirabilmente espressa e individuata tutta la forza e la gentilezza della stirpe dei Pontano.

Di questa casa, vari personaggi, dotati di posti eminenti, vivevano nei primi anni del 400 a Roma e in altre città, come Ludovico, Ottaviano, Paolo. Due rami dell'illustre famiglia intanto fiorivano a Cerreto, uno discendente da Angelesco, l'altro da Benedetto. Tommaso, il grande cancelliere perugino, un tal Petronio e Giacomo, padre di Gioviano, sarebbero nati da questo Benedetto e da quella santissima donna Cecilia, che il poeta rammenta in un suo tenerissimo epigramma (*De Tumulis*, II e VIII).

Con la vita di Tommaso s'intreccia la storia del primo periodo di Giovanni. Lasciata la scuola del Guarino, Tommaso passa a Firenze, ove ha occasione di far apprezzare le sue qualità letterarie e si guadagna l'amicizia dei più insigni umanisti allora raccolti intorno a casa Medici. Lo troviamo quindi a Firenze e a Bologna, finchè nel 1440 è nominato cancelliere di Perugia e professore di eloquenza nello studio. Grande reputazione si acquista in quella città, sia per l'ufficio che esercita con molta autorità, sia per il generoso impulso che dà agli studi umanistici. A Perugia lo raggiunge il nipote Giovanni, per iscriversi alla facoltà delle arti in quel pubblico Ateneo.

La Valnerina.

Triponzo alle Terme.

Il Pirri rigetta la favola che Gioviano, dopo la sciagurata perdita del padre, fosse dannato a peregrinare tra Cerreto, Perugia e la Corte Partenopea. Noi lo troviamo bambino, lungo la valle cerretana, l'anima intenta alle voci della natura, sperduto nella musica del Vigi e del ruscello Casi; più grande egli stesso ci narra di aver raccolto nel recinto della torre le ceneri della bisava Aurienta, inumanamente bruciata dai fazionari, e tutta la sua prima età ci passa innanzi, sulle rupi di Cerreto, sotto la guida di quella soave e sognante Nonna Leonarda, che egli ricorda in *Tumulor* (II, 6), della premurosa zia Nella e della santa e dolente mamma Cristiana.

Giovanni partì da Cerreto quando gli pareva opportuno. A Perugia si acquista subito fama ed è additato come un portento « dato molto in scriver versi jambi et elegiaci ». Ritorna a Cerreto, richiamato dai fatti luttuosi colà avvenuti e trova la propria casa messa a sacco e tutto il castello straziato da civili contese. Quella rovina (*patriae casus*) lo determina ad abbandonare definitivamente il luogo natale; ma non è vero quel che affermano alcuni biografi, avere Cerreto scacciato Pontano

dalle proprie mura. « Non coatto, dice il Pirri, ma volontario partiva dalla patria, onde cercare altrove una fortuna ed una posizione distinta ».

Napoli agita i sogni del poeta: egli non la conosce, ma l'ha già cantata con le voci del desiderio e della nostalgia (*studiis semper amata meis*). Si unisce ad Alfonso d'Aragona durante la campagna senese e quindi segue il geniale monarca nella sognata partenope. Ad Alfonso era presentato con alcune *nugae et versiculi,* in cui *quantus futurus esset*

Il fiume Nera a Scheggino.

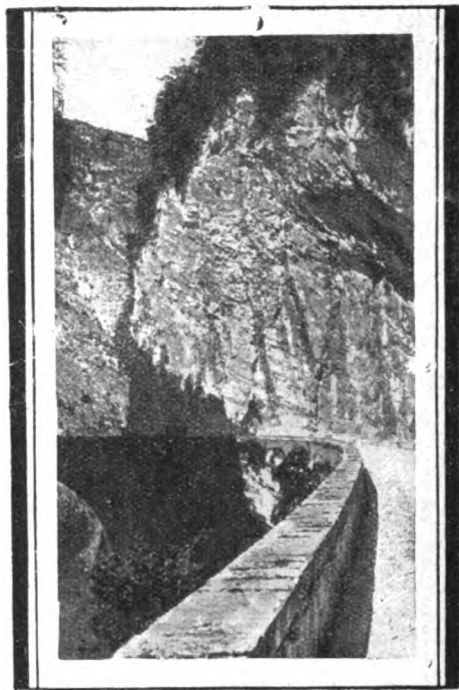
ostendebat: a Napoli ora il suo ingegno matura, ed i fantasmi che si vanno a mano a mano liberando dalla incerta esperienza delle forme gli forzano l'anima, anelanti di compiersi in purezza di linee e di suoni.

La vita e l'opera del grande umanista a Napoli è nota e non presenta controversie; perciò il Pirri non vi indugia. Egli dedica invece un altro capitolo del suo libro al pensiero di Gioviano Pontano nelle sue prime poesie ed in un trattato giovanile inedito, per meglio mettere in luce la psiche del poeta e per concludere che « quando questi lasciò l'Umbria aveva già un indirizzo naturalistico ed una coltura classica già formata, che influì su tutta la sua vita, sulle sue opere, sull'ulteriore evoluzione del suo spirito ». Infatti vi è un gruppo di carmi dedicati a Fannia, che il Pirri stabilisce essere stati fatti nell'Umbria, insieme con una parte delle *Laudes Divinae,* e in cui è già adombrato il poeta del senso e della forma.

Ma dove più spiccano le tendenze sensuali e goderecce del poeta è nel trattatello giovanile che il Pirri pubblica per la prima volta integralmente, dal Codice manoscritto posseduto dalla Biblioteca comunale di S. Daniele del Friuli. In esso il Pontano, con un'audacia sbalorditoria e con molto sale attico, polemizza col Barbizza, cui lo scritto è indirizzato, sostenendo fra l'altro che l'amore simultaneamente multiplo è la cosa più naturale di questo mondo, che l'amore adultero non è colposo, che l'amore libero è superiore a quello matrimoniale.

Tra le rupi della Valnerina.

Era dunque la sostanza della sua anima licenziosa, realistica ed epicurea, e l'arte sua rispose veramente ad un contenuto della coscienza, anzichè ad un indirizzo deliberatamente prescelto oppure subìto. E pari a lui era stato lo zio Tommaso, pagano e gaudente, come attestano e i sentimenti che egli espresse sui problemi della morte ed una relazione, comicamente rievocata da Gioviano, che ebbe con una piacente servetta.

Stretto di Biselli.

Strada Spoleto-Norcia.

Certo però la vita partenopea non fu estranea alla coscienza e all'arte del grande umanista. Napoli dovette influire decisamente sul suo spirito. Vero è che nelle produzioni giovanili è già chiaro l'indirizzo naturalistico; ma un altro elemento penetra nella poesia posteriore del Pontano: il colore, quello che Napoli soltanto gli poteva conferire e che non gli era dato di attingere nella terra natia.

La valle Cerretana è livida. Essa è ricca di suono ma è povera di colore. La Nera, il Vigi, il Corno avvicendano e mescono sotto il cielo una loro eterna canzone, che passa per tutte le sfumature e le combinazioni del suono, tremando in sospiri di melodia e scoppiando in fragori di tempesta. In certi momenti la Nera ha nella voce qualche cosa di liturgico, un suono diffuso e largo che fa pensare ad un coro di asceti proveniente da lontananze fantastiche: in certi punti il Corno, come a Sassotagliato, ha rimbombi abissali, ritmi ciclopici, squilli e clangori, che l'eco delle rocce e gli anfratti delle selve circostanti moltiplicano a dismisura. Ma l'orizzonte è ristretto, misera fetta di cielo imprigionata fra cortine di pietra; la luce è smorta, le ombre sono di piombo, i riflessi lividi, e il giallo delle ginestre è castigato dal color ferrigno della roccia. In altre zone il paesaggio è meno angusto, ma ha sempre qualche cosa di mistico. Lo spirito muto delle montagne afferra e soggioga lo spirito canoro dell'uomo. Da un momento all'altro il viandante crede di doversi imbattere nell'eremita Ranieri Fasani e aspetta che la laude dei disciplinati gli percuota l'orecchio.

Come doveva trovarsi l'anima di Gioviano in questo ambiente? L'Umbria non poteva uccidere la sensualità dei suoi fantasmi, ma nemmeno poteva favorirli. Napoli invece la cova e la feconda. Il poeta vede il circolo delle sue immagini coincidere con quello della natura. Il riso della luce e l'ebrezza del colore lo permeano tutto. Ed ecco il mondo partenopeo animarglisi intorno, Posillipo, Capri, Mergellina, il Vulcano Baja accendersi nella sua fantasia e uscirne con tutti gli attributi della grazia, della piacevolezza, dell'amabilità e della lascivia. Gioviano si ritrova tutto e si riconosce napoletano « napoletano — come disse il Carducci — di immaginazione, di studi, di affetti ».

Alfredo Petrucci

LE GRANDI SCIAGURE NEGLI ANIMALI

Quale popolo della terra è risparmiato dalle sciagure sociali? Ogni tanto, ora qua, ora là, esplode inesorabile l'ira cieca del destino: guerre, terremoti, epidemie, portando lo scompiglio e la morte su questa povera umanità, pur sempre tormentata dalle continue, assillanti difficoltà della vita.

Si vedono allora i popoli, dispersi dal terrore, correre all'impazzata in cerca della tranquillità e della salvezza che spesso non trovano, e, spargendo sul loro cammino l'angoscia e la disperazione.

Le medesime calamità si abbattono, con le stesse tragiche conseguenze, sopra non pochi gruppi di animali, che, come gli uomini vengono presi dal terrore collettivo e perdono la vita a centinaia di migliaia!

La causa delle catastrofi sociali negli animali è la fame, l'eterno terribile spettro che sgomenta e atterrisce ogni essere vivente. Negli uomini la fame risveglia le più bestiali passioni spingendoli finanche al delitto, negli animali invece desta il sentimento della disperazione che li conduce a spaventevoli ecatombi.

Nell'Africa meridionale vivono a milioni le antilopi, animali ruminanti che hanno grande somiglianza con le gazzelle. Durante la siccità, interi eserciti di questi erbivori irrompono verso il Sud in cerca di acqua e di nutrimento, e divorano e devastano tutto quanto incontrano di verde sul loro cammino. Sembrano allora veri stormi di cavallette: la vegetazione scompare al loro passaggio e tutto il frutto di anni di lavoro viene annientato.

Il Capitano Gordon Camming riferisce la viva impressione che provò quando per la prima volta assistè al passaggio di un esercito affamato di antilopi. Fu lo spettacolo più imponente e maestoso che egli avesse mai visto. Rimase due ore a cassetta della sua vettura a guardare la scena meravigliosa, che pareva un sogno scaturito dalla fantasia di un cacciatore avventuroso. Durante quel tempo le fitte masse degli animali scorrevano come un fiume impetuoso nella stretta valle. Alfine egli prese la carabina ed accorse presso l'esercito in marcia. Sparò e caddero quattordici individui. Nessun proiettile andò a vuoto. Se avesse voluto, avrebbe potuto uccidere a centinaia quelle povere bestie, che, prese dallo smarrimento, correvano verso una mèta che probabilmente esse stesse ignoravano, ma che era la sventura e la morte. La fame e la sete le spingevano e, per soddisfar queste, sfidavano pericoli mortali. Per quanto straordinario fosse il numero degl'individui passato nel mattino, quelli che incontrò la sera fu di gran lunga maggiore, perchè quando l'osservatore valicò la bassa catena di collinette, dalla cui gola avevano fatto irruzione gli animali, vide la pianura, e persino le pendici delle colline circostanti, coperte, non da branchi, ma da masse compatte di antilopi. Fin dove poteva giungere lo sguardo, il suolo ne brulicava, e, al limite dell'orizzonte, esse si confondevano con un indistinto formicolio rossastro. Con un calcolo approssimativo, il numero delle antilopi apparse quel giorno fu valutato a parecchie centinaia di migliaia. Era come un popolo spinto alla fuga disperata da un nemico implacabile ed occulto.

* * *

Le Vaillant parla di stuoli di antilopi di 10 a 50.000, scortati da leoni, leopardi, volpi, iene; e Edoardo Kretschemer parla di masse che valuta a milioni!

Questo naturalista cavalcava un giorno con coloni olandesi, prima dello spuntare del sole, nella direzione di un passo dal quale probabilmente dovevano venire nel paese le schiere di questi animali. Presto s'incontrarono gli avamposti, a due, a tre, a dieci, a cento. Alfine tutto il paesaggio traboccò di

animali, al disopra dei quali si sollevavano nuvoloni di polvere e si libravano stuoli di avvoltoi famelici. I fucili spararono, e, in pochi minuti, più di 200 vittime caddero. Ma ecco irrompere un nuovo esercito di circa 25.000 individui. Uno dei cacciatori, travolto dal passaggio, fu per tal modo calpestato che venne dopo trovato tutto pesto e privo di sensi; per fortuna era caduto bocconi e quindi il suo volto e gli occhi erano stati risparmiati. Di quel nuovo esercito 100 altri individui caddero sotto il piombo dei fucili, ma infiniti altri ne venivano uccisi e divorati da animali feroci e da uccelli di rapina: un massacro da fare spavento!

Nello stesso tempo, da due altri paesi, avevano dilagato altri eserciti e si vedevano, sopra una distesa di cinquanta chilometri quadrati, brulicare milioni di antilopi!

Wood racconta che nel tremendo impeto dell'esercito in marcia, un gregge di pecore fu investito e travolto e costretto a correre all'impazzata, senza che i pastori potessero far nulla per liberarlo Persino il leone, che insidia senza tregua quelle antilopi, ne è talvolta fatto prigioniero, ed è costretto a seguire, suo malgrado, l'irresistibile corrente. Per quanto grande sia il terrore dei timidi ruminanti per la presenza della fiera nel loro seno, non sono in grado di resistere alla pressione e debbono rimanere alla portata delle sue formidabili zampe; ed il leone, per amore o per forza, deve da parte sua procedere di conserva con la massa, riuscendogli impossibile di aprirsi un varco in mezzo ai viventi cavalloni che si succedono senza posa. Lo stesso avviene qualche volta a branchi di bufali, che, presi all'improvviso dalla travolgente ondata, sono obbligati a fare un viaggio da essi non desiderato.

Centinaia di leoni, leopardi, iene, sciacalli e migliaia di avvoltoi, che volteggiano a bassa quota, non hanno bisogno di penetrare nel mezzo delle file per satollare la loro fame, perchè migliaia e migliaia di antilopi soccombono ogni giorno al difetto di alimento e offrono abbondante pascolo ai predoni.

Quante dunque di quelle infelici creature perdono la vita per una causa o per l'altra, durante quelle spaventose e tragiche escursioni? Soltanto poche centinaia fanno il viaggio di ritorno; gli altri, e sono i più, seminano le loro spoglie lungo il faticoso cammino!

* * *

Non meno tragico di quello delle antilopi è il destino dei lemming, gentili bestiole dell'ordine dei rosicanti, simili a piccole marmotte o criceti, che vivono nelle vaste pianure della Norvegia.

In certi anni, per mancanza di nutrimento, sono costretti ad intraprendere grandi migrazioni. Alcuni viaggiatori riferiscono che l'esercito migrante appare come un mare ondeggiante. Lo stesso Linneo scrisse che i lemming compiono viaggi in tale numero da rimanere sorpresi. Il terreno nel loro passaggio rimane solcato da veri sentieri profondi due dita, che corrono parallelamente a breve distanza gli uni dagli altri. Cammin facendo i lemming divorano erbe, radici e semi; partoriscono sovente per via e trascinano allora un piccolo con la bocca e un altro sul dorso.

Dalla parte della Svezia scendono dalle montagne e vanno verso il golfo di Botnia; ma pochi sono quelli che vi giungono perchè vengono dispersi e uccisi da un mondo di nemici lungo il faticoso tragitto. E' tale l'ansia e la preoccupazione di raggiungere un posto favorevole per la loro alimentazione, che anche se incontrano sulla loro via un uomo, non si spaventano e non fuggono; gli passano tra le gambe o siedono sulle estremità posteriori mordendo il bastone che viene loro presentato. Nuotano negli stagni, e, se incontrano un battello, non deviano dalla loro direzione rettilinea: vi saltano dentro e balzano nell'acqua della parte opposta. Non si arrestano dinanzi ad un torrente impetuoso e si precipitano in mezzo alla corrente sfidando audacemente la morte. E' il coraggio della disperazione giacchè il maggior numero affoga miseramente.

Schoffer ricorda il vecchio racconto del vescovo Pontoppidano il quale affermò che i lemming precipitano in tale copia dai monti verso il golfo di Botnia, che i pescatori spesso ne vengono circondati e i loro battelli si riempiono fino a sprofondarsi. Il mare allora appare cosparso di annegati, mentre larghe distese della spiaggia si vedono formicolare di quei piccoli esseri che non

Persino il leone, che insidia senza tregua quelle antilopi...

sanno dove battere il capo per salvarsi dalla fame. A centinaia di migliaia si gettano nei laghi con l'intento di attraversarli ma pochissimi raggiungono l'altra sponda; quasi tutti affogano dopo sforzi disperati. E' una vera e terribile corsa alla morte.

Nè qui si arresta la spaventevole ecatombe dei poveri rosicanti. Tutti gli animali di rapina della Scandinavia si nutrono a loro spese. I lupi e le volpi l'incalzano per miglia e miglia, e non mangiano altro che lemming. Il ghiottone li insidia senza tregua; le puzzole e gli ermellini ne fanno una carneficina. I falchi, le civette e i gufi sono continuamente affaccendati a divorare le infelici creature; lo stesso fanno le cornacchie e le gazze. Perfino le renne mangiano talvolta lemming uccidendoli prima con i loro piedi anteriori. Insomma una strage e un massacro senza fine.

Partiti a milioni dai luoghi di origine, appena poche centinaia di quei poveri animaletti raggiungono la mèta agognata!

* * *

I piccioni migratori dell'America del Nord offrono il più impressionante spettacolo della cieca disperazione cui possono essere spinti gli animali all'avvicinarsi del pericolo della fame.

Questi piccioni intraprendono faticosi viaggi non per cercare un clima tiepido o per comodità di riproduzione, ma per procurarsi il nutrimento che viene qualche volta a mancare nel loro ambiente naturale. E allora si riuniscono in stormi favolosi che attraversano il cielo simili a nubi compatte e mobili che oscurano la luce del sole come al verificarsi di un'eclissi. Appena dall'alto intravedono un paese propizio, si precipitano a terra come valanghe animate e in poco tempo devastano ogni cosa. Allora se ne può fare un eccidio spaventoso anche con i semplici bastoni.

Il naturalista Audibon si trovò presente in una di queste stazioni di passaggio di piccioni.

I nugoli di colombi che si appressavano erano composti di milioni di individui. Il naturalista calcolò che complessivamente superavano il miliardo. Tutti i cacciatori e i contadini preparavano le loro armi con l'occhio rivolto al cielo.

Ad un tratto si udì il grido generale. *Eccoli! Eccoli!* Il rumore che facevano, sebbene lontano, era come quello di un mare in tempesta, gli escrementi cadevano come fitta gragnuola e in breve formarono uno strato di alcuni centimetri sul suolo. Appena si posarono, cominciò la caccia spietata; in un momento se ne uccisero parecchie migliaia; nè il numero dei colombi diminuiva perchè sopraggiungevano sempre nuovi stormi che si abbattevano al suolo e sugli alberi incuranti del pericolo mortale cui andavano incontro. Si accesero i fuochi e allora lo spettacolo divenne fantastico, pieno di un orrore tragico. Si precipitavano in massa e si posavano dove potevano, gli uni sugli altri, ammucchiandosi e uccidendosi a vicenda con la semplice pressione del corpo. I rami stracarichi, piegandosi sotto il peso, si spezzavano, trascinando giù e schiacciando le legioni serrate che coprivano gli arbusti e il suolo sottostante. Era una scena tremenda di scompiglio e di confusione. Il frastuono era tale che non si udivano più le voci degli uomini e neppure i colpi di fucile che venivano sparati incessantemente. Quel terribile spettacolo durò tutta la notte. Tutti gli animali rapaci della regione, lupi, volpi, linci, orsi, faine, aquile, falchi accorsero frettolosi per fare il loro banchetto... Sul terreno giacevano mucchi di piccioni morti, moribondi e feriti. I cacciatori ne presero quanti ne volevano; in ultimo furono sguinzagliati i maiali che divorarono il resto.

All'alba, i superstiti ripresero il loro viaggio abbandonando il campo del massacro, per affrontare nuove angoscie e nuovi eccidi; ma in quanti sarebbero tornati al luogo di origine?

Quante ansie e quanti tormenti debbono affrontare gli uomini durante il faticoso cammino della vita, e quanta angoscia e disperazione creano loro le forze cieche della natura.

Ma i dolori, i travagli e le sventure non sono fatti esclusivi della specie umana.

Gli animali affrontano gli stessi tormenti, combattono le stesse lotte, e risentono le medesime avversità del destino nelle aspre contese per la conservazione della vita.

Domenico De Fonzo

Quarantamila lire a parola!

Come mai ci possono essere degli scrittori i quali si lamentano e affermano che i letterati sono mal retribuiti, quando si arriva a prezzi simili?

Una composizione letteraria, composta di sole cinque parole è stata pagata una somma che corrisponde a circa duecentomila lire italiane: sicchè proprio a quarantamila lire a parola.

Com'è da immaginarsi, è stata pagata in dollari, da una ditta americana la quale se ne è servita per reclamizzare delle lame da rasoio di sicurezza.

Ma non in America soltanto è l' Eldorado della letteratura reclamistica.

Si capisce: laggiù le cifre son più alte — chè al di là dell'Atlantico gli zeri si allineano con la medesima facilità con cui si sovrappongono i piani di un grattacielo — ma bisogna convenire che anche al prezzo di tremila lire a parola è cosa conveniente... far della letteratura.

Su tale base — di tremila lire a parola — venne pagata a un grande scrittore italiano una frase destinata a reclamizzare un nuovo dentifricio: otto parole, venticinquemila lire!

Peccato che ad eguale prezzo non si possa scrivere un romanzo lungo quanto i « Tre Moschettieri » o « I Miserabili ».

E pensare che a Dante Alighieri la sua Commedia non fruttò un centesimo.

E dalla Divina Commedia, invece, si estraggono ancor oggi dei versi per reclamizzare prodotti alimentari e automobili, ritrovi notturni e alberghi di lusso...

La pubblicità luminosa consuma il doppio che l'altra energia illuminante.

Dante redivivo farebbe molti affari specializzandosi in letteratura reclamistica.

Nè le case industriali, del resto, fanno un grande sforzo retribuendo così lautamente le belle lettere: una frase indovinata può accreditarsi rapidamente e determinare il successo di una merce.

Ci sono dei prodotti che costano il doppio e anche il triplo di quel che dovrebbero costare, semplicemente perchè le spese di pubblicità rappresentano, nel bilancio della ditta, più che la metà di tutte le uscite.

Gli americani sono coloro che hanno spinto la pubblicità al massimo dello sviluppo possibile: in New York e nelle altre grandi città di Oltre-Atlantico il consumo di energia elettrica illuminante a scopo reclamistico è più che il doppio di tutta l'altra energia illuminante adoperata in pubblico e in privato.

E la *réclame* luminosa non rappresenta che una delle innumerevoli forme di pubblicità: essa è certo la più efficace nella categoria della « réclame esposta ».

Vi sono tecnicamente le

Gli estremi si toccano: un dinosauro antidiluviano fa la *réclame* a un *film* del 1926.

« categorie » e le sottocategorie, come in una classificazione botanica e zoologica, giacchè oramai la pubblicità — assicurano gli specializzati — è una scienza, la quale ha contatti e interferenze con numerose scienze severe e precise.

L' esperto in pubblicità deve avere una profonda conoscenza di una infinità di cose, dalla psicologia alla geografia, dall' ottica alla astronomia.

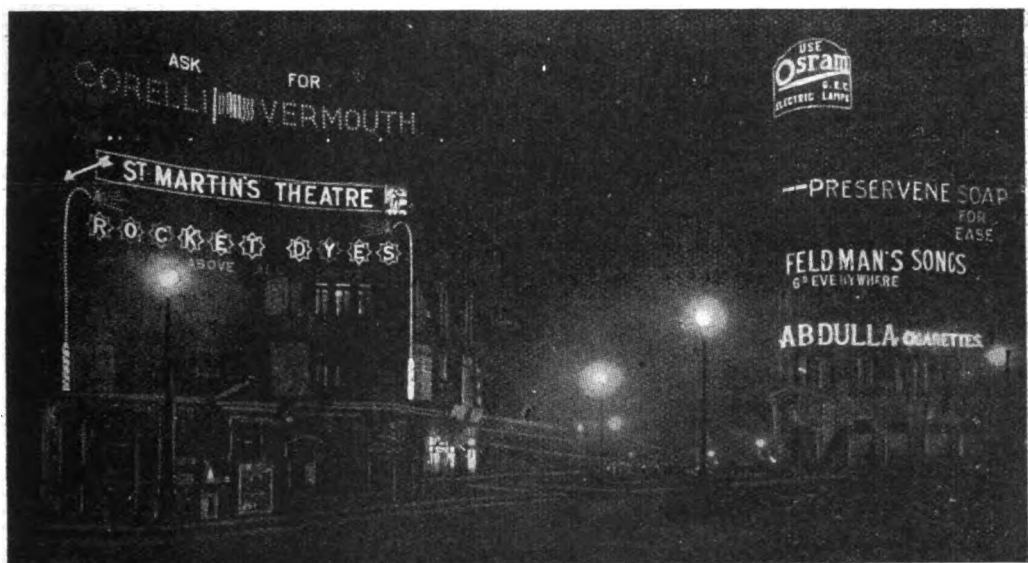
Anche l'astronomia ?

Sì, anche l'astronomia! « In una notte di luna la pubblicità luminosa può assumere forme diverse che in una notte oscura ». E il manuale (di circa 1800 pagine) da cui questo dogma è estratto indica quali sono i sistemi più efficaci per attirare l'attenzione del pubblico, a seconda che si sia nel novilunio o nel plenilunio — nuvole permettendo.

L'ottica e la psicologia hanno permesso di riconoscere che i manifesti murali più visibili sono quelli in caratteri neri su fondo verde, mentre la psicologia etnografica ha suggerito quali siano i colori più reclamistici nei vari paesi.

Bisogna conoscere usi e costumi dei popoli.

Una grande Casa d'espor-

Neppur gl'indigeni del centro Africa sono refrattari alla pubblicità.

Il Cambridge Circus di Londra, a notte tarda: ciò che più vive è la *réclame*.

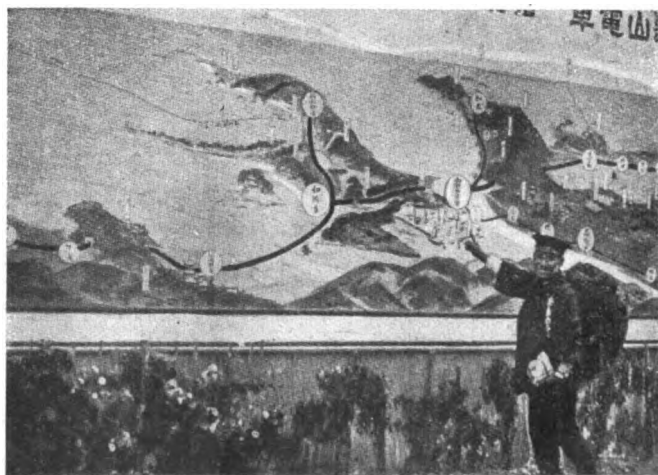
tazione vide fallire la sua campagna di pubblicità in Estremo Oriente e ne ebbe, anzi, proprio l'effetto contrario, giacchè commise l'errore di far affiggere un gran numero di manifesti in cui predominava il color giallo. E ciò indispettì la possibile clientela, chè il giallo non è il colore più amato in quei paraggi.

Invece il rosso — che generalmente è attraente presso la maggioranza dei popoli — è detestato presso alcune tribù africane.

In alcuni paesi sono efficaci i grossi caratteri, i manifesti con dicitura grande e breve: gli europei in genere amano le comunicazioni brevi ed impressive. In India, invece, ciò che maggiormente giova è il testo: il pubblico si arresta a leggere dei manifesti lunghi come romanzi: e per coloro che non sanno leggere c'è l'aiuto d'un manifesto... orale; un individuo che legge ad alta voce e comenta.

Si ritorna, così, alla antica forma reclamistica del bando. Ancor oggi, in qualche via secondaria di Napoli capita d'incontrare *'o pazzariello*, ossia un uomo bizzarramente vestito, accompagnato da una rudimentale orchestra, il quale procede nei luoghi popolari più frequentati e canta o recita... la pubblicità.

E non sono, queste, che forme secondarie di pubblicità, gravanti per somme irrisorie sui bilancio delle aziende.

Non è possibile, invece, calcolare neppure approssimativamente quanto denaro si spende in totale in una grande nazione per la pubblicità « esposta » e ancor

Un cartello-réclame per i bagni di Wakanaura, presso Osaka.

più per quella « singolare » o di « diffusione ».

A quest'ultima categoria appartiene la pubblicità nei giornali e nelle pubblicazioni periodiche, la quale ha il vantaggio di attirare l'attenzione del probabile cliente nei momenti in cui egli è meglio disposto a concederla. Al passante affrettato la *réclame* murale non dà che un'impressione fugace: egli ha ben altre preoccupazioni per il capo. Colui, invece, ch'è assiso tranquillamente sulla sua poltrona o sfoglia una pubblicazione, si arresta volentieri su quegli annunzi che, per originalità e forma artistica, attirano la sua attenzione.

Un imponente collega indiano del « pazzariello » partenopeo.

Una reclame cinematografica ambulante, dinanzi alla Grande Moschea di Delhi.

E il segreto è tutto qui: far ritenere al cliente il nome di un prodotto, in modo che, più tardi, nel momento della scelta, esso gli venga spontaneo alla mente e lo faccia decidere.

Non è questo lo scopo da raggiungere da parte dell'industriale il quale non deve solamente *produrre* ma deve *vendere* ciò che ha prodotto?

N. C.

GIUSEPPE DE BLASIO *redattore-capo responsabile* — *Stab. Tip. de* « LA TRIBUNA »

NOI E IL MONDO

VISTA MENSILE
ELLA TRIBUNA

NNO XVI
UM. XI
VEMBRE
26 L. 2.50

"La Voce del Padrone"

Anno XVI - N. 11 .·. **SOMMARIO** .·. 1 Novembre 1926.

Copertina di **L. Bompard**

RIVISTA MENSILE DE " LA TRIBUNA „

Anno XVI - N. 11 *1 Novembre 1926*

COME NASCE UNA GRANDE NAVE

In pochi anni l'industria armatoriale italiana ha compiuto progressi formidabili. I grandi e sonori cantieri navali hanno consegnato al mare nuovi colossi, affinchè la bandiera italiana giunga in tutti i mari e conquisti tutti i primati.

Rispetto alle sue costruzioni navali l'Italia occupava nel 1923 l'ottavo posto, ma dopo un solo anno lasciava dietro di sè tre grandi potenze navali e guadagnava il quarto posto. Le quattro maggiori potenze armatrici erano allora così disposte: Inghilterra con 1,296,971 tonnellate, Germania con 355,250 tonn., Francia con 197,170 tonn., Italia con 154,790 tonnellate.

Verso la fine del marzo scorso si compì un avvenimento, che fu forse troppo poco notato, l'Italia riuscì allora a sorpassare la Francia e la Germania ed a portarsi al secondo posto con 309,578 tonnellate.

Questa splendida affermazione della industria navale nostra, è il più sicuro indice della tenacia e dell'ardimento degli armatori italiani, e della rinnovata coscienza nazionale intimamente legata alla politica di rivalutazione interna del Governo.

Dal modello di cera allo scafo d'acciaio

Un transatlantico rappresenta sempre il frutto di un enorme lavoro, di un cumulo di energie e responsabilità, e di una grandissima opera di preparazione.

Dal modello di cera al varo della nave, trascorrono in media da sei a dieci mesi, secondo la qualità e la grandezza della nave. Per avere un'idea del lavoro necessario per costruire una nave, basti ricordare che vengono messe in opera circa 80 tonnellate di materiale al giorno, e che per un grande transatlantico recentemente varato, furono necessari 1,700,000 chiodi ribaditi.

Il modello di cera è quasi il germe della nave; esso viene costruito per poter stu-

diare in anticipo il comportamento della futura nave col mare in calma e durante una tempesta, e la sua velocità in alto mare e lungo le coste. Un tempo questo modello serviva solo per le navi da guerra, mentre ora viene usato anche per le navi mercantili. Può galleggiare in una vasca appositamente costruita e su di esso vengono realizzati gli studi necessari alla costruzione della nave.

Il modello deve essere una copia esatta della nave finita, ed avere un meccanismo di propulsione elettrica che assicuri un movimento costante. Speciali apparecchi vengono usati per misurare la resistenza che l'acqua oppone al modello, e gli effetti su di esso delle onde che vengono artificialmente prodotte.

Tonnellate d'acciaio vengono messe in opera ogni giorno per formare lo scafo.

La vasca di prova deve avere il fondo mobile, in modo da consentire lo studio da parte degli ingegneri dell' effetto della profondità dell'acqua sulla velocità del futuro piroscafo.

Il modello vien fatto di cera, perchè è così possibile alterare più o meno la sua forma in relazione agli effetti osservati. Questi studi occupano la prima settimana, e da essi dipende la velocità e la stabilità della nave rispetto al suo tonnellaggio ed alla potenza dei suoi motori.

I diversi metodi seguiti per la costruzione di una nave, ed i progetti relativi, vengono continuamente cambiati e perfezionati.

Ogni grande piroscafo che scende in mare è sempre dotato di qualche innovazione più o meno grande, che costituisce un nuovo contributo alla tecnica delle costruzioni navali.

Recentemente lo scafo di una grandiosa motonave italiana di 23,500 tonnellate fu varato dopo soli 140 giorni di lavoro, battendo ogni antecedente «record» di rapidità raggiunto da cantieri nazionali ed esteri.

In America, ove le innovazioni non mancano mai, si incomincia spesso la superstruttura della nave quando lo scafo non è ancora varato. I carpentieri ed i falegnami preparano a terra le varie parti delle cabine, saloni, gallerie, ecc., ed i pezzi convenientemente numerati vengono quindi sistemati a bordo, dopo il varo, con grande rapidità.

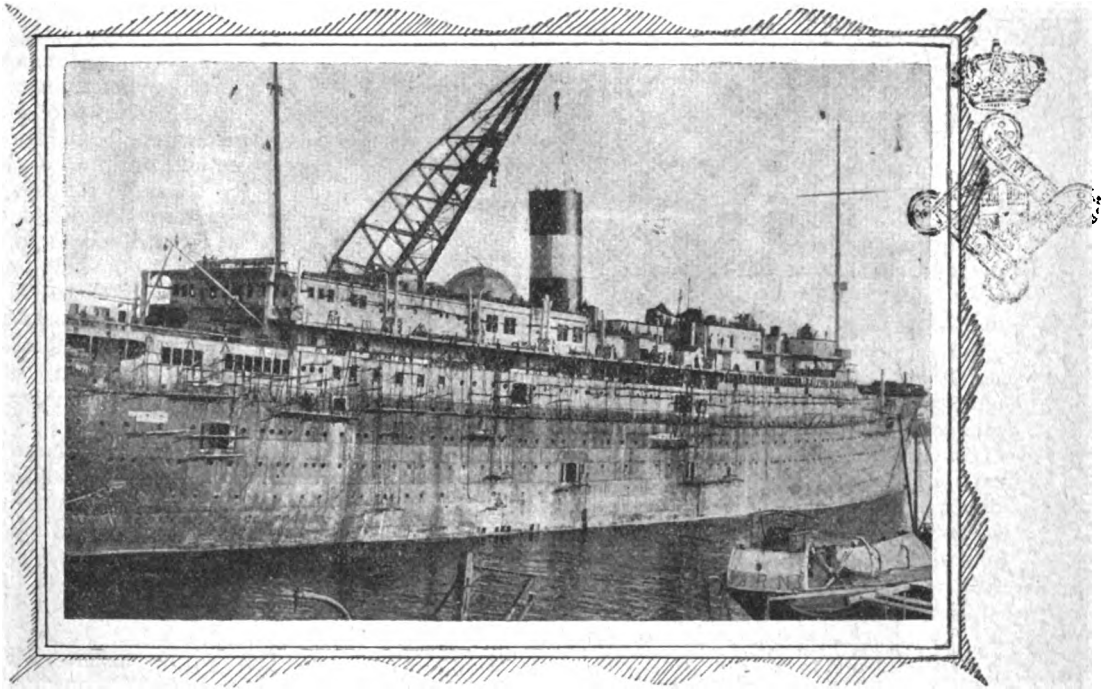
Come vengono preparati i piani di costruzione

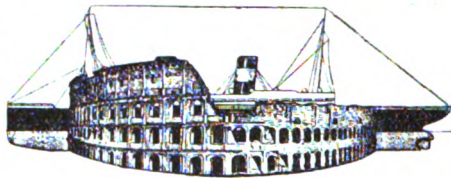
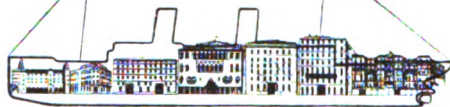
Quando l'architetto navale ha nel suo cervello la concezione esatta della nave che deve nascere, il primo passo verso la sua realizzazione è compiuto.

Perciò egli deve tener conto di moltissimi fattori, ed anzitutto deve sapere a quale tipo di servizio sarà adibita la nave: se per il trasporto dei soli passeggeri o di sole merci, o se di entrambi. Inoltre devono essere stabiliti prima i viaggi che la futura nave dovrà compiere, ed anche se il piroscafo è destinato a toccare porti tropicali od è destinato al servizio diretto con l'America del Nord. La ventilazione e la refrigerazione devono essere completamente diversi. L'architetto deve sapere in anticipo anche i diversi porti che la nave toccherà nei suoi viaggi, per stabilire la grandezza ed il tipo dei magazzini occorrenti per i viveri, carbone, acqua, ecc.

Una volta stabilito minutamente il tipo del piroscafo da costruire, gli ingegneri responsabili della costruzione del piroscafo, procedono a mettere accuratamente in carta i disegni in scale, come base alla preparazione di tre gruppi di piani.

Il piano principale deve mostrare la disposizione generale dei varii locali, ossia deve indicare come verrà usufruito lo spazio disponibile nel piroscafo. Esso indicherà le cabine dei passeggeri, le stive ed i depositi per il carbone, i serbatoi d'acqua, le ghiacciaie per la conservazione dei viveri, i quartieri per gli ufficiali, macchinisti e ciurma, nonchè le diverse comodità per il viaggio, saloni, corridoi, gallerie, ecc.

Il secondo piano deve mostrare lo spaccato per metà della nave, facendo rilevare le diverse misure del lavoro che deve essere realizzato in acciaio ed i materiali necessari alla costruzione.

Veduta d'assieme dei lavori esterni del « Roma ».

Da questi piani si ricavano i disegni « di esecuzione » ossia quelli che devono servire per la costruzione della nave. Essi devono comprendere: un disegno ben chiaro dell'intero piroscafo con i dettagli generali di costruzione, una veduta generale, un piano di mezza larghezza raffigurante il piroscafo visto dall'alto, ed il piano del corpo, con le varie sezioni del piroscafo visto dalla fine.

Il «Roma» è lungo quanto i sette più importanti alberghi d'Italia messi uno vicino all'altro.

Il più grande transatlantico italiano ed il Colosseo.

Il «Roma» può contenere l'Arco della Pace di Milano.

Dai primi disegni viene costruito il modello, che servirà per lo studio delle diverse caratteristiche del piroscafo in progetto. Finite le prove, e sistemate tutte le linee generali, vengono iniziati i disegni dei diversi dettagli, come se si trattasse della costruzione di un palazzo.

Infine, in una speciale sala, molto vasta, col pavimento dipinto, da disegnatori che passano le loro giornate stando in ginocchio e curvi a terra, vengono tracciate le varie sagome in grandezza naturale, e quindi « riportate » in modelli fatti di leggere tavolette di legno, che servono ad indicare come devono essere tagliate le grandi lamiere per la costruzione dello scafo.

'I maggiore colosso marino italiano

La marina mercantile italiana si è recentemente arricchita di una nuova grandiosa unità, il super-transatlantico della Navigazione Generale Italiana « Roma », varato nel febbraio scorso, e che da più di un mese ha iniziato felicemente i suoi viaggi per il Nord-America.

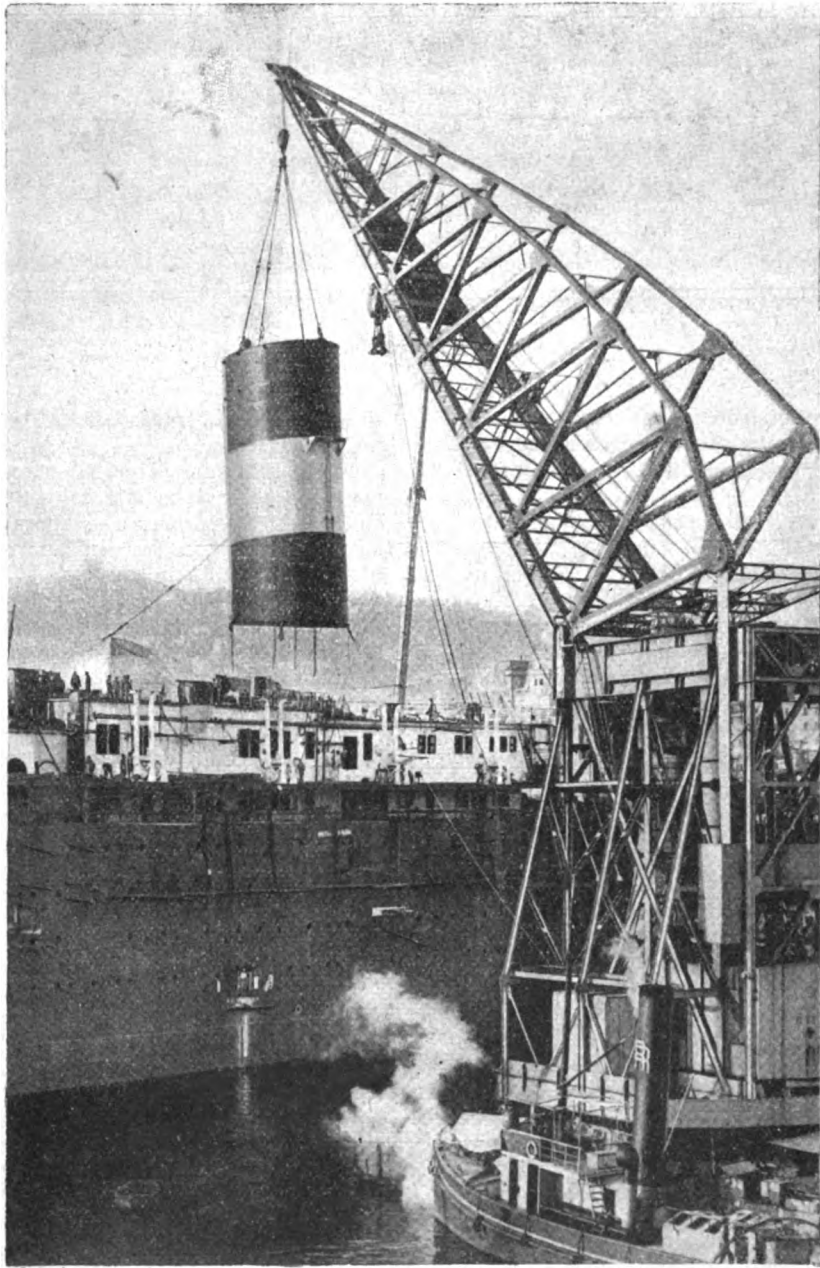
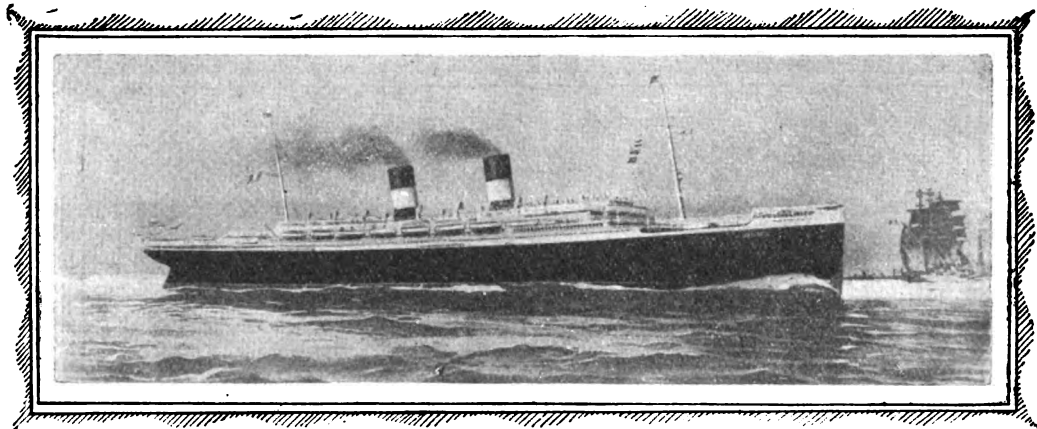
Il « Roma » possiede la prerogativa di occupare il secondo posto tra i piroscafi varati in tutto il mondo dopo la guerra, superato solo per 1000 tonnellate dal transatlantico « Paris ». Stazza ben 33,000 tonnellate, ed è provvisto di quattro eliche con propulsione a turbina e combustione liquida.

Potrà ospitare una popolazione di 2100 persone, 350 delle quali facenti parte all'equipaggio. E' quindi una vera città galleggiante di verniana memoria, una isola fantastica di acciaio che può girare per tutti gli Oceani del mondo, un prezioso lembo di suolo italiano.

La sua lunghezza è di 215 metri, ed è quindi di 4 metri più lungo della chiesa di S. Pietro in Roma, che ne misura 211. Tale sua lunghezza gli consente di essere paragonato ai sette più importanti *hôtels* di lusso italiani, messi in fila, uno vicino all'altro.

Il « Roma » è alto 69 metri, e largo 26, sicchè potrebbe contenere comodamente l'Arco della Pace in Milano, ed un buon tratto del corso Sempione. Per la costruzione del suo solo scafo, 275 treni portarono ai cantieri di Sestri Ponente il materiale necessario. I suoi due camini sono così grandi che attraverso di essi potrebbe passare un treno, come attraverso una galleria.

E', naturalmente, munito contro ogni inclemenza del cielo e del mare e potrà correre alla velocità di 22 nodi all'ora, sospinto dalla formidabile potenza del suo apparato motore che può sviluppare da 35,000 a 40,000 HPS.

Il suo gigantesco scafo è stato costruito interamente in acciaio, nel grande cantiere navale di Sestri Ponente, sotto la sorveglianza speciale del Registro Italiano e del Lloyd's Register. E' suddiviso trasversalmente in 13 compartimenti stagni; ha 9 ponti sovrapposti, completamente fasciati da lamiere d'acciaio, 6 dei quali continui da poppa a prora. Il tipo dello scafo del « Roma » è del tipo a « soprastruttura continua » con castello a prora, lungo cassero e tughe al centro.

L'argano solleva uno dei due giganteschi fumaioli.

In navigazione.

Lo scafo possiede inoltre un doppio fondo esteso a tutta la sua lunghezza, che può essere prosciugato in ogni compartimento.

E' provvisto di numerose imbarcazioni di salvataggio. Vi sono due barche a motore e due battelli di servizio, oltre ai numerosi *lifeboats*. La capacità complessiva di queste imbarcazioni è superiore di 50 persone al numero totale massimo delle persone che possono trovarsi a bordo in relazione ai piani.

Ed ora: un breve cenno all'apparato motore di questo massimo piroscafo italiano.

Esso è costituito da otto turbine del tipo Parson più recente, che sono sistemate in unico locale lungo circa 18 metri. Sono divise in due gruppi di quattro; il primo gruppo è costituito da quattro turbine, la prima delle quali lavora ad « alta pressione », la seconda a « media » la terza a « media seconda » la quarta a « bassa ». Altrettanto per il secondo gruppo.

La velocità media di rotazione delle turbine è di circa 1600 giri al minuto primo, mentre le eliche compiono 190 giri al minuto.

La massa del vapore necessaria alla navigazione ed ai servizi ausiliari è fornita da 19 gigantesche caldaie cilindriche a ritorno di fiamma, brucianti combustibile liquido : nafta.

Il servizio inerente alla circolazione della nafta viene effettuato mediante otto pompe di spinta, da 5 tonn. ognuna, del tipo « Cerpelli-Simplex » verticale. Vi sono altre due pompe ausiliarie da 50 tonn. e due pompe per travaso nafta da 100 tonnellate ciascuna.

Viene utilizzata acqua di mare, che prima d'essere inviata alle caldaie viene distillata da due apparati evaporatori-distillatori Spampani, capaci di produrre 22 tonn. d'acqua ciascuno in 24 ore.

L'insieme delle caldaie e delle turbine è veramente gigantesco, e per essere frutto del lavoro italiano dimostra a quale grado di potenza sia giunta l'opera tenace della nostra stirpe.

Il super-transatlantico « Roma » è arredato in forma tale da costituire un modello di buon gusto. Il lusso della prima classe è sobrio e severo, inspirato particolarmente ai periodi migliori dell'arte nostra. Il primo Rinascimento ha la prevalenza nell'atrio e nel bar, in alcune salettine ed in diversi appartamenti di classe. Per questa parte della decorazione, modelli molto bene scelti sono il Collegio del Cambio di Perugia, il Coro della chiesa di S. Pietro, anch'esso di Perugia, vari particolari della Certosa di Pavia.

Il salone da pranzo, lungo 22 metri, è sormontato da un'ardita cupola decorata con affreschi tiepoleschi, ed in esso sfolgorano molte bellezze del Barocco. La sala da ballo è invece ispirata al celebre Salone degli Specchi di Torino.

Il piroscafo possiede una Bottega d'Arte, un Ufficio Informazioni turistiche, una sala di ginnastica, varii ritrovi, passeggiate, salotti, ecc. Durante la traversata si pubblica un giornale di bordo con le notizie raccolte « via radio ».

D. E. Ravalico

LA SPAGNA NELL'OPERA DI UN SUO PITTORE

JOAQUIN SOROLLA Y BASTIDA

Joaquin Sorolla y Bastida, scomparso a cinquantasette anni nel 1913, aveva ricevuto — nell'ultimo tempo della sua esistenza laboriosissima — l'incarico di eseguire quarantanove pitture su tela, per ornarne le sale della Biblioteca nel Museo Hungtington di Boston. Tale Istituto ispano-arabo venne fondato a beneficio degli spagnuoli residenti a Boston. L' ordinazione al Sorolla portava un patto: che i dipinti destinati al Museo Hungtington non dovevano essere esposti in Europa.

L' artista morì, lasciando compiuto il proprio lavoro, e le quarantanove tele partirono arrotolate, per Boston. Nello Studio rimasero i bozzetti, che nessuno, fino a pochi mesi or sono, osò toccare. Ma gli ordinatori del Padiglione spagnolo ebbero la felice iniziativa di proporne l'invio a Venezia.

Joaquin Sorolla: Autoritratto.

L' invio avvenne, Tale primizia è ancora affatto ignota alla Spagna. Un pittore di là, il quale ha visto i quadri a Boston, mi assicura che essi non valgono gli abbozzi. Gli credo e con cuore leggiero gli dò ragione. Tanta verità, tanta spontaneità, tanta passione non possono raggiungersi più d'una volta. Alle composizioni di riporto, definitive, sono negate quelle doti che sembrano più inerenti alla creazione di getto, e ce la palesano, per così dire, in atto, ancor sfavillante del fuoco dal quale è sprigionata.

Il visitatore dell'ultima « Biennale » veneziana, che percorreva i padiglioni stranieri, entrato nella sala grande di quello spagnolo, sollevava il capo con soddisfazione, respirando liberamente, come chi a un tratto, da un'aria chiusa e greve, si trovi trasportato su un valico ventoso e solatio. Vedeva intorno a sè, disposte a corona sulle pareti, tele d'ampie dimensioni, con figure al vero, di gagliarda costruzione, dritte sulle loro gambe: e che guardano come fossero vive. Il paesaggio è tutt'una cosa con codeste figure, le quali sembrano riassumerlo, e ne sono comunque parte essenziale. Ad abbassare gli occhi sulla pagina del catalogo, altro non si leggeva che questa sommaria indicazione discretissima: « I. Sorolla: Ventidue bozzetti per una decorazione ». Oltre che il salone d'onore, un altra sala ne era piena.

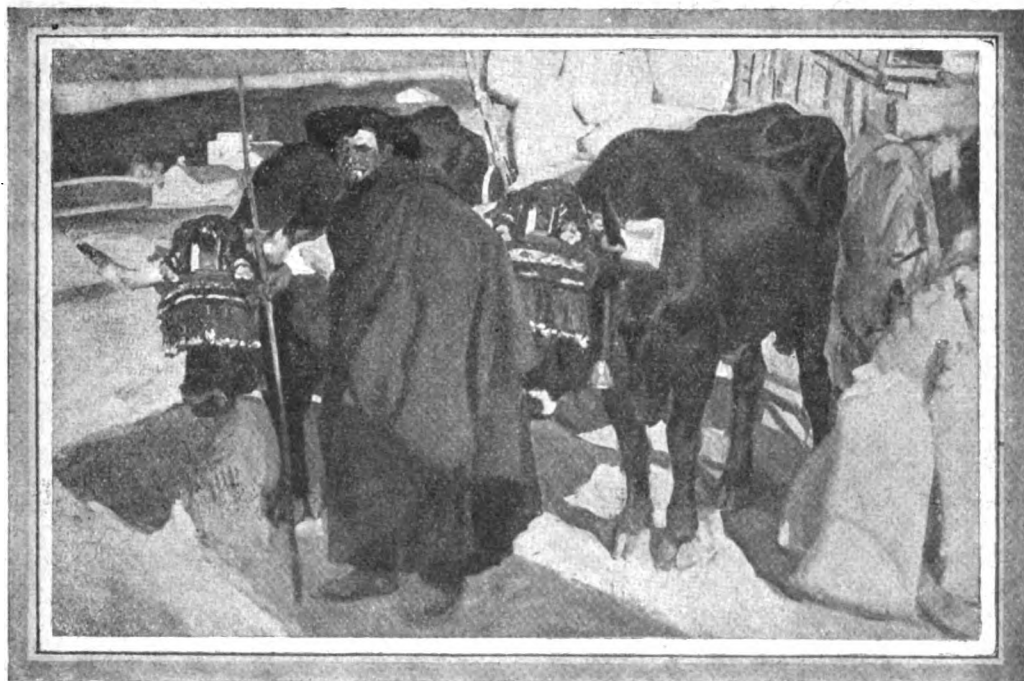
Il bel viaggio che Sorolla ci permette di compiere! Non perdita di ore ed ore di sonno, non rimescolìo di treni in corsa, non fastidi d'arrivi e di partenze. Fra que-

Joaquin Sorolla - Bifolchi delle province basche.

ste pitture parlanti e veridiche, infiammate d' immediatezza, intratteniamoci con la gente del contado della Spagna tutta.

E' un peccato che nessuno di questi « bozzetti » rimanga in Italia. Del Sorolla la « Galleria Nazionale d'Arte Moderna » in Roma non possiede che un mediocre quadretto « Ritirando le reti », punto espressivo. La « Galleria Internazionale d'Arte Moderna » in Venezia custodisce invece una vasta, eloquentissima pittura: « Cucendo la vela ». E non c'è altro.

Joaquin Sorolla - Abitanti di Avila in festa.

Joaquin Sorolla y Bastida nacque a Valenza, che le canzoni popolari chiamano « terra de Dios ». Quel « paradiso habitado por demonios » vanta una scuola di pittura, che insieme alla sivigliana, è rimasta libera da ogni influsso o tendenza estranea alla razza iberica. A diciotto anni, precocissimo come tutti gli spagnoli, il Sorolla presentò all'Esposizione di Madrid il suo quadro « El 2 de Mayo ». Compiuto un viaggio in Italia, dove si fermò di preferenza a Roma e ad Assisi, ritornava confuso e solo alla sua terra natale. Qui gli andò incontro l'ispirazione. Allora capì che non avrebbe mai

Joaquin Sorolla - Bovaro di Castiglia.

potuto trovare altro sito più propizio al suo lavoro. Si mise a dipingere all'aperto, sfidando la luce, il vento, le onde marine. Una tenda lo riparava dal molesto riverbero del sole. E a quel riparo centinaia di tele si riempivano di colori: prette narrazioni paesane, diffuse nella luce solare, spiaggie abbaglianti, ondulate colline del Pardo e della Sierra del Guadarrama, le cui nobili linee schiudono a settentrione l'orizzonte madrileno.

Fin da principio egli si riconobbe legato alla grande tradizione spagnola. prossimo ai due sommi Velasquez e Goya, dei quali si sentiva legittimo discendente.

A guardare questi bozzetti, tornano alla mente i più maschi e coloriti romanzi regionali di Blasco Ibanez, da « Flor de Mayo » a « Canas y barro ». I due artisti si conobbero, furono amici, si somigliarono; come da noi, per qualche tempo, D'Annunzio e Michetti. Il fecondo Joaquin decorò di pitture la villa della Malvarrosa, fatta costruire dall'immaginoso e fortunato amico Vincent, che da questa passò poi ad altre ricche dimore.

Joaquin Sorolla - Cavallari di Navarra.

Joaquin Sorolla - Gente di Segovia.

I « ventidue bozzetti » somigliano molto a certe pagine di Blasco Ibanez. Su lo sfondo dei muri calcinosi, dei verdissimi pendii, delle crete bruciate, i tipi si staccano, di tinta fosca o ridente. Ampi arabeschi di luce occupano per intero, o attraversano per lungo e per largo queste tele. Sulle quali campeggiano, con rilievo scultoreo, « picadores » e notai da villaggio, contadini vestiti come signori, con cappelloni a tese abbondanti inclinati sull'orecchio, i bastoni in mano; vecchi pazienti, o maliziosi, o dall' aspetto di patriarcale tranquillità; pezzi di giovanotti biondi, di sguardo tagliente, massicci da far paura: facce quadrate di nostromi che scrutano l'orizzonte con lo sguardo grave e profondo della gente di mare; facce da schiaffi, accigliate e guardinghe, che fanno immaginare sfide cavalleresche e vicende sanguinose; dure bocche pronte a vomitare minaccie, ingiurie e bestemmie; altre sinuose e gioviali. che s'aprono al complimento, alla galanteria; e belle figliole dalle iridi focose, pronte a batter di tacco fra uno svolazzar di vesti d'indiana damascata e di lana sgargiante, fra un pompeggiare di mantiglie e fazzolettoni di seta.

Vedo le teste ben piantate, le ghigne spavalde dei bifolchi settentrionali d'Aragona, presso la Catalogna, con le loro donne coperte di scialli a riquadri. Una sposa d'Ausò, fra l'Aragona e la Navarra, ha il petto coperto di nastri annodati sulla lunga veste verde bottiglia; regge poeticamente un fiore in mano. Della stessa regione: una vecchia con le palpebre serrate nella faccia incartapecorita, e accanto a lei una bimba seduta, coi neri occhioni sgranati, triste perchè la nonna è cieca. Vivono entrambe su lo sfondo trasparente d'una vetrata e i ritmici intrecci d'una inferriata in iscorcio.

Tra un fluttuare di bandiere multicolori, avanza un giudice di Navarra, seguìto dal figlio. I loro baveri bianchi, su gli abiti neri, sono presi dal vento come le bandiere. I contadini di Lagartera, la pittoresca contrada di Toledo, emergono presso le rustiche e nitide architetture, carichi di brocche, nei fioriti costumi tradizionali delle cerimonie.

Di dove sono quegli uomini gravi, con la callottina nera in testa? Delle provincie basche. Fanno quadro intorno ad una carretta piena d'erba tagliata, sulla quale si bea supino un ragazzo con una rosa nella bocca. E quel somarello bianco in primo piano, quel mulino a vento là nel fondo? Sono di Burgos. E quei tipi fieri, ossuti, tenebrosi, che sembra debbano farci il saluto al modo arabo da un momento all'altro? Sono di Soria.

Drammatiche appaiono le due figure di Segovia, l'uomo nel mantellone giallo, la donna nel mantellone verde, con la testa pensierosa del ciuco accanto a loro; il rosso, il viola, il nero, vibrano nell' aria che vibra. E questi bovi di pelo oscuro, coi larghi pendagli di lana vermiglia pendenti fra le corna, col carro dietro zeppo di sacchi bianchi, e lo scanzonato carrettiere piantatovi dinnanzi, avvolto nella sua sontuosa mantella? Siamo in Castiglia.

I costumi più ricchi, di grossa lana tessuta al telaio verticale, con scialo di bottoniere e tintinnaboli: una donna simile a un idolo fra giare monumentali: sono di Salamanca, la terra dei dotti. E che stravagante suggestione d'essere vivi comunicano il « ganadero », bovaro di Avila sopra il cavallo bianco dall'occhio sornione, e alcuni compagnoli fermi per compiacere il pittore, presso il muro della Cattedrale!

Fra tanto guardare e godere, sollevare e socchiudere le pàlpebre, si torna al gruppo dei pescatori di Biscaglia. Non hanno dimenticato il rullìo della barca. Vestono maglie dai festosi colori di fragola e melogranato. Uno di essi regge con orgoglio una boa rossa, che arieggia qualche straordinario frutto di mare.

Ai pittori del nostro e di altri paesi, immemori della divina gioia del costruire, raccomando questi documenti vivacissimi d'una serena fecondità pittorica.

Quanto a me, rinunzio volentieri agli inutili rigori della critica, per lasciarmi andare a salutarli con un'esclamazione che s'addice alla loro naturalezza: — Madonna, come son belli!

— « Reina y sinora, qué guapos van! »

Francesco Sapori

L'AZOTO, L'ITALIA E IL CILE

È noto anche agli inesperti che le piante traggono in prevalenza il loro nutrimento dal terreno e dall'azoto che entra a far parte della materia organica vegetale.

L'azoto si somministra con le sostanze organiche (concime, spazzature, ecc.) ed anche per mezzo delle leguminose, le quali hanno la facoltà di assorbirlo dall'aria e fissarlo nel terreno, mediante l'opera di microbi viventi in simbiosi sulle loro radici.

Nel terreno deve passare allo stato nitrico, dopo di che è direttamente e prontamente assimilabile. Ma la quantità che viene fornita coi concimi organici e con le leguminose non basta a soddisfare i crescenti bisogni dell'agricoltura, anche perchè trattasi di un elemento mobile e soggetto a disperdimenti; bisogna perciò supplire alla sua deficienza, aggiungendo quantitativi di concimi speciali nei momenti più indicati.

L'Industria Italiana degli azotati a mezzo delle sue statistiche ci dice così: I concimi più adoperato sono; 1° il Nitrato di sodio, proveniente dalle grandi miniere del Cile e contenente dal 15 al 16% di azoto nitrico, direttamente assimilabile dalle piante e di azione immediata.

2° Il Nitrato di calcio, prodotto quasi esclusivamente in Norvegia per via sintetica dall'azoto dell'aria.

3° Il Solfato ammonico, che si ottiene trattando con acido solforico le acque ammoniacali del gaz-luce oppure per via sintetica negli appositi stabilimenti.

4° Il nitrato ammonico. Ossidando l'ammoniaca si trasforma in acido nitrico; questo acido, trattato con l'ammoniaca, dà il nitrato ammonico.

E infine il Calciocianamide, concime che si è fabbricato per la prima volta in Italia e presenta tutti i requisiti desiderati dagli agricoltori, che lo usano largamente nelle condizioni più disparate di terreno e di clima.

Baraccamenti indigeni nel deserto salnitrero del Cile settentrionale.

Il prodotto italiano

Se per la fertilizzazione delle nostre terre dobbiamo rivolgerci ancora al mercato straniero, mancandoci le miniere di fosforiti con cui si preparano i perfosfati, e i sali potassici, per i sali azotati possiamo ormai affermare che ci serviamo in patria e sciogliamo i nostri contratti con l'estero.

I progressi della scienza chimica hanno permesso di preparare tutti i concimi azotati necessari ai bisogni presenti e futuri dell'Italia sì che la nostra industria merita di essere considerata con particolare interesse. La calciocianamide, che fu preparata come concime in Italia prima che ogni altra parte del mondo, segna già un successo dell'industria nazionale. Si ottiene facendo fissare l'azoto dell'aria sul carburo di calcio. Ma, per il fatto che per ottenere questo concime occorre, oltre alla calce ed all'energia elettrica, anche il carbone, di cui l'Italia è sprovvista era naturale che si cercasse il modo di avere i concimi azotati con mezzi interamente nostri.

E anche a questo si è provveduto ricavando con brevetti italiani l'ammoniaca sintetica con l'azoto dell'aria e l'idrogeno, ottenendo questo dall'acqua, mercè l'energia elettrica, senza bisogno di ricorrere, come in Germania al costosissimo uso del carbone.

Così d'ora innanzi con materie tutte italiane, azoto, acqua, energia elettrica, piriti e zolfo, si provvederà alla preparazione di concimi azotati sufficienti a tutti i bisogni attuali e prevedibili della nostra agricoltura.

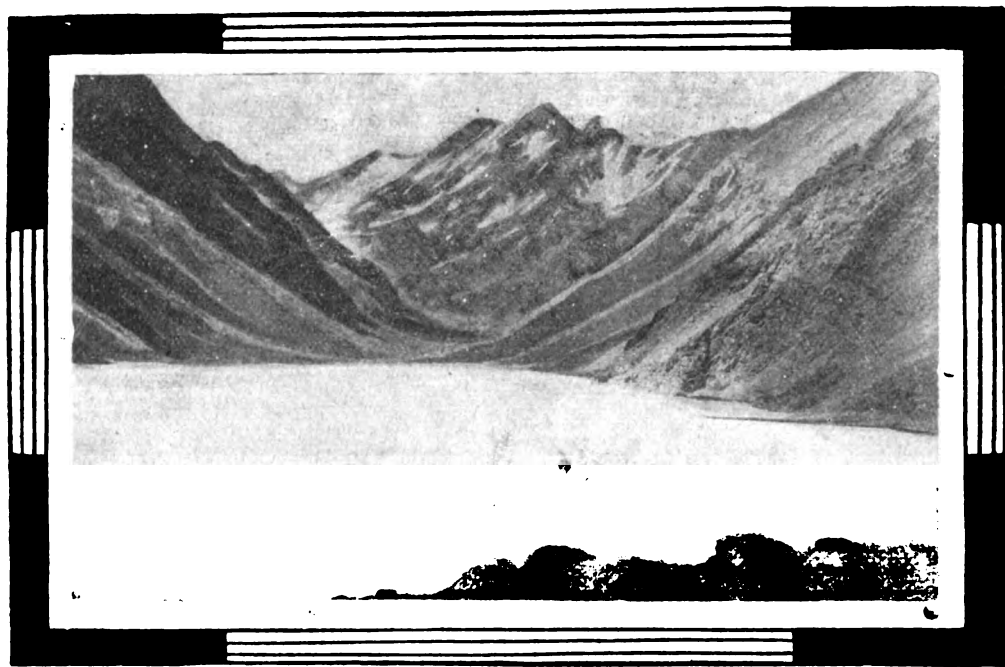
Avendo riferito su quali argomenti scientifici l'Industria Italiana ha provveduto a liberarsi dal mercato straniero, vediamo quale era la patria del salnitro da cui tutto il mondo si rifornisce.

Nell'interno del Cile.

Il Cile

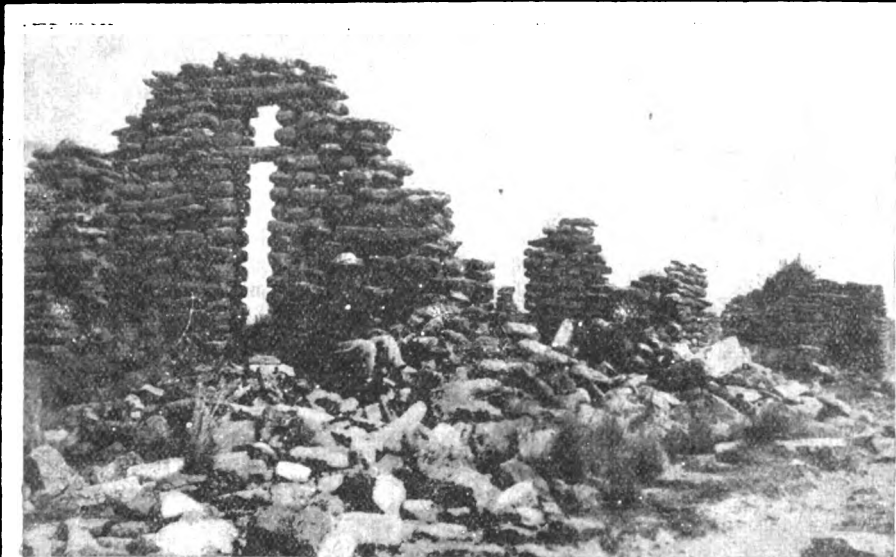
Questo magnifico paese, spinto tra il Tropico e il Circolo Antartico si addossa nella sua parte meridionale alle cime vulcaniche delle Ande e ai brulli picchi costieri del Pacifico, sì che esso è flagellato dall'Oceano e dal terremoto che ogni tanto rade al suolo le sue belle città. Il carattere del Cile va invece man mano cambiandosi verso il Nord del Pacifico, dai porti di Antofagasta a Iquique e Arica, dove la disperazione desertica corre per molti chilometri lungo le coste dell'Oceano uccidendo la vita, e si interna nel cuore della regione, moltiplicando sotto il sole implacabile la cancrena delle pampas,

che è la ricchezza strepitosa del Cile, e il Cimitero della vita umana.

La pampa salnitrera che si apre sopra una estensione di ottocento chilometri di lunghezza per sessanta di larghezza, è un immenso corridoio fra la Cordigliera e il Rio Camarone, costituito da blocchi di materia uniforme e calcarea dove è necessaria la complicità della dinamite per aiutare il lavoro degli uomini. Quando i treni o le autofords attrezzate sui binari dei ferro-carril avanzano dalla costa all'intorno, si è assaliti sulla violenza incandescente della plaga mortifera che si addossa all'orizzonte in pieghe grumose di fioriture saline, malate e gialle, dove Darwin se incontrò un filo d'erba fu in un teschio di cane, dove il tentativo di far crescere un arbusto per riposare in quell'ombra la casa, brucia come il castigo di Dio, nella siccità perpetua della pampa. Vi sono degli uomini morti senza aver visto una goccia d'acqua. Se cadesse una volta la pioggia questa cancrena della terra che l'uomo trasforma in nitrato, andrebbe a sciogliersi nel

Laguna del Portillo (Ande).

dallo spettacolo di un immenso deserto uniformemente bianco, sì che lo sguardo non regge al riverbero, e dove l'aria calda vibra talmente da produrre l'espejismo, che pronunciato con la leggera aspirazione della lingua "queca„ rende più evidente il fenomeno della fata morgana. E allora si ha il ristoro di improvvise apparenze marine che rinfrescano illusoriamente gli occhi accecati di questa povera gente, gettata a fondere nel caldo dei cinquanta gradi di giorno, e a tremare ai quindici sotto zero durante la notte.

Paese della desolazione! Il treno a combustione liquida, batte il suo passo incendiario Pacifico, e i molti capitali impiegati sarebbero gettati al vento.

Na n 03: questa formula è un grido, assume la bellezza di uno squillo di battaglia, incita come una religione, è una bandiera e il simbolo della stessa ricchezza. E più la sofferenza è inumana, più gli uomini si accaniscono nella rapidità della conquista. Nel Cile non si parla, non si discute, non si combatte che per il salnitro. Quantunque le industrie estrattive debbano molto temere la insidia odierna dei prodotti azotati sintetici derivati dall'aria, si contano nel Cile centosettanta fabbriche provviste di macchine e

Tuguri abbandonati nell'altipiano salnitrero.

ferrovie a scartamento proprio, un miliardo e più di capitale, cinquantamila operai nei villaggi di legno, e quattrocentomila persone che di questo prodotto vivono. Questa immensa ricchezza che è lì sulla terra, mischiata alla terra, perennemente pronta a farsi trattare, questa immensa estensione di lagune morte dove una polla d'acqua se affiora lambisce gli orli assetati e scompare, tormentata per molti metri nelle sue voragini secche, non concede che un rivo salmastro insufficiente alla lavorazione stessa, e incatena al fenomeno della sua riccheza arida e avara montagne di uomini che rischiano di morir di sete, se un impedimento qualunque ritardasse soltanto di un'ora il rifornimento dell'acqua che viene dalla Bolivia alla distanza di cinquecento chilometri.

Lotte umane

Eppure anche questa parte del mondo è popolata. Popolata di uomini che hanno la vita breve e l'esistenza crudele, la casa provvisoria per l'avanzata sistematica, quando la zona d'occupazione sfruttata a decenni non rende più. Lo sfruttamento del territorio salnitrero non data che da cinquant'anni, e l'agricoltura ne è la più grande consumatrice.

Tra le numerose ipotesi dell'origine di questi giacimenti la più semplice e forse la più scientifica è di ammettere che questo continente fosse anticamente ricoperto dal mare — la presenza di molti fossili conferma questa opinione — e di attribuire la formazione di questi depositi alla decomposizione di alghe marine che sono i componenti nitrogeni dell'iodio.

L'evoluzione del fenomeno descritta dai tecnici dei nitrati dice così: per la elevazione del terreno, dovuta a una azione vulcanica, dei grandi laghi salati si sono formati in questa vallata. L'acqua salata a sua volta è venuta evaporandosi poco a poco, e le alghe marine che essa conteneva hanno cominciato a decomporsi e a produrre dell'acido nitrico. In presenza della calce delle conchiglie e del calcare, l'acido a sua volta ha prodotto del nitrato di calce. Questo ultimo, in presenza del solfato di soda depositato dal mare, ha determinato una trasformazione dei componenti, risultando in ultima combinazione il solfato di calce e nitrato di soda.

L'industria del salnitro comprende due operazioni principali: l'estrazione e la elaborazione, a cui bisogna aggiungerne nu-

merose altre importanti che comportano il trattamento dei sottoprodotti, come ad esempio l'acquamadre da cui si estrae lo iodio. I lavori di estrazione del minerale che si presenta in natura agglomerato con una varietà di altri sali, solfati, pietre, argille, sabbie, ecc., sono quelli in uso nelle altre branche delle industrie minerarie. Più interessante è assistere alla trasformazione del così detto " caliche ,, selezionato, quando viene gettato nei serbatoi d'ebollizzione, dove la temperatura dell'acqua arriva fino a 110 gradi. Il liquido che viene a formarsi per la soluzione del nitrato, passa in serbatoi di raffreddamento, mentre i residui insolubili sono condotti a un deposito provvisorio in attesa di essere nuovamente trattati. Il nitrato si colloca in serbatoi costruiti all'aria aperta, ove cristallizza entro le pareti del recipiente. I cristalli così ottenuti sono allora raccolti, esposti per parecchi giorni fino alla essicazione completa, poi compressi e alla fine insaccati per l'esportazione.

Basandosi solamente sulle statistiche delle zone a tutt'oggi esplorate, si è valutato a più di duecento milioni di tonnellate il nitrato industrialmente utilizzabile. Questa quantità risponde al consumo mondiale, calcolato intorno ai tre milioni di tonnellate per ogni anno — cifra fin qui mai raggiunta — per un periodo di settant'anni ancora. Chi può misurare il tempo, ipotecare il futuro, guardare le generazioni di uomini votati a questo duro lavoro? Si ha lo spettacolo immenso del deserto, uniformemente bianco, terribile, come la visione incommensurabile di un cimitero devastato dal terremoto e dal fuoco...

Il treno ingoia la pampa e si trascina ansimando il lungo convoglio-merci diretto ad Antofagosta dove i grandi depositi accolgono i sacchi di salnitro.

Col sole che tramonta, la terra bruciata si raffredda, per le baracche strette attorno ai macchinari taciturni, serpeggia la stanchezza umana sotto il peso dell'aria amara che avvelena il riposo.

Il treno corre. Montagne bianche, il deserto di sale, e un grande silenzio. Poi una striscia blù: l'Oceano, e il porto di Antofagosta, ove si perpetua l'opera che ha origine laggiù nelle zone mortifere di cancrena. Le barche ancorate dietro Capo della Tempesta sembrano raccogliere nelle vele ferme tutto l'infinito silenzio dei mari corsi. E quando i magazzini si sono vuotati per accogliere il nuovo deposito dall'interno, e cariche di sapienza, le navi escono in fila dal porto, c'è l'ultimo marinaio sul pennone dell'ultima nave che canta una sua sconsolata canzone, ringraziando di essere arrivato a sera, e augura alla prima sorella di passare il Capo, perchè allora anche le altre passeranno. E la preghiera viene ripetuta e ognuno la canta nella propria lingua, perchè le navi sono di tutto il mondo e ritornano ai loro paesi...

Una volta sarà stato di turno un italiano. Lo sarà certamente. Allora canterà una azzurra nostra canzone, e sarà la gioia rinata, un'accensione di luci sul lugubre convoglio, tutto un carnevale che scoppia da un sepolcro viaggiante.

Manlio Miserocchi

Statua di Cristo eretta sulla frontiera cileno-argentina. Nello sfondo le Ande.

ROSETTA DEI BURATTINI

Tre atti di

WASHINGTON BORG

Rappresentati per la prima volta al Teatro Odescalchi di Roma il 20 settembre 1926 dalla Compagnia del Teatro Stabile.

PERSONAGGI:

MASTRO DONATI.
MARIU' sua figlia.
DANIELE.
SUSANNA.
LA CENCIOSA.
RICCARDO.
BIANCA.
VIOLETTA.
STELLA.
LA SARTA.
I QUATTRO COMPARI.

Tempi nostri. Il sobborgo d'una grande città italiana.

ATTO PRIMO

La bottega di Mastro Donati, con la vetrina piena di giocattoli, dà nel vicoletto. Un vicoletto tortuoso e buio dove il sole, sì e no, sbuca tra vecchie case e mette nel tramonto una pennellata d'oro. Buffa quella bottega di Mastro Donati. C'è di tutto un po', anticaglie e cianfrusaglie, come nei negozi dei rigattieri. Mastro Donati, però, fa dell'arte. Fabbrica giocattoli, e i suoi giocattoli sono famosi. Guardateli quei burattini: allineati, negli scaffali, e intorno intorno, dove un po' di spazio può mettere in mostra uno di quei buffi omini... Quante smorfie, quante contorsioni, quanti atteggiamenti caricaturali colti nella vita. C'è in bottega un bancone semicircolare con gli arnesi del mestiere per i ritocchi rifinitivi dei lavori. C'è un cantuccio pretenzioso con un divanetto «impero» a rigoni gialli e blu. C'è una scaletta anche che conduce al primo piano della casa dei Donati. La famigliola è composta di tre persone: Mastro Donati, sua figlia Mariù, e una vecchia, Susanna, mezza governante e mezza serva — una lampada a ghirlanda pende dal soffitto. Bassi sedili e alti seggioloni intorno. A sinistra il laboratorio; a destra un finestrone a graticola con mezza tenda abbassata. In fondo la vetrina, come già si è detto, l'ingresso e il vicoletto. In quell'ora, nel vicoletto, c'è, giusto giusto, quella pennellata d'oro.

Si alza il sipario lentamente. Un gran silenzio in bottega. Mariù è stesa sul divanetto. le braccia ripiegate sulla nuca, e il libro aperto sulla vestina chiara. — Dorme.

Dal vicoletto spunta in quel momento una vecchia cenciosa con uno scialletto in testa. Guarda paurosa. Un poco si avanza. Sta sulla soglia della bottega, ma non entra

LA VECCHIA (*dopo un momento*) — Nessuno... Se volessi rubare... Ma che rubo?... i giocattoli di Mastro Donati?... (*Ride, spinge il capo, e guarda intorno*). Tò tò... la piccina. (*si fa coraggio e sta per entrare, ma ancora non entra. Tende l'orecchio. Ode una voce dal laboratorio*).

DANIELE (*dal laboratorio*) — Brava Susanna!... dai l'acqua a l'insalata!... Il tuo campicello prospera!... Io invece, vedi, mi gonfio le mani di stoppa!... Sì, cara Susanna. Nel cuore dei burattini, come negli uomini, c'è tanta stoppa, tanta stoppa! (*ride*).

LA VECCHIA — E' lui!.. quel rompiscatole di Daniele!... Sempre pronto come un cane di guardia! (*Fa un gesto di rabbia e subito scappa. Entra Daniele, ridendo ancora. Porta una grossa cesta piena di vecchia stoppa. Vede Mariù sul divanetto e subito si arresta*).

DANIELE — Dorme?... Sì... Si è addormentata col suo libro... (*cammina in punta di piedi. Si mette a sedere. Rovescia in terra tutta la stoppa. Poggia la cesta accanto per rimettervi la stoppa che un po' per volta libera dai bioccoli e dagli intrugli. Lavora pensieroso. Ora si volta e guarda Mariù lungamente*). — Bella Mariù... bella sempre... anche quando dorme... Quando dorme, però, glielo posso dire... (*sospira*). Povero me!... Se sapesse come mi struggo!... (*riprende il suo lavoro. — Su in alto, dalla scaletta, spunta il capo d'un vecchio. E' Mastro Donati, con la papalina in testa, il camice bigio, e uno scatolone sotto braccio*).

DANIELE (*lo sente venire e alza il viso*) — Ah, Maestro... Vi credevo uscito...

M. DONATI — E invece, tò... guarda che combinazione... Me ne stavo dentro. (*Scende lentamente*).

DANIELE (*un pugno di stoppa in mano; mostrandogliela*) — Preparo la vecchia stoppa... La rastrello per il lavoro di domani.

M. DONATI — Bravo... Lavora... (*Poggia lo scatolone sul bancone. Vede Mariù sul divanetto. Batte subito le mani e fa chiasso*). Ohè!... Rosetta dei burattini!... A quest'ora si dorme?

MARIÙ (*Spalanca subito gli occhi*).

M. DONATI — Su su, Rosetta dei burattini... A quest'ora non si dorme.

DANIELE (*risentito*) — Non la chiamate così... Rosetta dei burattini...

M. DONATI — Perchè?... Si offende?...

MARIÙ (*la voce un po' stanca*) — No, babbo... non mi offendo... Son nata in mezzo ai burattini... I burattini sono i miei soli compagni... i miei soli amici. (*Si drizza: le cade in terra il libro: subito lo raccoglie*).

M. DONATI (*a Daniele*) — Sei tu allora che ti offendi.

DANIELE (*confuso*) — Io?...

M. DONATI — Tu tu, animale!... Dovrei saltarti al collo... così, così! (*Lo prende dal collo, tra burbero e scherzoso*). Sei qui da bimbo, quando eri monellaccio senza camicia e

senza scarpe... (*lo scuote e ride*). Che hai dunque imparato?... Io chi sono, chi sono?

DANIELE (*mezzo ridendo e mezzo soffocato*) — Mastro Donati!... Mastro Donati!...

M. DONATI — Eppoi?... che faccio?...

DANIELE — I più bei giocattoli del mondo!

M. DONATI — E lei? (*indica Mariù seduta accanto la tenda col libro in mano*). Chi è lei?

DANIELE — Mariù!... la vostra Mariù!...

M. DONATI (*gridando*) — Mariù, sì, ma anche Rosetta!... Perchè tra i miei burattini Rosetta è Mariù!... Perchè tra le mie cose vive, la più viva, Mariù, la mia Mariù, è anche Rosetta!... Ooh!... (*Lascia Daniele, ride, e guarda Mariù*). E' tonto sai?

MARIÙ (*Non alza gli occhi dal libro*).

DANIELE — (*Silenzioso riprende il suo lavoro*).

M. DONATI (*Si leva il camice e va in fondo. Prende la vecchia giacca dall'attaccapanni, e ancora borbotta*). Non per nulla, sai, non per nulla, fuori, sulla bottega, c'è la vecchia insegna che parla chiaro e tondo. (*Infila la giacca e si volta brusco a Daniele*). Sai leggere tu?

DANIELE (*imbronciato*) — Sì che so leggere!

M. DONATI — Che dice la vecchia insegna?

DANIELE (*drizzandosi di scatto e ripetendo come se recitasse la lezione*) — « Comprate bimbi i giocattoli di Mastro Donati. Le sue teste di legno son più vive di molte teste che vanno per il mondo » (*Ripiomba a sedere*).

M. DONATI — Bravo!... (*Ride e si abbottona la giacca*). Dacchè conosco gli uomini più mi affeziono ai giocattoli... E sai perchè mi affeziono ai giocattoli? Perchè me li fabbrico da me.

DANIELE (*rasserenato*) — E come sapete fabbricarveli bene, Maestro... Vivi! Vivi... Io cammino nella strada e me li rivedo. Passano sul marciapiede e si ritrovano... Le stesse smorfie! (*Ride*)... Ieri, sul marciapiede, c'era anche « Monsiù Pantalone » (*indicando il giocattolo buffo sul pancone*). Tò!... l'avevo lasciato dentro e me lo ritrovo fuori?... Buffo, era!... Gli ho riso in faccia!... Per poco mi prendevo un bel calcio nel sedere. (*Ride*).

M. DONATI — Sfido!... (*Ride anche Mastro Donati*). Ti avrà preso per matto. (*Va serio al bancone e batte sul cartone della scatola*). Questa però... Questa che sta qui dentro... niente buffonate, sai?... E' tutta grazia. (*Fa un cenno a Daniele che subito si alza e gli va accanto*). Se la vedi dentro, o se la incontri fuori... questa, è tutta grazia (*solleva delicatamente il coperchio della scatola*).

DANIELE (*guarda e getta subito un grido di ammirazione*) — Ah, Maestro!... Bella!...

M. DONATI — Chi?...

DANIELE — Viva!... Parlante!... Tutta grazia!

M. DONATI — Ma chi?... chi?

DANIELE — Ah, Maestro!... (*Guarda Mariù e non osa dire Mariù, ma il nome di Mariù gli sta sulle bocca*).

M. DONATI — Bravo! (*gli batte soddisfatto sulla spalla*). Ti sei sveltito.

DANIELE — Quando, quando questo miracolo!

M. DONATI — Ho lavorato tutta la notte senza mai chiudere occhio!

DANIELE — Vedere! Vedere! (*fa per prendere la bambola dalla scatola*).

M. DONATI (*Subito lo trattiene*) — No caro. Non si tocca. (*Richiude in fretta la scatola*). Guarda quello che ci scrivo sul coperchio. (*Apre un cassetto e prende un grosso lapis blu*). Leggi, mammalucco, leggi giacchè sai leggere. (*Scrive sul cartone a grossi caratteri*).

DANIELE (*sillabando, una per una, le parole che Mastro Donati scrive*). Questa — bambola — è Mariù. — Appartiene — al — babbo suo — e non si — tocca.

M. DONATI (*getta il lapis e si stropiccia le mani*) — Bravo!... E — non — si — tocca... (*Ride*).

MARIÙ (*ha un amaro sorriso*) — Chi te la tocca babbo?... (*Chiude il libro*). Son qui inchiodata da secoli... Nessuno è mai venuto con la barbara intenzione che sospetti. (*Si alza*). Toccarmi?... (*ride sforzandosi*). Son fatta di carne io?... ho dentro stoppa?... La stoppa che Daniele con tanta pazienza ti prepara?... (*Ride ancora e guarda il babbo*). Ras-

sicurati, babbo mio caro... Per i bimbi sono bambola troppo grande... e per i grandi, quella che tu fabbrichi, quella che tu dipingi e ridipingi con tanto amore... è bambola troppo piccola. Come vedi... Niente paura per ora. (*Si avvia frettolosa per salire la scaletta*).

M. DONATI (*subito la ferma*) — Perchè mi dici questo? (*La tiene dal polso e la guarda*).

MARIÙ — Per niente.

M. DONATI — No... ti conosco... per niente non dici mai le parole che dici.

MARIÙ — Che ho detto?

M. DONATI — Non so... te lo domando... C'era amarezza nella tua voce... Che hai?... Mi rimproveri?

MARIÙ — Io?...

M. DONATI — E' da qualche giorno che ti osservo... Sì, cara... Qualche cosa c'è nella tua testina che non capisco.

MARIÙ — Ma nulla, babbo, nulla. (*Si libera e si allontana*). Assolutamente nulla.

DANIELE (*intimidito fa per sgattaiolare*).

M. DONATI (*brusco*) — Puoi restare Daniele... Quello che dico a Mariù puoi sentire. (*E Daniele resta*).

MARIÙ (*Vivacemente, voltandosi*) — Allora, sei tu che mi vuoi rimproverare. (*Ha un palpito negli occhi*). Che faccio?... dì, che faccio?... Non mi muovo... Lassù sempre per casa, quaggiù sempre in bottega... e se voglio respirare, respiro nel campicello, tra i cavoli e l'insalata di Susanna... (*ha una risatina nervosa*). Mi pare... piu trasparente di così?... Mi puoi guardare e riguardare, di dentro e di fuori... come in un bicchiere. (*Ride ancora*).

M. DONATI (*con dolore*) — Ah, Mariù... (*Scrolla il capo*). Mi pareva che nella casa, in questo bicchiere che dici, tu fossi tutto... e questo tutto per te dovesse essere molto... Hai riempito la mia vita sin da piccina... Credevo tu dovessi riempirmela ancora.

MARIÙ — Ancora, babbo...

M. DONATI — Ma non ti basta. (*Si getta a sedere e si piega*). Sento già nella tua voce le prime ribellioni.

MARIÙ — Quali ribellioni?... quali?... (*Ha un rapido ritorno e gli si avvicina affettuosa*). Su, su, signor babbo... (*Si piega sul seggiolone del babbo*). Babbo cattivo perchè pensa sempre il male... perchè sempre si mette in mente le brutte cose... Le brutte cose non ci sono e non ci saranno, nè oggi, nè mai!... (*Scrolla la testina*). Si sa, qualche volta si sogna, si pensa la vita oltre la propria casa, oltre il proprio cancello. Si guarda lontano lontano... per vedere le altre case... Ma tu subito vieni... e subito ti ombri.

M. DONATI (*le prende le mani e la guarda*) — Le altre case!...

MARIÙ — Dio, che paura, eh? (*imitandolo*). Le altre case!... (*ride*). Tetti sopra tetti, eppoi ancora tetti... e sotto i tetti chi?... gli uomini. (*Ride*).

M. DONATI — Gli uomini, sì, gli uomini...

MARIÙ (*ancora imitandolo*) — Gli uomini, gli uomini... (*ride*). Ma che ti hanno fatto questi terribili uomini?... Se li nomini sembra che mastichi la cicuta (*ride*). Io li vedo dalla terrazza, sai... li rivedo nella strada questi terribili uomini, e non mi mangiano. (*Si stacca dalle mani del babbo*). Sin ora, almeno, non mi ha mangiata nessuno.

M. DONATI — La tua vita, si può dire, comincia ora.

MARIÙ — Non tanto, babbo.

M. DONATI — Anche la mia vita, come la tua, è cominciata un giorno. (*Sospira*)

MARIÙ — Ebbene?

M. DONATI (*Si alza*) — Ero come te, pieno di sogni... Guardavo anch'io i tetti... guardavo anch'io gli uomini come amici... Amici?... (*ha uno scroscio convulso di risa*). Dura per me in quei tempi la vita... Tutto avevo tentato... tutto... Sino a spezzare le pietre sotto il sole cocente che mi spezzava il cranio... per portare a casa il mio duro pane. (*Cupo*). Tua madre moriva e io non sapevo come reggerla .

DANIELE (*Sulla porta in fondo senza voltarsi*) — Gli amici!

M. DONATI (*con schianto*) — C'eri tu sola, quel giorno, tu sola, piccola, infagottata, col tuo musetto rosa, nel grande letto di mamma.

MARIÙ (*pensierosa, e dopo un momento*) — In quel grande letto ci sono ancora, babbo, ci sono ancora.

M. DONATI — Ah, come ti ho guardata, piccina!... Con che paura cercavo in te, sulla tua boccuccia a cuore, i segni di quello che un giorno anche per te sarebbe stato.

MARIÙ — Eh, babbo... Eccolo subito con le ombre!... (*vuol sorridere e mostrarsi gaia*). Le mie carte non fallano l'oroscopo... (*ride*). Vedo già tra le nuvole un re senza corona!

M. DONATI (*con impeto*) — Non ridere! Non ridere!

MARIÙ (*subito voltandosi*) — Non rido, babbo... Vedi bene che non rido (*con rapido gesto si passa la mano sugli occhi*). *Un breve silenzio. Daniele sulla porta guarda la strada.*

M. DONATI (*la voce lontana*) — Era passata anche per me una ventata di follia... Dico follia e dovrei dire peggio... Se ti guardavo ti tenevo stretta stretta... Ancora se ci penso ti tengo stretta stretta...

MARIÙ (*accigliata*) — Sempre queste tue parole oscure... Cosa! cosa!... La tua vita la so dacchè son nata

M. DONATI (*si riprende, si rianima*) — Sì, Mariù... Sì... La mia buona vita allora... (*Va intorno; ha un largo respiro*). Ah, finalmente!... dopo tanti stenti mi piazzavo! (*Si stropiccia le mani*). Facevo crollare un vecchio mondo per rifabbricarmelo! (*Ride*). Non più Giacomo Donati... babbo Donati!... Mastro Donati!... che fabbrica giocattoli... e se li fabbrica bene... (*Volto a Daniele*). Eh, Daniele?... (*ride*). Comprate bimbi...

DANIELE — Eh, maestro!... (*è rianimato e ride anche lui*). Rossa l'insegna... e parole d'oro.

M. DONATI (*acceso*) — Un cerchio stretto qui, ma dentro tutte le mie passioni buone, tutto quello che i libri mi avevano insegnato di meglio. Lontano dagli uomini, e con gli uomini ancora... che rifacevo, che ripetevo nei miei giocattoli... ma più buoni, più buoni.

DANIELE — Perchè non parlano.

M. DONATI — Bravo!... perchè non parlano. Hai detto bene. (*Ride*). La sola voce qui Mariù, la mia Rosetta... il mio campanello d'oro!... Era un tomboletto... così... e din din quel campanello!... Din din tutto il giorno! (*allarga le braccia in un respiro di liberazione*). Sì, Mariù... piccolo il cerchio del costruttore, ma per me, grande grande, perchè qui ritrovavo la pace, qui senza insidie ti vedevo crescere e fiorire come un bel fiore.

MARIÙ — Nel cerchio!... (*ride stizzosa*). Un cerchio stretto, senza uscita, senza sole... Ah babbo, babbo... Essere cosa viva, ed essere cosa morta.

M. DONATI (*sobbalzando*) — Morta? (*guarda Daniele*). Che dice?... Morta?...

MARIÙ (*in uno scoppio di commozione*) — Sì, babbo... sì... Ti amo tanto... Sei il mio caro... Le tue tenerezze io le ricordo... Tutto io ricordo... e mi commuovo... Ero tanto malata... Ti rivedo ancora curvo sul mio guanciale per sentirmi respirare... Tutto io ricordo. Vedi... Mi agghindavi, mi conducevi, mi mettevi le parole in bocca... ero Rosetta ed ero Mariù... Ma Rosetta come Mariù, chiusa, stretta, in una scatola di cartone (*ha un grido*). Ah, babbo... tu non sai... Nella scatola si soffoca!... si soffoca!... (*Scappa rapidamente, sale in fretta la scaletta e dispare*). — *Daniele sembra irrigidito. Anche Mastro Donati non si è mosso.*

M. DONATI (*Ora si volta, guarda Daniele*) — Io... io che la soffoco?... (*il petto gli va su e giù come un mantice: ha la voce rauca*). Ma allora?... Che ho rifabbricato a fare i miei giocattoli? (*un urlo*). Ma lei, la mia figliola... che ne ho fatto della mia figliola?... (*Corre da Daniele e lo scuote*). Dimmi tu, dimmi tu Daniele.

DANIELE (*commosso*) — Maestro... (*altro non sa dire*).

M. DONATI (*Lo lascia. Cupo e tenebroso si getta a sedere*) — Bravo, sor Donati, hai rifabbricato bene... Popolavi un mondo di fantocci... Ci stavi in mezzo... e di queste sciocchezze vivevi. (*Una risatina secca*). Anche i tuoi fantocci mordono... La tua Mariù, hai sentito, ha parlato chiaro e tondo... La soffoco. (*Drizza il capo*). Io che la soffoco?... (*un grido*). Ma tutto il respiro dei miei polmoni glie lo davo per farla respirare! (*Si smorza*). E invece, no... la soffoco... (*Ancora la risatina secca*). Bravo sor Donati, hai rifabbricato bene. (*Balza in piedi: guarda intorno e guarda Daniele*). Vedi, mi prende l'impeto di rompere, di fare a pezzi tutto. (*Corre deciso allo scaffale*).

DANIELE (*Subito gli si avventa e lo trattiene*) — No, no, Maestro!... *Stanno un momento così: Donati col capo ritto, tempestoso, e Daniele che lo tiene stretto stretto.*

M. DONATI (*ora ride un poco*) — Tu

li difendi quei mostricciattoli!... (*Si stacca da Daniele e va al bancone*).

DANIELE — Li ho visti nascere.

M. DONATI (*burbero*) — Bravo... Tira le tende allora, se li hai visti nascere... Non li voglio vedere quei mostricciattoli. (*Prende la pipa per caricarla*)

DANIELE — *Va in fondo. Tira una tenda su gli scaffali, poi un'altra, e i giocattoli scompaiono. — Da qualche momento, nella strada, c'è la vecchia cenciosa che cerca di guardare in bottega senza farsi vedere.*

M. DONATI (*ha vuotato la pipa e la carica*) — Anche questo tuo « Monsiù Pantalone » Via... *Marche!...* Porta via. — *Monsiù Pantalone è portato via. Daniele, in fretta, fa sparire intorno altri giocattoli.*

M. DONATI — Piazza pulita... Bene! (*Accende la pipa e lascia il bancone*). Esco un poco... Faccio quattro passi... Non tardo (*Getta la papalina e stacca il suo cappellaccio dal chiodo*). Vado a rivedere gli uomini come son fatti.

DANIELE — Ah se tutti fossero come voi!

M. DONATI — Io?...

DANIELE — Un santo!

M. DONATI (*veemente*) — Non lo dire!... se non vuoi far la fine che volevo per i giocattoli! — (*La vecchia cenciosa nasconde subito il viso nello sciallelto e scappa*).

M. DONATI (*Sulla porta si volta*) — Dirai a Mariù che può uscire dalla scatola... e girare il mondo come vuole. (*Si tira il cappellaccio sugli occhi e va*).

DANIELE (*rimane intontito in mezzo alla stanza*) — E va bene... (*va intorno con le braccia ciondoloni*) Oggi è giornata buona... (*Raccatta in fretta e furia la sua stoppa*). Oggi venisse in bottega il gran Sultano... lo mando a quel paese, peggio d'un cane! (*Seguita a raccogliere la sua stoppa, a pigiarla, buona e cattiva insieme, nella cesta*). Niente oggi... Via! Via!... Si sfascia la baracca!... giù tutti i burattini!... è il terremoto!

SUSANNA (*dal laboratorio*) — Ma è matta!... matta!... matta da legare!... (*Entra ridacchiando Susanna, con un panno gonfio d'insalata*). C'è quella vecchia cenciosa che getta i sassi nella strada (*ridacchia ancora*). Ho chiuso il cancello e le ho tirato un sasso anch'io.

DANIELE — Chi, Susanna?...

SUSANNA — Quella vecchiaccia!... Da qualche tempo gironza qui intorno... Che vuole?... Non chiede l'elemosina e sta a guardare... Che deve guardare! (*Poggia il fagotto sul bancone e si volta*). Non c'è il padrone?

DANIELE (*assorto*) — Non c'è.

SUSANNA — E Mariù?...

DANIELE — Per aria!

SUSANNA — Bene... Allora la mia insalatella, me la mondo e me la pettino qui... Tanto, a quest'ora, in bottega, non ci viene nessuno. (*Si tira una sedia per portarla al bancone*).

DANIELE (*Subito la ferma e la guarda*) — Hai detto che gettava i sassi?...

SUSANNA — Sempre li getta... dev'essere matta...

DANIELE — Matta?... (*ha una risata stridente come per dire molte cose*). *In quel momento, un sasso gettato cade di rimbalzo accanto alla porta di strada. Daniele e Susanna subito si voltano.*

SUSANNA — Tò... Ancora?...

DANIELE (*corre subito alla porta e guarda senza farsi vedere*) — Sì... è lei... getta sassi... (*freme*) e sai dove li getta?... Alla finestra di Mariù.

SUSANNA — Di Mariù?...

DANIELE — Zitta!... (*Un breve silenzio. — Susanna non fiata*).

DANIELE (*si appiatta sulla porta*) — Ecco... ecco... guarda in alto, la strega... Che ha in mano?... Una lettera?...

SUSANNA — Lettera?

DANIELE (*soffoca un grido*) — Ah, maledetta!... parla con Mariù!

SUSANNA — Con Mariù?

DANIELE — Le mostra la lettera!

SUSANNA (*accigliata*) — Che vuole da Mariù... che vuole quella strega?

DANIELE — Zitta!... (*Tende l'orecchio e non respira*) Parlano... Ah, canaglia!... Le dice che il babbo è uscito... Le dice di scendere in strada.

SUSANNA — Scendere?...

DANIELE (*Si volta, guarda Susanna, in grande smarrimento*) — Ma allora... quei sassi... (*Il petto gli si gonfia*) Segnali, Susanna!.. Segnali!...

SUSANNA — Ma che segnali d'Egitto!

DANIELE — Segnali, ti dico, segnali!... (*Gira in tondo con la testa fra le mani*). Ah, ora capisco... quante cose

Mandate in frantumi questo mondo piccino, di cartone, he non può essere il vostro

mi tornano per capire... stupido io... cretino... Mille volte cretino... Mi sputerei in faccia! (*Fa il gesto e l'atto di sputarsi in faccia*).

SUSANNA (*impaziente*) — Oh! insomma... mi fai capire?... Sputa, se vuoi, ma fammi capire!

DANIELE (*la stringe dal braccio e sogghigna*) — Ora vedrai che scende.

SUSANNA — Bum!

DANIELE — Scende, ti dico... scende.

SUSANNA (*si stringe nelle spalle*) — Eppoi?...

DANIELE (*agitatissimo*) — Se scende ti vede...

SUSANNA — Non mi deve vedere?...

DANIELE (*guarda la scaletta come se già vedesse spuntare Mariù*) — Svelta, svelta, Susanna... (*Prende il fagottello dal bancone, glielo mette in mano e la spinge*) Prendi la tua insalata e scappa.

SUSANNA (*intontita*) — Che vuoi fare?... che vuoi fare?...

DANIELE — Il ladro!... (*ride convulso*) Mettermi su quel portone di contro, e come un ladro aspettare!... Ah poterli vedere nella strada!... udire quello che dicono!... Tu zitta Susanna... non fiatare. (*Corre subito, striscia sulla porta, scantona guardingo e subito dispare*).

SUSANNA — Chi fiata... chi fiata... (*riprende la sua andatura*) Tra burattini e uomini, qui si finisce tutti matti. (*Col fagottello in mano entra a sinistra, nel laboratorio*). — *Un silenzio.* — *Dopo un momento, in cima della scaletta, spunta Mariù. Guarda paurosa. Palpita. E' indecisa ancora se scendere o no. Scende lentamente fermandosi in ogni gradino.* — *Dal vicoletto, in fondo, ecco la cenciosa, impaziente, col viso mezzo nascosto nello scialle. Sulla soglia si ferma. Spinge il collo. Fruga con gli occhi tutta la bottega.*

MARIÙ (*dalla bottega la vede e subito si agita*) — No... non voglio... guai se ti vedessero... (*soffoca la voce*) Ti ho detto che non voglio.

LA VECCHIA — Sciocca!... (*si avanza un poco*) Come se io volessi farti del male... come se lui volesse farti del male.

MARIÙ (*brusca*) — Lo sai che le sue lettere io non le leggo.

LA VECCHIA — Neppure questa?... (*sorride e rigira in mano una lettera, come odorandola*).

MARIÙ — Nè questa, nè altre... nè mai!

LA VECCHIA — Allora glie lo dirai tu, a voce. (*Si volta decisa verso la porta*).

MARIÙ (*spaventata*) — In bottega?... (*scende rapidamente gli ultimi gradini*) Sei pazza!

LA VECCHIA (*a bassa voce, con calore*) — Son cent'anni che aspetta, poveraccio!... Son cent'anni che sta lì sul cantone!... Si vede che non hai cuore.

MARIÙ (*agitatissima*) — Non ho cuore... non ho cuore... non devo avere cuore.

LA VECCHIA — E lui intanto muore... Muore dacchè ti ha vista... Ti ha vista in chiesa... Ti vede tutti i giorni sulla terrazza... Sa i tuoi passi anche quando stai per casa... Se dice con me il tuo nome: Mariù, la sua Mariù... Madonna!... è tutto il cielo che gli si squaglia in bocca. (*Ride un poco*) E' giovane, è ricco... le sue intenzioni sono oneste, sono buone... Quando dice una parola, ci puoi giurare, è quella... Che più?... Parlerà col tuo babbo, gli dirà punto per punto quello che gli deve dire... ma prima vuole parlare con te. E' giusto. (*Spinge la sua lettera*). Leggi, leggi... Te lo dice con parole che fanno piangere. (*Le mette la lettera in mano*). Dacchè mondo è mondo, l'amore si è fatto sempre così.

MARIÙ (*come destandosi*) — No, no... riprendi la tua lettera... (*Vuol ridarle la lettera, ma la vecchia si schermisce*). Ti ho detto che non voglio! (*E' irritata e getta la lettera sul bancone*).

LA VECCHIA (*risoluta*) — E allora, te lo dirà lui a voce. (*Corre precipitosa verso la porta*).

MARIÙ — No! no!... (*la raggiunge, l'agguanta; guarda intorno paurosa*).

LA VECCHIA — Paura di che?... Oggi non c'è il babbo... Oggi per miracolo non c'è nessuno... Dopo tanto affannare ci capita il buon momento e dobbiamo perderlo?... Che fa se Riccardo viene un minuto in bottega e ti parla? (*sorride*). La bottega è bottega. Come si fa a vendere se non viene gente?... (*insinuante*) Una parola sola, una parola sola, eppoi lui scappa.

MARIÙ (*agitata, combattuta, tenendola*) — No... no...

LA VECCHIA — Lasciami fare. (*Dà uno strappo, si libera, e subito corre*). — *Daniele ha udito e visto. Tratto tratto faceva capolino in fondo. Ah come si torceva, si mordeva le mani, e doveva ancora nascondersi. Ora è sulla porta, gli occhi pieni di fuoco, come per sbarrarla.*

LA VECCHIA (*rinculando*) — Tu!

DANIELE (*dominandosi*) — io... sì... (*si avanza*) Ti ho vista prima... Ti vedo adesso... Ti vedevo bene, dianzi, quando gettavi i sassi.

LA VECCHIA (*fiera*) — E tu che vuoi?

DANIELE — Che voglio?... Mi domandi che voglio?... (*ride secco*) Ti conosco, sai... so bene chi sei... Fai da mezzana a quel zerbinotto leccato che gira qui intorno. — (*Mariù è rimasta dritta di ghiaccio, e non batte ciglio*).

LA VECCHIA (*ghignando*) — Che importa a te quello che faccio?... M'impiccio forse degli affari tuoi?... Oh bella!... (*indica Mariù*) E' lei che può parlare... Lei sola mi può pestare se vuole, e io non fiato... Tu no... Chi sei?

DANIELE (*con un grido*) — Uno straccione! (*ride convulso*).

LA VECCHIA — Bravo!... E allora, se così è, basta... Lasciami andare. (*Si avvolge nello scialle e si avvia*).

DANIELE (*subito la ghermisce e la stringe dal polso*). — So dove vuoi andare.

LA VECCHIA — Da Belzebù! (*ride*).

DANIELE — Per l'ambasciata, eh?... Dire a quel zerbinotto che può venire?... (*sogghigna*) Vedi bene che non può venire... c'è un grosso cane qui... un grosso cane che morde.

LA VECCHIA — Tu?... (*gli ride in faccia*).

DANIELE (*avvampando*) — Io, sì, io!... perchè quando non c'è il padrone, son io che mordo!

LA VECCHIA — Non ho paura.

DANIELE — Neppure di Mastro Donati?

LA VECCHIA — Lui!?... (*ha come un ruggito*).

DANIELE — Se lui viene e sa il bel mestiere che sei venuta a fare, come è vero Dio, ti schiaccia.

LA VECCHIA — Schiacciarmi? (*ancora quel ruggito*).

DANIELE — Ti schiaccia, ti dico, ti schiaccia!

LA VECCHIA (*lo guarda e ghigna*) — So cosa ti brucia, caro

DANIELE — A me?...

LA VECCHIA — Una cosa però ti devo dire... eppoi scappo... (*Tutta si stringe nello scialle per andare*) Mariù, sai, non è pane per i tuoi denti.

DANIELE (*con un grido*) — Ah, maledetta!... (*corre per saltarle al collo: ha le mani sollevate e tremanti, ma non la tocca*) Mi fai schifo... Non ti tocco... (*Si allontana*) — *La vecchia seguita a ghignare — Mariù, il viso in fiamme, non si muove.*

DANIELE (*Il braccio teso al bancone*) — Riprendi quella lettera e vattene subito.

LA VECCHIA — E' tua forse?... E' forse scritta a te?

DANIELE — Ti ho detto di prenderla!... (*Corre inferocito al bancone Mariù più lesta si precipita e mette la mano sulla lettera*).

MARIÙ (*imperiosa, la voce rauca*) — Questa lettera è mia.

LA VECCHIA (*raggiante*) — Brava!

DANIELE (*guarda Mariù. Vede il suo gesto imperioso, vede il suo viso in fiamme: ha uno schianto*) — Ah, Mariù! Mariù! (*Mette le mani sul viso e geme*).

MARIÙ — Non da ora, è da tempo che mi stava sul cuore... Volevo dirtelo... Non ti dicevo niente perchè mi facevi pena... Più ti vedevo intorno sospettoso, e più mi facevi pena e mi sentivo ferita... Se aprivo una finestra, se mi affacciavo un poco... se stavo sulla porta... se salivo in terrazza... sola, sempre sola, come una tonta che sono... tu subito pronto, coi più banali pretesti, per sorprendermi... per ferirmi...

DANIELE (*con dolore*) — Io?

MARIÙ — Senza il ritegno mai, senza il rispetto che il mio passato, la mia solitudine, tutto quello che sai di me, giorno per giorno, dovevano suggerirti.

DANIELE — Io?!

MARIÙ — Oggi poi è il colmo. Strepiti e minacci... Non pensi che il tuo gesto, davanti a quella vecchia, mi diminuisce e mi umilia... Mi umilia, sì umilia... Col babbo o senza il babbo, di nessun cane guardiano ho bisogno. Mi vigilo da me... (*Si accende*) Libera voglio essere... libera di pensare... libera di stracciare il mio cuore come voglio... A te... guarda!... Mio ogni gesto... mio!... (*Prende con impeto la lettera*) la lacero... ma la lacero da me!... (*Lacera con impeto la lettera, getta rabbiosamente i pezzetti*).

DANIELE (*leva il viso di tra le mani. E' disfatto*) — Ah, Mariù! Mariù!... (*Soffoca il grido nel singhiozzo. Corre convulso. Sparisce nel laboratorio*) — *C'è l'ombra nel vicoletto — La vecchia cenciosa è gongolante sulla porta.*

LA VECCHIA — Che frustata!... Brava!... Come sai parlare bene... Ah, se Riccardo ti vedesse!...

MARIÙ (*accigliata, senza voltarsi*) — Tu vattene.

LA VECCHIA (*guarda nel vicoletto e guarda Mariù. Ha un lampo. Sogghigna. Corre subito ciabattando nel vicoletto*). *Mariù si muove un poco. E' pensierosa, ma calma. Prende il suo libro, lo apre un momento, e lo lascia. Si getta a sedere. Si appoggia al bancone. Sta un momento fissa, e scrolla il capo.*

MARIÙ — Quante parole inutili in questa casa di bambole... (*Ha gli occhi lontani come per seguire un sogno*). Bambole, bambole!... (*Allunga con stanchezza le braccia sul balcone*). Anch'io gli occhi di vetro come le bambole... (*Rovescia il capo sulle braccia*). — *Nel vicoletto è tornata la cenciosa. La vediamo dalla porta. La*

vediamo scalmanata a parlare con Riccardo. Lo spinge, lo incita: — Svelti, svelti... Il tempo è oro... Io starò nella strada, in vedetta, a dare il segnale per ogni possibile ritorno...

RICCARDO (*elegante, disinvolto, viene svelto sulla porta. Vede Mariù e si toglie subito il cappello*) — Perdonatemi se oso... Non ho che pochi minuti per parlarvi... E' da tempo che volevo questi pochi minuti... Tutta la mia vita è qui, sospesa... in questi pochi minuti che rubo come un ladro... (*è commosso*).

MARIÙ (*Ha il capo rovesciato, come dianzi. Affanna e non si muove.*

RICCARDO — Ma come fare diversamente?... come potervi avvicinare?... Mai sola, mai sola... Qui sempre gente... Una disperazione!... Dovevo stare nei cantucci... Nascondermi nei portoni... Aspettare, aspettare... Contar le ore per la gioia di vedervi un momento, qualche volta, rare volte, quando salivate in terrazza... Oh, allora... (*con enfasi*). Che gioia per i miei occhi... Una visione... un sogno... (*Sembra ancora commosso*). — *Povera Mariù: il respiro accelerato le rompe il petto: e ancora non si muove.*

RICCARDO (*col gesto deciso*) — Ebbene, no... Il sogno non doveva rimanere sogno... vivere doveva, palpitare... (*Parla rapido*). Il tempo stringeva... Non c'era via d'uscita... Quella povera donna che soccorro... per gratitudine, per pietà, mi venne in aiuto... Oh, se l'ho benedetta!... Per mezzo suo io potevo avvicinarvi, potevo parlarvi finalmente... Oggi è la prima volta... Ma il mio tormento dura come se vi avessi conosciuta sempre... So tutte le difficoltà che dovrò vincere... tutte le ostilità che mi potranno venire... (*energico*). Che importa?... Ho i polsi temprati a una dura scuola... Troppo ho sofferto per non volere tenacemente quello che voglio... (*La guarda: sorride*). Che voglio io?... Amarvi... E' peccato amare?... Se peccato è... amo il mio peccato più del mio amore stesso. (*Le si avvicina sorridente*). Sì Mariù...

MARIÙ (*Si raggricchia spaventata al bancone*). — No... no... Vi supplico... lasciatemi... lasciatemi...

RICCARDO — Che paura vi faccio... Dio!... Non vi sfioro neppure un capello... lo vedete... Nulla nella mia voce che non sia per voi rispetto, devozione. (*Si accende*). Devozione, sì... giuro! giuro!... Nessun'ombra, nessun agguato.. giuro! giuro!... Libera vi voglio. non paurosa, non tremante... Sorridente vi voglio... sicura... come quando si va verso l'amore per andare verso la vita... (*con gesto doloroso*). Ah, Mariù... So la paura che vi tiene... Ma è falso, falso tutto quello che vi dicono... Non date ascolto... Anime disseccate quelle che vi consigliano... Hanno gli occhi nel passato e il cuore vuoto vuoto... Non voi, non voi che siete giovane... Non voi che dovete vivere... Vivere vuol dire soffrire, ma amare anche, amare!... Amare è cogliere l'ora divina che fugge per fissarla nella carne in un impeto di gioia che deve sembrare eterna!... Vani i rimpianti poi, quando saremo vecchi... La vecchiaia ci coglie con le sue rughe, le sue disperazioni... Tardi i rimpianti allora... Ah Mariù!... Non voi, non voi... Voi siete bella e sorgete. (*Concitato*). So che vostro padre fantastica per voi un mondo assurdo, puerile, che non può, non deve essere il vostro... Ribellatevi... gridate... Urlate, santo Dio, urlate!... Mandate in frantumi questo mondo piccino, di cartone, che non può essere il vostro! — *Mariù drizza il capo. Ha un palpito negli occhi. — La cenciosa ha guardato un momento sulla porta e si è subito ritratta.*

MARIÙ — Quel mondo piccino... di cartone... come voi dite... per me ha tanti ricordi... Anche i ricordi sono una vita.

RICCARDO (*con impeto*) — Quale?... La vita che più non ci appartiene?... Le foglie che il vento ci porta via?... I nostri poveri morti?... Anch'io, laggiù, ho un ricordo che mi è caro: la mamma. Anch'io bacio quel marmo con devozione... Quale ricordo più santo per vivere in un cerchio di passione?... Ebbene, no... Quando riprendo la mia strada, e malinconico me ne torno a casa... lì, sul mio cancello, tutte le nuove rose si arrampicano... Quante rose, Mariù!... (*Allarga le braccia*). Un delirio di rose che scoppiano, si sovrastano, nel grido prepotente della vita... Vita d'un giorno, sia pure, vita d'un'ora... Ma vita! Vita!

MARIÙ (*Ascolta, assorta: le parole di Riccardo la stordiscono*).

RICCARDO (*più vicino, più avvolgente*)

— Sì, Mariù... Son quelle rose che mi mandano... Tutte lì, tutte lì, in attesa, perchè sanno che vi parlo... (*Curvo, soffiandole sulla nuca il suo respiro caldo*). Dietro quel cancello c'è una piccola casa... la mia... la tua... C'è la chiesetta accanto col campanile di Valverde... Verde il suo nome perchè tutto intorno è verde... In quella chiesa ti ho vista pregare la prima volta... Eri deliziosa... Curva sul libriccino non alzavi gli occhi... Ho pregato anch'io, quel giorno... Ti sentivo accanto... respiravo il tuo fervore. (*Le prende con impeto la mano*). Ti ho amata in quel momento. (*Bacia la mano con passione*).

MARIÙ (*Si sente svenire*). No... no... (*non sa liberare la mano da quel diluvio di baci*). Dio!... Dio!... Mi fate morire... (*Si riprende, ha uno scatto, balza in piedi soffocando*). No... non voglio... non voglio... Perchè mi fate piangere?... (*Scoppia in pianto*).

RICCARDO — Ti amo! Ti amo!

LA VECCHIA (*Si affaccia improvvisamente: getta il grido d'allarme*) — Presto, presto... è lui! (*Subito scappa*).

MARIÙ (*convulsa*) — Il babbo!... Dio!... Ora mi vede così!...

RICCARDO (*risoluto*) — Vuoi che gli parli?... Vuoi?...

MARIÙ (*spaventata*) — No... fuggite!... fuggite!...

RICCARDO (*sulla porta*) — Ti amo! Ti amo!... (*Subito fugge*).

MARIÙ (*Si ricompone in fretta*) — Ora mi vede così... (*Si asciuga gli occhi*). Vedrà che ho pianto... (*Si muove agitatissima*) Che gli dico... che gli dico... (*Guarda paurosa la porta; corre subito al bancone: si dà un gran da fare per mettere in ordine e rimontarsi*). — *Eccolo, Mastro Donati, sulla porta. Si ferma Ancora si volta per guardare in fondo, nel vicoletto.*

M. DONATI (*sospettoso*) — Quel signore usciva di bottega... (*guarda Mariù*) Che fretta!... Cos'è?... Che voleva quel signore?

MARIÙ — Nulla, babbo... (*Sorride, ride*) Voleva comprare e non ha comprato.

M. DONATI — E per questo si scappa?...

MARIÙ — Scappava?... (*ride ride*) Mi ha fatto mettere sottosopra tutti i giocattoli... per poi rimetterli ancora al loro posto.

M. DONATI (*burbero*) — Voleva cosa? La luna, voleva quel signore, che tu non gli potevi dare?...

MARIÙ — No, babbo... Non voleva la luna... (*E' diventata seria seria*) Voleva questa... (*mette la mano sulla scatola di cartone*) Questa nella scatola dove c'è scritto « non si tocca » perchè dici che è tua... Solamente tua. (*Corre gli butta le braccia al collo*) Questa voleva... e non ho voluto dargliela. (*Gli rovescia il capo sulla spalla per nascondere la commozione*).

M. DONATI (*la stringe*) — Bimba mia, bimba mia... (*sospira, la guarda, e subito si acciglia*) Cos'è?... piangi?...

MARIÙ — Piango?... (*mostra il viso*) Ma se rido, invece. (*ride ride*) Non vedi che rido? (*Fa per allontanarsi, ma lui subito la tiene*).

M. DONATI — Non mi inganni... (*Le rovescia il capo e la guarda negli occhi*) Hai gli occhi rossi

MARIÙ — Rossi?... Non capisco .. Forse perchè mi dolevano... e me li sarò fregati.

M. DONATI (*incredulo*) — Forse .. (*Sospira e scrolla il capo*) Bimba mia... Dianzi mi hai date una gran pena... Ora torno e ti ritrovo con gli occhi rossi... (*Va un po' intorno e si getta a sedere*) E va bene... (*ride con amarezza*) Tutto per me si conchiude e si racchiude, vedi... in una bolla di sapone... sole... ha l'iride del sole.. eppoi, pac, scoppia. (*Ride ancora*) Non più quel tomboletto mio d'una volta, con la sua parlantina sciolta che mi stordiva e mi scompigliava i giocattoli... Non più. (*E' commosso: fa un cenno di saluto*). Addio Rosetta.

MARIÙ (*la testa bassa*) — No, babbo...

M. DONATI — Addio Rosetta (*Si alza, si ricompone*) Ora è Mariù... Mariù con gli occhi rossi... perchè non ha pianto, dice. (*Si muove intorno con le mani in tasca*) E va bene... Babbo ha sbagliato... Sbagliare vuol dire rifare... vuol dire: punto e daccapo... E' giusto... Aria! Aria!... Qui si soffoca, è vero... I giocattoli ingombrano... Giù i giocattoli! (*Ride*) Su, su... Babbo oggi ha deciso tante cose... Correvo nella strada e tante cose pensavo... Cambia i panni, il babbo... Oggi si rimoderna... (*Ride ancora, ma c'è tanto pianto nella sua risata*) Vedrai di che è capace il babbo per far contenta la sua figliola... Su bimba, su... Non stare così... Non è cascato il mondo se cascano i giocattoli... non ti voglio più vedere con gli occhi rossi. (*Si frega i suoi*).

MARIÙ (*umiliata, senza alzare il viso*) —

No babbo... non così... Mi fai male così... mi fai male...

M. DONATI — *Zitta tu!... Comando io...* (*Vuol essere gaio e fa chiasso*) E Daniele?.. .Dove si è cacciato quel tonto di Daniele!... (*corre alla porta del laboratorio e grida*) Daniele! Daniele!... (*guarda la figlia*) Cos'è?... Morto?

MARIÙ (*tormentata*) — Non so, babbo... era dentro... non so...

M. DONATI — Daniele!... Daniele!... (*ride*) Ora vedrai che lo smuovo e lo riduco nuovo anche lui!

DANIELE — *Viene impacciato sulla porta e non entra.*

M. DONATI (*Lo vede e subito scoppia in una gran risata*) — Guarda come se ne viene lento e stralunato!... Ohè! sor coso!... Ti è cascata la luna nel pozzo?... Per guardarla ti ci sei addormentato?...

DANIELE (*inoltrandosi*) — Dormivo, sì...

M. DONATI — E dormi ancora, mi pare... Su, anche tu!... Svegliati!... Troppe cose ci sono per aria... Sturati gli orecchi, e stammi bene a sentire... Tu domani vai da Benci... quello che ha la moglie tonda come botte... e bottega, giù, alle gradinate... Vende lumini e cianfrusaglie per le feste... Sai?

DANIELE — So.

M. DONATI — Bravo... Lo prendi per il bavero e gli gridi forte perchè è sordo: ... Oh, sor Benci... c'è babbo Donati che per la prossima festa di Valverde ha bisogno di cento lampioncini colorati... Cento!

DANIELE (*sbalordito*) — Lampioncini?

M. DONATI (*imitandolo*) — « Lampioncini »? (*Ride*) Ma sì, lampioncini! lampioncini!... Tò. ti fanno paura i lampioncini?... A me, no (*Spunta in bottega anche Susanna*) Grande festa a Valverde per le nuove campane!... Din don tutto il giorno!... musica e fuochi a tutto spiano!... (*ride*) Illumino la terrazza e invito pochi amici a bere... Pochi ma buoni... quelli che hanno le gambe come me... I giovani, no. ..Tutti alla festa, i giovani!... (*Si frega le mani*) Noi, cara Susanna si fa baldoria qui... Sei contenta?...

SUSANNA (*con gesti di grande meraviglia*) Eh... è cascato il mondo, vuol dire!.. è cascato il mondo!

M. DONATI — Brava!... (*ride*) è cascato, e noi lo tiriamo su con un buon bicchiere... (*ride*) Tu no, Mariù... No cara... tu non bevi... Dirò a Bianca e Violetta di venirti a prendere con Stella e zia Filomena... Figurati, zia Filomena!... quella... del senno di poi ha sempre piene le fosse... Ottima dunque per accompagnarvi (*ride*) Vedrai Mariù, per te... che vestina nuova... Una bambola reginetta... ma una reginetta viva! Viva!.. L'ho già in mente... vedrai!...

MARIÙ (*lacerata, agitata*) — No, babbo... non voglio andare a Valverde... A Valverde no... non vado.

M. DONATI (*la mano alzata, come per colpirla*) — Zitta tu!... Oggi comanda babbo cattivo... Si obbedisce... (*La prende sotto braccio*). Tu Daniele, intanto, chiudi bottega e resta... Mangi la minestra con noi. (*Conduce la figliola verso la scaletta*). — *Daniele guarda intontito Susanna, e Susanna guarda intontita Daniele. — Mastro Donati e Mariù salgono lentamente. Lui se la tiene stretta stretta: lei gli poggia la testa sulla spalla.*

M. DONATI (*in cantilena*) — Babbo e bimba... Bimba e babbo... Sempre in alto... Sempre su... (*Ride. Scompaiono su in alto, in cima alla scaletta*).

DANIELE — Dio!... Dio!... (*Si mette le mani nei capelli*) Mastro Donati non sa... Non sa, poveretto... (*smania*) A Valverde... A Valverde... (*ghigna*) Lo udivi dianzi, quell'impostore... A Valverde!... Le sue rose!... Le sue rose maledette!... (*ha il gesto violento, come per strappare tutte quelle rose maledette*).

SUSANNA — Oh senti... quel giovinotto poi, era sincero... Lo sentivo bene... (*Socchiude gli occhi*) Quarant'anni di meno e quella voce... (*ride*) Il girotondo in testa veniva anche a me.

DANIELE (*urlando*) — Falso!... Falso come Giuda!... Falso!... Falso, ti dico... Falso!...

SUSANNA — Zitto! che ti sentono Che diamine... Si deve urlare così?... (*dà una sgrullatina di spalle*) Bè... ho capito... Oggi è giornata di bussolotti... vado in cucina, se no... neppure si mangia (*corre frettolosa a sinistra*). — *Un silenzio.*

DANIELE (*dritto, accanto al bancone, dopo un momento di immobilità pensierosa*) — Chiudi bottega, ha detto... (*Ha un singhiozzo*) Chiudi il tuo cuore, invece... Chiudi il tuo cuore. (*Si piega sulla scatola di Rosetta e piange*). — *Il vicoletto è tutto nero.*

SIPARIO LENTAMENTE.

ATTO SECONDO

Il tinello di Mastro Donati, nel piano sopra la bottega. E' lucido, chiaro, coi quadri a frutta sulle pareti. C'è l'orologio che fa cu-cù quando suona le ore. La lampada pende dal soffitto: sotto c'è la tavola coi seggioloni intorno. Una finestra d'angolo, spalancata, manda il tepore d'una bella giornata che già volge a sera. A destra la camera di Mariù. A sinistra quella del babbo. In fondo la parete tutta aperta, ad arco, lascia vedere l'accesso della scaletta che scende in bottega, e la terrazza già tutta preparata a lampioncini non ancora accesi. Un bel cielo blu di cobalto. Lontano lontano, sfumato, il campanile di Valverde, con la sua cima e la sua croce.

Si alza il sipario lentamente sullo scampanio festoso delle campane: Dindon... Dindon... Dindon... — *Dopo un momento sale dalla scaletta un borbottio di voci. Eccolo. Mastro Donati, il cappellaccio in testa, carico di bottiglie sotto braccio.*

M. DONATI (*entrando*) — Din don... din don... din don... Suonano le campane di Valverde... Se non sapessi perchè suonano... le manderei a quel paese. (*poggia le bottiglie sulla credenza e torna subito in fondo*) Oh, Daniele... rompiti l'osso del collo... ma non mi rompere le bottiglie... Mi raccomando.

Eccolo anche Daniele. Carico di bottiglie anche lui. Le poggia sulla credenza.

M. DONATI — Lì è la sbornia... e qui ci siamo noi!... (*ride, si leva il cappello e lo getta*) Oggi è festa... Sono allegre le campane... e stiamo allegri anche noi... (*guarda Daniele e subito s'imbroncia*) Mi raccomando... Niente grugno nero.

DANIELE — Io?... Ma se sto allegrissimo, invece (*ride sforzandosi*) Perchè non dovrei stare allegro?

M. DONATI (*burbero*) — Bravo... perchè ci ho qui per te... una cosa in gozzo... ma te la dirò poi...

DANIELE (*in apprensione*) — A me?...

M. DONATI (*va sulla porta di Mariù e batte*) Pronta?

(*Subito una voce dietro la porta*) Non si entra! Non si entra!...

M. DONATI — Caspita ci mettete del tempo! (*è rasserenato*) La maraviglia delle maraviglie, dunque! (*ride*).

La porta si apre un poco. Una testa spunta. E' Stella.

STELLA — Che impazienza, signor padre!... (*Stella entra e subito richiude. E' lunga, secca; ha un cappellaccio buffo e un abito giallino che stride*) Si sa... la maraviglia delle maraviglie... Ci vuole un po' di tempo... La sarta porta l'abito a l'ultimo momento... eppoi ci manca ancora qualche punto.

M. DONATI — Qualche punto?... Buona, questa!... Dieci giorni per un abito... e poi, in ultimo, qualche punto?

STELLA (*sorridendo, un po' maligna*) Si sa... Chi bella deve sembrare... qualche punto deve soffrire.

M. DONATI (*sorride anche lui*) — Bella, eh?

STELLA — La vedrete... La maraviglia delle maraviglie. (*ride*).

M. DONATI (*osservandola*) — Anche tu, Stella... mi pare... ti sei messa in ciondoli.

STELLA — Ciondoli?... (*agra*) Roba vecchia, questa... Si sa... girata e rigirata con le mie mani tante volte.

M. DONATI (*per consolarla*) — Vuol dire che ci hai le mani buone.

STELLA — Eh... Noi non abbiamo giocattoli che ci gonfiano la casa d'ogni specie di ben di Dio... Non abbiamo le sarte che ci portano gli abiti nuovi... Si sa... si deve fare come si può.

La voce di Mariù, dentro: Stella! Stella!

STELLA — Mi chiamano... Permettete... Si sa... Sono fatta per l'ammirazione... (*ride*) Questo il temperamento mio... (*si avvia*) Si sa... ammirare! Ammirare!... (*entra nella camera di Mariù e subito richiude*).

M. DONATI (*sbottando*) — Si sa, si sa... Un corno!... Lo diceva a denti stretti... Crepa!... A suo marcio dispetto vado a farmi bello anch'io (*va frettoloso*) Stella si chiama... Che brutta stella!... (*entra in camera sua, e anche lui subito chiude*).

Daniele è seduto in fondo. Sembra assorto — Viene Susanna dalla scaletta, carica di pacchetti, affannata per la salita. Scarica la roba sulla credenza. Si mette subito a scartocciare, a mettere i dolci nei vassoi.

SUSANNA — Roba dolce da leccare.. Ora vengono i lupi e bisogna preparare (*ride un poco*).

DANIELE (*non le bada. Balza dalla sedia e corre alla finestra. Tutto si spenzola per guardare*).

SUSANNA — Cosa guardi?... Bada se ti spenzoli dell'altro... precipiti nella strada e fai una bella frittata (*ride*).

DANIELE (*dalla finestra*) — Sempre lì quella strega... Oggi si è agghindata per Valverde... Ha le scarpe nuove... Chi glie le paga quelle scarpe... Chi?...

SUSANNA — Io, no... tu neppure, credo.

DANIELE (*fremendo*) — Non si muove... Si direbbe che aspetta... Chi aspetta?... Chi aspetta?... (*torna smaniando dalla finestra*) Ah, Susanna... ho il cuore stretto stretto... Qualche cosa c'è nell'aria... sotto queste campane... (*ripiomba a sedere*).

SUSANNA — Hanno smesso di suonare... Non le sento più (*seguita a scartocciare, a mettere nei vassoi, e intanto brontola*) Ora verranno Bianca e Violetta, le gemelle che da una settimana ci stordiscono la casa... Verrà zia Filomena... Poi via, tutti i giovani... Tutti alla festa con zia Filomena. (*ride*) Tu no... hai detto che non vai... Non vai perchè sei scemo. (*ride ancora*) Aria! Aria nuova qui!... Si è sfondata la bottega e sono entrate le amichette... Chi lo riconosce più il padrone?... Si è rinnovato, dice lui... La terrazza coi palloncini... i biscotti... il vino... e i vecchi compari a bere. (*ha finito di sbrigare, si pulisce le mani nel grembiule, e si avvicina a Daniele*). Noi, caro Daniele, ce ne staremo qui, col naso per aria a guardare i fuochi... che scappano, scoppiano, fanno pac!... bum!... e illuminano tutto il cielo. (*ride*) Bene!... (*smette di ridere e lo guarda seria*) Tonto, sì... tonto!... Nei tuoi panni, giacchè tante paure vedi, vorrei stare lì, duro, piantato, sempre tra i loro piedi... Vanno a destra, e tu vai a destra... Vanno a sinistra, e tu vai a sinistra... Così si fa quando non si è scemi, e si hanno tutte quelle grosse paure che dici. (*si allontana da Daniele*) Io, per conto mio, vedo fastidi, vedo faccende, seccature per la casa... perchè con tutto questo andare e venire il lavoro per me è raddoppiato .. ma tutte queste paure che dici... non le vedo... non le vedo.

DANIELE (*balzando in piedi; e a voce bassa*) Noo?... E ieri?... La vecchia, cicì e cicì, a parlare tutta affannata con Mariù?... Parlava, parlava, come per convincerla... Mariù pareva stretta in un laccio... La vedevo che si torceva e non poteva rompere quel laccio... Che le diceva quella strega?... Appena mi hanno visto quel cicì è subito cessato... La vecchia subito, via, a gambe, come il vento... Dove correva?... dove?... (*si agita*) volevo inseguirla... Lo sguardo di Mariù mi agghiacciava... Ah, se l'avessi inseguita... L'avrei strozzata... e avrei fatto bene.

SUSANNA — Io dico che sei fissato tu... sei fissato.

DANIELE — Fissato?... (*con impeto*) C'è di più, di peggio Susanna! (*soffoca il grido*) Si vedono, si vedono!

SUSANNA (*sbalordita*) — Chi?

DANIELE — Mariù e lui... Mariù e quel signore...

SUSANNA — Oh va un po' al limbo tu... e io con te, che do retta alle tue chiacchiere! (*fa per andare, ma Daniele subito la tiene*).

DANIELE — Chiacchiere!? (*ghigna*) Quel giorno, ti ricordi... con le amichette... tutte insieme... (*ghigna ancora*) Sai come fanno le serpi?... Anch'io come le serpi, carponi, tra l'erba, strisciando, per non farmi vedere... Avevo preso la scorciatoia... Volevo vedere, vedere... (*affanna*) Quando giunsi allo sbocco, c'era solamente Stella... poggiata al parapetto dove c'è l'acqua... Rideva Stella... diceva che guardava il panorama... E Mariù?... e Bianca e Violetta?... Dove?... (*con doloroso scoppio*) Ma guardala, Mariù!... L'hai guardata?... Sono gli occhi suoi d'una volta?... Se la guardi subito si turba... Perchè questa paura se non c'è ragione di paura?... Ah, Susanna, suonano le campane oggi, e tutte mi piombano addosso per schiacciarmi... Il mio presentimento non m'inganna... non m'inganna...

SUSANNA (*lo fissa*) — Senti... una cosa ti voglio dire che non ti ho mai detta... (*abbassa la voce*) Tutte queste tue esaltazioni, povero Daniele, sai perchè?... Perchè sei innamorato!

DANIELE (*come per lanciarsi*) — Zitta!... Se ti sentissero!. . Eppoi non è vero... (*si getta a sedere*) .

SUSANNA — Tò... Che male c'è?... Non hai un cuore anche tu, come gli altri?... Tò... (*si allontana, va verso la terrazza per gettare la cartaccia dei pacchetti*).

La porta di Mariù si spalanca in gran rumore.

STELLA (*sulla porta*) — Signor Donati! Signor Donati (*guarda Daniele*) Dov'è?

DANIELE (*burbero*) — Che so?... In camera.

STELLA (*corre alla porta e batte*) — Pronte, prontissime siamo per farci vedere!

M. DONATI (*di dentro, come dianzi Stella*) — Non si entra! non si entra!... (*si sente che ride e apre subito la porta*) Mi facevo desiderare... dovevo farmi bello anch'io. (*Tutto si gonfia nella giacca nuova e ride*) Pronta?

STELLA — Eccola...

Dalla porta esce prima Mariù nella vestina chiara, tutta a fiori; e poi subito la sarta, ancora con l'ago e il filo che spezza nell'ultima gugliata. Daniele subito si volta.

MARIU' (*sorridente, un po' impacciata, rigirandosi*) — Ti va, babbo... ti va?

M. DONATI (*in grande ammirazione: le mani sollevate*) — Zitta!... Zitti tutti!...

Nessuno parla. Tutti guardano Mariù. Anche Susanna che spunta in tempo per guardare Donati, improvvisamente corre per girare la chiavetta della luce.

STELLA — Che fa?... Scappa? (*ride*) Ah, la luce!... (*la lampada subito si accende*).

M. DONATI — Il quadro si deve vedere in luce, e con raccoglimento. (*la gira intorno*) Voltati... ancora... voltati...

MARIU' — Ma babbo... mi fai girare come una trottola!... (*ride*).

LA SARTA (*soddisfatta*) — Sì... sta proprio benino.

M. DONATI (*scattando*) — Benino?... Un corno! signora sarta... Magnifica! dovete dire... Magnifica!...

MARIU' — Non esagerare, babbo. (*ride*).

STELLA (*agretta sempre*) — Io, la gonna... si sa... l'avrei fatta più corta... Non si vedono abbastanza le gambe

M. DONATI — Ma che corta, che gambe!... Così va bene... Una figurina viva di Botticelli.

STELLA — Botticelli?

M. DONATI — Quello che vende le piccole botti (*ride*) Brava sarta... Siete un'artista.

LA SARTA (*un po' piccata per le parole dianzi*) — Eh... capirà... Non si lavora soltanto per il borgo... Ho in città il fior fiore delle signore.

M. DONATI — Capperi!... Chi non lo sa?... Madama Berta... Berta che filava e fila ancora. La prima sarta del mondo!

LA SARTA (*chiude la sua borsetta e si volta a Mariù*) — Allora, posso andare... Non c'è altro, eh?

MARIU' — Non c'è altro... Grazie... (*l'accompagna*) Vi ho fatta un po' ammattire...

LA SARTA — Gli ultimi punti sono quelli che contano... (*si volta un momento*) Buon divertimento a tutti.

M. DONATI (*insieme a Stella*) — Grazie... grazie...

La sarta e Mariù escono insieme parlano. Scendono insieme la scaletta. Stella corre subito e prende dalla sedia la sua borsetta.

STELLA — Corro anch'io... Siamo rimaste con zia Filomena che sarei andata a pescarla alle sette...

L'orologio a cu-cù, in quel momento, suona le ore.

M. DONATI — Eccole le sette... (*ride*).

STELLA — Madonna!... Si sa... Con le chiacchiere, ci scappa anche il tempo! (*subito corre e scappa dietro alla sarta e Mariù*).

M. DONATI — Si sa, si sa, si sa... peggio dell'orologio che fa cucù cucù, cucù, cucù... (*ride e si ferma davanti a Susanna*) Bella, eh?...

SUSANNA (*immobile, nel cantone*) — Me la mangiavo con gli occhi...

M. DONATI (*si volta burbero a Daniele*) — Tu solo non hai detto una parola... non ti sei neppure mosso... La prima volta che Mariù mette l'abito d'una sarta... e tu, niente... come se ti dispiacesse.

DANIELE — Io?... (*subito si drizza*) Che dovevo dire?

M. DONATI — Ma quello che dicevi prima!... Quello che dicevi sempre! se appena appena infiocchettavo Rosetta.

DANIELE — Rosetta non c'è più... Lo dite sempre che non c'è più Rosetta.

M. DONATI — C'è Mariù, mi pare... Mariù, mi pare, vale dieci miliardi di volte Rosetta!

DANIELE — Lo so che vale più di Rosetta... (*ha il pianto nella voce*) Bella scoperta... So ben che vale dieci miliardi di volte Rosetta.

M. DONATI (*accigliato*) — Sei diventato da qualche tempo impossibile... Salta sempre con te qualche cosa di nuo-

vo che non si capisce... Selvatico che non ti si può dire una parola... L'ortica che appena si tocca brucia.

DANIELE (*affanna*) — Sempre mi rimproverate... So che sono niente, e buono a nulla... Mangio il vostro pane qui... e son di troppo... (*ha un grido*) Ah, Maestro!... Bisognava dirmelo... Non prendermi dalla strada per essere un giorno qui di troppo... Era meglio lasciarmi nella strada dove stavo... come un cane rognoso che si fa scappare a calci!

M. DONATI (*intontito*) — Calci?... (*si volta a Susanna*) Ma è matto, Susanna!... Matto da legare!

DANIELE (*convulso*) — Ah, maestro!... (*ha un singhiozzo. Scappa subito in terrazza per nascondersi*).

M. DONATI — Matto da legare! Matto da legare! Susanna.

SUSANNA — Mah!... (*Tutta si insacca nelle spalle e si avvia*).

M. DONATI (*ora ride ride*) — Lascialo fare, Susanna... Ho una buona ricetta per farlo guarire, quel poveretto...

SUSANNA — Mah!... (*dice quest'altro « Ma » sospirato e va verso la terrazza*).

M. DONATI (*subito*) — Oh... Comincia ad accendere... Gli amici fra poco saranno qui... Sento già la gran caldaia della folla che brontola.

SUSANNA — Non sento...

M. DONATI — Brava... Sturati il timpano e fatti aiutare da Daniele... Ma stagli dietro, bada... se no, lui mi manda tutti i palloncini a fuoco (*ride. Susanna va, e lui viene avanti*). Gioventù!... Gioventù!... Nella zucca, i palloncini!... Salgono, salgono... C'è sempre il più matto che scoppia. (*Ride ancora*).

Torna Mariù dalla scaletta.

MARIÙ — Ridi?

M. DONATI — Già!...

MARIÙ — Ridi solo?...

M. DONATI — Quando tuo padre ride solo, vuol dire che qui... (*si tocca la fronte*) dietro quest'osso che nasconde i pensieri, tante cose ci sono che non ridono... Una scala lunga lunga di pensieri, cara... e in cima in cima sul piuolo... una figliola che si chiama: tu!... (*Sorride e scrolla il capo*) Ma vi sono gli altri piuoli... Qualcuno, che non si sa, vi potrebbe anche salire... (*ride*) E allora?...

MARIÙ (*ombrandosi*) — Chi?

M. DONATI — Non importa.. (*si frega le mani*) L'essenziale è che oggi tu sia bella bella... e, fin qui, mi pare, ci siamo.

MARIÙ (*sospettosa, guardandolo*) — Vuoi che non vada alla festa? Vuoi che resti con te, babbo?...

M. DONATI — Brava!... e questo abbiam fatto!... No cara... Vai alla festa perchè da tanto se ne parla... perchè hai la vestina della sarta... perchè ti devi divertire.

MARIÙ (*gli occhi bassi*) — Si può vederla anche da qui, la festa.

M. DONATI — Sulla terrazza?... Coi miei quattro compari per discorrere?... No, bimba... Ora vengono le tue amichette a prenderti... Tu vai, senti la musica, prendi il gelato, vedi quel chę c'è da vedere... e ti diverti un mondo. Un divertimento, mi pare, semplice ed onesto... Penserai che il babbo ti aspetta... e questo, anzi, ti darà pretesto per vedere meglio. Così, quando tornerai tutta affannata, mi racconterai come ti sei divertita.

MARIÙ (*sempre con gli occhi bassi*) — Dopo tutto, non è un gran divertimento.

M. DONATI — Ma se vengono da lontano per vedere questa festa!

MARIÙ — Da lontano si pensa chissà che cosa!

M. DONATI — Brava!... Ora mi fai l'avvocatino in contrario?... No cara, non mi smuovi... Il giudice che giudica è granitico... incrollabile! (*ride*).

MARIÙ (*con slancio, gettandosi sul babbo*) — No, babbo... Non mi mandare...

M. DONATI — Ma sei capricciosa!

MARIÙ — Non mi mandare, non mi mandare...

M. DONATI — Non ti capisco... Se hai tanto desiderato...

MARIÙ — Si desidera, si desidera... e forse quel che si desidera è male.

M. DONATI (*severo, con impeto*) — Babbo non ti manderebbe se fosse male!... che discorsi son questi?... Non ti capisco.

MARIÙ (*si è staccata dal babbo e si riprende*) — Nulla, babbo... Un po' nervosa, oggi... Non mi badare... (*vuol sorridere e si sforza*) Forse questa vestina lussuosa che m'impaccia... Me le cucivo io le vestine e mi ci sentivo dentro... Oggi sembro un'al-

— Non a me si dicono quelle parole... Ti ho preso nella strada, sì...

tra... Lo diceva anche Stella che con questa ci stavo goffa... (*sorride ancora*) Poi la gente mi guarda perchè capisce che ci sto goffa... Lo diceva anche Stella.

M. Donati (*scattando*) — Stella è un'invidiosa che crepa di rabbia!... Lasciala cantare... tanto, un marito, lei, con quella faccia gialla non lo trova... Goffa?... Stai un amore, un amore... Toh! (*le manda un bacio sulle dita, e va in fondo verso la terrazza*) Ah... bene!... Daniele e Susanna accendono... (*Tanti lampioncini accesi si vedono sulla terrazza*) Una terrazza in fiamme, che tu vedrai da lontano. .

(*sta un momento in ascolto*) Senti?... La folla!... Monelli con le mamme... Rivenditori che strillano... Giovinotti che spasimano... Qualche bambina impacciata ci sarà... perchè si sentirà goffa... (*ride*) E il buon campanile, in mezzo, per chiamare a raccolta tutta la brava gente.

MARIÙ (*scrolla il capo*) — Allora non dicevi così della brava gente.

M. DONATI (*brusco, per troncare*) — E sbagliavo!... Babbo non vuole sbagliare più... Basta!... Vatti a mettere il cappello.

MARIÙ (*A testa bassa va. Entra in stanza*).

M. DONATI (*imbronciato, si ferma davanti alla credenza e guarda*) — Susanna fa sempre le cose a rovescio... Prepara e non prepara un corno (*Mette nel grande vassoio i bicchieri e dispone tutto a modo suo*).

SUSANNA (*precipitosa, dalla terrazza, per scendere la scaletta*) — Vengono! Vengono!...

M. DONATI — Chi?

SUSANNA — Bianca e Violetta... Battono alla porta di bottega.

M. DONATI (*brusco*) — Non vedono che è chiusa? Diglielo dalla finestra, senza scendere. (*Grida come per farsi udire*) Dal cancello! Dal cancello!

SUSANNA (*corre subito alla finestra e si sbraccia*) — Dal cancello!... Dal cancello!...

M. DONATI (*borbottando*) — C'è tanto di scritta, mi pare... Non più giocattoli... ma per chi vuol entrare c'è il cancello.

SUSANNA (*ride*) — Sciocchine sono... Parla una, e ripete l'altra... ride una e ride anche l'altra... Si vede che sono gemelle. (*si allontana dalla finestra*).

M. DONATI — E non sanno leggere! (*seguita ad aggiustare sulla credenza*).

DANIELE (*da qualche momento è tornato dalla terrazza e sta umile in fondo*) Vi posso aiutare, Maestro?

M. DONATI (*secco*) — No... In quanto a te, Signor coso, poi dovremo fare certi conti... Non so se mi spiego.

DANIELE (*abbassa il capo e si intimidisce peggio*). — *Due risate argentine, una dopo l'altra, dalla scaletta.*

SUSANNA — Eccole!... Ci siamo.

Prima Bianca, poi Violetta, una di bianco l'altra di violetto, coi cappellucci in fiore, vengono affannate, ridendo e correndo. Invadono la stanza e girano intorno come trottole.

BIANCA — Che teste, Signor Donati!

VIOLETTA — Che teste!

BIANCA — C'era tanto di scritta.

VIOLETTA — Tanto di scritta...

BIANCA — E noi seguitavamo a battere per sfondare la porta.

VIOLETTA — Gia... pim pum... per sfondare la porta. (*Ridono ridono, tutte e due insieme*).

M. DONATI (*guardandole*) — Scoppia la la vita, eh?... sotto quei vostri cappellucci in fiore! Che bella cosa... (*si volta brusco a Daniele*) Lo vedi come i giovani sanno ridere?

BIANCA — Ah, per questo... Noi il muso lungo, mai... Sì, state freschi!...

VIOLETTA — State freschi!... (*ridono ancora*).

BIANCA — Una cantatina la mattina quando ci si desta...

VIOLETTA — Un'altra la sera quando andiamo a letto.

SUSANNA (*brusca*) — Per svegliare il prossimo!

Scoppiano tutte e due insieme, le gemelle, ridono ridono sino a torcersi. Ah! Ah!, per svegliare il prossimo!...

M. DONATI — Lasciale ridere, Susanna... (*scrolla il capo*) La vita è un'ora... solamente un'ora... Peggio per chi non sa coglierla.

BIANCA — E Mariù?... Pronta?... Se vedeste nella strada quanta gente!

VIOLETTA — Quanta gente!... Spinte e spintoni... Non si poteva camminare. (*Si precipitano tutte e due gridando*) Mariù! Mariù! Spicciati!, presto!, spicciati!... (*entrano nella stanza di Mariù: le loro vocette subito in un grido di ammirazione*) Bella! Bella! Bellissima!

SUSANNA — Mi stordiscono. (*Va lentamente per mettere in ordine nella stanza di Donati*).

M. DONATI (*ride*) — La stordiscono... (*Va un po' intorno, poi si ferma davanti a Daniele*) E tu... sempre lì... come di sasso. Passa una ventata fresca... e tu, neppure la senti... (*dondola il capo*) Oh, signor coso... Le tue parole di dianzi, sai, me le ricordo bene. (*Si acciglia*) Chi ti ha mai fatto capire che qui sei di troppo? Chi ti ha mai rimproverato il pane che mangi?... Chi ti ha mai detto che devi tornare nella strada per essere preso a calci come un cane?... Non hai cuore, se dici così... Sei un ingrato. (*Si allontana. Si getta a sedere, con*

le spalle voltate alla porta di Mariù).

DANIELE (*è in grande affanno, poi ha uno scoppio di grande commozione*) — Maestro!... Maestro!... (*corre convulso, gli si getta ai piedi, gli rovescia il capo sulle ginocchia*).

M. DONATI — Sciocco!... (*gli poggia la mano sulla testa*): Non a me si dicono quelle parole... Ti ho preso nella strada, si... ti ho raccolto... eri orfano e poverello... La brutta vita che conducevi poteva travolgerti... Avevi gli occhi buoni, e ti ho guardato... Ho detto: no... (*scrolla il capo*) Tante cose cattive si fanno... Una che ci capita buona, non bisogna farla?... Non me ne sono pentito... Eri pronto e intelligente. Ti sveltivi e mi aiutavi a lavorare. Entravi così a poco a poco nel mio cervello... Io già vedevo in te, la mano abile che dopo di me avrebbe continuato il mio lavoro... Una cifra, dicevo allora, il mio lavoro... Una cifra che bisognava mantenere, e che avrebbe trovato in te il suo pertinace continuatore.

In quel momento, Mariù sta per entrare di colpo, ma subito si arresta. Ha una cuffietta deliziosa in armonia col vestito e la borsetta in mano. Vede il babbo e Daniele nella commozione che li tiene e subito si ombra. Sta dietro il battente della porta, e fa un rapido cenno alle amichette, dentro, come per dire: Zitte!... E' in palpito ed ascolta. Babbo ha le spalle voltate, Daniele il capo sulle gambe del babbo: non la possono vedere.

M. DONATI — Ti tiravo su, così... e non basta... Sono stato per te come un padre... padre volevo essere per te anche dopo... Ma tu sei duro... vedevo che non capivi... Vedo che non capisci ancora... Nel mio pensiero era già spuntata la speranza di poterti foggiare come volevo... Volevo che tu avessi il mio respiro per sentire i miei affetti con lo stesso respiro... Non solo il continuatore della bottega, non solo per amare i miei giocattoli e rifabbricarli come li facevo... (*è commosso*) No, Daniele... Ti avrei detto un giorno: oh, sai, questo Mastro Donati che conosci, anzi, che non conosci, non è quella birba d'uomo che guarda gli altri per sapere di dove vengono e come son nati... Per me, in alto o in basso, gli uomini hanno tutti la stessa carne... E' il cuore e il cervello che contano... Quelli no, che non sono tutti uguali... Il cuore e il cervello che tirano su gli uomini e li distanziano dagli altri... Tutte queste belle cose pensavo... Tanti castelli in aria facevo... E non soltanto per te, sai... Ma per il mio egoismo di padre anche. (*Si commuove ancora*) Un giorno io non ci sarei più stato.

DANIELE (*con singhiozzo*) — Maestro...

M. DONATI (*si riprende*) — Zitto!... Il tempo passa e spazza... Mariù, la mia Mariù, sarebbe rimasta sola, forse sperduta nel mondo... Chi se non te per reggerla?... Tu, un altro me stesso... Chi se non te, che la conosci passo passo, per guidarla, per esserle compagno, per volerle bene... come me... meglio di me?...

DANIELE (*solleva le braccia: ha il viso illuminato*) — Ah, Maestro! Maestro!... (*Gli prende la mano e gliè la bacia convulso*).

M. DONATI (*ridendo*) — Sciocco! tonto! mammalucco!... animale!... Tutti i titoli che ti davo te li scaravento!... (*fa il gesto di schiacciargli il capo, mentre Daniele seguita a baciargli la mano convulso*). — *Mariù ha udito. Le parole del babbo l'agghiacciavano. Ora soffoca un grido e subito balza. Daniele, spaventato, subito si drizza.*

MARIÙ (*gli occhi ardenti e la voce aspra*) — Si fa tardi, babbo... Stella e zia Filomena non vengono... e noi ce ne andiamo lo stesso.

M. DONATI — Sole? (*si alza*).

MARIÙ — Che male c'è?... (*grida*) Bianca! Violetta! presto, presto, presto, che si fa tardi.

Bianca e Violetta vengono correndo

BIANCA — Si va?...

VIOLETTA — E' venuta zia Filomena?

MARIÙ — Non è venuta... Non importa... Noi ce ne andiamo sole.

BIANCA — Sole?

VIOLETTA (*subito in girotondo festoso*) — Ah che bella festa! Che bella festa!... Sole!

M. DONATI — Lasciatela dire... La festa le dà in testa.

MARIÙ — Sì, mi da in testa, mi da in testa... Voglio godermela tutta tutta tutta!... Sino in fondo... sino in fondo... (*Si getta a sedere eccitatissima*).

M. DONATI — Rim, pam... spara... Brava, sino all'ultimo fuoco: Paf!

BIANCA — Paf! (*ride*).

VIOLETTA — Paf! (*ride*) Tutta una pioggia di stelle!...

MARIÙ — Sino all'ultimo fuoco, sì.

M. DONATI (*severo, guardandola*) — Cosa ti piglia? Non ti ho mai vista così esaltata... C'è tempo, sai... e la festa non scappa... Questi tuoi cambiamenti repentini, ingiustificati, da un momento all'altro, non mi vanno... Chi ti riconosce più? Davvero che non ti mando alla festa se mi pigli di queste cantonate!

Un silenzio di tutti. Daniele è lì, impietrito, in fondo. Le gemelle si guardano e si fanno dei gesti. Sulla porta a sinistra è comparsa Susanna.

La voce di Stella, dalla strada — Mariù! Mariù!... presto!... scendete che siamo qui!

M. DONATI (*brusco*) — Eccola, Stella!... Lo vedi che non casca il mondo!... Lo vedi che il campanile è ancora lì con le sue campane!... (*Le ragazze non si muovono. M. Donati va alla finestra e si affaccia*) Vengono subito... Scendono... (*ride*) Ah, ci sono anche i compari... Brava zia Filomena. Vi siete messa in fronzoli...? Un fascio di papaveri sotto il naso?... (*ride*) Mi raccomando di non dormire, eh? (*ridendo torna*) Su, svelte, svelte... Cosa?... Prima tanta fretta, e ora lì, impalate?... Su... Svelte che vi aspettano.

Mariù si alza lentamente. Guarda Daniele e ha un lampo negli occhi. Lascia la sua borsetta sulla tavola. Le due gemelle la seguono lentamente

M. DONATI (*con tenerezza, fermando Mariù*) — Bè?... Passato quel moscone?... (*l'abbraccia*) Oggi sei un amore e non devi stare con quel muso... Tuo padre dice così... e poi gli passa subito. (*la bacia*)... Piangi?

MARIU' — No, babbo...

M. DONATI — Brava... Allora, ridi ridi... e divertiti. (*la lascia*) Divertiti Ros... (*si tura subito la bocca*) Stavo per dire Rosetta dei burattini...

BIANCA e VIOLETTA (*insieme*) — Dei burattini?... (*ridono ridono*).

M. DONATI — No... ora non più... Ora è Mariù col muso lungo lungo. (*ride anche lui*).

Le ragazze vanno. Donati le accompagna. Parlano. Ancora le risatine delle gemelle. Scendono la scaletta insieme, nel gaio vocio che a poco a poco si allontana. Susanna è rimasta lì, sulla porta di Donati, con tanto di occhi spalancati. Daniele non si è mosso dal suo cantuccio, nell'ombra. Chi si è accorto di lui? Chi ha visto il suo strazio per lo scatto di Mariù?... Ah, come si torce ora. Si sente soffocare. Guarda la finestra e subito corre. Sta lì per vedere e non farsi vedere. Ha il grido dentro e non grida. Perchè affanna tanto?... Susanna lo guarda e scuote il capo.

SUSANNA — Mi fa pena.

La voce di Mariù, di giù, dalla scaletta. Ah, la mia borsetta!... Che smemorata... L'ho lasciata sopra.

SUSANNA (*sulla porta*) — La borsetta? (*guarda intorno*).

La voce di Mariù — No.. vado io!... vado io!...

SUSANNA — Eccola la borsetta! (*fa l'atto di muoversi per prenderla e portargliela*).

DANIELE (*subito, con un grido*) — Lascia!... Non toccare... L'ha lasciata apposta. (*sogghigna*).

SUSANNA — Apposta?... (*tutta si insacca nelle spalle e sparisce dalla porta*).

Eccola Mariù, correndo. Affanna. Ha udito le parole di Daniele. Sotto l'arco si ferma. E' fremente.

MARIU' (*parla rapida, a scatti*) — Sì, la mia borsetta l'avevo lasciata apposta. Volevo il pretesto per risalire... Speravo nel minuto, questo minuto, per coglierlo. Soffocavo... Ero dietro quella porta e soffocavo... Non volevo andarmene, senza che prima tu sentissi il mio grido di rivolta per tutto quello che hai potuto pensare, per tutto quello che il babbo, dianzi, ha potuto dirti... Non si prende un cuore così. Non si dispone d'una vita... la mia vita, la mia!... senza sapere, senza sentirmi, come una cosa che si prende o si lascia... So che mi segui So che sai tutto... E allora, se sai tutto, cosa pretendi, cosa mi domandi?... cosa? E' basso quello che fai, è vile... Strisci nell'erba... mi segui nell'ombra... Mi mozzi il respiro!... Quel giorno eri lì fermo ad aspettare... (*con impeto di sfida*) Ebbene, sì... stavo da lui con Bianca e Violetta... da lui che ci faceva girare il suo giardino... da lui che non è basso e vile, che non striscia per seguirmi... che se mi parla, mi tratta da regina. (*convul-*

sa) Io io regina! intendi?... io piccola cosa nata in bottega... perchè lui non oserebbe sfiorarmi neppure con un fiore per non offendermi. (*lo guarda fieramente*) Così così si ama!... Così così anch'io!... e più ancora, sai, più ancora... perchè la tua insistenza crudele, continua, asfissiante, mi esaspera... mi esaspera.

DANIELE — Tanto mi odii, tu... tanto?!

MARIU' — Non ti odio... non ti ho mai odiato... potevi essere per me un buon amico... un fratello... e non hai voluto. (*si muove per andare*) Ora basta. (*prende la sua borsetta*).

DANIELE (*balzando*) — Un minuto, te ne supplico!... Anche per me un minuto... Non devo stare schiacciato sotto i tuoi piedi per tutto quello che hai detto di vile e di basso per me. Schiacciami, se vuoi, tienimi ancora sotto i tuoi piedi... Ma non perchè sono vile... non perchè sono basso. (*si stringe la fronte nello spasimo*) Mio Dio, mio Dio... Vorrei spezzarmi la fronte perchè scattasse la parola che non ti so dire... Mio Dio, mio Dio... ho il cuore sulla bocca e quella parola non ti saprò mai dire.

La voce di Stella, dalla strada — Spicciati, Mariù!... La fai lunga con la borsetta! (*una risata delle gemelle*).

MARIU' — Mi chiamano... Basta!... (*si muove rapida per andare, ma Daniele balza ancora e la tiene dal polso*).

DANIELE (*convulso*) — Non si nega un minuto... Qui c'è un'anima che muore... La mia confessione disperata sarà la mia difesa. Devi udirla... di me fai dopo come vuoi,,, un cencio... riducimi un cencio... un vile no... (*stanco, affannando*) Vile? Non ero vile se m'insegnavi i tuoi libri e io mi facevo più bestia per la gioia soltanto di imparare da te!... Vile?... Quel giorno lo scorpione ti punse, ricordati, ti avvelenava il braccio, e io succhiavo il tuo sangue, tutto il tuo sangue avvelenato... e piangevo piangevo. (*si commuove*) erano i tempi belli della nostra scatola di cartone... Sorellina dicevo a me stesso per convincermi, e la tua immagine, dentro di me, ogni giorno più ingrandiva ingrandiva... Non lo dovevi sapere, tu. Te lo dicevo zitto... te lo dicevo se dormivi... Il mio silenzio era tutto pieno di te, e tu dormivi. (*ha un gesto violento*) Maledetta la vecchia che ci venne tra i piedi per portarci la sua iettatura!... (*drizza il capo e la guarda*) Senti... queste che ti dico sono le ultime parole, quelle che spezzano, quelle che contano, perchè sono le ultime... Non ti devo più amare?... Ebbene, no... non ti amo, non ti amo. Sorellina per me ancora?... Ebbene si.... sorellina, sorellina... (*ha il pianto nella voce*) Un fratello maggiore io... un fratello che ti parla... Guardalo dunque negli occhi questo tuo fratello maggiore... (*ha un grido lacerante*) Non andare oggi... non andare Mariù... Oggi se vai sento che ti perdi.

MARIU' — Mi perdo?... (*sogghigna*) mascheri le tue parole... e le mascheri bene... Ma il tuo odio è sempre lo stesso: lui!

DANIELE — Un impostore lui!... uno di quelli che rubano le donne!...

MARIU' — Lo dici per ferirmi.

DANIELE — Per salvarti!... per salvarti!...

MARIU' — Non c'è bisogno... Mi salvo da me. (*corre per fuggire*).

DANIELE (*ancora balza e la ghermisce*).

MARIU' — Lasciami!...

Fuori, di sotto la finestra, scoppia il finimondo: un urlio di voci che tutte insieme gridano: Mariù! Mariù! Mariù!

MARIU' (*convulsa, per divincolarsi*) — Lasciami, ti dico!... Non senti che gridano?... Non ti amo, no!... Non ti amo!... Mi puoi costringere?... Non ti amo!... Lasciami!

DANIELE — Non voglio... ti tengo... La mia pazzia è questa... Sei tu che mi rendi vile... Ho mentito, si ho mentito, si ho mentito... Ti amo! Ti amo!... (*è come folle: la piega e la bacia disperatamente. Un grido di Mariù. Daniele subito la lascia*).

MARIU' — Lo vedi che sei vile!... Vile!... Vile!... Tu che mi perdi... Non lui! non lui!... (*scoppia in pianto, e nel pianto ha un ruggito*) Vado e non torno!... Sei tu che l'hai voluto! (*si ricompone in fretta per fuggire*).

DANIELE (*è piombato sulla sedia, affannato e distrutto*).

L'urlo dalla strada sale più tremendo — Mariù! Mariù! Mariù!... (*risate e battimani d'impazienza*).

M. DONATI (*inquieto, viene correndo dalla scaletta. Subito entra e subito scatta*) Brava!... Stai qui placidamen-

te a discorrere?... Non senti che ti chiamano?... Tutti qui che aspettano, anche i miei compari per vederti... e tu stai qui a fare il comodaccio tuo... Cos'è?... Maledetta davvero questa festa, tanto desiderata e aspettata.

MARIU' — Maledetta, si, maledetta... (*esce a capo basso, e a capo basso scende la scala*).

M. DONATO (*arrabbiato*) — Si fa tanto, si fa tanto... eppoi con questo bel costrutto! (*si volta brusco a Daniele*) Anche con te, sai, anche con te le bùggere! Non sentivi?... Gardatelo!... Sta li come Pinocchio quando vede la balena e non sa più che pesci pigliare!

DANIELE (*in un grido di dolore*) — Mandatemi via Maestro!... Non merito la vostra fiducia!... Son un cencio!... un vilissimo cencio!...

M. DONATI — Ancora?!... Dopo tutto quel che ti ho detto?! (*sta per scattare, ma si contiene*) Oh, basta... se perdo la pazienza ti prendo a calci davvero. (*sbuffa*) Bestia io... bestia.. (*va intorno imbrociato*) Si fa tanto si fa tanto... eppoi con questo bel costruttò. (*va verso il fondo*).

Dalla scaletta salgono e sbucano i quattro compari: Alfani, Pacini, Tisci e Naselli. Parlano vivacemente e gesticolano tutti insieme. Sono quattro tipi anzianotti e buffi, cui la vita di bottega, sempre contenuta, da a ciascuno in quell'ora libera, un bisogno di giovanile esplosione.

M. DONATI (*ridendo*) — Bisticciatevi, bravi, bisticciatevi anche voi... Questo ci manca per fare giornata completa.

ALFANI — Gli dicevo a quel sughero di Pacini tutto il mio modo di pensare, chiaro, preciso... e tondo.

PACINI — Bello il suo modo di pensare, chiaro, preciso e tondo... (*ride*) Roba del quarantotto, o giù di li.

TISCI — Tò... che gli fai?... Ma se giù di li è l'età sua.

ALFANI — Un corno!...

PACINI (*a Donati*) — Lui piglia cappello perchè gli diciamo che il suo babau son le donne... queste leggiadrissime donne... Anzi le loro leggerissime gonne, che se non vi fossero bisognerebbe inventarle... (*ride e si volta ad Alfani*) Un volo nella fantasia, caro Alfani, non guasta... e chi non ha occhi non guardi.

ALFANI — Vola, vola... ti mancano le penne... così, se cadi, ti rompi l'osso del collo.

Gli altri compari ridono intorno a Pacini — Vola! Vola!

ALFANI — Io, per conto mio, a mia figlia Lucrezia ho detto: Puoi crescere, cara e diventare lunga come una palma; ma, finchè campo io, niente fronzoli, niente scamiciamenti... Ti vesti come si vestivano le mamme..

M. DONATI (*risentito*) — Perchè... secondo voi... la mia Mariù?

ALFANI — Anzi!... Benissimo! (*ride*) fin troppo bene la vostra Mariù siete maestro per impupazzettare bene... E' per questo che i vostri giocattoli. Siete voi, sono i primi giocattoli del mondo! (*ride ancora*).

M. DONATI (*sta per scattare, ma si contiene*) — I giocattoli sono i giocattoli... La mia Mariù, per grazia di Dio, non è un giocattolo.

ALFANI — Prego, prego... Mettiamo le cose a posto... Voi state per risentirvi, e questo è male... Dicevo, giocattoli... per dire che ci avete il vostro buon gusto... Dove c'è gusto, si dice, non c'è perdenza. (*ridacchia ancora*).

TISCI — Il suo gusto invece... Le donne, vestirle con la muffa.

ALFANI (*piccato*) — E tu le vuoi nude!

TISCI — Magari! (*si ride*).

ALFANI — Che ne fai?... (*sogghigna*) Su per giù, sai... le mie stesse primavere.

TISCI — Leva, leva...

ALFANI — Non tanto.

TISCI — Leva, leva.

ALFANI — Ti cincischi... Ti dai il Nubian nei capelli... Ma la pelle è sempre quella.

Ridono i compari. Non ride Naselli che finora non ha parlato. Ora fa un gesto per dire anche lui la sua.

PACINI — Silenzio!... Ora parla il filosofo.

NASELLI — Si, il filosofo... Non il babbeo che sei (*si ride*) Io, a modo mio, volevo dire questo: Punto primo... si nasce tutti per avere un giorno la stessa età...

TISCI — Bene!

NASELLI — E allora, punto secondo, siccome quel giorno avremo tutti la stessa età... nessuno può dire oggi che è più giovane dell'altro; nessuno può dire neppure che è più vecchio.

TISCI — Benissimo! (*si ride*) Se si nasce, però, tutti nello stesso giorno. Ti sei scordato il meglio, caro Naselli.

PACINI — E se si campa... Ti sei scordato il peggio! (*Ridono tutti, e ride anche Donati*).

NASELLI — Si campa, si campa... (*Guarda sulla credenza e annusa*). Vedo qui tanto ben di Dio per farci campare. (*Si frega le mani*) Bravo sor Donati!... Lui è filosofo come me.

M. DONATI — Un buon bicchiere, eh? (*ride*).

NASELLI — Ci ridà la vita... Questa brutta vita che più scappa e più bella ci pare!... (*ride*).

Tisci e Pacini si accorgono di Daniele, ancor lì seduto col viso spaventato.

TISCI (*a Donati*) Oh... che ha il tuo giovinotto?

M. DONATI (*sbottando*) — La scarlattina! ..

PACINI — Scarlattina?...

La brutta parola passa di bocca in bocca. Una ventata di paura tra quei vecchi. Mastro Donati sbotta a ridere.

M. DONATI — Niente paura... Scarlattina per modo di dire... Una scarlattina che coglie i giovani... e non tocca i vecchi... (*Grosso respiro di sollievo tra quei vecchi*).

ALFANI — Meno male...

PACINI — Siamo salvi...

TISCI — Una toccatina di quel genere..

NASELLI — Patatrac! (*Ridono insieme: tutti e quattro d'accordo*).

M. DONATI (*in premura*) — Svelti, svelti... Sento già la musica. (*La banda di Valverde si ode in lontananza*) Ora cominciano i fuochi... Ognuno si porti la sedia... (*Si muove svelto*) Ma Susanna... dove si è cacciata Susanna?... (*Grida dalla scaletta*) Susanna! Susanna!

I compari trascinando le loro sedie uno dopo l'altro entrano in terrazza.

ALFANI — Che magnifica terrazza...

PACINI — Si vede il Cielo sino a Valverde...

TISCI — Il vento ci porta la musica...

NASELLI (*canticchiando con la musica lontana*): « Le parlate d'amor... o cari fior... ».

M. DONATI (*ha seguitato a chiamare Susanna*) — E' sorda?... (*corre impaziente verso la sua porta*) Ma Susanna! Susanna!

SUSANNA (*spuntando*) — Eccola... eccola....

M. DONATI — Su, svelta... svelta anche tu... Stura la prima bottiglia... e versa. (*La guarda*) Oh, mi raccomando... mi raccomando quella cera!

SUSANNA — Io?...

M. DONATI — Sembri la mamma di Pinocchio!... (*Ride ride, prende in fretta la sua sedia e scappa in terrazza dove i compari si sono già accomodati*). — *Un silenzio.* — *Susanna va alla credenza e stura la prima bottiglia. La mette sul vassoio coi bicchieri. Porta tutto sulla tavola. Poi versa il vino nei bicchieri.*

DANIELE (*Sulla sedia, le mani sul viso, la voce di pianto*). — Non torna, Mariù. . non torna... non torna...

Da lontano, col vento, un'altra buffata della banda lontana:

« Le parlate d'amor... o cari fior... ».

CALA IL SIPARIO LENTAMENTE.

ATTO TERZO

Ancora la bottega di Mastro Donato. Ma in quale stato! Un abbandono polveroso da per tutto. Vuoti gli scaffali. Giocattoli ammassati sul bancone. Altri in terra spezzati. Altri a gruppi nei cantoni. Una sedia è rovesciata. La saracinesca, in fondo, è calata. Un'aria soffocata di rinchiuso che prende alla gola e mozza il respiro.

Daniele, diritto, in mezzo la bottega, guarda intorno e scrolla il capo. Susanna, sulla porta del laboratorio, sembra intontita e non osa entrare.

DANIELE (*dopo un momento*) — Giocattoli ammassati sul bancone... Altri spezzati... Una folla di burattini colti dalla bufera, e ancora spaventati... La bufera è passata e ha lasciato le sue vittime... (*ha un gesto desolato*) Eccola in terra, Rosetta... Eccola tramortita... Non più, non più nella scatola di cartone... Ah, Rosetta! (*solleva delicatamente la bambola, la mette dritta sul bancone tra gli altri burattini*) Tutti affollati i burattini intorno a Rosetta, per reggerla... per sostenerla!...

SUSANNA (*ancora sulla porta, giungendo le mani*) — Se chiudo gli occhi mi pare un sogno... un brutto sogno!...

DANIELE (*va in fondo. Con le mani e con le spalle solleva di colpo tutta la saracinesca*) — Luce! Luce!...

SUSANNA (*come per impedire*) — Che fai?... Sei matto?...

DANIELE — Lo vedi... Dò luce al cimitero... Richiamo i morti... Così vuole e comanda Mastro Donati, oggi!... (*la saracinesca è tutta su. Dal vicoletto viene la poca luce d'un buio tramonto*) Ah, se potessero destarsi i morti!... Oggi sarei un vivo anch'io!...

SUSANNA — Povero Daniele... Aspetta aspetta, quel giorno... Mariù non tornava... Non è più tornata.

DANIELE (*cupo*) — Due mesi, oggi.

SUSANNA — E pare ieri. (*scrolla il capo*) Che rovina!...

DANIELE — Che rovina, eh?... (*sarcastico, ghignando*) Difendilo ancora quel zerbinotto... Dicevi che era sincero... Ah... ah... Levati i quaranta anni di spalla, su, fatti venire il girotondo come allora volevi!... (*si acciglia*) Vedi bene se ricordo...

SUSANNA — Chi l'avrebbe detto...

DANIELE — Io, io, lo dicevo... Io, io, lo gridavo... Falso!... Falso!!... Falso come Giuda!!!

SUSANNA — Ah, se l'avessi qui, tra le mani, quel ladro, quell'assassino!... Gli strapperei gli occhi!...

DANIELE (*dopo breve pausa*) — Eh, Susanna... Parole inutili queste... Non strappi niente... Gli occhi son restati a noi per piangere, per piangere solamente... (*si aggira in bottega e smania*) Non è poi vero, sai, che il dolore ci butta in terra e ci lascia morti... Chi lo dice?... Il dolore invece ci lascia vivi, più vivi anzi, per marcire e farci morire peggio!... (*sogghigna*) Io cammino, vedi.... Cammino come un cieco tra le rovine!... (*drizza una sedia rovesciata*) Ancora i segni di quel giorno!... (*drizza l'altra sedia e guarda Susanna*) Quel giorno, eh?...

SUSANNA (*le mani nei capelli*) — Madonna!...

DANIELE — Lui nella strada, come pazzo,... con le mani nel vento!... Mariù! Mariù! gridava, e la sua voce glie la riportava il vento!... (*allarga le braccia e drizza il capo*) Tutte le stelle in cielo, non ne mancava una!... e in questa nostra terra larga un palmo, Mariù mancava e non tornava!... (*sogghigna*) Bianca e Violetta avevano la tarantola!... Stella più gialla del zafferano!... Zia Filomena si strappava i capelli!... L'avrei strozzata!!... Che ci fai a strapparti i tuoi sudici capelli?... E' Mariù, Mariù, che ci dovevi riportare!...

SUSANNA — Povero padrone...

DANIELE — E poveri noi, anche, poveri noi! Il suo grido tremendo l'ho ancora nella testa e mi rintrona!

SUSANNA (*le mani sugli orecchi*) — Che spavento!...

DANIELE — Un bue al mattatoio dopo un colpo maldestro che lo atterra senza ammazzarlo!...

SUSANNA — Da quel giorno sta su, in camera, e non si è più mosso!...

DANIELE — Guai a nominargli Mariù!..

SUSANNA — Nel laboratorio, tutto a pezzi!...

DANIELE — Quì, tutto chiuso!...

SUSANNA (*imbronciata*) — Si deve salire e scendere da quella scaletta a chiocciola del cortile che ti dà il capogiro ogni qual volta tu vi scendi o sali!... Quì, no... in bottega, niente... Nessuno vi deve più salire nè scendere!...

DANIELE (*dopo un momento*) — Oggi lui scende, Susanna... e tu vi sali...

SUSANNA (*con gioia*) — Oggi?... (*quasi non crede*) Se lo dici vuol dire che lo sai, e se lo sai vuol dire che te lo avrà detto.

DANIELE (*sorride*) — Sei perspicace!..

SUSANNA (*subito*) — Oh, mi raccomando, stagli attento!... Non ti sbilanciare con le parole... E' sospettoso e spesso capisce a rovescio.

DANIELE — Non temere... (*ghigna*) maschero il mio tormento... So mascherarmi bene... Un tempo mascheravo il mio cuore, e ridevo e facevo il pagliaccio!... (*ride*) E' un destino forse... Si ride e non si deve dire che si piange. (*non ride più. Si ombra*) Vedi che cielo buio?... Il destino è nell'aria! (*drizza il capo e fiuta nell'aria*) Perchè scende, lui, oggi, proprio oggi?... Perchè sceglie quest'ora, proprio quest'ora?

SUSANNA — Mi fai paura...

DANIELE — Niente paura!... (*torna a ridere*) Noi siamo di legno, come i giocattoli!...

SUSANNA (*smaniando*) — Potessi vedere Mariù... parlarle...

DANIELE — Dove?...

SUSANNA — Già... dove?...

DANIELE — E poi, a che serve?... E' andata di volontà sua... Ci sta di volontà sua.

SUSANNA — Forse le mancherà il coraggio di tornare.

DANIELE (*torbido, dopo un momento*) L'ho cercata, sai l'ho cercata come un cane che fiuta, come un cane che scava e si insanguina le zampe... (*ha il pianto nella voce*) Le città sono grandi, troppo grandi per noi poverelli... Labirinti intricati che quanto più t'inoltri, giri e rigiri, ti ritrovi sempre allo stesso punto.

SUSANNA (*dondola il capo rabbioso*) — Anche quella vecchia cenciosa sparita da quel giorno.

DANIELE (*con un grido*) — Ah se la trovo, Susanna, se la trovo!... (*si morde le dita*) Con lei ho un vecchio conto da regolare!...

SUSANNA (*subito, guardando in alto la scaletta*) — Zitto!... è lui che scende.

Si ricompongono tutti e due. Susanna sta lì ferma come in attesa. Daniele va in fondo a guardare la strada.

Mastro Donati scende lentamente. Ogni pochi gradini si ferma. Non par più lui, tanto sembra invecchiato. Eccolo su l'ultimo gradino. Gira gli occhi intorno e ride un poco.

M. DONATI — Ohè chi si rivede!... Chi si ritrova qui!... Il tempo passa ma è come se non passasse... (*eccolo in mezzo alla bottega*) Guarda guarda che confusione... Quanta gente, i miei giocattoli... (*ride*) Oh, Daniele... (*gli va vicino e gli mette una mano sulla spalla*) Non ti sembrano intontiti questi miei vecchi giocattoli?... (*ride ancora*).

DANIELE (*col singhiozzo*) — Sono intontiti.

M. DONATI — E tutti quei burattini sul bancone, intorno a Rosetta... Che fanno?...

DANIELE — La reggono.

M. DONATI (*brusco*) — La reggono?... Perchè la reggono?... (*si accende*) Qui nessuno deve reggere l'altro! Se uno casca si deve tutti cascare!... Via!... Via!... (*fa per lanciarsi e far bancone pulito, ma Daniele subito lo tiene*).

DANIELE — No, maestro...

M. DONATI (*lo guarda*) — Sei buono tu... Sei migliore di me... A te, la cicatrice non resta... A me, resta. (*va in fondo. Si ferma sulla porta a guardar nel vicoletto*).

Un silenzio.

Susanna fa dei segni a Daniele come per dirgli: Oh, non lasciarlo uscire. Daniele coi cenni fa capire che saprà vigilare.

DANIELE (*forte, con intenzione, per farsi udire dal maestro, senza che egli sospetti l'intenzione*) — Susanna, eh... mi raccomando... lì, nel laboratorio, hai spazzato bene, come ti ho detto?... hai ripulito?... hai levato tutto quello sfacelo che ingombra?.... (*lei lo guarda e non capisce: lui si frega le mani*) Domani per me è giornata grossa!... Si lavora domani!... Si lavora!... Si che si lavora!... Tu dici di no... e io dico di sì...

SUSANNA — Ma se non ho fiatato...

DANIELE — Best... (*le fa subito cenno che deve secondarlo*).

SUSANNA — Ah, sì... che sciocca!... Sì che ho ripulito bene... E come!...

DANIELE — Brava... Faccio domani il mio capolavoro!... (*ride*) Tu sarai la modella... La vecchina sarai che non capisce un fico!...

SUSANNA — Dovrai scriverlo sotto il tuo capolavoro che son io; Susanna... e non capisco un fico! (*Ride*).

DANIELE — Non c'è bisogno... Basterà guardare la tua faccia e l'altra faccia... (*Ride*) Che ti credi? Tutti i capolavori nascono così. (*accompagnandosi col gesto*) Uno sta lì, come un palo e fa la boccaccia... e un altro gli è di fronte con le mani impastate per rifarlo... (*Piroettando e facendo piroettare anche Susanna*) Vedrai domani come ti infagotto per benino, cara la mia Susanna!... Vedrai come si lavora!...

M. DONATI (*voltandosi*) — Chi lavora?...

DANIELE — Io, maestro... (*è impacciato, vuol sorridere, e invece fa una smorfia*) — E' tanto che me ne sto ciondoloni con le mani appese che mi van giù sulle scarpe. Quel poco che sapevo, voi me l'avete insegnato, e ora me lo scordo. (*Si imbroncia*) E allora, bell'onore che faccio al mio Maestro!... Diranno che sono tonto... che voi avete perduto il vostro tempo a confettare una rapa!... (*come risentito*) Ah no... questo poi, no... Niente rapa!... Da domani, giudizio, cervello a posto, e si lavora!... (*Una fregatina di mani*) Voi

no, Maestro... So che vi annoia; mi darete qualche consiglio e mi starete a guardare... Mi basterà, ecco, qualche piccolo gesto del vostro pollice che io coglierò subito a volo per scimmiottarlo... (*di scatto, voltandosi a Susanna perchè ha un groppo in gola e vuol mascherarlo*) E io, di buzzo bono, farò il muso lungo lungo di Susanna!...

SUSANNA — Tante grazie!... (*Gli fa un buffo inchino, e ride ride come lui*).

M. DONATI (*Guarda tutti e due scrolla il capo. Ha un tremolio sulla bocca come per parlare. Si avvicina a Daniele quasi per fargli una grossa sbottata, ma la tenerezza lo vince*) Quante parole, eh, Daniele?... Le tue buffonate, eh?... Ah, come ti vedevo!... Ah, come ti capivo!... (*si sente struggere*) No, no, gli occhi bassi!... e tu neppure povera vecchia!... (*con impeto di grande commozione*) Tu, tu, mio figlio!... tu non nato da me!... tu raccolto nella strada!...

DANIELE (*col singhiozzo, precipitandosi*) — Maestro...

M. DONATI (*stringendolo, convulso*) — Tu, tu mio figlio... tu mio figlio... (*Restano avvinghiati nella stessa tenerezza che li soffoca*).

SUSANNA (*Volta le spalle e piange*).

M. DONATI (*dopo un momento*) — Anche lei, poveretta, faceva la buffona... e piange!

SUSANNA — Io?... (*ride e singhiozza insieme*) Già... già... Si nasce buffoni... Qualche volta si ride fino a farci venire le lacrime...

M. DONATI — Non le nascondere... Sono buone lacrime... (*è rimontato*) Su, su Daniele... (*lo scuote*) Domani lavori, hai detto?... Sì che lavori, sì che ti starò accanto per guardarti! (*ride*) Il mio pollice, eh?... Io vecchio mandrillo ti lasciavo dire e capivo.

SUSANNA — E io scopo!... Ah, giurabacco, se scopo!... Scopo anche lì, dove da tanto tempo non avevo più scopato... (*ride*) Si dicon le bugie, padrone... Non importa... Oggi scopo... scopo... lavo in terra e faccio tutto lucido come uno specchio.

M. DONATI — Brava Susanna... Scopa, scopa...

DANIELE (*rimontato anche lui*) — E io corro per la nuova stoppa.

M. DONATI — Corri, corri... (*ride*) Se no la stoppa scappa...

DANIELE — A quest'ora da Gigi Scaglitti è ancora aperto. (*Sulle mosse*) Ah, Maestro!... Tutta la sua stoppa per rifabbricarci il mondo!... (*lo guarda e non osa*) Eppoi, forse... chissà... (*ha una parola sulla bocca e non sa dirla*).

M. DONATI (*subito si ombra*) — Cosa?...

DANIELE (*intimidito*) — Nulla, maestro... dicevo così...

M. DONATI (*brusco*) — Vattene.. Se no, trovi chiuso da Gigi Scaglitti.

DANIELE — Corro... (*Senza cappello, corre precipitoso e sparisce di bottega*).

SUSANNA (*avviandosi*) — E domani, con l'aiuto di Dio, si fa lucido anche qui.

M. DONATI — Chiudi la porta... Così non mi mandi la tua polvere.

SUSANNA — Chiudo. (*Esce e chiude la porta*).

Un silenzio. — Mastro Donati va un po' intorno pensieroso. Poi si ferma davanti al bancone. Guarda il gruppo dei giocattoli con Rosetta in mezzo e non batte ciglio.

M. DONATI (*irrigidito*) — Rosetta dei Burattini!... (*Una pausa*) La sostengono, dice Daniele!... (*Ride un poco, ma subito si smorza. Apre un cassetto e ritrova la pipa, il tabacco e i cerini. Carica la pipa e l'accende*) Dove, a quest'ora, dove?... (*Fuma a grosse boccate e si getta a sedere. Resta cogli occhi lontani, fissi nel vuoto*).

Dal vicoletto, una voce lontana, una voce che canta: « Le parlate d'amor, o cari fior... ».

M. DONATI (*Sta un momento in ascolto, poi drizza il capo*) — Chi canta?...

La voce, più vicina: « Ditele o cari fior quel ch'ò nel cuor ».

M. DONATI (*in grande orgasmo*) — La musica di quel giorno!... (*Scatta in piedi e corre subito alla porta*) Non si canta, perdio!... Non si canta!

LA VOCE — Perchè?...

M. DONATI — Perchè non voglio!

LA VOCE — Bella ragione... La strada è libera... La strada è di tutti.

M. DONATI (*brusco*) — Non importa... A quest'ora la gente per bene rincasa.. A quest'ora riposa (*Rientra*).

Una risata stridula dal vicoletto. Spunta la cenciosa, col viso mezzo nascosto nello scialle.

LA VECCHIA (*Sulla porta*) — E se io non avessi casa?... E se la mia casa fosse la strada?... Vedi bene che non sei giusto, Mastro Donati. (*Si stringe nel-*

— Gli ho piantato nel cuore il pugnale !...

le spalle) Canto... Che male faccio?... Chi lo sa perchè canto... Per allegria no certamente... E allora? (*Ride*) Mi piace di stare qui, in questo vicoletto deserto... E' come se io ritrovassi qui... che so... qualche cosa di già visto... qualche cosa di lontano... Si dice che si muore e si rinasce... che qualche cosa resta sempre del passato, e noi non lo sappiamo... Sarà vero?... (*Ha un mugolìo dubbioso e ride ride*).

M. DONATI — Già... (*beffardo*) Forse in questo vicoletto ci hai già abitato.

LA VECCHIA — Forse.

M. DONATI — Chissà in quale tempo, e in quale vita...

LA VECCHIA (*cupa*) — Chi lo sa.

M. DONATI (*dopo un momento*) — Be... ora vattene.

LA VECCHIA — Dove?... (*sogghigna*) Tu chiudi la tua bottega e ti basta. E io?... (*con amarezza*) La strada... Ma dove conduce la strada?... Lo sai?... Si va, si va, ma dove si va?... (*Ha un tremito nella voce*) Passa un giorno, poi un altro, poi viene un ultimo giorno, e basta. Chiudiamo bottega anche noi! (*Sogghigna ancora*) Un sacco di cenci che la falsa pietà degli uomini raccoglierà domani nella strada perchè non ingombri!

M. DONATI (*La guarda*) — Vuoi qualche cosa? Un aiuto?... Posso aiutarti.

LA VECCHIA — No... Mi basta star qui un momento per riposarmi. (*Si getta a sedere*) E' tutto il giorno che cammino. Sono tutta infangata... Ero sparita dal vicoletto, e ora ci torno. (*Sorride*) Guardo la tua bottega un momento, se permetti, e intanto mi riposo. (*Guarda intorno*) Mi piacciono i giocattoli... Ero piccina piccina e vestivo e rivestivo anch'io la mia bambola (*ride*). Pare uno scherzo ora... un brutto scherzo.

M. DONATI (*Come parlando a se stesso*) — Ma dove, dove ho già udito questa voce!... dove!...

LA VECCHIA — Eh, tante voci si somigliano. Anche la tua, tò, mi sembra d'averla udita un giorno... e per questo?... (*ride come per canzonarlo*) Fruga, fruga, nel cestino dei ricordi... Non si sa mai... chi lo sa che non ci si incontri. Siamo, in fondo, in Adamo, tutti un poco parenti. (*Smette di ridere*) Ogni fermata lascia un segno sulla sabbia... Poi viene il vento e spazza via la sabbia. (*Scuote il capo*) I ricordi?... Sogni forse... Quante cose che sembrano e non sono. (*Tutta si rannicchia sulla sedia*) Vedi, per esempio... Ora penso di starmene rannicchiata sotto un grande albero, a guardare lontano, come faccio sempre... e invece, no... Son qui seduta nella bottega di Mastro Donati. (*Ride ancora*) Anche questo pare un sogno.

M. DONATI (*Accigliato, guardandola*) — Perchè ridi?... Ora basta.

LA VECCHIA — Lasciami ridere... Prima cantavo e non volevi che cantassi... Ora rido e non vuoi che rida?... (*La guarda seria*) Cantavo a ridevo anche allora... Erano i belli anni... Diciotto!... (*Striscia le mani sulle ginocchia*) Studiavo... Oh, i libri!... La mia passione erano!... Quante cose volevo sapere per diventare una donnina coi fiocchi!... (*Col gesto, come per segnare*) Avevo una stanzetta chiara... presso a poco come questa... Un lettino... il mio bel tavolo per studiare... in fondo una finestra grande, sempre spalancata per guardare. (*Sorride*) Quanta gente che passava!... (*Lo guarda*) Ma per me, sai, non passava che lui... lui solo!...

M. DONATI (*Cupo*) — Lui?... Chi, lui?...

LA VECCHIA — Era un artista... Modellava statuette... Come sapeva parlare bene... Quante cose sapeva dirmi per stordirmi... Mi stordiva tanto che un giorno, un bel giorno, fui sua, tutta sua. (*Ha un grido*) Maledetto quel giorno!

M. DONATI (*Ascolta impietrito*).

LA VECCHIA — Due mesi dopo era sparito. (*Affanna come se rivivesse quei ricordi dolorosi*) Una bufera nella casa... Lunghi giorni di maledizione... La mamma morta di crepacuore... e io sola, sola nel mondo, con gli occhi vuoti e la mia maledizione! (*Affanna*) Non sono morta per la creatura che mi doveva nascere.

M. DONATI (*Soffoca il grido*) — Una creatura!...

LA VECCHIA (*Singhiozza*) — I pochi risparmi svaniti... Io con la piccina che mi era nata, senza trovare una porta... sgualdrina che chiedeva aiuto. (*Ha un ruggito*) Dove eri tu allora... dove?...

M. DONATI (*fulminato*) — Sara!

LA VECCHIA (*Balza in piedi, getta lo scialle e drizza fieramente il capo*) — Io, sì... Sara!... (*Bella la testa an-*

cora, nel lampo scuro degli occhi) Guardami!

M. DONATI (*Spento*) — Sara.

LA VECCHIA — Che rovina, eh?... (*ghigna*).

M. DONATI — Dio!... Dio!... (*cade a sedere e piega il capo tra le mani*).

LA VECCHIA — Ah, se ti cercavo!... (*Ride ferocemente*) Non mi domandi della piccina?... (*Abbassa la voce perchè la parola gli giunga più tragica nell'orecchio*) Morta!... (*un silenzio*)... Sai in che modo?... Io stessa con le mie mani. (*Piange*) Volevo morire insieme alla piccina... Avevo acceso il carbone e aspettavo... Me la tenevo stretta stretta (*Singhiozza*) Un velo sugli occhi... un torpore... eppoi, non so... Gente nella stanza... la finestra spalancata... (*piange*)... io ancora sul letto, tenendomela abbracciata. (*Un grido*) Morta la piccina, e io no!... Neppure morire potevo! (*Ripiomba a sedere*).

M. DONATI — Dio!... Dio... (*è annichilito e non alza il capo*).

LA VECCHIA — Fui rinchiusa come folle per anni e anni. Ma non ero folle. Aspettavo. Mi fabbricavo una pupa di stracci e me la cullavo... Quegli stracci erano la mia passione... La chiamavo come l'altra... Le soffiavo in delirio tutto l'odio che per te sentivo e la mia disperazione di mamma!... Non temere, dicevo, verrà anche per noi quel giorno... dovessi camminare e ricamminare tutto il mondo!... (*Col gesto selvaggio*) Ah, se anche lui avesse la sua pupa!... Ridurgliela un giorno come mi ha ridotta lui!...

M. DONATI (*leva il viso di tra le mani e la guarda con gli occhi pieni di fiamme*).

LA VECCHIA — Poi sono uscita, finalmente... Libera! Libera!... Tutta pesta, ma libera!... Oh, la mia gioia!... Cercarti!... Ma dove?... Avevi mutato cielo... Chi diceva all'estero... chi diceva, morto... Io chiedevo e mi affannavo... Passavano gli anni e camminavo... Nulla, più nulla di te... sparito!... Ma un giorno, quando già disperavo, ecco una traccia!... (*ride*) Indovina... Un tuo giocattolo lontano... Era in vetrina... La gente intorno rideva... Cos'è? Anch'io guardavo... Dice uno: è un giocattolo di Mastro Donati: lui solo sa fabbricarli così bene... Il tuo nome, capisci?... e io accanto per sentirlo. Ah il mio grido!... (*Balza in piedi*) Quello il filo che mi ha condotta qui... Il tuo giocattolo!... C'è un destino, vedi... tu stesso mi conducevi con le tue mani... (*Ride*) Ti vedevo, finalmente... Avevi la tua casetta... la tua bottega... avevi la tua Mariù. Vivevi felice in un'aureola di santo! (*La mano stesa, indicandolo*) Tu!... Tu!... Un santo!... (*Ride rumorosamente*).

M. DONATI (*con la voce rauca*) — Ridi, ridi... Sei venuta a scuotere il vecchio tronco... e il tronco era già in terra con tutti i suoi rami spezzati. La tua voce lontana io già la sentivo, era dentro di me con le tue stesse parole. No, non ridere!... (*Si accende*) Tu non li sai i miei rimorsi e la tempesta di quei tristi anni!... Della piccina, neppure il sospetto: giuro!... Quando potevo riscattare quel passato, il tempo lo aveva già sepolto. Che scavavo a fare?... e dove scavare?... Io stesso non ero più che un'ombra. (*Si smorza*) Allora la mia nuova vita... giorno per giorno... la scatola di cartone... e i miei fantocci!... (*Ha una risata folle*) Li vedi i miei fantocci?... In terra... mezzi morti!...

LA VECCHIA (*dopo un silenzio, riprendendosi*) — E allora, parliamo della tua Mariù.

M. DONATI (*cupo*) — Non me la nominare.

LA VECCHIA — Non te la devo nominare?... Ma se non ho vissuto che per questo!... Nascondevo la faccia perchè tu non mi vedessi, per aspettare e per arrivare a questo!... (*ghigna*) La tua Mariù, eh?... Ebbene senti... Oggi, come me, la tua Mariù... Anche lei la sua finestra spalancata, e tutto il sole negli occhi perchè lui passava. E sai chi passava?... Un altro come te. E sai chi glielo conduceva?...

M. DONATI (*il dito puntato, la voce strozzata*) — Tu?!

LA VECCHIA — Sono i miei stracci, questi miei luridi stracci che oggi la rivestono... Uguali nell'inganno, uguali nell'abbandono... Oh, lo conoscevo bene quel signore senza scrupoli che sapeva dire le tue parole, le tue stesse parole!... Anche lui sparito!... (*Fremente*) Lui come te!... Lei come me!... Questa è la mia vendetta.

M. DONATI (*gli occhi da folle*) — Tu!... (*balza dalla sedia*) Tu che hai fatto questo!...

LA VECCHIA — Io!... Io!...

M. DONATI — Ah, maledetta!... (*La rincorre e la raggiunge. Le si avventa con le mani spiegate come artigli. La stringe nel collo e la piega per ficcarle nel collo i suoi artigli*). Ora ti scanno!... ti scanno!...

LA VECCHIA (*soffocando*) — Scannami... Che fa?... I santi come te, questo fanno

M. DONATI (*Sente orrore di sè e subito la lascia*) — Dio!... Dio!... (*cammina strascicando e geme*) — La mia figliola... la mia figliola...

LA VECCHIA — E io?...

M. DONATI — La mia Mariù... la mia Mariù!...

LA VECCHIA — E io?...

M. DONATI (*gli occhi spenti, brancola nel vuoto come i ciechi*) — Mariù!... Mariù!... (*Stramazza in terra, il capo piegato sul divanetto*).

LA VECCHIA (*affanna, si irrigidisce, lo guarda cupamente. Poi raccoglie il suo scialle e va. Sulla porta si ferma e si volta*) — Anche lui un cencio come me... peggio di me. (*Ha un singhiozzo. Sparisce nel buio del vicoletto*).

Un silenzio - La luce livida del vicoletto - Il vecchio in terra, la testa rovesciata sul divano. La porta del laboratorio, dopo un momento si apre lentamente.

SUSANNA (*spinge il capo e guarda*) — Dov'è?... (*Si inoltra inquieta, lo vede in terra e getta un grido*) Ah, Dio signore!... (*Si precipita*) Padrone!... padrone!... (*Lo palpa, lo scuote*) Dio pietoso, signore!... (*ancora lo scuote*) Chi mi aiuta, chi mi aiuta!... (*cerca di sollevarlo*) Son io, Susanna! (*tenta ancora di sollevarlo*) Ah, che le mie forze non bastano! (*grida disperatamente*) Daniele!... Daniele!.... Chi mi aiuta!... Ah, venisse qualcuno, per aiutarmi!...

DANIELE (*dal vicoletto ode il grido di Susanna e subito corre*) — Chi grida?... (*eccolo scalmanato sulla porta, con la grossa cesta piena di stoppa*).

SUSANNA — Dio ti manda!

DANIELE (*intontito*) — Cos'è?...

SUSANNA — Non so... L'ho ritrovato qui come morto.

DANIELE (*lascia subito la cesta e si precipita*) — Maestro, Maestro!... (*si getta in terra e lo ascolta*) Respira...

SUSANNA (*con gioia*) — Respira?...

DANIELE — Aiutami Susanna. (*un po' per volta lo sollevano*) Maestro, mio buon Maestro... (*il vecchio guarda intorno smarrito*) Son io, Daniele... c'è anche Susanna... (*lo conducono passo passo*) Che grossa paura ci avete messo addosso!... (*lo fanno sedere sul seggiolone*).

SUSANNA — Come ci guarda!... (*tutti e due senza respiro gli stanno intorno*).

M. DONATI (*fissa pauroso la porta*) — Chi c'è sulla porta?...

DANIELE (*guarda la porta*) — Nessuno...

M. DONATI — Non vedi?... Lì... nel buio... (*si agita*) C'è un'ombra...

DANIELE — Un'ombra?...

M. DONATI — Ah, come ghigna!...

DANIELE — Ma nessuna, Maestro... è il buio del vicoletto.

M. DONATI — Lì, ti dico... lì... Ah, come ride!... (*si tura gli orecchi*) Non voglio!... Scacciala, Daniele!...

DANIELE — Ma no, Maestro...

SUSANNA (*più col gesto che con le parole*) — Oh, non capisci che in questo momento non bisogna contraddirlo?... (*corre alla porta*) Ma sì che c'è l'ombra!... Via, via, ombraccia!... *Marche!...* (*ritorna verso il bancone*) sparita!

M. DONATI — Sparita?... (*allunga il collo e guarda*) Si... è sparita. (*si calma*).

SUSANNA (*soddisfatta, guardando Daniele*) — Lo vedi se avevo ragione?

DANIELE (*scrolla il capo e si da moto*) — E io accendo la lampada!...

SUSANNA — Bravo!... Accendi la lampada!...

La lampada è accesa. Una luce giallognola piove sul bancone ingombro di giocattoli. In quel cerchio di luce, il vecchio sta immobile, con gli occhi vitrei fissi sui giocattoli

DANIELE — E ora mi metto lì, anch'io! (*si tira una sedia accanto al bancone e ci si mette*).

SUSANNA — E io sullo sgabello!... Come nelle serate invernali!

DANIELE — Ma non fa freddo.

SUSANNA — Sciocco... Chi ti dice che fa freddo?... Ricordavo le lunghe serate invernali quando tutti si stava intorno al bancone... e il maestro lavorava e ci raccontava tante cose...

DANIELE — E tu, sciagurata, ti addormentavi sulla maglia della tua eterna calza! (*ridono*).

Il vecchio non si è mosso. Fissa sempre i suoi burattini, Susanna e Daniele non lo perdono d'occhio. Si guardano tratto tratto, e se la intendono a segni.

DANIELE — Che ti credi?... Anche i burattini si sentiranno rifiatare se ci vedono accanto a prendere parte alle loro conversazioni.

SUSANNA — Conversazioni?... Questa è bella... (*ridacchiano*) E tu, in che lingua me li fai parlare?

DANIELE (*piccato*) — E tu, sciocca, in che lingua ti fai capire?

SUSANNA — Io parlo turco!

DANIELE — Brava!... e anche questi parlano turco!... In tutto ciò che gli uomini fanno, non resta forse il segno di ciò che era già vivo in loro?... (*con la mano vagante come per esempio*) Io parlo... tu parli...

SUSANNA (*imitandolo*) — Coloro parleranno...

DANIELE — Ma prima, ma prima, noi cosa si era?...

SUSANNA — Quello che erano i burattini prima che fossero fabbricati.

DANIELE — Benissimo!... Ora cominci a capire.. dunque, se gli uomini sono come i burattini, anche i burattini sono come gli uomini...

SUSANNA — Dunque, vivi!... (*ride*).

DANIELE (*vivacemente*) — Sicuro che sono vivi!... Domandalo al Maestro se sono vivi!... Guardali in faccia se sono vivi!... Perchè stanno così aggruppati?... Perchè fanno quella smorfia se non sentissero un dolore?

SUSANNA — Un dolore?... (*le mani giunte, guardando sul bancone*) La parole stessa « dolore » è già un dolore. (*è commossa*).

Palpita la lampada. Il vecchio guarda tutti e due. Ha gli occhi accesi e un tremolio sulla bocca come se volesse parlare.

DANIELE — Zitta!... (*la mano sollevata, per farla tacere*) Non odi?... (*stanno in ascolto*).

SUSANNA — E' il vento...

DANIELE — No... non è il vento... zitta!... è una voce...

SUSANNA — Una voce?...

D. DONATI (*gli occhi vitrei, fissi sul bancone*) — E' Rosetta.

DANIELE — Rosetta?...

M. DONATI (*con le mani tremanti, palpa Rosetta, come il cieco quando vuol riconoscere*) — Ancora infiocchettata... ancora come in quella notte... Son passate delle notti, e tu ancora lì?... (*la muove, la conduce sul bancone, le dà vita*) Ma che fai?... (*la lascia*) Mi scappi di mano?... (*si agita*) Dove vai?... dove vai?...

SUSANNA (*voltandosi a Daniele*) — Che dice?...

DANIELE — Zitta!...

M. DONATI (*gli occhi nel vuoto*) — Uh! com'è scarmigliata... come corre!... (*in un crescendo di agitazione*) Perchè strappa quelle rose? Ride... Ora si nasconde?... Ah... (*trattiene il respiro*) Vedo... vedo...

Susanna e Daniele si stringono senza fiato.

M. DONATI — E' lui... lui che aspettava...

SUSANNA — Chi lui?...

DANIELE — Zitta!...

M. DONATI (*Il capo sollevato, fisso come se vedesse da lontano*) — Un uomo cammina... viene lentamente... Fuma la sigaretta... (*ha un fremito*) Eccola, Rosetta!... Gli è balzata di fronte... Gli parla, gli parla... (*affanna, si morde la mano*) Cos'è?... cosa è?... Nasconde un pugnale?...

SUSANNA (*con un brivido*) — Un pugnale?...

M. DONATI — Oh, come gli parla Rosetta!... (*sta in ascolto*) Un grido?... (*si raggricchia sul seggiolone e guarda intorno pauroso*) Chi ha gridato « uccidilo? » Tu, Daniele?

DANIELE (*gli occhi sbarrati*) — Io no, Maestro.

M. DONATI — Tu, Susanna?

SUSANNA — Nessuno padrone. (*ha un singhiozzo*).

M. DONATI — Qualcuno ha gridato!... (*fissa i fantocci*) I miei fantocci?... Hanno un'anima anche i fantocci per gridare il mio stesso grido?... (*balza come belva sulla porta in disperato ruggito che va lontano nella notte*) Uccidilo!... Scannalo!... Spaccagli il cuore sino in fondo!... Ficcagli il pugnale sino al manico!... (*con gesto d'orrore*) Dio!... Dio!... Gli ha ficcato il pugnale sino al manico!... (*le mani tremanti, rinculando*) Quanto sangue!... quanto sangue!...

DANIELE — Maestro!...

SUSANNA — Padrone, mio buon padrone!... (*lo sostengono e piangono: lo conducono passo passo*).

DANIELE (*inferocito, verso Susanna*) — Ecco! te lo dicevo!...

SUSANNA — Io?... Tu sei stato!... tu, con quei burattini della disgrazia!... (*lo fanno risedere*).

DANIELE (*il pugno al Cielo*) — Ma cos'è, ma cos'è, giusto Cielo, ma cos'è questa notte tremenda!...

SUSANNA (*subito*) — Zitto!... (*l'orecchio teso alla porta*) Sento correre... (*tutti e due guardano la porta: hanno subito un fremito e soffocano un grido*) Mariù!...

Sì, è Mariù. Grande e tragica nell'ombra, striscia dal muro, come inseguita, e si appiatta sulla porta. Che occhi!... due occhi che mandan lampi... Oh, come scarmigliata! Il petto, sotto lo scialle, le va su e giù che pare il mantice.

MARIU' — L'ho ucciso!...

Un brivido nella stanza. Il vecchio impietrito la guarda e non batte ciglio.

MARIU' (*la voce rauca, spezzata*) — Quante notti nell'ombra... Non veniva... Tutte le rose, le sue rose maledette, lì, per mozzarmi il respiro... e lui non veniva... (*affanna, ha un grido*) Oggi, oggi finalmente!... Un minuto è bastato!... (*ride ferocemente*) voleva pagarmi!... Vile! Vile!... Gli ho piantato nel cuore il pugnale!... (*libera la mano dallo scialle e getta in terra il pugnale*).

Un altro brivido nella stanza.

M. DONATI (*impietrito*) — Ti ho vista.

MARIU' (*con gesto di disperazione*) — Ah, padre mio!...

M. DONATI (*impietrito*) — Ti aspettavo.

MARIU' (*cupa, inoltrandosi*) — Ora verranno per arrestarmi. (*piomba sulla sedia, incrocia le mani sul petto e china il capo*).

M. DONATI (*guarda Daniele e Susanna, rimasti senza fiato*) — Che ha detto?... che ha detto?... Anche voi, senza fiato?... (*un grido*) Arrestarla?... Arrestare chi?... Mariù... (*balza dalla sedia*) Presto Daniele!... Fai scendere la saracinesca e vigila!... Tu, Susanna chiudi la porta a chiave e stai lì di guardia!... (*ghigna*) Arrestarla?... Chi?... chi?... Mariù... la mia Mariù... Io mordo! mordo (*digrigna i denti come se dovesse mordere*).

MARIU' (*singhiozzando*) — Babbo... babbo mio... (*si precipita nelle braccia del babbo che tutta l'avvolge e se la stringe*).

M. DONATI — Bimba mia...

MARIU' — Tienimi stretta stretta, così, come una volta...

M. DONATI — Come una volta...

Daniele fa scendere in fretta la saracinesca. Susanna chiude la porta del laboratorio a chiave.

MARIU' — Come si respira qui, nella tua scatola di cartone...

M. DONATI — Mariù...

MARIU' — Chiamami Rosetta...

M. DONATI — Rosetta?... (*le rovescia il capo e la guarda negli occhi*) Sì, Rosetta! Rosetta!... (*la soffoca di baci e Rosetta singhiozza*).

Daniele in palpito vigila la saracinesca. Susanna sta dritta, di guardia, sulla porta.

Washington Borg

Illustrazioni di A. CAMERINI

montmartre

Primavera è venuta a risvegliare Parigi. Sono andata a respirarla a Montmartre, desiderosa di ritrovare nelle anguste vie della vecchia *butte,* sensazioni vecchie e nuove. La primavera scorsa ero solita passare molte ore lassù. Ed ecco, invece di veder primavera fiorire ancora nei giardinetti incolti, ho trovato l'operaio col piccone, intento a demolire. Montmartre sparisce.

Quel che restava di Montmartre, muore. Dove Murger salì a scovare la sua Mimì soave e l'ardita Musette, regna la distruzione. Ed è agonia di pietre e di piante. Chi non conosce Parigi, e ignora come febbrile sia la sua vita, non può comprendere perchè gli artisti amino quel povero nido, e soffrano che il piccone demolisca, mettendo in fuga le ombre del passato.

Il quartiere di Montmartre è legato a ricordi di leggende sacre e profane ad episodi brutali, crudeli, appassionati.

Nelle epoche pagane vi sorgeva il tempio di Mercurio, e fu in quel tempo che nel 3° secolo, l'imperatore Aureliano fece condurre i santi Dionisio, Rustico e Eleuterio — venuti a Lutetia per portarvi il cristianesimo — perchè offrissero olocausto alle deità, e poichè i tre sventurati furono ribelli al voler dei pagani, vennero decapitati. St. Denis nelle mani protese offerse a Dio la sua decollata testa. A ricordo del fatto i cristiani costruirono una cappella sotterranea dinanzi l'umile altare della quale, qualche secolo dopo, Ignazio da Loiola, gettò le basi della famosa Compagnia di Gesù.

Il monte aveva allora già preso il nome di Martiri e v'era stata eretta la chiesa di St. Pierre — la più antica di Parigi — chiesa che, lasciata in abbandono, fu poi da Luigi VI, il Grosso, restaurata. Dopo nuove traversie, divenuta ancora una rovina, soltanto nel 1850 per opera di Merimée ed altri artisti, S. Pierre fu salva dalla distruzione. Rimangono in essa quattro colonne di marmo nero venato in bianco, appartenenti al tempio di Mercurio.

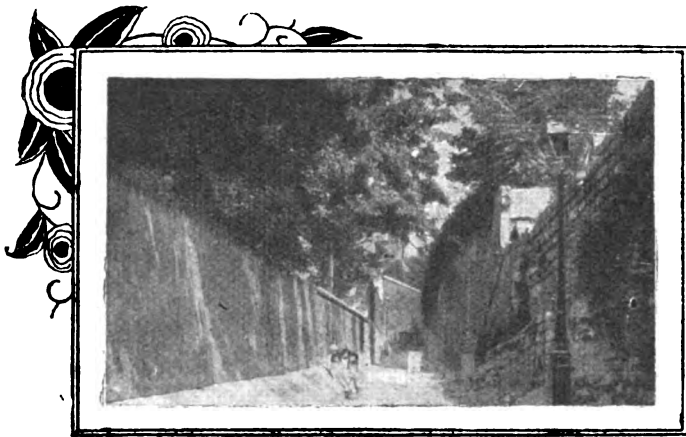
Luigi VI fece costruire a fianco della chiesa, un convento, riducendo Montmartre a feudo in dominio della nuova abbazia. Il convento fu abitato da suore chiamate *les dames* e « dama di Montmartre » veniva detta l'abbadessa, sempre d'illustre famiglia. Ricordo: Caterina di Clermont, figlia del conte Saint Vallier, e sorella di Diana di Poitier, favorita di Enrico II.

Durante i periodi bellici, dato che il monte era il punto più strategico di Parigi, i soldati si accampavano lassù. Accadde per ciò che le pie donne perdessero pei baldi giovani, un poco, se non tutto il senno, e il convento degradò la sua fama, fino ad avere badessa una Claudia de Beauvilliers, maestra di corruzione.

La ricchezza le suore la traevano affittando i terreni. Il monte era coperto di vigneti e campi di grano e sulla vetta i mulini giravano di continuo le grandi ali. Spettacolo gaio che dal basso Parigi godeva. Anche Tasso, quando col cardinale d'Este, fu a Parigi, rimase colpito da quel largo stuolo d'ali frementi. Ma non soltanto operai e mugnai abitarono il monte, molte famiglie borghesi, fra cui quella del poeta Nicola Boileau, riesciva a vivere coi proventi della terra.

I ricchi parigini scelsero Montmartre per ritrovo delle loro *folies;* e nei sentieri che dal piano salgono alla *butte,* sorsero numerose, minuscole abitazioni, che ospitarono belle donne dedite a profani amori. La cronaca è ricca di episodi scandalosi; ed è notorio che le rustiche casette costassero ai protettori più dei palazzi in città. I parigini dettero al monte il nome di: *Pays du Tendre*.

Nel periodo rivoluzionario l'Abbazia subì, come tutto in quel momento, la violenza dell'ora: la vecchia badessa, una Montmerenuy-Laval, più che settantenne, accusata di favorire i cospiratori, venne processata e ghigliottinata. Ancora del sangue... e non fu l'ultimo, versato sul così detto, in quell'ora: *Montmarat*.

Nel 1870 la Francia cattolica, per sottoscrizione nazionale, decretò l'elevazione

Vecchia Montmartre. — Ultimi resti della casa di Enrico IV.

mutata in sede dell'*Institut.;* i camerieri vestirono come gli Immortali.

E gli artisti vivevano affratellati dallo stesso ideale, in un'unione spirituale che oggi non esiste più. Non avevano rossore della miseria, spontanei e indipendenti, capaci di ogni eccesso per dar valore alla vita, fino ad essere vittime di quella scapigliata esistenza, come il Murger. Gli ultimi campioni si chiamano Charpentier e Villette, il vecchio, ardito bohêmien, partito da qualche mese da questo mondo per ritrovare nell'altro i compagni della sua *butte*.

Montmartre fu dai suoi originali abitanti dichiarata repubblica con Comune libero; ebbe i suoi *selvatici,* gli *anziani,* i *regolari,* gli *arrivati.* Ebbe un sindaco, un capitano dei pompieri, una guardia campestre.

Nella via del *Vieux Chemin* v'era l'*hôtel de Poire;* prendeva il nome da un grosso pero: e gli avventori venivano serviti sopra delle foglie. Nella *rue Norvins,* una casa di salute, nascosta da un delizioso giardino, ospitò molti sofferenti ingegni, fra cui Gerard de Nerval.

Nel contempo Parigi ingrandiva e dovè prolungare le sue arterie demolendo ca-

del tempio che è oggi il candido, solenne, Sacro Cuore.

Passata la rivoluzione e il periodo Napoleonico, Montmartre divenne un tranquillo villaggio. I beni dell'Abbazia furono acquistati da costruttori, perchè la montagna possedeva un tesoro nelle sue cave di gesso fine.

Fu soltanto dunque nel 18° secolo che i quartieri, Latino e Montparnasse, i quali accoglievano gli artisti francesi, ebbero i primi infedeli. Il pittore Rousseau fu uno dei scopritori della *butte,* e vi s'installò, trovando lassù pace e ispirazione per la sua iniziale carriera artistica. Gli tennero dietro Daguerre e Gericault, Conture e Joncking, Landelle e Xenner. Berlioz abitò rue Montcenis e vi compose « l'Aroldo in Italia » e « Benvenuto Cellini », Puvis de Chavannes, Diaz, Dreux, Ziem, s'appollaiarono lassù. E ancora vi cercarono modelli de Chantillon, Chintreuill, Gavarni che esercitò la propria matita a ritrarre le *lorettes,* e Millet, prima della gloria, trovò il pane, dipingendo le insegne dei negozi; Troyon s'appassionò pei buoi che vedeva condurre al macello... E ancora: Manet, Pissarro, Degas, Renoir, oggi glorie della Francia.

I caffè del Quartiere Latino vengono disertati per i minuscoli *cabarets* della *butte.* Cenacoli superbi dati i nomi che ho elencato. La fama di tali originali ritrovi giunge a Parigi; ed ecco i *cabarets* invasi da curiosi i quali vogliono vedere e ascoltare. Furono famosi: il *cabaret* della *Canne,* quello della *Grand Pinte,* le *Moulin Rouge;* e finalmente le *Chat Noir* il più celebre che abbia esistito. Fu l'Acropoli dell'arte e della bohême; una sala venne

Monsieur Frèdé del *Lapin Agile.*

Montmartre. — La vecchia chiesa di S. Pierre.

sette e viuzze, per far largo ai *boulevards*. Gli ultimi *bohémiens* — piccolo baluardo ormai alla città invadente — si restrinsero sulla vetta del colle. Ben poco restava; pure i resti del passato formavano un insieme raccolto e poetico: *place du Tertre, rues des Saules, de l'Abrevoir, S. Vincent, S. Rustique, du Calvaire, Impasse trainé*. E nelle vie, fiancheggiate da casette oscure e giardinetti chiusi, si vedevano numerosi pittori zazzeruti, intenti a riprodurre i resti malinconici della loro prediletta, defunta repubblica.

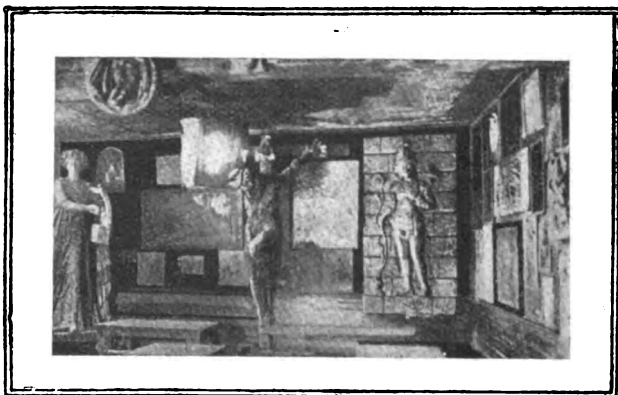
Dalla via S. Eleuterio ci si trova presso la chiesa di S. Pierre che ha, a destra, il Calvario, e a sinistra, ignorato e chiuso, il più piccolo cimitero del mondo. Sopra pochi metri di terreno sorgono alberi dal tronco oscuro, rivestiti d'un bel manto di muschio verde; le pietre tombali, spezzate, cadono una sull'altra. Vi riposano — dimenticati — madame de Swetchine e suo marito; Galitzine e Bouganville, celebre navigatore. Un velario tenue sembra discendere sulle piante e sulle pietre, come a difendere la pace ed il silenzio del piccolo recinto.

Sulla piazza *du Tertre* alcuni stranieri sostano davanti *Le singe que lit*, negozio di stampe, cartoline e pitture, tenuto da un artista autore di minuscole tele. Nel retrobottega vi è una saletta dove il padrone e i suoi amici *espongono*. Se girate sul vostro tallone assaporate tutto in un baleno. Deliziosa un'esposizione così!

Vicino al *Singe que lit* v'è il restaurant de la *mére Catherine*, fondato nel 1792. Proseguendo nella *rue du Calvaire* sorge l'*hôtel du Coucou*, di fronte al quale è l'*atelier* di Neumont, sul cui cancello dominano due enormi teste di civetta. Caratteristico l'*Impasse trainé* dove, pare, un tempo tentassero di prendere i lupi.

L'*atelier* che fu già di Ziem, vero nido di rondine in pieno abbandono, è presso *le Moulin de la Galette;* sorpreso lui, povero arcisecolare mulino, dopo aver macinato in sì gran copia candida farina, di dover proteggere le danze di tanti scapigliati.

Nascosto fra il verde delle piante è il *Chateau du brouillard*. Nel vecchio cimitero, chiuso fra due vie — i morti non volevano separarsi dai vivi? — riposano artisti ignoti, e nel recinto il silenzio è profondo: vivi e morti non si contano più; sul terreno umido i passi non risuonano, quasi l'oblìo del mondo vi ravvolgesse nelle sue desolate braccia. Nella piazza Costantin Pecqueur, gli artisti tengono la famosa *foire aux croutes*. V'è il caso, con poche lire, di acquistare un quadro di una futura celebrità.

Torno sui miei passi: prendo per la *rue de Montcenis*, una delle più caratteristiche. Non la riconosco; a destra è demolita per intero; vi stanno costruendo

Montmartre. — Sala del *Lapin Agile*.

non so se una torre o un colossale moderno mulino-cabaret. Tre pittori, seduti in fila, sono intenti a riprendere la casetta di Mimì, ancora in piedi, povera sperduta! fra costruzioni moderne e demolizioni recenti, in attesa del piccone che la faccia sparire. Alla finestrella, ove Murger vide il visetto esangue di Mimì un cardellino saltella nella sua gabbietta.

La casa di Mimì! Dico casa per esprimere qualcosa; è una curiosa casetta, sdentata, miserabile, e che pure emana, forse perchè tanti l'hanno cantata, dipinta e sognata, un fascino speciale; un che di malinconico e puerile, canzone della Bohême. intristita dal tempo. Non so oggi chi abiti la stanza; ma nella casa, formata di piccole costruzioni, vive varia gente. Nell'androne, un avviso avverte che per l'editore Ernest non è necessario scendere scale. Vorrei sapere chi è questo editore e che cosa edita in quel pertugio. Nell'interno, tre o quattro porte si aprono su minuscoli giardini-cortili, dove c'è di tutto un po': legna, vasi di fiori, alberelli, cancellate sconnesse, cani che abbaiano, gatti che dormono.

Discendo la scala per ritrovare il *mio* giardino. L'avevo battezzato: *Villa Umile*, in ricordo di un altro giardino... Non vasto, s'intende, ma sufficiente perchè primavera vi si nascondesse per intero. Alberi vecchi, erbe cresciute a piacer loro, alte come una persona: rose e ortiche, odore agreste e tepore. Quasi sempre un pittore nascosto fra quel groviglio a fumar la pipa, traendo da quel verde folle, una fantasia di tonalità. Il giardino univa la casa di Mimì a quella di Berlioz. E la casetta di Berlioz apriva le sue finestre sul

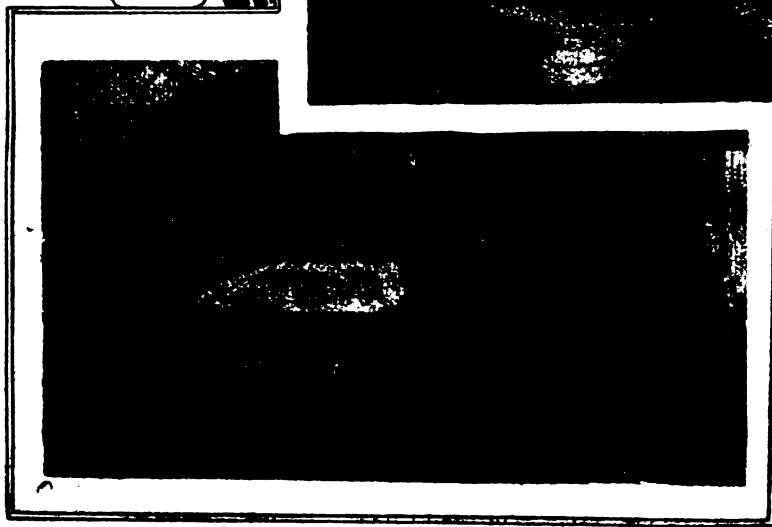
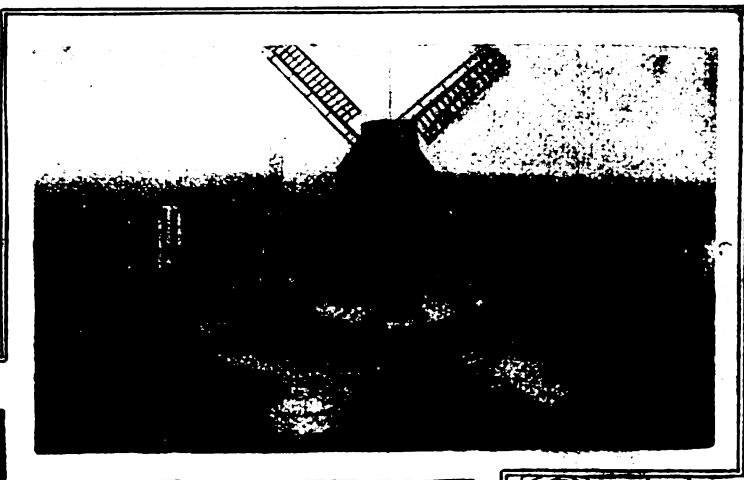
Casa di Berlioz dove compose due opere di soggetto italiano. La dimora era la casetta «tipo» degli artisti.

«Le Moulin Rouge» com'è attualmente.

giardino. Ma quando, superato uno stretto e breve corridoio, credo ritrovarmi fra le erbe di *Villa Umile*, mi colpisce il suono del piccone... Della casetta stinta e del giardino selvatico non rimane che una specie di burrone : da un lato gli operai finiscono di far cadere la terra e dall'altra gettano le fondamenta di un mostruoso alveare.

Parigi è arrivata fin lassù. Dolce *Villa Umile !* — erbe e fiori salivano follemente aggrovigliati, formando covi di verde tenero, dove i colori più vivi e soavi splendevano di bellezza ; — non ti è concesso dunque rivedere la primavera, e di ripetere al vento i tuoi segreti di amori vissuti e gloria conquistata ?

Discendo la ripida via, sicura di non trovar più nemmeno il *cabaret du Lapin Agile*.

Vecchia Montmartre. — Moulin de la Galette costruito nel 1295.

Vecchia Montmartre. - Cabaret artistico del « Lapin Agile ».

Ecco *rue Cortot* in cui Enrico IV celava la sua favorita, Gabrielle d'Estrèe ; *rue S. Vincent* stretta e tortuosa. . ahimè: tutto crolla ! All'angolo *rue des Saules* il cabaret è ancora in piedi non so per quale miracolo ; più piccolo, sembra, ora che le strade si allargano. E' anch'esso una casetta da burla, con una parvenza di giardino, dove su un cespo di rame sottili e oscure, le fogliette ridono nel loro verde giulivo, appoggiandosi alla rustica cancellata. Sulla soglia dorme il vecchio cane la cui fama d' intelligenza è giunta fino in America ; ma se bene di consueto oltremodo festoso, questa volta non mi degna di uno sguardo, Il lunghissimo pelame, già fulvo, è sudicio fino a parer di gesso, Lo accarezzo liberandogli gli occhi dai riccioli.

— E allora, *mon vieux*, è così che si

ricevono gti amici? Sei mesi mi hanno tanto trasformata, che il tuo cuore fedele non mi riconosce? Cerca un po' nei ricordi. L'autunno scorso mi accoglievi con sì grande gioia; la tua coda diceva la tua tenerezza. Possibile che tu, il migliore degli esseri, somigli agli uomini, adesso?

Mi cheto, stupita. Il vecchio *toutou* piange. Un vero gemito umano.

— Non esagerare adesso; riconosci i miei occhi caliginosi e la mia voce velata? E perchè piangi? Perchè ti ho accusato di essere infedele come gli uomini? Sono parole che si dicono per... dire. —

Su di un asse, posto tra il cancello e la finestra, dorme *monsieur Frédé*. Entro nel piccolo *cabaret* che prese il nome di *Lapin Agile* da un'insegna del pittore Gill. Vi fu un momento che alcuni artisti di coscienza lo denominarono: *cabaret des Assassins*... Assassini d'arte, intendiamoci.

Attraversato il minuscolo bar si è nella sala, deserta il giorno quanto affollata la notte; e mentre la domestica depone sopra una delle rustiche tavole un vassoio più rustico ancora, con un brocchino di terra e un bicchiere, in cui figura non so quale bevanda, io cerco abituarmi alla semioscurità, chè la luce male penetra dalla unica finestrella dai dipinti vetri. E' una stanza non vasta, dal soffitto basso e le pareti di legno tappezzate di quadri, statue, disegni, scritti. Un grande busto di gesso, divenuto nero, sudicio e corroso, sta lì a capo chino da anni ed anni a prendere parte forzata alle follìe delle coppie notturne — chè il cabaret accoglie un po' di tutto, s'intende!, ed ha vicino una statua della musica e un medaglione raffigurante Bruant, poeta di Montmartre. Dal soffitto pende una specie di maschera del silenzio che invano tiene il dito sulle labbra, invitando a tacere. Si va forse al *Lapin Agile* per tacere! Sgabelli modesti circondano i tavolini che sono vere e proprie pietre tombali, tante iscrizioni contengono. Jean e Lulu han sentito la necessità di unirsi anche sul legno. Lidia e Robert si sono immortalati ai piedi di un cuore; Touluse e Doris hanno preferito ricordarsi ai posteri fra le ali d'un mulino.

Il cabaret accoglie quanto rimane della bohéme scapigliata. Cristo non guarda nessuno; lo crocifissero appunto perchè non guardasse. Sente; sente: il rumore delle dispute e quello dei baci; sente frasi a doppio senso e le canzoni di *monsieur* Frédé, il quale canta le più audaci canzoni del repertorio parigino. Quando tace, il primo a dar l'esempio degli applausi — dopo aver religiosamente ascoltato — era proprio il pelosissimo cane, quello che oggi piange sulla soglia del giardinetto, e che prima abbaiava festoso ad ogni pausa.

A. Bruant, morto da poco; grande amico di *Frédé*, ha lasciato appese alle pareti alcune poesie *sui generis*, adorne di vignette a penna. E' la storia di piccoli infelici *gosses* della via, bimbi abbandonati e viziosi, e pure:

.....Et quand ils meurent dans ces fanges
Ils vont tout droit au paraais:
Car ces petits là sont les anges
Des ruelles et des tandis.

V'è la canzone de la rue St. Vincent: la fanciulla adolescente che il vizio altrui insudicia:

.... Elle avait sous la toque d'martre
Un p'tit air innocent.
Ou l'app' lait Rose, elle était belle
A sentait bon, la fleur nouvelle
Rue Saint Vincent.

La domestica, un po' sorpresa del mio lungo soggiorno nel cabaret, viene a vedere che cosa faccio; e spiega che il cane si è rotta una zampa. Piange raccontando il suo infortunio.

Monsieur *Frédé* s'è risvegliato e siede nel giardinetto dinanzi ad una tavola dove sono posati tre vasetti di fiori che un gatto annusa. *Frédé* ha la barba bianca; i capelli lunghi e bianchi escono da un berretto di pelliccia alla Jean Jacques; il colorito roseo e giovanile. Difficile è dire come esso vesta. Invece delle scarpe porta dei monumentali *sabots* dalla punta rivolta in alto; pantaloni di velluto marrone, un gilet di lana rossa, una giacca di lana e seta rosa-acceso e sopra un mantello blu con cappuccio e fodera celeste-chiaro.

Perchè veste così? Ah! non vi sono molti signori *Frédè* al mondo. Egli è l'unico degli artisti di ogni paese. Mi parla, preparando l'inseparabile pipetta, funzione che lo costringe a posare un momento il

bastone, specie di pastorale alto circa un metro e mezzo. Conviene che è doloroso veder sparire Montmartre, ma tormentarsi è inutile.

— Vedete. *mon petit (Frédé* può dire *mon petit*, a chi vuole) la vita è come un fiume, il quale corre, corre verso l'ignoto. Bisogna lasciarlo correre. Tentare di arrestarlo vuol dire farlo dilagare senza apportare rimedio alcuno. La vita, come il fiume, va come vuole andare...

— Già! Ma se la vita è un fiume che corre e distrugge, e contro la distruzione nulla possiamo opporre, impedisce ciò di soffrire?

— Avete gli occhi malinconici, *ma pauvre* — dice *Frédé* che ha ripreso con la sinistra il pastorale e con la destra la pipetta. Vi fa male il cuore?

— Qualchevolta sì, ho male al cuore — confesso umilmente. — Qualche volta, vedete *monsieur Frédé*, il cuore sanguina...

— Male, *mon petit*, male. Se sanguina bisogna arrestare il sangue con dei *chiffons*, affinchè il cuore non si vuoti. Se si vuota è la morte. E non è il corpo a morire, ma l'anima, intendete?

Intendo: non avevo mai pensato a questo: — quando il cuore sanguina bisogna stagnare il sangue con degli stracci affinfinchè le vene non si vuotino e la vita non fugga...

— Perchè — dice *Frédé* assaporando la pipa e guardando pensoso una delle mie mani adagiata sulla ruvida tavola. — Perchè, sapete: si vive senza cuore, come si può vivere senza denaro, senza casa, senza amore, senza mente.

— Oooh!

Monsieur Frédé poco commosso del mio turbamento, continua a sentenziare e confessare.

Vuol saper tutto; crede comprendere quel che non si dice. Loda io sia sola.

— *Vive la liberté!* E' con la libertà che si può e si deve gioir di tutto.

Bon! Quante cose!

— Ma — replico alfine, quasi seguendo un'idea che cancelli altre idee — quando Montmartre non ci sia più, quando il *Lapine Agile* sia sparito, cosa farete voi *monsieur Frédé?* Scenderete al piano?

— Montmartre non muore — afferma l'uomo. — Non muore perchè l'arte non muore.

* * *

E' tardi. Ho freddo, *Monsieur Frédê* ha detto molte cose ancora, molte; confessore esperto, sapiente, ironico, incredulo. Quando gli tendo la mano la trattiene:

— Mandate il mio ritratto in Italia — dice — ho diversi amici laggiù che si ricorderanno del vecchio *Frédé*, del *Lapin Agile* e di molte ore... Non c'è che il passato nell'esistenza che conti qualche cosa. E venite a vedermi la sera, *mon petit*, metteremo un poco di luce in quelle vostre pupille...

M'avvio, ascoltando i miei passi nel silenzio.

— .... Si vive senza cuore, come si può vivere senza denaro, senza casa, senza amore... E perchè il cuore non si vuoti occorre stagnare le ferite con degli stracci..

Bisognava io salissi a Montmartre e mi attardassi nel giardinetto del *Lapin Agile* per apprendere ciò.

Il crepuscolo invade le strade e... le ombre escono, con la sera, dalle mura in agonia: ombre di santi e vergini, di suore peccatrici, di folli geniali, di artisti meravigliosi e creature passionali — sorridendo al ritorno della primavera o gemendo sulla disparizione del loro regno.

Nella Orano

UN VOLO

PICCOLA STORIA DI QUINDICI ANNI FA

— Scusi: come si fa a volare?

Aveva domandato con grande ingenuità Bruno Arcangeli a Jean Georgès, *mécanicien aviation,* in un tramonto d'estate un po' scialbo, con l'imminenza della pioggia nell'aria.

E l'altro, con una scrollata delle spalle quadre, aveva risposto semplicemente:

— Eh, *mon cher ami*: si vola come... si cammina.

Ma poichè il giovane poeta si mostrava poco convinto della spiegazione, soggiunse:

— *Parbleu! c'est très facile.* Tutto sta provare. *Il faut s'habituer.*

E con la convinzione di aver detto una verità indiscutibile, volgendosi di scatto, Jean Georgès si diresse a gran passi verso un altro punto del campo, dove proprio allora atterrava un Blériot, con un volo liscio come di rondine prima del temporale.

Arcangeli rimase pertanto solo, col naso in aria e gli occhi sperduti a guardare il cielo, dietro una fuga di nuvole così basse, così grigie e anche così tristi, che pareva dovessero mettersi a piangere da un momento all'altro. E pensò:

— Ecco: fra noi poeti e loro aviatori c'è questo di comune: che entrambi viviamo fra le nuvole.

Nè aveva forse pensato a ciò che vi era di diverso tra le due cose: cioè, che Jean — *mécanicien aviation* — vivendo in mezzo alle nuvole arrischiava la pelle, ma in compenso si guadagnava venticinque lire al giorno che, a quei tempi, gli permettevano di farla da signore: e lui — vivendo pure in mezzo alle nuvole — si guadagnava assai poco, ma almeno aveva la soddisfazione di non arrischiar nulla: o soltanto, qualche volta, il suo amor proprio di poeta.

Frattanto Bruno Arcangeli se n'era venuto accanto al Blériot, che, disceso allor allora, ansimava ancora tutto fremente come un animale dopo la corsa. Molta gente s'era fatta lì intorno, attratta dalla curiosità di quei primi voli che venivano a rompere un po', con le loro audacie di falchetti, la grigia monotonia della vita di provincia. Donne la maggior parte erano, signore dai cappelli esagerati e dalle cappottine minuscole, fiorite come nidi primaverili. Ma c'erano anche molti sportmen, che parlavano di motori, d'eliche, di leve di fondo e di voli con la stessa facilità, con cui Bruno avrebbe parlato di settenari o di endecasillabi sciolti.

L'aviatore intanto, lì in mezzo, discorreva un po' con tutti e fumava molte sigarette, gettandole via una dietro l'altra — con gran disinvoltura — dopo due o tre boccate di fumo. E lì accanto Jean Georgès mécanicien aviation — biondo e tarchiato come un torello — se ne stava ciarlando con una donnina piccola e bruna, stretta in un abito violacco di quelli coll'*entrave,* molto elegante: una donnina che aveva gli occhi azzurri quasi bianchi, e, con la testa fasciata da una cuffiettina color carminio, pareva una bella bambola messa lì per incanto, a suscitar fiamme di desiderio dagli occhi strani di Jean.

Arcangeli li guardò a lungo, ma più guardò la donna che vedeva per la prima volta, poi che da due giorni soltanto egli veniva al campo d'aviazione e non conosceva ancora l'ambiente. Sapeva ancora poco di tutti come tutti sapevano poco di lui: se non che era molto giovane, abbastanza simpatico, un po' timido, e redattore sportivo di un quotidiano della provincia.

In quel momento gli s'avvicinò il baronetto De Campo, napoletano, sempre affaccendato, sempre sorridente: alto, magro, biondo, effeminato. Con lui si conoscevano già da qualche tempo.

— Oh, carissimo!

— Carizzimo! e cozì come va? L'ambiente ti piace, eh?

Il barone aveva un debole per la *zeta*, per le donnine galanti, e per il suo titolo.

— L'articolo sulla « *Provincia* » per quando zarà... Già, già... ma mi raccomando, eh, di quella tal parolina, cozì, di sfuggita... zai, il mio nome è un gran nome e può far colpo... Ma... mica per ambizzione, veh? ma per farlo zapere agli amici *di Nappole*, che credono si sia *gente da cabestro*...

La gente *da cabestro* era un altro debole del baronetto. Arcangeli sorrise.

— Sì, sì, non temere. Te, prima di tutti...

E poi, più timido:

— Senti: chi è quella donnina lì?

— Quella donnina? non la conosci? Ci tiene due occhi da paradizo, eh? E' la signora Ravani.

Arcangeli strabiliò:

— Ravani, quel piccolino, è sposato?

— Ma che! zei troppo ingenuo, guaglioncello mio! La chiamiamo cozì noi, ma è la zua... come dire? mi capisci.

Bruno arrossì un poco, ma sorrise furbescamente facendo le viste di capire a volo. De Campo continuò:

— Ma adesso, Ravani ci tiene la donna e le... (e fece un gesto espressivo).

E poi, più piano:

— Là, con quel bel tipo di Jean Georgès, un ragazzone senza spirito... Te la prezenterò.

— Barone! Baronetto!

Adesso era proprio lei che veniva verso di loro.

— Baronetto! ho volato, sapete! ho volato!

Il barone le si fece vicino, galante.

— Le mie congratulazioni. Già, voi ziete zempre stata una donna *evoluta!* E calcò su questa parola, e rise come di un motto di spirito.

Poi la presentò all'amico. E Bruno Arcangeli, *giornalista e poeta*, s'inchinò un poco. E lei sorrise. E gli disse ancora, come se prima egli non avesse udito:

— Ho volato, la prima volta oggi.

Lui tornò ad inchinarsi — non seppe perchè — imbarazzato.

Proprio allora il motore del Blériot tornava a scoppiettare a fremere a pulsare come un cuore che si prepari a vivere. Tutti si fecero vicini.

— Deloro torna a volare! a volare!

La piccola donna batteva le mani come una grande bimba. Pareva una rondine stornellante intorno al nido, tutta presa dalla smania del volo. E d'un tratto si volse verso Arcangeli, fissandolo un po' con gli occhi azzurri, quasi bianchi.

— Voi, non avete mai volato?

Lui rispose timidamente, quasi fosse una colpa:

— No. Mai.

E lei lo tornò a guardare con gli occhi fissi, con compassione. D'un tratto si trovarono travolti dal turbine.

— Indietro! Indietro!

Cominciavano a volare i cappelli, a gonfiarsi le gonne nel vortice di polvere sollevantesi dall'elica che turbinava. Qualche strillo, qualche spintone, e tutti si ritrassero un poco. L'aeroplano ruggì, scivolò, s'alzò pianamente con un volo largo, maestoso, e l'elica sopra le teste garriva, come una bandiera, al vento.

Poi, cominciò a piovere.

Cinque sere dopo, all'albergo de « Le tre Stelle » Bruno Arcangeli lesse, in comunità d'amici, il suo canto *A l'Eroe moderno*, ch'era tutto un inno all'aviazione e all'uomo, che per primo s'accinse ad emulare il volo degli uccelli e delle nuvole. E non era certo un capolavoro: difetti di tecnica, esuberanze, manchevolezze; ma l'ispirazione era robusta, e un'onda di poesia e di grandezza parve riversarsi su quegli uomini, che ormai consideravano il volare come un'abitudine. Per cui Bruno riscosse molti applausi.

Il barone era gongolante: giacchè egli pensava che — in altri termini — l'eroe moderno era lui.

— Gente *da cabestro*. Ma lo dicevo io che quel ragazzo lì ci tiene più inge-

gno di tutti voialtri! Io brindo alla sua gloria!

E, alzandosi di scatto, protese il bicchiere ricolmo. Tutti gli altri, Ravani, Georgès, l'ingegner Pracchia e due allievi della scuola d'aviazione, levarono il bicchiere: Bruno si sentì commosso, cercò qualche parola di ringraziamento, arrossì, deglutì, tacque. Ma Lolò Ravani — la chiamavano ormai tutti così, la piccola donna bruna — non si scompose. Sorrise, e poi risorrise.

Jean Georgès, che le sedeva vicino, le diede uno spintone con la rozzezza che gli era abituale.

— E voi non brindate, Lolò? *Allez, donc!*

Lolò, sempre senza scomporsi, gli diede una ceffata in pieno viso.

— Ah, sacr...

E non finì. Ma s'era levato in piedi, come un leone fremente. Sul limitare era già apparsa qualche faccia incuriosita.

Il baronetto De Campo pareva sulle spine.

— Ragazzi miei, mi raccomando la calma. Ziamo forze *gente da cabestro?* Oh, perbacco, ziamo gente perbene, noi... Già, zangue azzurro...

E s'era alzato di nuovo, sorridendo mellifluamente, quasi a calmarli. Georgès invece s'era riseduto e aveva tranguglato, d'un fiato, il suo vino. E Lolò era tornata a sorridere dagli occhi bianchi, bianchi come due chicchi di grandine illuminati dal sole. Poi chiese:

— Ma scusate, signor poeta, come potete cantare così, se non avete mai volato?

Bruno Arcangeli si sentì perduto, e piccino: fra tanti uomini che conoscevano il cielo, egli era certamente il più misero. Tacque. e Lolò fu spietata.

— Dunque, avete paura?

— No, no...

E come Bruno altro non sapeva soggiungere, ella continuò:

— Già, voi siete tutta gente *da cabestro,* come dice il barone: e quando m'avete mantenuta io m'infischio di voi e...

Ravani, a questo punto, si credette in dovere di richiamarla all'ordine:

— Lolò mia, che novità son mai queste?...

E il barone a dirle con quella sua vocina sdolcinata e belante:

— Piano... piano... ci guardano... la mia pozizione...

Ma lei più forte:

— Io m'infischio di tutti voi, gente *da cabestro.* Ma voi, Arcangeli, siete — come dire? — ecco, un po' diverso da loro. Almeno, mi pare. Un poeta difatti non è un uomo, è più di un uomo. E avete paura!...

Jean guardava adesso Lolò con gli occhi suoi azzurri di fanciullo, stupito, sospettoso, curioso, e guardava Arcangeli, Ravani tutto sorridente come se la cosa non lo riguardasse punto, e di nuovo Lolò. Bruno balbettò:

— No... paura, no.

— No, no: siete un vile.

E protendendosi verso di lui, soggiunse sottovoce:

— Io non potrei mai amare un vile.

Così per incanto a Bruno Arcangeli sorse il desiderio di quell'amore, e l'idea di volare. Ma poi, dentro di sè, tremò tutto. Rapidamente, come in un quadro cinematografico, egli rivide la scena del giorno innanzi: un giovane scolaro aviatore caduto dal suo Farman e spasimante di una gamba fratturata... Il volo, il vuoto, l'abisso, forse la morte. Bruno temeva molto la morte. E la paura lo faceva vile. Ma quella sera egli promise solennemente alla piccola donna:

— Volerò.

Il *giovane poeta* visse giorni terribili. Chè due cose crescevano proporzionalmente in lui: la paura di volare e l'amore per Lolò. Nè sapeva egli stesso il perchè di quell'amore improvviso, sensuale, violento, che s'era scatenato su lui come un temporale d'estate. E chi sa il perchè degli amori? Ma egli rivide spesso Lolò nei suoi sogni, deliziosamente terribile, con que' suoi scatti di gattina viziata, co que' suoi abbandoni dolcemente pensosi. E gli parve sempre più bella e sempre più desiderabile.

Cominciò anche a farle un po' di corte, a circondarla di piccole attenzioni,

— Ho volato, la prima volta oggi.

a portarle dei fiori: ma già Lolò glielo aveva detto apertamente:

— Io vi amerò solo quando voi avrete volato.

Così che l'idea di volare era divenuta per lui un'ossessione, con tutti i suoi rischi, con tutti i suoi pericoli: e volare era per lui, in quei giorni, morire.

— S'io volerò, morirò. Lo sento.

E l'amore tornava più cattivo, più insistente, perchè erano i sensi accesi che parlavano alla sua giovinezza. Era una

vita impossibile, ormai. Lolò lo derideva apertamente, gli amici di nascosto. Egli lo sapeva, ma non aveva coraggio di ribellarsi: era un vile. Solo Jean Georgès non aveva per lui alcuna parola di scherno: ma da qualche giorno gli si mostrava meno espansivo, quasi diffidente talora, e spesso lo guardava con gli occhi azzurri di fanciullone innocuo, senza parlare. E Bruno si diceva ogni sera:

— Domani, volerò.

E un mattino andò anche a comperarsi un berretto d'aviazione, di lana bianca, di quelli fatti a bodino, e se lo provò davanti lo specchio. Stava bene Ma quel giorno pure, Bruno Arcangeli prudentemente restò a terra. « S'io volerò, morirò. E' fatale sia così ».

Ormai non andava neanche più al campo d'aviazione: chè solo a vedere un aeroplano a terra era per lui adesso, come per il condannato, la ghigliottina: e a vederlo in cielo era come se vedesse uno sparviero pronto a ghermirlo. Ma una sera finalmente — sempre all'Albergo de « Le tre stelle » — auspice il baronetto De Campo, la sua sorte fu decisa.

— Caro Arcangeli, domani tu volerai. E' neceZZario. Uno che ha avuto il coraggio (e calcò su questa parola: coraggio) di scrivere un canto come il tuo *A l'Eroe moderno,* capirai bene che deve zaper volare. E volerai con Jean Georgès, verò?

Bruno tremò ed arrossì: e Georgès fece atto di dire che non gli importava affatto dell'onore accordatogli di aver per compagno nel suo volo quel pusillanime. Ma disse: — *Parfaitement.* E trangugiò d'un fiato il suo vino.

Lolò non disse parola: ma levatasi di scatto, andò difilata in camera sua nè più, per quella sera, si fece vedere, mentre gli altri restarono su un pezzo a chiacchierare, a complottare, a ridere.

La mattina dopo Lolò era sveglia per tempo, e s'incontrò sul pianerottolo col baronetto, che usciva allor allora di camera.

— Oh, giusto voi, baronetto! A quando il volo?

— Questa mattina, alle dieci.

E poi, più adagio, con compassione studiata:

— Povero ragazzo!

Lolò lo guardò, ma fece le viste di non udire. E lui continuò:

— Già, povero ragazzo. E non ha mica paura, zapete! Ma tutta questa *gente da gabestro,* è cozì: quando è il momento, va: ma prima... oh, prima ce ne vuole... E' tutto timor panico. Forse, presentimento. Perchè penzate un po' voi ze dovezze zuccedere qualche guaio, qualche accidente: per esempio un guasto al motore... quel ragazzo zi sfracellerebbe il cranio o qualche costola, e la cauza, via... zareste stata voi...

Lolò pareva sulle spine. De Campo la guardò con compiacenza, e dissimulò:

— Ziete stata voi a dirgli: vola, e lui, povero ragazzo, vola: perchè quel giovane lì ci tiene una grande pazzione per voi... Lo zo io, questo. Non gli zuccederà niente, ma ze...

Lolò non seppe più trattenersi, e scoppiò come un bolide:

— Bene, baronetto, ditegli ch'io non voglio che voli: assolutamente.

De Campo sorrise un po', sospirando, e si guardò l'anello su cui faceva bella mostra il suo stemma comitale:

— Ma neanche per zogno, cara amica! Non mi ci provo neppure... Arcangeli ha del fegato, ve lo giuro io: e quando zi tratta di piacere a un paio d'occhi come i vostri, Lolò... Basta: ormai quel ch'è fatto, è fatto... Ma ze...

Non potè continuare. Lolò aveva già i lucciconi agli occhi: e la voce un po' le tremava: — Bene, bene, andate pure, De Campo. Tanto io non ci vengo: non ci posso venire. Ditegli che lo aspetto qui.

Gli sbatacchiò l'uscio in faccia. E il baronetto fu gongolante per la risoluzione improvvisa di Lolò.

Ritornarono dal campo d'aviazione alle undici, con la Fiat dell'ingegnere Pracchia. Lolò era alla finestra, vigile e ansiosa: nè potè veder subito Arcangeli, seminascosto dalla *capotte.*

Scese prima di tutti il baronetto.

— Dunque, barone, ha volato?

De Campo fece un gesto desolato.

— Ha volato: ed è caduto.

— Caduto? Dio mio! Caduto!?

E Lolò fu, in un attimo, giù di tutte le scale, pallida, tremante, angosciata.

— Dov'è? Dov'è?

— E' niente, è niente.

E Bruno Arcangeli, *giornalista e poeta,* scese d'automobile, anch'esso un po' pallido, un po' tremante, ma sorridendo come un eroe dopo la vittoria Lolò — impulsiva com'era — gli gettò le braccia al collo con la gioia di una bambina

— Non vi siete fatto male, Bruno? dite!

Bruno volgeva gli occhi attorno, sorridendo.

— No, no. Grazie, Lolò. Calmatevi.

E salirono insieme, e insieme varcarono la soglia della cameretta di Lolò. Poi, fu l'amore.

Mezz'ora dopo Lolò — coi capelli ancora tutti rabbuffati — andò alla finestra e guardò, col binocolo, lontano, scrutando bene l'orizzonte. Molte nuvole andavano per il cielo, lentamente, come una cavalcata di vestali incontro al sole sfolgorante: e pareva andassero per gettarglisi addosso tutte insieme e togliergli la luce. Era mezzogiorno: tutte le campane suonavano, vicine, lontane, in una meravigliosa continuità di suono, come ebbre.

Lolò guardò e disse:

— Non volano più.

Bruno, seduto poco lungi da lei, alzò il capo che teneva tra le mani, quasi quella voce lo ridestasse solo allora da un sogno. E vide Lolò come una donna nuova, come una donna ignota, protesa verso l'azzurro, quasi fosse anche lei una cosa che da un momento all'altro potesse sciogliere un volo, e andarsene.

— Lolò... Lolò...

Ella si volse. E lui, dopo una pausa, titubante:

— Sentite, Lolò: io vi devo dire una cosa.

Ella gli si avvicinò allora stupita, quasi a interrogarlo con que' suoi grandi occhi chiari, quasi puerili.

— Vi devo dire una cosa, e anche... chiedervi perdono di quel che v'ho fatto.

— Chiedermi perdono?...

— Si, perdonatemi Lolò: perchè io non ho mai volato.

— Possibile? ma allora?...

— No, non ho volato.

— Scherzate, Bruno? se il baronetto m'ha assicurato... se tutti mi hanno detto... e la caduta, la vostra caduta?

— Tutto falso. E' stato un trucco ideato da De Campo. E tutti gli altri complici. Io non volevo assolutamente. Ma loro hanno insistito... Mi perdonate?

Lolò lo guardò un po' senza trovare parola: forse con disprezzo, forse con un senso profondo di commiserazione.

— Mi perdonate?

In quel momento s'udì giù, nella strada, il *teuf-teuf* d'un'automobile: poi dei passi precipitosi su per le scale, fuor dell'uscio, lì accanto: e ancora la voce del baronetto.

— Aprite, Gezummaria! E' caduto Jean! Jean è caduto!

Lolò chiese freddamente:

— Non è uno scherzo, barone?

— No, no, è la verità zacrozanta. Lo giuro zu *la Madonna d'o Carmine!*

Allora Lolò andò vicino a Bruno Arcangeli e gli gridò sulla faccia.

— Vile! Vile! Vile!

Poi, si precipitò fuor dall'uscio.

Guido Marta

Illustrazioni di L. BOMPARD.

LA SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA

La Società Geografica Italiana attraversa un periodo di fioritura. E' di qualche mese la donazione dei due milioni del conte Elia, che ne ha risollevate le sorti economiche, e ora il suo sviluppo continua nella nuova, ampia sede di Villa Celimontana, dove avrà modo di collocare bene non solo i suoi Uffici ma anche gli interessantissimi ricordi dei grandi viaggi compiuti nell'ultimo cinquantennio sotto i propri auspici.

La Società Geografica Italiana venne fondata a Firenze cinquantanove anni or sono. Esistevano, allora, all' estero, diciotto Società Geografiche e, anche in Italia, a Torino, c'era un Circolo Geografico Italiano ed a Napoli il prof. Giuseppe de Luca stava per fondarne un altro col concorso di molti valentuomini, quando apprese l'iniziativa di Firenze e desistette dall'idea, preferendo unirsi ai colleghi toscani a fare un'unica Associazione grande e forte, nobile esempio, questo, di saggezza tra gli uomini che cercano piuttosto di nuocersi a vicenda. Così il 12 maggio del 1867 in Firenze, allora Capitale d'Italia, nasceva, con soli 163 soci e uno Statuto provvvisorio, la Società Geografica Italiana, che otto mesi dopo, aveva 413 soci e promulgava lo Statuto definitivo. Tutti, di giorno in giorno, si iscrivevano alla Società, con grande commozione del suo primo Presidente, il prof Cristoforo Negri. Non bisogna, però, credere che vi fossero in Italia tanti geografi : i soci geografi, anche nel primo periodo, furono in minoranza, come lo sono oggi, mentre il folto delle firme venne sempre da amici della cultura, studiosi, amanti della espansione e del decoro del nome italiano. La Società, infatti, oltre ad essere in rapporti con le altre consorelle straniere, incoraggiava, per Statuto, gli studi di geografia patria e dava istruzioni e possibili appoggi agli esploratori, promuovendo gli interessi economici d'Italia specie nei riguardi con l'estero.

Ma il prof. Negri, uomo di studi, non riusciva con soverchio ardire a mettere in pratica questi principii ; gli sembrava di fare il massimo sforzo largendo dei consigli ai viaggiatori e reputava grande prodigalità, date le risorse del Sodalizio, se riusciva a mettere a disposizione di qualcuno delle piccole somme, come le duecento lire stanziate per il terzo viaggio del tedesco Carlo Mauch nell'Africa Australe. Ma, ripeto, le risorse erano scarse perchè la Società emetteva i primi vagiti. E, quantunque i colleghi del Consiglio non si contentassero del poco che faceva il Negri, quando il Vice Presidente tracciò tutto un

vasto programma d'azione si finì con l'ammettere che, per espletarlo, i soci da 500 che erano avrebbero dovuto salire a 5000. In realtà non si attese tanto per agire, perchè troppo sarebbe stato, allora, necessario rimandare le cose: pensiamo che nel maggio 1904 dopo 37 anni di vita, di soci ve ne erano solo 4380.

Il Negri fu un Presidente pieno di zèlo e di tenacia, che seppe dare un ottimo assetto interno alla Società. E questo glielo riconobbero gli stessi colleghi i quali dissentivano da lui nella soverchia prudenza con cui ne reggeva le sorti. Questa prudenza non impedì, d'altronde, che nel 1870 partisse la sua prima spedizione geografica. I tre soci naturalisti O. Antinori, O. Baccari ed A. Issel andarono ad esplorare lo Sciotelw, allora possedimento egiziano, posto a nord dell'Abissinia.

Lo Statuto della Società prescriveva che sua sede fosse la la Capitale del Regno. Sicchè, quando la nostra Capitale venne da Firenze trasferita a Roma, anche la sede della Società dovette spostarsi. Ma non subito, perchè il Negri vi si opponeva. Fu soltanto nel 1872 che, in un'adunanza del Consiglio, lui assente, venne deliberato l'immediato trasferimento, che, difatti, subito seguì. Il Negri rimase a Firenze. Con circa mille soci, con due Premi per meriti geografici (il Premio Principe Umberto e il Premio Canevaro) e con sette volumi del suo *Bollettino*, contenenti memorie importanti, la Società iniziò a Roma la sua nuova vita. Era il 3 maggio 1872. Essa bandì un primo concorso per uno studio sulla Geografia d'Italia, col premio di L. 1200 concesso dal Ministero della P. I. ma il concorso rimase deserto e non ebbe più seguito. Aiutò, poi, diversi viaggiatori, anche con somme di danaro, nominò i suoi primi soci di onore e conf[erì] le prime medaglie d'oro (la prima l'ebbe l'italiano prof. Raimondi di Lima).

La Sala Doria.

Tuttavia l'inizio della sua vita romana fu duro. Rimasti a Firenze l'attivo professore Negri e molti dei migliori consiglieri, occorreva colmare i vuoti, cosa non facil[e]. Il nuovo Presidente fu Cesare Correnti [e] si elesse il Consiglio, nuovo per metà. [La] Presidenza Correnti durò dal 1873 al 1[...]

e fu feconda di bene. C'era a Roma tutto da fare, cominciando dalla ricerca di una sede. A Firenze la Società era ospite del Ministero della P. I. A Roma dovette rimanere appollaiata sotto a un tetto di via Frattina, poi passò a via della Colonna, poi a Piazza Colonna, quindi al Collegio Romano, sempre pagando fitti ragguardevoli, finchè ebbe l'attuale sede di Villa Celimontana.

Sotto la Presidenza del Correnti vennero distribuite medaglie d'oro a benemeriti viaggiatori, fra cui cinque italiani, Beccari, Piaggia, Gessi, D'Albertis, Sarvognan di Brazzà, e si erogò pure qualche aiuto finanziario, piccolo ma significativo, come quello di L. 600 al tenente Parent che partiva col Nordenskiold e quello, più sensibile, di L. 4000 al Beccari, che insieme col D'Albertis, trovavasi privo di mezzi, nella nuova Guinea. Ma la Presidenza del Correnti si affermò, sopratutto, col preparare la partecipazione dell'Italia al Congresso Geografico Internazionale tenutosi a Parigi nel 1875. Era la prima volta che il nostro Regno, quasi appena costituito, veniva chiamato ad affermarsi in una riunione scientifica di tanta importanza, ed il Correnti seppe disporre le cose in modo da far fare alla rappresentanza del nostro Paese una brillante figura. Di più, la Società rivolgeva, in quel tempo, le sue cure alla penetrazione nello Scioa. In meno di otto mesi furono raccolte le somme necessarie ad una spedizione, somme che sorpassarono di molto le previste centomila lire. Il principale scopo di questa spedizione era di accertare se con lo scavo di un canale dal Golfo di Gabes fino al primo Sciott dell' interno, si potesse utilmente inondare parte del deserto e guadagnarvi una facile via di accesso e terreni per le intense culture tropicali. In poco più di due mesi la spedizione era di ritorno in Italia, e, contrariamente a quanto si opinava in Francia, rispondeva in modo negativo. Di essa fecero parte l'Antinori, il Bellucci, il de Galvagno, il Baratieri, il Vanzetti, il Tuminello, il Ferrari.

La Sala di lettura.

Dal 1879 al 1887 fu Presidente della Società don Onorato Gaetani che organizzò tutto un programma di lavoro. Ma

per espletarlo occorrevano forti mezzi finanziari Venne chiesto e si ottenne un assegno annuo dal Ministero della P. I. Si decise, inoltre, di sovvenire soltanto quelle spedizioni presentate su proposta concreta da qualche viaggiatore se la compisse per suo conto e sotto la propria responsabilità. Ma è chiaro che non si poteva evitare di prendere la iniziativa per soccorrere la spedizione africana del marchese Antinori. Si andò al suo soccorso e si seppe che Cecchi e Chiarini erano prigionieri, che Chiarini *junior* e Antinori erano morti. Le polemiche sorte in proposito furono tali da costringere il principe Caetani a fare un duello, caso, questo, rarissimo nei fasti delle Società Geografiche. La Società aiutò in quel tempo le spedizioni di Matteucci e Massari nel Sudan, e parecchi altri viaggi, anche polari.

Ed ecco la sua partecipazione al Congresso e alla Mostra Internazionale di Geografia, tenutosi a Venezia, Congresso e Mostra riusciti magnificamente grazie all'assiduo lavoro entusiasta di don Onorato Caetani. Ma Caetani, dopo otto anni di lavoro, desiderò di essere sostituito e al suo posto fu eletto il marchese Francesco Nobili Vitelleschi. Egli volle, innanzi tutto, migliorare la situazione economica della Società e, quanto ad altre spedizioni, pensò al ritorno di Casati, e alla prigionia di Salimbeni e Piano che, appena liberi, vennero richiamati in Italia. Nel novembre 1890 fu deciso di aiutare largamente due spedizioni destinate alla Somalia: quella dell'ing. Bricchetti-Robecchi, che si proponeva di penetrarvi dalla costa orientale, e quella di Baudi di Vesme, che intendeva spingersi allo Uebi Scebeli partendo dalla costa somala del Golfo di Aden da Berbera verso il Sud.

Cesare Correnti — Prof. Giuseppe dalla Vedova — Principe Don Onorato Caetani Duca di Sermoneta — Barone Cristoforo Negri (Primo Presidente della Società Geografica) — Marchese Giacomo Doria — Capitano Vittorio Bottego.

Sotto la Presidenza del marchese Giacomo Doria, che, dal 1891 durò dieci anni, si riformarono Regolamento e Statuto, si dette all'Ente una migliore sede, si aiutarono con somme di danaro molti viaggiatori e

si organizzò il Primo Congresso Geografico Italiano, tenuto a Genova, in occasione delle feste colombiane del 1892. Fu sotto questa Presidenza del Doria che un giovane ufficiale di artiglieria, il tenente Vittorio Bóttego, ebbe l'incarico di esplorare l'intero corso del Giuba. Coltissimo, energico, già segnalatosi in spedizioni africane, egli era l'uomo che ci voleva. Si trattava di raggiungere dal Golfo di Aden la regione dell'alto corso del Giuba e di là discendere al mare. In breve ogni cosa fu pronta e sul finire del luglio 1892 Bóttego e Ferrandi s'imbarcarono sulla stessa nave a Genova, diretti in Somalia. Questo ultimo aveva la missione di risalire la vallata del Giuba della costa del Benadir verso l'interno. Il 17 marzo 1874 Bóttego narrava egli stesso nell'Aula Magna del Collegio Romano, alla presenza di S. M. la Regina Margherita i risultati del suo viaggio. Grande successo, anche pel marchese Doria, che si può dire avesse preparata di persona questa spedizione. Ma non dovevano tardare i dolori. Nel 1895 si pensò di fondare una stazione commerciale italiana sul Giuba medio a Lugh, e a capo degli uomini animosi che andavano a impiantarla, venne messo il Bóttego. Ferrandi, Sacchi, Vannutelli, Citerni erano i suoi degni compagni. Ma l'impresa non ebbe fortuna. Da un anno non si avevano più notizie degli arditi viaggiatori, e infine, il 29 aprile 1897 si seppe che Bóttego era rimasto ucciso e due dei suoi tre compagni prigionieri. Fu un fiero colpo per tutti, ma specialmente pel marchese Doria. La Società lasciò per qualche tempo le grandi spedizioni e diresse la sua solerzia allo studio del nostro paese. Si pensò ad un Atlante di Geografia Moderna italiano, ma la grande iniziativa naufragò, non ostante fosse stata condotta così innanzi da avere già tutte le carte disegnate. Questa grande opera venne troncata a mezzo perchè da una parte le risorse finanziarie dell'Ente scemavano e dall'altra l'editore era rimasto poco incoraggiato dal successo commerciale dei primi volumi. Si pensò, invece, a catalogare la Biblioteca sociale, in modo da permetterne la rapida consultazione a qualunque studioso. E quando si sappia

La Sala del Corsaro.

che i suoi volumi dai 1500 iniziali, erano giunti a 11,000 si capirà quale enorme lavoro sia stato questo.

Le ultime Presidenze della Società vennero tenute da G. dalla Vedova, il nestore dei geografi italiani che ne fu uno dei fondatori ed animatori maggiori e ne tessette la storia in una magnifica monografia che ci è valsa di guida per questo articolo, dal marchese di San Giuliano, dal marchese Cappelli, da Scipione Borghese, da Thaon de Revel, da S. E. Federzoni, ed ora da S. E. il Principe di Scalea. Oggi nelle sale della nuova sede sono esposti i cimeli delle maggiori spedizioni di cui essa fu anima: e così troviamo la tenda usata dal Duca degli Abruzzi al Polo Nord, una slitta, una barca, il sacco di pelle nel quale gli esploratori si chiudevano per dormire. Tutta una vetrina contiene i ricordi delle spedizioni africane: v'è anche la fotografia del sicomoro sotto cui riposa la spoglia del marchese Antinori, la bandiera che portò seco Bòttego nella sua prima vittoriosa spedizione e i ricordi tragici della seconda che doveva costare la vita al valoroso tenente.

Molte sono le raccolte colombiane che vanno da una ricca biblioteca composta unicamente di opere illustranti la grande figura di navigatore, al modello del *Corsaro*, navicella a vela di cinquanta tonnellate, con otto uomini di equipaggio, sulla quale il capitano de Alberti volle, nel quinto centenario della scoperta dell'America, rifare il lento viaggio di Colombo, partendo da Barra de Salles ed approdando a S. Salvator.

La Sala del Consiglio.

Bisogna che gli italiani conoscano questo Sodalizio così benemerito della Patria, che seppe tenere alto il nostro nome in momenti assai difficili, che seppe fiancheggiare sempre l'opera del Governo aiutandolo nella sua espansione commerciale e politica, che fu un antesignano dei nuovi tempi ed oggi, condotto a floridezza economica e ad alta importanza morale, seguirà le proprie direttive ampliandole e rendendole sempre più intonate ai bisogni ma'eriali e morali dell'Italia.

Arturo Lancellotti

Torture ed esecuzioni nella Repubblica Veneta

La fantasia degli scrittori si è sbizzarrita assai sulle vicende dell'antica e gloriosa Dominante creando un'atmosfera di leggenda attorno ad alcune delle maggiori figure del Governo della Repubblica. Gli Inquisitori di Stato e i Capi dei Dieci, descritti nei romanzi a fosche tinte e nelle tragedie d'effetto come uomini terribili e crudeli, si sono così acquistati nella facile credulità popolare una fama sinistra che nessuna documentazione storica riuscirà mai a cancellare.

Anche oggi chi visita Venezia non riesce a sottrarsi alla morbosa curiosità di vedere anzitutto quel celebre ponte dei Sospiri dove il solo metter piede in veste di accusato significava un tempo, secondo la tradizione, dare l'estremo addio alla vita. E naturalmente, in quel luogo tetro e funesto, tornano alla mente i ricordi degli antichi orrori appresi sui libri o dalla viva voce dei vecchi e balza in primo piano la tragica figura del « povero fornaretto » che salì innocente sul patibolo ed ebbe il capo mozzato dal carnefice. Se ne rievoca la triste storia; il fatale rinvenimento, in una mattina del 1507, mentre il « fornaretto » se ne andava col suo carico di pane ancor caldo, del cadavere di un assassinato; la strana idea di impadronirsi del ferro omicida; poi il sopraggiungere degli sbirri e l'arresto con quell' arma insanguinata ed accusatrice addosso; le proteste d'innocenza, la tortura; infine la morte atroce ed infamante.

Eppure tutto ciò non è che mera leggenda e in ogni caso il tremendo errore non trova conferma negli Atti ufficiali della Quarantia Criminale. Poichè, se è ben vero che nei primi secoli dopo il mille le pene in uso nella Repubblica Veneta erano le più terribili e spaventose, è altrettanto vero che chi ne subiva lo strazio indicibile se l'era ben meritato. La storia infatti non ricorda che un solo caso di esecuzione capitale di un innocente: quello del patrizio Antonio Foscarini il quale, accusato di tradimento per le sue assiduità presso una signora inglese, la contessa d'Arundel, la cui casa era frequentata da ambasciatori stranieri, veniva la notte del 20 di aprile del 1622 strangolato in carcere e poscia appeso per un piede alle forche. Ma più tardi gli infami accusatori dovevano scontare con la morte il loro turpe operato e alla memoria di Antonio Foscarini si rendeva solenne ammenda trasportando con grande pompa le misere spoglie dal Cimitero dei SS. Giovanni e Paolo alla Chiesa dei Frari.

... veniva appiccato fra le due colonne di Piazzetta San Marco.

... dato di piglio ad una grossa tenaglia gli strappava le carni...

Errerebbe però chi, considerando questo solo aspetto dei sistemi di governo vigenti nella Repubblica di San Marco, volesse tacciare di ferocia i suoi reggitori. In realtà in nessuno stato come nella Dominante la vita era tanto gaia e festosa; in nessun stato il lusso sapeva raggiungere tanta grandiosità e le pazzie carnevalesche avevano manifestazioni così clamorose e seducenti. Soltanto, tutti i rigori erano riserbati a chi attentava alla sicurezza della nazione o si macchiava di orrendi delitti. Allora il castigo era immediato, inesorabile, tremendo. E perchè l'implacabilità della giustizia dovesse riuscire mònito solenne ai cittadini, i cadaveri dei giustiziati venivano squartati e ciascun

brano sanguinolento esposto in vari punti della città.

I supplizi erano vari, sempre orribili. Il 27 di novembre del 1370 un servo, tale Giovanni, feriva nel sonno con la complicità del fratello Pietro e di un'altra domestica, certa Caterina, il proprio padrone, Domenico Gaffaro, vescovo di Eraclea; s'impadroniva del danaro e delle gioie e tentava di fuggire coi complici, ma, arrestato a tempo, riportava la condanna capitale. Fatto salire su di una chiatta col banditore a fianco che gridava al popolo il suo delitto, veniva condotto attraverso il Canal Grande fino a Santa Croce e di qui, a piedi, alla casa del vescovo ai Tolentini. Sul luogo del misfatto, il carnefice tagliava al delinquente la mano destra appendendogliela al collo e trascinandolo poscia a Rialto dove, dato di piglio ad una grossa tenaglia, gli strappava con quattro colpi le carni alle braccia e alle gambe. Ma la sua punizione non era ancora finita! Sospinto fra atroci spasimi fino a Piazzetta San Marco, egli riceveva fra le due colonne altri quattro colpi di tenaglia al petto e alle coscie finchè non veniva accoppato e messo a quarti che penzolarono lugubremente dalle forche fino alla consumazione.

Il fratello Pietro invece scampò alla tortura e fu soltanto ucciso e squartato, mentre la donna ebbe impresso sulla fronte il marchio d'infamia e le fu mozzato il naso lasciandola poi libera di trascorrere fuori degli stati della Dominante il resto della sua misera vita fra il raccapriccio della gente per quella sua faccia mostruosa.

Un'altra pena orrenda ebbe a subire un traditore, tale Bartolomeo Grataria, il quale aveva accettato da Francesco da Carrara detto il Vecchio, Signore di Padova, l'ignobile incarico di assassinare con l'aiuto di complici tre fra i suoi più acerrimi nemici, i patrizi veneziani Lorenzo Dandolo, Pantaleone Barbo e Lorenzo Zane, di avvelenare i pozzi della città e di dar fuoco all'arsenale e ad alcune case dei nobil più influenti. Condotto egli pure il 2 di luglio del 1372 attraverso il Canal Grande sopra una chiatta, veniva fatto scendere a Santa Croce e legato alla coda di un cavallo che lo trascinava fra sobbalzi dolorosi e spasimi senza nome fino a Rialto. Quivi gli veniva amputata una mano e legata al collo. Poscia, ripresa la martorizzante peregrinazione, giungeva in Piazzetta dove il carnefice gli toglieva quel poco di vita che ancor gli rimaneva tagliandolo a quarti.

Il sistema di trascinare i condannati a coda di cavallo, applicato per il Grataria, era abbastanza usuale. E in questi casi la pietà dei veneziani non mancava di manifestarsi. Narrano infatti le vecchie cronache come spesse volte gli abitanti della Regina dell'Adriatico, dimentichi delle colpe dei condannati, gettassero nella via cuscini, materassi ed altre cose soffici affinchè riuscisse meno doloroso il terribile viaggio.

Il Governo tollerava tutto ciò, ma non defletteva dalla sua severità. E una punizione ancor più impressionante infliggeva ad altri traditori, i sacerdoti Taddeo Buono, Pietro Andrea e Andrea, il falegname Giovanni Pietro e loro complici. Costoro, comprati dall'oro del Signore di Padova, Francesco da Carrara detto il Novello, dovevano appiccare il fuoco in vari punti della città. Scoperti, venivano condannati a morte e il 24 di luglio del 1405 i tre preti erano sotterrati vivi fino alle ginocchia col capo in giù in apposite buche scavate tra le colonne della Piazzetta, mentre il falegname Giovanni Pietro veniva appiccato alle colonne rosse del Palazzo Ducale. I complici invece, cacciati entro dei sacchi fortemente ricuciti, venivano buttati in mare e solo alcuni giorni dopo le onde rigettavano sulla spiaggia il lugubre fardello.

Alla giustizia punitrice dei magistrati della Repubblica non si sfuggiva. Qualche reo riusciva a prendere il largo, ma, colpito da grosse taglie, finiva tardi o tosto coll'essere agguantato. Così il patrizio Giorgio Bragadin, resosi colpevole di frode e condannato a restituire il maltolto, riparava in Romagna dandosi a tramare contro la patria. Sulla sua testa fu posta una taglia di duemila ducati, ciò che finì col determinare la sua cattura. Tradotto a Venezia, il 15 di luglio del 1417 veniva impiccato fra le due colonne rosse del Palazzo Ducale e lasciato in quel posto a penzolare sinistramente per 24 ore. Quindi, tolto di là, il cadavere veniva trasportato nell'isola di S. Giorgio Maggiore e, con una catena di ferro, appeso nuovamente alle forche per la gola fino alla consumazione.

Neanche la morte valeva a risparmiare l'infamia della pena suprema. Si ricorda di un tale Antonio Landi il quale, colpevole di tradimento e perciò condannato a salire sul patibolo, veniva trovato nella sua casa già morto di malattia. Ebbene, il corpo dello sciagurato fu ugualmente appeso alle forche dove rimase per un'intera giornata.

Come si è visto, anche nei delitti comuni la punizione era di una gravità estrema. Il 19 di maggio del 1410 la domestica Bona Tartara che, per spirito di vendetta, aveva avvelenato con l'arsenico il proprio padrone, Nicolò Barba, subiva una morte raccapricciante. Posta sopra una chiatta e legata ad un palo, veniva condotta attraverso il Canal Grande e poscia trascinata a coda di cavallo per la città finchè, giunta in Piazzetta, passava di vita fra inenarrabili sofferenze in mezzo alle fiamme.

Pure bruciati vivi erano il 5 di luglio del 1480 alcuni ebrei di Portobuffole, certi Giacobbe Barbato, Giacobbe da Colonia, Servadio e Mosè. Ma quale ributtante misfatto essi avevano commesso! Rapito un grazioso fanciullo di sei anni, Sebastiano Novello, l'avevano trasportato nella loro casa, posto sopra uno scanno e ucciso lentamente a colpi di pugnale e di punteruolo. Poscia, raccolto il sangue, l'avevano mescolato al vino servendosene per il banchetto pasquale. Il misero corpicino era stato invece distrutto perchè disparisse ogni traccia di tanta barbarie.

A questi supplizi, quando il reo apparteneva al clero, non rimaneva estranea l'autorità ecclesiastica, chè in quei casi era necessario il suo assenso. Così il 18 di marzo del 1514 il sacerdote Bartolommeo da Martigliano, colpevole di tradimento, veniva anzitutto condotto nella chiesa di San Pietro di Castello e posto in ginocchio sopra un apposito palco dove lo si spogliava delle vesti sacerdotali radendogli inoltre la chierica e le punta delle dita. Consegnato quindi agli sbirri, veniva condotto in Piazzetta e dato in mano al carnefice che gli vibrava un tremendo colpo di mannaia al collo. Il prete era un pezzo d'uomo gigantesco cosicchè quel colpo di mannaia era riuscito bensì ad atterrarlo, ma non a spedirlo all'altro mondo. Fu necessario vibrargli altri colpi finchè non parve al boia che la vita se ne fosse uscita da quel corpo. Allora lo rialzò con fatica e lo appese alle forche. Ma quale non fu la sorpresa quando si videro quelle gambe penzoloni muoversi e dimenarsi ancora. Il popolo, che assisteva in folla all'esecuzione, cominciò a gridare inorridito. E, spinto da pietà, prese a raccattare grossi sassi lanciandoli contro il dolorante bersaglio per abbreviare il trapasso di quell'uomo che, dopo tante pene, non si decideva a morire.

Gastone Hartsarich

Il Ponte dei Sospiri dove il solo metter piede in veste di accusato, significava un tempo dar l'addio alla vita.

GLI AMICI DELLA PRINCIPESSA MATILDE

Ogni tanto i napoleonidi, per una ragione o per l'altra, tornano agli onori della ribalta giornalistica. Così, or non è molto, qualcuno ha ricordato Matilde, la figlia di Gerolamo ex Re di Westfalia, la moglie separata di Anatolio Demidoff, principe di San Donato.

Ma se è stato detto di lei, creatura bella e intelligente, napoleonide orgogliosa fanaticamente fedele alla memoria di colui che fu padrone della Francia e fece tremere l'Europa; se si è accennato alla parte che ebbe negli avvenimenti che precedettero e seguirono l'assunzione al trono di Luigi Napoleone; nessuno ha parlato però dell'amore che nutrì per l'arte e per gli artisti, che frequentarono le sue sale e le procurarono la fama di mecenate appassionata.

Nel tempio della società imperiale — come ha osservato un suo biografo — Matilde creò per sè una specie di cappella a parte, nella quale accorsero devoti che rispondevano ai nomi di Sainte Beuve, Giulio ed Edmondo de Goncourt, Gautier, Mérimée, Dumas, Nieuverkerke, Sardou, Feuillet, Hébert, Giraud, Baudry, Fromentin, Ary Scheffer e così via. Essi intervenivano ai ricevimenti ufficiali della Principessa (fra cui, celebre, quello che nella ricorrenza del 30 maggio d'ogni anno dava in onore dell'imperiale cugino), ma più specialmente alle « conversazioni private » per le quali la sua casa era sempre aperta, a Parigi e, sopratutto, a Saint Gratien.

Ivi, ognuno degli « eletti » poteva recarsi quando più gli piaceva, sicuro di esservi accolto con gioia infinita da colei che sapeva offrire la più larga e « sorridente » ospitalità.

Fra tanti amici, la Principessa aveva naturalmente i preferiti, quelli cioè verso i quali si era sentita attratta dal cuore oltre che dall'intelletto: primo fra tutti, Nieuverkerke, il bello, dongiovannesco, spirituale Sovrintendente alle belle arti. La loro relazione, che non fu un mistero per alcuno, durò a lungo e non si turbò neppure quando Napoleone III se ne mostrò seccato. Matilde era ossequiente all'Imperatore, ma non ammetteva che potesse intervenire in ciò che intimamente la riguardava; il Nieuverkerke, per altro, era troppo sicuro di sè e della sua buona stella, per temere comunque l'ira del sovrano....

La principessa Matilde nello sfolgorio della sua giovinezza. (Da un quadro di E. Giraud).

A Saint Gratien, le giornate e le serate trascorrevano nel migliore dei modi: vi si faceva, senza pedanteria, dell'arte e della letteratura; ci si abbandonava, senza cattiveria, a una deliziosa malignità, nella quale si distinguevano particolarmente il caustico e terribile Viel-Castel, vecchio lunatico che se la prendeva un po' con tutti e trattava Dumas d'istrione, Gautier di tacchino che fa la ruota, e che parlando del giornalismo diceva: « Qual beneficio si ritrarrebbe abolendo i giornali come tribuna politica! La Francia si tranquillizzerebbe e il governo toglierebbe agli intriganti il mezzo di salire... ».

Un ricevimento a Saint Cloud nel 1854. - *Da sinistra a destra:* La principessa Matilde, l'imperatrice Eugenia, la principessa Carolina. — *Al centro:* Napoleone III

Al Viel-Castel tenevano bordone - per esser giusti, con minore acidità — i Goncourt, uno dei quali Giulio, aveva però spesso scatti velenosi dovuti un po' al male che lo travagliava e un po' al dispetto originato in lui dal fatto che era, senza alcuna speranza, innamorato di Matilde.

Eugenio Giraud, membro dell'Accademia delle Belle Arti, maestro del pennello, era il pittore «ufficiale» della Principessa, e come tale abitava quasi sempre presso di lei, per quanto avesse case proprie in città e in campagna.

Egli lavorava a grandi quadri e, quando voleva riposare, schizzava gustosissime caricature che riunite in un album speciale, costituivano la delizia di tutti i visitatori, i quali si divertivano un mondo a vedervi l'abate Coquereau in pantaloncini da ragazzo, Arago schiacciato sotto una gigantesca insegna della Legion d'onore, i Goncourt legati insieme da una sola penna...

La principessa Matilde nel 1894 (Da un quadro di L. Douret).

L'abate Coquereau, canonico di San Dionigi ed elemosiniere generale della flotta, era quotatissimo a Saint Gratien, dove sapeva tenere superbamente il suo posto, insensibile alle puntate che tanti artisti spregiudicati gli tiravano, sempre sorridente, lesto di lingua, disposto ad ascoltare senza elevare proteste le cose più mostruose per un uomo di chiesa, pronto a dir male quando poteva, dei suoi confratelli e a mettere in evidenza i propri meriti nella speranza di essere presto nominato vescovo. Sotto la maschera del bonaccione nascondeva un animo di arrivista e se gli si offriva il destro, faceva il possibile per caldeggiare la sua candidatura.

Così, un giorno, trovandosi a pranzare dalla Principessa insieme col Ministro dei Culti, lo circuì con molta abilità non nascondendogli

quello che ardentemente deiderava. Ognuno si accorse dell'assedio; più d'ogni altro Matilde che, chiamatolo un momento in disparte, gli susurrò all'orecchio: « Confessate, caro abate, che se un tizio qualunque si fosse comportato come voi durante queste quattro ore, non avreste esitato a trattarlo d'intrigante. . ».

Dopo di che, sorridente, andò ella stessa a raccomandare al ministro il rosso e confuso Coquereau.

Fra i componenti della sua piccola Corte, la Principessa aveva un cavaliere d'onore (il generale Bougenel), una lettrice (M.me de Fly prima e quindi M.me de Saint Marsault e M.me Vimercati), un professore di disegno (Giraud), un maestro di musica (Sauzet) e un insegnante di storia (Zeller). Le mancava un bibliotecario, ed ella volle offrire la sinecura a Gautier, che stimava e amava moltissimo.

Il conte di Nieuverkerke.

Lo scrittore prese la cosa sul serio e, a un amico che era con lui, chiese:

— Dunque, la Principessa ha una grande biblioteca?

— Accettate il mio consiglio, caro Gautier: fate come se non ne avesse alcuna.

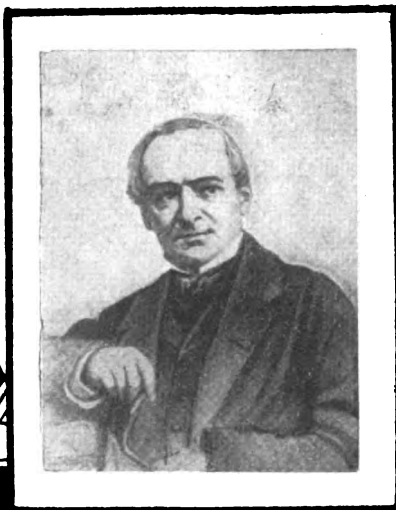
Il consiglio fu accettato e seguito; non per questo egli perdette il titolo che gli era stato dato, nè l'affetto di Matilde la quale, in ogni occasione, cercò di essergli utile: specialmente quando si trattò di appoggiare la sua candidatura all'Accademia di Francia. Era necessario procurargli dei voti, ed ella subito si mise all'opera, preoccupata sopratutto di guadagnargli quello dell'influentissimo e austero Pongerville, individuo strano e quasi inabbordabile che però si rallegrava e diventava accondiscendente verso coloro che sapevano toccarlo in un punto debole: ricordargli cioè e fargli raccontare un colloquio avuto con Luigi XVIII. La Bonaparte non esitò: organizzò una cena in casa di Sainte Beuve, vi ci fece convitare il Pongerville, fu con lui di un'estrema cortesia e, a un certo punto, lo pregò di parlarle del famoso colloquio.

L'accademico abboccò all'amo, e più tardi non furono necessarie molte preghiere per persuaderlo a prendere Gautier sotto la sua protezione.

Prospero Mérimée

La riuscita di questi sembrava certa, finalmente; ma all'ultimo momento diversi suoi nemici messero all'offensiva. Risultato: la porta del Palazzo Mazarino non si schiuse dinanzi all'autore di « smalti e cammei » il quale, inutile dirlo, ci rimase assai male.

Sainte Beuve era anche uno degli ospiti favoriti di Saint Gratien, da tutti accolto come un piccolo dio, ascoltato con vivo compiacimento quando parlava d'arte e di letteratura oppure narrava piacevoli avventure. Fra queste una va ricordata.

Ricevuto spesso da Giulia Bonaparte — insieme con Renan, Barbey d'Aurévilly ed

altri — Sainte Beuve aveva avuto, perchè esprimesse un suo giudizio, un album in cui la signora soleva scrivere aforismi, riflessioni, appunti di cose dette e ascoltate.

L'illustre critico si diede a sfogliare con pazienza il libriccino, e, a un certo punto lesse qualcosa che lo riguardava: frasi riportate, diceva l'autrice, da una conversazione con una certa M.me de B..., e che non erano punto lusinghiere per Sainte Beuve, tacciato di ambizioso, di ghiottone, d'immorale che « aveva tre amanti in casa propria » ecc.

Figurarsi la faccia dell'eminente uomo! Egli volle però dare una lezione alla Principessa e le inviò una lettera piena di spirito che ci duole di non poter riprodurre integralmente.

Edmondo e Giulio de Goncourt.

Dopo aver preso amabilmente in giro l'incauta e smemorata scrittrice, le diceva: « La mia vita privata ha questo di buono: se denuncia alcune debolezze, è però naturale e alla luce del giorno. Ma l'istoria delle tre donne a domicilio è leggenda davvero... erculea di cui non mi posso, ahimè, vantare. Tuttociò è falso, arcifalso e lo sanno gli amici che sono stati da me anche ne' bei tempi... ».

E concludeva, con sereno e compassato *j'm'enfoutisme*: « Vogliate gradire, principessa, l'omaggio definitivo di un rispetto che non avrà più luogo di esprimersi ».

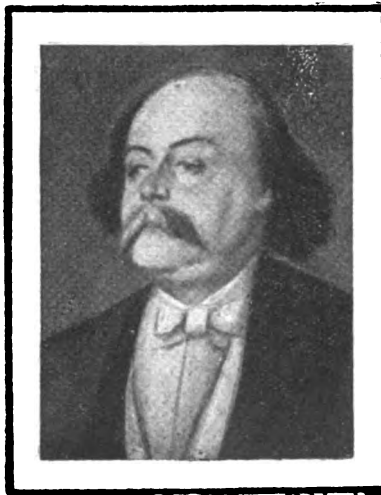
Anche a Saint Gratien, quando egli non c'era, si criticava il suo modo di vivere disordinato e senza morigeratezza. Con grazia, i Goncourt, Mérimée, Soulié, gli tessevano uno speciale panegirico. E allora, Matilde ne assumeva la difesa e diceva ai «piccoli santi» che l'attaccavano, che le loro osservazioni non impedivano al « Montaigne del secolo » di essere paragonabile ai saggi dell'antica Grecia.

Tanta affezionata amicizia fu però turbata in seguito, dall'atteggiamento antinapoleonico assunto dal Sainte-Beuve in Senato, e specialmente da un articolo contro l'Imperatore che egli pubblicò nel «Temps». Tra i due avvenne una scena violentissima, dopo la quale si separarono per sempre. Soltanto quando seppe che l'eminente uomo era in fin di vita, la Principessa depose ogni rancore e si decise a scrivergli una lettera in cui, ricordando il passato, lo pregava di perdonarle e di darle sue nuove.

Gustavo Flaubert.

Le ultime parole che Sainte Beuve dettò al letto di morte furono per lei: parole in cui era una grande gioia per l'avvenuta riconciliazione.

Gustavo Flaubert faceva, di tanto in tanto, la sua comparsa a Saint Gratien.

Una volta, anzi, egli vi condusse anche un amico: il poeta Luigi Bouilhet che arrivò dopo aver fatto, da buon figlio della Normandia una scorpacciata di aglio.

Appena lo ebbero salutato, gli ospiti abituali di Matilde, si scostarono da lui, respinti dall'odore niente affatto gradito che mandava. Il Nieuverkerke, più turbato di tutti, corse dalla padrona di casa e le annunziò comicamente: « Poveri noi! E' arrivato un poeta che puzza d'aglio! ».

Ma la nobile signora non si spaventava per così poco. Franca e senza falsi pudori, sapeva sopportare ben altro, ascoltare frasi salaci che coloro che le stavano d'intorno talvolta si lasciavano scappare. Ma solo fino a un certo punto. Se essi passavano la misura, ricevevano severe lezioni, simile a quella che toccò ad About, il quale si permise un giorno di dire una parola eccessivamente volgare.

Matilde lo guardò severamente, poi, chiamato un cameriere, gli ordinò: « Fate avanzare la vettura del signor Edmondo About! ». E congedò lo scrittore, senz'altro.

Generalmente, però, era di una indulgenza infinita per le debolezze degli amici; di essi non teneva in conto se non le buone qualità, e si adoperava, come s'è detto, per aiutarli ogni volta che ne avevano bisogno. La sua divisa era: «Tutto per quelli che ci amano; nulla per coloro che non ci amano »: e ogni suo atto vi rispondeva perfettamente.

La caduta dell'Impero non la trascinò con sè: mortificata, come ammantata di dolore, ella seppe tuttavia tenere alta sempre la propria bandiera. Nel suo salotto parigino, gli amici affezionati convennero ancora, costituendo intorno a lei un cenacolo speciale di cui invano si sarebbe cercato una copia. Alti personaggi, come Thiers, e sovrani, come Oscar di Svezia, la onorarono di visite. Quando quest'ultimo si recò da lei e le disse: « Non sono voluto passare da Parigi senza rendervi omaggio », ella gli rispose calma: « L'accetto come una riparazione ». Certo in quel momento, pensava alla, per lei imperdonabile, defezione di Bernadotte.

Anche nella disgrazia, serbò intatto il culto per tuttociò che era napoleonico e combattè quanti non erano della sua opinione. Taine subì così, presso di lei, la stessa sorte di Sainte Beuve. Al figlio d'un personaggio assai noto, che osò pubblicare alcuni articoli sensazionali su le avventure di Luigi Napoleone a Londra, ella fece pervenire alcune lettere del padre, nelle quali questi ringraziava il pretendente al trono di Francia d'averlo salvato una volta dalla prigione e un'altra dal suicidio!

* * *

Tale la donna che, nel secolo XIX, seppe — come una delle grandi dame del Rinascimento italiano — circondarsi di una specie di decamerone di scrittori, di pittori, di uomini eccelsi in tutti i campi.

Rodolfo Gazzanica

UNA VISIONE DEL MONDO DELL'ETA' DELLA PIETRA

La linea che al confine occidentale ci separa dalla Francia ha in più d'un punto una sorta di capricciosità per la quale, ad esempio, nella valle del Roia — prettamente italiana — c'è un tratto di 16 km. all'incirca che rappresenta una specie di sentinella avanzata francese nel cuore del nostro territorio. La medesima linea di confine quando, dopo pochi chilometri, raggiunge la strada che corre parallelamente al mare e precisamente al ponte di S. Luigi, il quale rappresenta il confine territoriale fra le due nazioni, consente che una lingua di territorio nostro, appartenente alla località Grimaldi, frazione del Comune di Ventimiglia, sia possibile di raggiungere soltanto attraversando il territorio francese. Questo luogo è caratterizzato altresì dalla presenza di alcune caverne risalenti all'esistenza preistorica dell'uomo con una grande quantità di aspetti di tale vita: dall'attività combattiva alle sue abitudini casalinghe che tutti insieme fanno di esse ben l'antenato prossimo dell'individuo al quale la scoperta del ferro doveva schiudere il regno di tutte le possibilità posteriori.

Quando quesa località è stata raggiunta, un panorama incantevole si svolge davanti allo sguardo del visitatore: di fronte la Riviera italiana col suo delicato sviluppo e il mare infinito; a sinistra, a picco sul mare, la ripa frastagliata, intersecata nella quale delle grandi rughe segnano ombre immense, qua e là rallegrate da un folto di arbusti o da un impeto d'agavi. In alto biancheggiante, la strada di Ventimiglia; a due passi come punto di riferimento per un più breve orizzonte una piccola e semplice casetta bianca e quadra sulla quale spicca l'eloquente iscrizione: *Museum prehistoricum*.

La ripa frastagliata dove si aprono le caverne preistoriche.

Le grotte dei "Balzi Rossi"

Eccoci dunque a due passi dalle celebri grotte dei « Balzi Rossi », eccoci alle porte del mondo preistorico dell'età della pietra. Da lontano questo bianco dado che accoglie e compone gli aspetti di tale visione, il museo, sembra tutta una cosa con la roccia stranamente intrisa e cosparsa di venature e chiazze rossastre come sangue, ma quando si é giunti ai piedi di essa la figurazione di quel mondo lontano è aiutata, nel suo aspetto di cosa remotissima, dal piccolo ponte di legno che

I due scheletri di giovinetti nell'atteggiamento in cui vennero alla luce dopo migliaia di anni.

bisogna varcare, dai gradini scavati nella roccia sui quali occorre arrampicarsi. E le lunghe ombre che popolano la cavità della prima grotta, la *Barma grande*, sembrano proprio ancora piene di risonanze, richiamano alla mente un'altra grotta grandiosa la siracusana *latòmia dell'orecchio di Dionisio*, dove il tiranno profittava dell'eco per ascoltare i segreti dei prigionieri. Anche qui, nella grotta che accolse l'uomo preistorico, vien fatto di tendere l'attenzione come per sentire ancora vibrare i suoni e gli echi d'un mondo favolosamente lontano attraverso le scabre pareti segnate qua e là nettamente dall'azione dei fuochi. A diverse altezze, infatti, con una gradazione che indica una successione dei tempi nella ritirata o nell'avanzata dell'uomo dal suo rifugio, si vedono intatte tracce di vaste fiammate a difesa dall' inclemenza del clima, nonchè dall'azione delle fiere, cui il periodo glaciale, attraversato allora dalla Terra, consentiva di vivere in quei siti destinati ad esser celebri, nel mondo, per la mitezza della temperatura!

Gli ospiti delle Caverne.

Le caverne scavate nella roccia calcarea e messe alla luce in una successione di ricerche che occuparono a lungo scienziati di tutto il mondo (Forel, Perez, Moggdrige, Lechantre, Costa di Beauregard, Sulien, Issel, Colin, ecc.) sono nove e risalgono al periodo quaternario, caratterizzato specialmente dall'ascia levigata, dall'apparizione delle prime stoviglie e dal rito funebre dell'inumazione. La più vasta di esse (12 metri di lunghezza per 4 di larghezza) sgombra, ormai, dei detriti che ne riempivano la parte inferiore, contiene gli scheletri umani più recentemente scoperti, ancora composti nell'atteggiamento primitivo. Due di essi, probabilmente figli di uno stesso Capo di tribù a giudicare dagli ornamenti, sono di giovanetti sui 15 anni e misurano un'altezza di m. 1,65. Più in alto lo scheletro d'un adulto, dai 65 ai 70 anni di età, dà un'impressione di straordinaria forza fisica per l'atteggiamento di raccolta potenza e, misurando esso una statura di più di 2 metri. Il cranio massiccio meraviglioso di struttura, non dà per nulla l'idea di deficienti attitudini intellettuali....

Il quarto scheletro anch'esso di proporzioni straordinarie (più di 2 metri d'altezza) fu ritrovato in altra caverna e appartiene al gruppo etnico dolico cefalo dei cosìdetti *Cro-Magnons*: ricomposto in tutte le sue parti si trova nella luminosa, chiara, ordinata sala che costituisce il piccolo ma completo museo.

Il ponte di San Luigi che unisce le due frontiere

Il museo preistorico.

Lo scheletro di un adulto.

La costruzione del « Museo preistorico » rappresenta il coronamento dell'esplorazione sistematicamente scientifica dei « Balzi Rossi » sotto il patronato del defunto Principe di Monaco, noto per le sue benemerenze in questo campo; ma essa è dovuta esclusivamente al mecenate della regione, sir Thomas Hanbury, adesso defunto, munifico inglese, la cui memoria è principalmente legata, con risonanza mondiale, al giardino della Mortola.

Il museo accoglie gli oggetti ricavati in massima parte dalle ricerche dei proprietari di quel terreno, i fratelli Abbo, come — oltre ad uno degli scheletri — ossia di mammiferi, fossili e manufatti. Con la visita di esso ha termine la piccola escursione su per la caverna (Barma Grande), la cui configurazione, specialmente per gli effetti di luce del pomeriggio e soprattutto del tramonto (ora suggestiva in confronto del cielo e del mare quasi assopiti anche essi in un'aspettazione che ha del miracoloso), è di sapore perfettamente dantesco.

Ricostruzione del Cavernicolo di «Balzi Rossi»

Il "Virgilio,, della località.

Conviene soggiungere che la rievocazione è agevolata dalla mitezza, inalterabile quanto la sua parola, del « Virgilio » di questo piccolo mondo venuto alla luce non più di una trentina di anni addietro. Quando, nel 1892, gli echi e lo sviluppo delle ricerche assunsero una portata internazionale, un giovanotto del sito, certo Alfredo Lorenzi, senza dir nulla a nessuno, un bel giorno fece la valigia e scappò a Londra. Non ne tornò se non quando si fu impadronito perfettamente della lingua alla quale sa dare ormai tutte le sfumature e gli... afflati caratteristici necessari quando si parla con uno scozzese piuttosto che con un irlandese o con un abitante della City o un inglese... di là dell'Atlantico.

Càpita di sentire il buon Lorenzi intrattenere i gruppi di visitatori scaglionati lungo i... gironi e che egli guida da trent'anni per quel mondo (di cui chissà quante volte ha ormai fatto il giro!) successivamente anche in tre lingue differenti, marcando... i tempi con la sua inseparabile bacchetta...

Ma il suo entusiasmo sembra riaccendersi quando intorno alle vetrine del museo preistorico egli ricostruisce sugli elementi di fatto che man mano sottopone al vostro sguardo, la vita dei cavernicoli nostri progenitori, nè pastori, nè agricoltori, agguerriti nella caccia agli animali più feroci che minacciavano, e a quelli più utili che addolcivano la loro rude esistenza e nella rapina al proprio simile, essi accomunavano al rinoceronte a tre

corna, all'antico progenitore della volpe, all'orso delle caverne *(ursus speleus)*, alla lince, al lupo, all'elefante e di cui, assieme a mascelle di cervo, a denti di renna, a ossa di cinghiale, a denti di pantere, si conservano tante tracce e rappresentanze eloquenti.

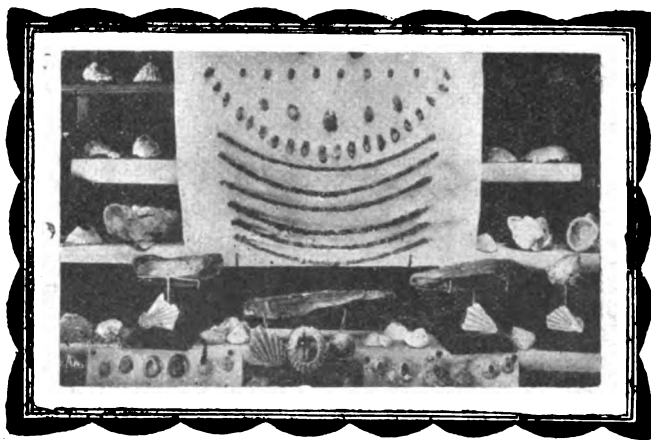
La civetteria dei cavernicoli.

Tale esposizione d'oggetti alla nostra stupita curiosità rivela come sarebbe, oggi, difficile risolvere i più modesti problemi dell'esistenza quotidiana coi mezzi rudimentali di cui disponevano gli antenati delle antiche popolazioni liguri. Eppure essi, come dimostrano le armi e gli arnesi di silice (punte di freccie, punteruoli triangolari, bulini, raschiatori, accette triangolari, ecc.) nonchè i coltellini di piromaca e diaspro, non solo provvedevano a tali esigenze ma facevano anche omaggio a quella, ineluttabile in ogni convivenza umana, anche la più primordiale, che è la civetteria.

Oggetti di corno e di osso di cervo lavorati infatti si son ritrovati accanto a lame, a punte, a scalpelli di quarzite, mentre i monili di vertebre di pesci, o di denti d'erbivori o di conchiglie forate, trovati accanto agli scheletri, possoro aiutarci in una gaia rievocazione di convegni... mondani nei quali le eleganti e gli elegantoni di quei tempi apparivano coi loro tintinnanti braccialetti, pendenti e collane!

* * *

L'uscita dal piccolo museo con un ultimo sguardo alla porticina laterale che rappresenta il vàlico per un mondo morto da millenni, è salutato dalla natura vivida e festosa. Essa, tutt'intorno, con l'armonia dei colori delle luci della composta gaiezza, compié il miracolo: trasformare una fredda e muta impronta del passato quasi in un aspetto, un più grave ma sereno aspetto, del vibrante presente.

Ugo Salvo

Ornamenti dell'uomo preistorico.

GIUSEPPE DE BLASIO *redattore-capo responsabile* — *Stab. Tip. de* « LA TRIBUNA »

CARLO ERBA
MILANO
LATTE DI MAGNESIA
GRANULARE
purgante ideale pei bambini
CARLO ERBA
MILANO
LATTE DI MAGNESIA
GRANULARE ERBA
IL PURGANTE GRADITO DAI BAMBINI
CARLO ERBA - MILANO

L'ORA BEATA
è, pei bimbi cui la Mamma dà l'
OVOMALTINA
l'ora della colazione. Su dalla tazza ricolma sale l'aroma squisito della bevanda fumigante, che i piccini salutano come il più squisito regalo alla loro ghiottoneria.
Ricca oltremodo di valore nutritivo, L'OVOMALTINA fornisce ai teneri organismi infantili tutti quei materiali necessarii ad un perfetto e rigoglioso sviluppo.
In vendita in tutte le principali Farmacie e Drogherie
in scatole da L. 6,50 - 12 e 20
Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta
Dr. A. WANDER S. A.
MILANO

NOI E IL MONDO

RIVISTA MENSILE DE LA TRIBUNA

ANNO XVI° N° 12

DICEMBRE 1926

VN NVMERO L. 2,50

DA CAPPIELLO

CROCIERE TURISTICHE IN EGITTO

col piroscafo di lusso

"STELLA D'ITALIA,,

della "COSULICH LINE,,

I CROCIERA – **Dal 10 al 29 Gennaio 1927: TRIESTE, RAGUSA, CORFU', PIREO, RODI, ALESSANDRIA, TAORMINA, VENEZIA, TRIESTE.**

Prezzo Lire sterline 30.

II CROCIERA – **Dal 1.o al 21 Febbraio 1927: TRIESTE, CORFU', MALTA, ALESSANDRIA, JAFFA, CAIFFA, RODI, PIREO, VENEZIA, TRIESTE.**

Prezzo Lire sterline 30.

III CROCIERA – **Dal 24 Febbraio al 14 Marzo 1927: TRIESTE, BRINDISI, TAORMINA, ALESSANDRIA, RODI, PIREO, BRINDISI, RAGUSA, VENEZIA, TRIESTE.**

Prezzo Lire sterline 27.

Per informazioni e programmi dettagliati, rivolgersi alla COSULICH LINE

Roma - Piazza Barberini, 53

Anno XVI - N. 12 .·. **SOMMARIO** .·. 1 Dicembre 1926.

Copertina di **L. Bompard**

RIVISTA MENSILE DE "LA TRIBUNA,,

Anno XVI - N. 12 *1 Dicembre 1926*

L'Amore dei Grandi

Qui si parla di uno stato di grazia, di uno stato morale di perfezione cui la fragilissima natura umana raramente regge. Qui si parla dell'amore dei grandi, di quell'epico viaggio nel castello di gloria dove gli eroi domandano alla bellezza ali e ardimento per il sublime.

Il genio va peregrinando da secoli in cerca di una fiaccola eterna. Ma, per quanto s'affanni, una fiaccola sola potrà illuminarlo: la fiaccola del dio d'amore.

Le memorie delle illustri passioni sono la più preziosa parte del comune patrimonio morale. Gli epistolari amorosi acquistano universale importanza, e la gentilezza dei tempi può essere giudicata dalla attenzione che tali epistolari ridestano. Per questo, la piccola stanza dell'inspiratrice acquista talvolta le dimensioni del mondo. Viviamo in quanto amiamo, ed è l'amore un fatto dello spirito, un'idea dominante che risplende così chiaramente da offuscare ogni altra. Dante s'affisa in Beatrice. Ella chiede:

Perchè la faccia mia sì t'innamora
che tu non ti rivolgi al bel giardino
che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

L'amor vero si rivela istantaneo. Le creature destinate ad amarsi, dopo il primo colloquio si senton colpite da una cosciente ossessione. Mutano atteggiamenti, abitudini. Mutano orientamento spirituale. Stendhal paragona l'innamoramento allo scoccar della folgore. Scoppiata la divina saetta, l'uragano si tace. L'aria si fa tepida e trasparente. Una gioia immensa ci prende, ed una voce misteriosa annunzia: — E' questo il giorno della tua seconda nascita. — Da quel momento ci accorgiamo che una forza immortale ci assiste: ed erriamo solitari, felici, assorti nel mondo del meraviglioso.

Corre l'anno 1819. A Venezia Lord Byron, giovane ancora ma rovinato in salute, cerca di evitare nuove avventure. Trovasi in casa della Albrizzi ove incontra la bellissima contessa Guiccioli. Il vuoto dell'anima predispone all'innamoramento. Scrisse molti anni dopo la Guiccioli: « Da quella sera in poi, in tutti i giorni che mi fermai a Venezia, ci siamo sempre veduti ». Nella grande passione della nobile dama preponderava la pietà per lord Byron. Fu il primo ed ultimo amore del vate, il quale ebbe per lei lacrime soavi.

Giuseppe Mazzini confessa alla Sidoli il suo *coup de foudre*: « ... me povero magnetizzato, che ero già ai tuoi piedi soltanto per averti veduta e per avere inteso la tua voce di angelo... ».

Carolina Lamb ha figli e marito. Per sua sventura, incontra sul suo cammino Lord Byron. Il fulmine scocca. Ma Lord

Byron s'accorge ben presto di non amare abbastanza. Di giorno in giorno si discosta dall' innamorata. Ella calpesta ogni umano rispetto. Urla a tutti la sua passione. Non potendo più amarlo, lo odia .. Ma un giorno, dalla pergola del suo castello, vede passare una bara. Appresso alla bara, pochi amici ed un cane. Domanda. Sono le ossa di Lord Byron, le ossa del suo poeta caduto in Grecia per la libertà. Carolina Lamb dà in un grido straziante e sviene. Raccolta, condotta in letto, soffre lungamente e muore.

Abelardo, uomo casto e sincero, oratore e filosofo sommo, trionfatore di tutte le battaglie dell' intelligenza, creatore di quello stato d'animo dal quale sorse l'università di Parigi, incontra Eloisa — la fanciulla dottissima già nota, trilustre, ai sapienti d'Europa —. Malgrado la differenza di età, venti anni, si accendono entrambi di ardentissimo amore. Entrambi amano per la prima volta. Ecco, Abelardo si orienta verso le cose veramente immortali. Non più sillogismi, non più schemi di morta dottrina. Egli diventa profeta. Non è la poesia estasi amorosa? Non si inspirarono i primi vati al rapimento della passione amorosa? Come giungere alle sommità della ragione e del vaticinio senza le ali del dio d'amore?

La Fornarina di Raffaello.

L'amore dei grandi è quasi sempre un sodalizio spirituale. Giuseppe Mazzini, scrivendo alla Sidoli, esprime alcune opinioni intorno all'avvenire del cristianesimo e del cattolicismo. Le parla di Terenzio Mamiani, di Nicolò Tommaseo, di Alessandro Manzoni. Colmo di amarezza, le scrive: « Io vorrei amare ancora gli uomini, far loro, cioè, del bene, ma non vorrei più vederli ».

La donna è la naturale compagna del genio; e il genio è quasi sempre esaltato da donne.

Noi conosciamo ben poco degli amori di Shakespeare; ma la donna deve aver molto contribuito all'opera sua, se il poeta ha saputo dare anima a tutti i personaggi femminili del suo vasto teatro.

Chiamata all'altissima dignità di inspiratrice, la più infelice donna trova ragioni di vita. Scrive Carlotta von Stein a Volfango Goethe: « Il mondo comincia di nuovo a piacermi; me n'ero separata, voi mi riconciliate col mondo. Un anno fa desideravo la morte, ora per voi voglio vivere ». Sotto l'influenza di quell'altissimo spirito, Volfango creerà Eleonora e Ifigenia. Egli scrive della von Stein: « Non so spiegarmi l'importanza, la potenza che questa donna possiede sopra di me se non con l'ipotesi della trasmigrazione delle anime. Certamente, noi fummo una volta uniti». Scrive all'inspiratrice: « Prego le Grazie affinchè diano e mantengano alla passione quell'interna bontà da cui nasce la bellezza... »

Il consenso dell'amata è un efficacissimo incoraggiamento. La convinzione si rafforza, la speranza nella vittoria si fa più salda.

L' uomo di genio irradia la sua luce intellettuale su la sua donna. Costei questa luce riverbera. E se mai brilli anche in lei fiamma di genio, non v'è stella nel cielo che ne agguagli la luce.

L'uomo attribuisce alla donna amata le proprie qualità. Costei si sente, in effetto, un'altra. Cessato l'amore del grande, la inspiratrice ritorna nella folla anonima delle donne comuni.

L'artista vive nell'atmosfera morale della sua donna. La lontananza dell' oggetto amato lo addolora senza deprimerlo.

L'amore prospera e fulge malgrado sofferenze ed ostacoli. Mazzini alla Sidoli: « Io non posso cacciarti le braccia al collo, non posso avviticchiarmi d'intorno a te e baciarti pel viso, pegli occhi, per le guancie, pel seno — non posso sentirmi il tuo

braccio d'intorno — non posso sentirmi le tue guancie su le mie e le tue mani nei miei capelli — triste vita!... » — Ed altrove: « Checchè ne sia, e malgrado la mia impotenza a gettare il minimo fiore sulla tua via, a diminuirvi la tua parte di dolore, mi è dolce di essere per te e di dirtelo ».

Quanti innamorati attraverserebbero, come Dante, anche il regno dei morti pur di rivedere la donna amata! L'amore trionfa di tutti gli ostacoli, sopporta le più atroci rinunzie perchè esso è un fatto dello spirito: virtù, non lussuria. La castità accresce l'amore. Non v'è donna che resista all'uomo casto che ama.

L'amore è indistruttibile. Muore per forza propria e non per forza del mondo: trionfa anzi su tutte le potenze terrene. Malgrado sapesse de' suoi amori con l'ecclesiastico Abelardo, san Bernardo esprime sentimenti rispettosi di ammirazione per Eloisa. Pietro il Venerabile, abate di Chuny, concede al monastero — dove Eloisa è badessa — la salma di Abelardo.

L'amore è una spedizione nei regni dello spirito. Scendiamo negli abissi dell'anima dove ritroviamo interamente noi stessi, dove ritroviamo quella verità che non si osa guardare in volto.

La Beatrice di Dante (Dipinto di D. G. Rossetti).

L'amore è per l'uomo di genio altissimo sentimento d'orgoglio; per la donna, umiltà, dedizione. S'inganna Ercole quando ritiene di amare Onfale, regina di Lidia: la quale certamente non ama Ercole se gli permette di filare per amore di lei. L'altera e spirituale Eloisa dice invece al suo amante: — « Stimo maggior onore l'esser tua serva, tua cortigiana che imperatrice ».

La donna è sensibilissima al genio: lo conforta, lo frena, lo consiglia, lo illumina. Lo smoderato Mirabeau, vecchio nibbio, ricolma di spavento le timidette colombe; ma con lo splendor degli scritti, col fascino dell'eloquenza le travolge nell' orbita di strapotenti passioni. In amore come nella vita pubblica, in nome di immortali principii, egli opera da perfettissimo despota. Il suo amore acceca, stordisce: ma quel ciclone solleva le anime dall'ima terra e le travolge sino al limitare del gran regno d'Iddio.

L'ispirazione avviene in due tempi. In un primo tempo, l'inspiratrice suscita sentimenti di ammirazione profonda e d'amore. In un secondo, col favore di circostanze speciali, l'artista è acciuffato da Apollo e costretto al lavoro.

Un poeta minore del secolo decimonono, Enrico Nencioni, così analizza lo svolgimento dell'inspirazione: «Quasi improvvisamente era morta una bellissima giovane che avevo conosciuta fin da bambina.... Quando da mia madre mi fu dato il funebre annunzio, provai un dolore intenso — un dolore troppo intimo per potersi sfogare in lacrime... Volli vederla... »

Contemplata l'infelice fanciulla, il poeta volle esser solo tutto quel giorno. La sera ristette su la collina di Arcetri. Dopo un tramonto tutto rosa e oro, la luna « empì il cielo della sua immensa malinconìa; e tutta la costellazione dell'Orsa, scintillante nel freddo azzurro, salì tacita dietro i suoi passi.

Era un silenzio profondo; non alitava un'aura, non stormiva una foglia; non so come, parve cessato anche il murmure del ruscello che mi scorreva vicino. Uno di quei silenzi così profondi che ci fanno rimanere taciti e immobili, per paura di disturbare con la nostra voce o coi nostri passi il religioso raccoglimento della natura. A un tratto, il profondo silenzio fu interrotto da una leggerissima nota di flauto — da un sospiro melodico... Era il gran lirico della natura — il rosignolo. A quel canto, mi si presentò improvvisa, quasi

sensibile, l'immagine della morta. Rividi i suoi belli occhi azzurri di vergine tedesca e il manto d'oro dei suoi capelli scendente fino a terra. Fu un istante — ma il mio cuore in sussulto non mi dette più pace quella sera. Tornato a casa, volli distrarmi leggendo. Impossibile. Allora, invece di allontanare la vaga immagine, cominciai a carezzarla, a trattenervi il pensiero — e la mia *rêverie* diventò versi e strofe che scrissi in quella notte medesima... »

La facoltà inspiratrice non è caratteristica delle donne colte. Anche le più modeste femmine, nel connubio coi grandi, acquistano questo dono di Dio.

Ecco la *Graffagnina,* l'umile e generosa Lucia Mezzadri che diede un figlio al Tassoni. E' processata dall' Inquisizione di Modena, in odio al suo illustre amante, per un diavolo nell'ampolla fabbricato nelle vetrerie di Murano. L'innocente gingillo apparteneva al poeta. La Mezzadri si lasciò torturare: non accusò il Tassoni. Non lo compromise. Dopo quattro anni di lontananza, ella continuava a chiamarlo *el so omo.*

Ecco Maria la montanina, la bellissima e fortissima inspiratrice del Burns. Cantavano entrambi sull'aia questi due contadini ed avevano sedici anni. Cantavano le ballate tradizionali udite dalle loro mamme, dalle loro nonne. Ma in un giorno di gioia Roberto fa tacer la sua bella. Canta egli ora. Canta strofe idilliache non udite mai per l'innanzi, strote idilliache che tutta Inghilterra ripeterà di lì a poco. Roberto Burns è diventato poeta, anzi grande poeta, e regalerà al mondo un patrimonio immortale,

Luigia Boccolini, umile, modesta ma amorosissima, vende tutte le gioie affinché Antonio Canova possa terminare il monumento di Clemente XIV. Il grande scultore non dimenticò mai quell'atto.

Ecco la Fornarina, la bellissima popolana del generoso Trastevere. Fu detto che Raffaello morisse per colpa di Lei. La difende il poeta e la storia:

. . . . *lungamente*
questo mondo crudel che non intende
d'onta plebea t'insulterà. Diranno
che tu, il più bello de' vampiri, il sangue
dell'angelo suggesti; e di tue braccia
zona di morte e del tuo sen gli festi
sepoltura precoce. Oh, sprezza i vili!
Tu l'adorasti....

Fu allontanata dal letto di morte del suo pittore in omaggio ad un certo fidanzamento stretto contro voglia con una nipote di quel cardinal Bibbiena ch'era potentissimo in Corte. Nel giorno dei funerali indossò gramaglie vedovili. Quasi pazza, si gettò urlando sul feretro... Passò il resto della vita ritirata dal mondo.

Le inspiratrici sono quasi sempre le mogli degli altri.

Quasi sempre, quando Imene vuole accendere la propria fiaccola in quella del dio d'amore, non riesce nell'intento, anzi spegne l'accesa. Ma quando la poetessa Elisabetta Barriet sposò Roberto Browning, il mondo vide sfavillar le due fiaccole. Questi coniugi cari alle Muse si amarono teneramente nella vita e nelle opere. I loro versi ci appaiono tessuti d'amore.

I più bei versi di Guglielmo Bryant, ammirati persino dal mordace Edgard Poe, sono le cinque quartine d'amore che salutarono *la più bella tra le belle dei campi,* colei che fu l'appassionata compagna della sua vita.

Il Michelet — l'uomo che nella esposizione storica toccò il sublime — visse in dolcissimo sodalizio con l'innamorata sua sposa. Lasciò scritto che il focolare domestico altro non è se non un cuore di donna.

Come Anita per il suo Garibaldi, Cadigia muore per il suo Maometto, fra gravi stenti, su la via dell'esilio, senza poter prevedere la gloria del marito. Di Cadigia disse sempre Maometto: « Ella credette in me quando nessuno voleva credermi ».

Il conforto della donna addolcisce l'esistenza più amara. Mazzini alla Sidoli: « Vengo ora dal Prefetto — sono cacciato dal Cantone — ti scriverò — amami: e poco m'importano tutte le persecuzioni del mondo ». Il sorriso della Sidoli getta un raggio di sole attraverso il cielo tenebroso dell'esule: « Le tue lettere mi fanno dimenticare tutto: perfino l'avvenire ».

Disse Platone che non v'è nodo più stretto del nodo d'amore. Osservò il Petrarca

che l'uno amante in l'altro si trasforma.

E' l'amore sentimento sì forte che può determinare il cominciamento di una vita nuova.

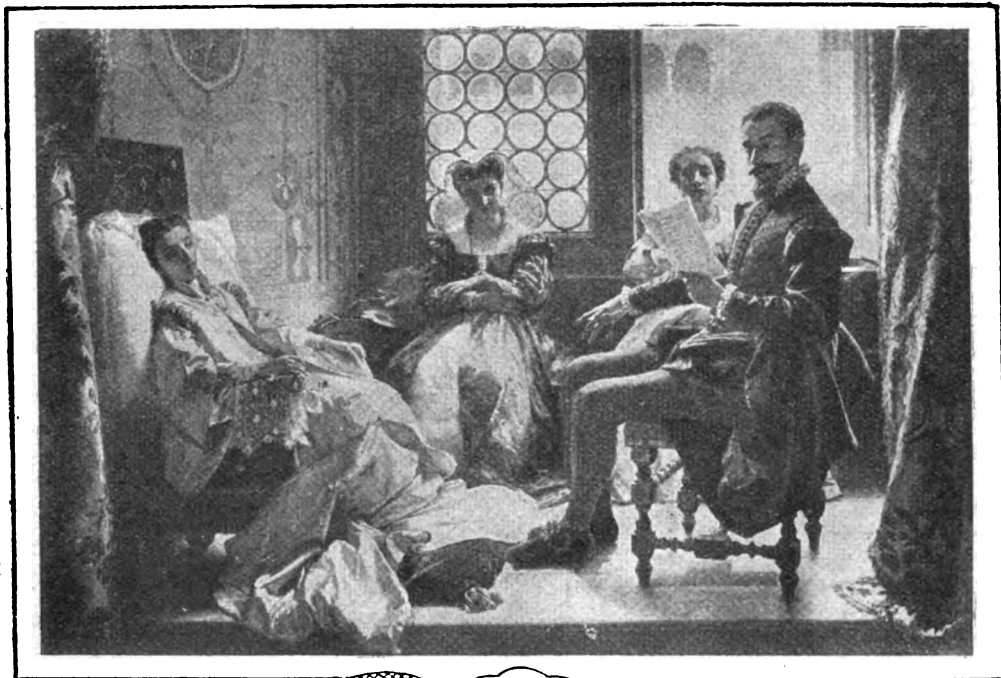
I galanti sodalizi degli uomini illustri, benché a prima vista non paia, hanno uno scopo preciso, uno scopo non cosciente ma grande: rovistare nei cieli, ricercarvi il sublime, adornare di fulgide

gemme quella divina verità che a poco a poco prepara le condizioni morali di un mondo migliore. Premio di così nobil fatica, l'intendersi anima con anima.

Non è nostra la donna che ci abbraccia e ci bacia. E' nostra la donna che noi sappiamo comprendere, interpretare. Il poeta fa della donna sua proprietà — carne e spirito — creandola una seconda volta. Noi lo sorprendiamo in ginocchio esclamar lagrimando: — Io t'amo per tutte le tue grazie: e t'amo ancor più per quelle tue grazie che nessuno ha compreso mai e che tu medesima non avverti!

Grazioso é il caso di Francesco Petrarca. Laura, donna maritata, non si dona al poeta per mantenerlo in quella feconda disperazione che lo fa cantare. Per lo stesso motivo usiamo togliere la vista ai fringuelli. Ma negli impareggiabili versi di messer Francesco invano cercheremmo la spiritnalità: crin d'oro, gentili braccia, mani bianche sottili, bei fianchi...

Non è forse questa sagacissima Laura la gatta vera e maggiore del poeta immortale?

Ma l'amore di Dante prende l'anima tutta e solleva il poeta verso le più eccelse regioni della spiritualità: « Dico che, quando ella apparia da parte alcuna per la speranza della mirabile salute, nullo nemico mi rimanea; anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a qualunque m'avesse offeso; e chi allora m'avesse domandato di cosa alcuna, la risponsione sarebbe stata solamente *amore*, con viso vestito d'umiltà ».

Il Tasso ed Eleonora d'Este (dipinto di D. Morelli).

Ecco la *miracolosa donna di virtù*, Beatrice, beltà vereconda. La sua piacevolezza guida il poeta su la via del bene:

Alcun tempo il sostenni col mio volto.
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
meco il menava in dritta parte vòlto.

L'inspirazione può essere favorita dalla bellezza del cielo, della terra, del mare;

Johnson piombò nel più profondo dolore. La ricordava sempre, ne mostrava il ritratto ed esclamava: «Che bella creatura! » A tal punto ricordiamo il Tassoni. Egli dice che nessuno ha amato nemmeno platonicamente una donna brutta, sapendola brutta.

Ecco un altro sodalizio fecondo di opere:

La Laura di Messer Petrarca.

Maddalena Riggi, la bella milanese di Volfango Goethe (Dipinto di A. Kauffman).

da celesti musiche. . Ma la donna è la fonte più ricca di inspirazione perchè la bellezza umana oltrepassa ogni altra bellezza.

L'altera bellezza femminile favorisce di molto la facoltà inspiratrice. Attorniata dalle amiche, la gentile di Dante sembra regina incedente fra le sue damigelle. Altere e gentili sono le amanti del Foscolo: Quirina Magiotti, Isabella Roncioni... Alla contessa d'Albany — la compagna di Vittorio Alfieri — così scrive l'autore delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*: « L'Isabellina mi ha suggerito il mio Ortis che io amo ed amerò sempre perchè mi serberà, per gli anni che ancora mi restano, un monumento della mia gioventù... » Nella Teresa dell'*Ortis* c'è tutta lei, l'Isabellina Roncioni, non iscordata mai più dal suo poeta.

Anche la bionda Sidoli fu un'altera bellezza. E' raro che l'inspiratrice sia brutta. Samuele Johnson, uno dei più insigni letterati inglesi del Settecento, amò una moglie piccola, grossa, brutta e sgarbata. Quando la bell'anima di lei volò al cielo,

l'amore di Fiammetta per Giovanni Boccaccio. Solenne e robusta come Giunone, con occhio ardentissimo su viso acceso, ella regalmente s'avanza e sorride gioiosamente. Reca un gran piatto istoriato e, sul piatto, un boccale di generoso Falerno. Leggiamo il motto del boccale: « Bocca baciata non teme ventura, anzi rinnova

come fa la luna ». Il tuo lieto amante, o Fiammetta, ecco beve nel tuo calice istesso. Egli ti parla di Virgilio e di babbo Dante. Tu segui il suo dire; poi sorridendo gli replichi. Ora egli guida te, ora sei tu sua guida. Come sai confortare, illustre donna, quella sublime povertà orgogliosa! Ora egli ti bacia, e tu rileggi il motto del boccale, o adorabile Fiammetta dalla graziosa fossettina al mento!

Vittoria Colonna (Disegno di Michelangelo).

La Quirina Magiotti del Foscolo (Dipinto di A. Fabre).

Ma al Tasso infelice mancò una Fiammetta. Egli s'ebbe quella Eleonora d'Este, sorella del duca di Ferrara, su la cui fronte il poeta vide *spaziar armato Amore* Eleonora recò al Tasso il contegnoso ed augusto conforto dei principi. Ben poco sappiamo di questo episodio sentimentale; ed il Goethe, per costruire il suo dramma *Torquato Tasso,* dovette molto inventare... L'inspiratrice di quest'opera d'arte fu Carlotta von Stein; la quale prestò l'anima sua al personaggio di Eleonora d'Este.

Abelardo scelse Eloisa per quei vicendevoli scritti che servivano a dire « con maggior franchezza quelle cose che la voce esprime con maggior renitenza... Così potremo perpetuare i soavi nostri colloqui ». Eloisa gli scriveva con Seneca: « Non ricevo mai una tua lettera che non siamo subito insieme ». L'epistolario è il necessario strumento degli amori spirituali. Mazzini alla Sidoli: « Come ho da fare ad amarti tanto e non dirtelo? »

Le memorie dell'amore dei grandi sono sovente veri monumenti di psicologia. Scrive il Machiavelli: « Partitomi dal bosco io me ne vo.... con un libro sotto, o Dante, o Petrarca, o uno di questi poeti minori come dire Tibullo, Ovidio e simili. Leggo quelle loro amorose passioni e quelli loro amori, ricordomi de' mia e godomi un

pezzo in questo pensiero ». Quando si ama veramente ci si contenta di poco; ad Eloisa bastò da ultimo il conforto di saper vivo Abelardo.

L'amore vive anche senza speranza: di tal fatta è l'amore di Werther per Carlotta. L'amore sfida tutti i pericoli: nell'*Adolfo* di Benjamin Constant, i due amanti non sanno resistere alle passioni e si rovinano.

La Guiccioli lascia le ricchezze e il marito per Byron. Accompagna il padre — il patriota conte Gamba — nell'esilio pisano. Lord Byron la segue. Ma la pietà dell'Italia in catene prende l'animo della Guiccioli. Ella esorta il poeta a combattere per la libertà e l'indipendenza ellenica, nella speranza che altri si batta un giorno per la libertà e l'indipendenza d' Italia.

Lord Byron obbedisce. Parte per la Grecia, dove si combatte, e muore con Santorre di Santarosa. L'Inghilterra deve ad un'italiana la fine gloriosa del suo grande poeta.

La virtù inspiratrice è virtù operosa. Trova premio in sè stessa. La Sidoli a Mazzini: « Mio Dio, perchè tante sventure sul mio capo? O vivi, vivi per vegliare su di me; sentimi nelle tue opere, ne' tuoi desideri.... »

La storia degli amori è in parte altresì la storia degli errori.

Spesso ci si crede innamorati, mentre l'amor vero è infrequente. L'amor vero è uno stato raro, alterato dello spirito che si forma improvviso e ci domina sin dal primo momento. Lo si confonde sovente con la passion capricciosa, e non v'è grande ingegno che non abbia commesso simile errore.

Quasi sempre l'inganno è dovuto allo istinto di chiedere amore alla bellezza fisica, la quale dovrebb'essere il segno della bellezza morale. Ugo Foscolo amò donne sorrise da solenne avvenenza o da signorile grazia. Ebbero alcune quel patetico indefinito che induce soave malinconia. Ma le donne del Foscolo furono quasi tutte non degne. Per questo gli amori foscoliani presto si estinsero. Ben poche, come l'Albrizzi, difesero il poeta e ne diffusero le opere. La peggiore di tutte fu quell'Antonietta Fagnani-Arese, inspiratrice dell'ode *All'amica risanata* dov'ella appare immagine di voluttà, non di bellezza. Tentò quella gentildonna preclara di far suicidare il poeta delirante d'amore, piantandolo all'improvviso. La ribalda si scusò di così rapida mutazione propugnando il principio della fedeltà coniugale... Ella aveva soltanto mutato l'oggetto dei suoi capricci. Il Foscolo non s'accorse che tardi di tanta laidezza e slealtà. L'aveva spesso chiamata col tenerissimo nome di *consolatrice* e sentiva per lei « una necessità, un furore di amarla, di invocarla. di piangere ». Nell'ultimo convegno il poeta aveva pianto di tenerezza fra le sue braccia.

Il Byron chiamò donne di tal risma *animali-donne*.

Quel genialissimo Byron che sapeva penetrare negli abissi dell'anima sposò la sua perfetta antitetica, quella tale miss Millbank che lo costrinse a esulare... Miss Millbank sparla in versi della passione del giovine Aroldo, il personaggio byroniano che tutta Europa ammira. Il poeta, incuriosito, ricerca l'autrice: la trova. Gli appare semplice, vereconda, graziosa. In quel viso dignitoso e avvenente l'incauto poeta nou iscopre subito le amare linee del ghigno puritanesco. E la puritana pretende che il suo poeta-marito contragga abitudini borghesi. Pretende che egli diventi metodico, schiavo del cerimoniale, che egli disperda le sue sublimi energie nella cura di minuscole cose. E, non appena la belluina Millbank si accorge che nelle sue viscere germina una vita nuova, abbandona il poeta e lo indica alla ferocia dell'inappuntabile società inglese.

E a te, infelice Stendhal che all'amore consacrasti la vita, quante dame serbarono fede? A te non premette di essere riamato: « amare importa ». Di te Mérimée lasciò scritto: « Io l'ho sempre conosciuto innamorato; e, quando non lo era, credeva di esserlo ». E la contessa Curial ebbe la crudeltà di scriverti: « Il vostro amore è la maggior disgrazia che possa capitare a una donna ».

Il sessantenne Michelangelo s'ingannò anch'egli, amando quella Vittoria Colonna che gli corrispose con cortese freddezza. La fiacca imitatrice del Petrarca, celebrata oltre ogni merito perchè partigiana di Spagna, non s'era accorta del travaglio italico inflitto dal dominatore straniero. Come poteva capir Michelangelo l'esaltatrice di Maramaldo?

Anche gli amanti di Venezia, Alfred De Musset e George Sand, errarono nel loro tentativo di sodalizio per una più alta felicità. Come la Cleopatra di Shakespeare, la Sand amò e tradì ad un tempo.

Il Boccaccio, il quale — come tutti i grandissimi — era nella maturità tormentato da spirito di giovinezza, amò, ricambiato con beffe, una donna di malo istinto. Scrisse, per vendicarsi, il suo famoso *Corbaccio*.

Abbiamo altresì donne che spontaneamente si sono offerte in olocausto al genio. Colei che fu detta la Julie-Marianne del Rousseau consacrò la sua vita all'autore della *Nuova Eloisa*. Dopo i trent'anni aveva sentito il bisogno di amare nobilmente.

Non fu amata.

Rousseau non poteva più amare dopo Madame D'Oudetot.

L'inspiratrice non riesce nel suo nobile intento se non quando partecipa spiritualmente della vita dell'artista. La Récamier suscitava passioni senza sentirle. Laharpe e Châteaubriand l'amarono. Ma i figli spirituali di quei cerebrali connubi nacquero morti. Le *Mémoires d' outre tombe* dello Châteaubriand riuscirono sdolcinate e tronfie.

Il genio è spesso infermo, e l'inspiratrice è spesso una sagace, amorosa infermiera.

Talvolta il poeta guarisce l'inspiratrice. La Guiccioli sta per morire. Lord Byron è chiamato al letto di lei: con l'amor suo la risuscita...

Ma la signora Carlyle diede al marito condizioni di vita. Da solo Carlyle non avrebbe potuto sviluppare il suo genio. Senza di lei il filosofo degli eroi non sarebbe stato mai nulla: sarebbe morto anzi tempo.

Stendhal.

Ella lo curava amorosamente. Gli faceva da segretaria leggendo e scrivendo sotto dettatura. Temperava con sistemi di tende la luce del giorno affinchè il marito potesse studiare senza stancarsi la vista. Alla signora Carlyle noi dobbiamo se la *Storia della rivoluzione francese* non fu lasciata a mezzo. E le dobbiamo altresì quelle letture su gli eroi che tanta luce di idealismo diffusero in un mondo di ribaldi e di cinici.

Era la bellissima signora Carlyle di piacevole dire ed inclinata alla satira. Creava le condizioni di una tranquillità gaia. Su la sua tomba il marito dichiarò che in lei s'era spenta ogni luce della sua vita...

La donna ama più fortemente dell'uomo. Nell'amore non conosce che amore. Abelardo si mostra meno ardente di Eloisa. Assorto nelle lotte intellettuali che gli arrecavano amarezze e trionfi perché, egli dice, *su cime alpine fischiano i venti,* Abelardo merita i rimproveri della sua bella: « .... ben maggiore è il debito da te contratto con me, che ti è d'uopo chiamare non solo amica ma, più che amica, consorella... figliuola... ». E lo chiamava almo signore, anzi padre, marito, anzi fratello; unico suo dopo Cristo.

La Sidoli amava teneramente il propugnatore dell'unità nazionale e voleva vivere seco. Mazzini, più calmo, più ragionatore, rispondeva a chi lo esortava a sposare la Sidoli: — Sono fidanzato all'Italia e basta ».

Il vero si è che molto spesso gli amori dei grandi si trasformano in matrimoni dello spirito d'onde nascon le opere. Alla settantenne Sidoli morente, il coetaneo Mazzini scriveva: » Voi soffrite e siete gravemente inferma... non ho mai cessato di amarvi... »

Federica si dona al Goethe, studente, e gli inspira le primissime liriche. Dice il poeta: « La seconda figliuola di queste brave persone mi ha amato altra volta più che non meritassi e più di altre cui ho prodigato tenerezza e fiducia, Dovetti separarmi da lei in un momento in cui il mio abbandono fu per costarle la vita. Sapendo che ero costì, arrivò come pazza e si gettò fra le mie braccia con tanta ebbrezza e tanto slancio che i nostri nasi si urtarono, ed ebbi il cielo nell'anima Poi mi parlò delle sofferenze che le eran rimaste della malattia, ed evitavo di toccarla per paura di riaccendere l'antica passione ». Appare chiarissimo da questo scritto che l'inspiratrice, moralmente, valeva assai

più del poeta. Non volle sposare nessuno. Rispondeva sempre: — « Il cuore che fu amato da Goethe non può appartenere ad altri ».

Quando Volfango Goethe abbandonò in malo modo Carlotta von Stein, inspiratrice nobilissima, parvegli fresca ed olezzante rosa la giovane Cristiana Vulpius. Per questo abbandono Carlotta infermò gravemente.

I cultori delle arti figurative non hanno molte esigenze. La vita interiore sfugge loro in gran parte. Il Canova ama modelle. Leonardo esorta il pittore a intrattenersi con donna formosa, dal viso acceso, per istudiarne l'aria e i movimenti. Subito dopo il pittore dovrà porsi al lavoro, richiamandola alla memoria, affinchè la fantasia si ridesti e sorga l'opera d'arte.

Michelangelo amò Vittoria Colonna nella sua qualità di poeta, non di statuario. Amò il sessantenne Canova la Récamier, bella e colta, Un'onda di spiritualità avrebbe dovuto illuminare così tardo amore.... Invece, al dire di Châteaubriand, il Canova accolse la Récamier, venuta di Francia, come una statua greca restituita dal governo francese al Museo Vaticano. Nacque da questo cerebral sodalizio — e la modella fu per l'appunto l'inspiratrice — un gelido busto della Beatrice di Dante.

Mentre gli statuari chieggono alla donna la sola bellezza, i pittori la bellezza e la grazia, i poeti il sublime, gli uomini d'azione non cercano qualità eminenti dell'anima. Basta loro l'eleganza e la spigliatezza. La femmina è il loro lusso ed il loro balocco. La tengono estranea ai loro affari. L'amano ma non la posseggono: la donna si esalta con l'intellettualità. Come soltanto la furberia sa conoscere la furberia, e l'ingegno l'ingegno, soltanto l'amore sa conoscere l'amore.

Napoleone, che aveva conquistato tanta parte d'Europa, non potè conquistare quella donna inferiore che fu Maria Luisa, la figlia dell' imperatore d' Austria. Scriveva l'imperatrice: « Mi pare davvero impossibile che sì grande guerriero sia tanto dolce e sottomesso verso la propria moglie.... In ogni cosa mi prega con una voce che veramente ha dolcezze di musica; e non sarà difficile che presto io possa amarlo teneramente ». Napoleone tentò ogni mezzo per farsi amare. Smise il tabacco. Usò belletti, ciprie, profumi. I milanesi temevano che per questo amore Napoleone li desse in braccio all'Austria. Rispose Napoleone: « L'imperatrice non avrà mai il potere di rendere all'imperatore d'Austria suo padre i miei sudditi italiani ».

Quando il marito fu relegato all' isola d'Elba, Maria Luisa non andò a trovarlo. Carolina di Napoli detronizzata da Napoleone, rimproverò acerbamente l'imperatrice perchè non aveva seguìto il marito, magari fuggendo travestita dalla finestra...

Nicolò Machiavelli, l'uomo d'azione cui la fatalità ha posto in mano una penna, quando il giorno è declinato si spoglia della sua veste contadina e indossa illustri panni. Siede fra i suoi libri e frequenta in tal modo le antiche Corti e conferisce coi grandi. Ma egli vi si reca solo. Non sente il bisogno di presentarsi dinanzi alle auguste gerarchie a braccetto di una gentildonna della razza di Beatrice. Le donne egli le lascia alla vita reale con le carte da giuoco e gli amici dell'osteria. Ma Ottone Bismarck è più sentimentale. Interrompe la cavalcata per raccogliere fiori a sua moglie, e piange se sua moglie gli suona Beethoven.

Se trionfasse l'amor vero, il mondo si ripopolerebbe di eroi. Sarebbe bella la vita e onorata la morte. Restauriamo l'amore dei tempi eroici se vogliamo che un evo grande ritorni. Il patrimonio lasciato al genere umano da Omero, da Virgilio, dall'Alighieri, da Shakespeare è prodotto dalla passione amorosa: la quale ha trasportato così in alto i loro pensieri da trasformare quei vati in deità indigete della razza.

Solamente gli ingegni toccati dalla grazia d'amore sono prossimi a comprendere Iddio. Per questo essi sanno spendere nna grande parola. E, quando la volgare incredulità sarà confusa, e Iddio sembrerà cosa certa come l'aria, come l'acqua ed il pane, muteranno tutti i valori del mondo. Il regno dei morti ci si rivelerà siccome regno d'amore, e la vita terrena una felice necessità, un campo d'aviazione per il volo dell'anima.

Quanta luce promana dal verone di Giulietta, colei che tu chiami il tuo Oriente, il tuo Sole, o Romeo!

Ma Dante vide qualche cosa di più portentoso.

Vide i dodici sapienti girare intorno a Beatrice nel cielo del Sole.

Arturo Pedrazzoli

Un nome che nella storia della letteratura drammatica del secolo XVIII ha un posto non dispregevole, è certamente quello della gentile poetessa Elisabetta Caminer Turra, oggi poco meno che dimenticato.

Bella, elegante, spiritosa, come la dipingono i contemporanei, essa esercitava su tutti un fascino strano, e conosceva i migliori uomini illustri di quel tempo. Conosceva Carlo Gozzi, scriveva al Cesarotti, era in relazione col Parini, si lasciava corteggiare dall'abate Alberto Fortis, riceveva ogni sera nel suo salotto quanti letterati e poeti erano allora a Vicenza, da Lorenzo Tornieri a Girolamo Thiene, all'argutissimo Testa.

* * *

Elisabetta Caminer nacque in Venezia da Domenico Caminer e da Anna Maldini, il 29 luglio 1751. Dal padre, laborioso giornalista, compilatore dell'*Europa Letteraria*, rivista periodica che con minor fortuna fece seguito al *Giornale de' Letterati* degli Zeno e al *Giornale d'Italia* del Grisellini, ella aveva ereditato la manìa d'imbrattar la carta d'inchiostro. Sua madre, donna di vecchi costumi, l'aveva posta presso una sua conoscente a imparare il mestiere di cucitrice; ma la Bettina — così la chiamavano i suoi genitori — mostrava un certo disdegno per i lavori donneschi e quando poteva, di nascosto, si dedicava tutta alla lettura dei romanzi e dei libri di poesie, che in casa sua non mancavano di certo.

Elisabetta Caminer Turra.

Col crescere d'età, ella cresceva anche in bellezza; e per il suo spirito vivace ed il suo singolare modo di vestire e di acconciarsi, con ragione era da molti guardata con occhio dolce. Non tardò ad ordire un romanzo d'amore col marchese Francesco Albergati, uomo elegante e mondano, commediografo e ciambellano di S. M. il re di Polonia, gran corteggiatore di dame, il quale dopo averle fatto tante rosee promesse, l'abbandonò volgarmente.

Allora sua madre non volle mandarla più alla scuola, ed il padre la tenne con sè ad aiutarlo nelle sue compilazioni letterarie. Così l'avvenire della Caminer fu deciso: ella si dedicò intieramente allo studio, leggendo, scrivendo e traducendo, affinando così il suo gusto squisito pel teatro, per il quale aveva una grande passione, specialmente per la *Commedia lacrimosa*, che allora cresceva in Francia, per ragioni letterarie e politiche, portata a questo genere di commedia per la sua forte passione amorosa. A undici anni tradusse il dramma del Falbaire l'*Onesto colpevole*, che venne rappresentato per la prima volta a Venezia al teatro S. Salvatore, dove ottenne i clamorosi suffragi del pubblico, il quale volle che il dramma fosse ripetuto per più sere di seguito. La Bettina ebbe

quindi le congratulazioni degli artisti, le adulazioni dei letterati, sorrisi dei bellimbusti i quali volevano conoscerla da vicino, i complimenti dei giovanotti e raccomandazioni di impresari, che da lei, solo da lei aspettavano la loro fortuna.

Incoraggiata dal capocomico, ella fece altre versioni fra le quali il *Disertore,* che ebbe oltre venti recite.

Parecchie di queste commedie uscivano a stampa nell'anno 1772 a Venezia col titolo di *Composizioni teatrali moderne,* che la Caminer dava tradotte dagli autori francesi più in voga. Discorrendo nella prefazione del nuovo genere di commedie ella dice, che « con i casi delle private e oscure famiglie tenta di commuovere gli spettatori, non meno che una volta con i casi dei Re e degli Eroi », e aggiunge: « La moltitudine non letterata e unicamente condotta dal proprio buon gusto, si affollò ai teatri, si intenerì, richiese la replica dei nuovi drammi, vi ritornò sovente, e con l'insistenza dell'applauso dimostrò agli studiosi disapprovatori, che l'acutezza dell'ingegno è fallace quantunque volte fa torto alla rettitudine del cuore ».

Poichè la Caminer s'inebriava dei suoi trionfi, i corteggiatori, pur di avere in cambio un sorriso o una parolina gentile, la proclamarono subito letterata. E forse fu per questo che la Bettina rifiutò parecchi partiti, per passare più tardi a nozze col dotto medico e botanico Antonio Turra di Vicenza, uomo buono e paziente il quale, faceva studi sull'azione della corteccia di ippocastano come succedaneo della china.

Francesco Albergati.

* * *

La Bettina, a Vicenza, ove visse la parte migliore della sua vita, tenne il posto che nello stesso tempo ebbero Isabella Mosconi e Silvia Curtoni Verza in Verona, e Isabella Albrizzi e Giustina Renier Michiel in Venezia; talvolta svegliò l'invidia delle dame vicentine, più gelose della sua bellezza e della vivacità del suo spirito che del suo forte ingegno e fu fatta segno a censure calunniose di rivali corteggiatori, o non curati o sprezzati. Ma ella traeva largo compenso dalle lodi di Carlo Gozzi e dalla corte assidua che le faceva quell'abate Fortis, che se ne era innamorato profondamente; il quale, fuggendo di notte dal convento, scriveva sotto al Crocefisso appeso alla parete della sua cella:

Pietoso Cristo,
Ad Alberto perdona le peccata.
Egli era frate; vedi se fu tristo!

Per dar sfogo alle piccole invidie, apparve allora un libello anonimo intitolato *Castelli in aria,* che poi, si seppe scritto dal romanziere Antonio Piazza, ove così si diceva della Caminer: « Questa decima musa comparisce di tanti ghiribizzi adornata che pare una bottega portatile di galanterie all'ultima moda. L'aria sprezzante, il portamento virile, una mano in un fianco, l'altra in un moto perpetuo per tenere od aprire il ventaglio, parer la fanno piuttosto un granatiere sull'armi, che una poetessa da nozze ».

E certamente avranno anche malignato sulle relazioni un poco troppo intime dell'Abate Fortis con la bella letterata, se questi sentì il bisogno di dettare questi versi famosi:

Nelle vaste città, dove il romore
E la distrazione universale
Fanno girar la testa a tutte l'ore,
Non si sa de' privati il ben ne [' l male.
Qui siamo pochi; e ognun ne fa [il dottore
Per modo, ch'è attributo prin- [cipale
Della culta amenissima Vicenza
De' fatti altrui l'esatta cono- [scenza.
. . . .
Qui tostochè di fora tu ne vieni
Sa ognun se hai viaggiato in posta o a piede;
Quanti denari nel borsello tieni
E ciò che odia il tuo cuore o brama e chiede;
Ed il segreto tuo sì chiaro e netto,
Come se avessi uno sportello in petto.

Forse la Caminer non si sarà curata dei *Castelli in aria* del libello, poichè la sappiamo tutta animosa ad assumere la direzione del giornale l'*Europa Letteraria,* che suo padre aveva ceduto a lei, non potendo egli, causa la sua malferma salute, più attendere alla sua compilazione. La Caminer però volle cambiare il titolo primitivo in quello di *Giornale Enciclopedico,* che portò dal vol. 82 al 233. Ed oltre che a dirigerlo e a diffonderlo, vi scrisse parecchi e notevoli articoli e numerose memorie.

L'abate Fortis, che oltre ad ammirare

la sua bellezza ammirava molto il suo ingegno, scrisse allora molte poesie all'indirizzo dell'avvenente giornalista, divenendo assiduo collaboratore del *Giornale Enciclopedico*.

Poichè Alberto Fortis sotto la tonaca indossata per forza, nascondeva un'anima calda di affetti e di entusiasmi. Così lo caratterizzano le lettere, che di nascosto egli mandava a qualche amico suo dal seminario di Padova, dove ebbe l'educazione insieme al Cesarotti. In una di queste lettere egli scriveva: « Vogliono che io studi teologia, ed io studio geologia, e un poema geologico sto mettendo insieme con cui m'istruisco e mi occupo piacevolmente ». E in un'altra, così si esprimeva: « Stò nella biblioteca; mi si dice di leggere San Basilio, ed io leggo Omero che vi ho trovato vicino ».

La Caminer, oltre l'abate Fortis, riceveva nel suo salotto, cui presiedeva come una sacerdotessa d'Apollo, il Vivorio, i conti Girolamo Thiene, Giambattista Fracanzoni, Lorenzo Tornieri, Muzio Porto, ed il dottore Scola. A questi dirigendosi poeticamente, così scriveva:

O voi che meco volentier passate,
Cortesi amici, placide ore liete,
Che le mie rapidissime serate
Amene, invidiabili rendete...

E quando due di questi amici si ammogliarono e per conseguenza disertarono il suo salotto, la Caminer con rabbia scrisse alcune ottave insieme agli altri suoi amici, sfogandosi contro molte persone ragguardevoli di Vicenza e specialmente contro il dottor Scola. Pubblicate, quelle ottave destarono un gran rumore e tanto fu il chiasso, che dovette intervenire l'autorità pubblica per far cessare gli scandali.

... si lasciava corteggiare dall'abate Fortis.

Più tardi la Caminer fondò una scuola di recitazione onde addestrare i giovani nella declamazione, e vi si adoprò con tanto zelo, che molti dei suoi allievi passarono applauditi sui teatri. Tradusse parecchi volumi di commedie dal teatro fran-

cese, spagnolo, inglese e tedesco: volgarizzò il *Quadro delle Storie Moderne* del Mehegan che pubblicò in Vicenza insieme agli *Idilli* di Gesner, la cui eleganza e dolcezza di sentimento e il candore ingenuo ella trasfuse nella sua versione.

A Vicenza in quell'epoca era Podestà e Gran Capitano Camillo Gritti, discendente da quell'Andrea Gritti, di cui molto tempo innanzi Giangiorgio Trissino nell'*Italia liberala dai Goti,* aveva scritto:

Che forse non fu mai sopra la terra
Nessun, ch'avesse in sè tante virtudi,

La Caminer, in occasione della sua partenza da Vicenza, volle offrirgli, come ricordo, una raccolta poetica che intitolò: *Tributo alla Verità,* che la gentile poetessa apriva con questo componimento:

O qual mesto silenzio! o qual si sparge
Alto squallore intorno? Ah! dove fuggi
O de' giorni il più bello? ove rivolgi
La tua luce serena? e su qual parte
Spiegano l'ore tue fuggiasche il volo?
Amabil giorno, i tuoi beati allori
Ornavano del fior di giovinezza
Di natura gli oggetti; or che t'involi
Tutto languisce, ma in partendo ancora
Di purpureo color e valli e poggi.
Intorno copri; ed é sublime, e l'alme
Di pura voluttade empie la sacra
Oscurità che ti circonda, e segue
I tuoi celeri passi. O voi, Pastori,
Cui non abbaglia colorita nube
Col fallace chiaror, voi, che agitato
Del vero bello al commovente aspetto.
Sempre il cor vi sentite, a me d'intorno
Deh v'accogliete! . . . .

La raccolta contiene poi altri venti componimenti, tra i quali ve n'era uno che si distingueva per novità di forma, una *Lamentazione fidentiana* di quel bello spirito che fu Francesco Testa e una poesia di Giambattista Corniani, bresciano.

La *Lamentazione fidentiana* è una serie di terzetti endecasillabi sdruccioli. Così comincia:

Risorgendo dal gelido sarcophago
L'ombra del camilliphilo fidentio
Tai voci extrasse fuor dall'arso exophago:
Hei mihi! hucusque apertamente sentio
Ch'il fato del mio mal mai non è satio,
E ch'il male per me cangia assentio.

Ma la perla della raccolta è, senza dubbio, l'ode del Parini: *La Magistratura,* che scrisse appunto in questa occasione, nella quale, alludendo alla Caminer la dice donna,

Che bella e vaga, in gonna
Dell'altro sesso anco le glorie ottiene,
Fra le muse immortali
Con fortunato arair spiegando l'ali

Il Cesarotti, invece, mandava alla Caminer un sonetto, che così cominciava:

Tal da città in cui con paterno affetto
Reggea di sue virtù . . . . . , .

La raccolta, assai nitidamente stampata, termina con un altro componimento della gentile Poetessa. Il modo di scrivere di Elisabetta Caminer è piacevole. Il suo stile è elegante, disinvolto, brillante, sempre fresco, pieno di quello stesso brio che tanto la faceva seducente agli occhi degli uomini e di quell'estro bizzarro che il critico del: *Castelli in aria* le rimproverava perfino nel vestito e nell'abbigliamento.

* * *

La nostra letterata, dunque, così bella, elegante e tanto corteggiata, negli ultimi anni della sua vita condusse un'esistenza infelice, la più triste e la più nauseante, cadendo nella più squallida miseria. E come se ciò non bastasse, allo squallore e alla miseria si aggiunse l'abbrutimento coll'alcool. La elegante poetessa di un tempo la cui bellezza era sfiorita d'un tratto, ora si dava con trivialità all'abuso dei liquori alcoolici, ai quali domandava quel fugace benessere e il momentaneo oblìo, pagandolo a prezzo di un'ebrezza degradante.

Si era ridotta a tal punto, quando l'incolse l'estrema sventura. Stava assistendo ai preparativi di una rappresentazione in un piccolo teatro che ella stessa aveva fatto costruire, quando un soldato ubriaco la colpì nel petto con un pugno, causandole una grave contusione che degenerò in tumore. E non valse l'amputazione della mammella, che sopportò con eroico coraggio a salvarle la vita; ella dovette soccombere fra i più atroci dolori a soli 45 anni, l'otto giugno 1796.

Anche dopo la sua morte la Caminer lasciò uno strascico di scandali, suscitati dal prete che l'assistè negli ultimi istanti della sua vita, il quale voleva che ella ritrattasse alcuni scritti della sua gioventù.

Da qui l'ira dei partigiani della Caminer e le bizze dei preti.

Una cronaca manoscritta d'un frate del convento di Santa Croce, Giovanni Francesco Faccioli, della quale certo Franceschini riportò un brano che pubblicò per la prima volta parecchi anni or sono, getta una nuova luce sulla vita della nostra Letterata, dimostrando come la presenza in Vicenza della Caminer fosse un incubo penoso per tutti i preti e frati della città.

COMPOSIZIONI
TEATRALI
MODERNE
TRADOTTE
DA
ELISABETTA CAMINER
TOMO PRIMO
IN VENEZIA, MDCCLXXIV

Fac-simile del primo volume delle «Composizioni Teatrali Moderne».

La cronaca che è dell'otto giugno 1796, così dice :

« A dì otto giugno morì qui in Vicenza, rôsa dai vermi nel basso ventre e incancrenita nei petti la signora Elisabetta Caminer, veneziana, moglie del dottor Anton Giambattista Turra, donna senza religione a suoi dì, la quale quantunque affettasse spirito filosofico e tutto addetto allo studio, era la più perduta dietro alle mode e alla vanità del mondo. Davvero ella si rendette famosa per la traduzione di vari libri francesi e di inglesi tradotti in lingua italiana come del Volter e del Quadro di Istoria di Mehegan, nel quale si scrive senza riserva contro dei Papi non solo ma contro i più santi personaggi adorati da noi sugli altari in tutta la Chiesa di Dio Lo fece stampare in casa sua con falsa data di Napoli, per non andare soggetta a revisione di sorta alcuna Stampò per vari anni certo foglietto enciclopedico, ma vi erano quasi sempre dei guai riguardo all'Inquisizione. Che faceva ella dunque? Lo spediva manoscritto a Venezia e lo faceva imprimere con la licenza del pubblico revisore Don Natale Dalle Laste, stabilito a bella posta per la più facile stampa dei libri contro di Roma e degli Ordini Religiosi presi di mira da tutti come sostenitori del Dogma Cattolico e della morale di Gesù Cristo. Ella ricevette, è vero, i Santissimi Sacramenti, ma nè si disdisse, nè fece stampare alcun foglio volante a tale oggetto; cosa che in somma morale doveva avvertirsi da chi la ebbe a confessare.

Venezia — Il Canal Grande.

Il parroco Don Antonio Golletti fu già dell'Ordine dei Minori di San Francesco di Paola, portato che ebbele il S. S. Viatico, quando fu di ritorno in San Stefano, per leva-

re o se non altro sminuire lo scandalo stimò bene chiedere quasi a nome di lei, perdono a chiunque fosse stato o dal suo modo di vivere o dalle sue traduzioni di libri poco buoni, scandolezzato, e di questo passo non avendone avuto commissione, fecero un grandissimo sussurro per la città i suoi partigiani, facendo perfino spargere per la città un manoscritto contro l'impudenza, come si diceva, del parroco. (Il Tornieri nella sua *Cronaca* ricorda invece come ella, la Caminer, pochi giorni prima di morire, desse « carico al Parroco di San Stefano di significare in pubblica Chiesa al popolo il dolore che essa avea per avere ne' suoi scritti mal edificato i lettori, lo che egli eseguì con somma edificazione e consolazione de' buoni »). Morì ella dunque anche nella estrema unzione assistita dal Padre Preposito dei Teatini il P. Tomassoni, e fu sotterrata il dì seguente in S. Stefano. Ho scritto qui una siffatta sua memoria per aver ella dato ai nostri Padri Inquisitori molto che fare nell'incontro delle stampe del suo foglietto Enciclopedico ».

* * *

Quando Wolfango Goethe venne in Italia pel suo viaggio, passando per Vicenza, ebbe parole molto lusinghiere per le donne vicentine, poichè scrisse: « Qui mi garbano particolarmente le donne .. sono bellissime. Trovo una grazia particolare in alcune capigliature brune e ricciute. Non mancano le bionde, ma mi piacciono meno ».

Forse fra i tipi di donne che colpirono

il grande Poeta tedesco, vi fu anche la nostra avvenente Elisabetta, poichè il Goethe conobbe il marito di lei, il quale era buono e paziente.

Ecco ciò che il Goethe dice di lui:

« Oggi ho fatto visita al Dottor Turra. Per cinque anni egli ha coltivato con molto amore la botanica; formossi un erbario della flora italiana, e sotto il Vescovo ultimamente defunto ebbe agio di aprire un orto botanico. Ma tutti questi studi ha ora abbandonati; la pratica della medicina tolse il campo alla storia naturale; l'erbario é roso dalle tignole; il Vescovo è sotterra; l'orto botanico è messo a cipolle e cavoli. Il dottor Turra è uomo pieno di bontà e di accorgimento. Narrommi la sua vita liberamente, con candore e modestia; le sue parole erano piene di precisione e di gentilezza, ma non ci fu verso che volesse aprirmi i suoi scaffali, forse non erano in istato da farsi vedere. Il nostro dialogo non tardò molto a perdersi nella sabbia ».

Vicenza — Piazza dei Signori.

Nel narrare la storia della sua vita, il buon Dottore forse deve avere detto al Goethe anche di quanta pazienza egli doveva armarsi per non urtare i nervi di sua moglie, che in casa spadroneggiava, ricevendo chi e quanti voleva, lasciandosi parlare in forma troppo... poetica da quei letterati che frequentavano il suo salotto.

E non poteva certamente pensare che ella, malata, ubriaca, pezzente ed invecchiata innanzi tempo, doveva finire tanto miseramente la sua vita.

Giosuè Menicucci

IO, GANDUSIO E MUSCO PADRI DI JACOPIN

Novella di ARMANDO FALCONI

Cominciò così. Recitavo a Roma, al *Quirino*. E un giorno, in via Nazionale, entrai in un negozio di cappellaio per comprare un cappello duro. E quando fui per pagare, diedi al cappellaio, affinchè mi mandasse il cappello, il mio indirizzo; e stavo per aggiungere, naturalmente, il mio nome e cognome:

— Albergo Moderno... Camera 45... Signor...

— So benissimo — interruppe il cappellaio senza farmi dire il mio nome. — So benissimo chi ho avuto l'onore di servire... Il commendatore Antonio Gandusio... L'ho applaudito tante volte nella *Zia di Carlo*... E, in segno della mia ammirazione, mi vorrà permettere di farle una piccola riduzione sul prezzo del cappello...

E, così dicendo, mi tese un biglietto da cinque lire. E io mi dissi: — « Se gli lascio credere d'essere Antonio Gandusio le cinque lire son mie. Ma se gli dichiaro d'essere Armando Falconi le cinque lire devono ritornare ad essere sue...». Che cosa avreste fatto voi coi tempi che corrono? Tacqui le mie generalità, intascai le cinque lire, ringraziai ed uscii.

Contemporaneamente Antonio Gandusio recitava a Genova, al *Margherita*. E un giorno, in via Venti Settembre, entrò in un negozio di cappellaio per comprare un cappello floscio. E quando fu per pagare, diede al cappellaio, affinchè gli mandasse il cappello, il suo indirizzo, e stava per aggiungere il suo nome e cognome:

— Albergo Isotta... Camera 54... Signor...

— So benissimo, interruppe il cappellaio senza fargli dire il suo nome. So benissimo chi ho avuto l'onore di servire... Il commendatore Armando Falconi... L'ho applaudito tante volte nel *Signore delle cinque*... E, in segno della mia ammirazione, mi vorrà permettere di farle una piccola riduzione sul prezzo del cappello...

E, così dicendo, gli tese un biglietto da cinque lire. E Gandusio si disse: — « Se gli lascio credere d'essere Armando Falconi le cinque lire sono mie. Ma se gli dichiaro d'essere Antonio Gandusio le cinque lire devono ritornare ad essere sue... ». Che cosa avreste fatto voi coi tempi che corrono? Gandusio tacque le sue generalità, intascò le cinque lire, ringraziò ed uscì.

Ma il rimorso — l'orribile rimorso dei gentiluomini quando s'appropriano il denaro altrui — mi spinse, il giorno dopo, a mandare a Gandusio un vaglia di cinque lire scrivendogli: « Queste cinque lire son tue. Un cappellaio di Roma, scambiandomi per te, me le ha fatte risparmiare sul prezzo d'un cappello duro ». Ma lo dovette provare,

contemporaneamente, anche Antonio Gandusio poichè il giorno dopo ricevetti da lui un vaglia di cinque lire e un biglietto così redatto: « Queste cinque lire son tue. Un cappellaio di Genova, scambiandomi per te, me le ha fatte risparmiare sul prezzo d'un cappello floscio ».

In termini teatrali, signori, questo sarebbe l'antefatto, cioè l'antipasto della commedia o del dramma, quello che a teatro bisogna raccontare prima di far vedere alla gente qualche cosa. La confusione fatta dai due cappellai continuò. Essa è, del resto, spiegabile. Armando e Antonio si confondono facilmente. Son due bei nomi romantici ognun dei quali, a teatro, ha la sua gloria. Armando è, come forse sapete, in una commedia che io tanto sospirai di recitare. E Antonio, assieme a Cleopatra, e, se ben ricordate, in una commedia di Bernard Shaw.

Ma accadde a me, un giorno, di vedere la confusione assumere proporzioni allarmanti. Tornavo una sera a casa dal teatro quando un'ombra mi si piantò davanti a due passi dal mio albergo. Era una donna vicina certamente ai quaranta ma ancora — nè donna nè tela a lume di candela — ancora, vederla a quell'ora, discretamente passabile.

— Olà! — esclamai vedendomi affrontare risolutamente da quella signora come se volesse portarmi via il portafoglio o gettarmi il vetriolo su la faccia. — Mani in alto, o grido!

— Non faccia tanto chiasso. Sono Lauretta, Lauretta di Trieste, la madre di Jacopin. E vengo a cercare suo padre.

— Mio padre? — esclamai. — E' purtroppo morto da un pezzo.

— Ma no... Non suo padre — rispose la donna. — Non faccia lo spiritoso... Non siamo mica a teatro... Vengo a cercare il padre del mio ragazzo, il padre di Jacopin... Oramai Jacopin ha quindici anni. E' già in prima liceale. Le spese aumentano. E il padre, il responsabile ci vuole.

— Giustissimo, risposi. Ma come c'entro io in tutto questo? Io vedo lei per la prima volta e di Jacopin non ho mai sentito, prima di stasera, parlare.

— E si capisce! — esclamò la donna. — C'era il padre putativo, c'era quel pover'uomo di Mòmolo Zuan che, senz'esserlo, ma credendo di esserlo, gli ha fatto da padre. Ma Mòmolo Zuan è morto d'improvviso senza aver tempo di provvedere all'avvenire mio e di Jacopin. Ci son rimaste in casa, alla morte di Mòmolo, poche diecine di migliaia di lire: le mie piccole economie. Ma ora sono esaurite ed è necessario che il padre di Jacopin, il vero padre di Jacopin, che l'ha fatta franca durante sedici anni, si sveni e paghi la sua paternità...

— Tutto questo, dissi, è giustissimo. Ma perchè viene, all'una di notte, ad aspettarmi in mezzo alla strada e a raccontarlo proprio a me?

— Ah sì? — gridò la donna cambiando tono, dandomi del tu. — Così la prendi? Così tenti di sfuggirmi. Ma non mi sfuggirai. Lauretta è donna da farsi rispettare. Non ti credere che sono ancora la stupida che tu, a Trieste, dopo il teatro, venisti, per tre o quattro sere di Carnevale ad accompagnare a casa, restandoci poi fino all'alba, fino all'ora cioè in cui Mòmolo Zuan, levandosi di buon'ora per andare al porto, veniva a darmi un bacio e a dirmi: buon giorno. Sedici anni fa, quando m'accorsi di essere incinta di te, ti lasciai andare, non ti scrissi, non ti seccai... C'era Mòmolo che non fece difficoltà a credere Jacopin roba sua... Ma ora, morto Mòmolo, non faccio più complimenti. E vengo qui per dirti chiaro e tondo: « Pensa a tuo figlio o bada a te! ».

Io ascoltavo sbalordito. A Trieste, in tant'anni, ho recitato moltissime volte e certo di Laurette devo avervene conosciute e frequentate. Ma non avevo di questa che avevo davanti nessun ricordo preciso. E credevo sempre più ad uno sbaglio.

— Lei deve, le dissi, far confusione. E non si deve trattare di me.

— Di lei, di lei, proprio di lei si tratta... — esclamò la donna. — Il tuo nome non lo ricordavo. E' vero che sei il padre di Jacopin... Ma uomini ne ho

conosciuti tanti e te ti ho visto così poco... Ma ho ricordato che mi dicevi sempre: « Io sono il più grande attore comico italiano... ». E allora, per ritrovarti, ho domandato: « Chi è il più grande attore comico italiano? ». E allora mi hanno detto il tuo nome e son venuta da te...

Lusingato nell'amor proprio stavo

— Ho trovato — disse Gandusio...

per ringraziare, quando la donna aggiunse:

— E ora il tuo nome me lo ricordo benissimo... Antonio Gandusio...

Respirai. Ancora una volta come dal cappellaio... E spiegai:

— Lo vedete che c'era errore... Io non sono Antonio Gandusio... Gandusio recita a Firenze, al teatro Niccolini.... Dev'essere lui responsabile di Jacopin. Io non c'entro. Jacopin non lo conosco. A Trieste non sono mai stato. E la prego di lasciarmi, finalmente, andare a dormire.

Ma la donna non si diede per vinta.

— Io vengo — disse — precisamente da Firenze. E' proprio lì che ho chiesto ad un amico chi fosse il più grande attore comico italiano. E l'amico mi ha risposto: « E' Armando Falconi e, se non sbaglio, attualmente recita al « Niccolini ». Così una sera, l'altra sera, sono andata a quel teatro, alla porta del palcoscenico, alla fine dello spettacolo e ho chiesto che m'indicassero il primo attore. E quando costui è uscito gli ho fatto l'identico discorso che or ora ho fatto a te. Ma quando gli ho detto il suo nome quell'uomo mi ha risposto: « Io non

sono Armando Falconi... Falconi recita a Roma, al teatro Valle. Dev'essere lui il responsabile di Jacopin. Io non c'entro. Jacopin non lo conosco. E' a Trieste io non sono mai stato... ».

Non andrò, col mio racconto, per le lunghe. Ci portammo dietro, per due mesi, io e Gandusio, la persecuzione di Lauretta che cercava il padre di Jacopin. E finalmente Gandusio ed io ci trovammo a recitare nella stessa città.

— Come la mettiamo, dissi a Gandusio, la faccenda di Lauretta. Jacopin è, sì o no, roba tua?

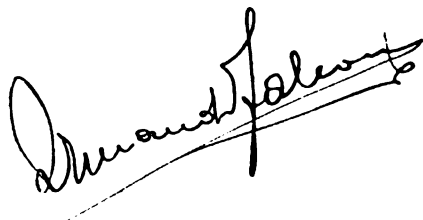
— Potrebbe anche darsi — mi rispose Gandusio. — Ma io non mi ricordo affatto di codesta Lauretta. Vedi piuttosto tu di ricordare. Non può essere Jacopin, roba tua?

— Potrebbe anche darsi, risposi. Ma io non mi ricordo affatto di codesta Lauretta.

La quale Lauretta un giorno ci pizzicò insieme e ci si piantò davanti perentoria.

— E' ora di finirla — disse. — Io sono qui da due mesi su le spese. Io non posso ricordarmi se il padre di Jacopin si chiamava Armando Gandusio o Antonio Falconi. Io so solamente che d'ognuno di voi due mi è stato detto: « E' il più grande attore comico italiano... ». E mi ricordo che, sedici anni fa, in quelle notti di Carnevale il futuro padre di Jacopin mi diceva sempre, tra bacio e bacio: «Io sono il più grande attore comico italiano... ». Di qui dunque non si scappa: uno di voi due è il padre di Jacopin, deve assumersene le responsabilità ed impegnarsi a pagarmi ogni mese, almeno fino al suo ventunesimo anno, una pensione non inferiore ad un paio di migliaia di lire.

E ripetè, le braccia conserte:

— Di qui non si scappa...

— Di qui non si scappa... — mormorò Gandusio.

— Di qui non si scappa... — ripetei io.

Ma il modo di scappare lo trovò Gandusio. Sacrificando il nostro amor proprio e rinunziando l'uno e l'altro ad essere conosciuti da Lauretta per « il più grande attore comico italiano ».

— Ho trovato — disse Gandusio battendosi con la mano la fronte. — L'equivoco si spiega benissimo. Sei stata inesattamente informata. Nè io nè Falconi possiamo crederci « il più grande attore comico italiano ». C'è un altro attore che ci supera tutt'e due e che è veramente « il più grande attore comico italiano ». Va dunque subito da lui, cara Lauretta. E' senza dubbio lui il padre di Jacopin. Bada, però. Lo conosco. Negherà. Fingerà di non conoscerti. Ma tu tieni duro. Il padre di Jacopin è lui, è certamente lui...

E Gandusio ed io mandammo la mattina dopo Lauretta a cercare a Milano il padre di Jacopin e con questo indirizzo: « Teatro Olympia..... Angelo Musco... ».

Armando Falconi

WITHE E IL SUO CAPPELLO

Novella di PAOLA BORBONI

— Vogliamo sul serio parlare di donne innamorate? Io non ne ho conosciute. Cioè una ne conobbi: e morì. Un'altra anche ne incontrai: si fece monaca. E questo a me basta per provarmi che la donna innamorata su questo vile suolo umano non può esistere, resistere: in cielo o sottoterra è costretta, poverina, a scappare...

Così parlava, in giardino, dopo pranzo, in un cerchio d'uomini brutti e di belle signore il vecchio marchese della Corriera: nobiltà antica, vecchia guardia, uomini di quelli che si sapevan nel mondo battere con la spada e con la lingua.

Quando il marchese della Corriera lancia a bruciapelo un paradosso il seguito è facilmente prevedibile: l'aneddoto vien dietro di galoppo. Così noi, quella sera, piuttosto che contraddirlo, pena sprecata, ci preparammo ad ascoltarlo, piacere certo.

— E la mia affermazione che la donna innamorata non esiste, non è, signore mie, campata in aria come le lanterne alla veneziana che a vivi colori illuminano quest'angolo di giardino. All'innamoramento della donna, inteso in modo da essere paragonato a quello dell'uomo, si oppongono tre ordini di fatti: fisici, sentimentali e morali. Per quanto la donna, per farvi piacere, vi dica il contrario, essa è ben lungi dall'avere, nell'istinto fisico, l'amoroso impulso dell'uomo. E tanto questo è vero che la donna senza amore par santa, mentre l'uomo casto fa ridere. In secondo luogo la donna non è sentimentale che quando ragioni pratiche di vita non vengano a consigliarla di preferire il sodo del terreno sotto i piedi alle piume delle nuvole cariche di sogni. Moralmente, infine, la donna non può essere innamorata veramente dell'uomo, poichè se è vero che non si possono amare due esseri nel medesimo tempo, è noto a tutti che la donna è sempre occupata, specchi avanti e dietro, nell'amore di se stessa.

I paradossi si prolungavano e s'allungavano a catena. I più impazienti stimolarono il narratore:

— Ai fatti, marchese, ai fatti!

— Eccomi ai fatti, rispose il marchese della Corriera. Avevo venticinque anni, non ero brutto, piacevo e interessavo le donne e non avevo in tasca, la maggior parte dei giorni, il becco d'un quattrino. E' noto a tutti che i della Corriera, impoveriti dagli antichi fasti degli antenati, hanno dovuto tirar la vita coi denti finchè mio padre, sposando in seconde nozze un'americana, non ridorò il suo blasone e le tasche dei suoi figliuoli. Ma, costretti tutti a nascondere in apparenti agi la segreta miseria, tuttavia mio padre vietava a me ed ai miei fratelli di lavorare. « Voi non potete, ci diceva, lavorare. Con sette secoli di casato e d'onore un marchese della Corriera non può fare al mondo che una sola cosa... — Quale, papà? — Essere il marchese della Corriera! — E se il marchese della Corriera non ha un soldo? — Non importa! è sempre il marchese della Corriera ». Lui ci riusciva. Vivevamo nel nostro vecchio palazzo, coperto d'ipoteche e per tre quarti affittato a borghesi che ci aiutavano a pagarne le scadenze. Ci serviva un vecchio domestico, che aveva visto mio

padre bambino e che per amore delle sacre memorie consentiva a vivere senza stipendio. A tavola molto era il pane e pochissimo il companatico e alla sera, nei vecchi piatti d'argento col nostro stemma, la cena dei nostri gagliardi vent'anni era il più delle volte un uovo sodo nascosto in una montagna di foglie d'insalata. Con tutto questo mio padre pagava il suo Circolo. E ogni sera, alle dieci, vi entrava, in marsina, come se venisse, a stomaco satollo, da una cena in casa di Lucullo.

« Io facevo, naturalmente, all' amore. Adoravo una certa Bianca o Bianchina — o Withe come la chiamavo io per manìa d'esotismo e d'eleganza – la quale era commessa da una modista. La tenevano come commessa perchè aveva belle maniere ed un musetto così carino che, quando te li provava lei, anche i più brutti cappelli trovavano una signora per ammirarli e comprarli. Non era un piccolo amore. Era, per me, o signori, l'Amore. Sentivo che non avrei, in vita mia, amato che Withe. Sentivo di non potermi staccare da lei. E le parlavo persino, nelle sere più tenere, d'un possibile matrimonio. « Sarai marchesa..., le dicevo. — Marchesa senza un soldo... — Ma sempre marchesa..., ribattevo io... — E lei, docile, acconsentiva: — « E' vero » Marchesa... Epoi a che mi servirebbe tutto l'oro del mondo quand'io potessi stare sempre con te, solo con te, amore mio? » Poichè, signore, la mia Withe mi amava. E non era un amore dei soliti. Era, o signori, semplicemente l'Amore!

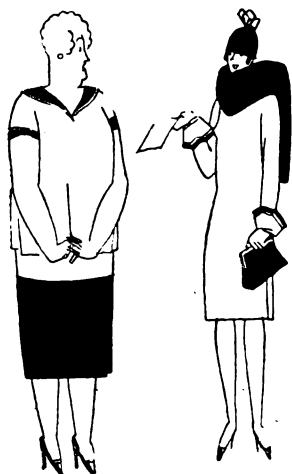
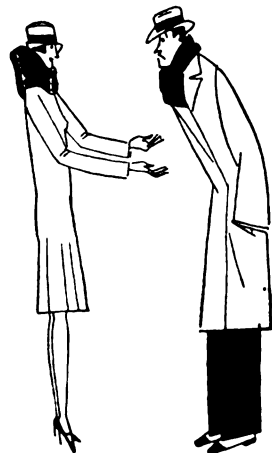
« Mio padre, intanto, ci aveva scoperti, e, per la paura d'una *mésalliance*, minacciava fulmini ad ogni parola. Io ripetevo a Withe le paterne minacce e Withe, disperandosi, se ne spaventava... « Se riuscirà a staccarti da me io ne morrò..., mi diceva. — Se tu un giorno, per ubbidirlo, mi lasciassi, io correrei a chiudermi in un convento. » E io, felice e credulo, coniugavo il gran verbo: « L'adoro... Mi adora .. Ci adoriamo... »

« Si era a questo e — almeno da parte mia — a questa certezza, quando accadde un piccolo incidente. Avevo due biglietti gratuiti per la prima rappresentazione d'una commedia di cui conoscevo l'autore. E offrii a Withe di venire a teatro con me. La vidi giungere al teatro, sotto l'ombrello e saltando agile tra le pozzanghere, con un cappellino che era un amore. « Quel cappellino, le dissi, ti sta divinamente... — Zitto! mi disse. L'ho preso a bottega. E' una indelicatezza che ho commessa, amore mio, per farti onore... Ma, domattina, appena si riapre, lo rimetto nella sua scatola... » Senonchè mentre in poltrona Withe si pavoneggiava beata sotto i canocchiali, in un palco apparve la padrona di Withe che ancor prima della sua commessa, guardando in platea, riconobbe il suo cappellino.

« Sorvolo sul dramma. La mattina dopo, licenziata su due piedi e senza rilascio di certificati, Withe lasciava il negozio. Invano tentai d'asciugare le sue lacrime. Cadevano a torrenti. Tuttavia, mentre piangeva, le dissi: « Non aver paura... Finchè troverai un altro posto, io, ad insaputa di mio padre, mi metterò a lavorare ». E, abituato a dire e fare nel medesimo tempo, non passarono trentasei ore che avevo già trovato uno stipendio nel negozio di un mercante di francobolli, situato in una via così fuori mano che neppure il diavolo mi ci avrebbe potuto scoprire ».

Corsi, volando, all'appuntamento solito delle sette di sera per consolare subito

Withe. Ma Withe non si fece vedere. Nè la rividi il giorno dopo. Dalla sua cameretta ammobigliata era sparita nè alcuno del vicinato seppe darmene notizia. Piansi. Mi disperai. La maledii. L'adorai. Nulla servì a farmi sapere dove fosse, nè, s'intende, a farla ritornare. Vissi un anno così, cercandola senza trovarla, disperato ed inconsolabile.

« Un anno dopo i giornali annunziarono il matrimonio di mio padre con la figlia d'un gran finanziere americano, di quelli i cui milioni sono pigiati nella cassaforte come le acciughe nel barile: chè non puoi neppure calcolare quante ce ne siano. E tre giorni dopo quell' annunzio ricevetti una lettera di Withe: « Vorrei, amor mio grande e solo, rivederti... Abito in un villino di cui troverai qui sotto l'indirizzo. Mi chiamo Withe Pearl. Vieni, tra le cinque e le sette a trovarmi ». E io, sissignore, ci andai. Ci andai per dirle il mio disprezzo. Ci andai per gettarle sul viso la mia ricchezza. Ci andai per dirle che se un anno prima aveva potuto diventare una *cocotte*, avendo pazienza un solo anno di più avrebbe potuto, nella ricchezza onesta, diventar marchesa e mia moglie.

« Dissi in tono tragico, a Withe, tutto questo. E sapete voi, signore, che cosa mi rispose Withe quando io non ebbi più fiato per condannarla ed ingiurarla: « Non giudicarmi così severamente, amore mio. Io non ho mai cessato d'adorarti e ti adoro. Ho atrocemente sofferto a diventare *cocotte*. Ma non potevo fare altrimenti. Non potevo in nessun modo dimenticare che la padrona del negozio mi aveva costretto a togliermi di testa quel cappellino. E non ebbi pace che quando, due giorni dopo, decisa al sacrificio mio e tuo, potei entrare, non più commessa ma cliente, in quel negozio, pagare cinquecento lire, mettermi il cappellino sul capo e, sotto gli occhi sbalorditi della padrona che m'aveva scacciata, uscir senza salutarla e portarmelo via... ».

Paola Borboni

I GATTI DEL FORO TRAIANO

C'era una volta un gatto chiamato *Aimè,* il quale s'innamorò di una strana donna bellissima chiamata Laura: sì che finalmente, morso dalla gelosia, incapace di più dominarsi, una notte si avventò contro costei, deciso di sbranarla. Non riuscì che a renderla cieca. Cieca e idrofoba, inoculandole il *virus* della rabbia che nei gatti, come è risaputo, è più maligno che nei cani. Laura ne morì. *Aimè* fu lanciato da una finestra e andò a fracassarsi il muso contro i selci della strada...

Tutto ciò lo racconta in un suo piacevole libro Rachilde; e tutto ciò io ripensavo avviandomi verso il Foro Traiano, dove mi proponevo di chiedere una intervista al capo tribù dei miagolatori accampati fra le rovine vetuste.

Non senza pavidità discesi fra le colonne e i plinti, inosservato da tutti, fuorchè dai felini i quali mi corsero incontro — constatai con soddisfazione — benignamente intenzionati.

— Sua Maestà... — chiesi subito, superando le norme correnti di qualsia cerimoniale.

— Ai vostri comandi ! — gnaulò il pacifico re topicida.

Mi spiegai in due parole. Fui immediatamente compreso; la qual cosa non sempre accade parlando ad un uomo. — In sostanza, a me piaceva di sapere come la colonia felina, o il clan del Foro Traiano, ammazzasse il tempo e tirasse avanti la vita. Non che esso mi interessasse in modo speciale. C'è nell'Urbe qualcosa come sei o sette società gattesche accampate fra le maggiori rovine della città antica (Fòro, Fòro di Nerva, Pantheon, ecc.), che si presentano quali vere e proprie famiglie, per tenore di esistenza, costumi, abitudini e leggi (anch'esse hanno le loro leggi) affatto indipendenti dalla Società umana che di esse o non si accorge, o tranne qualche buona eccezione non si cura. Ebbene, curiosità mi pungeva di apprendere qualche notizia circa l'andamento di vita di codesti falansteri animali annidati fra i ruderi più gloriosi della più gloriosa città del mondo.

— Qui siamo un po' tutti eguali — mi diceva il re vecchio, dal color grigio coccio e da un occhio accecato — tutti un po' eguali, come nei conventi lo sono i frati... salvo che non ci è imposto nessun vóto di celibato...

Miagolavano su due mezze colonne, l'uno a fronte dell'altro, un Romeo e una Giulietta, senza dubbio animati dalla ottima intenzione di riconciliare con un patto nuziale due acerbe famiglie irriducibilmente nemiche.

Con un soffio di minaccia, il mio cicerone li allontanò, ristabilendo il silenzio.

— Intendo bene — io soggiunsi — e so anche come si provveda dall'Orco-Uomo al vostro mantenimento...

— Magnifico, superbo, impeccabile servizio, quale voi non possedete nei vostri alberghi e nelle vostre case! *In pri-*

Vedete voi que'le ceste imposte sulle biciclette? Esse sono piene di carne...

mis: qui tutto è gratis, mentre voi pagate il più piccolo gesto d'un cuoco o d'un domestico. E imaginate che i nostri domestici sono autenticamente gallonati. Ogni mattina, scoccando l'ora decretata, essi sono qua.

— A voi — esclamò porgendomi con la zampa gentilmente la fotografia che io qui sotto riproduco. — Eccovi il nostro Giorgini e il nostro Brunori. Vedete voi quelle ceste imposte alle biciclette? Esse sono piene di carne. Carne equina, va da sè, che non ci costa un soldo. E' il Municipio che la provvede. Carne cotta; e questo non ve lo sareste immaginato. Cotta a punto. Distribuita, poi, con equità paterna.

Guardate come si provvede alla nostra sete. L'acqua — noi non beviamo vino come voi e perciò non siamo nè furfanti nè soggetti al progressivo imbecillimento — l'acqua viene rinnovata ogni giorno. E, considerate sapienza: poi chè il gatto è bestia e ragiona poco, il gatto andrebbe ad accoccolarsi sul tetto che ripara il nostro pozzo artificiale. Allora che ti fa l'uomo? Dispone tanti chiodi pungenti su quel tetto, sicchè il gatto non abbia la mala intenzione di raccogliervisi in comitiva e non ne generi il crollo inevitabile.

— Ma — io obbiettai, vinto da una constatazione che i miei occhi venivano intanto facendo, essendo noi di nuovo tornati all'aperto — ma, se le nozze fra voi non sono inibite, come mai... vi moltiplicate senza... crescere di numero?

Scoppiò a ridere.

— Ecco qua come Giorgini e Brunori raccolgono i nostri rampolli!...

E mi mostrò ancora una fotografia.

— Pel brefotrofio...

— Per la morte! — sospirò tragico. Ma si ricompose subito, non volendo venir meno alla sua dignità regale. E spiegò meglio:

—Se qui tutti i figlioli dei gatti rimanessero indisturbati, quei figliuoli di gatti finirebbero col generare un numero di gatti equivalenti a una così fantastica cifra che occorrerebbero tutti i cavalli dell'Orbe per saziarli. In dieci anni Roma non sarebbe più Roma, ma Gattopoli. In venti, i gatti divorerebbero gli uomini. In cinquanta, il nostro

Guardate come si provvede alla nostra sete.

miagolìo giungerebbe alle stelle. In cento, la stessa faccia della terra si trasformerebbe in una faccia di gatto. Ne deriva che i bimbi, i nostri bimbi, sono condannati al Taigeto. Un Taigeto molto più umano che lo immaginate. Giorgini e Brunori si impadroniscono dei piccoli, li depongono nelle cestine che voi vedete; li conducono in Via della Croce, dove ha sede la Società di protezione degli animali: e, quivi, in certe nitide casse di vetro, o loro o altri, li addormentano nel sonno eterno, con una congrua dose di cloroformio... Come anche i malati... Ci ammaliamo?... Niente cliniche. Niente ospedali: ma la cassetta di cristallo e la congrua dose di cloroformio. Partiamo per l'oltretomba in *sleeping,* in vagone letto, vale a dire addormentati, senza subire i fastidii del viaggio che, voi ve ne accorgerete un giorno, debbono essere intollerabili. Dovrei ora dirvi anche...

Ma si slanciò d'un balzo dietro una gatta di fattezze giunoniche, una specie di Cleopatra unghiuta.

— Salutate e ringraziate a mio nome il comm. Campofalcone — mi gridò dall'ombra di un basamento coricato.

Non compresi. Se ne avvide. Lanciandosi dietro Cleopatra, mi gettò la parola interpretativa;

— Il Direttore della Società di Protezione...

Scomparve.

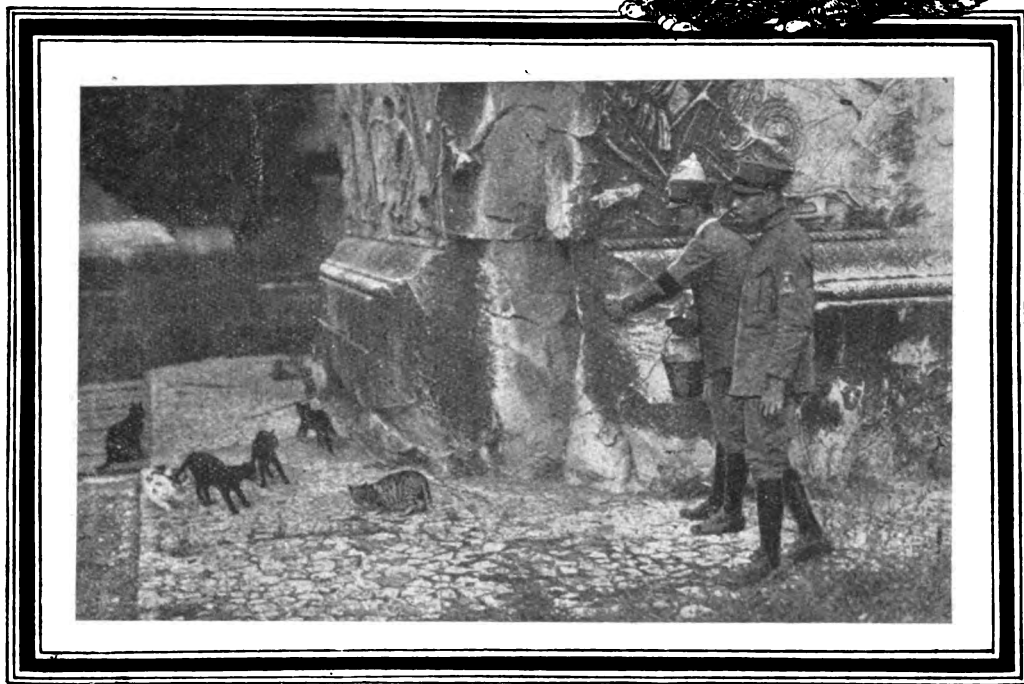
La grande luna batteva sulla solitudine mormorea. Io mi allontanavo dal luogo ove Sua Maestà mi aveva intrattenuto, seguito da un codazzo di cavalieri, di dame e di popolo, or silenzioso or miaulante. Un d'essi mi si fece a lato. E mi fissava, passo oltre passo, coi suoi grandi occhi fosforici. Cercai di scacciarlo, còlto da una sùbita inquietudine.

— No — mi disse — io non sono una strega.

— Chi sei allora con quell'aspetto poco rassicurante?

— Sono — affermò — un lontanissimo nepote di strega .. La storia è viva nella tradizione della mia famiglia e vorrei raccontarvela.

— Un'altra volta! — mi suggerì l'in-

Carne equina, va da sè, che non ci costa un soldo.

quietudine che non riuscivo a dominare — non ora!

— Anche tu dunque sei figlio dell'Uomo! Non degeneri! Meriteresti che io facessi su di te le vendette della mia povera ava...

Assediato, dovetti ascoltare. Anzi, no: guardare.

— Guarda! — Comandò difatti la bestia di stirpe fattucchiera. E commentò:

— Questo è il Foro Traiano di molti anni fa... Lo era. E non appariva più nel lume lunare, ma nella diffusa luce d'un crepuscolo maligno. Là, in fondo, si vedeva la *Ripresa dei Barberi* e tutta la piazza era come una vasta conca alla quale affluivano gli innumeri vicoli, ora scomparsi, ma vivi nella mia memoria di romano.

— E questi sono i gatti di allora, i vecchi gatti di quel passato remoto..

Spelacchiati, sudici, famelici, i gatti del passato remoto urlavano, implorando la carità di qualcuno che doveva giungere e non giungeva ancora.

— Tutti abbandonati qua giù dall'Uomo che si disfa delle bestie, per non trovarsi troppo spesso rispecchiato nei quadrupedi. Tutti figli di nessuno!

Gli urlanti assentirono.

— Un po' di pietà tuttavia non è spenta ancora nel vecchio cuore umano...

Col grande occhio di topazio m'accennava all'alto, alla ringhiera sovrastante. Ed io vidi le vecchiette d'un tempo, le beghine vestite di nero di una volta, giungere col cartoccio di avanzi, gettarne dolcemente il contenuto agli affannati, placarne qualcuno, saziarne qualcuno.

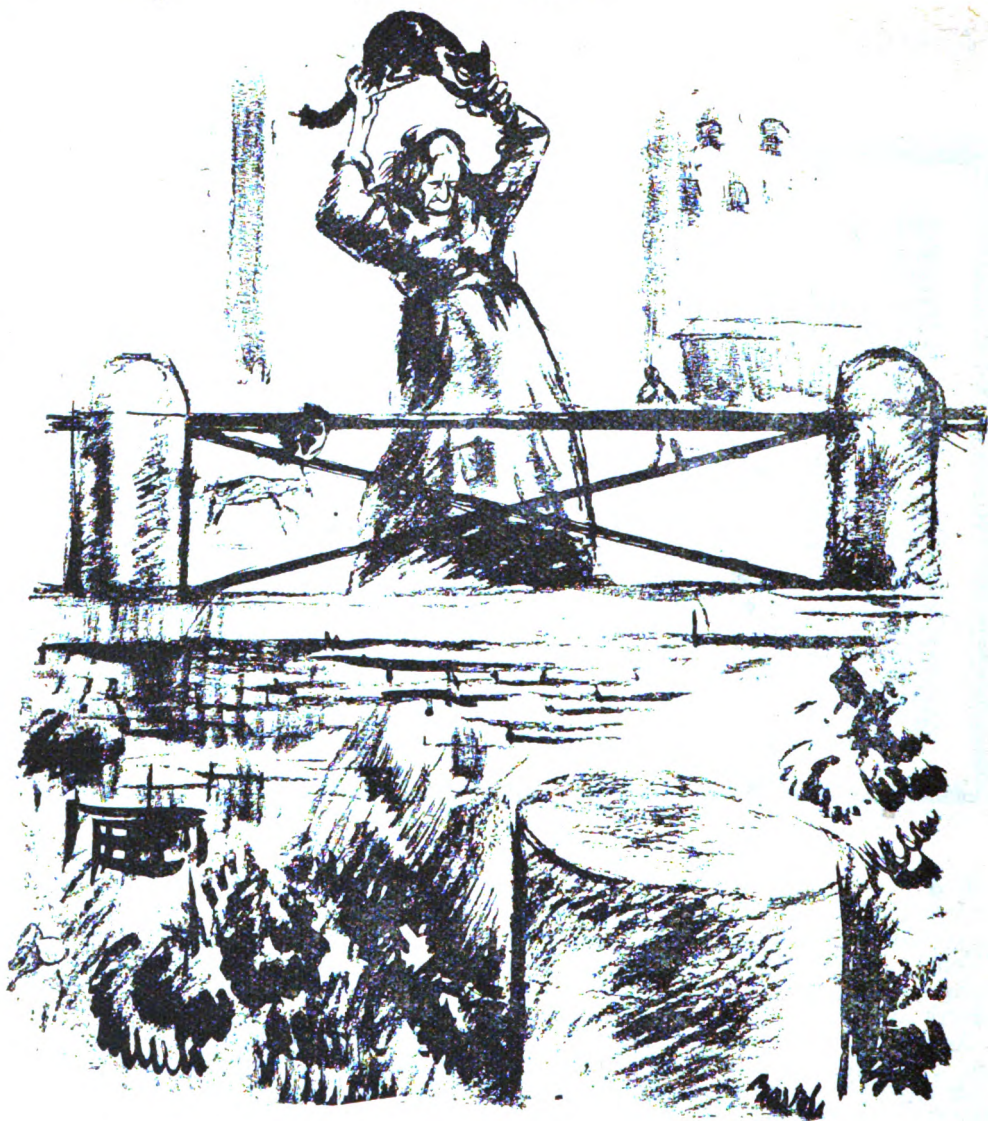
Ora, una vecchia, invece del cartoccio gettò un gatto, un gran gatto nero.

— La mia ava.

L'ava si guardò intorno. Guardò la vecchia spietata. Si ritrasse in solitudine.

— Il giorno dopo era scomparsa.... Ma il giorno dopo, la vecchia silenziosa...

Era lassù di nuovo. Ed era adesso il giorno di poi. E la bella gatta nera fu gettata di nuovo tra le rovine.

Otto volte colei tornò qui, per otto

E la bella gatta nera fu gettata di nuovo fra le rovine.

giorni consecutivi, con la mia ava e la scagliò sempre più rabbiosa, di sotto, dacchè la mia ava le si ripresentava in casa, per la quale sentiva un attaccamento nostalgico... Ma, come in casa c'era una ragazza che si consumava di mal sottile, e come la superstizione della vecchia era grossa, così alla mia ava si attribuiva la cagione del morbo... Si ripresentava essa in casa? Era dunque un demonio. E, se non proprio demonio, un essere stregonico. L'ottava volta fu l'ultima. Chè il portinaio della vecchia pensò a liberarnela. Una mazzata in testa e la strega non fu più... O meglio fu: poichè la vecchia ne rivide sempre l'ombra fra le pareti di casa sua...

— L'ombra di Banquo!

— Non so chi sia questo signore. In ogni modo, io vorrei che, in seguito al mio racconto, voi faceste parlare i giornali... — Concluse, raccomandandosi la curiosa bestia, egocentrica assai più di noi uomini.

Ed io l'ho accontentata.

Aldo Bianco

Rappresentati per la prima volta in Italia il 17 settembre 1926 al Teatro Valle di Roma dalla Compagnia Olga Ferrari e Marcello Giorda.

PERSONAGGI:

MISCH
LUISA
AZELA
BALLA
ELVIRA
CIBULKA
MARTINO
Il signor GRILL
Una signora anziana
1° Pompiere
2° Pompiere
Un servo
Due operai
Tre signore e tre signori in cera.

In un grande emporio — dalla sera al mattino.

Nota per la messa in scena. — I pupazzi di cera non devono avere alcuna somiglianza con personalità viventi. I loro nomi sono stati inventati per ischerzo dal personale dell'emporio. Una pupazza alta, snella, bionda e stata battezzata «la Jéritza». Un signore rasato porta il nome di «Ford». Solo il fantoccio Azela deve avere una tal quale somiglianza con l'attore, che fa la parte di Azela, benchè non sia assolutamente necessaria.

ATTO PRIMO

Al piano superiore d'un emporio. A destra e a sinistra, addossati alle pareti, grandi armadi a vetri. Passaggi a destra e a sinistra, in primo e secondo piano. Davanti a ogni armadio, un bancone. In mezzo alla scena — appoggiata alla parte di fondo — una grande vetrina d'esposizione, cui provvisoriamente mancano i vetri. La mostra rappresenta un elegante salone, ove è raccolta una distinta accolita di pupazzi di cera: sul davanti siedono due signore e due signori, dietro stanno in piedi una signora e un signore. Uno degli uomini seduti e quello in piedi hanno il tipo americano. Il terzo uomo somiglia al signor Azela. La signora in piedi è alta, slanciata, bionda. Le due che siedono, sono ignote beltà. Le signore hanno «toilettes» da visita pomeridiana; gli uomini indossano il «tight» o la «redingote». Sugli abiti un cartello con scritte. La mostra è situata sopra un pendio, contiene bei mobili, ricche stoffe da parati, lumi al muro, lumiera centrale. Al fondo a destra e a sinistra della vetrina, le porte degli ascensori. La mostra sta in una mezza luce...

(*E' sera, dopo la chiusura della vendita. Misch siede a uno scanno, leggendo il giornale. Misch è un commesso 35enne, di bell'aspetto, serio, ben vestito, ben curato. Le donne lo prediligono. I superiori lo tengono da conto, perchè le donne gli voglion bene. All'emporio s'è fatto un gran passato d'avventure con venditrici o con signore di pochi scrupoli. Ma comincia a diventar nervoso: gli anni passano. Egli è povero. Non scorge altra via se non invecchiare nel gran magazzino. Martino, il vecchio servo di negozio, se ne sta presso l'altro bancone*).

(*Entrano due pompieri, lampade in mano. Fanno la ronda d'ispezione*).

1. POMPIERE. — Buona sera, signor Misch!

MISCH (*senza posare il giornale*). — Buona sera!

1. POMPIERE. — Piccolo riposo, dopo finito il lavoro, vero?

MISCH. — Già!

2. POMPIERE. — L'avevo segnato: al IV piano; reparto Balla - servizio notturno.

1. POMPIERE. — Allora è diverso. Come vi vanno le cose, caro signor Misch?

MISCH. — Da quanto ha detto or ora il vostro collega, potete intuire come mi vadano le cose. Sono dieci anni che lavoro in questo reparto e non lo chiamano che reparto Balla. Mica reparto Misch! Ecco come mi vanno le cose.

1. POMPIERE. — Ma un bel giorno l'avremo il reparto Misch.

MISCH. — No, caro mio! Sì, forse in provincia, in una cittaduzza, ci sarà un negozietto Misch — tenuto da un piccolo Misch grinzoso, bisbetico, che le signore provinciali non vorranno credere sia il bel Misch, il celebre Misch, il don Giovanni del « palazzo della moda ».

2. POMPIERE. — Il vanto dei nostri magazzini, il nobile signor Misch.

MISCH. — Acqua passata. Allora soffrivo la fame, ma ero nobile. Adesso soffro la fame e sono... elegante!

1. POMPIERE. — E che eleganza mi sfoggiate, signor Misch!

MISCH. — Eleganza! Eleganza! Avreste dovuto vedere prima com'ero « chic ». Ma non ne parliamo neppure.

1. POMPIERE. -- Fate l'inventario stanotte?

MISCH. — No, grande cambiamento. Siamo in pieno inverno, però per il reparto Balla siamo già in primavera Eh!... i ricchi partono per il Sud, egregio signor pompiere. Ma s'intende: non vestiti da inverno. Stanotte esponiamo la Riviera. Le signore riceveranno vestiti di *crêpe Georgette* e *crêpe Romain*. Capite? Per loro si prepara caviale e ananas. Per noi salciccie di cavallo e frutti agri.

1. POMPIERE. — Dovete star qui fino al mattino?

MISCH. — Finchè non avrò cambiato i vestiti ai miei fantocci. (*S'avvicina alla mostra*). Sapeste che società altezzosa! Da anni non mi rivolge la parola. E, invece, io li conosco in fondo: ogni stagione, una volta al mese, li rivesto, questi aristocratici. E allora li scorgo tutti nudi... Eppure non hanno profferito una sillaba verso di me. Credetemi: un lavoro odioso... Caro pompiere come poter guadagnare molti quattrini?

1. POMPIERE. — Magari avessi trovato la maniera! Una cosa, soltanto, è sicura: non certo spegnendo gl'incendi.

2. POMPIERE. — Che dobbiamo dir noi, se voi trovate il vostro lavoro odioso?

1. POMPIERE. — Già, bel lavoro, il nostro! Ronde notturne, di sotto, di sopra, da un orologio di controllo all'altro, dalla sera alla mattina.

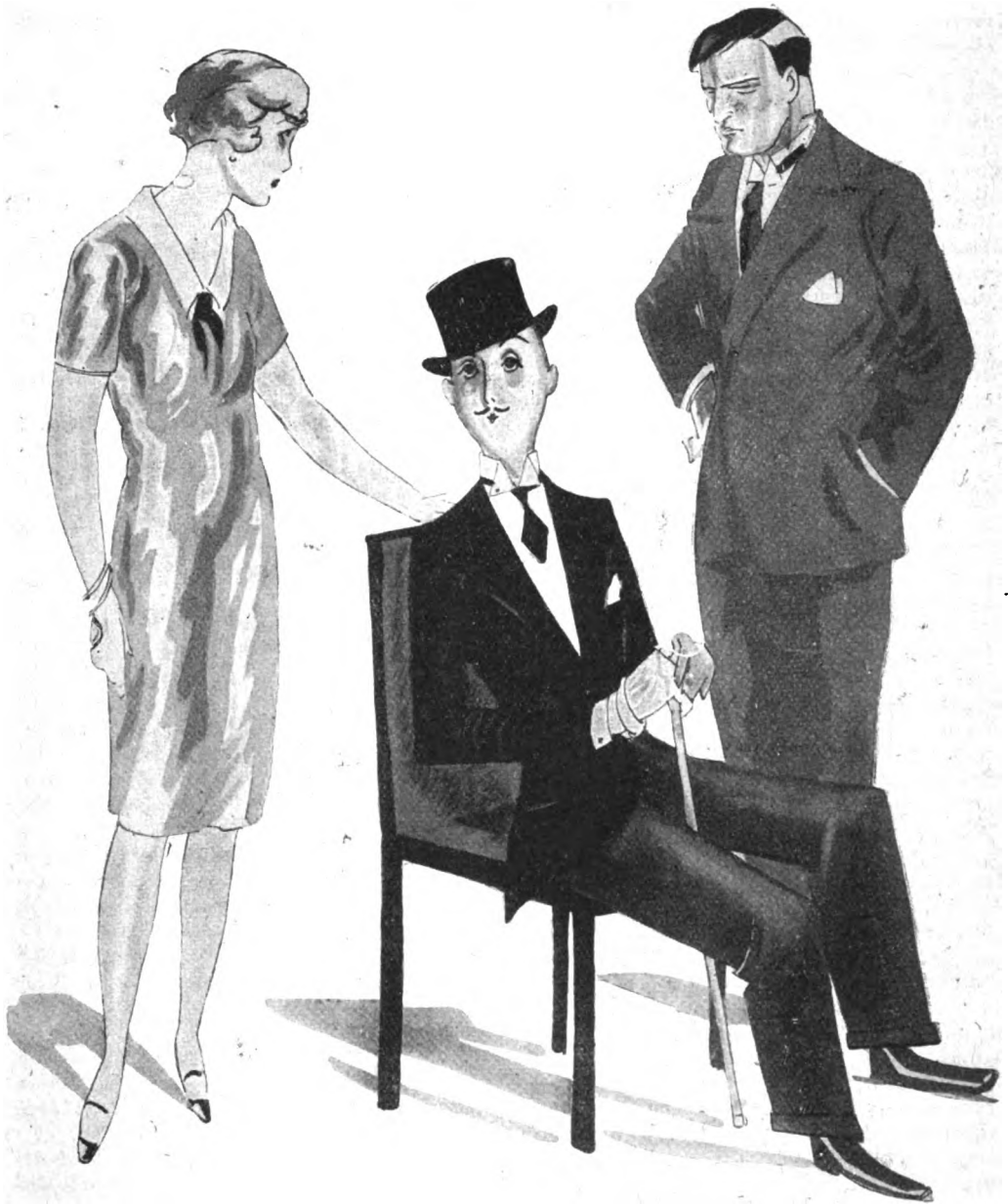
MISCH. — Sareste contenti, eh? se scoppiasse un bell'incendione?

1. POMPIERE. — Dio ne guardi!

MARTINO (*borbotta*).
MISCH. — Cosa dite?
MARTINO. — Dico: a che serve un grande incendio? Ma un piccolo incendio come si deve non sarebbe male. Ognuno ci guadagnerebbe. Vite umane sane e salve, le merci calano, il personale ottiene vacanze, i pompieri vengono premiati, le società d'assicurazioni si rallegrano che l'incendio non sia stato grave, la ditta è contenta che un po' di fuoco ci sia stato... Insomma: felicità generale!
1. POMPIERE. — Siamo gente onesta.
LUISA (*entra da destra*). — Come? Non hai ancora cominciato?
MARTINO. — I miei omaggi, signorina Luisa. Quant'è graziosa lei, quest'oggi! proprio un onore per me il rivederla!
I POMPIERI (*salutano sull'attenti*).
LUISA. — Buongiorno.
1. POMPIERE (*solenne*). — Onore e salute alla bella signorina!
2. POMPIERE. — Evviva! Evviva!
MARTINO. — Hip! Hip! Hip! Urrà!
LUISA (*ridendo*). — Che ovazione! Cos'è successo?
1. POMPIERE (*col tono di chi la sa lunga*). — Tutto ha una causa! (*salutano*).
MARTINO. — Tutto. (*via a destra*).
MISCH. — Arrivederci. (*I pompieri escono a sinistra*).
LUISA (*dopo essersi guardata attorno*). — Non hai ancora cominciato?
MISCH. — Come vedi! E' un'ora che aspetto la roba.
LUISA. — Dove mangiamo oggi?
MISCH. — Non so.
LUISA. — Daccapo senza quattrini?
MISCH. — No, alla cena ci si arriva, sta tranquilla!
LUISA. — Un tempaccio da cani, fuori. Pioggia e neve. Chissà come gela il babbo, su quell'angolo di strada!
MISCH. — Perchè non torna a casa?
LUISA. — Sino a mezzanotte, nonostante questo tempo da lupi, i suoi 30 giornali li riesce a vendere. Non ci sarebbe verso di farlo tornare a casa. Se ne sta lì, in giacchetta, e trema dal freddo. Gli altri giornalai lo burlano, povero vecchio! perchè lui è italiano e non sopporta il clima. Ah! noi amiamo il sole. Sai che bellezza laggiù! E dire che non ho mai visto il sole d'Italia... Dunque! non usciamo?
MISCH. — Dio buono, che devo dirti? Ho da vestire questi bambocci.
LUISA. — Sta attento! Volevo già dirti di non urlare più contro di loro, da quando ci hanno aggiunto quello che somiglia al capo... E' un tuo vecchio amico, ma chissà che direbbe se gliel'andassero a ridire!
MISCH. — Lasciali fare! Non è mio amico. Non lo è mai stato. Meno che mai, da quando ha fatto carriera... E poi che idea da « pescecane » far mettere la propria figura in cera in mezzo a questi fantocci! Tra celebrità mondiali: Rockfeller, Ford, la Jeritza, l'ambasciatrice russa, la contessa francese... e il signor Azela, nuova celebrità!
LUISA. — Non lo è, forse? Lui, che s'è fatta quella posizione, così giovane ancora!
MISCH. — Rubando.
LUISA. — E' la sola maniera. E poi, chi ha derubato? Qualche banca. E questa non è una vergogna.
MISCH. — Un furfante! Un vero furfante!
LUISA. — Sei sempre così arrabbiato contro di lui, vedendolo?
MISCH. — Oggi in ispecial modo.
LUISA. — Perchè?
MISCH. — Non far l'ipocrita. Che mi importano le banche? Non ce l'ho con lui, per essere entrato in possesso di questo emporio e di altri 70 magazzini, mediante il colpo di Borsa contro la banca Lombard. Si fosse impadronito di 700 imprese, mi sarebbe altrettanto indifferente. Io l'ho visto cenare con una mezza salciccia, quando abitavamo assieme in soffitta. Gli ho regalata mezza sigaretta, quando io stesso non ne avevo che una sola.
LUISA. — E tuttavia è giunto ad essere un tipo alla Napoleone. Non è una bella cosa?
MISCH. — Napoleone! Napoleone! Un furfante, ecco cos'è diventato.
LUISA. — Ma cos'hai?
MISCH. — Non fingere!
LUISA. — Ma che ti piglia contro di me?
MISCH. — Nulla. Ma a quel furfante, gli insegnerò ancora l'educazione. E lo piglierò a schiaffi, giacchè vuoi saperlo. Io, sì, proprio io! Anche se venga difeso da tutte le ricchezze di

questa terra. Basta che osi... continuare quel che oggi ha intrapreso.
LUISA. — Stasera, forse?
MISCH. — Con te, sì.
LUISA. — Con me?
MISCH. — Proprio con te.
LUISA. — Come? Lo sai di già?
MISCH. — Di già! di già! Tutto l'emporio non parla d'altro. Non ti sei accorta delle ovazioni dei pompieri?
LUISA. — Un'ora fa è stato giù da noi e ora...? Tutto l'emporio, hai detto?
MISCH. — Non fa che parlarne! Tu, però, invece di cominciare con racconti sul tempaccio, sui giornali del povero babbo, potevi farne a meno di cercare i passaggi...
LUISA. — Ma scusa...
MISCH. — I passaggi, sì!
LUISA. — Ma se sono stata io la prima, a parlarne?
MISCH. — Imbrogli!
LUISA. — Misch!
MISCH. — Avresti dovuto precipitarti qui, sconvolta, senza fiato, piena di sdegno, e dirmi « Pensa cos'è successo! Azela m'ha fatto una sudicia proposta ». »
LUISA. — Ma se non è vero.
MISCH. — Non può essere « non vero ». Basta che t'abbia parlato, che t'abbia guardata perchè ci sia una sozza proposta.
LUISA. — Spiegati!
MISCH. — Data la situazione: un « imprenditore-principe », carico di miliardi, giovane, sfacciato, ladro, e una signorinetta ventenne del reparto guanti del suo emporio, nei sotterranei, in cantina, con le scarpette rotte, padre che soffre il freddo, amante, che soffre la fame — se, in cotesta situazione, egli ti viene a scoprire — non solo si tratta di una sudicia proposta, ma si può ben dire che la proposta sia già stata accolta.
LUISA. — Falso. Tutto falso.
MISCH. — Falso? Dimmi la verità, allora! Perchè taci?
LUISA. — Perchè sei tu che parli sempre. Tu non eri presente e pretendi sapere le cose meglio di me.
MISCH. — Eri presente tu, purtroppo!
LUISA. — Lo credo bene! Dunque, questa sera, verso le sei e mezza, tutto ad un tratto entra nel nostro reparto...
MISCH. — Un bel giovanotto...
LUISA. — Non tanto giovane, non tanto bello.
MISCH. — Toh!? Più giovane di me però.
LUISA. — E anche più bello.
MISCH. — Mai abbastanza bello, però!
LUISA. — Dunque, senti: entra, guarda attorno, prende dalla scatola un paio di guanti a buon mercato e mi fissa...
MISCH. — Con quei suoi occhi.
LUISA. — Con che cosa doveva fissarmi, scusa?
MISCH. — Lo dico, perchè tu vai così per le lunghe. Entra — e guarda — e piglia — e fissa. Sembra un avvenimento storico!
LUISA. — Per noi, infatti, era un vero avvenimento.
MISCH. — Lo credo! Azela — il grande Azela — in persona.
LUISA. — Mi lasci parlare?
MISCH. — Ma sì! Ti ha fissato con certi occhi — ha preso col pollice e l'indice della mano destra un paio di guanti, ch'erano nella scatola. Magnifico! Poi, in « sì bemolle » t'avrà chiesto: « Quanto costano codesti guanti? »
LUISA. — Proprio così! E' ormai un mese che questo emporio egli lo ha?...
MISCH. — Rubato!
LUISA. — ...acquistato con l'aiuto della banca. E oggi, per la prima volta, ha esaminato un pò l'andamento... Lo sai che ha grandi progetti? Vuole ingrandire la casa di tre volte tante.
MISCH. — In breve, tu gli hai risposto: 2.40 al paio.
LUISA. — No. 3,60... Ed egli è stato molto gentile.
MISCH. — Sapevi ch'era lui?
LUISA. — S'intende! Tutti l'hanno subito riconosciuto da questo suo fantoccio. Ce n'è uno in ogni piano
MISCH. — Ed è stato molto gentile?
LUISA. — Molto.
MISCH. — E tu gli avrai sorriso?
LUISA. — Non posso mica vender guanti, piangendo.
MISCH. — Hai ragione: anche le casse da morto si vendono sorridendo. Dunque, stasera vai a pranzo con lui.
LUISA. — Se vieni tu pure, sì!
MISCH (*attonito*). — Come? S'io pure vengo?
LUISA. — Già: ci ha invitati assieme.
MISCH. — Che dici?
LUISA. — La verità!
MISCH. — Ti ha proprio invitata, allora?

LUISA. — Sì: me e te... Tu non mi lasci finire. Hai certi nervi.
MISCH (*sogghignando*). — Ho indovinato dunque? Io lo dicevo per ischerzo. E' invece, è vero. Io vedi che profeta sono? E' da diventar pazzo di colpo. E tu osi dire che non t'ha fatto una sozza proposta? L'hai persino accettata, vedo!
LUISA. — Ma Misch!
MISCH. — Il patto è concluso. Anch'io c'entro per grazia vostra. « Posso condurvelo... » Sono bell'e ingannato. Accidenti! che velocità! Mi dici l'ora?
LUISA. — Le sette e mezza.
MISCH. — Sette e mezza! Alle sei e mezza era da te. Lavoro spiccio. Incredibile — che indovino — che psicologo — che bue! Da un'ora sono un grosso bue.
LUISA. — Calmati! Confesso che le sue prime parole non mi sono punto piaciute. M'ha guardata e m'ha chiesto da quando io fossi qui, come mi chiamavo, se sapevo chi era lui. E poi ha detto che dovevo pranzare con lui.
MISCH. — Subito?
LUISA. — Subito. E, in realtà, aveva qualcosa di rude nello sguardo.
MISCH. — Qualcosa di rude.
LUISA. — Non mi piaceva affatto. Gli ho risposto con una certa asprezza: « Io ceno ogni sera con Ferdinando Misch, che Lei ben conosce ».
MISCH. — Con una certa asprezza gliel'hai detto?
LUISA. — Sì.
MISCH. — Grazie tante, così tutti avranno udito.
LUISA. — Nessuno!
MISCH. — Ma se ognuno lo sa...
LUISA. — Già — strano — hai ragione. Ognuno lo sa.
MISCH. — Come mai?
LUISA. — Mistero!
MISCH. — E' tremendo... Lui non si ricordava di me, naturalmente?
LUISA. — Al contrario. Ha esclamato. « Misch? » Ha quasi gridato dalla gioia! Poi ha chiesto: « Quale Misch? Il mio amico Misch, forse? Il caro, buono, smarrito amico Misch? ». Ho risposto: « Proprio lui! Così spesso mi rammenta che avete cominciato la carriera assieme ». E lui: « Ma questa è una felicità insperata! ». E poi: « Sul serio, il caro Misch, il bravo Misch!? »
MISCH. — Così ha detto?
LUISA. — Così ha detto.
MISCH. — E' commovente la fatica che fai per rendermelo simpatico. Eppure sai che ci siamo lasciati in disaccordo. Per una porcheria che mi aveva fatta. A quel tempo non saccheggiava le banche, però mi ha ingannato in un affaruccio. Ha ingannato me — il caro Misch — per una piccola somma... Te lo dò io il caro, lo smarrito Misch!
LUISA. — E' la prima volta che mi dici che t'ha imbrogliato.
MISCH. — Giuridicamente aveva ragione, purtroppo! Solo moralmente aveva torto. Ha sempre ragione legalmente, perchè la giustizia esiste solo per quei signori là. Anche allora mi disse: « Caro Misch... ». E poi che altro ha detto? Avanti!
LUISA. — Sì... perchè non sei andato da lui.
MISCH. — E non gli sei scoppiata a ridere sul muso?
LUISA. — No!
MISCH. — No? Hai fatto male. Sono un miserabile, ma la coscienza ce l'ho. Se pretende qualcosa da me, la mia casa e la sua stanno ad eguale distanza. Venga da me, se gli garba.
LUISA. — E' quello che farà.
MISCH. — Come?
LUISA. — Verrà adesso qui, da te.
MISCH. — E quando?
LUISA. — Alle otto precise. Vuole cenare con noi. Già, io gli ho detto che non saresti venuto, perchè sei così testardo. Perciò, viene personalmente ad invitarti.
MISCH. — Ma senti che novità vengono fuori! Dimmele, se ne hai ancora! Almeno non ci penseremo più.
LUISA. — Finito!... Non sono andata sola con lui perchè ti conosco. Gliel'ho anche detto.
MISCH. — Ma guarda che tegole mi cadono in testa! Macigni veri e propri, che cascano l'uno dopo l'altro... Questa sera alle sei e mezza stavo benissimo. E ora precipitano sul mio capo di queste belle tegole! Ma che tegole! Piani interi! Empori interi!
LUISA. — Me la vuoi spiegare la tua collera?
MISCH. — La mia collera?... Perchè gli dovevi dire ch'era inutile che venisse qui. Io non parlo con lui, perchè mi fa schifo.

LUISA. — Diglielo tu. Ero felice che volesse rivederti. Ti farà, senza dubbio, avanzare di posto. Era tanto contento. Vedrai che farai certamente carriera.
MISCH. — Grazie al tuo corpo.
LUISA. — Ma va là! E' un vecchio amico.
MISCH. — Taci. Io non t'ho mai detto questo.
LUISA. — Ma perchè vuoi così allontanarti da lui?
MISCH. — Perchè tu vuoi così stranamente avvicinarmelo... Ma, sciocchina, cosa credi ch'egli cerchi? Ti vuol comprare da me. Ma io, le donne, non le vendo. Sono un poveraccio, ma finora le donne le ho sempre comprate. Che mi ti prenda colla violenza, se gli riesce.
LUISA. — Ma chi ti dice che mi vuol rubare a te? Perchè ti agiti? Che cosa sono codeste escandescenze? Non capisco cosa ti faccia tanto imbestialire. Se non ne hai voglia, gli dici semplicemente che non si va. E io resto qui con te. Faremo una cenetta fredda e ti aiuterò. Sta bene?
MISCH. — Sì.
LUISA. — Sei soddisfatto?
MISCH. — No.
LUISA. — Perchè?
MISCH. — Perchè non staremo assieme come le altre volte. Il tuo è un sacrificio. Il grande Azela, il padrone, ha invitato a pranzo la povera signorina. La signorina sospira profondamente e cena con il commesso. Un'occasione perduta, che rimpiangerai per venti anni.
LUISA. — Ma se preferisco cenare con te anzichè pranzare con lui?
MISCH. — Ieri l'avrei creduto... Tu mi abbandonerai per stare con lui.
LUISA. — Ma no!
MISCH. — E questa sarebbe la migliore soluzione. Ma tu non sei abbastanza crudele per usarmi questo favore. Sei sensibile di cuore quindi mi ingannerai con lui.
LUISA. — Ma che ti ficchi in mente? Perdi subito la testa, tu?
MISCH. — Aspetta! I miei nervi aumenteranno. La storia dei guanti è l'inizio. Vedrai che bel seguito!
LUISA. — Che seguito vuoi che venga? Lui parte domani.
MISCH. — Parte? E dove va?
LUISA. — Sulla Riviera.
MISCH. — Te l'ha detto?
LUISA. — Sì. Parte domani.
MISCH. — E t'ha invitata con lui?
LUISA. — Smettila coi tuoi arzigogoli! Ha semplicemente detto che parte solo, perchè non ha nessuno.
MISCH. — Ah! e avrà fatto un doloroso sospiro?
LUISA. — Aspetta... Sì, prima ch'io gli parlassi di te.
MISCH. — E perchè credi che te l'abbia detto? Perchè quel sospirone? Unicamente perchè tu lo accompagnassi.
LUISA. — Può darsi!
MISCH. — Hai visto?
LUISA. — E' vero. Ora che tu lo dici... deve esser così. Sei furbo tu!
MISCH. — Furbissimo! Adesso t'ho anche invitata a nome suo, in Riviera.
LUISA (*pensosa*). — Strano. Perciò l'ha ripetuto tanto spesso...
MISCH. — Son furbo davvero! Quante volte te l'ha detto?
LUISA. — Due volte.
MISCH. — Tre saranno.
LUISA. — Anzi... quattro.
MISCH. — Ah! potessi scannarlo!
LUISA. — Ti ficcherebbero in carcere.
MISCH. — Legalmente avrebbe daccapo ragione.
LUISA. — Strano che ti fa andar sulle furie. Finora, hai piantato le donne come se fossero stracci vecchi.
MISCH. — Altri tempi. Te, io ti amo! Purtroppo più di quanto tu ami me. Me ne vergogno. Comincio a invecchiare, ecco la conclusione! Finchè ero giovane, non m'invaghivo così di una donna. Tu sei la prima. Tu non sai come io ne soffra. Non è colpa tua. E' solo un sintomo che invecchio. Ti sposerò.
LUISA. — Non hai bisogno di farlo. E nemmeno io. Non ti amo per codesto motivo. Ormai, appena scambio qualche parola con qualcuno, vuoi spòsarmi. Aspetta, almeno, finchè io mi sia innamorata sul serio d'un altro.
MISCH. — Ma ora ti sposo sul serio.
LUISA. — Ora non voglio io.
MISCH. — Lo vedi?
LUISA. — Cosa?
MISCH. — Che tu non vuoi. Cosa vuoi ora?
LUISA. — Non so.
MISCH. — Andartene.
LUISA. — Non credo.

MICH. — Ecco, così puoi vederlo meglio.

MISCH. — Non crederlo nemmeno. Per ora egli non t'ha invitata. E anche se ti invita... le cose non andranno così lisce. Misch ha pure una parolina da dire. E codesto signore passerà ciò che in vita sua non ha ancora mai passato.

LUISA (*passeggiando fiera davanti ai pupazzi*). — Ma che personaggio importante sono divenuta di colpo! (*ferma davanti al fantoccio Azela*) La testa non è mal fatta. Ora, per la prima volta, vedo quanto gli somiglia.

MISCH (*accende tutte le luci della ve-*

trina). — Ecco, così puoi vederlo meglio!

LUISA (*passeggiando nella mostra, in mezzo a una grande illuminazione*). — Questa è la Jeritza. E quella lì, la principessa Woronzieff. E quello chi è?

MISCH. — Quello lo chiamano Rockefeller.

LUISA. — E quell'altro?

MISCH. — Ford! E' molto popolare. Guardateli bene. Oggi t'interessano, eh? Una nuova società. Anche loro vanno in Riviera. Quando verrai domattina, li troverai già da quelle parti. Qui pioggia e neve. Lì il sole splende sui fiori d'arancio. Qui fa freddo, là un bel caldo. Qui si è poveri, lì ricchi. Vedi come se ne stanno zitti?

LUISA. — Cosa può importartene?

MISCH. — Oggi cominciano ad interessarmi. Aspettano te e sorridono ironicamente verso di me. Guarda come mi burlano! E chi mi prende maggiormente in giro, è quel ladro, quel... (*alza il pugno minaccioso, contro il fantoccio Azela*).

ELVIRA (*entra da destra. E' una venditrice del magazzino. E' una bella ragazza seria, più vicina ai 30 che ai 20 anni*).

MISCH. — Desidera?

ELVIRA. — Il signor caporeparto sarà qui a momenti con i vestiti.

MISCH. — Cos'è questa novità? Da quando il signor Balla si fa precedere dai suoi aiutanti? Da quando lei s'è messa a fare l'araldo-trombettiere del signor Balla?

ELVIRA. — Signor Misch, non sia daccapo così cattivo con me.

LUISA. — Ma è colpa tua che gli fai stupidamente capire che sei innamorata di lui. E' una cosa che gli uomini non sopportano.

ELVIRA. — Certo che me ne intendo meno di te... Io sono una scema sentimentale e basta... Sono così infelice. Non mi sgridi.

MISCH. — Mi scusi, sono tanto nervoso.

ELVIRA. — Capisco, a causa della faccenda Azela?

MISCH (*sulle furie*). — Cosa? Che faccenda Azela?

ELVIRA (*balbetta*). — Sì... perchè... Azela s'è innamorato della Luisa.

MISCH. — Innamorato! Già innamorato! La sposa, ormai, vero?... La faccenda Azela! Dunque, già esiste una faccenda Azela? Distribuirò venti o trenta schiaffi e vedrete se pongo a tacere la faccenda Azela. (*urla*). Ed anche se continuasse ad esserci una faccenda Azela, anche allora noti bene, mia cara, che a lei non gioverebbe affatto. Perchè per causa sua non ci saranno faccende Misch e per me non ci saranno faccende Elvira. Hai capito?

ELVIRA (*scandalizzata*). — Ma, signor Misch, con che tono mi parla?

LUISA (*urtata*). — Ma sei privo di riguardi. Da dieci minuti sembri un matto!

ELVIRA. — Salgo qui, senza supporre nulla, perchè volevo semplicemente annunziarle il caporeparto. Credevo di poterle usare una cortesia... E lei...

MISCH. — Non doveva salire senza supporre nulla. Poteva tenersela la sua cortesia. Non mi piace. Poi, infine, cosa cerca lei qui, dopo l'ora di chiusura?

ELVIRA. — Credevo di poterle essere utile.

MISCH. — Nessuno mi può essere utile.

ELVIRA. — Non mi sgridi così!!!...

LUISA. — Lascia andare. E' pazzo.

MISCH. — Non ancora, ma poco ci manca, pochissimo, anzi. Una bella volta in vita mia, una pazzia la commetterò. Ma sentirai, allora, che sinfonia! (*passeggia su e giù nervoso. Poi siede, stanco, nella mostra, tra i fantocci, sul davanti in mezzo. Mormora tra sè*) Faccenda Azela...

LUISA (*sale nella vetrina, si mette alla sua sinistra e sussurra*). — Via, non essere così nervoso!... (*fa un gesto di supplica*).

ELVIRA (*sale nelle vetrina. Alla destra di Misch, mormora*). — La prego, sia meno cattivo... (*fa un atto di preghiera*)

(*Le tre persone, attraverso i loro atteggiamenti silenziosi e immobili, appaiono anch'essi fantocci di cera. Lunga pausa*).

MARTINO (*entra da destra, sorpreso, osserva i tre irrigiditi ,quindi dice impacciato, a mezza voce*). — Il signor caporeparto Balla viene subito.

(*I tre, come se si destassero da un sogno, si alzano e scendono dal podio*).

(*Entra la sfilata. In testa il signor Balla, un signore anziano, eccessivamente elegante, con delle carte. Una

signora anziana occhialuta. Poi Cibulka, una vivace apprendista sui sedici anni. Un servo, con un carrello simile a quello dei facchini, cioè coperto sui fianchi. Nel carrello ci sono casse, scatole, oggetti di decorazione per la mostra. In ultimo, il signor Grill, un grosso uomo d'aspetto tetro, con una gran barba nera arruffata. E' un aiuto di negozio).

BALLA (*elegante e sdolcinato*). — Onore e salute al signor Ferdinando Misch! Ho la fortuna d'augurarle la buona sera. I miei rispetti, signorina Luisa.

MISCH. — Buona sera, signor Balla.

(*Servo e aiuto di negozio depongono a terra la roba del carrello*).

BALLA. — La signorina Luisa è sempre bella, ma oggi — mi consentano l'espressione — le rose di Francia fioriscono sul suo volto.

MISCH. — Il signor Balla soleva dire finora « viso », se ben ricordo, allorchè parlava del viso di qualcuno. Oggi ho per la prima volta il piacere di sentirla pronunziare la parola « volto ».

BALLA. — « Volto » suona più solenne.

MISCH. — E perchè lei oggi è più solenne del solito?

BALLA. — Tutto ha una causa.

MARTINO. — Urrà! Urrà!

MISCH (*fissa Elvira*). — Faccenda Azela!

ELVIRA. — Perchè mi guarda?

MISCH. — Le secca?

ELVIRA. — Al contrario...

MISCH. — E allora che cosa chiede?... (*A Balla*). Cosa comanda il signor capo reparto?

BALLA. — Io non comando. Io prego. La prego di prender posto.

MISCH. — Io non prendo mai posto. Io mi siedo. L'autunno scorso, quando siamo passati alle mode invernali, dovevo ancora stare in piedi... In inverno, quando abbiamo messi i vestiti « sport » a quei birboni... (*indica i fantocci*) con scenario di Saint Moritz, dovevo sempre stare in piedi. Ora lei mi prega di prender posto. Come mai, signor Balla?

BALLA. — Ciò significa stima per il vanto della nostra casa.

MISCH. — Sarei, poi, io il vanto?

LUISA. — Smetti quel tono aggressivo.

BALLA. — Lasci stare, egregia signorina. Da lui accetto anche questo.

MISCH. — Fino a ieri non eri egregia « signorina » (*si siede al suo posto*).

BALLA. — Per piacere, non si sieda lì. C'è corrente d'aria.

MISCH. — Lei mi risparmia, non sapendo ch'io ci tengo a raffraddarmi. Per questo mi metto apposta nella corrente.

BALLA. — Il suo destino è un ordine per me. Anch'io mi siederò nella corrente. (*Siede*).

MISCH. — Lei mi burla, signor Balla?

BALLA. — No davvero.

MISCH. — Allora lei mi adula.

BALLA. — Ignoro l'arte di adulare, egregio signor Misch.

MISCH (*scatta*). — Insomma: io dichiaro apertamente che il signor Azela non mi ha ancora chiesto la mano della signorina Luisa e che non sono ancora il cognato del signor Azela (*siede*). Al contrario, sono in collera con lui...

BALLA. — Potessi io permettermi il lusso di essere in collera con lui. Signor Misch, lei si è tradito... Gli dica una parolina a mio favore, la prego.

MISCH. — Al lavoro, signor capo reparto!

SIGNORA ANZIANA (*vicino al cumulo di vestiti*). — Io dirò i numeri, caro signor Misch!

MISCH. — « Caro signor Misch ». Che amore! (*A Martino*). Avanti! Dì pure tu una bella frase, Martino.

MARTINO. — Prego si sieda, signor consigliere aulico.

MISCH. — Consigliere aulico, mi soddisfa. E' il minimo che mi spetta.

MARTINO. — Oh! le pare, signor presidente.

MISCH. — Appena sarò Maestà, ti farò impiccare, Martino.

MARTINO. — Bevo col pensiero alla salute pregiatissima di Sua Eccellenza!

MISCH. — Ubbriacone!

MARTINO. — Certo, Altezza! Non è colpa mia. (*Si siedono. Tirano fuori carte, libri di contabilità. Martino disfà le scatole e cava fuori i vestiti. Durante queste faccende, Elvira e Luisa, a sinistra, parlano sottovoce*).

LUISA. — Stai fissando Misch ch'è una vergogna. Tutti se ne devono accorgere.

ELVIRA. — Sapessi come t'invidio!

SIGNORA ANZIANA. — 523 M. G. 13.

LUISA. — A causa di Misch?

ELVIRA. — Non solamente.

LUISA (*sospira*).
SIGNORA ANZIANA (*a Martino*). — Questo no. Eppure, li avevo messi dentro in ordine.
MARTINO. — Ci avrà messo le mani Cibulka. Quella lì non fa che guardare il signor Misch.
ELVIRA. — Non sei felice?
LUISA. — Oggi no!
ELVIRA. — Ieri sì, però?
LUISA. — Sì.
ELVIRA. — E domani?
LUISA. — Chissà!
BALLA. — Allora cominciamo, signor Misch. Dove ha messo il libro?
MISCH (*cerca*). Un momento fa c'era. Chi avrà ficcato il naso tra la roba mia?
ELVIRA. — Che ne dice Misch del grande avvenimento?
LUISA. — Mi pare tu l'abbia udito.
ELVIRA. — Un altro ne sarebbe contento.
LUISA. — E lui no!
MISCH (*trova il libro*). Ah! eccolo! (*comincia a scrivere*). Data:... dicembre... (*scrive*).
ELVIRA. — E tua madre?
LUISA (*secca*). — Non lo sa ancora.
ELVIRA — Che fa tua madre?
LUISA. — Cuoce il cavolo per mezzogiorno.
ELVIRA. — E alla sera?
LUISA (*scrollando le spalle*). — Riscalda quello che è avanzato.
ELVIRA. — E tuo padre?
LUISA (*concludendo*). — Se lo mangia in santa pace.
ELVIRA. — E tua madre?
LUISA (*con lieve amarezza*). — Quella, non mangia nulla.
ELVIRA. — E tuo padre?
LUISA. — Tace.
ELVIRA. — E le cose dovrebbero continuare così?
LUISA (*nervosa*). Che vuoi?
BALLA. — Possiamo cominciare, signorina Sofia?
SIGNORA ANZIANA. — Sì, signor Balla!
BALLA. — Avanti!
ELVIRA (*piano a Luisa*). Sai, ho incontrato per istrada Otto, il tuo primo amore. Era sciupato di faccia.
LUISA. — Taci.
ELVIRA. — Ti addolora ch'io ne parli? Non ti rattristare: stava con una bella donna.
LUISA (*allegra*). — Lo vedi? Non ne muoion mica questi signori.
ELVIRA. — Soltanto noi, donne, ne moriamo.
SIGNORA ANZIANA (*tenendo una toilette*). — 423 A. L. 45.
BALLA (*facendo un segno nel suo libro accanto a tale numero e ripetendo*) 423 A. L. 45.
GRILL. — 423. A. L. 45.
MISCH (*scrive il numero nel suo libro*). — 42... (*alle due ragazze*). Zitte, per favore!
LUISA (*accanto a Misch*). — Bel vestito!
MISCH. — Avanti!
SIGNORA ANZIANA (*depone il vestito, ne prende un altro che le porge Cibulka*).
CIBULKA. — Questo è magnifico!
SIGNORA ANZIANA. — Zitta, Cibulka, non si chiede il tuo parere. Sempre devi dire la tua parolina. 848. K. 14.
BALLA (*segna*). 848. K. 14. Sta bene.
GRILL. — 848. K. 14.
BALLA. — Bella *toilette*.
LUISA. — Stupenda.
ELVIRA. — Incantevole.
BALLA. — Prima che venisse Azela, simili vestiti non si vedevano.
MARTINO. — Ecco il cartellino!
BALLA. — Mi creda, signorina Luisa, il signor Azela ha recato un'atmosfera più vivace in questa casa.
MISCH. — Me ne sono accorto io pure. (*nota*) 848. K. 14.
BALLA. — Mi creda, signorina Luisa: questo non è un campo di battaglia — anche se il signor Misch è così battagliero. — Eppure anche quì può venir fuori un Napoleone. E se ve n'è uno, questo è il signor Azela.
MISCH (*scrivendo*). — Sta bene. La signorina Luisa prenderà nota del suo elogio sul signor Azela. E glielo comunicherà a momento debito. Continui, signora Sofia.
SIGNORA ANZIANA. — Ai suoi ordini, signor Misch.
MISCH. — No, gli ordini li dà qui il signor Balla. Rimaniamo nelle usanze seguite fino a ieri.
SIGNORA ANZIANA. — Lei è molto irritabile, signor Misch. (*prende un abito*) 867. I. R. 21.
BALLA. — Trovo che il signor Azela supera i metodi europei. R significa lo stile americano, nevvero? I. R. 21?
SIGNORA ANZIANA. — Sì, signor Balla!
BALLA. — E quante altre innovazioni recherà, lui, ch'è così giovane! (*con le lenti fissa il fantoccio Azela*).

CIBULKA (*grida, esaltata*). — E poi è così bello.
MISCH. — Zitta, Cibulka! Luisa, anche tu lo trovi bello, vero?...
LUISA. — Sì, però potresti smetterla.
BALLA. — Nella persona della signorina Luisa, il padrone ha onorato tutto l'emporio.
MISCH. — Onorato?
BALLA. — Può esserne fiera.
MISCH. — E io?
BALLA. — Anche lei, caro collega.
MISCH. — Grazie, signor capo reparto. Appena mi riconcilio con Azela, lei sarà il primo ad essere scacciato.
BALLA (*ride*). — Non s'infuri contro di me... (*alla signora Anziana*). Queste sono dunque le tre *toilettes* per signora della mostra?
SIGNORA ANZIANA. — Sì. Gli stessi tre modelli in altre tinte si trovano in questa scatola... (*l'apre*) con i medesimi numeri e l'indicazione della tinta (*la mette sullo scanno*).
MISCH (*guarda*). — Sta bene!
BALLA. — E ora, prego, i tre vestiti da uomo, signor Grill. (*La signora anziana va da Luisa ed Elvira. Grill avanza. Cibulka, ferma, fissa Misch con gli occhi da innamorata*).
GRILL. — Un *frak* per il fantoccio del signor Azela (*fa un inchino*).
MISCH. — Il signor Grill ha riverito il fantoccio. Ne prendiamo nota e lo si comunicherà al signor Azela.
GRILL. — 126. R. L.
BALLA. — Il frack 126 R. L gli starà benissimo.
MISCH. — Avanti!
GRILL. — Un abito *sport* per Rockfeller. (*Con voce tremolante*)... e uno *smoking* per Ford.
MISCH. — Anche quello, niente « signore ». Semplicemente Ford.
GRILL (*con voce sempre più tremante*). — 604. K. Y.
MISCH. — Cos'è successo, signor Grill? Piange?
GRILL (*piangendo*). — Sono così sensibile, io! Non sopporto il cinismo del signor Misch. Mi scusi, sono da molto tempo qui e... solo perchè il padrone s'interessa lì... (*Indica Luisa*). Io sono molto sensibile. (*singhiozza*).
BALLA (*si alza*). — Signor Grill, io la devo in parte invidiare, in parte compatire per la sua sensibilità. Ma il signor Misch è una forza così eminente, un fattore così eccezionale del nostro emporio, che non ci si deve offendere... Ecco, la consegna è compiuta e ora andremo al reparto dei bambini.
GRILL (*il suo pianto diminuisce*). — Ecco le tabelle dei prezzi. (*le porge*).
BALLA. — Martino, resti qui!
MARTINO (*piangendo*). — Sì, signor Balla!
BALLA. — Cos'ha lei, adesso?
MARTINO. — Non posso veder piangere. (*esce a destra*)
BALLA. — Insomma, signore e signori: spero che la mostra in questa stagione sarà altrettanto stupenda che in quella trascorsa. Non abbiamo migliore allestitore di vetrine del signor Misch. E, come vedo, anche la signorina Luisa porterà il valido aiuto delle sue manine.
MISCH. — Sì, ella porterà il suo valido aiuto.
BALLA. — Insomma, arrivederci, signorina Luisa! Arrivederla, signor Misch!
LUISA. — Arrivederla, signor caporeparto.
MISCH. — I miei rispetti. (*Balla, Grill e la Signora Anziana escono*)
ELVIRA. — Ciao, Luisetta!
LUISA. — Ciao!
ELVIRA (*s'avvia a destra*).
MISCH. — E me, perchè non mi saluta?
ELVIRA. — Perchè è stato cattivo con me.
MISCH. — Non lo sarò più. Lei sa che è la persona che stimo di più in tutto il magazzino.
ELVIRA. — Ecco un'altra villania!
LUISA. — Su, lascialo perdere!
ELVIRA (*esce a destra con Luisa*).
(*Solo Cibulka è rimasta, che fissa immobile, dimentica di sè, Misch*).
MISCH. — E tu, perchè non esci? Cosa vuoi?
CIBULKA. — Nulla. Ti guardo.
MISCH. — Perchè?
CIBULKA. — Perchè t'amo.
MISCH. — Senti, t'ho già detto che non voglio che tu mi dia del « tu ».
CIBULKA. — E io te lo dò, a costo di farmi ammazzare da te. E' l'unica cosa ch'è in mio potere.
MISCH. — Pulisciti il naso!
CIBULKA. — Per te farò anche questo, brutto assassino. (*eseguisce*)
MISCH. — Sta bene! Vattene ora.
CIBULKA. — Non c'è proprio speranza?
MISCH. — Nemmeno l'ombra.

CIBULKA. — E se tronchi con Luisa a causa di Azela?
MISCH. — Allora il turno è dell'Elvira.
CIBULKA. — Vuoi almeno prenotarmi?
MISCH. — Se ti pulirai sempre il naso.
CIBULKA. — Me lo pulirò in eterno. E in eterno ti amerò. Sei il mio ideale. Non perchè tu sia bello, oh! no, ma perchè bisogna passare per le tue mani.
MISCH. — Ma sentila!
CIBULKA. — Già, solo attraverso te mi riesce a far carriera.
MISCH. — Oh! vago fiorellino mio.
CIBULKA. — Sei un grandioso scopritore di donne.
MISCH. — Vuol dire che ti devo scoprire?
CIBULKA. — Sì, tu sei Mosè. Conduci le donne nella terra promessa.
MISCH. — E ne rimango sempre fuori.
CIBULKA. — Infatti, guarda la Luisa!
MISCH. — Che devo guardare?
CIBULKA. — Non l'hai scoperta tu, forse? E ora Azela le corre dietro. Lo vedi?
MISCH. — Vedrai se te ne suono uno di quelli sonori, vedrai!
CIBULKA. — Inutile! Tu sei Mosè. Tu sei Mosè!
MISCH. — Tuo nonno è Mosè! (*Di fuori si chiama*: *Cibulka*).
CIBULKA. — Vengooo!... (*Esce a sinistra, poi torna per un minuto*). I miei omaggi, Mosè!
MISCH (*a Martino, occupato con le decorazioni*). — Hai sentito? Sono Mosè.
MARTINO. — Non è mica un'offesa. Mosè era un alto personaggio! Ha cominciato da trovatello, ed è finito come condottiero.
(*Misch rimane pensieroso col libro aperto fra le mani*).
MARTINO — A cosa pensa, signor Misch?
MISCH (*con un sospiro*). — Alla vita di Mosè! Si sa com'è cominciata, e com'è finita. Cosa ci può essere di più bello d'una vita già chiusa fra due parentesi? La nostra aspetta ancora la sua seconda parentesi. (*Chiude il libro*).
MARTINO. — Il signor Misch è stanco? Dobbiamo spengere?
MISCH. — No, caro. Dammi quel campionario (*indica sul tavolo*).
MARTINO (*portando il campionario*). — Non avrei mai creduto che il signor Mosè potesse metterle addosso tanta malinconia!
MISCH (*facendo passare fra le dita dei campioni*). — K. 327. R. 820. J. 970.

SIPARIO

ATTO SECONDO

(All'alzarsi del sipario, Misch è ancora al tavolo che sfoglia il campionario, e Martino è intento alla decorazione della vetrina. Sono passati pochi minuti).

MISCH. — Dove sarà mai andata la signorina Luisa che non torna?
MARTINO. — Ma se non sono tre minuti ch'è uscita? Le sembra molto tempo perchè non ha fatto che contare numeri. I numeri fanno sempre questo effetto.
LUISA (*rientrando*). — Mi tocca sempre consolare l'Elvira, quando tu l'hai offesa.
MARTINO. — Quanto daffare per quel signor Misch!
MISCH. — 576 K. Z.
LUISA (*a Martino*). — Caro Martino, ditemi: a che serve quel telone azzurro?
MARTINO. — Telone? Questo è il mare, bella signorina. (*canta*) Questo è mare!
LUISA. — Non l'ho ancora mai veduto, il mare!
MARTINO. — Fa proprio questo effetto.
MISCH (*mentre lavora*). — Lo vedrai prima di me, cara Pompadour.
LUISA. — Cosa sarei?
MISCH. — Tutti ti adulano. Da un'ora qui sei la regina. E' ributtante! E io sono già.. come si chiamava il marito della Pompadour?
MARTINO. — Mah! Il signor Pompadour, s'intende.
MISCH. — Ad ogni modo è una parte nauseante.
MARTINO — Vede, signorina: questo è il cielo azzurro (*canta*). Cielo e mare..
LUISA. — E le nuvole?
MARTINO. — Non ce ne sono, di nuvole. Quello è un cielo senza nuvole, espressamente creato per le classi privilegiate.
LUISA. — Ci siete stato laggiù?
MARTINO. — Nossignora. Ma me ne intendo perchè ogni anno preparo le decorazioni. Mi piace. Tutto il tem-

po ne gioisco, nell'attesa. Vede, signorina Luisa, quello è il Casino, dove si giuocano continuamente ducati d'oro. (*canta*) Questa è una palma!

MISCH. — Il più grande maiale del magazzino, che si mette a cantare come un usignolo. Faccenda Azela!

LUISA. — Martino; anche questa è una palma?

MISCH. Presto siederai all'ombra di esse. Prima di me.

LUISA. — Ma riuscirà stupenda la mostra. Mai vista così... L'anno scorso, di quest'epoca, non c'era.

MISCH (*lavorando*). — Pompadour...

LUISA. — Riviera...

MISCH. — Riviera: ecco la felicità sognata da una ragazza nordica... Che misero ideale.

LUISA. — Senti, per una come me, che lavora in una cantina, con la luce elettrica tutto il giorno, capirai bene che è una gran gioia. Che bella vita si vivrà laggiù, in mezzo a quella bella natura!

MISCH. — Lo dici per farmi arrabbiare?

LUISA. — No, lo dico perchè lo penso.

MISCH. — Peggio per me. Al diavolo la mostra con tutte le decorazioni!

LUISA. — Ma che t'hanno fatto queste? L'avrei pur viste domani.

MISCH. — Sì, ma non dopo quell'invito. (*amaro, improvvisamente*) Sai cosa? Vado come commesso in un'azienda di Nizza. E tu m'accompagni...

LUISA. — Se ci vai come capo, verrò io pure!

MISCH. — Hai ragione!... (*a Martino, indicando uno scatolone*) Che c'è lì?

MARTINO (*aprendo*). — Oggetti per i signori pupazzi.

LUISA (*rovistandovi dentro*). — Uh! che belle cose... Un portafoglio rosso di marocchino... Che buon odore!... Con disinvoltura ne cavano i bigliettoni, quei signori (*imita il gesto*).

MARTINO. — Fanno così: — Ecco una mancia per voi, Martino. Ah! che bel mondo!

LUISA. — E gli scialli!... Che finezza, che morbidezza, questo qui! Lo porteranno in questa maniera (*eseguisce*).

MARTINO (*con lo scialle*). — No, con più abbandono, più alla moda di Riviera. (*passeggia orgoglioso, tra i fantocci*).

LUISA. — Pantofoline laccate... E guanti... Un cappello! Per chi? Per lui? (*indica il fantoccio Azela*).

MISCH (*perde la pazienza, salta su, strappa il cappello di mano a Luisa e lo getta in terra*). — Se non la smetti, li faccio tutti a pezzi... (*Col pugno alzato, va verso il fantoccio Azela. Luisa e Martino urlano, spaventati, e gli corrono addosso*).

AZELA (*entra, con il frack, un mantello il «chapeau claque» e un bastone. Ha 34 anni, ma appare più giovane; molto elegante. Intorno alla bocca ha un atteggiamento un pò amaro. Maniere correttissime. Discreto, ma energico. Più complesso e con nervi più sensibili di quanto si possa superficialmente immaginare. Ma queste qualità egli cerca nasconderle nella vita quotidiana. Nella voce, nel volto, nello sguardo brilla talora d'improvviso qualcosa che denota un gran temperamento, una forza che può giungere sino alla violenza*).

(*Tutti si spaventano. S'intimidisce pure Misch, che lascia lentamente cader la mano*).

AZELA. — Buona sera, Misch! (*Luisa e Martino s'inchinano*).

AZELA. — I miei rispetti , signorina... (*a Misch*) Buona sera. (*gli porge la mano*) Sei ancora in collera con me?

MISCH (*impacciato*). — Buona sera (*gli dà la mano*).

AZELA. — Che volevi fare a pezzi? (*a Luisa*) Voleva fare qualcosa a pezzi, vero?

LUISA (*timida*). — Io... io credo...

AZELA (*ridendo*). — Sono assai felice di rivederti, Misch... Dieci anni fa, ti sei arrabbiato con me... Sono ora in una posizione che mi permette di riparare i peccati di gioventù... Perdonami... (*gli tende la mano*).

MARTINO. — Oh! (*Misch guarda, inviperito, Martino*).

LUISA. — E' passato tanto tempo e...

MISCH. — Prego... (*gli dà la mano*).

AZELA. — E ora, dimmi, cosa volevi fare a pezzi?

MISCH. — Nulla.

AZELA (*va verso la vetrina*). — Me, forse? Cosa ne dici che mi hanno messo in mostra? Una delicata attenzione priva di gusto di quell'uomo che è il direttore. Hai perfettamente ragione.

MISCH. — Oh!

AZELA. — Ma ho già dato ordini.

LUISA. — Lo farà buttar via?

AZELA. — No, peccato sarebbe! Costa-

no tanto oggi quei fantocci. Ma vi appiccicheranno un barbone nero.

LUISA. — Peccato!

AZELA. — Il vecchio Misch! collerico, ma pronto a rasserenarsi e a ragionare. Sempre identico. Mi fa piacere rivederti... Ma perchè quel cipiglio?

LUISA (*discreta*). — Non ama che lo si guardi.

MISCH. — Sono assai mutato.

AZELA. — Non tanto (*lo osserva*). Adesso sono impacciato io.

MARTINO (*sogghigna*).

MISCH. — Martino, andate giù al magazzino a vedere se ci sono. Se non ci sono, restate lì. Se vi sono, ditemi di salire e rimanete là egualmente.

MARTINO. (*scivola via, vergognoso*).

AZELA. — Già, sono proprio impacciato. Ti sono stato proprio affezionato, Misch. Sai perchè sono andato in America? Perchè ti arrabbiavi con me. Non mi sentivo più a posto. In fondo, devo esserne grato a te. La vita mi ha inasprito. Ma ora, sotto la scorza dura, sento un certo che, simile all'emozione. Perciò chiacchiero così a lungo. Mi pare d'esserti sempre affezionato. Non lo supponevo. Non ne gioisco neanche soverchiamente. E' una cosa che turba. Per esempio, non ho avuto requie dacchè ti so qui. Sono soltanto corso a casa a mutar abito. Peccato che mi volevi fare a pezzi. Però, stasera verrai con me. Verrete entrambi con me. Spero che la signorina t'avrà riferito il mio invito. Lo sai che ho fatto la sua conoscenza?

MISCH. — Sì.

AZELA. — Mi rallegro perchè è carina, giovane, e perchè è tua. Dunque, venite! (*piccola pausa*) Che c'è da riflettere?

MISCH (*lavora febbrilmente al bancone destro*).

LUISA (*impaurita*). — Egli ha il servizio notturno da fare.

AZELA. — Non ha più da fare servizio alcuno. Io gli offro evidentemente una attività e una posizione più degna di lui... Ho già tre idee al riguardo... Da un'ora non penso che a quel che ne diverrà di lui. E' un'idea persino opprimente. Non mi garba punto che tu m'influenzi così.

MISCH. — Grazie. Preferirei restare in questo posto.

AZELA. — Tu scherzi.

MISCH. — No, dico sul serio!

AZELA. — Allora sei superbo. Vera superbia da Misch! Con prossimo ravvedimento, speriamo.

MISCH. — E' uno sbaglio!

AZELA. — Chi si sbaglia?

MISCH. — Chi crede che sia superbia.

AZELA. — Già, ma chi si sbaglia? Tu od io?

MISCH. — Ma perchè questa domanda?

AZELA. — Perchè io senta se mi dai del « tu » o del « lei ».

MISCH. — Puerilità!

AZELA. — Perchè non mi dai del « tu » come un tempo?

MISCH. — Lasciamo andare, per favore!

AZELA. — Mi guardi così cupamente. Sono sicuro che non mi serbi rancore per le vecchie questioni. E allora, perchè? Sei in collera con me perchè sono il tuo capo? O perchè sono al mondo?

MISCH (*lavorando febbrilmente*). — Non sono in collera. Me ne sto semplicemente al posto mio.

AZELA. — Tu hai dei preconcetti... Ma si spiega. Avanti, davanti a una tavola imbandita, con un bicchier di vino innanzi, riceverai una migliore impressione di me. Ceneremo in tre e poi si andrà al ballo dell'Opera. Dunque?

MISCH (*tace, lavora con delle scatole*).

LUISA. — ... egli non vuole.

MISCH. — Non occorre tu parli in nome mio. Non temo di rispondere... Grazie, ma non vengo.

AZELA. — Al ballo dell'Opera, sta bene. Non ci tengo neppur io.. Facciamo, allora, i sentimentali: andiamo nella vecchia osteria di Adolfo. Ricordi quanta carne di cavallo o di corvo abbiamo ingozzato laggiù?

MISCH. — Non vengo nemmeno lì.

AZELA. — Perchè no?

MISCH. — Perchè continuo ad andarci giornalmente.

AZELA. — Da dieci anni?

MISCH. — Da dieci anni.

AZELA. — Con chi andavi allora?

MISCH. — Allora? Andavamo lì assieme.

AZELA. — Assieme? ma con chi?

MISCH. — Oh Dio! con te!

AZELA (*scattando lietamente*). — Finalmente! Me l'hai pur dato il « tu ». Ce n'è voluto! Ora non te ne dispiacere.. Suvvia, andiamo dove pare a

voi. Ma venite. O ti secca mostrarti con me?

LUISA (*ride*). — Oh!

AZELA. — No, sul serio. Ho un cattivo nome, in seguito alla carriera fatta. Quattro o cinque giornali si mantengono benissimo, attaccandomi. E altri quattro o cinque ancora meglio, tacendo sul conto mio. (*una pausa di lunghezza così eccessiva, da parere quasi ridicola*). Strano! il nostro incontro fa un'impressione piuttosto triste. (*piccola pausa*). E io che me l'ero figurato in un tono di piacevole conversazione. Mentre, invece, chiacchiero da solo, senza che nessuno mi aiuti, mi dica una parola. Avanti! Domandatemi qualcosa! (*Pausa*).

MISCH. — Quante banche hai a tua disposizione?

AZELA. — Bravo! Una domanda ancora migliore. Al momento, solo due.

LUISA. — E...

AZELA. — E? Avanti, domandi lei ora.

LUISA. — E quante imprese?

AZELA. — Piccole e grandi, in blocco: 83. Una banca ne ha 11, l'altra 72.

LUISA. — Interessante.

MISCH. — Non è interessante, è eccessivo. (*Pausa*).

MISCH. — E quest'emporio, di quale fa parte? Delle 11 o delle 72?

AZELA. — Delle 72. Ma perchè lo domandi?

MISCH (*verso Luisa*). Perchè comprenda che puntolino insignificante io sia...

LUISA. — E...

AZELA. — Interroghi, interroghi!

LUISA. — E lei le dirige tutte?

AZELA. — Sì, ma sono pronto a cedergliene 50.

LUISA. — Sul serio?

AZELA. — Anche 60, se vi par poco. Ebbene? (*Pausa*).

MISCH e LUISA. — E...

AZELA (*lieto*). — E?...

MISCH. — E trovi tempo a recarti al ballo dell'Opera?

AZELA. — Sì, oggi alle 6 ho preso il mio congedo. Deposto il telefono, come l'operaio depone il martello. Per due settimane non voglio sentir parlare d'affari. Parto per il Mezzogiorno. Ho lavorato fino allo snervamento. E ho anche avuto un piccolo dolore, che devo sanare.

MISCH. — Un dolore?

AZELA. — Sì. Non me ne credi capace?

MISCH. — Per affari?

AZELA. — No... (*a Luisa*). Lei indovinerà.

LUISA. — Una donna?

AZELA. — Già, una mia imprudenza. Ma sono persuaso che un simile dolore si riduce a una questione di spesa, come la tisi al primo stadio. Viaggiare intensamente, divagarsi, riposare, dormire, magari con narcotici, ma dormire ad ogni costo. E poi Couè è l'essenziale. Lei conosce il metodo Couè di autosuggestione? Si ripete ad alta voce e meccanicamente una frase non vera, fino a farla diventare una verità. Se lei sta male, ripeta diecimila volte « sto assai meglio, sto meglio, sto assai meglio » e alla fine si sentirà meglio, per davvero. (*Luisa sorride*). Lo provi, quando ha mal di capo. In dieci minuti scompare.

LUISA (*sorridendo*). — Strano! E che frase ripete ora?

AZELA. — Ora? Ora dico: « Io non soffro affatto... Io non soffro affatto...». Ed effettivamente sento un miglioramento. Con l'aggiunta di qualche doccia fredda, stimo che questo dolore mi potrà durare, al massimo, un quindici giorni ancora... Se qualcuno ne soffre più a lungo, costui non è una persona normale, ma un poeta... (*Pausa*).

LUISA. — Era bella, lei?

AZELA. — Più intelligente che bella. M'ha assai aiutato, questo metodo! Stasera prima di dormire, un'ora di Couè, domani Nizza: la liberazione. Infine, dopo qualche avventuretta galante, la donna che conclude la nostra vita. Un essere allegro, senza preoccupazioni, neanche di denaro, semplice, tranquillo... Ma, insomma, una per cui val la pena di affaticarsi, di lavorare... e per cui, s'intende, io rappresento tutto... (*a Luisa*)... Anche queste parole lei le capirà meglio

LUISA (*entusiasta*). — Oh! sì, che le capisco. (*Lo fissa, incantata - un attimo di silenzio*).

MISCH (*si volge ed esce di scatto*).

AZELA (*sorpreso*). — Perchè è andato via?

LUISA (*colpita*). — Non so...

AZELA. — Senza far motto, si volta ed esce. Perchè ho detto così?

LUISA. — Può darsi.

AZELA. — Che penserà mai?
LUISA. — Non so affatto.
AZELA. — Non penserà mica che... No, sarebbe doloroso che pensasse io avessi detto quella frase al suo indirizzo... Io voglio quel che voglio. Ma simili errori non ne commetto... E' possibile che si sia arrabbiato?
LUISA (*piano*). Oh sì...
AZELA. — Gliel'ha detto, che l'ho invitata a cena?
LUISA. — Non dovevo dirglielo?
AZELA. — Ora capisco. Tutto si rischiara. Ma spero che le avrà detto pure che, quando ho saputo che lei era la sua amica, senz'altro io...
LUISA. — Certamente...
AZELA. — Ora capisco tante cose. Eppure mi sorprende ch'egli m'abbia creduto capace di ciò... Sono un ladro, forse?... Perchè ride Lei? Mi ritiene un ladro, Misch?
LUISA. — Credo.
AZELA. — Anche lei?
LUISA. — Un pochino.
AZELA. — No, mia cara. La gente, non la rubo... Quattrini, alla borsa, sì... e anche quelli con i guanti gialli. Ma la gente, no — nè uomini, nè donne — Buffo! Che iettatura! Cosa devo fare?... Lei mi è molto piaciuta, stasera. Molto. Istantaneamente ho formulato un programma. Ed ecco scappar fuori che lei appartiene ad un altro. E, per di più, a lui. Meno male che non ero partito in piena corsa. Così m'è stato relativamente facile di frenare e fermarmi. Strano! Per conto mio... (*dopo una piccola pausa*). I suoi genitori vivono?
LUISA. — Sì; anche la nonna.
AZELA. — Lei li mantiene?
LUISA. — Dò loro tutto quel che guadagno.
AZELA. — Dove abita?
LUISA (*guarda a terra*).
AZELA. — Non vuol dirmelo?
LUISA. — Nella soffitta d'un deposito.
AZELA. — Poco fa m'ha detto che suo padre era allevatore di bestiame.
LUISA. — Sì, l'ho detto, sulle prime. Mio padre vende giornali di notte. Però per la soffitta non paghiamo fitto perchè il padrone di casa ha un bimbo malato, che deve bere latte di capra. E in soffitta, vicino a noi, ci stanno due capre cui deve badare il babbo.
AZELA. — E così le alleva?
LUISA. — Le custodisce. Quindi, in fondo, sarebbe un pastore... Quando la capra s'arrampica sul davanzale e guarda quella distesa di tetti, diventa irrequieta e le viene la nostalgia, perchè li prende per montagne. Le piacerebbe saltare in mezzo ad esse. E bisogna trattenerla con la forza.
AZELA. — E lei vive lì?
LUISA. — Lì e qui.
AZELA. — Dove mangia la sera?
LUISA. — Da Adolfo.
AZELA. — Teatri? Concerti?
LUISA. — Mai!
AZELA. — Le piacerebbero?
LUISA. — Ne vado pazza. Oh la musica... Da morire. E l'Opera! Ma come andarci?
AZELA. — Quindi, mai un godimento superiore... un'emozione elevata?
LUISA. — Oh! sì. Ho un lieve dolore all'apice del polmone, che mi dà talora un po' di febbre. E' indicibilmente piacevole. Ci si sente andar via. Tante belle idee... Come una piccola ebbrezza .. Si sta librati in aria... e tutto appare così fantastico, così delicato, così sereno... Il volto arde... il cuore arde... Oh! anche i poveri hanno i loro piaceri.
AZELA. — E lui mi considererebbe un ladro, se la strappassi a codesta esistenza?
LUISA. — Ne soffrirebbe molto... e io gli sono assai affezionata.
AZELA. — Ma ha, forse, diritto a tenerla rinchiusa? Non se ne preoccupa mai?
LUISA. — No, non sopporterei l'idea ch'egli soffra.
AZELA. — L'uomo soffre quando la donna è sciocca e si allontana a poco a poco. Presso le donne intelligenti, la lotta del distacco comincia con il colpo di grazia e allora è finita.
LUISA (*animata, convinta*). Io lo dico sempre. Quando ci si lascia, bisogna andarsene all'improvviso, senza dir nulla. Non si deve tormentare l'altro. (*spaventata della sua stessa frase*): Se c'è taluno che vuole andarsene... Non dico mica per me...
AZELA. — Proprio?
LUISA (*dopo aver molto esitato a rispondere*). Mi dica, la sua donna se n'è andata via in questa maniera ragionevole?
AZELA. — Sì.
LUISA. — E lei... ne ha sofferto?

MISCH. — Sono ancora commesso. Non ti basta?

AZELA. — Anche il cuore ha un senso pratico. Guarisce prima, se s'accorge dell'inutilità delle sue pene... Comunque sia, l'essenziale è che io abbia un appartamentino a Nizza. Un salotto, due stanze da letto.

LUISA. — Due? Per chi, la seconda?

AZELA. — Stamane, non lo sapevo. Stasera, alle sei e mezzo, avevo trovato... E ora, daccapo, non lo so...

LUISA (*guarda a terra, confusa*).

AZELA (*al suo fantoccio*). Non ridere.. (*a Luisa*). Mi burla... (*pausa*). Questo benedetto Misch mi urta. Che i-

dea borghese, sospettare che io... (*Misch entra, cappello in mano, mantello sul braccio*).

MISCH. — Continua pure...

AZELA (*nervoso*). — Continuo... Dicevo che sospetti ch'io facessi allusioni alla signorina.

MISCH. — Non l'ho mai detto. (*posa la sua roba sullo scanno*).

AZELA. — Te ne sei andato, dopochè avevo detto che...

MISCH. — Scusa, sono andato a prendere la mia roba. E sono nervoso. Perdonami. Oggi sono di cattivo umore. Quest'improvviso incontro m'ha fatto impressione. Scusami.

AZELA. — Io? Scusami te, d'averti sorpreso. E' la sola scusa che t'ho da fare. Perchè in questo devi credermi: dall'istante in cui questa graziosa creaturina, laggiù, nel reparto guanti, ha pronunciato il tuo nome, io subito ho rispettato i tuoi diritti e mi sono comportato onestamente.

MISCH. — Bene. Ma ora, per favore, abbandoniamo quest'argomento.

AZELA. — Come vuoi. Insomma, non venite via con me?

MISCH. — Non possiamo.

AZELA. — Una buona volta dovremo pur parlare di... cose positive.

MISCH. — Quando torni da fuori... (*prende la sua roba*). Ora scendiamo dal salumaio, compriamo un po' di roba fredda e la mangiamo quassù, mentre si lavora. Essa mi aiuta. (*prende a spazzolare, impaziente, il cappello*).

AZELA. — E quanto tempo rimani?

MISCH. — Sino a domattina.

AZELA. — Dopo il ballo, torno qui. Speriamo che sarai di miglior umore. Io non parto, finchè non ti saprò meglio piazzato. O con le buone, o con le cattive!

MISCH. — Non accetto regali. (*spazzola eccessivamente presto*).

AZELA. — Un direttore di banca sa regalare in maniera che chi riceve il dono, non se ne accorge neppure. Credi a me! (*a Luisa*). Un giovanotto difficile a maneggiarsi, eh?

LUISA. — E' sempre così. Un po' cocciuto, ma di buon cuore. (*è commossa*).

MISCH (*confuso*). Queste definizioni di carattere... te le puoi tenere... Non ne ho bisogno... E tanto meno da te...

LUISA. — Che bimbo sei!

AZELA. — Quanti anni hai Misch?

MISCH. — Sono ancora commesso. Non ti basta?

LUISA. — Ha scritto un lavoro, adesso.

AZELA. — Un lavoro? Oh Misch, la testa a posto non ce la devi avere. Però devi essere felice. (*piccola pausa*). Io credo che vi vogliate bene... (*Silenzio*).

MISCH. — Lei... non ama nessuno. (*spazzola, spazzola*).

AZELA. — Non sa amare?

MISCH. — Oh! sì — ama la vita. Suole dire che vivere significa volere sempre più di quel che si ha.

AZELA. — Brava!

LUISA. — Beato lei che lo capisce! Io no davvero...

MISCH. — Non occorre! Tu non le capisci queste cose, ma le vivi.

LUISA. — Cosa farò con te, se mi diventi così intelligente?

MISCH (*prende la roba; denota un'impazienza che dà nell'occhio e riesce quasi offensiva*).

AZELA (*sorride*). — Ebbene, addio!... ci vedremo poi! Sì, devo parlare ragionevolmente con te. Prima non parto. (*breve pausa. Azela sta nel mezzo. Misch agita il cappello, quasi per dire: Va via!*).

AZELA (*sorride. Poi esce a sinistra, prima porta, ripetendo meccanicamente la frase*:) E' stato molto gentile con me... E' stato molto gentile con me... (*Si ode la sua voce ripetere questa frase dietro le quinte*). — (*Pausa. Luisa lo segue con lo sguardo*).

MISCH. — Andiamo!

LUISA. — Sì.

MISCH. — Perchè lo segui con gli occhi? Ebbene, è stato qui, in persona. E ora è uscito per recarsi al ballo dell'Opera. In *frack*... Luce, musica, gioielli, cibi fini, *champagne*, risate, balli, maionese, donne... Donne! Se ne sceglierà una... come compagna di viaggio. Un'altra al posto tuo.

LUISA. — Che vuoi da me?

MISCH. — Va al mare con un'altra.

LUISA. — Che me ne importa?

MISCH. — Te ne importa, invece. E la colpa è mia. E sarai stizzita con me.

LUISA. — Sono semplicemente stizzita con me stessa.

MISCH. — Anche ora?

LUISA. — Sì.

MISCH. — Perchè non sei andata subito, con lui?

LUISA. — Sciocco! Perchè sei scappato via così ostentatamente?
MISCH. — Non potevo più soffrirne la voce.
LUISA. — E' stato un gentiluomo. Perciò sei diventato tu pure così quieto.
MISCH. — Viscido era come un serpe.
LUISA. — Lo vedi che non l'hai preso a schiaffi?
MISCH. — Vuoi irritarmi, ora?
LUISA. — No; sono lieta che hai avuto i nervi a posto... Solo la tua bocca era pericolosa.
MISCH. — Già. Allora... dieci anni fa, nell'osteria di Adolfo, volevamo fondare una gran ditta, che portasse i nostri nomi: Misch e Azela. Ora la ditta « Misch e Azela » esiste. La possiamo dipingere sul tuo cuore... (*urla*). Oggi voglio ubbriacarmi! Andiamo a comprare del tonno e del formaggio. E poi vino e liquori. Un liquore forte. Ne bevi tu pure, eh?
LUISA. — Sì!
MISCH. — Molto?
LUISA. — Sì.
MISCH. — Vuoi dimenticare?
LUISA. — Cosa?
MISCH. — Io dimenticherò te. Devo cominciarlo a fare per tempo. Ci ubbriacheremo tremendamente, eh?
LUISA (*materna*). — Sì, tesoro!
MISCH. — Metteremo tutta la casa sottosopra.
LUISA. — Sì, mio amore!
MISCH (*l'abbraccia*). — Dimmi, se tu perdessi questo povero Misch, che comincia ad avere i capelli grigi, ti farebbe dispiacere?
LUISA. — Tanto!
MISCH. — Perchè mi lasci allora?
LUISA. — Non so.
MISCH. — Mi lasci, dunque?
LUISA. — Chi te l'ha detto?
MISCH. — Rimani con me?
LUISA. — Sì.
MISCH. — Perchè non resti come me?
LUISA. — Lasciami in pace.
MISCH. — Mi vuoi bene?
LUISA. — Sì.
MISCH. — Come?
LUISA. — Adesso... come alla mamma. (*Entra Martino*).
MISCH. — Martino, brutto strozzino indurito, avete quattrini?
MARTINO. — Per lei ce ne son sempre.
MISCH (*conta il proprio danaro*). — Ho qualche spicciolo. E un dollaro portafortuna. Non voglio cambiarlo. Ma vorrei comprarmi un buon liquore.
MARTINO — Oh! per un liquore gliene dò volentieri. Basta venti? (*glieli dà*).
MISCH. — Certo. Grazie. Non vergognarti, Luisa. Hai sentito che anche Azela ha dei debiti in America?
MARTINO. — Al giorno d'oggi, chi non ha debiti? (*scrive sul taccuino*) 120 più 20... fanno... 140.
MISCH. — Diciamo allora 150 .
MARTINO (*corregge*). Diciamo allora 150.
MISCH. — Tra dieci minuti siamo qui. Compriamo da cena. (*a Martino*). Frattanto, sgomberate la mostra e svestite i pupazzi...
MARTINO (*lo aiuta col mantello*). — Sì, non dubiti!
MISCH (*vuota la parte anteriore dello scanno*). — Questo posto lasciatelo libero per cenarvi.
MARTINO. — Sissignore.
MISCH. — Allora, andiamo, Luisa! (*scendono con l'ascensore di sinistra*).
MARTINO. — Il loro posto è già preso... riservato per il signor Misch e sua amante. (*Va verso i fantocci. Inciampa*). *Pardon,* signor capo! (*bacia la mano del fantoccio Azela*) mi scusi, la prego.... Andiamo, signora contessa... (*porta una pupazza in mezzo alla scena, comincia a spogliarla*). Non se la prenda con me... ma è ora di svestirla. (*con l'orecchio sulla bocca della pupazza*). Che dice?... Fa freddo. Ma no, se è riscaldato... Lei non prenderà nessun raffreddore, stia certa!... Bel vestito... Non si dolga per il bel vestito... Ne avrà uno assai più bello... Cosa? (*ascolta*). Sì... sì... certo, naturalmente assai corto... sopra il ginocchio... (*la tocca*). *Pardon,* non l'ho fatto apposta (*continua a svestirla, ascolta, risponde*). Ma via! Si vergogna di me, che sono ormai un vecchio?... (*ascolta, risponde*). Un uomo, sta bene, ma con la testa a posto, oramai. (*comincia a toglierle il vestito*). Sì, ora devo levarle la veste... Ne avrà un'altra stupenda... tutta merletti... avanti! (*scioglie la fibbia sulla spalla, lascia cadere il vestito. Poi ride forte*).

SIPARIO.

ATTO TERZO

La medesima scena. E' passata di molto la mezzanotte. La parte anteriore dello scanno è coperta di resti di vivande, di bottiglie di vino e di liquore vuote. Misch e Luisa siedono di fronte presso lo scanno. Di quando in quando assaggiano un pò di frutta — bevono. Martino s'occupa ancora dei pupazzi. Questi siedono in primo piano, davanti alla mostra, tranne la Jeritza e Rockfeller che stanno in piedi. Quelli che siedono, stanno col profilo rivolto in parte verso il pubblico. Da sinistra a destra: 1° Azela in «frack»; 2° la Woronzieff, in ricca toletta da sera; 3° Rockfeller in elegante abito da spiaggia; 4° la Jeritza in «toilette» da mattina; 5° Ford in «smoking»; 6° la contessa francese in lussuosa «toilette» da ballo. Gli abiti smessi sono posati sui banconi. La mostra è tutta vuota e buia. L'antico scenario di salotto e i mobili sono scomparsi. Lo scenario della Riviera, mobili, fiori, palme, etc. sono ammucchiati a destra, in fondo. Il carrello sta a sinistra, in fondo. Su di esso due cassette di legno.

(*Misch e Luisa sono palesemente brilli. Martino è ubbriaco come di norma lo è sempre*).

(*All'alzarsi del sipario. un fonografo suona uno* schimmy).

LUISA. — Possiede 75 imprese.

MISCH. — Per me ne possegga anche mille. Resta sempre un furfante. Ferma il grammofono. Non ci si sente nemmeno parlare.

MARTINO. — Prego, credevo che li avrebbe un po' rallegrati, signor Misch. Ho portato su apposta il grammofono.

LUISA. — Lascia. Mi piace tanto un po' di musichetta.

MISCH. — Sei brilla?

LUISA. — Sì, un pochino. In parte volo, in parte sto sulla terra. Come un aeroplano, che si mette in moto.

MISCH. — Saliamo ancor più, allora! (*versa da bere*).

LUISA. — Più in alto! (*beve*).

MISCH. — Fino alle nubi!

MARTINO — Mi ci porti pure a me, la prego. Evviva! Evviva! (*beve e va verso i pupazzi*).

MISCH. — Così mi distacco da te (*beve*).

LUISA. — Che distacco! Non mi piace sentirti dire ciò!

MISCH. — Eppure è così. Cenetta d'addio... E' la seconda volta che mi si appanna la vista... (*si asciuga gli occhi, ridendo*).

MARTINO. — Ma lor signori vanno per le lunghe. Il lavoro ci aspetta. Tra poco è giorno. Prepariamo la mostra.

MISCH. — Ma sta zitto! Li abbiamo cambiati d'abiti, quegli antipatici!... Era la cosa più difficile. Il resto è una sciocchezza... Perchè non bevi? (*gli versa*).

MARTINO. — Bevo, bevo! Non si preoccupi per me. Bevo tranquillamente, io. E' il mio pane quotidiano, non è un avvenimento eccezionale come per loro. . (*beve*). Per il benessere futuro della bella nostra signora alzo il bicchiere io, povero schiavo!

MISCH. — Siamo schiavi entrambi, Martino. Io sono soltanto più bello di te.

MARTINO. — Questo non vuol dir molto.

MISCH. — Siamo due cagnacci, come chiunque lavora.

MARTINO — Solo chi ha i quattrini, è un essere umano. Ma quando siamo in preda all'alcool, siamo tutti eguali.

LUISA. — Zitti, brutti socialisti!

MARTINO. — Anche lei, bella signora, è una lavoratrice.

LUISA. — Ma io non sono socialista. M'hanno voluto iscrivere spesso nei sindacati. Però, finchè sono giovane e carina, sono una capitalista. Quando sarò vecchia e brutta, m'iscriverò.

MARTINO — Uh! che linguaggio. Questo è un punto di vista materiale. Da un punto di vista spirituale, non posso dir altro che: « vergogna! »... Mi perdoni.

MISCH. — Addio, Luisa!... Quando sarai molto più ricca ricordati di me! Un bacio!

LUISA. — Se non la pianti con questi addii!

MISCH. — Non vuoi darmi un bacio?

LUISA. — Ma sì!... (*grande bacio. Martino canta*).

MISCH. — (*dopo il bacio, sfila davanti ai fantocci, fermandosi presso l'ultimo di destra*).

LUISA. — Ah! sono leggera come una piuma, sono dolce come lo zucchero. Ah! musichetta cara... Non mi lasciare...

MISCH. — Devo vedere se tutto è in ordine. Questi pupazzi scemi, che sono, tuttavia, la mia vita...!

MARTINO (*alza il fantoccio Azela con tutta la sedia e lo colloca vicino a Luisa*).

MISCH. — Perchè lo porti lì?

MARTINO. — Il signor padrone è offeso. Si siede accanto alla bella signora, che ama. (*si mette, sogghignando, dietro il fantoccio*).

MISCH. — Vecchio mezzano! Rimettilo subito al posto suo.

MARTINO. — Andiamo, allora! (*vuol riprendersi il fantoccio*).

LUISA. — No, lasciatelo qui. (*prende la mano del fantoccio*). Buona sera, signor padrone!

MISCH (*a Martino*). — Piuttosto, bada un po' a quello che hai fatto. Non vedi che a S. E. le cadono le calze? Non può essere messa in mostra così. (*s'inginocchia davanti alla Woronzieff e l'aggiusta*) Deve stare tirato. Ferma il grammofono o t'ammazzo.

MARTINO (*eseguisce*).

LUISA (*al fantoccio Azela*). — Signor padrone, mi pare che lei non sia stato al ballo dell'Opera. E' ancora tutto a posto, lei!

MISCH (*alla Woronzieff*). — Principessa, mi perdoni se le tocco il ginocchio... Non ch'io ci tenga, ma è che così non può sedere in mostra.

LUISA. — Signor padrone, i miei complimenti per il bel *frack* nuovo. Le sta alla perfezione.

MISCH (*s'alza*). — E le spalle più in vista... più scoperte (*aggiusta l'abito*) La principessa non deve dimenticare che l'esposizione raffigura una stazione balneare e che lei si deve guadagnare il pane non col lavoro, ma col proprio corpo. Quindi, in mostra le sue bellezze!

LUISA (*ride forte*).

MISCH. — Non ridere! Piangi.

LUISA. — Non ho voglia di piangere. Mi sento così bene. (*tenendo la mano al fantoccio Azela*). Perchè dovrei piangere? (*s'appoggia al fantoccio*).

MISCH. — Perchè mi hai reso infelice. Non appoggiarti a lui, non languire per lui. Tanto ti appartiene di già.

LUISA. — Lasciami in pace... Cosa cerchi?

MISCH. — Non civettare con lui.

LUISA. — Sei matto! (*ride*) Oh! che testa pesante. Ora sogno la mia vita Oh! Misch, io non invecchierò. Ho due o tre anni ancora, di vita. (*sussurra qualcosa ad Azela*).

MISCH (*a Martino*). — Dimmi, se non devo farlo a pezzi.

MARTINO — A che gioverebbe?

LUISA (*ad Azela*). — Voglio essere brilla! Te lo confesserò: non ti amo, no. Amo lui, quel povero diavolo. Malgrado tutto, non posso far altro... Ma portami via, ubbriacami, salvami! Una pelliccia per il babbo. E poi fammi studiare le lingue, la musica. Voglio istruirmi, voglio imparare le belle maniere. Dimmi, dove si deve abitare?

MISCH. — Ah! dove si deve abitare? All'Hôtel de Paris, Hôtel de Baccarat, Hôtel Raggio di Sole, Palace de Aragosta, Hôtel du Million.

LUISA. — Lui non sa, non può saperlo. Dove l'avrebbe appreso?

MISCH (*ad un fantoccio qualunque*). — Diglielo tu, a quel ladro del padrone, che faccia capire alla sua vittima ubbriaca che so tutto ciò da progetti, da *menus*, da inserzioni, da affissioni, da giornali, dalla miseria, dall'odio, dall'invidia. Ch'io lo so meglio del duca d'Orleans, che non lo sa che per tedio. Digli, animale, che la mia miseria sa più cose che la sua ricchezza.

LUISA (*giubilante, al fantoccio Azela*). — Tu non sei povero, tu non ti lamenti! il tuo *frack* è un incanto. Ora gioco con i pupazzi. Da bimba non ne ho mai avuti... Oh! che bel pupazzo! che caro pupazzo!

MISCH. — Non toccarlo. Non posso vederti.

LUISA (*grida inebriata*). — Tu non t'incarichi di me, per nulla. Perchè sei geloso? Lo sapevi che sarebbe finito così

MISCH. — Io...

LUISA (*grida*). — Tu hai detto che non potevi impedirlo, che non ne avevi la forza...

MISCH. — La forza?... Ma ora che ho bevuto ce l'ho la forza, non temere! Piantalo, te lo dico per l'ultima volta...

LUISA. — Non lo lascio! Fosse un uomo, ma è un fantoccio, scusa!

MISCH. — Vattene, o succede una disgrazia.

LUISA (*grida*). — Non me ne vado.

MISCH. — Allora, aspetta (*scatta*). Useremo altro metodo.

LUISA (*salta via, lontano dal fantoccio*) Matto!

MISCH (*al fantoccio Azela*). — Se non va via Luisa, vada via lei! La prego, la prego. Come? Sciocchezze!? Lasci tranquilla la mia amante. La smetta subito, ladro! Come? Non vuole? (*a Martino, che s'attacca al suo braccio*) Lasciami! Ora lo scherzo deve finire. Te la spiffero la verità. Ti dirò sul

muso chi sei: un furfante... sì, un ladro, un bandito! M'hai ingannato, m'hai derubato. Mi fai schifo. T'odio! Ti disprezzo! Non t'ho mai voluto bene... M'hai sempre ripugnato. Un mascalzone sei, un brigante!... E non t'offendi neppure? Non scatti? Non mi percuoti? Te ne siedi là, tranquillo e ridi... Belle imprese inventi! Inviti a pranzo la signorina. Ma prima affidi a me la fatica di scovarla tra milioni di ragazze, di insegnarle a vestirsi, a istruirsi. Quand'è bell'e pronta, te la prendi tu... Dopochè io ho insegnato ai genitori di lei di non attenderla a casa la sera, dopochè ho ricevuto gli schiaffi del padre, dopochè la madre ha voluto ammazzarmi... Ho fatto da battistrada al signor ladrone! Non occorre nemmeno che tu la sposi, se le fai fare un figlio! Ci sono io a scansarti la fatica. Ovunque ti spiano il cammino. Ho compiuto per te tutta la parte rozza e opprimente. Ora entri in iscena tu, elegante, sorridente e te la compri bell'e fatta e me la porti subito via... Credi si finisca così? No, ladro! No, mascalzone! Questa volta hai fatto male i conti... Il saldo te lo dò io! (*cava fuori il revolver*)

LUISA (*grida*). — Che fai?

MISCH. — Taci! Qui avremo giudizio ed esecuzione. Ecco, mascalzone! (*spara vari colpi sul fantoccio*)

LUISA (*urla più volte di seguito*).

MARTINO (*atterrito*). — Dio di misericordia, signor Misch! Per l'amor del Cielo, cosa mi combina?

MISCH. — Zitto! (*a Luisa*) E tu calma! Ecco fatto... Datemi del vino. (*beve, va verso il fantoccio*) Chi si muove, finisce male... Qua il denaro! (*toglie il portafoglio dalla tasca del fantoccio*) Se mi tradite, v'ammazzo! (*si piega sul fantoccio*) Vivi ancora?... Sei morto? Non ti muovi?... Maiale... Qua il frack (*gli toglie frack, gilet e cravatta. Si leva la giacca. Indossa cravatta, gilet e frack. Poi dice*:) Ecco fatto! L'ho ucciso e derubato. Se desiderate una notizia sensazionale, eccovela: ho ammazzato e derubato il grande Azela! Sì, ora i giornali hanno qualcosa, su cui scrivere. Lo vedi se ho forza? (*ai due operai accorsi, dopo gli spari*) Che volete? Chi si muove, lo finisco! (*punta il revolver su di loro*)

MARTINO. — Per l'amor di Dio, che scandalo! E' ammattito! S'è presa una sbornia. (*va verso gli operai, li calma, li convince sottovoce che Misch è briaco*)

(*Gli operai lo fissano spaventati*).

LUISA. — Cos'hai fatto? Che fai?

MISCH. — Che faccio? Mi sforzo a vivere. Da cane sono diventato uomo. Da vigliacco sono diventato coraggioso. Non stupirtene! Bevi! Soltanto così riuscirò a possedere quattrini e frack. Ora andiamo assieme sulla Riviera. (*Luisa vuol parlare*) E subito, anche! Non temere! Bevi! Addio, magazzino. (*agli operai*) Che fissate? Bevete! E' finita la schiavitù! Ora comincia l'epoca del sole, dell'aria libera, del mare, dell'amore, dei concerti e della maionese! Ora viene il conte di Montecristo, che s'è arricchito per punire i cattivi e premiare i buoni. Ora, si vive quanto più si può. Società elegante, conversazioni animate, pranzi di prim'ordine. Andiamo. Hôtel du Million! Hôtel du Milliard!... Vi scenderemo sotto falso nome. L'assassino e la sua amante... Conte de Fontainebleau! Princesse Marseillaise! (*a Luisa che piange*) Non piangere! Fuggiamo assieme! (*la prende per il braccio*) Fuggiamo!

LUISA (*ubbriaca, tra le lacrime*). — Dove, amore?

MISCH. — Dove tu desideravi... Riviera! Ma con me

LUISA. — Davvero?

MISCH. — Davvero!

LUISA. — Quando?

MISCH. — Subito! Col primo treno.

LUISA. — Ma se sono vestita come una mendicante...

MISCH. — No, non darti pensiero! (*cerca fra le scatole, fra gli abiti da sera, buttando tutto in disordine*) Ora viene la bella vita! L'avventura! Il fasto! Ti farò veder io. Evviva la lega delle Nazioni!!! Evviva la bella, vivace libertà! Vestita d'oro e di seta! Mettiti questa *toilette*. Oppure questa... come piace a te... (*lancia sulla scena dieci o dodici smaglianti toilettes*) Mettitene due assieme! Mettitene cento assieme!...

LUISA (*ebbra, gridando, ridendo*). — *Crêpe marocain*. L'ultimo modello!

MISCH. — Tutte! Tutte per te!

MARTINO. — Santi numi! Che succederà? Bella faccenda! Mi sta ciancicando tutta questa bella roba! 895Y! 683 I G, 15....

LUISA (*cerca in fretta*). — Questa a fiorami!... No, questa coi nastri d'oro!... O questa a merletti... Cosa fare? Andrò a casa o no? Dove la porto tutta questa roba? Dove me la metto? (*mentre sta per uscire a sinistra, con un vestito*) Questa col merletto... (*torna indietro*).

MISCH. — Là, nell'angolo!! Presto, corri, vola.

LUISA. — No, piuttosto questa con l'orlo di pelliccia. (*ne getta uno, ne prende un altro*) No... meglio questo col merletto. Questo con tutto l'oro? No, questo col merletto. Oh! vita bella. Oh! bei vestiti tentatori! (*corre via a sinistra*).

MISCH. — Svelta! Prima che venga la polizia!

MARTINO. — Ma, signor Misch, lei s'è sborniato bene! Il liquore era di quelli forti. Che cosa accadrà mai?

MISCH. — Taci o muori!

MARTINO. — Signor Misch, verrà fuori uno scandalo inaudito!

MISCH. — Taci, se hai paura, e bevi! (*va a sinistra sul davanti*) E ora presto, prima che il mio tesoro sia vestito! La mostra, presto!

MARTINO (*con i due operai, prepara lo scenario della Riviera*).

MISCH (*dirige*). — Afferrate là, davanti! Un, due, tre... Riviera! Musica! Scenario di cielo senza nubi.... raggi di sole... Casino... alberi, arbusti, fiori. Mare turchino, sorriso d'onde, piccole vele candide, sfondo azzurro, paesaggi, palmizi, fiori, fiori, balaustre di marmo, raggi di sole... le due figure in piedi, vicino al parapetto. Bella Jeritza, usignolo elegante d'oltremare, guarda come ti parla animatamente l'elegante gentleman. Ti dice: « O artista divina. Avete cantato come non mai. Venite dieci volte a pranzo nel mio grattacielo ». (*i fantocci in piedi sono messi a posto*) E ora, avanti! Oh! bella principessa russa, Tatiana Pàvlowna! Ora a voi, Ford, re degli automobili. Folle, che rovesci cento automobili al minuto fuori della tua fabbrica! Avanti, *madame la contesse de la beauté!* O Rockfeller, vecchio amico, mettiti lì e guarda. Tu hai tutto il mondo e il tempo di guardare, con la tua rendita d'un miliardo di dollari all'ora!... Sul davanti, fiori! Riflesso di sole... Musica, musica. Orchestra sul mare. (*a Martino, curvo sul fantoccio Âzela*) Che fai?

MARTINO — Dove lo mettiamo?

MISCH. — Ssss! Lasci! Non lo tocchi. E' morto. Tremendo!

MARTINO (*lascia, inorridito, il pupazzo*). (*Un operaio mette in moto il fonografo. Si ode un valtzer*).

MISCH. — Avanti! Evviva la vita! Luce! Raggi di sole! Riviera! (*Martino ha acceso tutta la luce. Gli operai scompaiono. La Riviera risplende d'un'abbagliante luce solare. E' un quadro sfarzoso, sfolgorante di magnifiche tinte. Il resto della scena è al buio. Solo la Riviera rifulge*).

LUISA (*compare a sinistra, in fondo, nel buio. Ha indosso l'abito da sera scintillante. E' ebbra di vino, di gioia. Un pò strana, ma giubilante*). — Dove sei?... Guardami, valoroso assassino! Guarda come sono bella! Fuggiamo!

MISCH (*le va incontro*). — Sei pronta?

LUISA. — Sì. Partiamo subito?

MISCH. — Subito. Ancora un sorso, prima del gran viaggio. E ora forza! Non temere nulla.

LUISA. — Non temo. Fuggo con te, mio dolce, mio caro amore. Dove si va?

MISCH (*l'ha trascinata a sinistra in primo piano, dove se ne stanno accoccolati vicino. Luisa si stringe paurosa a lui. Dal buio egli le indica la mostra illuminata*). — Laggiù! Guarda che bellezza!

LUISA. — Stupendo!

MISCH. — Incantevole! Vieni a vivere!

MARTINO (*che finora è stato presso il bancone di sinistra, accanto al carrello, spinge zitto zitto il vagoncino fin sotto di loro*). — Prego! Il treno espresso parte immediatamente.

MISCH. — Fa presto, se no perdiamo l' « espresso ». (*aiuta Luisa a salire, poi le siede di fronte. Misch ha il viso verso il davanti*).

MARTINO (*intanto; a sè stesso*). — La locomotiva si fornisce d'acqua. (*beve. Suona con la bottiglia. Chiama*) Budapest, St. Polten, Parigi, Londra, Riviera, in carrozza! Si parte. (*fischia*) Sch! Sch! Sch! (*imitando il rumore d'un treno in corsa, comincia a spingere lentamente il carrello, dal*

primo piano, a sinistra, verso destra. Durante il percorso, egli imita il treno, come fanno i ragazzi).

LUISA e MISCH (*parlano tra loro, animati, semplici, imitando il così detto « pubblico viaggiante »*).

MISCH. — Che belle contrade, eh? Ora vengono i monti. Vedi le Alpi?

LUISA. — Sì, vedo. Uh! la neve...

MISCH. — Dove?

LUISA. — Lì, sulle cime. Ma quello è il monte Bianco.

MISCH. — Proprio così!

MARTINO (*si ferma*).

MISCH. — E quelle torri? A ovest è Parigi.

LUISA. — Dove? Dove?

MISCH. — La vedi?

LUISA. — Ah! sì; vedo, vedo... Parigi!

MARTINO (*si muove*). — Sch! Sch! Sch!

LUISA. — Come si corre!

MISCH. — E' un « espresso ».

LUISA. — Hai dato una mancia al controllore?

MISCH. — Non ancora... A voi, eccovi un milione! (*gli dà qualcosa*).

MARTINO (*ferma*). — I miei ossequiosi ringraziamenti, signori!

LUISA. — Se lo merita. Ci ha lasciato uno scompartimento vuoto.

MARTINO. — Devo chiudere forse lo scompartimento? (*attacca un cartello al vagone*) Occupato!

LUISA. — Oh! che gioia, mio caro. (*abbraccia e bacia Misch*).

MISCH. — Vedi che nebbia?!

LUISA. — Sì.

MISCH. — Lì, è Londra.

LUISA. — Come? Si passa per Londra?

MISCH. — Ma certo! è un « espresso » internazionale! Guarda i campi, il raccolto sarà buono.

LUISA. — Non si traversa qualche ponte?

MISCH. — Ora, ora verranno tanti ponti, tante foreste, tanti giardini... Guarda quella cascata!

LUISA. — Oh! che belle ville. Deve esser certo l'Italia. La bella, la dolce Italia!

MISCH. — A destra ulivi, a sinistra aranceti. Ah! che profumo!

MARTINO (*giunto a destra, sul davanti, fischia*). — Un tunnel! Chiudere il finestrino!

(*Un bacio*).

(*Li fa uscire da destra, in primo piano, e rientrare in scena da destra, in fondo. Intanto imita da fuori, il rumore del treno nella galleria*).

MISCH - LUISA - MARTINO (*beati*). — Ah! Ah! Ah!

(*Il fonografo suona un valzer lento*).

LUISA. — Il mare! Il mare!

MARTINO. — Sì, è il mare.

MISCH. — Guarda quante barchette a vela! E i gabbiani. Che sole abbagliante!... E che bel pubblico sulla spiaggia. Bello spettacolo, eh? Preparati, bimba mia, tra poco siamo arrivati.

LUISA. — E i bagagli? La dogana?

MISCH. — Ci pensa il segretario.

MARTINO (*ferma il carrello dinanzi alla mostra. Fischia*). — Riviera-Termini. Tutti a terra.

MISCH. — Eccoci, dunque! (*scendono*) Vieni, figliola, e comportati bene! (*a Martino*). Rechi il bagaglio all'Hôtel du Million, primo e secondo piano.

MARTINO (*fischia e porta via il carrello, uscendo a destra, in primo piano*).

(*Posizione dei fantocci: In fondo, in piedi: la Jeritza e Rockfeller. Davanti, seduti, a sinistra Ford, vicino a lui una sedia: a destra la principessa russa e la contessa francese. Tra loro una sedia*).

MISCH (*sale, coraggioso, sul podio tra i fantocci. Si presenta a Ford*). — Il mio nome è conte Misch, avventuriero. Eccole la mia carta da visita! Questa signora è la mia amante. Carmen Mercedes. No, niente Luisa. Non è ancora contessa. La mia famiglia è per ora contraria. Ma io la sposo egualmente. La signora ha nostalgia del loro ambiente, si capisce. Beve un bicchierino di liquore? No? Ah! è vero, loro preferiscono morfina e cocaina. Ebbene, cameriere, un litro di cocaina per la compagnia... Me lo mette sul conto, nevvero? Mercedes, ordina quel che vuoi. (*come se parlasse a un cameriere*) Che caviale avete? Bielùga o Malassol? Fa niente, li porti entrambi. Misti. E cinque porzioni di maionese. Signore e signori, sono effettivamente un personaggio interessante. Tra gentiluomini, fidandomi del loro silenzio, vi dirò: ho ucciso il famoso Azela. (*a Ford*) Sì, Ford, di America, se non erro? Io sono il conte Misch. Non mi dà la mano? Faccia pure. Tanto i giurati mi assolveranno. Ma per co-

MISCH. — Taci! Qui avremo giudizio ed esecuzione.

desta offesa le manderò stasera i padrini al Casino... (*gli volta le spalle*).

LUISA (*si siede vicino a Ford*).

MISCH (*sta in mezzo tra Ford e la russa*). — Principessa Woronzieff, nevvero? Ci siamo incontrati al pranzo dell'ammiraglio inglese, sulla nave di Sua Maestà. (*a Luisa*) Come? Ti siedi vicino a chi m'ha insultato?

LUISA. — Troppo gentile! Grazie per il complimento, mister Ford! Da lei accetto simili parole.

MISCH. — Ma cosa, non rispondi nemmeno?

LUISA. — Lasci stare, mister Ford. Non se ne incarichi. Diventa nervoso, se parlo con qualcuno.

MISCH. — E' questa la tua solidarietà? Civetti già col mio nemico? Solo perchè è più ricco di me? (*alla russa*) Attenda, principessa, un pò di calma. (*si siede tra la russa e la francese*).

LUISA (*a Ford*). — No, non sono mai stata in America. Il babbo non può lasciare a lungo gli affari e non ho nessun altro che mi accompagni.

MISCH. — Senti come chiacchiera con lui!

LUISA. — Mio padre... mio padre è editore di giornali. Sì, ha trenta giornali.

MISCH (*alla russa*). — Non sono mica geloso, principessa. Ma sorveglio il mio onore, perchè voglio sposarla.

LUISA (*a Ford*). — Mentisce, perchè è geloso. Ma è facile ingannarlo. Mio padre è un famoso cacciatore di capre... Quando s'imbarca, mister Ford?

MISCH (*alla russa*). — Che dice, principessa? Sembro inquieto? No, mi agito così per via di Mercedes

LUISA. — Qui manca la vera vita, signor Ford. Mi porti via con sè. La Riviera è così monotona. Non le pare, principessa? Sempre mare, sole e « roulette ».

MISCH. — Ne hai già abbastanza?

LUISA. — Il signor Ford mi conduce in Egitto, tra le piramidi e i cammelli. Venga anche lei, signora Jeritza. Poi andremo in Giappone. Lei canterà sulla nostra nave.

MISCH (*ride amaro*). — Non le basta più nemmeno la Riviera!

LUISA (*a Rockfeller*). No, via di qui, mi conduca in America. Saremo i suoi ospiti, signor Rockfeller.

MISCH. — Cominci pure con lui? (*ai fantocci, grida*) Signore e signori! Vedono cosa avviene? E se ne stanno zitti? Io non sto zitto. Racconterò tutto. Si preparino a veder cose tremende. E' sciocco uccidere a causa d'una donna. Ora lo so!

LUISA (*grida selvaggiamente*). — Ma che stai raccontando d'uccisioni?

MISCH (*eccitato*). — Signore mio, spiattellerò tutto. (*alla francese*). Io ho scoperto questa ragazza in una sudicia piccola sartoria del sobborgo. (*alla russa*). Usciva in pantofole. Per cinque giorni non ho cenato per comprarle un paio di stivaletti. (*alla francese*). Capisce? No. (*alla russa*). Così magra era lei! Io l'ho fatta entrare all'emporio. Io ho comprato le scarpe per suo padre. Per tutti le ho comprate, tranne che per me.

LUISA (*a Ford*). Ora vedo che scarpe eleganti ha lei!

MISCH. — Ho spartito con lei da mangiare.

LUISA (*a Ford*). — Che buon profumo adopera!

MISCH. — Ogni giorno le portavo due litri di latte.

LUISA (*a Ford*). — A molte donne dà noia, ma a me piace.

MISCH (*irritatissimo, nervoso*). — Signore mio... Colpa di tutto è Azela, che l'ha vista nei suoi magazzini. Questa povera ragazza ne è rimasta subito come incantata.

LUISA (*a Ford*). — Al mattino sono più graziosa...

MISCH. — Non volevo costringerla a star con me, nella miseria. Sono troppo onesto per far diversamente.

LUISA (*a Ford*). — La mattina, prendiamo il cacao...

MISCH. — Allora mi decisi a uccidere e derubare l'infame seduttore, per offrire una vita di lusso a questa donna.

LUISA (*a Ford*). — Eppure *tu* mi sposerai. (*prende il braccio del fantoccio*).

MISCH (*grida*). — E ora, guardatela. Vedete quello che fa.

LUISA (*a Ford*). — Sposami! Desidero tanto un bimbo! (*scatta, gridando selvaggia*). Voglio per mio figlio delle *nurses* inglesi, due *grosse nurses*, con i bianchi colletti inamidati!

MISCH. — Ascoltatela!

LUISA. — Ho visto... una volta, in un emporio... una stanza modello per bambini, laccata in bianco... Ho pianto tutta la notte! Tutto bianco come neve... Lacca e ottone... Vetro e caucciù, piatti di porcellana, termometri, tazze... una bilancia... bottiglie... cucchiaini... come in una bella cucina e pulita! Un piccolo sanatorio!... Ricordo ogni soggetto... Quadri di fiabe alle pareti, una culla bianca bianca! E il buon odore, quando bolle il latte, tanto latte.

MISCH (*quasi piangente*). Come posso offrirle tutto questo?

LUISA (*grida a Ford*). — E tu mi adorerai come una regina, perchè sarò una vera madre! E ci regalerai le tue case, le tue fabbriche! E ogni figlio avrà una nave e un capitano. E dopo ogni figlio diverrò più bella e più innamorata...

MISCH (*urla*). No!

LUISA (*piange, ride, esulta*). — E la mamma diverrà nonna e avrà una casetta. E il nonnino avrà una pelliccia. E a noi apparterrà l'America intera! (*in lagrime, grida*). E neanche in sogno ricorderò la povera commessa sempre paurosa di restare incinta! (*s'abbatte, sfinita, piangente, sulla sua sedia*).

MISCH (*rugge di collera*). — Io non la sopporto... Io ne morrò!

LUISA (*gridando più forte*). — Non ne morrai, no!

MISCH (*scatta, gridando*). — Io non recito più oltre... Signore mie, io non sono un gentiluomo, non sono un conte. Sono semplicemente Misch, un misero commesso di magazzino! Lei ha ragione, sono un egoista, un imbroglione, un asino. Non sono il conte Misch. Sono il conte Somaro! Sono il conte Mosè! Sono... (*singhioz-*

zando, si strappa di dosso frack, gilet e cravatta). Questo non è mio, e nemmeno questo. Tutto rubato!... Io non sono così. Io non recito più questa parte. Ho ucciso invano per lei! E lei ha ragione a rinnegarmi, ad abbandonarmi, a buttarmi via. Non uccidete mai per una donna; non ne val la pena. (*tra i singhiozzi*). Varrebbe la pena, anche se riescisse? Non è meglio che non riesca? (*singhiozzando, in maniche di camicia, si siede sullo scanno, si copre il volto e piange*). (*Una pausa*).

MARTINO (*viene da sinistra, in fondo Raccoglie i pezzi di vestiario sparsi a terra. Piano piano riveste a sinistra, nell'angolo, il fantoccio Azela*).

LUISA (*s'alza, s'avvicina a Misch*).

MISCH. — Cosa vuoi?

LUISA. — Mi fa male vederti soffrire.

MARTINO (*misterioso, sommessamente, mettendo la mano a imbuto*). Telegramma: « Arrivo domani. Azela ». (*spinge un po' innanzi la sedia col fantoccio Azela*).

MISCH. — Cosa fai? Lascialo in pace.

MARTINO. — Perchè?

MISCH. — E' morto!

MARTINO. — Macchè!

MISCH. — L'ho ucciso, io.

MARTINO (*mentre veste il pupazzo*). — Non gridi, signor Misch! I ricchi muoiono quando pare a loro. Sono venuti i medici e l'hanno salvato.

MISCH. — Non può venire qui. L'ho ammazzato.

MARTINO. — Ma vada là! Sarebbe peccato che lei l'avesse ucciso. Giusto un paio di colpi nel polmone e basta. Cos'è per un riccone? Questione di quattrini e niente più.

LUISA (*stanca, come in sogno*). — Non capisci? Non può morire, perchè ha molti quattrini. Una massa di medici, di professori, vengono a visitarlo. Giungono in aeroplano. Schiere intere, come corvi sui campi. Il cielo è oscuro per i troppi professori che volano...

MISCH. — Non voglio che venga qui.

LUISA. — Deve. Perchè guarirà. Parte per convalescenza in Riviera. (*mormora*). Non è un uomo, è un fantoccio.

MISCH (*grida*). — Quando l'ho ucciso, era un uomo.

MARTINO (*si carica addosso il fantoccio con tutta la sedia e lo mette sulla mostra. Tra Azela e Ford resta libera la sedia di Luisa. Martino si tira su i pantaloni sino al ginocchio*).

LUISA. — Cosa fate?

MARTINO. — Sono il lacchè del padrone! Mi ha preso finalmente a servizio. (*s'inchina*). Bella signorina, il signor Azela mi manda a dirle che è arrivato da poco e vorrebbe vederla.

LUISA (*s'alza, va lentamente nella mostra e si siede, stanca, tra i fantocci Ford e Azela*).

MARTINO (*imitando un servo, annunzia*). — La contessa Misch! (*s'inchina*).

LUISA (*appoggiandosi al fantoccio Azela, guardando nella lontananza, tra sè, ma con voce distinta*). — L'ho pur detto che devo lasciare Misch senza salutarlo.

AZELA (*entra da sinistra, in fondo*).

LUISA. — Senza dire una parola dovevo fuggire questa sera stessa, al primo istante.

AZELA (*che ha udito, avanza*). — Buona sera!

LUISA (*scatta, gridando*).

MISCH (*singhiozza*). — Che vergogna! (*siede sempre sullo scanno. Col viso coperto per la vergogna, piange*).

AZELA (*un po' allegro per lo champagne bevuto. Ha udito, sorridendo, la confessione di Luisa*). Buona sera. E' lei, Luisa?

LUISA (*lo fissa, altera, sdegnosa*). — Sì!

AZELA. — Che *toilette* ha in dosso?

LUISA. — Una elegante *toilette* da sera.

AZELA. — Ma che succede qui? (*a Martino*). Chi è costui?

MARTINO. — Non lo conosce, signor padrone?

AZELA. — Si copre la faccia.

MARTINO. — Perchè piange. E' il signor Misch!

AZELA. — Misch?

LUISA. — Sì.

AZELA. — Perchè piange?

LUISA. — Perchè ha bevuto.

AZELA. — Strano! Anch'io ho bevuto. Eppure rido.

MISCH (*lo guarda piangendo*). — Ecco perchè piango: perchè tu ridi!

AZELA. — Scusa, ma è buffo. Tutta la situazione è buffa. Luisa in gran gala. E tu, futuro direttore dei miei magazzini, svestito, in lacrime! Non è buffo, dì?

LUISA. — Non rida. E troppo facile rider di noi.

AZELA. — Ma che vestito ha lei?

LUISA (*capisce soltanto adesso*). — Gesummaria! Il mio vestito! (*scappa via sino in fondo*).

MARTINO (*all'orecchio di Azela*). — Numero 846. Z. K.

AZELA. — Mi stupisco come un estraneo, che è qui per la prima volta. Ditemi! Come vi chiamate?

MARTINO. — Non ho commesso nulla, mi creda.

AZELA. — Come vi chiamate?

MARTINO. — Martino Zimmermann per servirla.

AZELA. — Ebbene, Martino Zimmermann, cosa è accaduto qui?

MARTINO. — Signor padrone, mi scusi, sono un po' brillo.

AZELA. — Non vi turbate. Lo sono io pure un pochino. (*sale sul podio, siede nella sedia di Luisa, tra Ford e il fantoccio Azela, nella medesima posa di quest'ultimo. Parla a questo*): Che sorpresa, eh? Il trionfo della tecnica. Si è lontani e si è amati lo stesso. Chi è questo qua? (*fissa Ford*). Ford, mi pare.

MARTINO. — Sì, il signor Ford nello smoking 604 K. Y.

AZELA. — Ahi! Gli devo ancora centomila dollari.

MARTINO. — Oh, non merita conto, le pare.

AZELA (*si alza, guarda a sinistra dalla parte donde è uscita Luisa*). — Strano!... Una figliola d'operai... Hum! M'ero fatto un così bel programma. (*fissa con un sorriso mesto il fantoccio Azela. Si china verso di lui. Gli guarda il gilet*). Che t'è successo col tuo *gilet*? Cosa sono codesti buchi? E anche il petto della camicia è tutto bruciacchiato. Parla!... Perchè taci?.. Ehi voi! (*a Martino*) come vi chiamate?

MARTINO. — Martino Zimmermann, per servirla.

AZELA. — Martino Zimmermann, cos'è successo con quel gilet?

MARTINO. — Il signor Misch vi ha tirato con la rivoltella.

AZELA. — Dite davvero?

MARTINO (*si alza*). — Davvero!

AZELA (*al suo fantoccio*). — E vivi ancora? Quanti colpi hai ricevuto? (*conta*). Due, tre, quattro.

MISCH. — Io li ho scaricati tutti e sei.

AZELA. — Allora due l'hanno solo sfiorato... Però... dimmi, che t'ha fatto quel pupazzo?

MISCH. — Mi ha sedotto l'amante.

AZELA. — Oh! (*al suo fantoccio*). Svergognato! Simili cose combini in mia assenza? (*a Misch*). Senti, lui dice che non c'è niente di vero.

MISCH. — Ho visto io stesso, come lei gli teneva la mano tra le sue, come lo accarezzava, l'abbracciava. E tu hai accettato ogni cosa, beato e tranquillo, come se si trattasse della cosa più naturale del mondo.

AZELA. — Ma scusa, cosa dovevo fare? Non ero forse di legno?

MISCH. — Non ti nascondere sempre dietro ad un altro. Quando la seduci, sei di carne e ossa Quando, con la rivoltella, ti chiedo ragione dei tuoi atti, mi diventi di legno. Io sono io, ma tu sei tu! Tu sei il tuo denaro! Ora giustificati per quel che hai fatto.

AZELA. — Che cerchi ancora, dopo avermi ucciso?

MISCH. — Sei guarito ora e mi stai dinanzi. Bell'assassinio, quando la vittima ti compare in due esemplari. Soltanto a me capita una simile iettatura.

AZELA. — Senti, se continui a discutere così, finisce ch'io stesso non mi raccapezzo quale dei due io sia in realtà.

MISCH. — Tu e lui siete una cosa sola. Tu sei responsabile per lui. Quando la mia amante voleva sedersi sulle tue ginocchia, ho sparato contro di te. Ecco tutto!

AZELA (*a Ford*). — E lei se n'è stato calmamente a veder uccidere un uomo, che le deve centomila dollari? Ma che uomo d'affari è lei?

MISCH. — Ora sono rinsavito. L'ubbriacatura è passata. Ma rispondo sempre di quanto ho fatto.

AZELA. — Sei certo più a posto con la testa di me! (*lo esamina*) Ma lo sai che sei un bel tipo?

MISCH. — Adesso vorresti spararmi, per contraccambio.

AZELA. — No, caro! (*indica il suo fantoccio*) Lui, forse. Io no!... (*s'avvicina a Misch*) Vuoi che ti dica nettamente il mio pensiero? Senza ritegni?.. Vorrei cavar fuori il mio portafoglio.

MISCH. — A che scopo?

AZELA. — Per comprare da te quella ragazza...

MISCH. — Comprarla?

AZELA. — Sì. Quando non si è bevuto, tu non osi cavar fuori la rivoltella contro di me e io il mio portafoglio. Ora che siamo un po' brilli, possiamo ficcar le mani nelle nostre tasche: tu in quella dei calzoni e io in quella della giacca... Quanto costa quella ragazza?

MISCH. — Che domanda disgustosa!

AZELA. — Vedi che male fa a vivere senza... ritegni? Egoista! Solo a te è concesso ferire? Tu m'hai sparato contro, quindi sei un criminale. Io sono un capitalista. Lotto con le mie armi per ottenere colei che amo. Cioè: lotterei così, se io fossi un altro, e tu pure... ed essa pure...

MISCH (*ironico*). — Ah! tu l'ami... di vero « amore »!

AZELA (*serio, energico*). — Di più. E' un puro incontro di due necessità. Quando si parla di nuvole, un caso simile si chiama « fulmine ». Riguardo agli uomini, non possiede nome. Ma è altrettanto evidente e sicuro. Te ne sei accorto tu stesso... altrimenti non mi avresti ucciso.

MISCH. — E tu hai riconosciuto i miei diritti, se no non mi avresti offerto del denaro...

AZELA. — Nessuno ha dei diritti. Soltanto Iddio. Noi abbiamo sofferenze... E medicine per calmarle.

MISCH. — Le tue « medicine » non mi servono... Prenditela gratis. Anche volendo, non potrei vendertela, perchè non mi appartiene più. Con lo stesso diritto potrei venderti l'Oceano Atlantico... Sono stanco di lottare contro questo mondo! M'arrendo.

AZELA. — Sei onesto.

MISCH — Non basta. Voglio esser qualcosa di più.

AZELA. — Più che onesto? Uno scemo, allora.

MISC. — Ebbene, voglio esserlo... Ti dirò una cosa. Io ti pago, perchè tu te la prenda.

AZELA (*svelto, ad alta voce*). — Quanto?

MISCH. — Poco. Unicamente come simbolo. Un dollaro. Perchè resti fissato che non tu l'hai presa, ma che io me ne son voluto liberare. E ti dò un dollaro, perchè non posseggo di più.

AZELA. — Dammelo! Gli affari sono affari! Impara da me ad usare il denaro! (*prende il dollaro e lo butta ai piedi di Ford*) A te! come diminuzione del debito.

LUISA (*entra col suo vestito solito*).

MISCH. — Luisa, ho pagato lui, perchè ti porti via. La mia pace era in mano sua. Me la sono ricomprata con un dollaro. Buon mercato, eh? Sanguino ancora un poco, ma mi sento più tranquillo. Vattene ora con lui.

LUISA (*guarda, stupìta, l'uno e l'altro*).

AZELA. — Sì, è la pura verità. Due uomini hanno discusso tra loro.

LUISA (*a Misch*). — Io non vado con lui. (*s'avvicina a Misch*) E' vero? (*silenzio*) Non scherzare! Io resto con te. (*ad Azela*) Mi dica ch'era uno stupido gioco. Non mi guardi così. Io amo questo povero giovane, io non lo abbandono (*s'attacca a Misch*).

AZELA. — Lo ripete così spesso che rispetterò i suoi propositi. Il mio trionfo è stato di breve durata (*al fantoccio Azela*) Ehi là! gran don Giovanni, parla! Tocca di nuovo a te. Perchè io me ne vado... Anzi, perchè tu non commetta daccapo sciocchezze in mia assenza... (*a Martino*) Ehi! voi...

MARTINO. — Signor padrone.

AZELA. — Voglio portarmi a casa la mia testa. Svitatela subito e avvolgetela in una carta.

MARTINO. — Quelle teste lì non sono svitabili. Sono attaccate al legno.

AZELA. — Buffo! Non posso perdere la testa, neppure volendo. Allora mandatemi domani a casa il pupazzo intero. (*guarda ancora un istante Luisa, silenzioso Misch. Poi dice piano*) Arrivederci! (*s'inchina, esce a sinistra*).

MARTINO (*gli corre dietro*).

(*Pausa*).

MISCH. — Cos'è stato tutto ciò?

LUISA (*si tocca la fronte*). — Un incubo. Un brutto sogno!

MISCH. — Ma se non abbiamo dormito! Anzi, abbiamo troppo vissuto. Anche questo è doloroso.

LUISA. — Egli se n'è andato.

MISCH. — Che insieme di cose terribili! (*breve pausa*) Dimmi: vai sola da lui o bisogna ch'io t'accompagni?

LUISA (*piangendo*). — Come puoi chiedermelo? Io ti amo, voglio restare con te. (*si getta su di lui*).

MISCH. — Così piangente?

LUISA. — Sì.

MISCH. — Ma chi compiangi? Lui o me?
LUISA. — Me stessa.
MISCH. — Ma chi ami? Lui o me?
LUISA. — Che avete, voi uomini, con codesta domanda? E' la più sciocca domanda che si possa fare. (*asciugandosi gli occhi, si allontana*).
MISCH. — Va, piccola mia! Io resto qui. Tra un'ora verrà il personale. Io salgo al sesto piano, nel reparto dei mobili. Mi scelgo un bel divano e cerco di dormire un'oretta. (*spegne l'illuminazione della Riviera*) Buona notte, Riviera... (*a Luisa, semplicemente sottovoce*) Addio! (*scende in fretta a destra*).
LUISA (*piano*). — Addio! (*solo dopo l'uscita di Misch, ella alza il capo e lo segue con uno sguardo doloroso*).
ELVIRA (*entra da sinistro. Stupita*). — Luisa!
LUISA (*si volta, spaventata*). — Chi è? Sei tu? Che fai qui?
ELVIRA. — Sono giunta adesso. Hanno già aperto. E tu? (*si guarda attorno*) Cos'è successo? Sei *già* qui o sei *ancora* qui?... E Misch dov'è?
LUISA. — Senti, Elvira! A Misch, quando va a letto, bisogna mettergli vicino un bicchiere d'acqua. Non scordartelo.
ELVIRA. — Come? Che dici? Non capisco perchè lo dici *a me*.
LUISA. — Non chiedere e ascolta. (*commossa, rapida, sottovoce*) Quando la lavandaia riporta le camicie, bisogna riscontrare i bottoni. Perchè se ne manca uno, gli vengono i nervi.
ELVIRA. — Luisa.
LUISA. — Niente Luisa! Alla domenica lascialo dormire sino alle dieci. In settimana, s'alza alle sei. Beve il caffè nero senza zucchero. Non gli piace la carne tritata. E nemmeno i pomodori. (*commossa*) Preferisce soprattutto la maionese... Di notte dorme con la finestra socchiusa, estate e inverno... Se la gola gli duole, quando inghiotte, mandalo subito dal medico, perchè ha le tonsille delicate. Fà che non rimanga nella stanza d'adesso. C'è tanta cattiva luce. Andate più in alto, in una stanza con più sole. (*piange*).
ELVIRA. — Luisa!
LUISA (*tra le lacrime*). — Questa è la più triste giornata della mia vita.
ELVIRA. — Ma se vai verso la felicità...
LUISA (*singhiozzando*). — Che dici? La felicità... Sapessi come mi sento infelice!
(*Si abbracciano. Entrambe singhiozzano, sorridono e singhiozzano daccapo*).
LUISA (*con voce soffocata dal pianto*). — Bada bene a lui, sai? Te ne prego.. Ah! sì, al mattino prende il thè... La domenica fallo dormire sino alle dieci. E quando verranno quelle brutte giornate confortalo!
ELVIRA. — Quali giornate?
LUISA. — Quando lo nomineranno direttore. Sarà fuori di sè. Stagli vicina in quei brutti momenti. Convincilo che non deve la nomina a me... E ora... va da lui! (*prende cappello e mantello*).
ELVIRA. — Dov'è?
LUISA. — E' andato su, poveraccio! al sesto piano, reparto mobili. S'è sdraiato un pò. Non svegliarlo prima del necessario. Va!... (*ella sta dinanzi all'ascensore di sinistra.*) Addio, Elvira.
ELVIRA (*dinanzi all'ascensore di destra*). — Addio, Luisa!
(*Contemporaneamente entrano negli ascensori. Questi, contemporaneamente si mettono in moto. Luisa scende. Elvira sale*).

Franz Molnar

Illustrazioni di A. CAMERINI

FINE

DORMITORII PUBBLICI

Tutti gli uomini dormono. E' constatato. Ma non tutti gli uomini hanno un letto per dormire. Io ho fatto le mie osservazioni personali intorno agli improvvisatori del loro letto, chiamiamolo così, in non pochi paesi di questo mondo: a Barcellona e a Londra, a Parigi e nella fu Pietroburgo. Mi limito questa volta alle osservazioni romane. Sono più documentate e hanno un loro carattere inconfondibile con le altre.

Dunque, ecco. Gli improvvisatori del loro letto, mentre a Barcellona, per esempio, scelgono a dimora notturna la barca dondolata dal mare, a Londra lo scompartimento ferroviario sul binario morto, a Parigi le chiatte sulla Senna e a Pietroburgo sceglievano i ridotti dei bar più infimi o, in estate, i giardini pubblici, qui a Roma si sono trattati fino a pochi mesi fa — solo pochi mesi — con un certo gusto non indegno e non indifferentemente quirite. Chi di sera o di notte passava per il Corso Vittorio Emanuele, nell'atrio del Palazzo Massimo e sotto lo svelto portichetto della Farnesina poteva osservare... il sonno del giusto di non pochi senza letto, vagabondi, straccioni, miserabili, distesi là dentro al riparo delle intemperie e sicuri dal colpo mancino del ladro di portafogli. Un sacco

L'Incomparabile.

di paglia rappresentava il materasso portatile e invidiato dei più abbienti. Gli altri, come Francesco d'Assisi, facevano del pavimento e della nuda terra giaciglio alla non schifiltosa persona. Non schifiltosa perchè l'insetto regalmente imperava su quelle lastre marmoree, pingue dei grassi e lauti pasti notturni.

Non tutti codesti... inquilini del primo interno o quasi, conquistato per diritto di priorità, potevano passarsi però il lusso di un palazzo insigne per virtù d'arte o per tradizione storica. Ce n'eran di quelli ai quali bastava, per legge di necessità s'intende, l'atrio di un portone, per esempio, in Ghetto o in Trastevere. I più robusti e amanti della stellata vòlta celeste, eleggevano il giardino pubblico, la gradinata di una chiesa fuori mano, il greto del fiume, sotto l'arco protettore di un ponte. Di questi ultimi, come di quelli che si riparano presso la porta della Casa di Dio, ce ne sono ancora La chiesa di San Giorgio in Velabro, quella di Santa Maria della Pace, quella di Santa Sabina, ne sanno qualche cosa. Ma, come dovunque e in qualunque classe umana c'è una gerarchia, così la gerarchia s'è naturalmente costituita, per un processo spontaneo, fra i senza casa di professione. L'infimo grado io l'ho osservato fra gli inquilini dell'acciottolato, sotto l'Arco dei Cenci, precisamente nella via che porta questo nome, non più tardi dello scorso inverno. Ora pare siano stati... sfrattati. Ora non ci sono più, là sotto, quei sacconi emergenti su dal guazzo cavallino o asinino (una rimessa si apre proprio sotto l'arco) donde il ronfio sonoro dei vecchi, e il respiro non veramente tranquillo dei bambini (anche i bambini, si signori!) animava la scena... non sempre muta. La rissa, il diverbio, il battibecco litigioso v'erano all'ordine del giorno, anzi della notte. Sempre per la scelta del posto più acconcio e riparato; qualche volta per interessi meno immediati, qualche volta anche per la più lussuosa fra le passioni umane: la gelosia d'amore.

Le grandi leggi della Vita — pane e amore — non si smentiscono mai, eterne e formidabili... Perchè questi uomini, in effetti, pur laceri, minati dal morbo, corrotti nell'animo, feriti e contusi per ogni membro dalle asperità della esistenza; uomini con lo stomaco atrofico o bruciato dall'alcool e il cervello inetto al pensiero maturo o sede prevalente degli istinti primordiali; codesti vinti che la lotta quotidiana respinge ai margini della società come una schiuma informe e deforme, hanno anch'essi la loro fatalità biologica quanto noi, quanto tutti i viventi; e la loro mentalità, la loro dinamica affettiva e sentimentale, il loro abbozzo raziocinativo, a cui subordinano l'atto, il gesto, la condotta della vita giornaliera. Sono, in una parola, dei caratteri. Traviati, incompiuti, spesso mostruosi e sfigurati o caricaturati in grottesco, ma caratteri. Io ne ho conosciuti parecchi. Eccovene qualcuno.

* * *

L'ex guardiano del cimitero di San Lorenzo. Un colosso. Ubriaco, quando ancora vigilava la dimora dei morti, dall'alba al tramonto e dal tramonto all'alba. Parlatore non spregevole. Lo udii improvvisare un discorso commosso — aveva egli una bella voce baritonale — dinanzi al feretro di una povera e bella ragazza romana condotta al suicidio dall'amante che naturalmente aveva riservato per sè, del veleno micidiale, una parte poco più che medicamentosa. Uomo di cuore, ma dal sangue trasformato in asciutto e pastoso dei più generosi. Fu cacciato. Continuò a bere per mandar giù la passione e per alimentare la fosforescenza del suo cervello fantastico. Ma la miseria non gli permetteva più la facile corsa quotidiana di bettola in bettola. Se bere era necessario, necessario era anche mangiare. Questa la logica. Ma l'uomo era un superatore della comune sillogistica. Fra mangiare e bere, abolì, fin dove era possibile, il pane per il vino. Elemosinò: con l'aria però di un principe in esilio. Incontratomi e ottenuto anche il mio obolo, ci si trattenne a discorrere. Allora appresi con quale arte raffinata e semplicissima (l'uovo colombiano!) egli placasse gli stimoli dello stomaco reclamanti un po' di cibo.

La ricetta, da me sperimentata, è veramente infallibile: acqua. Si ha fame? un bicchier d'acqua. Non si resiste? Un altro bicchier d'acqua. La fame è ancora molesta? Un altro, due altri bicchieri d'acqua. La fame scende sotto il livello: muore annegata. Acqua in quantità, dalla mattina alla sera. Il cibo finisce per nauseare.

Lo trovarono morto, più morto dei suoi morti di un tempo, una triste alba di no-

Il dormitorio pubblico di Via dei Cerchi. *(Disegno di A. Bartoli).*

vembre sulla gradinata della chiesa di San Pietro in Vincoli. I chirurgi di Sant'Antonio, che allora era un ospedale, lo sottoposero a quella poco risanatrice operazione che si chiama autopsia. Così se ne andò all'altro mondo in pezzi. Ma non credo gli sia rincresciuto troppo. Più assai deve essergli rincresciuto il fatto che di là, sull'altra riva, molto probabilmente non crescono vigne.

* * *

Il sordo-muto di professione. Piccolino, testa di vecchio marmorario, con una certa linea che ricordava Luigi XIII dopo una malattia di esaurimento. Famelico. Al Pincio, dove una mattina, col suo sordomutismo, mise l'assedio alla mia persona caritatevole con una perfetta arte di stratega, cominciò col chiedermi una sigaretta. Avutala, non la fumò, come credevo: se la mangiò! S'intraprese una conversazione per iscritto. Tutto un romanzo, una storia di disavventure, di rovesci, di cataclismi, a cui credetti. Ma niente di vero, nè meno l'ombra. Elemosina lauta. Altro incontro, altra elemosina. Altri incontri, altre elemosine. Confidenze, sempre per iscritto. « Non ho che mezza camicia ». Difatti: mezza senza eccezione: dalla pancia in su. Ebbe la camicia. « Non ho colletti » (egli portava tanto di colletto e cravatta). Ne ebbe. « Ho le piante dei piedi fuori delle scarpe » Tant'era. Fu provveduto. « Mi sta per finire il sapone ». Estrasse di tasca tutti gli oggetti di toeletta: pettine, una spazzola, forbici, un pezzetto di sapone, due o tre fazzoletti, i colletti che aveva ottenuto: ogni cosa: come Diogene. — Ma dove dormi tu?

— In un portone.

— E questa roba?

— Io sono di buona famiglia. Non posso abituarmi alla sudiceria.

— E, per cambiarti... chi ti lava?

— Lavo io, sulla riva del fiume, nei giorni di sole. Un'ora dopo, tutto è asciutto. E io sono più pulito d'un barone.

— E per mangiare? ..

— Vado dai frati... i frati sono i miei benefattori...

Ahi, benefattori troppo ingenui e pure implacabili! Furon codesti frati che offersero al disgraziato sordo-muto un posto di aiuto giardiniere nel loro convento, e il vitto e l'alloggio. E questo paradiso terrestre ebbe la durata di ben sei mesi. A capo dei quali, che è e che non è?, a una tonaca giunge un suono di voci; che è, che non è?, la tonaca si mette ad ascoltare; che è, che non è?, la tonaca con tanto d'occhi sbarrati e di orecchie tese, ascolta e vede .. il sordo-muto che ha riacquistato... la favella. Ahi, vino! Il vino è loquace. Il sordo-muto parlante fu messo alla porta, Si ritrovò sul lastrico, e il lastrico me lo rimise dinanzi, anzi alle spalle... — Una sera per il Corso era una voce insistente dietro di me, non visto dal parlatore. « Vero vino da otto » (otto soldi il mezzo litro. Era l'anno di grazia 1913). « Vino da otto ». « Vero vino da otto ». Mi volsi. Era il sordo-muto.

L'ora del riposo.

— Tu... parli! ?...

Mi strinse il braccio, mentre l'interlocutore che egli catechizzava si teneva ad onesta distanza; mi guardò col suo occhiolino lucido lucido e ridarello:

— Tutti abbiamo diritto di vivere, non è vero? !...

Qualche mese fa: I dormienti sotto i portici del Palazzo Massimo.

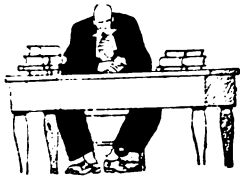
Sentenziava. Aveva un'aria di filosofo e d'ingenuo ad un tempo, di semplice e di candido. Ed era un volpone. Mi giuocò una piccola trufla, in sèguito. Poi lo perdetti di vista. Lo rincontrai molto più tardi. Divenuto zoppo. Sporco da raccapricciare. Era un'avemaria fuligginosa di inverno. Si trascinava nel fango di Piazza Montanara.

— Che fai ora?

Capì male. M'indicò un portoncino. Vado dalle « Monache ». Era il dormitorio di Santa Gàlla. Mi lasciò, squallido e curvo. Credo che omai un colpo di granata della morte lo abbia rovesciato nell'universale pattumiera della fossa comune. Pace all'anima sua!

* * *

Ce n'era uno che i frequentatori della Biblioteca Vittorio Emanuele debbono ricordare. Dalle nove alle diciotto costui sedeva a un tavolo della sala di lettura, dietro una pila di volumi. Sul mezzogiorno cavava dalle tasche della giacca qualche tozzo di pane; e zitto zitto, senza rumore alcuno, assaporava quel suo pranzo tri-

malcionico. Copiava in ottima calligrafia, infaticabile e tranquillo, senza riposo mai.

Un bel paio di baffi bianchi. Un cappello da moschettiere. Scarponi da soldato, senza calze. Le calze, d'inverno, egli le usava a guisa di guanti. D'estate doveva accuratamente riporle in serbo. Si fece una protesta all'allora direttore Domenico Gnoli, in nome del nostro inalienabile diritto a respirare un'aria per lo meno inodore. L'uomo forse prese un bagno. Ma ci sarebbe voluto l'Oceano! Dignitosissimo, però; e mai prendeva confidenza con nessuno. Sparì tutt'a un tratto. Ingoiato forse anche lui dall' abisso nero. Non dall'Inferno, perché d'Inferno doveva averne avuto abbastanza in questo mondo. Mi narrò una volta la storia di una sua figlia snaturata. Snaturata quanto la compagna dei suoi giorni, che, pare, fuggendogli via, gli lasció solo una grande arborescenza cervina, o vuoi bovina. Del bue egli aveva la voce: la quale somigliava al mugghio. Ma era angelico; le monache di Santa Maria in Cappella, che tengono un dormitorio per vecchi e per vecchie, e che lo ospitarono alcun tempo, avevano preso a benvolerlo. Un capo d'anno gli fecero tutte insieme una strenna, E quell'inverno l'uomo fu protetto da un mantello degno di Ernani.

Ho conosciuto un mangiatore di sassi. In pubblica piazza, fatto il cerchio sufficiente dei curiosi attorno a sè, intraprendeva il pasto. Non c'era trucco. Ognuno poteva andar lì con le nocche della mano sullo stomaco spaventoso, a picchiare e sentir così i sassi risonare nella cavità ventricolare del Polifemo mezzo nudo. Con le sole mutandine, inarcando i bicipiti, egli si addimostrava poi per un atleta. Ed ecco, distendendosi a terra, su quello stomaco murato e roccioso, metteva di traverso una tavola. E ci si doveva passar sopra.

La distribuzione della zuppa.

— Come... espellete tutta quella disgrazia di Dio — gli domandai un giorno che lo trovai solo soletto a diporto.

— Con un dito, titillando l'ugola — mi rispose candidamente, con la stessa semplicità con cui mi avrebbe risposto a una domanda fatua: — ma diavolo! io cammino, come tutto il genere umano, coi piedi, muovendo le gambe.

La *magione* di costui era in via delle Palline, presso San Pietro, un vicolo cencioso e brutto. Nella *magione*, con venti centesimi per notte, si aveva un letto.

Camera in comune col primo, anzi coi primi venuti. All'alba, tutti via. Tutti di nuovo per la strada, dove almeno l'atmosfera è meno infetta.

* * *

Ho visitato di questi giorni il grande dormitorio pubblico in via dei Cerchi. Accattoni, pezzenti, straccioni, vi sono ospitati, previo permesso della Prefettura. E' un dormitorio ed è ad un tempo un asilo. Non vi si paga un soldo. I ricoverati, liberi dalla mattina alle otto di sera, vi ricevono anche due pasti quotidiani: minestra e pane. Cucina di una pulizia impeccabile. Vasche per lavare biancheria... e corpi umani. Caldaie di disinfezione. Infermeria. Barbiere. Mi diceva l'ottimo direttore del locale, il signor Luigi Olivotti, a cui si deve tutto ciò, che il problema della barba e dei capelli per chi vigila su codesta brava, o poco brava gente (ci sono, fra gli altri, dei vigilati speciali, e fra questi un eroe del furto e del coltello che conta al suo attivo 40 condanne) non interessa soltanto la estetica, ma, diciamo così... l'etica e il decoro pubblico. Lo straccione barbuto e capelluto ad arte, carpisce più facilmente una elemosina (« La carità!... Esco dall'Ospedale... Sono stato per morire!.. ») e, più facilmente truffa ed inganna il prossimo

Il signor Olivotti ha sposato la causa del suo dormitorio con entusiasmo veramente degno. L'ha trasformato. Gli ha dato un aspetto assai diverso da quel che prima aveva. Ha combattuto una guerra spietata e temeraria contro eserciti spaventosi d'insetti. Ha portato l'ordine. Ha istituito delle camerette per minorenni, che egli affida a una custodia sicura. Ha nettato, pulito, innovato.

Assistendo io al pasto serale di ben 230 individui, chi seduto al tavolo del refettorio, chi accoccolato presso la branda, ho fatto pro' di alcune presentazioni che la cortesia del signor Olivotti è venuto man mano facendomi. Sono tipi. Sono caratteri. Vecchi, vecchie, personaggi senza rilievo di fisonomie, madri coi figlioletti, poveri diavoli, tra idioti e persone innocue: tutto ciò lasciamolo da parte. Ce ne sono però tre o quattro, fra codeste onorevoli presentazioni, che meritano la pena di esser poste in primo piano.

Qualche punto al... corredo.

* * *

L'uomo del sabato sera.

E' un monco. Gli manca un braccio. E ha una testa di Canidia scarmigliata:

calvo fin sull'apice del cranio, con una zazzeretta sale e pepe che gli si arriccia naturalmente. Tutto il corpo somiglia a un'aringa in piedi. Il naso è a becco di aquila, degno d'un imperatore; e forte la mandibola, col mento prominente, come quello di Riccardo Wagner. Ha finito di mangiare e cicca.

— Cosa avete guadagnato oggi?

— Una dozzina di « svanziche » (vuole intendere soldi).

— Avete ancora fame?

— Un po'. Ma non s'incomodi.

Gli è data un'altra scodella di fagiuoli.

— A patto — gli dice il signor Olivotti che sabato sera...

Una famiglia.

L'uomo promette... Ah, il sabato sera! Il sabato sera quello lì si trasforma in una fiammata d'alcool. Il sabato sera è la sua ora, l'ora orgiastica, l'ora dionisiaca. La nebbia bacchica gli oscura il cervello al segno di trasfigurare l'uomo in un pazzo, in un demente, in un delirante irriducibile. Giunge barcollando. Si corica, cadendo sulla branda come un ciocco. Ma dopo un sonno fugace, l'eccitazione lo prende. E allora, eccolo, nudo, ritto in piedi che muglia destando di soprassalto i compagni di corsia. Non ci sono santi. Non ci sono proteste. La furia oratoria lo investe e deve esplodere a ogni costo. E' il vulcano che erutta fuoco. L'uomo erutta sciocchezze barocche, boati, mugolii; arringa. Lo debbono afferrare e ricacciare sotto la coperta. Debbono minacciarlo di espulsione. Ma non si quieta. Piange. E insorge di nuovo. E' una lotta paziente. Alla fine il vino comincia ad agire sul plesso solare. Il mal di stomaco s'inizia. Seguono gli atti necessari e fatali...

* * *

Uno: incomparabile. L'Incomparabile. Lo riconosco senza fatica.

- Tu *lavoravi* qualche anno fa a Piazza Pepe!

— Signor sì! — mi dice, salutandomi romanamente.

E' invecchiato. Allora, a Piazza Pepe, in una baracca lurida e tappezzata di cenci, dietro uno stecconato che lo divideva dal pubblico, esercitava il mestiere... di *cannibale*. Soldati venuti dal paese, serve, balie, ragazzini, ammiravano il *cannibale* che, impavido, a gran colpi di denti divorava carne cruda, ossa crude, e — nei giorni di grande spettacolo — polli viv ! Io l'ho veduto in pieno esercizio delle sue funzioni, precisamente alle prese con un galletto.

— E come mai non sei più *cannibale?*

— I denti, signor mio. Io debbo la mia miseria tutta ai maledetti denti che non mi hanno più assistito.

- Ti sono caduti?

— Li ho strappati!

— Strappati!?

— Si! — E racconta come. I denti cominciarono a dolergli. Prima uno, poi l'altro, poi l'altro. Diabolicamente. Mangiare cominciò per essere un'operazione estremamente dolorosa. Ma mangiare era il suo mestiere. Allora, l'uomo è furbo; si svelle il più nemico dente con un paio di grosse pinze.

— Le pinze — egli aggiunge a me che lo guardo esterrefatto — non sono troppo adatte. Gli altri li ho cavati col filo di ferro.

Così: — il filo di ferro (attenzione, signori dentisti!) si avvolge attorno al dente predestinato. L'altro capo si avvolge attorno a un qualunque oggetto orizzontale che si possa tener bene agguantato. Indi si comincia a tirare, ma non con le mani, sì con tutta la testa, dando dei grandi colpi secchi e coraggiosi. Quattro o cinque ne bastano. — Con questo metodo, il *cannibale* s'è vuotata la bocca. E ora non sono più polli, per quanto vivi e inferociti dalle zannate umane: ora è broda e pappa: e quel che è peggio, la disoccupazione.

* * *

— Quello (é un vecchiettaccio furastico) quando è liquidato di qui e non ha più tetto, si ammala. Allora l'ospedale è la sua villeggiatura. Va a rimettersi... — mi dice il signor Olivotti, indicandomi il piccolo fattucchiero.

— E come riesci a farti accettare all'ospedale?

— Ho la gamba... il ginocchio gonfio.

Non vuol dir altro, mostrando il tumido ginocchio deformato dalla sinovite. Ma capisco perfettamente. Un colpettino, forse, con un sasso avvolto nel fazzoletto. Aggravamento. Internamento dell' uomo. Venti giorni di letto, a « quarta ». E « quarta » in gergo ospitaliero significa tutto vitto, con un bicchiere di vino a pranzo e uno a cena.

Che l'uomo sia, di natura, un ulisside non si può in nessun caso negare.

Uomo: non animale parlante, come lo si definisce dai filosofi a cui sfuggono le realtà più palesi: ma animale furfante, come tutta la storia insegna e ribadisce.

* * *

Finalmente ecco lì il letterato.

E' costui un adesso decrepito avanzo umano, sciancato e con le grucce. Le grucce le portava anche un paio di diecine d'anni fa, quando stazionava avanti alla Chiesa Valdese di via Nazionale, pitoccando, ed io, come Leopardi dice, « salivo » ancora « il limitare di gioventù ». Sicuro. E non ero brutto. Sicchè mi fidanzavo, così per modo di dire, con una certa frequenza. Ora avvenne che una sera, passando di là, voglio intendere davanti alla Chiesa Valdese, a lato della mia cherubina — avevamo dato fondo a uno scudo autentico fuori Porta San Giovanni in gozzoviglie e nelle mie tasche non albergava più un centesimo — l'uomo dalle grucce ci tendesse la mano non con la solita giaculatoria degli accattoni, ma con un verso di Dante, berciato a gran voce:

Nel mezzo del cammin di nostra vita..

Tirammo oltre. Ma l'uomo sapeva per esperienza che la *coppia,* anzi l'uomo della *coppia,* non può, novanta volte su cento, esimersi dal concedere. E ci seguì.

... mi ritrovai per una selva oscura...

Allungammo il passo, udendo dietro di noi il sordo affrettato rumore delle grucce sul marciapiede...

... che la diritta via era smarrita...

La gente si rivoltava e ci guardava: — Dagli un soldo, per carità — mi bisbigliò l'angelo all'orecchio. Come non ne avevo e non volevo confessarlo, traversai la via, di fretta, sospingendo l'angelo obbediente e atterrito.

... Canto l'armi pietose e il capitano...

Attraversava anche lui! Non correva,

per raggiungerci; nuotava con le stampelle in aria, or la destra ora l'altra...

... *che il gran sepolcro liberò di Cristo..*

Ci demmo alla fuga... Su dall'alto di Magnanapoli osammo rivolgerci. Lo sciancato s'era dato per vinto. Ma doveva aver vista di lince. Poichè, come fummo rivolti e fermi a guardare, ci urlò con la gruccia tesa :

molto egli oprò col senno e con la mano

— Ti ricordi ancora il tuo Dante?

Cateratta! Egli abbandona la scodella, trincia un gesto eroico...

— *Nel mezzo del cammin di nostra vita*
mi ritrovai per una selva oscura...

Ma ha la lingua un po' grossa. E le labbra gli tremano. M' accorgo che una toccatina gli ha mezzo chiuso un occhio e abbassato una guancia.

* * *

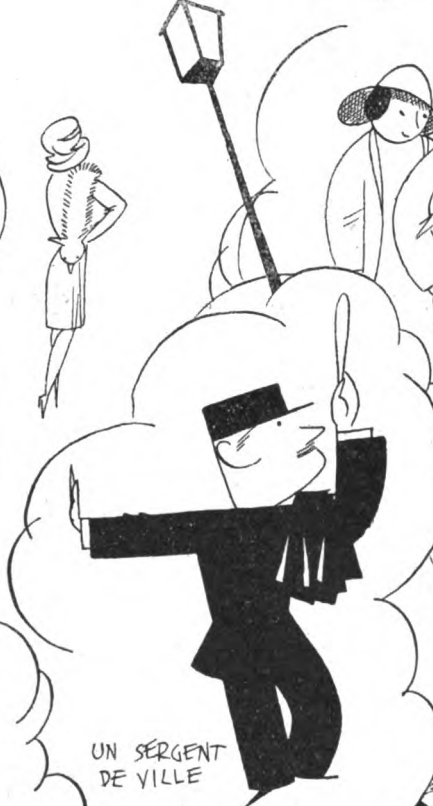
Non parliamo dei « vigilati ».

Diciamo soltanto che essi « vigilano » l'uscita della guardia di servizio per abbandonarsi all'impeto manesco. Sere fa uno, armatosi di una bottiglia di birra — vuota, è naturale — si scagliò contro i compagni. Uno ne ebbe la fronte rotta e insanguinata. Il signor Olivotti, che è un uomo di gran fegato, e che si precipitò a separare la mischia, fu due volte ferito a una coscia.

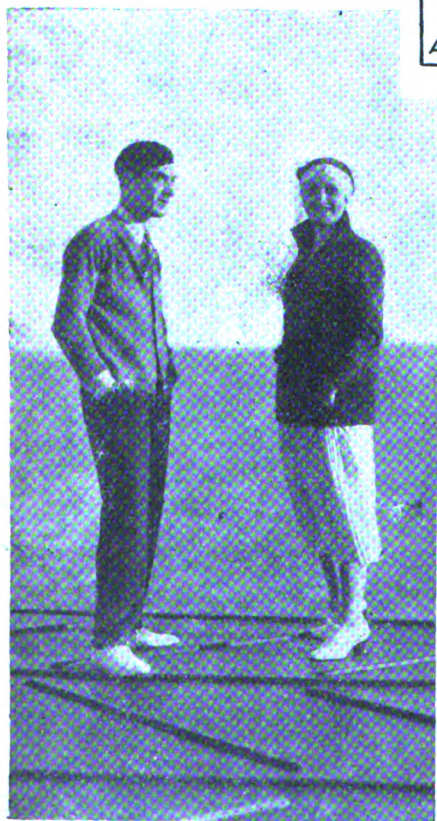
E tutto l'ospizio fu sottosopra. Urli, strepiti, schiamazzi di terrore, d'ira, di minaccia.

Questi vigilati sono, là dentro, un pericolo continuo. una miccia sempre accesa. Eppure, quando passiamo nella corsia dove sono stati isolati, ci salutano alla romana, non mancando di inchinarsi come avanti a una dama. La luce è povera. Io sono un po' debole d'occhi. Ma, accostandomi d'improvviso a uno, che solleva il braccio come un legionario, gli sorprendo sulla faccia prava una smorfia di ironia cinica e maligna che vorrei riprodurvi qui, graficamente, se sapessi disegnare.

Maurizio Mura

PARIGI
IMPRESSIONI DI GARRETTO
PARIGI
AMERICANI DEL NORD
AMERICANI DEL SUD
UN SERGENT DE VILLE
IMPOSTIAMO UNA LETTERA
UNA RIVISTA
SPETTATORI

MONTMARTRE
QUESTI TIPI GIRA= NO INDISTUR= BATI PER PARIGI
AL TABARIN
AMOUR! AMOUR!
CHARLESTON: LA FOLLIA DEL GIORNO
EN TOURISTE

ATTORI IN VIAGGIO

CORSE DI ATTRICI

VERA VERGANI E LUIGI CIMARA

DARIO NICCODEMI FA IL BAGNO A BORDO

A BORDO DEL „CONTE VERDE"

IL BAGNO A BORDO

VERA VERGANI

LUIGI CIMARA

UN VECCHIO CABARET DI MONTMARTRE LE "CHAT NOIR,,

Il mulino de « La Galette ».

È il caso che, nove volte su dieci, toglie all'uomo — in genere infingardo ed indeciso — l'amarezza o la gioia, il peso o il merito delle più belle iniziative.

Montmartre non avrebbe avuto, probabilmente, il suo più pittoresco *Cabaret* se, in una notte ormai lontana, Rodolphe Salis non avesse, così, « per caso » catturato un magnifico gatto nero. Da qui il nome di quello che doveva diventare — dopo la decadenza del quartiere Latino, « embourgeoisé » — il più famoso cenacolo di Parigi.

Si potrebbe, sì, trovare una spiegazione più letteraria e meno banale. Si potrebbe, ad esempio, ricordare che il Salis — strana tempra di romantico amaro, dalla *verve* truculenta e *fantaisiste* — fu uno dei più appassionati lettori di Edgard Pöe. Ma, tant'è, la leggenda più accreditata è questa: il gatto trovato nella cucina di *Rue Rochechouart*.

Poeti, pittori, musicisti, frequentatori del vecchio *Institut* di Emile Goudeau, trasportarono lì i loro penati.

Lo scopo del nuovo *Cabaret* era, secondo l'autore di *Fleurs de bitume*, « de verser à boire à tous ceux qui gagnent artistement la soif «; di dare, insomma, un luogo di convegno a quelli che bramavano divertirsi « sans arrière pensée et sans argent ».

Adolphe Willette ornò le pareti di fresche deliziose figure: i piccoli Pierrots, figli della sua malinconia e del suo buon gusto — le minuscole maliziose Colombine..

Un mattino — è lui che racconta — Salis gli dice, in un momento di espansiva generosità: — « Tiens, Pierrot, je te donne... toute... la largeur de mon nouveau mur à décorer, plus 250 francs ».

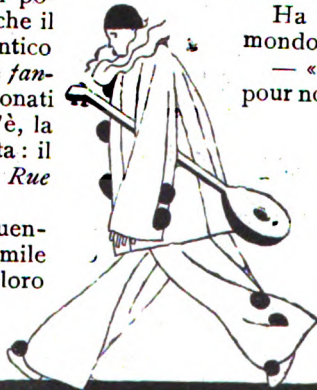
Più tardi, é vero, egli, saccheggiato e frodato, sarà costretto a scrivere al Salis: » Voilà donc votre reconnaissance pour les quatre année que j'ai passé à vous donner, pour le *Chat noir*, le meilleur de mon coeur et de ma cervelle! «

Povero e debuttante, egli dipinse per cinquanta lire il suo *Parce Domine*: la gioia dei visitatori della sala « Arti decorative » al padiglione di Marsan.

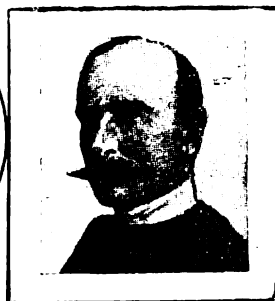
Willette ha nelle sue *Memorie* salutata la fine di quella gaia scapigliata vita di *bohème*: — « Par malheur, notre gaité laborieuse toute intellectuelle, ne pouvait être comprise ni partagée par les renards de chez Maxim's... »

Ha con amare parole, rievocato quel mondo che fu suo:

— « Et nous qui n'avions, la nuit, pour nous restaurer, que la tartine du bon Charcutier du coin de la rue des Martyrs nous vîmes bientôt s'ouvrir, de tout cotés, des restaurants de nuit, des bars modern' style, et nous eûmes la peste en habit noir... *Parce Domine, parce populo tuo!* »

Pierrette ha messo giudizio:

Teodoro de Banville

Willette

Caran d'Ache

Aristide Bruant

preferisce una scrittura in America o una *Ford* al pallore di porcellana o ai trillati del suo amico Pierrot. E Pierrot é finito. Anche la luna, probabilmente, non gli era più fedele. Non sarà sua compagna nemmeno più sulle oleografie e sulle copertine delle canzoni.

Didier Gold — di cui il pubblico italiano conosce l'avvincente *Tabarro* — ha con sottile eleganza vòlto in francese uno squisito canto di Pierrot di Dino Rulli:

Oui ! C'est Pierrot qui chante.
Si doux est son vieux refrain
Mais ni mondaine ou trottin
ne frissonne à sa voix touchante.
Le Jazz qui nous enchante
couvre son doux lamento...
Adieu Pierrot !

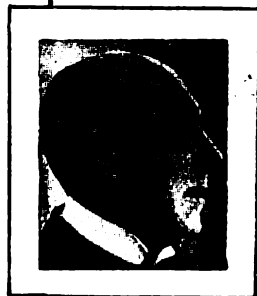
Egli se n'è andato via, senza commiato, per sempre. E' tornato al suo mondo di poesia e di fiaba.

Willette — ultimo simbolo di Pierrot — si è spento anche lui, or son pochi mesi, in condizioni tragiche.

* * *

Coquelin «cadet»

Il successo e i clienti aumentano e nel locale di via *Rochechouart* si comincia a star troppo pigiati. Ma Salis non è uomo da perdersi d'animo. Ha lì, come vicino, un orologiaio genovese: buon diavolo, in fondo, un tipo da non subire sopraffazioni. Salis molto cordialmente lo invita a sloggiare e a cedergli la bottega. L'orologiaio rifiuta. Salis gli promette del denaro e, al *no* deciso e definitivo del genovese, mette in azione le più impensate raffinate diaboliche gesta di dispetto.

Jean Emile Bayard, in quel suo

Montmartre, hier et aujourd' hui — ch'è la più commossa, più varia, più suggestiva storia aneddotica della *Butte Sacrée;* pagine pittoresche, vive, spirituali, palpitanti di vita *montmartroise* — narra con grazia tutta parigina:

— L'orologiaio mostra il suo contratto di fitto e dichiara di voler star lì a tutti i costi. Salis si stizza e per due mesi gli fa menare una esistenza d'inferno. Gli fa gettare in casa, per esempio, per più settimane, tutti i... *pots de chambre* che gli riesce di trovare in un bazar di via Clichy, insieme agli oggetti più eterocliti. Una sera, furioso, l'onesto commerciante lancia tutti questi oggetti su la pubblica via. Risultato, un *processo verbale* elevatogli da un agente di polizia, chiamato da... Salis. Il venditore d'orologi scappa via. Lo *Chat noir* guadagna terreno, ma ha sempre bisogno d'espandersi. E' forse il suo periodo più fortunato.

E si trasferisce in via *Victor Massée.*

Alle pareti, ancora qualche decorazione di Willette, di Pille, di Forain, di Steinl. Armi o trofei d'ogni età e d'ogni colore, quanto vi ha di più fantastico e di più strano. Il visitatore ammira allibito il cranio e la tibia di Villon... fanciullo, adolescente ed uomo; le maschere giapponesi; il bicchiere di Voltaire... Trucchi argutamente e deliziosamente preparati.

A quell' epoca, all' uscita dai teatri, narra Camillo de Sainte Croix, la clientela elegante e *snob* sostava nei piccoli saloni del *Cabaret* e amava gustare, tenendole fra le dita, le patatine fritte, «più dorate delle monete pioventi sul seno di Danae» — come direbbe Jean Louis Vaudoyer.

Poeti e *chansonniers* vi distillavano i loro versi. Salis, con rumorosa soddisfazione, ripeteva e faceva sua la frase del Mazarino: « Ils chantent: ils payerant ».

Aristide Bruant, l'idolo della folla, scrutatore acutissimo di bassi fondi e di miseria, esaltava nelle sue canzoni cristalline la pazienza e la virtù degli umili « fleurs du pavé »: ne presentava il vizio attraverso il velo della pietà.

Miguel Zamacoïs scrisse per lo *Chat noir* quella sua caustica amara poesia *Mes dégoust:*

Quando presi posto al banchetto del-
[l'esistenza,
il mio pane era raffermo e il mio burro
[era rancido...

e quel capolavoro di satira sociale in cui derise le aspirazioni banali dei suoi contemporanei. Troppo lungo perchè io possa qui riportarlo intero:

Essere del Consiglio Comunale
per lo sciocco piacere di «baufler» in un ballo!
Essere un grande personaggio politico
per presiedere tutti i concorsi di ginnastica!

Apparteneva al repertorio del vecchio *Chat noir* la sua *Scoperta dell'America,* che terminava così:

Ce récit simplement nous montre qu'ici bas
La chose qu'on invente est toujours la
[seconde,
Puisque voici Colomb qui, bien avant Dumas,
nous a donné le « demi-monde ».

Qualche sera era in vena di aforismi:

L'amour, selon qu'on a l'âme triste ou
[joyeuse,
c'est le soleil obscur, ou l'ombre lumineuse,

Courteline fece gustare agli amici dello *Chat noir* quelle sue amenissime *Facéties de Jean de la Butte.*

Teodoro de Banville — campione dell'*Ecole fantaisiste* — vi lesse le sue pittoresche *Odi funambulesche.* Coquelin *cadet* — lo squisito creatore di figure caricaturali — vi diceva quei suoi famosi *Monologhi.*

* * *

Salis pensa alla fondazione di un teatro e Henri Rivière, inspirandosi a soggetti di Caran d'Ache, di Henri Somm e di Willette, gli dipinge le scene.

Per spettacolo d'inaugurazione si dànno: l'*Angelo d'oro* del Willette e la *Tentazione di S. Antonio* del Rivière.

Una sera, mentre Joui canta, il Rivière fa improvvisamente, oscurare la sala. Dietro i fondali sono dei lumi a gas; le figure passano e su di uno schermo se ne disegnano i contorni. L'effetto è meschinissimo, ma il « teatro d'ombre » è creato. Pochi mesi dopo si ritenta con l'*Epopée* di Caran D'Ache e *Il figlio dell'eunuco* del Somm. Salis, in seguito, ingrandisce il teatro e crea le « ombre colorate »; spettacolo di musica, danza, plastica, effetti di luce. *La Marche à l'étoile* del Fragerolle vi riporta un successo clamoroso.

Lo spettacolo assai spesso degenera in baldoria. Il sonno dei pacifici abitanti di via *Massé* è ogni notte turbato. Al prefetto del *XVIII Arrondissement* perviene una denuncia specifica e Salis è minacciato di ammenda e di sfratto. Ma agli agenti di polizia egli fieramente dichiara:

« Puisqu' on veut me ruiner en m'expulsant, je me ferai sauter avec mon établissement et tous les miens! »

Vi è un santo anche per gli artisti. Il

Miguel Zamacois

Jean Emile Bayard

generale Pitié ottiene il condono dell'ammenda e permette così al teatro di continuare la sua vita feconda.

Willette vi dona la sua poesia simbolica e la sua *verve* maliziosa, Rivière il sentimento profondo che ha della natura, Caran d'Ache il senso del grottesco e della caricatura brutale, Somm il suo fine sorriso e la sua grazia che sa di Estremo Oriente...

La compagnia dello *Chat noir* va in *tournée* a Lione, Marsiglia, Avignone.

A Vichy Salis ringrazia con questa improvvisazione il suo pubblico.

Mesdames et messieurs, nous vous
[disons merci.
Chacun de nous pourra dire en
[partant d'ici,
comme Jules César: Veni, vidi,
[Vichy.

Il Ferny annunzia così, a Dax, dieci minuti d'intervallo:

Mesdames et messieurs, comme
[je suis à Dax.
je viens vous demander dix
[minutes d'entr'ax,

* * *

Nel gennaio dell'82 vide la luce il primo numero del giornale *Chat noir*. Veniva fuori «per curare gl'interessi di Montmartre», prometteva di pubblicarsi «irregolarmente» e costava quindici centesimi. Il direttore era Rodolfo Salis, il redattore-capo Emilio Goudeau, i redattori principali: Clément Privé e Edmond Deschaumes. La testata fu disegnata dal Pille. Albert Tinchau, segretario di redazione, era quello che, in realtà, faceva tutto.

Rivière dirigeva la parte letteraria e aveva a collaboratori: Aureliano Scholl, Giulio Claretie, Catullo Mendès, Barbey d'Aurevilly, Léon Bloy, Juliette Lamber, Alfonso Daudet, Guy de Maupassant, Chinchelle, Léon Cladel, Haraucourt, Coppée.

Lo scherzo, la satira, il paradosso erano i principali «numeri» del programma. Il più strampalato notiziario, le «corrispondenze» più stupefacenti e più false, le più pazzesche battaglie, i più inverosimili trucchi apparivano nel testo del giornale. Esso combatteva per la autonomia di Montmartre. «Montmartre è isolato. Basta quindi a sè stesso». E in uno dei numeri seguenti allegramente stampava:

— «In una piccola città situata a grande distanza da Montmartre e che i viaggiatori chiamano Parigi, un'accademia locale discute, si dice, dell'autonomia municipale...»

E continuava:

— «Montmartre è il paese più autorevole del mondo, il più bello è il più ricco, oltre che il più alto».

Appariva, pur attraverso l'iperbole, l'antica passione *montmartroise*.

Lo *Chat noir*, osserva il Bayard, ascrive a suo onore ignorare gli

ONORATO

altri quartieri di Parigi. Ogni suo collaboratore che si reca su la « *Rive Gauche* » è un inviato speciale ». Il primo « viaggiatore » al Quartiere Latino è Goudeau, dall'inestinguibile *verve*. Egli parte « in missione » su i grandi *Boulevard* e riferisce le sue « impressioni ».

Ma quell'idea di separazione comincia a impensierire il Governo.

Un giorno — è Goudeau che ce lo racconta — riceve, nientemeno, la visita di Gambetta e di Grévy. Ma, senza preamboli, egli severamente dice loro: — « Con qual diritto, Presidenti, il piano vuol governare la montagna? »

Anche questo è, s'intende, deliziosamente falso.

Il giornale aveva la specialità degli *Annunzi*. Tolgo questi dal libro del Bayard:

— Si domanda un Ercole per scaraventare delle legnate ai fumisti quotidianamente intenti a urlare una canzone idiota dal titolo: « Il nostro santo naturalismo è salvo ». Indirizzare offerte al signor Emilio Zola, consigliere municipale, *parvenu*.

— Si domanda un negro, a Médan, per spolverare e conservare le foglie degli alberi d'una ridicola proprietà. Indirizzarsi al sig. Emilio Zola, proprietario rurale.

— *Garçon*. — Un signore di costumi equivoci offre al sig. Emilio Zola di insegnargli l' « argot » in trenta lezioni. Indirizzarsi al sig. Sac-d'os a la Bastiglia.

Alphonse Allais, plagiato da Armand Silvestre, non perde il suo buon umore e gli scrive:

Caro Maestro, poeta lirico e petardofilo, come ringraziarvi del grande onore che m'avete fatto raccontando nell' *Echo de Paris* una piccola storia che io avevo modestamente pubblicata nello *Chat noir*? Accludo alla presente un pacco di *Chat Noir* ove sono molti miei racconti: vi potranno servire. Vogliate gradire, caro Maestro, l'omaggio dei miei sentimenti più tumultuosi.

Vostro A. Allais.

Era un fuoco ininterrotto di « trovate » che sbalordiva il lettore.

Fu bandito un « Concorso di bruttezza ».

Primo Premio-bruttezza semplice: Ohnet Giorgio.

» » » complicata: Hyacinthe.

Disgrazia: Sarcey Francesco.

Bruttezza gaia: Thomas.

Deformità: Ohnet Giorgio.

Bruttezza spirituale: Grévy presidente della repubblica.

Bruttezza morale - primo premio: Bardin Anna, detta « Baronne d'Ange » (artista),

Bruttezza morale - secondo premio: Blot Henri de Saint-Ouen (vampiro).

Ma quello che segnò il *record* delle stravaganze fu l'annunzio della morte di Salis. Ascoltate il Bayard:

— Vedendo trionfare il suo giornale, egli immagina, il povero Rodolfo, a contatto di Hugo, Daschaumes, Vacquerie, Chatrian, egli immagina di potersi improvvisare letterato. Impiega un mese a fare un romanzo naturalista e lo legge, una sera, agli intimi. Il lavoro non appare troppo cattivo, ma uno degli ascoltatori, lettore del *Gaulois*, dichiara a Salis che il romanzo non è altro che *Pot Bouille*. Salis compra il giornale e finisce col credere che Zola gli ha rubata l'idea. Osserva un po' tutti, poeti, pittori, musicisti, iconoclasti, viaggiatori, anarchici, neo-caledoniani, mercanti d' immagini, e con grande tenerezza dice loro: — Io non posso sopravvivere! Zola, nel *Pot Bouille*, mi ha rubata l'idea che doveva fare di me il poeta nazionale, degno erede di Hugo. Non ho potuto essere un grande pittore e Zola m' impedisce di diventare un grande poeta! — L'indomani fu trovato morto nella sua camera.

Tornato, dopo non molto tempo, dal suo viaggio all'altro mondo, Salis pone la sua candidatura a deputato di Montmartre:

— « Electeurs! Il n'y a pas d'erreur. La Butte, cette mamelle où s'allaitent la fantaisie, la science, et tous les arts vraiment français, avait dejà son organe le *Chat noir*, à partir d'aujourd'hui elle doit avoir son représentant digne de ce nom ».

Le urne, inutile dirlo, lo tradirono, Rodolphe Salis non fu mai deputato.

Nel settembre del '99 lo *Chat noir* cessò le pubblicazioni. Vennero più tardi riprese da altri, ma senza fortuna.

Invecchiati, sparsi pel mondo, o addirittura morti quelli che furono l'anima del vecchio *Cabaret*, esso non è che un ricordo di giovinezza, un profumo di cose passate, un *refrain* di antica canzone, triste come la nostalgia di Montmartre, amara come la strofa di André Rivoire;

J'allai vers toi.... Tu fus l'asile
et tu l'étais encor hier,
où le poète qui s'exile
travaillait pauvre et passait fier....

Tomaso De Filippis

L'Amor materno negli Animali

Tutti gli animali, indiscutibilmente, sono inferiori all'uomo per lo sviluppo delle facoltà intellettuali, ma vi è una passione, grande e nobile, nella quale essi raramente sono superati, ed è quella della maternità.

In alcuni animali il sentimento materno ha una tale potenza di espressione e di contenuto che raramente trova riscontro nella società umana. Purtroppo l'uomo, con tutto il suo sconfinato orgoglio, ha ancora molto da imparare dalle bestie, specialmente per ciò che si riferisce al sentimento spontaneo e sincero e alla bontà dell'animo.

La scimmia è piena di sollecitudine e di tenerezza per i suoi figli. Essa, sempre occupata intorno a loro, li lecca, li contempla, li culla e li stringe al petto. Quando lo scimmiotto ha acquistato un po' d'indipendenza, la madre gli concede di giocare con altri scimmiotti; ma non lo perde mai di vista, neppure per un momento; gli permette di fare tutto quello che non sia pericoloso, e, alla più piccola apparenza di pericolo, manda un grido particolare ed invita il figlio a rifugiarsi nel suo seno; se non ubbidisce, lo castiga a pugni e schiaffi. Il castigo però avviene molto di rado perchè lo scimmiotto, in fatto di obbedienza, potrebbe essere di esempio a molti bambini viziati; ed è difficile che la madre debba ripetere l'esortazione.

La morte di un figlio ha sempre per inevitabile conseguenza la morte della madre, tale è l'angoscia che dilania l'animo suo; se invece muore la madre, vi è sempre qualche membro della brigata, maschio o femina, che prende sotto la sua tutela l'orfanello, e, quando appartenga alla stessa specie, trova cure non meno affettuose di quelle della propria madre. Questo della cura degli orfani è un fatto straordinario nelle scimmie e in alcuni altri animali, che dovrebbe fare arrossire tutti quegli uomini che sfruttano e torturano l'infanzia abbandonata!

Duvancel potè osservare la vita sociale degli *Ilobati* (scimmie dalle lunghe braccia), principalmente nelle relazioni tra madre e figli, e descrive l'amore straordinario della madre pel suo rampollo: « Ne cura prima di tutto l'igiene e la nettezza fino allo scrupolo. Porta di quando in quando il piccino all'acqua e lo lava senza darsi pensiero delle sue grida e delle sue proteste, con tali cure e con tali delicatezze che molti figli dell'uomo potrebbero invidiare. L'amore materno di queste scimmie si manifesta in tutte le occasioni; nel pericolo nessuno di una banda si piglia pensiero dei vicini, ognuno pensa alla propria salvezza; solo la madre non abbandona mai il figlio.

Sconburg fu testimone di un commovente episodio offerto da un Apella (*Cebus Apella*).

« Mentre m'incamminavo verso la spiaggia, un grido angoscioso, partito da un albero, rilevò che uno scimmiotto era stato dimenticato dalla madre nella fuga precipitosa che era avvenuta poco prima. Uno dei miei indiani si arrampicò sull'albero per prenderlo, ma appena la bestiolina se ne accorse, cominciò a strillare come un ossesso. A tali grida rispose la madre dall'albero vicino. Il piccino riconobbe la madre e raddoppiò le sue grida invocando aiuto. Un colpo di fucile ferì la poveretta, la quale sul momento si allontanò di alcuni metri; ma, sentendo le insistenti grida d'angoscia del figlioletto, tornò indietro, e, senza badare ad un secondo colpo che andò a vuoto, balzò sul ramo che sorreggeva il piccino gemente, se lo pose frettolosamente sul dorso e si mosse per fuggire, ma un terzo sparo, esploso contro la mia volontà, la uccise! Anche nelle convulsioni della morte stringevasi al seno il piccino e faceva sforzi per fuggire, ma stramazzò al suolo esanime. La scena ci colpì e ci fece rimanere muti di dolore e di rimorso ».

Durante un viaggio nel Sudan, il naturalista Brehm ebbe regalato dagl'indigeni cinque Cercopiteci che egli fece legare alla catena del suo battello. Durante la notte quattro di essi sciolsero i loro nodi e fuggirono. Uno solo, che non riusì a liberarsi dalla catena, rimase prigioniero. Era un maschio e gli fu imposto il nome di *Cocò*. Esso sopportò con dignità e rassegnazione il suo destino; ma il suo cuore agognava ad un compagno. Si guardò attorno, e, fre le altre bestie, fece la scelta più strana, un *Calao,* un uccello cioè dell'ordine dei passeracei, che era stato preso in un bosco alcuni giorni prima. Indubbiamente la buona indole dell'uccello lo aveva colpito. La loro relazione diventò molto intima. *Cocò* non si dava pensiero che l'uccello avesse piume invece di peli, e cercava in mezzo a quelle i parassiti come se fossero stati i peli di un mammifero, e l'uccello pareva così bene avvezzato a quella operazione che esso stesso arruffava le penne quando la scimmia dava principio al suo prediletto lavoro. Il buon *Calao* non si offendeva se durante la ripulitura gli tirasse il becco, le gambe, il collo, le ali e la coda. Stava di continuo vicino alla scimmia, beccava il pane che si trovava davanti a lei, si ripuliva e pareva quasi invitare l'amico quadrumane ad occuparsi di lui. Quei due animali vissero nella più stretta intimità; la morte sola li divise, condannando di nuovo la scimmia alla noia e alla solitudine.

Dopo alcuni giorni, una piccola scimmia, dolce e tranquilla, diede al cuore di *Cocò* l'occupazione desiderata. Appena vide la prima volta la bestiola, allungò affettuosamente le braccia verso di lei, e poco mancò che nella stretta non la soffocasse di tenerezza. Se la strinse al petto brontolando di gioia e cominciò immediatamente l'ispezione del suo pelame arruffato. Ogni granello di polvere, ogni spina, ogni scheggia toglieva accuratamente e gettava via. E poi nuovamente carezze ed altre prove del maggiore attaccamento. Se qualcuno tentava strappargli il suo beniamino, montava terribilmente in furia e si comportava come se fosse la madre del piccino; e questo gli dimostrava una grande riverenza e gli ubbidiva ciecamente, Disgraziatamente, malgrado le sue tenere cure, lo scimmiotto morì dopo poche settimane. *Cocò* ne rimase desolato.

Mai si era notato un dolore così profondo in una bestia. Dapprima prese nelle braccia il suo diletto e si mise a cullarlo con le più tenere voci, poi lo depose a terra, lo contemplò immoto e ruppe in strazianti gemiti. I suoni gutturali presero una espressione che non si era mai udita prima, erano dapprima fievoli e dolenti lamenti che diventarono infinitamente strazianti e disperati. Rinnovava continuamente i tentativi di destarlo, e, visto che tutto era vano, scoppiava di nuovo in lamenti e gemiti. Il dolore lo aveva nobilitato, spiritualizzato e la sua disperazione destava la più profonda pietà. Fu necessario strappargli a viva forza lo scimmiotto perchè incominciava la putrefazione, ed il cadaverino fu gittato al di là di un alto muro di cinta. *Cocò,* che tutto aveva osservato, strappò la corda, balzò sul muro, riprese il cadavere, e, stringendolo fortemente al petto, rientrò in casa. Allora fu legato saldamente e gli fu tolto di nuovo il cadavere che fu portato più lontano. Per la seconda volta la scimmia, disperata, si liberò dalla corda e raccolse la cara spoglia. Alla fine si fu costretti a seppellire il piccolo cadavere in un luogo nascosto. *Cocò* allora fuggì nel bosco vicino e scomparve per sempre. Probabilmente morì di dolore per la perdita del suo tesoro.

Gli *Orsi bianchi* nutrono anch'essi il più grande amore per la prole. Un naturalista che faceva parte di una spedizione scientifica nelle regioni polari, narra che mentre la nave *Carcasse* si trovava impigliata nei ghiacci, tre orsi bianchi apparvero all'improvviso e si avvicinarono alla nave, attratti probabilmente dall'odore della carne di Tricheco che i marinai arrostivano sul ghiaccio. Era una orsa con due orsatti. Tutti e tre si precipitarono sul fuoco senza alcun timore e addentarono un bel pezzo di carne. I marinai gettarono loro altri pezzi di carne che la madre raccoglieva e dava ai figli, poco curandosi di sè. Mentre pigliava l'ultimo pezzo i marinai presero di mira i piccoli e li stesero morti. Ferirono anche la madre, ma non mortalmente. La povera bestia, che poteva appena muoversi, si trascinava dall'uno all'altro e porgeva loro nuovi bocconi, e quando vide che non li toccavano, allungò la zampa dapprima verso l'uno poi verso l'altro,

... altri pezzi di carne che la madre raccoglieva e dava ai figli.

tentando di sollevarli, e mandò un lamentevole urlo nel riconoscere che tutto era vano. Allora si allontanò per un breve tratto, si volse per vedere se i figli la seguivano, e mandò un urlo più forte ancora. Poi tornò indietro li fiutò e li guardò sempre gemendo angosciosamente. Così ripetute volte andò e venne, ponendo in opera tutte le tenerezze materne per indurli a seguirla. Convinta al fine che i figli erano morti, volse il capo verso la nave e urlò con disperato furore come se volesse mandare una maledizione. I marinai risposero con una scarica che la gettò sopra i figli dove morì leccando le loro ferite. Ecco come gli uomini si dimostrarono peggiori degli orsi!

Interessante è osservare la vita intima dei Cetacei, per quanto si riferisce ai rapporti fra madre e figlio. La Balena partorisce un solo figlio, il quale, appena nato, gira attorno alla madre attaccandosi ogni tanto al capezzolo per succhiare il latte. Ma la piccola balena è in breve svezzata. Dopo due mesi i suoi fanoni sono già grandi e può allora prendere da sè il cibo in mezzo all'acqua. La madre la sorveglia con un amore sconfinato; la guida, la difende e per salvarla sacrifica persino la vita. Se il piccolo viene fatto segno agli attacchi di un pescatore, essa si pone immediatamente dinanzi a lui per proteggerlo e lo spinge poi con le pinne e col corpo per agevolargli la fuga, e se vede che l'inesperto non può nuotare abbastanza rapidamente, gli passa sotto il ventre una delle pinne, lo solleva tenendolo stretto al suo fianco e scomparisce nella immensità dell'Oceano. Meraviglioso e commovente spettacolo che mostra come anche negli abissi del mare brilla il sentimento divino dell'amor materno

Ma non sempre la madre riesce a portare in salvo il suo diletto. Qualche volta la sua vigilanza e la sua attività vengono sopraffatte dalle armi terribili di cui dispone l'uomo e allora manifesta la sua angoscia con movimenti violentissimi che sconvolgono l'acqua in maniera impressionante. Incurante della propria vita offre il suo corpo al nemico e riceve il colpo mortale rimanendo vittima del suo amore.

In questo solo caso la balena fa mostra di un certo coraggio, giacchè in tutti gli altri momenti fugge dinanzi a qualunque avversario.

Gli uccelli adolescenti ci offrono bellissimi esempi di istinto materno; ma sono piuttosto giuochi di gioventù nei quali l'istinto della imitazione ha forse tanta importanza come l'istinto materno. E' il caso delle bambine che si baloccano con le loro bambole.

Il naturalista Neumann narra che quando i piccoli della seconda covata della *Folaga,* uccello dell'ordine dei trampolieri che abita nei laghi, nelle paludi e nei pantani, cominciano a nuotare nella palude, quelli della prima covata li accolgono con grandi manifestazioni di gioia e aiutano i genitori a guidarli e a ricercare il cibo. Essi si riuniscono ai genitori per l'educazione dei fratellini e se ne occupano con grande sollecitudine; cercano nel fango i piccoli vermi e li mettono nel loro becco, precisamente come facevano una volta i genitori con loro stessi.

Altum riferisce di aver visto delle giovani *Cutrettole,* che avevano appena completato il loro piumaggio, portare il cibo ai piccoli *Cuculi* di un nido.

I *Canarini* della prima covata nutrono pure qualche volta quelli della seconda.

Un fatto identico avviene nelle Rondinelle. Toussenel ha visto le piccole rondinelle di una prima covata, appena uscite dal nido, prestare aiuto e assistenza ai loro genitori per l'allevamento dei fratelli più piccoli.

Wood racconta di un pappagallo grigio che era il balio più tenero e più amabile di tutte le piccole creature abbandonate. Nel giardino del suo padrone, in mezzo ad un rosaio circondato da fili di ferro, vi era un nido di fringuelli cui gli abitanti della casa, amanti degli animali, portavano continuamente il cibo. *Polly,* così si chiamava il pappagallo, impressionato delle numerose visite che le persone di casa facevano nel rosaio, volle fare lo stesso. Tutte le volte che la gabbia era aperta, andava nel giardino, imitava il grido di richiamo dei vecchi fringuelli e porgeva ai piccoli i minuzzoli del suo cibo. I vecchi fringuelli, spaventati dal grosso visitatore, si allontanarono definitivamente dal nido. E *Polly,* il quale capì che oramai i piccoli erano orfani, ebbe tutto l'agio di manifestare i suoi istinti materni. A partire da quel momento rifiutò di rientrare nella sua gabbia, restò notte e giorno presso i figli adottivi, li nutrì con cura ed ebbe la gioia di vederli crescere sotto i suoi occhi. Allorchè i piccoli cominciarono a volare, presero l'abitudine di posarsi sul dorso e sul collo della loro seconda madre che qualche volta passeggiava gravemente con quel grazioso carico per i viali del giardino. Ma un bel giorno essi spiccarono il volo e scomparvero definitivamente. Per molti giorni fu visto il desolato *Polly* avvicinarsi al rosaio e ricercare i suoi pupilli. La bella e nobile anima sua dovette provare uno schianto quando si accorse che essi lo avevano abbandonato per sempre!

Domenico De Fonzo

Illustraz. di V. Pisani.

MONVMENTI

Una famiglia di elefanti.

MANIA DI OGNI ETA'

Abbiamo, almeno questa volta, una ragione di superiorità sul solito vecchio che brontola, sul solito vecchio che, tentennando il capo, è pronto a dire:

— Ai tempi miei!

Perchè possiamo opporgli, al par di lui ed in buona fede:

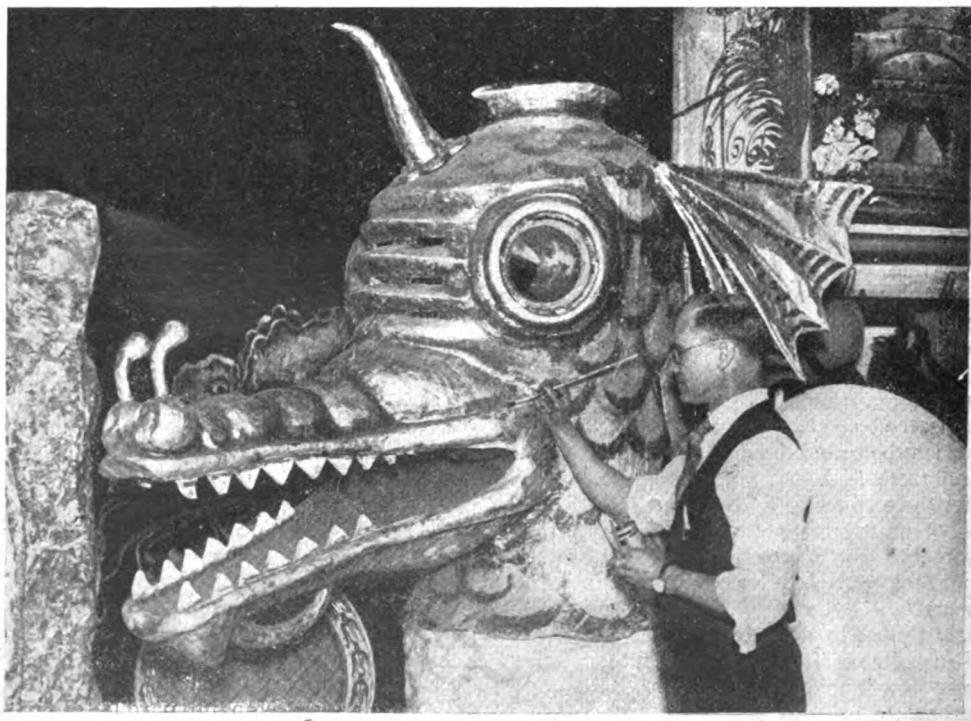
— Ai tempi tuoi? Benissimo! Avresti anche ragione tu se i « tempi tuoi » fossero stati quelli di Roma imperiale o quelli del periodo d'oro dell'Arte greca, ma sei ben lontano, e ne sei felice, da quei tempi! Tu risali al secolo del palamidone e della mezza tuba monumentata in tutti i marmi ed in tutte le leghe, più o meno bronzee, su tutte le piazze di tutte le città; non moriva un tribuno senza che nel suo bravo basamento di travertino si innalzasse in « cipollino » o in « carrara » autentico il suo marmoreo fiero cipiglio, una mano in tasca, l'altra in avanti a porgere agli attoniti ascoltatori il miele che fluiva dalle sue labbra baciate nella culla dalle api operose.

E poichè la vecchiaia è, il più delle volte testarda e rissosa non ce la caveremo così a buon mercato, e ci sentiremo rimbrotti e lamentele che non cesseranno se non con il colpo di grazia.

— Ah, la monumentomania dei nostri tempi? E quella dei tuoi? Basta dire che pur di fare un monumento avete persino fatto fare il kara-kiri ad un eroico generale italiano. A Napoli se percorri la Riviera di Chiaia ti imbatti subito nel monumento del generale Cosenz che, mollemente seduto su di una poltrona, tiene la sciabola appoggiata sulle gambe in modo che sembra si trafigga l'addome all'uso giapponese! Ed è dei tempi tuoi l'aneddoto che fa ancora il giro di noi irriverenti nepoti. Si inaugurava, in una città del mondo, il monumento al Re morto, ed era presente il figlio augusto. Cade il velario che nasconde l'opera d'arte... marcia reale... momento di emozione... silenzio... Il Re Figlio fa una smorfia, il sindaco della città, vuol dire qualche cosa e balbetta:

— Maestà ecco il suo Gran Padre!

— Quello? Non mi pare! — ed il Re torce il viso!

Il monumento al cane «Balto» che trainò fino alla città di Nome una slitta carica di medicinali. Una coppia di lanciatori di laccio dà prova della sua abilità accalappiando la statua che sorge nel «Central Park» di New York.

Un monumento per i bambini. La grande testa del drago che farà fremere i piccoli spettatori durante la pantomima che annualmente, a Natale, si rappresenta a Londra.

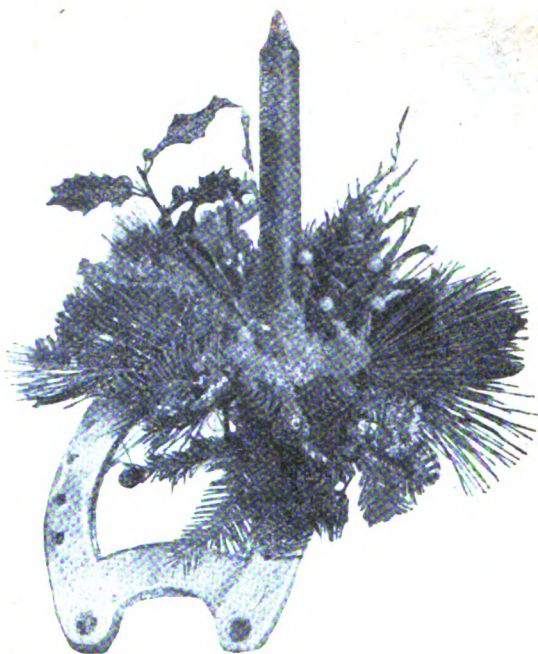
C'è qualcuno che rimprovera a noi italiani la manìa di elevar monumenti ad ogni gloria provinciale nostra, di deturpare le nostre piazze, i nostri incantevoli panorami... Ma non è mania nostra solamente. quella dei monumenti è manìa che ha preso un po' tutti in tutte le età, e in tutti i secoli... Dai buoni cinesi che hanno raffigurato con l'ombelico di fuori e con una faccia da cantiniere Marco Polo nel «tempio dei cinquecento Genii » a Canton, ai fedeli del buon umore che volevano un ricordo marmoreo ad un clown, ai piccoli di una società di... Bambinopoli che raccoglievano fondi per innalzare in bronzo un monumento al cavalluccio ed al cerchio...

Scimmie che giocano a scacchi.

Passi pure un grosso Robinson Crosuè che si ammira a Dower, e l'uomo-orso armato di spada che è la figura del più antico e nobile « sedile » di Napoli, quello del Porto, ma nessuno crederebbe mai che si potessero eternare in marmo due scimmie che giuocano a scacchi! Eppure un tale bassorilievo esiste al sommo di una delle colonne della cattedrale di Amburgo!

Non è questo, del resto, l'unico esempio di monumento innalzato alla maggiore e più duratura gloria degli animali. Monumenti a cani fedelissimi se ne incontrano dappertutto, anche qualche gatto ha il suo ricordo marmoreo.... Nel Museo di New York, però, esiste un monumento a tutta una famiglia di elefanti! Un arrabbiato cacciatore in una partita di caccia grossa ebbe la ventura di abbatterli tutti. A ricordo di questa sua fortunata vicenda venatoria fece modellare e fondere il gruppo pietoso delle quattro vittime! Lacrime di

Statua di Marco Polo nel Tempio dei 500 genii a Canton

Nozze d'Argento.

Due monumenti Natalizi.

coccodrillo, però, chè il cacciatore eternò gli elefanti insieme al suo nome, visibilmente attaccato sul davanti del monumento!

* * *

Monumenti – non *aere perennius* – ma che hanno vita da un Natale all'altro son questi due candelabri di foglie di pino e di bacche di abete, che nelle chiese della Germania sono portati il venticinque dicembre dai fedeli. Essi restano esposti tutto il tempo delle feste natalizie presso l'altare, e dopo l'Epifania vengono portati nella sacristia, e tenuti sempre bene in vista. I fedeli, gli *habitués* di quella chiesa si recano ogni poco a visitarli, e dal loro stato di conservazione traggono buoni o cattivi auspici e veggono della necessità o meno di intensificare le loro preghiere.

Ma il *récord* del monumento segno della nevrosi, dello scetticismo, del pessimismo di questa nostra età è detenuto dalla Germania, con «Nozze di argento» un bassorilievo in... midolla di pane presentato da un operaio ad un'esposizione tenutasi a Berlino!

Robinson Crosuè.

* * *

Dopodichè se il vecchio *laudator temporis acti,* volgerà il viso sdegnato, o alzerà la mazza che serve a guidare i suoi malfermi passi, a mo' di manganello firmate, vi prego, la ricevuta e cercate di scansarvela come meglio è possibile.

Francesco Stocchetti

L'EUROPA A NATALE

È venuta la festa dei ragazzi, nella Lapponia gelata, nell'estremo oriente delle missioni e nell'occidente avventuroso. A Vienna, preludio con S. Nicola; nei paesi d'Italia e di Spagna, con Santa Lucia. Verrà per i latini il Bambino Gesù e per gli anglo-sassoni verrà Santa Claus, a portare alberi e giocattoli; doni grandi e modesti che i genitori preparano.

Il boscaiolo finlandese, con il coltello usato, nelle ore di ozio, costruisce lentamente, con somma pazienza, i suoi fantocci appena sbozzati nel legno gelato, duri, angolosi, grotteschi; nuovamente, dalle officine fervide dell'ultima Germania escono, ben verniciati, troppo coloriti, i trenini miracolosi, i pagliacci meccanici, gli omnibus e i tramvai automatici, gli areoplani leggeri, gli Zeppelin ventruti e burbanzosi, i lindi motorini elettrici, le pesanti trattrici, gli aratri, le falciatrici, e dalle fabbriche francesi le belle bambole *dernier cri*, dai laboratori viennesi i mobiletti in rovere per la *home* dei burattini che marciano verso il mondo, con maschere antiche, dalla singolare e modesta industria italiana.

Ove nevica e ove splende continuo il sole, il vecchio spaventapasseri nordico, il soave tenero bimbo, hanno l'incarico di portare i regali ,e li calano giù dai comignoli, li nascondono nelle calzette esposte fuori della porta con religiosa aspettazione. Nel settentrione, che ama il grottesco, il padre non esita a camuffarsi con barba bianca e con zimarra pesante per impressionare i bambini; se teme di farsi riconoscere attraverso le risate, affida la missione della tregenda a un parente. Nel mezzogiorno, invece, poichè nessuno, nemmeno la signorina di casa ,riuscirebbe a fingersi un angelo di passaggio sulla terra, e sarebbe uno scherzo troppo smaccato, si finisce con l'aspettare la notte, e si spia il sonno dell'infanzia per ammanire qualche dolce sorpresa. L'albero tradizionale è inevitabile in Inghilterra, in Germania, in Austria, in Scandinavia. Altrove, sopravvive la moda del presepio, cara agl'italiani, ai francesi, agli spagnoli: la costruzione, aiutata dagli accorgimenti degli scenografi occasionali, con il cotone idrofilo assunto alla funzione di neve e la borraccina a quella di muschio, con gli alberelli di carta verde e l'aureola di carta dorata, con la stella cometa fatta di un ex involto di cioccolattino, e i re maggi con il santo bambino di celluloide e la madonna in percallina azzurra, fa vedere quella meraviglia che nessun catechismo potrebbe spiegare, come in un caleidoscopio miracoloso I bambini non ne capiscono quasi niente e hanno tendenza ad affezionarsi piuttosto all'asinello di cartapesta e alla vacca sua compagna; ma ne conserveranno il ricordo prodigioso, attraverso gli anni, e mediteranno la leggenda pia con una emozione dolce, spontanea.

Il ragazzo moderno è diventato esigente: tanto il danese che il messicano vogliono costruire ponti, argani, macchine, l'automobile trionfa in tutti i mercati, l'apparecchio di radiotelefonia è un dono di Natale in Inghilterra, nell'America del nord, ove persino le applicazioni della telemeccanica sono divenute famigliari agl'ingegneri di primo pelo.

Perchè si festeggia la nascita di Gesù, povero e amico degl'infelici, con pasti pantagruelici? Residuo di paganità, questo folle abbandonarsi alla gioia dei sensi, diffuso in tutto l'orbe terraqueo. Il *pudding* inglese è necessario a Natale non meno del panettone milanese: dappertutto si mangia e si beve, ove non c'è vino c'è birra, c'è sidro. La vodka, l'acquavite eccellente che lo Zar voleva bandire dalle usanze del contadino russo, non manca nelle mense bolsceviche. L'uomo, si sa, è l'animale dai peggiori istinti e pare che si giovi della ragione per godere di più dei piaceri meno nobili; diceva addirittura Montesquieu che la ragione serve per abolirla.

In fatto di bere spetta il record alla gente che passa per più civile: ai nordici.

Nel sud, il Natale è fonte di modeste sbornie a base di vino, spesso allegre e momentanee. Ma lo svedese, l'inglese, il nord-americano, rotolano sotto la tavola quando son pieni di wisky, incoscienti per almeno ventiquattro ore. Sopra un brigantino danese potete salire per avere l'impressione di un cimitero; passerete fra cadaveri, come sul vascello fantasma. Il marinaio inglese, con rispetto di Sua Maestà Britannica, in qualunque porto si tro-

vi, ha libera razione d'alcool, in dose da gettare a terra un elefante

Ho finito un intermezzo punto patetico; adesso, mi si permetta di ricordare come la storia sacra si sia infiorata di curiose leggende presso i popoli cristiani.

Le apparizioni degli antenati nei castelli della Scozia e del paese di Galles rallegrano, per modo di dire, le pagine dei magazines che ogni onorevole anglo-sassone legge accanto al fuoco, prima di mezzanotte. Dickens, bonario, urbano, sorridente, non ha potuto sottrarsi a tale mania del suo pubblico fedelissimo; in quel capolavoro di arguzia che sono i Pickwick Papers ha fatto la debita parte a stregonerie del genere che spaventano i fanciulli timidi. I ragazzi ascoltano, con gli occhi sbarrati, le panzane, ove appaiono i morti, chi le racconta misura il suo successo sulla frequenza dei brividi ch'essi non nascondono, nei momenti terribili della terribile storia.

Per i tedeschi, ci sono i gnomi, le fattucchiere e gli spiriti: per divertirsi ci vuole il gotico e il grottesco, con un po' di malinconia e di spavento.

Dappertutto Gesù omnia vincit; l'islandese narra così la cacciata delle streghe: — Esse andavano a caccia di bimbi, cavalcando sulle scope, per portarli all'inferno. Si fermarono alla casa di Eryk e una di essè disse: — Qui sta Eryk, portiamolo via.

Ma Eryk era stato sempre buono durante l'anno e ogni sera aspettava sulla spiaggia il padre per aiutarlo a togliere i pesci piccoli dalle reti. Le streghe lasciarono le scope sul tetto della capanna e scesero adagio per il camino. La madre di Eryk dormiva e il padre di Eryk aveva bevuto troppa birra con lo zenzero. Ma nel cielo il bambino Gesù sorvegliava; appena vide le streghe infilare il comignolo del casolare, scese in terra, prese le scope e se ne andò, chiamando a gran voce il padre di Eryk, che si svegliò in tempo per vedere che gli rapivano il figliuolo. L'ubriachezza svanì ed egli ruppe con un bastone la testa alle streghe, come era abituato a fare con i mostri di mare. Esse rimasero morte.

L'intervento divino ridotto alle piccole proporzioni di un trafugamento di scope corrisponde all'indole infantile di quel popolo primitivo, incapace di comprendere un signore al cui cenno le potenze infernali si ritirano sconfitte.

Poetica è la leggenda olandese secondo la quale chi ha la fortuna di nascere nella notte di Natale sarà accompagnato nella vita da un angelo, consigliere di bene, pronto a levarlo dai mali passi; magnifica la immaginazione portoghese che fa venire dall'atlantico un vascello condotto da angeli, con i doni per i bambini meritevoli, ch'essi cercheranno sulla riva del mare, il giorno dopo.

Si racconta, in Olanda, che la piccola Paolina, la vigilia di Natale, aveva preparato i pasticcini da cuocere. Paolina disobbediva volentieri, a chicchessia. Mette un pasticcino nella padella ed ecco che si scioglie e svanisce in una nuvoletta di fumo; ne mette un altro e sorte il medesimo effetto. La bimba spaventata riconosce nella trasformazione il castigo che Gesù le vuol dare. Paolina si mette in ginocchio, pentita, piange e prega, prega e piange. Intanto, nella padella sul fuoco i pasticcini si ricompongono, uno per volta, e si cuociono dorati come non mai.

Favola mangereccia, degna di chi l'ha inventata, non sempre così casto e innocente nelle sue storielle.

In Finlandia si narra che una notte, secoli or sono, quando ancora non era giunta colà la religione cristiana, comparve sui campi di neve un sole meraviglioso, caldo, radiante, come non s'era mai visto, nemmeno in agosto. Quella notte era nato Gesù, ma i pescatori e i boscaiuoli non ne sapevano ancor nulla, e si spaventarono.

L'anno dopo, allo stesso momento, il fenomeno si rinnovò.

Così, trentatre volte in trentatre anni.

Ma quei barbari non ne capirono niente e ci vollero dei secoli prima che abbandonassero il paganesimo dei druidi.

In Crimea è costume combinare i matrimoni il dì del Natale. In Catalogna gli zingari fanno affaroni predicendo l'avvenire, perchè, secondo i superstiziosi di colà, questi profeti a buon mercato per quel giorno di festa sono infallibili.

In Ceco-Slovacchia, prima di dire: — Buon Natale! quando s'incontra un amico, si deve augurare buon anno.

In Svezia c'è l'abitudine di seminare a Natale un seme d'orzo che bene spesso non nascerà; ma se germoglia è segno di ottima fortuna. La pianticella è oggetto di cure infinite e i nuovi semi in formazione serviranno per gl'infusi miracolosi contro tutte le malattie.

Proprietà taumaturgiche si attribuiscono dai coloni danesi al fior di giacinto che sboccia in un bicchier d'acqua il giorno di Natale; siccome la fioritura non è improvvisa, fervono nelle placide famiglie le discussioni intorno alle probabilità e ai sintomi favorevoli.

Ove si saranno immaginate tali storie fantastiche delle quali non è il minimo cenno nelle scritture sacre? ?

Ma la poesia del popolo, che ama le semplici emozioni, ha risorse inesauribili quali forse nessun poeta ha saputo offrirsi mai.

Nei due emisferi, neve, sole, mare, campagna, il mondo si raccoglie intorno alla culla del neonato divino, ritrova l'anima pia e leggiadra, che aveva dimenticato di possedere nella vita faticosa, combattuta durante gli altri giorni dell'anno.

Lino Piazza

INDICE DELL'ANNO 1926

ARTE, TEATRO, BIOGRAFIA, LETTERATURA, STORIA, ECC.

NOVELLE.

COMMEDIE.

POESIE.

SCRITTI VARII.

VIAGGI.

GIUSEPPE DE BLASIO *redattore-capo responsabile* — *Stab. Tip. de* « LA TRIBUNA »

LA CORDA TROPPO TESA
va di tanto in tanto rilassata perchè non si spezzi: del pari, lo sforzo della quotidiana attività va di tratto in tratto alleviata con un breve riposo. È questo il momento di sorbire una tazza di
OVOMALTINA
allo scopo di rigenerare le energie esaurite, somministrando al proprio palato una ghiotta bevanda ricca di elevatissimo potere nutritivo.
In vendita in tutte le principali Farmacie e Drogherie
in scatole da L. 6,50 - 12 e 20
Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta
MILANO
Dr. A. WANDER S. A.
OVOMALTINA

mah-jongg, poker e puzzle riuniti in un sol gioco:

MAGIC

Lire TRE

IL GIOCO DI GRAN MODA

Contiene: tutte le regole e tutti i pezzi per giocarlo.

Toddi

LE
FOSFORINE
DANTE

PREPARATI SPECIALI DELLA R. FARMACIA CIABURRI

con Laboratorio iscritto nella Farmacopea Ufficiale Italiana

(Italia) **Cerreto Sannita** — (Benevento)

Concessione esclusiva per tutto il mondo e deposito: La SANITARIA, Via Broggia, 12-13, Napoli - Tel. 29-64

(da non confondersi con altre omonime con le quali non ha nulla di comune

Joduro di ferro ipodermico Ciaburri

con e senza ARSENICO.

È il più rapido depurativo ricostituente.

Lire **2,00** e **2,25** la scatola.

Salicilato di Sodio ipodermico

CIABURRI

È nel titolo del 40 % indoloro e privo di effetti secondari sul cuore.

Prezzo; Lire **2,00** la scatola.

Altri prodotti del Laboratorio CIABURRI:

Anticloros (pillole) ricostituente .... L. 3 —
Lassativo peptico — il migliore del genere .... » 2 —
Bromiros sedativo .... » 2 50
Perle di Valerato di Caffeina, eccitante cardiaco ... » 4
Iniezioni Marziali Castellino, rinvigorisce l'organismo » 3 —
Teobromose .... » 3 —
Perjoduro .... » 3 50
Odezone .... » 1 -
Jodolina in pomata o liquida .... » 1 —
Sciroppo di joduro di ferro .... » 2 50
Silicerofosfati .... » 2 50
Elixir Ciaburri all'ittiolo .... » 3 —

Valerato etereo di Caffeina CIABURRI ipodermica con e senza Canfora. E' il più energico e duraturo eccitante del cuore.

Lire UNA la boccetta

Ultime preparazioni:

Jodo granulare .... flac. L. 3 —
Formulati composti .... » » 3 50
Iniezioni nevrotiche .... scat. » 3 50

Sconto ai Farmicisti e Grossisti — Omaggio gratuito ai Sanitari — Domandare Catalogo Generale alla **Esclusiva Concessionaria per tutto il Regno.**

La "SANITARIA" Via Broggia, 12-13 — Napoli

PORTANO QUESTA MARCA Caffè Express in 5 minuti. Chiedetele nei Negozi di articoli casalinghi. Ingrosso presso la Ditta fabbricante FRATELLI SANTINI - FERRARA. Articoli d'illuminazione e casalinghi. Cataloghi pei Signori Negozianti.

Cacciatori

Chiedete saggio gratis e franco

DIANA Rivista illustrata Edizione di lusso

Caccia - Tiri - Sport

Premiata a PARIGI - VIENNA - TORINO

Anno: *ITALIA* Lire **10** — *ESTERO* Lire **15**

"DIANA" Via Cavour, 6 - Firenze

LIQUORE TONICO DIGESTIVO DITTA ALBERTI BENEVENTO

STREGA

Digitized by Google